NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME VENTESIMOPRIMO
(Della Raccolta — Volume LI)

ROMA
TIPOGRAFIA BARBÈRA

1880.

055
g N928
v.51

JUL 1 6 1021
162435
Spec.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY

SPARTACO.[1]

I.

L'Impero Romano era presso a dare gli ultimi tratti in Occidente; e lo reggeva in Oriente, dove avrebbe trascinato una vita più lunga di secoli, uno degl'imperatori più fiacchi di mente e d'animo, che n'abbiano governato, se appunto per lui questa parola non è soverchia, le sorti. Nell'anno 397 di C. gli venne davanti un filosofo greco mandato da Cirene sua patria, a presentargli una corona d'oro, e gli recitò un'orazione, che tuttora ci resta. Il filosofo, che più tardi fu un cristiano restio e vescovo mal suo grado, Sinecio per nome, si mostrò ad Arcadio, chè questi era l'imperatore, sgomento del numero di Sciti, che, diffusi

[1] Una gentilissima signora, e di quelle alle quali non si dice di no, la Baronessa de Riseis, mi ha chiesto un mese fa, che io facessi il 25 aprile al Circolo Filologico di Napoli una conferenza sopra Spartaco, grande, di certo, e bel soggetto. Questo comando m'è stato causa, che io ripigliassi i miei studii storici sopra l' eroico schiavo, e ne raccogliessi le conchiusioni. Ora, nel narrarne ed intenderne le gesta, io mi son visto costretto a dissentire in alcuni punti di molto rilievo dagli storici moderni, interpretando altrimenti da loro gli antichi. Perchè io abbia dovuto dissentirne, non posso dirlo nel lavoro che pubblico qui, dove m' è dovuto bastare di esporre i fatti così come gli ho intesi io. La natura d' una rivista bimensile e periodica non avrebbe ammesso che io caricassi la narrazione d'un peso di note, maggiore del doppio di essa stessa. Sicchè queste note le pubblicherò a parte; ed una, la più lunga sull' ultima campagna di Spartaco, l'ho comunicata all' Accademia dei Lincei e comparirà nei suoi Atti. Il che serva d' avviso a quegli i quali leggendo questo mio scritto si maravigliassero di vedervi alcuni fatti narrati diversamente da quello che fa, per es., il Mommsen o il Long; e si argomentassero, che perciò solo io sia caduto, per leggerezza, in errore. L' errore ci può essere; ma è effetto d' uno studio originale, se anche non fortunato, delle fonti.

Mi piace da ultimo avvertire che la conferenza di Napoli, detta non letta, non è riprodotta in questo scritto, il quale tratta alcune parti del soggetto che in quella furono trascurate, ed invece ne trascura parecchie che fecero il principale oggetto di quella.

per l'impero, erano sparsi in qualità di servi per le case de' cittadini. E ricordò, come, già un tempo, nella Gallia, Crisso e Spartaco, le cui armi infami non erano state lor consegnate se non perchè essi servissero di vittime espiatorie nel teatro del popolo romano, fattisi fuggiaschi, volessero prendersi vendetta delle leggi, e suscitassero la guerra servile, la più grave, che a que' tempi toccasse sostenere a' Romani; a' quali bisognò a vincerla consoli e generali, e la fortuna di Pompeo, essendosi vista vicina la città stessa a venire divelta e spazzata dal mondo. Eppure, aggiungeva, s'era cacciata la discordia in mezzo a loro; e non eran tutti d'una nazione; e non li teneva uniti se non la comune fortuna, e la naturale necessità, che mette nelle mani a' servi le armi contro i padroni, quando sperano di sopraffarli.

Sinecio, come vedremo, erra in più particolari; ma questa voce, la quale esprime tuttora orrore e sgomento dell'impresa di Spartaco dopo 468 anni che questi era stato vinto ed ucciso, mostra, meglio d'ogni altra prova, che impressione avesse fatta l'ardire di lui e la fortuna delle sue prime battaglie e quanto efficace e durevole, non solo in Roma, ma in tutto l'antico mondo civile.

E mentre questo andava a rovina, ed era pieno di clamori discordi, tra le sètte sue religiose vecchie e nuove, intorno alle cagioni e agli autori della confusione in cui si sentiva caduto, e dell' universale rapina cui si vedeva esposto da ogni parte, Spartaco era tuttora citato dagli autori cristiani, ad esempio dei disordini e dei mali, che aveva pur tollerato e sperimentato il mondo tuttora pagano. Agostino se ne giova nella *Città di Dio*, Orosio nell'*Istorie*. Tanta, diceva il primo, fu la devastazione fatta da lui in Italia, che è persino difficile rendersi ragione, come potesse egli tanto. Roma, dice l'altro, ne cadde in maggiore trepidazione di quando Annibale fremeva alle sue porte. Un'ultima eco cristiana, in una poesia mossa dall'istesso concetto, si legge in Sidonio Apollinare, che tra i gravi fatti di Roma, i quali Lucano malamente, secondo lui, pospose come soggetto di canto alla guerra civile, allega «le armi dei consoli, che tu, Spartaco, solevi fugare col tuo vittorioso pugnale.» E gli scrittori pagani degli ultimi tempi dell'Impero d'Occidente non discorrono di lui con minore meraviglia, se con maggiore disdegno.

Eutropio, vissuto a' tempi di Costantino il grande e sopravissuto a lui, scrisse nel suo breviario che Spartaco non movesse a Roma guerra più leggiera di quella d'Annibale. Simmaco, d'una

mano di schiavi suoi, che s'erano uccisi anzichè darsi a spettacolo combattendo da gladiatori com'egli s'era proposto, dice, che si erano mostrati più malvagi della compagnia di Spartaco. Ammiano Marcellino porta ad esempio di rovescio smisurato di fortuna questo: l'essere stati, nati in alto, costretti ad abbracciare le ginocchia di Spartaco.

Nè, risalendo i secoli, scema o s'altera il sentimento verso lui o la sua audacia. Ateneo afferma, che se non fosse morto nella battaglia contro Licinio Crasso, avrebbe dato più d'altri da sudare a' Romani. Appiano, che ne discorre a lungo, dice, che la guerra mossa da lui, riputata ridicola a principio, come di gladiatori, divenne paurosa. Floro è dei più inveleniti contro di lui; non sa qual nome dare alla guerra ond'egli è stato l'autore; l'esserci stato chi l'osasse, gli pare l'estrema ignominia di Roma; è tutto stupefatto che contro un mirmillone, — gli dà questo nome per maggior ludibrio, quantunque Spartaco non fosse di quell'ordine di gladiatori, che si chiamava così — l'impero dovesse sorgere con tutte le forze sue; e gode e trova ragionevole, che nell'ultima battaglia, poichè si combatteva con un gladiatore, non si desse quartiere. Tacito, riferendo d'un tentativo di gladiatori, nell'anno 64 d. C., a Preneste, di forzare la porta della loro dimora, ed uscirne, aggiunge che già per il popolo ricordavano Spartaco e i vecchi mali. Plutarco chiama l'insurrezione di Spartaco una depredazione di tutta Italia. Lucano mette in bocca a Pompeo l'augurio, che Crasso non fosse morto, che Crasso fosse ritornato salvo dalla guerra coi Parti, perchè Cesare potesse cadere per la stessa mano che Spartaco, l'inimico. Velleio Patercolo dice vari e gravi i casi onde Spartaco e i suoi afflissero l'Italia, e afferma crescesse oltre misura, durante la guerra, il numero de'suoi seguaci. Nè di Livio nè di Sallustio ci resta la parte di storia che raccontava di Spartaco; ma dai compendii dei libri del primo che si riferivano alla guerra di lui, si vede, quanto nel suo parere ne riuscisse difficile la vittoria; e dai frammenti molto laceri del secondo appare con quanta ferocia si combattesse. Sallustio era tuttora fanciullo quando la ribellione di Spartaco imperversava e fu vinta; ma Cicerone era nel vigore dell'età, a 33 anni. Ora, la guerra di Spartaco, egli la dice grande e veemente; tetra e pericolosa; quando vuole insultare Antonio, l'ultimo cui lo paragona, come il peggiore di tutti, è Spartaco; e accennato i misfatti di Clodio, gli dimanda: Perchè sarà inimico Spartaco se tu sei cittadino? e cita lui ad esempio d'imprese temerarie e fortunate. Ed un

poeta, il più squisito dei poeti latini, Orazio, nasceva quando Spartaco era morto appena da sei anni; e che concetto glie ne fosse rimasto nell'animo, lo dice in una parola più vivamente di chi si sia, dove comanda al garzone d'andargli a prendere un boccale di vino del tempo della guerra sociale, se qualche vaso n'è potuto sfuggire a Spartaco vagante per l'Italia.

II.

Chi fu, dunque, questi? E quale è l'impresa sua? S'è visto attraverso tutta l'antichità romana e greca trasparire un sentimento di ammirazione e di terrore al suo nome; ma non sempre di disdegno e di disprezzo. Anzi, l'impresa sua è più odiata di lui stesso. E, questo si deve osservare; non v' ha scrittore cristiano, il quale s'esprima contro l' impresa di lui meno severamente di quello che facciano gli scrittori pagani; e gli attribuisca il fine di voler porre un termine alla schiavitù o ne lo lodi. Se più d'uno lo dice migliore degli altri e si maraviglia del suo genio militare, nessuno cerca o trova nei suoi atti un intento di libertà o d'umanità largo e nuovo.

Spartaco viene di Tracia in Roma, dov'è venduto per servo. Qui, senza sua colpa, è rivenduto per gladiatore, o è messo tra i servi, che, in pena, erano condannati a dare di sè spettacolo da gladiatori al popolo. Che fosse senza sua colpa, lo dice il più antico scrittore che parli di lui, Varrone, del quale un grammatico per tutt'altro fine ci ha salvato, come per miracolo, una frase. Plutarco, quello forse degli scrittori antichi, nel cui spirito il sentimento dell' umanità appare più schietto e vivace, gli attribuisce non solo molta alterigia e gran forza, ma perspicacia e mitezza d'animo, sì da parergli Greco; il più che potesse dire. E che nella fantasia del popolo fosse rimasta questa impressione di lui, si riconosce a uno dei maggiori segni, alla leggenda che forma intorno a lui. Ce ne resta un tratto. Quando fu condotto nel mercato, raccontano, s'addormentò; ed un serpe parve gli s'attorcigliasse intorno alle tempie. Una donna, un' indovina, gli stava accanto, del suo paese; e questa profetò, che ciò era indizio, ch'egli sarebbe dovuto salire a grande e paurosa potenza, ma con triste fine. E la donna lo seguì più tardi e non mai si divise da lui. Ebbene, da questa leggenda non traspira odio, ma piuttosto rincrescimento ed amore.

Era durissima vita quella a cui si vide condannato Spartaco. Il *ludo* gladiatorio, il luogo in cui fu messo, era una carcere,

un ergastolo, nel quale era chiuso chi, o comprato appositamente a ciò, o scelto tra i servi per la sua robustezza a quest'uso, o fatto prigione in guerra, o dannato nel capo, o anche di sua libera elezione e per prezzo ricevuto, era esercitato, ammaestrato all' infliggere e al patire la morte, o vi aspettava il giorno del presentarsi in pubblico a far la prova della sua abilità e del suo valore. Il maestro, il più delle volte padrone suo, dice abbastanza col solo nome la ferocia dell'ufficio; si chiamava *lanista*, dilaniatore, beccaio. Appunto, il giuramento che davano quegli i quali liberi gli s'erano venduti a discepoli, mostra meglio d'ogni altra cosa, quanta fosse la balìa di lui sopra di essi; « giuriamo, dicono in Petronio Arbitro, giuriamo nella parola di Eumolpo di lasciarci bruciare, legare, battere, trucidare di ferro; e checchè altro Eumolpo ci comandasse, noi, come gladiatori legittimi al padrone, addiciamo a lui religiosamente i corpi e gli animi nostri. » Un retore del primo o secondo secolo dell' impero si sceglie a tema d' una declamazione la difesa d'uno, il quale acconsente, che un suo amico, all' insaputa del *lanista*, si surroghi a lui nell' anfiteatro; e la principale sua scusa, è l'orrore del carcere, nel quale egli, venduto da' pirati, era stato gettato per addestrarsi al triste mestiere, mescolato coi condannati a morte, egli, il gladiatore scolare, l'ultimo giunto tra tutti, il più disprezzato di tutti; ogni giorno si sentiva diventare colpevole della sventura che gli era toccata; ogni giorno imparava un delitto: non v' era strazio, bruttura, che non sostenesse, tollerasse. Il *ludo* era chiamato altrimenti *sagina*, la stia dove era tenuto ad ingrassare l'uomo, che s'imparava ad uccidere e a morire. Poichè era tutta un' arte; e si dovevano, di buono o di mal grado, assoggettare a' cibi prescritti. L'orzo tra i loro cibi abbondava; onde in questo lor periodo di allestimento si chiamavano *hordearii*. Un *medico* attendeva a curarli, sicchè non diventassero inutili ammalando, o ammalati, tornassero servibili presto; e v' era nel *ludo* ogni altra qualità d' ufficiali, gli *untori*, i *guardarobieri*, i *custodi dell'armi*, e persino gli *staffilatori*, che costringessero colle verghe e co' flagelli i restii, sia a imparare, sia a combattere. E vivevano rinchiusi ciascuno, pare, in una cella a parte, donde non potevano uscire, che secondo l'arbitrio del loro padrone o maestro.

Gneo Lentulo era il *lanista* di Spartaco. Il ludo di lui era a Capua, città, che sino ab antico fu agli spettacoli dei gladiatori deditissima. A'suoi cittadini piacevano non soltanto nelle piazze o negli anfiteatri, ma persino nei banchetti; antico uso e rito

etrusco, e forse trasmesso a'Capuani dagli Etruschi, già dominatori loro. Sicchè i loro ludi erano dei più celebri; da nessun altro veniva salvaggina di migliore riputazione. Spartaco cospirò coi suoi compagni di sforzarne le porte e fuggire. Ciò succedeva nel 73 a. C. Il suo era il primo tentativo che de' gladiatori facessero per sottrarsi alla dura legge di sangue, cui erano soggetti. Insurrezioni di servi ve n'erano state prima di lui, e terribili e grandi soprattutto in Sicilia; ma i gladiatori non erano tra i servi i più scontenti della loro condizione. Parrebbe strano, ma s' intende. L' orrendo spettacolo ch'essi eran destinati a dare di sè, se inebriava chi lo riguardava, non era senz' attrattiva per essi stessi, che n'erano gli attori e le vittime. Dubito, che si sarebbe mai sottratto alla necessità del riprovarcisi quegli il quale, espostosi in pubblico una prima volta, fosse uscito della prima prova salvo e vittorioso. Quantunque il mestiere fosse infame, e l' uomo libero, che per prezzo vi s'addiceva, s'infamasse, aveva compensi. I gladiatori, la cui forza e destrezza avevano meravigliato gli spettatori, diventavano cari al popolo; e oggetti d'invidia e di gelosia a molti. Il giorno dello spettacolo, si parteggiava da uomini e da donne per loro. La vittoria procacciava ad essi titolo di *vincitori* e libertà, e il rimanente della lor vita sarebbero andati attorno, a testimonianza del loro antico valore, insigniti d' un bastone (*rudis, rudiarii*). Sicchè le prove, che prendessero affetto alla loro arte e persino al padrone, abbondano. Cicerone ne nota questo tratto: feriti, mandano a dimandare a' loro padroni, che cosa comandino loro di fare; quanto a sè, se si lasciano fare a lor posta, volere perire. Quando Antonio, vinto alla battaglia d' Azio, si vide abbandonato da tutti, soli i gladiatori suoi gli rimasero fidi: Dione, che lo racconta, si maraviglia, che soltanto uomini, reputati tra i più abietti, mostrassero generosità e coraggio. Diventavano per questa lor qualità i *bravi* de' loro padroni. Gli onesti patrioti, che uccisero Cesare, andarono alla loro impresa stipati da una mano di gladiatori. La storia degli ultimi tempi della Repubblica, appunto quelli nei quali Spartaco viveva, è piena di simili esempi.

Spartaco, trace, destro, forte, avrebbe raggiunto, di certo, gli estremi onori dell'arte, della *cruenta virtù*, come la chiama Stazio, al cui esercizio si destinava. Si traevano dalla sua nazione e si chiamavano del nome di questa i gladiatori più graditi al popolo. Venuti in uso più tardi, non forse prima che fosse vinto Perseo e soggiogata la Macedonia, vestivano più ornati ed eleganti

degli altri; un cimiero colla cresta ornata di piume, e le ale lungo le guance, schinieri cisellati, poco più alti del ginocchio; i fianchi fasciati d'altre lamine di metallo: il braccio coperto, o tutto o sino al gomito, d'una manica. Le armi sue, una *parma* o scudo rotondo e rigonfio, ed una *sica*, spada corta o pugnale ricurvo. Gl'Imperatori, a cui piacerà combattere da gladiatori, a patto d'uccidere e non essere uccisi, si vestiranno da Traci; non solo Caligola, ma Tito, la beatitudine dell'universo. Il partito dei *parmulari* avrebbe, di certo, trovato in Spartaco il maggiore dei suoi favoriti; e la dimanda, di cui Mecenate degnava Orazio,—che non gliene faceva, dic'egli, di maggior rilievo,—se il Trace Gallina fosse pari al Siro, avrebbe di certo avuto, se si fosse trattato di Spartaco, la più incontestata delle risposte.

Ma Spartaco, credo, era ancora a scuola; e non ha dubbio, che la scuola aveva tutti i tormenti e gli spaventi dello spettacolo, e nessuna delle sue attrattive. Il difficile del mestiere, quello che più ripugnava, era l'apprenderlo ed il principiare. La più atroce aspettazione doveva essere quella del momento, nel quale, per la prima volta, uno vi si arrisicava. Tutto fremeva attorno a lui di preparazione alla morte; l'uno aguzzava le armi; l'altro arroventava lamine di ferro col fuoco; di qui s'apparecchiavano verghe, di là staffili; le trombe sonavano a lutto, e si allestivano i feretri; non aveva davanti che feriti, gemiti, sangue, minaccie di morte. Molti hanno preferito uccidersi innanzi che arrivasse quest'ora. I mille servi, fatti prigioni in Sicilia da M. Aquilio, anzichè mostrarsi nell'arena, e combattere con altri, preferirono di uccidersi tra di sè. Erano probabilmente Siri; quasi cinque secoli dopo, i Sassoni che Simmaco teneva in carcere per metterli fuori il giorno dello spettacolo, si trucidarono, ventinove di loro, l'un l'altro. Seneca racconta, che uno condotto tra guardie sopra un carro allo spettacolo finse di dormire, e così lasciò cadere la testa da cacciarla fra i raggi della ruota, e tenervela sinchè la ruota, girando, non gliela spezzasse. Le insurrezioni di gladiatori, che si leggono dopo quella di Spartaco, son tutti tentativi di fuggire dal *ludo*. Chi s'ammaestrava ad uccidere e ad essere ucciso, non aveva anche sentito l'acuto diletto del contendere, del vedersi bagnato del sangue proprio e dell'altrui; non aveva anche appreso quella disciplina del vincere il dolore e la paura della morte, che persin Cicerone credeva un utile effetto d'uno spettacolo, che a molti, e non sa se anche a lui, sembrava crudele ed inumano.

III.

Spartaco, spezzando le porte del *ludo*, non offendeva il diritto d'un padrone, bensì quello d'una società tutta intera; un diritto, si badi, che riconosceva anche lui; poichè non v'era società antica senza servi, nè v'era, a quei tempi, temperato in nessuna da leggi l'arbitrio di usarli a propria utilità e diletto. Ed era una guerra disperata la sua: tanto disperata, che non poteva non sentire che fosse tale anche lui.

Di dugento che s'erano risoluti, tra Traci e Galli, a fuggire con lui, soli settantotto riuscirono, poichè s'ebbe sentore del loro disegno innanzi che lo compissero. Come tra i Traci Spartaco, così tra i Galli Crisso ed Enomao primeggiavano. Non si potettero armare se non di coltelli e di spiedi presi nella cucina del ludo; ma appena fuori della città, s'imbatterono in alcuni carri carichi di armi di gladiatori e se ne vestirono. Fu subito mandata lor dietro, da Capua, la milizia che s'aveva alle mani; ma questa, i gladiatori la disfecero; e gittate via le armi dei gladiatori che riputavano infami, ed erano disadatte ad altra zuffa che a quella per cui erano intese, si armarono di quelle dei vinti. Così non potuti fermare per via, ebbero tempo di fuggire al Vesuvio. A quei tempi il Vesuvio, che taceva da secoli, era, com'ora, circondato da campi bellissimi; ma la cima, nuda, sterile tutta, era per la più parte piana, cenerognola a vederla, e spezzata da burroni cavernosi di sassi di un color di fuligine, come rosi dal fuoco. Su questo piano Spartaco e i suoi s'accamparono. La guerra che così cominciarono fu chiamata dei *fuggitivi*, e talora, Spartacia.

Già non erano più soli. Molti schiavi cominciavano a rifugiarsi tra loro dalla campagna, agricoltori e pastori, poichè, già da molto tempo, la campagna era coltivata tutta da schiavi, sciolti o incatenati. Vivevano depredando; e Spartaco attraeva seguaci, dividendo ugualmente la preda tra tutti. A comprimere l'insurrezione arrivarono da Roma le prime truppe; ma in quel numero ed assetto che avrebbe richiesto impresa molto più facile. C. Claudio il Bello, legato, partì da Roma, non altrimenti forse che L. Cornelio Merula centoventisei anni innanzi contro l'insurrezione servile di Sezia. Questi, accompagnato da cinque *legati*, ebbe ordine di farsi seguire da quelli che trovasse per via atti alle armi ed arruolarli: e nello stesso modo C. Claudio raccolse un tremila uomini, e giunse a' piedi del monte e si pose a guardia

dell'unica discesa, che pareva vi fosse, essendo d'ogni altra parte rotto e precipitoso. Ma Spartaco venne giù appunto donde quegli non credeva; poichè le viti abbondavano nei dintorni, ne tagliò i tralci più vigorosi, ed intrecciandoli ne tessè scale abbastanza lunghe per aiutarsene a venire al piano. Dove, quando furono giunti, uno che era rimasto sulla cima, calò loro le armi, e poi scese egli stesso. Il generale romano non s'era accorto di nulla. I *fuggitivi* gli furono addosso dond'egli non s'aspettava; e fugarono lui e gli presero il campo.

Forse, la fuga del ludo e queste prime zuffe erano accadute nei primi mesi d' estate; e per alcun tempo Spartaco non ebbe a combattere altro inimico. Aveva già perso uno dei suoi compagni, Enomao. L'altro, Crisso, non si riputava da meno di lui, e faceva da sè. Ad ogni modo, scorazzavano, ciascuno per conto suo, la Campania e la Lucania occidentale; e raccolsero un numero grande di schiavi, sicchè ingrossarono le loro schiere, Crisso a dieci mila uomini, Spartaco a trenta mila. E persino molti uomini liberi accorrevano ad essi. Però nessuna città apriva loro le porte. Non eran padroni se non della campagna, dove empivano di stragi, di rapine, di stupri ogni cosa. Pure, Spartaco — dell'altro non si dice — mostrava qualche temperanza e mitezza di spirito; e il sentimento, che bisognasse mettere ordine nell'azione di così gran folla e così varia, se si voleva trarne realmente uso a qualche fine. Plinio lo loda d'aver interdetto l'uso dell'oro e dell'argento nel suo campo; *tanto fuit plus animi fugitivis nostris.* Mancando di scudi per i suoi soldati, ne fece costruire di giunchi, coperti di pelle. Dei ferri delle carceri, nei quali eran chiusi gli schiavi, fece, ricuocendoli, spade e dardi. Dove s'incontrava con alcuno, di cui ricordasse un beneficio, gli si mostrò grato. E, non rifuggendo, come si vedrà, dalle crudeltà che gli parevano necessarie, pure tentò più d'una volta d'impedire, che la turba che lo seguiva eccedesse nelle sevizie. Era, in realità, impotente a contenerla; ma ne la pregava. Il pregarnela, mostrava l' animo suo; il rimanere la preghiera vuota d' effetto, indicava dove l' impresa peccasse e sarebbe fallita.

Un generale di maggior grado e un nuovo esercito gli fu spedito contro, il pretore P. Varinio, il calvo o lo sbarbato, *glaber.* Questi era già nell'autunno in campagna, ma con esercito anch'egli raccogliticcio e a cui l'intemperie della stagione crebbe i vizi. Un suo legato, Furio, fu fugato dai *fuggitivi;* e a Varinio non riusciva di richiamare sotto le bandiere i suoi soldati una volta di-

spersi. Mandò C. Toranio a Roma perchè il Senato e i cittadini capissero la vera condizione dell'inimico e la sua; e nel frattempo tentò un'impresa contro una grossa mano di nemici, con quattro mila de'suoi facendosi dappresso al loro campo fortemente munito, e tenendovegli stretti, sì da impedir loro d'uscire a foraggiare, e stremarli di viveri. Ma Spartaco gli tese quest'inganno, che conficcò alle porte del campo dei pali ritti, legandovi sopra dei cadaveri, sì che paressero sentinelle: vi accese dei fuochi per tutto, e vi lasciò un trombettiere; e nel silenzio della notte, ne trasse fuori le sue masnade, che Varinio credeva tenervi rinchiuse e s'immaginava non si muovessero. Infine da Roma gli giunge con nuova truppa Cossinio a consigliere e collega. I due si misero a seguire i *fuggitivi*, sforzandosi d'impedir loro di vettovagliarsi predando, ed accampandosi via via di contro. Così seguendosi l'un l'altro, i due eserciti passarono dalla Lucania nelle Puglie. Dove, alle Saline, non lontano dalla foce dell'Ofanto, accadde a Cossinio d'essere sorpreso, mentre si lavava in una casa di campagna. Ma non gli servì lo sfuggire; chè Spartaco fu addosso all'esercito suo, che accampava separato da Varinio, e s'impadronì del campo, ed uccise lui stesso. Sopraggiunti nuovi soldati a Varinio, questi si mostrarono vogliosi d'esser condotti all'inimico, e Varinio con poca prudenza vi si piegò. Pure, nell'avvicinarsi trepidarono di nuovo, e parevano meno pronti che non erano stati da lontano. Nè dalla parte dei *fuggitivi* eran tutti d'un parere. Ora, v'era tra loro anche dei Germani. Così questi, come Crisso e i Galli, volevano accettare la battaglia a cui si aveva aria di sfidarli, ma a Spartaco ripugnava di commettere il tutto alla fortuna. Il qual consiglio non fu, pare, seguito; poichè la battaglia fu data, e il generale romano fu vinto. Onde i *fuggitivi* tornarono verso la Lucania, volendo Spartaco rifornirsi d'uomini, soprattutto tra i pastori, innanzi che Vatinio rifacesse l'esercito. E preso a guida un prigioniero Picentino, si condusse in fretta verso i monti Eburni, al di qua del Sele, dove si nascose per quindi muovere alle Narici della Lucania, appena al di là, e quindi al Foro d'Annio, luogo ignoto, ma poco discosto, poichè partito di notte vi giunse sull'alba. Qui la sua turba, malgrado suo, commise ogni sorta di ribalderie, stuprando vergini e matrone, ferendo a morte e deridendo i moribondi, bruciando case, mettendo a ruba e sacco ogni cosa, aiutata dagli schiavi del luogo. Ma, pure venuta di nuovo alle mani con Varinio che la seguiva, lo

vince di nuovo; e il pretore perdette littori e cavallo; appena egli stesso scampò.

Un legato ed un pretore, uno dopo l'altro, erano stati disfatti da'*fuggitivi*. Questi, forse nella primavera del secondo anno dacchè era principiata la guerra, erano padroni oramai di scorrere tutta l'Italia a lor posta, se altre forze Roma non avesse mandato contra di loro. E cominciarono: ma nè da principio erano stati concordi, e il malanimo tra i Galli e i Germani da una parte e i Traci dall'altra non aveva fatto che crescere. Crisso non solo accampava lontano da Spartaco, ma si teneva abbastanza discosto da lui. Pure, l'uno e l'altro s'avviavano verso le Alpi. Con che intento? Passarle, e tornare ciascuno alla sua patria? No davvero. I Traci soprattutto, contro una cui gente Roma guerreggiava in quell' anno stesso, sarebbero in breve tornati in Roma schiavi da capo. Oltrechè, come sarebbe potuto venir loro in mente di prendere quella strada per tornare a casa! Certo Spartaco non era venuto in Italia a traverso le Alpi! Una buona parte dei *fuggitivi* doveva essere di schiavi nati in Italia, o dimentichi, dopo molti anni, del luogo dov'erano nati. Spartaco, a cui Plutarco ed Appiano attribuiscono il disegno appunto di passare le Alpi e licenziare l'esercito perchè ciascuno tornasse a sua casa, doveva invece non avere altro fine nel percorrere l'Italia da un capo all'altro, se non quello di raccogliere altri schiavi, d'ingrossare le sue schiere, di far bottino e venire a patti con Roma. Sicchè, quando le sue vittorie gli dettero modo di andare oltre Alpe se voleva, si guardò bene dal farlo, e ricorse l'Italia da settentrione a mezzogiorno, come prima aveva fatto da mezzogiorno a settentrione.

Il Senato Romano gli aveva mandato contro i due consoli dell' anno 72 a. C., L. Gellio Poplicola, Cn. Cornelio Lentulo con due legioni per uno. I due generali nè allora avevano nè acquistarono poi nessuna riputazione militare; ma gli uomini della classe governante di Roma, o plebei o patrizii che fossero d'origine, credevano di nascer tutti adatti a comandare un esercito. Lo schiavo trace provò loro che questa volta la loro presunzione non era fondata. Un pretore di L. Gellio, Q. Arrio, ebbe bensì la fortuna di sconfiggere Crisso al Gargano; e nella battaglia il capo dei Galli e Germani morì, ma fu questo anche il solo successo della campagna consolare. Spartaco, per aggraduire i compaesani di Crisso od a ludibrio dei Romani o forse meglio per osservanza d'una consuetudine nazionale anche per lui, volle, che prigionieri romani dessero spettacolo di gladiatori intorno

al corpo di lui; come aveva già fatto in altri casi, e in ispecie nei funerali d' una matrona, che s' era uccisa da sè, per dolore dell' oltraggio patito. E si può credere, che dopo la morte di Crisso, Spartaco rimanesse, per un tempo, solo generale dei *fuggitivi:* poichè non avrebbe potuto senza le unite forze di questi vincere tutte le battaglie di questo secondo anno della campagna.

Il fine dei due consoli era, dopo ucciso Crisso e scompigliatone la truppa, serrare da due parti Spartaco, sicchè ogni strada gli fosse chiusa e verso l'alta Italia e verso la bassa. Ciò che importava soprattutto, è, ch'egli non si rifornisse d'uomini, e in più luoghi appariva, più se ne riforniva, poichè nuovi schiavi — e forse non solo schiavi — si rifuggivano a lui. L. Gellio, con Q. Arrio, il vincitore di Crisso, lo seguiva risalendo dal Gargano: Cn. Lentulo, parrebbe, dall'Umbria. Spartaco usò il solito mezzo, quando s'è uno contro due che vi vengono da opposte parti addosso. Si slanciò prima al passaggio dell'Appennino contro Cn. Lentulo, che ebbe la peggio; poi contro L. Gellio, che fu sconfitto. Sicchè a Spartaco rimase aperta la via verso le Alpi; e vi si diresse; ma a Modena trovò altro nemico C. Cassio Varo, (o gambastorta), il console del 73, ora proconsole della Gallia Cisalpina, accompagnato dal pretore Cn. Manlio, gli sbarrava il cammino. Ma il fortunato schiavo li sconfisse del pari; e potette scorrazzare per la pianura del Po a sua posta. Chi gli avrebbe impedito ora di passare le Alpi, se avesse voluto?

Invece nè egli nè i suoi vollero lasciare l'Italia; e a Spartaco parve che dovesse compiere l' impresa sua ed assicurarla attaccando Roma. Intese, che l' audace proposito non gli sarebbe potuto riuscire, se non l' avesse eseguito con molta sollecitudine; il pensarlo e l' effettuarlo doveva essere tutt' uno. Aveva raunati un 120 mila uomini: il suo vagare da un capo dell'Italia all'altro aveva, dunque, raggiunto il suo fine. Bruciò tutto quello ch' era inutile portar seco; uccise i prigionieri; non accettò disertori. Si avviò, donde era venuto, lungo l' Adriatico.

A Roma, il Senato aveva richiamato i consoli, incapaci. Certo, il clamore a Roma doveva essere grande contro di loro, poichè lo sgomento non era piccolo. I consoli, già eletti per l'anno vegnente, erano persone da non farvi fondamento; l'uno, di nessun conto e valore, Cn. Aufidio Oreste; l'altro, di pessima riputazione, P. Cornelio Lentulo Sura. Però, v' era tra' pretori M. Licinio Crasso, uomo fattivo, destrissimo a tutto, che già aveva appreso la guerra alla scuola di Cn. Pompeo padre, e di Silla, e vi s'era

condotto da valoroso; d'un' ambizione così smisurata come la sua ingordigia; nè la fortuna si stancò di sodisfarlo mai e d'andargli a' versi, se non nell'ultima ora. Questi non solo s' offerse, ma probabilmente brigò il comando. Egli era già, forse, il più ricco de' Romani, come fu certo poi; nelle proscrizioni di Silla e nei saccheggi della guerra sociale s'era appropriato l'altrui senza ritegno o rossore. Un suo detto era, che nessuno si dovesse riputare ricco, il quale non fosse in grado di arruolare e mantenere un esercito. Come sola l' ambizione poteva nel suo animo più dell' avarizia, avrà anche allestito del suo una parte delle forze e delle provvisioni, colle quali andava incontro a Spartaco. Molti, anche illustri uomini, militarono volontari con lui, e dal Senato ebbe egli, pretore, maggiore esercito, che non avevano avuto i due consoli; sei legioni.

La prima cosa a cui egli attese, fu di ristorare la disciplina nell'esercito. Questa era così male andata nell'esercito di L. Gellio, che Catone minore, andatovi volontario per tener compagnia al fratello Cepione che v'era tribuno, accagionava della cattiva riuscita della campagna del Console non meno la poca abilità del generale, che la molta mollezza e licenza dei soldati. Crasso, che aggiunse alle sue le legioni dei consoli, corresse queste alla romana ferocemente; le decimò, cavando a sorte ogni dieci uomini uno, da dannare nel capo. Il qual mezzo usò pure con quelli che erano venuti con lui da Roma, quando un suo legato, Mummio, cui egli aveva dato ordine di seguire con due legioni l'inimico ma non venire a battaglia, appiccò invece zuffa, e fu vinto, molti dei soldati suoi restandovi morti, molti fuggiti senz'armi. Anzi, a'fuggiti, cui non toccò la condanna, Crasso non rese l'armi, se non a patto che ne dessero garanti; l'usuraio non si smentì.

Egli s'era proposto d'impedire che Spartaco s'avviasse verso Roma o ridiscendesse verso il mezzogiorno. S'era, quindi, andato a collocare nel Piceno, posto adatto a'due fini. Ma Spartaco gli sfuggì; e smesso il pensiero d'attaccare Roma, o venutogliene meno l'ardire, rifece la via dond'era venuto, e per la Lucania giunse alla marina Jonia. Quivi, occupata Turi, si apparecchiò a nuova impresa. Vietò che vi s' importasse oro ed argento, o che i suoi ne possedessero; comprava solo ferro e rame, e verso chi ne portava, si conteneva con giustizia. Raccolti già intorno a sè quanti schiavi aveva potuti sollevare in Italia, si proponeva di risuscitare in Sicilia la guerra servile; che già vi s'era riaccesa due volte, e l'ultima solo ventisette anni innanzi, e l'isola, corsa da bri-

ganti, la ricordava tuttora. Ma non trovò chi vi trasportasse duemila uomini. Aveva pattuito coi pirati di Cilicia il passaggio; ma questi, ricevuto il denaro, vennero meno alla promessa, e navigarono via soli. Forse non credettero sicuro il viaggio: e preferirono il guadagno senza il pericolo. Donde Spartaco, o per tentare da altra parte o incalzato da Crasso, s' inoltrò nella regione de' Bruzii, e s'accampò nella penisola di Reggio.

E può stare che Crasso ve lo sforzasse, dappoichè pare, che in molti scontri, lungo il ritorno, dal Piceno alla spiaggia Lucana, Spartaco avesse la peggio.

Poichè questi si fu cacciato nell'estrema penisola, la forma stessa di questa suggerì a Crasso un consiglio, o forse gli ricordò che Dionisio il Vecchio n' aveva già avuto il pensiero, per assicurare i possessi suoi in quella regione, e n' era stato impedito da'popoli circostanti, il che a Crasso non sarebbe potuto succedere. Fra il golfo Scilletico ed il Vibonense il collo della penisola Bruzia diventa strettissimo, sicchè non misura più di un 16 miglia e un terzo nostre, di un dugento stadii od un venticinque miglia romane. Ora, Crasso cavò un fosso da un mare all'altro, di quindici piedi largo e quindici profondo, e l'afforzò d'un muro alto e forte. Il suo intento era certo d'affamare Spartaco, poichè questi nella regione in cui s'era rinserrato avrebbe in breve scarseggiato di vettovaglie che non potevano venire a lui, come ad Annibale, dal mare del quale non era padrone. E in effetti, Spartaco, il quale a principio non credette che l'impresa di Crasso potesse esser condotta a termine, e poi l' impedì più che seppe, quando la vide pur finita e sè stremato di viveri, sentì la necessità di uscire di dove s'era lasciato rinchiudere. E gli riuscì. Scelse una notte nevosa e ventosa; e cercata una parte del fosso meno guardata, e riempitala di terra e legname e rami d'albero, — di cadaveri di prigionieri e di pecore uccise, aggiungono altri, — passò non visto con un terzo del suo esercito a un tratto, forza bastante ad assicurare il passaggio del rimanente. Egli, congetturo io, sfilò lungo la costa occidentale della Bruzia, mentre Crasso lo spiava sull'orientale; e seguendo la traccia della via Popilia, che da Reggio metteva a Capua — via costruita un sessanta anni innanzi da un altro domatore di schiavi — sbucò verso Murano nella Lucania. Crasso, appena si fu avvisto dell'inganno, gli tenne dietro; ed una serie di battaglie succedette dal luogo in cui prima potette raggiungere qualche parte dell'esercito nemico, insino all'ultima, in cui Spartaco fu vinto ed ucciso.

La vittoria di Crasso fu resa più facile da ciò, che il seme di discordia nell'esercito di Spartaco era ripullulato. La diversità di patria, tra quegli i quali ne facevano parte, di costumi, di voglie, compressa per poco, ripigliò lena, come suole quando la fortuna scema. In Sicilia s'era visto, che le guerre servili, cominciate con più capi, erano state poi facilmente condotte da uno solo; nella guerra dei *fuggitivi* si vide il contrario; in quella i servi erano quasi tutti d'una nazione sola, di Siria; in questa erano di più nazioni e difformi l'una dall'altra. Enomao e Crisso erano morti già da più mesi; per più mesi pare che Spartaco resti solo; ma ecco che all'uscire dal vallo Bruzio, si vedono un Gannico e un Casto comandare i Galli e i Germani a parte da lui. E questi Galli e Germani, che Spartaco non conduceva lui, Crasso raggiunse e sconfisse per i primi alla palude Lucana, tra il Tanagro ed il Sele. Qui, Crasso, usò di bravura insieme e d'astuzia. Egli aveva formato due accampamenti; uno più piccolo dell'altro. Lasciò il pretorio nel più piccolo, perchè i nemici credessero che niente vi s'era mosso; e dal più grande trasse fuori tutto l'esercito, e lo schierò a piedi d'un monte. Poi, divise la sua cavalleria in due parti; e a L. Quintio, che la comandava, commise, che coll'una tenesse a bada Spartaco, adunque, non lontano; coll'altra attirasse quei di Gannico e Casto alla battaglia, e combattendo li conducesse dove egli aveva schierato l'esercito. Il che gli riuscì per l'appunto; poichè Gannico e Casto si lasciarono prendere e n'ebbero la peggio. Però la vittoria non fu piena, perchè Spartaco ebbe modo d'accorrere a tempo, e di fermare l'eccidio e la fuga. Se non che a breve andare, e poco discosto, poichè Gannico e Casto continuavano a rimanere in disparte, Crasso gli assaltò di nuovo, usando d'un diverso stratagemma. Poich'essi erano accampati alle radici d'un monte, mandò dodici coorti con C. Pomponio e Q. Marcio Rufo legati dietro di quello. Appiccata la battaglia, forse prima che Crasso volesse, perchè alcuni dei suoi soldati furono visti da due donne inimiche che facevano sacrificio, i *fuggitivi* non tennero più fermo quando le coorti poste in agguato levarono il grido dietro le spalle, e gli assalirono. E non essendo stato Spartaco in grado questa seconda volta di accorrere in aiuto, Crasso ne fece non piccola strage.

Però, Spartaco rimaneva tuttora e pressochè invitto. Sconfitta ed uccisa così gran parte de' suoi, non gli rimaneva che di retrocedere avanti a Crasso, sino a che qualche occasione non sopraggiugnesse di tentar la fortuna con vantaggio. E Crasso aveva pre-

mura di finirla. In un momento di sconforto, quando gli era parso che non sarebbe potuto venire solo a capo della guerra, aveva scritto al Senato che richiamasse M. Lucullo dalla Tracia o Cn. Pompeo dalla Spagna. E Cn. Pompeo tornava. Ora, a Crasso premeva, mutate in meglio le cose, di non lasciare a lui la gloria di porvi fine. Sicchè incalzava Spartaco il più che potesse; e gli mandò dietro, a molestarlo e trattenerlo, il suo legato Quinto e Scrofa questore. Ma quando Spartaco se gli vide alle calcagna, si voltò loro contro, e li fugò, e poco mancò che non prendesse il questore ferito. Questa vittoria, però, gli tornò in danno. I suoi schiavi imbaldanziti si credettero in grado di dare battaglia a Crasso e di vincerlo. Sicchè lo costrinsero, ch'era già sui confini delle Puglie, a retrocedere per la Lucania, e ad andare incontro a Crasso, che non aveva altro desiderio. Spartaco era accampato sull'alto Sele presso alle sorgenti del fiume, quando Crasso gli fu vicino. Tanta era la voglia dei *fuggitivi* di menare le mani, che non lasciavano a Crasso neanche tempo e modo di porre il campo. Prorompendo dal loro, davano addosso a' soldati romani che cavavano il fosso. Spartaco si persuase di non poterli oramai contenere; e poichè già molti di qua e di là s'erano azzuffati, ordinò i suoi a battaglia. Però, innanzi di gittarsi nella mischia, si fece condurre il cavallo e lo sacrificò agli Dei. Poi dov'era Crasso, lì si diresse come uomo piuttosto risoluto di morire, che speranzoso di vincere; ma non lo raggiunse, pur facendosi strada tra morti e feriti; bensì uccise due centurioni di sua mano. Infine, tutti fuggivano intorno a lui; egli, ritto in piedi, circondato da ogni parte, difendendosi cadde, e fu fatto a pezzi. Il suo cadavere non fu trovato; infinita la strage dei suoi. Publipor, uno di questi, scampato con pochi, conoscitore de' luoghi, si mantenne poi su per i monti per qualche tempo. Ma altri più, che vi si rifuggirono, vi furono inseguiti, uccisi da Crasso. E parecchie migliaia s'abbatterono, fuggendo, in Pompeo, che ne menò strage; e potette scrivere al Senato, che Crasso aveva vinto i *fuggitivi* in battaglia campale, egli aveva svelto la radice della guerra; dandosi appunto quel vanto che Crasso temeva, e che più d'uno scrittore antico gli ha non solo mantenuto, ma ingrossato. Soli sei mila non perirono nella battaglia; questi furono impiccati lungo la strada da Capua a Roma.

Quanti fossero i morti della guerra di Spartaco, solo dalla parte dei *fuggitivi*, non è possibile dire. A contare soli quelli, che, per alcune delle battaglie, sono numerati dagli storici antichi, s'oltrepassa i cento mila; e quando fossero troppi per le

battaglie a cui si attribuiscono, sono forse pochi per tutti e tre gli anni. Crasso s'era condotto con bravura ed ingegno; e la vittoria lo rese uno dei primi uomini dello Stato. Non aveva augurato male di sè, quando al vallo Bruzio aveva respinto le proposte di alleanza o di pace di Spartaco. Queste proposte, però, e la molta prudenza, ch'egli ha voluto più volte usare nella guerra, senza però potere indurre i suoi seguaci a conformarsi al parere di lui, mostrano quale fosse il pensiero di Spartaco; conquistare, ottenere la libertà sua e dei suoi compagni. Però, Roma non aveva mai sin allora conceduto nulla per paura, nè l'avrebbe fatto allora; non era mai venuta a patti con un nemico in armi, ancora non vinto. L'avrebbe fatto con un servo e un gladiatore, ciò è dire con uno doppiamente spregevole agli occhi suoi, come quegli il quale non aveva arbitrio sopra di sè, e doveva spendere la sua vita a sollazzo altrui?

IV.

Pure, quest'uomo aveva radunato un grossissimo esercito, e tenuto per tre anni il campo contro Roma in Italia. Non è piccolo il fatto; e se spento Spartaco ed affogati nel sangue gli ultimi semi della insurrezione comandata da lui, non rimane della sua impresa nessun effetto, e il numero degli schiavi si rifà da capo in Italia e cresce, e la smania per lo spettacolo de' gladiatori, non che scemare, aumenta e rinvigorisce e s'allarga; se l'impresa di lui scompare con lui, come nebbia, pure non è stato senza cause profonde che potesse essere osata e sostenuta così a lungo. E le cause c'erano, e di più sorti.

Uno storico latino le dice molto succintamente, ma non perciò con meno efficacia e chiarezza. Si dimanda che cosa fossero le guerre servili, e donde nate? E risponde, che le hanno cagionate da una parte il numero stragrande degli schiavi di ciascun padrone, dall'altra, il modo di cultura de' terreni. Poichè proprietà vaste eran venute nelle mani di pochi cittadini romani, succeduti a' molti possessori indigeni e liberi; e i proprietari nuovi non adoperavano altri coltivatori che schiavi, i quali, se pastori vivevano sciolti, errando colle greggi dei padroni, e rotti ad ogni indisciplina e brigantaggio; se agricoltori, lavoravano incatenati, richiusi, dopo cessato il lavoro, negli ergastoli, dei quali la campagna era piena. Chi non intende che dovunque una speranza brillasse di vera o di falsa luce, tutta questa gente, affranta dalla fatica e dalle violenze, vi si rivolgeva? E dovunque

s'alzava un vessillo, che li chiamasse a liberarsi da così dura vita, non era verisimile e naturale che un' infinita turba gli si mettesse dietro?

I gladiatori erano tra gli schiavi quegli in maggiore riputazioni di forza, di valore, e di abilità nelle armi. Spartaco aveva agli occhi degli schiavi questo prestigio di giunta, ch'egli era uscito per forza da un ludo gladiatorio, e non era solo. Anche questo pericolo i Romani se l'eran nudrito colle loro mani. Lo stesso storico lo dice: il desiderio di conciliarsi il favore della plebe aveva fatto eccedere in cosa che, per sè, aggiungiamo noi, era sin da principio ed in qualunque misura, atta a corromperla. Lo spettacolo dei gladiatori, il più amato dalla plebe, in ispecie, negli ultimi tempi della Repubblica, aveva indotto i ricchi e potenti a largheggiarne con essa. Il supplizio era diventato uno spasso e un'arte. Così erano additati nei gladiatori i capi agli schiavi. E c'è a spiegare, non come succedesse, che ogni volta che i capi si mostravano, trovassero seguito, ma come si sian mostrati così di rado, e di guerre servili, comandate da loro, ve ne sia stata una sola. Una delle ragioni l'ho detta: i gladiatori, una volta entrati, così per dire, in ufficio, e dato prova della loro *virtù cruenta*, vi mettevano affetto. La lor carriera era triste, ma menava pure alla libertà, se non incontrava per istrada la morte.

Nè l'impresa di Spartaco, che trovava un così gran seguito nei servi, era osteggiata da ogni qualità d'uomini liberi. I proprietari diseredati, che vagavano, miseri, per le terre d'Italia, e i plebei indigenti di Roma, se non s' affidavano in quei servi armati nè aprivano loro le porte delle città, non vedevano senza qualche favore la guerra mossa da lui. Potevano sperare, non che venisse dagli schiavi la loro salvezza, ma che questi sarebbero stati anch'essi un istrumento a indebolire tuttora quella classe dominante di Roma, contro la quale gli uni e gli altri avevano molte e varie cagioni di odio. Silla era morto da soli sette anni innanzi. La guerra sociale, in cui egli aveva avuto una parte principale con Mario, e le due guerre civili, combattute da lui, la prima con questo stesso, la seconda coi seguaci e fautori di lui, avevano condotto l'Italia in peggiore condizione che forse non sia stata mai. Gran numero di cittadini uccisi, città distrutte e persino annientate in ogni sua regione, le campagne deserte, e venute, una buona parte, alle mani di nuovi padroni, o lontani o svogliati; di padroni, che le ansie d'un'ambizione sbrigliata o le memorie d'una vita vagabonda, e tutta volta al sangue ed alla preda, rendevano alieni

dalla tranquilla e seria cura dei campi. Era in quest'Italia abbandonata, desolata, deserta, che Spartaco aveva potuto rimanere in armi tre anni.

Ma un'altra causa v'aveva contribuito, e forse la più grave. Non mai Roma ha avuto governo più fiacco, che nell' intervallo trascorso tra la morte di Silla (78 a. C.), e il primo consolato di Pompeo Magno (70 a. C.). Fu appunto il periodo di tempo, nel quale gli ordini di governo ricostruiti da Silla, non aduggiati da nessuna prevalenza illegittima di cittadino sopreminente, avrebbero dovuto dar prova di sè. Ora, la classe di nobili, non più già patrizi, alle cui mani era commesso lo Stato, si mostrò e doveva riuscire disadatta ad esercitare un governo, che in altri tempi essa stessa aveva retto con onore e forza. Poichè oramai era estremamente corrotta; e l' interesse dello Stato era nascoso agli occhi di ciascheduno dall' interesse proprio. Gli uffici erano distribuiti tra pochi e pessimi; ed i migliori eran temuti più da'compagni della stessa lor classe che dagli avversari di questa; poichè i compagni, nel sentimento della lor debolezza, temevano, che ne avrebbero potuto essere sopraffatti, gli avversarii speravano, che stuzzicandone le voglie ed i dispetti, avrebbero potuto convertirli prima o poi in amici. Un segno di quest'uso dello stato a vantaggio proprio si vede nell'elezione dei consoli, che ebbero luogo mentre la guerra dei *fuggitivi* durava. Era difficile, forse, trovare quattro uomini più disadatti, e sproporzionati al bisogno, dei consoli dell'anno 72 e 71. I due primi, privi di ogni esperienza di guerra, si lasciarono facilmente sbaragliare da Spartaco; quelli del secondo anno erano ancora peggiori, nè furon potuti neanche mandare a comandare l'esercito. E dei due consoli dell'anno 73, quello in cui Spartaco insorse, l'uno, M. Terenzio Varrone Lucullo, era lontano, e combatteva atrocemente contro una tribù trace, i Bessi; l'altro, C. Cassio Varo, fu appunto l'anno di poi sconfitto in qualità di proconsole da Spartaco a Modena.

D'altra parte, Roma non ebbe in quei tre anni sola la guerra di Spartaco a combattere. La terza guerra mitridatica era cominciata l'anno prima; e condotta allora mirabilmente da L. Licinio Lucullo, cui la gelosia degli amici e la prepotenza de' nemici surrogò più tardi Pompeo, non terminò se non dodici anni dopo. Pompeo stesso in quegli anni e Metello avevano a vincere più dura contesa in Spagna con Sertorio, solo superstite dei Mariani e il migliore forse dei Romani de' tempi suoi; solo nel 72 Sertorio fu assassinato e la contesa finì. E quel M. Terenzio Varrone Lu-

cullo, che ho nominato più su, fratello di Lucio, continuava la sua guerra di Tracia, e in quello stesso anno in cui Spartaco era vinto da Crasso in Italia, soggiogava una delle potenti stirpi della nazione ond'egli era natìo. Sicchè questa Roma, le cui condizioni interne erano così turbate e cattive, pure non si distoglieva da nessuna delle guerre, colle quali continuava a conquistare il mondo, perchè Spartaco la minacciasse così da vicino. Colla costanza sagace, che non ne abbondonò mai il governo, non si lasciò sgomentare del pericolo, ed aspettò la vittoria.

V.

Oggi siamo inclinati a vedere in Spartaco un precursore, e nella vittoria di Roma uno dei segni di quell'atroce fato, che ci immaginiamo voglia l'iniquità e l'ingiustizia regina nel mondo, fato, che l'uomo è destinato a debellare infine. Ma questa non è nè buona storia nè buona filosofia della storia. Così si confondono idee e tempi; e si scrivono tragedie e romanzi. L'impresa di Spartaco è sintomo grave delle condizioni della società antica, ammalata altrimenti, ma più assai della nostra, e soprattutto di quelle d'Italia; è sintomo altresì dell'avvicinarsi d'una grande mutazione politica nel governo di Roma, i cui ordini non erano più proporzionati agli obblighi dello Stato. Ma Spartaco non è nuncio nè di civiltà maggiore nè di libertà più grande, che non erano quelle della società romana. Egli, insorgendo, non protestava contro il diritto, che l'uomo potesse e dovesse essere schiavo dell'uomo, ma contro il fatto che lo schiavo era lui. Egli non protestava neanche contro il duello mortale, ch'era chiamato e condannato a combattere, bensì contro la disciplina a cui era messo, per ammaestrarsi ed educarsi a vincerlo, o forse contro la ferocia del padrone, nelle cui mani era caduto. Erano due egoismi quelli che si combattevano così duramente per circa tre anni: il diritto attuale era per i romani: e nessuna fiaccola di diverso e più umano diritto avvenire era agitata da Spartaco o gli serviva di guida. Dei due egoismi vinse, com'era naturale, il più forte, che era anche, per fortuna, fatta ogni tara, il più civile. La guerra mossa da Spartaco, che finì con così triste e compiuta strage de' suoi, non fu per l'Italia, se non una nuova jattura, aggiunta alle molte, che facevano allora la sua condizione oltremodo misera.

Spartaco era Trace, e dei Traci nomadi. Vuol dire, che, natio

di una gente barbara, egli apparteneva alla porzione di questa, che la sua maniera di vita manteneva in uno stato anche meno civile delle altre; poichè la coltura dei campi, alla quale altre tribù traci attendevano, è motivo per sè di civiltà più ordinata e progressiva. Tutta, del resto, la gente trace, della quale non mi spetta qui nè dire le origini oscure, nè descrivere le sedi, era in un grado d'ordinamento politico di gran lunga inferiore a quello di Roma; divisa in tribù rette da un capo, che le menava alla guerra o contro i forestieri o tra di sè, consigliato dai maggiorenti, che vuol dire, da quelli d'antica nascita e di grandi ricchezze. Tutto il rimanente era plebe che obbediva, e schiavi che servivano. « Presso di loro, dice Erodoto, essere ozioso è bellissimo; lavoratore della terra, vergognosissimo. Il vivere di guerra e di preda, bellissimo. » Gente coraggiosa, ed usa alle armi, le adoperava per sè e per altrui; furono soldati mercenarii dei Macedoni e dei Romani. Il sentimento di patria non poteva essere vivo in una nazione, la cui affinità d'origine non era mai bastata a darle unità di governo e d'azione. I Romani l'avevano, anche perciò, sottomessa assai facilmente. Avendone cominciata la conquista ai tempi della guerra giugurtina, la compirono poco dopo compressa la guerra dei *fuggitivi* in Italia. Nel 109 a. C. Minucio Rufo soggioga gli Scordisci e i Triballi, nel 73 M. Lucullo i Bessi, nel 30 un altro M. Crasso i Bastarni. Ogni volta, ebbero solo una delle genti traci a combattere; e le più volte, Traci mercenarii gli aiutarono a soggiogare i Traci tuttora liberi.

Era uno dei costumi loro lo sgozzare sopra la tomba del marito quella delle sue mogli che fosse giudicata la migliore. Faceva da carnefice il più stretto parente di essa. Morta, era sotterrata con lui; e quelle, alle quali non toccava questa sorte, se lo reputavano a grande sventura e vergogna. Di più, seppellivano così i loro morti, s'intende, i ricchi. Prima esponevano il cadavere per tre giorni, banchettando, trucidando vittime, piangendo; infine, bruciatolo, o covertolo altrimenti di terra, lo seppellivano; e poi, erettovi sopra un gran tumulo, vi davano attorno spettacoli d'ogni sorte, tra i quali il duello dei gladiatori, al quale spettava la maggior lode e premio. L'uccisione della moglie, e il combattimento a morte tra più uomini sulla tomba avevano lo stesso significato e valore. Poichè, strano a dire, l'uomo ha durato molta fatica a persuadersi che si morisse, i vivi hanno voluto piamente mandare compagni a quelli che scomparivano di mezzo a loro solo per andare a vivere altrimenti ed altrove. Vi

si mandava la moglie più accetta, i guerrieri più forti. Simili usi e concetti si trovano tuttora in popoli selvaggi. Essi erano stati l'origine dello spettacolo gladiatorio, trapassato di Etruria in Roma, il cui primitivo carattere funebre — che, del rimanente, non svestì mai in tutto — è incontestabile. Spartaco vi si conformò quando volle che intorno al tumulo della matrona che s'era uccisa colle sue mani, e a quello di Crisso, prigionieri romani duellassero da gladiatori. Sicchè a lui non poteva parere nè crudele nè strano il diletto che il feroce spettacolo procurava ai Romani, e l'avrebbe, da Trace ch'egli era, sentito anche lui.

Era, quindi, l'insurrezione sua mossa sì da un virile spirito e sdegnoso di tollerare ingiurie; aveva egli un'attitudine militare notevole; e mostrò qualità di governo non ordinarie, e fè prova d'animo mite, almeno al paragone di quelli coi quali era vissuto e combatteva. Poichè le crudeltà ch'egli commise, non sarebbero parse soverchie a nessuno dei *fuggitivi* nè dei Romani; e quelle ch'egli volle, secondo dicono gli stessi storici latini, impedire, non molti, certo, dei Romani, si sarebbero data la pena d'impedirle. Però, mancava alla sua insurrezione un fine, un intento umano ed ideale. Non era da lui, nè dei suoi tempi, il concepirlo. Sarebbero occorsi più secoli, prima che nella mente e nel cuore dell'uomo si maturasse, per un felice concorso d'idee nate e cresciute in Grecia, e di sentimenti diventati adulti ed efficaci in Galilea, si maturasse, dico, il concetto, che la schiavitù era illegittima e lo spettacolo del combattimento dell'uomo coll'uomo o dell'uomo colla belva, per ispasso di popolo, fosse indegno dell'umana natura. E maturato il concetto, non bastò, perchè il fatto cessasse; lungamente resistettero le abitudini e gl'interessi. I combattimenti dei gladiatori durarono insino a che Onorio nel 404 d. C. non li ebbe proibiti, dopo che molti editti anteriori d'imperatori cristiani avevano tentato di restringerne l'uso; e vi fu tratto dall'ardire d'un Telemaco monaco, che nel mezzo dello spettacolo si cacciò nell'arena, e si sforzò di dividere i duellanti, e fu ucciso dal popolo di cui turbava i piaceri. I combattimenti dell'uomo colle belve non cessarono se non a mano a mano, e a gran fatica coll'impero stesso. La schiavitù, poi, è essa tutta finita anche oggi?

BONGHI.

SE SIA VERO
CHE LA FISICA ABBIA UCCISO LA METAFISICA.

Comincerò alla vecchia da alcune definizioni, checchè sia per dirne il recentissimo autore della *philosophie scientifique* col quale sento di avere più fratellanza militare che scientifica. [1]

Fra le tante guerre che si vanno al presente guerreggiando contro l'evidenza vi è anche quella intransigentissima in odio alle definizioni.

Non se ne vuole sentir più discorrere, dacchè, si dice, non vi è affatto modo di definir bene.

E così è. Quel che si dice definir proprio bene è impossibile.

Ma d'altra parte, io non ne conosco nessuna delle cose al mondo la quale riesca perfetta. E si avrebbe perciò a volere sdegnosamente astenersi dal farne più nessuna?

Le cose che sono a dirittura necessarie, quando non si può bene, bisogna rassegnarsi a farle mediocremente, e non arrivando neppure a tanto, anche debolmente e malamente.

E ciò, sia perchè a forza di sbagliare qualche cosa s'impara, sia perchè quando una cosa occorre, occorre, e il dilemma *o bene o nulla* è una delle più insensate cose, anche nella famiglia per solito così manchevole quanto petulante, delle argomentazioni cornute.

Orazio poteva lanciarla egli la sua scomunica maggiore col *mediocres esse poetas.*

Egli non vuole, e si può anche ammettere con lui, che non vi debbano essere poeti mediocri. Senza la poesia, e del resto anche senza la eccellente, tanto ci si campa. Ma i sarti mediocri, i calzolai mediocri, i fornai mediocri non solo è lecitissimo che vi sieno ma guai se mancassero, perchè quando non si può far senza della produzione si ha di grazia, quali che sieno, dei produttori.

[1] *La philosophie scientifique* par H. GIRARD, capitaine du Génie, Bruxelles. — Lib. C. Muquardt, 1880.

Inutile fare gli schifiltosi. Quando le cose occorrono, occorrono; e bisogna bensì vedere di procurarsele buone, ma poi pigliarle pure men buone, e caso mai aver pazienza e non le buttar via neanche tristi. Ora giusto in prima riga fra le cose necessarie vi sono le definizioni e ne porto, a cagion d'esempio, in prova un fatto il quale sarà di certo una volta o l'altra toccato a tutte e a tutti. — Gli è che voi non potete portare intorno un bambino dal quale, niente svegliato che sia, non vi sentiate domandare a ogni piè sospinto: mamma, o babbo, o zia, o zio, quel che gli siete, cos'è quello?

Nè, dopo avergliene detto, avete a lusingarvi che sia finita. V'è ben altro!

Al *cos' è quello?* domanda di definizione, tien dietro il: *perchè quello?* domanda di cagione. È anzi dopo le prime risposte che la faccenda diviene più seria.

Infatti di tutti i vocaboli del dizionario il *che* e il *perchè* rimangono senza paragone i due più aggressivi ed imbarazzanti.

E voi avete un bel fare gli indiani allorchè il piccolo amico se ne armi e vi attacchi.

La sua carica « che mai non resta, » riesce tale che dopo mezz'ora di strada voi finite per sentirvi assai più piccolo di cotesto monellino, il quale vi nega quartiere e guardandovi con adorabile crudeltà dal sotto in su vi si spenzola dalla mano per ammonirvi anche col proprio peso che egli v' è tuttavia creditore d'una *definizione* o d'una *ragione*.

Alle corte. — Non v'è barba di filosofo o di erudito che non debba in ultimo restare come suol dirsi *bocciato*, sotto l'interrogatorio di un così formidabile esaminatore.

Se e come le definizioni pertanto s'impongano dimostra l'ora detto processo, che essendo naturale e costante, non può non aversi in conto di necessario.

Chieste dai bambini, anche con più insistenza e vivacità che le chicche e i giocatoli, è assurdo, è folle il voler mettere fuori della legge le definizioni le quali invece sono loro una legge che la natura trovò modo di imporre col mezzo della più grande delle sue forze, che è per l'appunto la debolezza adorata.

Basta pertanto di provarsi a definire meno male, perchè bene è impossibile, e sono in ciò col Girard, ma pur definire, perchè altrimenti non ci si intende e il problema non può dirsi intavolato.

I.

Tutti sanno che la fisica è la scienza dei corpi e dei fenomeni, e che questo gli è tanto nome speciale ad essa come generale a tutto il gruppo di quelle discipline che costituiscono la filosofia naturale. E sulla prima parte del titolo della presente memoria, che è per l'appunto il senso generale, siamo intesi. — Il *busilli* sta nella seconda.

Metafisica!

Che cosa è dessa?

Ci siamo! La filologia racconta in proposito una storia la quale però non ci fornisce affatto un' idea.

Teofrasto, discepolo di Aristotele, aveva scritto sopra un volume di certe lezioni del maestro τα μετὰ τὰ φυσικὰ che parafrasando vuol dire: *roba da essere studiata soltanto dopo la fisica. La scienza prima* (posto che vada studiata) nol dovrebbe essere che per ultima.

Ciò si chiama stabilire un ordine di successione e non definire. Del resto sappiamo che la metafisica era per il Peripato *la scienza delle essenze*, o in altre parole, *delle cause* e *principii* degli *esseri*.

Il Cartesio, pur combattendo in tanta parte l'eredità peripatetica, vide in essa qualcosa di simile, cioè *la radice dell'albero della scienza*.

Il Malebranche, più che la natura, ne descrisse l'uso: il Kant la chiamò *l'insieme delle verità che vengono dalla ragion pura*. Il D'Alembert, volendo pur limitarla, la disse *scienza dell'origine delle idee*. Le altre, aggiungeva « sono tutte questioni insolubili o frivole, alimento degli spiriti temerari e delle teste false. »

La metafisica del D'Alembert sarebbe quindi più che altro una logica; troppo poco. Quella del Kant, per converso, troppo, come quella che ci rende più soggettivi di quanto la natura ci abbia fatti, ed ammette delle idee indipendenti dalle sensazioni che è come dire delle funzioni della vita interiore indipendenti dalla prima tra le funzioni di essa vita, il che riesce alla negazione di quel vero e sodo positivismo inglese cui davvero appartiene sì gran parte d'avvenire. — Quanto agli ontologhi lasciamoli in pace con Sant'Anselmo.

Facciamo invece un passo indietro — e torniamo a Teofrasto: *Metafisica* cioè: *materia che viene dopo la fisica!*

Post naturalem direbbe il vecchio dizionario di Stefano Calvino.

Cos'è il naturale? — Ciò che si svolge in seguito ad una legge, giusto come una serie della quale sia noto l' impreteribile andamento.

Quel *post* (*dopo*) non equivale esso in sostanza al *super* e al *praeter* (*sopra* ed *oltre*), i quali, messi innanzi alla parola *naturale*, la pretendono a definizioni della metafisica? — Credo di sì.

Chi affermi che la materia scientifica sua va studiata soltanto *dopo* nell'ordine, vuol per l' appunto dire di essa che si trova *oltre* o *sopra* nel merito, cioè nella difficoltà ed eccellenza.

Ora esiste o *no* qualche cosa *oltre* o *sopra* a quello che noi qualifichiamo per naturale, vale a dire più o meno spiegabile?

Per negare ciò bisognerebbe niente meno che negare l'esistenza di cosa alcuna della quale noi non si sappia, per ora almeno, renderci conto.

È possibile? No. — Ebbene, parecchi dei termini che non ci riesce di interpolare in nessuna delle progressioni delle quali noi possediamo la legge, e tutti quelli che hanno l'aria di precederne di gran lunga il primo termine, passano quello che noi come noi — cioè soggettivamente — chiamiamo *naturale*, e costituiscono *materia* o *via* a metafisica, vale a dire sono tale o vi ci portano. Quante volte l'umanità dallo studio dei corpi e dei loro fenomeni, cioè dalla fisica, non abbia modo di risalire a qualche causa della cui notizia od almeno intuizione abbia una sete ardente, è impossibile che si rassegni ad arrestarsi. Essa gira comunque l' ostacolo, e, dopo interrogata invano la natura, passa o vola di là.

Egli è per ciò che ogni supremo problema, intorno al quale la fisica non abbia nè soluzioni, nè ipotesi veramente accettabili, produce sempre un' ipotesi metafisica.

La metafisica è dunque il castigo della fisica insolvente e cesserà di esistere soltanto quando essa pagherà all' umanità quanto le deve per avere il diritto di restar sola.

II.

Vi sono dei professori i quali dicono che la fisica ha per l'appunto pagato e che la metafisica non ha quindi diritto di occupare un terreno che non è più suo. Essi non mancano perciò di inti-

marle non solo di sloggiare ma di crepare come la Sfinge di Edipo dopo che questi le ebbe sciolto l'enigma.

Si tratta pertanto di vedere se l' odierno sia il caso. O la metafisica non è proprio altro che una sfinge la quale voglia indebitamente sopravvivere al motto del proprio enimma, e noi assisteremo impassibili allo spettacolo della fisica che le cacci in gola la lancia come San Giorgio al dragone.

Ovvero il motto non fu trovato per niente, e allora il fisico resosi attore nella querela non è invece altro che un settatore, il quale di comune con Edipo non ha che il fatto dell' avere nella disconosciuta natura oltraggiata la madre.

V'è in tutto ciò piuttosto da appurare dei fatti che da discutere delle idee.

È sperimentalmente dimostrato che per sopprimere il bisogno ed il gusto di qualsiasi volo vertiginoso alle ipotesi trascendentali esiste un solo mezzo immancabile, ed è di sopprimerne quella tale *ragion sufficiente* che finisce col crearne la necessità. Ciò avviene quando alla soluzione dei problemi capitali si veda comunque aperta la via mediante un processo scientifico ascensivo dal fenomeno ultimo e derivato ad uno primo ed inderivato.

È chiaro che allora, raggiunto l'appagamento della ragione, lo spirito di ricerca si posa nella pienezza della conoscenza.

Dove però sieno impossibili tutte e tre queste cose, cioè tanto la noncuranza del problema, come la sua completa soluzione, come finalmente anche la formazione di una accettabile ipotesi naturale che la surroghi, ne viene che, in nome del principio e dell' istinto della causalità, la trascendentale si imponga qualunque sia la ripugnanza dello spirito moderno ad abdicare.

L' umanità è così fatta, che di ipotesi scientifiche od arbitrarie, sperimentali o fantastiche ne rampollano sempre e fin dai cervelli foggiati al criticismo più negativo.

Conformemente a tale concetto ed esperienza intorno alla natura dei nostri, dirò così, *appetiti scientifici*, è forza ripetere che il solo mezzo di spegnere affatto nella ragione umana la tendenza alle ipotesi trascendentali rimane quello di spiegare dimostratamente il fenomeno universale fino al limite anzidetto della scoperta dell'inderivato e della pienezza della conoscenza.

III.

Questo assioma dell'esperienza, questa condizione *sine qua non* della sparizione d'ogni metafisica deve trovare una completa rispondenza nel metodo adottato dalla nuova filosofia naturale. Coloro ai quali preme che la fisica possa, come il non ancor vinto Jehova, cominciare il proprio decalogo dicendo: *Io sono la scienza e non riconoscerai nessuna altra scienza avanti di me*, hanno perfettamente compreso che bisognava, per ragioni di metodo e di convenienza, principiare la propria campagna filosofica da quel gruppo di fenomeni cosmici alla cui sintesi lo spirito umano si sente più interessato, e del cui tutto gli pare di essere atomo insignificante fin che si vuole, ma pur cosciente: il sistema solare. Importava a codesti cieli, millantati narratori di glorie teistiche, insegnare un linguaggio un po' più moderno. Il sistema solare però è pochissimo compiacente. Esso infatti presenta successivamente allo studio ascensivo una serie di problemi o, meglio, gruppi di problemi la cui soluzione più accettabile va sempre ponendone altri d'ordine gradualmente superiore.

Rimontiamo, per esempio, la corrente delle causalità con questo doppio criterio del cominciare da quanto ci riguarda più da presso e sembra presentarci minori difficoltà come quello che si è prestato sinora a maggior numero di osservazioni.

Gruppo ultimo, e primo quindi a doversi risolvere.

Natura fisico-matematica delle orbite planetarie, reciproche perturbazioni e singole deviazioni dei corpi celesti.

Determinazioni di quelle in ordine a queste; loro periodi, cioè: loro limiti, regressi e ripristinamenti. Nello studio di ciascun pianeta noi ci troviamo di fronte al problema della sua rotazione intorno a sè stesso, della sua forma eccentrica, delle conseguenti leggi, della sua fisica geografica, meteorologica, ecc. ecc.

Tutto ciò, se perfettamente spiegato, soddisfa senza dubbio a molti interessi scientifici e pratici, ma non ha che vedere con quell'ordine di problemi superiori i quali, ove rimangano insoluti, sospingono il pensiero alle ipotesi trascendenti.

Tutto ciò, non è chi nol veda e comprenda, rimane nell'ordine delle cause seconde e dei fatti derivati. Il problema è più su.

Bisogna dunque rimontare ad un gruppo di fenomeni più alto e remoto nell'ordine delle causalità o successioni che si voglia anche chiamarle per compiacenza.

Gruppo penultimo. Formazione dell'anello equatoriale, gioco delle forze centrali.

Spiegato tutto ciò anche per solo mezzo d'ipotesi, noi ci accorgiamo di essere senza dubbio bene avanti ma costretti a servirsi di vocaboli che accusano problemi genetici d'ordine molto superiore ed impongono ben altri risalimenti

Excelsior! Gruppo terz'ultimo. Processo genetico delle formazioni; nodi nelle nebulose; cause di quella rotazione prima senza la quale all'ipotesi del Laplace manca la condizione fondamentale.

A quello che pel grande astronomo francese, uomo del vecchio stampo, era un dato ultimo non possono di certo acquetarsi gli scienziati del nuovo. Il nodo, non dovendo essere un *fiat*, vuole la sua ipotesi, ed eccola: una eterogeneità nel dinamismo atomistico, in altre parole, uno screzio nel bel mezzo del mezzo universale, l'etere. E con questo? Con questo siamo ancora ad una causa che ne richiama delle altre. Eccoci infatti necessariamente ad una teorica di cotesto mezzo e alla necessità di sovrapporre alla ipotesi del Laplace quella suscitata o risuscitata dal padre Secchi.

Chi avesse niente niente di cattiva volontà verso il sistema potrebbe subordinare alle conclusioni della critica esercitabile su tale ipotesi sussidiaria, l'accettazione o no di tutte o quasi le spiegazioni anteriori, in quantochè essa potrebbe anche agevolmente venire gabellata come fondamentale. Ma ha forse bisogno di tale spediente chi (anche senza farsi discepolo del Leibnitz o del Wolf) voglia dimostrare che nessuna analisi cosmogonica può riuscire uno strumento utile per la filosofia pessimista?

La teoria della formazione del nodo in seno alla nebulosa, e della conseguente rotazione, porta ben alta l'ipotesi del La Place, ma essa certo rimane ancora ben lontana dal debellare l'ultimo dei *perchè*.

Essa per converso impone risolutamente il problema della costituzione di cotesto famoso etere che per verità fa intendere di molte cose ma non lascia intendere affatto sè stesso.

Excelsior dunque, su ancora, alpinisti del pensiero scientifico, su in marcia verso un gruppo quart'ultimo di problemi chiamato a determinare la teorica del mezzo etereo e della danza eternamente aggressiva de'suoi atomi.

Ebbi già tanto a disputare in un memorabile viaggio, da Roma a Frosinone, col buon padre Secchi medesimo intorno a codesta teorica delle rotazioni eteree che egli prima, e il Saigey poi, vol-

lero giustificare con un famoso teorema, quello del Poinsot [1] che io mi studiavo dimostrare che non andava .... e che effettivamente non va ... e non andando lascia tutte in asso le questioni capitali.

Però basti averlo fatto osservare di passaggio e si può risalire ancora.

I pedanti, i consequenziari, gli spiriti aridi e gretti gettano via un libro ed abbattono una scuola quando vi trovano un errore.

Per quanto in ordine alla tesi presente potesse tornar comodo il farsi della sbagliata applicazione del teorema del Poinsot un ariete col quale abbattere l'edificio etereo, io me ne guarderò molto bene. Supporrò anzi che un altro ignoto teorema faccia le parti cui questo si ricusa, e ammetterò che il fenomeno fondamentale della gravità possa giustificare le proprie origini con quello superiore della formazione del nodo e del conseguente asse centrale di prima rotazione in seno alle nebulose. E con questo? Con questo si rimane ancora nell'ordine derivato, e lontanissimi dall'avere l'inderivato nemmeno alle viste.

[1] « ....Ma noi non conosciamo l'atomo, e nemmeno la molecola.

Ci fu chi pretese di assegnarne le ultime dimensioni infinitesime. Sono i nostri mezzi scientifici e materiali non gli elementi della natura che ci è dato di misurare.

Che cosa hanno essi codesti elementi d'interposto fra loro, come veicolo di trasmissione della loro azione reciproca? — L'etere, si dice. — Continuo o discontinuo? — È una domanda che nella filosofia naturale si ripresenta, anzi reimpone a ogni passo.

Non può essere che discontinuo, rispondono col Secchi. E sta bene; i suoi atomi sarebbero dunque distanti (poco o molto non importa), e così si avrebbero degli atomi eterei:

a) Infinitamente più piccoli degli atomi specifici e ponderabili.

b) Anelastici e incompressibili, perchè l'elasticità e la compressibilità dimandano molteplicità di particelle e distanza fra le medesime.

Ma come allora ottenere i fenomeni del rimbalzo?

Il Secchi intende distruggere le difficoltà giovandosi del teorema del Poinsot, il quale ha dimostrato che quando un corpo perfettamente anelastico va ad urtare contro un ostacolo irremovibile col suo *centro di percossa massima*, rimbalza presentando tutti i fenomeni della riflessione regolare. Ebbene, egli immagina un oceano di atomi, ognuno dei quali urti contro tutti gli altri e sia riurtato da tutti, e suppone che questi urti avvengano nei centri di percossa massima di ciascuno dei singoli atomi. Su quale scontroso fondamento di offese fatte e restituite si baserebbe l'armonia della natura! Del resto non è cosa nè dimostrabile nè confutabile. *C'est à prendre ou a laisser.* — Però qualche domanda non si può a meno di farcela.

Come può esso un atomo urtare contemporaneamente col suo centro di percossa massima tutti quelli che lo attorniano per ogni verso? E poi, se anche questi urti non fossero che successivi, forse che avvengono contro ostacoli irremovibili, condizione necessaria per il teorema di Poinsot? E se questi urti vi sono successivi, come si può stabilirne la legge a colpo sicuro? Ed anche riusciti, per impossibile, a stabilirla d'uno rispetto a' circostanti suoi, come generalizzarla agli altri? in nome di quale principio e in ordine a quale necessità cosmica?» — *Atti del R. Istit. veneto di scienze lettere ed arti*, t. VI, serie V, disp. II. Fambri e Cassuni.

Eppure eccoci in una regione *limite* in una regione invarcabile nella quale non ci troviamo soccorsi non solo da alcuna potenza di osservazione ma neanche da veruno slancio di congettura a tal che sarebbe follia il gridare un altro *excelsior*, innanzi di avere ulteriormente esplorato il campo nel quale ci ha portato non già l'ascesa della ricerca fisica ma quella di un pensiero evidentemente filosofico e quindi iperfisico, perchè in codeste regioni inesplorabili l' esperienza dei sensi, l' aiuto degli strumenti, gli stessi computi delle quantità e i simboli delle analisi ci hanno abbandonati nel primo terzo del nostro cammino. Nessun inderivato essendo quindi nè veduto nè intraveduto, la metafisica, non che uccisa, non è nemmeno scalfita dalla cosmogonia.

IV.

Passiamo dal regno degli infinitamente grandi a quello degli infinitamente piccoli — dall'astro all'atomo, dal giuoco delle gravitazioni a quello delle affinità, dalla cosmogonia alla chimica.

Sappiamo e possiamo proprio di molto in questo campo?

La chimica! o che mi si fa celia?

Ma bisogna vedere oggi che formule e sentire che nomenclature! radicali semplici e composti; valenze; bivalenze; pentavalenze, isomerie; parolone di otto, nove e dieci sillabe e venti lettere. Poi rappresentazioni grafiche con cinta e opere avanzate, a faccie doppie e triple non già segnate ma coronate di lettere a ciascun angolo quali con apici e quali senza. Indi, giunta degna a tanta derrata, esponenti e lineette congiuntive o disgiuntive qui orizzontali e là inclinate! E tutto ciò per esprimere le combinazioni e le relazioni dei componenti non che i *posti chimici assoluti* occupati dalle *catene laterali* e dagli atomi singoli! Insomma la nostra impopolare tecnica analitica e le nostre deprecate rappresentazioni dei polinomii irrazionali sono un vero gingillo appetto a quelle dei radicali chimici destinati senza dubbio in avvenire a gettare gran luce sulla costituzione dei corpi.

Ma per intanto noi alle corti d'assise peniamo davvero a distinguere fra periti e avvocati dell'accusa e periti e avvocati della difesa, perchè la scienza anche così irta di quanto a formule è rimasta abbastanza elastica per avvocateggiare — e chimici ne sentiamo dei celebri ad affermare, per esempio, in una prima lettura che in certi visceri v'è di positivo trovata la stricnina — poi, nella seconda — che la sua esistenza rimane soltanto

molto probabile: e da ultimo nella discussione abbandonare anche l'avverbio e contentarsi dell'aggettivo con gioia trionfale dei campioni di una Lafarge giuniore.

Sono essi gli uomini che balenano, ovvero è la scienza? — Io quegli uomini li conosco assai bene e dichiaro franco che ne sono incapacissimi e che è proprio la scienza.

— Senti un po', io dicevo qualche giorno fa a proposito di un verdetto dei miei ogni giorno più cari, amati e benemeriti giurati, ad un chimico celebre, io ci ho un sospetto che non l'esprimerei a chi fosse scienziato di minor fama e uomo di minore spirito...

— Di' su.

— Io credo che il pubblico, e non solo il grosso ma anche il fino, vi creda senza confronto più potenti di quel che siate e s'aspetti talvolta quello che non gli potete dare.

— Seguita pure (mi disse egli, parendogli che in certo modo mi peritassi); credo d'averla colta la tua idea, ma desidero che tu vada in fondo.

Ed io: — Il fondo è presto toccato. Vedi, per esempio, son grigio; saresti mo' capace di rifarmi *biondo?*

L'amico rise, ed io richiamandolo a serietà: bada che non ti ho detto di volerci tornare, chè al caso mi sarei rivolto ad un chimico parrucchiere non ad un chimico professore, ho soltanto domandato se saresti buono. Supponi che questo debole io l'avessi e che vedendo come coloro che l'hanno diventino di tutti i colori meno che d'un biondo, un castagno o un nero naturali, fossi riuscito ad intenerire una fata benefica ed ottenere da lei una fiala il cui bagno mi restituisse, poniamo per una settimana, la tinta antica. Ed ora supponi che io ne fossi oramai agli sgoccioli, e per non star lì ad incomodarla ogni otto giorni venissi da te colle ultime stille e ti pregassi di analizzarle.....

— Mi proverei...

— Lasciami finire... e fabbricarmene di uguale.

— Ahi! — sclamò egli grattandosi.

— Come! Non sarebbe dunque un problema risolubile?

— Principio dall'analisi e distinguo. Se contenesse, a cagion d'esempio, di quelle sostanze che presentano il conio d'una reazione la quale tosto le caratterizza, metalliche per esempio, avrei dei reagenti che le separano nettamente... organiche però sarebbe un tutt'altro affare...

— Organiche no? cioè animali no! — interruppi io non mi capacitando affatto della enorme importanza dell'esclusione.

— E neanche vegetali, amico mio.

— Poniamo dunque che io ti porti una decozione di diverse sostanze vegetali, per esempio della china, del quassio, con delle altre foglie e radiche bollite insieme...

— Se mi dirai subito che c'è della china, io la chinina te la separerò subito...

— Obbligataccio! quando te l'ho da dire...

— Se non mi dirai nulla, dovrò aspettare che me ne baleni l'idea, e appena avvenuto per quella parte lì ti servirò, ma di tutto il resto della tua decozione, quando non contenesse un principio immediato e proprio caratteristico, sarebbe difficilissimo.

— Oh diavolo! Se, per esempio, ci avessi messo dentro, una certa quantità d'assenzio?

— Meno che meno. I principii immediati si separano, ma i mediati, i misti, caro mio, impossibile accertarne non dirò la quantità ma la stessa presenza. —

Io facevo le maraviglie ed egli seguitò:

— Cosicchè se tu porti ad un chimico una mistura di materie mediate e gli dici: sappiatemi un po' dire cosa c'è qui dentro, egli deve risponderti: io non mi trovo in grado di appagare la sua curiosità.

— E se dice di trovarcisi?

— Digli che è un ciarlatano, e non ti scordare di aggiungere che te l'ho detto io. —

Sebbene io fossi alle mille miglia dal credere all'onnipotenza della chimica, queste parole furono per me una delusione, e non mi ci acquietava. Stavo per rincalzare di domande quando il mio interlocutore si allontanò un momento per salutare un signore e una signora che, al vederlo, avevano fatto fermare la carrozza. Egli però mi fè cenno quasi supplichevole di non me ne andare. Evidentemente gli faceva gran comodo di poter dire che era aspettato e scusarsi dal salire ed anche dal troppo lungo intrattenersi.

Io ripensavo frattanto alle cose udite e cominciavo a fare quello che rimane soltanto possibile quando si sta aspettando — cioè un monologo.

Povero illuso d'un Beppe Giusti, dicevo tra me, che cosa avresti detto se ti fossi trovato qui un momento fa, tu che affermavi che *oggi la chimica rovina un santo?*

Così pur fosse!.....

Nè io so persuadermi che non sia. Ma ora dopo questi discorsi vorrei delle prove....

Vorrei, per esempio, che ai 17 di settembre la chimica andasse a piantare le sue tende a Napoli in largo del Duomo.

Lì, proprio in faccia al delubro le cui volte echeggiano degli strilli delle tante ascetiche eumenidi che dicono roba da chiodi all'idolo niente niente che tardi il miracolo, vorrei che un chimico ammodo si sostituisse lui a San Gennaro senza farsi affatto pregare, e facesse passare da una mano all'altra le sue ampolle affinchè tutti verificassero l'esperienza della quale sentissero poi dalla voce viva del professore la spiegazione. Quello si chiamerebbe rovinare un santo. — O perchè non si fa? — Eppure, se si sapesse far bene, si farebbe. — Gli è invece che la scienza lo produce e non lo produce il fenomeno, e che, per ora, la sacristia in questi negozi mantiene il disopra sull'università e i canonici, o rabbia! sgarrano i professori! —

Queste cose che io avevo pensato aspettando, le ridicevo all'amico il quale, tornato a me, m'ascoltava crollando il capo e protestando soltanto sull'ultimo.

— Non vuol mica dire che costoro ne sappiano di più di noi, rispondevami. No davvero. I fabbricatori di miracoli e di specifici, per essere, non sono nè il Liebig, nè il Dumas, nè il Cannizzaro, nè il Bizio. Ma hanno il vantaggio del giuoco. Essi, caro mio, non hanno che da celare, il che è un lavoro infinitamente più facile che trovare. È perciò che vinsero e vincono la partita.

— Allora, replicai, allora il Giusti ha torto, e la chimica non rovina i santi.

— I santi furbi no di certo. Come vuoi che faccia? Guarda un po', nemmeno quello lì non rovina -- e accennava col dito a una gran diligenza tirata da quattro cavalli nani sopra la quale sedeva pomposo un empirico fra quattro ragazze — neanche quello lì! Se ci porti a tutti noi il suo specifico, ti diremo forse alla lunga cosa c'è dentro, ma quanto a rifartelo, neanche per idea. Laonde in carrozza lui ci andrà sempre lui, e noi mai!...

— La conclusione è (dicevo io per farlo imbizzire, come colui che si piccava di spirito forte) che tu sei un clericale e la concorrenza a San Gennaro non la vuoi fare.

— La conclusione è, interruppe egli, che siamo bambini ancora, e vogliamo descriver fondo all'universo, e quando io mi incontro in taluno di coloro che, colle notizie e le forze che può dare la scienza fin adesso, pretenda non solo di rendersi conto di ogni cosa, ma altresì della genesi sua, io sclamo: O pulcinella, tu vuoi proprio fare le nozze coi fichi secchi! —

Dopo questo dialogo io ho torturato libri e persone dei più famosi iatro-chimici e chimici-Rabagas, e proprio più che dei fichi secchi non ne ho mai potuto cavare.

V.

Potrà la fisiologia essere più fortunata nell'analisi propria e risalirla essa la scala famosa delle causalità?

Se la chimica, in ordine al problema delle origini anche più modeste, non dà più di così, che cosa si può ragionevolmente, umanamente domandare alla fisiologia ed alla biologia, le quali dovendo attingere principalmente di costà, non possono assimilare nè più nè meglio di quel che ricevono? — È possibile una chimica povera e una fisiologia ricca? — Ad ogni modo avanti sempre, facciamolo, se occorre, il nostro salto nel buio — diciamo all'iatrofisico o all'iatro-chimico come Amleto a Learte sulla bara di Ofelia: — A che vuoi tu spingerti? Quel che tu oserai io oserò! —

Noi discepoli di Stuart Mill non abbiamo nè più paura della verità nè minor culto per essa di quanto s'abbiano i discepoli del Littré e (sì e no) dell'Hartman. Dico poi del Littré non del Comte il quale ha, con pochissimi complimenti, chiamati metafisici e teologhi arretrati i materialisti.

To be — essere! — Che cos'è cotesto essere?

Essere! vivere! vuol dire, rispondono: *avere un principio interiore d'azione.* — Chi ascolta crolla il capo insoddisfatto. Evidentemente bisogna dir qualcosa di più. Ciò si chiamerebbe infatti dai matematici una equazione identica. —

Ebbene, ecco un'altra definizione:

La vita è l'organismo in azione; l'attività speciale dei corpi organizzati.

Sapevamcela anche questa! — Non vi sarebbe qualcosa di più peregrino?

La vità è l'uniformità costante dei fenomeni, in ordine alla diversità degli influssi esteriori.

Questa è una professione di fede o di non fede che voglia dirsi, ma non è veramente ancora una definizione nè buona, nè mediocre, nè cattiva.

La vita è l'uniformità costante!

Un' altra più bella! E quel famoso proverbio del *tot capita tot sententiae?* — Ma si allude alla vita senza pensiero.

Prescindiamo pure da quello per non accrescere le difficoltà già tante.

La vita è la combustione fisiologica. La combustione fisiologica è (in lingua povera) il fiato. Ecco la vera scienza popolare!

Infatti di che si muore? di mancanza di fiato, dicono in Calimaruzza le mercatine.

Però bisognerebbe (appunto perchè questa è una cosa che la dicono anch'esse) saperne un pochino di più!

— E sia pure. — Se non si vuole altro che delle parole di suono scientifico, eccone qua.

Noi corpi organici, automobili (e non dirò ragionevoli, che sarebbe un' adulazione ma pur, bene o male, pensanti) siamo fatti di quattro cose: Ossigeno, idrogeno, carbonio ed azoto.

I corpi inerti invece non sono fatti che di ossigeno, idrogeno e carbonio.

Qui si tratta dunque di una delle quattro operazioni elementari e precisamente di quella che nel presente *eden* della sicurezza pubblica è anche la più comune di tutte, voglio dire la sottrazione.

Dai quattro elementi onde risultano i corpi organici leviamo i tre che sono in comune cogli inorganici. Che cosa resta? — Uno; l'azoto.

Finalmente!

Viva l'azoto! — Esso è la vita!

E dire che a nessuno di voi, lettrici e lettori, pare di avere imparato ancora nulla a questo lampo di luce!

Troviamone un'altra delle note caretteristiche della vita.

Nei corpi inerti gli elementi sono combinati non più che a due a due — fatto binario — noi viventi li abbiamo a tre a tre, ed anche a quattro a quattro.

L'organismo è dunque una sintesi *ternaria* e *quadernaria.*

Lettrici e lettori! Se siete soddisfatti, siete soddisfatti; se no, peggio per voi. Io potrei seguitare un pezzo ma senza darvi di meglio. — Più di così per la giornata il listino della scienza non fa.

Però la scienza per camminare cammina — e domani si vedrà.

La forza vitale del resto è così lontana dall'essere un giuoco di affinità chimiche che (a voler credere a taluni e dei chiarissimi) essa, anche nella parte organica, ne è molte volte la negazione.

Il Milne Edward, a cagion d'esempio, parlando delle secrezioni animali confessa che [1] tutte le ipotesi imaginate per ricondurre i

[1] VII, 297.

fenomeni della secrezione alle leggi generali della fisica e della chimica, non sono giunte a nulla e che, non avendo questi fenomeni luogo che presso gli esseri viventi, ci si trova senza volerlo condotti a inclinare all' opinione dei vecchi fisiologhi, lo Stahl per esempio, i quali attribuivano codesti fenomeni inesplicabili all'azione di quella forza particolare dalla quale dipende l' esistenza dei corpi organizzati, vale a dire la forza vitale.

Così che lungi dallo spiegare il principio, ed anche il semplice processo vitale colla chimica sarebbe qualche volta la chimica che avrebbe bisogno di essere spiegata colla vita. — Poveri professori! dopo avere ammazzati tanti cani e tanti cristiani trovarsi ancora a queste miserie!

Cosicchè al punto di doversi spiegare il fenomeno della vita non solo ci abbandona l'osservazione, ma financo la facoltà più vaga di congettura. E viene meno l' osservazione presso a poco come la dialettica; e non abbiamo nè induzioni nè castelli in aria nè sogni, perchè il sogno stesso vuol essere un giuoco di reminiscenze, lontane e vaghe fin che si vuole, ma state ad ogni modo percezioni. Dal Bathybius, la palpitante gelatina dei protoplasmii, noi non abbiamo verun processo ascensivo non dirò per sorprendere il secreto della semovenza della materia, ma nemmeno per illuderci di averlo potuto intuire per niente alla luce di un lampo divinatorio.

E dico non più che la semovenza (non come sviluppo dall' interno all'esterno ma come potenza di autonoma dislocazione) senza andare alla recettibilità delle percezioni o alla formazione ed azione degli istinti, che restano poi ancora separati da un abisso dall'elemento psichico sovrano, il pensiero, e dalla costituzione di un *io*, cioè dal fatto della transizione dell'incosciente al cosciente.

Ci si potrà dire che delle ipotesi in proposito pur se ne hanno, e che non sono affatto altro che rincari e rincalzi rettorici questi miei del dire che nel presente lampo ci diserti non solo l' appoggio dell' induzione, ma altresì quello della ipotesi.

VI.

Su questa parola bisogna intendersi, imperocchè non ogni supposizione è un' ipotesi la quale, per meritare un tal nome e l'attenzione di una mente scientifica, non può essere altra cosa che un nesso artificiale bensì, ma sempre tra i fatti reali.

Importa moltissimo chiarire le idee su questo punto.

Ipotesi, cioè induzioni anticipate e sia pure aleatorie, debbono riguardarsi soltanto quelle che si sforzano di far passare un processo naturale attraverso a un dato numero di punti per intanto accertati, e seguono in ciò un criterio determinato di interpolazione.

Vi è niente di tutto ciò a proposito della transizione dal fatto fisiologico al psichico? Si parla (come formazione elementare) della cellula.

E sta bene, ma essa è il limite della divisibilità organica e della osservabilità, ma non più di ciò; essa resta al di qua del problema, non è un varco sull'abisso, ma soltanto il punto, estremo per ora, del suo formidabile ciglio.

E se ne sapesse qualche cosa!

Ma il *qualche cosa* non si sa affatto nel campo psicogenico nè tampoco nel fisiologico.

Io non conosco nello stesso mondo giornalistico nessun fabbricatore di notizie il quale sia riuscito a buscarsi in un così breve periodo di tempo delle così numerose smentite quante per esempio il microscopio. Ammetto come possibilissimo che esso non abbia dette affatto tutte le bugie che gli vengono attribuite.

Ammetto che le inflittegli smentite possano non essere altra cosa che la rappresaglia di quelle che esso ha così bruscamente lanciato prima contro antecedenti teoriche.

Oramai anche la scienza è fatta pur troppo il campo franco delle passioni come e peggio degli altri. — Ma nel dubbio dov'è esso *l'ubi consistere* di una critica per davvero scientifica? Spesso le dottrine sono non già coordinazioni ma proprio ordinazioni e compromessi, e i sistemi non formano solamente delle scuole ma dei veri partiti, e magari sètte, le quali incarnano passioni e interessi troppo estranei all'amore della scienza e alla ricerca della verità.

La conclusione è, bisogna ben ripeterlo, che intorno al problema del principio ed anche del processo, la scienza vitale manca pure di una ipotesi basata sopra un solo fatto costante od accidentale, collegato, o sporadico.

VII.

Si seguita ad interrogarne la fisiologia. È di lì che possa venire la risposta?

Supponiamo una industria la quale si eserciti e completi da due posti A e B non solo distinti d'ufficio ma divisi da un ostacolo il

quale tolga completamente la visione, il rumore ed ogni qualsiasi conoscenza dell'uno, a chi si trovi nell'altro.

In uno si trovi il motore, nell'altro tutto il macchinario, per la fabbricazione del prodotto qualsiasi cui destinavasi il bipartito stabilimento.

Supponiamo di trovarci in B senza essere mai passati per A.

Quivi noi potremo formarci una idea precisa fino all'estremo limite della nostra competenza intorno alla bontà della produzione e a quella del macchinario — potremo anche dagli effetti giudicare di alcune qualità del motore, se per esempio sia forte o debole, continuo o intermittente, ma di più no, qualunque sia la profondità della nostra penetrazione. — Inquantochè noi potremo esaminare con quanta mai cura si voglia il macchinario mosso ed anche scomporlo nelle varie sue parti, e così risalire dai movimenti ultimi ai penultimi, da questi ai terz'ultimi e va dicendo, ma poi, arrivati alla puleggia superiore che gira direttamente sotto l'attrito della coreggia di trasmissione, non ci resterà che seguire il viaggio di questa e uscendo dalla fabbrica B portarci in A e costì verificare ogni cosa. Ma se una forza maggiore ci tenga prigionieri in B nulla potrà dirci mai e poi mai se il motore sia ad acqua, a gaz, ed aria compressa, a vapore o altro, perchè più in là della trasmissione la ricerca non è possibile, il motore è altrove, e quel che non v'è non si trova. Ebbene, nell'edifizio B sta la fisiologia, nell'edifizio A la psicogenia. B è il fatto e il processo della vita. A la sua spiegazione.

Chi sa che uscendo da B non ci sia verso di saperne qualcosa? — Ma B, l'ho detto, è il fatto della vita, per uscire da B non c'è che morire. —

Probabilmente il cortese lettore si rassegnerà a tenersi il più lungamente possibile la curiosità in corpo.

Ma, celie a parte, la cosa sta così, che il mosso non è in grado di accusare il motore, perchè infinite specie di motori possono produrre il moto, e ciò rende il problema di sua natura indeterminato e indeterminabile.

Che un guasto della macchina possa arrestare il movimento non vuol proprio dir nulla. Se la ruota a palette si spezza, egli è certo che il molino non va più. E che perciò? tanto peggio pel mugnaio! -- L'acqua seguita il suo cammino perchè, torno ai simboli di prima, B non può andare senza A, ma A non ha affatto bisogno di B.

Tutto ciò non è detto per lodare e molto meno per collaudare la logica delle dommatiche affermazioni di certuni, ma sem-

plicemente per dire che è al tutto gretta e miserabile quella delle negazioni parimenti dommatiche di certi altri e per provare che il *scio nihil scire* è proprio finora il motto da scrivere come impresa sopra qualsiasi scudo.... compreso quello di Minerva.

VIII.

— Disperati di risolvere il problema psicogenico, altri portano nei campi della selezione e del trasformismo le loro più appassionate ricerche.

Il Wirkow, parlando della teoria della umana discendenza dalle razze inferiori, nega che questa sia ancora una verità scientifica dimostrata, aggiungendo anzi che, spinta fino alle ultime conseguenze, la teorica, oltre che dei lati erronei, ne presenta di estremamente pericolosi.

Un onesto e valoroso scrittore dell'Archivio di Statistica, il prof. Rey, dopo di avere confortata la sua tesi di questa sentenza, rincara sulle preoccupazioni del maestro egregio, ed in nome appunto di tali pericoli rammenta ai seguaci della giovane scienza che se caddero i vecchi dogmi, essi non rimangono per questo meno obbligati a rispettare quelle generalizzazioni riputate necessarie alla costituzione sociale.

Io anzitutto non credo che la teorica della discendenza, anche informata alle ipotesi del progresso morfologico, presenti a chi ragioni sodo, dei lati estremamente e neanche mediocremente pericolosi, ma, quando li presentasse e terribili, chi potrebbe sperare che coloro ai quali pur sembra di sentirsi correre nelle vene il sangue del gorilla debbano indursi a rinnegare il progenitore ambitissimo per riguardo ad una società che in generale detestano con tutto il cuore? — È una cosa la quale non si può domandare che in nome di vecchi dommi e di vecchi interessi. Ora se quelli si reputano caduti, non rimane che di abbandonare alla loro sorte anche questi e trincerarsi dietro a quelle linee più interne le quali non manchino di proprietà veramente difensive. Fra tutti i conquistatori il più inesorabile sarà sempre il pensiero atteggiato a scientifico, come fra tutti i combattenti il più alieno dall' accordare quartiere sarà sempre il dottrinario.

Laonde tanto l' ammonimento del Wirkow come la preghiera del Rey non sono, a mio avviso, destinati ad ottenere il minimo effetto.

Il Wirkow aveva premessa per altro la dichiarazione che qualora la teorica avesse potuto quandochessia fornire la debita

prova scientifica, non sarebbe rimasto proprio altro da fare che, pericolosa o no, assegnarle il suo posto non pur nella scienza ma negli stessi programmi di insegnamento.

La prova, non è, del resto, nè arrivata nè sperata. — Dato però e non concesso che arrivi, e' sarà di certo un altro gran colpo di cannone nella carcassa della Genesi la quale, avutine tanti, pur galleggia ancora. Calerebbe a fondo per questo nuovo? Ammettiamolo, questo non ci fa nè caldo nè freddo. — Ma chi può affermare che nel caso tirerebbe giù seco il vascello sociale? — Gli è un bel pezzo oramai che ciascuno di loro naviga per proprio conto. Vattel'a pesca se la scoperta sarebbe nemmeno un gran colpo alla dignità dell' uomo. Modellato di fango o procreato da un quadrumane, l'origine rimane pur sempre modesta assai. — È possibile che dopo lo scoppio della bomba morfologica codesto bipede spennato e sminchionato che è l'uomo avrebbe tanto spirito da stringersene nelle spalle, dichiararsi figlio del suo pensiero e delle sue opere, e seguitare financo a dar la caccia nei boschi all'antico progenitore e farlo vedere nei serragli quando gli riuscisse di pigliarlo vivo. E ciò non ostante, quale meraviglia se in seguito agli innegabili progressi dell' igiene egli riuscisse a viversela un tempo considerevolmente più lungo sopra la terra anche senza avere per niente rispettato tal padre e tal madre?

Nè ciò è detto solo per passar mattana — ma altresì per ammonire i sullodati signori che nella stessa dannata ipotesi che da un fortunato connubio delle specie quadrumani potessero mai combinare un frutto il quale somigliasse loro anche più dell'usato, essi non avrebbero a sperare con ciò di avere conquistati i due mondi e trovato tal Pietro da farsene una pietra sulla quale edificarvi su la loro Chiesa *monistica*.

Le ragioni dell' assetto umano non sono fatte di fenomeni genetici ma attuali, riposano non su principii ma su rapporti e scambi, terreno senza dubbio evoluzionista se altro mai ma in ordine a tutt' altre vedute, a tutt' altri interessi e a tutt' altri giuochi di spinte e di controspinte.

Comunque avvenuto, il passaggio dall'incosciente al cosciente, l'abisso, anche varcato da un essere stato embrione nell' utero d' un essere inferiore, gli lascerebbe il diritto dopo 20 anni o dopo 20 secoli di ripiegarsi sopra sè stesso e proporsi del pari il problema di Amleto.

Nè la metafisica in genere nè la stessa ipotesi teistica in ispecie resterebbero scosse proprio per nulla. Si spinga infatti la teorica delle formazioni naturali quanto innanzi si vuole; se non

si va proprio all'inderivato, non si fa altro che gli interessi *dualistici* mettendo in sodo la sapienza di una creazione la quale avesse disposte le cose per modo che riuscissero a marciare poi co' loro piedi senza avere bisogno ogni tanto di intervenzioni sopranaturali. La macchina che onora più il macchinista è infatti quella che una volta finita e messa in azione seguita ad andare e a produrre.

Laonde se voi, *monisti*, trovate un teologo di spirito, egli vi intasca dicendo che quanto più il mondo va da sè, tanto più viene a cantare le lodi di un Dio non solo liberale, come scrisse il mio buon amico Filopanti, ma anche *dicentratore*, e che quante più se ne trovano di formazioni naturali e di trasformismi, tanto più la scienza è obbligata a farsi teistica.

Ma quanto a ciò vedetevela fra voi altri.

IX.

Per tutte queste ragioni, o, dirò più esatto, per tutti questi fatti che si riferiscono a quello che potrebbe chiamarsi il bilancio della scienza, la fisica, quando si metta in capo di osteggiare a morte la metafisica e di sostituirlesi, potrà avere dalla propria tutte le immaginabili probabilità settarie ma nessuna scientifica.

E nessuno di quegli agnostici che hanno pur dichiarato più sopra di essere perfettamente disposti a veder giuocare alla metafisica il tiro di Edipo alla sfinge o di San Giorgio al dragone purchè con mezzi di scienza, potrà assistere con indifferenza ad una partita nella quale la scienza, la lealtà e perfino la serietà lasciano tanto a desiderare.

Ho mostrato più sopra che cosa abbiano in mano e che cosa sieno i capitani di questa guerra che si combatte contro ogni maniera di idealità, e quali armi usino e facciano usare.

Vediamo che cosa sia la bassa forza.

Avete mai assistito, o signori, a nessuna di quelle orgie assai più sociali che politiche, appetto alle quali il coro del Columella è per serietà una tornata del Parlamento inglese? — Io, sì più d'una volta. Vi si afferma sempre di sdilinquire d'amore dei proprii simili e della verità.

Se non che la filantropia, la devozione ai nobili principii, l'amore dei simili, la preoccupazione del loro benessere, ciò infine che la filosofia esprime colla parola *virtù*, e che il cristianesimo divinizza con quella di *charitas*, presenta ordinariamente

dei segni anche esterni deliziosamente armonici. Supponete, o lettori, che uno scultore michelangiolesco, cui la natura abbia sopra ogni altro largito il senso del duro e del terribile, vi modelli la testa d'un fantastico demone, ma che poscia un Dio benigno le spiri entro col soffio della vita quello dell'affetto. Eccovi tutta sparita d' incanto la terribilità plastica, perchè la linea è vinta dall' idea, perchè il bene soverchia, perchè l' affetto trasforma e quasi trasumana, e la benevolenza raggia tutt' intorno proprio come il calorico e come la luce.

Ebbene, se ciò è vero, sapreste voi dirmi perchè mo' il patriottismo e l'umanismo di quegli amici del popolo li lasci per converso sì biechi in vista e sì lividi? E tali sono quasi senza eccezione.

Io vi eccito infatti, ad interrogare la vostra memoria intorno a quegli aspetti, a quegli atti, a quelle voci, a quegli sguardi, a quel tutt' insieme che caratterizza gli uomini del *Rospo volante*, e a dirmi in fede vostra se la carità del prossimo e la virtù abbiano mai vestite di simili spoglie.

C'è un motto il quale dice che l'*occhio vuol la sua parte*. Ed io invoco su costoro anche il giudizio sommario dell'occhio.

Esso basterà perfettamente a dirvi che ciò che li agita e li rende agitatori è ben altro che il soffrire delle classi diseredate. Del proprio non dell' altrui diseredamento si preoccupano, ed è ben altro che contro all'idealità che è diretta la loro guerra. Essi sono positivisti per davvero, e s' agitano ed agitano per più sostanziali ragioni.

Come di *Caron dimonio*, la loro parte è quella di batter con remo qualunque s' adagia.

E nessuno di certo s' adagia dove di quella genia lì ci sia appena il mezzo o anche il quarto per mille.

E che la bassa forza non sia e non possa essere diversa è naturale, necessario, perchè è conforme ad ogni specie di logica più risolutamente sperimentale.

X.

Ho riferito poco sopra una della definizioni della vita: *uniformità dei fenomeni in ordine alla diversità degli influssi esterni.*

Ora la somma degli influssi esterni è ciò che si chiama l'ambiente il quale è formato anzi tutto dalle idee dominanti. Molti di quegli uomini che si chiamano pratici perchè fanno i passi corti come le loro gambe, si stringono nelle spalle quando si parla loro di un sistema di filosolofia. È nelle nuvole, dicono.

Sicuro, ma anche l'urugano è da prima nelle nuvole ma poi ci scende sterminatore sul capo.

Tutto ciò che sta ora nelle nuvole è fatale che, qui o là, scenda ben tosto perchè esiste qualche cosa che si chiama la gravità ed obbliga a ridiscendere tutto ciò che sale. È nella discesa per l' appunto, che le idee inquinate dalle passioni e condensate dagli interessi si traducono in supremi agenti sociali.

La presente negazione dommatica della libertà e della responsabilità, conseguenza irrecusabile della indimostrata ma pure accettata teorica del pessimismo ultimo, non solo toglie ogni speranza o timore immateriale e leva quindi i soli fondamenti possibili d' ogni moralità utilitaria non lasciando a quella disinteressata, se ce n' ebbe mai di non intermittente, altra base che il sentimento e dando in tutto ragione allo Schopenhauer, ma spezza altresì le sanzioni sociali e colla ragione del codice penale annienta anche quella dell'onore. Negata infatti la libertà, voi siete uomo ingiusto se mostrate di apprezzare l' onesto e il pio, o di disapprovare e disistimare comunque il tristo, il vile, il traditore.

Gli uni infatti non hanno punto merito nè gli altri improbabilità.— Un'anima gentile deve anzi a questi secondi più larghe la premura e l' affezione, perchè la loro malvagità e bassezza è una sventura e ne merita il rispetto.

Al dotto e al virtuoso parificati, se non posposti, all' idiota ed al tristo non resterebbe che di morire colla bestemmia di Bruto sul labbro, poichè l' affettuosa considerazione e l' onesta lode al merito, oltrechè rispondere al senso della logica e del diritto, sono proprio l' ossigeno senza del quale non è possibile fiamma di valore e, a lungo, nemmeno di carità civile.

Soppressi i timori dei tristi, i calcoli dei mediocri, l'onore degli ottimi, perchè soppressa la ragion sufficiente di tutto in tutti, v'è tanto da rendere alle nostre, come già alle donne di Gerusalemme, invidiato il ventre delle sterili.

Eppure, dato l'ambiente che si sforzano oggi di formare coll'equivoco dell' onniscienza ed onnipotenza della fisica i capitani e la bassa forza del nuovo esercito civile, nè gli effetti possono essere gran che diversi dalla fattane descrizione, nè i costoro fini e diportamenti in modo alcuno divergere.

XI.

So perfettamente che giunto coi miei ragionari a tal punto mi si può chiedere come io non mi sia dianzi peritato a dire che ove la scienza le desse buono a ciò, abbandonerei la metafi-

sica in mano alla fisica affinchè le facesse fare la fine della sfinge di Edipo e del drago di San Giorgio. Dissi e ripeto che lascerei, imperocchè se a ciò portasse la verità, vorrebbe pur dire che tutto ciò sarebbe nella logica dei fatti e nell'economia della natura, e che ai processi di distruzione succederebbero tosto e paralleli quelli di una ricostruzione qualsiasi coordinata bensì a nuovi fini ma sempre generali anzichè partigiani, perchè basati sopra quella ragione sufficiente sulla quale ogni cosa trova la propria statica e fissa i propri rapporti. Le leggi vere della natura forniscono dei piani di posa, i calcoli e le bizze settarie non possono e non vogliono dare che degli aculei.

Del resto, ogni uomo di scienza ha da dire come il Wirkow: tanto vincerete quanto proverete, e tutto il provato lo metteremo nei programmi delle scuole. Ma provate — la fisica non può intimare alla metafisica l'*ôte-toi,* che a condizione di dire e fare la seconda delle cose espresse da quel gran complemento della frase che è il: *je m'y mette.*

Ma dove nulla è provato nulla è interdetto, e la questione non può essere che aperta.

È il concetto profondamente pratico e inglese che il Littré rimprovera al positivismo d'Oltre Manica: « Non bisogna, egli dice, considerare la filosofia positiva come se, destinata a trattare unicamente le cause seconde, lasciasse a ciascheduno libertà di pensare a grado proprio intorno alle prime. No! essa non lascia su ciò alcuna specie di libertà! » Parole testuali: *il ne laisse* (*il*, cioè il filosofo monista) *là dessus aucune liberté!*

Laonde il Comte, del quale codesto buon signore è pure un discepolo, non si peritava a dire: che l'ateo non è già uno spirito emancipato, ma un teologo.

Aucune liberté!

Questa citazione pare fino una calunnia!

XII.

Per liberarsi da ogni teorica e da ogni ipotesi superiore, ed uccidere veramente la metafisica, non v'è che un mezzo.

Qui molti soggiungeranno tra sè: ce l'avete detto venti volte; quello di risolvere colla fisica tutti i problemi.

No! A quello lì ho accennato come a cosa non fatta e, secondo ogni probabilità, non fattibile.— Ve n'è un altro di esito proprio sicuro, perchè sperimentato col più completo buon successo, ed è quello di far scendere all'umanità tutti tutti gli scalini della scala morale.

Mi spiego e finisco.

Vi sorride esso per davvero il proposito di sopprimere al tutto codesta tendenza all'idealità la quale porta spiriti e cuori attraverso a dei campi che il calcolo non novera e che la geometria non misura?

Badate, o anime rette, che non può non ve n'essere anche tra voi *monisti*, che voi sopprimereste della roba la quale non finireste mai più di rimpiangere.

Badate che sono vera metafisica moltissime di quelle cose alle quali voi date altro nome.

Imperocchè la metafisica, non è poi fatta unicamente di curiosità scientifica insoddisfatta e non ha delle sole ragioni dialettiche di essere. Essa, oltrechè sull'ali dell'imaginazione, non certamente limitata in tutti i sensi da verità oramai acquisite alla scienza, suole anche librarsi su quelle dell'affetto e del culto d'ogni alta cosa.

È vero che essa si chiama *ontologia*, ma si chiama anche *poesia*, anche *eroismo*, anche *amore*.

Volete passare sul corpo a tutto ciò?

Vi preme di spegnere l'affetto e inaridire, atrofizzare il senso di tutte le grandezze per farla finita con ogni slancio del pensiero e dell'animo? — Bisogna, ricordatevelo, scendere bene in fondo e, a cagion d'esempio, calpestando l'erba cresciuta sopra la zolla che copre il corpo della propria madre, potere, se altri interroghi che cosa vi sia lì dentro, fare una spallata e francamente rispondere: dell'ammoniaca, dell'acido carbonico, dell'acqua, del fosfato di calce.....

Finchè su quel posto un figlio non sappia ragionare unicamente così, egli non è ben guarito del folle pregiudizio dell'idealità.

Quando poi ci sia arrivato, la fisica, benchè all'infuori delle ragioni e delle regioni della scienza, l'avrà stravinta, uccisa e sotterrata proprio tutta codesta uggiosa metafisica, ma di invidiato sulla terra non resterà che una cosa: il ventre delle sterili.

TAMBRI.

LA LETTERATURA DEI ZULÙ

OSSIA

DEI MITI ARIO-AFRICANI.

Semper novi quid ex Africa; il motto è antico e non vi è scrittore intorno alle cose africane che non lo ripeta; ma chi potrebbe trovarne un altro migliore, fin che tanta parte dell'Africa rimane nascosta alla nostra investigazione? fin che si conservano ancora, per ignoranza, in Europa tanti strani pregiudizi sulle cose africane? Molte delle novelle strane che ci arrivano dall'Africa sono strane solamente per rispetto alla nostra ignoranza che si figurò, per così gran tempo, tutta l'Africa come un' immenso, arido, spopolato deserto. Ora i viaggiatori che man mano la visitano, ed i coloni che l'abitano si persuadono e ci persuadono invece che l'Africa è una regione ricca d'acque, di piante, d'animali e di popoli diversi, ciascuno de'quali ha una propria indole, un proprio tipo, propri costumi, proprie tradizioni, ed ora possiamo quasi aggiungere una propria letteratura.

Dal principio dell'anno scorso si è incominciato a pubblicare al Capo di Buona Speranza un Giornale di Letteratura Popolare di quegli indigeni, sotto il titolo seguente: *Folk-Lore Journal* (edito dal Comitato della Società per la Letteratura Popolare dell'Africa meridionale fondato dal compianto Dottor Bleek). Ne ho ricevuto fin qui i primi quattro fascicoli, usciti nel gennaio, nel marzo, nel maggio e nel luglio del 1879, e mi pare ormai tempo di farne sapere qualche cosa anche ai lettori della *Nuova Antologia.*

Il giornale abbraccerà tutte le lingue e tutte le letterature del Sud, fra le quali, come dimostrarono già le *Zulu Nursery*

Tales pubblicate dal Vescovo di S. John, la letteratura dei Zulù, gli Spartani o i Tebani dell'Africa, sembra avere un posto eletto. Gli editori incontrano, fin da principio, e le dichiarano essi stessi, due gravi difficoltà: la mancanza fra loro d'un filologo comparatore che conosca tutte le lingue dell'Africa australe, all'autorità del quale possano rivolgersi per consiglio, e il difetto di tipi atti a rappresentare certi suoni o piuttosto rumori peculiarissimi alla pronuncia di quelle lingue. Essi sono dunque obbligati, per ora, a trascrivere i loro testi in un modo piuttosto empirico che scientifico, e a limitare il lavoro comparativo a pochi casi, riserbando una comparazione più larga al tempo in cui il materiale letterario di quelle lingue sia quasi tutto raccolto e si possa incominciare ad ordinare e classificare. Frattanto è preziosa l'opera loro, così pel testo che essi ci trascrivono nei nostri caratteri, come per la traduzione che ne tentano, la quale ci permette già di formarci un'idea, se non ancora compiuta, almeno sufficiente del modo con cui que' popoli esprimono i loro pensieri.

Vediamo, anzi tutto, quale sia il contenuto di questi primi quattro fascicoli, i quali occupano già insieme 96 pagine.

Primo fascicolo. Notiamo anzi tutto un carattere assai frequente nelle storielle africane: que' popoli credono alla metempsicosi, non solo nella vita futura, ma in questa vita stessa; come i Francesi credono ancora al *loup garou*, nel quale, per forza d'alcuna stregoneria, un uomo od una donna può trasformarsi, e durare, fin che un cacciatore pietoso col lacerare quella veste animalesca non restituisca alla persona stregata la sua forma primitiva, anche i popoli dell'Africa australe suppongono che sotto l'aspetto di alcune bestie si celino uomini, serbando ancora tutti i loro sentimenti umani, che quell'aspetto sia, per lo più conseguenza d'una maledizione, e che da quella maledizione liberi l'ossesso il bacio d'una donna. Come ognuno può vedere, la novellina francese della *bella e della bestia*, la quale, alla sua volta, ha molti punti di contatto con l'antica favola d'Amore e Psiche, si ritrova pure fra i Cafri. Come si può spiegare un fenomeno così curioso? È egli possibile immaginare che la stessa nozione mitica siasi spontaneamente generata in un cervello cafro e in un cervello ario? Io non sono molto disposto a crederlo. E sapendo come e quanto viaggino le leggende popolari, e quanta varietà di forme assumano viaggiando, credo piuttosto che una nozione aria penetrata, per un accidente storico del quale ci manca, per

ora, il filo, tra popoli africani, abbia dato occasione ad una nuova manifestazione d'antico mito particolarmente ariano. Chè, se può essere nozione comune di qualsiasi popolo anche dei più selvaggi, quella che sotto le forme bestiali ravvisa ancora l'uomo, se questa nozione, così universale a tutta la mitologia, può, fino ad un certo segno, confermare l'ipotesi Darviniana, mostrando una così stretta analogia fra il mondo delle bestie e il mondo umano, io dico che può essere soltanto proprio d'una razza cavalleresca, d'una razza ariana la particolarissima nozione che il bacio d'una donna può liberare l'uomo dalla sua forma bestiale e ridargli lo splendore della gioventù e della bellezza. Ma l'etnologo può bene spiegarsi come di un particolare così delicato della psicologia ariana abbiano potuto impadronirsi i Cafri, quando sappia e pensi che presso que'popoli non solo vige l'uso eroico dei popoli ariani, ove troviamo, come nello *svayamvara* (libera scelta dello sposo) indiano, e nelle nozze eroiche scandinave e germaniche, e nelle corti d'amore provenzali la donna eleggersi lo sposo, ma fare qualche cosa di più, andarselo addirittura a cercare.

Il fatto non è nuovo neppure negli usi ariani: la leggenda indiana di Sâvitrî che esce dalla casa paterna per cercarsi lo sposo ce lo prova. Onde io mi confermo sempre più nel sospetto che molti degli usi africani abbiano la loro origine da usi indiani, anzi, particolarmente, da usi del Dekhan, ove, come è ben noto, vive una razza drâvidica nera, che non può, in origine, essere stata troppo diversa da alcuna delle varie razze africane. Io faceva già, or sono alcuni anni, una tale osservazione, ritrovando singolari analogie fra certe tradizioni popolari dell'Africa centrale e le tradizioni indiane; ora le tradizioni dell'Africa centrale mi confermano nello stesso sospetto, e mi fanno sperare che qualche etnologo vorrà avviare le sue ricerche in questa speciale direzione, nella quale mi pare che, accettando qual ponte etnologico e linguistico l'isola di Madagascar, fra l'India drâvidica e l'Africa centrale e meridionale si vengano a trovare tali contatti da permetterci di dichiarare molti fenomeni della civiltà africana che ora ci appaiono singolari e curiosi.

Dopo queste preliminari osservazioni, vediamo un primo saggio di novellina cafra. [1]

[1] Per la curiosità di chi voglia avere un saggio della lingua dei Kafir, do nel testo originale il principio della novellina: « Yati intombi etile, yemka kowayo yaya emzini ka Nyokalide. Ifikileke ka Nyokalide yahlala kena kodwa engeko umninimzi. Kupela umtu okoyo kulomzi ingunina. »

« Una volta una fanciulla lasciò il luogo di suo padre e si recò al villaggio del Lungo Serpente. Essendo arrivata al villaggio del Lungo Serpente, essa vi rimase, ma il proprietario del luogo era assente. La sola persona presente era la madre del proprietario del luogo. Allora, a sera, la madre del Lungo Serpente diede alla fanciulla un po' di miglio [1] a macinare. Quando questo fu macinato, essa ne fece pani. Quando esso fu pronto, la madre del Lungo Serpente gli disse: « Porta questo pane nella casa del Lungo Serpente. » Poco dopo che la fanciulla era entrata nella casa arrivò il proprietario del luogo. Allora essa gli diede pane e latte fermentato, ed esso ne mangiò. Quando ebbero finito il cibo, si posero a dormire. Al primo mattino il Lungo Serpente si destò, perchè nel giorno esso vive all'aperto. La fanciulla si recò alla casa dei parenti del Lungo Serpente. La madre del Lungo Serpente le mise una veste bellissima. Quando fu vestita essa domandò una scure e si recò a tagliar legna per il fuoco. Arrivata nell'aperta campagna, essa non potè tagliar le legna per il fuoco, gettò via la scure e corse al luogo di suo padre. Poichè fu arrivata al luogo di suo padre, la sorella di lei le domandò dove si fosse procacciata quella bella veste. La sorella le raccontò ed essa disse: « Andrò anch'io in quel villaggio. » La sua sorella disse: « Ascolta quello che io ti dirò intorno all'uso di quel villaggio. » La sorella rispose: « Io non ho bisogno che tu mi dica nulla, poichè tu stessa non fosti messa in guardia prima d'arrivare. » Allora essa si pose in viaggio ed arrivò la sera al villaggio del Lungo Serpente. Quando essa si pose a sedere, la madre del Lungo Serpente le diede miglio per macinarlo e farne pane. Quando questo fu pronto, essa lo tolse con sè nella casa del Lungo Serpente. A sera arrivò il proprietario del luogo, e la fanciulla gli diede pane e latte fermentato. Quando essi ebbero finito di mangiare, essi si posero a dormire, e di buon mattino il Lungo Serpente si destò. Allora la fanciulla si recò alla casa dei parenti del Lungo Serpente. La madre vestì pure quella fanciulla nel modo medesimo con cui aveva vestita la sorella maggiore. Allora essa tolse una scure e uscì per tagliar legna. Con quel pretesto fuggì via. In quel giorno, tuttavia, il marito corse dietro le sue mogli e arrivò nel luogo del suocero quando il sole tramontava. Essi uscirono dalla casa, perchè

[1] Col miglio pestato e mescolato con un po' d'acqua fanno una specie di pane che gli Inglesi trovano molto insipido.

lo sposo potesse dormire in essa. Mentre che egli mangiava, il popolo del villaggio ammucchiò covoni di paglia, e lo sposo fu bruciato nella casa. In tal modo egli morì. »

Noi abbiamo qui evidentemente una ben nota novellina un po' sciupata. Tuttavia sebbene io non possa qui perdermi in minute dimostrazioni mitologiche, si potrebbe avvertire come l'apparente incendio del cielo nella sera e nel mattino abbia dato spesso l'immagine d'un rogo, nel quale la forma mostruosa del nume od eroe si distrugge. Il sacrificio del Lungo Serpente de' Kafir è un fenomeno mitico che ha probabilmente la stessa sede e la stessa ragione fisica e solare che il sacrificio biblico d'Isacco, e il sacrificio vedico di Sunassepa. Così, nelle novelline popolari, quando si brucia la pelle d'asino, o la veste della strega, esce la fanciulla luminosa e la strega perisce; quando il *loup garou* viene ferito, ringrazia il cacciatore che l'ha colpito, e lo liberò dalla sua maledizione.

Viene seconda una favola Setshuâna, *Il Leone e lo Struzzo:* è curiosa in essa la parte reciproca de' due animali. Il leone è sopraffatto in ogni gara dallo struzzo, fin che viene ucciso da esso: la parte che nelle favole europee è generalmente sostenuta dal lupo e dalla volpe, qui si rappresenta dal leone e dallo struzzo il quale ha sempre il di sopra. È evidente che la favola, la quale ricorda pure in parte la favola del leone e dell'asino, si trasformò presso un popolo africano, che tiene in particolare onoranza gli struzzi. La favola Setshuâna suona così: [1] « Si dice: una volta un leone ruggiva, ed anche lo struzzo ruggiva. Il leone si recò verso il luogo dove stava lo struzzo. S' incontrarono. Il leone disse allo struzzo: « Ruggi. » Lo struzzo ruggì. (Allora) il leone ruggì. Le (loro) voci erano simili. Il leone disse allo struzzo: « Tu sei il mio compagno. » Allora il leone disse allo struzzo: « Ti sfido a cacciare insieme. » Essi videro parecchi animali e li appostarono. Il leone ne prese uno solo; lo struzzo ne uccise molti, afferrandoli con l'artiglio che stava sulla sua gamba; ma il leone ne uccise uno solo; ed essi vennero ad incontrarsi. Quando furono presso l'uno all'altro, vollero vedere chi aveva vinto il giuoco, ed il leone s'accorse che lo struzzo aveva ucciso molti. Il leone aveva pure de' lioncini. Essi vennero all'ombra per riposarcisi. Il

[1] Anche di questa favola, per comodo degli studiosi che vogliano avere un' idea del dialetto Setshuâna riferisco qui il principio: « Gatua, tau e le ea duma, nche le éné. A duma. Me yana Tau e le ea Tsamaela kwa nch o gôna. Me ba kopana. Tau ea raea nche, ea re, a ko o dume. Nnche a duma. Tau ea duma. Kodic tsa lekana. Tau ea raea nche, ea re, o molekane oa me. »

leone disse allo struzzo: « Sali su e strazia; mangiamo. » Lo struzzo disse: « Sali e strazia tu; io mi ciberò del sangue. » Il leone salì su, e straziò e si mise a mangiare coi lioncini. Quando egli ebbe mangiato, salì pure lo struzzo e si cibò del sangue. Quindi si posero a dormire. I lioncini giuocavano all'intorno, nel giuocare s'accostarono allo struzzo addormentato. Nel dormire, lo struzzo teneva aperta la bocca. Allora i lioncini videro che lo struzzo non aveva denti. Essi vennero alla loro madre e dissero: « Questo compagno che dice esserti uguale non ha denti; esso si burla di te. » Allora il leone svegliò lo struzzo e gli disse: « Sorgi, combattiamo. » Ed essi combatterono. E lo struzzo disse: « Tu va a quella parte di questo formicolaio, in andrò da questa. » Lo struzzo diè un colpo al formicolaio e lo lanciò verso il leone. Quindi colpì il leone al fegato e l'uccise. »

Non è, del resto, la prima volta, che, nella favola, il re degli animali, il leone ha la peggio nelle sue gare e ne' suoi conflitti. I lettori dell'indiano *Panciatantra* non si formano di certo una idea superlativa del coraggio e dell'accorgimento del leone che ora teme del toro, ora del montone, ora dell'asino, ora dello sciacallo, che fa straziare prima dal leone la pelle dell'elefante di cui vuole mangiare la carne. La favola è certamente d'origine indiana; ma lo struzzo le diede un colorito specialmente africano.

Lo stesso fascicolo, presso questa favola, contiene ancora una novellina Setshuâna. Anche qui il motivo leggendario non è punto nuovo; i lettori di Firdusi conoscono troppo bene le virtù dell'uccello solare Simurgh che protegge il neonato eroe; ed è popolare tra i latini il ricordo dell'uccello *Picus* nutritore di Romolo e Remo, le novelline popolari indo-europee, poi, nelle quali appare un'aquila salvatrice dell'eroe, sono numerosissime. Della novellina Setshuâna, che fu imperfettamente tradotta da miss Meeuwsen sopra un racconto di certo Abramo Ranthogele della tribù Batlaku, basterà dire qui per sommi capi il contenuto: « Un temporale trasporta alcuni fanciullini nel deserto; tra questi fanciulli uno più accorto degli altri li consiglia: viene la notte, arriva un cannibale, i fanciullini salgono in cima ad un alto albero; quando albeggia, il cannibale scompare, e arriva Phuku-phuku che prende seco i piccoli fanciulli e li riporta alle loro madri. » Secondo altre varianti, questo Phuku-phuku appare un grande uccello; ed una di queste varianti Setshuâne ci spiega pure il modo con cui l'uccello riuscì a trovare i fanciulli smarriti. Quando l'uccello partì alla ricerca de' fanciulli la mamma

Mosemanyanamatong prese della cenere e la pose sull'uccello dicendo: « Quest'uccello sa dove sono i figli nostri. » Verso mezzogiorno l'uccello invita il capo di quella gente ad ordinare a tutto il popolo di spandere paglia in tutte le vie; il capo comanda, il popolo obbedisce; in quel modo i fanciulli possono tornare a casa. » È ovvio il riconoscere in questa novellina, anche ne' suoi particolari, una variante del notissimo *Petit-Poucet*. Così alle tre novelle che ci offre il primo fascicolo abbiamo agevolmente trovato affinità con tradizioni popolari indo-europee.

Secondo fascicolo. Presso i Boschimani (*Bushmen*) e presso i Bântu (ai quali appartengono i Zulù) è popolare e frequente il motivo leggendario d'un meraviglioso fanciullo liberatore. Indra, Vishnu, Vikramâditya, Ciro, Sansone, Ercole, Romolo, fanciulli prodigiosi, furono glorificati da mille racconti mitici, epici e storici; le gesta eroiche poi di fanciulli nani sono il motivo prediletto delle novelline popolari indo-europee. Udiamo ora le imprese del piccolo eroe cafro Ulusanana. « Alcune fanciulle si recarono a coglier foglie d'aloè; un fanciullino, di nome Ulusanana, le seguitava. La sua sorella maggiore disse: « Torna. » Egli continuava tuttavia, egli non voleva tornare. Arrivarono ad un gran fiume; schiacciarono il fanciullo con una pietra da macina, lo presero e lo gettarono nell'acqua, poi andarono via. Ma il fanciullo, quantunque ucciso, si rialzò, e, muovendo sulle traccie delle fanciulle, le ritrovò sulla via. Quando s'accostò ad esse, stava già per essere ammazzato una seconda volta dalla sua sorella maggiore. Ma la sorella minore s'oppose, la sua sorella minore pianse e disse: « Per ora lasciatelo solo. » La sorella maggiore nel vedere che la sua sorella minore gridava lo lasciò solo. Incominciò allora a cadere una gran pioggia. Ulusanana disse: « Io posso fare apparire qui una casa, perchè non ci bagniamo. » La sorella maggiore disse: « Fallo, fratellino mio, perchè non restiamo bagnati. » Ulusanana domandò: « Dimmi, non sei tu che m'hai schiacciato? » « Fallo in ogni modo, fratellino mio. » Allora Ulusanana tagliò bacchettine e le piantò sul suolo, tagliò dell'erba e disse: « Io posso fare che la casa si copra da sè stessa. » E la casa si coprì da sè stessa. Quando la casa fu coperta da sè stessa, Ulusanana disse: « Io posso fare che s'accenda qui subito il fuoco. » E Ulusanana fece un gran fuoco. Quando egli ebbe fatto un gran fuoco, essi sentirono fame. Ulusanana disse: « Io posso far venire gli alimenti da questa casa. » E gli alimenti vennero. Quando il sole si coricò, essi si posero a

dormire. Mentre che dormivano, arrivò nella notte Inunu (una specie di mostro antropofago, che piglia forme diverse), disse sette volte di seguito: « Io mangierò, io divorerò, » e terminò col dire: « Io mangierò finalmente Ulusanana. » Ma Ulusanana teneva gli occhi aperti. Il mostro partì; Ulusanana svegliò le sue sorelle. Partirono insieme per tornare a casa. Arrivati al gran fiume, esso era pieno d'acqua Ulusanana disse: « Io passerò il fiume quantunque pieno. » Fa un salto ed arriva alla sponda opposta senza toccar l'acqua. Allora le sorelle gridarono: « Vieni e porta anche noi, Ulusanana! » Ulusanana disse: « Io non vi porterò, perchè mi avete schiacciato. » Allora venne un cannibale per mangiar le fanciulle. Ulusanana n'ebbe pietà, ripassò il fiume, come un uccello, fece attraversare il fiume a tutte le fanciulle. » Il signor A. Kropf, sopraintendente delle missioni a Stutterheim, che ci diede tradotta, com'egli seppe meglio, questa novellina, soggiunge semplicemente: « It seems to me a beautiful illustration of St. Matth. 5, 44. » A scanso di malintesi, ecco qui il versetto di S. Matteo: « Ma io vi dico: Amate i vostri nemici, benedite coloro che vi maledicono, fate bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi fan torto, e vi perseguitano. » È possibile che i Cafri convertiti al cristianesimo raccontino ora agli Europei questa novellina che ci mostra la carità in azione più spesso delle altre meno gradite ad orecchio cristiano; ma la pietà, prima di predicarsi come un sentimento cristiano, fu predicata come un sentimento buddhistico, e se la novellina cafra avesse un'origine indiana, nessuno potrebbe meravigliarsi di ritrovarvi tali sentimenti, che nelle novelline buddhistiche si trovano assai frequenti. La menzione poi così frequente di uomini in forma di animali e di mostri antropofagi nelle novelline africane è forse un indizio di più della loro origine indiana, essendo ben noto come nelle credenze indiane prevalga l'idea della metempsicosi, e come tutti i demonii indiani siano particolarmente figurati come divoratori di carne, e specialmente di carne umana, in opposizione agli Dei e agli Arii, ossia alle tre caste superiori che non mangiano carne alcuna. Tutta la natura è per l'indiano popolata di mostri; anche nelle acque si figura una specie di *gandhaara*, di mostro guardiano, trattenitore, che si riproduce nel drago della credenza europea, un mostro che attira a sè. I lettori del *Râmâyana* conoscono il mostro marino Sinhikâ che attira a sè il gran scimio Hanumant e lo tiene alcun tempo nel suo corpo, fin che lo lascia uscire, come Giona esce dal ventre del gran pesce. Questo mira-

colo mitico si spiega agevolmente, poichè si rinnova ogni notte nell'oceano notturno; il gran mostro di quest'oceano inghiotte ogni sera nel suo immenso corpo l'eroe solare, e lo restituisce poi intatto ogni mattino all'altra riva. Un simile mostro marino troviamo pure ricordato in una novellina cafra raccolta dal signor Theal. « Vi era una volta, ne' tempi antichi, un fanciullo di nome Stomachino Rosso. Un giorno avendo egli sete si accostò all'acqua d'una fonte per bere. Accorse allora prontamente la madre e gli disse: « Non bere di quest'acqua, di cui tu non conosci il padrone. » Egli disse: « Io vo' bere » La madre rispose: « Sarai ucciso dal padrone dell'acqua. » « Non fa nulla, se muoio solo, » egli rispose. Allora sua madre disse: « Io andrò via quando beverai di quest'acqua. » E la madre se ne andò. Stomachino Rosso allora bevette. « Perchè hai tu bevuta la mia acqua? Non ti ha detto tua madre che non dovevi bere di quest'acqua? » disse il padrone dell'acqua: « Io t'ammazzerò, perchè tua madre ti ha detto di non bere di quest'acqua, » disse il proprietario dell'acqua. Dopo di ciò, Stomachino Rosso chiuse gli occhi e fu divorato da quella bestia. Ma Stomachino pesa troppo; la bestia ne riceve un forte mal di stomaco e muore; quando è morta, Stomachino Rosso col suo coltellino la taglia e ne vien fuori. » Io ho qualche sospetto che in questa pretesa novellina cafra ci sia entrato qualche cosa d'inglese. Quel chiuder gli occhi di Stomachino per lasciarsi mangiare mi sa di umorismo anglo-sassone, Checchè ne sia, ora la novellina corre tra i Cafri, ed il suo nuovo travestimento è per noi un oggetto di curiosità. Lo stesso signor Theal ci comunica un frammento della storiella cafra del dragone dalle cinque teste; questo frammento non avrebbe per noi alcuna importanza se non ci rappresentasse un costume nuziale cafro. La fanciulla stessa va ad offrirsi qual moglie al drago dalle cinque teste, che era capo d'un villaggio. Prima di sposarla, il drago dalle cinque teste domanda al popolo del villaggio se è contento che la sposi. Quando gli è risposto affermativamente, il drago, che intanto ottenne già il permesso dal padre della fanciulla, gli manda venti teste di bestiame. I parenti soddisfatti mandano allora un messo che dichiari allo sposo la loro soddisfazione. Altre usanze e superstizioni furono osservate tra i Betshuana da miss Meeuwsen: quando vi è siccità e si vuol far cadere la pioggia, si intraprende una caccia con sfide; una sola parte dell'animale cacciato si adopera, e gli stregoni non vogliono dire che cosa se ne faccia. Talvolta, dopo avere ammazzato un

bove, se ne brucia verso sera il petto, poichè si dice che il negro fumo di esso raccoglie le nuvole e fa cadere la pioggia. Talvolta, quando si vede cadere la pioggia a un po' di distanza, si unge una saetta con qualche *molemo* (la parola significa ad un tempo veleno ed antidoto) e la pioggia è invitata ad avvicinarsi con la ferma credenza che lo farà. Quando le loro magie non riescono a far cadere la pioggia, dicono che ciò avviene perchè alcuno stregone che li invidia lo impedisce. Per rimuovere ogni malanno o disgrazia dal villaggio o dalla città si mette sull'ingresso del recinto di essa una pietra aguzza od una sbarra in croce unta con qualche *molemo*: con questo mezzo, si tengono sicuri da qualsiasi malanno. Le vedove sono trattate in un modo singolare. Quando il marito muore ad una donna, essa non può rientrare in città se non passa prima per le mani di uno stregone, che deve purificarla. La purificazione si fa in questo modo, che mi persuade l'usanza essere d'origine indiana, essendo ben noto come il culto degli Indiani per la vacca si estenda fino a' suoi escrementi, adoperati come un mezzo di purificazione. Le vedove Betshuane devono dunque rimanere alcun tempo fuori della città; si munge quindi un po' di latte da tutte le vacche e questo miscuglio di latte si versa nel loro cibo che le vedove devono mangiare. Si leva quindi dai peli delle vacche dello sterco, col quale e con alcun *molemo* la vedova deve ungersi. Se questo non si fa, tutto il bestiame nella città dovrà perire. Quando gli indigeni viaggiano e s'accostano affamati ad una città, prendono una pietra e la collocano fra i rami d'un albero o sopra una pianta, immaginando che in tal modo il popolo presso il quale andranno a stare li accoglierà con vivande. Anche qui l'albero, come nella tradizione indo-europea, appare il fecondatore per eccellenza, poichè gli si attribuisce la virtù di cambiare sassi in frutti, miracolo simile a quello che fa Domeneddio in una novellina popolare subalpina, invitando la povera vedova caritatevole a buttar nella pentola de' sassi che diventeranno fagiuoli. (Un miracolo analogo i lettori del *Mahâbhârata* ricordano essere stato operato dal Dio Krishna in favore della buona madre di famiglia che doveva apprestare il nutrimento ai cinque fratelli Panduidi.)

Il reverendo Roger Prince ci descrive pure una cerimonia annuale detta *Dipheku* in uso presso i Bamangwato, per lo scongiuro di tutti i malanni. È una specie di gran sacrificio, pel quale s'invitano dai vicini villaggi i sacerdoti o dottori (Dingaka), per dargli maggiore solennità. L'animale sacrificato deve sempre es-

sere un toro nero. Gli si cuciono gli occhi, sì che diventi come se fosse cieco, e lo si lascia per due o tre giorni andare dove vuole (come usano gl'Indiani, nella festa dei fiori, con la vacca dell'abbondanza). Poi l'animale s'uccide; e la miglior carne cotta sotto la sorveglianza de' Dottori si distribuisce fra i principali della città; il sangue si mescola con un decotto di ogni sorta di radici ed erbe, od anche con un decotto di ossa di gemelli umani, che sono ritenuti come di cattivo augurio. Quando ogni cosa è pronta si pianta un pilastro innanzi al luogo dove siede il capo del villaggio o della città e si unge il pilastro con quel decotto. Si trovano pure tali pilastri ai vari ingressi della città e sulle strade che conducono alla città e si ungono del pari; o pure si sospende un corno pieno di quel decotto ai rami degli alberi che fiancheggiano le strade. Si attribuisce a quel decotto il potere di scongiurare dalle città tutti i malanni e di rendere impotenti gli eserciti nemici che si avvicinano.

Il secondo fascicolo contiene pure una breve notizia del rev. A. Kropf sopra gli Dei Basuto (parola con la quale sembrano venir particolarmente designati i Betshuâna orientali). Fin qui si credeva che i Basuto non adorassero alcun nume; ma il rev. Stech, che nel 1877 si trovava a Blauberg, nella Transvalia, fra la tribù dei Malebocho, che abbraccia, dicesi, venti mila abitanti, udì nominare da essi ben dodici Dei. Il primo è *Ralabepa*, il padre di tutte le forze, formidabile per le sue vendette, specialmente per la sua potenza sul fuoco. Si crede che egli abiti presso i Basuetlas, dove lo chiamano *Ralawimpa*. Segue il Dio dell'Acqua *Ramochasoa;* esso vive al fondo di tutte le sorgenti, motivo per cui i Basuto non amano scavar la terra presso le fontane, per timore d'offenderlo. Conoscono pure una specie di Dio Termine, che chiamano *Ramaepa*, il quale se ne sta chiuso in un lungo pilastro di pietra che ricorda le forme Priapee del nume latino, a guardare il campo da ogni maniera di nemico invasore e di demonio distruggitore della vegetazione. I Basuto spaventano poi i loro fanciulli, invocando *Makofatsiloe, Maseletsoane, Manakisoe, Ngoalenkalo.* Ma specialmente temuto è *Sedatyane*, che vive in una macchia folta presso Mareme. Nessuno osa accostarsi a quel bosco per tagliar legna, per timore di ossere avvinghiati da quel mostro (i lettori del *Râmâyana* si ricordano che il mostro indiano *Kabandha* faceva perfettamente il medesimo). Si teme pur molto come strumento di divina vendetta il serpente velenoso Toona, venerato anzi come Dio della vendetta. Oggetto

di un culto speciale è il piccolo uccello *Khohoropo*, di cui i fanciulli devono imitare il canto, specialmente nella cerimonia della circoncisione, sotto pena di venir vergheggiati, se lo ignorano. Conoscono pure il Dio della Danza *Lotiloe*, e la cometa *Modudutsa*.

Terzo fascicolo. Esso è tutto destinato ad illustrarci gli usi e le credenze superstiziose degli Ovaherero. Gli Ovaherero o Damaras, come c'informa W. Coates Palgrave, dal quale riceviamo le presenti notizie, sono la prima delle razze negre che s' incontrano dopo avere attraversato le razze gialle che giacciono sparse su quella vasta regione che si stende per duecento miglia al nord del fiume Orange, e contiene il paese Namaqua e una gran parte del Deserto Kalahari. Essi appartengono alla famiglia dei Bântu, sono un popolo intieramente pastorale, ricco di vacche e di pecore. Il paese da loro occupato è vasto e ricco, sommamente adatto ad un popolo di pastori. I loro vicini del nord formano il gruppo di quelle tribù delle quali sono particolarmente famigliari agli Inglesi gli Ovambo, un popolo agricolo come i Kafir delle colonie inglesi. Il nome Damara è d'origine relativamente recente e si dà, nello stesso modo, agli Ovaherero, agli Ovambanderu e agli Ovatyimba. (*Ova* è un prefisso africano di plurale). Il Palgrave segue tutti gli usi del popolo Herero dalla nascita (*Ongoatero*) fino alla creduta possibile risurrezione (*Ombendukiro*).

Alla nascita di un fanciullo, s'ammazza un bove, soffocandolo con la testa rivolta al nord, o una pecora, o una capra. L'animale può essere ucciso da chiunque, ma dev' essere cercato dal padre del neonato. Tutti ne mangiano, ma la madre specialmente ne beve il brodo; un pezzettino (*ondendu*) è pure riservato al fanciullo. Questo pezzettino è levato dal fuoco prima degli altri e portato alla madre che vi soffia sopra; poi messo sopra il dito pollice del fanciullo; quindi lasciato in un piccolo vaso, finchè si stacca dal fanciullo il cordone umbilicale, dopo di che l' *ondendu* gli vien dato a mangiare. Quando una donna ha partorito, si costruisce subito in fretta per lei e pel fanciullo una capannuccia, dove la madre e il fanciullo devono rimanere, fin che il cordone umbilicale non si stacca dal fanciullo. Appena questo avviene, la madre reca il fanciullo al luogo del fuoco sacro (*okuruo*), lo presenta all'*Omukuro* (avo divino, specie di nume domestico), affinchè la madre ed il fanciullo possano essere ricevuti nuovamente in casa. In tale occasione il padre impone al fanciullo un nome, prendendolo fra le sue braccia, e dicendo agli astanti il nome con

cui devono salutarlo. Segue la circoncisione, ch'è in uso presso tutti gli Ovaherero, come presso la maggior parte dei popoli Bântu. Tutti i maschi sono generalmente circoncisi dal quarto al settimo anno della loro età, scegliendosi, se si può, come occasione particolarmente propizia, il tempo della morte del capo della città o del villaggio. La circoncisione è operata con una punta di saetta, in luogo apposito, tenuto come sacro, ove il fanciullo rimane fin che le piaghe ricevute non siano intieramente saldate. In tale occasione si sacrificano animali; una parte dell'animale (*ehango*, la coscia sinistra, tenuta come sacra, perchè da quella parte si mungono le vacche) è serbata per il capo del villaggio, che, alla sua volta, la destina alle grandi occasioni e per i ricevimenti più solenni. *Nil sub sole novi.* Quando lo scià di Persia fu a Torino, si narra che, assistendo egli a quel teatro regio nel palco reale ad una rappresentazione, in un intermezzo furono recati de'gelati; lo scià volendo far onore ai suoi ospiti gustò di tutti i gelati, facendo quindi cenno cortese al re d'Italia e a tutta la corte che essi potevano continuare. Ora leggiamo che il capo degli Ovaherrerò, quando imbandisce il privilegiato *ehango* a' suoi ospiti, lo dà, prima di mangiarne egli stesso, ad assaggiare a tutti i principali; quella cerimonia si chiama *makera*, ossia consecrazione per mezzo del gusto. Ma non tutti gli ospiti hanno diritto all'onore del *makera;* per ottenerlo bisogna essere dello stesso *oruzo*, ossia dello stesso ordine gerarchico del capo. Ne'casi dubbi, ossia quando il capo non è ben certo che un ospite abbia diritto al *makera*, invece di porgergli l'*ehango* con le proprie mani, colloca il pezzo di carne fra le dita d'un piede e lo accosta così alla bocca dell'ospite di qualità incerta, perchè se ne stacchi un pezzo. Con tale espediente si salvano la capra ed i cavoli tra gli Ovaherrerò.

Dopo la circoncisione i fanciulli Ovaherrerò sono sottoposti ad un altro piccolo supplizio; arrivati agli otto o dieci anni, si strappano loro i quattro denti anteriori nella mandibola inferiore, e si arrotano i superiori a forma di punta di lancia, col mezzo di una pietra. Anche in tale occasione si celebra una festa, presso il fuoco sacro. Ad impedire i tristi effetti di quella violenta operazione si prepara una specie di cataplasma con le radici dell'*omuvapu* (un albero che ha una parte essenziale nelle cerimonie sacre di quei popoli africani), e si pone sulla testa dei fanciulli. A sette anni si tosa il fanciullo per la prima volta; dopo di che gli si prepara una specie di parrucca.

I fanciulli Ovaherrerò sono spesso, come i principi, fidanzati fin dalla loro nascita. Generalmente, il fidanzato non deve, fino alle sue nozze, conoscere nè la sua sposa, nè la madre della sposa. Il fidanzato non fa regali alla fidanzata; ma le dà solo un contrassegno del patto scambiato, che per lo più è un anellino di ferro, il quale la fidanzata porta fino al giorno del matrimonio, attaccato al suo grembiale. Restituendosi dai parenti della sposa quel contrassegno, si considera come annullato il matrimonio. Una simile consuetudine si osserva pure negli usi nuziali di alcune provincie subalpine.

Seguono informazioni sugli usi nuziali, funebri, sepolcrali, sacrificali; ma singolarmente importanti mi paiono quelli che riguardano i Mani, ne' quali gli Ovaherrerò hanno fede, e la prosecuzione della vita dopo la morte. « Le usanze religiose e le cerimonie degli Ovaherrerò, scrive il signor Palgrave, sono tutte fondate sulla credenza che il morto continua a vivere e che esso continua ad avere un gran potere sopra la terra ed influire sopra la vita e la morte dell'uomo. Un tale potere è specialmente attribuito a quelli che furono grandi nella vita e che dopo morte diventano *ovakuru*, ossia *Patres*. »

Noi non finiremmo, proseguendo in queste indagini, di trovare occasione di riscontri fra le credenze de' popoli africani e quelle de' popoli indo-europei; e il nostro stupore sarebbe veramente grandissimo se potessimo supporre che tante credenze così mirabilmente concordi con le nostre fossero un prodotto spontaneo del suolo africano. Ma io temo aver già accennato a sazietà il mio sospetto che la maggior parte delle tradizioni ed usanze africane muova da una fonte originaria indiana. Non insisterò dunque altrimenti su questo argomento, riducendomi ad esporre il contenuto del quarto fascicolo della curiosa raccolta che vede la luce alla Città del Capo.

Quarto fascicolo. Oltre la favola del Daino ed il romanzo di Unyengebule che merita riscontro col mito egiziano di Batu, e con la serie numerosa di novelline indo-europee, ove l'eroe o l'eroina che una morte violenta uccise riappare in forma ora di pianta, ora di uccello, a raccontare i suoi casi funebri, la storia di Ngangezwe e Mnyamana, ossia dei due fratelli, de' quali l'uno invidia il potere dell'altro e cerca di perderlo (ben noto motivo della tradizione popolare indo-europea come pure dell'egiziana), il fascicolo contiene alcune notizie del Zululand, con le quali prenderò congedo dai lettori. Da esse apparirà in che modo si

fa la storia presso i Zulù. Ecco in qual forma si trova già descritta una delle loro vittorie sopra gli Inglesi in un loro racconto che diventerà probabilmente popolare, per gli elementi sovrannaturali che sono tosto venuti ad alterarlo:

« In uno de' campi degli uomini bianchi (gli Inglesi) nel paese dei Zulù, quando gli uomini bianchi stavano riposando, arrivò un Zulù vecchio decrepito, inerme, che appariva disfatto dagli anni. Egli richiese il popolo bianco di nutrimento e d'un impiego. Essi risposero: « Dov'è la tua famiglia? » L'uomo vecchio disse: « L'ho lasciata dietro di me. » Allora essi: « Va e menala teco, allora ti riceveremo. » Il vecchio partì. Appena si trovò fuori del campo, i bianchi videro che il vecchio danzava col suo scudo e col suo *assegai*. Egli aveva perduta la sua decrepitezza e ballava col furore d'un giovane, fingendo di combattere contro i bianchi e cantando le lodi del suo capo Cetywayo. Gli Amangesi (gli Inglesi) incominciarono a far fuoco contro di lui; nè si sentiva altro in quel luogo che il fischiar delle palle. Madre! Il vecchio combatteva con essi, e neppure una palla lo toccò. Dopo alcun tempo, il vecchio scomparve ed entrò in una foresta vicina. Poco dopo uscì dalla macchia una piccola antilope [1] e corse nella direzione del campo. L'antilope corse nel campo contro i bianchi. Essi gridarono: « piglia, piglia » e cercarono ammazzarla. Non lo poterono. Alcuni spararono contro di essa, altri gettarono pietre, altri piatti sopra di lei; nessuno la colpì. In tale confusione, essi videro ad un tratto che l'antilope era diventato un giovine Zulù con lo scudo e l'*assegai*. Il giovine li assalì con l'*assegai* e li colpì. Mentre che egli li uccideva, essi non potevano fargli nulla; intanto apparve l'esercito di Cetywayo. I bianchi non lo seppero; il loro esercito fu circondato. I bianchi allora si misero sulle difese; ma l'esercito di Cetywayo fu sopra di essi e li uccise. Neppure uno scampò. Queste sono le notizie del paese dei *Tshaka* (così chiamano sè stessi i Zulù); io debbo dirvi che i Tshaka posseggono magie possenti. »

Ma un popolo che confida ancora nella magia dei suoi stregoni, non può reggere a lungo contro le armi inglesi; e noi aspettiamo ora con molta curiosità i seguenti fascicoli per vedere in qual modo gli Zulù, con le loro magie, si spiegano adesso la disfatta di Cetywayo. Ma, da quanto sono venuto finquì osservando par quasi lecito argomentare che gli Zulù, al contatto

[1] *Cephalophus pygmaeus.*

degli Inglesi, informeranno la loro novissima letteratura alle idee inglesi, e che sarebbe oramai una vera illusione il credere che per trovare ancora nel mondo qualche cosa di molto nuovo, di molto originale, convenga proprio ricorrere ai Zulù. Non vi è forse genere di stranezza di cui l'Europa, e anzi la nostra privilegiata razza ariana non possa rivendicare a sè la priorità; chè, se non ce ne accorgiamo troppo, egli è un po' per la ragione che il becchino danese adduce ad Amleto: « *Becchino:* Egli era pazzo, e fu mandato in Inghilterra. *Amleto:* Perchè fu egli mandato in Inghilterra? *Becchino:* Perchè era pazzo, e deve colà ricuperare la sua ragione: o, se non può, poco male. *Amleto:* Perchè poco male? *Becchino.* Perchè nessuno se ne accorgerà; gli uomini sono colà tutti pazzi come lui. »

ANGELO DE GUBERNATIS.

UN LIBRO DI TERENZIO MAMIANI

SULLA RELIGIONE.[1]

Non è la prima volta che il conte Mamiani applica la sua mente alla trattazione delle questioni religiose. Altri due suoi libri hanno preceduto il presente, uno intitolato: *Della Rinascenza Cattolica* e l'altro: *Teorica della Religione e dello Stato.* In entrambi appariva quell'amore alla perfezione che è meta e norma ideale al reale progresso e che non si discompagna dallo spirito del platonismo da lui professato. Il primo nella forma poetica di una visione descriveva una trasformazione del cattolicismo destinata a togliere i contrasti che sorsero fra esso e la civiltà. Il secondo con processo più severo e discorso più ampio risaliva ai primi fondamenti della Religione e dello Stato e occupandosi principalmente della condizione in cui l'una e l'altro si trovano nei paesi cattolici, ricercava nella loro rispettiva spontaneità la prima base della loro armonia e nella funzione moderatrice della ragione sociale il mezzo di correggerne gli abusi e le reciproche usurpazioni sotto la regola del diritto comune.

Senza nulla rimettere dello spirito di riforma che dominava nelle opere precedenti, anzi accogliendolo in assai maggiore misura e proporzionandolo alla grandezza del soggetto, la presente spazia in campo immensamente più largo e ideale. Difatti nell'ultimo suo libro intorno alla religione il platonico italiano non si limita a notare i difetti di una parte della realtà religiosa e a descrivere l'immagine vagheggiata della Chiesa cattolica riconciliata con la libertà, con la scienza e col progresso. Non è più una religione particolare che è

[1] Terenzio Mamiani, *Della religione positiva e perpetua del genere umano*, libri sei. Milano, Treves, 1880.

l'oggetto delle sue meditazioni, ma l'essenza, la destinazione, il moto e il risultato di tutte.

Questa ricerca difficilissima si è imposta alla filosofia sino dai primi tempi della sua esistenza ed è stata condotta nei modi più diversi secondo le circostanze esteriori e i sistemi; poichè non solo la varia misura delle cognizioni e dello spirito critico, ma anche le passioni dominanti e determinate dalle attinenze pratiche fra le istituzioni religiose e le civili, non solo il grado di sviluppo scientifico ma anche il punto di vista proprio delle scuole hanno necessariamente influito sulle soluzioni del problema. Nè è possibile di sperare che d'ora innanzi cessino, a un tratto e tutte, le cagioni che già impedirono la serenità e la concordia dei giudizi su questo soggetto; poichè non solo il conflitto dei sistemi filosofici dura più fiero che mai e predispone chi li professa ad esaltare o a deprimere le religioni, ma in nessun luogo sono del tutto scomparsi i dissidi fra esse e le altre forme della vita collettiva; tanto che nell' interno degli animi, se non sempre nelle relazioni esteriori, permangono le vecchie radici delle opinioni preconcette e dei giudizi parziali e passionati.

Tuttavolta chi si ponga a un punto di vista puramente scientifico ed esamini le condizioni nelle quali il problema generale della religione può esser posto e risolutò, dovrà confessare che il nostro tempo è assai più dei trascorsi adattato a questo ufficio per le seguenti ragioni. I metodi che vi si possono applicare sono due, come quelli stessi che si applicano alle materie filosofiche, e cioè il razionale e lo sperimentale: o una spiegazione sistematica dei fatti costitutivi della religione mediante i principii dati di una dottrina preferita, metodo che suol dirsi anche a priori, o uno studio della natura e del valore della medesima fondato sull'analisi dei fatti e determinato dalla esperienza. Ora egli avviene che oggi tutti i principali sistemi di metafisica hanno compiuto una lunga evoluzione, e che ciascuno nel giro del suo sviluppo ha mostrato quale era la sua attitudine a render conto della religione, e, quel che più monta, i fatti dai quali le induzioni possono raccoglierne in unità di concetto i costitutivi sono cresciuti senza proporzione con quelli che erano a disposizione dei filosofi del secolo precedente e dei più antichi. Imperocchè due scienze nuove, la linguistica e la etnografia, connesse fra loro come gli idiomi e lo spirito delle nazioni, ci hanno permesso di penetrare nei sentimenti e nelle idee di cento popoli e famiglie umane sconosciute a tutta l' antichità e ignote del tutto o mal note perfino alle generazioni che di poco han

preceduto la nostra, e da esse o piuttosto per mezzo loro è sorta un'altra scienza nuova, quella delle religioni comparate, la quale unita alle due altre diffonde largamente la luce sull'indole varia delle razze umane e sulle loro attinenze coll'incivilimento; aiuto grandissimo alla filosofia della storia, che, per essere al possibile positiva e innalzarsi in modo sicuro alla conoscenza delle leggi della civiltà, abbisogna di queste scienze ausiliarie e dell'ampia parte di psicologia collettiva che ne risulta. Nè questa è la sola relazione che la filosofia della storia abbia cogli studi relativi alla religione; perocchè mentre quella ritrae da questi una parte delle sue verità, non si sta contenta a un lavoro isolato, ma lo combina e integra ricavando dall'andamento delle arti, delle scienze, dei governi, dei costumi e delle industrie un'immagine compiuta del moto della vita civile e delle sue leggi, e non è a dire se di questo concorso di relazioni si vantaggi or l'uno or l'altro aspetto della scienza dell'umanità; chè anzi per esso si rischiarano a vicenda e il progresso è fra loro, sebbene inuguale, reciproco.

Da questo insieme di condizioni scientifiche non è temerario congetturare che lo studio delle religioni può avvicinarsi oggi assai meglio che pel passato allo stato di scienza positiva e accertata, che la parte del sistematico nella spiegazione del loro principio deve andare diminuendo a proporzione che si allarga quella dell'osservazione e della storia.

I.

Queste considerazioni non sono estranee al concetto del libro di cui ci proponiamo di render conto ai lettori della *Nuova Antologia*. Senza dubbio in un'opera di questa specie si debbono sempre distinguere due parti, quella delle analisi e quella delle interpretazioni; dalla quale non è possibile di separare lo spirito filosofico dell'autore e i principii che lo dirigono; ma non ostante l'influsso del platonismo che vi s'insinua per tutto e che l'anima col soffio vivificante di un intimo convincimento, la base del libro è psicologica e storica, e appunto nella coordinazione di questo doppio aspetto consiste, a mio avviso, il carattere che lo distingue tanto dalle opere speculative delle varie scuole filosofiche sulla stessa materia, quanto da quelle che nella via dell'esperienza e coll'aiuto delle scienze nuove testè ricordate ne hanno impreso l'esame.

Nel seguito di queste considerazioni avremo occasione di fare

qualche raffronto fra le idee del conte Mamiani sulla Filosofia della religione e quelle espresse da altri scrittori sullo stesso argomento; intanto per non lasciare incerto il lettore sul carattere proprio della sua pubblicazione, richiamiamo per un momento l'attenzione su quelle non troppo lontane del Bunsen (*Dio nella Storia*) e dell'Hartman (*La religione dell'avvenire*) e su l' altra recentissima di Max Müller (*Origine e sviluppo della religione*). Fornito di vasta erudizione storica e filologica il Bunsen scruta gli annali dei popoli antichi e moderni, interroga i documenti reconditi e palesi della loro vita intellettuale e morale per mostrarci lo svolgimento parallelamente progressivo della civiltà e della coscienza religiosa specchiate nelle favelle e nelle letterature.

Egli dipinge un quadro immenso in cui sono rappresentate le credenze religiose di tutti i popoli conosciuti e nel quale l'idea di Dio apparisce come un centro luminoso che diffonde su di essi raggi infiniti di diversa intensità e di colori differentissimi. Tu impari da lui che il sentimento del divino si svolge nell'umanità, che si differenzia e progredisce secondo le fasi dell'incivilimento e le attitudini native delle razze umane; ma mentre segui con lui l'intreccio dello sviluppo religioso con quello della lingua, dell'arte, della moralità e dello Stato, la religione ti pare dominare talmente tutto l'insieme del moto storico che perdi di vista i suoi confini propri e vedi sostituirsi la sua azione a quella degli altri principii di civiltà; e in secondo luogo mentre della vita storica di ogni nazione ti apparisce quivi un' immagine animata dalla idea di Dio, e per la comunanza del principio attorno al quale tutte si aggruppano, indovini un nesso arcano fra l'unità religiosa dell'umanità e la sua unità civile, non iscorgi altrettanto il modo con cui l'una e l'altra si formano e s'integrano per una legge comune di evoluzione organica.

Un altro metodo ha tenuto Max Müller nel recente libro sumentovato. Egli pure ha voluto rintracciare e definire l'essenza della religione, e benchè filologo, non ha sdegnato l'analisi psicocolica. Egli si è valso sopratutto della sua grande erudizione filologica e dei suoi stupendi lavori sulle lingue Ariane per risolvere il problema; ma giudicando più sicuro di restringerne l'esame entro i confini delle genti indiane, egli si è limitato a interrogare la loro coscienza intorno al suo rapporto col principio religioso e a ricercare nella storia delle loro credenze la riprova a così dire tipica dei risultati che l'osservazione interna gli ha forniti.

Tutti sanno che via batte e a che termine giunge lo scritto

dell'Hartmann sulla *Religione dell'avvenire*. Quantunque composto da un punto di vista filosofico diverso da quello dello Strauss e sotto la direzione di un'altra idea del mondo, l'opuscolo del filosofo dell'*Inconscio* non è meno negativo nè meno ingiusto verso il Cristianesimo di quello dell'autore della *Vecchia e della Nuova Fede*. Sotto differenti forme il Naturalismo dell'uno e dell'altro è in sostanza la demolizione della religione piuttosto che l'esame spassionato dei fatti che ne compongono la storia e ne dimostrano i costitutivi. La critica di entrambi si arresta con compiacenza sui conflitti intervenuti fra le forme degenerate delle vecchie religioni e le forze ricalcitranti della civiltà progredita e della scienza emancipata e matura, ma vi manca lo studio paziente della storia, un'analisi sufficiente dei dati psicologici del problema, e sopratutto una speculazione serena che si alzi al disopra della sfera turbata delle passioni e ricerchi il vero per se stesso. Strauss ravvisa nell'umanità l'espressione più perfetta della Natura, la cui legge universale è per lui il solo Dio possibile e con ragione ricusa all'umanità l'adorazione di se medesima. Hartmann comparando col suo *Inconscio* i principii e le credenze che compongono le religioni dominanti del globo e non trovandone alcuna che possa convenire colla sua dottrina, ne forma una di Bramanismo e di Maometanismo, in cui l'unità, l' impersonalità e l'immanenza di Dio sono, a suo credere, stabilite razionalmente e costituiscono il fondamento della religione dell'avvenire.

Non è questo il risultato ricercato, nè il metodo tenuto dallo scrittore del quale consideriamo il libro recente. Il titolo stesso di *Religione dell'avvenire* che l'editore vi ha apposto e che sembra indicarne la parentela con quella del filosofo tedesco, non ne esprime il vero concetto, mentre questo è significato con verità dall'altro che viene appresso, da quello cioè di *Religione positiva e perpetua del genere umano*.

Delle sei parti di cui si compone, le due prime sono come un' introduzione alle seguenti e più essenziali. Il libro primo difatti è destinato a dimostrare l'accordo possibile fra la religione e la scienza, richiamando le prove circa l' esistenza e la personalità di Dio, il libero arbitrio dell'uomo, l'efficacia della preghiera e l' immortalità dell'anima, in una parola, riconfermando le principali dottrine dello spiritualismo razionale. Nel secondo si espongono i risultamenti della critica contro la infallibilità e l'origine sopranaturale che le varie Ortodossie si attribuiscono, e d'altra parte si difendono le verità naturali contenute nei simboli e nei misteri contro le negazioni assolute in nome di una Ermeneutica meglio

istruita dei rapporti che collegano la misticità con la vita morale. E la facoltà mistica è precisamente la materia del terzo libro in cui l'Autore esamina l'atto di adorazione e l'intuizione del Santo, ossia di Dio considerato nell' interiorità e compitezza delle sue perfezioni. La quarta parte è destinata a mettere in luce le attinenze che accostando le nazioni le une alle altre e formando, nella lunghezza dei tempi, della loro vita e storia una vita e storia unica, costituiscono l'organismo, o, come dice l'Autore, l'unità organica dell'umanità, grande aiuto al progresso in ogni parte dell'incivilimento e non meno importante per lo sviluppo della facoltà religiosa, per le sue emendazioni e il suo perfezionamento. Finalmente in una delle due ultime sezioni si stabilisce la esistenza di un ordine di verità morali e religiose che secondo l'Autore non provengono nè dai suggerimenti spontanei della coscienza, nè da ciò che vi possono aggiungere la riflessione e la scienza, ma sono dovute a naturali rivelazioni delle quali la facoltà mistica è l'organo e i fondatori delle più illustri religioni i banditori. Nella parte che chiude il libro l'Autore preparato dalle indagini critica, psicologica e storica propone i criteri che, a suo avviso, possono servire a riconoscere i caratteri dell'ottima religione, di quella cioè che, nascosta in tutte le forme conosciute dei culti e delle istituzioni loro, scaturisce come idea perfetta dalle tendenze migliori di tutte e dalla razionale rettificazione delle loro attinenze con la civiltà e col progresso.

Questo disegno vasto e ordinato è conforme alle abitudini di una mente che sa moversi colla dialettica platonica fra i tre aspetti fondamentali di un'idea sociale e cioè la sua assenza generica, le sue determinazioni storiche e la sua possibile perfezione. L'intendimento è altamente morale e anche religioso nei termini delle facoltà naturali dell'uomo e della sua ragione.

Ma lasciamo le lodi di cui non ha bisogno questo venerando uomo, che scrive con l'ardore e l'eloquenza di una privilegiata virilità ed è arrivato vivente alla gloria. Andiamo diritto alla sua analisi della facoltà religiosa che egli chiama pure la facoltà mistica, e vediamo come egli la distingue dalle altre con cui si potrebbe confondere ed è stata effettivamente e più d'una volta confusa; consideriamo prima di tutto questa parte del lavoro che è il cardine di tutte l'altre.

II.

Se ben ci apponiamo, egli ravvisa nel suo esercizio i seguenti elementi: l'intuizione dell'obbietto divino contemplato sotto l'aspetto della santità o del Santo, la passività che l'accompagna, l'affermazione e l'affetto che la seguono ora con semplice spontaneità, ora con libero volere, parti costitutive di un sol tutto, dell'*atto* cioè di *adorazione;* il quale è, non solo per la sua interna spiritualità, distinto dalle pratiche esteriori del culto, che nondimeno provoca ed attua in forza della sua espansione, ma si differenzia ancora dentro di noi da altre operazioni a cui è congiunto, e cioè dall'assenso al vero, dall'ossequio alla legge morale e al bene e dalla maraviglia che è suscitata dalla bellezza; poichè, cito le parole dell'Autore, il bene si desidera, il giusto si approva, il bello si ammira, il santo solo si adora, e in ognuno di questi stati è una attitudine soggettiva particolare e un lato correlativo dell'oggetto divino, la cui forza irresistibile si fa manifesta nel senso estetico, nel senso morale e nel sentimento della verità, ma assai diversamente da quel che succede nella coscienza religiosa.

Quivi l'essere infinito è presente all'intuito umano nell'aspetto speciale della santità, la cui unica essenza non vieta per altro che l'atto di adorazione possa assumere forme differentissime; perocchè suscettivo di evoluzione come tutte le altre energìe dell'animo, esso può variare dalle più strane movenze del feticismo fino alla carità maravigliosa di San Francesco d'Assisi. Ma nei culti più rozzi come nei più illuminati appariscono i vestigi estrinseci di ciò che vi ha di essenziale ed uno nella sua virtualità interiore. Può darsi che lo scoppio del fulmine, secondo che pensa il Vico, abbia esso eccitato nel petto degli uomini primitivi il sentimento di una potenza sovrumana, e che un senso di timore abbia loro ispirato l'idea del culto, come vogliono Lucrezio e gli Epicurei. Questi supposti, dati che siano conformi al vero, non si discostano da uno degli aspetti più certi della facoltà mistica e del suo obbietto, dal sentimento cioè di dipendenza che l'uomo prova nella sua coscienza e nel quale lo Schleiermacher (*Discorsi sulla religione*) faceva consistere il più essenziale fra gli elementi subbiettivi della fede; poichè in questo si rivela già una prima intuizione del nostro rapporto con Dio considerato come potenza; ma nè questa è la sola forma della sua manifestazione allo spirito religioso, nè la più perfetta; anzi col variare degli individui e delle razze, colla diversità degli ambienti

sociali e materiali mutano anche le condizioni del mistico intuito. Poichè, secondo il concetto dell'Autore, l'influsso divino piove per così dire identico su tutte le anime, ma non son tutte disposte a riceverlo a uno stesso modo. Quindi il diverso rapporto che nella parte consapevole dell'atto di adorazione si stabilisce fra esso e l'oggetto suo; quindi gli attributi di bontà, di saggezza e giustizia, e d'amor previdente aggiunti successivamente alla potenza, e oltre a tutti questi, qualcosa di più sublime e recondito, il *Santo* corrispondente alla unità interiore delle divine perfezioni. Quando quest'ultimo aspetto si manifesta, la parte che appartiene alla conoscenza nella facoltà mistica è compiuta, l'intuizione del Santo essendo appunto, secondo l'Autore, la forma propria della rivelazione dell'essere divino. Essa sola rende possibile quello stato di misticità, nel quale l'animo è infiammato dal desiderio della più intima congiunzione coll'oggetto infinito, stato a cui si conviene l'espressione che ne porge Virgilio là dove dipinge l'agitazione smaniosa della Sibilla all'avvicinarsi del nume.

Elevata a questo punto di aspirazione la facoltà mistica dimostra quanto essa sia potente ad eccitare tutto l'esser nostro per la passività particolare e la reazione corrispondente che la distinguono, e quanto valga pel bene e pel male, per l'ordine e il disordine della vita collettiva questo suo rapporto con la passione. Quindi un vasto campo aperto all' indagine delle sue attinenze con la moralità, con la scienza e la civiltà. Quando la fede manca dei debiti freni, il mistico smanioso di percepire e sentire Iddio in qualche modo definito e come da persona a persona (pag. 178), è inclinato a credere che egli ci riveli con mezzi straordinari e portentosi l'essere suo e la sua potenza. L'immaginazione messa in moto ne moltiplica i simboli; l'amore illuso scorge la volontà e il piacere di Dio nelle sue proprie tendenze determinate dalla fantasia; l'ignoranza si cambia in mistero; il miracolo regna nel mondo; l'incredibile e l' assurdo sono divinizzati. Nè la Fisiolatria, la Zoolatria, l'Antropomorfismo sono le sole specie di religione in cui avvenga che il buon senso e la ragione siano immolati agli eccessi della misticità; anche in quelle che segnano l'apice più puro del suo sviluppo la fede degenera spesso in fanatismo e si pone in contrasto aperto ora con la moralità, ora con la scienza. E nondimeno questi antagonismi nulla provano, secondo l'Autore, contro l'origine divina dell'atto di adorazione e di ciò che vi ha di essenziale nella facoltà mistica; a spiegare la quale non basta, per lui, nè l'immaginazione, nè la credulità e il timore di forze ignote,

nè l'amor del simbolico, nè la rappresentazione stessa fantastica dell'infinito, nè la speranza e aspettazione presuntuosa di una felicità compiuta e interminabile (p. 157), se non vi si aggiunge l'intuito dell'oggetto divino che appunto dà origine a tutti questi fenomeni, che costituisce il fondo della fede, e che favorito da un ottimo concorso di circostanze si estrinseca nell'atto compiuto ed equilibrato dell'adorazione.

Alcuni, e fra gli altri il Kant, ricusando all'uomo l'intuizione dell'Ente infinito e alla fede un'essenza propria e indipendente pretendono di immedesimare la religione con la morale e pongono solo fra esse questa differenza: che la moralità diventa religione pur che si consideri la legge morale come comandamento divino e si unisca il pensiero e l'amore del legislatore supremo a quello del dovere. Ma gli antagonismi possibili di cui abbiamo fatto menzione fra la facoltà morale e la religiosa dimostrano appunto che appartengono a due sfere distinte quantunque unite del nostro spirituale sviluppo. Esse lo sono talmente, dice in sostanza il Mamiani, che il fedele acciecato dal fanatismo può violare i più sacri doveri verso l'umanità e le stesse verità morali dovute alle primitive ispirazioni della fede, come è avvvenuto nelle persecuzioni e nelle guerre di religione, e nondimeno possono essere intimamente unite con sommo vantaggio del mondo civile e lo sono anzi necessariamente ai due capi estremi della vita umana, cioè nella primitiva forma della moralità che è generalmente religiosa e nella virtù eroica, nel sacrifizio magnanimo che l'eroe fa di se stesso al bene dei suoi simili; atto che le massime morali del senso comune, secondo l'Autore, nè comandano, nè possono nemmeno approvare interamente, e che non si spiega senza un trasporto ideale del pensiero e dell'amore fuori dei confini dell' io e dell'egoismo, nella regione obbiettiva di quelle relazioni universali di cui l'Infinito è la condizione e il centro.

Insistiamo un istante su questo punto di contatto fra la moralità e la facoltà religiosa. L'Autore vi attribuisce molta importanza. La filosofia morale, egli dice, distingue veramente il dovere in perfetto e imperfetto, e mentre stabilisce una categoria di azioni che sono comandate o proibite in modo preciso e rigoroso, riconosce dei precetti la cui indeterminazione lascia la volontà incerta e debole. E così la beneficenza è certamente prescritta dalla legge morale, ma se noi consultiamo la ragione sulla misura nella quale dobbiamo esercitarla, essa ci risponde restringendo il suo comando a una cooperazione proporzionata alle nostre facoltà e al sollievo

dei mali più gravi e più immeritati dei nostri simili; condotta rispettabile e necessaria, ma diversa dall'eroismo. Ora le molle che mettono in moto l'animo dell'eroe non sono dovute nè alla moralità giuridica, nè alla moralità etica e alle sue relazioni con la virtù, ma alla moralità mistica che nel suo concorso avvalora e compie le altre. Dessa sola alienandoci, per così dire, da noi stessi e trasportandoci nell'ordine universale voluto da un'intelligenza e da un amore infinito, rende le anime elette cooperatrici della sua azione provvidente, mentre quella che fu chiamata religion' naturale e che consta di concetti razionali intorno alla esistenza di Dio e ai suoi attributi, non basta neppur essa, secondo il Mamiani, a questo scopo. Essa è una rispettabile accademia di teisti e spiritualisti e nulla più (pag. 241). Vi manca l'ardore operativo della misticità.

Ma poichè la ragione più propria della parte più alta ed efficace della moralità si raccoglie, secondo l'A., nel sentimento religioso quale egli l'ha definito e quale emerge gradatamente dall'opera laboriosa dei secoli, poichè l'una è così legata con l'altro nel progresso umano, vediamo come avvenga, secondo lui, lo sviluppo religioso, quale concetto egli se ne formi, e prima di tutto notiamo che mentre egli non accetta la teoria della evoluzione nel mondo materiale, sia inorganico sia organico, egli l'ammette in quello dello spirito. A suo avviso nell'uno regna costantemente la uniforme riproduzione del tipo, nell'altro gli avvenimenti non tornano mai identici a sè medesimi; anzi la storia ci insegna che non solo i tipi delle forme sociali diversificano, ma che si accostano eziandio per innestarsi l'uno nell'altro, modificarsi e fondersi in un lavoro di trasformazione che si compie a comune vantaggio (pag. 286-87). Tutta questa parte che ha per titolo: *La storia e la religione* meriterebbe un'esposizione assai più larga di quella che ci consente la ristrettezza dello spazio, poichè è noto che il Mamiani ha consacrato lunghe meditazioni alla filosofia della storia, e nei suoi *Principii di Cosmologia* ha consegnato la sostanza dei suoi pensieri su questo importante argomento delineando una teorica del progresso, parte fondata su prove razionali e parte su prove di fatto. Ma se dobbiamo contentarci di rimandare il lettore al libro che la contiene per procurarsi particolari informazioni in proposito, non possiamo dispensarci dal ricordare sommariamente le condizioni generali del progresso civile del quale quello della religione non è che un caso particolare. Esse sono principalmente le seguenti: un'attività capace di incremento tanto in quantità quanto in qua-

lità, un' idea che sia norma e misura a questo moto, una certa varietà d'impulsi che lo accostino al fine. La prima di queste condizioni dipende molto dalla natura originaria delle stirpi umane; la seconda dal grado al quale si è sollevata la loro intelligenza e coltura; l'intermedia, cioè l'impulso, o è interno alla facoltà di cui si considera il progresso, è il suo moto spontaneo e a così dire creativo, ovvero ancora, senza cessare di essere interno, è un moto comunicato da altre facoltà, oppure finalmente è un'eccitazione esteriore. Questo concetto generale e astratto del progresso si concreta nella storia delle razze e delle nazioni e serve a comprendere la varia curva descritta dal loro moto civile tanto nel suo insieme quanto nelle sue parti. Nel nostro caso, giova a farci intendere il moto della religione riducendosi le cause dei suoi ritardamenti e delle sue accelerazioni a qualcuna delle suddette; poichè secondo che la facoltà mistica riesce più o meno feconda nella costituzione primitiva delle razze, ed è più o meno aiutata dagli impulsi interni delle altre facoltà e da esterne eccitazioni, e finalmente secondochè è favorita o contrariata da una conoscenza più o meno determinata del suo obbietto e fine, essa deve procedere o indietreggiare, volgersi a perfezione o a decadenza. Quindi molto giustamente si tien conto, nella storia dello sviluppo umano e delle sue parti, degli effetti dovuti all'equilibrio e allo squilibrio delle facoltà che lo producono e dello stato della ragione moderatrice suprema della vita. Ma tanto questo ufficio equilibrante della più alta funzione intellettuale quanto il concorso degli impulsi interni ed esterni non appariscono così compiuti se si considera la storia di una parte qualunque della umanità come lo sono se si contempla l'intero genere umano. Poichè al modo stesso che nella esistenza collettiva di ogni nazione, anche mediocremente dirozzata, si forma un organismo dei gruppi e ceti che la compongono e si manifesta un doppio aspetto spirituale e materiale, medesimamente in quella di tutti i popoli riuniti si costituisce a poco per volta un intreccio ordinato di relazioni e di influssi che si può chiamare vita comune e unità organica delle nazioni. Noi viviamo appunto in questo grande organismo e troviamo nella sua attuale stabilità e nella energia funzionale delle sue membra un supplemento alle deficienze della nazione alla quale apparteniamo. E se questo gran corpo non si è ancora aggregato tutte le parti che è destinato ad assimilarsi e a comprendere nel suo sviluppo, occorre considerare che esso si svolge assai lentamente, e che nell'antichità esso ha goduto di una vita intensa e feconda solo per alcuni periodi di tempo relativamente brevi nei quali è av-

venuta la sua maggiore dilatazione. Ma qualunque sia stata la variabilità delle sue proporzioni, è certo che dalle sue leggi generali più assai che dal processo delle sue parti è provenuto e si è stabilito il progresso della religione come di qualunque altro elemento del viver civile. Imperocchè la religione è bensì un fatto proprio a qualunque popolo e progenie di uomini secondo le ultime risultanze della etnologia, ma non è ugualmente naturale a ciascuno il progredire nella medesima fino al punto, per esempio, toccato dalle nazioni cristiane; cosicchè l'una ha bisogno del magistero dell'altra, ufficio impossibile senza le naturali aristocrazie, cioè senza la esistenza di qualche parte del genere umano dotata di una speciale vocazione per l'elemento di civiltà che essa è chiamata a coltivare e perfezionare non solo, ma anche a spargere nel mondo, tanto per impulso della propria natura quanto per naturale conseguenza di quei contatti che i commerci, le guerre, le migrazioni operate sotto l'influsso di varie cause frequentano fra i popoli. Questi due fatti considerati nella loro generalità e necessità storica sono due leggi dell'organismo delle nazioni alle quali ha obbedito sia l'intrinseco moto evolutivo del concetto religioso, sia la sua esteriore dilatazione. Poichè se tu guardi a una delle quattro religioni più importanti sia pel numero dei credenti, sia per la qualità dei loro insegnamenti, cioè al Giudaismo, al Cristianesimo, al Maomettanismo e al Buddismo, trovi in ciascuna verificate queste condizioni. E difatto nessuno pone in dubbio l'ufficio prestato già dal popolo ebreo all'umanità nel conservare gelosamente il concetto della unità e spiritualità di Dio e nel trasmetterne alle altre nazioni il culto purificato poscia e innalzato dalla morale evangelica. Gli Ebrei furono la naturale aristocrazia in cui si concentrò per meglio raggiare nell'umanità l'ardore della facoltà mistica, come nel popolo greco si condensò per ispandere fino a noi i suoi effetti la facoltà estetica, e niuno è che ignori i rapporti storici che collegano le origini del Maomettanismo col Giudaismo e col Cristianesimo; e finalmente se il Buddismo si è dilatato al punto di abbracciare più di trecento milioni di seguaci, esso non è arrivato a questo portentoso sviluppo senza prima portare la sua forza di espansione fuori dell'India, in terreno più adatto a riceverne e fecondarne la pianta.

Quantunque il Mamiani non ci abbia dato uno schema particolareggiato dello sviluppo religioso presso le varie nazioni, egli inclina a credere colla maggior parte dei filologi e storici che si sono occupati di questo argomento che ognuna di esse abbia cominciato dal politeismo, e ravvisa in questo tre stadii, e cioè primieramente l'ado-

razione dei genii benefici e malefici creati da una fantasia animatrice dagli oggetti e forze più palpabili e immediate della natura circostante, come monti, valli, fiumi; in secondo luogo il culto di forze più generali della materia; e finalmente l'adorazione degli astri e del cielo, forma religiosa del Magismo o Sabeismo che a lui sembra aver servito di ultimo gradino per ascendere al puro monoteismo mediante il naturale passaggio dalla contemplazione dell' ordine astronomico al concetto della sua unica ed invisibile cagione. Neppure l'Ebraismo è stato esente da questo moto evolutivo, poichè senza il contatto di Israele coi Persiani e coi simboli contenuti nella loro religione circa le rivelazioni del principio del Bene e il suo finale trionfo su quello del Male, non si sarebbe probabilmente riformato ciò che suol chiamarsi il Messianismo, cioè quella idea di un inviato divino che concepito primieramente come un signore della terra fu poi profetato come un re spirituale e un redentore degli animi.

Ma torniamo al punto da cui ci siam mossi per dare questi cenni sulle attinenze che passano fra il progresso religioso e la vita comune delle nazioni, e cioè al lato morale di questo progresso; poichè tre sopra gli altri sembrano all'autore di questo libro i fini più importanti di ogni religione e tutti collegati colla nostra morale destinazione; il primo consistendo nell'adorar Dio in ispirito e verità; il secondo nel combattere le due forme più potenti dell'egoismo, cioè l'orgoglio e la voluttà; il terzo nel beneficare il prossimo con annegazione di noi medesimi, fini legati l'uno con l'altro per guisa che il primo è condizione e stimolo dei successivi, poichè più il concetto di Dio si discosta dalla materia e si spoglia degli involucri mitologici, più pure si accosta al tipo perfetto della morale perfezione e della santità, e più prevale nell'atto di adorazione questo aspetto dell'oggetto suo, più pure cresce il fomite delle nobili spirazioni, e si fortifica con esso il sostegno fidato della virtù e dell'eroismo Di guisa che non vi è vero progresso religioso senza progresso morale corrispondente, e anzi le idee morali che le religioni e le istituzioni loro hanno recate e attuate fra gli uomini sono il migliore criterio per giudicare del loro valore rispettivo e della grandezza dei loro fondatori. Per questo rispetto e motivo il Cristo sta sopra tutti, e il Budda gli si approssima più degli altri, poichè da essi fu in modo nuovo e mirabile inculcato lo spirito di carità e di sacrifizio, furon combattute le tendenze più repulsive dell'egoismo, fu predicata l'uguaglianza e la fratellanza degli uomini e bandita tutta una dottrina

destinata a spiantare l'iniquità delle caste e della schiavitù. E qui appunto è opportuno notare che, secondo l'autore, di questi pensieri sulla religione, l'ufficio suo verso la moralità non si restringe ad aggiungere l'ardore del sentimento all'idea del dovere, e a fortificarne e dilatarne l'applicazione mediante il concetto e l' adorazione del Santo, ma si estenderebbe fino a supplire ai difetti della ragion pratica mediante le massime contenute nelle naturali rivelazioni. Delle quali, secondo il Mamiani, si dovrebbero noverare ben dodici, e sono: 1° La fede nella unità di Dio apparsa senza l'aiuto di speculazioni razionali, come si verifica nella storia del popolo ebreo; 2° La perfetta spiritualità e personalità di Dio concepita del pari in modo mistico nei libri antichissimi dello Zend-Avesta; 3° La uguaglianza perfetta degli uomini professata e insegnata non solo dal Messia, ma anche dal Budda parecchi secoli prima del Cristianesimo; 4° La distinzione dell'anima dal corpo, il loro conflitto e la necessità di mantenere la superiorità dell'una sull'altra; 5° La fede nella immortalità dello spirito congiunta con la riverenza alle tombe dei defunti comune a tutti i culti; 6° La beneficenza fraterna verso tutti e perfino verso i nemici; 7° Il sacrifizio volonteroso dell'innocente per ricondurre al bene gli uomini moralmente scaduti; 8° L'efficacia della preghiera disinteressata e pura; 9° La comunicazione ineffabile del bene fra le anime giuste e pie, ossia la solidarietà o utilità reciproca finale delle azioni loro mercè della unità di una vita spirituale comune; 10° La necessità delle restaurazioni morali o redenzioni nei tempi in cui le colpe e i vizi delle generazioni anteriori han reso troppo difficile il ritorno della umanità alla virtù senza un aiuto straordinario; 11° Il finale trionfo del bene sul male nel luttuoso conflitto che fra l'uno e l'altro avverasi di continuo nel mondo secondo l'antichissimo insegnamento dello Zend-Avesta; 12° Finalmente il bisogno di una nuova e più larga rivelazione.

Nè l'autore di questa enumerazione si contenta di indicare le fonti religiose da cui provennero i concetti, le massime e le prescrizioni suddette, e neppure si restringe a sostenere che sono l'effetto di intuizioni suscitate dall'influsso del Santo nelle anime elette dei rivelatori, ma stabilisce eziandio i criterii che debbono, secondo lui, servire a riconoscere le rivelazioni naturali e ad accettarle; dei quali i più importanti sono: che appena uditone il significato, esse debbono attrarre gli animi per la loro bellezza morale, e parere quasi voci del Verbo e della Sapienza Divina; inoltre ciascuna deve concordare con le altre e nessuna contraddire al senso del retto e del buono.

Tali sarebbero, secondo l'autore di questo libro, i dogmi emanati dal sentimento religioso nella lunghezza dei secoli; tali i caratteri principali che li distinguono. Di essi comporrebbesi, a suo avviso, la sostanza di una religione che non si confonde con alcuna di quelle che hanno un posto determinato nella storia, e che nondimeno procede dallo sviluppo coordinato di tutte, suppone la stessa facoltà mistica, un unico principio religioso, un medesimo Dio. Essa non è un insieme di idee astratte come quelle che risultano dalla filosofia del senso comune, ma una sintesi delle intuizioni storiche della fede da connettersi con lo svolgimento razionale e scientifico del genere umano. Essa è naturale e immanente come il processo comune e progressivo delle forme nelle fasi ascendenti della vita; essa finalmente si dirige verso un ideale le cui attinenze col moto civile e con l'umano perfezionamento debbono abbracciare la concordia dell'ottima religione con la scienza e con la moralità, il rispetto e il promovimento di tutte le nostre facoltà, compreso il sentimento estetico, la dignità e santificazione di tutto l'essere umano, spirito e corpo, la conciliazione del lavoro colla ricchezza, l'unione della libertà politica colla emancipazione interiore dalle passioni e dall'egoismo, massimi ostacoli alla pace degli Stati e alla loro esteriore grandezza. Finalmente l'ottima religione deve regnare nei cuori e rifuggire da qualunque istituzione e misura che ne adulteri la purezza spirituale.

III.

Abbiamo esposto nei suoi tratti principali la dottrina contenuta nelle parti più importanti dell'opera del Mamiani. Abbiamo pure indicato il carattere che ne distingue il metodo da quello di altri scrittori contemporanei che hanno trattato il medesimo soggetto. Ripigliando ora quest'ordine di considerazioni domandiamoci quali attinenze passano fra lui e i filosofi che l'hanno preceduto, qual posto occupa il suo libro nella storia delle dottrine che hanno per oggetto la religione e segnatamente in quelle dei contemporanei. Il libro del Mamiani segna egli un progresso nella filosofia della religione, e, se non in tutte le parti di questa disciplina, in alcune e in quali? Quale è il valore del suo concetto della religione? quale il merito della descrizione che egli ci porge del suo sviluppo storico? e finalmente che cosa si deve pensare

delle rivelazioni naturali di cui egli compone i dogmi di quella che egli chiama la religione positiva e perpetua del genere umano e la cui professione universale riservata all'avvenire si annuncia peraltro, secondo lui, nei sintomi del presente?

E per cominciare dalla quistione che si presenta naturalmente la prima, cioè dalla natura dell'atto religioso o dell'adorazione, distinguiamo due cose nella sua soluzione, e cioè l'analisi dei fatti che si osservano nell'animo religioso, e la spiegazione metafisica di questi fatti. Sono due aspetti talmente distinti, che le scuole opposte possono trovarsi più o meno d'accordo sul primo e differire essenzialmente nel secondo. Così, per esempio, le quattro scuole che per la loro importanza come pel loro antagonismo meritano maggiormente di essere ricordate in questa circostanza, intendo quelle del Positivismo, dello Spiritualismo, dell'Idealismo hegeliano e del Criticismo di Kant, sono generalmente concordi, non meno dei trattatisti speciali, nel riconoscere che la religione guardata alla sua radice psicologica è un sentimento, e quindi concordano pure nel distinguervi l'interno dall'esterno, i fatti materiali costitutivi del culto da quelli che avvengono nello spirito. Interrogate Lessing (*Educazione del genere umano*), Jacobi (*Lettere sulla dottrina dello Spinoza*), Schelling (*Filosofia della Mitologia e della Rivelazione*), Schleirmacher (*Discorsi sulla religione*), Hegel (*Filosofia della Religione*), e fra i coetanei il Pfleiderer (*Essenza della religione*), e tutti riconosceranno nella religione l'importanza del sentimento; ne converranno anche lo Spencer (*Principii di Sociologia*) col Comte e i suoi seguaci positivisti.

Ammetteranno pure che questo sentimento non si risolve in mere affezioni e passioni, ma comprende fatti mentali e rappresentazioni, che fa parte in somma di una coscienza in cui la funzione conoscitiva e la sensitiva s'intrecciano e concorrono a dare al fenomeno religioso il suo significato. Accorderanno medesimamente che questo sentimento uno e molteplice è suscettivo di un certo sviluppo sia nell'individuo, sia nell' umanità; concederanno che esso abbia avuto un posto e un'importanza relativa nella storia del genere umano. Ma trattandosi della sua origine, delle sue condizioni obbiettive, dei suoi rapporti colla ragione e quindi con la moralità e con la scienza, in altre parole del suo valore assoluto, tosto si vedranno a dividersi secondo i principii e l'indirizzo dei loro sistemi. Poichè è chiaro che il Positivismo fisiologico o fisico e ogni dottrina che riferisca ai sensi l'origine di tutte le umane cognizioni non può giudicare della religione nel medesimo modo

che l'Idealismo pel quale Dio è l'oggetto supremo del pensiero ed esiste o immanente nel mondo o distinto e fuori di esso. Volendo anzi portare un giudizio sul sistema religioso del Mamiani, dobbiamo immediatamente metter da parte quelli che non riconoscono altre esistenze all'infuori della collezione dei finiti. Sarebbe difatto inutile cercare nel pretto Sensismo e nell'Ateismo qualche relazione con un sistema di cui sono la negazione. I suoi antecedenti psicologici e metafisici si trovano invece nelle dottrine che da Lessing a Hegel hanno partecipato al gran moto speculativo della filosofia tedesca. Ma prima di portare su queste la nostra attenzione e vedere fino a qual punto quella che esaminiamo vi si accosta o se ne discosta, facciamo un'eccezione pel sistema dello Spencer, il quale, non ostante il sensismo che ne è la base, pretende di riconciliare la Religione con la Filosofia mediante la distinzione del conoscibile e dell'inconoscibile, e fa dell'uno l'oggetto determinabile della Scienza, il contenuto evolutivo delle sue formole, e dell'altro il termine misterioso della Fede, il campo nel quale la religione può moversi e spaziare con indipendenza; distinzione fondata certamente e indubitabile in questo senso che la conoscenza umana è limitata nella sua estensione, e che anche nel campo concesso alle sue investigazioni vi sono ostacoli e lacune dipendenti dalla costituzione originaria delle nostre funzioni intellettuali come lo Spencer medesimo dimostra, riproducendo in parte e per altra via certi risultati della Critica di Kant. Ma appunto perciò gli si domanda di che sorta sono le nozioni e i fatti mentali di cui la fede riempie il vuoto lasciato dalla cognizione scientifica, e la sua risposta si trova nella parte della sua Sociologia che tratta delle idee connesse con lo stato di società e segnatamente delle idee dei culti e delle divinità. Là risalendo il filosofo inglese al culto dei morti, alle nozioni fantastiche di spiriti che vivono in un altro mondo o in questo medesimo attorno agli uomini delle età più antiche, scorge un nesso intimo e costante fra la rappresentazione di uno spirito e quella di una divinità. La seconda non è per lui che una trasformazione della prima che col tempo e con la leggenda si stacca dall'individuo reale che le aveva dato origine per diventare l'elemento animatore della personificazione di qualche parte vicina o lontana, piccola o grande della materia e creare così una forma di mito dovuta a una catena di metamorfosi al primo capo della quale trovasi l'impressione prodotta da un uomo potente e maraviglioso sui suoi simili; spiegazione, come si vede, che richiama quella dell'antico Evemero, pel quale gli Dei non erano altro in

origine che uomini superiori, salvo che la teoria dell'evoluzione applicata dallo Spencer a questo concetto ci conduce, secondo lui, a forza d'integrazioni e d'ingrandimenti, a spiegare non solo tutto il Politeismo, ma anche il Monoteismo mediante la rappresentazione di un' anima del Cosmo e di uno spirito autore del suo ordine.

Lo Spencer combatte sull'origine dei miti e delle idee rappresentative della divinità i filologi e mitologi contemporanei e principalmente Max Müller (*Origine et Développement de la Religion, étudiés à la lumière des Religions de l'Inde*), nè lo combatte soltanto circa l'influenza attribuita da esso al linguaggio e particolarmente alla distinzione dei generi (sessi) delle parole sulla personificazione delle realità naturali a cui si riferiscono, ma anche intorno alle condizioni psichiche della genesi mentale del divino escludendo qualunque idea non sia una trasformazione dell'umano storico concreto e percepito nell'esperienza (vedi I vol. della *Sociologia*, Appendice). — La dottrina di Max Müller si accosta invece allo Spiritualismo del Mamiani e all'Idealismo della Filosofia tedesca; poichè al dotto indianista non sembra possibile nè ammettere che vi sia percezione del finito senza una simultanea e involuta percezione dell'infinito, nè che l'infinito sia una cosa meramente negativa, nè che la religione si possa spiegare senza una facoltà il cui fondo sia una relazione della nostra conoscenza istintiva o del nostro sentimento con l'oggetto divino.

E la differenza dei vocaboli adoperati dal celebre professore di Oxford da quelli dei metafisici italiani, e principalmente del Gioberti e del Mamiani, sul rapporto fondamentale che nella nostra intelligenza lega il finito coll'infinito non impedisce il loro consenso nel sostanziale della questione. I metafisici certamente disputano ancora fra loro, per sapere se convenga rappresentarsi il termine supremo di cotesto rapporto come dato in una intuizione, in una percezione superiore o come avvertito sotto forma di concetto o nozione. È un punto disputabile sul quale filosofi italiani e tedeschi non sono d'accordo, ma è un punto che si può chiamare secondario per rispetto al più importante che è di ammettere il carattere positivo del pensiero dell'Infinito e la sua relazione incancellabile con ogni altro che abbia per oggetto il finito. In questo rapporto da Lessing ad Hegel non vi è divisione nella filosofia germanica, come non vi è stata nell'italiana da Galluppi a Gioberti e Mamiani; e nemmeno costituisce in fondo un divario fondamentale, almeno pel significato della religione, l'uso che fanno gli uni della parola *sen-*

timento e gli altri del vocabolo *coscienza* per esprimere un fatto primitivo che in genere analizzano imperfettamente, o che si contentano di indicare con espressioni sintetiche, ma in seno al quale si ravvisano essenzialmente l'elemento conoscitivo e l'elemento affettivo, stante che senza una nozione per lo meno iniziale, benchè confusa, del suo obbietto, un sentimento non ha carattere proprio e atto a distinguerlo da un altro, e, che qualunque sia lo stadio in cui si trova il sentimento religioso, sia esso al principio, alla fine o nel mezzo del suo moto evolutivo, sia esso minimo o massimo, germinale e quasi irriconoscibile nel feticismo o esplicato con sublime espansione nel più elevato misticismo, non gli potrà mai mancare la caratteristica comune a tutte le sue fasi, in altre parole non gli potrà mai mancare la rappresentazione del divino.

Non è qui il luogo di entrare in un esame così sottile come si richiederebbe, circa i rapporti stabiliti dal Mamiani fra i fatti elementari che egli ravvisa nel fenomeno psicologico dell'adorazione. Possono sorgere dei dubbi intorno alla natura della passività da lui attribuita al sentimento religioso e all'appropriazione della formola *intuizione del Santo* che egli adopera per designare il rapporto del soggetto conoscente con l'oggetto conosciuto non solo nell'ultimo momento dell'evoluzione religiosa, ma negli anteriori e generalmente in tutte le sue fasi. È così difficile di sceverare in questo fascio intricatissimo di fenomeni che si mischiano in mille guise nella nostra vita fisio-psichica ciò che appartiene al fisico da ciò che dipende dal morale! È così arduo di separarli soprattutto nel sentimento e nella passione, nella calma giocóndità della coscienza innamorata del bello e del buono come nello slancio veemente dell'amore che si commuove davanti all'ideale perfetto della santità e della giustizia! E se mi ripugna assolutamente di ammettere con un critico di questo medesimo libro [1] che il sentimento religioso altro non sia che una *sensazione determinata da uno stato dei visceri umani sotto l'influenza di un certo genere di rappresentazioni psichiche*, e che questo e nient'altro sia il *radicale* dell'obbietto adorato che il Mamiani chiama il Santo, non mi sembra per altro fuori di proposito l'osservare che questo stato sensitivo non è semplice, ma composto, e che la passività spirituale che ne è il costitutivo più importante non mi sembra avere per condizione immediata una forza distinta da un'altra per la intensità della pressione, ma l'influsso qualitativo del pensiero o della rappresen-

[1] Vedi Roberto Ardigò, nella *Lega della Democrazia*, 22-28 febbraio 1880.

tazione mentale. Che se la cosa andasse diversamente, come si spiegherà che la passività prodotta in noi dalle masse materiali sia tanto più intensa e per così dire voluminosa che non è quella dell'oggetto divino! Nè con questo intendo di negare il rapporto reale dell'anima coll'infinito, nel quale *viviamo, ci moviamo e siamo.* nè il suo riverbero nel sentimento, ma intendo che senza il pensiero, cotesta speciale impressione perde il suo carattere e che non è possibile ridurla a una questione di azione e di reazione fra due forze. L'azione ha qui per effetto una manifestazione interna del divino, una rappresentazione mentale; la reazione è l' amore che move dall' intuizione o nozione intuitiva dell'oggetto. Ma se noi siamo consci della nozione o intuizione che dir si voglia e del sentimento che l' accompagna, non abbiamo la consapevolezza dell'azione da cui dipendono questi fatti, applicando ai quali la legge universale di causalità, noi trasformiamo la nozione intuitiva in un effetto e l'oggetto suo in una causa, il sentimento che accompagna la nozione in un altro effetto a cui tien dietro la nostra reazione affettiva o amorosa; ma quest'aggiunta della causa è opera della nostra interpretazione, è una posizione metafisica che trascende i dati psicologici. Ed è tanto vero che col mutarsi della rappresentazione e del pensiero cambia di conserva il sentimento, e che lo sviluppo del secondo dipende da quello del primo, perchè altro senza dubbio è lo stato affettivo in cui si trova il selvaggio davanti al suo feticcio ed altro il mistico israelita o cristiano che si umilia nel profondo della sua coscienza dinanzi alla maestà formidabile del suo Dio. Non è dunque la qualità dinamica dell'oggetto, ma la rappresentazione della sua grandezza e della sua perfezione che determina lo stato particolare del sentimento in cui si trova l'uomo nel fenomeno dell' adorazione. Il che mi conduce tanto a respingere come insufficiente la spiegazione di Spencer circa la formazione dell'idea della divinità e la evoluzione delle idee religiose, quanto ad esprimere i miei dubbi sulla legittimità di riferirne tutte le fasi al *Santo* come fa il Mamiani; poichè contro il primo sta la difficoltà di comprendere perchè lo spirito umano passi da forme più ristrette a forme più larghe di rappresentazione mitica e dalla pluralità alla unità divina, se questo moto ascendente non ha per impulso l'idea dell'Assoluto come la chiamano i metafisici o per dirlo col Max-Müller il presentimento dell' Infinito che dal fondo del pensiero è portato alla coscienza razionale dell'umanità civile con lungo e travaglioso sviluppo psichico; e contro il secondo sorgono, almeno nella mia mente, due altre difficoltà, una delle

quali consiste a intendere che il Santo, il quale pel Mamiani è non solo il cumulo delle perfezioni divine, ma qualcosa di più intimo e profondo, ci riveli questa interiorità del suo essere; poichè prima di tutto se la santità non è soltanto l'equazione spontanea e compiuta della moralità e dell'attività, in altri termini se non è l'ideale perfetto della moralità servita dalla intelligenza e potenza infinita, ma qualcosa di più, quest'aggiunta rimane talmente oscura che non si sa a che giovi la rivelazione a cui si attribuisce, nè in che consista, e per di più. mentre si comprende che noi possiamo dimostrare l'esistenza di Dio e determinare i suoi attributi rendendo riflesso quel rapporto naturale e inconscio che nel nostro pensiero collega il finito coll' infinito, non s'intende del pari che si possa oltrepassare questa posizione secondo la quale Dio è principio immanente all'universo e fondamento di tutti i finiti, per penetrare nella sua trascendente interiorità altrimenti che per raziocinio e conghiettura. Questa penetrazione per via d'intuito, se fosse possibile, non solo sarebbe una rivelazione, ma equivarrebbe al più grande dei miracoli, e parmi riuscirebbe alla negazione dell'ordine naturale al quale il Mamiani mi sembra voler ridurre il sopranaturale delle religioni positive; e la seconda difficoltà è, che essendovi diverse fasi nella manifestazione dell'oggetto divino, senza che la sua azione cessi di essere unica e costante, e mentre le condizioni del soggetto che la riceve sono varie e molteplici, sembra che le credenze religiose non possano avere per motivo della loro varietà ed evoluzione che il rispettivo movimento della nostra funzione mentale più o meno aiutata o incagliata dalla fantasia e dal senso, e quindi che non sia necessario ricorrere a un influsso speciale di Dio per costituire l'atto di adorazione nè ammettere alla radice del nostro sviluppo religioso una facoltà originaria a questo fine, invece di una funzione derivata da facoltà elementari anteriori. E il dubbio cresce forse se si considera quanto le prime e più rozze forme dell'adorazione e del culto diversifichino dalle ultime e più compiute, tanto che se per ispiegare la prima come l'ultima è necessario una qualche comunanza nelle rappresentazioni dell'oggetto divino, non pare peraltro possibile di concedere che esso si mostri sotto lo stesso aspetto nel primo come nell'ultimo caso, nè che il Santo sia causa dei culti superstiziosi e inumani a cui si abbandonano le turbe selvaggie e feroci. Non sarebbe dunque la intuizione del Santo che esisterebbe al principio dello sviluppo religioso ma quella che un giorno potrà diventarlo, e neppure sarebbe essa l'elemento generico dell'obbietto di adorazione, poichè non conver-

rebbe a tutti i casi possibili, nè risponderebbe alla unità del concetto. Ma forse, e lo credo, il Mamiani invece di definire l'atto di adorazione considerato obbiettivamente, secondo le norme comuni e ricorrere all'elemento specifico, ha inteso invece di designarlo colla massima delle sue determinazioni. È forse quindi codesta una questione di metodo e nulla più, nè io vi insisto, e aggiungerò solo che per meglio fondare l'analisi del fenomeno interno religioso, sarebbe per avventura stato opportuno di osservarlo successivamente nello stato di devozione serena e pacata e in quello del misticismo ardente, e i documenti all'uopo non mancano. Ma se vi fosse un punto grave nelle mie osservazioni, sarebbe propriamente quello che riguarda il rapporto del sentimento colla intuizione o con la nozione intuitiva dell'oggetto divino. Un senso di passività, dice la dottrina che esamino, fa parte dell'adorazione. Ci è una pressione superiore che gravita su di noi e ci sforza di adorare; dunque vi è un'azione corrispondente. Io credo invece si possa dire più semplicemente e quindi più logicamente, perchè la spiegazione mi pare bastevole: la commozione che si prova guardata nel suo complesso fisico-morale dipende dalla nozione e dalla rappresentazione, e questa varia secondo un rapporto il cui principio differenziale è nel moto del soggetto mentre l'altro termine rimane costante.

Del rimanente questa questione, di sapere qual sia il rapporto preciso del sentimento e della conoscenza nel fatto religioso sembra oziosa e di poco conto, mentre in realtà non lo è; poichè, data la importanza che il Mamiani attribuisce alla religione nello sviluppo umano, e visto che egli la inalza al disopra della ragione mediante il genere proprio di verità che essa ci rivelerebbe e di cui la mente sarebbe per sè stessa incapace, sarà difficile difenderlo dall'accusa di cadere nel misticismo, essendo per l'appunto una nota particolare di questo sistema il sovrapporre il sentimento e la fede alla ragione. Vero è per altro che l'Autore di questa dottrina stabilisce tali criteri pel riconoscimento delle rivelazioni naturali e tali norme al fine di comporre la religione del genere umano da dover puranco ammettere che egli rende la ragione giudice suprema di ogni assenso alla verità e del valore delle sue manifestazioni: posizione che pare oscillante per non dire contradditoria; ma forse su questo punto la più schietta interpretazione della sua mente è che i dati della facoltà mistica debbono potersi trasformare in risultati razionali o almeno coincidere con le esigenze della ragione, e armonizzare coi suoi decreti. Ma come ciò sia,

questo per me rimane fermo che senza il concetto intuitivo del divino e senza un impulso che mova dal nostro rapporto con l'infinito immanente nel pensiero e nel mondo, non si spiega nè la prima nè l'ultima delle forme religiose. Dice bene Max Müller col quale il Mamiani è d'accordo, nemmeno il feticismo s'intende se esso si riduce alla materialità dell'oggetto adorato, e sopratutto non si può logicamente render conto della storia dei miti e dei simboli religiosi, se con l'Hegel non si riconosce lo sforzo della funzione rappresentativa per attuare e rinchiudere nei termini delle sue forme e delle sue formole l'obbietto in cui la filosofia ritrova l'ultima ragion delle cose. [1] Se non che per l'Hegel la Filosofia si distingue dalla religione per ciò, che mentre questa conosce il principio e il fine delle cose in immagine ed enigma, quella invece riesce alla perfetta equazione del pensiero con l'essere, superbo intento ma non guari conforme alle limitazioni della umana natura e alla esperienza, mentre sembra assai più consentaneo al vero di confessare con lo Schleiermacher, lo Schelling e i metafisici italiani che, a malgrado della superiorità razionale della filosofia a rispetto della religione, Dio rimane nella sua intima essenza incomprensibile per l'una come per l'altra. Dio è ad un tempo, e sotto due aspetti diversi della sua esistenza, immanente e trascendente; intelligibile nell'uno e incomprensibile nell'altro, perchè nell'uno è il termine ultimo di tutte le relazioni e cade in questo modo nella nostra conoscenza, mentre nell'altro è l'essere assoluto nella sua interiorità e quindi determinabile soltanto per analogie e rappresentazioni inadeguate. E su questo punto non mi riesce facile a spiegare il disaccordo che si accusa fra lo Spencer e Max Müller, fra il più illustre rappresentante della scuola positiva e uno dei capi più autorevoli della scuola filologica, e neppure come lo Spencer possa conciliarsi con sè medesimo, quando nella descrizione del moto evolutivo della nozione del divino egli non adopera altri elementi che la rappresentazione variata e ingrandita di uno spirito umano combinata con le forme della natura, e riesce a una spiegazione della religione che coincide nel suo punto di partenza col concetto di Evemero, e nel suo risultato con la finzione poetica di uno spirito cosmico. Poichè egli confessa nei *Primi principii* (p. 202 della ver-

[1] Cf. *Cristianesimo, Cattolicismo e Civiltà*, Studii di RAFFAELE MARIANO. Bologna. 1879. — L'autore dimostra l'insufficienza del Positivismo a render ragione della religione principalmente nella parte intitolata: *Religione e Naturalismo.*

sione francese) che le condizioni del pensiero ci vietano di nulla conoscere al di là del relativo, e che nondimeno esse necessitano *una coscienza vaga dell'Essere assoluto;* poichè questa realtà ultima e inconoscibile (incomprensibile?) è un dato indispensabile tanto per la religione, quanto per la scienza e pel senso comune (p. 202 e 203), si domanda perchè l'Autore dei Principii di Sociologia e di Psicologia lascia questa vaga coscienza inoperosa quando si tratta di spiegare l'evoluzione religiosa dell'umanità? Questa vaga coscienza dell'assoluto che richiama quasi puntualmente il sentimento dell'Infinito di altri filosofi non è in sostanza, sotto altro nome, quello stesso fatto universale che spinge lo spirito a creare le mitologie e a cercare le espressioni meno disacconcie dell'essere infinito nei simboli delle religioni più perfette?

IV.

Lo spazio di cui dispongo non mi consente di imprendere un esame particolareggiato della parte del volume del Mamiani nella quale si stabiliscono ed enunciano le proposizioni che costituiscono le naturali rivelazioni da lui attribuite alla facoltà religiosa, esame il quale, del rimanente, fu compiuto nel Periodico: *La Filosofia delle Scuole Italiane* (Febbraio, 1874), da un acuto critico e filosofo, il prof. G. B. Bertini, rapito, son pochi anni, alla Scienza italiana. Il prof. Bertini giudicava che tali proposizioni distinte, secondo il Mamiani, dalle verità sperimentali e dalle razionali, non avessero sia un essere proprio e irreducibile alle altre, sia un carattere di evidenza che le rendesse a tutti accettabili e positive. Io non riprodurrò gli argomenti da lui addotti; mi contenterò soltanto di osservare che se sono verità, debbono partecipare alla comune natura del vero, essere suscettive dei suoi criterii universali, essere finalmente comprese nel sistema totale e unico dei veri; poichè ci possono bensì essere varie fonti e specie di verità, ma una deve essere la loro essenza o forma generica; altrimenti ci sarebbero due idee del vero, e quindi due maniere di intelletto e di ragione, l'unità del pensiero sarebbe spezzata, risorgerebbero contro la filosofia che ammettesse questo dissidio le stesse obbiezioni che furon già dirette contro il proposito di un nostro egregio contemporaneo (A. Conti), di erigere cioè l'amore e la fede accanto alla evidenza in criterii del vero, o contro la distinzione della sovraintelligenza dalla intelligenza introdotta dal Gioberti nella sua *Teorica del sovranaturale*, distinzione che conduce necessa-

riamente o alla subordinazione dell' intelletto alla fede, o al conflitto inconciliabile dell' uno coll' altra. Ma come fu già avvertito nelle pagine antecedenti, tutto il libro del Mamiani è, per così dire, una protesta contro queste conseguenze e palesa anzi da un capo all'altro lo sforzo di ridurre il sopranaturale a una parte distinta e *sui generis* dell'ordine naturale, tanto che la ragione vi è fatta, in ultimo, giudice della coerenza delle sopraddette proposizioni con la scienza e coll' andamento progressivo della civiltà della quale è chiamata a moderar l' organismo. Ma lasciando da lato l'aspetto più generale di questa materia e senza neppure pretendere di percorrerne tutti i particolari, aggiungerò qualche avvertenza sul rapporto delle rivelazioni naturali colla moralità e specialmente su questo punto, che secondo la dottrina dell'Autore la ragione non sarebbe per sè stessa capace di insegnare e di approvare il sacrifizio e l'eroismo, e neppure di procurarci il concetto della uguaglianza e fratellanza degli uomini. La qual cosa, se fosse vera, sarebbe la sua condanna all' impotenza nell'ordine pratico. Ma io credo che in ciò sia qualche equivoco proveniente forse dalla mancanza di una distinzione precisa, quanto alla efficacia operativa, fra la ragione unita al sentimento e la ragione disgiunta da esso; isolata, essa comanda o guida, non dà l'impulso, non è la forza che move. Questa dipende essenzialmente dal sentimento, cosicchè è sentenza comune valere di più per l'adempimento del dovere e l'effettuazione del bene una natura egregiamente disposta che l'istruzione morale la più raffinata, e più saranno, a così dire, gli anelli pei quali la catena del sentimento sarà unita a quella dei precetti etici e più pure sarà intensa, pronta ed abituale l'operazione dell'agente morale. È questa una legge riconosciuta generalmente, e al certo essa determina la specie meno rara del sacrifizio e dell'eroismo; ma chi pure potrebbe negare che le specie più perfette di questo stato etico non siano quelle che iniziate dal sentimento sono condotte con ferma risoluzione a uno scopo sublime da una volontà e da una ragione consapevole e freddamente calcolatrice? La morte di Regolo e quella di Socrate son forse inferiori a quelle degli eroi religiosi che la fede condusse al martirio? Un'altra distinzione da farsi riguarda l'origine delle verità e dei precetti morali. Al certo le idee relative al sacrifizio, all' eroismo, al dovere di combatter l'egoismo e di mantenere la superiorità dello spirito sul corpo, hanno avuto un' origine religiosa, ma quale è l'idea morale che non partecipa a questa condizione,

quale è la coltura che non cominciò dalla religione? È ammesso che le credenze precedono le filosofie, che la religione è l'istitutrice delle nazioni; ma alla fine la ragione interpreta la rivelazione, tramuta l' intuizione in dimostrazione, o piuttosto discerne il vero dal falso nei dati primitivi, accetta gli uni e respinge gli altri. A mio avviso, una certa bellezza splende in tutte le proposizioni che il Mamiani, con l'amoroso uso di sapienza in cui Dante nel suo Convito fa consistere la Filosofia, raccoglie dalle religioni e delle quali si propone di comporre il dogma della Chiesa universale; anzi alcune di esse si possono tenere per dimostrate, se non per tutti, almeno per una gran parte delle menti e sono la base della Teologia razionale e dell'Etica razionale; altre invece sono ancora un oggetto più generalmente e radicalmente disputabile e quindi un punto di fede, un dogma per quelli che vi aderiscono. Sembra dunque seguitarne che esse non siano superiori alla ragione, ma soggette al suo sindacato e, più ancora, che abbiano sostanza di verità soltanto quelle il cui contenuto sarà dalla mente misurato colle proprie seste e confermato colle proprie forze.

Ma io non voglio dar termine a queste considerazioni senza notare a tutta sua lode il modo con cui il Mamiani, giovandosi delle sue idee sulla filosofia della storia, rende conto dello sviluppo religioso dell'umanità e del modo onde si è coordinato col suo svolgimento morale. I maggiori filosofi tedeschi si sono tutti occupati del processo di questo sviluppo, e l'hanno ridotto a uno schema ideale nel quale si distinguono più fasi dipendenti dalla rispettiva determinazione dell' idea di Dio. Così fanno Schelling, Hegel, Schleiermacher, mostrandoci il progresso che si è compiuto dal feticismo al politeismo o al panteismo naturalistico e da questo al puro monoteismo; ma quegli che ha dato l'impulso a tale studio e che ne ha specialmente considerato il lato morale è il Lessing. Mente poetica e tutt'insieme dotata di senso storico egli ha concepito le principali religioni come tante rivelazioni fatte da Dio all'umanità, e queste come altrettante fasi di un'educazione destinata a guidarla, pel corso dei secoli e mediante la parola e l'esempio di alcuni sublimi istitutori, all'apprendimento ed esercizio della pura e compiuta moralità. Come per l'uomo individuo la educazione è una rivelazione, così, secondo Lessing, per l'umanità la rivelazione è un'educazione, e al modo stesso che l'educatore non fa altro che sviluppare i germi nascosti nell'animo dell'educando, del pari, secondo l'autore dello scritto sulla *Educazione del Genere umano*, i fondatori delle religioni rivelate mettono successivamente in luce,

sotto una forma limitata e sensibile, la pura religione razionale che sta in fondo a ciascuna, e preparano con esse l'apparizione dell'Evangelo eterno che sarà un giorno celebrato da tutte le genti e congiungerà l'adorazione universale di Dio in ispirito e verità con l'amore zelante, assiduo e fecondo del prossimo. Lessing ha pure indicato alcuni momenti storici, segnatamente nella vita del popolo ebreo, nei quali appariscono le cause naturali che conducono allo scopo divino della educazione morale del genere umano. Ma in generale il suo scritto, del resto assai breve, è dominato dall'idea di un fine posto *a priori* e non è particolareggiata la ricerca dei mezzi e delle relazioni storiche per cui è raggiunto. Invece nell'opera del Mamiani questa indagine è condotta con cura particolare ed ha per risultato di tramutare in un ordine connesso e, salvo qualche eccezione, anche necessario di fatti, il processo che avvicina le nazioni le une alle altre e coordina le loro energie transitorie o durevoli in una vita comune da cui dipende, con tutto il progresso, anche quello della moralità e della religione. In tutta questa parte consacrata alle attinenze della storia universale con la religione, non temiamo di asserire che il libro del Mamiani ci sembra superiore alla maggior parte di quanti sono apparsi su questo arduo soggetto. Le sue conclusioni sul modo onde si sono formate, svolte e propagate le grandi istituzioni religiose che si dividono il cuore dell'umanità, sulle circostanze che hanno influito nei loro accostamenti materiali e nell'allargamento e miglioramento dei loro concetti, l'idea di una perfezione finale di cui si intravvede il disegno nell'armonia del meglio dei loro effetti colla scienza, coll'arte, col lavoro, colla libertà, con la moralità e il governo, in una parola, colla unità del vivere civile e delle sue norme, tutto ciò apparisce nel libro di cui abbiamo discorso il frutto di un largo senso delle cose umane e si presenta come l'opera di una mente intenta a comporre insieme nella soluzione della questione religiosa la Storia, la Natura e la Ragione.

Concludiamo. In queste osservazioni noi ci siamo proposti unicamente di esaminare le basi su cui riposa la spiegazione filosofica che il libro del Mamiani contiene intorno alla natura e allo sviluppo delle religioni considerate come fenomeni psicologici e storici. Abbiamo distinto nella sua descrizione di ciò che costituisce l'essenza interiore di ogni religione due parti, una che ci sembra corrispondere realmente ai fatti correlativi, un' altra che ci pare una interpretazione piuttosto che una esatta osservazione, ed è precisamente quella che risguarda la passività nell' atto di

adorazione. A noi sembra che questa passività si attenga direttamente al fisico e sia una agitazione che vi si produce in seguito alla commozione morale immediatamente causata dalla idea di Dio, la quale alla sua volta provoca una diversa modificazione nel nostro sentimento secondo le sue varie determinazioni e rappresentazioni; per la qual cosa la summentovata passività non recherebbe una prova sufficiente di un influsso speciale dell' azione divina nella intuizione mentale che si riferisce a Dio. Il che per altro non può impedire di considerare la religione come l'effetto universale e perpetuo di una facoltà naturale all'uomo, se non del tutto originaria, derivata necessariamente dalla nostra costituzione di esseri sensitivi immaginosi e pensanti.

Quanto ai dodici concetti di ordine morale e provvidenziale che il Mamiani ha raccolti dalle varie religioni e di cui si compone, a suo avviso, il meglio della loro sostanza storica, mentre ci pare fuor di dubbio la bellezza morale di alcuni, e in generale la poesia di tutti, ci sembra che il loro valore obbiettivo dipenda in ultimo dalla loro coerenza con un sistema di filosofia insieme al quale debbano essere dimostrati e trasformati in verità razionali.

LUIGI FERRI.

IMPERIA.

ROMANZO STORICO DEL XVI SECOLO.

LIBRO QUARTO.

II.

L'intervento dell'Aretino.

— Alla perfine! Eccoti lì. Avevo paura....

— Che non ti avessi tradita? — interruppe l'Aretino — Poffardio! fanciulla mia, non è mica colpa mia se ciò verificato non si è. Voi siete ben felice, voi, messer l'ambasciatore, di essere corazzato di un triplice gobbo! Io sono disarmato: la virtù m'ha colpito. Che diverrà di me, eh! se una simile sciagura si accascia ostinatamente sopra di me!

— Sta' tranquillo, brigante, tu sarai impiccato molto tempo prima, ma molto!

— Impiccato! L'è la sola morte che io sogno con delizia! Si dice che dessa è accompagnata da supreme voluttà!

— Tu non hai dunque trovato nulla per salvarmi? — interruppe Imperia.

— Io ho scoperto l'America, al contrario! Voi sarete tutti salvi, tutti! — disse messer Pietro.

— Che Dio te lo renda!

— Ohè giù le corbellerie! Io non voglio avere da fare nulla con un rimuneratore così lontano! Gli era pertanto facilissimo e semplicissimo. Ma non vi sono che gli uomini di genio, come me, che sappiano trovare le cose semplici! Ebbene, ecco qui una

carta, la quale contiene il miracolo. L'è stata minutata da un avvocato della Rota; redatta da un notaro apostolico; legalizzata dalla Dateria, che ne conserva copia; approvata dal papa vostro signore; gradita da sua signoria illustrissima monsignor Prefetto di Roma.... e per la quale la bella contessa Andrea degli Alidosi m'ha baciato in bocca.... Ed è forse il solo bacio di bocca onesta che io mi abbia mai ottenuto da che vivo.... L'è *onesta*.... la parola di cui vi servite alla corte, eh?

— Ma tu mi lasci languire, morir d'impazienza....

— Eh! eh! io ho studiato la rettorica, io. Io favello con le regole di Quintiliano. Conoscete voi Quintiliano, nostro adorabile gobbo? Procediamo dunque per gradi. Voi siete avanti l'altare col sire di Lusignano. Anche in queste storie di letto nuziale, l'altare! bah! La messa galoppa verso l'*ite missa est*. Il prete passa al corno del Vangelo.... L'officiante si volge verso gli spettatori; sbircia il sire di Lusignano dalla cera cadaverica, e gli dimanda: Sire di Lusignano, volete voi per moglie legittima?.... quale è la formola?

— Conchiudi, conchiudi — gridò Imperia impaziente.

— Ci siamo proprio in mezzo alla conchiusione. Poi, quel prete vi volge la stessa dimanda, abbastanza imbecille, quasi che qualcuno si scomodi all'ora giusto del desinare per recarsi in una cappella a burlarsi del sacramento del matrimonio! Allora.... colpo di magica bacchetta! Voi vi cavate dal seno — l'Olimpo degli Dei maggiori e minori — la carta che io vi porto; voi la consegnate gentilmente al ministro di Dio, e voi dite.... « In virtù e nei sensi della procura cui vi presento, io accetto la mano del sire di Lusignano per delegazione della contessa Andrea degli Alidosi....

— Gran Dio! — gridò Imperia.

— Io mi aspettavo a quel *gran Dio!* là. L'è di un eccellente effetto, e voi lo sclamate di un modo mirabile. Me ne ricorderò per le mie commedie. Il prete, di già addestrato da monsignore il Prefetto di Roma, riceve la carta e la poggia sull'altare tra i due corni, del Vangelo e la Pistola. Poi pronunzia il *coniungo vos*.... cui sapete. Il colpo è fatto. — Vorrei bene che il rimanente spettasse a me, fino a domani!

— Ma il sire di Lusignano non si presterà giammai a questa farsa; ma Massimiliano, che sarà presente, si opporrà e lacererà la pragmatica di grazia.

— Ed è per ciò appunto che il sire di Lusignano debbe

ignorar tutto fino al momento decisivo. Suo padre è istrutto di ogni cosa, lui. E basta. Ecco infine perchè voi avrete cura di ottenere la grazia prima di recarvi alla cappella.

— Io sono annientata....!

— Lo si sarebbe a molto meno! Vi sarà certo un poco di diavoleto quando Massimiliano si vedrà minchionato. Ma sarà troppo tardi. E sarò io forse, io solo, che pagherò i sonatori della festa e lo scotto, quando sarà noto a sua Grandezza che io saldo così la pensione, cui mi lesina quando non me la chiappa affatto.

— Non pentirti del bene che fai — insinuò dolcemente Imperia — e procura di restarmi fedele.... per un'ora ancora! Tu troverai in una lettera che invio a Michelangelo di che essere uomo onesto fino al termine dei giorni tuoi.

— Vuoi dunque uccidermi di un'apoplessia fulminante! — gridò l'Aretino costernato. Onesto? Mille grazie! Io m'incoccio, io tengo a restare galuppo. Io sono trovatello. Fui allevato a spese della carità pubblica da frati che oltraggiarono la mia innocenza. Ho rubato per vivere; sono stato cappuccino, servitore, acciabattatore di libri e sermoni pii, trafficatore di donne, spia, cortigiano, commediante, saltimbanco, mendicante, ebreo. Ho corso il pericolo di essere nominato cardinale. Sono stato lì lì a scapparla bella di essere nominato barone dell'impero.... Ciò non si cancella: si corona!

— Farai ciò che vorrai. Per il momento taci;.... e non aver paura di nulla!

— Non temere di niente. Negligere di pigliare le mie precauzioni.... codesto esce dalle mie abitudini! Che mai? Io sono vigliacco. Io mi accorsi di questa mia malattia il giorno in cui quel dannato del Tintoretto, cui avevo un poco canzonato, ebbe la fantasia di misurarmi col suo maledetto pistolese; e mi consigliò di ricordarmi che io sono alto tre pistolesi e mezzo! Non contar dunque sopra i miei sentimenti cavallereschi....

Nel frattempo altri erano saliti nel gabinetto e si tenevano silenziosi per non interrompere la sguaiata parlantina dell'Aretino. Si erano assisi ed aspettavano. Imperia li aveva ricevuti, indicando loro di sedere, ed aveva continuato a prestare orecchio all'Aretino che l'interessavano innanzi tutto. A questo punto, Imperia si volse dunque ad Andrea e le dimandò:

— E voi, contessa Andrea, accettate la parte cui l'Aretino vi offre?

— Io accetto tutto per salvare la vita del sire di Lusignano. Io saprò perfino farmi perdonare il mio inaspettato intervento.

— Siete stata perdonata di già, m'imagino; pienamente assolta, n'è vero?

— Quanto al mondo, noi faremo in modo di farci perdonare altresì. Messer l'ambasciatore, mi assicurano che voi partite! — disse poscia Andrea volgendosi a Zeno.

— Domani, madonna.

— Vogliate, vi prego, ritardare di un giorno di più codesta partenza. Chi sa? — pregò Andrea.

— La guerra tra Venezia e Roma è dichiarata, contessa.

— Ma il trattato tra Massimiliano e Giulio II non è stato firmato ancora.

— Lo sarà.

— La politica non ne fa che di codeste! — osservò l'Aretino: cangia faccia come gli ebrei!

— Riflettete, messer Zeno — continuò Andrea. — La Santa Sede abbandonerebbe Massimiliano ed i confederati e seconderebbe Venezia mediante la retrocessione in favore del papa, della compra di Cipro fatta da Venezia, e mediante la reintegra dei Lusignano al trono dell'isola. Sarà allora Sua Beatitudine che l'investirebbe, come *Suzerain*, al ramo cadetto di questa famiglia nella persona di Guido di Lusignano.

— L'è a considerare in fatti, madonna.... — rispose Zeno meditabondo e stiracchiando le parole. — Che ne pensa il cardinale? Mi fa desso questa proposta! Io la comunicherò in ogni modo alla Signoria, se la sarà fatta officialmente.

— In ogni caso, non prima di domani — obiettò il cardinale Alidosi facendosi avanti.

— Voi lo vedete, madonna — osservò Andrea ad Imperia: mi portate la vita del sire di Lusignano nel vostro cesto di nozze. Io procurerò di portargli una corona.

— Pasquino ha ragione! — sclamò l'Aretino. Dio s'ingannò di sesso fabbricando il fratello e la sorella degli Alidosi!

— Di grazia! — pregò Imperia — lasciatemi respirare un istante! L'altro dì, voi sclamaste, contessa: *povera donna!* Questa parola pesa sul vostro destino. Entrate dunque nella mia camera. La vostra felicità ha bisogno di raccoglimento. L'avvenire

si leva per voi tinto di rose e bello di tutte le perle del sorriso. Sarete felice; perocchè, per amata, lo siete di già!

Ella baciò Andrea sulla fronte. Questa si recò nella camera vicina di Imperia. Zeno, il cardinale, l'Aretino — avendo udito la voce di Guido di Lusignano nella sala contigua, prevedendo che questi ed Imperia potessero desiderare d'esser soli un istante, — uscirono pure dal balcone sulle terrazze delle gallerie che sporgevano sul giardino. Imperia si lasciò cadere come spezzata in due, e spossata dall' emozione, sur un canapè. Rifletteva e per frantumi di frasi sclamava:

— Ed io! Oh! le mie ore sono suonate..... E se li uccidessi entrambi, e mi uccidessi su i loro cadaveri? Ingrato! Egli non viene che l'ultimo, all'ultim'ora, all'ultimo minuto, quasi quasi a piè dell'altare per ascoltare il *sì* fatale che mi annienterà.....

Si picchia alla porta. Guido chiama: Imperia, Imperia!

Questa corre all'uscio; lo spalanca, e si slancia al collo del suo amante gridando:

— In fine, in fine! l'ultimo!

Guido si svincolò dalle braccia d'Imperia; s'inoltrò nel gabinetto; andò a chiudere gli usci ed i balconi; e ritornando ad essa e pigliandole ambo le mani con affabilità, ma con parole glaciali sclamò:

III.

IL CUORE UMANO A NUDO.

— Imperia, siamo calmi, in nome di Dio! Noi non abbiamo più un passato; non avremo nessuno avvenire in comune. Mio padre mi ordina di vivere, mediante questo matrimonio. Obbedisco. Che la volontà di lui sia compiuta! Grazie figliuola, del tuo sacrifizio. Non ne dubitavo punto, e non dubito che tu faresti anche di più, se le circostanze l'imponessero.

— Che Dio ti compensi, Guido, di codeste gentili parole! Lascia che io ti baci le ginocchia.

Ella stava per prosternarsi; Guido l'accolse nelle sue braccia e la baciò sulla fronte. Poi, con tuono più freddo e misurato ancora, parlò:

— Adesso, regoliamo il nostro reciproco destino. Ecco ciò che io ho deciso. Tu cangerai di nome. Lascerai perdere fin l'ultimo e minimo vestigio della tua persona, ed andrai a seppellirti in

un convento di Spagna o di Sicilia — i due deserti del mondo civile — il convento il più solitario, il più lontano da ogni umano e sociale consorzio, il più rigoroso e silenzioso — in uno di quei sepolcri, in somma, di pentite viventi, dove una creatura viva si sprofonda, e vi è consunta come in un pozzo di calce.

— Grazie, Guido, grazie della tua clemenza. Tu mi permetti di vivere ancora! — sclamò Imperia pigliando le mani del carnefice suo.

— Quanto a me — continuò questi senza commuoversi — sta' pure tranquilla! Io non mi farò la parte meno severa. Io perdono a Massimiliano. Egli avrebbe potuto mostrarsi più generoso; ma, al postutto, egli è giusto nella legge del taglione cui m'applica. Io fui ben rude e villano con lui. Laonde, io accompagno mio padre nella sua Commenda di San Mauro; io pronunzio i voti di cavaliere di San Giovanni; ed il primo combattimento contro gl'infedeli, o contro i cristiani, nel quale mi troverò, sarà l'ultimo per me — perchè l'ultimo giorno della mia vita.

— Guido, Guido mio, Guido mio amatissimo, nobile e fiero cavaliere, vivi.... vivi! — gridò Imperia con voce soffocata dalle lagrime.

— A che fare? — obiettò Guido — Per soffrire qualche giorno di più? per uccidere qualche uomo di più alla guerra? Ma, poichè io rinunzio alla vendetta..... poichè io sono stanco. Via la vita attaccata alla catena del tuo matrimonio, cui m'impongono come uno stigma....!

Guido ignorava l'accordo più su accennato dall'Aretino.

— Calmati Guido, spera ancora. Chi sa?

— ..... Ma codesto re dei Romani non giunge egli dunque? Mezzodì incalza.

— E tu oblii Andrea? — si azzardò osservare Imperia timidamente.

Guido si raddrizzò sulla sua persona; compose il viso a severità ed a collera; incrociò le braccia sul petto, e gridò:

— Imperia, non evocare, non frammettere quel nome tra noi, a quest'ora, nella situazione in cui ci troviamo. Il nome puro di una vergine, di una santa e nobile giovinetta, non debbe essere mischiato all'immane e dannato traffico cui noi andiamo a fare di nostre persone e delle anime nostre.

— Io l'ho invitata. Ella è lì, in quella stanza....

— Va ad ordinarle che abbandoni all'istante questa dimora — gridò Guido con collera mal repressa e spingendo Imperia col braccio. — Tu ti piaci dunque di torturarmi? Tu vuoi vedere

scorrere il sangue dalla piaga che si lacera? Tu non ignori, pertanto, che noi ci amiamo?

— Io volevo, piacerti, Guido — sclamò Imperia con voce umile e dolce. — Io volevo involarti, per la vista di quella fanciulla, ai sentimenti del presente.

— Tu tenti l'impossibile.

— L'impossibile mi ha sempre turbata: e mi è sempre riescito — eccetto con te! Cedo. Tu mi ordini di partire. In un'ora io sarò uscita di Roma, ed il nome d'Imperia avrà cessato di echeggiare nel mondo. Avrei preferito di finirla di un colpo solo, uscendo dalla cappella, lì, sotto gli occhi tuoi. Tu non vuoi essere attristato da quello spettacolo che potrebbe offuscare visioni più ridenti. Tu ti serbi tutto ad Andrea! Tu l'installi nel tuo cuore come un dio sul suo altare. E per me? Nulla!

— Ah! nulla, tu dici?

— Sì nulla — neppure il disprezzo, come un dì; neppure un rimprovero, neppure un rimpianto! Io ne divengo idiota! Non ho più armi, e non lotto più!

— E fai bene.

— Tu dici: il passato non esiste più. Sia. Non ricordiamo dunque più le notti inebrianti di Napoli — quando io ti scorgevo ai miei piedi, tremante di desiderio, inondato di voluttà; nè le notti folli di Venezia — quando ti addormentavi sulle mie ginocchia, sul mio seno, che ti cullava dei suoi palpiti di amore; quando tu mi sussurravi con voce languida e morente: io ti amo! quando i nostri occhi si fermavano sul canto di Dante dove racconta come Paolo, tremante, baciava l'ardente bocca di Francesca. — Ma taciti, in nome di Dio! Tu vuoi farmi dannare? Sarai tu cortigiana fino ai piedi dell'altare, dove si va ad imprimere sulla tua fronte il nome santissimo di una famiglia di eroi e di cavalieri?

— Questa parola mi finisce. L'ultima mia speranza si accascia. Addio angelo dalle bianche ali, addio per sempre!

Guido si scosse, e si rabbonì, prese le mani di Imperia e le fissò gli occhi scrutatori negli occhi, quasi per scandagliarla fino al fondo dell'anima. I colori si alternavano sul suo viso.

Poi, d'un tratto, quasi avesse pigliato una risoluzione suprema, lasciò cadere le mani di Imperia; ridivenne severo e sclamò:

— Finiamola. Tu hai conosciuto il marchese di Guadaquil. Gli è tempo che tu conosca il sire di Lusignano. Il marchese disparve l'altro dì con spanto e rumore. Lusignano finirà, fra qual-

che settimana, con grandezza e splendore. Non più marchese dunque, e quindi non più Imperia! Quantunque io potei dirti un giorno, follìa e sogno; tutto ciò che potei sentire per te, amore ed odio, non esiste più. Il marchese era una maschera, alla quale era tutto permesso. Il sire di Lusignano è storia; ed io voglio tessergliela bella e pari al suo grado. Laonde, madonna, non vi volgete più indietro; non osate guardare innanzi a voi. Noi abbiamo ai piedi nostri un abisso; cadiamovici in silenzio e rassegnati.

— Voi mi rubate persino il cadavere del nostro amore. Mi rassegno. Sono agli ordini vostri.... e....

Monna Chiara entrò per annunziare che l'imperatore Massimiliano, il Margravio di Anhalt, l'Aretino, il cavaliere di Lusignano, Zeno, il prefetto di Roma, ed il Castiglione, aspettavano nei saloni del primo piano.

Imperia, entrò nella sua camera: prese Andrea per la mano ed uscendo disse a Guido:

— Venite.

IV.

UN ALTRO ASPETTO DELL' IMPERATORE MAX.

Andrea si era lasciata menar via, senza por mente ai lineamenti scomposti di Guido, non sapendo dove Imperia la conducesse. Sulle scale, questa le disse chi l'aspettava laggiù. Allora Andrea si volse a Guido, e gli chiese con accento ansioso e timido:

— Poichè quei signori sono laggiù, che volete che io faccia?

— Lasciate questo palazzo, all'istante — gridò Guido con estrema veemenza.

Imperia s'interpose.

— No, contessa, non ancora. Entrate invece in quell'appartamento, e mandate qualcuno.... a prendere le vostre vesti nuziali — soggiunse all'orecchio di lei.

Imperia l'introdusse intanto al secondo piano, e le fece capitare Monna Chiara per ricevere gli ordini. Ella seguì Guido al primo piano, dove erano le persone annunziate.

Guido si fermò un istante a contemplare la porta dietro la quale Andrea era scomparsa, e scoppiò a voce alta e desolata:

— Perduta per sempre... per sempre!

— Chi sa? — osservò Imperia.

Ed appoggiandosi al braccio di Guido lo trascinò seco.

— Io volevo sottrarmi ad una festa — diceva frattanto Massimiliano al margravio — ed ecco che caschiamo nella solitudine e nel silenzio! Lo comprendo. È una lezione.

— Non si danno lezioni a vostra Grandezza — osservò il margravio.

— Eppure le merito. Mi pento pertanto di aver rinunziato alla mia vendetta. Ho tante pagine singolari nella mia storia.... dettiamone oggi una gremita di punti di sclamazione: trinciamo da Tito e da Marcaurelio! Quindi d'Anhault, quando quella gente si dispone a rendersi nella cappella per gli sponsali, dà pure il mio rescritto di grazia senza condizione al vecchio cavaliere; e che suo figlio sposi o no Imperia, come gli piace, — o sposi pure Andrea. Stamane, all'alba, ebbi con lei un lungo abboccamento. Posso adesso mettere la mia grazia nelle mani del più valoroso dei padri. La sarà, in ogni modo, un regalo di nozze da cortigiana.

— Ciò si addice meglio al caso, sire. Vostra Grandezza ha mostrato d'altronde — soggiunse il margravio — che sapeva e poteva colpire dritto e forte.

In questo punto entrarono i personaggi testè indicati. Massimiliano scorgendo l'Aretino — il quale voleva ma non osava avvicinarsi, — lo tira in disparte, dicendogli:

— Avanzati dunque. Vieni a recitarmi l'epitalamio. Tu hai per fermo scarabocchiato qualche cosa, per la lieta e gaudiosa circostanza, d'uso, e te l'avranno pagata perbenino, m'immagino.

— No, sire, non ho nulla scritto. Ma utilizzerò l'epitalamio cui schiccherai per *Nemo* — il cane favorito del duca di Ferrara, che sposò in prime nozze *Frine*, la cagna della duchessa di Milano. Che Vostra Grandezza però resti in guardia — soggiunse egli abbassando la voce. Qui vi mistificano perbenino. Ma io non ci entro per nulla. Ho solo fiutato la magagna.

— Che mo? parla, per Cristo! non mi vender misteri e corbellerie.

— Ma! Imperia, a quanto pare, sposa Guído di Lusignano per conto di Andrea degli Alidosi — la quale l'ha provveduta di sua procura.

— Come i re? Delizioso! Via su! la clemenza non mi riesce. Bisogna rassegnarmi ad essere severo. D'Anhault, tu darai il rescritto di grazia ad Imperia, la quale è, in fin de' conti, la più onesta in questa compagnia di cialtroni titolati. E che il matri-

monio si compia — soggiunse Max, andando al margravio. — Grazie, Aretino. Raddoppio la tua pensione.

— Supremo mezzo perchè non me la paghino niente affatto e mai più! — obiettò l'Aretino.

— Ah! messer Zeno — disse Massimiliano andando a lui — Mi assicurano che voi partirete domani.

— Probabilmente, sire, — rispose Raniero avvicinandosi.

— Mi assicurano pure — continuò Massimiliano parlando più basso — che la strada per Perugia e Ravenna, cui dovrete percorrere, è molto cattiva ed insicura. Io me ne vo per Firenze, dove mi tratterrò due giorni, se lo posso con sicurezza, o lì presso. Poi, proseguo per Modena e Mantova, dove mi riposerò pure.

— Io avrò cura d'incontrare Vostra Grandezza — promise Zeno, a voce sommessa, facendo cenno d'intelligenza cogli occhi.

Poi ad alta voce soggiunse:

— Sire, le cattive strade sono sovente le più sicure.

— Prova, la via del cielo! — osservò l'Aretino.

— Non ci è modo: questo galuppo si volge al bene, alla fine! — osservò Massimiliano, battendo sulla spalla dell'Aretino.

— L'è il buono esempio, sire. Io non bazzico adesso che persone candite nella virtù!

— Egli non è dunque più al servizio vostro costui, messer Zeno? chiese Max.

— Ha paura d'incontrar Tintoretto a Venezia. Preferisce forse il servizio di Vostra Grandezza, come più conforme ai suoi gusti, ed allo stato della sua anima — rimbeccò Zeno.

— Lo prendo allora. Vuoi tu, miscredente?

— Impossibile, sire! — replicò l'Aretino. Perderei cinquecento zecchini cui i nemici di Vostra Grandezza mi pagano.

— Che ciò non ti ritenga! Mi darai le primizie dei versi cui scriverai contro di me!

Entrò in questo punto Guido, e salutò leggermente l'imperatore, il quale indietreggiò di un passo, innalzando alteramente il capo. Poco dopo, venne pure Imperia, la quale si era andata a coprir di gramaglia. Ella avanzò lentamente verso Massimiliano; gli prese e baciò la mano, dicendogli:

— Debbo ringraziare Vostra Grandezza mille volte e mille volte, per la grazia, cui senza dubbio mi reca; e dell'onore che mi fa, portandomela personalmente.

— Il sire di Lusignano mi aveva invitato, ed io avevo pro-

messo di assistere ai vostri sponsali — se avessi avuto un abito nuovo. Il margravio me n' ha favorito uno bellissimo — come vedete.

— Voi risplendete come Giove nell'Olimpo! — sclamò Imperia.

— Monsignor Alidosi poi — continuò Massimiliano, salutando questi colla mano — mi aveva insegnato che: un principe può non osservare un trattato come principe; ma che non bisognava mai mancare alla sua parola come cavaliere. Il Magnifico margravio di Anhault vi rimetterà il rescritto, cui ho firmato di lieto animo.

Il margravio presentò una pergamena ad Imperia. Guido si slanciò per strappargliela. Suo padre lo fermò di uno sguardo; fece un passo, e ricevè il rescritto, susurrando:

— Dio è testimonio, sire, che io ve ne sono riconoscente nel fondo dell'anima — qualunque siano le intenzioni che vi abbiano spirata la grazia, e le condizioni crudeli di cui l'accompagnate. Spetta a noi, adesso, di compiere il nostro dovere.

— No, no, no — gridò Guido con forza.

— Imperia — osservò Massimiliano, dopo un istante di silenzio — aveva comprata la testa di vostro figlio.....

— Come l'imperatore Enrico VI comprò, per sessanta mila marchi, dal duca d'Austria vostro antenato, sire, la libertà e la vita di Riccardo Cuor di Leone — interruppe il cavaliere.

— Il caso era diverso — obiettò Massimiliano. Ma sia pure qual voi lo dite. Imperia, in ogni caso, aveva comprato la testa di vostro figlio. Ella l'ama. Ella lo sposa, chiedendomene la vita. Io non ho che questo gioiello ad offrire alla fidanzata. Glie lo presento — stimandomi felice di essere ancora ricco abbastanza per soddisfare al desiderio della più bella delle spose. Ecco tutto. Chi dà ad Imperia, adora Iddio!

— Ah! sire, se voi poteste pagare tutto con madrigali, come fate per i regali di nozze, voi sareste il sovrano di Europa che meglio paga — notò l'Aretino.

— Sire, il prete aspetta all'altare — disse Imperia.

— Nol fate aspettare, allora. Mi troverete qui al vostro ritorno.

— Che il sacro collegio, sire, non sappia mai — sobillò l'Aretino — che Vostra Grandezza, la quale aspira alla tiara, preferisce il salone alla cappella.

— A mezzodì, un desinare val meglio di una messa! — Rimbeccò Max. Tu lo sai meglio di chiunque, tu, ghiottone. Resta

quindi qui. La tua presenza inzacchererebbe tutto ciò che v'è di sacro nella cerimonia e nel locale.

Usciron tutti. Andrea, giunta pur essa, seguì il corteggio dando la mano a Guido, mentre Ugo prendeva quella d'Imperia.

V.

FINIS CORONAT OPUS!

Quando furono soli, Massimiliano, fin lì contenutosi, cominciò a percorrere il salone a passo concitato e violento, parlando all'Aretino con veemenza:

— Tu non m'hai mentito? Imperia rappresenta davvero la contessa Andrea a piè dell'altare!

— Per procura legale e canonica: sì sire.

— Ed e' si figurano che possono burlarsi di me per quel procedimento da saltimbanchi?

— Non è punto per burlarsi di Vostra Grandezza, la quale, susurrasi, ha di già preso le sue caparre con la contessa Andrea. Si adotta la sostituzione per dare soddisfazione alla plebe ed ai Lusignano. Non si vuole che eludere il gastigo e la rappresaglia, che sembra eccessiva. Poi consegnare Lusignano al papa che n' ha mestieri.

— Lo vedo bene! Tu hai intanto il dito nel tradimento, mariuolo! Codesta commedia è tutta opera tua.

— Oh! sire, tradimento! tutto al più se ho venduto un consulto! Io sono mercante di consigli.... ed autore drammatico. Ma altresì, io mi sono messo in regola subito subito, prevenendo Vostra Grandezza.... per nulla! — soggiunse l'Aretino stendendo la mano.

— D'Anhault, scrivi all'istante un rescritto, col quale nomino il sire di Lusignano conte del Sacro Romano Impero, e gli investo il feudo di Nordlingue, in Svevia.

Il margravio si assise ad una tavola dove era l'occorrente per scrivere; e Massimiliano continuò a passeggiare a lunghi e concitati passi, parlandosi solo, o piuttosto gittando ad alta voce all'aria i pensieri cui gli suggeriva la collera.

— Ed io mi andavo a rappresentare la parte di magnanimo! Come si sarebbe riso di me!... quanto sarei stato ridicolo!.... Mi sfidano!.... Accetto.... Tutti complici... tutti di accordo.... tutti collegati contro di me!.... hanno tutti un interesse, tranne forse quella povera Imperia che si vota alla morte.... — Avrei voluto sparmiare Andrea almeno.... Non val meglio! ma ha della voluttà

da Cleopatra.... Questa avrebbe dovuto esser sacra a loro più di me.. Non si rispetta.. non la rispettano. Perchè l'avrei sparmiata io?.... L'elevo alla mia corte, elevando suo marito... se quella storia della procura è sanzionata dal papa.... Già! il complotto è evidente.... Si negozia in secreto con Venezia adesso....

— Per fermo, sire — intervenne nel monogolo l'Aretino. La contessa Andrea non vale meglio dell'altra. È un'Imperia con le bende ed i nimbi di una Vestale! Ed il trattato è conchiuso. Si consegna quell'aborto dei re di Cipro a Venezia, e lo si manda a raggiungere i suoi cugini nell'abisso tenebroso della politica della Serenissima.

— Quel gobbo dannato è uno scaltro compare — soggiunse Massimiliano.

— Non ha che malizie nel suo gobbo — asserì l'Aretino — E dire ch'egli ama Imperia disperatamente!

— Ma! se io fingessi d'ignorare il loro complotto e che partissimo senza aspettarli! che ne pensi tu, d'Anhault?

— Che io finisca almeno questo demonio di rescritto — rispose il margravio con impazienza. — Vostra Grandezza mi ordina: Margravio, scrivi un rescritto.... assolutamente come se la Grandezza Vostra mi comandasse: Margravio, dà una battaglia.... pigliami quella piazza. Dannata sia la scrittura!

— Ebbene, no. Non bisogna lasciare insultare così la maestà dei re, dell'imperatore. Io resto dunque. Tanto più che questo sacripante d'Aretino ci volgerebbe in burla, al pranzo, in versi od in prosa!

— Non vi sarà pranzo, sire, tranquillatevi. Ed io non so proprio perchè mi trovi qui. Se me ne andassi! eh!...

— Ohibò! Tu troveresti comodissimo adesso di andare a dare l'allarme. Se v'è da ridere, ridiamo insieme!

Il margravio presentò infine il rescritto alla firma di Massimiliano, soggiungendo:

— L'è finito. Che roba ribelle e resistente ch'è una penna!

— Dà qui, che io firmi — disse Massimiliano.

Infatti lesse, firmò, e si cacciò in tasca il rescritto, dicendo:

— Adesso la vedremo. Tu dicevi, mi pare, Aretino, che non vi sarebbe desinare di nozze? Essi l'hanno rimpiazzato con una commedia.... di cui m'incarico io di dettare la catastrofe. Sarà di loro gusto?

— Ma innanzi tutto, di che gusto è desso? — chiese l'Aretino.

— Oh! stà tranquillo! Io non violerò punto i principii, poeta.

A questo istante, la compagnia tornò dalla cappella. Precedeva Imperia, tenuta a mano da Guido; e dietro a lei: Zeno, il Prefetto di Roma Alidosi, Ugo, il prete, ed ultima a tutti e sola, con aria desolata ed offuscata, Andrea, nella sua veste bianca, quasi fosse stata la sposa reale e non la sposa mentale dei cospiratori.

Imperia si diresse a Massimiliano. Genuflesse innanzi a lui, e gli prese e baciò la mano; innalzò la testa verso di lui e gli disse con voce compunta e sommessa.

— Sire, adesso, il vostro perdono. Il matrimonio è celebrato. È sacro ed indissolubile innanzi a Dio ed innanzi agli uomini. Ma noi siamo colpevoli verso la Grandezza Vostra. Permessi ci siamo, sire, confidando nella vostra indulgente misericordia, un' interpretazione un poco ampia alla grazia da Vostra Grandezza largita. Voi metteste, sire, la vita di Lusignano nel cesto di nozze della fidanzata. Io, io sola, la colpevole, mi sono creduta autorizzata a disporne a piacer mio, a modo mio.

— Ah! e quale è stato codesto piacere e codesto modo, madonna?

— Perdonate, sire. Opposi rappresaglia a rappresaglia. Ed agii alla più grande gloria della generosità di Vostra Grandezza.

— Ma voi non obliaste mica, m'imagino, madonna, che si trattava innanzi tutto di giustizia?

— Perdoni sire..... di rappresaglia, ripeto. Almeno, io la compresi così.

— Io ho detto *giustizia* — interruppe alteramente Massimiliano. — E poi, madonna?...

— Ebbene, mi spiego in una sola parola — dichiarò Imperia pigliando Andrea per la mano, e facendola genuflettere innanzi all'imperatore. — Ecco la moglie del sire di Lusignano.

— Ella è bellissima; ne convengo, per Gesù Cristo nostro Signore; e vorrei bene esser io al posto di sire Guido.

— Vostra Grandezza aveva fatto della mia mano — continuò Imperia — il marchio di ferro rosso, cui il boia stampa sulla fronte dei condannati, e della mia mano una gogna. Vostra Grandezza poteva disporre della vita del sire di Lusignano, ch'era sua; ma non della mia passata infamia, ed issarla a gastigo come la forca e la galera. Io ho ritirato dunque fuori dal giudizio la persona mia; e, diventando semplice intermediario, ho

presa la grazia che veniva a contaminarsi sfiorandomi e diveniva uno stigma di vituperio e d'infamia, e l'ho rimessa nelle mani della contessa Andrea degli Alidosi — la quale ne farà un'aureola di redenzione, sposando l'uomo che l'ama e cui ella ama.

— Io conoscevo tutto codesto vostro obbrobrioso complotto, madonna.

— Ah! lo conoscevate?

— E la prova, che la sorpresa cui mi preparavate non mi sgradiva, eccola qui. Sire Guido di Lusignano — soggiunse egli dandogli il rescritto — vi nomino conte di Nordlingue.

— Ah! sire, sire!.... ed a che prezzo? Perocchè, m'imagino...

— Sì, sire Guido di Lusignano, vi nomino conte di Nordlingue, perchè non sarà mai detto: che Massimiliano di Habsburg, imperatore di Germania, re dei Romani, marita la sua amica Andrea contessa degli Alidosi, al discendente di diecessette re, senza offrirle un gioiello di nozze.

— Vostra Grandezza ha detto: « la sua amica! »

— La sua ganza! gran dio! — gridò Imperia a sua volta.

— Il fulmine ci cade sul capo — mormorò Ugo.

— Ascoltate allora; poichè quella Grandezza di casa di Habsburg ha voluto alzare il velo che copriva questa sua scelleratezza, ascoltate tutti la verità. La giuro ai piedi di Cristo che dovrà un dì giudicarmi.

— Andrea! — cercò interromperla Massimiliano.

— Parlate, parlate — fecero tutti di una sola voce, circondando la giovinetta e facendole intorno capannello.

— Una notte — raccontò Andrea — tre persone mascherate s'introdussero a tradimento nel mio appartamento, a Mantova. Una di queste tre persone, era questo sire Massimiliano d'Habsburg, del quale io respingevo l'amore. Fui sua vittima.

— Oh! povero padre mio! — gridò Guido nascondendosi la faccia nelle mani, e gittandosi nelle braccia del padre.

Imperia aveva ascoltato, con gli occhi spalancati ed il petto ansante, le parole di Andrea. Alla confessione: « Io fui sua vittima, » ella si avvicinò alla giovinetta e la prese per mano. Poi volgendo la parola a Massimiliano, si espresse così:

— Sire, sposando Andrea degli Alidosi al sire di Lusignano io pensavo offrirgli, egli si imaginava ricevere, una fanciulla senza macchia, pura, innocente, incontaminata, santa. Ella non lo fu. Ella non l'è: e la mezza confessione per avventura lascia supporre una catastrofe più compiuta che una inconsciente ed involuta violenza. Poichè voi asserite, ed ella conferma, che non

è nè pura nè innocente, nè immacolata, noi ve la restituiamo. Riprendetevi dunque la vostra ganza, sire, e che Dio ci giudichi.

E così dicendo, cava dal seno il pugnaletto del cardinale Ascanio Sforza vezzeggiato la mattina destinandolo a sè stessa, e lo caccia e ricaccia più volte nel petto della sorpresa giovinetta, non innocente, ma pure non colpevole fino ad essere degna di morte. Andrea stramazza a rovescio sul suolo, sclamando:

— Dio di misericordia, abbi pietà dell'anima mia!

— Ah! assassina! — grida Massimiliano, accennando ad assalire Imperia.

Guido afferra il braccio di Massimiliano, e scuotendolo forte, urla da disperato:

— Voi, voi solo, siete l'assassino. Voi l'avete assassinata!

— Basta, alla fine. Codesta stupida insolenza mi sopraffà — grida a sua volta Massimiliano.

Si svincola quindi dalle branche di Guido con un manrovescio e tira la spada.

— Allontanatevi tutti, fate posto alla giustizia di Dio ed alla mia.

— Ah! voi vi decidete alla fine! Divenite infine un cavaliere ed un re! — continua ad urlare Guido, sguainando a volta sua la spada ed assalendo l'imperatore.

Questi si mette subito in guardia, e parlando e battendosi discute:

— Vi debbo il manrovescio che deste alla mia spada a Verona; eccolo! Ed ecco pure gl'interessi.

— Io presto a fondo perduto! replica Guido, ma retrocedendo.

— No. — continua a dire Massimiliano — La bordaglia italiana mi addimanda Massimiliano *Senza quattrini!* Quattrini non ho; è vero. Ma non mi addimanderanno giammai: Massimiliano *senza il fendente.* Ed eccolo.

E di fatti, con un manrovescio manda in aria la spada di Guido. Poi retrocede per lasciargli il tempo di ripigliarla, o brandire il pugnale.

Guido resta come esterrefatto per un istante. Suo padre raccoglie il ferro e glielo porge. Guido ritorna all'assalto. Fanno due assalti ancora. Guido retrocede sempre. Massimiliano incalza.

— Volete pigliar lena?

— Voglio solo pigliarvi la vita, o darvi la mia — rugge Guido disperatamente.

— Il desiderio è pio e santo — schernisce Massimiliano — chiedete a Dio che vi esaudisca. Per me, vi ho saldato il capitale. Ora, ecco gl' interessi.

Ed allungando un grande colpo dritto, passa Guido fuor fuori, fino all' elsa del suo lungo stocco.

Guido cade, Massimiliano si ferma un istante. Poi, volgesi al margravio e gli ordina:

— A cavallo, margravio, a cavallo.

Ed esce seguito dal conte di Anhault.

Imperia si precipita sul cadavere di Guido, singhiozzando:

— Guido, io dissi sempre a Dio che tu mi amavi. Non andare a smentirmi!

Il cavaliere si inginocchiò al capo del figlio, cui prese nelle sue braccia e baciò lungamente. Poi levando mani ed occhi al cielo, mormorò:

— Signore Gesù! pigliati pure questa testa bianca di un vegliardo, cui una così funebre catastrofe deturpa!

E l'indomani, egli ripartiva per Gerusalemme; Zeno per Venezia; il cardinale Alidosi per Bologna — dove qualche mese dopo il duca di Urbino lo assassinava; Imperia si avvelenava; Giulio II dava una indulgenza postuma in *articulo mortis* a tutti quelli estinti.

E la storia narra il resto di questo singolare pontefice.

Malgrado le rimostranze del cardinal Vicario, Giulio II che era galante col bel sesso e non si peritava di scrupoli ecclesiastici da bacchettoni, ordinò che sepoltura fosse data alla bellissima ed illustre cortigiana nella cappella di S. Gregorio con l'epitaffio:

IMPERIA, CORTISANA ROMANA,
QUAE DIGNA TANTO NOMINE
RARA INTER HOMINES FORMAE SPECIMEN
DEDIT
VIXIT ANNOS XXVI, DIES XII
OBIIT
1511, DIE 15 AUGUSTI

PETRUCCELLI DELLA GATTINA.

LO STATO BANCHIERE IN ITALIA

E LE NOSTRE CASSE DI RISPARMIO.[1]

Relazione intorno al servizio delle Casse postali di Risparmio durante l'anno 1876-1877-1878. — *Relazione fatta alla Commissione di vigilanza dell'amministratore della Cassa dei depositi e prestiti sulla gestione dell' anno 1878.* — *Casse di risparmio in Italia e all'estero* (triennio 1871-72-73); pubblicazione della Direzione Generale di Statistica. — *Casse di risparmio 1873-76* (pubblicazione della Direzione Generale di Statistica). — *Bollettini Bimestrali del Risparmio*, (pubblicati dalla Direzione dell'Industria e del Commercio al Ministero d'Agricoltura). — *Relazioni della Direzione Generale delle Poste.* — *Relazione parlamentare dell'on. Sella sulle Casse di risparmio postali.*

I.

Lo Stato esercita in Italia l'ufficio di banchiere parte per *necessità di cose, parte per elezione.* Nell'ordinamento fine, delicato e complicatissimo delle società moderne il debito pubblico consolidato e fluttuante, le operazioni necessarie al pagamento degli interessi all'estero danno alle direzioni generali del Tesoro il carattere sempre più evidente di una grande Banca. Inoltre, sotto forme e parvenze diverse, quasi da per tutto vi è una *Cassa dei prestiti e dei depositi*, la quale riceve i depositi prescritti dalla legge, dai regolamenti e in qualunque caso dall' autorità giudiziaria o dall'autorità amministrativa o che la legge ammette a fine di ottenere un effetto giuridico determinato. E poichè l'indole economica dei tempi nostri non consente la sterilità del denaro, la pubblica amministrazione deve corrispondere un frutto e da ciò piglia origine la necessità degli impieghi opportuni e cauti.

[1] La Direzione, preoccupata dalla gravità delle considerazioni fatte nell'articolo dell'on. Luzzatti, è lieta di questo appello alle libere e patriottiche amministrazioni delle nostre Casse di Risparmio, e promette aiutarle in questa opera salutare di segnare i giusti limiti tra l'azione della libera industria bancaria e della Banca esercitata dallo Stato.

Quindi dal momento che il governo è costretto per fini di pubblica amministrazione (lavori pubblici, tutela giuridica, cauzioni, ecc.) a ricevere i depositi e a pagare un interesse, dovendoli dare a frutto esercita l'uffizio del banchiere. E quasi tutti i governi hanno cercato di sovvenire le opere pubbliche, i comuni, le provincie con questa maniera di depositi; tanto in Italia ove lo Stato fortemente accentrato edifica ferrovie, porti, canali e li esercita, sovviene ogni impresa; come in Inghilterra, ove l'azione del governo nelle pubbliche costruzioni è una *eccezione* e l'iniziativa libera dei capitali costituisce *la regola*. Fu testè accolto dal Parlamento inglese, sovra proposta del Cancelliere dello Scacchiere, un disegno di legge, il quale limita e regola l'azione diretta dell'Erario negli *imprestiti alle amministrazioni locali pei lavori pubblici;* essa cominciava a farsi così intensa da influire in modo sinistro sull'ingrossamento del debito fluttuante. Ma anche ridotta a più modeste proporzioni addita un lato mal noto dell'amministrazione inglese, così poco studiata in Italia. In un solo punto il legislatore continua ad essere generoso, ed è *negl'imprestiti per le case operaie*. La Commissione governativa dei prestiti ha la facoltà di anticipare, a patti eccellenti, sino a 300,000 mila lire sterline, ai fidecommissari incaricati di dirigere l'impiego dei fondi lasciati dal filantropo Peabody per la costruzione delle case operaie a Londra. Inoltre essa può prestare a ogni compagnia, società o associazione che si proponga la costruzione o il miglioramento delle case operaie, le somme destinate a queste opere o agli acquisti di terreni. I rimborsi si graduano in un periodo non più lungo di quindici anni e la ragione dell' interesse non può oltrepassare il tre e mezzo per cento. In tal guisa lo Stato inglese è il banchiere delle imprese di costruzione, che vogliono dare all'operaio la decente agiatezza di una dimora sana.

Ma queste maniere di *banche in embrione*, le quali traggono la loro origine da certe *funzioni necessarie o contingenti dello Stato*, tendono oggidì a svolgersi, a mutarsi in vere banche, le quali fanno concorrenza alla industria libera e da questo aspetto vanno considerate con molta cura. Imperocchè se la concorrenza alla libera industria bancaria è l'effetto necessario dell' esercizio di certe funzioni dello Stato, bisogna rassegnarsi; ma se dipende della meditata elezione, è d'uopo discuterla minutamente. Ora in tre modi principalmente la pubblica amministrazione esplica in Italia questo ufficio spontaneo del banchiere; coi depositi volontari e fruttiferi alla Cassa dei prestiti e dei depositi, la quale

tende a divenire una banca di credito comunale e provinciale; colle casse di risparmio postali, col servizio pei vaglia postali e telegrafici. La posta col servizio dei vaglia è mutata in un grande *Banco-giro;* ma si potrebbe esitare a classificar questo ufficio bancario fra i *necessari* o gli *elettivi*, considerando le abitudini economiche e morali delle nostre società moderne, sempre più affaccendate nel vortice dei viaggi e delle trasmissioni rapidissime dei valori. Il *bisogno del Banco-giro* è così urgente che lo Stato soddisfacendolo coi vaglia postali e telegrafici assume un ufficio, il quale, come quello della pubblica istruzione, esprime le *funzioni necessarie della civiltà.* Le due istituzioni pubbliche nelle quali non è dubbio che l'ufficio di banchiere si eserciti per elezione sono le *Casse di risparmio postali* e i depositi liberi nella *Cassa dei depositi e dei prestiti.* Nell'uno e nell'altro caso lo Stato fa concorrenza all'industria bancaria privata, alle Casse di risparmio, alle banche libere. Come si svolgono questi due servizi pubblici bancari in Italia nell'ordine finanziario ed economico? Quali difetti, quali pregi hanno? In qual modo esercitano la loro influenza sulla libera industria bancaria? E quali relazioni hanno colla pubblica economia? Ecco l'indagine abbastanza nuova, della quale vorremmo ragionare sommariamente coi lettori della *Nuova Antologia.*

II.

La *Cassa dei depositi e prestiti* è stata istituita con la legge organica del 17 maggio 1863 e fu modificata in alcuni punti colla legge del 27 maggio 1875, la quale ha fondato le Casse di risparmio postali. Oggidì il servizio si regge sul regolamento approvato col R. Decreto 9 dicembre 1875. I depositi che l'amministrazione riceve sono giudiziali (obbligatori), cauzionali e volontari. Sono fatti in rendita dello Stato o in contanti.

Pei depositi in rendita è riscosso a titolo di diritto di custodia l'uno per mille all'anno sul capitale nominale.

Pei depositi in contante la Cassa paga un interesse, del quale varia la ragione secondo la diversa categoria dei depositi. È determinato anno per anno con decreto del Ministero del Tesoro. Il decreto del 23 dicembre 1878 lo determinò per l'anno 1879 nella ragione seguente, eguale a quella del 1877 e del 1878:

Depositi volontari L. 4,9926 0[0 al lordo e L. 4,30 0[0 al netto.
Depositi cauzionali L. 4,0637 0[0 al lordo e L. 3,50 0[0 al netto.
Depositi obbligatori L. 3,0188 0[0 al lordo e L. 2,60 0[0 al netto.

E pel 1880 è stabilito dal decreto del 29 dicembre 1879:

Nella ragione del 4 per cento al netto della ritenuta per imposta di ricchezza mobile, pei depositi di riassoldamento che riguardano l'armata e l'esercito;

Nella ragione del 3,50 per cento al netto pei depositi volontari dei privati, pei depositi di affrancazioni e per quelli cauzionali;

Nella ragione del 2,60 per cento al netto per depositi obbligatorii, ecc.

È regola generale che i depositi inferiori a lire 200 sieno infruttiferi; tutti quelli superiori a tale somma non danno ai depositanti alcun interesse pel primo mese.

Rispetto ai prestiti che la Cassa è autorizzata a fare alle provincie, ai comuni, ai loro consorzi e agli istituti di beneficenza, per effetto del decreto 14 gennaio 1878 l'interesse è stato al 6 per cento durante l'anno 1879 e pel 1880 fu addolcito in qualche operazione, come si vedrà in appresso.

Il Ministro del Tesoro lo determina annualmente, come si addice a questo potentissimo banchiere che concorda gl'interessi attivi coi passivi. Ei tiene nel suo pugno un grande bilanciere e rimette e turba gli equilibri della concorrenza nel traffico del denaro.

I prestiti alle provincie, ai comuni e ai loro consorzi possono essere fatti soltanto per l'esecuzione di opere di pubblica utilità, per acquisti di stabili destinati al pubblico servizio, per l' estinzione di debiti contratti a condizioni onerose. Ai comuni rurali sono concessi di preferenza per la costruzione di strade comunali obbligatorie.

Colla legge 18 luglio 1878 si autorizzò la Cassa a concedere mutui ai comuni per la costruzione, ampliamento e riparazione di edifici scolastici a una ragione minore dell' interesse corrente.

Le domande di prestiti vengono fatte all'amministrazione col mezzo della prefettura, esibendo i bilanci e tutti gli elementi atti a far conoscere la solvibilità dell'istituto che domanda il credito. La decisione sull'accoglimento della domanda spetta al Consiglio della Cassa dietro il rapporto del direttore generale del debito pubblico.

Quegli istituti estinguono il loro debito mediante delegazioni a favore della Cassa rilasciate sui rispettivi tesorieri o esattori. Tutti gli anni l'amministrazione pubblica un prospetto del movimento dei depositi e prestiti, e la relazione alla Commissione parlamentare di vigilanza.

Com'è manifesto, si tratta di una poderosa banca che non ha la maggiore nello Stato; infatti si esaminino i conti che qui si allegano e si paragonino anche con quelli della Banca nazionale, della quale emula le somme e che ognuno conosce.

Attivo.	1878	1877	1878 in più	1878 in men
Prestiti conto capitale	93,152,717.46	61.260,835 93	31,951,881.53	»
Prestiti concessi e non ancora pagati	13,907,625.30	6,518,246.57	7,389,378.73	»
Capitale rivestito in conto corrente fruttifero col Tesoro	10.389,897.22	5,962.821.34	4,427,075.88	»
Capitale rivestito in consolidato 5 per %	7,645,488.32	7.588,841.42	56,646.90	»
Capitale rivestito in rendita proveniente dalla cessata cassa d'ammortizzazione di Napoli	19,930.80	19 930.80	»	»
Capitale rivestito in consolidato 3 per %	7,086 47	4,682 64	2,403.83	»
Capitale rivestito in assegni provvisori 5 per cento	3,767.45	6,578.16	»	2,81
Capitale rivestito in assegni provvisori 3 per cento	44.67	261 42	»	21
Prestiti conto interessi	3,790,249.95	6,395,823 72	»	2,605,57
Tesoro dello Stato conto interessi di capitali rivestiti in conto corrente	156,901.70	145,015.95	11,885.75	»
Rendite semestr. sul consolidato 5 per %	214,092.20	255,406.65	»	41,41
Rendite sulla rendita proveniente dalla cessata cassa d'ammortizzazione di Napoli	216.24	216.24	»	»
Rendite semestr. sul consolidato 3 per %	6 51	»	6.51	»
Rate semestrali da riscuotere sugli assegni provvisori	272.87	611.15	»	33
Cassiere dell' amministrazione - conto effetti pubblici in deposito	1,147,442,094.25	1,172,024,067.96	»	24,581,97
Tesorieri provinciali - conto effetti pubblici in deposito	63,912,998,50	54,728,314.10	9,184,684 40	»
Depositanti di effetti pubblici - conto tassa di custodia	653,065.50	590,494 80	62,570.70	»
Monte di pietà di Roma - conto corrente	9,825,784.13	9,778,947.95	46,836 18	»
Ordini di riscossione - conto dell'Amministrazione centrale	6.776.988.37	2,808,782.12	3,968,206.25	»
Ordini di riscoss. - conto colle Intendenze	16,491.96	19,397.53	»	2,90
Amministrazione centrale - conto corr. colle Intendenze	52,808,447.35	29,148,244.47	23,660,202.88	»
Debitori in conto depositi già inscritti sul Monte Veneto - conto sospeso	61,607.70	61,607.70	»	»
Affrancazioni di canoni, censi ecc. - conto corrente	234,180.86	219,252.85	14,928.08	»
Tesoro dello Stato - conto corrente infruttifero	5,612.640.55	107,666.85	5,504,974.30	»
Cartelle del consolidato 5 per cento destinate al rinvestimento di capitali versati nele casse di risparmio postali	23,366.20	21,989,10	1,377.10	»
Direzione generale delle Poste - rinvestimento in rendita di capitali versati nelle casse di risparmio postali - suo conto corrente	26,946.61	11,365.86	15,580.75	»
Casse di risparmio postali - conto spese d'amministrazione	»	153,633 25	»	153,6
Casse di risparmio postali - Direzione generale delle Poste - conto capitali raccolti	11,120,722.39	»	11,120,722.39	»
Cassa dei depositi e prestiti - Bilancio di previsione delle spese d'amministr.	54,181,20	30,151,85	24,029.35	»
Cassiere d' amministrazione - conto numerario	783,263.[illegible]5	2,502,412.22	»	1,719,1
	1,428,641.076.08	1,360,305,700. »	97,443,391.44	29,108,0
			+ 68,335.376.08	

N.B. — Al 31 dicembre 1879 l'attivo e il passivo della Banca Nazionale rappresentavano tale di lire 2,798,182.943,60. Ma non esprime la realtà delle cose; perchè nell'attivo figu 1,302,625.641.20 di biglietti della Banca in cassa. I biglietti della Banca d'emissione nel passivo rano in 1,743,732,804,10, quindi la differenza di queste due cifre rappresenta la realtà effe

Passivo.	1878	1877	1878 in più	1878 in meno
Creditori di prestiti già concessi . .	13,907,625.30	6,518,246 57	7,389,378.73	»
Depositi in numerario da iscrivere . .	804,178.36	211,269.13	529.909.23	»
Depositanti di numerario - conto capitale	100,655,521.83	75.868,514 96	24,787,006 87	»
Depositanti di numerario - conto interessi	4,547,070.70	4,240,537.06	306,533.64	»
Depositi di effetti publici da iscrivere .	6,445. »	2,881,473 17	»	2.875,028.17
Depositanti di effetti pubblici - conto capitale	1,210,647,951,29	1,195,726,945 30	14,921,005.99	»
Ordini di restituzione di effetti pubblici rimasti da eseguire.	700.696,46	28,143,963.59	»	27,443,267.13
Depositanti di effetti pubblici - conto interessi	1.012,371.46	989.720,17	22,651.29	»
Mandati di pagamento - conto dell'Amministrazione centrale.	14,503,607.23	4,093,918.64	10,409,688.59	»
Mandati di pagamento conto delle intendenze.	217,938,.03	125,833.13	92,104.90	»
Intendenze - conto corrente coll'Amministrazione centrale.	52,808,447.35	29,148.244.47	23,660,202.88	»
Casse di risparmio postali - capitali in conto corrente.	10,953,784.48	6,430,499 53	4,523,284,95	»
Casse di risparmio postali - conto interessi	»	303,619.35	»	303,619.35
Casse di risparmio postali - conto entrate e spese eventuali	»	489.86	»	489.86
Casse di risparmio postali - librettisti conto capitale.	11,138,759.19	»	11,138,759.19	»
Casse di risparmio postali - Librettisti conto interesse	246,685.62	»	246,685.62	»
Casse di risparmio postali - residuo spese d'amministrazione da pagare . .	82,189 90	63.314.70	18,875.20	»
Casse di risparmio postali conto utili.	37,953.82	»	37,953.82	»
Debitori e creditori diversi - conto corrente	(a) 1,797,113.44	1,050,864.32	746,249.12	»
Tesoreria di Firenze - conto tassa di ricchezza mobile	271.617,48	235,532,89	36,084.59	»
Spese d'Amministrazione - residuo fondo	54,181,20	30,151 85	24,029.35	»
Fondo di riserva	4,000,000. »	4,000,000. »	»	»
Tesoro dello Stato - conto utili . . .	246.937.94	242,561.31	4,376.63	»
	1,428,641,076.08	1,360,305,700. »	98,957,780.59	30,622,404.51
			+ 68,335,376.08	

(a) Questa somma è al netto di L. 93 spettanti alla gestione delle casse di risparmio postali che va in aumento alle L. 26,946.61 che sono di fronte in attivo. . . . . .

emissione. Dai due miliardi 798 milioni bisogna detrarre lire 1,302,625,641,20. E allora le cifre della Cassa dei depositi e prestiti e della Banca Nazionale si avvicinano. Si pensi la circolazione massima effettiva del 1879 fu di lire 441,107,163.

A questo potente stromento di credito si sono aggiunte dal 1875 le Casse di risparmio postali, le quali si possono considerare come un' espansione e un più flessibile adattamento dell'ufficio di raccogliere i depositi volontari e di farli fruttificare. Coloro che hanno combattuta in Italia quella istituzione tolta in prestito all' Inghilterra non si sono avvisti che movendo essi dai principii generali ed astratti dell'assoluta astensione dello Stato, prima di far guerra alle Casse postali dovevano combattere la *Cassa dei prestiti e dei depositi* istituita fin dal 1863. Infatti essa conteneva le seguenti disposizioni:

« Le Casse ricevono i depositi volontari che si fanno per impiego di capitale dai privati, da corpi morali, dagli stabilimenti o dalle amministrazioni pubbliche, dalle Casse di risparmio, dalle società commerciali o da qualunque altra persona giuridica. Non saranno dovuti interessi sulle somme depositate inferiori a lire 200, qualunque sia la specie del deposito (art. 13).» Ora queste disposizioni miravano evidentemente ad attrarre i maggiori e ad allontanare i minori depositi. Il che, movendo dai principii razionali dell'economia, contrasta colla ragione delle cose. Infatti l'azione dello Stato si legittima in queste delicate funzioni del credito e del risparmio dalla necessità o dalla somma convenienza. Può essere necessaria la Cassa postale, ove manchi qualunque altro asilo al risparmio popolare; può essere di somma convenienza, anche nei luoghi ove prosperano le Casse di risparmio ordinarie o le Banche popolari, la facoltà della scelta alle classi meno agiate, il peculio delle quali dev' essere sacro e inviolabile. Ma le somme maggiori, cioè i capitali già costituiti, non quelli in formazione, sanno trovare la via, senza uopo di tutela dello Stato. Quindi gli avversari delle Casse di risparmio postali nel 1875 avrebbero dovuto, almeno per amore di logica, volgere prima i loro strali contro i depositi volontari ammessi dalla legge del 1863. Ma per tornare al punto d'onde era mosso il discorso, le Casse di risparmio postali sono ancora in Italia allo stato di nebulosa; pianeti in formazione, che, in un tempo più o meno lungo, folgoreggeranno di viva luce. I conti attuali si condensano nei prospetti che si riferiscono.

Il conto corrente fra l'Amministrazione e la Cassa dei depositi e prestiti si epiloga così:

ANNI	DEBITO della Posta per depositi ricevuti	CREDITO DELLA POSTA			
		per rimborsi eseguiti	per interessi pagati	per versamenti	SOMME TOTALI
1876	3 709,357.04	1,296,453.64	2,281.39	2,350,000	3,648,735.03
1877	9,358,648.96	5.453,117,76	4.668.37	4,050,000	9,508,786.13
1878	14,648.889.40	9,984,876 67	7.559.66	4,400,000	14,392.436,33
	27,716,895 40	16,734,548 07	15,509.42	10,800,000	27,549,957.49
		Residuo debito a pareggio. . . .			166,937.91
					27,716,895.40

Il conto coi depositanti presenta i seguenti risultati:

ANNI	CREDITO DEI DEPOSITANTI			DEBITO DEI DEPOSITANTI		
	per depositi eseguiti	per interessi loro dovuti	SOMME totali	per rimborsi ricevuti	per interessi riscossi	SOMME totali
1876	3,709,357 04	32,782.02	3,742,139.06	1,296,453.64	2,281.39	1,298,735.03
1877	9,358,648 96	131,650.02	9,490,298.98	5,453,117.76	5,668.37	5,458,786.13
1878	14,648,889.40	253,597 94	14,902,487.34	9,984,876.67	7.559 66	9,992.436.33
	27,716,895.40	418,029.98	23,134,925.38	16,734,448.07	15,509.42	16,749,957.49
			Residuo credito e pareggio. . . .			11,384.967.89
						28,134,925.38

L'Amministrazione postale doveva quindi ai suoi clienti in fine dell'anno 1878 L. 11,384,967 89.

I conti dell'anno 1879 non si conoscono ancora nei loro particolari; ma da una statistica pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 14 febbraio si trae il seguente prospetto:

PROVINCIE	Numero degli Uffizi autorizzati al servizio a tutto dicembre	Movimento dei libretti		DEPOSITI		RIMBORSI	
		Emessi	Estinti	Numero	Importo	Numero	Importo
Somme dell'anno 1879 .	3259	86817	6084	417483	33,564,370.42	168959	19,346,238.07
Id. degli anni preced.		171292	13785	575149	27,716,895 40	186600	16,734,448.07
SOMME TOTALI .	—	258109	19869	992632	61,281,265.82	355559	36,080,736.14
Interessi capitalizzati degli anni precedenti .	—	—	—	—	402,520 56		
Somma compless. dei depositi e degli interessi	—	—	—	—	61.683,786 38		
Deduzione dei libretti estinti e dei rimborsi.	—	19869	—	—	36,080,736.14		
Libretti in corso addì 31 dicembre 1879 . . .	—	238240					
Credito dei rispettivi titolari, non compresi gli interessi dell'anno stesso, tuttora da capitalizzarsi	—	—	—	—	25,603,050.24		

III.

Quali sono le tendenze fatte manifeste nella gestione delle Casse di risparmio postali? E con quali criteri si è amministrata la Cassa già esistente dei depositi e dei prestiti? Dopo quattro anni di esperimento è necessario muovere questa domanda e istituire questo esame.

Tutti ricordano l'acre contesa che si è combattuta nel 1875, e a chi scrive non piace in alcuna guisa ridestarne le fiamme appena sopite. Il progetto delle Casse postali si denunziava addirittura come liberticida; un mal celato disegno lasciava tralucere l'intendimento di ridurre a poco a poco la industria bancaria nelle mani dello Stato. Intanto era chiaro il vizio di socialismo

amministrativo; si volevano distogliere le classi meno agiate dalle avite Casse di risparmio locali e vincolarle con allettamenti maggiori al Governo; per taluni il disegno era un misfatto economico; per altri più dolci nelle forme, quale l'on. Peruzzi, non si avrebbe conseguito altro intento che quello di accrescere gli impiegati e di creare qualche ufficio nuovo. Al Congresso degli economisti di Milano, nella relazione dell'on. Sella, nei discorsi fatti alla Camera dai propugnatori delle Casse postali, si chiarirono gl'intendimenti mitissimi dei modesti riformatori. L'on. Sella in una relazione parlamentare, che è una monografia eccellente e fu tradotta o epilogata in più lingue, facendo la mappa del risparmio in Italia, mise in rilievo la necessità di un pronto provvedimento. In alcuni luoghi le Casse spesseggiavano; erano molto rare o mancavano affatto in altri. Ora la Posta avrebbe dato a questo servizio pubblico, ed essenziale al pari dell'istruzione primaria, una specie di *onnipresenza.* Al che io aggiungeva la dimostrazione che bisogna imprigionare il pensiero del risparmio all'istante stesso nel quale balena alla mente dell'uomo povero, incerto dell'indomane, fluttuante fra la previdenza e la dissipazione. La Cassa lontana significa molte volte l'impossibilità di risparmiare, sia perchè la piccolezza della somma non consente la fatica di un fastidioso viaggio, sia perchè il pentimento del buon proposito assale gli animi fiacchi e irresoluti. Vi sono gli eroi del risparmio ma ne abbondano anche i disertori; e fra l'eroismo e la diserzione quale gradazione infinita di penombre di luce! Quando si pensi alle condizioni della viabilità in molti luoghi d'Italia, alla deficienza delle Casse di risparmio tanto nel mezzodì, come nella Liguria, per cagioni affatto diverse, alla somma difficoltà che l'industria privata e la beneficenza arrivino sino a que' luoghi ermi e solitari, ove pur sempre giunge l'azione della Posta, simbolo di unità nazionale, il concetto della nuova istituzione perde il carattere di un sistema astratto e acquista quello limpido ed espressivo della pubblica utilità. Nè i promotori nascosero un altro pensiero d'indole diversa, ma egualmente essenziale. Sopprimere a benefizio del Governo le Casse di risparmio private sarebbe un atto di tirannide economica, nocevolissimo; lasciare alle sole Casse di risparmio private il monopolio del patrimonio popolare, potrebbe accumulare pericoli gravi. Anche l'esercizio privato del risparmio, per quanto si conformi ad altissimi e disinteressati fini, corre l'alterna vicenda del bene e del male; dei trionfi e delle cadute. Nella crisi momentanea (e giova confidare omai quasi superata) della Cassa di risparmio di Firenze, quanto

non ha giovato che gli uffici postali e la Cassa di depositi colla solidità del credito pubblico invitassero alla previdenza i diffidenti e gli scorati? Le vie del bene devono essere molteplici e aperte tutte. Tali erano nel 1875 i propositi nostri, tali sono oggidì. Nè mai si concepirono disegni ostili alle Casse di risparmio o alle Banche popolari, che si possono definire Casse di risparmio perfezionate, perchè giovandosi delle malleverie della mutualità rifecondano a profitto del popolo il risparmio del popolo; mentre per l'indole loro squisitamente cauta e per il loro ordinamento particolare le Casse di risparmio sinora devono cercare gli impieghi più solidi, cioè escludere dai benefizi del credito i meno agiati. E, come si vedrà più innanzi, esse possono giovare direttamente e indirettamente in modo più efficace anche ai meno felici della terra, sentire l'aura dei tempi novi e ringiovanirsi.

Ma, pur promovendo le Casse postali, come sarebbe possibile o lecito non difendere, non ammirare quelle spontanee creazioni del genio economico della patria nostra, che sono le Casse di risparmio governate dal principio di una previdente beneficenza? O colossali come quella sorta a Milano circa sessant'anni or sono e che oggidì è la prima istituzione di risparmio del mondo, o modeste come quelle della Romagna e del Veneto, o di complessione media come la Cassa fiorentissima di Bologna, chi non intuisce i pregi di queste nobili figlie della carità e della previdenza umana? Veramente sarebbe un'opera barbarica lo spezzare la cara consuetudine che collega la clientela di un popolo savio e previdente alle sue storiche e libere Casse di risparmio. Ma coloro che volevano dotare l'Italia delle Casse postali sapevano per l'esperienza inglese che non vi è concorrenza possibile nel bene e tenevano presente queste cifre le quali nei diagrammi nitidissimi del signor De Malarce ognuno può meditare nella sala di lettura del nostro Parlamento.

Casse di risparmio inglesi private nel 1850, numero 573 con lire italiane 723,326,625; 1862, 622 con 1,014,078,450 lire italiane; Casse postali 2535 con 12,457,550 lire; nel 1875 le Casse private erano 470 con 1,059,707,900; le Casse postali 5260 con 629,683,625 lire; nel 1878 le Casse private erano 454 con 1,106,371,250 e le Casse postali 5831 con 760,589,075 lire.

Tutto cresce e prospera; le Casse private e le pubbliche si migliorano a vicenda e a vicenda si riscontrano. Il numero delle Casse private è diminuito; ma si è allargata la potenza delle esistenti. Sparvero le vecchie Casse male organizzate, trasferendo alla posta la loro clientela e i loro fondi. E cinque anni dopo

la introduzione delle Casse postali in Inghilterra, le Casse private crebbero la loro clientela e il loro capitale; esse accolgono i depositanti meno poveri; la posta quelli più poveri. [1]

Movendo da tali premesse era ben naturale la sollecitudine ansiosa con cui i promotori delle istituzioni postali di risparmio si posero ad osservare l'opera delle amministrazioni dello Stato; tanto più che parecchi uomini politici, i quali furono al Governo in questi ultimi anni avevano votato palesemente contro la legge sulle Casse di risparmio postali. Ora esponiamo i fatti prima di commentarli e di trarne alcune conseguenze.

Dal 1876 in appresso è evidente, costante e non interrotta la cura delle pubbliche amministrazioni della posta e delle finanze di rinvigorire e di estendere l'azione del risparmio officiale; lo Stato banchiere si fa ogni dì più potente; *fata trahunt*. I comuni, le provincie, i consorzi, gl'istituti di beneficenza costretti dalla dira

[1] La somma media del libretto nelle Casse private era nel 1861 di 615 lire, è ora di 730 lire. La media per libretto negli uffizi postali è di 402 lire. In 17 anni specialmente coll'aiuto delle Casse postali è raddoppiato il numero dei depositanti dal 1861.

Per le Casse postali inglesi oltre i documenti più volte citati dal Sella, da me e da altri, vedi un articolo della *Quarterly Review*, 1 gennaio 1878: *Savingsand Savings Banks*. — Vedi il rapporto che precede il progetto di legge presentato alla Camera dei deputati a Parigi; è una eccellente monografia, nella quale si parla anche con onore delle cose italiane e del Sella. L'economista olandese Bruyn-Kops ha tradotto la relazione parlamentare del Sella e l'ha giudicata idonea ad agevolare nei Paesi Bassi il trionfo delle Casse postali. Ei me ne parlava con lode al Congresso degl'Istituti di previdenza, che si tenne a Parigi nel 1878, ove l'egregio uomo rappresentava il governo olandese. Si può consultare con profitto anche il *Rapport sur la Caisse postale d'Angleterre* per M. Agathon Prévost, agent général de la Caisse d'épargne de Paris.

Non sarà discara questa notizia. Il Governo del Giappone ha introdotto il sistema della Casse di risparmio postali, e chi scrive ha potuto esaminare i conti del 1879 già publicati.

Si noti che a tutt'oggi manca in Italia il rapporto sulle Casse postali del 1879 e forse manca anche in Inghilterra. Nel 1879 in Giappone vi erano 595 uffizi aperti al risparmio, il che rappresenta un aumento di 303 uffizi comparati con quelli del 1878, e un aumento di 576 comparati con quelli del 1875; anno in cui è cominciata la nuova istituzione. Il numero dei depositanti nel 1879 era 27,085; cioè due volte tanti quelli dell'anno precedente. I depositi ammontavano a 381,105 dollari ([a]); un aumento di quasi 55 per %. L'ammontare degli interessi pagati era di 15,303 dollari. Questi dati attestano a favore della previdenza giapponese. Il Governo non amministra gratuitamente, ma l'utile netto derivato l'anno scorso è di soli 1408 dollari: il che prova che non vuol farne un affare e che l'Istituto si conduce non solo sul modello, ma anche collo spirito dell'Inghilterra.

Anche in Austria Ungheria, ove fioriscono le Casse di risparmio libere si studia da alcuni anni l'ordinamento delle casse postali; l'onore dell'iniziativa spetta all'illustre economista Schäffle, quando era Ministro del Commercio in Austria.

([a]) Il dollaro americano d'oro quasi assomiglia all'unità monetaria giapponese che è il *yen* eguale a 5 lire 16 centesimi.

necessità, nel difetto di provvide istituzioni che veramente e seriamente intendano al credito comunale e provinciale, ricorrono alla Banca dello Stato, la quale non può far fronte a tutte le domande; quindi sorge lo studio acre del Ministero delle finanze di far affluire il denaro dei privati nella Cassa dei depositi. La legge, senza dubbio ottima, del 18 luglio 1878, estese da 25 a 30 anni il termine per l'ammortizzazione dei mutui concessi ai Comuni, i quali edificano nuove scuole, permettendo con opportuni risarcimenti sul bilancio del Ministero della pubblica istruzione che la Cassa dei depositi riduca la ragione dell' interesse sino al due per cento. Più tardi le difficili condizioni finanziarie del Comune di Ancona persuasero l'onorevole deputato Elia a presentare di suà iniziativa alla Camera un progetto, il quale permetteva di convertire in un debito colla Cassa dei prestiti le passività a breve scadenza di Ancona e quelle di tre milioni contratte con una Casa bancaria di Parigi che per l'alto interesse e per l'aggio dell'oro gli costavano il 10 per cento. Provvido scopo senza dubbio, così provvido, che la Commissione della Camera e la Camera mutarono il caso singolare di Ancona in un principio generale, col cordiale consentimento del Governo statuendo « che il termine stabilito dall' articolo 4 della legge 17 maggio 1863 per l'ammortamento dei mutui che si concedono dalla Cassa dei depositi e prestiti possa estendersi a 35 anni quando il mutuo si faccia ai Comuni per estinguere passività contratte a condizioni straordinariamente onerose, ed a giustificare questo maggior termine concorrano circostanze eccezionali da valutarsi dal Consiglio permanente di amministrazione nel deliberare la concessione del prestito. » Tutto ciò va benissimo almeno nell'intento; ma quando si accendono tali speranze nell'animo degli amministratori dei nostri municipi, i ministri della finanza e dell'interno assaliti da infinite domande, bruciano, se pur sentono ancora rimorsi di questa specie, i volumi delle teorie astratte e invocano che i depositi affluiscano a larghe ondate nelle Casse dello Stato. È una catena di necessità e se vuolsi anche di errori, che si provocano a vicenda.

La Cassa ha bisogno di depositi di ogni specie; di quelli piccoli e sottili che giungono pei canali degli uffizi postali, come di quelli più grossi che si consegnano dalle società, dalle Casse di risparmio, dai banchieri, dai milionari. A tale uopo il Governo, prima nel progetto di legge sul pagamento trimestrale della rendita consolidata al portatore e mista, e in appresso, poichè questo progetto si arrestò al Senato e cadde per la chiusura della ses-

sione, nel disegno sui titoli rappresentativi dei depositi bancari, ha fatto accogliere il seguente articolo:[1] « Il limite annuale di cui all'art. 4 della legge 27 maggio 1875, n. 2779, per i depositi nell'interesse di enti morali e di società di mutuo soccorso, è elevato a lire 5000, ed alla stessa somma è elevato il limite massimo dei depositi fruttiferi su qualunque libretto a cui si può giungere in cinque o più anni.

» Le disposizioni relative a depositi fatti nell'interesse di enti morali e di società di mutuo soccorso sono estese ai depositi fatti nelle cancellerie giudiziarie, senza limitazione di somma. »

Con questo breve articolo il Governo e la Camera hanno risoluto un immenso problema e, secondo l'avviso di chi scrive, con soverchia disinvoltura. Infatti si esamini con diligenza la cosa. Molto avvisatamente l'on. Sella nel progetto di legge sulle Casse di risparmio postali fissò due limiti, uno di lire 1000 per l'importare annuo dei depositi, dedotti i rimborsi; l'altro di lire 2000 pel cumulo dei depositi fruttiferi. L'on. Sella nella qualità di relatore della Commissione giustifica nella seguente maniera questi limiti: « Parve alla maggior parte di noi che, eccedendo questa somma, si arrischiasse di fare concorrenza alle attuali Casse di risparmio, in quanto operano come istituti di credito. Se l'esperienza dimostrerà l'opportunità d'innalzare questo limite, non sarà più tardi difficile l'ottenere dal Parlamento maggiori libretti. » Era chiaro il pensiero della maggioranza della Commissione della Camera; si voleva escludere il programma di una invida concorrenza. E invero l'azione dello Stato (ci pare opportuno insistere su questo punto) è legittima quando si tratta della tutela dei piccoli risparmi; diviene più disputabile pei depositi di maggior conto. Nè si deve arrestarsi ai primi e umili esordi di queste potenti pompe aspiranti del capitale libero; i depositi delle Casse postali dello Stato già superano in Inghilterra gli ottocento milioni di lire nostre e non è lieve la domanda che sorge di fronte a così colossali somme affidate allo Stato: Che cosa ne farà? La libera industria privata non li volgerebbe a miglior uso? A ogni modo giova all'economia nazionale la sottrazione di tanti capitali? I lettori competenti converranno che non si risolvono con pochi e spezzati periodi di penne ministeriali problemi così gravi, i quali per la loro novità e difficoltà sbalordiscono. La nostra amministrazione postale nell'ultima

[1] Nel progetto primo del Ministro l'articolo non vi era; ma il Ministro lo accettò cordialmente dalla Commissione e poi lo ripropose ora alla Camera, che lo accolse senza discussione.

relazione del 1878 ragionando con avvedutezza e obbedendo al naturale istinto di ogni amministrazione pubblica e privata, si mostra insofferente dei limiti della legge del 1875, nei quali si dibatte e così chiosa e dolcemente censura quei legami. Secondo il tenore letterale della legge il credito finale di un libretto pei depositi inscritti in esso, dedotti i rimborsi, non può superare le lire 1000, dal giorno della emissione del libretto fino al 31 dicembre di quell'anno; il credito non può aumentare di oltre lire 1000 in ciascuno degli anni successivi; quando ha raggiunto le lire 2000, non compresi gli interessi capitalizzati, le somme versate in eccedenza, sempre nel limite di lire 1000 annuali, rimangono infruttifere; mentre il frutto su L. 2000 o il rifrutto degl'interessi procedono senz'alcuna interruzione.[1] Questi limiti paiono all'amministrazione delle poste nocevoli e contraddicenti al fine della previdenza.

« Una persona di mediocre condizione, che metta in disparte un migliaio di lire l'anno, non può valersi delle Casse postali se non per due anni, a meno che in seguito si rassegni a collocarvi le sue economie senza interesse..... Nella campagna esistono parecchi piccoli proprietari, i quali vogliono cumulare le proprie economie di più anni, finchè abbiano raggiunto alcune migliaia di lire, cioè quel tanto che basti a comperare, per esempio, uno stabile che loro fa gola. Essi si contentano di un modico interesse, ma vogliono avere le somme che risparmiano sempre disponibili; onde non trovano il proprio tornaconto nell' impiegarle in mutui od in altri modi stabili, nè vogliono convertirle in rendita dello Stato, la quale può bensì essere realizzata a volontà, ma è soggetta ad un'alea pericolosa..... » Queste ragioni sono molto chiare; ma chi non vede a quali conseguenze conducono? Si spezzino i freni, si alzino le dighe, si lasci passare nelle Casse dello Stato il torrente dei depositi. L'amministrazione della posta infatti soggiunge: « Con un limite di lire 1000 pei depositi annuali, quello complessivo di lire 2000 è troppo basso, e ci pare che *debba essere elevato, o tolto del tutto.* » Se si togliesse del tutto, come la direzione generale desidera, *la Cassa di risparmio dello Stato si muterebbe in Banca di deposito dello Stato.* Si è pensato e ponderato a fondo

[1] Vedi p. XXVIII-IX e seguenti, Relazione citata.

Colgo questa occasione per tributare pubbliche lodi all' amministrazione delle poste per questo servizio del risparmio condotto con sollecitudine e saviezza e con intelletto di amore. L'egregio uomo che dirige quel servizio e col quale ho ragionato a lungo ne intende tutto il valore civile e la missione sociale; e quantunque alcune sue induzioni e dichiarazioni non mi paiano corrette tecnicamente, il dissenso non scema la profonda stima.

intorno alle conseguenze di questa proposta? Quando ogni limite fosse tolto, si sono previste tutte le difficoltà e i pericoli, ai quali lo Stato si espone pei rimborsi? La direzione generale delle poste crede che quando si mantenga il limite annuale di lire 1000, non vi sia pericolo a togliere quello di 2000. « Il temuto pericolo che ci fossero portate somme enormi sparirebbe, mentre più di L. 1000 per un individuo non si potrebbero annualmente accettare; nè si avrebbero a temere improvvise domande di rimborsi che ci potessero mettere in una posizione difficile, poichè sarebbero sempre pochi i libretti che presentassero più di quattro o cinque mila lire di credito, e cotali libretti non sarebbero mai posseduti da speculatori. » Chi consente agli amministratori della posta italiana la grazia di così liete e profonde fiducie? Come faranno, quando ogni diga sia tolta, a discernere l'acqua pura dalla torbida? E chi può dire quali seducenti tentazioni non si desterebbero in un ministro delle finanze, il quale ha (si noti bene, e su questo punto insisteremo in appresso) la balìa della ragione dell' interesse? Si estenda il caso del Comune di Ancona, si pensi a un ministro che abbia l'ambizione di convertire e unificare i prestiti comunali a una ragione più mite. Non vogliamo esaurire questo tema; ma ci pare di tal fatta, che meriti una investigazione più profonda e da tutti gli aspetti. Si dice che i limiti della legge inglese sono più equi dell'italiana; infatti in Inghilterra il limite pei depositi annuali non può eccedere 750 lire nostre, ma la cumulazione del credito di più anni può giungere a lire italiane 3750 e cogl' interessi capitalizzati a 5000. Si è creduto nel 1875 che tenendo conto della differente condizione delle classi meno agiate in Inghilterra e in Italia, le 2000 lire si avvicinassero alle 5000 della legge inglese. Ma oggidì con un tratto di penna, come si è visto, si è pareggiato il limite della legge italiana a quello della legge inglese. E si noti che la controversia del limite è aperta in Inghilterra. Colà l' egregio controllore generale delle Casse postali nota in uno dei suoi rapporti: « Cresce continuamente il numero delle persone che ci domandano la facoltà di oltrepassare il limite attuale dei depositi.... » La *Quarterly Review*, favorevole all'elevazione del limite, nota l'opposizione dei banchieri, ai quali le Casse postali fanno una concorrenza notevole. E in un mirabile discorso di lord Derby a Liverpool sulle *Casse di risparmio dei centesimi* è difeso con molta eloquenza il principio di non fissare qualsiasi limite. Non ci stupirebbe se queste idee prevalessero in Inghilterra, ove la posta ha testè proposto di emettere mandati di pic-

cole somme, sino a una lira sterlina, che terrebbero l'ufficio di carta moneta dello Stato. E solo per l'acre opposizione dei banchieri si è dovuto modificare il disegno. L'amministrazione italiana reca innanzi anche l'esempio del Belgio, ove la Cassa di risparmio dello Stato non fissa alcun limite pei depositi dei privati. Ma si è dimenticato di avvertire che la Cassa di risparmio del Belgio è una vera Banca di Stato, la quale sconta le cambiali, fa anticipazioni su effetti di commercio, su fondi pubblici, su certificati di depositi, ecc. Il che influisce in più modi nella sovraddetta quistione; poichè gl'impieghi hanno una scadenza media breve, e i depositi non si sottraggono al commercio e all'industria. Ma come si potrebbe impigliarsi in Italia per siffatta via? [1]

Mentre in Italia si abbandona la tradizione della legge del 1875, in Francia, dopo uno studio profondo della materia, si riproducono con alcune modificazioni, che le migliorano, le disposizioni della legge italiana. [2]

E lasciando l'autorità degli esempi, senza voler risolvere una quistione così controversa per incidenza, è fuor di dubbio che la missione dello Stato nelle Casse di risparmio postali è quella di esercitare l'uffizio paterno e tutelare di una scuola primaria della

[1] In Belgio la legge del 1865 ha istituito a fianco delle Casse di risparmio private una Cassa generale di risparmio e di quiescenza, che, pei movimenti dei fondi, si giova della Banca nazionale, incaricata del servizio della tesoreria dello Stato. Questa Cassa in molti Comuni sin dal 1870 adopera gli agenti postali ai quali concede per ogni operazione un leggero compenso che paga direttamente. Nel 1868 il numero degli uffizi postali autorizzati a ricevere risparmi per conto della Cassa generale erano 57; nel 1875 erano 552. Il numero dei libretti saliva:

al 31 dic.	1868	a 39,861	con un debito verso i depositanti di	15,318,505
»	1876	122,773	»	65,737,831
»	1878	169,285	»	92,471,765

Nel 1878 la parte che gli uffizi postali ebbero nel movimento generale è rappresentata da 11,303,438 lire con 65,240 versamenti.

[2] Art. 8. « Chaque versement ne pourra être inférieur à 1 franc.

» Le compte ouvert à chaque déposant ne pourra excéder le chiffre de 2000 francs. »

Art. 9. « Dès qu'un compte dépassera, par le versement de la capitalisation des intérêts, le chiffre de 2000 francs, il en sera donné avis au déposant par lettre chargée.

» Si dans les trois mois qui suivent cet avis le déposant n'a pas réduit son crédit, il lui sera acheté d'office, et sans frais, 10 francs de rente sur l'État.

» Le service des intérêts sera suspendu à partir de la durée de l'avis juqu'au jour de la réduction du compte. »

Le società di mutuo soccorso, le istitutioni di cooperazione, di beneficenza e altre società di somigliante indole potranno far versamenti anche sino ad 8000 lire; e questa eccezione generale doveva essere introdotta anche in Italia, forse senza limite di somma. Diciamo *forse*, perchè in queste materie la meditazione infonde il dubbio.

previdenza; col magistero delle casse scolastiche, colle agevolezze di ogni maniera, con la propaganda più assidua, colla inviolabilità del suo credito, colla fruttificazione delle minori somme, ei deve chiamare a sè i piccoli fanciulli, gli operai, i derelitti, i meno agiati, educarli alla previdenza colla certezza che il sudato risparmio della miseria non si sciuperà, quando sia posto sotto la custodia della fede nazionale. Ad esso appartiene quella clientela oscura e infinitamente piccola, la cui redenzione morale ed economica ha uno scopo infinitamente grande; più si chiude in questo compito modesto, più risplende la sua aureola; scendendo colle quote dei risparmi, sale nella gloria. Non aspiri all'ambizione volgare dei banchiere; aspirerebbe a discendere; sia un redentore di plebi misere e non un trafficante di denaro. E pensi che la legittimità del suo aiuto finisce ove incomincia la clientela delle classi relativamente agiate, la quale deve saper fare da sè e nell'indolenza di un tutore s'impigrisce.

Comunque sia la cosa e comunque la si vogli considerare, appare chiaro che il Ministro delle finanze premuto dai Comuni e lieto di accrescere il fondo dei depositi liberi a sua disposizione, la direzione generale delle poste naturalmente inclinata ad ampliare l'importanza della sua gestione, hanno con una sola proposta più che raddoppiata la potenza virtuale della Cassa di risparmio postale.

Lo Stato non ha saputo contenersi nei limiti, nei quali era stato chiuso dagli *accentratori* del 1875; non ha saputo apprezzare l'importanza dei freni che si era imposto; può esercitare una missione sociale e invece anela a parere e ad essere un grande banchiere. E questa espansione di potenza avviene senza profonde discussioni, alla chetichella; nel 1875 pareva un'enorme audacia il limite delle 2000 lire; oggidì si accetta senza esame quello delle 5000 lire. Non par giunto il momento opportuno di battere la sveglia? Le Casse di risparmio, gl'istituti di credito taceranno, taceranno gli economisti? O saremo destinati a procedere per sbalzi dagli eccessivi sospetti contro lo Stato all'eccessiva confidenza? Chi ha concepito l'ordinamento della Cassa di risparmio postale a guisa di una funzione completiva e suppletoria, come uno istituto sociale e punto finanziario, tanto meno fiscale, comincia ad allarmarsi. Io vorrei lo Stato ansioso di arrolare sotto le candide bandiere del risparmio i proletari, che falcidiano pochi soldi dalla scarsa mercede; a raggiungere questo mirabile fine quanta industria di previdenze sottili, affettuose, pertinaci non si richiedono? A ciò pensi segnatamente la benemerta direzione generale delle poste.

IV.

Ma un'altra tendenza ad allargare la cerchia in cui si muove lo Stato banchiere si fa manifesta nella ragione degli interessi assegnati sulle somme affidate alla Cassa dei depositi e alle Casse postali.

Il tema, che ci pare abbastanza nuovo, richiede un esame diligente e si raccomanda segnatamente ai rettori delle nostre Casse di risparmio per le conseguenze gravissime che se ne possono trarre.

I depositi volontari che nel 1877 furono fatti alla Cassa dei depositi e prestiti nella somma di.	L.	16,101,844 24
accumularono nel 1878 la copiosa cifra di. .	»	37,581,314 66
cioè in più	»	21,479,470 44

Si noti bene che non furono i piccoli risparmiatori che cercarono la tutela del Governo; ma i potenti, anzi gli ultrapotenti; otto milioni furono versati nel 1878 dalla Cassa di risparmio di Milano; sei milioni di lire dalla Società generale di credito mobiliare; rimanendo così per tutti gli altri depositi lire 7,479,470 42. Come si spiega questa preferenza degli istituti principali a cercare l'asilo della Cassa governativa? Gli è che per tutto l'anno 1878, la banca governativa ha conceduto pei depositi volontari dei privati, corpi morali o pubblici stabilimenti un interesse nella ragione del 4,9926 per cento al lordo, cioè del 4,30 per cento al netto della ritenuta per imposta di ricchezza mobile. Nell'anno 1879 un decreto del Ministro delle finanze del 23 dicembre 1878 riconferma le disposizioni prese nel 1878. Ora nel 1878 incominciava e nel 1879 si determinava ancora più evidente la tendenza di diminuire in tutte le banche e nelle Casse di risparmio la misura dei depositi obbedendo a impulsi irresistibili del mercato. Infatti il corso di tutti i valori pubblici e privati crescendo, affluendo nelle banche e negli istituti di risparmio i depositi disponibili, e mancando i corrispondenti impieghi lucrosi, la necessità ha costretto a scemare la ragione degli interessi attivi e passivi. Al che si è aggiunto il provvedimento del Ministro delle finanze, che, parte per persuasione, parte per dirette richieste, indusse le banche di emissione ad abbassare la misura dello sconto.[1] Allora i banchi di

[1] Si sa che fu ridotta, in media, al 4 per 100.

deposito, per non perdere la loro clientela, dovettero sbassarla essi pure; coordinando col minore interesse richiesto a coloro che domandano il credito il minore interesse offerto a coloro che portano i depositi. E quando gli istituti di credito riducevano di uno o due per cento l'interesse dei depositi e cominciavano a seguirli le Casse di risparmio, per tutto l'anno 1879 lo Stato continuò ad offrire il 4,30 per cento al netto della ritenuta per imposta di ricchezza mobile. È naturale che i maggiori istituti profittassero di questa larghezza singolare! E per tutto l'anno 77-78-79 si è visto il fatto singolare che mentre ai piccoli risparmiatori, che depositano nelle Casse postali il modesto peculio, lo Stato offerse il 3 per cento al netto, offerse il 4,30 ai forti depositanti.

Lo stesso governo offerse per tre anni due ragioni diverse d'interesse ai depositanti: la maggiore ai forti banchieri, la minore alle classi meno agiate!

Oggidì col decreto del 29 dicembre 1879 si sono pareggiate le due ragioni d'interesse, sbassando al 3,50 al netto quella della Cassa dei depositi e prestiti. Ma evidentemente è ancora troppo alta e palesa il proposito di attrarre i grossi capitali nelle Casse dello Stato. È noto infatti che la massima istituzione di risparmio dell'Italia e forse anche del mondo, la Cassa di risparmio di Milano, è stata costretta dalle necessità del mercato e dai consigli di una prudenza sottile a decretare la riduzione al 3 per cento al netto dell'interesse sui depositi; una massa colossale di quasi 300 milioni. Come e perchè può lo Stato pagare il 3 $^1/_2$ per cento? Qui sorge una controversia formidabile, sulla quale s' invoca l' esame degli uomini competenti. Nel determinare la ragione dell'interesse della Cassa dei depositi lo Stato deve aver riguardo a due fini fondamentali: le condizioni del mercato, la quantità delle domande di mutuo fatte dai comuni e da istituti somiglianti. Se artificialmente ingrossa i depositi offrendo una ragione d' interesse maggiore di quella corrente, non solo danneggia l' erario ma è costretto ad elevare la ragione dei mutui che concede. Infatti pagando per tre anni il 4,30 per cento al netto, è stato costretto a far prestiti al 6 per cento; ora soltanto avendo sbassato al 3 $^1/_2$ l'interesse sui depositi, ha provveduto che « l' interesse per le somme che la Cassa darà a prestito alle provincie, ai comuni e ai loro consorzi, durante l'anno 1880, sia fissato nella ragione del 5 per cento pei soli mutui destinati esclusivamente alle costruzioni ferroviarie ed all'eseguimento di altre opere pubbliche stradali, postali e idrauliche da intraprendersi nel 1880; e nella ra-

gione del 5 ½ per cento per tutti gli altri mutui, salvo a mantenere il saggio del 6 per cento, già determinato per il 1879, quando trattasi di trasformazioni di prestiti concessi a tutto il detto anno 1879, anzichè di nuove somministrazioni di denaro. »

Ma si obbietterà che se lo Stato non avesse offerto un interesse maggiore ai depositanti, minori somme si sarebbero ottenute e minori prestiti si sarebbero fatti ai comuni; il che è vero soltanto in parte; perchè le affluenze straordinarie di depositi prodotte dal promettere una ragione d'interesse maggiore della corrente non dura, e la necessità del mercato costringendo, prima o dopo, a diminuirla, allora la marea si abbassa e la Cassa resta all'asciutto.

Inoltre, a meno che non si sostenga che il solo provveditore del credito in Italia debba essere il Governo e che a questo fine si debbano conformare tutti gli stromenti della circolazione, gioverà riconoscere che se lo Stato ingrossa artificialmente l'interesse dei depositi non solo a coloro ai quali esso impresta, ma anche *a tutti gli altri cittadini* italiani scema il benefizio del credito conseguibile a più miti patti. I depositi lasciano gli istituti che li rimunerano meno e cercano quelli che li rimunerano di più.

Ora fra i due interessi, quello dei depositi e del saggio degli imprestiti, l'ultimo dev'essere il predominante. Siffatte corrispondenze poco avvertite fra l'industria bancaria esercitata dallo Stato e quella esercitata dai privati devono essere considerate con alte inspirazioni, le quali scendono dall'economia e non dalla fiscalità. Per modo d'esempio, la Cassa di risparmio di Milano, scemando l'interesse sui depositi, è costretta a scemare anche quello sugli imprestiti con benefizio dei debitori, e avrebbe forse compiuto un anno prima questo suo divisamento, se non avesse usufruita l'agevolezza di ottenere dallo Stato il 4,30 per cento al netto e se non ne avesse temuta la concorrenza.

Ora parrà strano, ma giova saperlo e meditarlo, che nel Consiglio di Amministrazione della Cassa dei depositi e dei prestiti figurano i delegati del ministero dell'interno, delle finanze e dei lavori pubblici (art. 3 della legge 17 maggio 1863), ma vi mancano quelli del ministero del commercio. Il che significa che manca ogni difesa della libera industria del credito; manca chi esamini il modo di coordinare la Banca dello Stato colle Banche private. A che serve un ministero del commercio se non ha voce, autorità e competenza in questi delicatissimi affari, i quali rappresentano le interferenze dell'industria del Governo con la libera

iniziativa privata? Il pensiero della necessità di questo rimedio balena nella legge del 1875 sulle Casse postali di risparmio, ove è detto che l'interesse annuo dev' essere determinato di concerto anche col ministro di agricoltura e commercio. Ora, se questa cautela è utile per le Banche postali, dovrebbe parere necessaria per la Cassa dei depositi, nella quale affluiscono le somme grosse, cioè quelle che non devono allettarsi artificialmente.

Rimane l'esame della ragione dell'interesse conceduta ai depositi affidati alle Casse postali.

Quale fosse il pensiero dei promotori di questa nuova istituzione[1] è dichiarato nella relazione parlamentare dell'onorevole Sella:

« La vostra Commissione ammise a principio fondamentale di questa legge che il risparmio il quale accorre agli uffici postali non debba essere una sorgente di lucro per lo Stato, e che non si debba per altra parte creare concorrenze artificiali riguardo alle odierne Casse di risparmio.

» Fu quindi stabilito all'articolo 5 che l'interesse dovesse essere determinato di concerto anche col ministro di agricoltura, industria e commercio. Questo ministro, che si occupa dell'andamento degli istituti di credito e delle Casse di risparmio e ne ha le notizie occorrenti, potrà curare perchè, mentre da un lato si ecciti in quanto è possibile il risparmio, dall'altro non si faccia danno alle Casse ordinarie. Le spese per il risparmio postale certo non devono essere in benchè minima parte a carico dei contribuenti, e sancisce quindi l'articolo 15 che debbano essere per intiero a carico della Cassa dei depositi e prestiti. Si nota anzi in detto articolo che debba valutarsi l' aliquota della spesa delle pensioni degli impiegati che spetti al servizio del risparmio. Nel valutare il costo delle amministrazioni si scorda spesso il carico delle pensioni, il quale, come ognuno sa, corrisponde ad un ragguardevole aumento dello stipendio degli impiegati dello Stato. Dispone ancora l'articolo 15 che sugli utili dello esercizio si possano assegnare premi agli ufficiali postali ed a coloro che siansi più efficacemente adoprati per diffondere il risparmio di cui nella presente legge. Ma detratte tutte le spese e gli incoraggiamenti relativi al risparmio di cui ci occupiamo, che si farà degli utili che rimanessero? Coll'ultimo alinea dell'articolo 15 noi preghiamo la Camera di considerare se non convenga seguitare l'esempio del Bel-

[1] Tra i promotori spesso si oblia il nome del mio ottimo amico Paolo Boselli, che fece per incarico del Sella un rapporto a favore delle Casse di risparmio postali nel 1870. È uno splendido lavoro.

gio, e, salvo un margine onde fare un fondo di riserva per spese impreviste e per guarentigia dei depositi, distribuirli ogni quinquennio sopra i libretti vigenti da più di un anno.

» Per esempio nel Belgio, nel 1871, venne distribuito per cagione di simile disposizione un aumento di 30 per cento agli interessi dei libretti ammessi a concorrere al beneficio della medesima; e così l'interesse delle somme versate, che era fissato a 3 per cento, salì per i libretti in discorso al 3,90 per cento.

» L'ultimo alinea dell'articolo 5 stabilisce che debba essere fissato agli uffici postali il saggio dell'interesse che si accorda ai depositi versati a titolo di risparmio, tanto al lordo quanto al netto della ricchezza mobile.

» Noi raccomandiamo fin d'ora all'amministrazione perchè, a facilitare i conteggi del pubblico, si scelga di preferenza un numero semplice per l'interesse netto anzichè per l'interesse lordo della tassa di ricchezza mobile; e così se si vuole assegnare ai librettisti un interesse che si avvicini al 3 per cento netto converrà piuttosto stabilire il 3 per cento netto e quindi $\frac{3}{1-0,132}=3,4562$ per cento di interesse lordo, anzichè stabilire per esempio 3,50 per cento di interesse lordo e 3,038 di interesse netto. Tanto più che il calcolo e pagamento della imposta di ricchezza mobile si potrà e dovrà fare una sola volta all'anno dalla Cassa dei depositi e prestiti, la quale nel riconoscere l'ammontare dell'interesse attribuito dall'amministrazione postale ai depositi, riconoscerà pure il suo debito verso il Tesoro pubblico per la tassa di richezza mobile, e lo preleverà come un'altra spesa dagli utili della Cassa. »

Non si potrebbe dir meglio, nè condensare in minori periodi più alti e utili propositi.

È chiaramente indicato che l'azione del ministro del commercio dev'essere quella di salvare le Casse di risparmio esistenti da artifiziose concorrenze. L'ha esercitato questo ufficio il ministro del commercio? È lecito dubitarne. La legge gli ha commesso un ufficio delicato e di somma fiducia nel governo; gli ha dato in balìa la vita dei liberi istituti. Negli altri paesi si è proceduto con maggior cautela. La legge inglese all'articolo 7 stabilisce la ragione dell'interesse al 2 ½ per cento [1]; il progetto di legge

[1] Legge inglese 17 maggio 1861: « Art. 7. L'interesse pagabile ai depositanti sarà di 2 lire sterline in 10 scellini per 100 lire per anno (2 ½ per cento); questo interesse non decorrerà sulle frazioni di lira sterlina, ma comincerà a decorrere dal primo giorno del mese seguente al deposito e si arresterà al primo giorno del mese in cui si farà il ritiro. »

francese lo fissa al 3 per cento [1] e per modificarlo richiede un decreto emanato in Consiglio di Stato, dopo essere stato deliberato e approvato in Consiglio dei ministri. Il concetto inglese, essenzialmente sano, che informa la provvida istituzione delle Casse postali, è che « le Casse preesistenti e libere » non debbano essere nè distrutte, nè assorbite; la presenza delle Casse postali aiuta e affretta la liquidazione di quelle che funzionano male o vivono penosamente. La prova delle cifre si è già offerta; *dall'altro lato un grande numero di depositanti non ha voluto ritirare i propri fondi delle Casse antiche perchè l'interesse vi è un po' più elevato che nelle Casse postali*, le quali non danno che il 2 ½ per cento. » Così si legge in un documento pubblico inglese, e in Inghilterra non si dubita che stabilendo una ragione d'interesse uniforme in tutte le Casse di risparmio di qualsiasi specie (le private e le pubbliche), in un periodo più o meno lungo, si vedrebbero affluire dalle Casse private alle pubbliche quasi tutti i depositi, perchè i depositanti nelle Casse di risparmio oltre alla eguaglianza dell'interesse « avrebbero *tutti gli altri vantaggi che le imprese private non possono offrire nella stessa misura dello Stato.* » Esso solo infatti può offrire in Inghilterra la sicurezza assoluta del suo credito, l' *onnipresenza* degli uffici postali, il rimborso in qualunque punto, e altrettali vantaggi. Ma gli Inglesi, che non vogliono mai affrettare con provvedimenti dittatorii il corso degli avvenimenti, ben si guarderebbero da brusche frammettenze di tal fatta; essi procedono per evoluzione e non per rivoluzione in ogni cosa, nella politica come nell' economia politica. Per contro in Italia le Casse postali al 3 ½ per cento danno una ragione d'interesse superiore a quella delle principali Casse di risparmio e dei principali Istituti di credito, che esercitano anche l'uffizio di Casse di risparmio, quali sono appunto le Banche popolari mutue. Infatti la Banca popolare di Milano, con cauta avvedutezza e senza badare alle concorrenze della Cassa di risparmio di Lombardia e delle Casse postali, ha preso l'iniziativa coraggiosa di ridurre la

[1] Progetto di legge francese presentato il 19 gennaio alla Camera dei deputati:

« Art. 3. Un intérêt de 3 p. % sera servi aux déposants par la Caisse d'épargne.... Les fractions de franc ne produiront pas d'intérêt. »

« Art. 4. Le taux de l'intérêt fixé par les deux articles précédents pourra être modifié par un décret rendu en Conseil d'État, après avoir été délibéré et approuvé en Conseil des Ministres. »

ragione degli interessi nei depositi a conto corrente e a risparmio. [1]

[1] Nel resoconto del 1878 così si esprimevano i savi amministratori della Banca popolare di Milano: « I depositi messi a frutto presso la nostra Banca ci presentano, durante l'esercizio 1878, le seguenti risultanze: Versamenti 16,970 per un importo di lire 68,515,560. 75 con una media di L. 4037. 04 per ogni versamento; rimborsi 25,263 per L. 67,085,499. 58, danti una media di L. 2651. 52 per ogni rimborso: rimanenza in fin d'anno L. 18,470,198. 77 superiore a quella del precedente esercizio di L. 1,430,061. 17.

Queste risultanze provano come anche nel corso del passato anno i depositi in conto corrente sieno andati aumentando. Questo aumento, se da una parte accenna al provvido rafforzarsi dell'abitudine di non tenere sterile il danaro nelle Casse, d'altra parte è forse una novella prova di quella deficienza di affari che da anni perdura e che obbliga i capitali a cercar un rifugio presso gl'Istituti di credito anzichè un impiego più proficuo nelle industrie e nei commerci.

Anche i depositi a risparmio presentano in paragone del precedente esercizio un maggiore movimento ed una cifra più elevata nella loro rimanenza.

Si ebbero nel corso del 1878 N. 34,244 versamenti per una somma di lire 46,205,281. 56 con una media di L. 1346. 37 per ogni versamento, ci vennero chiesti 41,487 rimborsi per un complessivo importo di L. 40,588,370. 86 ed aventi una media di L. 978. 34 per ciascun rimborso. Al chiudersi poi dell'esercizio si ebbe una rimanenza di L. 33,715,992. 18.

Ove si raffrontino questi dati con quelli che ci presenta l'esercizio 1877, si rileva a favore della gestione 1878 un aumento di 4308 depositi e di 4578 rimborsi, ed un maggiore importo nei primi di L. 5,207,227. 63 e di lire 4,780,541. 11 nei secondi: la rimanenza poi supera di L. 5,516,910. 70 quella verificatasi nel precedente esercizio.

Questo continuo accrescersi dei depositi a risparmio, se non allarma, preoccupa però seriamente il vostro Consiglio, e ciò non tanto per l'ingente cifra e per la molteplicità delle operazioni inerenti a questo ramo di servizio, quanto per la somma difficoltà di trovare un impiego rimuneratore dei capitali affidati alla Banca. L'interesse che viene corrisposto su questa specie di depositi è grave, giacchè, tenuto calcolo dell'imposta di ricchezza mobile sostenuta dalla Banca e delle spese d'amministrazione, può ritenersi ascenda a non meno del 4 $^1/_4$, ragione che poco si scosta dal frutto medio, che la Banca ritrae dalle proprie operazioni. Di qui la necessità di un provvedimento. Gli Istituti che fanno appello alla fiducia del pubblico non debbono crearsi una clientela colla lusinga di promesse, per adempier le quali sia d'uopo di scostarsi da quelle squisite norme di cautela che costituiscono il fondamento del credito. In un'epoca di tanta deficienza d'affari e mentre il saggio dell'interesse tende ovunque al ribasso, è necessario che anche quello dei depositi passivi si equilibri alle condizioni del mercato. Non perciò venivamo ad annunciarvi una riduzione dell'interesse: è questa una di quelle misure che non possono adottarsi se non in seguito a studi ed accordi e con quelle cautele che valgono ad evitare inutili spostamenti di capitali. Abbiamo solamente voluto accennare a questo stato di cose assai imbarazzante per la vostra Amministrazione, ed alla eventualità di provvedimenti, che valgano a migliorarla ed a rendere fruttifero un ramo di servizio che, mentre presenta un movimento di non comune importanza, non arreca alcun utile alla Banca.

Ad evitare poi le giacenze che ci andava continuamente creando questo servizio, noi abbiamo creduto opportuno ricorrere ad investimenti in Buoni del Tesoro, in titoli cioè che, oltre al presentare la massima sicurezza, possono in un momento di crisi o di bisogno trovare un facile risconto.

A differenza degli altri depositi, quelli investiti in Buoni fruttiferi presentano in confronto del precedente esercizio una diminuzione non indifferente, essendo scemati di numero e di importo. Infatti, mentre nel 1877 si rilasciarono 401 Buoni per L. 3,563,188. 16, durante l'esercizio testè chiuso

Il suo esempio è stato seguito un po' più tardi dalla Cassa di risparmio di Milano che pure ha ridotto al tre per cento al

vennero emessi soli 248 Buoni per un importo di L. 2,197,342. 35. Conseguenza di questa diminuzione fu un residuo al 31 dicembre di sole L. 1,800,240. 13, mentre la gestione 1877 ci lasciava una rimanenza di L. 2,471,505. 14. L'accennata diminuzione facilmente si spiega sia col diminuito saggio su questa specie di depositi, sia per essere stati costretti da esigenze fiscali a sostituire ai primitivi buoni emessi all'ordine dei depositanti un titolo intestato e che può essere ceduto solo nelle forme ordinarie stabilite dalla legge civile. »

Ma nell'anno successivo (relazione sulla gestione del 1879), i prudentissimi amministratori della Banca popolare hanno fatte le seguenti dichiarazioni all'adunanza generale dei soci: « I depositi in numerario nelle varie loro forme presentarono nel 1879 una notevole diminuzione in paragone del precedente anno. Riesce facile il persuadersi come la ragion prima di tale decremento debba unicamente rintracciarsi nella scemata misura dell'interesse. Già nell'ultima assemblea il vostro Consiglio vi aveva fatto presentire la necessità di questo provvedimento, ad attuare il quale fummo incoraggiati da molti soci. Come vi è noto, l'interesse col 1° aprile 1879 ridotto al 3 per cento sui depositi a risparmio, al 2 1[2 per quelli in conto corrente. L'Amministrazione ha lungamente esitato prima di prendere questa determinazione e non ha mancato di studiare se per avventura fosse il caso di ricorrere ad altre misure, ma non ne rinvenne.

Nessuno più di noi era convinto che i depositi in numerario sono per le istituzioni di credito popolare l'alimento primo delle loro operazioni e la fonte precipua dei loro guadagni; ma d'altra parte non potevamo disconoscere che, quando l'interesse sui medesimi di poco differisce dal saggio degl'impieghi, e frequenti sono le giacenze di cassa e difficile l'investimento dei capitali, in allora la moltiplicità dei depositi può risolversi anche in una fonte di perdite, mentre la necessità di render fruttiferi i capitali costringe talora gl'istituti a deviare da quelle norme di severa prudenza, che devono presiedere ad ogni saggia amministrazione.

Nel mentre però veniva ridotta la misura dell'interesse furono facilitate le condizioni dei rimborsi, ed abbiam poi creduto conveniente istituire una nuova categoria depositi pel piccolo risparmio, pei quali si mantenne l'interesse del 3 1[2 per cento. Con quest'ultimo provvedimento abbiamo cercato di incoraggiare il vero risparmio e conservare quella preziosa clientela che si compone delle classi meno favorite dalla sorte.

Seguendo la pratica adottata nelle precedenti relazioni, noi dovremmo ora accennare al numero ed all'importo dei versamenti, pei rimborsi e delle medie per ciascuna delle diverse categorie di depositi e procedere poi alle corrispondenti cifre dell'esercizio antecedente. A facilitare la conoscenza di questi dettagli ed a togliere la confusione che ingenera sempre la semplice lettura di una serie di cifre e di calcoli, abbiamo corredato il Bilancio di un prospetto, il quale riassume il movimenti dei depositi in conto corrente ed a risparmio e dei buoni fruttiferi coll'indicazione delle rimanenze in fine d'anno e coi confronti colle risultanze dell'esercizio 1878.

Voi potrete dal medesimo rilevare, come nei depositi a conto corrente la cifra dei versamenti sia inferiore di L. 4,007,687 76 a quella dei rimborsi, il che fece discendere a L 14,462,511 01 la rimanenza, che alla fine del 1878 aveva raggiunta la somma di L. 18,470,198 75.

Lo stesso fatto si verifica nei depositi a risparmio. I rimborsi superano di L. 3,768,426 18 l'importo totale dei versamenti, quindi una rimanenza al chiudersi dell'esercizio di L. 29,947,566, mentre nel precedente anno sommava a L. 33,715,992 18.

Nella rimanenza del 1378, i depositi a piccolo risparmio figurano per una somma di L. 767,799 88 rappresentata da 1951 libretti aventi una media di L. 393 64 per libretto.

I Buoni fruttiferi invece, causa il nessun mutamento della misura dell'in-

netto la ragione dell'interesse (incominciando dal luglio prossimo) e a poco a poco tutti gl'istituti savi dovranno conformarsi a siffatto consiglio della prudenza. Non è coll'allettamento degli alti interessi, ma colla sicurezza degli impieghi che gli istituti di risparmio devono guadagnarsi la pubblica fiducia. Se promettono alti interessi superiori alla ragione corrente, devono forzare gli impieghi, cioè, renderli più lucrosi. E gl' impieghi di consueto sono tanto meno sicuri quanto più sono lucrosi. Quindi la salutare e virile risoluzione di ribassare gl'interessi sui depositi a conto corrente e a risparmio può far perdere ne'primordii alcuni milioni di depositi agli istituti che la prendono; ma ne consolidano la fama e consentono di distribuire ai loro clienti il credito a più buon mercato. Se le Casse postali danno il tre e mezzo quando gli istituti di risparmio più autorevoli, potenti e cauti non danno che il tre, si sostituisce alla gara provvida del bene l'artifiziosa concorrenza e si fallisce allo scopo della istituzione. Ma ciò non basta. Gl'istituti benemeriti, forti e accreditati, i quali non cercano la clientela dei depositanti, perchè l'hanno ricchissima e crescente, accettano anche la concorrenza artifiziosa, quantunque illegittima. Ma gl'istituti scadenti, o di tipo inferiore, per mantenersi la loro clientela o per accrescerla piglieranno ad esempio lo Stato; daranno un'alta ragione d'interesse, alta quando la si consideri in relazione alle condizioni del mercato. Il che avrà e ha per conseguenza di rincarire il servizio del credito, di esporre a pericoli i capitali dei depositanti impiegati in operazioni alle quali si domanda un lucro soverchio. Quindi pare evidente, se queste considerazioni hanno qualche valore, che è necessario ripigliare in esame tutta questa materia e frenare con norme opportune il prudente arbitrio del governo, per porre ad effetto sinceramente il pensiero scolpito nella relazione dell'on. Sella di eliminare le concorrenze artificiose. Come si possono giustificare i seguenti fatti? Nel triennio 76-77-78 si stabilì l'interesse sui depositi alle Casse di risparmio nella misura del 3 per cento al netto dalla tassa; poi si alzò a 3,50 al netto dal 1879 in appresso. Quindi si è alzata dal 3 al 3,50 per cento la ragione dell' interesse, quando le condizioni generali del mercato costringevano parecchie Banche e Casse di risparmio principali a ribassarla, generalmente. Nel triennio 76-78

teresse, presentarono nel loro numero e nel loro importo un notevole incremento, e la loro rimanenza, che alla fine del 1878 era di 1,800,240 15, salì al chiudersi dell'esercizio di cui parliamo a lire 2,930,258. »

potevasi tenere l'interesse netto delle Casse postali al 3,50 e si lasciò al 3; negli anni successivi doveva lasciarsi al 3 per le ragioni sovradette, chiarissime, e si alzò al 3 e mezzo. Con quali criteri si è proceduto in questa via? Come potrebbe giustificarsi l'azione del Ministero del commercio, che deve dare il suo consenso? Temiamo forte che una pubblica discussione metterebbe in luce che i Ministri, distolti da altre gravissime occupazioni, lasciarono fare ai capi dei servizi e non ebbero agio di occuparsi di questo arduo tema. Chi scrive sarebbe lieto se volessero ora considerarlo a fondo.

Nella direzione generale delle Poste è evidente la cura di estendere l'azione del servizio; come si è osservato, è anche naturale. Già nella relazione del 1877 si chiedeva un aumento dell'interesse netto elevandolo dal 3 al 3 e mezzo per cento. Si recava l'esempio delle Casse postali inglesi che pagano il 2 e mezzo per cento; ma si avvertiva « che in quel fortunato paese l'interesse medio del denaro è meno elevato che da noi.» Il consolidato inglese 3 per cento oscilla sul corso del 96, onde i capitali impiegati a rendita dello Stato fruttano circa il 3 e un ottavo. Nel Belgio la Cassa governativa corrisponde, è vero, soltanto il 3 per cento; ma nota la nostra direzione generale delle Poste che in fine dei due primi quinquenni si fece colà una distribuzione di utili nella ragione del 30 per cento degli interessi prima corrisposti, sicchè i titolari dei libretti vennero a prendere il 3,90 » « E la rendita dello Stato al 4 e mezzo per cento vale nel Belgio circa 105, onde frutta circa il 4.30. Invece in Italia la rendita 5 per cento al corso attuale malgrado la ritenuta del 13.20, frutta sempre più del 5,30. » Fondandosi su questo ragionamento la direzione generale delle Poste eccitava il Ministro delle Finanze ad alzare l'interesse al 3,50, e il Ministro delle Finanze assentì; quindi la direzione generale delle Poste nella relazione del 1878 esclama con gioia: « In fine della precedente relazione avevamo espresso il voto che l'interesse netto dei depositi fosse elevato dal 3 al 3,50 per cento. Questo voto fu esaudito e siamo lieti di potere fin d'ora annunziare che i risultati corrisposero alla nostra aspettazione. Infatti i depositanti aumentarono notevolmente dal primo gennaio 1879 in qua senza che ne abbiano avuto alcun detrimento le casse private. E ciò costituisce la migliore riprova, che *non è possibile che noccia la concorrenza nel bene, mentre la concorrenza nel bene fortifica, migliora, non indebolisce alcuno.* » Queste parole sottolineate dal direttore generale delle Poste sono dello scrivente, il

quale ringrazia di sì cortese citazione; ma gli pare male applicata. Imperocchè la concorrenza nel bene giova, quando *non è artifiziosa*. Ora se la tendenza generale del mercato dal 1879 in appresso accenna, e lo si è chiarito, a ribassare la ragione dell'interesse dei depositi, come si spiega la condotta del governo, che la rialza appunto allora? E si badi bene che la rialza quando tutti gli istituti più seri la ribassano, e la rialza mentre domanda, come si è visto, l'abolizione di ogni limite di somme nei libretti!

Un ingegno sospettoso ne caverebbe la prova di una tendenza sistematica a nuocere alla libera industria bancaria e alle Casse di risparmio private; chi scrive, il quale conosce per esperienza come vanno le cose nelle nostre amministrazioni, non ne trae sì oscuri oroscopi. Da una parte vi è la Posta che vuole accrescere l'importanza della nuova istituzione; alla testa di quel servizio sta un giovane eminente, che lo coltiva con passione purissima; dall'altro lato vi è il Ministero delle Finanze, lieto di attrarre molti depositi; e mancando interamente l'azione moderatrice del Ministero del Commercio, il risultato non può recar meraviglia a nessuno.

Il rapporto della direzione generale delle Poste del 1877 dimostra la convenienza di alzare la ragione dell' interesse comparando il corso del consolidato italiano 5 per cento con quello inglese 3 per cento e col belga 4 e mezzo per cento. Ma nel 1879 quando si rallegra che l'interesse netto siasi portato dal 3 al 3 e mezzo il corso del consolidato è salito più su ed è oggidì a 92 per cento all'incirca. Quindi cade anche la ragione del confronto, d'altronde per altri rispetti non esatta, o per meglio dire non compiuta.[1] Nel 1877 la relazione del direttore generale delle Poste notava: « Nè si può temere che coll'aumento dell'interesse da corrispondersi dalle Casse postali si possa fare una dannosa con-

[1] In Inghilterra, nota la direzione generale delle Poste, i capitali impiegati nelle Casse di risparmio fruttono appena 62 centesimi meno di quelli impiegati in rendita; nel Belgio 40 centesimi meno; in Francia 75 centesimi meno. In Italia fruttando la rendita 5,30 netto e corrispondendosi sui depositi il 3 per cento netto e il 3,46 lordo all'incirca, esiste una differenza di circa l. 80 per cento. Così si scriveva nel 1877 dalla direzione generale delle Poste. Ma oggidì col consolidato al 92 per cento circa, detratta la tassa di ricchezza mobile, l'impiego è di 4,71. Quindi diminuisce la distanza anche se si compari con l'interesse del 3 per cento. Invece si è portato al 3,50 l' interesse netto, quando è cresciuto il corso del consolidato italiano cadevano gli altri fondamenti sui quali la direzione generale delle Poste basava le sue ragioni.

correnza alle Casse private, perchè, meno pochissime e insignificanti eccezioni, esse corrispondono più del tre. La Cassa più ragguardevole, che è quella di Lombardia, corrisponde il 3 e mezzo »... E appunto nel 1879 le istituzioni principali di risparmio (Banca popolare di Milano) ribassarono al 3 la ragione dell'interesse, e ora al 3 l'ha ribassata anche la Cassa di risparmio di Milano. Quindi ritorcendo contro l'Amministrazione le sue stesse parole, si può temere che nell'aumento dell'interesse netto dal 3 al 3 e mezzo per cento da corrispondersi alle Casse postali si voglia fare una dannosa concorrenza alle Casse private, poichè, esse, a poco a poco sull'esempio delle migliori, non corrispondono più del tre.

Se non c'illude un falso amor proprio, ci pare che il governo dovrebbe riconoscere il suo errore.

L'Amministrazione non tiene la via buona e sicura; se vuole incoraggiare il risparmio, la legge del 1875 le addita il modo più acconcio, più retto, più conforme ai principii della concorrenza. Si tenga la ragione dell'interesse almeno eguale a quella delle principali Casse di risparmio, quantunque in Inghilterra sia più lieve e ciò si suffraghi, come si è visto, con buone ragioni. E come consiglia l'art. 15 della legge 27 maggio 1875 si faccia al fine del quinquennio la distribuzione di una parte degli utili fra i titolari dei libretti. In cotal guisa sarà rispettata la concorrenza, non si darà un interesse maggiore del corrente a quei capitali mobili che non rappresentano veramente l'atto dell'umana previdenza, e si premieranno quei solerti risparmiatori, i quali non cercano nella Cassa di risparmio una sosta breve, ma un asilo sicuro, fido e permanente.

Meglio ritardare i beneficii straordinari, assegnandoli ai volenterosi e meritevoli. E veramente questa proposta corrisponde allo spirito della legge, premia i previdenti, rispetta la concorrenza; se il governo si rifiutasse ad accoglierla, allora comincerebbe ad essere legittimo il sospetto dell'*artifiziosa concorrenza.*

V.

Queste osservazioni sulla tendenza del governo a ingrossare sempre più la Cassa dei depositi e quelle postali del risparmio ci paiono tanto più gravi, che già queste istituzioni sono destinate ad accrescersi e ad ampliarsi per naturali evoluzioni della civiltà senza uopo di artifizi troppo bruschi. Infatti la necessità di provvedere alla vecchiaia dei maestri di scuola, che rinnovano

nella società moderna la tragedia di Lear, e scoronati re del pensiero soffrono ogni specie di privazioni nella sera della vita, ha dato origine al Monte delle pensioni per gli insegnanti pubblici elementari. Questa provvida istituzione,[1] a cui ognuno augura prosperità e potenza, si amministra dalla Cassa dei depositi e con essa si coordina. Quindi per necessità di cose o almeno per un'alta convenienza lo Stato banchiere e assicuratore ha acquistato questa nuova attribuzione. A ciò si aggiunga che il governo senza esitazioni ha messo innanzi il programma di affidare anche alla Cassa dei depositi e in connessione cogli uffici postali il servizio delle piccole pensioni a favore delle classi lavoratrici.[2] Arrogi che la Posta nel movimento del denaro non ha compiuta in Italia la sua evoluzione; si domanda, e con buone ragioni, ch'essa s' incarichi delle esazioni degli effetti cambiari e dei loro protesti e via via, si sostituisca emulando anche in ciò l' ufficio delle banche. Lo Stato banchiere e assicuratore vuol stendere la sua robusta attività nei vari dipartimenti della vita economica; e sia pure, se le complicate necessità dei tempi odierni, il bisogno supremo di precisione, di rapidità, di sicurezza, di buon mercato nel servizio delle trasmissioni dei valori lo richiede. Già per mozione dell'on. Sella, e di ciò va lodato il governo, la Posta ha assunto l'ufficio accessorio di esigere gl' interessi del debito pubblico alle persone che dimorano fuori dei capoluoghi di provincie limitandolo sinora ai certificati di 500 lire di rendita annuale. Ma è chiaro che il servizio si estenderà sempre più, perchè offre tante comodezze alle popolazioni.

Ora poichè la Cassa dei depositi e le Casse postali, che rappresentano e misurano l'azione dello Stato nella industria bancaria, per necessità di cose devono ampliare le loro funzioni, quale bisogno vi può essere di esaltare la loro vitalità, di esagerare la loro importanza in uffici nuovi che a loro non spettano, accennando al proposito di concorrenze insidiose? Quando il Monte delle pensioni pei maestri, il servizio della vecchiaia per gli operai,

[1] Si noti bene che non si è studiato abbastanza il carattere finanziario di questa istituzione, per la quale sarebbe stato più opportuno il metodo del De Courcy.

[2] È già escita la bella, utile e imparziale relazione dell'on. Pepoli, presidente relatore della Commissione governativa. Le ragioni che mi determinarono a propugnare di fronte alla Cassa dello Stato, confederazioni libere di società di mutuo soccorso, le quali provvedano col magistero dei grandi numeri alla vecchiaia, vi sono esposte coscenziosamente. A titolo di transazione e coordinati insieme si sono accolti i due sistemi, che a me pare si possano contrappesare e confortare a vicenda.

la ricerca diligente e l'adozione amorevole dei piccoli risparmi devono costituire l'assidua cura di quelle istituzioni, quale uopo è di rimuovere ogni limite nell'accoglimento delle somme, di alzarlo all'improvviso, di rompere le condizioni di un'equa concorrenza esagerando l'interesse, quando si dovrebbe ribassarlo?

Noi lasciamo la risposta agli uomini di Stato e agli economisti. Ma vorremmo che i rettori delle nostre Casse di risparmio si adunassero a convegno, come si fa in Inghilterra, in Germania e in Austria-Ungheria e ponderassero bene questi problemi. È escluso che si adoperino pel loro tornaconto individuale; essi rappresentano la *carità nella previdenza.*

Nella storia delle nostre Casse di risparmio vi sono traccie gloriose di sapienza economica; e nonostante alcuni rari casi gravi e dolorosi, esse fanno onore all'Italia e sono ammirate all'estero e additate a paragone. Le Casse postali si costituirono con un programma di complemento e di supplemento alla deficiente attività delle Casse di risparmio private; non a fine di esclusione ma di integrazione. Ove l'iniziativa individuale e locale provvede, a parità di condizioni e di sicurezza, si deve preferire a quella dello Stato; questa è la regola generale. Ma nel caso particolare delle Casse di risparmio la regola generale ha una sanzione ancora più efficace. Infatti il primo obbiettivo dev'essere quello della inviolabilità dei depositi; ciò che decide per le Casse di risparmio è che il depositante non soggiaccia alle delusioni, agli inganni, alle frodi, ai ritardi di ogni specie. Quindi se la Cassa locale libera lascia qualche dubbio, la presenza dell' officio postale accresce la sua missione preziosa e redentrice. Imperocchè quando il dubbio penetra nell'animo dei depositanti, si risolve nella indifferenza; si discredita il principio del risparmio; e poichè non pare sicuro quell'asilo antico e venerato, lo scetticismo trae alla scioperatezza. La crisi del Municipio di Firenze, della Cassa di risparmio, il dubbio sulla solidità di alcuni altri Municipi toscani fecero affluire il denaro dal 1878 in appresso alla Cassa dei depositi e alle Casse di risparmio postali. Coloro che per orrore dell' accentramento e dell'azione del governo, per educare il cittadino a far da sè, combattono assolutamente il concetto dello Stato banchiere, avrebbero errato in questo caso, poichè si sarebbe affievolita la responsabilità individuale, la quale si affina col culto della previdenza. A questo culto occorrono più altari; e di fronte alla Cassa libera e privata si ponga in onore quella postale; e ad ogni dubbio, e ad ogni fede corrisponda il suo speciale istituto.

Ma a parità di condizioni e di sicurezza, è evidente che considerando la natura degli impieghi, l'azione specifica della Cassa locale corrisponde meglio alla naturale distribuzione dei risparmi mercè gl'impieghi bene scelti. Le Casse dello Stato impiegano dal centro in determinate maniere e secondo il prudente arbitrio del governo; il risparmio di Venezia può servire a costrurre il teatro del Municipio di Atri in quel di Teramo (p. 44 della Relaz. della Dir. gen. della Cassa), come quello di Napoli a far fronte alle domande dei Comuni toscani. Poichè la legge non può dare la misura dei bisogni e della maniera dei prestiti, in un reggimento parlamentare è aperto l'adito alle simpatie, alle antipatie e alle influenze politiche di ogni specie. Quanti deputati non sono costretti a cercare il mutuo pel loro Municipio, e chi può giurare che l'amministrazione pubblica si sia sempre condotta nel concederli con obiettiva imparzialità? Invece la Cassa locale di risparmio opera come una Banca; varia le operazioni, le preordina ai multiformi bisogni;[1] li sente e li respira quasi; la consuetudine collega i depositanti con quelli che chiedono il credito in un legame cementato dalla fede nella Cassa; e il capitale raccolto sul luogo si rifeconda segnatamente e principalmente a beneficio paesano, tranne il caso della Cassa di risparmio di Milano, nella quale la gloriosa esuberanza economica lombarda di necessità ha bisogno di un teatro più vasto, di tutta l'Italia. E anche in quel caso chi sottilmente argomenti e osservi vedrà che l'accentramento del risparmio a Milano non serve ai bisogni di credito di tutte le città lombarde, le quali hanno dovuto costituirsi le provvide e potenti loro banche popolari, superiori a tutte le altre per la bontà dell'ordinamento e per la varietà dei servigi, e che in loro epilogano i tipi della Scozia e della Germania, senza perdere l'originalità fortunata. Da questo concetto della equa distribuzione dei fondi negli impieghi locali deriva la superiorità della Cassa su quella governativa, e la superiorità della Banca popolare sulla Cassa di risparmio libera. Imperocchè la Banca popolare, che è una vera Cassa di risparmio perfezionata, si avvicina sempre più all'ideale di distribuire a vantaggio del popolo, in forma di credito, il capitale raccolto dal popolo. Il che non è agevole nelle Casse di risparmio, le quali per l'indole loro e per l'ordinamento specifico, devono cercare i più cauti impieghi, e più che sulla persona fondarsi sulle malleverie obbiettive. Sappiamo che anche a que-

[1] Vedi i prospetti nelle pagine seguenti.

Casse di risparmio ordinarie.

Impiego dei capitali delle Casse di risparmio durante il periodo decennale 1866-75.

	1866	1867	1868	1869	1870	1871	1872	1873	1874	1875
Prestiti — Ipotecari	102 574,309	102,595,861	100,808,885	101,159,967	92,460,190	94,125,390	99,008,735	103,043,597	109,474,654	115,539,860
Prestiti — A comuni ed altri corpi morali	56,279,097	40,855,726	39,462,167	42,357,246	40,898,432	42,016,619	52,211,650	53,897,787	60,285,346	75,799,195
Prestiti — Semplici chirografi	3,812,432	4,727,801	6,590,269	6,954,793	6,791,244	8,176,349	9,582,314	10,859,274	10,854,779	11,420.564
Prestiti — Sopra pegni di merci	—	—	—	—	2,236,890	1,189,274	2,015,786	4,247,056	3,047,857	3,824,624
Azioni ed obblig. di Società anon. e di altri Corpi morali	1,244,092	1,488,065	2,150,449	4 595,983	15,609,012	34,513,061	54,910.102	62,890,956	51,326,692	62,743 595
Cambiali e biglietti all'ordine	20,771,367	27,137,478	34,007,724	36,800,007	29,723,443	45,133,414	75,646,377	49,085.136	48,624,067	58,204,492
Anticipazione sopra fondi pubblici e valori commerciali	12,010,815	17,749,094	39,099,895	46,944,332	67,299,119	52,537,836	69,193,773	85,617,537	70,851,155	68,347,572
Rendita pubblica e Buoni del Tesoro	44,275,433	52,710,357	68.945,907	77,888,051	41,222,788	49,915,602	47,059,458	56,784,164	82.248,443	95,294,517
Conti correnti	5,477,908	7,626,409	11,286,639	11,478,531	26,700,888	39,517,781	49,923.910	29,846,461	36,980,161	47,513,849
Beni stabili	2,040,388	2,816,900	3,120,344	3,373,298	3,226,854	4 556,666	5,553,276	7,310,367	7,430,069	7,581,045
Denaro in Cassa	—	—	—	—	—	—	—	18 263,709	22,702,937	24,536,440
Altre attività	2,877,304	2,928,414	4,044,899	3,407,086	7.929,329	6,548,127	7,316 455	16,029,122	18,266,760	15,989,207
Totale	251,363,145	260.636,105	309,517,178	334.959,294	334,998,189	378,230,119	472,421.836	497,875,166	522,092,920	586,794,960

Casse di Risparmio Ordinarie.

Impiego dei capitali posseduti dalle Casse alla fine degli anni 1876-77-78.

TITOLO DELL' IMPIEGO	31 dicembre 1876	31 dicembre 1877	31 dicembre 1878
Mutui . ipotecari	122,646,557	131,265,773	131,244,594
Mutui . chirografari . a Comuni, Prov. ed altri C. mor.	73,003,848	93,237,477	93,260,448
Mutui . chirografari . a privati . . .	9,315,938	10,811,493	11,198 971
Anticip. sopra pegno di . fondi pubblici, azioni ed obblig. di Società, ecc.	52,368,481	26,486,130	28.500,832
Anticip. sopra pegno di . oro, argento, effetti preziosi e merci	8,443,740	6,176,461	7,414,039
Cartelle fondiarie	2,699,270	2,337,213	5,523,422
Buoni del Tesoro	72,958,159	85,318,957	91,211,424
Altri titoli di debito pubblico	46,315,192	39,939,062	62,940,936
Obbligazioni di Provincie, Comuni ed altri Corpi morali	50,398,099	37,743,860	32,806,325
Azioni ed obbligazioni di Società commerciali ed industriali	16,052,560	48,143,828	50,423,025
Cambiali e biglietti all' ordine	71,414,725	77,058,826	76,055,069
Depositi . in conto corr. . per casse madri	2,730,267	4,334,121	2,438,975
Depositi . in conto corr. . altri	52,470,791	53,001,744	55,269,335
Depositi . per custodia, per cauz. ed altri	4,605,311	6,232,881	5,378,012
Beni stabili	7,617,813	8,031,954	8,470,903
Beni mobili.	892,335	899 034	960,715
Effetti e crediti in sofferenza	—	1,709,807	1,385,095
Denaro in cassa	25,963,031	25,629,567	18,237,218
Crediti diversi.	12,439,206	12,360.364	14,090,439
Totale	632,335,323	670,718,752	696,809,777

ste consuetudini vi sono splendide eccezioni, e che alcune casse di risparmio della Romagna, tentarono, a mo' di esempio, le varie forme di credito popolare e agrario, anticipando e intuendo in parte l'azione delle Banche mutue. Ma qui si ragiona del tipo e non delle eccezioni. Comunque sia la cosa, par chiaro che l'utilità morale ed economica del paese consiglia le nostre Casse di risparmio a questa lotta pel bene e nel bene colle Casse postali. Non devono disertare il campo o rassegnarsi a morire. Esse possono rinvigorirsi colle provvide opere, coll'autorità dei beneficii reali disseminati fra le popolazioni. Alla fiamma di questo ideale devono inspirarsi, riscaldarsi, ringiovanirsi. Da qualche tempo si nota in esse un certo languore; pare che il periodo della creazione sia compiuto e che cominci quello del raccoglimento; alcune hanno raggiunto un apogeo, che dà la stanchezza del potere invece che il proposito delle nuove iniziative. Un pensiero di fiducia illimitata le assicura; alla Cassa postale guardano con superba indifferenza, poichè poco nota o mal gradita di fronte al credito antico e alla confidenza costante della Cassa di risparmio amata universalmente. Hanno torto di cullarsi in questo quietismo orientale per più ragioni. In primo, ciò che abbiamo detto intorno alle tendenze delle Casse governative deve impensierirli; la concorrenza con una ragione d'interesse più elevata deve sbigottire addirittura gli amministratori onesti. Guai a loro se si difendessero dagli errori del governo cogli errori propri! guai a loro se rialzassero la misura dell'interesse o non la diminuissero, quando occorra farlo (e occorre farlo oggidì) per salvarsi dalla concorrenza artificiosa! In questo triste giuoco a poco a poco assottiglierebbero i loro patrimoni, forse anche li vedrebbero sfumare. Ma devono valersi di due grandi forze, che tengono a loro balìa, e non falliranno nella loro azione; la forza della controversia alta, pacata, severa, mossa dal sentimento del bene pubblico e non da quello dell'invidia; la forza delle opere buone e nuove, che possono immaginare e compiere a vantaggio del popolo.

VI.

La controversia e non la polemica, che s'invoca, potrebbe aver la sua esplicazione col mezzo di un convegno dei rappresentanti delle principali Casse di risparmio e delle Banche popolari, i quali incominciassero a mettersi d'accordo fra loro sui criteri più idonei a fissare una equa e comune ragione degli interessi. E dovrebbe intendersi

la ragione comune non già colla uguaglianza assoluta, ma relativa; perchè in cotali materie la varietà delle condizioni locali richiede una certa dissomiglianza di provvisioni. Ma i criteri dovrebbero essere identici, informati alla prudenza, e tali che consolidassero la fede del popolo nelle istituzioni, le quali s'intitolano del suo nome e s'ispirano alla sua fiamma creatrice. In tal guisa si torrebbe di mezzo lo sconcio d'istituti di risparmio che si fanno una concorrenza punto amichevole nella stessa città. Quanto coraggio e quanta fede in sè medesima e nei suoi splendidi destini, quanta cura degli uffici che le erano affidati non ebbe la Banca popolare di Milano riducendo la ragione degli interessi nei risparmi un anno prima che la Cassa di risparmio di Milano si accingesse a farlo anch'essa? E oggidì la benemerita Cassa Lombarda, che novera cogli anni della sua vita benedetta le provvide iniziative, per impulso di quell'amministratore incomparabile ch'è il Servolini, si è decisa a ridurre anch'essa al 3 per cento la ragione dell'interesse, come si è già osservato. Ma in alcune città, meno potenti e doviziose di Milano, con altri amministratori più puntigliosi e più avidi di potere che del bene pubblico, saranno meno facili ed efficaci gli accordi spontanei che si ottennero a Milano.

Quindi il primo benefizio di questo convegno sarebbe evidente.

Ma messi d'accordo fra loro intorno ad alcuni criteri, gl'istituti di risparmio e di previdenza potrebbero intendersi per esercitare un'influenza assidua ed efficace sull'azione delle Casse di risparmio postali, che oggidì trascurano, ma che sono destinate a divenir grandi per la loro reale bontà e possono riuscire perniciose alla esistenza delle Casse libere, se alla naturale bontà si accoppi l'artificiale studio di dominazione esclusiva. Le casse di risparmio libere devono accettare la lotta nel bene a parità di condizioni; anche allora le difficoltà della vittoria saranno molteplici per più ragioni, che giova ricordare. Suppongasi uguale la fede pubblica nella solidità della Cassa libera e della governativa: suppongasi eguale la ragione dell'interesse. Il depositante nella Cassa dello Stato ha il vantaggio di poter esigere da per tutto il suo libretto; il che in questi tempi di mobilità vertiginosa ed eccessiva è un benefizio inapprezzabile. Inoltre i depositanti quinquennali nelle casse postali possono participare ai sette decimi dei profitti eventuali dell'impresa; il qual profitto manca di consueto nelle Casse ordinarie e libere.

Al primo vantaggio di poter riscuotere il libretto dovunque, le casse libere potrebbero sostituire accordi ben ideati fra loro, se l'istituzione del congresso lasciasse, com'è succeduto per le nostre Banche popolari, un comitato permanente o un modo di più facili e paterne relazioni. Alla speranza che la legge delle Casse di risparmio postali lascia balenare ai depositanti di partecipare ai benefizi dell'azienda dopo un quinquennio, le Casse libere dovrebbero sostituire la certezza. Così i depositanti sarebbero attratti e crescerebbero di numero in questa gara dei beneficii onesti. Le amministrazioni delle Casse di risparmio libere, invece di pensare unicamente alle grosse operazioni o ad accumulare vistosi patrimoni che diverranno col processo del tempo le manimorte del credito, farebbero partecipare con criteri larghi e aperti i depositanti, i quali concorrono a formarli, agli utili netti dell'azienda. Ma poichè rispetto all'*onnipresenza* dell'officio di risparmio e all'universale esazione del libretto le Casse ordinarie per la loro intrinseca condizione staranno sotto alle postali, così devono cercare in altri modi di riguadagnare la loro influenza. Perchè non si adoprerebbero, anche affrontando non lievi spese, di disseminare da per tutto agenzie e succursali? Veggano l'esempio della Banca popolare di Lodi, [1] la quale colle sue agenzie di risparmio è penetrata ove non ha saputo giungere la Cassa di risparmio di Lombardia. È un esempio degnissimo di essere seguìto.

Ma ciò non basta; poichè il numero degli uffizi postali sarà sempre maggiore, bisogna coi benefizi reali allettare i depositanti. E possono e devono essere molteplici oltre alla partecipazione agli utili netti, della quale si è detto. Se ne accennano alcuni. Nella relazione per più rispetti pregevolissima della direzione generale delle Poste sulle Casse postali di risparmio l'argomento del risparmio nelle scuole o del modo di coordinarlo colle fabbriche

[1] La Banca popolare agricola di Lodi, la prima Banca popolare da me fondata in Lombardia insieme all' ottimo mio collaboratore e amico Tiziano Galli, ha le seguenti succursali e agenzie che funzionano tutte quali Casse di risparmio: Casal Pusterlengo — S. Angelo Lodigiano — Chignolo Po — Melegnano — Rivolta Pandino — Lodivecchio — Senna Lodigiana — S. Rocco al Porto — Castiglione D'Adda — Brembio S. Colombano — Orio Litta — S. Stefano al Como — Pieve Porto Morone. Dal numero di queste agenzie di risparmio disseminate da pertutto si trae anche una ragione dell' ingente somma di conti correnti a interesse e depositi a risparmio della Banca popolare di Lodi; al 31 dicembre 1879 ammontava a lire 7,088,704 48.

La Banca popolare di Lodi con un capitale versato di lire 1,372,320 ha sparso tali beneficii per quel circondario, che meriterebbe una storia particolare. Io lo farò, perchè è uno degli splendidi documenti della cooperazione italiana dinanzi ai quali, nel credito popolare, impallidiscono le esperienze estere.

è studiato con materna cura. Si respira in quella lettura un aere salubre e sottile. Nel primo rapporto sull'esercizio del 1876 si difende la istituzione del risparmio nelle scuole dalle accuse di imprimere propositi di egoismo e di avarizia nella tenera cera dei cuori giovanili. Si ragiona con dati distinti del progresso del risparmio nelle scuole; si studiano agevoli metodi di contabilità e di riparto; insomma la direzione generale delle Poste col diritto incontestabile della sua sollecitudine amorosa e della sagacia amministrativa aspira ad arrolare sotto le sue bandiere i piccoli risparmiatori. Quanto si fa mesto l'animo del direttore generale delle Poste e del suo competentissimo coadiutore notando «che nel 1876 gli alunni che risparmiarono furono 7289, nel 1877 soli 8996, e che le cifre raccolte sono tenui ancora (lire 28,420 nel 76 — lire 30,336 nel 77).» « Pur troppo, egli esclama, dal 1876 al 1877 v'ha diminuzione anzichè progresso! » E si consola in parte pensando che questa statistica indica soltanto le cifre dei raccoglitori ufficiali, cioè di quelli che furono autorizzati ad impiantare una cassa scolastica, che ebbero gli stampati e che tengono una regolare contabilità. Ma altri fanno in silenzio l'opera buona; e altri maestri e alunni fanno capo a casse speciali.

E nel 1878 si rallegra che le Casse di risparmio nelle scuole abbiano fatto un passo notevole ed eccita con calde e nobili parole gl'insegnanti alla pazienza e a sopportare tranquilli persino l'ironia che il loro apostolato suscita. Imperocchè si ride perfino di così ammirabili virtù! E, notino bene ciò gli amministratori delle libere Casse di risparmio, che una somma annua sugli utili netti si assegna dalla direzione generale delle Poste agli ispettori scolastici e ai maestri i quali più si distinsero per coltivare la cura della previdenza nell'infanzia. Tuttociò è ammirabilmente ideato e dovrebbe suscitare nelle Casse di risparmio libere e nelle Banche popolari le generose emulazioni. L' invidia del bene si purifica soltanto se è scintilla che anima a fare un bene maggiore. Anche in questa opera di educazione civile sappiamo che vi sono Casse di risparmio libere e Banche popolari mirabilmente operose. Vi sono amministratori d' istituti privati che hanno lo zelo degli apostoli pari a quello del capo del servizio delle Casse di risparmio postali, e basterebbe ricordare il nome del Zucchini ora direttore della Cassa di risparmio di Bologna e di Tiziano Galli direttore della Banca popolare di Lodi. Ma si sospira una primavera; e non si scorgono ancora che rari fiori. Perchè, destinando premi, aiuti e sussidi ai maestri elementari le Casse di risparmio

e le Banche popolari raccolte in convegno non getterebbero le basi salde e durevoli di un grande servizio pubblico intitolato: il *risparmio nelle scuole?* Costerebbe cure, fatiche e denari; ma sarebbe largamente rimunerativo. Un solo esempio meraviglioso basta a chiarire la cosa, quello della Francia. Dopo il 1870 i depositi erano scesi a 537 milioni circa come si vede nei diagrammi dell'ottimo mio amico Malarce; nel 1878 erano saliti a un miliardo centosessantuno milioni e mezzo. Ciò attesta la mirabile potenza di ricostituzione economica della Francia, eternamente giovane; ciò attesta la disciplina avveduta del risparmio, che regge colà la grande macchina della produzione. Ma fra le cagioni principali di questa meravigliosa fioritura, il Malarce nota nei suoi diagrammi: « le *Casse di risparmio scolastiche* stabilite dal 1874 al 1877 salgono a 8033 e sino al 1878 a 10440. Propaganda a favore del risparmio popolare della stampa, degli scolari, dei maestri, dei consiglieri provinciali, che hanno indotto le Casse di risparmio a migliorare il loro servizio e gli operai a fare i loro depositi. »[1] Il 14 novembre 1875 si è istituita la società degli Istituti di previdenza di Parigi, dalla quale si è irradiata la propaganda felice del signor Malarce e dei suoi amici.

Così pure nei diagrammi del sig. Malarce, i quali epilogano in modo intuitivo lo studio delle Casse di risparmio inglesi, si nota come nel 1875 incominci più forte il movimento a favore delle Casse di risparmio dei centesimi e delle Casse di risparmio scolastico secondato dalle Casse private e dalle postali. E questa opera di propaganda compensa la depressione commerciale di questi ultimi anni. Insomma in Inghilterra le Casse di risparmio libere si difendono emulando le postali in questa gara di curare tutto ciò che pare piccolo ed è grande. Imperocchè a proposito delle Casse di risparmio scolastiche pei giovanetti torna alla mente il verso mirabile di Victor Hugo:

« Et nul était petit quoique tout fût enfant. »

Così la Direzione generale delle poste si è accordata colle grandi amministrazioni dello Stato (le dogane, le saline, la regìa dei tabacchi, le officine militari, ecc., ecc.) per attrarre i risparmi

[1] Io difesi il concetto filosofico del risparmio nelle scuole nella mia relazione al decimo congresso pedagogico italiano tenuto a Palermo nel settembre del 1876. Vedi la *Notice historique et Manuel des Caisses d' épargne scolaire en France.* A De Malarce, *sixième édition.* Paris, 1877. — Vedi la conferenza sempre eccellente del Laurent sul risparmio. Intorno a questo argomento vi è una intera letteratura, e affatto recente; la quale corrisponde a nobilissime vocazioni.

di migliaia e migliaia di operai con effetto utile; e il Sella ha iniziato da solo la propaganda di donare il libretto postale con la inscrizione di qualche lira agli operai e ai contadini, lasciando traccie feconde e durevoli. Perchè le Amministrazioni delle Casse libere non seguono questo esempio? Perchè non entrano nelle officine e non pigliano accordi coi capi delle industrie? Perchè non pigliano accordi coi fittaiuoli e coi proprietari? E perchè non stabilirebbero in tali casi, quando potessero attrarre a sè falangi di contadini e di operai aggregati a fabbriche e a poderi, speciali agevolezze e favori? E a tale uopo, alla fine d'anno, non potrebbero anche assegnare premi da distribuirsi in piccole solennità d'accordo coi capi delle officine e delle aziende agrarie? In un paese ove tante tradizioni trascinano alle feste dell'ozio perchè non si celebrerebbero e moltiplicherebbero le feste della previdenza? Ogni Cassa di risparmio dovrebbe avere un ispettore delle scuole e delle officine, come le Compagnie di assicurazione hanno il loro ispettore e i fabbricanti i loro viaggiatori. Alle società di mutuo soccorso, queste sorelle delle Casse di risparmio, si dovrebbe offrire un interesse maggiore e una partecipazione di diritto, di cinque in cinque anni, a una parte cospicua degli utili netti. Le Banche popolari dovrebbero trovare nelle Casse di risparmio locali ogni specie di aiuti, i quali potrebbero essere in più modi assentiti. Un solo esempio di ciò che si è fatto chiarirà il mio pensiero, e si riferisce a un eminente interesse italiano, il credito agrario. Vi sono due specie di credito agrario; quello che si fa al coltivatore di un fondo, senza notizia esatta dell'uso a cui si volge; quello che si fa al coltivatore colla certezza che si assegna a incremento dell'industria agraria. In Italia non fa difetto la prima maniera di credito agrario; scarseggia la seconda. E pur tutti intendono che il credito agrario veramente fecondo è quello che si volge alle migliorie agrarie. Da questo semplice pensiero è sorta la mia proposta dello scorso anno al primo gruppo italiano delle Banche popolari della provincia di Treviso. La epilogo in breve discorso.

Il credito agrario della prima maniera non abbisogna di lunghe scadenze, perchè si fa all'agricoltore, senza obbiettivo certo; quello della seconda maniera si fa all'agricoltore con l'obbiettivo d'impiegare le somme ottenute a fido in migliorie agrarie. Ma in questo caso il termine della scadenza dev'essere lungo; di un anno almeno e sino a cinque. Imperocchè il denaro impiegato

in migliorìe agrarie, a piantare un vigneto, ad allevare animali, a mutar colture, a renderle più intensive e in somiglianti operazioni, non si ricupera che lentamente. Inoltre il carico degli interessi dev' essere relativamente mite; poichè le migliorìe agrarie lente per indole loro non danno affidamento di frutti pingui e un' alta ragione d' interesse spegnerebbe le speranze appena in fiore. Ma le Banche popolari, quantunque squisitamente idonee al credito agrario, operando coi depositi (poichè i loro capitali non sono che fondi di garanzia e prestati direttamente presto si esauriscono) non devono avventurarsi in operazioni di lunga scadenza somiglianti; poichè i depositi si possono ritirare a vista o con brevi premonizioni. Da ciò la necessità di pensare alla emissione di un titolo speciale che ho denominato il *Bono del Tesoro dell'agricoltura.* Il quale è un simbolo rappresentativo dei depositi, a scadenza fissa e fruttante interesse, e si consegna a coloro che preferiscono questa maniera di conto corrente fruttifero. Già io avevo sperimentato questa maniera di simbolo rappresentativo dei depositi nella Banca popolare di Milano, che ne ha in circolazione per alcuni milioni, come si è visto.

Perchè non si poteva applicarlo al credito agrario? Le Banche che lo emettono acquistano la certezza che il deposito, del quale è il titolo rappresentativo, rimane insino alla sua scadenza, e facendo concordare le scadenze medie di tali Boni del Tesoro dell'agricoltura con quelle dei prestiti agrari, è risoluto il problema del credito agrario. L' idea semplice ebbe una lieta accoglienza. Ma chi acquisterebbe i Boni del Tesoro dell' agricoltura emessi dalle Banche popolari della provincia di Treviso e di S. Donà, a eque condizioni in modo che non si carichino di soverchi interessi gli agricoltori i quali domandano il fido e si obbligano, sotto pena di rescissione del contratto dopo il quarto mese, a volgerlo a determinate migliorìe agrarie indicate nelle loro domande e continuamente riscontrate da un Comitato di *probiviri* dell'agricoltura? A me è balenato il pensiero che i primi aiuti e i primi impulsi dovessero scendere dalle Casse di risparmio, e devo segnatamente alla Cassa di risparmio di Milano e di Bologna,[1] se l' impresa è riuscita per una prima esperienza che si limita in quest' anno a meno di mezzo milione. Ma è un seme affidato al suolo della patria il quale senza dubbio prospererà. Infatti una somigliante proposta con opportune modificazioni e adattamenti propri alle condizioni locali, consigliati dall' ottimo deputato Co-

[1] Anche la Banca popolare di Lodi, di Padova ecc. porsero aiuto all' impresa.

dronchi, sarà messa ad effetto nell'anno prossimo nel territorio di Imola. Perchè le Casse di risparmio italiane non s'impadronirebbero di questa idea; perchè non andrebbero a gara per acquistare questi Buoni del Tesoro dell'agricoltura dalle Banche popolari del luogo, che operano sul luogo e ch'esse conoscono a pieno? Quale scambio di luce e di calore e quale rifiorimento delle patrie campagne sitibonde di credito!!

Queste sono alcune delle vie regali che si additano alle nostre istituzioni paesane; ma riunendosi, studiando, rinfervorandosi nel bene, quante altre non ne saprà scoprire la sagacia e la probità dei loro amministratori? Il peggiore partito sarebbe l'inerzia e la fiducia nella consuetudine. Esaminando i prospetti pubblicati dalla direzione generale delle Poste si vede che dove spesseggiano le Casse di risparmio libere e le Banche popolari, la Cassa postale intristisce e non si svolge. L'esempio più notevole è quello della città di Cremona dove la Banca popolare teneva nel 79 a conto corrente circa 11 milioni; la Cassa di risparmio all'incirca sei e la Cassa postale aveva 107 depositi con 12,046.43 alla fine del 78 e forse poco più alla fine del 79.

E basti gettare una sola occhiata sui prospetti pubblicati dalla direzione generale delle Poste per avvedersi come l'azione degli uffizi postali sia ancora insignificante, ove prosperano le Casse di risparmio e le Banche popolari. [1]

[1] Per esempio in tutta la provincia di Milano nel 1878 si depositarono agli uffizi postali 245,905 lire; ora si pensi alla Cassa di risparmio e alla Banca popolare di Milano, di cui abbiamo riferite le cifre di deposito a risparmio. Così in tutta la Lombardia, ove funzionano le Casse di risparmio e le Banche popolari, i depositi ricevuti da 391 uffizi postali ammontano a lire 1.287.425 06, e fanno una ben magra figura coi depositi della Cassa di risparmio di Milano, che s'avvicinavano ai 300 milioni. Nell'Emilia ove le Casse di risparmio e le Banche popolari abondano, come in Lombardia, i depositi nei 148 uffici postali ascesero a 495,819 lire. Si raffronti nella provincia di Bologna la cifra di 127.566 lire affidate nel 1878 agli uffici postali coi più che 16 milioni della locale Cassa di risparmio. Ma in questi paragoni non si dimentichi che le Casse locali davano un interesse maggiore delle postali e che a poco a poco, mutandosi questo dato fondamentale, possono mutare anche i risultati.

Il credito dei depositanti alle Casse di risparmio ordinarie al 31 dicembre 1879 era sopra 925,466 libretti di lire 656,813,487 83. A lire 157,433.282 09 su 158.740 libretti ammontava il credito dei depositanti al 31 dicembre 1879 verso gli Istituti di credito (vi primeggiano per gl' intenti providi le Banche popolari) che esercitano anche l' ufficio del risparmio; e a lire 25,603,050 24 su 238,240 libretti ammontava al 31 dicembre 1879, il credito dei depositanti verso le Casse postali di risparmio. Sicuramente è una somma piccola rimpetto alle due altre categorie di depositi; ma rinforzandosi sempre più il credito dello Stato, se si abbassi la ragione dell' interesse nelle Casse di risparmio ordinarie e nelle Banche e si tenga alta nelle Casse postali, non v' è alcuna ragione perchè a poco a poco le proporzioni non si invertano. Al 31 dicembre 1879 tutti in-

Ma durerà così? Sinora questi risultati si ottennero per alcune ragioni principali. La Cassa di risparmio postale era poco nota; il credito dello Stato non era ancora sicuramente consolidato; la Cassa locale ha il pregio delle consuetudini antiche e care e di una clientela fida e grata, come succede anche nelle Banche popolari. Infine la Cassa di risparmio locale e la Banca popolare finora hanno data una ragione d'interesse più alta della Cassa di risparmio dello Stato. Il tre per cento degli uffici postali pareva scarso interesse a chi otteneva dal 3 e mezzo al 5 per cento dalle Casse e dalle Banche popolari locali, amate e accreditate. Ma oggidì il credito dello Stato si rinforza, resiste a ogni prova, come lo attestano le condizioni del bilancio e il corso del consolidato; si diffonde la notizia delle Casse postali; comincia qualche dubbio sulla solidità e infallibilità di alcune antiche Casse di risparmio, come si trae dall'esempio della Cassa di risparmio di Firenze. Oggidì infine lo Stato alza, fuori di ogni convenienza, la ragione dell'interesse, quando le Casse di risparmio e le Banche popolari migliori sono costrette dalle condizioni del mercato e dai consigli della previdenza a diminuirla. Tutto questo può in poco tempo operare una rivoluzione, la quale esautori le antiche Casse di risparmio e le esponga a gravi crisi. I trecento milioni depositati alla Cassa di risparmio di Milano si possono ritirare con preavviso di 15 giorni; che cosa avverrà quando nel luglio la Cassa diminuirà l'interesse netto al 3 per cento, mentre gli uffici postali offrono il 3,50? Che cosa avverrà quando anche il limite del libretto che ora è a 2000 sarà portato a 5000 lire come ora fu ammesso dalla Camera dei deputati, o sarà interamente tolto, come vagheggia la direzione generale delle Poste? Che cosa avverrà, se il governo che è l'arbitro supremo per la legge del 1875, seguendo le tendenze che ha fatto manifeste, portasse la ragione dell'interesse netto al 4 per cento per disporre di parecchie centinaia di milioni e operare una conversione del debito pubblico dei comuni, operazione tutt'altro che impossibile o di lieve importanza?

Hanno pensato ancora a ciò gli amministratori delle nostre

sieme gl'Istituti di risparmio rappresentavano un credito dei depositanti di lire 839,849,820 16 così divise:

Casse di risparmio ordinarie	Istituti di credito	Casse di risparmio postali
lire 656,813,487 83	157,433,282 09	25,603,050 24

In febbraio 1880 le Casse di risparmio avevano una rimanenza di lire 30,571,000.

Il moto cresce e non solo per ragioni naturali Le cifre sovraindicate del risparmio talora fanno doppia figura; quando i depositi affidati a un Istituto s'impiegano da questo come conti correnti in un altro Istituto.

Casse di risparmio? Non si addice a loro, che amministrano gli istituti di previdenza, di essere previdenti? Chi scrive, ammonendoli del pericolo, sente di compiere un altissimo dovere. Associato colla responsabilità del consiglio e della parola a coloro che caldeggiarono la riforma delle Casse postali di risparmio, non ha mai inteso nè desiderato che la loro azione fosse volta a danno delle libere Casse, ma che si coordinasse con esse. Ha creduto e crede ancora che la Cassa postale arrechi beneficii inestimabili; ma si dorrebbe che sparisse la Cassa libera per violenza di concorrenze artificiali. In questa lotta del bene a parità di condizione, la vittoria giova universalmente a chiunque arrida; non vi possono essere nè vinti nè vincitori, poichè, a parità di condizioni, il trionfo di un sistema sull'altro significa la rimunerazione maggiore e più sicura del risparmio.

Ma una vittoria ottenuta colle alte e non naturali ragioni dell'interesse, sarebbe un'oppressione nocevole alla pubblica economia e pericolosa a tutti, come si è dimostrato. È in nome di queste osservazioni coscenziose e di queste preoccupazioni legittime che s'invitano a convegno a Roma i rappresentanti delle Casse di risparmio italiane. Quella di Milano e di Bologna si mettano alla testa di così utile iniziativa; se la *Nuova Antologia* potesse farsi interprete degli amministratori delle nostre Casse di risparmio e delle nostre Banche popolari, consenzienti al proposto convegno, sarebbe lieta di cooperare al trionfo delle sane idee economiche nel nostro paese. Concordare l'azione delle Casse di risparmio libere con quelle dello Stato: ecco l'ideale della sana economia; sopprimere le prime a profitto delle altre esprimerebbe l'eccesso della statolatria; nel loro accordo matura la prosperità del nostro paese in quanto si collega col culto e colla disciplina del risparmio; una lotta invida e ingloriosa inizierebbe e determinerebbe forse la decadenza delle nostre grandi e benefiche istituzioni nazionali.

L. Luzzatti.

UNA PAGINA GEOGRAFICO-MILITARE.

LA SITUAZIONE MILITARE DELL'AUSTRIA-UNGHERIA PER RAPPORTO ALL'ITALIA.

Il problema che ci proponiamo di tratteggiare ha per fondamento dati statistici e notizie ormai conosciute dall'universale. Il nostro lavoro non ha perciò che uno scopo: raggruppare, cioè, in quadro sintetico gli elementi che si prendono in esame nel determinare la *situazione militare* di un grande Stato. Ci parve così di fare opera utile, richiamando l'attenzione di chi, per ragioni diverse, non può approfondire le questioni d'arte militare, su questo fatto importantissimo della situazione militare di un grande Stato, come quello che abbraccia vasto campo della sua attività pubblica.

Le guerre moderne sono sempre, ed essenzialmente, grandi fatti politici, economici e militari, per il modo di essere degli Stati odierni considerati nei loro due grandi elementi di governo e di governati; per il modo di estrinsecarsi della loro vita economica; per il modo con cui sono costituiti i grandi eserciti moderni e per il modo con cui si svolge l'azione militare di queste grandi forze. A loro volta le esigenze dei belligeranti crescono in proporzione dei mezzi e dei sacrifizi che la guerra esige e dei pericoli che si corrono. « La vittoria, dice il Bluntschli, scopre sempre nuovi diritti e la guerra trascina dietro di sè innumerevoli conseguenze ed effetti completamente indipendenti dall'oggetto prima della lotta. La vita pubblica degli Stati si trasforma sovente fra gli scoppi del tuono ed i

lampi della battaglia e la storia progredisce al rumore dell' uragano. » [1]

Mai forse, come oggidì, la situazione militare di un paese si presentò come viva espressione della sua vita politica ed economica, e mai forse, come oggidì, fu tanto evidentemente dimostrato questo vero: che la potenza politica di uno Stato riposa in realtà su doppia base: la forza ed il danaro.

Lo sviluppo e l'azione proporzionale di queste due grandi forze costituiscono perciò il fatto politico principale della vita di uno Stato. Ma lo sviluppo e l'azione di queste due forze condurranno a risultato pratico solo quando seguiranno la legge dell'equilibrio e procederanno parallelamente. Lo squilibrio, sia nel campo della forza come in quello della ricchezza, non potrà che menomare alla potenza politica, all'azione di fatto del paese. Il genio degli uomini di Stato si rivela appunto in questo: nel sapere proporzionare gli sforzi alla resistenza, battendo il campo della vita pratica e non quello dell'idealismo. Verità vera e semplice, conosciuta da tutti, eppure quasi sempre scordata!

La potenza militare di un grande Stato, la quale si trasforma in *forza*, si svolge in base a due ordini di fatti: quelli naturali e quelli politico-economici.

I fatti d'ordine naturale, popolazione e territorio, determinano gli obbiettivi lontani della vita politico-sociale, e determinano i limiti massimo e minimo della sua potenza militare. Quelli d'ordine politico-economico creano la *situazione di fatto* nella quale si svolge la vita pubblica dello Stato nel momento in cui lo si considera, ed è in base allo scopo politico del momento, alle influenze immediate, agli obbiettivi che successivamente si vogliono raggiungere, che deve essere determinata la forza militare di un paese.

Nell'esame, pertanto, della situazione militare di uno Stato, bisogna partire da un ordine di idee fisse e ben determinate, le quali si riassumono nei seguenti punti:

1. *la situazione politica*, che determina lo scopo a cui tendono la preparazione e l'azione militare;

2. *la situazione militare*, che determina le forze, lo spazio ed il tempo in cui si svolgerà l'azione stessa.

Nel prendere in esame la situazione militare austro-ungarica

[1] *Droit International codifié.* — Paris 1874, p. 301.

per rapporto all'Italia, noi non consideriamo che uno dei tanti obbiettivi politici e militari sui quali deve essere rivolta la nostra attenzione. Nessuna idea preconcetta ci ha portato da quel lato piuttosto che da un altro, se non forse l'opportunità del soggetto ed il desiderio di portare nel pubblico non militare un po' di luce.

I.

GLI OBBIETTIVI POLITICI DELL'AUSTRIA-UNGHERIA.

Noi non ci proponiamo di studiare lo svolgimento storico-politico dell'impero austro-ungarico per dedurne la situazione presente, di fronte ai grandi fatti che si sono svolti in Europa in questi ultimi vent'anni. Il nostro còmpito, essenzialmente militare, si limita a segnare alcune linee generali della politica di questa potenza; quel tanto, cioè, che sembra a noi sufficiente per determinare la natura dei suoi obbiettivi politici, dai quali derivano naturalmente gli obbiettivi militari.

La politica dell'Austria-Ungheria è stata sempre invaditrice e temporeggiante. Questa la sua caratteristica, e con essa quella forma speciale delle sue guerre, portate in più punti, ma mai spinte a fondo in nessuna direzione. La forza militare austro-ungarica si è quasi sempre atrofizzata di fronte alla indeterminatezza dello scopo politico ed alla inopportunità dell'azione militare.

Posta nel centro dell'Europa, l'Austria-Ungheria è chiamata o direttamente od indirettamente nelle grandi questioni ed a gravitare di preferenza là dove queste sono grosse e toccano da vicino i suoi interessi.

Dopo il 1866 l'Austria fu spinta ed ora è trascinata, per legge di spostamento e di gravità, verso oriente. È perciò in oriente dove si vanno disegnando i suoi obbiettivi politici principali. Il genio del primo Napoleone lo aveva proclamato sono ormai ottanta anni:

« La politica della Russia e dell'Austria loro impone imperiosamente di non perdersi di vista..... Il patriottismo dei popoli, la politica delle corti d'Europa, non hanno impedita nè la partizione della Polonia, nè la spogliazione di parecchie nazioni: essi non impediranno neppure la caduta dell'impero turco. Si fu suo malgrado che Maria Teresa entrò nella congiura contro la Polonia, nazione posta all'entrata dell' Europa per difenderla dalle

irruzioni barbariche. Si temevano a Vienna gli inconvenienti che trascinava al suo seguito l'ingrandimento russo..... Oggidì, come allora, ripugnerà alla casa d'Austria, ma acconsentirà alla spogliazione della Turchia, *e troverà dolce compenso l'accrescere i suoi stati della Serbia, della Bosnia e delle antiche provincie Illiriche delle quali Vienna fu già capitale.* » [1]

In altre parti d' Europa gli obbiettivi politici dell'Austria-Ungheria non sono di interesse così grande, e la loro importanza è subordinata alla situazione politica generale del momento.

Verso il nord, la campagna del 1866 fu per l'Austria-Ungheria una disfatta militare ed una disfatta politica: non fu però un colpo mortale alla compage costitutiva della monarchia. Essa rimase rassegnata al fatto compiuto e le popolazioni non emisero un grido che suonasse rivincita, riconquista della gloria perduta. Il principio della nazionalità tedesca, rappresentato dall'Impero Germanico, potrà aspirare ed attrarre a sè, col lavorìo del tempo, gli elementi tedeschi ancora staccati; ma questa attrazione non costituisce un fatto preponderante, di gravità immediata, tale da formarne un obbiettivo vicino dell'azione militare.

Per rapporto all' Italia, la situazione politica dell'Austria-Ungheria è determinata specialmente dai fatti seguenti:

1° Dalla posizione geografico-marittima dell'Italia, la quale, per svolgimento storico della sua vita politica, è chiamata alla supremazia sul mare Adriatico ed a influenzare potentemente sulle linee di commercio orientali e forse allo sviluppo civile ed economico della penisola balcanica;

2° Dalla situazione militare della linea di confine italo-austro-ungarica, la quale costituisce per l'Italia una frontiera militare debole, epperò transitoria;

3° Dalle aspirazioni nazionali, portate nel campo delle linee di confine naturali e della etnografia.

L'Italia rappresenta per ciò per l'Austria-Ungheria un *obbiettivo d'azione* la importanza del quale è determinata dalla situazione generale del momento in cui si prendono a considerare i due Stati; importanza che stabilisce l'entità dei mezzi di preparazione e l'opportunità dell'azione.

A creare la gravità ed a regolare il moto della situazione politica esterna di uno Stato, concorrono anche, e talvolta in

[1] NAPOLEON, *Mémoires*, v. 2°, Paris, 1823.

grande misura, le condizioni della sua politica interna. Si può anzi affermare che la situazione interna di uno Stato si ripercuote nei suoi effetti su quella esterna e che questa subisce a volta a volta le oscillazioni di quella.

Così è un fatto accertato ormai dalla ragione storica e dalla etnografia, che oggidì una popolazione composta di parecchie nazionalità è causa di debolezza per uno Stato. Vi hanno infatti due ordini di Stati: quelli i cui elementi geografici ed etnografici tendono naturalmente a raggrupparsi attorno ad un centro comune, sorgente dell'attività nazionale, fondamento dell'unità politica e base di svolgimento economico: paesi nei quali il punto centrale di attività pubblica trovandosi egualmente lontano da tutti i suoi estremi, fa sì che l'azione governativa imprima maggiore attività e perciò stesso maggiore coesione nelle parti rendendo meno divergenti gli interessi comuni. In altri paesi, invece, come appunto nella monarchia austro-ungarica, il fatto etnografico e geografico portando squilibrio nelle proporzioni delle parti, crea spontaneamente centri d'attrazioni parziali i quali tendono a staccarsi dalla sorgente comune ed inceppano e rendono difficile l'azione d'un governo centrale. E questo fatto è in natura, e la politica potrà fare grandi sforzi ma non potrà, in modo assoluto, evitarne gli effetti.

Nel giudicare, perciò, della potenza militare austro-ungarica è necessario assegnare a questo elemento etnografico il giusto valore che gli spetta.

Le nazionalità che concorrono a formare la monarchia austro-ungarica sono così distribuite per ragione d'importanza numerica:

Tedeschi	9,000,000	abitanti
Magiari	5,700,000	»
Ruteni	3,200,000	»
Croati e Serbi....	3,150,000	»
Polacchi	2,500,000	»
Sloveni.....	1,250,000	»
Rumeni	2,995,000	»
Israeliti	1,440,000	»
Boemi	167,000	»
Altre nazioni	660,000	» [1]

Ma quello che oggidì accentua di più il difetto etnografico è il compromesso austro-ungarico che divise la monarchia in due parti quasi indipendenti, non avendo di comune che la difesa na-

[1] *Almanach de Gotha*, 1880.

zionale. E questo fatto non poteva non portare i suoi effetti nello svolgimento della potenza militare dell'impero, e specialmente nella espressione più palese di questa potenza, cioè nell'ordinamento delle forze militari. Difatti il regime costituzionale e il compromesso politico obbligarono il governo a sottomettere alle due rappresentanze i nuovi progetti di riforma, i quali riuscirono a loro volta un compromesso militare fra le due esigenze politiche, perchè « le tradizioni nazionali all'est della Leitha conducevano a pretendere l'istituzione di una landwehr *permanente indipendente* dall'esercito comune. » [1]

A questo difetto politico è necessario, però, contrapporre, come moderatore di esso, una qualità essenziale, una caratteristica del governo austro-ungarico: chè, cioè, gli elementi etnografici diversi che compongono la monarchia sono raccolti in un forte governo a salde *basi monarchiche*, le quali permisero a questo Stato di resistere agli urti dissolventi delle sconfitte militari tanto frequenti, le quali, non che togliere all'Austria grande parte della sua influenza politica, avrebbero dovuto sfasciarla.

A noi pare quindi di potere così riassumere la situazione politica austro-ungarica: *obbiettivi preponderanti verso oriente, obbiettivi secondari a nord, obbiettivi che eventualmente possono diventare preponderanti verso sud-ovest.* L'azione politica e la consequente azione militare chiamate ad operare in queste direzioni possono, nella preparazione e nell'estrinsecazione, trovare attriti e difficoltà nella eterogeneità degli elementi etnografici, in parte però superabili pel solido organismo politico-amministrativo della monarchia.

Premesse queste considerazioni, entreremo nel vero soggetto della situazione militare, dando uno sguardo alla potenza militare austro-ungarica nei rapporti di forza, di spazio e di tempo, per dedurne quale potrebbe essere il concetto generale della sua azione strategica contro l'Italia, dato che essa costituisca un obbiettivo, più o meno lontano, della sua azione politica e militare.

[1] JURNITSCHEK, *Die Wehrmacht des Œsterreichisch Ungarischen Monarchie in Jahre 1873;* opera della quale la *Revue Militaire de l'Étranger* del 1874 ha dato esteso resoconto.

II.

L' ESERCITO AUSTRO-UNGARICO.

Il compromesso politico austro-ungarico, al quale accennammo più innanzi nell'esame degli obbiettivi politici, si può considerare come la più grande difficoltà contro cui dovette urtare il riordinatore dell'esercito austro-ungarico dopo il 1866. Il sistema militare dovette essere strappato pezzo a pezzo, a costo di spiacevoli concessioni. [1]

Una seconda difficoltà fu quella delle condizioni finanziarie del paese, le quali non permisero che un bilancio insufficiente allo scopo.

L'ordinamento militare austro-ungarico si presenta per ciò con questa caratteristica: che, cioè, è nato fra difficoltà politiche e finanziarie gravi, tali da intaccarne forse la coesione organica e da impedirne lo sviluppo proporzionale alle esigenze possibili della politica.

Il riordinamento militare intrapreso dopo 1866 e dopo le modificazioni apportate a quello francese dal maresciallo Niel, è un compromesso militare fra due sistemi: quello prussiano e quello francese; separò le due landwehr dell'esercito permanente, avvicinandosi nello stesso tempo al metodo prussiano per l'entrata dei soldati anziani nelle due landwehr.

Si fissò a 800,000 uomini l'effettivo normale del piede di guerra per l'esercito permanente — ripartendolo su dieci contingenti annui. La parte eccedente degli uomini che annualmente erano disponibili doveva formare le due landwehr, delle quali si dovevano inquadrare 200,000 uomini, in modo da avere un effettivo di *un milione d' uomini* senza contare le truppe frontiere e la landsturm. [2]

Per ottenere questi effettivi era necessario: o chiamare un contingente annuo poco considerevole ed imporgli un lungo tempo di servizio, od accrescere il contingente annuo riducendo la durata del servizio. Il progetto presentato domandava sei anni di servizio attivo, quattro di riserva e quattro anni di landwehr: fu respinto e sostituito con quello di dodici anni di servizio totale, riducendo quello attivo a tre anni. « L'accettazione di questo principio fu la peggiore, dice il Jurnitschek, delle concessioni colla quale il comando

[1] JURNITSCHEK, Opera citata.
[2] JURNITSCHEK.

dell'esercito *comprò* il voto della legge militare, perchè è fuori dubbio che *lo stato di cultura intellettuale delle popolazioni della monarchia esigeva sovratutto dal punto di vista del reclutamento dei sotto ufficiali e delle armi tecniche, una durata di servizio più lunga.*

Da questo stato di cose derivarono una serie di disposizioni organiche che rendono complicatissimo l'ordinamento militare dell'Austria-Ungheria e che è necessario avere presente nell'apprezzamento della forza di cui si dispone in quel paese.

Ciò premesso, diremo: che le forze militari di terra salgono alla cifra complessiva, non compresa la landsturm, di 1,170,006 uomini così ripartiti: [1]

esercito:	848,800	uomini
landwehr:	322,206	»

Dell'esercito, 250,000 circa sono dati dalle classi sotto le armi; 515,000 dalle classi di riserva e 83,800 da quelle di completamento.

Della landwehr, 122,456 uomini hanno prestato servizio nell'esercito; 193,626 solo presero parte alle istruzioni annuali, e 6124 appartengono alla riserva di complemento cisleitana.

La forza mobilizzabile dell'esercito si può quindi ritenere eguale a 643,000 uomini circa e quella della landwehr a 216,000; cioè un totale di 859,000 uomini.

Questa forza, secondo gli organici e le disposizioni speciali emanate dal governo militare, dovrebbe formare 42 divisioni delle quali 9 di landwehr, e 5 divisioni di cavalleria, delle quali una di landwehr, raggruppabili in 13-14 corpi.

Il personale della divisione fanteria è costituito da 16,641 uomini, dei quali 160 non militari. Ne formano la parte combattente: 14 battaglioni, 4 squadroni e 3 batterie.

Il corpo d'armata è di 52,244 uomini circa, dei quali 548 non militari. Ne formano la parte combattente: 42 battaglioni, 12 squadroni e 14 batterie.

La divisione di cavalleria è composta di 5376 uomini, dei quali 168 non militari, con 5561 cavalli, di cui 4504 da sella, divisi in 24 squadroni con 2 batterie (a sei pezzi).

[1] Corpo di Stato maggiore: *Tabelle relative alla costituzione dell'esercito austro-ungarico.* — Roma, 1878.

L'Austria-Ungaria ha quindi una forza inquadrata di 640,000 uomini, cioè 612,000 combattenti all'incirca.

Di questa grande massa d'uomini, solo 263,474 uomini sono tenuti sotto le armi in tempo di pace, cioè:

dell' esercito	250,000
della landwehr cisleitana	2,790
» » ungherese	10,684

cioè una differenza, colla forza mobilizzabile di 393,000 uomini per l'esercito, e 193,000 per la landwehr.

Non tenendo conto delle mutazioni che l' occupazione della Bosnia e dell' Erzegovina porterà nell' ordinamento militare, sia di pace che di guerra, si hanno attualmente, nell'ordinamento di pace, 33 divisioni attive, le quali, prima dell'ultima guerra, erano così distribuite:

6 fra fra il Danubio ed il confine italiano;
10 sul Danubio;
17 nelle altre parti della monarchia.

Dei distretti di landwehr ungarese uno si trova fra il Danubio ed il confine; 2 sono sul Danubio e 4 nelle altre parti della monarchia.

Il materiale di guerra ed i mezzi di sussistenza e di sanità dell'esercito sono in tempo di pace distribuiti in modo da avere le grandi risorse raccolte sul Danubio e dei centri speciali sulle differenti frontiere, proporzionatamente alla loro estensione ed importanza.

III.

IL TEATRO DELLE PRIME OPERAZIONI.

Il confine politico fra l'Italia e l'Austria-Ungaria, dallo Stelvio a porto Buso, segna la linea di contatto fra i due stati e determina il fronte iniziale delle prime operazioni, con uno sviluppo di 680 chilometri [1] seguendone tutte le tortuosità, e di 426 chilometri misurato sulla spezzata che unisce i punti d'incontro delle strade che lo attraversano. [2] La linea Adda-Po a sud-ovest e quella

[1] SIRONI, *Saggio di geografia strategica.*
[2] PERUCCHETTI, *Geografia militare.*

del Danubio a nord-est, determinano la profondità di questo teatro d' operazioni; profondità che, misurata sulla retta che congiunge Mantova con Buda-Pest, è di chilometri 690, di cui 480 tra Buda-Pest ed il confine italiano dell' Isonzo.

L' ossatura strategica di questo teatro di guerra, determinata dalle grandi linee d' ostacolo, è formata da due zone orografiche concentriche colla convessità rivolta al nord; cioè:

Una zona di grandi massi alpini, da 900^{m} a più di 2800^{m} sul livello del mare, che copre tutta la regione compresa fra l'Adige e l' Adda-Inn e che si prolunga verso est fino sotto Vienna;

Una seconda zona di massi alpini, i quali dai 900^{m} d'altezza raggiungono nelle Marmolade il loro punto culminante (3000^{m}) e che si prolunga verso est e sud-est sul Danubio.

Lo spazio rinchiuso fra queste due zone è formato essenzialmente da tre grandi depressioni: quella dell' alto Adige, quella di Villach-Klagenfurth e quella di Laibach.

Al nord della zona dei massi alpini, si ha la depressione Salza-Enns, al sud la pianura lombardo-veneta, ed all'est la pianura del Danubio.

Il bacino dell' Adige e la conca di Villach Klagenfurth sono collegati fra loro dalla depressione Rienz-Gail-Drava mentre la conca di Laibach si prolunga, per così dire, nella pianura veneta colle depressioni (da 500 a 600^{m}) che stanno fra il masso del Terglou ed il Schenee Berg.

Il confine politico fra l'Italia e l'Austria-Ungheria, tagliando i massicci del Bernina, dell'Ortler, dell'Adamello, delle Fugazze, delle Marmolade e ridiscendendo verso sud dall'alto Piave ed alto Tagliamento-Fella lungo l' Isonzo e la pianura di destra di esso fiume, lascia all'Austria-Ungheria il possesso di queste tre grandi piazze di raccolta e l' entrata nella pianura del Po.

Mentre però la conca di Villach-Klagenfurth e quella di Laibach sono ravvicinate tra loro, non separate che dal masso del Terglou e dai Karavanka e trovano base ed appoggio nella pianura del Danubio, la conca formata dal bacino dell'alto Adige si trova spinta innanzi verso l'ovest abbandonata a sè stessa, e non legata al Danubio, alla grande base austro-ungarica, che per le depressioni della Salza-Enns e della Rienz-Gail-Drava. La quale considerazione ci porta ad alcune deduzioni nello apprezzamento dei grandi elementi geografici componenti la regione a nord ed all'est della linea del confine politico:

1. Che i grandi massi alpini si distribuiscono attorno, e fanno corona, alla conca dell' alto Adige, in guisa da separarla quasi dalla base danubiana;

2. Che questi massi alpini formano una regione più elevata e difficile fra l' Adige e l' Adda-Inn che non fra l' Adige ed il Piave-Brenta;

3. Che per i rapporti di vicinanza e di base, mentre la conche Villach-Klagenfurth formano una vasta e principale regione geografico-militare che si addossa al confine italiano, la conca dell' alto Adige non forma che una regione secondaria e lontana.

Ciò premesso, è naturale che le grandi comunicazioni geografiche fra la pianura del Danubio e quella del Po si sviluppino secondo due grandi direzioni concorrenti, ed una linea sussidiaria:

Principale: Drava-Gail-Adige;
Principale: Sava-Isonzo;
Sussidiaria: Enns-Salza-Adige.

E scendendo ad esame più minuto delle linee d' ostacolo, delle loro depressioni e dei rapporti reciproci, si hanno le seguenti comunicazioni:

1° — Enns - Salza - Adige		*Pianura veneta*
2° — Drava - Eisak	Adige	
	Piave	
3° — Sava	Fella - Tagliamento	
	Isonzo	
4° — Adige	Piave	
	Brenta	
	Bacchiglione	
	Mincio	*Pianura lombarda*
	Chiese	
	Oglio	
	Adda	

E poichè le vie di comunicazione ordinarie seguono le vie tracciate dalle grandi linee geografiche, così dalla base Danubio entrano in Italia due grandi fasci stradali:

quello fra Adige-Isonzo;
quello fra Adige-Adda.

Il primo ha per obbiettivo geografico la pianura veneta e per *centro di caduta* la regione fra Livenza ed Adige; il secondo ha per obbiettivo geografico la pianura lombarda e per *centro di caduta* il tratto di Po fra Cremona e Mantova.

Ad aumentare sempre più la caratteristica distinzione di una *base principale* e di una *base secondaria* che premono sul confine italiano, s' aggiungono due considerazioni:

1. quella dello *spazio* e delle *risorse economiche;*
2. quella della *rete feroviara e raggruppamento delle sue linee.*

Le condizioni di spazio e di risorse economiche sono evidentemente favorevoli alla base che si prolunga oltre il confine orientale della pianura veneta. Pigliando per punto di partenza di questa affermazione il dato della *densità* della popolazione, ci ha infatti una popolazione, media per ch. q. di 30 abitanti nella base tirolese ed una densità media di 52 abitanti per ch. q. nella base oltre Isonzo.

Per ciò che si riferisce alla rete ferroviaria ed al modo di raggrupparsi delle sue linee, se si considera la grande base danubiana da Linz ad Esseg, si osservano due centri principali ferroviari in Vienna e Buda-Pest e due secondari in Linz ed Esseg, sul quale fronte mettono capo i binari delle 9 linee trasdanubiane, per proseguire poi sul confine italiano.

Prendendo per linea di raccordamento delle tre grandi zone di raccolta del Tirolo, di Villach-Klagenfurth e di Laibach-Isonzo la ferrovia Trento-Villach-Laibach-Monfalcone, vi si possono fare convergere le seguenti linee ferroviarie :

linea A Linz-Salzburg-Innsbruck-*Trento*;
linea B Vienna-Rottenmann-S.Veit-*Villach.*
linea C Vienna-Marburg-(a doppio binario)-*Villach.*
linea D Vienna-Raab-Pettau-(a doppio binario)-*S. Peter.*
linea E Esseg-Agram-Fiume-*S. Peter.*

Queste 5 linee danno 6 binari, dei quali 5 convergono nella zona Villach-Klagenfurth-Laibach-S. Peter, mentre in quella del Tirolo

non vi giunge che la linea del Brenner. Questo rapporto di 1 a 5 può essere però modificato in favore del Tirolo in questo senso: che metà del movimento affluente a Villach può prolungarsi su Franzenfeste, ed ottenere così un rapporto di densità ferroviaria di 2 a 4.

Dalle considerazioni generali che precedono ci pare conveniente, per ora, di ricordare le conseguenze che ne derivano:

1. Il teatro probabile delle prime operazioni attraverso al confine politico italo-austro-ungarico, ha per limite da un lato la linea Adda-Po e dall'altro la linea del Danubio, da Linz ad Esseg;

2. Le grandi linee d' ostacolo geografico si dispongono su questo teatro di guerra in modo da creare tre vaste piazze di raccolta addossate al confine, le quali costituiscono *la zona di radunata* dell' esercito austro-ungarico;

3. I rapporti geografici reciproci di queste piazze di raccolta sono tali, da fare considerare la zona del Tirolo quasi staccata dalle altre due, originando così due *basi inizali* d' operazioni, delle quali *una principale* e l'altra *secondaria;*

4. Le condizioni di *spazio* e di *risorse economiche* e di *grandi linee ferroviarie* sono ancora in favore della base principale;

5. Le grandi comunicazioni stradali partenti da queste due differenti basi, originano due *centri di caduta:* uno nella pianura veneta, l'altro nella pianura lombarda, fissando così due *obbiettivi geografici parziali,* separati nella pianura da una sola linea d'ostacolo veramente grande: l'Adige.

IV.

MOBILITAZIONE E RADUNATA DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO.

Il concetto secondo il quale le forze militari della monarchia austro-ungarica sono reclutate ed ordinate permette di poterle distinguere nei seguenti grossi nuclei:

1. Una massa di 80 reggimenti attivi, 40 battaglioni cacciatori, 13 reggimenti artiglieria, 45 reggimenti cavalleria, [1] coi corrispondenti servizi, formata in divisioni attive e nella più grande parte dislocata fuori del rispettivo centro di reclutamento;

[1] Mancano attualmente il 9° e 10° reggimento.

2. Una seconda massa di 80 reggimenti, 40 compagnie cacciatori, 43 squadroni e 26 batterie di riserva dislocate nei rispettivi centri di reclutamento;

3. Una terza massa rappresentata dagli uomini sotto le armi e quadri di landwehr cisleitana ed ungarese;

4. Un' ultima massa di uomini in congedo illimitato rappresentata dalle classi di riserva e di complemento e degli uomini della difesa speciale del Tirolo e Voralberg.

Da siffatto riparto in grandi masse delle forze militari dell' Austria-Ungheria ci pare risulti in modo chiaro che la *mobilitazione* e la *radunata* non potranno essere due atti separati, ma che si compenetreranno, cosicchè, con molta probabilità, la mobilitazione e la radunata delle forze austro-ungariche si designeranno secondo le linee seguenti:

a) Un primo periodo di grandi trasporti ferroviarii destinati a raccogliere nella zona di radunata la parte attiva dell'esercito, seguito, in pari tempo, dalla chiamata delle classi dell 'esercito attivo;

b) Un secondo periodo di grandi trosporti di truppe destinate a portare all'effettivo di guerra i reggimenti attivi ed i servigi e contemporaneamente la chiamata delle classi di landwehr;

c) Un terzo periodo di grandi trasporti destinati a portare nella zona di radunata i reggimenti di riserva, coll' effettivo di guerra, e le divisioni di landwehr.

Ciò premesso, il problema che rimarrebbe a risolvere sarebbe quello del *tempo* necessario per compiere questi differenti atti di mobilitazione e di radunata. Ci occorrerebbe cioè di esaminare il problema, tenendo conto dei seguenti fattori:

1° gli elementi da trasportare;
2° la potenzialità e durata dei trasporti;
3° la produttività dei centri di mobilitazione.

Lo studio complessivo e sintetico da noi intrapreso non ci permette di scendere ad analisi minuta del problema di mobilitazione e radunata; ci basterà ricordare alcuni dati statistici utili a chi avesse desiderio di risolverlo, e di presentare alcuni dati di *tempo* che se non saranno i veri, crediamo però siano sufficenti per darci un'idea esatta dell' attitudine che ha l' esercito austro-ungarico a passare dal piede di pace a quello di guerra.

Si può ritenere infatti:

1° che sui 6 *binari* che dal Danubio mettono alla linea Trento-Villach-Luibach-S.-Peter, si possono far correre giornalmente 72 treni militari; [1]

2° che il materiale ferroviario mobile esistente sulle ferrovie austro-ungariche è più che sufficiente a tutti i bisogni, perchè nel 1877 esso era rappresentato dalle cifre seguenti: [2]

Locomotive	3380	per chilometro	0,17
Carrozze I, II, III e IV classe	7177	»	0,42
Carri diversi	75940	»	3,88

3° che la forza da mobilitarsi da' centri di mobilitazione per portare all'effettivo di guerra le grandi unità combattenti, è rispettivamente rappresentata:

Da 3000 uomini per un reggimento fanteria;
» 600 » un battaglione cacciatori;
» 4000 » i reggimenti del genio;
» 2100 » il corpo pionieri;
da parecchi uomini insignificanti) per la cavalleria;
da uomini tolti a più circoli di reclutamento per i reggimenti artiglieria.

Questi dati e la dislocazione di pace dell'esercito austroungarico ed il riparto del suo territorio in circoli e distretti di reclutamento, [3] ci permette di potere dire:

1° che il primo grande movimento ferroviario forse sarà terminato fra il 7° e l' 8° giorno di mobilitazione;

2° che il secondo grande movimento ferroviario sarà forse terminato fra il 18° e 20° giorno;

3° che l'esercito austro-ungarico potrà ritenersi atto alle operazioni offensive con tutti i mezzi di cui può disporre solo fra il 27° e 29° giorno di mobilitazione.

L' Austria-Ungheria potrebbe però ricorrere ad una mobilitazione *celere* e *parziale* delle sue forze, la quale potrebbe essere consigliata:

Dalla superiorità assoluta delle sue forze per rispetto a quelle italiane;

[1] V. i resultati ottenuti nella campagna del 1870.

[2] Kohn, *Eisenbahn-Jahrbuch der vesterreichisch-ungarischen Monarchie.* — Wien, 1879.

[3] V. carta della dislocazione delle forze austriache di pace e dell'ordinamento territoriale, annessa alle *Tabelle relative alla costituzione dell' esercito austro-ungarico.*

Dalle difficoltà logistiche che potrebbe incontrare un primo e grande movimento attraverso a regioni o montane o difficili;

Dalla possibilità di raccogliere, in tempo relativamente breve, una massa di truppe superiori a quella che gli può essere opposta;

Dai vantaggi che la situazione strategica generale potrebbe ripromettere ad una avanzata rapida e vigorosa.

Riteniamo di essere vicini al vero, asserendo che solo fra il 16° e 18° giorno di mobilitazione l'Austria-Ungheria potrà avere radunata sui confini una forza compresa fra i 350 e 400 mila combattenti.

V.

LA SITUAZIONE STRATEGICA.

I dati geografico-statistici ricordati e le poche considerazioni svolte ci pongono in grado di formulare alcune conclusioni le quali serviranno a fissare gli elementi principali della situazione strategica.

Per il trasporto di un corpo d'armata austriaco [1] si possono ritenere sufficienti 120 treni militari. Per 14 corpi occorreranno perciò 1680 treni, che distribuiti uniformemente su *sei* linee indipendenti che dal Danubio mettono alla fronte Trento-Tablach-Villach-Laibach-Monfalcone, danno 280 treni per linea, cioè: *il trasporto per ogni binario degli elementi sufficienti a costituire la forza di due corpi d'armata.*

Questo criterio generale, che possiamo ritenere approssimativamente vero, applicato al modo di raggrupparsi delle linee ferroviarie sulla zona di radunata, ci porta ad una prima conseguenza:

Che le forze militari dell'Austria-Ungheria si distribuiranno probabilmente in *tre masse:*

Una massa principale sulla frontiera dell'Isonzo;
Una massa secondaria nel Tirolo;
Un nucleo di collegamento nella Pusteria.

La massa principale, che rappresenta il centro di gravità delle forze ed il centro di attrazione delle masse minori, si trova separata dalla massa secondaria, dalla profondità logistica che corre dal-

[1] Forza e composizione indicata dalle *Tabelle.*

l'Isonzo al Brenta, accresciuta dalle resistenze di diversa natura che può incontrare nel suo movimento nella pianura veneta.

Lo schieramento austriaco, minaccioso colla sua destra avanzata, presenta nello stesso tempo un *punto debole* nella massa secondaria del Tirolo, come quella che, separata nello spazio e nel tempo dalla principale, può diventare *l'obbiettivo* di una prima e parziale operazione di controffesa.

A questa considerazione paiono improntate le direttive che fino ad oggi, almeno da ciò che è a conoscenza pubblica, hanno regolata la sistemazione difensiva del Tirolo.

Prendendo Trento come base strategica del Tirolo meridionale, lo si è trasformato in vasto campo trincerato. Attorno a questo punto capitale si è preparata, o si va completando, una vasta cintura strategica di fortificazioni e di posizioni, in guisa da trasformare il Tirolo in vasta piazza strategica difficile ad investire e difficile a romperne la cintura fortificata in un punto qualsiasi. Alla debolezza cioè dello schieramento austriaco si è parato con le fortificazioni.

Ciò posto, l'offensiva austriaca, seguendo il movimento naturale delle sue masse, si scomporrà probabilmente in due periodi:

1. La marcia avanti della massa principale e proporzionatamente quella del nucleo di collegamento;

2. L'attrazione delle masse secondarie alla massa principale, cioè la riunione delle forze per una prima battaglia.

La logistica può, fino ad un certo punto, fissare il *modo* ed il *luogo* di questi due atti. E qui ci arresteremo; ma possiamo però dire: che l'*offensiva militare* è imposta all'Austria-Ungheria dalle condizioni di forza e di schieramento strategico.

Dal punto di vista italiano quale sarà la migliore condotta politico-militare?

Non crediamo conveniente rispondere a questo problema, e, d'altronde, ci mancherebbero non poche cognizioni e l'autorità per farlo. Ricorderemo piuttosto questo squarcio del Bluntschli:

« Bisogna distinguere in fatto di *guerra difensiva* il punto di vista militare o di fatto, ed il punto di vista del diritto. In guerra difensiva, quello che si difende può anche, per motivi militari, *prevenire l'aggressore con un attacco.* Dal punto di vista del diritto, la differenza tra la guerra offensiva e la guerra difensiva non risiede nel fatto di avere passato prima la frontiera od invaso prima il territorio nemico, ma sibbene nei diritti delle parti. »

Ma se, come afferma l'illustre professore tedesco, il migliore modo di difendersi può consistere talvolta nell'attaccare, è necessario preparare a questo attacco una situazione politica che fissi *l'opportunità* di farlo. *È necessario essere offensivi in politica come in guerra, lasciando la responsabilità della lotta all' avversario.* Così hanno operato il Cavour ed il Bismarck.

Ma per ciò fare ci vogliono obbiettivi ben determinati, mezzi proporzionati allo scopo, preparazione lenta, sagace, completa, ed azione audace. Così ci ripeteva soventi volte un egregio uomo che ci fu maestro negli studi politico-militari, e noi riteniamo questa sentenza un vero, che la storia dimostra, e che l'esperienza conferma.

G. Zavattari.

RASSEGNA POLITICA

Condizioni del ministero in faccia alla Camera. — Inconvenienti di un' altra crisi ministeriale. — Le nuove elezioni non gioverebbero. — La discussione sul bilancio della guerra. — Mali umori che nascono in Francia dal predominio di radicali. — I radicali nella nuova maggioranza inglese. — Nella Camera austriaca manca un partito costituzionale.

Dopo l' elezione del presidente, era naturale che il Ministero cercasse di rifarsi di quella specie di diminuzione di capo, dalla quale gli erano state scemate le forze e l' autorità, provocando subito un altro voto più chiaro e più conclusivo, che o gli ridonasse una vita tollerabile, o gli dicesse che la parte sua era finita. Ma, annunciato perciò, due dì dopo l' elezione, il programma dei lavori parlamentari, e avvisatosi di far proporre sottomano un ordine del giorno, dovette poi, come se egli non vi fosse entrato, risolversi a ritirarlo, dacchè il mal viso, con cui la proposta venne accolta dalla Camera, non gli lasciava sperar fortuna. Così il significato poco lusinghiero della votazione sul presidente, non soltanto non fu cancellato da verun' altra, ma ne uscì una specie di prova o di confessione che non avrebbe potuto esserlo; ciò che lasciò il Ministero più sconfitto e più rotto di prima, e riaccese più che mai a questi giorni la discussione su quel disgraziato dilemma: o scioglimento della Camera, o un' altra crisi ministeriale.

Disgraziato, perchè ad ogni poco si riaffaccia la stessa necessità, con quel guadagno che tutti sanno, non solamente per i lavori parlamentari e per l' amministrazione, che avrebbe tanto bisogno di calma, di ordine, di stabilità, ma per il decoro e il credito delle pubbliche istituzioni. La conclusione a cui, nello scoramento che ne segue, si lasciano andare i più è, che questa gran macchina, che ci sforziamo di maneggiare, è più deli-

cata di quello che sieno abili le nostre mani, e il frutto che ci rende è molto minore della fatica, che ci impone il tenerla in moto. Più i pochi, che vi hanno parte, si industriano, si affannano, si intristiscono a questa pena, più tutti gli altri si tirano in disparte fra diffidenti e disanimati, cercando consolazione nell' indifferenza e nell' oblio.

Che infatti si può aspettare in questo momento o dallo scioglimento della Camera o da un' altra crisi? Si può ben dire che il ministero presente non ha forza, nè autorità; il difficile sta nel trovare quello che l' abbia, od almeno possa acquistarla. Perchè, si fa presto a metter fuori sentenze e teorie costituzionali, che i ministri hanno a dirigere la Camera, a governare colle idee loro proprie, a far accettare il loro programma o a dimettersi. Tutto questo sta bene, quando gli uomini d' un' autorità così generalmente riconosciuta ci sieno e sopra tutto quando una Camera la riconosca e in luogo di scindersi in tante piccole frazioni, ognuna delle quali abbia un programmino suo, con cui aspiri al governo, accetti quello del Ministero. Ma, un Cavour, nè un Bismarck, nè un Palmerston oggidì non l' abbiamo. Abbiamo invece una Camera che, tutt' altro che stare al suo posto e attendere a ciò che le spetta, non sembra mirare ad altro che a consumare ministeri, sostituendo al governo sè stessa e concentrando in sè sola ogni facoltà e ogni potere. Come fa un ministero, nonchè a mostrarsi forte, a vivere in qualche maniera, dove le chiesuole in cui la maggioranza è divisa, gli contrastano, ciascuna per il suo verso, il fiato, e il fare questo gli inimica quella, e il non farlo gli eccita contro quell' altra, ed è ridotto a tirare avanti giorno per giorno comprando l' aria che respira a forza di artifici, di espedienti, di condiscendenze, di concessioni? Qual è il ministero che in queste condizioni possa durare? Sostituitone un altro a quello d' oggi, c' è nessuno che speri sinceramente un miglioramento, che s' imagini di vedere sparire nella Camera tutti i discorsi e tutti i dissapori, e ricomporsi quella maggioranza ferma, seria e tranquilla, in virtù della quale soltanto un governo può essere forte e durevole?

Appunto perciò, perchè un cangiamento di ministero non apparisce un rimedio e si può aspettarsi che, passate poche settimane di curiosità spettatrice, ogni cosa tornerà come è oggi, i più si buttano per il minor male allo scioglimento della Camera. E in vero, essendo principalmente sua la colpa, pare che sua dovrebb' essere anche la pena. Ma d' altra parte è cosa gravissima il lasciar sospesi a questo tempo dell'anno tutti i lavori parlamentari così stentatamente proceduti finora. Andare innanzi

per alcuni altri mesi coll'esercizio provvisorio, ciò che sarebbe inevitabile, vorrebbe dir confessare, che le istituzioni costituzionali non servono fra noi neppure a un solo e al principale dei loro uffici. Aggiungasi che manca una di quelle questioni vive e lampanti, penetrate nella coscienza di tutti, che valga, non solamente di ragione allo scioglimento, ma di criterio direttivo nelle elezioni. In mancanza di questa, si potrebbe quindi essere certi, che la Camera nuova riuscirebbe troppo somigliante alla vecchia, perchè riuscisse giustificato il lavoro per rimutarla. Il ministero, affannato com'è, non saprebbe risolversi a non favorire, come avvenne nelle elezioni presenti, tutti coloro che gli promettessero di stare con lui, fossero pure clericali o repubblicani, e con un non grande aumento di voti a destra, tornerebbe fuori all'incirca la Camera che abbiamo oggi. Non solamente i capiparte, ma i gregari ritornerebbero quasi tutti, le chiesuole si ricostruirebbero come se nulla fosse avvenuto, e il solo guadagno sarebbe quello di aver acquistato un disinganno di più, avendo perduto un tempo prezioso.

Intanto, in mezzo alle aspettazioni e alle previsioni varie che nascono da una condizione incerta e impacciata, va innanzi a passo di formica la discussione dei bilanci. Ora è la volta di quello della guerra, che porse occasione a rivelazioni poco consolanti, fra l'altre è quella che una parte considerevole, non solamente dei nostri cavalli, ma degli ufficiali del nostro esercito non sarebbe in grado di tener la campagna neppure per alcune settimane; ciò che unito all'annuncio della necessità di un nuovo aumento di spese, dopochè pochi anni fa s'era promesso di fermarsi impreteribilmente, non poteva recare se non una molto tenue soddisfazione. Anche la proposta, messa innanzi veramente più in modo accademico che altro, di ridurre un'altra volta la ferma, non parve incontrare molto favore, nè mitigare la trista impressione cagionata da tutto il resto. Parendo però che con tante cose grandiose e nuove a proposito del bilancio, il quale riguarda il preventivo delle spese per ciò che esiste e non per quello che potrà esistere, si corresse pericolo di impelagarsi e andare smarriti, si risolse opportunamente di seppellirle tutte, rimandando la decisione a novembre.

A noi manca la competenza per addentrarci in certi particolari. Non possiamo presumere di farci giudici nè del numero delle cartucce che conviene tener preparate, nè della forma di fucili che dà un tiro più preciso e lontano, nè del disegno degli arsenali e delle caserme. Ma è pur deplorabile, che in alcune altre cose d'un ordine più generale, la compe-

tenza non vada sempre d'accordo col senso comune. Quando p. e. si fecero le fortificazioni di Roma, i tecnici dicevano ch'erano indispensabili, mentre invece al grosso pubblico parevano di poco frutto, e ormai non c'è anima, o presso a poco, che non s'accosti a quest'opinione. Non si sa infatti donde verrà quel nemico, contro del quale quei forti son destinati a sparare. Per terra? Vorrà dire che la guerra l'avremo perduta sotto le Alpi, sul Po, negli Apennini e sarà peggio che vano sparare alcuni colpi sotto le mura di Roma, perchè il nemico, Dio ci preservi, ad onta dei forti, ci penetrerebbe egualmente. Per mare? Bisogna prendere un porto e un porto grande; sbarcare a Livorno, o a Napoli. Quando poi si sbarcassero quindici o venti mila uomini, con quel lavoro che ci vuole per lo scarico delle artiglierie e dei cavalli, sarebbe il massimo degli sforzi possibili. E che sono in confronto di un esercito, che può piombare loro addosso da ogni parte, essendo noi padroni di tutte le strade ferrate? Un colpo di mano! Ma quest'è una parola. Per fare il colpo di mano ci vogliono i soldati e bisogna metterli in terra. I Francesi nel 1870 ne avevano ventimila sul Baltico, mentre i Prussiani stavano in Francia, e ne hanno sbarcato uno solo? Gli Austriaci nel 1848 contro Venezia erano padroni del mare, e forse essi osarono mostrarsi sul lido?

Per tutto ciò non è maraviglia, se la dottrina non basta sempre a persuadere, e tratto tratto un certo modesto senso popolare trova il coraggio di sollevare la testa anche contro di lei. A questo senso, che moltissime volte ha torto, ma non l'ha tutte, pare, generalmente parlando, che noi andiamo facendo troppo, che per mostrarci a giorno dei progressi della scienza o dell'arte tentiamo prove, che gioverebbe lasciar fare agli altri, montiamo sempre all'ultimo gradino da cui gli altri ci fanno invidia, senza riflettere se abbiamo o no le condizioni per potervici reggere, in una parola siamo in questa come in tante altre cose perseguitati dagli ideali. Questo timore tormenta i più, a proposito, non delle fortificazioni delle Alpi, che tutti riconoscono indispensabili e indugiate e neglette troppo più che non si doveva, ma dei colossi della marina e del disegno che riappare qua e là tratto tratto di abbreviare ancora la ferma militare. Consideriamo un istante quest'ultimo.

Tutti convengono, che in tesi generale val meglio avere cento soldati che si battano, che non dieci mila che scappino. Ora, perchè i soldati si battano, è necessario ch'essi abbiano certe condizioni di solidità, di coraggio, di ordine, di disciplina. Dove queste condizioni ci sono in tutto un popolo, dove cioè per forza delle tradizioni, dei costumi, della storia,

le qualità militari sono penetrate nel sangue della nazione, si può levare da un punto all'altro un esercito e sarà un esercito di soldati. Dove invece esse scarseggiano o mancano, dove non è entrata nei costumi una forte disciplina, dove gli ordini, cominciando dalla famiglia, sono spesso mal fermi e mal sicuri, dove insomma la felicità suprema per ciascuno è il fare quel che si vuole, ivi è necessario soccorrere a questo difetto di abitudini che contribuiscono a formare il soldato con un esercizio più lungo per fargliele acquistare.

Certe istituzioni e certi ordini avanzatissimi, per riuscire utili, devono essere preparati e attorniati da tutto un insieme di cose armonico e proporzionato. Uno non è un gran guerriero, perchè si calchi un grand'elmo in testa o imbracci un immenso scudo. E questo gli uomini tecnici, rinchiusi nelle loro idee fisse, dimenticano facilmente. Di qui l'inclinazione, quanto a sè, giusta e ragionevole ma a volte impaziente, ad appropriarsi subito tutti i perfezionamenti, tutti i meccanismi più fini e più delicati, che vediamo adoperati o piuttosto in via di sperimento presso degli altri. Ma gli altri vennero al mondo secoli prima di noi e facevano esperienze di flotte, di eserciti, di guerre, di ordini civili, nello stesso tempo più liberi e più severi, quando noi lavoravamo di statue, di quadri, di opere in musica per tutta Europa, facevamo accademie e leggevamo discorsi e sonetti arcadici. Di questo ci conviene rammentarci, per non pretendere troppo da noi medesimi, per non presumere di fare a un tratto più che non possiamo, per non voler raccogliere tutti i frutti possibili durante la breve nostra vita, e rassegnarci a lasciar qualche cosa anche per i posteri.

Non parliamo perchè c'inspirino minor stima e minor rispetto e fiducia che a tutti gli altri, uomini, nei quali il sapere e l'ingegno vanno alla pari col patriottismo. Ma alcuni temono, che appunto il grande amore ch'essi recano al loro paese possa illuderli, in modo da non avvertire che tutto quello che si fa nascere forzatamente e prima del suo tempo, non attecchisce e non dà buon frutto. Bisogna che ci rassegniamo per mezzo secolo almeno ad esser modesti, se vogliamo preparare al nostro paese quelle condizioni di interna vitalità, e di spontaneo sviluppo che ci avviino a una grandezza naturale e perciò durevole. Senza questa tranquillità previdente e questa paziente operosità c'è da dubitare che noi mangiamo le mèssi in erba, cangiamo sempre le cose senza modificare in proporzione gli uomini, e coll'apparenza di mutare con immensi sacrifici tutto quello che ci appartiene, restiamo noi stessi con quelli di prima.

Anche in Francia, come fra noi, si disputa sull'opportunità di sciogliere la Camera e di procedere alle elezioni generali. In apparenza non si tratta se non di una questione legale. sostenendo taluni che la Camera abbia adempito al compito suo, coll'approvazione del bilancio per il 1880 che è il quarto da lei votato, mentre ad altri pare che i quattro anni di vita che la legge le assegna, abbiano ad essere quattro anni interi, prescindendo dal considerare, s'essa esamini in questo tempo un maggiore o minore numero di bilanci. Ma sotto la questione giuridica stanno le ragioni politiche, le quali sono che tanto il presidente della repubblica sig. Grevy, quanto quello della Camera sig Gambetta, e forse lo stesso presidente del Consiglio sig. Freycinet, temono di esser trascinati dai radicali oltre il segno fino al quale s'erano proposti di giungere.

Da un lato i comunardi ritornati dalla relegazione, uniti a quelli che non si mossero da Parigi, non trascurano occasione di manifestare coi discorsi più infuocati le loro intenzioni e i loro disegni, mentre il governo finge di non accorgersi, tace e lascia fare. Dall'altro i ministri non si peritano di penetrar sempre più avanti nella pretesa *epurazione*, per convertire, coi collocamenti a riposo e colle destituzioni, gl' impiegati, la magistratura e l'esercito alla fede repubblicana. Questo duplice ordine di fatti genera la persuasione che il governo non si senta in grado di resistere ai radicali e non miri ad altro che a tenerli tranquilli a forza di condiscendenze. Lo disse chiaro al presidente della repubblica il Senatore Banneville, tenente colonnello nell'esercito territoriale, improvvisamente destituito come non abbastanza innamorato della repubblica: « Io subisco, diss'egli in una lettera assai poco rispettosa pubblicata nei giornali, le conseguenze del mio voto al Senato contro l'articolo 7 della legge sulla libertà d'insegnamento. Il ministro della guerra non avrà invocato indarno questa ragione presso i membri del Consiglio. E voi, signor Presidente, avrete ceduto, come per tanti altri, a quelli che domandavano la mia destituzione. Permettetemi dunque di dirvi che a questo modo voi vi rendete ogni giorno complice di risoluzioni così dure per la forma e così violenti per la sostanza, che l'opinione pubblica ne rimane profondamente commossa. »

Non è quindi maraviglia che questo stato di cose faccia sentire la necessità di qualche rimedio a coloro, sui quali pesa la maggiore responsabilità, e che, mettendosi a fare all' amore coi radicali, credettero per lungo tempo di dominarli. Il primo di questi rimedii sarebbe quindi l'anticipato scioglimento d' una Camera, che, nata dalla resistenza alle vel-

leità di reazione dell' ex presidente Macmahon, portò e porta ancora con sè i segni delle passioni e della lotta che la misero al mondo, mentre ora, cessato il bisogno della difesa contro un potere minaccioso e battagliero, sarebbe lecito sperare una Camera più temperata e più tranquilla. Ciò tanto più, che di qui a due o tre mesi sarà fatta vivissima l'opposizione dei clericali, a causa dell'esecuzione dei decreti sulle corporazioni religiose, e in faccia alle difficoltà che queste susciteranno al governo, non è inverosimile che si mettano dalla sua tutti gli opportunisti e ne segua un tale aumento dei centri, da rendere pressochè innocui i radicali. Ad ogni modo non è facile il fare pronostici per nessun paese e meno che per gli altri per la Francia. Certo da tre anni in qua le condizioni sue non fanno che peggiorare e oggimai ne appariscono impensieriti gli stessi capi, che per qualche tempo parvero patrocinare con più ferma e convinta fede le risoluzioni piu arrischiate.

Ma è curioso a considerare, che in una condizione che, senza somigliarle completamente, ha pure una certa analogia con quella della Francia, si trovi, per effetto delle nuove elezioni, la stessa Inghilterra. Sulle prime s'era creduto a una vittoria così piena e assoluta dei liberali, che il nuovo ministero avesse a riposare tranquillo, anche senza l'aiuto dei separatisti, o regionalisti, od *home rulers*, secondo che si voglia chiamarli. Ma egli è che i liberali, come avviene in qualche altro paese di questo mondo, d' accordo nell' intento di combattere i conservatori, non lo sono punto fra loro. Sopra tutto è notabile che il loro numero è ingrossato dai radicali, i quali mirano a riforme così smisurate, che quando si effettuassero, ne andrebbe sossopra tutta la costituzione inglese. Fino a questo punto i moderati dello stesso partito liberale, che costituiscono il nucleo più forte, non sono punto disposti a seguirli, e piuttosto che ad essi, propenderebbero ad appoggiarsi ai conservatori. Nondimeno essi non lasciano di far ressa per ottenere almeno i posti minori, i soli che ormai avanzino, nel ministero Gladstone andato formandosi assai lentamente. Il ministero però non cede, ed è questo che costituisce la differenza essenziale fra la condizione parlamentare dell'Inghilterra e quella della Francia, che in Inghilterra il ministero fino da' suoi primi giorni di vita resiste, mentre in Francia, a forza di tollerare, di lasciar passare, di fingere che non s'accorga di nulla, perde terreno.

Ma perchè una certa somiglianza fra gli stati d'Europa sia meno incompleta, si prevede anche in Austria, come appena sia giunta a fine la discussione dei bilanci, o un' altra crisi ministeriale, o lo scioglimento

della Camera o tutte e due queste cose insieme. Tutti rammentano, che dopo il trattato di Berlino, essendo parso agli Slavi che il governo di Vienna fosse disposto a riconoscere i loro diritti e i loro privilegi storici, i Boemi acconsentirono a mettere piede nel *Reichsrath*, e il ministero Taaffe, mostrandosi estraneo ai partiti, perchè nel *Reichsrath* ai partiti costituzionali prevale lo spirito regionale, potè sperare in una conciliazione. Ma gli Slavi, essendo rimasti delusi, non modificarono le loro disposizioni; onde si presume che il ministero Taaffe, non avendo conseguito il suo fine, troverà ragionevole di ritirarsi. Con questo però nulla sarà mutato. Nè miglioramenti notabili sarebbero da aspettare, qualora si giungesse fino allo scioglimento della Camera, perchè i deputati nuovi o si asterrebbero dall' intervenirvi o vi interverrebbero colle disposizioni dei vecchi. La fonte dei dissensi sta nella storia, che una costituzione recente e, se si prescinda dall' Ungheria, unitaria, non è riuscita a fare dimenticare. Da per tutto più o meno e sotto differenti nomi, gli *home rulers*, l' inclinazione al separatismo, a una vita propria e particolare, contro cui gli Stati sono costretti a difendersi per conservare la loro unità, e mantenersi forti e rispettati.

PS. — Lasciamo questa Rassegna tal quale fu scritta prima del voto del 29 aprile, perchè le ragioni che avrebber consigliato di evitare una nuova crisi ministeriale ci sembrano dopo il voto le stesse che ci parevano prima. La discussione sull'ordine del giorno di biasimo al ministero, proposto contro le consuetudini parlamentari dalla Commissione del bilancio, non è riescita a persuaderci della necessità di rovesciarlo. È verissimo che il ministero aveva poca autorità, ma è anche vero che, perchè uno ne abbia, non bisogna lavorare dì e notte a togliergliela. Nel voto del 29 aprile ha una buona parte lo spirito regionale, e un'altra lo sfogo di ambizioni rimaste deluse nella formazione del ministero testè caduto. Appunto per ciò, rispettando il voto dell'opposizione costituzionale, noi avremmo preferito ch'essa si fosse tenuta divisa dagli altri gruppi, astenendosi dal votare. In tal modo essa avrebbe mostrato, non fosse altro, di non approvare le ragioni meno visibili, ma più poderose, per le quali il ministero cadde, sottraendosi a ogni parte di responsabilità sulle conseguenze che nasceranno.

Ora il più probabile è, che venga un ministero che rappresenti tutte le frazioni discordi della maggioranza, un ministero composto di elementi, non solamente disparatissimi, ma repugnanti fra loro, e quindi più diviso

e più debole di tutti gli altri. Sarà, per quanto oggi si può credere, un esperimento meno felice di tutti i precedenti. Perciò, secondo alcuni, il male minore sarebbe ancora un ministero amministrativo composto in gran parte di Senatori, col minimo possibile di color politico, e coll'incarico di condurre a fine la discussione de' Bilanci, e di fare poi al più presto le elezioni. Nè importerebbe che la nuova legge elettorale fosse votata. Tutt altro che esserci bisogno di questa per avere una Camera, c'è bisogno di una Camera per aver la legge, una Camera meno travagliata da partigianerie, meno divisa, meno inquieta, e che ispiri a tutti maggior fiducia.

Infine ad un'altra combinazione si accenna, che è quella di affidare all'attuale ministero lo scioglimento della Camera e le nuove elezioni. Questa misura, la quale non potrebbe produrre che scompiglio maggiore in una parte della Sinistra, ci porterebbe nell' ignoto e darebbe luogo a gravi considerazioni.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E STORIA

Brunetto Latini est-il l'auteur du Pataffio, et, s'il ne l'est pas, quel est cet auteur? par M. CHARLES NISARD. — Paris, 1880.

In questa dotta *Memoria*, estratta dal *Journal des Savants* è trattata la questione del vero autore del *Pataffio*, di quella sconcia e curiosa e, soprattutto, enigmatica poesia, che anticamente venne attribuita a Brunetto Latini, forse per un'associazione d'idee colla figura poco onorevole che questo notaio fa nell'Inferno dantesco. Il chiar. sig. Nisard si accorda col Del Furia nel riconoscer falsa tale opinione, ora smentita affatto dai critici; ma nelle congetture sul vero autore di essa si diparte dall'Accademico della Crusca, e intende mostrare che con probabilità quell'operetta appartiene invece a Domenico Burchiello. Tal congettura, considerata in astratto e come dire *a priori*, apparisce subito molto probabile, se si pensi che anche il Burchiello si dilettava delle trivialità e sconcezze, significate, il più spesso, in una forma capricciosa ed oscura. Ma il Nisard, non contento di questa semplice apparenza e convenienza, riepiloga sulle traccie del nostro sig. Gargani (*Sulle poesie di D. Burchiello.* Firenze, 1877) la vita del famoso barbiere, che gli offre il mezzo di fissare il tempo e l'occasione in cui esso avrebbe scritto il *Pataffio*, e facendo il confronto tra i sonetti del Burchiello e questa anonima poesia, trova parecchie relazioni fra gli uni e l' altra, in certe circostanze di fatto, in certe allusioni, in certi concetti ed anche in certe notevoli ommissioni; per le quali cose tutte la congettura si rende molto simile al vero. Egli però non ha creduto necessario di confrontare anche la lingua e lo stile delle due opere; e questa è per avventura la parte che, se fosse stata trattata, avrebbe finito di convincere i lettori di ciò ch' egli vuol dimostrare. Ma

anche quel tanto che ha detto, basta per rendere la sua congettura degna dello studio e dell'esame de'nostri più dotti filologi e letterati.

Le origini della lingua poetica italiana. Principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani del dott. C. N. CAIX. — Firenze, coi Tipi dei Successori Le Monnier, 1880. (Pag. 284 in sesto grande).

Annunziamo per ora questa laboriosa opera del prof. Caix, proponendoci di renderne più minuto conto altra volta. Egli, col perpetuo confronto di tre codici dei secoli XIII-XIV, contenenti i rimatori antichi; e cioè, il Vaticano numero 3793 nella parte finora pubblicata), il Magliabecchiano Palatino numero 418, ed il Laurenziano Rediano numero 9 (dei quali e d'altri studia la formazione nella Introduzione) tenta stabilire la natura e il procedimento di quella primitiva lingua poetica italiana che l'Alighieri descrisse nel suo Volgare Eloquio. Come gli elementi provenzali e latini si unissero agli elementi di vari dialetti italiani (specialmente meridionali), e come agli uni e agli altri si sovrapponesse il toscano sempre più prevalente, in guisa da costituire quell'uso moderno che compierono e consacrarono Dante e il Petrarca; tutto ciò è dottamente discusso e dimostrato dal prof. Caix, ricorrendo, quando occorra, ad altri codici antichi di poesia e di prosa, per verificare quanto l'idioma poetico differisse da quello dell'uso comune. Le materie sono disposte con ordine grammaticale di fonologia e formologia; e via via, dopo gli esempi e confronti, vengono le conclusioni che con molto giudizio ne trae l'autore. Ognuno vede quanto un libro così fatto riesca importante per gli studiosi, e quanto contribuisca perchè si possa risolvere in modo certo e positivo la difficile questione sull'origine della nostra lingua letteraria, questione già trattata in succinto dal Caix in questa stessa *Nuova Antologia*, ed ora col presente libro messa in maggior luce. A compimento del quale l'Autore farà seguire, a suo tempo, una grammatica storica della Prosa che mostri come questa dal vivo parlare, ed in parte anche dal linguaggio poetico, prendesse forma e svolgimento.

Canti di Laura Battista, con prefazione di ABELE MANCINI. — Matera, tip. Conti, 1879-80.

Pongo sull'urna De'miei quattro figliuoletti Spasimo e sospiro del mio cuore Questi canti Come ghirlanda non di alloro Ma di cipresso Cresciuto alle mie lagrime. Con questa semplice e commovente iscrizione si apre la raccolta di cui parliamo Ne è autrice una signora tanto calda

di mente e di cuore, quanto sventurata, e delusa nelle sue più care speranze. Se però è di cipresso la ghirlanda offerta alle sue quattro creature non vi manca l'alloro, che la poetessa si è meritata coi molti canti patriottici misti a quelli funebri od intimi. Gli uomini più illustri d'Italia, mancati da poco tempo alla vita o viventi ancora, gli autori della indipendenza nazionale specialmente i reali di Savoia ed il Garibaldi) formano il soggetto di parecchi non brevi canti. Altri sono sfoghi d'affetto, per lo più melanconico, o epistole varie di argomento morale, o imitazioni dall'inglese, lingua che l'egregia Autrice ha profondamente appresa senza aiuto di maestri. La Battista non canta, come pur molti oggi fanno, la negazione di ogni cosa, nè trasceglie fra il vero, il brutto e il volgare, ma vagheggia sempre il bello, il buono, il sublime, tanto negli argomenti politici o nazionali, quanto privati o religiosi. Essa continua, anche in ciò, quella eletta scuola delle provincie meridionali che ci diede una Guacci, una Turrisi Colonna, quella scuola che si ispira ai classici da una parte, e dall'altra al puro cielo e al dolce clima del paese natio. Sempre armoniosa e facile è la sua vena poetica. Si desidera, è vero, di tanto in tanto maggior concisione di forma, e maggiore eleganza di parola, ma l'affetto vivo, caldo, sincero, l'onda poetica ricca ed esuberante lasciano meno scorgere questi difetti, e quasi ce li rendono cari perchè inseparabili dall'indole espansiva dell'autrice, dal bisogno ch'essa aveva di esprimer sè stessa ed il suo cuore come amore le spirava. Onde non a torto conclude il cav. Mancini la sua prefazione: « questa ... è indubiamente una delle glorie più fulgide di cui possa menar vanto la Basilicata contemporanea. »

G. ROBUSTELLI. **Francesco Puccinotti** dal suo epistolario scientifico e familiare. — Roma, libreria Manzoni, 1880.

Fra gli epistolari dei dotti, uno dei pochi che ispirino virtù e buoni sentimenti, e che facciano di per sè stessi l'elogio del loro autore, è quello del celebre Francesco Puccinotti, già pubblicato, coi tipi del Le Monnier, dal P. Checchucci. Ma siccome non tutti leggono gli epistolari, e coloro che pur gli leggono non ne sanno spesso ricavare una sintesi giusta intorno al carattere degli autori, è assai da lodare chi lo faccia per essi, come lo ha fatto, rispetto al Puccinotti, il sig Robustelli. Qui vediamo, raccolti in poche pagine, i suoi meriti verso la medicina, le noie che ebbe a soffrire pel desiderio di riformarne gli abusi, le relazioni col Leopardi, l'amore ed il gusto per l'arte, la schietta fede e religione, quali risultano dalle lettere di lui. E l'uomo resta definito in queste poche parole colle quali ha termine l'opuscolo « F. Puccinotti ambiva sì il regno del cervello, l'impero dell'ingegno, ma voleva anche la conquista dei propri simili al più dolce de'gioghi, quello della giustizia, della pietà, della fede, della generosità »

Scritti biografici di BENEDETTO PRINA. — Milano, Tip. editrice Lombarda, 1880.

Il ch. poeta e critico prof. Prina ripubblica, raccolti insieme, questi suoi scritti, coll'intendimento principale di ricordare ai giovani che continuino le gloriose tradizioni de'padri nostri, invece di *correre per vie nuove e sconosciute, dietro il bagliore di idealità impossibili*. Gli scritti contenuti in questo volume sono la biografia di A. Manzoni, a cui fanno *illustrazione* e *commento* quelle del Berchet, del Biava, del Sani, del Finazzi dello Sclopis, *quasi tutti lombardi, e tutti per comunanza degli intendimenti, per il valore degli scritti e per la nobiltà del carattere degnissimi di essergli, non dirò paragonati, ma posti a lato* (Prefazione). Seguono il *Saggio critico sulla Letteratura Lombarda* e un altro *Sulle nuove condizioni d'Italia e la letteratura nazionale*, anch'essi strettamente collegati, per il luogo e per i principii, colle biografie precedenti, onde risulta un tutto omogeneo, e utile non men che piacevole a leggersi. Ci pare che di tutti questi scritti sia già stato tenuto proposito, colla dovuto lode, nella *Nuova Antologia*, e perciò non ripetiamo quanto fu detto. Solo crediamo necessario avvertire che in questa nuova edizione le Biografie sono state *corrette e in parte rifatte*, specialmente la prima e più importante di tutte che ancora è, nel suo genere, il migliore e più compiuto lavoro, che si abbia, sulla vita e le opere del Manzoni. Nella presente edizione l'autore non ha mancato di trar profitto dagli ultimi studii e dalle nuove pubblicazioni del grande Lombardo, senza modificare però i suoi giudizi per seguitarne altri o parziali o avventati (vedi p. e. la nota a pag. 160) che sono stati dati da alcuni. Alla vita del Biava è stata aggiunta in questa ristampa una lettera importante di Cesare Cantù che si conosceva da pochi, benchè pubblicata fino dal 1871 nel giornale *La Lombardia*. Anche nella forma dello scrivere, chiara, ben determinata e nobile senza affettazione, non sono pochi i miglioramenti. Stile, opinioni, e sentimenti, tutto è ispirato da quella giustezza e temperanza che oggi è più che mai necessaria, specialmente nelle letture da proporsi alla crescente generazione.

SCIENZE ECONOMICHE

Alcuni quesiti sulla domanda di lavoro di EMILIO NAZZANI, — Forlì, 1880.

In questo saggio, assai pregevole per profondità di dottrina ed acutezza di analisi, il professore Nazzani imprende a discutere alcuni quesiti, che si rannodano più o meno direttamente alla teoria del salario. Esami-

nando anzitutto il principio del Mill, che domanda di prodotti non è domanda di lavoro, l'A. dimostra che la giustezza di quel teorema (poveramente confutato dal Rösler, dal Walras e dal Musgrave) non deve sedurci a rinnegare al consumo ogni influenza sulla produzione, ed annovera i vari modi per cui la domanda di prodotti può esercitare sulla richiesta, e perciò sulle sorti del lavoro, una efficacia qualsiasi. In secondo luogo l'A. riassume il problema proposto da Ricardo, se giovi meglio alla classe lavoratrice la domanda di lavoro o la domanda di servigi, e restituisce la dottrina economica a quella retta espressione, che le avea dato il grande economista britannico e che le critiche speciose del Senior aveano per qualche tempo offuscata. Infine nella terza parte, e la più notevole, del suo lavoro, l'A. affronta il celeberrimo tema del fondo salari, e discutendo con analisi profonda e veramente ricardiana le diverse opinioni emesse dai sostenitori e dagli avversari del *wages-fund*, conclude alla negazione di questo. Illazione pratica ed importantissima di tale risultato teorico è il riconoscimento della efficacia economica delle *trades' unions*, l'azione delle quali, lungi dall'esplicarsi, come credevasi, in oltraggio alle « leggi naturali » della scienza economica, diventa uno stromento alla loro perfetta ed equabile attuazione.

L'apprezzamento de' meriti distinti di questo notevole saggio non deve tuttavia dispensarci da talune critiche ed osservazioni, per quanto sommarie. Ci sia lecito di appuntare l'A. di un uso troppo esclusivo della deduzione, e di eccessiva brevità, che in qualche caso, però non frequente, nuoce alla facile intelligenza. Noi temiamo, ad es., che non da tutti si comprenderà di primo acchito che l'x il quale trovasi nella formola a pag. 52 denota il numero di operai impiegati alla produzione di oggetti di consumo della classe capitalista. — La giusta osservazione dell'A., che l'aumento nell'offerta di lavoro provoca un aumento nella accumulazione di capitale (pag. 49), toglie senza dubbio gran parte di verità alla dottrina del Cairnes, che un aumento nell'offerta di lavoro produce una diminuzione più che proporzionale nel capitale salari; ma non vale a distruggerla compiutamente; poichè può sempre ammettersi che l'aumento del capitale salari, prodotto dall'accresciuto stimolo alla accumulazione per la cresciuta offerta di lavoro, sia più che bilanciato dalla diminuzione sofferta dal capitale salari per l'ampliata richiesta di capitale fisso e materie greggie, resa appunto necessaria dal cresciuto numero degli operai. — Finalmente l'acuta critica del Cairnes, che pon termine al lavoro, non vale ancora a persuaderci che nei paesi sprovvisti di terre fertili, quali la Gran Brettagna, il saggio del profitto trovisi notevolmente superiore al minimo. Il rinnovellarsi periodico delle crisi attesterebbe forse il contrario.

Tali appunti, i quali riflettono soltanto alcuni particolari del lavoro dell'A., non ci trattengono dal concludere che questo Saggio del Naz-

zani rivela un pensiero temperato e forte, e dal far voti acciò l' egregio economista voglia darci fra non molto uno scritto di maggior mole, che più ampiamente risponda al compiuto risveglio di quella scienza, di cui esso è sì valoroso rappresentante.

I fenomeni economici e le loro cause costanti. Nuovo trattato di economia politica, di A. MARESCOTTI. — Bologna 1880.

Senza dubbio è degno di non piccoli elogi l' economista, il quale, già provetto d'età ed eminente per posizione accademica, persevera con operosità infaticata nelle publicazioni scientifiche. Ma questi elogi non valgono ad attenuare gli appunti che si impongono ad un critico coscienzioso dinanzi ad un libro non maturato, nè confortato da quel corredo di dottrine, che è troppo richiesto dalle condizioni progredite della scienza economica moderna.

Di simili elogi e di simili appunti dobbiamo esser larghi al prof. Marescotti, il quale, a brevissimo intervallo dall' opera sulla *Economia Politica secondo il metodo positivo*, ci dà ora un nuovo lavoro sui principii della scienza economica. In questo libro l'A., ottemperando al metodo di partizione instaurato dal Say, fa seguire ad una introduzione riflettente l' organizzazione economica dello Stato le teorie della produzione, della circolazione e della distribuzione della ricchezza; alle quali aggiunge da ultimo la teorica dell' imposta e del consumo. L'A. si propone in questo libro l' intento, adombrato già più o meno nettamente ne' suoi scritti anteriori, di coordinare la trattazione economica a' principii del giure; al qual proposito è a notarsi che l' A, forse senza volerlo, è giunto a costeggiare in parte un' idea, non troppo conciliabile col liberalismo *quand-même*, sostenuta in Germania dal Röster, dal Wagner e in generale dai così detti socialisti cattedratici Ciò proverebbe, sia detto di sfuggita, che fra i Guelfi e i Ghibellini dell'economia politica la separazione non è sempre assai agevole, e che forse il giorno non è lontano in cui vedremo raccogliersi tutti gli economisti degni di questo nome in una sola comunanza d' idee.

Affrettiamoci ad affermare che ravvisiamo nel libro dell'A. una certa ortodossia di dottrine, che lodiamo sinceramente, benchè non giustifichi troppo quel titolo di *nuovo* annesso dall'A. a questo suo trattato. Vi ravvisiamo ancora un notevole miglioramento di fronte alle precedenti publicazioni dell'A., per ciò che riflette la forma Ed infine dobbiamo aggiungere che vi si incontrano quà e colà non volgari considerazioni. Ma fa difetto in questo libro uno sviluppo sistematico e veramente *positivo* della subbietta materia; vi abbondano le divagazioni e le frasi; v'ha insomma troppo dilettantismo e non troppa scienza vera e profonda. Si incontrano

poi in questo lavoro asserzioni assai discutibili; così l'asserto (pag. 269) che in Germania l'accumulazione del capitale « va a passo di lumaca, » ci sembra contraddetto dalla storia economica alemanna dell'ultimo decennio; così pure è troppo problematica l'opinione dell'A. (pag. 45) che deriva il socialismo odierno dalle teorie fisiocratiche E nemmeno sappiamo comprendere come l'A. possa affermare che pel progresso economico la borghesia soffre e sentesi disagiata, mentre il proletario vive in panciolle, (pag. 122). Su tale proposito, di molti economisti, per quanto rispettabili e colti e tale è indubbiamente il prof. Marescotti), potrebbe dirsi, come di certi iddii ben noti: *oculos habent et non vident.*

STATISTICA

Storia e teoria generale della Statisca del Dott. Antonio GABAGLIO, Professore di Statistica nel R. Istituto tecnico e incaricato di tale insegnamento nella R. Università di Pavia. Con nove tavole miniate — Ulrico Hoepli, Editore libraio, Milano, Napoli, Pisa, 1880.

In Italia, ove, pure, gli studi statistici sono coltivati con grande amore, si lamentava da qualche tempo la mancanza di un libro, atto a dare un'idea, non soverchiamente ristretta, degli ultimi risultati a cui pervennero gli studi teoretici di Statistica. Questo compito fu affidato, già nel 1875, al professore Gabaglio, che « alieno dalle compilazioni abborracciate in furia sui testi, » le quali ad altro non riescono che ad « aumentare il numero dei libri inutili e anco dannosi, » promise a se stesso, « di fare un lavoro che, quando anche ristretto ad una parte della scienza, fosse il frutto di studi pazienti e di lunghe meditazioni. » Della serietà de' propositi, con cui l'Autore s'accinse ed attese all'opera sua, egli trovò un compenso meritato, nella generale simpatia, con cui il suo libro fu accolto. Ognuno sa di quanta importanza sia per la precisa determinazione dell'ufficio e dei limiti della Statistica, seguire i vari svolgimenti, che furono dati al concetto di essa, nella successione del tempo e nei diversi paesi. Il prof. Gabaglio nella prima parte del suo libro tesse la genesi della Statistica, partendo dai tempi più antichi e giungendo fino ai giorni nostri. Rintraccia le prime applicazioni dell'induzione numerica allo studio delle condizioni sociali presso i popoli, la storia dei quali o appartiene al passato o move dall'antichità più remota; s'accompagna alla grande corrente della civiltà greco-romana, e via via, attraverso i secoli, va notando ogni segno che il pensiero statistico, nel suo tardo svolgimento, abbia lasciato di sè nella storia. Un lavoro simile affaticò, già,

parecchi ingegni; non pertanto il prof. Gabaglio seppe conservare a questa parte del suo scritto il carattere della più schietta originalità. Le notizie ch' egli raccoglie hanno, tal volta, il pregio di una primizia, e, anche quando egli accenna ad operazioni o a scritti statistici, di cui già è parlato in libri anteriori al suo, egli dà nuovi e particolareggiati ragguagli, che fanno prova di uno studio paziente e coscienzioso delle fonti, da lui citate in gran copia. Fra i lavori statistici del medio evo e della prima parte dell' età moderna, che non rivelano ancora, per nulla, nei loro autori, la coscienza della nuova disciplina, alla formazione della quale questi concorsero, e la Statistica, a cui danno compostezza e dignità di scienza le menti ordinatrici del Seckendorf e del Conring, il distacco è nulla più che apparente. Man mano che l' organismo dello Stato si perfezionò complicandosi, che la vita del popolo si fece più intensa e più varia e i confini politici, entro ai quali essa si svolgeva, andarono dilatandosi, più acutamente e con maggiore frequenza gli uomini di Stato dovettero scrutare nell' organismo sociale, affine di trarne le conoscenze indispensabili al loro ufficio. Crescendo, ognor più, l'importanza e le difficoltà dello studio, cominciarono ad occuparsene, oltrechè i pubblici amministratori, anche gli studiosi privati. Le scuole si aprirono alla *notitia rerum publicarum* e dalle scuole essa si sparse al pubblico, ordinata a sistema. Ciò avvenne in Germania, alla metà, circa, del secolo XVII. Da allora in poi, i confini della nuova scienza si delinearono sempre meglio e, finalmente, nel 1794, fu sanzionato per essa da Gottofredo Achenwall il nome che attualmente la distingue.

A tal punto, i cenni storici del nostro Autore acquistano una particolare importanza, giacchè dal minuto esame ch'egli intraprende dei concetti dell' Achenwall e degli scrittori, che vennero dopo di questo, noi vediamo, poco a poco, sorgere e prender forma distinta l'idea della statistica, quale è oggi comunemente accettata. Questa prima parte narrativa e critica del libro magistrale che stiamo esaminando si chiude con una ampia esposizione delle teorie professate in Belgio, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia, dai più chiari scrittori di materie statistiche. La seconda parte dello scritto del prof. Gabaglio è dedicata alla teoria della statistica. Questa scienza è da lui definita siccome quella che *studia l'ordine sociale politico di fatto, per mezzo dell'induzione matematica*, definizione, alla quale nessuno che siasi avventurato, per poco, in mezzo alle svariate e numerose definizioni della statistica che il Rümelin, anni or sono, contava già a diecine, vorrà negare il merito di una grande esattezza congiunta ad una brevità tanto lodevole, quanto rara.

Passa, quindi, l'Autore a segnare i limiti della scienza statistica, distinguendola, con sottile esame, dalle altre scienze sociali e politiche, e accenna alle relazioni di essa con certe scienze affini. Tali relazioni egli

distingue in *attive*, *passive*, ed *attive e passive al medesimo tempo*, secondochè la statistica porga alcuni suoi risultati ad altre scienze, o riceva da queste certi ammaestramenti o siavi tra queste ed essa una mutua contribuzione di aiuti. Distingue dalla scienza il metodo statistico del quale traccia i confini e i generali caratteri Parla in particolare dell'osservazione qualitativa o analisi dei fatti, e della loro osservazione quantitativa.

Specialmente notevole è l'articolo VI del capitolo V di questa seconda parte del libro, articolo in cui l'Autore tratta della determinazione del valore più probabile dei dati, e nel quale ci è dato un corso di matematica applicata alla teoria statistica. L' Autore esaurisce il detto capitolo svolgendo le rimanenti parti del metodo statistico Nel capitolo VII, infine, che è l'ultimo del libro, l'Autore studia le relazioni, che intercedono fra la statistica descrittiva e la statistica investigatrice, la prima intenta ad esporre i fatti politici e sociali, la seconda a studiare le leggi che li governano. L'oggetto di queste due dottrine, egli dice, è comune; diverso è solo il modo con cui esse lo trattano, e il fine a cui coordinano il proprio ufficio. « La statistica descrittiva è il fondamento della statistica investigatrice, ma, per se stessa, non sarebbe come questa, una scienza, sì veramente un complesso ordinato di notizie di fatto, relative a questa o a quella società civile, geografiche, etnografiche, storiche, economiche, politiche. »

Il professore Gabaglio, nello svolgere la teoria generale della statistica, si limita a rendere il concetto della scienza, a segnare i confini di essa e ad esporne i precetti metodici. Deesi ritenere con ciò esaurita la parte teoretica della dottrina statistica, se, come fa l'Autore, si riconosca in questa il carattere di vera scienza, avente nel proprio dominio esclusivo un cert'ordine di fenomeni o di rapporti? A noi rimane, su ciò, qualche dubbio e, d'altronde, lo stesso Autore, nella sua prefazione sembra avvertirci com'egli non abbia presunto di chiudere nel suo libro tutto intero il ciclo delle teorie statistiche. Considerata, però, quale esposizione dei principii e delle regole fondamentali della scienza, l'opera del professore Gabaglio non dee temere confronto alcuno, e noi siamo certi ch'essa manterrà un posto distinto nella letteratura statistica del nostro paese.

Il Suicidio. Saggio di Statistica morale comparata del prof. E. MORSELLI, direttore del Manicomio di Macerata. Opera premiata dal R. Istituto Lombardo. Con incisioni e quattro tavole cromolitografiche. — Milano, fratelli Dumolard, 1879.

In una lunga introduzione, l'Autore attende a dimostrare, anzitutto, che i fatti morali, come i fisiologici e i fisici, possono essere oggetto dell' indagine statistica, e che la regolarità numerica, con cui si succedono

o vanno mutando, è segno evidente ch'essi sono dominati da certe leggi, cui cede la volontà dei singoli, solo apparentemente libera Difende la statistica morale dagli appunti che comunemente le si muovono e, entrando a discorrere, in particolare, della statistica del suicidio, traccia la storia di essa e ne designa gli uffici ed i modi. La prima parte del libro del prof. Morselli, che è la più estesa, è dedicata all'analisi delle leggi che regolano il movimento del suicidio nello spazio e nel tempo. L'Autore indaga, dapprima, quale sia l'incremento, che il suicidio va prendendo, oggi giorno, negli stati civili; tratta poi, in distinti capitoli, delle influenze diverse, che esercitano sovra il suicidio stesso i rapporti etnici, demografici, sociali, le condizioni biologiche dell'individuo e la sua posizione economica e morale nella società, le ragioni psicologiche, o motivi determinanti, che agiscono su di lui. Questa prima parte dello scritto, che stiamo esaminando, si chiude con lo studio del modo, del tempo e dei luoghi in cui il suicidio si compie. Nella seconda parte, che si ristringe all'ultimo capitolo del libro, l'Autore svolge la teoria sociologica del suicidio, con la dimostrazione di queste due tesi: *Il suicidio è l'effetto della concorrenza per la vita e della selezione umana — la profilassi del suicidio è la formazione del carattere.*

Il libro del prof. Morselli, considerato come studio di statistica morale comparata, è un'opera perfettamente riuscita. Le cifre copiose che l'Autore andò diligentemente raccogliendo, sono da lui trattate con criterio sicuro, con sana critica e non comune erudizione. I risultati, a cui egli perviene, nella prima parte del suo scritto, non possono essere resi da noi che in poche formole generalissime. Il suicidio aumenta in proporzioni considerevoli d'anno in anno; la maggiore sua intensità si verifica in una zona, chiamata dall'Autore, con vocabolo poco felice *suicidigena*, la quale abbraccia i paesi, che formano il centro del continente europeo, e sono quasi totalmente abitati da popoli dell'antico ceppo sassone. Circostanze speciali fanno aumentare la quota delle morti volontarie in località, che si trovano fuori di quella zona, ma, le cifre della statistica del suicidio, nel loro aspetto complessivo, vanno degradando di mano in mano che ci allontaniamo dalla zona accennata. Deesi osservare inoltre, che il suicidio aumenta nello spazio e nel tempo insieme alla coltura intellettuale. È nella seconda parte del suo scritto che l'Autore tenta una spiegazione sistematica di tal fatto. Quanto più ci inoltriamo nella civiltà, egli dice, tanto maggiormente negli sforzi che ci son resi necessari dalla lotta per la vita concorrono le nostre facoltà intellettuali; ma, nel tempo stesso anche gli effetti della sconfitta colpiscono più facilmente l' intelligenza. Da ciò, la facilità maggiore con cui si producono nell' uomo civilizzato quell'aberrazione morbosa, che si traduce nella pazzia, o quello sconforto supremo, per cui egli si consacra volontariamente alla morte. Il

sistema è ingegnoso e noi lo crediamo, almeno fino ad un certo punto, anche vero. Si divida o no la piena fede dell'Autore nella teoria dell'evoluzione sociale, rimane sempre vero che lo spirito umano sta attraversando un periodo di dure prove, giacchè, sieno o no aumentate le difficoltà della vita, certo è che la lotta morale, sotto l'influenza d'una coltura essenzialmente critica, si va rendendo sempre più ardua. Urge, adunque, che il carattere umano si ritempri ai più faticosi uffici che i tempi nuovi gli impongono; e noi siamo lieti di trovarci in tale conchiusione perfettamente d'accordo col prof. Morselli; non ci pare, però, che egli. in altre parti del suo libro, si mantenga in quell'ordine d' idee che parrebbero conseguire, alla lor volta, naturalmente e lucidamente dall'accennata conchiusione. Infatti il determinismo rigido che traspare, talvolta, dallo scritto del prof. Morselli difficilmente si spiega dal momento che supporre nell' individuo una forza morale di resistenza agli agenti esteriori rassomiglia molto allo ammettere la stessa libertà morale nel suo senso più corretto. Non ostante, però, gli appunti che si possono movere al giovane Autore quando egli si affaccia a sì alto ordine di idee, rimane sempre al suo libro il pregio di contenere uno studio completo e profondo d'uno dei più gravi e complicati fenomeni sociali.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

JACOPONE DA TODI

IL *GIULLARE DI DIO* DEL SECOLO XIII.

Allorquando, poco prima della rivoluzione francese del 1830, Francesco Villemain teneva innanzi ad un numeroso e plaudente uditorio quel corso sulla letteratura europea del Medio Evo, che, se non fu una rivoluzione nel modo di trattare la storia letteraria, fu certo una novità feconda di ulteriori avanzamenti, finito ch' egli ebbe di discorrere di Dante, ricevè una lettera, nella quale gli si rimproverava di avere, passando in silenzio le poesie di Jacopone da Todi, negletto la fonte principale a cui attinse il genio dell' Alighieri. Chi scrivesse codesta lettera egli non disse, e forse non seppe; ma più volte ci ha tentato la curiosità di indovinare chi potesse essere un così ardente se non retto conoscitore delle rime del poeta tudertino. L' Ozanam, che più tardi, nel 1847, doveva in Assisi inspirarsi a scrivere un libro di molta e forse soverchia lode ai poeti francescani del secolo decimoterzo, ed in esso affermare Jacopone precursore di Dante [1] non era ancora a Parigi; e tra i dotti francesi del tempo, non sappiamo chi altri potesse avere contezza di un autore, che il Villemain ebbe a confessare essergli, innanzi a quell' ammonimento, del tutto sconosciuto. Forse fu qualche italiano, dalle vicende politiche sbalestrato a Parigi, e a cui la lontananza dalla dolce patria faceva parer più belle le rozze rime del suo antico concittadino, ed ingiusto il silenzio su lui serbato dall' eloquente professore della Sorbona. Il Villemain, intanto,

[1] *Les poëtes franciscains en Italie au XIII siècle*, Paris, Lecoffre, 1859, 3e édit.

nell'intervallo da una lezione all'altra, cercò e lesse il volume di Jacopone; e pubblicamente rispondendo al suo privato corrispondente, affermò tuttavia di credere che Dante anch'esso avesse ignorato quelle poesie, o che almeno il suo genio nulla avesse chiesto in prestito alle strane invenzioni del frate, al quale però ei riconosceva fra i contemporanei di Dante una propria ed originale effigie. Che se poi volesse ad ogni costo trovarsi una qualche relazione fra lui e l'Alighieri, si potrebbe, ei così conchiudeva, chiamarlo il buffone di quel genere in che Dante fu vero poeta. [1]

La sentenza è dura, ma non affatto ingiusta: nè chi voglia trattare di Jacopone coll'intento di ragguagliarlo a Dante dovrebbe portar di lui più benigno giudizio, sebbene ripetutamente e rispetto ai concetti e rispetto alle forme siasi voluto da qualche zelante porre l'uno accanto all'altro due uomini, che non possono avere fra loro altra comunanza, salvo quella dell'età in che vissero entrambi. Vi è infatti chi ha voluto trovar nel sacro canzoniere di Jacopone scientemente esemplati i tre stili, tragico, elegiaco e comico, distinti da Dante: [2] come vi è stato chi volle dimostrare, Dante da quelle rime, ch'ei del resto mai non menziona, e che perciò è almen dubbio ch'ei conoscesse, [3] aver tratto frasi e vocaboli adoprati poi nella Divina Commedia. [4] Ma le rassomiglianze che potrebbero rinvenirsi fra l'uno e l'altro non hanno altra ragione se non nella natura dei tempi, in che ambedue questi poeti fiorirono, e nell'aver essi necessariamente riprodotti i pensieri e i sentimenti, nonchè le forme di linguaggio dell'età loro; sempre però riconoscendo che laddove la musa

[1] *Tableau de la la littérat. au moy. âge*, Leç. XIII.

[2] Sorio, *Poesie scelte di Jacopone*, Verona, 1858, p. 23, 31, ecc. e a pag. 2 del libretto: *Il b. Jacopone da Todi, esercizio accademico di poesia italiana, latina e greca che danno gli alunni del Seminario Convitto tuderte, nel settembre 1866*, Todi, Scalabrini, 1866.

[3] È stato detto e ripetuto da molti, riferendosi all'autorità del Corbinelli (v. Nannucci, I, 384; Ozanam, p. 212; Le Clerc. *Hist. littér. de la France au XIV siècle*, II, 65 ecc.) che Dante leggesse e spiegasse a Filippo il Bello i canti di Jacopone. Credo che questa solenne pappolata nascesse da mala interpretazione di un passo del Crescimbeni (III, 113), il quale del resto, con quel suo stile imbrogliato, poteva dar luogo ad equivoco. Dopo molti riscontri, ecco a qual risultato sono venuto per scoprire il vero in questa faccenda. Guglielmo Postel in una lettera al Corbinelli riferita nell'ediz. parigina del *Vulg. Eloq.* dice che esso Corbinelli leggeva e interpretava Jacopone alla regina di Francia. Il Corbinelli a poco a poco è diventato Dante, e Caterina dei Medici si è cambiata in Filippo il Bello. E così si scrive la storia.... letteraria!

[4] Nannucci, I, 385. — Il Crescimbeni ed il Quadrio, *arcades ambo*, asseverano che Jacopone fu « molto amico di Dante; » ma, donde abbiano tratta questa bella notizia, nessuno dei due lo dice.

dell' Alighieri si alzò ad altissimo volo, quella di Jacopone non si levò punto da terra, e disprezzò affatto o non conobbe il magistero dell' arte.

Pur tuttavia errerebbe, a parer nostro, di gran lunga chi credesse la poesia di Jacopone non degna di studio, e che dopo tanti discordi giudizj, dopo così stemperati entusiasmi e così acerbi dispregj, non importasse parlarne senza preoccupazioni religiose o letterarie, ma seguendo invece con tutto il rigore il metodo storico. Meglio, certo sarebbe se questo nostro studio potesse succedere ad una buona ristampa delle poesie di Jacopone, nella quale procedendo non coll' intento di abbellirne l'immagine, ma di riprodurla nella sua maschia nativa rozzezza, si fosse cercato di restituire alla verace lor forma idiomatica le rime di lui;[1] e, fatta una cerna di ciò che veramente gli spetta, da quanto gli venne non rettamente appropriato, ei potesse venir giudicato davvero nelle opere sue. Ad ogni modo, se anche questo nostro desiderio, che è pure una necessità sentita da quanti si travagliano intorno alla storia letteraria dei primi secoli, rimane per adesso inadempiuto,[2] potremo, per qualche studio di critica dei testi e per un certo amore posto all' argomento, abbozzare almeno il ritratto del nostro autore, ed additare il luogo che più propriamente gli spetta nella serie degli antichi nostri rimatori.

I.

Gioverà, prima d'ogni altra cosa, determinare il gruppo poetico al quale il Nostro appartiene. Egli invero non sta nè coi siciliani, nè coi bolognesi, nè coi toscani, ma fa parte di una famiglia speciale di rimatori, diffusa per tutta Italia: mentre poi

[1] Questa forma non può essere altro che il dialetto Umbro; sebbene i soliti Crescimbeni e Quadrio, i due fratelli-siamesi, o piuttosto i due progenitori-siamesi di tanti spropositi introdottisi nella nostra storia letteraria, e tradizionalmente ripetuti, dicano che i canti di Jacopone sieno pieni di vocaboli, non che todini, « calabresi, siciliani, napoletani e d'altri generi »!

[2] A quest' opera faticosa e difficile, alla quale aveva già accennato di dedicarsi Mons. Bottari (*Lettere pittoriche*, Milano, 1822, IV, 528), si era posto adesso, senza risparmiare viaggi e ricerche, il bravo giovane Enrico Molteni di Milano, disgraziatamente mancato sul finire di marzo. Auguriamo che i materiali da lui raccolti sieno dalla famiglia passati a qualche esperto conoscitore, affinchè dalla loro pubblicazione possa resultarne utile agli studj ed onoranza al defunto. Alcuni raffronti assai utili di stampe e codici fatti dal prof. Boehmer si trovano nel 1° fascic. dei suoi *Romanische Studien*, Halle, 1871, e altri del Tobler nella *Zeitschr. f. roman. Philolog.*, III, 178.

per il linguaggio e per altre particolari condizioni della sua vita e della sua maniera di poetare, resta essenzialmente umbro. Ei ci comparisce per molti aspetti uno di quelli che con S. Francesco chiameremmo *Giullari di Dio: joculatores Domini.* In quel caro e soave libretto dei *Fioretti di S. Francesco* è detto che il santo qualche volta girava per l'Umbria e per la Marca *cantando e laudando magnificamente Iddio.*[1] Ma quello che nella vita del Serafico di Assisi è soltanto un breve episodio, può dirsi che sia tutta quanta la vita poetica di Jacopone, o almeno la parte più notevole di essa. Quando invero ei non è, come talvolta appare, un assai infelice poeta teologante, egli è veramente un sacro giullare, non dissimile molto dal veneto Frà Giacomino o dal lombardo Fra Bonvesin: è, forse anzi, in siffatte sue rime il tipo più perfetto del sacro poeta popolare nel decimoterzo secolo.

Ognuno sa che cosa fossero i giullari, e come formassero l'infimo ordine di quella canora famiglia, della quale stavano a capo i Trovatori, i Troveri, i Minnesinger, i poeti aulici. Cumulando per lo più con la lor professione del ripetere gli altrui canti anche il mestiere di saltimbanchi, di istrioni, di stregoni, di giuocolieri, essi erano cari alla plebe onde uscivano e fra cui vivevano, al modo stesso come i maggiori loro confratelli nell'arte gradivano ai cavalieri, ai principi, alle dame. Ma come vi furono giullari che andavano per le piazze e pei trivj ripetendo casi d'amore e gesta di paladini, così ci furono pure di quelli che cantavano soltanto le lodi di Dio e dei Santi, i miracoli della Vergine e dei taumaturghi, le glorie della celeste dimora ed i tormenti della infernale. Accadeva bene spesso che i giullari profani avessero nel loro repertorio anche canzoni religiose, e le tirassero fuori secondo la qualità e l'umore dell'uditorio: ma i giullari religiosi si sarebbero vergognati di ripetere canzoni profane, anzi sdegnavano la giulleria mondana e ne dispregiavano i cultori come fallaci e bugiardi.[2]

[1] *Fioretti*, nella *Vita di frate Egidio*, c. I.

[2] Fra Giacomino, ad esempio (v. Mussafia, *Monum. antich. in dialet. ital.*, Vienna, 1864, p. 83) dopo aver dichiarato di stimare *negotia* i detti dello Sclavo da Bari e di Osmundo da Verona, così soggiunge parlando dei fiori immortali onde in cielo si adorna Maria:

E ben lo sapa ognuncana çuglaro
K'el diso gran folia e gran mençogna
Quand el apella e dis en so cantar
Cijo nè flor d'alguna carnal dona.

Questi sacri giullari, in Italia almeno, ebbero se non la prima origine, il più vigoroso impulso da S. Francesco. È noto come egli per il suo *Cantico del Sole*, o come meglio dovrebbe dirsi *Canticus creaturarum*, possa dirsi il più antico poeta spirituale in volgar lingua. Si è disputato molto, e si può durare ancora un pezzo a discutere, sulla vera lezione di quel cantico, e s' e' sia una prosa senz' altro, o una prosa numerosa, o un vero ritmo; ma questo resta ben certo, ch' esso è la prima prova che il volgo nostro facesse di balbettare, con forma e possa infantili, le lodi di Dio creatore. Narrano i biografi che il Santo lo componesse dopo quaranta notti passate nella veglia ed uscendo da un'estasi prolungata, e che due volte vi tornasse sopra facendovi due aggiunte: l' una in lode della pace e del perdono, per procurare accordo fra il vescovo e il podestà di Assisi; l' altra in lode di *suor nostra morte corporale*, quand' ebbe prescienza del suo prossimo fine. Parrà forse strano che a comporre quel rozzo ritmo sì lunga fatica durasse l' autore, tanto più che vi si trovano per entro reminiscenze del Salmo 148 di Davide e del Cantico dei fanciulli ebrei nella fornace; ma giova notare come quello fosse un nuovo ed inusato grido di affetto verso le cose create, fino allora guardate dal credente con occhio pauroso. Perchè quel canto erompesse dall'anima innamorata di San Francesco, bisognava che i germi di universal carità ch' ei vi albergava, fossero venuti a perfetto crescimento, e ch' egli avesse da sè interamente sgombrato l' antico terrore, che nella comune credenza superstiziosa popolava di larvati nemici i boschi, i monti, le acque, l' aria: come anche, per ricondurre gli uomini al vicendevole amore, in quell' età in che quanti serrava un muro ed una fossa si rodevan fra loro, bisognava, per naturale eccesso, far capo non solo da *frate sole* e da *suor luna*, ma da *frate lupo*. Or dunque, composta questa Laude, nella quale, cessato l' antico dissidio fra la Natura e la Fede, egli invitava quasi con fraternevole accento tutte le opere della creazione ad unirsi coll' uomo per ringraziare e magnificare il comun padre, san Francesco venne in tanta dolcezza e consolazione, fu tanto lieto di cotesto laborioso parto del suo intelletto e del cuore, che adattatavi sopra una melodia musicale, l' insegnò ai suoi discepoli, e pensò di istituire nel seno stesso dell' ordine una schiera di frati buoni e spirituali, che andassero pel mondo cantando le lodi di Dio, e, chiedendo per sola ricompensa dagli ascoltatori

la penitenza, si dicessero appunto giullari di Dio: *Joculatores Domini.* [1]

Uno di cosiffatti *Joculatores Domini*, e a parer nostro dei più notevoli, è appunto Jacopone da Todi. Nessuno forse meglio di lui incarnò in sè il concetto di San Francesco. La giullerìa non fu per lui un mestiero, ma una missione secondo le pie intenzioni del fondatore dei Minori. Nè egli era, come i veri giullari, un uomo del volgo od un intelletto di infimo ordine; ma, per abnegazione di volontà, per religioso entusiasmo si era abbassato dalla « superbia dell'altura, »[2] si era umiliato fino a diventare uguale all'ultimo dei lavoratori o dei pezzenti dell'Umbria. Per conoscere come ciò fosse avvenuto, ed apprezzare secondo il suo giusto valore il genere poetico dell'autor nostro, giova sapere qualche particolare della sua vita.

Quando nascesse Jacopone non ci è noto con sicurezza, ma crediamo ciò dovesse accadere verso il 1230. Egli non fu a tempo a vedere il tramonto di quel sole che, come dice Dante, era sorto dal colle di Assisi; ma non così a un tratto, dopo il 1226, era sparita la viva luce che quello aveva diffuso intorno a sè, e gli animi dei cittadini dell' Umbria erano tuttavia riscaldati dalla memoria degli atti e delle parole del Santo. Fu bensì a tempo a vedere un'altra gran commozione della sua provincia natale: cioè il cominciamento nel 1258, alla voce dell'eremita Ranieri Fasani, di quel nuovo fervore, che si manifestò con battiture di genti devote, mezzo ignude o coperte di vili sacchi, che andavano di luogo in luogo disciplinandosi, gridando misericordia e penitenza, ed implorando e laudando Iddio. Forse allora il Nostro non vi badò, o per disdegno di signore e di dotto, o perchè altrove fossero i suoi pensieri e gli affetti; ma quello spettacolo dovè restare ben fisso nell'anima sua, ed a suo tempo ravvivarsi nella memoria. E poichè quel moto, cessata la prima vampa, dette origine alle con-

[1] Così dice lo *Speculum perfectionis fratr. minor.*, manoscritto di autore od autori contemporanei del Santo, citato dall'Affò, *Cantici volg. di S. Franc.* p. 55: « *Et fecit tonum super hac Laude, et docuit socios suos ut cantarent eam. Nam spiritus ejus erat tunc in tanta consolatione et dulcedine, quod volebat mittere pro patre Pacifico, qui in seculo dicebatur Rex versuum, et fuit valde curialis doctor cantor, et volebat sibi dare aliquos fratres bonos et spirituales, ut irent simul cum eo per mundum praedicando et cantando Laudes domini, tamquam joculatores Domini. Finitis vero laudibus, volebat quod praedicator diceret populo: Nos sumus joculatores Domini, et propterea volumus in hoc remunerari a vobis, videlicet ut stetis in vera poenitentia. Et ait: Quid enim sunt servi Dei, nisi quidam joculatores ejus, qui corda hominum esigere debent et movere ad laetitiam spiritualem?* » ecc.

[2] Laud. *La superbia de l'altura* (Modio, n. 14).

fraternite laiche dei Laudesi, è probabile che non pochi Cantici e Misteri drammatici fossero più tardi da Jacopone composti appunto per quelle pie ragunanze. Le quali anche appresso fecero tesoro dei suoi ritmi, e colla quotidiana ripetizione se li appropriarono, tenendo Jacopone pel più antico compositore di Laudi, o almeno pel maggior maestro in siffatto genere di poesia.

Ma nei primi suoi anni, e sino ad una età che certo suo cantico ci permetterebbe di fissare alla quarantina,[1] Jacopone non ebbe o non mostrò niuna propensione alle cose spirituali.[2] Si chiamava allora Ser Jacomo Benedetti;[3] ed avendo atteso agli studj secolari, era divenuto dottor di leggi ed esercitava la procura. Un suo antico biografo[4] ce lo descrive, sia ciò vero o giovi al caso un po'di contrapposto colla vita posteriore, superbo, avaro, involto in ogni vizio, e nemico di chi volesse seguire le vie del Signore. La sua vocazione fu determinata da una domestica sciagura. Aveva egli menato in moglie Vanna di M. Bernardino di Guidone dei conti di Coldimezzo, di nobil famiglia ghibellina dell'Umbria.[5] Era costei giovine e bella ed amorosissima del marito,

[1] Nella Lauda *Or udite mattaria* (TRESATTI, lib. I, n. 7) è detto: *Io ho dell'anni quaranta.* Secondo il biografo antico, sarebbe stata scritta al tempo della sua ammissione fra i Minori, ma a me pare dei primi anni della conversione.

[2] Una descrizione della vita giovanile mondana e dissipata è nella Lauda: *O vita penosa continua battaglia* (MOD., n. 24).

[3] Una copia del libro d'oro di Todi, così mi scrive l'amico Lorenzo Leonij di Todi, che fu abbruciato ai tempi dei Francesi, dà questa genealogia

Simo
|
Benedettone
Jacopone Ranaldo Giovanni

[4] Questa Vita, pubblicata dall' illustre prof. Tobler nella *Zeitschrift* di Gröber, vol. II, p. 25 di sur un cod. della fine del sec. XIV, parrebbe composta non molto dopo la morte di Jacopone, riferendosi spesso alle testimonianze di chi lo conobbe; ma non è priva di errori, come ad es. nell'assegnare il 1296 quale anno della morte di lui. Forse è questa una pia menzogna, uno strattagemma monastico per non aver a parlare della parte che Jacopone prese coi Colonnesi contro Bonifazio e della scomunica che lo colpì nel 1297. È dessa la fonte a cui attinsero il Modio nella Vita premessa all'edizione di Roma, Salviano, 1558, ed altri appresso. L'importanza sua sta nell'additare, non sempre però forse con esattezza, le occasioni per cui furono composte varie Laudi, e in un copioso indice dei capoversi delle Laudi dell'autore, altre notandone coll' avvertenza: *Queste che seguitano non so se sonno le suoi* Confrontando quest'indice colla stampa del Tresatti, Venezia, Misserini, 1617, il Tobler (*Zeitschr.*, III, 178) ha notato oltre trenta Laudi che mancherebbero a quella che è pur la più copiosa raccolta di poesie del nostro.

[5] Trovo questo nome in un'antica Vita manoscritta comunicatami amichevolmente dal c. Lorenzo Leonij, il quale mi aggiunge che questa notizia sarebbe data anche dal GUAZZARONI, scrittore abbastanza veridico di cose mu-

per piacere al quale adornavasi come ogni altra della sua condizione, sebbene in cuor suo fosse pia e devota. Or accadde un giorno ch'essa andasse ad un convito di nozze, e che nel maggior fervore delle danze rovinasse il palco, e tutti cadessero giù miseramente percuotendo la persona, niun altro però ricevendone mortali ferite salvo la compagna di Ser Jacomo.[1] Fattala trasportare a casa, l'afflitto marito scorse che sotto gli abiti festivi e sulle nude carni teneva ella un aspro cilizio. Il dolore della morte fu grandissimo; ma quella vista inopinata volse i pensieri e gli affetti del vedovo marito ad un fine sino allora non intravisto di penitenza e devozione. Ei potè dire fin d'allora:

Di mia vita il resto al pianto
Parmi debba esser dannato.[2]

Fu come se in lui si avverasse quel detto dell'Apostolo: *Sanctificatus est via infidelis per mulierem fidelem.* Gettò lungi da sè le scritture legali ed i codici di dritto; disperse le ricchezze accumulate con tanta sollecitudine e tanto amate, donandole per amor di Dio ai poveri, e serbò soltanto una rozza tonica ed un lungo cappuccio da eremita, o, come dicevasi, da *bizoccone.*[3] Dieci anni durò in questo stato, finchè per meglio raggiungere la perfezione, e coll'obbedienza domare e disciplinare la volontà, di eremita o terziario si fece frate Minore, non volendo però nella sacra famiglia francescana esser mai chierico, ma semplicemente laico. E così Ser Jacomo Benedetti, dottor di legge e spettabile cittadino di Todi, divenne quello che i suoi paesani, fra il familiare e lo schernevole, chiamarono d'allora innanzi Jacopone, e dopo morte, il Beato Jacopone.

Invano i suoi congiunti cercarono di ritrarlo dalla via nella

nicipali, vissuto nel sec. XVII, e che dice aver visto l' istrumento matrimoniale. Se non che, il Guazzaroni lo direbbe del 1275, ma potrebbe essere errore per 65; e soccorre qui opportunamente la copia del citato libro d'oro, che ci fornisce la data del 1267. Ad ogni modo, non 75, ma 65, o 67 deve esser la vera data di matrimonio.

[1] Secondo il p. Sorio, *La 1ª Lauda del 1° libro*, Modena, 1858, il fatto sarebbe avvenuto nel 1268, e questa data a noi pare accettabile. La cronologia della vita di Jacopone sarebbe perciò questa: Nato nel 1228 circa; ammogliato nel 67; vedovo nel 68; entrato nell'ordine dei Minori nel 78, dopo essere stato dieci anni terziario; prigione nel 98, dopo aver, come ei dice, per trent'anni amata quella punizione; morto nel 1306 a 78 anni.

[2] Laud. *Udite una tenzone Ch'è fra Onore e Vergogna* (Tr., II, 10).

[3] *Questo non m'è orden nuovo, Chè 'l cappuccio longo arprovo Ch' anni diece enteri artrovo Ch' il portai già bizoccone:* Laud. *Que farai fra Jacovone* (Mod., n. 55).

quale s'era messo, del massimo disprezzo di sè e del mondo. Ora egli compariva in pubblico ignudo e con un basto d'asino sulle spalle e lo straccale in bocca; ora, spogliatosi della tonica, si ungeva di trementina e poi si voltolava entro le piume, turbando con queste comparse le feste cittadine e le gaie adunanze de'suoi parenti. Questi se ne amareggiavano, ed i fanciulli della sua Todi gli correvano dietro sghignazzando e svillaneggiandolo. Ma egli sempre più s'infervorava in quel tenore di vita, ed era anzi lieto degli oltraggi e degli scherni che si tirava addosso.[1] Pareva giunto a ciò, che S. Filippo Neri rappresenta come il sommo della perfezione ascetica: *spernere mundum, spernere se ipsum, spernere se sperni;* cercando con lieto animo « gl'improperj e la vergogna: » [2]

Per fuggir onor gentile
Feci ogni opera servile;
E per esser creso vile
Soffrir volsi villania.[3]

Come dunque l'impensata sventura portò una mutazione sostanziale nel vivere di Ser Jacomo, così è pur chiaro che indusse nel suo cervello un cangiamento, pel quale ei non governavasi più col discorso della ragione comune. E se il fratello lo rimproverava di diffamare per tal modo la casata, replicava che seguitasse egli ad onorarla colla sua sapienza, chè lui voleva onorarla colla pazzia:

De l'onor ch'ò conculcato
Nasce più forte onore.[4]

Un disordine nelle sue facoltà intellettuali vi fu senza dubbio; un po'naturale e spontaneo, un po'forse voluto ed ostentato: chè, ad ogni modo, è una forma di pazzia anche questa del voler far da pazzo e tale voler esser stimato.[5] Ma fu egli veramente pazzo nel proprio senso della parola? È questa una cosa assai difficile a chiarirsi: tanto col variare de'costumi cangiano necessariamente i giudizj sulle umane azioni, sicchè il maggiore degli errori sia

[1] *La pazzia che il mondo chiama Quella è che Cristo pose: Disprezzar del mondo fama;* Laud. *Anima che sei levata* (Tr., V, 20).
[2] Laud. *Tacciam fatti*, ecc. (Tr., I, 4).
[3] Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38).
[4] Laud. *Udite una entenzone* (Mod., n. 94).
[5] In una Vita manoscritta del sec. XVII comunicatami dal c. Leonij dopo descritte le stranezze per le quali la gente « lo comenzò a chiamare Jacopone » si aggiunge: « Questa era la vita che m. Jacopo menava in pubblico per humiliarsi avanti Dio et il mondo: ma in secreto et quando non poteva esser visto da niuno si disfaceva tutto in lacrime, deplorando le colpe della vita passata, consumando molte ore del giorno e le notti intiere in orationi » ecc.

quello di sentenziare secondo norme, che paiono assolute e costanti, e in fin de'conti sono sempre relative e conformi al sentire sempre mutabile dei tempi. Certo, Jacopone non era più simile alla comune de'suoi concittadini, ed i parenti lo tenevano per mentecatto; i più benevoli, come i suoi confratelli de'Minori e l'autore antico della Vita, si contentavano di chiamarlo « fantastico. » Niuno però potrebbe disconoscere uno squilibrio nelle sue facoltà, sulle quali aveva preso il disopra, in modo strapotente, il fervore religioso; e così egli faceva e diceva cose, che altri anche ai dì suoi si sarebbero guardati di dire e di fare. Ma bisogna però riflettere che a quei tempi, e per la predicazione di S. Francesco e per la subita devozione dei Flagellanti, che fu una specie di contagio morale e di generale delirio appiccatosi particolarmente alle infime classi, la religione spiegava e giustificava molti portamenti, che ai dì nostri menerebbero direttamente alla prigione od al manicomio. Il vilipendio di sè stessi e del mondo era allora, non certo per tutti ma per molti, segno di interna purità; e l' uomo di Dio era in quei tempi, come tuttavia adesso fra' Mussulmani, chi mostrasse in ogni sua azione balzana e sregolata, il maggior dispregio della nettezza della persona e degli umani rispetti.[1] La « pazzia per Cristo » era, come dice anche l'Epitaffio di Jacopone, il modo migliore di deludere il mondo e rapire il cielo.[2] S. Francesco stesso, infiammato apostolo della follìa della Croce, era salito sul pergamo di Assisi mezzo ignudo, e vi aveva fatto salire frate Ruffino, e le genti avevano sul primo sclamato: *Or ecco che costoro fanno tanta penitenza, che diventano stolti e fuor di sè:*[3] poi, avevano finito col piangere alle infiammate parole del santo asceta, e crescere in devozione. S. Francesco che ai suoi seguaci non chiedeva se non povertà ed abiezione, e rinunziamento ai doni di natura e di fortuna e alle gioie della famiglia, ponendo il termine di ogni umana sollecitudine fuori di questa vita, raccolse in brevi anni tanta copia di devoti ardentissimi, quanti ora ne raccolgono i tenebrosi pontefici di sètte non rifuggenti dal delitto e promettitrici di ricchezze e di gaudj su questa terra, ove tutto per esse finisce. L'uomo, col passar dei secoli e nonostante il vantato progresso, è sempre restato la stessa mala bestia; ed egli è a volta a volta infiammabile così dalla cupidigia delle ricchezze, come dal fervore della povertà. Nel mondo moderno la

[1] *Lo desprezare piaceme E degir malvestito*: Laud. *O megio virtuoso* (Mod., n.38).
[2] *Stultum propter Christum nova mundum arte delusit, et coelum rapuit.*
[3] *Fioretti*, ecc., c. 30.

passione politica porta alle stragi del Settembre, agli incendj della Comune o alle sanguinose aberrazioni del Nihilismo, come nel medio evo la passione religiosa conduceva alle crociate, alle flagellazioni, ai roghi, agli eccidj degli acattolici, degli eretici, degli infedeli. Tutti anticamente dovevan credere, e il perfetto stato appariva l'esser sozzo, stracciato, vilipeso;[1] ora, tutti dovrebbero discredere ed esser ricchi egualmente, che verrebbe a dire, tutti poveri a un modo. E così il mondo vaneggia di errore in errore; sol che forse l'errore ne'secoli andati era più nelle menti che negli animi, ed ora più è il guasto morale che l'intellettuale; allora più i pazzi che i tristi, ora più i tristi che i pazzi: sebbene, a sentire certi curiali, non vi sia ormai un furfante a pagarlo a peso d'oro, e tutti sien diventati mentecatti. Ma torniamo a Jacopone.

Pertanto, se Jacopone fosse vissuto ai dì nostri, probabilmente alle prime mosse la polizia l'avrebbe chiuso in un ospedale, senza però fornire con questo una prova assoluta della sua pazzia; e se avesse fatto turba ed assembramento di devoti, uno Zanardelli, ministro o prefetto, pronto a lasciar passare la « volontà del paese, » s'ei fosse stato bandieraio o vociatore di una « piccola » dimostrazione politica, l'avrebbe radicalmente guarito con una palla d'archibugio in fronte. Le aberrazioni politiche trovano così al dì d'oggi la scusa, che un giorno la coscienza pubblica concedeva ai vaneggianti per impulso devoto.

Che Jacopone adunque fosse un animale perfettamente ragionevole, non oseremmo sostenerlo. La sua non era neanche, qualmente oggi si direbbe, una vera pazzia ragionante; e come si avrebbe propriamente a chiamarla, non sapremmo; nè a quei tempi, per disgrazia, c'erano alienisti per battezzarla con nome scientifico. Visto però ch'ei componeva versi, si direbbe che fosse affetto di pazzia verseggiante; il che potrebbe portare a concludere che fosse pazzo due volte; ma la sua infermità non consisteva soltanto nel far versi, e perciò quel titolo non la definisce compiutamente. In tanta dubbiezza contentiamoci di chiamare questo nuovo modo di essere del Nostro, colla denominazione che ei stesso gli ha dato di *santa pazzia.*[2] Era insomma la sua una

[1] Vedi nel c. 8 dei *Fioretti*, che del resto non è un pezzo di prosa, ma, per serena bellezza e maschio vigore, un pezzo di cielo, in che cosa per S. Francesco consistesse « la perfetta letizia. »

[2] *Mosso da santa pazzia Vo'narrar la vita mia:* Laud. che così comincia in Tr., V., 38. — E tutta la Laud. *Senno me pare e cortesia Empazzir per lo bel Messia;* Mod., n. 84. e Tr., VI, 10, dove vi è una distinzione fra questa pazzia e la mattia: *Chi non sente del tuo affetto Ti reputa mattaria.*

monomania religiosa, colle forme proprie all'indole di quei tempi, e che non escludeva in tutto il resto il ragionamento, o un certo special modo di ragionare. Era un composto di cose discordanti, che nella parola poetica e nel ritmo trovava il suo più appropriato linguaggio. Vi erano in lui come due uomini: il vecchio ed il nuovo; il primo come l'aveva fatto natura, il secondo quale l'aveva ridotto la volontà; il dotto ed il semplice, il savio ed il pazzo; se non che, pazzo ei poteva spesso sembrare per vero disordine d'intelletto, e spesso per formato disegno; e poi anche talora quelle due nature d' uomo confondevansi insieme per modo, che mal si sarebbe potuto discernere nelle opere se l'una sovrastasse dall'altra. Anzi, quando Jacopone vuol far da savio, talora direbbesi pazzo; e savio invece quando vuol farla da pazzo davvero.

Ci è ignoto se Jacopone fosse poeta anche prima del suo convertirsi: ma è più probabile che il dolore e l'esaltazione religiosa schiudessero dall'animo suo una vena fino allora nascosta, e che altrimenti forse, per mancanza d'impulso, non si sarebbe sprigionata. Nè la nuova condizione gli tolse quella finezza d'intelletto, di che aveva già fatto prova trattando faccende curiali, ma la volse ad altro scopo. Così, ad esempio, il suo antico biografo ci narra che un giorno un cittadino di Todi, quasi per deriderlo, gli diede da portare a casa propria un par di polli comprati in mercato. Tornato a casa dalla moglie seppe che i polli non le erano stati consegnati; e facendo ricerca di Jacopone e trovatolo, e l'uno dicendo, sì li ho portati, e l'altro, no non li hai portati, Jacopone lo condusse a S. Fortunato, ove quel cittadino aveva la domestica sepoltura, e alzata una pietra, gli fece vedere i polli messi costà dentro come in vera sua casa.

Diventato così « uomo nuovo, » ser Jacomo come aveva gettato lungi da sè le ricchezze, i libri, le vesti, cercò anche dimenticarsi tutto quel che sapeva, e disprezzò la dottrina mondana e quelli che la coltivavano e l' onoravano. In questi versi che, a quel che pare, furono dei primi da lui composti, [1] egli espone con un misto di sdegno e d'ironia, con rozza ma possente veemenza,

[1] Secondo l'antico biografo questa poesia sarebbe stata scritta quando Jacopone dopo dieci anni di vita eremitica, vestì la tonaca francescana. A me par difficile che appartenga a quel tempo, sebbene anche il Sorio (*La 1. Laude* ecc. p. 5) accetti quella data, che verrebbe al 1278, perchè qui ei dice di lasciare la scienza umana non solo, ma il padre, i parenti, gli amici, i suoni, le canzonette, le donne, i danari, ecc.: cose tutte già da lui abbandonate dieci anni innanzi.

quello che direbbesi il programma della sua vita novella, il programma della sacra pazzia:

Udite una pazzia
  Che mi viene in fantasia.
Viemmi voglia d'esser morto,
  Perch'io son visso a torto;
  Lasso il rio mortal conforto
  Per pigliar più dritta via.
Questo mondo è una truffa
  Dov'ogni uomo si rabbuffa;
  Chi con lui vince la zuffa
  È uom di gran gagliardìa.
Chi del mondo si fa acquisto
  Fa un guadagno infame e tristo:
  A far la ragion con Cristo
  Perderà sua mercanzia.
Vederemo il guadagnato
  Che ogni uomo avrà portato
  'Nanzi al grande tribunato
  Del celestïal Messia!
Ti rinnuova, o creatura,
  Ch'hai l'angelica natura;
  Se stai più in questa bruttura
  Sarai sempre in tenebrìa.
I' ho schermito già molt'anni
  Per fuggir mortali inganni:
  Ogni dì trovo più affanni
  Che allo 'nferno pur me 'nvia.
S'io son uomo il vo' mostrare,
  Vo' me stesso rinnegare,
  E la croce vo' portare
  Per far una gran pazzia.
La pazzia è così fatta:
  Metterommi a gran baratta
  Tra una gente stolta e matta,
  Matta di santa stoltìa.
Sai tu, Cristo, il mio concetto,
  Ch'io ho il mondo in gran dispetto,
  Dove io stava per rispetto
  Di saper filosofia.
Metafisica sapere,
  E teologo vedere,
  Come può l'alma godere
  Dio per ogni gerarchia,

Specular la Trinitade
  Com'è una deitade;
  Come fu necessitade
  Dio discendere in Maria;
Questo pensier non è desso:
  Chè la morte mi sta appresso:
  Chi può ir dritto e va a traverso,
  Par che smemorato sia.
Scienza è cosa assai divina,
  Dove il buon oro si affina:
  Ma molti ha messo in ruina
  Sofistica teologia.
Or udite che ho pensato:
  D'esser matto reputato,
  Ignorante e smemorato
  E uom pien di bizzarria.
Io vi lasso i sillogismi,
  Gl'insolubili e i sofismi,
  Ippocrate e gli aforismi
  E sottil calculeria
Gridar lasso Sorte e Plato, [1]
  Consumare il vostro fiato,
  Arguendo d'ogni lato
  E provar una imbratteria.
Lasso a voi la gentil arte
  Che Aristotil scrisse in carte,
  E le platoniche carte,
  Che le più sono eresia
Puro e semplice intelletto
  Ne va suso tutto schietto,
  Saglie al divinal cospetto
  Senza lor filosofia.....
Lasso mio padre e' parenti,
  Molti amici e conoscenti:
  Pur mi son dardi pungenti
  A spogliar la carne mia.
Suon, vi lasso, e canzonette,
  Vaghe donne e giovinette;
  Arti lor, mortal saette
  E la lor sofistaria.

[1] Avverte qui il Sorio che *Sorte* per *Socrate* è anche in S. Tommaso: « *Sortis et Platonis* » e nelle poesie goliardiche (WRIGHT, *Walter Mapes ec.*, p. 251): *Plena vestro dogmate, o Sortes et Plato.* Il Tres ha: *Lassovi gridar Socrate e Plato.*

Vostri sian tutti i fiorini,
  Li ducati e li carlini,
  Smeraldini e genovini,
  E sì fatta mercanzia.
Lasso ancor Fortuna fella
  Travagliar sua bagattella;
  Quanto più si mostra bella
  Come anguilla schizza via.
Lasso in grande confusione
  Il mondo e ogni sua ragione,
  Con sua falsa opinïone
  Che dal sommo ben ci svia.
Lasso a voi dir mal di me;
  Così disse, e così fè.
  O bestia, correggi te
  E tua vita falsa e ria.
Dite, dite che vi piace,
  Chè l'uom savio è quel che tace.
  Mondo, addio, mondo fallace,
  Son pur fuor di tua balìa.

E così, detto un addio al mondo, segue chiedendo a Cristo che lo aiuti nella nuova via per cui si è messo. Le rime lasciano quei suoni aspri e sarcastici, ed assumono nuova tenerezza:

Dammi el cuor tristo e disfatto
  In gran pianti liquefatto,
  Tal che d'ogni mondan atto
  Tutto scordato mi sia.
Dammi a pianger la tua morte,
  Che per noi patisti forte,
  Per volerne aprir le porte
  Che Adam serrate avìa.
Dammi ch'io pianga e sospire
  Per lo tuo aspro martire:
  Voglia i' pur di ciò morire,
  E sempre abbia tal malìa.
Dammi a pianger miei peccati
  In un caos radunati,
  Che mi furo insucidati
  Nella coscïenza mia.
Dammi d'ogni peccatore
  Pianger molto ogni su' errore:
  Sempre i' prieghi te, Signore,
  Che perdoni a lor follìa.

Dammi a dir quel dolce canto
Quale in ciel per ogni canto
Suona: Santo, Santo, Santo
Il bel figlio di Maria.

Confortato così dalla preghiera, ei si sente più forte; e l'andamento del canto è anch'esso meno concitato:

In un' aspra religione
Io mi metto al paragone...
Vado in tutto a nichilarme,
E d' un' altra massa farme,
D'ogni arbitrio mio spogliarme,
D'ogni voglia ch'era pria
Me ne vado a gran battaglia,
A gran briga, a gran travaglia;
Cristo, tua forza mi vaglia
Che vittorïoso io sia....
Vo a vagheggiar la croce,
Il cui caldo già mi coce,
E pregarla in umil voce
Che per lei 'mpazzato sia...
Vo a far l'alma contemplante
E del mondo trionfante,
Star quïeto e giubilante
In suavissima agonia...
Signor mio, dammi a sapere
Et a fare il tuo volere:
Poi sia fatto il tuo piacere
Che dannato o salvo io sia. [1]

Alla prima parte di questa poesia, può raffrontarsi quella in morte di un Fra Rinaldo, che anch'essa racchiude la più compiuta negazione della scienza mondana. Anche in ciò Jacopone era seguace di S. Francesco, il quale a chi lo interrogava sull' utilità della scienza e dei libri, aveva risposto che nel dì della tribolazione la scienza è vanità ed i libri si gettano dalla finestra; sicchè diceva il nostro:

Guadagnate salvazione,
E lasciate ogni intenzione

[1] Mancando questo Canto, sulla cui autenticità non parmi possa esservi dubbio, all'ediz. del Modio, seguo in massima parte la lezione del Sorio, *La 1. laud. del 1. l.*

Di scienza mendace,
Che mandar vi può in fornace
Sempre ardente senza legna. [1]

Che ti giova, sclamava Jacopone innanzi a quel freddo cadavere, che ti giova di esserti laureato in Parigi con gran spesa e gran fasto, se ora sei polvere? Egli giunge persino ad affermare che Parigi, cioè gli studii filosofici e teologici, hanno colle loro sottigliezze distrutto Assisi, cioè la dottrina dell'umiltà e della povertà cristiana rinnovata e insegnata da S. Francesco:

Fra Ranaldo, ove se' andato?
De *quolibet* hai sì disputato!
Or lo me dì, Fra Ranaldo,
Chè del tuo scotto non so' saldo;
S'e 'ei en gloria o en caldo
Non lo m' ha Dio revelato....
Agio paura che l'onore
Non te tragesse de core
A tenerte lo menore
Fratecello desprezzato. [2]

Scienza vana, onori mondani, cupidigie di preminenza fanno sparire dai cuori l'amore alla religione:

Tal' è qual' è, tal' è:
Non c' è religïone.
Mal vedemmo Parisi
Che n' ha destrutto Assisi:
Con la lor lettorìa
Messolo en mala via....
Adunansi a capitoli
A far li molti articoli:
E 'l primo dicitore
È 'l primo rompitore.
Vedete el grand' amore
Che l' un a l' altro à 'n core!.....
Se non gli dai la voce,
Porratte ne la croce! [3]

[1] Laud. *Purità Dio ti mantegna* (Tr., I, 8).
[2] Mod., n. 17.
[3] Mod., n. 31.

Invaso dunque dalla sacra pazzia, Jacopone non vide alla vita umana altro scopo, salvo la contrizione e la preghiera, accompagnate da gran fervore di spirito ed umiltà d'intelletto. [1] I suoi versi per ciò contengono la esposizione di una dottrina che non s'impara nè a Parigi nè a Bologna, [2] di una « nuova filosofia, [3] » da lui stimata più perfetta di quella mondana propria ai « poco savj » o « savj pur di fuore; [4] » la quale filosofia, movendo dalla povertà del corpo e dalla « savia [5] » ignoranza, che è povertà dello spirito, per mezzo dell'Amore dovesse far capo alla Contemplazione:

Tenendo io acceso l'affetto
Serro tutto l'intelletto,
Poi mi metto senza oggetto
Nella sacra tenebria. [6]
Il maggior stato che sia
Entrar è in tal tenebria:
Chè qui c'è filosofia
Che ti sa ben ammaestrare. [7]

Munitosi di questa sacra dottrina, egli anela all'assorbimento del cuore e dell'intelletto, all'annegamento [8] dell'anima nel seno dell'infinito amore. Il fine del « nihil glorioso [9] » a cui egli mira è l'assopirsi di ogni facoltà della mente e del cuore; una quiete dell'intelletto senza alcun cangiamento; [10] un cullarsi quasi nella dolce ebbrezza dell'amor divino:

L'esser mio detto nïente
D'ogni intorno pace sente,
Nulla infesta più mia mente
Vivone in tranquillitate. [11]

[1] *El me sa sì gran sapire Chi per Dio vol empazzire, En Parige non se vidde Ancor sì gran filosofia:* Laud. *Senno me pare* (Mod., n. 84).

[2] *Ià non vada più a Bologna A 'mparar altra mastria:* Laud. *Senno me pare* (Mod., n. 84).

[3] Laud. *O amor di Povertate Regno*, ecc.: Mod. n. 60; *O anima fedele* (Tr, V, 24), ecc.

[4] Laud. *Purità Dio ti mantenga* (Tr, I, 8).

[5] Laud. *La bontate infinita* (Mod., n. 79).

[6] Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38).

[7] Laud. *O alta nichilitade* (Tr, V, 34).

[8] Laud. *O Cristo mio diletto:* pubbl. dal Sorio. E nella Laud. *Iesu Cristo mio Dio quando* (Tr., IV, 40): *L'alma tutta vi si annega In gran pelago abbissando.* E anche: *Ch'io muoia annegato in amore:* Laud. *O dolce amore* (Mod., n. 83).

[9] Laud. *Vita di Gesù Cristo Specchio di veritate* (Mod., n. 39).

[10] *Quietato l'intelletto Nell'amore trasformato:* Laud. *Amor che ami tanto* (Mod., n. 87).

[11] Laud. *O alta Nichilitade* (Tr, V, 34).

O gloriöso stare
In nihil quïetato!
Lo 'ntelletto posato,
E l'affetto dormire! [1]
Annichilarsi bene
Non è potere umano,
Anzi è virtù divina. [2]

In questo stato, in che all'anima null'altro resta se non l'intima fiamma dell'affetto, l'anima stessa è indifferente fra il dolore e il piacere: se piombasse nell'inferno non sentirebbe il fuoco penace, purchè sempre ardesse entro del fuoco dell'amor divino:

A Dio domandai lo 'nferno
Lui amando e me perdendo;
Dolce m'era omne male. [3]

Vi ha qui qualche cosa del *niirvana* dei buddisti indiani: l' « alta nichilitade, [4] » la « divina annichilanza [5] » di Jacopone si ragguagliano al fine supremo che si propongono gli asceti delle rive del Gange.

È lecito, io credo, dubitare se questa « nuova Filosofia, » che del resto è nuova sino ad un certo segno, sia una vera e sana Filosofia. Intendiamo ciò che è la Teologia mistica, non ciò che possa esser la mistica Filosofia: quanto poi alla Poesia, crediamo fermamente che le dottrine del misticismo ed i suoi andamenti non sieno avviamento buono a poetare, perchè la poesia vuole il concreto, e le immagini della fantasia tramuta in fòrme reali, nè perciò paion fatte per lei siffatte vaporose sottigliezze. Lasceremo perciò da parte, nell'esaminare il canzoniere del Nostro, quelle poesie che cantano l' « alta nichilitate » e consimili subbietti, e tanto più quelle che pretendono trattare teologiche questioni, nelle quali non sappiamo poi se Jacopone, dispregiatore della scienza e dello studio, potesse dirsi davvero ben ferrato. [6] E tanto più poi,

[1] Laud. *Vita di Gesù Cristo specchio di veritate* (Mod., n. 39).
[2] Laud. *Vita di Gesù Cristo Specchio immaculato* (Tr., V, 10).
[3] Laud. *Fede Spene e Caritade* (Mod., n. 49).
[4] Laud. *O alta nichilitade* (Tr., V, 34) e *Sopr' onne lengua Amore* (Mod., 91).
[5] Laud. *Iesu Cristo Dio mio quando* (Tr., IV, 40).
[6] Per umiltà, nella Laud. *Sapete voi novelle*, ei dice: *Diota me conosco in teologia*, e forse, ma noi non siamo competenti in materia, ei diceva il vero. Altrove riconosce la rozzezza del suo parlare: *Avem detto grossamente, Non però è da ogni gente Nè mica ha grossa la mente Chi comprende il mio parlare:* Laud. *O alta nichilitade* (Tr., V, 34).

che ad onta dei commenti teologici del Modio, del Tresatti, [1] del Tempesti, [2] del Sorio, tali poesie ci sembrano poco meno che inintelligibili, ma certamente poi di nessun merito poetico. Che dire, infatti, quando ci imbattiamo in strofe come questa?

Reformato nell'essere
De la virtù creata,
Trasformato nell'essere
Envisibile encreata,
Visibile envisibile
Non nobile avilare,
El suo vilare
Par nobile avilato. [3]

O anche:

Gli autunni son quadrati,
Son stabiliti, non posson voltare,
Li cieli son stainati,
Lo lor silere mi faccion gridare;
O profondato mare,
Altura del tuo abisso,
M'hai circonstretto a volermi annegare. [4]

Il Burchiello o il Pataffio non ci son per nulla! Basti dunque l'aver accennato all'esistenza, nel Canzoniere di Jacopone, di queste forme, quando altre poesie di maggior pregio possano attrarre la

[1] Il p. TRESATTI espone i canti di Jacopone, ch'egli ha troppo sovente modificato e rabberciato, con gran corredo di dottrina teologica e mistica; ma spesso dai suoi commenti si raccapezza anche meno che dai nudi testi. Confessa, del resto, che vi sono canti di così difficile intelligenza « che evidentemente si scorgeva che il poeta non si curava di essere inteso. » Avverte anche che il canto *Iesù nostra speranza* non gli fu possibile interpetrarlo: ci si provò, e cadde infermo; guarito, si rimise all'opera, e riammalò: cosicchè parendogli questo segno evidentissimo « che il Signore Iddio non volesse che noi più a questo intendessimo, » lo lasciò senza illustrazioni. È curioso poi il metodo suppletivo d'interpretazione che il buon frate consiglia al Canto: *En fuoco l'amor mi mise.* « Tutto il frutto di quest'Inno, ei dice, pende dalla intelligenza che se ne arà, se profondamente sarà specolato. Ma se la specolazione non per caso giovasse, vengasi alla pratica, col darsi alle carni per Cristo con la disciplina un castigo ben sodo, e mi confido allora che non si partirà senza compunzione e senza l'intelligenza che cerca. » Passi per la compunzione; ma per l'intelligenza si può dubitarne. Ad ogni modo, la disciplina come strumento critico è una novità, che forse potrebbe essere adoperata con frutto, ma sulle spalle di certi critici per obbligarli a farsi capire.

[2] *S. Bonaventura.... ovvero Mistica Teologia*, Venezia, Recurti, 1748. Nel vol II, pag. 312-404 si commentano parecchie *Laudi* di Jacopone giovandosi specialmente delle dottrine mistiche di S. Bonaventura.

[3] Laud. *Que farai morte mia* (MOD, n. 95).

[4] Laud. *La Fede e la Speranza* (TR., VII, 9).

nostra attenzione. Del resto, non il solo tudertino è mal riuscito nella poetica esposizione di concetti astratti: chè non più chiara de' suoi rozzi canti mistici è la celebrata e studiata Canzone del Cavalcanti sulla natura d'Amore: e fra le liriche dell'Alighieri certo non tiene il primo luogo la Canzone sulla Nobiltà, nè i passi della Commedia che hanno argomento speculativo sono i più belli del poema, se anche in essi rifulga la mente sovrana dell'autore, e lo sforzo di convertire col magistero artistico la ribelle materia a poetica forma. Ma Jacopone non aveva l'ingegno di Guido o di Dante, nè possedeva uno strumento così docile e raffinato come la lingua ch'essi adoperavano.

Lasciando dunque in disparte queste rime, che l'autore forse scrisse per piacere a'suoi confratelli, e che solo in una cerchia assai ristretta potevano trovar favore, Jacopone è in altre poesie degno di studio, perchè in esse ci apparisce qual rappresentante del sentimento popolare de' suoi giorni. In queste, e sono fortunatamente le più, ci riproduce gli affetti delle plebi, nella stessa forma che avevano preso gli ultimi ordini della cittadinanza italiana, e col linguaggio che si adoperava nella sua provincia nativa. Più che Jacopone qui parla il popolo. Le mille voci di devozione o di sdegno, di amore o d'ira che erompevano dai petti plebei, si uniscono qui in una voce sola, che giunge sino ai posteri nelle rime, rozze ma efficaci, di questo sacro giullare.

L'autore antico della biografia di Jacopone che spesso nota le occasioni e lo stato d'animo onde nacquero parecchi canti del Nostro, ammettendo così che fossero quasi ispirazioni subitanee, non però dice espressamente ch'egli le improvvisasse innanzi ad un cerchio di popolani, e le ripetesse, dopo così composte, nelle piazze e nei trivj.[1] Giova però considerare che chi scrisse quella Vita, quando già Jacopone era fra' più, e beatificato, se non dalla Chiesa, dalla coscienza popolare, mirava naturalmente ad innalzare sul volgo il suo protagonista, a farne più un uomo di Dio che un poeta di piazza, tacendo o dissimulando tutto ciò che il suo eroe

[1] L'improvvisazione però è quasi ammessa per taluna poesia; per quelle fatte innanzi alla morte, come vedremo, e per le due che cominciano: *O jubilo di core* (Mod., n. 76) e *Lo cor umiliato* (Tr., VII, 3). Secondo il biografo, Jacopone volendo guarirsi dal vizio della gola, fece infracidare della carne nella sua cella, e stava imperterrito a quel puzzo, che si sparse per tutto il convento. Gli altri frati dicendogli: « poiche te fa cussi bene la puzza, toglitene e saziatene mo quanto tu voli » lo chiusero in un... in un.. destro, ove egli stava « tutto giubilando cantando ad alta boce » quelle due Laudi, e tanto più che (proprio lì!) gli apparve il « consolatore vero delli afflicti et escunsolati... non temendo per la puzza di consolare el suo servo fedele. »

poteva offrire di singolare, di strano, di plebeo. Frate probabilmente egli stesso, o almeno molto a contatto co' Francescani, volle piuttosto presentare l'immagine di una gloria dell'Ordine, anzichè il ritratto di un cristiano Diogene, ispido e rabuffato. Ma chi lo immaginasse in quest' ultima forma sarebbe forse più nel vero: come crediamo che sia più conforme al vero rappresentarlo nella poesia qual fedele interprete del sentire dei volghi. E già d'altra parte, il vedere che, pochi anni dopo la sua morte, era egli, come accennammo, il poeta preferito de'Laudesi, nè solo nella provincia nativa ma in tutta Italia, sicchè i suoi canti si trovano entro i codici, infarciti di tutte le loquele della penisola, è grand' argomento a supporre che quella poetica adozione altro non fosse se non la continuazione di un favore, che dovette prodursi, per intima corrispondenza di sensi, ancor vivente il poeta: favore, cominciato dapprima a manifestarsi dov'egli era come fonte viva e perenne di poesia informata al comun sentimento, e poi diffusosi sempre più tutt'intorno.

Nei suoi canti invero si hanno tutte le qualità proprie alla poesia popolare. Ma quando dico poesia popolare, giova intendersi sul significato della locuzione. Passò il tempo nel quale la critica credeva ad una poesia nata per spontanea generazione, e quasi come un fungo del prato. Quella che chiamasi poesia popolare, e su tante bocche risuona a distanza di paesi e di tempi, più propriamente avrebbe a dirsi, popolarizzata; dacchè essa abbia sempre e necessariamente un autore, che in sè accogliendo e poi quasi riverberando il modo di sentire dell'età sua e dei suoi concittadini, lo esprime ingenuamente e con forma siffatta, che i più possano ritenerla per propria, modificandola poi per istinto o per incuria, e per tal modo unificandosela, che la memoria del primo autore bene spesso svanisce, e ciò che prima era di un solo, diventa di tutti e di nessuno per comunanza di proprietà. Tanto accadde alle poesie del Nostro, e dovette accadere assai di buon'ora. Molte generazioni poi ripeterono, senza sapere di chi fossero e senza curarsene, i ritmi del tudertino; e solo la critica, come augurammo, aiutata da qualche notizia contemporanea trasmessa coi manoscritti più antichi, ma obliterata nella oral tradizione, potrà riconoscere ciò che veramente uscì dalla bocca ispirata del sacro giullare dell'Umbria, cernendo l'autentico dall'apocrifo, e col confronto delle varie lezioni ristabilendo il probabile primitivo dettato.

Intanto, leggendo queste poesie di Jacopone, composte certo

le più nei dieci anni di vita sciolta ch'ei condusse terziario e romito, noi non possiamo a meno, lo ripetiamo, di immaginarcene l'autore in un cerchio di popolani umbri, donne ed uomini, e, secondo la nota formola dei cantastorie, « grandi, mezzani e minori, »[1] che attenti pendono dal suo labbro, mentr'egli canta conformandosi all'ufficio consigliato dal serafico patriarca d' Assisi. Quei canti difficili, oscuri, contorti, cui già accennammo, si direbbero scritti alla fioca luce di una lucerna monastica e nel silenzio della cella torturandosi il cervello; questi altri invece, all' aria aperta, nel pieno giubilo del cuore, nel rigoglio della fantasia e l'abbondanza delle rime, fra i campi ed i colli di quella bella vallata, tra Perugia e Foligno, che a S. Francesco faceva gridare, quel che ogni viaggiatore è costretto a ripetere: *Nil pulchrior agnosco valle mea Spoletana*, e che ispirò tanti e sì grandi pittori. L'autore sente le ispirazioni molteplici della natura:

Quanto è nel mondo m'invita ad amare,
Bestie ed uccelli e pesci dentro il mare;
Ciò ch'è sotto all'abisso e sopra all'are,
Tutti fan versi davanti al mio amore.....
Voglio invitar tutto il mondo ad amare,
Le valli e i monti e le genti a cantare,
L'abisso e i cieli e tutt'acque del mare,
Che faccian versi davanti al mio amore.[2]

In mezzo a quel riso di natura, il poeta girovagando per monti e per piani sembra seminare, a così dire, le sue tumultuarie canzoni lungo i campi ed oltre le siepi, ove germoglieranno *come gran di spelta*, restando quasi un prodotto particolare di quella regione, che altri poi raccoglierà e farà fruttificare.

Nè per quei primi dieci anni almeno dovette Jacopone esser molto dissimile dai cantastorie, dei quali non aveva, è vero, l'abito divisato a varj e gai colori; ma la lurida e sconcia tunica eremitica doveva chiamar su lui l'attenzione, confermata in altri anche dalla stravaganza dei portamenti, dal parlare per parabole e proverbj,[3] e dalla fama stessa dei fatti suoi. Sicchè, appena egli usciva dalla sua spelonca di Collestatti o di Ricovercio, è naturale che il volgo, che conosceva e gustava la sua bizzarra poetica, gli

[1] Laud. *Non tardate o peccatori* (Tr., IV, 11).
[2] Laud. *Ne la mia mente sempre e nel mio core;* (Tr., VI, 34).
[3] V. la Laud. *Perchè gli uomin dimandano,* tutta intessuta a proverbi; (Tr., II, 32).

facesse ressa d'intorno, per udir qualche cosa di nuovo, o ascoltare ancora una volta un gradito ritmo. Le forme proprie alla poesia dei crocchi plebei ricorrono spesso nei canti di Jacopone, specie nei cominciamenti ov'egli si volge direttamente all'uditorio,[1] invitandolo ad ascoltare, a meditare, a sentire con lui e come lui, nonchè nei frequentissimi canti a dialogo o di andamento drammatico.[2] Quell' uditorio doveva esser composto dei poveri, degli umili, degli ignoranti, nativi dei paeselli e delle borgate umbre; ed egli facilmente si adattava a ciò che quel suo pubblico poteva intendere ed apprezzare, servendosi del parlar plebeo, senza curarsi di forbirlo dalla scoria provinciale. Ma sia ch' egli a volta a volta improvvisasse, o ripetesse canti che già gli erano usciti di bocca nel bollor dell'entusiasmo, ei dava certamente ai suoi versi accento d'intima forza, accompagnandosi col gesto e coll'inflessione della voce, e così comunicando proprio significato e colore a certe parti meno compiutamente espresse dalla parola. Egli stesso senza dubbio rideva[3] o piangeva, quando in altri voleva muovere il pianto od il riso. Scendeva a particolari, onde la musa culta rifugge; non sdegnava le forme abbiette e scurrili, le imagini troppo crude e reali. Si direbbe talvolta che ei tema di non essere stato ben compreso alla prima, e che torni sullo stesso argomento e lo rigiri e ripeta, finchè si avvegga di aver prodotto l' effetto desiderato. Ma se spesso egli è copioso e sovrabbondante, senza misura nè discrezione, altre volte invece in una sola frase o parola racchiude con intuitiva comprensione, tutta una serie di pensieri e

[1] Per es., le Laudi: *Or s'incomincia lo duro pianto Or intendete l'amaro canto* (Tr., III, 13); *Udite una Tenzone Ch'era fra due persone* (Mod., 22); *Or udite la battaglia* (Mod., n. 47); *Udite una tenzone Ch'è fra Onore e Vergogna* (Mod., n. 94); *Or mi udite in cortesia* (Tr., II, 25), ecc.

[2] Hanno andamento veramente drammatico o forma semplicemente dialogica le Laudi *O regina cortese* (Mod., n. 1); *Peccator chi t'ha fidato* (Mod., n. 10); *Che fai anima predata* (Mod., n. 16); *Figli nepoti e frati* (Mod., n. 19); *Udite una tenzone Ch'era fra due persone* (Mod., n. 22); *Quando t'allegri omo d'altura* (Mod., n. 25); *Dolce Vergine Maria* (Mod., n. 36); *O Cristo Onnipotente* (Mod., n. 40); *O Cristo Onnipotente* (Mod., n. 41); *Insegnatemi Iesu Cristo* (Mod., n. 42); *L'uomo fu già creato virtuoso* (Mod., n. 43); *Or udite la battaglia* (Mod., n. 47); *Piange la Chiesa* (Mod., n. 53); *Fuggo la croce* (Mod., n. 75); *Donna del Paradiso* (Mod., n. 93); *Udite una tenzone Ch'è fra onore e vergogna* (Mod., n. 94); *Troppo m'è gran fatica* (Mod., n. 96); *Or s'incomincia lo duro pianto* (Tr., III, 13); *Onde ne vien tu pellegrino amore* (Tr., III. 16); *Madre tanto amorosa* (Tr., III, 22); *San Francesco sia laudato* (Tr., III, 24); *Cristo Speranza mia* (Tr., IV, 19); *Briga o frate a Dio tornare* (Tr., IV, 23); *Dolce Vergine Maria* (Tr., V, 36), ecc

[3] Vedi, ad es., la descrizione degli abbigliamenti delle donne, e dei loro segreti per parere alte, rosse, pallide, capellute, ecc., a lor volontà, che doveva destare un riso al quale per primo partecipava certamente il dicitore: *O femmine guardate* (Mod., n. 8).

sentimenti, e potentemente scolpisce con inconscia fierezza. Così l'arte sua ha tutti i procedimenti della rapsodia popolare nella forma più rude, e perciò più vera ed efficace. Nè egli invocava già, come avrebbe fatto un gentil trovatore, il benigno sorriso della Dama o la liberalità del Cavaliere, o come un addottrinato poeta dell'Arte, Apollo e le Muse; e neanche al pari dei veggenti d'Israele, implorava egli il Dio che toccava coi carboni ardenti il labbro dei profeti di Giuda; ma si volgeva umile a Colui, che non badando al soggetto sul quale farebbe piover la grazia, concesse la parola all'asina di Balaam:

Ma ricorriamo a Dio che dà 'l sapere,
E l'asin di Balaam fece parlare
Ch'egli mi spiri degne cose a dire.[1]

Così avviliva egli sè stesso; ed altre volte, nonchè ad un asino, si paragonava agli esseri e alle cose più abbiette: ad un rognone involto nel grasso,[2] ad un maiale di *grassia*,[3] e simili gentilezze che nessuno invidierà a questo poeta, da taluno, nel fervore di un ascetico fanatismo, detto « cristiano Anacreonte! »[4] Egli desidera il proprio avvilimento, si copre spontaneamente di ogni vitupero, invoca su di sè ogni infermità, e *di Maremma e di Sardigna i mali*. Odasi che cosa ei chiede a Dio in un rapimento, dice il biografo, di « massimo fervore: »

O Signor, per cortesia,
Mandame la malsanìa.
A me la freve quartana,
La contina e la terzana,
La doppia cottidiana
Colla grande idropesia.
A me venga mal de dente,
Mal de capo e mal de ventre,
A lo stomaco dolor pungente
E 'n canna la squinanzìa...

[1] Laud. *L'uomo che può la sua lingua domare* (Tr., V, 25). Del resto, ei non è il primo inventore di quella formola, trovandosi in una lettera di Eusebio nelle *VV. SS. PP.*: « *Ricorro al Signore che sia mio lume e insegnimi la mia mano a scrivere e dirizzi la mia lingua a parlare, secondamente che insegnò parlare all'asina di Balaam.* » E per altre simili invocazioni di scrittori ascetici del medio evo, vedi Comparetti, *Virgilio*, ecc., I, 217.

[2] Laud. *Or udite mattaria* (Tr., I, 7).

[3] Laud. *Che farai fra Jacopone* (Mod., n. 55).

[4] Il paragone è del p. Sorio, *Poes. scelt.*, p. 63, che altrove lo ragguaglia anche ad Orazio!

Agia 'l fegato rescaldato,
Milza grossa e 'l ventre enfiato,
Lo polmone sia piagato
Con gran tossa e parlasia [1]

E segue con enumerazione compiuta e minuziosa di tutti i malanni che travagliano la misera carne umana. Ma s' ei li chiama tutti sopra di sè, non è per bizzarria, bensì perch' ei vorrebbe giungere all'indifferenza, all' odio della materia; e quando dal corpo non gli verrà più impaccio, quand' egli non lo curerà più, potrà meglio amare il prossimo e Dio: [2]

Io mi voglio più odïare
Per ch'io possa più amare. [3]

Nè basta: è detto che l' ultima veste della quale l' uomo si spogli è l'amore della propria riputazione. Ebbene, dopo aver gettato lungi da sè potenza, sapienza, ricchezza, salute, Jacopone getta via anche quest'ultima spoglia:

Fama mia, ti raccomanno
Al somier che va ragghianno:
Perdonanza più d'un anno
Chi mi dice villanìa. [4]

Così egli era interamente morto all'amore mondano:

A far l'onore in te morire
Le ricchezze fa sbandire,
La scïenza tacire
E fuggir fama di santitate
La ricchezza 'l tempo tolle,
La scïenza 'n vento estolle,
La fama alberga e accolle
'Pocrisia d'onne contrate. [5]

E così anche nella memoria dell'uditorio si perdeva l'ultima reminiscenza di quel ser Jacomo, un giorno posto sì alto; e ri-

[1] Mod., n. 48.
[2] *Venite a vedere meraviglia Che posso mo el prossimo amare:* Laud. *Cogli occhi ch'aggio* (Mod., n. 46)
[3] Laud. *Lo cor umiliato* (Tr, VII, 3).
[4] Laud. *Udite nova pazzia* (Tr., I, 1). E ripete questi versi anche nell'altra: *Que farai fra Jacovone* (Mod., n. 55). E in quella: *Senno me pare* (Mod., n. 84): *Cento dì de perdonanza Chi mi dice villania*
[5] Laud. *O amor de povertate* (Mod., 60).

maneva soltanto il buon Jacopone, l'amico, il compartecipe dei mali e dei dolori della plebe.

Or questo poeta, che viveva fra il popolo, ma nulla voleva da lui, se non convertirlo a penitenza e chiamarlo all'amor di Dio, piangendo « perchè l'amore non era amato »; [1] che si dimenticava lietamente di esser stato un giorno da più della plebe; che non aveva ormai in proprio nè una veste per coprirsi, nè un giaciglio su cui dormire, nè un tozzo per isfamarsi, se non gli fosser dati in carità per elemosina, [2] si teneva per ciò spesso in intima e continua corrispondenza di affetti e di pensieri colla gente fra cui menava la vita errabonda. Nato ricco, aveva lasciato il suo palazzo, i domestici, i clienti, la professione lucrosa, per farsi umile e povero. Dotto nella sapienza del mondo, l'aveva rinnegata, rinunziando ad ogni « usanza con prelati e letterati. » [3] Così egli si trovava adesso al pari dell'infimo popolo, e specialmente della squallida gente del contado, che non aveva sentito i benefici effetti dell'ordinamento a comune datosi dalle città grosse. Quella misera gente, che prima era stata oppressa dai signori feudali, ed ora era tenuta in soggezione dai cittadini dei Comuni, dovette vedere in Jacopone l'uomo che veramente l'amava, l'ispirato da Dio, il discepolo di San Francesco, e ricambiarlo di affetto, e ascoltarlo, e ripeterne i ritmi, le arguzie, i motti, e farlo quasi banditore dei suoi dolori e delle sue speranze. Ed ecco come e perchè le poesie di Jacopone possono dirsi eco dei sensi di devozione e spesso anche d'ira e d'odio, che fervevano in seno alle popolazioni rurali dell'Italia del mezzo sullo scorcio del secolo decimoterzo: ed ecco onde viene, a parer nostro, la maggior parte della loro importanza.

Questo carattere di popolarità, che ci pare essenziale nelle poesie del nostro autore, si rivela in ogni cosa: nel dialetto, nei metri, nelle fogge dei componimenti, nelle immagini.

Per quel ch'è della lingua, debbesi riconoscere che Jacopone usa essenzialmente il volgar umbro. Le sue poesie, quando non sieno state alterate nel dettato da trascrittori di altre regioni, o modificate, come adesso abbiamo le più, da improvvidi editori per

[1] *Due trattati di* JACOPONE volgarizzati da F. BELCARI. Roma, 1843, pagina 87.

[2] Nella Vita ms. di Jacopone comunicatami dal c. LEONIJ, di carattere del secolo XVII, è detto: « Mentre erano o pioggie o nevi, andava per la ciptà a piedi nudati e senza niente nel capo, mangiando un po' de pane con alcune erbe, e poi si poneva a giacere sopra la neve. »

[3] Laud. *Facciam fatti*, ecc. (TR., I, 4).

avvicinarle al linguaggio letterario, sarebbero importante testimonio di ciò ch'era nel secolo decimoterzo il parlare dell'Umbria. Nè in teorica nè in pratica Jacopone nulla seppe dello stile cortigiano propugnato da Dante: anzi se le sue poesie nella loro popolana umiltà fossero salite fino alla conoscenza dell'Alighieri, all'autore del *Volgare Eloquio* avrebbero offerto un esempio di più nell'enumerazione di coloro, che composero i loro versi nel patrio linguaggio provinciale, nulla curando la comune forma letteraria.

Quanto ai metri, gli esempj già riportati bastano a far vedere com'ei prediligesse generalmente i versi brevi, e le strofe non ampiamente svolte. Gli piaceva che i metri fossero facilmente pieghevoli ad una musicale cantilena, nè davvero possiamo immaginarci queste poesie scompagnate dal canto. Le rime, affine di aiutar la memoria, sono il più spesso assai prossime l'una all'altra; spesso una stessa rima regna in tutto il componimento: se non altro, l'ultima desinenza di ciascuna strofa è identica per tutte. Invece di rime perfette abbiamo spesso semplici assonanze, alle quali l'orecchio popolare men delicato si acqueta: sicchè rispondono fra loro *dirige* e *sommerge*, *Babilonia* e *vanagloria*, *Benedetto* e *spirito*, *porta* e *borsa*, *mondo* e *intorno*, *trasse* e *sparse*, *santa* ed *alta*, *sacco* e *drappo*, *superbia* e *Ibernia*, *buono* e *duolo*, e così via. Spesso anche nel verso le sillabe sono più o meno del necessario; e allora, come in tutte le poesie popolari, la voce ed il canto accomodano ogni cosa abbreviando o prolungando i suoni.

I generi dei componimenti sono quelli stessi della poesia contemporanea. Noi troviamo nel *Canzoniere* del Nostro, Ballate, Danze, [1] Serenate, Mattinate: [2] generi tutti tolti dall'arte profana, non ignota anche ai volghi. Una delle poesie di Jacopone finisce a questo modo:

Va, ballata, da mia parte,
E saluta umilemente
La Reina rosa olente
Madre vergine Maria. [3]

[1] Per es., *Ciascun amante che ama il Signore Venga alla danza cantando d'amore* (Tr., VI, 43); *Nol mi pensai giammai Di danzare alla danza* (Tr., VII, 8), ecc.

[2] Forma di Serenata può dirsi che abbiano talune delle poesie per la Natività: esempio di Mattinata sarebbe la lauda: *Aprimi Jesù, vita mia* (Tr., VI, 29).

[3] Laud. *Ave Maria grazia plena* (Tr., III, 1).

E altrove:

Vanne, ballata mia, non far dimora,
E da mia parte inchinati, e saluta
La madre di pietate, mia signora, [1]

che si direbbe quasi parodia di un canto amatorio profano. [2]

Anche nelle immagini troviamo lo stesso carattere proprio alla maniera popolaresca. Jacopone nelle sue poesie non mistiche ma laudative ed affettive, non si alza mai sopra all'intelligenza e al sentir volgare. Egli non ricorre mai, come farebbe un poeta dell'arte, alle circonlocuzioni e alle perifrasi, ma adopra le forme più trivialmente reali. [3] Uno degli argomenti sui quali ei più spesso ritorna è quello della morte e delle punizioni infernali, per persuadere l'uguaglianza finale delle umane sorti, la vanità delle cose del mondo, e la necessità di volgersi a penitenza. Ecco, ei grida:

Ecco la pallida morte
Laida, scura e sfigurata;

essa non rispetta alcuno: guardate il governo che ha fatto di conti, re, imperatori:

La lor carne delicata
Che cotanto era adornata
Da' suo' vermi tutta è rosa.

[1] Laud. *Si rallegri ogni uom di cuore* (Tr., III, 10).

[2] Vedi anche la fine della Laud. *Ogni uom con allegrezza* (Tr., III. 4): *Dunque tu, nuova ballata, Salutando le' t' inchina*, ecc.; e nell'altra: *O Jesù nostro amatore*, pubbl. dal Sorio nel t. V. degli *Opuscoli religiosi*. ecc. di Modena: *Or audite sta ballata Che d'amore fu trovata* Manca questa Lauda non che al Modio, anche al Tresatti, ma è ricordata nell'indice della Vita antica. Fu stampata anche a parte nel sec. XV (v. Zambrini, *Catalog.*, ecc., col. 512) col titolo: *La balata del Paradiso trouata dal deuoto intonante bordon fra Jacopone.* È una descrizione del Paradiso, o per meglio dire, della Corte del Paradiso, secondo le idee e i sentimenti popolari. Tutti i santi danzano « ad una nota: » e gli angeli vestiti di « vergato bianco, rosso e tramezzato, » hanno ghirlande in capo, e paiono « giovin di trent'anni. » David fa da « giocolare: Dolcemente sa sonare: » i due Giovanni conducono « la tresca; » Pietro e Paolo sono insieme « a danza; » S. Pietro è tanto « ingiovanito Che par essere un garzone; » Maddalena è « condottiera » della schiera di Maria; tutti i Santi stanno « come re e conti A veder l'Imperatore; » in corte trovasi « ogni bellezza nova, E non passa mai un'ora Che non cantin per amore. » Su questo modo popolare di immaginarsi il Paradiso e la vita eterna dei buoni, vedi ciò che ho detto nei *Precursori di Dante*, pag. 105.

[3] Vedi ad es. nelle Laud. *Audite una entenzone* (Mod., 22) la descrizione della vecchiaia: *Lo naso sempre cola Como acqua de mola*, ecc. E in quella *O vita penosa* (Mod., 24) la descrizione di tutte le piccole e grandi infermità e noie della vita: *Ecco la state che vien con gran calde, Angustia grande con vita penosa; Di giorno le mosche d entorno spavalde Mordendone valde, che non ne don posa; Passa sta cosa, et entra la notte. Le pulce son scorte a dar la beccata.* E in quella *Omo mettite a pensare* (Mod., 23): *Omo pensa che tu mme Pedochi assai con lendenme E le pulce son meschine Che non te lassan veniare*, ecc.

Vien la Morte, e fa morire
  Cavalier, donne e donzelli,
  Sore e frati a terra gire,
  Preti e laici, e laidi o belli....
Loto, non t'insuperbire,
  Cener, non ti gloriare,
  Vermicel, che dêi morire,
  Fieno, che ti dêi seccare....
Mo vedete uomo adornato
  Risplendente e gloriöso,
  Girne col capo elevato
  E superbo e furïoso;
  E mo giacer dispettoso
  Laido e morto, e star vilmente,
  E la carne putolente
  Tutta quanta verminosa....
Molto è da lodar la Morte
  Che giustizia tal mantene....
Guardate a la sepoltura,
  E là dentro vederete
  Loto e vermi, e sentirete
  Puzza molto tedïosa [1]

S'ei descrive un cadavere, enumera a uno a uno i vermi che nascono dalla putredine e se ne pascono, e lo fa senza repugnanza o schifo, perchè il fine ch' ei vuol raggiungere è morale e non d' arte, e perchè sa che quelle immagini colpiscono la fantasia del suo uditorio, così com'ei le presenta, meglio che se fossero artificiosamente velate:

Quando t'alegri, o uomo di altura,
  Va poni mente a la sepoltura....
Or mi rispondi, tu, uom sepellito....
  O' sò i be'panni di ch'eri vestito?
Or ov'è il capo così pettinato....
  Fu acqua bollita che t'ha sì calvato?
Or 've son gli occhi così depurati?
  Credo che i vermi glie s'han manecati....
Or ov'è il naso ch'avei per odorare?...

La mia portadura giace in 'sta fossa:
  Caduta è la carne, remaste son l'ossa,
  Et ogni gloria da m'è s'è remossa,
  E d'ogni miseria in me è empietura....

[1] Laud. *Non tardate o peccatori* (Tr., IV, 11).

Or chiama i parenti che ti vengan aitare,
E guardin da'vermi che ti sto' a divorare;
Ma fur più avacci a venirti a spogliare,
Partiersi 'l poder e la tua mantatura.... [1]
A questo è venuto 'l mio corpo apprezzato,
Come vedete so' tutto infracidato,
E così sarane d'ogni uomo nato,
Salomon dice e la Santa scrittura.
Moglie e figliuo', madre, frati e suore
Po'che fui morto cambiormi l'amore;
Per più non vedermi, cacciormi di fuore,
Di casa alla fossa senz'altra dimura. [2]

Altre volte egli annunzia i segni terribili della venuta dell'Anticristo:

La luna è scura e 'l sole obtenebrato,
Le stelle del cielo veggo cadere; [3]

o intuona la turba del dì del giudizio:

Udii una voce che pur qui mi chiama:
Surgete morti, venite al giudizio....
Non trovo loco dove mi nasconda,
Monte nè piano nè grotta o foresta,
Chè la vendetta di Dio mi circonda,
In ogni loco paura mi presta.
Or mi conviene davanti a lui gire
E riferire lo mio malefizio. [4]

Soggetto e forma, tutto qui è popolare. Ma altro suono hanno le poesie sopra un argomento specialmente caro al Nostro, vale a dire quelle per la Natività del Salvatore, del « dolce nostro fratellino. » [5] Egli invita a festeggiarla come fosse un accrescimento alla comune famiglia:

Si rallegri ogni uom di cuore,
Qualunque sente d'amore....

[1] Mod., n. 25. Cfr. altre lezioni in *Propugnatore*, XII, 318 (ann. 1879) e in Bartoli, *Manoscr. della Bibl. Nazion.*, I, 192: la prima, tratta a forme meridionali, la seconda a toscane.

[2] Laud *Nanti che venga la Morte*, ecc. (Tr., IV, 17).

[3] Laud. *Or se parrà*, ecc. (Mod., n. 50.)

[4] Tr., IV, 15. Non è però nè nel Mod. nè nell'indice tobleriano: la credono di Jacopone il Sorio e il Nannucci. Sul Giudizio è anche la laud. *Al nome di Dio santo onnipotente* (Tr., IV, 16) mancante anch'essa alla st. romana, non all'indice del Tobler; e l'altra *O Cristo pietoso*, che è nel Mod., n. 21.

[5] Laud., *Ne la degna stalla*, ecc. (Tr., III, 5). Quasi tutto il libro III del Tr. è di poesie sulla vita, e specialmente sull'infanzia, di Gesù; e parte anche del VI.

La nostra casa andiamola a lavare,
Poi finita di nettare,
E di fuori ogni bruttura,
In un tutti alla sicura
E di buon cuore mangerem con lui.[1]

Si ferma a descrivere con compiacenza tutti gli attucci, le graziette del « mammolino »[2] posto « fra 'l bu' e l'asinetto,[3] e le labbruccie che si appressano alla poppa materna, e il suo sgambettare tra 'l fieno:

Veggiamo il bel bambino
Gambettare nel fieno[4]
Ed essa lo ricopre...
Mettendoli la poppa
Entro la sua bocchina.
Cioppava lo bambino
Colle sue labbruccia...
Stringeala con la bocca,
Chè non avea dentuccia...
A la sua mano manca
Cullava lo bambino,
E con sante carole
Ninnava il suo amor fino...
Gli angioletti d'intorno
Se ne gian danzando,
Facendo dolci versi
E d'amor favellando...[5]
Apparve nuova stella
A'regi d'Orïente,..
Trovaronlo lucente
Fra 'l bove e l'asinello;
Nè lana o sacconcello
Non ci avea il dolce fiore.

[1] Laud. *Ogni uom di cuor*, ecc. (Tr., III, 10). Seguo la lezione data dal Sorio.

[2] Laud. *Andiamo a veder bene* (Tr., III, 8). Cfr. *Laudiam l'amor divino* (Tr., VI, 3). Questi diminutivi affettuosi e familiari trovansi anche in un canto latino per la Natività: *Stabat Mater speciosa*, che l'Ozanam, p. 170, pubblicò, erroneamente credendolo inedito, da un cod. parig. quasi contrapposto fatto da Jacopone stesso allo *Stabat Mater dolorosa;* ed ove si legge: *Fac me vere congaudere Jesulmo cohaerere... Puerino fac me frui.*

[3] Laud. *Ne la degna stalla*, ecc., (Tr., III, 5).

[4] *Guardalo sul fieno Che gambetta piangente*: Laud. *Ne la degna stalla* (Tr., III, 5).

[5] Laud. *Per li tuoi gran dolori* (Tr., III, 2).

Nel fien giacea infasciato
Quel giglio luminoso...
Cortina non ci avea
Nè conca si vedea
Per lavar le sue membra...[1]
Che sentivi, Maria,
Donna di cortesia,
Quando il latte suggia
Sì gran figliuol divino?
Oh come non passavi
Quando tu l'abbracciavi![2]

È, come ognun vede, una poesia tutta infantile,[3] acconcia al pubblico che l'ascoltava, e che dovevan ben gustare nella semplicità sua, i fanciulli[4] e le donnicciuole dell'Umbria. E così dicasi anche di quei canti, in che con sovrabbondanza di affetto, raccontasi il mistero della crocifissione, o ripetonsi i lamenti di Maria:

Or s'incomincia lo duro pianto,
Che fa la madre di Cristo santo,
Or intendete l'amaro canto...
Marito e padre, figlio ti dissi
Dalla mia poppa ti benedissi;
Non mi pensava ch'anco morissi,
Sì dura morte, figlio, prendissi.[5]

Qui rinvengonsi, lo ripetiamo, tutte le forme dell'arte plebea. Ma quando rinunziando all'umiltà popolare del rappresentare e dell'esprimersi, Jacopone tenta levarsi più alto, ei cade nella contraffazione delle forme proprie alla poesia erotica e cavalleresca, di che gli restava qualche reminiscenza dalla vita anteriore.[6] L'immaginazione e la lingua dei volghi lo servono adeguatamente finch' ei deve ritrarre gli episodj della umanità di Cristo, la Natività specialmente e la Passione, o quando esempla quadri della vita umana. Ma quando vuol levarsi alla significazione più solenne degli affetti religiosi, ai rapimenti dell'anima

[1] Laud. *Dolce amor Cristo bello* (Tr., III, 7).
[2] Laud. *Laudiam l'amor divino* (Tr., VI, 3).
[3] Cfr. anche la Laud. *Dolce vergine Maria* (Tr., V, 36).
[4] *Vediam con gran stupori Iddio fatto bambino:* Laud. *Lodiam l'amor divino* (Tr., VI, 3).
[5] Tr., III, 13. Cfr. III, 12, 14, ecc.
[6] Per es.: *A la tavola rotonda Sarai meco saziato:* Laud. *San Francesco sia laudato* (Tr., III, 24).

sulle ali del divino amore, allora, non potendo più aver ricorso alle lutulenti, ma vive fonti del sentir popolare, miseramente si strascina sulle orme della poesia erotica contemporanea, o trasporta nelle rozze sue rime le sottigliezze onde i mistici dieder sacro significato al biblico idillio della Sunamitide. Vi ha certo nell'umano linguaggio una naturale inettitudine a riprodurre nella spiritualità loro gli affetti religiosi; e solo gl'ingegni ammaestrati al magistero dell'arte sanno volgere a più sublime significazione la materialità della parola. Ma in allora eravi anche la difficoltà che tutto il linguaggio affettivo, se non prima, certo più diffusamente, e per l'esempio dei Trovatori e per le imitazioni nostrali, era stato usurpato ad esprimere l'amore umano. Ne viene quindi che, con singolare contrasto fra l'idea e la parola, Jacopone appelli l'affetto divino una « santa druderia; » [1] e all'oggetto di esso chieda baci ed ebbrezze, [2] e dica di *languire*, [3] di *liquidire*, [4] di *diliquire* [5] per lui, chiedendo fervorosamente la morte per soverchio di dolcezza. [6] Nell' estasi dell'affetto, l' anima innamorata giunge perfino a preparare per Cristo suo sposo la veste nuziale [7] e un talamo cosparso di viole e di rose, [8] ove « copularsi » [9] con quello. Spesso, se non si conoscesse il significato mistico che vuol darsi alle parole, si direbbe aver dinnanzi una poesia, che descriva il più ardente fremito dei sensi. [10] Un canto erroneamente attribuito a S. Francesco, e che piuttosto deve darsi al Nostro, [11] è

[1] Laud. *Dolce vergine Maria* (Tr., V, 36).

[2] *Dolci baci e santi amplessi:* Laud. *Mosso da santa pazzia* (Tr., IV, 38); *Inebriata per amor lo stringi:* Laud. *Se per diletto*, ecc. (Mod., n. 102); e tutta la Laud. *Del tuo bacio Amore Degnami di baciare* (Tr., VI. 1), ecc.

[3] *Li miei sensi tutti Languono in fervore:* Laud. *Del tuo bacio*, ecc., (Tr., VI, 1); *L'anima mia ebbra d'un caldo vino:* Laud. *Laudiam l'amor divino* (Tr., VI, 3). Cfr. anche le Laudi *O Cristo amor diletto* (Tr., V, 21), *Jesù nostro amatore* (Tr., V, 29), ecc.

[4] Laud. *Omo che suol parlare* (Mod., n. 71).

[5] Laud. *Chi vedesse il mio diletto* (Tr., VI, 2).

[6] Laud. *O Cristo mio diletto* (Tr., VI, 21).

[7] Laud. *O Cristo mio diletto* (Tr., VI, 21).

[8] *Il nostro letticello è di rose aulito:* Laud. *Del tuo bacio*, ecc., (Tr., VI, 1). — *Vegna a me l'amor perfetto Nel giardino a far diletto Ch'io gli apparecchio il letto E di fior tutto infiorisco:* Laud. *Chi vedesse*, ecc., (Tr., VI, 2). — *Ornar vo' un letto et emparlo d'odore:* Laud. *Ne la mia mente*, ecc., (Tr., VI, 34). — *Farengli il letto di fiori e di rose... Di belle rose glil vermiglieremo:* Laud. *Maria nutrice*, ecc., (Tr., VI, 40).

[9] Laud. *En cinque modi* (Mod., n. 45).

[10] Vedi, ad es., la Laud. *Moro d'amore* (Tr., VI, 21).

[11] Questa Lauda e l'altra *In fuoco l'amor mi mise* furono dal Wadding e da altri attribuite a S. Francesco; ma l' Affò *De' cantici volg. di S. Franc.*, Guastalla, 1777, provò ottimamente la falsità di questa attribuzione, e che debbonsi piuttosto ascrivere al poeta tudertino. E i più si acquetarono a questa

compiuta manifestazione, coi tronchi accenti e le ripetute esclamazioni, di questo sacro erotismo:

Amore, amore, che sì m'hai ferito,
Altro che amore non posso gridare,
Amore, amore, teco so' unito,
Altro non posso che te abbracciare;
Amore, amore, forte m'hai rapito,
Lo cor sempre si spande per amare;
Per te voglio pasmare,
Amor, ch'io teco sia,
Amor, per cortesia,
Famme morir d'amore.
Amore, amor Jesù, so' giunto a porto,
Amore, amor Jesù, tu m'hai menato,
Amore, amor Jesù, damme conforto,
Amore, amor Jesù sì m'hai enflammato,
Amore, amor Jesù, pensa l'oporto
Fammete star, amor, sempre abbracciato
Con teco trasformato...
Amore, amore tanto tu me fai,
Amore, amore nol posso patire,
Amore, amore, tanto me te dai,
Amore, amore, ben credo morire;
Amore, amore, tanto preso m'hai,
Amore, amore, famme en te transire;
Amor, dolce languire,
Amor mio desioso,
Amor mio delettoso,
Annegame en amore.
Amore, amor, lo cor sì me se spezza,
Amore, amore, tal sento ferita,
Amore, amor, tràmme la tua bellezza
Amore, amor, per te si so' rapita,
Amore, amore, vivere disprezza
Amore, amore, l'alma teco è unita,
Amor, tu se' sua vita...
Amore, amor, Jesù desideroso,
Amor, voglio morire te abbracciando,

sentenza, come il LADERCHI, *Sull'opuscolo di G. G. Görres, intitol. S. F. trovatore*, Ferrara, 1841; il DELECLUZE, *Grégoire VII, S. François et S. Thomas*, Paris, 1844, I, 583; il SORIO, *Poes. scelte di J.*, Verona, 1858, e *Due Cantici di J.*, Modena; ed altri assai. Si provò, ma infelicemente, a rinnovare l'opinione del WADDING, il p. PAOLI, *Cantici di S. Fr.*, Torino, 1843, al quale contraddisse G. J. MONTANARI nel giornale bolognese l'*Eccitamento* (Ann. 1858).

Amore, amor Jesù, dolce mio sposo,
Amore, amor la morte t'ademando,
Amore, amor, Jesù sì delettoso
Tu me t' arrendi en te me trasformando,
Pénsa ch'io pasmando,
Amor, non so' o' me sia;
Jesù, speranza mia,
Abissame en amore.[1]

Ma con questa specie di baccanale cristiano, in che il poeta si direbbe invaso dal sacro fuoco delle Menadi o dei *Dervisch*, siamo tornati alla forma monastica, ed allontanati dalla popolare. Torneremo a questa, se porremo mente a due altri generi che si trovano nel Canzoniere del nostro: il drammatico ed il satirico; anzi, a quest'ultimo soltanto, dacchè del primo ci è accaduto di dover parlare in altro scritto[2] con sufficiente larghezza.

[1] Laud. *Amor de caritate* (Mod., n. 90).
[2] Vedi *Origini del Teatro in Italia*, I. 141 e seg.

A. D'Ancona.

L'ARTE MARITTIMA ANTICA.

L' insigne storico della guerra dei Peloponneso, Tucidide, prima di narrare gli avvenimenti di quel periodo di tempo calamitoso per la Grecia, comandava una squadra di navi. In quella guerra, che durò ventisette anni, la quale vide Greci di fronte a Greci, valore che s'opponeva a valore, arte ad arte, molti combattimenti ebbero luogo in terra e sul mare: le battaglie navali specialmente furono dirette secondo regole tattiche allora trovate, e con movimenti delle flotte anticipatamente previsti. Per chi voglia osservare e studiare l'arte marittima di quell'epoca, ha la singolare fortuna di trovare un antico di monte sovrana, che dettò una storia in modo impareggiabile, e fu delle cose di mare intendentissimo.

Noi ci proponiamo qui di rilevare i caratteri essenziali di quell'arte; però è necessario d' imprenderne lo studio dalla guerra persiana, che fu l'avvenimento capitale presso i Greci, dalla battaglia navale di Salamina, da cui uscì il loro genio nazionale. Imperocchè fu dopo quella guerra che la Grecia spiegò il suo volo glorioso nelle regioni più elevate del pensiero, creando le scienze, le lettere e le arti: ed è durante la guerra del Peloponneso, incominciata cinquant'anni dopo, che l'arte marittima propriamente risplende

A tale studio ci spinge un doppio motivo: l'analogia che scorgiamo tra l'arte antica e quella dei nostri giorni, e quindi l'ammaestramento che noi potremmo ritrarne. L'arte marittima si manifesta nella costruzione delle navi, nel navigare, e nel combattere sul mare. Nei mezzi per combattere e nei modi a tal fine

usati, si riassume, si può dire, tutta l'arte. Ora, tre grandi maniere sono apparse nel corso dei secoli, corrispondenti a tre distinti periodi di tempo, le quali noi possiamo osservare nella storia del mondo.

Il tronco d'albero della foresta, schiantato dall'uragano e disceso co' fiumi, fu verosimilmente il primo mezzo di trasporto di cui si servì l'uomo per muoversi sulle acque dolci, chè la navigazione fluviale dovette precedere di molti secoli la navigazione marittima. La pertica gli avrà servito per spingere e per dirigersi, e il ramo d'albero carico di foglie sarà stata la prima vela aperta alla brezza. Giunto però alla foce del fiume, al mare, la pertica non serviva più: egli allora inventò la pala. Ecco ormai il galleggiante col quale esso si asside sull'acqua salsa, traversa un braccio di canale, lambe una costa, si reca ad un' isola vicina: non dissimile è il mezzo di cui si servono ancora oggidì i selvaggi dell' Oceania per andare alla pesca sui loro banchi di corallo.

Al tronco d'albero seguì la zattera composta di più tronchi: la cesta di flessibili rami tra loro intrecciati, esternamente ricoperta di pelli cucite insieme: il tronco d'albero scavato; [1] quindi si trovò il modo di curvare il legname, e si costruì la piroga: apparve allora il remo. Fu questa una grande invenzione. Da quel momento ebbe principio la marina a remi, la quale, salvo leggiere modificazioni, durò circa tre mila anni, e costituisce il primo periodo di sviluppo dell'arte.

Al principio del decimoquarto secolo appare sul Mediterraneo la bussola; dischiuse le vie d'alto mare, con la nave a vela si scoprono nuovi mondi: tutti i mari del globo sono percorsi dal commercio e dalle flotte di guerra. E col vascello si chiude il secondo periodo dell'arte.

Finalmente, circa cinquant'anni sono, col vapore dato alla nave come forza motrice, si entrò nel terzo periodo dell'arte. Sciolta la nave dai ceppi di quel gran tiranno che era il vento, una nuova èra ebbe principio per le comunicazioni marittime del globo, per lo sviluppo della civiltà mondiale, e per il modo di combattere sul mare.

[1] Nel lago di Neuchâtel, scrive il *Journal Officiel* del mese di marzo 1879, è stata testè scoperta una barca dell'epoca preistorica, che è la più bella e la meglio conservata fra quelle che si possedono in Svizzera. Essa è scavata in un solo tronco di quercia, misura 8 metri di lunghezza, 90 centimetri di larghezza e 65 centimetri di profondità.

L'analogia che presenta l'arte antica o del periodo remico, come potrebbesi appellare, con quella de' nostri giorni o del periodo della nave a vapore, è evidente. La causa animatrice della nave, tanto dell'uno che dell'altro di questi periodi, è riposta entro la nave stessa, la quale si muove per quella forza che rimane interamente soggetta all'uomo, che può svilupparla e dirigerla secondo la sua volontà. Ben diversa è la condizione del periodo velico in cui la nave a vela per muoversi dipende da una causa esterna, indipendente dall'uomo. Egli è per ciò che in tutte le marine militari, la nave a vela è già scomparsa, e la sostituisce la nave a vapore. Però, siccome nel periodo remico si giunse ad un'arte compiuta e meravigliosa, ed il periodo della corazzata è appena incominciato, noi siamo tratti a pensare che là, dentro quell'arte antica, si devono trovare i principii più sicuri dell'arte moderna.

Tanto più importante apparirà questo studio, se consideriamo lo stato presente delle nostre cognizioni in proposito. L'ammiraglio Hobart diceva non è guari: « Spesso ho pensato lungamente, mentre comandava la flotta turca, a ciò che dovrei fare affrontando una flotta nemica, e conclusi che molto deve dipendere dal caso. In questi giorni vi è troppa teoria (non so vedere tuttavia qual altra cosa si possa avere), troppo calcolo, forse troppa scienza nei cervelli degli uomini di mare. L'ordine che il comandante in capo dovrebbe dare avrebbe a esser questo: ordine aperto, responsabilità individuale e libertà d'azione per ciascun comandante. » La libertà d'azione non fondata sopra alcun criterio in comune, ci sembra molto pericolosa.

Noi non presumiamo dire alcun che di nuovo, e meno ancora di fare alcuna scoperta: aspiriamo soltanto a rilevare qualche idea semplice, pensando che idee semplici attuarono in fondo i Nelson, i Suffren, che acquistarono giusta celebrità sul mare; mentre se scarsa è la luce a' nostri giorni e splendidissima fu quella del genio greco, noi possiamo sperare, volgendoci a questo, di trovarci qualche tratto che rischiari le vie dell'arte marittima moderna.

I.

La nave da guerra degli antichi era la trireme. Prima di questa nave se ne ebbero altre, ma è inutile parlarne: alla guerra sotto Troia andarono i confederati greci prendendo passaggio

sopra barche rozzamente costruite, le quali erano mosse da un solo ordine di remi, non aveano coperta nè àncore, e contenevano, alcune cinquanta, altre centoventi uomini. Aminocle Corintio fu l'architetto navale che costruì la prima trireme. I Greci adunque, al tempo della guerra persiana, ed i Persiani ugualmente ebbero di cotali navi. Erano esse costruite di abete, affinchè restassero leggere, dovendosi spesso tirare a terra per sicurezza su qualunque spiaggia veniva dato accostare; due tratti di coperta si estendevano alle estremità di poppa e di prora, sui quali si schieravano i combattenti; il mezzo era scoperto. La loro capacità interna era occupata dai rematori. Secondo il Boeckh, una trireme greca aveva in tutto 200 uomini. I marinai che stavano ai remi e quelli che erano addetti al servizio di bordo, ascendevano a 150; 10 militi di mare erano destinati specialmente alla difesa della nave, e 40 erano gli opliti (militi scelti, di grave armatura), che all'uopo combattevano dalle coperte, quando non calavano a terra. Mustoxidi, nel prospetto che ricavò da Erodoto delle forze guidate da Serse contro la Grecia, assegna 230 uomini alla trireme persiana, dei quali 200 erano addetti ai remi e agli altri servizi di bordo, e 30 erano i militi. Questo divario ci mostra che la nave persiana doveva essere più pesante in confronto di quella greca, e tale fu in fatti. In qual modo erano gli uomini disposti a bordo per vogare? Eccoci alla questione imbarazzante, dalla quale non c'è da ricavare nulla di profittevole per noi, e che avremmo volentieri voluto passare sotto silenzio, se l'argomento di cui ci occupiamo ci avesse permesso di sfuggirla. I dotti di tutti i secoli e di tutti i paesi si sono affaticati intorno a sì fatta questione, e con qual esito lo diremo subito, diremo cioè la soluzione a cui sembra si siano quietati.

L'imperatore Napoleone III fece costruire sopra un cantiere ad Asnièrs una trireme, la quale tutta Parigi vide scorrere sulla Senna. L'Autore dell'*Histoire de Jules César* l'avea fatta costruire sotto i suoi occhi dal rinomato architetto navale della Marina da guerra francese Jal, il quale dispose dei più larghi mezzi di ricerca e di studio, e riuscì infatti, ponendo a contributo tutta la scienza moderna, a far rivivere per alcune ore i traniti, i zigiti e i talamii, i rematori dei tre ordini che aveva la trireme greca. Codesta nave di esperimento era lunga $39^{m},25$, larga $5^{m},50$, e spostava 220 tonnellate. Aveva cento trenta remi, che uscivano dal bordo per altrettanti fori praticati sul fianco, non verticalmente uno sopra l'altro, ma obbliquamente verso prora, in ordine a scacchi; cia-

scun remo era maneggiato da un solo uomo, e l'equipaggio si componeva in tutto di trecento uomini. I rematori erano disposti nel seguente modo: il talamita sedeva sul ponte inferiore vicino alla murata, ove aveva il foro per il suo remo, quasi a livello del ponte stesso, a due piedi di distanza dall'acqua. Lo zigita stava seduto sopra un banco, e faceva agire il suo remo nell'angolo formato dalla testa e dal braccio del talamita che vogava dinanzi a lui. Il tranita finalmente sedeva sopra una piattaforma che si estendeva da poppa a prora, la quale sporgeva leggermente al di fuori della murata, passava sopra la testa dei talamii e giungeva internamente alla spalla dello zigita. Quest'ultima fila di remi, che era la più alta, non doveva essere più di cinque piedi elevata sull'acqua, e i remi potevano per ciò essere ancora efficacemente maneggiati.

Tale a un di presso era la disposizione dei rematori e dei remi su quella nave. L'erudizione si dichiarò soddisfatta. Non fu però soddisfatto l' imperatore Napoleone, il quale nella sua nota scriveva: « Malgré l'état avancé de la science, nous n'avons pu retrouver qu'imparfaitement la construction des anciennes galères, et, encore aujourd'hui, le problème ne serait complètement resolu que si le hasard nous offrait un modèle. »

L'eruditissimo ammiraglio Jurien de la Gravière, la cui opera *La marine de l'avenir et la marine des anciens* consultiamo, non fu punto persuaso di quella prova, e insieme a lui crediamo non vi sarà alcun marino disposto ad ammettere che con quella costruzione e disposizione di remi si potesse andare praticamente sul mare, e tanto meno poi se si pensa che le navi dei Greci erano essenzialmente maneggevoli, dotate di grande facilità nei loro movimenti, rapide nell'eseguire le loro manovre: il che basta per far allontanare ogni idea che avessero un congegno di propulsione complicato.

Ora, se noi risaliamo agli esperimenti che precedettero quello che abbiamo accennato, vi troviamo ancor meno di soddisfazione. Nel 1773 il luogotenente generale Melvill avea congetturato che il fianco delle antiche galee, a distanza di pochi piedi dal pelo dell'acqua, obbliquamente si alzasse verso l'esterno con un angolo di 45 gradi o a un di presso; che sopra i lati interiori di questa parte saliente i sedili dei rematori, lunghi ciascuno intorno a due piedi, fossero orizzontalmente conficcati in altrettanti palchi situati in ordine a scacchi. Dietro questa idea, egli fece costruire nel cortile della sua casa la quinta parte dello scafo di una quin-

quereme, sulla quale venne riportato si facesse il movimento dei remi con tutta facilità.

Nel 1529 si era tentato un altro esperimento in mare. La repubblica di Venezia fece costruire una quinquereme secondo il progetto presentato da Vettor Fausto, professore di lettere greche in quella città, la quale, posta alla prova con una galea ordinaria, che era una trireme, superò maravigliosamente la sua rivale. Questa impressione è del Bembo. La prova infatti ebbe luogo alla presenza del Doge Andrea Gritti, del Senato e di tutta la città; ma il Baifio, scrittore di cose di marina di quel tempo, non era niente persuaso che il Fausto avesse indovinata la quinquereme degli antichi. Sono però notevoli le parole con le quali Marino Sanudo ne' suoi Diari, all'anno 1525, accennava al progetto di sì fatta nave: « Venne dal serenissimo Vettor Fausto, leze in greco in questa terra e mostro uno bellissimo modello di far una galia qual vogerà (5) remi per banco, che le sotil vuoga solum tre et qui mostro il modo si che lo rimesse ad aldirlo in collegio. » Altre notizie non si hanno su quella costruzione; però dalle parole del Sanudo si vede chiaramente che i rematori stavano seduti e vogavano *per banco*. Gli Statuti marittimi dei Genovesi del XIV secolo ci rappresentano pure le loro galee sottili, che erano quelle destinate ai viaggi di Romania e della Siria, *armatae ad tres remos ad banchum*. Se è impossibile supporre che sulle navi degli antichi i rematori sedessero su palchi posti immediatamente uno sopra l'altro, e così avessero navi a 3, 4, 5, 6, 7, 9 e più ordini di remi, riesce troppo difficile credere che tanti uomini potessero vogare ciascuno con un remo, stando seduti sopra un banco traversale alla nave. E che ciascun uomo vogasse al proprio remo, Tucidide ne parla in quel suo unico passo, ove dice dei capitani Peloponnesii che fecero il tentativo contro al Pireo, i quali comandarono *che ogni marinaio, tolto il suo remo, il cuscinetto e lo stroppo*, traversasse pedestre da Corinto al mare d'Atene.

D'altra parte, se da tale testimonianza noi muoviamo attraverso i secoli verso di noi per trovare un testimone oculare, non già semplicemente una parola od un'idea tramandata per riferimenti, il più sicuro che ci si presenta è il tierarca delle galee del papa, il capitano Pantero Pantera, il quale schiettamente diceva nel 1614: « No ho mai veduto alcuna galea a tre remi per banco, » e prima notava che al suo tempo si maneggiava *un remo solo da tre uomini*.

Certo che il modo di vogare di più uomini ad uno stesso remo è il più semplice di tutti.

Se però non possiamo renderci esatto conto in qual maniera si vogava nelle galee dell'antichità e in quelle del medioevo, possiamo sospettare che il *banco* dei rematori genovesi e veneziani non fosse che un modo di dire, come ne abbiamo parecchi di tal genere anche noi, e, per esempio, che tre remi indicassero tre uomini; tre uomini per banco: tre mute di rematori per banco.

Del resto il migliore schiarimento sull'architettura navale dei Greci noi l'abbiamo nella loro tattica che perfettamente comprendiamo. Le loro navi erano, come dicemmo, svelte nel cammino, agili in tutte le loro mosse, e queste qualità dimostrano che semplice era il modo di vogare sulle stesse.

La trireme greca di guerra non era atta a sopportare il mare grosso; gli uomini stavano a bordo talmente pigiati che scendevano a terra per preparare e prendere i loro pasti, e per dormire: era una nave sulla quale non si faceva che prender passaggio, una porzione di campo di battaglia che galleggiava sul mare.

Poco decoravano i Greci l'esteriore delle loro navi, le quali sovente non avevano altro segno distintivo che il nome del loro comandante scritto in lettere d'oro sopra la bandiera; ed apparivano al contorno della prora, simile a quello che disegna il petto e il collo del cigno quando galleggia sull'acqua. Quella parte estrema della nave in tal modo foggiata, diveniva, allorchè dava di cozzo contro una nave nemica, l'arma più formidabile. Era l'*embolon* dei Greci, il *rostrum* dei Romani, lo *sprone* diciamo noi. Il ferro prodiere della gondola veneziana, ai denti che sporgono infuori e alla curva del pieno, ricorda quell'arma; ma soltanto in parte, poichè sembra che quello abbia ricevuto col tempo l'impronta del genio architettonico della città che poneva nelle sue più insigni moli il pieno in alto.

II.

Serse, successo a Dario nello scettro persiano e nel disegno di vendetta da lui concepito contro i Greci, i quali erano andati fino a bruciare Sardi, avea impiegato quattro anni a preparare la più formidabile spedizione che sia mai stata intrapresa. Mille duecento navi da guerra e tre mila da trasporto furono da lui

apprestate e riunite nei porti della Jonia; e contemporaneamente riunì uno sterminato esercito. Il totale degli uomini ch'egli conduceva, compresi anche quelli della flotta, ammontava a cinque milioni; i combattenti propriamente salivano a settecentomila. Quando fu la primavera dell'anno 481 a. C., Serse partì da Susa con l'esercito alle volta dell' Ellesponto per invadere la Grecia, mentre la flotta lo seguiva andando marina marina. Il primo ponte costruito sullo stretto che separa l' Asia dall' Europa fu rotto e disperso da una burrasca sopravvenuta; il re persiano punì allora il mare con trecento colpi di verga e gli gettò un paio di catene: simbolica dimostrazione di dominio che in modo diverso faceva tanto più tardi il Doge di Venézia, quando andava a celebrare i suoi sponsali col mare. Serse però sapeva bene quello che si faceva, avendo prima fatto troncare la testa ai suoi ingegneri che l' avevano male servito. Due ponti furono poscia stabiliti tra Sesto ed Abido, e Serse col suo esercito passò in Europa.

Dalla parte dei Greci Leonida era andato con seimila uomini alle Termopile a chiudere quel passo; ed Euribiade e Temistocle, con le navi riunite di Atene, Eubea, Egina, Corinto e degli alleati marittimi del Peloponneso, in tutto duecento quarantadue navi, si erano recati alla punta settentrionale dell'isola di Eubea, ed aveano dato fondo alle àncore nella rada di Artemisio.

Serse proseguì con l'esercito il suo cammino per la Tracia, Macedonia e Tessaglia senza incontrar ostacoli, e la sua flotta, superato l'Atos per il canale che v'era stato precedentemente scavato, giunse felicemente fino alla costa della Tessaglia; ma quivi assalita dal vento impetuoso dell'Ellesponto, solito a dominare in quei mari, perdè quattrocento triremi insieme a molte altre navi da trasporto. Cessata la bufera, i Persiani rimettono in mare le numerose navi che avevano salvate, doppiano il capo Sepia, e, navigando verso la baia Pegasea, gittano l'àncora nella rada di Afete, dirimpetto ad Artemisio.

L'esercito persiano era giunto alle Termopile: e fu costretto arrestarsi. Serse vedendo respinto il fiore de' suoi soldati, gl'immortali, come li chiamava, balzò su tre volte dal trono.

I Persiani hanno già catturato alcune triremi isolate dei Greci, e la costa settentrionale dell'Eubea fu appellata dal nome della regina Artemisia, alleata di Serse come regina d'Alicarnasso, somministrante cinque navi prestantissime che in persona comandava: donna di origine greca, valorosa in guerra, saggia di con-

siglio; più biasimata perchè combatteva, non forzata, contro la madre patria, che lodata per la sua prodezza.

Tre combattimenti navali parziali, ma importanti, hanno luogo in tre giorni di seguito in quel canale che separa la costa settentrionale dell'Eubea dalla Tessaglia. Ma prima i Persiani fanno passare duecento navi, le più veloci, al di fuori dell'isola di Sciato, affinchè non fossero vedute dai Greci, con l'ordine che navigassero lungo la costa orientale dell'Eubea e ne doppiassero il capo meridionale, a fine di precludere la già aspettata ritirata e fuga delle navi nemiche per l'angusto stretto dell'Euripo.

Verso il tramontare del sole, i Greci fanno una ricognizione. Levano l'àncora, e disposti su d'una linea di fronte, si avanzano. I Persiani si muovono ad incontrarli. Al primo segnale le navi dei Greci si formano in circolo, al secondo incominciano la zuffa. Al primo urto trenta navi persiane sono prese e molte di più colate a fondo. Sopraggiunta la notte, le flotte si ritirano ai rispettivi ancoraggi. In quella notte si scatena un vento impetuoso: tutte le navi componenti la divisione che navigava intorno all'Eubea vanno a frangersi contro gli scogli.

Il mattino seguente spuntò con vedute e speranze differenti da parte dei Persiani e dei Greci. Ai primi scoperse la loro sciagura, ai secondi recò un rinforzo di cinquantatrè navi ateniesi.

Rincorati i Greci, alla stessa ora del giorno precedente, fanno un nuovo attacco. Corrono sulle navi cilicie all'improvvista e si ritirano prima che i Persiani abbiano il tempo di riconoscersi.

In sul meriggio del terzo dì sono i Persiani che muovono all'attacco con le loro navi disposte in forma di luna falcata, bastevolmente estesa per avviluppare le navi dei Greci. Il combattimento fu lungo e dubbioso; parecchie navi dei Greci furono distrutte: alla fine l'ostinato valore di questi la vinse, essendosi ritirato il nemico, che abbandonò i propri naufraghi. La regina Artemisia fece invano prodigi di valore: le sue gesta fecero l'ammirazione della flotta persiana, ma non giunse ad assicurare le sorti di quella giornata in suo favore. Quella vittoria costò cara anche ai Greci, e le loro navi, specialmente le ateniesi, assai soffrirono.

Le Termopile sono gloriosamente cadute: i Greci si ritirano per mare e per terra; la loro flotta passa l'Euripo, doppia il capo Sunio e va a gettar l'àncora presso all'isola di Salamina. Ormai tutte le loro speranze sembrano concentrarsi nella difesa del Peloponneso.

Serse inonda con le sue truppe la Doride, la Focide e la Beozia, e giunge nell'Attica dando il guasto al paese, incendiando le città e i tempii, e prendendo possesso di Atene, i cui abitanti si erano rifugiati a Salamina. La sua flotta, che l'avea seguito costeggiando, andò a gittar l'àncora nel seno di Falero, l'antico porto di Atene.

Tutti gli Ateniesi capaci di portar le armi o di maneggiare il remo s' imbarcano sulle navi: i Greci allora ne contano trecentottanta.

I Persiani da canto loro avevano pure ricevuto un poderoso rinforzo di navi dai popoli che passando aveano sottomesso, ma non è conosciuto a quante ammontassero: fu creduto che quelle arrivate compensassero le perdite da essi sofferte nelle procelle e nei combattimenti di mare.

A quel tempo si pugnava sul mare con gli stessi uomini e con le stesse armi con cui si combatteva in terra. Anche i rematori, coi mezzi di cui disponevano al momento, prendevano parte alla zuffa. Usavano i Greci tenere le loro navi da guerra ancorate presso la costa, mentre gli equipaggi se ne stavano, come dicemmo, a terra. Allorchè le sentinelle annunciavano le navi nemiche, gli equipaggi salivano prestamente a bordo, e le navi essendo ancorate con la prora rivolta verso il mare, non si aveva che a salpar l'àncora per trovarsi pronti ad andare all'attacco o a respingerlo. E però la costa era allora la base obbligata dell'ordine di battaglia: quest'ordine, una fronte di una o più righe di navi; per la quale disposizione si avevano difese le spalle dalla vicinanza della terra, e quando succedeva che combattendo si perdeva la nave, i naufraghi potevano salvarsi a nuoto sulla spiaggia vicina.

Stava quindi nell'abilità e prudenza del comandante in capo della flotta di scegliere il punto più conveniente della costa e del mare per dare o accettar battaglia; ed una volta la zuffa impegnata, dipendeva la vittoria dal valore personale e dalle armi dei combattenti sotto coperta, ma principalmente dall'abilità dei rematori e dalla maestria dei piloti per urtare con l'acuto sprone il fianco delle navi nemiche. Con un colpo talvolta, con replicati assalti più spesso, si giungeva a sfracellare o a colare a fondo la nave avversaria, mentre con mirabile destrezza si cercava di schivare l'urto di quella.

Nella situazione in cui si trovavano i Greci, il punto importante era quello di scegliere il sito dove si avrebbe fatto resistenza.

I Peloponnesii con Euribiade alla testa, il quale era nello stesso tempo il comandante in capo di tutta la flotta, opinavano di andar ad attendere i Persiani in prossimità dell'istmo di Corinto; gli Ateniesi, che aveano per capo il navarca Temistocle e che fornivano il contingente più ragguardevole di navi, erano invece del parere di accettare la battaglia presso Salamina ove si trovavano. Vinsero le ragioni di Temistocle, di cui la principale ne' riguardi militari era che, andando all'istmo, i Greci sarebbero stati costretti a combattere in mare aperto, ove i nemici, tanto superiori in numero di navi, avrebbero potuto spiegare ad un tempo tutte le loro forze; il che non avrebbero potuto fare accettando battaglia nello stretto canale in cui si trovavano.

Già Serse avea dato l'ordine della battaglia. Le sue navi partono dal seno di Falero e vanno a gittar l'àncora alla punta orientale di Salamina. Al centro dell'isola stanno le navi dei Greci. L'isoletta di Psittalea, che giace tra Salamina e il continente, serve di punto di appoggio ai Persiani, i quali gittano su quella buon numero di truppe scelte, affinchè porgessero una mano soccorrevole ai loro naufraghi e respingessero quelli del nemico. Giunta la notte, circa duecento navi persiane sono spedite silenziosamente lungo la costa esterna di Salamina per chiudere il passo tra Salamina e la costa adiacente di Eleusi, che era la ritirata dei Greci.

La prima notizia di tale operazione fu recata alla flotta greca da Aristide ateniese, già colpito d'ostracismo, che accorse da Egina, ove si trovava, traversando senza esser veduto la divisione distaccata di navi persiane. Fu prima ritenuta sospetta la sua relazione, perchè era ateniese e si credette potesse unicamente mirare alla salvezza delle famiglie ateniesi che trovavansi sull'isola di Salamina, sacrificando così il generale interesse dei confederati. Ma l'arrivo di una nave di Tenos, che confermava quella notizia, pose fine ad ogni disparere tra i Greci.

Innanzi allo spuntare del dì, le navi dei Greci si riempiono di rematori, di opliti e di fanti leggeri. Gli opliti erano così detti dal lungo e pesante scudo (*oplon*) che avevano; portavano di più la celata, la corazza, e i cosciali. Tali armature erano di metallo. Essi combattevano con la lancia, che era lunga, e con la spada, a differenza dei fanti leggeri, che avevano il solo arco, e non avevano alcuna armatura.

Dalla parte nemica i combattenti sulle coperte erano tutti soldati persiani, come pure persiano era il comando a bordo delle

loro navi; soltanto i rematori erano per metà greci. Avevano i soldati spade o scuri, lance brevi ed archi grandi; portavano alla sinistra leggieri targhe di giunchi o vinchi, ed aveano la persona talora coperta di sottili piastre di metallo fatte a scaglia.

La disciplina nei Persiani e nei Greci era ben diversa. Il flagello era lo stimolo dei primi; mancavano essi di quell'emulazione e di quell'ardore che nei fitti e disperati combattimenti di quei tempi erano necessari per animare il coraggio del soldato; presso loro la patria era un vuoto nome: mentre nel petto dei secondi ardeva il fuoco delle più nobili e maschie virtù, e li stimolava l'amore di libertà.

I Greci sono in linea di battaglia: una linea di fronte di navi, distanti l'una dall'altra lo spazio necessario ai remi sporgenti dai fianchi ad agire senza scontrarsi; all'ala sinistra vi sono gli Ateniesi, alla destra i Peloponnesii. Già colla luce del giorno erano incominciati i sacri inni e peani che i Greci facevano precedere alle loro arie trionfali di guerra accompagnate dal suono animator della tromba. I lidi dell'Attica ne rimbombavano e ne ripercuotevano il suono le rupi di Salamina.

La massa nera delle navi persiane esce lentamente dall'ombra di Psittalea, distendendosi nella rada in una fronte di quattro righe di navi. I rematori sembra cerchino di risparmiar le loro forze; però, per attaccare i Greci, la flotta di Serse deve fare una conversione, descrivere con l'ala destra un circuito immenso. Le quattro linee di navi, poste l'una dietro all'altra, si sforzano invano di combinare i loro movimenti: ogni ordine regolare ben presto scompare, e non si vede che confusione. Il flusso dei Persiani continua tuttora a crescere: all'ala destra vi sono le navi dei Fenicii, alla sinistra quelle degli Jonii: agli occhi dei Greci quel flusso sembra inesauribile.

Al segnale i Greci muovono incontro ai Persiani. Gli Ateniesi animansi al combattimento con la nazionale canzone: « Su su via fatevi innanzi, o figliuoli d'Atene, salva rendete la vostra contrada, difendete le vostre mogli e i vostri figli; liberate i tempj dei vostri Dei, riguadagnate le sacre tombe de'vostri famosi antenati: questo è il giorno in cui la causa comune della Grecia richiede il vostro valore. » Da una parte e dall'altra spumeggia il mare sotto la percossa di migliaia di remi: le navi fendono l'onda: i combattenti sono schierati sulle coperte. Ad un tratto i Greci si arrestano ed invertono la voga: sembra che si mettano sulla difensiva. La nave di Arminia di Pallene rimane indietro nel rincu-

lare: una nave persiana l'abborda. I Greci volano in soccorso di quella: in un istante la mischia si fa generale da un'estremità all'altra della fronte delle due armate. Le navi guizzano come pesci, mirando ciascuna ad investire l'avversaria od a schivare d'essere investita da quella: i guerrieri sono ritti sulle prore con la lancia in resta: gli arcieri babilonesi, i più famosi del mondo, fulminano saette sugli opliti. I Greci combattono per poco da lontano, corrono all'abbordaggio: maneggiano prima la lancia, poi danno di piglio alla spada a due tagli, puntuta e massiccia, con la quale menano colpi mortali di fendente e di stoccata. Le navi si urtano: Policrete di Egina ne affonda una di Sidone: Teomestore e Fillace, ambidue di Samo, opprimono alcune navi greche. Fattesi innanzi più delle altre le navi dei Fenicii, sono queste arrestate di botto nella loro corsa e risospinte. In mezzo alla confusione che ne seguì esse rovinano addosso a quelle che stavano loro di dietro: gli Ateniesi le accerchiano, le comprimono, ed accrescono così il loro scompiglio. Imbarazzatesi alla fine le une con le altre, non potendo più agire, sono schiacciate. [1] Tale fu il destino dell'ala destra persiana. Alla sinistra gli Jonii, memori alcuni della loro origine, scansano la mischia, altri sono messi in fuga. Fra quelli che diedersi alla fuga, la nave vi fu della regina Artemisia, la quale durante la battaglia avea fatto spiccare un coraggio ed un'abilità senza pari. Strettamente inseguita da una trireme ateniese comandata da Amenia, fratello del poeta Eschilo, con un colpo di sprone spacca il fianco ad una nave che vide dinanzi a sè. La trireme colpita era quella che comandava Damasitimo, principe tributario di Calinda nella Licia, alleato di Serse. Questa nave in un batter di ciglio s'inclina sul fianco. si raddrizza quasi a fior d'acqua, e giù scompare inghiottita. Nessuno si salvò. Fosse errore o stratagemma l'atto di Artemisia, Amenia ritenne la nave di lei una nave amica, e cessò d'inseguirla. — Le navi dei Fenicii e degli Jonii formavano il principal nerbo dell'armata persiana, poichè gli Egiziani erano stati precedentemente indeboliti nei combattimenti ch'ebbero luogo sulla costa dell'Eubea, e quelle altre navi che le seguivano, vedendo l'esito dell'azione, ristettero dall'avanzare.

A questo punto un grido si leva da Psittalea e riempie la vasta baia: Aristide con buona mano di opliti era sbarcato su quell'isola occupata dai Persiani. Il combattimento fu breve: tutti i Persiani furono tagliati a pezzi.

[1] ESCHILO, ne' *Persiani*.

Fu la battaglia di Salamina sanguinosa e micidiale, e sostenuta dalla parte dei Persiani con ostinata resistenza. Il comandante in capo della loro flotta, Ariabigne, fratello di Serse, vi trovò la morte. Molti Persiani perirono e pochi Greci. Furono questi favoriti dalla posizione in cui si combattè, vicino all'isola di Salamina, sulla quale i loro naufraghi poterono salvarsi a nuoto, mentre i Persiani che perduto aveano nella pugna la loro nave, inesperti in quell'esercizio, miseramente affogavano.

Le due flotte sono ritornate ai rispettivi ancoraggi di Falero e di Salamina: i Greci non sanno ancora quanto grande sia stata la loro vittoria. Essi si attendevano all'indomani un nuovo attacco. All' indomani invece la flotta persiana rivolse le sue prore verso l'Asia.

Ora, se noi cerchiamo d'indagare le cause che diedero ai Greci quell' inaudito trionfo, vediamo trovarsi ne' loro animi il primo fondamento della loro fortuna. I Greci avevano una grande superiorità di carattere sui Persiani; erano superiori in tutte le facoltà nobili dell'animo e della mente non solo, ma l'educazione aveva sviluppato in essi non meno il coraggio che il vigor personale, istillandovi lo spirito d'intraprendere e l'abilità ancora di eseguire le più malagevoli e pericolose imprese. — A Salamina vinse la saggezza di Temistocle di combattere nello stretto: dappertutto ove il valente capo ateniese appariva, la lotta riprendeva novello vigore; vinse la felice ispirazione di Aristide: vinsero in fine i Greci, perchè le loro navi erano più agili, perchè erano meglio armati e meglio difesi dei Persiani.

III.

I frutti dell'insigne vittoria di Salamina furono colti sui campi di Platea e di Micale. Dalla vittoria di Salamina e di Platea sono usciti, diceva Quinet, tutti i capolavori della Grecia. Quel celebre scrittore vedeva l'aureola della vittoria non solo nella tragedia e negli inni, ma ben anco nelle istorie, nelle arringhe e persino nelle scolture: sulla fronte di Giove panellenio, sulla Pallade di Atene, nel sorriso trionfante della Venere di Milo; persino nello slancio del Gladiatore, « il combattente di Maratona » che ha per parola d'ordine: l' *Ellade*. Tutto il genio nazionale della Grecia emanò dall'eroismo.

Alla battaglia di Salamina, a cagione della moltitudine di navi che vi presero parte, non poterono i Greci far uso propriamente

di regole tattiche. In quella giornata si combattè precipuamente da coperta a coperta delle navi, tra i soldati dell'una e dell'altra parte schierati sulle medesime, mentre le navi, accostate fianco a fianco e strette insieme, se ne stavano immobili. È nella guerra del Peloponneso che apparisce la tattica dei Greci, poichè le flotte vennero soltanto da allora in poi costituite da un numero limitato di navi, quale si richiede per poterle far muovere ordinatamente. Le navi stesse hanno subìto una modificazione: sono munite di coperta intiera, la quale si estende senza interruzione da prora a poppa: i combattenti sono gli opliti di Atene e di Sparta, arcieri e frecciatori; ma non son questi che decideranno della vittoria.

Stava Formione, nell'anno 429 a. C., con venti triremi ateniesi a guardia di Naupatto (Lepanto), con ordine di bloccare strettamente il golfo di Corinto, in fondo al quale i Peloponnesii preparavano i loro armamenti. Quando fu la primavera di quell'anno, i Peloponnesii, adunata una flotta di quarantasette triremi sotto il comando di tre ammiragli, Macaone, Isocrate, e Agatarchida, si presentano a battaglia in una formazione a circolo, le prore delle navi all'infuori, le poppe al di dentro. Formione difila con le sue navi dinanzi ai nemici, e attende, per attaccare, il vento che d'ordinario si leva all'aurora dal fondo del golfo. Come questo incominciò a soffiare e produr marosi, le navi dei Peloponnesii si urtano fra loro, s'imbarazzano le une con le altre, e rompono l'ordine. Formione dà allora il segnale d'attacco. D'un lancio gli Ateniesi sono addosso ai nemici, i quali affondano la nave di uno dei loro ammiragli. I Peloponnesii fuggono verso l'interno del golfo, e Formione prende loro dodici navi.

I Peloponnesii non si perdettero d'animo per tale sconfitta. Chiesero rinforzi a Sparta, e li ebbero; nel tempo stesso ripararono le loro navi nel porto di Cillene, e così riunirono una nuova flotta più numerosa ancora di quella di prima. Formione dal canto suo, vedendo crescere il pericolo, avea pure chiesto rinforzi ad Atene; ma non giunsero che quando non ne avea più bisogno. Assai più istruttiva dell'azione navale in sè stessa che ebbe luogo fra quelle due flotte, troviamo l'arringa pronunziata da Formione prima del combattimento, e diretta agli Ateniesi, nella quale sono svelati i principii tattici che informava la mente di quell'ammiraglio. Tale arringa è quella che ci dà Tucidide, il quale, come si sa, si astenne in tutta la sua storia dall' inserire i suoi giudizi, e si valse invece delle arringhe per svelare la politica degli Stati, i caratteri dei principali attori, le cause ed i motivi influenti, le opinioni ed i raggiri

delle parti contrastanti. Il preciso valore di cotali arringhe lo storico della guerra del Peloponneso lo manifesta chiaramente ove dice: « Quante concioni furono nei vari Stati pronunziate sì al principio e sì nel corso della guerra, riusciva difficile di accuratamente nei loro termini tornarle alla memoria di me, se udite io le aveva, o degli altri che me le riferivano; epperò io le ritrassi così come parvemi che ciascuno nelle varie occasioni abbia convenevolmente parlato, attenendomi fedele al fondo della sentenza in cui ognuno realmente favellò. » Questo passo adunque ci dice che quelle arringhe non solo furono realmente pronunziate, ma che contengono sostanzialmente la verità genuina. Ecco ora il brano più importante dell'arringa di Formione:

« Io poi di mio grado non commetterò battaglia nel golfo, nè vi entrerò; giacchè vedo che contro a grossa flotta imperita la strettezza del luogo nuoce al piccolo numero di navi più esperte e veloci. Conciossiachè non prospettando da lungi l'ordinanza del nemico non potremmo nè spingerci, come conviensi, per caricarlo, nè investiti opportunamente ritirarci, nè tramezzarne le navi, e quindi dar volta, evoluzioni tutte proprie delle navi più spedite; ma sarebbe forza di cambiare in terrestre la pugna navale, ed allora il maggior numero vincerebbe. A tanto io provvederò a poter mio. »[1]

Con due soli vocaboli esprimevano i Greci la loro evoluzione prediletta. Una nave, la quale staccandosi dalla linea di battaglia corre contro le navi nemiche, e tramezzandole, ossia passando per mezzo ad esse, loro riesca da poppa, codesta nave fa un *diecplous*. Quando poi riuscita da poppa, dà di volta, e si avventa contro le poppe nemiche, allora essa fa un *anastrophé*.

Nulla è più semplice e giusto di questi movimenti essenzialmente caratteristici. Due navi che si muovono per forza propria, lanciate sul mare, libere come pesci, quando sono nemiche, corrono si può dir da sè sole l'una contro l'altra: quindi ciascuna di esse cerca di colpire i punti deboli dell'avversaria, che sono la poppa e i fianchi. La nave che dopo fatto il primo dei due movimenti, un *diecplous*, fa più presto dell'altra, impiega minor tempo e abbisogna di minore spazio di quella per voltarsi, acquista per tal modo una posizione sommamente vantaggiosa sull'avversaria, attesochè questa non può più riprendere una posizione offensiva senza presentare o l'uno o l'altro de' suoi fianchi, vale a dire senza esporsi al maggiore dei pericoli. Ecco il tratto caratteristico essenziale della tattica

[1] Amedeo Peyron, volg. e ill.

di quelle navi. Da questo discende l'ordine di battaglia naturale per una flotta, che è l'ordine di fronte: ne discende che la prima qualità che devono avere le navi è quella che le fa corrispondere ad un tempo in velocità e agilità.

Noi vorremmo poter maggiormente illustrare cotesto tratto che costituisce il fondo di tutta la tattica dei Greci e che costituir deve sicuramente il fondo di tutta la tattica moderna. Si possono dettare volumi intieri di evoluzioni tattiche da servire in tempo di pace; si possono tracciare sulla carta quante figure geometriche si vogliono: sul mare, quando due flotte nemiche saranno in presenza l'una dell'altra, tutte le navi, se vorranno battersi, dovranno correre necessariamente per la via più diretta ad eseguire i due movimenti sopraindicati. Il combattimento generale si risolverà naturalmente in molti combattimenti parziali: ogni nave mirerà a combattere un'altra nave Se una nave di media grandezza e una nave grandissima si troveranno di fronte l'una all'altra, la prima, dopo fatto il *diecplous*, eseguendo più prestamente della seconda l'*anastrophé*, sottometterà questa al suo sprone, senza che questa nave stessa con tutta la sua forza possa rivoltarsi; sarà la nave di media grandezza che terrà sospesa la spada di Damocle sul capo della grande. Guai se questa non corre a tutta possa senza voltarsi! l'attende la clava d'Ercole, che, al dire di Pindaro, era anche esso di piccola statura.

Che poi la nave grandissima e potentissima si trovi facilmente in condizione d'inferiorità relativamente alla nave di media grandezza, la è cosa che si comprende subito. Più una nave è grossa, più dev'esser lunga; e più lunga è una nave, meno agile diviene in tutti i suoi movimenti, perchè per girare deve descrivere circuiti sempre più grandi e metterci sempre più di tempo, e per ciò meno prontamente può eseguire, in confronto della nave di media grandezza, che è più corta, quella evoluzione dalla quale dipende il dominio di una nave sull'altra. Oltre di che, più una nave è grossa, tanto maggiore è il peso che deve trascinare, e quindi più difficile riesce dotarla in velocità.

Tutto ciò è vero per le flotte e per le navi a remi, ed è ugualmente vero per le flotte e per le navi a sprone mosse dalla forza del vapore.

L'effetto della tattica che cercammo di rilevare, usata da Formione che avea solo venti navi, contro Cnemo, navarca dei Peloponnesii, che ne aveva sessantasette, fu questo: che Formione sconfisse Cnemo, gli prese sei navi e lo mise in fuga. Naturalmente

quella tattica dovette essere sostenuta da altre forze molto importanti, ed in ispecie dalla disciplina degli Ateniesi, dalla fermezza e dall'ascendente del loro capo.

Ora diremo in succinto i particolari di quel combattimento.

I Peloponnesii erano rientrati da Cillene nel golfo di Corinto, e si erano spinti fino a Panormo (dirimpetto a Naupatto, sulla costa dell'Acaia). Formione, che trovavasi a Naupatto, vedendo l'imponente flotta nemica, stimò di andar a prendere posizione a Anti-Rhium; i Peloponnesii allora si recano a Rhium di Acaia; un braccio di mare largo 1300 a 1400 metri separa le due flotte. Per far muovere gli Ateniesi dalla loro posizione fortificata, i Peloponnesii fingono una ritirata, e, disposte le loro navi su quattro linee di fronte, si dirigono verso il largo del golfo. Formione, al vedere quel movimento, temendo per Naupatto, leva l'àncora, e, disposte le sue navi in linea di fila, si dirige costeggiando a quella volta. Al segnale i Peloponnesii fanno una conversione: il quadruplo ordine di fronte diviene un ordine di fila per squadre: la nuova direzione fa con la prima un angolo retto. In questa formazione si avventano sugli Ateniesi. Le nove ultime triremi di Formione sono per tale conversione tagliate fuori, avviluppate, investite e spinte verso terra; le altre undici proseguono per Naupatto. Soldati di Messene, fedeli ad Atene, che si erano avvicinati alla spiaggia, accorrono, gettandosi armati in mare, in soccorso delle navi ateniesi tagliate fuori, e vi salgono a bordo. Cnemo, sicuro della vittoria, non pensa allora che ad inseguire le undici navi nemiche che si dirigevano verso Naupatto. Già dieci di queste navi sono riunite sulla rada, e stanno pure per arrivarvi quelle de' Peloponnesii, ma senza ordine. Durante l'inseguimento una nave di Leucade, comandata da Timocrate, consigliere di Cnemo, aveva oltrepassato le altre, e stringeva assai da vicino l'undicesima nave ateniese, la quale per essere meno veloce rimaneva indietro. Un legno mercantile stava ancorato in mezzo alla rada. La nave ateniese inseguita si fa scudo di quello, scompare di vista dall'inseguente, fa il giro del legno mercantile e riappare di sorpresa a traverso della nave di Timocrate che con un colpo affonda. Timocrate si uccide. Tale subitanea catastrofe sconcerta i Peloponnesii e li fa esitare: gli Ateniesi ne sono incoraggiati. Ad un istante le dieci navi di Formione si slanciano a voga arrancata sui nemici, e pigliano loro sei navi avanti che si siano rimessi della sorpresa. Ben tosto le altre navi dei Peloponnesii prendono la

fuga, abbandonando le navi ateniesi che avevano catturato nella prima fase dell'azione.

Non sarà superfluo rilevare maggiormente come l'ordine e la disciplina dalla parte degli Ateniesi siano stati i fattori principali di quella splendida vittoria. Queste qualità sono le più preziose tanto nelle armate che negli eserciti, ed emergono specialmente nelle critiche circostanze. Gli Ateniesi ebbero una saggezza che nessun altro popolo, in nessun tempo, mai uguagliò. Essi seppero conciliare il principio d'autorità col sentimento della più larga indipendenza individuale, e questo potè avvenire soltanto, crediamo noi, perchè l'animo loro era profondamente libero.

IV.

Un'ambizione smisurata era entrata nelle menti degli Ateniesi, i quali concepirono l'ardito disegno di conquistare l'isola di Sicilia. Essi ne furono puniti sotto Siracusa con un vero disastro. In quella guerra la flotta ebbe parte importantissima e infelicissima. La loro tattica fu pur sempre quella stessa che li avea resi tante volte vincitori; se non che i Siracusani, minacciati nella loro indipendenza, seppero, con l'aiuto degli Spartani, opporne un'altra alla quale gli Ateniesi si trovarono impreparati.

Già fin dopo l'anno terzo della guerra del Peloponneso, i Corinzii avevano riformata la costruzione delle loro navi, ed aveano imparato a non iscostarsi guari, per combattere, dal seno falcato, onde evitare quella solita evoluzione con la quale le agili navi degli Ateniesi traversavano la linea del nemico e poscia lo caricavano alle spalle. Aristono, piloto di Corinto, consigliò e introdusse quella riforma nelle navi dei Siracusani; e quali fossero gli accorgimenti che questi intendevano praticare nell'azione, ne troviamo ampio cenno in Tucidide, ove dice di loro: « Così accorciarono le prore per renderle più sode, poi a queste fatte più robuste adattarono orecchioni sostenuti con puntelli, che andavano contro le pareti della nave, quasi sei cubiti dentro e fuori; tal era pure la struttura delle prore corinzie nella battaglia di Erineo. Per tal modo i Siracusani speravano di non rimaner inferiori alle navi ateniesi dissimilmente costrutte con prora sottile, perchè gli Ateniesi assalivano non tanto di fronte con la prora, quanto di fianco girando attorno. Speravano inoltre che il dar battaglia nel gran porto, sito ristretto per armate grosse, tornerebbe loro vantaggioso. Imperocchè, andando all'assalto colla

prora delle navi, romperebbero le prore del nemico, i cui rostri vuoti e deboli non resisterebbero al cozzo dei loro sodi e pieni. Inoltre il nemico in quell'angusto spazio non potrebbe nè girare attorno alla loro ordinanza, nè tramezzarla, evoluzioni nelle quali sommamente confidava; giacchè per una parte essi farebbero il possibile per non essere tramezzati, e per l'altra la strettezza del porto non permetterebbe al nemico di girar loro attorno. Così mentre per lo passato si riputava sciocchezza d' ignoranti piloti il percuotere di fronte colla prora, essi sommamente se ne gioverebbero, giacchè per tal modo di affronto ottime sarebbero le loro condizioni. »

Gli orecchioni (*epotides*), che Tucidide etimologicamente nota *coperte degli orecchi*, erano, al dire dello Scoliaste e di altri antichi, due travi, che dalle anche da prora sportavano in fuori obliquamente, così da percuotere nelle anche da prora delle opposte navi nemiche.

L'urto di prora contro prora, sostituito all'urto di prora contro fianco, dominò tutte le operazioni marittime in Sicilia.

L'esercito di Atene strinse d'assedio Siracusa; la flotta ateniese avea preso posizione nell'interno del gran porto; la flotta siracusana al di fuori, nel piccolo porto. Varie furono le fasi dell'assedio; parecchi combattimenti ebbero luogo nei quali rimase alternativamente vincitrice o perdente or l'una or l'altra parte. Finalmente si venne a giornata decisiva. I Siracusani attaccarono simultaneamente da mare e da terra. Essi avevano settantasei navi; gli Ateniesi uscirono ad incontrarli con ottantasei. I Siracusani, seguendo il loro modo di combattere, opponendo prora a prora, coi loro rostri riformati fracassarono le navi ateniesi per lo più nelle anche da prora. La flotta ateniese fu sconfitta, inseguita e spinta contro terra.

In questa grande battaglia navale, che Tucidide magistralmente descrive, tutta la flotta spedita da Atene in Sicilia andò perduta. L'esercito ateniese fu distrutto.

La riforma delle navi compiuta dai Siracusani potè sicuramente riuscire efficace applicandola alle navi a remi, costituite di piccola massa e dotate di poca velocità relativamente alle nostre corazzate mosse dal vapore. È da ritenere che due corazzate nemiche non cercheranno mai di urtarsi prora contro prora; ma quello che non avverrà di volontà, potrà avvenire per forza di circostanze o per caso fortuito. Sarà forzata la situazione di due corazzate che vanno una contro l'altra, allorquando si troveranno

nel caso che per sfuggire l'urto dovrebbero presentare o l'una o l'altra più o meno il fianco. Nessuna vorrà far ciò, e qualunque cosa sia per accadere, ognuna preferirà tenere dritta la prora verso l'avversaria. Noi non sappiamo imaginarci esattamente che cosa avverrà quando due corazzate lanciate a tutto vapore si scontreranno prora contro prora. Gli effetti più o meno disastrosi dipenderanno dalla massa e robustezza, dalla velocità relativa delle due navi, e dall'angolo sotto il quale si urteranno. L'inclinazione che avranno tra loro gli assi longitudinali delle due navi al momento dell'urto, avrà molta influenza sull'esito, essendo poco probabile che due navi si scontrino coi loro assi longitudinali precisamente nello stesso piano. Avranno luogo più spesso, anzi ordinariamente, strisciamenti più o meno pronunciati, più o meno estesi, di anca da prora contro fianco, o di fianco contro fianco. In tal caso come potrebbe essere provveduta e diretta la nave per resistere meglio al rovinoso strisciamento? La teoria dell'urto è ancora nell' infanzia; ma è certo che in essa sta chiuso l'avvenire delle grandi flotte da guerra.

V.

Per l'analogia che presentano le facoltà della marina a remi con quelle della marina a vapore, noi possiamo fare le seguenti deduzioni:

1° Che nei due movimenti che i Greci esprimevano coi vocaboli *diexplous* o *anastrophé* consiste la tattica essenzialmente caratteristica delle navi a sprone.

2° Che tutti i movimenti tattici che possono eseguire due flotte di navi a sprone, debbono convergere in quei due movimenti, e per ciò che l'ordine di fronte è l'ordine naturale di battaglia.

3° Che di conseguenza il primo requisito per le navi a sprone è celerità unita a prestezza nel girare.

4° Che pertanto le navi colossali, le quali necessariamente devono essere molto lunghe, sono meno adatte a combattere con lo sprone delle navi di media grandezza.

5° Che il cannone posto a bordo delle navi moderne, altera il carattere della tattica sopraccennata soltanto nel caso che due navi isolate intendessero e potessero tenersi a distanza l'una dall'altra per cercar di distruggersi con quell'arma. Due flotte nemiche difficilmente eleggeranno o potranno mantenersi in siffatta posizione.

6° Che finalmente per vincere con le navi a sprone fa

d'uopo che queste siano maneggiate con la stessa destrezza con cui i Greci, noi possiamo imaginarci maneggiassero le loro navi a remi. Queste erano di meno di duecento tonnellate, le nostre oltrepassano le ottomila. L'occhio del comandante nel momento decisivo è tutto: ma dev'essere occhio che non patisca di traveggole, che veda chiaro, affinchè la mente adempia giustamente all'ufficio suo: che giudichi con esattezza in un batter di ciglio la posizione e i movimenti di corpi enormi rotanti sul mare, dotati di grande velocità; e in ugual modo misuri distanze ed angoli che variano rapidissimamente. Con l'esercizio si sviluppano e si acquistano in gran parte coteste facoltà, l'animo soltanto le mantiene nel combattimento.

GIOVANNI MORO.

DELLA VITA E DELLE OPERE

DI GIOVAN BATTISTA DE LA PORTA.

A pochi uomini è toccato di aver tanta fama viventi, quanta ne ottenne Giovambattista de la Porta, napoletano; ma di nessuno forse i posteri si sono dimenticati così presto, come di lui: diresti che abbian voluto col postumo silenzio correggere le lodi esagerate de' contemporanei. C'è stato torto da una parte e dall'altra; il fatto però non sembra difficile a spiegare. I contemporanei cercavano avidamente ne' suoi libri non tanto il sapere, quanto l'appagamento di quella curiosità del sovrannaturale, che non s' era spenta neppure nel nostro risorgimento. Nè ciò farà maraviglia a chi conosce le lente trasformazioni della storia. Gli animi, distolti appena da un mondo tutto miracoli, non sapevano far senza di ciò che almeno oltrepassasse il corso ordinario de' fatti: se non più il sovrannaturale, almeno l' inaspettato, il maraviglioso si ricercavano; e poichè i taumaturghi erano finiti, si ricorreva al mago. Giovambattista de la Porta fu appunto l'uomo che personificò questa tendenza; e la sua gloria durò fintanto che alla curiosità pe' secreti non tenne dietro l'amore per le dimostrazioni piane della scienza: durò quindi poco, perchè di lui fu contemporaneo il Galilei. La lunga vita del Porta non passò tuttavia senza frutto, e noi vedremo di sceverarne la parte caduca dalla duratura.

Le notizie della vita e della prima educazione di quest'uomo sono poche, e spesso incerte. Se l'avessero fatto apposta, si direbbe che gli scrittori fossero concordi a dargli una certa aria di misteriosa grandezza. Neppure delle sue opere è facile aver

sott'occhio tutte le edizioni: di alcune, come si vedrà appresso, non si sa se siano state veramente stampate; di altre s'ignora quale sia stata la prima edizione. Nè ciò succede per qualche distruzione fatta a disegno: al Porta non toccò il destino del Bruno, contro alle cui opere si scagliò la vendetta degl' Inquisitori non placata neppure dal rogo: qualche opera del Porta fu logorata dall'attrito degl' innumerevoli lettori; logoramento che gl' invidieranno perecchi scrittori, i cui libri s'aspettano pure d'essere logorati, ma dalle tignuole.

Giovambattista della Porta nacque a Napoli il 1535. Guglielmo Libri riporta questa data al 1538; ed il Settembrini, seguendo il Tiraboschi, al 1540. Che non sia nato l'anno che dice il Libri, apparisce da un luogo del Porta stesso, dove parlando del tremuoto del 1538, pel quale nell'agro napoletano s' innalzò Monte Nuovo, narra il fatto come succeduto a tempi suoi, quantunque ei fosse bambino (*etsi infans, meis tamen temporibus evenit*). [1] Se non che, se questo accenno basta a convincere di errore il Libri, non indica con precisione l'anno della nascita. Più precisa è l'indicazione, che risulta dal catalogo de' Lincei. In questo catalogo, dove gli accademici dovevano scrivere di mano propria il loro nome nell'atto dell'ammissione, sta scritto:

« *Giovan Battista Porta figlio di Nardo Antonio, napoletano, ascritto nel 1610, in età di 75 anni.* » [2]

Il padre di Giovambattista si chiamava Nardo, o Leonardo Antonio: la casa antica e nobile. Camillo Minieri Riccio, versatissimo nella storia delle famiglie napoletane, cortesemente m'informa ch'essa si trova già nobile fin dai tempi di Carlo I d'Angiò, per alte cariche tenute nella magistratura e nella diplomazia. Di beni di fortuna però doveva essere scaduta. Il nostro autore descrivendo le fatiche e le spese sostenute per ampliare le sue cognizioni nello studio de' secreti naturali, afferma, avere speso la sua scarsa fortuna con magnificenza regale (*res angustas meas augusta magnificentia impendi*). [3] E se vogliamo credere

[1] *De aeris transmutationibus*, lib. IV, cap. XLIV.

[2] *Considerazioni sopra la notizia degli Accademici Lincei scritta dal signor Giovanni Bianchi...* opuscolo di Domenico Vandelli, pag. 11-12.

Memorie istorico-critiche dell'Accademia de' Lincei... raccolte e scritte da D. Baldassarre Odescalchi, Roma, 1806, pag. 266-267.

Quest'ultimo a pag. 99 dell'opera citata aggiunge: « si scrisse egli (il Porta) di propria mano nel catalogo degli Accademici, che nella libreria Albani originale io ho veduto »

[3] *Magia Naturalis*, lib. XX, Praef.

storica un'allusione ch'ei fa in una delle sue commedie, la causa del rovescio sofferto dalla sua famiglia fu l'aver parteggiato pel Sanseverino. Introducendo difatti ne' *Due fratelli rivali* un Eufranone della Porta, in mentre gli fa dire *la famiglia della Porta famosa per antica gloria d'uomini illustri* aggiunge poi ch'ella era *povera per essere a lei state tolte le robe per cagion di ribellione: che Efranone il padre aveva seguite le parti del Principe di Salerno.* [1]

I Principi di Salerno incorsero, difatti, nel delitto di ribellione, una volta Antonello nella celebre congiura de' baroni contro Ferdinando d'Aragona il 1480, un'altra volta Ferdinando Sanseverino contro Carlo V, o piuttosto contro Don Pietro di Toledo il 1552. Più plausibile parmi che l'allusione si riferisca a quest'ultimo fatto, che successe quando egli diciassettenne poteva conservarne fresca la memoria.

Sua madre par che sia stata una Spadafora, sorella di quell'Adriano Guglielmo Spadafora, di origine calabrese, che era stato il 1556 nominato a Napoli conservatore nell'archivio (*conservator quinternionum*) per la grande riputazione che s'era acquistata nella conoscenza delle antichità. [2] Bernardino Rota, in un epigramma, dice lo Spadafora ed il Porta congiunti d'ingegno e di sangue. [3] Rincalza finalmente questa mia congettura la notizia che mi scrive il precitato Minieri Riccio, aver avuto, cioè, il nostro Porta una cugina a nome Urania Spadafora.

Ebbe Giovambattista due fratelli, Giovanvincenzo e Ferrante; dei quali il primo certamente maggiore di lui per età; ed ancora una sorella della quale ignorasi il nome, ma che fu maritata con un De Gennaro. Egli stesso ebbe moglie, con cui procreò una sola figliuola nomata Cinthia, che andò sposa ad Alfonso di Costanzo, nobile di Pozzuoli. I tre figli di Cinthia, Filesio, Eugenio e Leandro, ereditarono la casa ed il nome del Porta. [4]

Sotto chi abbia fatto i primi studi, non si sa. Forse educollo suo zio Spadafora, forse aiutollo suo fratello Gianvincenzo, di cui egli ammirò sempre la dottrina, e ch'era al pari del zio, versato nelle antichità, e s'era raccolto a casa un museo che gli stranieri visitavano. Per gli studi a cui era inclinato però nè il zio, nè il

[1] *I due fratelli rivali*, At. V, Sc. I.

[2] Tapuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, Tom. 3, part. 3ª pag. 220.

[3] Bernardini Rotae *Epigram*, pag. 51, Napoli 1572.

[4] Di questa discendenza allegheremo a suo luogo il documento.

fratello potevano guidarlo. Indagatore degli arcani della natura, più gli giovava l'osservazione propria che i libri scritti. Pompeo Sarnelli, che ne scrisse la vita mezzo secolo dopo ch'egli era morto, pur avendo sott'occhio i manoscritti di lui, e con tutta la comodità che gli dava la domestichezza di Domenico e di Niccolò Costanzo discendenti del Porta, non cita nomi di maestri, e soltanto afferma, che quegli *scrisse con la propria specolatione sopra lettioni de'suoi maestri, le opinioni de'quali solea chiamar volgari.* [1]

Ma chi erano questi maestri, delle cui lezioni il giovane filosofo porta sì poco favorevole giudizio? Non sappiamo. Era tornato di Pisa a Napoli Simone Porzio, che avrebbe potuto dare al Porta diciannovenne un buon indirizzo; ma questi, travagliato dal morbo, non era in grado d'insegnare. Ne aveva però studiato i libri, e nell'opera *Su le trasmutazioni dell' aria* combatte la spiegazione che il Porzio aveva data della causa de' tremuoti. Di altri professori non parla, salvochè di Antonio Pisani, che nella infanzia de' suoi studi ne lodava a cielo gli scritti: [2] e codesto Pisani era, secondo la testimonianza dell'Allacci, filosofo e medico eruditissimo ed elegantissimo. [3]

Studiò adunque da solo la filosofia, intesa nel nuovo significato ch'egli le attribuiva; e frutto di queste prime fatiche furono i quattro libri della *Magia naturale*, con cui esordì il lungo catalogo de'suoi scritti. Non dico già che quest'opera sia stata la prima da lui composta, parendomi che un ingegno sì precoce abbia potuto prima far prova delle proprie forze; ma è certamente la prima in ordine di pubblicazione. [4] Vero è che vi si accinse di quindici anni (*vix tum quintum et decimum annum agente, vix ex ephebis egresso excussum*), com'egli medesimo attesta nella prefazione della seconda edizione; pur nondimeno l'anno del cominciamento non va confuso con quello in cui venne fuora per le stampe. Siffatta confusione ha indotto in errore parecchi, i quali da questa indicazione hanno voluto assegnare la data o

[1] *Vita di Giovan Battista della Porta* scritta da Pompeo Sarnelli Napoli 1677.

[2] *De refractione*, lib. IX, Napoli, 1593. Nella dedica ad Ottavio Pisani, figliuolo di Antonio.

[3] *Iulii Caesaris Lagallae Vita.* Parisiis, 1644, pag. 2.

[4] Il Niceron gli attribuisce un' opera *De Perspectiva* stampata in Roma il 1555, che io non ho potuto vedere; nè credo che ci sia mai stata. Più verisimile è che abbia potuto non già pubblicare, ma comporre prima qualche commedia, o altri scritti rimasti inediti.

della nascita del Porta, o della prima edizione della *Magìa naturale*. Il Tiraboschi, per esempio, pone la data della nascita circa il 1540, e la prima edizione del libro il 1561; [1] ed il Libri, che pone la nascita il 1538, crede che prima della edizione del 1558 ce ne sia potuta essere qualche altra anteriore. [2] Qualcuno è trascorso sino al punto di negare addirittura che quell' opera sia stata di Giovambattista, e s' è attribuita al suo fratello primogenito Vincenzo; ed il Niceron si compiace di questa maliziosa congettura, e ne adduce i motivi, sui quali ritorneremo fra non guari.

Fatto sta che queste escogitazioni non reggono. La prima edizione, che io ho avuto tra le mani, e che appartiene alla biblioteca nazionale di Napoli porta la seguente intestazione.

Magiae naturalis sive de miraculis rerum naturalium libri IV, Jo. Baptista Porta Neapolitano auctore. Neapoli apud Matthiam Cancer MDLVIII cum gratia et privilegio per decennium.

Onde non è esatta la data del Tiraboschi, e non è fondato il dubbio del Libri. Riflettendo inoltre che il Porta contava ventitrè anni, l'erudizione che si trova nel libro non è tanto sproporzionata all'età dell'autore da farci accogliere i sospetti di Lorenzo Crasso, accreditati dal Niceron.

La prima edizione non è neppure, a dir propriamente, dedicata al Re Filippo II, perchè soltanto in fine dell'opera si leggono due periodetti piuttosto intesi a scusarne l'imperfezione, che a procacciarsi il favore del Principe. Si direbbe che l'autore l'avesse scritta a suggerimento dell' editore, o di qualche amico, anzichè per proprio desiderio. [3]

Che cosa era la magia nella mente del Porta? Era un' osservazione feconda di opere, un sapere per fare; nè sterile speculazione, nè pratica priva di scienza. Il mago non merita davvero questo nome se non congiunge l' artificio col sapere: esso non è tale, se è *sine artificio sciens, aut ignarus artifex.* [4]

Le utili applicazioni erano nella sua mente necessariamente

[1] TIRABOSCHI, Vol. 7, libr. 2, pag. 496.

[2] *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, Tom. 4, pag. 118.

[3] « Jam, Philippe rex optime, naturalis philosophiae pensum absolvimus, uti nostra valuit infirmitas, et ab hoc genere posthac feriabimur, in quibus non tam mira, quam vera scribere visum est. Si quid intentatum remanet vel inconcinne dictum, et negotii difficultati, et temporis brevitati ascribatur. Haec enim sunt dicendorum praeludia, sublimiora enim et secretiora conscripturi sumus, si divina faverint. »

[4] Op. cit., lib. 1, cap. 2.

collegate con la curiosità indagatrice: e fu sì profonda in lui questa persuasione, che bastò a distoglierlo dalle osservazioni del cielo, alle quali troppo tardi si rivolse su l'esempio di Galilei, e quando gli occhi lo servivano assai male.

La magia, professata nel medio evo, attribuiva le operazioni portentose all'intervento de' demoni; il Porta inveisce con sincerità contro le incantagioni fatte per virtù di quelli spiriti immondi, e chiama infame la teurgia, che ne insegna il modo; ma la *magia naturale*, a suo avviso, è ben altra cosa, è l'apice del sapere umano, la pienezza della filosofia naturale (*naturalis philosophiae consummatio*). Questa non pretende trapassare i limiti delle cause naturali, e se le operazioni che fa sono meravigliose, ciò avviene perchè agli spettatori le cause rimangono occulte. [1]

Siffatto stimolo è il tormento ed il significato di tutto quel periodo: Francesco Bacone, che mira ad estendere il dominio dell'uomo su la natura mediante le invenzioni artificiose, non fa se non che ripigliare l'impresa del filosofo napoletano; salvo una più chiara coscienza del metodo sperimentale. Del resto il nuovo organo segue questo precetto del Porta: *lynceis oculis perpendens quae se sibi demonstrant, ut re inspecta sedulo operetur.* [2] Gli occhi lincei che richiede il Porta nelle prime pagine della sua opera giovanile sono quasi un vaticinio di quell'accademia dei Lincei che sorse quarantacinque anni dopo, e di cui egli fu tanta parte.

Dei quattro libri onde si compone la prima edizione della *Magìa naturale* il primo espone i principii che bisogna presupporre, e che per lui sono la simpatia e l'antipatia che intercede tra le cose naturali; reminiscenza empedoclea. Nel secondo annovera le operazioni portentose, di molte e svariate maniere, nè riducibili a categorie certe. Il terzo è speso a descrivere i processi dell'alchimia: il quarto i fenomeni ottici, per quanto se ne poteva sapere allora. Benchè l'autore qua e là insista su le novità aggiunte da lui, pure il grosso del libro è una raccolta incomposta di segreti antichi e nuovi, riferiti su l' autorità di scrittori, anzichè da lui medesimo sperimentati; parecchi anzi non sembrano neppure sperimentati. Questa credulità è il suo vero difetto, ma pur troppo ciascuno crede più facilmente le cose,

[1] Op. cit., lib. 1, cap. 1.
[2] Op. cit., cap. 2. È pure degna di nota la linea preposta nel frontispizio della seconda edizione della magìa naturale col motto: *aspicit et inspicit.*

che gli piacciono. Ora la qualità del suo ingegno lo portava, ed ei lo confessa, alla ricerca di ciò ch'è arcano ed occulto;[1] nè di questa credulità sa correggersi, perchè il discredere i miracoli della natura è come spiantare dalle fondamenta ogni filosofia.[2]

Con questo disegno in capo, ed accortosi della poca solidità di questo primo tentativo giovanile, pensò d' associarsi altri ingegni, e fondò l'Accademia detta de'Segreti. In qual anno abbia avuto luogo questa fondazione non si sa; ma le testimonianze dell' Imperiale e del Sarnelli la mettono fuori di ogni contestazione. L'Imperiale spiega a quale condizione si poteva entrare in questa Accademia; e la condizione è quale si può arguire dal titolo, che cioè ogni socio era tenuto a comunicare qualche maraviglioso arcano superiore alla levatura del volgo.[3] Ed il Sarnelli conferma la stessa cosa, scrivendo: « col titolo de' Segreti aveva eretto nella casa propria un' Accademia, e questi a gara faticavano d' aggiungere nuove invenzioni a' suoi ritrovati, che bene esaminate nell' Accademia, godevano poscia di vederle stabilite. »[4]

L'ansiosa curiosità del sapere non gli dava però tregua; nè egli contentossi di quanto poteva o studiare a casa, o investigare ne' dintorni della sua città, e intraprese a viaggiare. I disagi, le spese, le fatiche non lo sgomentarono, e noi ne'suoi libri, specialmente nelle *Ville*, e nelle *Trasmutazioni dell'aria*, troviamo frequenti accenni a codesti viaggi. Fu certamente in Calabria a vedere le saline, fu in Puglia fino al monte Gargano, fu a Venezia, scavalcò le Alpi, e, secondo la testimonianza sua propria, e del biografo Sarnelli, non ristette, finchè non ebbe percorsa la Francia e la Spagna.

Del modo tenuto in queste peregrinazioni dà ragguaglio ei medesimo nella prefazione con cui si incomincia la seconda edizione della sua *Magia naturale*, ampliata oltremisura, e portata a ben venti libri, e sì dissomigliante dalla prima, che, come nota il Libri, salvo la medesimezza del titolo, potrebbe credersi un'opera affatto diversa. « Visitai biblioteche, ei dice, uomini dotti, ed artigiani, da tutti chiedendo informazioni, se nulla di nuovo o di

[1] « Ita me semper ad haec propensum natura tulit, ut arcani quid et abditi inde depromerem. » *De furtiv.* lib. notis. — Praef.

[2] « Qui naturae miraculis fidem non adhibent, ii modo quodam philosophiam conantur abolere. » *Magiae natur.* 1588. — Praefat.

[3] Museum hist. et physicum Jo. Imperialis. — Venetiis 1640, pag. 123.

[4] SARNELLI, op. cit.

curioso avessero per avventura scoperto: e quelli che non potei avvicinare, sollecitai con frequenti lettere, non tralasciando nè preghiere, nè doni, nè industria nessuna. » Tanto ardore di ricerca non ha altro riscontro, neppure in quell'età diligentissima, che nel bolognese Ulisse Aldovrandi, a cui il nostro Porta non fu ignoto, e che dal costui esempio forse attinse la studiosa alacrità del viaggiare. [1]

Chi accresce sapere, accresce tormenti: ed il Porta, probabilmente dopo tornato dal suo viaggio scientifico, diè negli occhi all'Inquisizione. Il Sarnelli ne attribuisce la causa al malvolere degli invidiosi, i quali « non potendo superarlo nel sapere, dissero che quanto operava non poteva essere senza assistenza di demoni: per lo che lo denunziarono al tribunale della Santa Inquisizione. Ivi fè palesemente vedere..... e seppe così bene difendersi, che anzi fu lodato che castigato, essendogli solo stato ordinato, che si astenesse da giudicii astronomici, mentre veniva chiamato l'Indovino dell'età sua. » [2]

Il Sarnelli era in grado di essere informato intorno all'accusa ed al giudizio della Inquisizione sì per essere stato egli stesso ecclesiastico, fino ad arrivare arcivescovo di Benevento, sì per aver avuto tra mani tutte le carte del Porta. D'altra parte il Porta, sebbene non parli di giudizio portato su di lui, pure dichiara che l'astrologia fu levata dal novero delle scienze, che potessero coltivare i cattolici, per comando degli ottimati della chiesa; e che perciò egli tanto l'ebbe in orrore, e tanto si sforzò di scacciarla dall'animo, dopo tal divieto, per quanto prima l'aveva studiata con ardore. [3]

Quando questi fatti si siano passati, il Sarnelli, secondo il solito, non indica; ma a noi tra poco sarà dato stabilirlo con certezza. La voce, ch'ei potesse a sua posta comandare agli spiriti, era invalsa assai per tempo, pochi anni dopo la pubblicazione della prima edizione della *Magìa*; perchè in quel libro di stenografia, che, con la solita smania del mistero, intitolò: *de furtivis literarum notis, vulgo de ziferis*, già dice che per aver interpetrato alcune lettere di amici scritte in cifra, non eran mancati di coloro che lo credevano in possesso dell'arte *quà malis spiritibus imperare.* [4] Cotesto libro fu pubblicato a Napoli il 1563.

[1] Ho avuto sott'occhio la commedia del Porta intitolata *La Fantesca*, che apparteneva alla biblioteca di Ulisse Aldovrandi, e col costui nome.

[2] SARNELLI, op. cit.

[3] *Coelest. physiogn.* — Neapol., 1603. Proœmium.

[4] *De furt.* etc. — Neapol., 1563. pag. 136.

Nè questa opinione volgare gli dispiaceva del tutto, tanto che non se ne lagna ancora: segno che pericolo non c'era. A Roma l'arte degli indovini non solo era stata tollerata, ma avuta in considerazione non molti anni prima, sotto il pontificato di Paolo III specialmente. Il Rabelais scriveva da Roma il 30 dicembre 1536, mandando un libro di prognostici, che non s'era vista mai città tanto dedita alle divinazioni, come Roma a quei tempi. [1]

Il Porta si duole di tale accusa la prima volta nella prefazione della *Magìa naturale* rifatta in venti libri, e pubblicata il 1589; ma, per non interrompere il filo cronologico, diciamo prima il poco che sappiamo di lui nel trentennio interposto tra la prima e la seconda edizione di quell'opera.

L'opera su le cifre pubblicata a Napoli dall'editore Giovanni Maria Scoto, e da lui stesso dedicata a Giovanni Soto segretario di Re Filippo II a Napoli, non merita molto conto. È singolare però che l'autore vi spendesse quattro libri, e che si rompesse il capo a decifrare le cifre più imbrogliate, che gli amici gli portavano a saggiare la sua perizia. « Ci consumavo, ei narra, giornate intere, e le ore mi passavano così veloci, che dell' annottare mi facevano accorto le tenebre sopravvegnenti: tanta era l'attenzione della mente, che quasi ne restavo intronato, e come colto da apoplessia. » [2] Non era una fatica bene spesa, ma ei se ne mostrava soddisfatto, perchè spesso gli era riuscito di rendere servigio ad amici, interpetrando delle lettere, state intercettate, che contenevano insidie contro alla loro vita. Sarà, ma noi stimiamo che l'allettamento maggiore stesse per lui nella difficoltà stessa, e nella smania dell' indovinare.

La fama di Giambattista de la Porta era frattanto dovuta pervenire agli orecchi del Cardinale d'Este, il quale chiamollo appresso di sè: con quale intenzione si vedrà dal carteggio che noi riferiremo, e che ricopiammo dall'Archivio di Modena. [3] Il Porta rispose, tenendo l' invito, con la seguente lettera:

[1] *Les lettres de* F. Rabelais. — Bruxelles, 1710, pag. 14.

[2] *De furtivis literarum notis, vulgo de ziferis, lib. IV.* — lib. 3, cap. I, pag. 146.

[3] Vedi il ms. della Palatina, n. 385, tom. III.

Le lettere conservate a Modena non sono autografe, ma furono copiate dall' Archivio secreto per ordine del Marchese Giuseppe Molza, Gran Ciamberlano, e Presidente del detto Real Archivio. — Il Tiraboschi cita, ma non riferisce, due sole di queste lettere, quella del 1579, e l'altra del 1580.

« Illmo. et Rmo. S.or

» Quanto più mi trovo obbligato alla fortuna, ch'habbi mossa la voluntà d'un sì degnissimo prencipe della mia servitù, tanto men gli devo, havendomi fatto di sì poco merito, che non posso arrivar con l'opre al segno del mio desiderio. Perchè considerando me stesso non trovo in me cosa, onde meriti così honorato titolo di servidor suo. Desidererei esser tale, qual forse V. S. Ill. m'estima, acciò potessi servirla con quel vivo affetto, col quale ho sempre osservato e riverito la sua grandezza. Ma poichè non posso tanto, la servirò col desìo, qual sarà in me sempre grandissimo. Verrò ad ubbidirla quanto prima, et forse al principio del mese seguente. Fra tanto la supplico non mi rimuova da quel grado di servitù, nel quale per la nobiltà de l'animo suo s'è degnata pormi. E me gl'inchino.

» Di V. S. Ill.ma et R.ma

» Humilissimo servitore

» Giovan Battista de la Porta.

» Di Napoli, a 20 novembre MDLXXIX. »

Se attenesse veramente la promessa di partire tra un mese, non sappiamo: dopo un anno per l'appunto lo troviamo a Venezia tutto inteso a fabbricare uno specchio parabolico ed un occhiale per incarico del Cardinale. Il Cardinale era a Roma, ed ei lo ragguagliava a che ne stesse col lavoro nella seguente lettera:

« Ill.mo et R.mo S.or et mio patrone Os.mo

» Dopo la partita del S. Leonardo, attendendo a finir la forma del specchio, m'accorsi che l'opre del maestro non rispondevano alle parole, e 'l mio specchio parabolico sarebbe diventato una parabola davero. Ricorsi al signor Giacomo Contarini, il quale col magior contento del mondo venne a vederlo, e subito tolto il modello e l'asse, andammo al Arsenale, et al magior artiglieri, non sol del loco, ma d'Italia, e lui m'intese al muover delle labbra. Sì che da questa parte V. S. Ill.ma R.ma sarà presto e benissimamente servita, e farò di modo che non ne resti esempio in man loro.

» Mentre trattava ciò col S. Giacomo, se ben stava tutto il giorno seco, non mi lasciava la sera fin alle tre e quattro hore di notte, onde al tornare a casa, l'aria grossa, cattiva e fredda m'ha talmente malconcio, che m'ha causato una bestial febbraccia, e sebben dissimulandola due giorni la vivezza del spirito se strassinava dietro il cadavero del corpo infermo, pur mancò al fine, e mi bisognò restar in letto et cresceva sempre. Il S. Giacomo, e molti e molti altri gentilhuomini venetiani e napolitani mi volsero portare alle lor case, io ricusai a tutti. Ma venuto alle orecchie del sig. Alessandro Panizz.., venne alle tre hore di notte all'hosteria e con uno sforzo di troppa violenta affetione, me, le mie robbe, e poco men che 'l letto dove giacea, puose in barca, e senza ascoltar ragioni, nè altro, mi portò a sua casa, dove mi sta con tanta affetion curando come se fusse la magior infirmità del mondo. Io vo migliorando, e spero con la grazia di Dio non sia nulla.

» Sto aspettando il S. Leonardo, o alcun altro servitore di V. S. Ill.ma et R.ma per finir l'occhiale, per non esser venuto qui indarno, o che V. S. R.ma mi comandi che debba fare, e me gli inchino humilissimamente di qua baciandogli con ogni riverenza le mani.

» Di V. S. Ill.ma et R.ma servitor eterno.
» Giovan Battista de la Porta.

» Di Venetia, hoggi 29 di novembre 80. »

Il Cardinale partì di Roma, andò a Ferrara, spedì a Venezia il suo famigliare con le commissioni, e mandò a dire al nostro de la Porta di raggiungerlo a Ferrara. Dal tenore della seguente lettera tutto porta a credere che il Porta ve lo abbia realmente raggiunto.

« Ill.mo et R.mo S.or e padron Colendissimo.

» Due giorni doppo l'arrivata mia in casa del S. Alessandro Panizza guarì della febbre, e quel giorno ch'uscì di letto, incontrai il S. Leonardo, col quale di nuovo siamo stati a Murano al Ballarino, se avesse fatte le fugacciette di vetro per gli occhiali, e la fontana. Ma non lo trovammo, et intendemmo che nè l'una nè l'altre eran fatte. Poi le feste e 'l mal tempo han vietato, che non s'habbi potuto attendere nè a queste nè al specchio, pur tut-

tavia si lavora. È pur gran vergogna l'esser qui stato tanto tempo e venir senza haver fatto poco o nulla, pur farò come V. S. Ill.ma et R.ma mi comanda, e meu verrò col S. Leonardo. E con ciò inchinandomegli di qua, gli fo humilissimamente riverenza.

» Di Vineggia, oggi 10 di dicembre 1580. »

Di questa prima dimora a Venezia ei fece tesoro nel XVII libro della *Magia naturale* nella seconda edizione. [1]

Era ancora fuori di Napoli il 2 febbraio 1581, quando ad un tal Pietro Burghetti diede incarico di vendere, in qualità di suo procuratore, una parte di casa di sua appartenenza. Probabilmente era a Ferrara col Cardinale D'Este, e, quel che rileva, abbisognava di danaro. Ma il 1583 era rimpatriato.

Circa quegli anni appunto in Europa s'era sparsa la voce, che la pietra filosofale s'era trovata: gli stranieri la credevano scoperta in Italia; gl'Italiani, per non parere ingrati, l'attribuivano agli stranieri. Così mentre Sebastiano Siebenfreund era assassinato nei dintorni di Wittenberg perchè si credeva in possesso di questo secreto, stato comunicato da un vecchio frate in un convento di Verona, Giambattista de la Porta scriveva al Cardinale questa lettera, che il Figuier avrebbe potuto aggiungere alle narrazioni concernenti l'alchimia. [2]

« Ill.mo et R.mo S.or

» Mi scrisse il S. Panizza, in nome di V S. Ill.ma, che cosa sia seguito del secreto mio, et mi ricordò la mia venuta costì: io, per non tener cosa alcuna nascosta a lei, gli dirò la verità del tutto. Gli anni addietro fu in Napoli un frate francese, il qual, benchè vestisse miseramente, maritò in pochi anni più di 200 vergini, e diede nella fabbrica del monistero di Monte Calvario, dove stava, più di 30 mila ducati. Un certo medico spagnolo, ponendo occhio a tutti i suoi negotii, se accorse che sapea la medicina del Lapis, ed osservò tutto il progresso, alfin si scoverse al frate, che si turbò molto, pur lo fe prima obligar con sacramento a star tacito, poi lo tolse per compagno nell'opra. Morì dopo il frate, e fu questo medico dal duca di Sessa, che all'hora

[1] *Mag. nat.*, 1589, lib. XVII, cap. 21, e 22.
[2] *L'Alchimie et les alchimistes....* par Louis Figuier. Paris, 1860, pag. 156 e seg.

stava in Napoli, con grandissimi duoni e carezze allettato, e se lo menò seco in Spagna, ma morì l'uno e l'altro poco dopo. Con questo medico pratticava un amico, dal qual con l'istessa destrezza che il medico involò il secreto al frate, gli fu involato il medesimo, e dopo la morte loro solo rimase herede di tanta opra ma per il poco tempo, che pratticò con lui, non lo potte imparare bene, nè l'havea experimentato, costui volendo saper da me certi altri secreti, se ben non di tanta utilità, forse di più alta specolatione, con giuramento di non rivelarlo mai, me l'ha insegnato così, come lo sapea. Il secreto e lo modo d'oprare è molto alto e degnissimo, e meglio di quanti abbino inteso fin adesso le orecchie mie, e per l'esperienza, ch'ho d'altre cose, lo stimo non solo vero, ma l'istessa verità, e sto tutto il giorno tanto ratto col pensiero in lui, che quasi son divento matto. M. Angelo Siciliani intendendo la fama di questo, prese con lui stretta amicizia, e ragionando insieme, s'accorsero ch'era l'istesso, e gli mostrò M. Angelo quanto ne sapea, e i vasi con che oprava, e'l modo per poter saper da lui lo argomento, ma conosciuto dall'amico mio, periniquissimo huomo, lo scacciò da sè: e vedendo M. Angelo ch'io ero molto suo amico, mi pregò strettamente ch'io gli dicesse l'argomento, che lui m'haria mostrato in duo mesi quanto sapea egli. A me parendomi che mi saria stato di molto giovamento, dopo molto pensarvi, mi risolsi accettar l'offerta; ma giamai potei cavar di sua bocca altro che bugie e falsità, et mi ha fatto perder così un anno di tempo dietro lui: finalmente mi sono rissoluto farlo io, et perchè ci bisogna più d'un anno, non ho potuto mai impetrar da' miei guai poterci attendere, chè così le liti, come i fatti di casa, i travagli che mi danno tanti forastieri che vengono in Napoli, come gli stessi signori di Napoli che ho sempre piena la casa di genti, che non solo non ho tempo d'attenderci, ma meno mi fanno dormire, che mi fan disperare.

» Io pensava già fin a questo tempo haver mandato un poco di medicina fatta a lei, ma non ho bastato ad incominciare: nè lo stimarò mai, se non dopo fatta la prova. Della affettion mia verso di lei stii sicuro, che non desidero altro che servirla, e la desidero più per dar spasso a Lei che per me; e non potendo goder della sua presenza, non fo altro il giorno, con quanti principi ragiono, che narrar le sue rare qualitadi: et havendo alcuna certezza per esperienza dell'opra, me ne verrò volando a Lei. Il libro della fisonomia è complito, e ci vuol più tempo ad haver qui licenza per stamparlo, che non ci ha voluto a comporlo. Ho

fatto alcune tavole di scienze, che piaceranno a V. S. Ill.ma molto; se comanderà, gli ne manderò alcune. Frattanto La supplico con tutto il core, che mi mantenga nel grado di servitù, che per sua gratia si degnò di pormi, e inchinandomegli di qua, gli bacio le mani humilmente.

» Di V. S. Ill.ma et R.ma

» Servitore di tutto cuore
» Giovan Battista de la Porta.

» Di Napoli oggi 14 maggio 1583. »

Dalla surriferita lettera apparisce che il Porta era dovuto tornare a Napoli il 1582; che quivi attendeva alla scoperta del *Lapis;* che lavorava per contentare il Cardinale d'Este, il quale, fosse curiosità o ingordigia d'oro, aveva non minor premura di lui in questa invenzione; e finalmente che teneva per ferma la possibilità di questa trasmutazione metallica.

Il Cardinale Luigi D'Este, dopo questa lettera, forse stimolato da impaziente desiderio di saper presto il secreto, lo sollecitò a tornare appresso di sè, ma il Porta se ne scusò cogli affari, e col caldo, in questa brevissima lettera:

« Ill.mo et R.mo Signor

» Magior contento non potrei haver in questa vita che servir V. S. Ill.ma, et però non potendo per questa estade venire a servirlo, così per i miei travagli, come per lo caldo che vieta già mutar aria, ne resto con grandissima pena, l'impotenza facci la scusa per me: mi sforzerò di venir alla rinfrescata. Fra tanto lo supplico a perdonarmi et a tenermi in sua bona gratia, e me gli inchino di qua, baciandogli con ogni riverenza le mani.

» Di Napoli, hoggi 10 giugno 1583. »

Il carteggio salta da questo anno al 1586; ma le relazioni tra il Cardinale ed il filosofo non s'interruppero certamente. L'opera *De humana physiognomonia,* pubblicata in quattro libri a Vico Equense dall'editore Giuseppe Cocchio il 1586, era stata composta, come abbiamo veduto, fin dal 1583. Le lungaggini della censura furono causa del ritardo. Il Porta nella dedica al Cardinale confessa che la dottrina contenuta in questi libri non è sua, ma

raccolta dagli scrittori più accreditati in questa materia; e la raccolta erudita delle osservazioni altrui sarà probabilmente stata fatta per compiacere al suo Mecenate. Del quale non tanto gli pare ammirabile la nobile prosapia, come chi discende dai Reali di Francia e dai Duchi estensi, quanto il decoro, la maestà, e la concinna proporzione della persona.

Non potendo pubblicare la fisiognomonia umana, attese in questo intervallo alla stampa di due opuscoli, uno intitolato *Pomarium*, e pubblicato a Napoli il 1583; l'altro *Olivetum*, pubblicato pure a Napoli l' anno appresso. Il Pomario e l' Oliveto trattano di agricoltura, in quanto si riferisce alla coltura di siffatti alberi; essendo una delle più gradite occupazioni del nostro filosofo la cura delle cose campestri. Possedeva egli nel villaggio delle Due Porte, e propriamente nel luogo che dicesi il Molo delle Due Porte, una casina, ed una villa; e quivi, specialmente di estate, soleva ritirarsi per fuggire il caldo della stagione, e forse anche la importunità de' visitatori. Quivi suo nipote, Leandro di Costanzo, fece il 1642 fabbricare la cappella di Santa Maria *Portae Coeli*, che tuttora sussiste.

Ma di coteste occupazioni parleremo appresso, a proposito dell'opera completa, cui diede il titolo di *Villae*, dove ricomprese questi due trattati.

Il giugno del 1586, in un'altra lettera al Cardinale D' Este, il Porta torna su la faccenda del *Lapis*, per le cui sperienze par che non trovasse mai tempo. Forse ce ne spendeva soverchio, ma non ne cavando nessun costrutto, sentiva ritrosia a darsi per vinto, ed a confessare il proprio inganno.

» Illmo. et Rmo. Signor

» I giorni a dietro mi scrisse Mons. Savelli, Arcivescovo di Rossano, per ordine di V. S. Illma ch' io fosse venuto in Roma, e mi scrisse il S. Panizza che subito che V. S. fusse migliorato dell'infirmità, me l' harebbe scritto. Io subito, rassettate le cose mie, stava con i stivali ai piedi per venirmene ad ubbidirlo. Quando giunse la nuova in Napoli per infinite lettere dolorosissima, che V. S. Illma stava negli ultimi termini della vita, di che non solo io e la mia casa ne restammo afflitti e sconsolati, ma tutta Napoli insieme, e ciaschuno che ne sapeva solo il nome. Onde lasciai non solo la speranza di venir costì alhora, ma di non averla qua avanti mai più a vedere in mia vita. Certo che

non è poco obligo, che deve haver V. S. Illma. alla bontà di Idio fra gli altri, che siate amato e riverito da chi vi conosce, ma dalle città, e da populi insieme insieme, e da regni. Ma poichè piacque alla maestà di Idio di non privar il mondo di una tanta qualità di principe, la voglia mi crebbe tanto di vederlo, che non vedeva l' hora mai di partirmi, ma i caldi sono scresciuti grandissimi, e il partirsi da Napoli per Roma in questi tempi sono fatali ai Napoletani di morire: e stava aspettando le prime acque di agosto, alla rinfrescata, per venirmene. Ma io non so se potrò far tanta resistenza a me stesso, che posposto tutte le cose non me ne venghi a volo per il primo porcaccio (*procaccio*) col favore divino, se non mancherò (*se no, non mancherò*) certissimo alla rinfrescata, e porterò meco il secreto di quel gentilhuomo francese che scrisse (*scrissi*) già a V. S. Illma., e l'ordine del *Lapis* del S. Don Ferrante della Cerda, che per mia disgratia non ho mai potuto aver comodità di tempo di esperimentarli. E con questo me gli inchino di qua facendogli riverenza, e baciandogli i piedi humilmente, pregando nostro S. Idio per la sua sanità e per la sua felicità.

» Di Napoli, oggi 7 di giugno 1586. »

Un' altra lettera, verso gli ultimi giorni dello stesso mese, ci mostra gli studi del Porta durante questo tempo. Già nella prefazione all'opera su le cifre aveva egli indicato di aver messo assieme un' enciclopedia, di avere steso l' indice delle materie, e di quivi avere stralciato quel trattatello, perchè essendosene divulgato il tenore, non voleva che altri gliene contrastasse l' invenzione. Il Pomario, e l'Oliveto [1] (quest'ultimo dedicato a Fabrizio Caraffa, marchese di Castrovetere) appartenevano, come abbiamo visto, ad un altro gruppo. Gli studi del Porta erano tutti rivolti alla pratica, ma bene spesso questa utilità consiste nell'appagamento della semplice curiosità, senz' altro frutto. Le *Ville* e la *Magia naturale* sono due Enciclopedie, ma di diverso genere. Non avendo in pronto le due opere complete, ei staccò dalla prima il Pomario, e l'Oliveto; dalla seconda i libri su le cifre, la Fisiognomonia umana, e la Fisognomonica in otto libri, che, a

[1] Il Michaut suppone che l'Oliveto non sia stato stampato a parte, perchè non lo trova riportato da nessun autore. Noi l'abbiamo avuto tra le mani, ed appartiene alla Biblioteca di Pisa, nel vol. 147 delle Miscellanee. — (V. *Mémoires* etc., tom. 43, pag. 44).

quel che scrive il Nicéron, fu pubblicata pure il 1583, sebbene io non abbia avuto sott' occhio altro che l'edizione del 1588. In quest'ultima opera ei fa con le piante ciò che nell'altra ha poi fatto con la fisionomia umana: dalla ispezione esteriore ne arguisce la virtù interna, fondato su la corrispondenza dell'esterno con l'interno delle cose; corrispondenza che naturalmente è più perfetta nelle cose inanimate, e nelle piante, e negli animali, che non già nell'uomo, dove la libertà dell'arbitrio può modificare la disposizione della natura. [1] Con questi saggi speciali ei si preparava intanto alla grande opera, al perfezionamento della Magia, che fu la meta fissa della sua vita della quale ecco come scriveva al Cardinale D' Este:

« Illmo. et Rmo Signore

» Ho ricevuto in suo nome dal secretario di V. S. Illma. una lettera della mia venuta: mi dispiace del caldo, che la voglia non manca già; alle prime acque me ne verrò volando, se piace a Dio che sia vivo, e lo verrò a servire.

» Porterò meco lo libro della Fisionomia delle herbe, nel quale ho sempre atteso tutto questo tempo, da che venni di Roma, e con questo metodo sono andato tanto innanzi nella perscrutazion di secreti naturali, e a tante sottilissime speculationi et inventioni nuove, che stimo che l' umanità nostra non possa andar più innanzi, se ben io son un minimo.

» Sono più di due mila secreti di medicina, et altre cose bellissime. Porterò anchor meco lo libro, che ho cominciato più di trent'anni, di *Magnalia naturae;* nel quale ho posto tutti i secreti scelti e provati di tutte le scienze, cioè le cose più sottili, et in che s'affatica tutta la scienza. Come nella perspettiva far uno specchio, che abbruggi un miglio discosto, un altro con che possi ragionar con un amico mille miglia discosto per lo mezzo della luna di notte, far occhiali che possino raffigurare un huomo alcune miglia lontano, e altre cose mirabili. Della agricoltura circa trecento secreti rari. Seminar un rubbro (*rubbio*) di grano

[1] « Phisognomonica *octo* libris contenta, in quibus nova facillimsque affertur methodus, qua plantarum, animalium, metallorum, rerum denique omnium ex prima extimae faciei inspectione, quivis abditas vires assequatur. Accedunt ad haec confirmanda, infinita propemodum selectiora secreta, summo labore, temporis dispendio, et impensarum jactura, vestigata, exploratque. Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1588. »

e raccorne trenta, serbar lo grano incorrotto per cento anni, far un frutto dentro l'altro, che aprendo per mezzo ci sia un altro frutto complito, far frutti e fiori non più visti, far produrre le vigne al doppio, e simili cose. Dell'economia, far cento sorte di pane senza farina, e farlo crescere al doppio senza mistione di cosa alcuna, come lo *Lapis philosophorum*, cento sorti di far vino, olii, zucchero, mèle, e cose simili, e così di tutte l'altre scienze, nei quali per isperimentarli ho speso le mie robbe, e quelle degli amici e patroni miei. Avea deliberato non farli vedere ad huomo, e per gelosia che altri gli sapesse, e per dubbio di qualche maleficio che insegna. Adesso che mi sono venuti in fastidio con la vita insieme, darò lo libro a V. S. Illma. così che son certo che non l'oprarà a male, così hancora che havendoli a dar ad alcuno, non saprei al mondo a che più degna persona darli di Lei. E con ciò me gli inchino di qua, baciandogli humilmente le mani e pregandogli dal Cielo sanità è felicità.

» Di Napoli, hoggi 27 di giugno 1586. »

Il tono di questa lettera è di persona sgomenta ed infastidita; nè sappiamo a qual causa attribuire questa prostrazione d' animo. È notevole in questa lettera la menzione della pietra filosofale, come di cosa già nota; ed è notevole pure la persuasione che tra i suoi secreti ce ne sian di quelli che insegnano maleficii.

L'autunno di quest'anno par che sia partito di Napoli, e tornato presso il Cardinale d' Este a Roma; come si accenna nella seguente lettera.

» Illmo. et Rmo. Signore.

» Già l'aria rinfrescata m'accusava la promessa et io era pur d'animo di venire, se non che stava aspettando che si finisse di stampare il libro della fisonomia, che hormai è infine, ma adesso lascerò ogni cosa, e se non per il prossimo, certamente per il vegnente porcaccio (*procaccio*) me ne verrò a volo, o col recapito, o senza recapito, a servir V. S. Illma. Alla quale me gli inchino di qua, baciandole mille volte la mano, e pregandole da Dio ogni felicità.

» Di Napoli, hoggi 10 ottobre 1586. »

Probabilmente dunque il Porta partì per Roma, e non ne lo possiamo dire tornato con certezza, se non il 1589, quando pubblicò finalmente la seconda edizione con questa intestazione, e divisione:

« *Jo: Baptistae Portae Neapolitani Magiae naturalis libri viginti.* » Era l'opera magna annunziata al Cardinale D'Este col titolo pomposo di *Magnalia naturae*, forse a schivare il nome sospetto di Magia, e prima da lui medesimo chiamata *Enciclopedia*. La dedica è però fatta ad un Giunio Bobali, figlio di Andrea, di Ragusi. [1]

Qui la prima volta l'autore si duole della grave accusa che gli era stata fatta, di essere cioè *mago venefico*, ed indica l' accusatore, sebbene senza citarne il nome. Il Porta lo chiama un certo Francese (*Gallus quidam*); ma assai lo fa palese l'aggiunta di esser questi autore di un libro *De Daemonomania*. Non c' è da dubitare adunque che sia stato il magistrato Giovanni Bodin, che il 1581 pubblicò appunto un'opera divisa in quattro libri con questo titolo: *De Magorum daemonomania*. Io ho voluto riscontrare le parole dell'accusa, e corrispondono puntualmente al senso riferito dal Porta. [2] Questo magistrato, del resto erudito e zelante, sciupava miseramente il suo tempo a provare che i maghi ci sono, che hanno reale commercio con gli spiriti maligni, e che sono punibili, punibilissimi dai tribunali. E le condanne in Francia fioccavano di fatti, ed il Porta non aveva tutt' i torti ad impensierirsene. Se non che egli, a scemare la gravità dell'accusa, procura di screditare il magistrato francese come Ugonotto, e scampato a gran fatica la notte di San Bartolomeo; perchè probabilmente in Italia allora erano più odiati gli Ugonotti che i maghi.

[1] Ecco le singole materie trattate in ciascun libro:

« 1 De mirabilium rerum causis. 2 De variis animalibus gignendis. 3 De novis plantis producendis. 4 De augenda suppellectili. 5 De metallorum transmutatione. 6 De gemmarum adulteriis. 7 De miraculis magnetis. 8 De portentosis medelis. 9 De mulierum cosmetice. 10 De extrahendis rerum essentiis. 11 De myropoeia. 12 De incendiariis ignibus. 13 De raris ferri temperaturis. 14 De miro conviviorum apparatu. 15 De capiendis manu feris. 16 De invisibilibus literarum notis. 17 De catoptricis imaginibus. 18 De staticis experimentis. 19 De pneumaticis. 20 Chaos. »

[2] « Extat recens historia Magiae Naturalis a Neapolitano, qui rem narrat a se in muliere saga fuisse exploratam..... Sed autor libri digni incendio rationem rei istius gerendae explicat. » BODIN, lib. II, cap. 5.

Alfredo Maury nel libro *La Magie et l' Astrologie* dice che l' opera del Bodin fu pubblicata il 1587, e poi tradotta in latino ed in italiano. Non è esatto: fu pubblicata in latino il 1581, e poi dall' autore stesso tradotta in francese il 1593.

Il Bodin, d'altra parte, accusando il Porta di magia, seguiva la giurisprudenza medievale, che riteneva, potersi sapere sì, ma non operare senza l'intervento de' demoni: ora il Porta, insegnando la ricetta dell'unguento delle streghe, del qual ungendosi potevano trasferirsi da un luogo ad un altro, aveva oltrepassato i limiti della semplice scienza. In un manoscritto viennese citato dal prof. Comparetti viene esclusa la Negromanzia dalle arti liberali appunto per questa ragione, che si può bensì sapere liberamente, ma non già operare senza aver famigliarità coi demoni (*sciri libere potest, sed operari sine daemonum familiaritate nullatenus valet*). [1]

Il Porta sforzandosi di sostenere la tesi contraria, e di rivendicare alla scienza l'effettuazione di alcune opere portentose, aiutava la causa della umanità, e metteva un freno alla superstiziosa persecuzione di delitti immaginari. Maurizio Carrière riconosce questo merito del nostro filosofo, e lo annovera fra gli uomini che più efficacemente contribuirono a far cessare l'insensata persecuzione delle streghe. [2] Su l'esempio di lui ripigliò la stessa tesi il medico Giovanni Uvier, che fu dall'instancabile Bodin aspramente combattuto. [3]

Chi è versato nella storia paurosa, che a sì vivi colori ha narrato il Michelet nella *Sorcière*, non dirà inutile, e neppure senza pericolo l'impresa del filosofo napoletano. In Italia questo pericolo era veramente minore, perchè sebbene il Bodin incolpasse il nostro paese di quella lue venefica che poi appestò la Francia, il fatto è che tra noi c'era minor credulità, e che la terra classica delle streghe eran la Francia e la Germania.

Nè la scienza della natura poteva progredire senza disgombrar questa dalle infinite legioni di spiriti invisibili che n'erano in possesso. Fatto l'inventario esatto della potente monarchia diabolica, s'era trovato, ch'ella era divisa in 72 principati, con nomi divisati, e con una popolazione, fra tutti di 7,405,926, salvo errore di calcolo. [4] Quando si arriva a questa precisione di calcolo, c'è da temere del capogiro; ed il Porta che tende a fare sloggiare questi importuni inquilini merita tutta la nostra riconoscenza.

[1] *Virgilio nel Medio Evo*. Parte 2ª, pag. 59.

[2] *Die philosophische Weltanschauung*, pag. 86.

[3] « Baptistam Italum (Porta) in libro de Magia, id est sortilegio, et Vvierum, in id videmus incumbere, ut istud unguentum esse doceant facultate naturali et soporifera, ne quis periculum dubitet facere. » Bodin, opera citata, pag. 445.

[4] Bodin, op. cit. pag. 418.

Il Galilei ha giudicato severamente l'opera del Porta, dicendola goffissima; nè noi pretendiamo mitigarne la severità: [1] è piuttosto un centone che un'opera fatta con disegno e con metodo; e l'intestazione che l'autore ha dato all'ultimo libro, cioè *Caos*, starebbe a pennello a tutta l'opera. In questo Caos però v'ha qualche raggio di luce, e quando diremo delle scoperte, di cui si trova il germe in questa seconda edizione della *Magia naturale*, si vedrà che il giudizio portato dal Galilei il 1612 poteva non essere del tutto scevro da una certa gelosia. In quell'anno appunto si contendeva su la priorità dell'invenzione del telescopio, che il Galilei ed il Porta ugualmente s'arrogavano. Quanto all'aver poi il filosofo napoletano ceduto alla volgare propensione de' tempi, bisogna ricordare quel che lo Stern racconta del gran Keplero, il quale se voleva smerciare i suoi calendari, li doveva rinzeppare di profezie astrologiche; e a chi se ne maravigliava, mestamente rispondeva: meglio così, che domandar l'elemosina.

Il 1589 usciva, oltre all'opera della Magia, una commedia intitolata: *Olimpia;* che dà a divedere un'altra attitudine di quell'ingegno largo e versatile che fu il Porta. La pubblicazione avvenuta quell'anno non indica già che allora pure sia stata composta. L'autore rispondendo ai critici malevoli assicura nel prologo de' *Due fratelli rivali*, che le *commedie furono scherzo della sua fanciullezza*. Se non che quest'asserzione non è esatta per tutte le commedie, e neppure per l'età ch'ei chiama fanciullezza, e ch'era gioventù, o forse virilità. In tutte le indicazioni che si riferiscono alla composizione delle sue opere il tempo che ne assegna il Porta non è quasi mai esatto: si direbbe che fa come le donne, nascondendo il vero tempo per parere più maraviglioso, come quelle per parere più giovani. Non sarebbe anzi difficile da taluni accenni arguire la vera data delle sue produzioni drammatiche; e forse qualche volta lo tenterò, quantunque in questo genere di scritti la persona dell'autore abbia poche occasioni di lasciarsi travedere.

Tornando all'*Olimpia*, sembra certo che sia stata la prima commedia da lui composta. Così afferma l'editore Pompeo Barbarito nella prefazione della *Penelope* dello stesso autore; e così apparisce dal seguente carme, che ne scrisse Giovan Carlo Morelli. [2]

« Clausa jacebat humi, circum risusque, locusque (*jocusque?*)
Lugebant tristes, scoena decora Patrum.

[1] Lettera del 22 settembre 1612.
[2] La *Penelope* tragicommedia — Ai Lettori.

Prodiit at postquam sublimis Olympia Portae,
Stat, patet, et laetis additur alma Venus.
Spectatum admissi cines (*cives?*), modo plaudite, Plautum
Reddidit ex (*en?*) tandem blanda Thalia suum. »

La commedia era scaduta, la comparsa dell'*Olimpia* la risollevò: Talia amica aveva ridato il suo Plauto.

Prima di essere stampata, l'*Olimpia* era stata rappresentata, come dice lo stesso Barbarito, *con superbo apparato da virtuosissimi giovani;* ed alla rappresentazione era intervenuto il conte di Miranda vicerè. [1] Or poichè Don Giovanni di Zunica, conte di Miranda non andò vicerè a Napoli prima del novembre 1586, la rappresentazione non potè aver luogo prima di questa data. Il costume però di dare spettacoli in teatri privati era iuvalso a Napoli, come attesta il Summonte, per opera di quel Ferrante di Sanseverino, che fu prima sì magnifico, poi sì disgraziato principe. [2] L'Accademia detta degli *Oziosi*, nata sotto gli auspicii del cardirale Brancaccio, continuò l'usanza, ed il Conte di Lemos non disdegnò recitarvi una commedia da lui medesimo composta. [3] Ora il Porta era uno de' principali membri di questa accademia letteraria e doveva esserne anche assiduo frequentatore, tuttochè la sua maggiore propensione fosse per gli studi naturali.

Quando Tommaso Campanella, difatti, andò a Napoli, il 1590 v'ebbe pubbliche dispute col Porta intorno al concetto fondamentale della Magia, vale a dire intorno alla occulta simpatia ed antipatia delle cose; [4] e tutto porta a credere che siffatte dispute non altrove siano avvenute, che nell'anzidetta Accademia. Imperciocchè, secondo la testimonianza del Giannone, delle volte essa Accademia si radunava nel convento di San Domenico maggiore, e propriamente nella stanza, dove aveva insegnato Tommaso d'Aquino. [5]

Vinta la prima ritrosia del nostro filosofo, l'editore Barbarito potè l'anno appresso cavargli di mano la *Penelope,* una tra-

[1] Nella dedica dell'*Olimpia* fatta da Pompeo Barbarito a Don Giulio Gesvaldo, il 15 agosto 1589. Dov'è pure detto che questa commedia fu fatta dal Porta *ne' suoi primi anni.*

[2] Dell'*Historia della città e regno di Napoli.* — Napoli, 1675. Tomo IV. pag. 235.

[3] Dell'*Istoria civile del regno di Napoli.* — Napoli, 1723. Tomo IV, pagina 317.

[4] Campanella, *De libris propriis.* I.

[5] Id. eod.

gicommedia che pubblicò pure a Napoli. [1] La rarità di questa edizione è tale, che in Italia credo non ce ne sia altro esemplare, salvo quello che si conserva nella biblioteca Brancacciana di Napoli. Leone Allacci, che la riporta nella sua Drammaturgia, non ha dovuto averla sott' occhio, perchè la dice composta in prosa quando invece è in versi. [2]

La *Penelope* piacque, e Gian Carlo Morelli che aveva lodato l'*Olimpia*, scrisse i due seguenti distici. [3]

« Cum nova Penelope tandem a te prodeat, alter
Tu Laerte mihi Porta videre satus.
At quoniam eloquio video praestare puellam,
Addo, nec fallor, maior Ulysse nites. »

Se il Porta si persuadesse sul serio di aver vinto Ulisse in eloquenza, non potrei dire; certamente, smessa la prima riserva, il 1592 pubblicò a Venezia la *Fantesca*, e poi altre commedie gli anni successivi, che citeremo ciascuna a suo tempo.

Il nove aprile di quest'anno 1592, che fu tanto nefasto ai nostri filosofi, il Porta si vide intimare un ordine dell'Inquisizione di Venezia, impartito dal Cardinal Sanseverino da Roma, con cui gli si proibiva la stampa della Fisionomia in lingua volgare, e quella di ogni altro libro qualsiasi sotto pena di scomunica e di 500 ducati d'oro se contravvenisse. Nè a schermirlo dalla pena minacciata basterebbe la licenza o degli Ordinarii locali, o dei locali Inquisitori: l'altissimo tribunale romano riservava a sè il giudizio de' libri del Porta: Sebastiano Barbadico, e Luigi Foscari, in qualità di assistenti governativi, s'univano a tale comunicazione; sicchè il governo veneto s' acconciava all' usurpazione romana. [4] Ciò spiega, perchè il Porta, benchè dimorante a Na-

[1] La *Penelope*, tragicomedia, in Napoli appresso gli eredi di Mattio Cancer, 1591.

[2] *Drammaturgia* di Leone Allacci. — Venezia 1755, pag. 619.

[3] E questo epigramma ed il precedente si trovano nella edizione napoletana della *Penelope* testè citata.

[4] Ecco l'ordine, quale si conserva nell'Archivio de' Frari a Venezia, che fu da me ricopiato:

« De mandato Ill.mi Marcelli Acquavivae Dei et apostolicae sedis gratia Archiepiscopi Hidruntini ac in toto Sereniss. Venetorum Dominio Nuntii Apostolici, Laurentii Prioli Patriarchae Venet. Dalm. Primatis, nec non multum rev. Patris F. Jo. Gabrielis de Salutiis Ord. Pr. Sacr. Theol. Mag. ac in toto praed. Sereniss. Dominio Veneto Inquis. Generalis, ac Sanctae Sedis Apostol. specialiter deputati, assistentibus Claris D.nis Sebastiano Barbadico et Aloysio Fuscari, in execut. Ill.mi Card. Sanctae Severinae dat. Romae die 21 martii prox. praet..... Mandatur Joanni Baptistae Porta Neapolitano, quatenus sub poena excom latae sententiae, et quingent. ducat. aureorum ad pias causas ar-

poli, si fece poi sempre venire da Roma la licenza, che non sempre fu concessa, e che, pur quando gli si concedeva, si faceva lungamente aspettare. Non so però, se a questo divieto alluda il Sarnelli, quando, come abbiamo visto, parla delle giustificazioni del Porta dinanzi al tribunale della Inquisizione. Checchè ne sia, all'autore riuscì di trovare degli accomodamenti col tribunale santissimo, perchè il 1598 il libro dell'Umana fisionomia uscì a Napoli tradotto dal De Rosa. Singolar cosa può sembrare che il divieto mirava principalmente a questo libro, anzichè alla *Magia* ch'era stata pubblicata più di recente, e non era stata messa sotto l'usbergo di un cardinale, ed era stata con violenza accusata da un magistrato francese.

Il 1592 usciva a Francfort, pei tipi degli eredi del Wechel, l'altra enciclopedia rustica, sotto il titolo *Villae*, di cui abbiamo visto pubblicati due libri soli, gli anni precedenti, ed usciva col privilegio di Sua Maestà Cesarea, da valere per sei anni per ogni edizione, sotto pena di dieci marchi d'oro puro. Il diploma del privilegio concesso da Rodolfo II porta la data del 25 maggio 1582, da Vienna, cosicchè la stampa n'era stata ritardata ben dieci anni. E poichè nei dodici libri delle *Ville* si fa menzione di viaggi non solo in Italia, ma su le Alpi, dove dice di aver veduto vegetare il larice, noi possiamo stabilire con grande verosimiglianza la data in cui quelli ebbero luogo; che sarebbe nel ventennio scorso fra la pubblicazione della prima edizione della Magia naturale, dove di viaggi non si fa ancora parola, e l'andata a Roma per invito del Cardinale D'Este, vale a dire tra il 1558 ed il 1579. [1]

bitrio Supremi Tribun. Sanctis. Inquis. Romae applicandorum, ac aliis poenis arbitrariis, non debeat imprimere, nec imprimi facere, nec in hac civitate Venet., nec alibi, librum Phisionomiae in vulgari lingua, nec aliquem alium librum sine expressa licentia dicti S.mi T.blis Romae, non obstante quacunque licentia quovis modo alias obtenta a quibuscunq. Patribus Inquisit., sive locorum ordinariis. Alioquin si mandatis praescriptis non paruerit, contra ipsum procedetur ad poenas comminatas, ac alias poenas arbitrio dicti supremi Tribunalis Romae, contumacia sua in aliquo non obstante. In quorum fidem. etc. Dat. Venet. in officio Sanctiss. Inquisit. die Jovis 9 Aprilis 1592. »

Lo stesso divieto in data 11 aprile fu intimato al libraio Borelli, con cui forse il Porta aveva trattato la stampa.

[1] Ecco i titoli de' libri componenti tutta l'opera.

« 1. *Domus*. 2. *Sylva caedua*. 3. *Sylva glandaria*. 4. *Cultus et insitio*. 5. *Pomarium*. 6. *Olivetum*. 7. *Vinea*. 8. *Arbustum*. 9. *Hortus coronarius*. 10. *Hortus olitorius*. 11. *Seges*. 12. *Pratum*. »

Quanto ai luoghi da lui visti, e qui citati, eccone le principali indicazioni.

Menzione delle Alpi (lib. 2. pag. 100); dei colli di Tivoli (lib. 2. p. 102); del fiume Sarno, e delle paludi romane (l. 2. p. 132); della Campania e della

Oltre alle utili notizie intorno all'agricoltura di quei tempi si trovano in questi libri molto frequentemente le origini di alcune voci dialettali per indicare o piante, o erbe, o frutti, delle quali origini potrebbero i filologi far capitale o almeno tener conto. [1]

Il 1593 il Porta è da Venezia tornato a Napoli, perchè qui stampa, pei tipi di Giangiacomo Carlino e di Antonio Pace, i nove libri della refrazione. [2] Se non che, sebbene stampato a Napoli, il libro fu licenziato alla stampa dall'Inquisizione romana; segno che la prescrizione dell'anno precedente era un provvedimento duraturo, a cui l'autore non poteva più sottrarsi, qualunque fosse il paese che andasse ad abitare. La nuova opera è dedicata al figlio di Giovannantonio Pisano, giovane diciottenne, a nome Ottavio, nella cui persona l'autore, già maturo negli anni, vuole sciogliere un debito di giovanile gratitudine verso la memoria del padre di lui.

Lodevole l'intenzione della dedica, e lodevole il nuovo indirizzo del metodo che il Porta si propone di seguire. L'amore del maraviglioso, già di molto scemato nella seconda edizione della *Magìa*, qui cede il luogo allo sforzo di congiungere alle ricerche naturali le dottrine matematiche. Questa parte dell'ottica, ei dice, nasce dalla mistura della matematica e della natural filosofia (*haec scientia ex mathematices, et naturalis philosophiae mixtura orta est*): sentenza feconda che rinverga col metodo galileiano, e che dimostra l'ingegno perspicace del Porta, che sa camminare col tempo. Con la trattazione de' fenomeni fisici ei fa procedere di pari passo la trattazione anatomica, e fisiologica concernente e la struttura dell'occhio, e la funzione del vedere; non che l'aiuto che l'uso delle lenti può porgere agli occhi indeboliti. Nella breve prefazione dell'ottavo libro afferma essergli riuscito di scorgere a grandissima distanza oggetti minutissimi, ma l'accenno ri-

via che mena a Roma (l. 3. pag. 151); di Sorrento e de' monti sorrentini (l. 3. p. 164); della Gallia Cisalpina (l. 3. p. 170): del monte Gargano e della Puglia (l. 9. p. 622); della Calabria e della Sicilia (l. 4. p. 185); del fiume Garigliano (l. 9. p. 632).

[1] Ecco alcune voci dialettali con le derivazioni da lui assegnate.

Marroni a materana castanea (l. 5. p. 434); *lattuga capuccia* a lactuca cappadocia (l. 10. p. 656); *scarola* a deminuto seridis nomine seriola dici coepit: inde corrupto Neapolitanis nomine *scarola* dicitur (l. 10 p. 660); *cavoli braschi* a caule brassico; (l. 10 p. 716), *sparagi* ab ἀσπάραγος quod sine satu, sed sua sponte prosiliunt (ibid.); *scalogne* ab ascalonia coepa (l. 10 pag. 792); *Silli* e *Ammoniti*, quos Graeci ἀμανίτας, Latini *Suillos*, una certa qualità di funghi (lib. 10 p. 566).

[2] *De refractione, optices parte libri novem.* Napoli 1593.

mane vago, com'era rimasto nel libro diciassettesimo della *Magìa naturale.*

Il 1596 si pubblica a Bergamo un' altra sua commedia, la *Trappolaria :* poi segue un silenzio di cinque anni, fino al 1601. Quale sia stato il motivo del silenzio non è dato sapere: forse non si dilungherebbe molto dalla verità chi l'attribuisse ai foschi avvenimenti intervenuti in questo frattempo. Giordano Bruno, che molto probabilmente egli avrà conosciuto a Venezia, fu imprigionato per ordine del Sant'Ufficio poco più di un mese dopo ch' era stato intimato a lui il divieto di stampare: l'agosto del 1599 era stato incarcerato Tommaso Campanella, a lui certamente noto, sotto la grave accusa di ribellione: il 1600 era stato abbruciato il primo, torturato il secondo: in un animo come quello del Porta, sì timorato e timoroso di coscienza, tenuto tanto d'occhio dall'Inquisizione, e forse neppure troppo in grazia de'Vicerè spagnuoli, quegli esempi dovettero esercitare una terribile influenza. In tutte le opere del nostro Mago non una parola che accenni ai casi de'due infortunati frati domenicani: senza l'esplicita narrazione del Campanella noi non sapremmo se questi due a Napoli si fossero mai incontrati; come per l' incontro fra il Bruno e lui a Venezia non possiamo addurre meglio di semplici congetture. Nell' *Ars reminiscendi* pubblicata a Napoli il 1602, il Porta racconta di aver conosciuto un tale che recitava fino a mille versi, cominciando dal primo, dall'ultimo, dalla metà, dondechè si volesse: che aveva fatto arrossire oratori e poeti, perchè le orazioni e i carmi appena uditi ei tosto recitava come composti da sè; che dettava fino a dieci lettere ad un tempo in più lingue, e con tal velocità che gli scrivani appena potevano tenergli dietro.

Chi fosse cotestui, si guarda dal dire; se ne appella però alla testimonianza di altri ch' erano presenti allo sperimento; e soggiunge che questi lo faceva in virtù dell'arte mnemonica. [1] Ora chi rammenta, che Giordano Bruno scrisse un'*Ars memoriae*, che soleva chiamare sua invenzione; che in Francia Enrico terzo lo fece chiamare per sapere se la memoria che aveva e professava fosse naturale, o pure per arte magica, s' accorderà facilmente con noi nel credere che il Porta qui alluda copertamente

[1] « Plura dicerem, ni vererer fide *(fides?)* caritura apud eos, qui *hujus vim artis* non noverint. » *Ars reminiscendi.* — Praef. — Neapoli apud Iho. Baptistam Subtilem 1602. — Nell'esemplare che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli questa prefazione manca: in questo di Pisa c'è.

al Bruno, il cui nome ha paura di profferire. Comprendiamo che altri sian potuti essere capaci di simile maraviglia, ma la circostanza che qui si tratta di uno che lo fa per un'arte sembrami escludere ogni altro capace forse di altrettanto, ma per felicità di naturale memoria soltanto.

Il 1601 apparvero a Venezia due commedie del Porta, vale a dire *I due fratelli rivali* e la *Cintia;* e la primavera dello stesso anno sappiamo pure certamente che fu a visitarlo a Napoli il Peiresc; onde rimane dubbio se l'autore sia stato prima a Venezia, nell'inverno, e poi rimpatriato a primavera, o pure, sia partito dopo la visita del gentiluomo francese. Comunque sia, e senza escludere la possibilità di avere spedito a Venezia il manoscritto da pubblicare, è degna di nota questa visita, perchè dimostra la gran riputazione che il nostro filosofo godeva in Italia e fuori.

Niccolò Claudio Fabrizio di Peiresc, discendente dall'antica famiglia pisana de'Fabri, o Fabrizi, ed appartenente ad una nobile casa francese, era allora giovane sui ventun'anno, ed era venuto a Napoli con lettere favorevoli di quel Gianvincenzo Pinelli, che fu professore a Padova, e grande aiutatore de'letterati. Il nome del Peiresc, dopo quel viaggio in Italia, rimase congiunto con la storia di molti nostri uomini illustri, a cui egli fu largo di protezione e di aiuto. Egli amico del Galilei, quando poi lo seppe in disgrazia, non si dimenticò di prestare i suoi uffici, sebbene invano: egli ospitò a casa, e rifornì di danaro il Campanella fuggitivo: egli portò seco d'Italia non solo i monumenti che gli era venuto fatto di raccogliere, ma i più dolci ricordi d'amicizia.

Il Gassendi, che scrisse la vita del Peiresc stato suo protettore, narra l'incontro del giovane patrizio francese col vecchio filosofo napoletano. Innamorato di cose antiche andò prima da Gianvincenzo per vedere il costui museo; e questi l'introdusse da suo fratello, tutto ammirato della cultura del giovane visitatore. Dalla narrazione si scorge che Gianvincenzo era il primogenito (*natu major*); ma il Niceron, non avendo forse sott'occhio il testo che cita, nella sua integretà, fa parere il rovescio, e vi fonda su delle congetture, che naturalmente non tengono. La congettura è questa. Giambattista aveva gran venerazione verso Gianvincenzo suo fratello cadetto; dunque questi l'aveva aiutato nella composizione delle opere. Il guaio è che il Gassendi chiama Gio-

vanbattista *natu minorem*, e tutta la congettura se ne va in fumo. [1]

Oltre all' arte mnemonica pubblicò il 1602 un' altra opera: *Pneumaticorum libri III cum duobus libris curvilineorum elementorum*, a Napoli, presso il Ciotto. Se non che su entrambe queste materie si rifece un'altra volta più tardi, come vedremo. L'anno appresso, il 1603, pubblicava pe' tipi di Giovanbattista Sottile: *Coelestis Physiognomoniae libri sex*. Pare un ritorno ai suoi primi amori astrologici, chi guardi alla sola intestazione dell'opera, ma in verità l'autore si propone di distruggere la vanità di quella scienza. Così almeno professa nella dedica che ne fa a Giannandrea Prochnic, Protonotario apostolico, prevosto di Cracovia, e Nunzio del Re di Polonia e di Svezia nel Regno di Napoli.

In sostanza però ei non impugna la possibilità d'indovinare il destino delle persone, ma cangia il modo che gli astrologi tenevano. Costoro, ei dice, sostengono che gli uomini siano sottoposti alla virtù de' pianeti, noi invece affermiamo, ch' ei soggiacciono alle qualità elementari, onde il corpo umano si compone. E conta di un Matteo Tafuri, celebre indovino, che alla sola vista indovinava di una persona e i vari casi della vita, ed il tempo e la guisa della morte; e di sè stesso riferisce non poche predizioni fatte ad altri, ed avverate; fra le quali quella fatta ad un amico, che aveva una cera mesta e lugubre. Il Porta presagì che sarebbe infelice; fatto sta che indi a poco, per la morte di certi congiunti, fece una grossa eredità: gli amici a dar la baia all' indovino; ma a capo di un mese l'amico si morì e il vaticinio s'avverò. [2] Molti altri casi racconta della sua perizia, e non era maraviglia che ne fossero capaci gli altri, poichè non ne dubitava egli stesso.

Il 1603 Giambattista Porta, di 78 anni, si strinse in amicizia con un giovane patrizio romano, che ne aveva appena 18, e si chiamava Federigo Cesi, marchese di Monticelli (*montis coelii*). Il giovanetto il 17 agosto di quell' anno, con tre altri giovani poco più di lui avanti negli anni, fondò quella che fin d'allora si disse Accademia de' Lincei, e che non era in quel modesto

[1] *Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc Vita.* — PETRI GASSENDI, tom. 5, pag. 251. NICERON, *Mémoires*, etc. Tom. 43, pag. 31. — Rinnoviamo l'avvertenza che questa vita del Porta, sebbene sia pubblicata tra le memorie del Niceron, pure appartiene al sig. Michaut di Digione.

[2] *Coelest. Physiogn.*, pag. 14-15.

cominciamento, se un ristretto ritrovo di pochi amici. I quali erano Francesco Stelluti da Fabriano, giovane a ventisei anni; Anastasio de Filiis, da Terni, di pari età; e Giovanni Eckio, da Deventer, di ventisette anni. Costoro prescelsero a simbolo la lince, il cui sguardo aguzzo ei si proponevano d'imitare nell'osservazione della natura; e preserò, secondo l'usanza accademica di quei tempi, nomi similmente simbolici, che più tardi smisero, quando l'Accademia s' ampliò e si costituì in forma veramente pubblica. Il Cesi s'era chiamato il *Celivago*, l'Eckio l'*Illuminato*, lo Stelluti il *Tardigrado*, ed il De Filiis l'*Ecclissato*.

Le adunanze di questi primi Lincei durarono poco: il padre di Federico sospettò malamente del figlio, lo credette uno sviato, se la prese coi suoi compagni, con l' Eckio specialmente, che mise in voce di seduttore, accusò all' Inquisizione, e finalmente costrinse a partire di Roma. Il giovane Federico il 1604 andò a Napoli, per disgombrare dall' animo la tristezza, e qui conobbe di persona il Porta, con cui aveva avuto prima carteggio epistolare. Ed il vecchio ricercatore, invaghito del giovanile ardore del Cesi, gli fu largo di consiglio e di lode. Con la data di quell' anno l' Odescalchi trovò nell' Archivio di casa Cesi un piccolo opuscolo intitolato: *Compendium historiae antiquorum Caesiorum ac eorum posteritatis ex diversis auctoribus, veteribusque monumentis a D. Joanne Baptista Porta Neapolitano summo philosopho anno Domini 1604 collectum.* [1]

Questo compendio non fu mai stampato, ma noi possiamo argomentare delle meraviglie di quella genealogia, leggendo la dedica dell'opera *De distillatione*, che il Porta scrisse il 20 luglio di quell'anno, sebbene non fosse poi stata pubblicata prima del 1608. Or dunque il Porta, inclinato al miracoloso anche per conto altrui, forse per non restare indietro di Giambattista Fonteio, bolognese, che la casa Cesi aveva fatto discendere dalla gente Cesia, incomincia l'albero genealogico da Ceso nipote dell' Ercole tebano, che venuto in Italia diede origine alla gente Cesia romana. Saltiamo volentieri gli anelli intermedi di cotesta genealogia mitologica, e fermiamoci a Federico, col quale il nostro filosofo è veramente molto più parco. A lui si contenta rivolgere eccitamenti a proseguire, chiamandolo giovanetto di nuova virtù, e di maggiore speranza (*macte virtute nova, et majore spe adolescens illustrissime*). Ed anche parlando del convegno che

[1] ODESCALCHI, op. cit., pag. 5.

si teneva a casa Cesi, non sa risolversi a dirlo un' Accademia, e mitiga col *quasi* la solenne parola.

L'accademia prima si sciolse, a pochi mesi dalla prima fondazione; la vera accademia risorse il 1610, ed il Porta ne fu l'anima. Sebbene Federico Cesi ne rimanesse sempre il principe perpetuo, pure si pensò di fondare de' licei in varie regioni, anche fuori di Italia; e di quello di Napoli, il solo che si fosse veramente impiantato, fu scelto vice-principe Giambattista Porta. Ciò avvenne il 1612. Per riguardo di lui fu ascritto, il 1611, fra i Lincei Filesio Costanzo Porta, figliuolo di Alfonso di Costanzo e di Cintia Porta e quindi nipote del nostro filosofo, giovanetto diciottenne ancora, e senza che ne prima nè poi, a quel che ne sappiamo, abbia potuto giustificare quella nomina.

Nella mente del Porta l'Accademia de' Lincei doveva essere un Ordine a somiglianza di quello di Malta; e nelle costituzioni che si stesero nel Linceografo, qualcosa di quel concetto fu ritenuto. [1] San Giovanni Battista ne fu dichiarato il protettore, e non vi si ammettevano religiosi che avessero professato voti in altri Ordini; motivo che non fece accettare fra i Lincei quel Bonaventura Cavalieri, che non sarebbe certamente stato indegno degli altri illustri colleghi.

Se vogliamo aggiustar fede alle schede fogeliane, [2] il Porta avrebbe altresì escogitato un alfabeto speciale, di cui si sarebbero dovuti servire i Lincei, composto de' sette pianeti, e dei dodici segni del Zodiaco: ed inoltre una veste solenne, che gli accademici avessero ad indossare, non sappiamo se quotidianamente o nelle adunanze soltanto. Tali proposte però o non furono formalmente fatte, o non vennero accettate; e mal s'appone il Bianchi nel credere che l'abito, onde si trova rivestito il Porta in una medaglia, sia stato comune a tutti gli altri colleghi. Nel Museo dell'eruditissimo Barone Stosch, narra il Bianchi aver veduto una medaglia coniata in onore di Giambattista Porta; la protome rappresenta lui con un paludamento simile a quello del principe

[1] *Praescriptiones Lynceae accademiae curante Ioan. Fabro Lynceo Bamberg., Simpliciario pontificio, Accademiae Cancellario, praelo subiectae.* — Interamnae 1624.

[2] Così diciamo le schede raccolte da Martino Fogel di Amburgo, il quale aveva raccolto le notizie de' Lincei in dodici fascicoli mandategli principalmente dal Magliabechi. Morto senza averle potute distendere, il Leibniz le fece acquistare alla biblioteca di Wolfenbüttel. Lo Zimmermann le copiò di quivi, e le mandò al riminese Giovanni Bianchi, il quale su quelli ed altri appunti scrisse la vita di Fabio Colonna e la notizia de' Lincei, pubblicata a Firenze il 1744 sotto il nome di Giano Planco.

Cesi, ed ha intorno questa leggenda: *Ioan. Bapt. Porta Lynceus, Neapol.:* al rovescio poi c'è un uomo ignudo, a cui dal vertice del capo fiammeggia il fuoco; ha nella destra un globo, e nella sinistra un corno dell' abbondanza rovesciato; sembra sbucato da una rupe che gli è a tergo, e ch'è spaccata con due aperture, col motto: *natura reclusa.* [1] La medaglia coniata in onore del Porta prova soltanto che a lui in qualità di vice-principe del Liceo napoletano spettavano gli stessi onori, e lo stesso vestimento che al Cesi: agli altri accademici rimase il solo emblema dell'anello di smeraldo con la lince scolpita.

Altre prove abbondano per dimostrare il gran credito che aveva il Porta nell'Accademia. Quando lo Stelluti fu inviato a Napoli per l'acquisto del palazzo che doveva servire al Liceo napoletano, il principe gli diede alcune istruzioni in iscritto; e l' Odescalchi scrive: « Io ho veduto un informe, ma originale abbozzo di questa istruzione, dalla quale rilevasi l' alta stima in cui il Porta era tenuto dal Principe dei Lincei, e quanto al di lui giudizio egli deferisse. Gli mandò infatti, per mezzo dello Stelluti, una copia del Linceografo, affinchè egli lo correggesse. » [2]

Questo viaggio dello Stelluti ebbe luogo dall'aprile al giugno del 1613, ma l' acquisto non ebbe luogo, perchè il Cesi promosso quell' anno, di marchese che era, a Principe di sant'Angelo e Polo, non era per questo diventato più denaroso di prima.

Pochi mesi prima, il gennaio di quell'anno stesso, l'accademia avendo deliberato di mettersi sotto la protezione di Giovan Gottifredo Vescovo e Principe di Bamberga, e ambasciatore dell' Imperatore Mattia I appresso il Papa, offerse a costui le opere pubblicate dagli accademici; e questi, narra pure l'Odescalchi, « domandò del nome e della condizione di ciascun accademico, e sopra tutti del Porta parlò con lode grandissima, protestandosi che se l' importanza de' suoi affari glielo avesse permesso, egli avria fatta una corsa a Napoli a solo fin di conoscere il Porta e si sarìa stimato abbondantemente ricompensato della fatica di viaggio, sol che avesse potuto conoscere di persona quel valente uomo, e con lui ragionare. » [3]

[1] *Fabii Columnae Lyncei... vita.* — Ioan. Planco auctore... Florentine 1744 p. XXII.

Filippo Barone de Stosch nacque il 22 marzo 1691 a Küscrin, morì a Firenze il 7 novembre 1757: lasciò un ricchissimo Museo, di cui il Winkelmann stese il catalogo.

[2] Odescalchi, op. cit. pag. 117.

[3] Id. eod., pag. 112.

La vita del Porta, in quest' ultimo decennio che corse dalla conoscenza personale del Cesi fino alla morte, si potrebbe molto illustrare, se si avesse sott'occhio tutto il carteggio epistolare, ch'ei tenne con l'Accademia de' Lincei, perchè non si fece cosa di qualche momento, della quale egli non fosse inteso. Le nomine de' soci napoletani furono fatte tutte quante a sua proposta, come quelle de' soci toscani a proposta del Galilei: [1] così assicura l'Odescalchi, ch' ebbe agio di consultare le carte della breve, ma operosa Accademia; carte, che dopo la morte del Cesi passarono al Cardinale Francesco Barberini. A noi non è dato, se non tesoreggiare quel tanto che l'Odescalchi ne ha riassunto; e richiamiamo l'attenzione de' lettori sopra alcune notizie concernenti fatti ancora controversi.

Sotto la data del 28 agosto 1609 il Porta scrive al Cesi da Napoli: « Del secreto dell' occhiale l'ho visto; ed è una minchioneria, ed è presa dal mio libro IX *de refractione:* e la scriverò, che volendola fare V. S. ne avrà pur piacere. » [2]

Quello che qui si dice occhiale, va inteso del telescopio: il nome greco gli fu dato dal Demisiano, accademico Linceo, quando il Galilei fu a Roma, e ne fece sperimento innanzi ai suoi colleghi, vale a dire il maggio del 1611, e due anni dopo che l'aveva inventato, o piuttosto perfezionato. L'Odescalchi, riportata la lettera del Porta, ed il disegno che l'accompagnava, nota: « questa lettera è scritta da Napoli ai 28 d'agosto dello stesso anno 1609, cioè quando nè il Porta nè altri in Napoli o in Roma aveano veduto il cannocchiale del Galilei, che egli non mostrò in Roma, se non nel maggio del 1611. » [3]

Questa osservazione è giusta, ed i Lincei ritennero di fatti il Porta come il primo inventore, quantunque delle applicazioni fatte di poi dal Galilei nelle osservazioni celesti fossero tutti ammiratori, compreso lo stesso Porta, il quale modestamente si congratulava che il suo trovato così rozzo e debole fosse stato abilitato a sì grandi profitti. Il Galilei stesso, su le prime almeno, non dovette tener molto alla priorità, perchè alla prima edizione del *Saggiatore* lasciò premettere i seguenti distici composti da

[1] Il 1 giugno 1612 il Porta scrisse al Cesi d'aver ricevuto i tre anelli per Fabio Colonna, Nicolò Antonio Stelliola, e Diego de Urea Conca, ascritti fra i Lincei. ODESCALCHI, op. cit. pag. 105.

[2] ODESCALCHI, op. cit. pag. 90, 91.

[3] Id. eod.

Giovanni Fabro, segretario generale dell'Accademia, nei quali a lui si assegnava il terzo posto :

« Porta tenet primas, habes Germane secundas,
Sunt, Galilaee, tuus tertia regna labor.
Sidera sed quantum terris coelestia distant,
Ante alios tantum tu, Galilaee, nites. »[1]

Il terzo, annoverato tra il Porta ed il Galilei, è quell' artigiano di Middelburgo, a cui un caso propizio presentò l' effetto ottico della congiunzione delle due lenti, e che ne fece dono al Principe di Nassau.

Non è nostra intenzione d' imbarcarci nella disputa dell'origine del telescopio; e solo abbiam voluto toccare la parte che ne spetta al Porta. La qual parte non è punto vero ch' ei non si studiasse di rivendicare, come gli rimprovera a torto il Libri, [2] perchè dal carteggio tenuto principalmente coi Lincei, ignoto allo storico delle Scienze matematiche, apparisce il contrario. Da prima il filosofo napoletano, sicuro dalla testimonianza degli accademici in Italia, e dell'autorevole giudizio del Keplero fuori d' Italia, [3] se ne stette, quando poi si vide contesa la priorità non dico dal Galilei, ma dagli esagerati ammiratori del grande astronomo toscano, ei s'accinse a far valere le sue ragioni. L'estate del 1612 ecco come ne scriveva al Cesi: « Tutti i libri che mi ha mandati V. S. del telescopio, non sanno se siano vivi, e parlano allo sproposito, perchè non sanno di prospettiva. Se io leverò le mani da una tragedia di Ulisse che compongo per un signore, porrò le mani a questo, e lo stamperò con molte bellissime esperienze, e lo manderò col libro, che se fosse visto dal mondo, non avrebbero scritto tanti spropositi. »[4]

[1] Giovanni Fabro di Bamberga, semplicista di Urbano VIII, era stato discepolo del Cesalpino; fu ascritto fra i Lincei il 1611 di anni 37: il 1612 ne fu nominato Segretario generale.

[2] *Libri, Histire* etc. Tom. IV, p. 128, 131.

Il Libri ignorava la lettera del 1609, dove il Porta aveva mandato il disegno di questo strumento prima che si fosse visto quello costruito dal Galilei: ignorava pure la lettera al Cardinal D' Este, dove si parlava di *raffigurare un uomo alcune miglia lontano.*

[3] Il Porta scriveva ad un amico il 1613. « Meae negligentiae et supinitatis rationes afferam. Primo, quod insignis S. C. Majest. Mathematicus Keplerus, sua qua pollet animi ingenuitate, e Germania, me tacente, respondet. » ODESCALCHI, op cit. p. 92.

[4] ODESCALCHI, op. cit. pag. 107.

Il Porta però aveva il difetto di tutti gl'ingegni moltiformi, si sparpagliava in più cose; e quest'anno del 1612 noi lo vediamo intento a scrivere sul telescopio, a comporre una tragedia che poi pubblicò, ed a tornarsi a rompere il capo con la pietra filosofale. In una lettera, difatti del 16 dicembre 1612, scrive d'essere occupatissimo, *perchè in molti luoghi di Napoli si stava facendo il* lapis philosophorum, *e l'opera era molto avanzata, ed egli era a parte del secreto.* » [1] La voce, che tanti anni prima aveva annunziata al Cardinale D' Este, s' era dunque tornata a mettere in giro, o forse non era mai cessata di correre. Questa voce probabilmente aveva indotto, alquanti anni avanti, l'Imperatore Rodolfo II di spedire apposta in Italia il suo Cappellano Cristiano Harmio ad invitare il filosofo napoletano di aprirsi con questo messo, o di mandare qualche discepolo che avesse acquistato pratica dell'arte a satisfare il desiderio imperiale per qualche tempo. Quale fosse il suo desiderio, e di quale arte intendesse, non è mestieri dire, chi sappia che Rodolfo dal 1576, quando salì al trono, fino al 1612 quando morì, aveva convertito il castello di Praga in un laboratorio d' alchimista, ed in un osservatorio astrologico. La lettera di questo Ermete alemanno porta la data del 20 giugno 1604, e fu firmata appunto nel castello di Praga. Il Sarnelli, che la riferisce per disteso, dice d' averla lui tra le mani. [2] Che cosa abbia risposto il Porta, non sappiamo; certamente non andò, nè probabilmente potè manifestare al Cappellano imperiale altro, se non che aver comune con l' Imperatore il vivo desiderio di fabbricar l'oro.

Dall' anno 1604 fino al 1608 il nostro autore non pubblicò altri lavori, se non commedie: la *Sorella* a Napoli il 1604; l'*Astrologo*, la *Turca*, la *Carbonaria*, tutt' e tre a Venezia il 1606; il *Moro* a Viterbo il 1607.

[1] Odescalchi, op. cit. pag. 111.

[2] Sarnelli, op. cit. — La lettera imperiale è del seguente tenore:

« Honorabili docto, sincere nobis dilecto Joan. Bapt. Portae - Rudolphus II, divina favente clementia electus Romanorum Imperator, semper Augustus.

» Honorabilis, docte, sincere dilecte. — Cum subtili rerum naturalium, atque artificialium, qua polles, scientia (quando per arduas Reipublicae curas licet) delectemur; Sacellanum nostrum Christianum Harmium ad te mittimus, qui desiderium tibi nostrum aperiat. Ei ut fidem adhibeas, quaeque nobis grata fore existimabis, fidenter aperias, atque explices, benigne cupimus. Et si quem forte in familiaribus tuis, qui artis usum apud te acquisierit, habeas, eum velimus nobis ad tempus mittas. Cujus, uti et prompti studii tui, quae deceat, rationem habituri simus, inclinatae benignae voluntatis in te affectum gerentes. Datum in arce nostra regia Pragae, die XX Junii. An. Dom. 1604, regnorum nostrorum, romani 29, hungarici 32, et bohemici itidem 29. — Rudolphus — Jo. Barvitius. »

Il 1606, pei tipi di Jacomo Carlino si ripubblicava a Napoli un' opera del Porta, tradotta da Juan Escrivano, con la seguente intestazione: « *I tre libri de' spiritali di Giovambattista della Porta napolitano, cioè d'inalzar acque per forza dell'aria.* » Se non che il nuovo libro non era una semplice traduzione dell'altro latino *De Pneumaticis:* nel nuovo si accennava al seguente importantissimo problema: trovare i mezzi per sapere una parte di acqua in quanta di aria si risolve. [1] Guglielmo Libri scorge in questo problema il primo accenno alla forza elastica del vapore, e sostiene aver il Porta il primo impiegato l'elasticità del vapore in un vaso chiuso per innalzare l'acqua al di sopra del suo livello. [2] Il dotto storiografo italiano, contrapponendosi all'asserzione dell' Arago, che aveva attribuito questo concetto a Salomone Caus di Dieppe, ne rivendica la gloria all' osservatore napoletano. Le date, difatti, non lasciano luogo a nessun dubbio: il libro del Caus, intitolato le *Ragioni delle forze motrici* fu pubblicato il 1615; gli *Spiritali* del Porta il 1606.

Rimane a vedere se questa aggiunta, che manca nel testo latino, si debba attribuire al traduttore spagnuolo, o al nostro autore. Anche qui la decisione a favore del Porta è fondata su buone ragioni; perciocchè il traduttore onestamente scrive: « Vi ho aggiunto di più tutte quelle cose, che ho inteso dire a bocca da V. S., et però lo dedico a lei medesima. » Così rimane assicurata al nostro filosofo questa che M. Hachette chiamava la sperienza più curiosa del secolo: così anche agl' Italiani spetta un posto nella storia de' precursori del Watt, dal numero de' quali l' Arago gli aveva esclusi.

Il 1608 vennero fuora due opere del Porta, una a Napoli, l'altra a Roma. La prima, intitolata: *De Munitione lib. III*, tratta delle fortificazioni, ch' ei credeva doversi rinnovare dopo l' invenzione della polvere da sparo; ma se l'osservazione è giusta, egli non aveva tal pratica dell'architettura e dell'artigliera, da poter essere il rinnovatore dell' architettura militare. Quest'opera adunque non aggiunge nulla al suo nome, e da pochi è menzionata.

L' altra, pubblicata a Roma, era stata composta fin dal 1604, come abbiamo detto avanti; e sono appunto i nove libri su la distillazione. L' Autore vi si propone d' insegnare il molteplice

[1] Porta, op. cit. lib. 3, cap. 7.
[2] Libri, op. cit. loc. cit. pag. 361.

artificio di risolvere un corpo misto ne' propri elementi, affin d' addentrarsi sempre più ne' riposti arcani della natura. E l'opera, ch'era tanta parte dell'Alchimia, sappiamo che tardò molto ad essere approvata; ma in compenso i dotti di quel tempo gareggiarono ad esprimere la loro ammirazione in epigrammi dettati in varie lingue, che si diedero anche la briga di tradurre in latino. C' è un epigramma in ebraico, un altro in greco, e poi in caldaico, in persiano, in illirico, in armeno. L' effigie del Porta è circondata da quadranti, da storte, da lambicchi, da segni zodiacali, da teste d'animali, da macchine da guerra, da alberi d' ogni qualità; tutti emblemi delle infinite materie da lui trattate. Vero è che in tutte qualche orma aveva stampata, e pure nell' alchimia. Luigi Figuier nella storia di questa scienza, che fu madre della moderna chimica, scrive che il Porta scoprì la maniera di ridurre gli ossidi metallici, descrisse la preparazione dell'ossido di stagno, e la maniera di colorare l'argento.[1]

Alternando gli studi, dopo un trattato scientifico il Porta si ricreava l' animo componendo qualche opera drammatica, o pubblicandone qualcuna composta prima. Così il 1609 lo vediamo stampare a Napoli la *Furiosa*, ed a Roma la *Chiappinaria*, e poi saltare alla matematica, ed alla meteorologia.

Il 1610[2] egli ripubblica gli Elementi curvilinei in tre libri, e v'aggiunge un'altra parte, la quadratura del circolo. Pe' primi, sebbene moltiplichi le figure, e introduca nomi nuovi e talvolta strani, non va più in là di Euclide: per la quadratura del circolo, aggiunge un nuovo ed impotente sforzo di tentar l' impossibile. Francesco Stelluti, l'operoso Linceo di Fabriano, par che fosse rimasto capace della dimostrazione, perchè scrisse in onore del Porta un epigramma, dove paragona l' ingegno del Geometra alla virtù sovrana delle muse:

« Vidimus innumeras mutantem Protea formas,
Credite, nam veri nuncia fama canit.
Tortilis en orbis species se vertit in omnes,
Et quadrum teretes efficit arte rotas.
Dicite, Pierides, quo tandem munere factum?
Aut nostro, aut Portae: visque, laborque pares. »[3]

[1] *L'Alchimie et les Alchimistes*, pag. 100, 101.

[2] Il Niceron dice che furono pubblicati anche l'anno avanti; ma io non ho sott'occhio altra edizione che questa del 1610.

[3] *Elementorum Curvilineorum libri tres, in quibus altera geometriae parte restituta, agitur de circuli quadratura.* — Romae 1610.

Il Porta dedica quest'opera al Cesi sotto la data del 1 luglio 1610, nè ancora vi si qualifica per linceo, come avrebbe dovuto fare, se fosse stato già ascritto all' Accademia; onde è da inferire che la nomina ebbe luogo ne' mesi susseguenti. Quando il Porta però fu morto, l' Accademia curò lo spaccio di quest'opera; e lo Stelluti, che n' era il Procuratore, consegnò il 20 marzo 1617 un ordine al libraio Rossetti di ritirare da Bernardino Bergonzi in Venezia copie seicento degli *Elementi de' Curvilinei* del Porta.[1]

Il 1610 fu finalmente stampata l'ultima opera scientifica del nostro filosofo, la quale era stata licenziata alla stampa dalla censura romana fin dal 22 novembre 1608. Il Porta la dedica al Cesi con lettera datata da Napoli il 7 novembre 1609, quando ancora non era linceo; e nella dedica fa un bel riscontro tra la materia di questo libro, e quella discorsa nel libro precedente su la distillazione: in questo s' ammira la solerzia della natura che fa tutto, in quello l'ingegno dell'arte, che quasi si trastulla: la natura raccoglie gli elementi sparsi, e li condensa in nubi, e li discioglie in pioggia; l'arte assottiglia la materia, e la più fina astrae dalla più grossolana: in entrambe v'ha una certa parentela, e un certo accordo.

In questo libro inoltre, ch'è quasi il testamento scientifico del Porta, l'autore s'affatica ad invogliare gli studiosi alla spiegazione de' fenomeni naturali. « Le disputazioni de' principii della natura, ei dice, del vacuo, della generazione, della corruzione, ed altrettali, per esser di gran lunga rimoti dal nostro senso, ed involti in grandissime ambagi, non dilettano l'animo sì da sforzare l'umana curiorità alla loro contemplazione. »[2]

Qui racconta le osservazioni fatte a Venezia sui vetri delle finestre, che, di grande inverno, nella parte interiore mostravan l'aria condensata in goccie d'acqua; e le altre osservazioni più importanti su la corrispondenza, o commercio, com'egli lo chiama, fra la luna e la marea; che il Libri giudica le più antiche che siano pervenute sino a noi in questo genere.[3]

[1] Odescalchi, op. cit. pag. 131.

[2] *De aeris transmutationibus*, lib. IV. — Romae 1614. — Questa edizione ho io sott'occhio, ed è dell'editore Giacomo Mascardo, dove il Porta è detto *linceo;* non avendo potuto avere quella del 1610, che dev'essere stata dell'editore Bartolomeo Zannetti; come egli stesso dice nella dedica della *Chiappinaria* fatta allo Stelluti, il 15 settembre 1609.

[3] « Tempore quo Venetiis commorabamus, videbamus quotidie lunam cum aquis maximum commercium habere. » Op. cit. lib. IV, cap. 12. Riscontra il Libri, op. cit. pag. 136.

Alla dimora di Venezia il Porta deve molto certamente: l'industria intelligente di quegli operai, i quali senza saper di lettere erano in grado d'insegnar molte cose ai letterati di professione, ha giovato senza dubbio a rafforzare nella mente di lui quella tendenza all'utilità pratica, a cui natura lo aveva inclinato. Quanto ai dotti di quivi, di un solo egli fa menzione ed elogio, del P. Sarpi, con quel giudizio, del resto, così meritato, che tutti sanno e ripetono. Il Porta dicendo il Sarpi nato all'enciclopedia, nol faceva certo per cerimonia. Fino a qual punto poi la conversazione del Servita veneto abbia potuto ampliare le conoscenze del filosofo napoletano intorno alle proprietà della calamita, non si può definire. Nella prima edizione della *Magia naturale* v'era bensì un accenno alle variazioni dell'ago magnetico; ma nella seconda, il settimo libro ch'è intitolato *De miraculis magnetis* si può aver in conto di un trattato di magnetismo per quel tempo completo. Ora noi sappiamo che il Sarpi su questa materia aveva fatto pure delle osservazioni e degli studi.

Finora discorrendo de' libri scientifici del Porta ci siamo imbattuti in più invenzioni, o scoperte alle quali è associato il suo nome; prima di chiudere questa parte della nostra bibliografia non possiamo trasandare la invenzione della camera oscura, la quale quasi universalmente è a lui attribuita.

L'Arago nella relazione sul dagherrotipo presentata alla Camera de' deputati ed all'Istituto di Francia il 1839, l'attribuisce al Porta. Il Libri, nella storia da noi più volte citata, pur riconoscendo che di questa invenzione si trovi un accenno nella prima edizione della *Magia naturale,* tuttavia stima che prima di lui ne abbiano toccato Leonardo da Vinci, morto il 1519; e Cesariano nella traduzione di Vitruvio pubblicata a Como il 1521; il quale Cesariano ne attribuiva il primo fondamento al Benedettino Don Panunzio; e finalmente il Cardano nel libro *De subtilitate* pubblicato a Norimberga il 1550; tutti prima del Porta.[1] Il filosofo napoletano però non solo trattò dell'apparecchio della camera oscura, ma scorse l'analogia fra questo e la struttura dell'occhio.

Altre opere scientifiche, oltre alle sovramenzionate, il Porta non pubblicò: altre però sappiamo di certo che ne compose, le quali non furono stampate per impedimento della censura. L'A. anzi ci teneva moltissimo, e ne rimangono documento le solleci-

[1] LIBRI, op. cit. pag. 303 e seg.

tazioni continue ch'ei ne faceva ai Lincei, al Cesi sopra tutti, che grandi aderenze aveva appresso i revisori, e gran conto faceva della persona dell'autore; senza dire degli obblighi che aveva al Porta per le dediche onorevoli con tanto gradimento accettate. Da una lettera del 28 agosto 1609 apparisce che il Porta aspettava con ansietà la licenza per la stampa della *Chiromanzia.* « Ho ricevuto ei scriveva, la commedia con la licenza, e n' ho contento grandissimo. Oh quanto ne avrò maggiore, se piacerà a Dio di aver la licenza della *Chiromanzia.* »[1] La licenza, lui vivente, non venne; e l'opera fu pubblicata sotto l'usbergo del nome di Pompeo Sarnelli, col titolo mutato; e noi ne diremo qualcosa tra poco. Di un'altra opera si pensò pure di mutare l'intestazione, pur di riuscire a strappare dalla penna degl' inquisitori una licenza di stampa; ma nè allora nè poi vi si riuscì. In una lettera del 29 agosto 1612 egli scriveva così al principe de' Lincei:[2] « Ho avuto sommo contento che V. S. abbia mutato i titoli della *Taumatologia*, e fatto in modo che s' imprimano; che non ho mai desiato libro tanto, quanto questo, che mi pare avanzi l' umanità, che tutti i libri mi paiono vanità. Tutto questo prego V. S. quanto posso l'acceleri, e se alcun libro o particella non la vogliono passare, che la tolgano, e l'originale vuo' che si conservi nel tesoro del Liceo, che non l' abbia a maneggiare se non il Principe, o chi a lui piacerà; e lo sto aspettando con gran desio e il parer di V. S. sopra un tal libro. »

Il voto ardente del vecchio filosofo non potè però essere esaudito per la licenza, e neppure per la conservazione del manoscritto appresso ai Lincei. Ai revisori par che desse negli occhi non solo il titolo, al solito spettacoloso, ma qualcosaltro; e con tutta l'autorità del Cesi ei tennero duro. Il manoscritto passò dalla biblioteca Albani di Roma a quella della scuola di medicina a Montpellier, insieme con altre opere inedite dello stesso autore; ed il bibliotecario Kuhnholtz ne diede cortese comunicazione al Libri, il quale non potè giovarsene, per aver già posto fine alla sua storia. Il manoscritto, registrato sotto il num. H. 169. porta la seguente intestazione: *Opere diverse non stampate di Giovan Battista della Porta,* e contiene una parte della *Taumatologia,*

[1] Odescalchi, op. cit. pag. 90-91.

[2] Odescalchi, op. cit. pag. 111.

la *Criptologia; Delle calamite*, e la *Naturalis Chironomia.* [1] La seconda e la terza di queste quattro opere potrebbero però essere parti della Magia naturale già stampate, e la quarta parmi sia certamente l'originale latino, che il Sarnelli pubblicò col seguente titolo: « *Della Chirofisonomia, ovvero di quella parte dell' humana fisonomia che s'appartiene alla mano, libri due del sig. Giovan Battista della Porta Napolitano, tradotti da un ms. latino dal sig. Pompeo Sarnelli dottor dell'una e l'altra legge. In Napoli 1677.* » Sicchè di propriamente inedito rimarrebbe, a mio avviso, la sola *Taumatologia.* Ed ora che l'Accademia de' Lincei è per la quarta volta rifiorita, non dubitiamo che s'affretterà a sodisfare il voto di uno de' suoi primi fondatori, prendendo notizia del ms., e procurando di averne almeno una copia. Non ci aspettiamo da esso quelle meraviglie che se ne riprometteva l'autore; sappiamo che il progresso delle scienze naturali ci può far tenere per inutile affatto quel libro, anche prima di averlo sott'occhio; ma nella storia della coltura umana, come in quella di ogni serie di organismi viventi, non c'è anello intermedio, il quale non giovi a comprendere meglio la continuità dell'insieme.

Nella *Chirofisonomia* il Porta espone il metodo da lui tenuto nel raccogliere gl' indizi da cui traeva i prognostici sul destino degli individui. Soleva egli osservare i giustiziati, i carcerati, gli uccisi; ne disegnava i lineamenti, talvolta gli gettava in gesso, portava questi disegni a casa, ne formava una specie di museo, dove riscontrava i casi simili, e ne istituiva una vera induzione. Ne' prognostici talvolta s'apponeva al vero. « Mi ricordo, ei scrive, che negli anni passati visitando le carceri napoletane a un misero vecchio io predissi che passava pericolo di morire appiccato, e portò il caso, che pochi giorni dopo avvenne quanto predetto gli aveva. » [2] Avveratasi alcune volte la predizione, e nella fantasia propria e nell'altrui il fatto s'ingigantiva, massime vivendo fra un popolo immaginoso e credulo; onde la sua casa era assediata da importuni, ed egli era chiamato da tutti l'Indovino.

L'Imperiale, che scrisse una ventina d'anni dopo la costui morte, attesta che tedeschi e francesi venivano apposta a visitarlo, e che Ambrogio Spinola dalla ispezione che della persona di lui

[1] Libri, op. cit. pag. 405-406.
[2] Porta, op. cit pag. 126.

fece il Porta, prese animo a seguire il mestiere delle armi e nella guerra de' Paesi Bassi s'acquistò nome d'incomparabile capitano.[1]

Negli ultimi anni il Porta compose una tragedia d'argomento sacro, il *Giorgio,* dove prese a rappresentare la leggenda di questo santo, e la vittoria riportata sul dragone. Leone Allacci nella Drammaturgia la dà per edita in Napoli il 1611 pei tipi di Gio. Battista Gargano, e Lucrezio Nucci.[2] Non so s'egli sia qui informato meglio che non sia stato a proposito della *Penelope:* quanto a me, non m'è riuscito procurarmi altro che il manoscritto autografo che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Napoli, nel quale l'istanza per il permesso di stampa è fatta da Salvatore Scarano. Anche il Brunet segue l'indicazione medesima; ma io non ho prove sicure della loro affermazione.

Dopo il *Giorgio* pubblicò due altre commedie, la *Tabernaria* a Ronciglione il 1612, e i *Due fratelli simili* a Napoli il 1614; non che una tragedia, l'*Ulisse,* anche a Napoli, lo stesso anno 1614.

Il teatro del Porta non è tuttavia pervenuto a noi nella sua totalità; l'Imperiale novera oltre ad una trentina di composizioni a lui attribuite, fra tragedie e commedie; di cui dice edite alcune soltanto. Il catalogo delle opere disteso dall'editore Bartolomeo Zannetti infine degli *Elementi curvilinei* nella edizione del 1610, conta dodici commedie edite, e la *Penelope;* e di poi annunzia da stamparsi tre tragedie, il *San Giorgio,* la *Santa Dorotea,* e la *Santa Eugenia,* di cui la prima sola rimane: e sei altre commedie, delle quali fu stampata una sola *I Simili,* e le altre cinque, cioè *La notte, Il Fallito, La Strega, L'Alchimista, La Bufalaria* sono rimaste inedite.[3]

Il Klein nella storia del Dramma, in cui tanta erudizione mostra intorno al nostro teatro, di altre composizioni del Porta non ha notizia, se non che di quelle quattordici commedie che nel 1726 furono raccolte in quattro volumi da Gennaro Muzio. Uno studio quindi del teatro del Porta potrebbe più largamente rifarsi, anche dopo quello che con tanta maestria è stato fatto

[1] *Imperialis musaeum,* pag. 123.
[2] *Drammaturgia,* pag. 406.
[3] *Manuel du Libraire,* Tom. IV.

dallo storico tedesco, e dal nostro Camerini in questa medesima Rivista.

Le molte fatiche e la tarda età condussero il Porta in fin di vita; egli dovette accorgersi dell'imminente morte, perchè il 1 febbraio del 1615 fece testamento: il 4 morì. Il Minieri Riccio, che ha trovato questo prezioso documento, lo pubblicherà tra poco, ed intanto debbo alla sua cortesia se posso citare alcune disposizioni testamentarie, donde rilevasi dove propriamente sia stata la sua stanza ed il suo Museo nella casa che era posta al Largo della Carità, ed ora della Cappella del Tesoro di San Gennaro, dove sta tuttora lo stemma gentilizio di casa De Costanzo, e dove il Municipio di Napoli non ha guari faceva collocare una lapide ed una memoria.

« Item (*lascio*) il mio studio de libri con tutte le teste et altre cose esistentino nelle due camere nel saglire de la prima grada de la casa de Cinthia de la Porta mia figlia sita in Toledo di questa città nelle quali camere io ho abitato per sua amorevolezza. »

Dispongo inoltro d'esser seppellito « nella sepoltura de mia cappella sita in l'ecclesia de san Lorenzo maggiore de questa città la quale cappella voglio che sia accomodata per posservesi celebrare messa con farsevi una pietra di marmo sopra detta sepoltura, con una mia memoria. »

Questa cappella gentilizia era stata costruita da suo padre Leonardo il 1549, e fu da suo genero Alfonso di Costanzo restaurata il 1616, non già il 1614, come per negligenza scolpì il marmorario; ond'è volgarmente la morte del Porta stata riportata al 1614 su la fede di quella erronea iscrizione.

L'iscrizione poi è la seguente:

Io. Baptae Portae et Cinthiae eius filiae Alfonsus Constantius ex nobili familia Puteolorum Cinthiae coniux una cum Philesio Eugenio et Leandro filiis et heredibus sepulcrum avitum restituendum curaverunt atque ossa omnium de Porta condiderunt anno MDCXIV.

Nè solo alla sepoltura ed alla iscrizione provvide col testamento, ma ad un legato pio, lasciando ducati 500 « *al monte de poveri vergognosi erecto dalla congregatione existente nella ecclesia della Casa professa del giesu dove sono Io fratello.* »

Il Duca Francesco di Costanzo, nipote o pronipote di Cinzia

della Porta, legò in testamento il ritratto di Giambattista della Porta al Duca di Cestarano che lo ereditò il 22 giugno 1767.

I manoscritti abbiamo visti che passarono in mano o de'Lincei per le opere già finite, e attinenti agli studi naturali, quali s'addicevano a quell'Accademia, o rimasero in mano degli eredi per le opere incomplete o non destinate alla stampa o versanti su argomenti letterari.

Il Porta aveva composto orazioni latine e volgari, tradotte le commedie di Plauto; scritto in latino un trattato *De arte componendi comoedias;* alcune lezioni filosofiche, probabilmente ricordi de'suoi studi giovanili; *Theologumena, sive de numeris; Scientiarum omnium sinopsis:* delle quali tutte non s'ha più notizia; oltre quelle di cui abbiamo accertato la conservazione, e che abbiamo accennato di sopra.

Se abbia posto mano a scrivere l'opera sul telescopio, non possiamo dire; vi lavorava gli ultimi giorni della sua vita certamente. Poco tempo dopo della morte di lui, e propriamente il 10 aprile 1615, ecco come ne scriveva lo Stelliola, secondo che narra l'Odescalchi. Mandando l'architetto napoletano l'annunzio d'aver terminata la sua opera sul telescopio, un'altra su lo stesso soggetto molto estesa ed importante annunzia « *che ne avesse tra mani il Porta due giorni innanzi ch' ei si ponesse a letto per la malattia di cui cessò di vivere: mentre lo Stelliola scrive di averlo udito lagnarsi che l'opera del telescopio era quella che lo uccideva siccome la più difficile e la più astrusa veramente di quante mai ne avesse intraprese.* »

L'accademia creò Vice-principe del Liceo napoletano, in luogo del nostro Porta, il botanico Fabio Colonna: ed il 6 marzo 1617 risolvè di mandare al Ricquio i materiali per tesserne l'orazione funebre. Questa o non fu fatta, o non è stata conservata: ci avremo perduto forse alcune notizie più accurate, ma quanto ci resta del Porta basta a formare un giudizio scevro di esagerazioni accademiche. Una vita spesa nelle ricerche di ogni maniera, un volere tenace, un ingegno acuto, erano in lui accoppiati alle tendenze volgari della sua età. Estimatore delle scienze matematiche, fautore del loro congiungimento alle osservazioni della natura, correva poi dietro ad analogie fantastiche, a simpatie occulte, a prognostici fallaci. Sognò cogli alchimisti la pietra filosofale, e si rammaricò di non aver per tempo rivolto il telescopio alle meraviglie del cielo: la fantasia prepotente rintuzzò

l'acume dell'osservare ch'era in lui penetrantissimo: l'amore del meraviglioso gli fece bene spesso perder d'occhio i rapporti reali delle cose. Quando anche era in grado di dimostrare, ei velava ad arte la dimostrazione di un involucro nebuloso, come lo stesso Keplero avvertì; sicchè mentre, a somiglianza dell'oracolo antico, voleva interdire ai profani i penetrali del tempio, nocque alla propria riputazione, e si lasciò contendere parecchie invenzioni. C'era insomma in lui del naturalista e del mistico, strana mistura, che si spiega però con la qualità del secolo, e del popolo in mezzo a cui visse.

Pisa, li 4 Marzo 1880.

F. Fiorentino.

L'AMICO DI CAMILLO.

I suoi amici? Erano tutti giovani simpatici e ammodo.

Camillo Morando se lo era sempre detto con un sincero convincimento e con una segreta compiacenza: ma venne un giorno in cui se lo ripetè con un punto d'interrogazione. E — non è strano? — Fu appunto dopo aver chiesto alla signora Anna Torrese, sua futura socera, il permesso di presentarglieli.

« Il Fortini » pensò il Morando quella sera ritornando in città. « Oh, è il miglior ragazzo del mondo! Sempre collo stesso sorriso sul suo visone bianco e rosso, sempre pronto a far un servigio agli amici — che è facile: e agli indifferenti — che lo è un po' meno. »

Ma Dio mio! egli era poi così comicamente ingenuo e così impacciato! A vederlo in società lo si sarebbe creduto uno sciocco, e faceva davvero compassione. Non sapeva mai rispondere a tempo e arrossiva di tutto: a dar la mano pareva avesse paura; la stendeva, la tirava indietro, e finalmente quando s'era deciso, la signora aveva già ritirato la sua.

Ma la più seria impresa per lui, era quella di trovarsi una seggiola. Le poltrone gli facevan soggezione forse più ancora delle signore, e non osava neppur guardarle: si trattava dunque di scegliere fra le cinque o sei varietà di seggiole e seggioline. Non pare, ma era una cosa seria! Lo diceva il viso rosso e l'aria smarrita del povero Fortini quando finalmente ci riusciva. Il suo favorito era quasi sempre un *pliant;* ma egli non aveva ancora imparato a sedercisi, e il più delle volte si sentiva: trac! e il Fortini se non perdeva ogni volta l'equilibrio, perdeva però sempre la bussola.

Camillo Morando pensò che era una carità risparmiargli il supplizio di una nuova presentazione. Forse pensò anche ai *pliants* di casa Torrese, ma non potrei giurarlo.

E quel simpaticone di un ingegnere Carini?

Disinvolto, allegro, e un po' spaccone. Si era abbuonato al Circolo Filologico, e ci andava quasi ogni sera a parlare il suo dialetto puro e a declamare il Porta.

Al Morando era oltremodo simpatico: ma chi sa perchè quella sera ripensandoci, trovò che il suo spirito non era sempre ammodo, e la sua disinvoltura rasentava qualche volta la sguaiataggine. Non lo aveva mai visto con signore e aveva paura. Basta: pensò di non arrischiarsi.

E il Caselli? Ah, il poeta! bello, eloquente, e infelice per soprappiù! Si diceva un po' ridendo e un po' sul serio, che tutte le signorine s' innamoravano di lui. Il Morando doveva farne la prova colla sua fidanzata? Pensò che era inutile.

In quel momento si ricordò di Pippo Maffeis e provò una stretta al cuore.

Chi glielo avrebbe detto, quando studiavano insieme e avevano tutto comune, che sarebbe venuto un tempo in cui avrebbero vissuto separati, e a quel modo! e che l' uno si sarebbe vergognato di presentar l'altro alla sua fidanzata?

Al Maffeis di una volta, Camillo Morando avrebbe confidato fin dal principio quel suo amore che ora occupava tutta la sua vita, ma al Maffeis dell'oggi egli lo annunciò quando il giorno delle nozze era già fissato.

E pensò un pezzo sul modo con cui glielo avrebbe detto. Il Morando temeva quegli scrosci di risa pieni di compassione e di amarezza con cui Pippo accoglieva ora i più seri progetti e le idee migliori.

Finalmente si decise e glielo disse.

Pippo lo prese per il mento e gli voltò il viso verso il suo come fosse stato un bambino, lo guardò negli occhi, serio, e gli domandò:

— « Quanti anni hai? »

— « Venticinque. »

— « Povero ragazzo! » e gli passò rapidamente la mano scarna ne' capelli.

— « Ti vuol bene? »

— « Più di quel che io non meriti. »

— « Più di me? »

— « Di chi? » e Camillo rise.

Il Maffeis diventò pallido, ma sopraggiunse un compagno, e propose di andar dall'Hagy a bere un bicchierino d'assenzio.

Oh! ma Camillo non ci aveva pensato! C'era Paolo Batiani... Quello era l'amico presentabile! Elegante, amabile, veramente cavalleresco nella sua gentilezza verso le signore: poichè egli era gentile con tutti, vecchie e bambine, belle e brutte, in un modo franco, aperto, espansivo. come se a ciascuna facesse la corte.

Egli era quindi l'idolo delle signore, soprattutto di quelle a cui nessun altro pensava di fargliela.

Camillo si ricordò di aver sentito parlare con entusiasmo del suo amico, dalla vecchia zia della sua fidanzata e pensò: « avranno piacere che glielo conduca » e scrisse a Paolo Batiani:

— « Vuoi che ti presenti in casa Torrese? Trovati sabato alla stazione alla corsa che parte alle quattro ore per T*** »

Paolo gli rispose: « Felicissimo e onorato di entrare in casa Torrese presentato da te. Ho però già avuto il piacere di conoscere parte della famiglia in casa Bianchi. Sabato alle quattro ore sarò alla stazione. Grazie. »

Il sabato arrivò, e i due giovani partirono insieme. Paolo aveva un cartoccio misterioso fra le mani, legato con un nastrino di seta rossa, e durante il breve viaggio trovò il modo di prevenire i desiderii di una signora tirando una tendina e sollevando un vetro, e di ricevere un grazie asciutto asciutto che però non lo sconcertò punto.

Poco prima di arrivare alla stazione di T*** egli si levò di tasca un astuccio di bulgaro, e si pettinò i baffi guardandosi in uno specchietto, e aveva appena finito quando la locomotiva fischiò.

C'era tutta la famiglia Torrese alla stazione, meno il babbo che era occupato de' suoi bachi. Ma c'era la signora Anna colla Gina, Franco, Tonino, e la piccola Maria, e dietro, ma più alta di tutti, la zia Clotilde col suo gran naso aquilino e i suoi denti posticci.

— « C'è anche il Batiani! » gridò colla sua voce forte e dura, e agitò l'ombrellino chiuso, sorridendo.

Gina, colle mani aggrappate allo steccato di legno, fissava i suoi occhi scuri al finestrino di quel vagone: non sorrideva: era anzi molto seria, ma in fondo a quegli occhi si leggeva una felicità viva, intensa, e più serena di un sorriso.

Il convoglio non era ancora fermo, e Camillo era già sceso e stringeva quelle manine attraverso lo steccato.

— « Ma il Batiani che fa? Dove hai lasciato il Batiani? » —

dimandava concitata la zia Clotilde vedendo che gli altri, salutato Camillo, si disponevano già ad avviarsi verso casa.

— « Ah! è vero; c'era anche un tuo amico » disse la signora Anna; e si voltarono tutti, e lo videro finalmente uscire da quella folla col suo gran cartoccio fra le mani.

La zia Clotilde diede un'occhiata a sua cognata e a sua nipote, sorridendo come a dire: « Eh? non vi avevo detto ch'era un bel giovane? »

E Paolo, datosi un colpettino alle braccia per far saltar fuori un po' più i suoi manichini, e toccatasi la cravatta per assicurarsi che fosse a suo posto, s'avanzò elegante e bello verso quelle signore che lo aspettavano.

Camillo Morando fece le presentazioni.

— « Ho già avuto il piacere di conoscere la signora la seconda domenica di quaresima in casa Bianchi » disse il giovane inchinandosi alla signora Clotilde.

— « Infatti! rispose la signora col suo vocione pieno di stupore. « Ma sa che Lei ha buona memoria? Già già, la seconda domenica di Quaresima » e gli stese la sua larga mano con un movimento energico e secco che voleva dire: « Bravo! vi ringrazio! »

La zia Clotilde aveva sempre de'gesti molto eloquenti!

Ma il suo inchino più profondo e più gravemente cortese, Paolo Batiani lo riserbò per la fidanzata del suo amico.

Egli prese quasi timidamente quella manina ch'ella gli stese, ma sbarrandole in volto i suoi stupendi occhi castani, le disse: « Signorina, io non saprò mai come ringraziare il mio amico dell'onore che mi procura. »

E quand'ella aperse le labbra e sorrise ringraziandolo, egli le guardò i denti e pensò: « il suo sorriso è ancora più bello del suo sguardo! »

No: era più lieto, ma non era più bello. Nel sorriso le si leggeva l'impressione del momento, rapida, fuggevole, ma negli occhi era invece il sentimento vivo e serio della sua anima. Da che era fidanzata, lo sguardo di Gina aveva preso un'espressione grave, profonda, e tratto tratto le sue lunghe ciglia bionde si abbassavano rapidamente per rialzarsi adagio con un moto quasi di alterezza.

Perchè? Per l'amore di Camillo Morando?

Ma che cos'è infine questo Morando? un ingegnere che ha comperato da un anno una cartiera e par che voglia guadagnarci. Del resto è un giovane come ve ne sono mille, che ha fatto le sue

partite al biliardo, le sue cene alla *Fiaschetteria*, e ha passato le sue notti al veglione. Ah! ah! scommetto che le signore Torrese lo credono un San Luigi o giù di lì: infatti da un paio d'anni egli ne ha presa tutta l'aria. Si capisce! voleva fare il suo colpetto e sapeva che per riuscirci bisognava essere molto serio e molto colto. Mi dicono che la signora Torrese sia una mezza letterata: e la sua figliuola sarà certo una letteratina in erba. Ah! ah! allora bisognava proprio che lo sposo avesse scritto almeno nella *Nuova Antologia* e avesse mandato all'Esposizione di Parigi il disegno di una macchina.

Ma Paolo Batiani interruppe il suo soliloquio per offrire il braccio alla signora Anna, e per dir una parola gentile alla signora Clotilde, che gli camminava al fianco impettita e gloriosa, tenendo energicamente per il colletto quell'insolente di Fido che pareva l'avesse coi calzoni color nocciola di Paolo Batiani.

Arrivarono a casa: era un casone vecchio, umido, triste, a vederlo di fuori, ma di dietro, verso il giardino, tutto era nuovo, fresco e allegro, e ci si vedeva in ogni cosa l'intelligenza e il buon gusto della signora Anna.

Camillo, la Gina e i ragazzi andarono a cercare il babbo nelle bigattiere. Come fu felice di veder Camillo! Gli passò due volte il braccio dietro le spalle dicendogli: caro figliuolo! e scese con loro.

— « Sai che ci ha condotto un suo amico? » disse la Gina.

— « Oh, bravo! chi è? forse quel tale, allievo della scuola d'agricoltura.. »

— « No, è un certo Batiani; l'anno scorso era impiegato alla Banca Lombarda, ora... »

— « Vedrai! pare un principe! » l'interruppe Tonino.

— « Ha portato un cartoccio grosso così! io dico che sono dolci per noi ragazzi » — esclamò la piccola Maria.

Franco che scendeva colle mani appoggiate sulle spalle di sua sorella, chinò la testa e susurrò sui suoi capelli biondi:

— « Antipatico come la luna. »

Era la sua solita frase di quando voleva dire che una cosa o una persona era il non plus ultra dell'antipatico.

— « Ma perchè? Franco! » disse Gina voltandosi e guardandolo sorpresa e malcontenta. Franco mise il pomo del suo bastone fra quelle labbra semiaperte e rispose ridendo: « Ma se lo sai tu più di me! e sei precisamente del mio parere! »

Nel momento che si sedevano a tavola, tutti mandarono un

grido di sorpresa e di piacere. Sul piatto d'ognuno v'era un gingillo elegantissimo pieno di confetti. Quello di Gina era un cestellino dorato in cui c'erano due piccoli colombi di zucchero che si beccavano.

Il pensiero era gentile, ed ella s'alzò e andò a stringere la mano al signor Batiani che le chiese il favore di baciarle l'anello che aveva sul dito.

Ella lasciò fare senza arrossire e senza rispondere, ma le sue ciglia si abbassarono e si rialzarono con quell'espressione di alterezza che già le conosciamo.

Il pranzo fu molto allegro. Franco aveva proprio torto. Paolo Batiani era un giovane piacevolissimo; egli possedeva il segreto della conversazione: eppure non si poteva dire che fosse eloquente, no; e neppure un bel parlatore, ma aveva la parola facile e briosa, che faceva accettare anche il suo spirito un po'grossino: egli sapeva sempre afferrare a tempo un soggetto e a tempo lasciarlo cadere, e uscire all'improvviso in quegli « a proposito! » quasi sempre a sproposito, ma che rianimavano subito la conversazione. Il Batiani sapeva poi tutto di tutti, e i suoi *si dice*, solleticavano la curiosità della signora Clotilde, ma quel che è più l'appagavano sempre.

Quel giorno egli raccontò tutte le novità di Milano — con molto spirito — come disse la zia — con pochissimo, pensava invece la Gina, ma era però un fatto che tutti avevano riso, e si erano divertiti; dunque era inutile trovarci poi a ridire.

×

Dopo pranzo continuarono le chiacchiere in giardino, ma verso l'ora del tramonto un nuvolone nero nero s'alzò dietro la montagna e si stese rapidamente sopra il villaggio.

Esso fu accolto da esclamazioni diverse:

— « Ahi! Ahi! » — esclamò il signor Torrese impensierito. — « Ora verrà giù il freddo, e i miei poveri bachi!.. » e andò su in bigattiera a dar un'occhiata al termometro.

— « Che bella cosa! » — disse la zia. Almeno domani si potrà respirare!

— « Purchè domani non piova! » soggiunse la signora Anna. — « Io avevo pensato di farvi fare una gita. »

— « E la nostra illuminazione?!... Oh, che peccato, che rabbia! » gridarono i fanciulli.

In quella alcuni goccioloni radi e grossi saltellarono sulla

gradinata che metteva dal giardino in salotto e batterono rumorosamente sulle larghe foglie della magnolia.

— « Piove! piove! » gridò la piccola Maria saltando sul prato e sollevando il visino verso il cielo cogli occhi chiusi e le labbra aperte.

La signora Anna, la zia e Paolo Batiani fuggirono in casa; e la mamma disse:

— « Ragazzi, rientrate! e portate dentro le seggiole! »

Franco e Tonino le sollevarono e si misero a correre intorno al giardino con le sedie capovolte sopra la testa.

Camillo e Gina, seduti sulla panchetta di legno, non si erano mossi. Gina guardava sorridendo i suoi fratelli, ma c'era in fondo al suo sguardo attento come un pensiero.

— « Che cosa pensi? » le dimandò Camillo con affetto.

Ella sorrise ancora, poi rispose seria:

— « Pensavo che una volta ero anch'io come loro. Un niente bastava a rendermi allegra e un niente a farmi piangere. Camillo... non pensavo a nessuno allora.... Tu non c' eri, eppure ero felice. Non mi par vero. Oh, ma perchè fai il viso così serio? »

Era vero; non gli era riuscito di sorridere.

La sua Gina gli diceva tutto quello che le passava nella mente, e anch'egli non potè nasconderle quello che pensava in quel momento.

Le rispose: — « Allora... alcuni anni fa, quando tu eri così felice, non avrei meritato che tu avessi pensato a me. Non ero il Camillo d'oggi...»

Sentì la fanciulla respirare forte come di chi è preso da un improvviso spavento; ma non osò guardarla; le prese però la mano, e passando il braccio di lei sotto il suo, continuò, facendole scorrere su e giù pel dito l'anellino ch'egli le aveva donato:

— « Gina, una volta o l'altra l'uomo deve fare la sua esperienza; conoscere la vita anche da' suoi lati brutti. Ve ne sono alcuni, è vero, che vi perdono tutto quel po' di buono che hanno nel cuore e nel cervello. Ma quelli che hanno un po' di carattere, ma soprattutto quelli la cui fanciullezza è passata serena e lieta in mezzo a una famiglia buona, s'arrestano in tempo.

» È un brutto e bel momento insieme. Si prova un senso di nullità e di umiliazione, ma nello stesso tempo una forza nuova, un desiderio ardente del buono e del bello; e ritrovatili, vi ci si attacca con una fede più viva, e si porta nella nuova vita una gran dose d'esperienza e di buon senso.»

— « E di scetticismo... » mormorò con la voce tremante la fanciulla.

— « Pur troppo, è vero; sono scettico in molte cose, ma in molte altre no. Credi, che non ho mai sentito di poter fare qualcosa di buono e di utile a questo mondo, se non quando ho visto tanti ingegni sciupati. E che non ho mai sentito così vivo il bisogno di essere amato da una creatura giovane, buona e intelligente come...»

Gina s'era stretta con un tremito al suo braccio. Camillo la guardò, ma ella non sollevò la testa. C'era un'espressione di dolore nelle pieghe della sua fronte di solito così liscia e aperta.

Che cosa le aveva detto? Davanti a quell'anima gentile e ingenuamente buona, egli, pur così buono e serio, s'era sentito rimpicciolire, e aveva provato rimorso e vergogna di tutto quello che nella sua vita passata non era degno di lei. E quelle baldorie da giovinotto, quella smania di svaghi e d'emozioni, ora gli appariva ingrandita, colpevole, come fosse il ricordo di un'orgia. Egli non avrebbe saputo definire quel sentimento triste e vago come di rimpianto che provava in quel momento; ma se egli avesse conosciuto quelle parole che con tanta sapienza scrisse la Beecher-Stowe, avrebbe esclamato:

« Sì, è questo ch'io rimpiango, sì; se v'è un giorno nel quale un giovane deve render grazie a Dio di non avere un rimorso e di aver conservato ciò che v'era di nobile e di generoso nel suo cuore è quello in cui può offrirlo alla fanciulla che ama.»

— « Gina — disse Camillo con commozione « io ho sfrondato il tuo ideale, non è vero? Oh parla! Che cosa pensi? »

Ella sollevò la testa vivamente, e rispose colla voce soffocata dall'emozione:

— « Oh, mi piace la tua bontà, Camillo! Io ho sempre pensato ch'essa non fosse del tutto istintiva; quella bontà che viene dall'inesperienza e da una fede cieca negli uomini e nelle cose. Tu sei buono, un po' perchè lo sei, ma molto perchè lo vuoi essere. »

Egli le afferrò tutte e due le mani colla fronte coperta di rossore e gli occhi scintillanti. Nessuna parola di lode gli aveva mai dato un'emozione così viva e profonda di felicità e di orgoglio.

I goccioloni, che erano cessati, tornarono a cadere grossi e radi.

— « Rientriamo, » — disse la Gina alzandosi. « Oh, ma guarda! guarda! »

Era suo fratello Franco che veniva correndo coll'immenso ombrello rosso di cotone del fattore.

— « Prendete. Io intanto vado a scrivere un idillio intitolato: *Sotto l'ombrello,* » e scappò.

L'ombrello era rimasto nelle mani della Gina che si risedette sorridendo.

Era stupendo quel temporale! Pioveva a rovescio sul villaggio, e più in là le colline erano illuminate dagli ultimi raggi del sole che tramontava e quella fascia rossa là dall'orizzonte rifletteva su quelle case e su quella natura abbuiata all'improvviso, una tinta infocata.

Era uno spettacolo terribilmente bello che attirava e sgomentava insieme; ma quei giovani riuniti sotto quell'ombrello — che rifletteva sui loro volti una tinta ancora più rossa — lo guardavano con ammirazione ma senza sgomento. Nulla più poteva turbare la loro serenità e la loro tranquilla fiducia.

La signora Anna, ritta sulla scalinata, li guardava; ma c'era come una preoccupazione nel suo sguardo, e si capiva che ascoltava qualche altra cosa.

Nel fondo scuro della sala, seduta sul divano, c' era la zia Clotilde che faceva la calza; e Paolo Batiani, dopo aver ammirato con entusiasmo le bambole della piccola Maria, era andato a sedersi vicino alla vecchia signora a discorrere.

Egli possedeva un'elasticità di spirito straordinaria che gli permetteva di ridiventar fanciullo coi bimbi, di avere un'aria cupa quasi desolata colle persone tristi, ma di essere un minuto dopo tutto brio ed espansione colla gente allegra; piacevole colle signore e posato coi vecchi. Sapeva insomma accomodarsi all'umore di tutto il mondo. Una qualità simpatica, quand'è naturale; ma là dove si vede l'affettazione, diventa antipatica. Far una parte che non è la propria, non per lo scopo di far piacere, ma di piacere, mi par spregevole.

Ma nel Batiani c'era forse dell'affettazione? Che! Era Franco che lo diceva, e chi bada a Franco?

Ma che cosa raccontava il Batiani alla signora Clotilde? Qualche cosa di molto interessante, certo; perchè la zia aveva lasciato sfuggire una maglia e non si curava di riprenderla; ma ascoltava guardando il giovane di sopra gli occhiali, e mostrando senza sorridere i suoi stupendi denti che in quel momento parevano ancora più posticci.

— « Buon ragazzo, davvero! » diceva Paolo. « Con un cuor

d'oro! Io posso dirlo perchè lo conosco da cinque o sei anni, e capirà, fra noi giovanotti si fa presto a sapere come siamo e che cosa facciamo. »

— « Ah! facevano proprio vita insieme. »

— « Cioè, insieme veramente no; ci trovavamo in carnevale in casa Serafini dove si ballava, e uscendo io mi lasciavo qualche volta trascinare con lui a cena. Un anno veramente ho preso il palco al Dal Verme, in società con lui e i suoi compagni, ma poi sa... ciascuno ha i suoi gusti; a me quello pare un teatraccio. Bisogna andarci per quattro sere di fila come ho fatto io per accorgersi come sia poco ammodo. »

— « Davvero? »

— « Oh, certo. Non ha letto lei quell'articolo che c' era sul *Fanfulla* l'altro giorno? Una pittura! Descriveva il pubblico del Manzoni e il pubblico del Dal Verme. Glielo porterò; io mi ci son divertito un mondo a leggerlo!

» Dunque le dicevo che io, dopo quattro sere, mi sono abbonato al Manzoni, e nel palco del Dal Verme non mi ci hanno più visto. »

— « Ma e il Morando si divertiva a quel teatro? » dimandò la zia.

— « Pare; perchè vi si è abbonato anche l'anno dopo. »

— « Già, egli è appassionato per la musica, e al Dal Verme se ne dà della buona, mi pare. »

— « Oh, sì! ma sa, cara signora » — e il Batiani si mise a ridere. « Noi giovanotti non si va in teatro soltanto per lo spettacolo. »

— « Si sa.... si sa! »

— « Ma per le spettatrici, e se vuole, anche per le attrici.»

— « Oh, ma via! » esclamò la signora Clotilde, levandosi gli occhiali e fregandone rapidamente le lenti col fazzoletto. « Il Morando è sempre stato un giovane serio. »

— « Chi dice che non lo sia? » esclamò il Batiani guardando la signora con que'suoi grandi occhi che in quella mezza oscurità parevano bruni e mandavano un lampo strano. La signora si rimise molto dignitosamente gli occhiali e rispose arrotolando la calza intorno ai ferri: « Caro signor Batiani, le confesso ch' io sono qui di stucco... »

— « Un po'annerito e screpolato » pensò Paolo, ma disse sorpreso: « Oh, davvero? perchè? »

— « Me lo domanda? » rispose la zia.

» Noi si credeva che Camillo fosse il giovane più tranquillo che ci sia al mondo. Caro quel tranquillo! »

— « Oh, ma la prego! non pigli le cose a questo modo. Naturalmente Morando non poteva venir qua a dir loro: io ho fatto tante cene alla fiaschetteria con tali persone; ho bevuti dal Campari tanti bicchierini di cognac e tanti d'assenzio dall'Hagy. Al tal veglione ho fatto questo e quello. Ah, ah! Le pare? E se io ora ingenuamente ho detto qualcosa che lei non sapeva, sinceramente me ne rincresce. Non so come mai siamo venuti su questo discorso! »

— « Come! io ne sono contentissima invece! e la ringrazio infinitamente. Son cose che per la felicità di mia nipote era necessario ch'io le sapessi! »

— « Ecco! lo vede? Lei ora mi fa far la figura di un chiacchierone che va a sparlare de'suoi amici! Via, cara signora, lei mi deve promettere che non dirà nulla a nessuno. Son cose che in confidenza si possono raccontare, ma che riportate pigliano subito un aspetto diverso... Alla fin dei fini il Morando ora è davvero il più serio giovanotto che ci sia in Milano, e sarà il miglior marito che si sia mai visto sotto la cappa del cielo.

» Da quel che mi pare ora ha abbandonato anche quel Maffeis che era la sua rovina. »

— « Chi? non ho capito. »

— « Il Maffeis, quell'ubbriacone che... » ma il Batiani si interruppe e si voltò: « C'era qualcuno lì sulla porta? » dimandò un po'inquieto.

La signora Clotilde che ci vedeva poco, sporse la testa a guardare, e disse: « Non me ne sono accorta. »

Pure s'era sentito uno scricchiolio della persiana di fuori. Era la signora Anna che vi si era appoggiata pallida e senza fiato. Ma il Batiani non la vide, e continuò a discorrere, però così piano che la signora Anna non potè afferrare che qualche parola a volo.

.... Il cielo era tornato sereno e limpido e cominciava a spuntare qua e là qualche stella. Laggiù in fondo al giardino si sentivano le voci allegre de'fanciulli che s'arrampicavano su per gli alberi ad appendere i palloncini colorati per l'illuminazione, e la voce più forte di Paolo Batiani che gridava: « Fuori gli sposi! Evviva gli sposi! »

E gli sposi, la zia, il babbo e le persone di servizio uscirono in giardino.

La mamma sola rimase nel salotto a cercare non so che. Le sue mani s'agitavano inquiete e i suoi occhi avevano mutato espressione.

×

L'indomani mattina tutta la famiglia era riunita sotto il portico pronta a partire per la collina su cui li aspettava la colazione.

La signora Anna badava a tutti i preparativi, ma con un viso così serio che faceva ridere Franco.

— « Mamma! » esclamò con un'aria desolata che la fece trasalire, « Gli stecchini! » Tutti si misero a ridere ma il babbo — che rimaneva a casa — le passò un braccio intorno alla vita e le disse piano: « Via, Anna, non crearti de'crucci. Animo, fa il tuo viso allegro e godi questa bella giornata. Domani vai a Milano coi ragazzi, e penserai a scoprire la verità; ma oggi non pensarci. »

E le accomodò i capelli sulla fronte guardandola negli occhi con affetto.

Paolo Batiani quella mattina aveva un certo costume elegantissimo un po'da alpinista e l'alpenstok non mancava, s'intende. Si trattava di andare su un colle! Ma era però bello con quel cappello a punta! La zia Clotilde glielo disse e la Gina lo pensò.

Era un fatto che il Morando ci perdeva accanto a lui. Non aveva quei bellissimi baffi neri, nè quegli occhi splendidi: ma c'era però nella persona di Camillo un'energia e sul suo viso punto bello, un non so che di così onesto e intelligente, che nessuna fanciulla avrebbe esitato a preferirlo.

— « Sapete che la zia Clotilde non vuol venire? » esclamò Franco.

— « Ma che! Ma come mai? È impossibile! » gridarono tutti insieme.

— « Ma è vero? »

— « Sì! » rispose ella con una gravità che parve fuor di proposito.

— « Ma perchè? oh zia! vieni, vieni! »

— « Oh ma sarebbe davvero un dispiacere per noi » disse Paolo.

La signora Clotilde lo ringraziò col suo più bel sorriso, ma li pregò di non insistere perchè aveva qualcosa da fare.

E questo lo disse ancora con quella gravità misteriosa che mise una gran curiosità addosso a Franco.

— « Zia, al tuo Franco lo dirai, nevvero, che cos'è questo qualcosa? Io sono il tuo segretario lo sai! » E le pigliò un braccio e se lo passò sotto il suo con un'aria galante comicissima.

— « Va, va, briccone! » le rispose ridendo, ma poi aggiunse sottovoce:

— « Devo parlare al tuo babbo di una cosa molto seria. »

Brr! che voce sepolcrale! Franco fece un salto indietro e la curiosità gli scappò lontano. Le cose serie gli mettevano i brividi.

Partirono finalmente, salutati di sulla porta dalla zia e dal babbo, e quando questi si volse per rientrare in casa, ella gli disse afferrandolo per un braccio e così all'improvviso che lo fece trasalire:

— « Ho bisogno di parlarti. »

— « Che cosa c'è? » le dimandò sorpreso.

— « Andiamo nel tuo studio: è una cosa seria. Si tratta della tua figliuola. » E fece per avviarsi.

— « Ah, della Gina? allora so già. »

— « Come! »

— « Sì, sì: è un pettegolezzo di cui non conta riparlare. »

— « Un pettegolezzo?! »

— « Ma sì! »

— « Ma tu allora non sai! Ma è il Batiani che me l'ha confidato. Gli avevo giurato di tacere, perchè lui così buono non voleva nuocere all'amico ma.... »

— « Ma tu devi mantenere il giuramento, ecco quello che devi fare, cara Clotilde; e dire al Batiani di badare ai fatti suoi. »

— « Luciano! non capisco! Ma il Batiani.... »

— « Il Batiani è il giovane più spiritoso e più gentile ch'io abbia mai conosciuto, ma coll'aria di raccontare delle storielle divertenti egli dice male di tutto il mondo. Non te ne sei accorta? Vedi, gli è ch'egli ha l'arte di dir male! »

— « Ma no, Luciano! »

— « Potrei sbagliarmi, cara sorella, ma in ogni modo io penso che Camillo avrebbe fatto meglio a non presentarcelo. »

— « Ma che cosa dici mai! Così buono! così premuroso! » esclamò la signora Clotilde sbarrando gli occhi. E continuò le sue esclamazioni di stupore e di disapprovazione, quando già suo fratello saliva la scala della bigattiera.

×

Camillo Morando e Paolo Batiani tornarono in città quella sera, e il lunedì ci venne anche una parte della famiglia Torrese. La mamma e la Gina con Franco e Tonino che avevano le scole. Ma Camillo non le vide quel giorno, perchè aveva dovuto collocare una certa nuova macchina nella sua cartiera — ch'era fuori di porta: ed anzi non era rientrato in città neppur la sera, per poter la mattina dopo metter lui stesso in movimento la macchina.

Non vide dunque la sua Gina che il martedì sera, e si può immaginare con che gioia e che ansietà entrò in quel salotto. Ma la Gina gli spalancò in viso i suoi occhi seri con un'espressione strana.

— « Buona sera » disse con una voce rauca come se non avesse parlato da un pezzo, e gli strinse forte la mano.

La signora Anna gli stese la sua sorridendo, ma quel sorriso era un po' forzato.

Franco colla testa seppellita fra gli scartafacci e i vocabolari borbottava intanto qualcosa che non s'intese.

— « Come va, Franco? » gli dimandò Camillo.

— « Benone » rispose secco, e la sua penna scricchiolò con furia sul quaderno.

C'era del malumore senza dubbio.

Che cos'era accaduto? Si sarebbe detto che l'avevano con Camillo. Ma egli non ebbe il coraggio di dimandarlo, perchè gli pareva che la sua Gina e la mamma si sforzassero di nasconderlo.

La signora Anna gli domandò notizie di sua madre e delle sue sorelle — ne aveva due maritate da poco — poi gli dimandò della sua macchina. Evidentemente voleva avviare un discorso per sviare la sua attenzione e il suo pensiero.

Ma Camillo non sentiva più quel che gli dicesse perchè vedeva un battito convulso sulle tempie della sua Gina che aveva chinato la testa sul ricamo.

— « Gina! tu ti senti male? » le disse a un tratto afferrandole una mano e tentando di guardarla in viso. « Cosa c'è? È accaduto qualcosa? Non posso saperlo? »

— « Ma non c'è niente! niente! » rispose la signora Anna confusa e spaventata.

— « O mamma! perchè non dirglielo? » esclamò la fanciulla con una voce di pianto.

La mamma la guardò con sgomento.

— « Di che cosa hai paura? » continuò arrossendo, e con un tono quasi sdegnato. « Non sei ancora tranquilla dopo quello ch'io t'ho detto? »

La signora Anna non rispose: s'alzò pallida e seria e fece segno a Franco di uscire.

Un'emozione strana si era impadronita di Camillo: uno stringimento di cuore, come un presentimento di dolore che non sapeva spiegarsi. Interrogò la sua coscienza ma non trovò proprio nulla da rimproverarsi: pure sul viso della signora Anna c'era un rimprovero.

Prese tutte e due le mani della Gina e se le portò alle labbra con un impeto d'amore e di riconoscenza: sentiva ch'ella lo avrebbe difeso: non sapeva di che; ma ne era ben sicuro.

— « Mio tesoro, tu hai un dolore e non vuoi dirlo a me? »

— « Oh no: te lo dico.... aspetta, aspetta un momento » e tentò di ricomporsi e di riprendere il fiato.

Franco ammonticchiava intanto i suoi libri per portarseli nella sua stanza: ma teneva gli occhi piantati con insolenza in viso a Camillo.

Il giovane si rizzò. — « Ma che cosa è accaduto? » esclamò risentito e con una voce alta. — « Che cosa avete tutti con me questa sera? Che cosa ho fatto? Franco! abbassa quegli occhi, altrimenti te ne pentirai! »

Non sapeva più quel che si dicesse; gli ribolliva il sangue.

Gina posò la mano sul suo braccio e disse a suo fratello pallida e ferma:

— « Franco; esci! tu non sai neppure di che si tratti. »

— « Come: so tutto ciò! Me lo ha detto la zia. Lascia dunque parlar me. Tu che cosa gli puoi dire? »

Gina guardò suo fratello da capo a piedi con un sorriso di compassione come se dicesse: « Povero fanciullo! »

— « Camillo » disse poi con la voce un po'tremante ma collo sguardo fermo e pieno di fiducia. « C'è stato qualcuno che ha sparlato di te: e davanti a quelle franche accuse raccontate con molto spirito e coll'aria di far una confidenza, furono impotenti a difenderti. Sopraffatti da quell'apparenza di verità si sono spaventati.... Io mi sono soltanto indignata, perchè so dove finisce il vero e dove comincia la calunnia. Ed io posso giudicare. Nevvero, Camillo, che tu m'hai svelato tutta la tua vita, tutta la tua anima? dillo a mia madre! dillo a Franco! » e si nascose il viso nelle mani con un singhiozzo.

Ma lo risollevò e riprese con amarezza e quasi tentando di ridere:

— « Guarda! fra l'altre cose, ci si voleva far credere che il tuo amico più caro, è un certo tale... uno dei giovani più scapestrati di Milano! Nevvero, Camillo, che tu non sai neppure chi sia questo Maffeis? »

— « Maffeis?! Pippo Maffeis? » esclamò Camillo trasalendo. — « Sì: è il mio più caro amico. »

Gina si appoggiò alla tavola e dilatò gli occhi quasi con spavento.

— « Sì: il Maffeis è il mio più caro, il mio più vecchio amico; » ripetè Camillo.

Nessuno rispose: il petto di Gina si sollevava con affanno.

— « Gina, tu m' hai ripetuto anche l'altro giorno che avevi una piena, intera fiducia nel mio carattere e nel mio amore, e ora perchè uno sciocco... peggio! un maldicente, un maligno.... Gina! dimmi che mi comprendi. »

La fanciulla gli sporse tutte e due le mani e nel suo sguardo riapparve la fiducia e l'amore.

— « La tua bontà è giusta e ferma, Camillo, e tu non puoi avermi ingannata; o se l'hai fatto, è perchè lo credevi necessario, non è vero? E la tua amicizia col Maffeis non prova punto... »

La signora Anna tornò a sedersi alla tavola e appoggiandovi i gomiti, disse lentamente e seriamente:

— « Bisogna allora dire che voialtri uomini abbiate meno dignità di noi, o l'intendiate diversamente. Noi non possiamo essere, noi ci vergogniamo di essere amiche di una signora che... mi capisci Camillo? Ma tu invece, un giovane serio, educato e buono, ti fai amico di uno scapestrato, di un poco di buono come questo Maffeis.... »

— « Mi scusi, signora Anna. Mi dica: s' ella fosse stata amica fin dall'infanzia, di una buona, brava, e cara signora, ma proprio amica, da viverci insieme e conoscere tutti i suoi pensieri; e che un giorno questa signora, che so io! non amata da suo marito, senza figlioli in cui poter riporre il suo affetto e trovar una difesa, si lasciasse trascinare, come si vede tante volte!... dica! ella l'abbandonerebbe? per lasciarla correre al precipizio? o piuttosto non cercherebbe di trattenerla, difendendola contro le accuse, e non tenterebbe coll'unire il suo nome onorato a quello di lei, di far rispettare anche quella povera donna? Dica, non farebbe così? »

— « Sì. »

— « Ebbene, la storia del Maffeis è press'a poco questa. Un dolore immenso, delle circostanze improvvise, imprevedute, l'hanno condotto dove ora si trova. È un mio segreto, e credevo di confidarlo alla mia Gina soltanto, ma vedo che è necessario che anche lei, signora Anna e tu, Franco, lo sappiate. »

Un gran pallore s'era diffuso su tutto il suo viso: egli teneva gli occhi abbassati sulla tavola come se volesse trattenere quel lampo di risentimento che v'era apparso.

×

— « Eravamo compagni di scuola — disse. — Io ero più innanzi di lui, ma mi raggiunse alla quinta classe del ginnasio e da quell'anno non ci siamo più divisi.

Egli era più quieto e più studioso di me, e spesso mi aiutava. Si andò tutti e due a Pavia e si stava a dozzina nella stessa casa, quindi insieme dì e notte: io comunicava a lui i miei entusiasmi ed egli cercava di smorzarmeli con le sue teorie serie e pratiche.

Più alto e più robusto di me, forse istintivamente aveva per me mille riguardi delicati, mille sollecitudini come se fossi stato una fanciulla o un fratellino minore, tanto che i nostri compagni ci avevano dato il soprannome di *padrino* e *figlioccio*. Egli mi faceva sentire la sua superiorità fisica, ma quando si facevano discussioni di scienza o di politica, pareva che gli rincrescesse di sentirsi superiore a me, e se si accorgeva ch'io ero sopraffatto dalla sua eloquenza e dalle sue severe teorie, egli si interrompeva a un tratto e mi diceva: « Parla tu. Dì dunque! » E se poteva riconoscere giusta la mia opinione, sclamava con trasporto:

— « Hai ragione, Cam! » mi chiamava così. — « Questa volta la poesia ha vinto il positivismo! »

Si tornò a Milano a far i tre corsi del Politecnico, e soprattutto nell'ultimo anno io studiai seriamente perchè Pippo mi faceva studiare.

Presa la laurea, tirato un gran sospiro, si andò a far un giro a piedi in Svizzera, poi ci si riposò per un mese nella mia casetta sul Lago Maggiore.

Fu il tempo più felice della sua vita: me lo ripeteva sempre, ed io capii allora, sebbene non me lo dicesse, ch'egli non era felice in casa sua. Sua madre, vedova, ricca, elegantissima,

lo aveva messo, bambino ancora, in collegio, e non si curò più di lui che crebbe serio, chiuso e apparentemente freddo.

Quand'ella credette tempo di levarnelo e presentarlo alle sue conoscenze e farlo partecipare con sua sorella a quella sua vita leggera e lieta, egli si trovò fuor di posto, non simpatizzò con esse, e annoiato, tentò di ritirarsi, e a poco a poco ci riuscì, con gran dispetto di sua madre e della signorina, che si trovavano senza *cavaliere*.

Avuto il nostro titolo di ingegnere, noi avevamo sperato, non solamente di trovarci subito un posto, ma di essere *cercati*: ma invece cercammo noi e non ci riuscì di trovare.

Io m'impazientivo sconfortato. Pippo invece impassibile, come sempre, passava le sue giornate in una fonderia per studiare certe macchine, e se non fosse stato perchè io lo trascinavo egli non si sarebbe mai mosso la sera dal suo tavolo di studio.

Io volli presentarlo ad alcune famiglie di mia conoscenza fra l'altre in casa De-Micheli e in casa Serafini, ch'era poi sempre la stessa società: in casa De-Micheli non mancava mai la famiglia Serafini, e in casa Serafini c'era sempre la signora De-Micheli con sua figlia la signorina Gigia.

Non la conoscevate voi? Era piccola, bionda, bellina; aveva certi occhi chiari pieni di dolcezza e di timidità, e una pelle bianca, finissima, sotto cui trasparivano le vene azzurre.

Era molto gracile; e mi ricordo che sua madre l'interrogava spesso con ansietà come si sentiva, e se avesse freddo o caldo, e appena cessava di ballare, correva ad avvilupparla nella sua mantellina di lana. Era certamente molto buona e carina, perchè le sue compagne le facevano sempre una gran festa e se la rubavano.

Ma al Maffeis, non so perchè, essa non era punto simpatica: mi diceva che non gli era mai accaduto di provar tanta indifferenza vicino a una fanciulla.

Egli non trovava nessuna espressione su quel visino pallido; gli pareva troppo timida e troppo fredda; a lui piacevano gli occhi neri e i visi espressivi. Eppure egli avrebbe dovuto detestarli! Erano stati due stupendi occhi neri che avevano risvegliato nella sua anima chiusa tutto il fuoco che v'era rimasto per tanto tempo sopito, ma erano stati essi ancora che ve l'avevano spento subito dopo, lasciandolo di nuovo solo e più scettico di prima.

— « Cam! » mi disse una sera che si tornava da casa De-

Micheli. « Ho scoperto una cosa! una cosa che per altri sarebbe forse una disgrazia, ma che per me è quasi quasi un sollievo. »

— « Che cosa? » dico io.

— « Sono antipatico alla signorina De-Micheli. »

— « Che! è impossibile. »

— « Impossibile? senti e giudica tu.

» Questa sera mi avvicino e le offro di ballare il *cotillon*. Ella trasalisce come se le avessi dato una stilettata, mi guarda fisso, con que' suoi occhi che non si sa mai che cosa voglian dire, e diventa rossa come il fuoco, poi pallida, e passa il suo braccio sotto il mio. — « È forse stanca? » dimando io. « Desiderava forse riposarsi? » Ed ella si lascia ricadere sulla seggiola e mi risponde con un filo di voce: sì. Eh? che cosa te ne pare, Cam? »

— « Mi pare che era stanca » gli dico ridendo.

— « Ah, davvero? fortunatamente io l'ho capita subito e le ho fatto un profondo inchino. Oh, non abbia paura: non profanerò altro co' miei piedi indegni il tappeto del suo salotto: glielo giuro! »

Io rimasi stupito e tentai di persuaderlo che aveva preso un abbaglio, o che, se non l'aveva proprio preso, ero stato quello della signorina Gigia un atto di timidità e ch'egli non le aveva lasciato il tempo di spiegarlo.

Ma Pippo si mise a ridere.

— « Ah, ah! caro Cam! il padrino non è padrino per nulla. Ha fatto la sua esperienza e conosce la donna come pochi forse la conoscono... Sorridi?

» Ti par impossibile, eh? perchè sai che non ho mai frequentato la società e che ho conosciute ben poche donne nella mia vita. Ma vedi! non sono gli attori quelli che possono giudicare la commedia. E anche fra spettatore e spettatore vi ha differenza. Quello di rimpetto vi assiste tranquillo e attento, e vedendo impallidire e piangere l'attrice si commove e s'illude per un momento che la cosa sia vera. Ma io dal mio palchetto di proscenio, io vedo le pennellate bleu sotto le ciglia, vedo il belletto e la parrucca, caro mio! vedo il sorriso forzato e gli occhi asciutti sotto il fazzoletto... e sento la voce del suggeritore, ah ah! Oh, ma scusami: io ti volevo dire soltanto che ci son nelle parole delle sfumature che non le comprende se non la persona a cui son dirette, e che la signorina De-Micheli non ha punto soggezione di me: solamente non può soffrirmi: fors'anche aveva spe-

rato di ballare il *cotillon* con un certo tale, e per questo rimase sconcertata quand' io le chiesi di ballarlo con me. »

Io gli camminavo a fianco colle mani sprofondate nelle tasche e il mento nel bavero e lo lasciavo parlare. Che cosa potevo opporre al suo scetticismo? forse i miei entusiasmi di attore spensierato e felice?

Lo lasciavo parlare, ma mi domandavo perchè mai egli parlava a quel modo in quella sera. Certo il sollievo per la sua scoperta non era altro che una bella e buona ferita al suo orgoglio: e forse essa aveva risvegliato nel suo cuore tutta l'amarezza che vi aveva lasciato lo sguardo bugiardo di que' due stupendi occhi neri.

Ma a un tratto m'era balenato un pensiero: un pensiero così nuovo e inaspettato che non sentii quel che disse poi il Maffeis, e non mi riscossi che quando egli esclamò: « Che cosa pensi? Cam! »

— « Penso... » gli risposi « .... Devo dirti che cosa penso?..... Che potrebbe benissimo darsi che la signorina De-Micheli fosse innamorata di te. »

Pippo si fermò e diede in una risata lunga, sonora, oh molto sonora! ma come una campana fessa che voglia sonare a festa.

Si cambiò discorso, ma a un tratto rise ancora ed io non gli domandai perchè. Ma quando si arrivò alla porta di casa mia, mi disse senza ridere: « Hai detto una sciocchezza, Cam! Lo sai bene anche tu. Non sono io il giovane di cui una ragazza si possa innamorare! »

Due giorni dopo c'era la serata di casa Serafini: e Pippo Maffeis—sempre dignitoso e cortese come un vecchio gentiluomo—smise alquanto della sua dignità e raddoppiò di cortesia con le signorine e fece dire alle mamme: « che giovane compito è quel Maffeis! »

Una sola mamma non lo disse: e forse soltanto lei ed io ci accorgemmo che egli non chiese un giro alla signorina De-Micheli, e che quel tremito che le prese nelle manine non era freddo: e che, quando disse che non ballava più perchè era stanca ella aveva detto una bugia.

Il mercoledì mattina mi incontro con Pippo e gli dico: « Ci vediamo questa sera in casa De-Micheli? »

— « No: » mi risponde senza guardarmi.

— « Che! non t'è ancora passata? Come sei permaloso! Altro che sollievo! »

Egli finì di accendere il sigaro e finalmente mi rispose: « Ho pensato a quello che tu m'hai detto quella sera. Potrebbe darsi che fosse vero, quindi è meglio ch'io non ci venga. »

— « Perchè? » gli domandai io.

Egli mi guardò, passò il suo braccio sotto il mio e tornò il Pippo che aveva confidenza nel suo amico.

— « Perchè venirci? » disse. « Per usarle delle scortesie come l'altra sera? Non si commette due volte una bestialità. Per farle la corte? Non è nel mio carattere. E poi, a che pro? Per veder lei sorridere e divertirmi finchè dura il carnovale? No, Cam! so come si deve trattare colle fanciulle per bene. Perchè dunque venirci? »

Egli si era fermato e mi guardava, e forse lesse la risposta nel mio sguardo perchè vidi un turbamento sul suo viso.

— « Per amarla, » risposi.

Il suo viso era ridiventato impassibile e freddo quando esclamò: « No, Cam! s'anco lo potessi, non lo vorrei: Quando alla vita ho domandato una gioia, essa m'ha risposto: sì. E mi ha dato un dolore. Ora non le chiedo più nulla, perchè so già come andrebbe a finire. Lo vedi a che si riduce il mio stoicismo? Non altro che a una gran paura. »

— « Oh, ecco padrino e figlioccio! » esclamò una voce allegra dietro di noi.

Ci voltammo: era un nostro compagno d'Università. Naturalmente il nostro discorso rimase interrotto.

Da quali piccole circostanze dipendono talora i più grandi avvenimenti della nostra vita! Nessuno potrà mai levarmi di capo che se avessimo potuto seguitare quel nostro discorso io sarei riuscito a persuadere Pippo di venire quella sera in casa De-Micheli; e se fosse venuto, la cosa sarebbe finita a quel modo?

La signorina Gigia, quando entrai nella sala, mi guardò con inquietudine, e impallidì vedendomi solo. Sua madre mi domandò del Maffeis, ed io le dissi che non l'avevo veduto in quel giorno ma che credevo sarebbe venuto.

La fanciulla ascoltava muta e pallida, poi le prese la tosse e si nascose gli occhi con una mano.

— « Come è forte! » esclamò una sua zia. « È stata un'imprudenza l'alzarsi dal letto. Quella tosse va curata. »

— « Non ho più febbre » rispose con un filo di voce la fanciulla. « Sto benissimo » e si alzò.

Si cominciò a ballare e la perdetti di vista, e quando la

rividi era rossa animata, e c'era ne' suoi occhi azzurri uno splendore che non avevo mai veduto.

Il posdomani era il venerdì grasso, il due di marzo.

Io ero fermo col Carini e non so chi altri, davanti alla Birreria sul Corso, che allora era caffè Merlo — a veder sfilare le carrozze. A un tratto vediamo un legno colle tendine calate, uscir di fila e tentar di svoltare in via San Paolo. Ma la guardia a cavallo si pone a traverso e: alto!

Noi si guardava e si almanaccava su quelle tendine calate, quando la portiera si spalanca, un uomo grida: « Lasciatemi passare per amor di Dio! » e richiude.

— « Ma che! Non è il Maffeis? Sì, è lui: no, non è lui! » io attraverso la folla, mi spingo innanzi, e spalanco la portiera.

Era lui! pallido come un cadavere, coi capelli in disordine e gli occhi stralunati.

Trasalì nel vedermi, mi afferrò le mani, mi trascinò dentro... la portiera si richiuse e il cavallo partì.

— « Che cosa c'è? » chiesi col sangue sottosopra.

— Egli si morse una mano e rispose con una voce strozzata: — « C'è... c'è... che divento matto c'è! » e si diede un pugno sulla fronte.

— « Pippo! per carità! parla! che cos'è accaduto? »

— « È morta! » rispose quasi con un rantolo.

— « Chi? Dio mio!... Tua madre forse? »

— « No: lei! lei. Cam! » gridò con una voce rotta, afferrandomi un braccio. « La Gigia De-Micheli, capisci! Ha voluto vedermi, e l'ho vista ed è morta, Cam!... Di'! non meritavo che quella madre mi uccidesse? invece m'ha baciato... »

Abbandonò la testa sulla mia spalla come un fanciullo e pianse colla disperazione di un uomo colpevole.

La carrozza si fermò, apersi: eravamo alla porta di casa mia. Strinsi la mano al mio povero Pippo: era me ch'egli veniva a cercare anche in quel giorno di dolore. Dovetti aiutarlo a scendere perchè non ne aveva la forza: salì le scale appoggiato al mio braccio e entrammo in casa.

La mamma e le mie sorelle erano andate a veder il corso e non si sentiva nessuna voce, nessun rumore. La mia casa non mi parve mai così oscura, deserta e malinconica come in quel giorno.

Pippo si sedette sul mio letto e si guardò in giro attonito e

sbalordito come se si svegliasse da un sogno e volesse raccapezzarsi: poi si buttò contro i guanciali e nascose la testa dando in un terribile scoppio di pianto: tutto il suo corpo robusto era agitato da un tremito convulso.

Era un parossismo di dolore che agghiacciava di spavento.

Che cosa dovevo fare? che cosa potevo dirgli io? Lo pregai, lo abbracciai, lo accarezzai singhiozzando con lui. Non so che cosa avrei dato per potergli dire: « Pippo! non è vero niente! è stato un sogno, un delirio! » Me ne venne un momento il dubbio e stavo quasi per correre in casa De-Micheli a vedere.

In quella sentii nella stanza vicina le voci delle mie sorelle, e corsi fuori.

Esse si spaventarono a vedermi così stravolto e cogli occhi gonfi di pianto e mi dimandarono timidamente: « hai già saputo? »

Entrò la mamma e le raccontai tutto scongiurandola di aiutarmi.

Ed ella venne: egli sentì quella manina leggera e fresca sulla sua fronte che bruciava e trasalì: ma rialzandosi quasi vergognato, mormorò: « grazie: » e tentò di ricomporsi.

Poi disse a me senza guardarmi:

— « Alla mia non dir nulla: non voglio dirglielo: non mi comprenderebbe: risparmio un dolore di più a lei e a me. Scrivi: no, dammi da scrivere. »

Gli diedi una penna ed egli scrisse su un biglietto di visita.

— « Parto con una brigata d'amici. Per parecchi giorni non torno. »

E sulla busta scrisse... il nome di sua madre.

Povero il mio Pippo! era un dolore che m'aveva sempre tenuto nascosto e che svelato in quel momento mi parve la più grande delle sventure!

La mia mamma si sedette vicino al letto.

Egli lasciò ricadere la testa sui guanciali e mormorò: « Non merito ch'ella mi accarezzi... che voi mi vogliate bene... »

La sua voce di solito così sicura era umile come quella di un bambino.

— « Perchè? che colpa ha lei? » gli dimandò la mamma.

— « È morta per colpa mia! Lei mi amava, lei! ed io... oh tu lo sai, Cam! »

La mamma cercò di persuaderlo che la Gigia era sempre stata gracilissima: che il più piccolo strapazzo le procurava la

febbre: che in quel carnovale aveva voluto ballar troppo e si era buscata un' infiammazione al petto: ma Pippo continuava a dire che l'aveva uccisa lui: che era stato scortese con lei: che se le avesse detto una parola buona non si sarebbe ammalata!

Imbruniva: io era ritto alla finestra colla fronte appoggiata ai vetri. Sentivo il suo respiro affannoso e credevo si fosse addormentato: ma a un tratto mi chiamò.

Gli corsi vicino; mi sedetti sul letto e lo abbracciai.

— « Cam! » mi disse rizzandosi e con un filo di voce soffocata. « Se almeno avessi potuto sentire una sua parola e dirgliene una io! Se almeno fossi arrivato in tempo a pregarla, a scongiurarla di perdonarmi!... Ma invece! mi sporse le braccia con un grido, spalancando gli occhi: ma quelle povere mani si agitarono in aria e ricaddero, e gli occhi si erano spalancati in un altro mondo...

»Cam! tua madre mi ha detto non so che di Dio! Dio! Ma possibile che ci sia un Dio così ingiusto, così spietato!.. »

Gli misi una mano sulla bocca ed egli me l'afferrò convulsivamente, me la coperse di baci furiosi, poi continuò con una voce strozzata:

— « Perchè così all'improvviso?... come un fulmine? Ho paura Cam! » e mi si aggrappò alle spalle.

— « In questo momento ho ancora un conforto: ho la tua amicizia. Ma il destino mi perseguita, e sono sicuro, guarda! te lo dico: che mi ti toglierà, che mi abbandonerai, e mi lascierai solo!... »

La sua voce morì in un singhiozzo.

Gina, fu in quel momento ch'io gli ho giurato che per quanto sarebbe stato in me, non l'avrei mai abbandonato. »

La mano di Gina si avanzò tremando sulla tavola e strinse quella di Camillo Morando: il suo viso era inondato di lagrime ma non pensava ad asciugarle.

La signora Anna aveva gli occhi rossi, e Franco turbato stringeva la penna fra i denti.

— « E dopo? » chiese la fanciulla con impazienza.

— « Dopo? devo raccontar tutto? »

— « Oh sì: se non ti rincresce... »

(*Continua*) SOFIA ALBINI.

LA REGIONE ANTARTICA E LA SPEDIZIONE ITALIANA.

Nel 1868 rientrava nel porto di Napoli la *Magenta*, la prima nave da guerra italiana, che avesse compiuto il giro del mondo. Trovava, per tutta accoglienza, una lettera d'encomio, ed anche la modesta solennità sarebbe mancata se non era la previdenza di quel Cristoforo Negri, che reggeva allora le sorti della Società geografica. A que' tempi, si vede come vicini, non ci era possibile ancora tramandare la ricordanza dei viaggi scientifici compiuti da Italiani, ch'erano pur molti e valenti, fuorchè « limosinando l'ospitalità d'un sottoscala in qualche diario straniero. » Laonde v'era chi, ricordando come in Inghilterra, per esempio, basti il racconto d'una scalata alpina a suscitare l'entusiasmo, concludeva giusto, che « da noi si può sudare, logorarsi, rovinarsi per qualche cosa di più nobile, e non trovare chi ammiri; si può scrivere qualche cosa di più serio, e non trovare chi stampi; si può stampare qualche cosa di più utile, e non trovare chi legga. [1] »

Coteste fortune della geografia dovevano presto mutare. Facile antivederlo. V'è forse disciplina che convenga più agli umori della generazione presente? I filosofi che indagano nelle leggi del pensiero le leggi del mondo ed i naturalisti che sillabano, in sostanza, un capitolo di geogonia, gli industriali che hanno bisogno di nuovi compratori, e gli intelletti sitibondi di novità fantasiose, coloro che vogliono allargare il dominio della civiltà e della scienza, e gli altri che tentano, con nuove audacie, la for-

[1] Dalla Vedova, *La geografia ai nostri giorni*. — (*Nuova Antologia*, maggio e giugno 1873, in fine).

tuna, tutti vengono ad attingere nutrimento vitale alle cento mammelle di cotesta Cibele divina. [1] Poi la geografia è venuta di moda; e in verità quale romanzo più bello e più vario della terra coi suoi mille popoli; quale argomento più curioso di cotesto atomo, il quale si perde col sole e il suo universo stellare nell'orrore degli abissi infiniti, eppure all'occhio umano appare così grande e vivo, e bello di così sterminata varietà di forme vitali?

Le accoglienze trionfali che i reduci argonauti degli Oceani artici hanno avuto, specialmente in Italia, ci mostrano come la geografia sia diventata popolare, e porga adesso gradito alimento anche alla pubblica curiosità. E in verità, sentir parlare di navigazioni lontane, di imprese poco men che leggendarie, di nuove scoperte, gli è pure il gran sollievo a noi altri « qui confitti, coll'effigie d'Adamo! » Così appaiono degne della più grande ammirazione, e perfino d'entusiasmo, imprese le quali ci lasciavano, son pochi anni, freddi e indifferenti. L'editore del *New York Herald* ha fiutato bene il suo pubblico. Che se i nostri analfabeti sono ancora troppi per consentire a qualche giornale di mandare un suo *own correspondent* dentro l'Africa, alla ricerca di Livingstone, od una nave diritta su al polo, il modo come fu accolta tra noi la spedizione svedese, a tacer d'altro, ci consente di confidare nell'avvenire.

Ma non a solo titolo di curiosità. Un sentimento di nobile orgoglio nazionale ha avuto pur la sua parte nell'esultanza pel successo di una impresa, che consentì nuova gloria al nome italiano, se non ancora alla bandiera, oltre a quel circolo artico dove avevamo pur scritti in nostra lingua i primi trionfi, coi nomi dei Colombo, degli Zeno, dei Caboto e degli altri. Come già sul *Polhem* Eugenio Parent, così Giacomo Bove sulla *Vega* mostrarono con diversa fortuna, ma con uguale valore, *come si battano gli Italiani*, anche in quelle grandi e terribili, eppur nobilissime lotte colla natura polare. Già lo avevano mostrato anche le ciurme del *Tegetthoff*, ch' erano, si sa bene, uomini del nostro mare, educati dalla Repubblica venduta a Campoformio. Ciascuna nazione ha care le proprie glorie, e si rallegra e consola quando, accanto alle antiche, può scriverne alcuna moderna, la quale non si scolori al paragone.

Vi è poi un terzo e non trascurabile elemento, più generale

[1] CORRENTI, Discorso, ecc. *Bollettino della S. G. I.* — 1873.

ed umano, che chiama ed arresta il nostro interesse sulle imprese geografiche e in particolar modo sulle polari. Lo sviluppo della vita tellurica allarga il mondo dei sensi, gli abissi sconfinati del mare e del cielo ci traggono a forza nel mondo degli spiriti. Già fu notato dall'Humboldt, come ad una grande scoperta geografica succeda quasi sempre una scoperta astronomica, sì che ne risulta vieppiù confermata la concordia divina dello spirito e della natura, e ne trae del pari nuovo alimento la coscienza del mondo soprassensibile.

Wie alles sich zum Ganzen webt
Eins in dem Andern wirckt und lebt.

Le imprese polari giovano meravigliosamente a rinvigorire il carattere di un uomo come d'una nazione. Si trattava una volta di giungere primi e solleciti al Cataio, far buona pesca di grossi cetacei, studiare i fenomeni dell' atmosfera polare; ma quando l'Inghilterra dimise per anni parecchi il pensiero di coteste imprese, s' avvide come avessero anche un' alta importanza morale. Pochi percepiscono le voluttà spirituali della scienza; tutti comprendono invece come scenda a noi un alto insegnamento dalle imprese polari, quasi un correttivo sano, vigoroso, fecondo, in mezzo a tanta ressa di godimenti materiali, in tanto turbinìo d'interessi, tra le fiacche condiscendenze e le volontà irresolute. L'uomo, ha detto il poeta che ho citato sopra, Goëthe, ha bisogno dell'ideale. Non può vivere *homunculus* racchiuso in una boccia di vetro, nè esser trascinato perpetuamente a scuola di scetticismo in mezzo alle allucinazioni delle notti taumaturgiche e neanche a frugare col microscopio la decomposizione della coscienza e della vita. Fausto, è vero, supera il tedio metafisico lottando colla natura; ma appunto in cotesta lotta si ritempra all'ideale. S'aggiunga, che nessuna impresa associa più strettamente due qualità spesso disgiunte e la cui unione è pur tanto necessaria ai nostri tempi, la prudenza e l'audacia, nessun le educa meglio.

La proposta di condurre una spedizione italiana dentro la regione antartica può dirsi adunque, come fu chiamata quella del Frobisher, or fanno tre secoli, « una delle meglio adatte a suscitare gli entusiasmi d'un' anima generosa. » Ma non vuol essere giudicata soltanto a cotesta stregua, per quanto nobile ed alta; perciò che non risponde soltanto ad impulsi ideali. Vediamo piuttosto le diverse ragioni che possono essere addotte a suffragio dell'impresa, le difficoltà che le saranno mosse e an-

zitutto i risultati conseguiti già nella esplorazione di quella regione, e quelli ai quali si può volgere il pensiero. Sarà come una prefazione a studi, cui dovranno pur accingersi, prima che all'impresa, uomini specialmente versati nelle diverse scienze naturali che ne attendono il fondamento di futuri progressi. [1]

I.

Il gran Buffon ha già notata quella grossa deformità del nostro pianeta, che tutti possono vedere sopra un globo ed anche su d'un mappamondo in projezione di Mercatore. Che differenza fra i due emisferi! Nel boreale pare abbiansi dato convegno tutti i grandi continenti; l'australe, nella sua maggiore estensione, è il regno monotono e vasto delle acque. L'intero continente asiatico, l'Europa, l'America settentrionale, la maggior parte dell'Africa, sono di qua dell'Equatore; l'Asia spinge il suo Capo Celiuskin sino a 77° 41', 5", l'America oltrepassa colle sue terre continentali il 70°, cogli arcipelaghi si protende forse sino alla soglia del

[1] Scrivo qui, come è mio costume, perchè giovi a chi vuole accingersi a maggiori studi, alcune opere delle quali mi sono principalmente servito; d'altre si troverà notizia a suo luogo.

Più di 150 memorie sulla geografia polare, sue e d'altri, ha pubblicato il PETERMANN nelle *Mittheilungen* fra il 1868 e il 1879, che fu l'anno della morte di lui; altrettante, se non più, erano state pubblicate nella preziosa raccolta fra il 1854 e il 1868. Pochissime si occupano in modo speciale della regione antartica, alla quale v'è accenno in altre molte, specie dove parla del movimento dei ghiacciai, delle aurore polari, delle correnti, ecc. Mi limito a notare *Die neue Süd-Polar Karte* (Mitth., 1863, 407-428) — *Der Nordpol und Südpol, die Wichtigkeit, ihres Erforschung in geographischer und culturhistoricher Beziehung* (Mitth., 1865, 146-160) — *Deutsche Entdeckungen am Südpol* (Mitth., 1875, 312), dei quali lavori citerò in appresso solo la pagina.

Il Giornale della Società Geografica di Londra, il Bollettino di quella di Parigi e la Rivista della Società Geografica di Berlino, che ho potuto consultare a mio agio, hanno pubblicato parecchie memorie sulle regioni antartiche. Mi limito a citare, oltre a quelle menzionate in appresso, la più recente ed importante, ch'è quella del NEUMAYER, *Die Erforschung der Sud-Polar-Gebietes* (Zeitschrift der Gesell. für Erdk. zu Berlin, 1872, p. 120-170), della quale mi sono principalmente servito nella esposizione storica. Delle imprese antartiche ha scritto con qualche diffusione, e non senza errori, il mio povero amico C. HERTZ, nell'opera rimasta, a cagion della di lui morte, incompleta, la *Géographie contemporaine*, Paris 1879.

Le Riviste generali poco o punto s'intrattennero dell'argomento. La *Revue de deux Mondes*, ch'io mi sappia, ha appena una breve memoria di A. LAUGEL, *Le pole austral et les expéditions antarctiques*, 1856, I, 802-821. — In Italia pochi se ne occuparono, ed oltre la memoria NEGRI-BOVE, *Idea sommaria d'una spedizione antartica italiana*, ho potuto avere ben poco. Tuttavia vuol essere notata sul *polo antartico*, una lettura di DIAMILLA-MULLER, Milano 1872. — Citerò a suo luogo alcuni dei lavori speciali, onde abbondano le effemeridi di scienze naturali, che ho potuto vedere fra le molte possedute dalle Biblioteche di Pavia e di Milano.

polo. E invece dall'altra parte dell'Equatore i continenti sembrano trovarsi come a disagio. L'Africa, come lo accosta, si restringe tutta paura, s' appunta, e precipita a finire non oltre il 33°; l'America, tenta bene di espandersi sin presso al tropico, ma poi, come pentita, s'affila, e non oltrepassa il 52°. L'Australia, un continente tanto diverso dagli altri, il più piccino, è solidamente innestata a cavalcioni del tropico; la Nuova Zelanda, l'estrema terra australe di qualche valore, rimane lontana dal polo quanto l'Italia. E se anche le numerose costellazioni insulari disseminate nel Pacifico, grazie al lento lavoro delle madrepore si trasformeranno in continente per accogliere nel grembo uscito come Venere, bello e vergine dalle onde, gli abitatori di una nuova epoca geologica, anche questo continente resterà ben lontano dal circolo polare.

L'antichità e per buon tratto i tempi di mezzo non lo conoscevano cotesto mondo australe, e non potevano divinarlo. Appena vi discendeva la leggenda a girare l'Africa con Neco di Psammatico e con Annone, a popolarvi di paurosi mostri l'Atlantide, od a scrivervi qualche misterioso paese. Ancora nel 1500 Juan de la Cosa disegnando la carta dell'Atlantico gli appone oltre l'Equatore il nome degli Arabi, *oceanus tenebrosus*. Ma quando Diaz e Magellano discoprono le estreme punte australi dei nostri continenti, e le successive navigazioni chiamano il soverchio del vecchio mondo in quello che era stato sino allora dominio incontrastato dell' immaginazione dei geografi, anche l'emisfero australe incomincia ad avere la sua storia. Non però subito. Il secolo fortunato, che aveva scoperto il Brasile, mandate le prime colonie nell'Africa australe, aperta una via marittima ai paesi delle spezie e degli aromi, che cosa poteva desiderare di più? quale maggior compenso potevano agognare per lungo tempo gli stessi animi più sitibondi d'avventure?

Più tardi anche il nuovo mondo parve scarso alle ambizioni cozzanti furiosamente nel vecchio, e poichè già le nazioni marittime s'erano trovate alle prese fra le nebbie boreali, doveva sembrare loro men disutile scendere a tentare le australi. Tanto più, che i geografi di gabinetto, con le loro vaghe induzioni sull'equilibrio delle terre e degli oceani, promettevano un immenso continente. Giuravano anche sulla geografia di Tolomeo, la sola si studiasse allora in Europa, e volevano conciliare le terre ch'essa additava sotto all'Equatore colle scoperte di Diaz e di Magellano. Ed infatti, nella maggior parte delle carte costruite nei secoli XVI e XVII, l'Africa appare staccata dall'India, e si disegna un con-

tinente fantastico, che occupa buona parte dell'opposto emisfero. Scriveva nel 1515 lo Schoner, discepolo del Regiomontano, che i Portoghesi avevano trovato all' estremità del Brasile un braccio di mare il quale divide l'America da un immenso continente australe. Già in un globo di sua fattura lo Schoner (1520) si lascia indurre dalla scoperta del Rio della Plata, fatta poco innanzi, a disegnarlo appunto come uno stretto di mare, che divide l'America dall'ipotetico continente.[1] Così la *regio patalis* di Oronzio Finé (1531), *Java la grande*, e l'altra *terre australe non du tout descouverte* del mappamondo dipinto sopra pergamena per ordine d'Enrico II di Francia (1554), forse anche la *terra dei picinnacoli* (pigmei) la quale Andrea Corsali dice essere «di molta opinione che vada a tenere e congiungersi per la banda di levante e mezzogiorno con la costa del Bresil,» ci appaiono siccome estremi lembi del continente australe.[2] A poco a poco le navigazioni successive illuminano i nuovi litorali, li girano intorno intorno, e quello sparisce dalle carte o s'abbrevia. Da un lato, Simone di Cordes arrestato a 61° da una immensa barriera di ghiacci segnala le Shetland australi e Dirk Gerritz la terra di Palmer; dall'altro Tasman dimostra che l'Australia non si estende a mezzogiorno oltre il 44° parallelo. Il continente australe vuole essere dunque ridotto; ma la *Compagnia olandese delle Indie orientali*, che aveva tanto contribuito a correggerlo, trova poco utile di continuare l' impresa, trascurando le splendide colonie delle Molucche e della Sonda per il continente arido, inospitale e poco men che deserto riconosciuto da Abele Tasman o per tentare le barriere glaciali che avevano arrestato Cordes e Gerritz.

Intanto La Roche scopriva l'isola di San Pietro (1675) e Frezier si pronunciava ricisamente contro l'esistenza di un continente antartico, navigando oltre il Capo Horn (1712). E tuttavia il dubbio rimane nei più. Che anzi nel 1738 la *Compagnia francese delle Indie orientali*, proponendosi di trovare sotto le latitudini australi e sulla via delle Indie una stazione navale, pensa all'India Meridionale di Paulmier de Gonneville.[3] Il cap. De Lozier Bouvet

[1] PESCHEL, *Geschichte der Erdkunde* p. 251. — HUMBOLDT. *Kritische Untersuchungen über die historische Entwickelung der geographischen Kentnisse von der Neuen Welt* I, 265.

[2] PESCHEL, ivi. — NEUMAYER, p. 126.

[3] Sulle navigazioni di Paulmier de Gonneville, divulgate frammentariamente dal canonico G. Paulmier nel 1663, e secondo il manoscritto originale da P. Lacroix nel 1872, si veda la dotta memoria del prof. L. HUGHES nel *Convegno*, II, 1873, dalla quale ho tolto alcune delle notizie sul *continente antartico* prima di Tasman e Cook.

muove allora con due navi alla ricerca di cotesta « Terra fertile, popolata da una gente ospitale e benevola, » ed invece si trova impacciato fra nebbie e ghiacci davanti ad una terra altissima, ch'egli chiama *Capo della Circoncisione* ed è poi scritta nelle carte col nome di lui. Seguono altre spedizioni e tra queste le due di Kerguelen e Dufresne, non inutili allo sviluppo delle nostre conoscenze antartiche, sebbene non rispondessero alle istruzioni ufficiali. « Il signor di Kerguelen sa che, secondo ogni probabilità, al sud delle isole di San Paolo e di Amsterdam c'è un gran continente, il quale si estende dal 45° parallelo australe a' pressi del polo antartico, un immenso spazio, nel quale insino ad oggi non venne dato ad alcuno di penetrare. » Nel secondo viaggio colla *Fortune* ed il *Gros Ventre*, il signor di Kerguelen rivelò l'arcipelago del suo nome (1773), mentre il Dufresne confidava di aver segnalato il gran continente antartico nella sua *Terre d'Esperance* (Isole del principe Edoardo), e scopriva i piccoli gruppi insulari di Marion e Crozet.

Gloria più grande era serbata a quel Giacomo Cook « che per la sua abilità nella navigazione, per l'arditezza nello affrontare i pericoli di mari sconosciuti e per un colpo d'occhio veramente meraviglioso nello scegliere a teatro delle sue esplorazioni i luoghi meglio opportuni allo scioglimento di grandi questioni geografiche merita d'essere ricordato nella storia delle scoperte a lato dei più illustri esploratori di ogni età e nazione. [1] Lasciata Plymouth colla *Resolution* e l' *Aventure*, il Cook toccò il capo e volgendo di là alla Nuova Zelanda veleggiò intorno ad essa, separando anche cotesta terra dal continente australe cui s'era unita sulle carte dopo le prime navigazioni olandesi. Nel secondo viaggio Cook proponevasi di addentrarsi nelle terre polari antartiche, e dopo aver visitato le Kerguelen e la Terra della Circoncisione, sfatando le speranze degli scopritori, il 17 gennaio 1773 oltrepassò la prima volta il circolo polare antartico sul 39° 30, long. Est. Raggiunse in quella direzione la latitudine di 67°15, e continuò ad inoltrarsi per tutto quel mese e l'altro appresso sino al 147° long. E. Nella lunga navigazione tra il 61° e il 58° di latitudine non toccò terra, nè, colpa le fittissime nebbie, avvistonne alcuna.

Com' ebbe svernato alla Nuova Zelanda, il Cook riprese la navigazione veleggiando dal 175° al 98° di long. Ovest, fra il 50° e il 71°. 10′ di lat., ed anche da quella parte nessuna traccia di terra,

[1] Hughes, in fine.

sebbene il 30 gennaio 1774 si spingesse sino alla massima latitudine di 71° 10′ in long. O. di 106°54′. Movendo poi verso lo stretto di Magellano si convinse viemmeglio, che tra il 55° e il 56° di lat. non v'è in quella direzione segno di terra, visitò l'isola di San Pietro, che denominò Georgia del Sud; poi il gruppo delle Sandwich, e ne determinò la posizione. Nel gennaio del 1777 intraprese il suo ultimo viaggio, che ebbe, due anni dopo, così misera fine, quando già aveva percorso una distanza uguale a quattro o cinque volte quella che corre fra la terra e la luna, e messo ormai fuor d'ogni dubbio che il continente australe, se pure esiste, non si protende in alcun punto fuor del circolo polare; « un mondo inutile per la civiltà, del pari che per lo sviluppo della vita organica. » [1]

L'orrore delle solitudini australi sconosciute prima, il rigore del clima, le montagne di ghiaccio di forma e dimensioni colossali, le alte e lunghe dighe coperte di un fitto ammanto di neve, il mare seminato di ghiaccioni immani, che si agitano e si urtano senza posa, le nebbie fitte, scure, continue, le fierissime tormente, tutti i fenomeni del cielo e dell'oceano colpirono vivamente l'immaginazione di Cook. Eppure quanta precisione, che finezza d'osservazione, quale sagacità di divinazioni in quella sua relazione. [2] « Credo fermamente, dice, che presso al polo ci sia una vasta estensione di terre, dove si formano in gran parte i ghiacci cozzanti nel vasto oceano meridionale. Giammai scenderebbero così basso nell'Oceano Atlantico e nell'Indiano se non vi fosse al polo un vasto continente; eppure non è possibile che esso esca fuori in alcuna parte dal circolo polare, dentro al quale il mare è appena accessibile. Sono tanto grandi i pericoli cui bisogna esporsi per riconoscere un tratto di costa in quei mari, che io oso dire *nessuno andrà oltre al segno da me posto*, nessuno vedrà mai quelle terre. Bisogna sfidare la nebbia fitta, i ghiaccioni immani, le tormente di neve, il freddo acutissimo, e tutti i pericoli d'una lunga e penosa navigazione, e l'aspetto delle terre e dei banchi glaciali è più terribile di quanto si possa immaginare. Que' luoghi sono dannati da natura a rimanere sepolti nella neve eterna e nei ghiacci... Anch'io avevo gran desiderio di addentrarmivi; ma sarebbe stata una grande imprudenza far perdere al pubblico i risultati già conseguiti dalla spedizione, per scoprire e ricono-

[1] NEUMAYER, p. 128.

[2] *A voyage towards the South Pole*, 1772-75. London 1777, 3 vol in 8°, con carte ecc.

scere una costa il cui rilievo non gioverebbe alla navigazione, nè alla geografia, nè ad alcun'altra scienza. Sono convinto che dopo codesta mia relazione non si sentirà più a parlare del continente antartico. »

II.

Come se all'uomo si potessero imporre colonne d'Ercole! Come se fosse bene scriverle così sul mappamondo, dove già s'erano superate le antiche! J. Cook non lo faceva, è vero, per un sentimento d'orgoglio; aveva durato fatiche e patimenti e terrori i quali voleva pietosamente risparmiare altrui. La relazione di lui non era fatta davvero per accendere lo zelo dei navigatori. Durante molti anni non si pensò più a regioni che gli avevano certo richiamate alla mente le parole di Plinio il vecchio: *Pars mundi a natura damnata et densa caligine mersa.* Vi si smarrì o vi fu portato dai venti, poichè egli l'aveva detta altresì feconda di grandi cetacei, qualche pescatore, ma per quasi mezzo secolo nessuno le visitò più per cagione di scienza. Frattanto, nel 1806, A. Bristol scopriva le Auckland, dove per un momento, sotto la pressione dell' *anti-convict mouvement*, gli Inglesi pensarono di deportare i loro condannati; nel 1808 Lindsay passava daccanto, a quanto pare, alle isole di Bouvet; nel 1810 F. Hazlebourg toccava l'isola Campbell. Ma sono le sole imprese antartiche dell'epoca sino alla spedizione russa del 1819.

In quell' anno lo tsar Nicolò, non pago di far esplorare l'oceano glaciale artico, mandò una spedizione nell' antartico condotta da Bellinghausen e Lazarew, con due navi, il *Rostok* e il *Mirny*. E diedero prova di coraggio, proponendosi subito di rompere il decreto di Cook. A dir breve, il 3 gennaio 1820 Bellinghausen avvistò un' isola che forma la punta settentrionale delle Sandwich, e di là tentò di muovere difilato al polo. Ma a 69° 25, sul meridiano 1° 11′ O., si provò indarno a superare le barriere glaciali, sì che volse ad oriente e ritentò la prova sul meridiano 18° E., con successo poco migliore. Seguendo allora le insuperabili barriere consumò la stagione favorevole senza poter oltrepassare in alcun altro punto il 62′ di lat., sì che volse a studiare le isole del Pacifico. Nel novembre di quell'anno, ripresi i suoi tentativi, visitò le isole Macquarie, penetrò di nuovo dentro al circolo polare, e come raggiunse la latitudine di 67′ 30′ navigò lunghesso le barriere sino al 92° 19′ long. O., dove gli riuscì di accostarsi al *nec*

plus ultra di Cook, toccando il 69° 53′ lat. Vide in quel giorno, che fu il 22 gennaio 1821, un'isola altissima e la denominò da Pietro il Grande; più tardi, il 28, un promontorio che giudicò d'un vasto continente e chiamò d'Alessandro. L'isola e il continente erano difesi da smisurate mura di ghiaccio e persino nel mare sembrava mancasse ogni indizio di vita. [1] « Fu questo, dice il Neumayer, il più notevole di tutti i viaggi compiuti al polo sud, perchè lo girò tutto intorno ad una distanza media di 30 gradi, penetrò sei volte dentro al circolo polare, vi si mantenne per tratti non brevi e scoprì la prima terra polare. » Laonde a ragione lo stesso Neumayer e il Petermann deplorano coll'Erman « che quasi niente di questo importantissimo viaggio sia conosciuto fuori della Russia. » [2]

Furono condotte in quegli anni altre spedizioni, le quali è giusto noverare, sebbene abbiano dato risultati incomparabilmente minori. Così nel 1819 certo capitano Smith col *William* scrisse in modo definitivo sulle carte le Shetland meridionali, che vi erano state accolte vagamente coi diversi nomi di Gerritz e di Gerrard. E poichè furono trovate ottima stazione di pesca, il Bransfield ne determinò esattamente la posizione e penetrò fino al 62° 20′, mentre Powell, Palmer, Fanning, Pendleton gli tenevano dietro discoprendo la terra di Palmer, le Orkney ed altre isole, ben più lieti di trovarvi di che caricare con minori difficoltà e pericoli le loro baleniere.

Ed oramai si può ben presagire che il *termine* di Cook sarà presto superato. Infatti Morrell penetra nel 1823 il circolo polare, a sud della terra di Enderby, e veleggia fino al meridiano di Greenwich senza trovar ghiacci, e sul 42° long. Ovest. Penetra fino al 70° di lat., dove, più dei ghiaccioni, lo arresta il timore di esservi chiuso in così tarda stagione (14 marzo) e senza le provvigioni necessarie. [3] In quello stesso anno un altro capitano mercantile, il Weddell, passò sul 33° 30′ di long. Ovest il circolo polare, e dopo aver navigato più d'un mese a oriente e ad occidente cercando sempre di accostarsi al polo, toccava il 20 febbraio, sul meri-

[1] *Due viaggi di ricerca nel mar glaciale del Sud e viaggi intorno al mondo negli anni 1819-21*, sulle due corvette *Rostok* e *Mirny*, del capitano Bellingshausen, capo della spedizione e dal luogotenente Lazarew, 2 vol. in 4°, Pietroburgo 1831. — Il rapporto è in russo; però l'Erman ne ha dato un largo riassunto nel *Russisches Archiv*, 1842, pp. 125-194. — V. Anche Neumayer, op. cit. p. 129-132 e Petermann, *Neue Karte* ecc., p. 409.

[2] Neumayer, 132; Erman citato da Petermann, p. 309.

[3] *A narrative of four voyages to the South sea* ecc. New York 1832.

diano 34° 17′ Ovest la latitudine di 74° 15′, la più elevata sia stata mai raggiunta, dopo quella cui pervenne più tardi J. Ross. E ancora il Weddell deplora d'aver dovuto, a cagione degli scarsi suoi mezzi, lasciare la speranza di addentrarsi in que' mari, che gli si mostravano così facili e aperti, e denominò da Giorgio IV. *About is it possible,* sono queste le sue conclusioni, *that the South Pole should not be more attainable than the North, about wich we know there is a great deal of land?* [1] Intanto, sulle conclusioni del Weddell, si cancellava dalle carte del tempo una specie di *Islanda australe,* che vi si era accovacciata laddove egli non trovò indizio di terra; fu cancellato anche il gruppo d'isole denominate dall'Aurora scoperte e determinate, probabilmente con grossi errori, da tre spedizioni ispane. [2]

Le celebri intraprese boreali di Parry e di Franklin richiamavano allora l'attenzione dell' Europa al polo degli antipodi; pure le conclusioni di Weddell e l'esperienza di lui esercitarono una specie di reazione contro la convinzione divulgata da Cook. E per tre lustri una folla di navigatori illustri od oscuri seguono le traccie di quello. L'ultimo e il più fecondo periodo delle navigazioni antartiche si apre con un viaggio modesto a ragion di scoperte, ma utile per le importantissime osservazioni fisiche e idrografiche condotte specialmente nella Terra di Palmer e nell'isola della Desolazione, quello del cap. H. Foster nel *Chanticler.* [3] Più fortunato di lui il Biscoe col *Tula* e il *Lively* scoprì nuove terre polari, sebbene in più luoghi tratto in inganno dai ghiaccioni e dalla nebbia fitta. Uscito il 14 luglio dal Tamigi, e come ebbe tocche varie isole antartiche, passava egli, il 21 gennaio 1831, il circolo polare, e scopriva, a tacer d'altre apparenze, la terra che chiamò d'Enderby patrono dell'impresa, a 65° 57′ lat. e 47° 20′ long. Est. Respinto da un fiero uragano nell'oceano, rivide la terra scoperta ad un promontorio, denominato Capo Anna, poi andò a svernare ad Hobartown. L'anno appresso visitò per la prima volta le isole di Chatam e Bounty, si spinse verso la terra di

[1] « Come è possibile che il polo sud non possa esser raggiunto meglio del Nord, se per quello che ne sappiamo vi è così grande estensione di terre »? — *A voyage towards the South Pole* 1822-24, London 1825. — I Francesi, seguendo l'orme del loro Dumont d'Urville dubitano in generale di cotesta spedizione di Weddell, del che il Neumayer quasi s'offende; anche Petermann la reputa « preziosa per la conoscenza fisico-idrografica della zona antartica. »

[2] WEDDELL. *A voyage towards the South Pole* ecc. London 1825.

[3] *An account of the Island of Deception* ecc. nel *Journal of the R. G. S.* London 1833, p. 62-66.

Graham, e toccò l'isola d'Adelaide e le altre ch'ebbero poi nome da lui, ancorando il 21 febbraio al *continente antartico*, presso il Monte William, a 64° 45' lat., 63 51' long. Ovest.[1] Come Cook e Bellinghausen, aveva girato intorno al polo da occidente ad oriente, ma osservando, come altri prima di lui, che oltre il 60° parallelo regnano venti d'est si proponeva di condurre un'altra spedizione in senso opposto.[2] La terra scoperta da Biscoe veniva nel 1834 di nuovo segnalata dal Kemp, il cui nome rimase ad un'altra terra ivi presso e che le precedenti navigazioni del Morrell indussero del pari a reputare insulare. Nel 1838 quello stesso Enderby, che aveva armata la spedizione di Biscoe, ne mandò un'altra condotta del Balleny su due piccole navi l'*Elisa Scott* e la *Sabrina*, col proposito di frugare la parte men conosciuta dell'oceano oltre la Nuova Zelanda, e passare ivi pel primo il circolo polare. Lo raggiunse infatti il 9 febbraio 1839 sul meridiano 164° 29', ed a 64° 44' scoprì tre isole dopo essersi spinto fino alla massima latitudine di 69°, sul 172° 11' di long. Est. Il 2 marzo segnalò anche un tratto di *continente*, che chiamò dal nome d'una delle navi la *Sabina*, la quale poi, nella terribile bufera, fra l'impetuoso cozzo dei ghiacci, scomparve negli abissi oceanici, mentre l'altra tornò in Europa dopo un'odissea di patimenti.[3] E tuttavia le notizie recate dal Balleny, e il desiderio di constatare l'estensione di coteste terre, che da più parti erano uscite fuori dalla nebbia e dai ghiaccioni antartici, mossero le tre grandi spedizioni dell'epoca, la francese di Dumont d'Urville, l'americana di Wilkes, l'inglese di Ross, che sono i tre uomini ai quali, dopo Cook e Bellinhausen, dobbiamo le maggiori conoscenze sulla regione antartica. Delle scoperte loro cercherò di dar conto per guisa che a ciascuno sia fatta la parte di merito dovuta, senza fermarsi alle dispute minute e pettegole di veridicità e di priorità, che sollevarono ed alle accuse ch'essi ed i connazionali si scaraventarono per anni parecchi.

[1] Avverto, come, del resto, appare dal testo, che tutte le latitudini alle quali nulla è aggiunto sono a sud dell'equatore, le longitudini sono tutte sul meridiano di Greenwich. Così per le altezze e le profondità, la temperatura, le distanze, la moneta e l'altre misure ho tutto ridotto a sistema decimale, per seguire il buon esempio, al quale, pur troppo, neanche si attengono certe effemeridi, che n'avrebbero sacro dovere.

[2] *Recent Discoveries in the Antarctic Ocean* nel *Journal of the R. G. S.* London 1833, p. 104-112.

[3] *Discoveries in the Antartic Ocean*, 1839, (Journal of the R. G. 1839, p. 516-519).

III.

Dumont D'Urville lasciava in principio del 1838 lo stretto di Magellano per seguire le traccie di quel Weddell, che dichiarava poi, con singolare leggerezza, mendace perchè trovò alte barriere di ghiacci dove il valoroso baleniere americano aveva segnalato ampie terre o libero mare. Dapprima D'Urville, con due buone corvette, l'*Astrolabe* e la *Zelée* seguì dappresso la barriera dei ghiacci sino alle Orkneys, spiando un breve pertugio purchè fosse, meno angusto degli stretti canali dominati da picchi glaciali dove le sue corvette non potevano avventurarsi. Certo non gli mancava l'audacia; che anzi rimase tre giorni impigliato fra i ghiacci con supremo pericolo, e quando ne uscì volse di nuovo le prore verso il polo, sino a che, al 62° 10′ di lat. e in 57° 5′ di long. gli si presentò una terra alta sopra i 1000 metri, che denominò da Luigi Filippo. Già Laurie e Brandsfield avevano segnalato quella costa, e Weddell l'aveva scritta sulle carte; nondimeno D'Urville ne viene considerato come lo scopritore, perchè la seguì fino a Trinity-Land, e ad un estremo promontorio, che denominò da Joinville, e durante la prima settimana di marzo vi condusse assai pregevoli osservazioni meteorologiche ed idrografiche, che avrebbe continuato, se le malattie dell'equipaggio e le durate fatiche non lo avessero costretto a tornare a più miti latitudini.

L'anno appresso corse l'Oceano Pacifico e l'Indiano, ed al principio del 1840 lo troviamo di nuovo fra i ghiacci, a frugare, tra il 120° e il 160° di long. Est, quaranta gradi sui quali nessuno lo aveva preceduto, almeno a notizia di lui, che ignorava la scoperta di Balleny, e il proposito, identico al suo, di Wilkes. E infatti, dopo essersi scontrato il 16 gennaio nei primi ghiacci, scopriva proprio sul circolo polare una terra alta fra i 600 e i 1000 metri, difesa da un labirinto di ghiacciaie minacciose. Messo a mare un canotto, vi penetrarono alcuni ufficiali, e piantarono la bandiera di Francia, recando saggi di quarzo e gneiss ond'è formata. Acquistata così la certezza della scoperta, D'Urville la denominò d'Adelia, tracciandola sulla carta per sei gradi di longitudine. « Una terra nuda e desolata, che mostra al navigante dietro ghiacciaie smisurate le sue punte granitiche fra le quali l'occhio non discerne altro spettacolo fuor del monotono aspetto dei ghiacci. » Su qualche tratto, come là dove appose alla nuova terra

il nome di Clary, D'Urville s'appagò « d'indovinarla fra le linee bianche di un orizzonte sempre uguale, dietro ad una barriera ugualmente impenetrabile. » Anche in questa seconda spedizione tutti ebbero a durare patimenti indicibili, a cagione dello scorbuto, e parecchi morirono. [1] Ed il Neumayer, da buon alemanno, conclude non essere punto adatti i Francesi alle imprese polari. [2]

Il 30 gennaio di quell'anno la spedizione di Dumont D'Urville si era scontrata nelle acque antartiche con quella di Wilkes; ma ne aveva fuggito il contatto per la gelosia delle scoperte e la speranza di recarne prima le notizie in Europa. [3] Wilkes aveva lasciato la terra del Fuoco il 25 febbraio 1839 con quattro navi, *Purpoise*, *Peacock*, *Vincennes* e *Flying Fish*. Due tra queste sotto il comando di Hudson dovevano penetrare sulla via di Cook e Bellinghausen a più elevate latitudini, le due altre col Wilkes seguire la terra di Luigi Filippo. Quelle si spinsero sino al 68°, ed una anzi, sul meridiano 100° 16′ O. fino al 70°; ma il Wilkes, colpa la stagione inoltrata, s'appagò di condurre alcune ricerche nel Pacifico, e raccogliere poi la squadra a Sydney. Ivi nulla seppe, come D'Urville, delle scoperte di Balleny, nulla, forse, dei propositi di quello, ed avendo intanto rifornita la squadra, il 29 dicembre 1839 volgeva di nuovo ai mari del polo. Una delle navi che una bufera separò dalla squadra non potè andar oltre il 66° sul 143° long. E., dove per poco non si trovò impigliata tra i ghiacci già in movimento. Le altre toccarono presto il circolo polare e da 157° 46′ long. parve al Wilkes di scorgere terra. Intanto i ghiacci fluttuanti guastarono la ruota di una delle navi e fu costretta al ritorno. Le altre due continuarono a seguire il circolo polare, e il 30 gennaio 1840 scoprivano a 140° 2′ 30″ long. E. e 66° 45′ lat. una terra, che Wilkes denominava senza più *continente antartico*. Ivi cominciò una vera lotta corpo a corpo contro le ghiacciaie smisurate, perchè egli non voleva discostarsi dalla vista del continente, ed i massi derivati da quello gliene contendevano, nonchè l'accesso, la vista o con impeti furiosi lo allontanavano. Più volte disperò d'uscirne, più volte le fragili navi si tennero perdute in quegli urti, più volte i valorosi videro in faccia la morte. Non per questo dimisero il pensiero di navigare tutto intorno il circolo polare od almeno seguirlo nel tratto non

[1] Dumont D'Urville, *Voyage au Pole Sud*, otto volumi in 4°, Paris 1845.
[2] Pag. 139.
[3] Il fatto, naturale, viene esposto in modo diverso dai due competitori. V. D'Urville, vol. VII, p. 109, 171-173. Wilkes, II, 143.

visitato da Cook. E infatti riuscirono poco lungi dal luogo dove Cook era stato costretto ad arrestarsi, impacciato dai ghiacci, i quali, al 100° di long. E. costrinsero anche il Wilkes ad appagarsi dei risultati conseguiti e non compromettere più oltre, insieme ad essi, la vita. Aveva seguito il maggior tratto di costa si conosca tuttodì nella regione antartica, lottando per 1500 chilometri, quasi un quinto del circolo polare, coi ghiacci oltre ai quali se non con una continuità assoluta, nel maggior tratto del lunghissimo percorso, segnalò una terra qualche volta altissima, per guisa da consentirci di ritenere che vi è colà se non l'orlo di un vasto continente una grandissima isola od una fitta corona di isole, d'aspetto e di natura uniforme. [1]

Delle scoperte di Balleny, di D'Urville e di Wilkes, aveva sufficiente notizia il capitano J. C. Ross, quando venne inviato dal governo inglese, per incitamento di illustri scienziati, ad intraprendere anche nella regione antartica alcune ricerche sul polo magnetico, che egli aveva scoperto nella regione artica. Il Ross aveva quivi passata in una serie di esplorazioni la sua giovinezza ed era quindi in grado di profittare della esperienza meglio di quanti lo avevano preceduto e mostrare una volta di più, che il premio di magnifiche scoperte se è conseguito talvolta dall'audacia, viene sempre raggiunto da una acconcia preparazione scientifica e pratica. Il Ross deliberava adunque, quando già trovavasi in via per scoprire il secondo polo magnetico, di prender le mosse dalle scoperte di D'Urville e di Wilkes, completarle, e spingersi verso il sud almeno fino al polo magnetico, profittando specialmente delle notizie porte dal Balleny intorno al mare libero che egli avea scorto presso il 70° di lat. Armate dunque due navi, l'*Erebus* e il *Terror*, quasi a sfidare col nome i molteplici terrori veramente infernali delle ghiacciaie antartiche, il Ross consumò la prima stagione in studi ed indagini in parecchi arcipelaghi, specie in quello delle Kerguelen. Il 16 agosto gittava le àncore in Hobartown, di dove governava allora la Tasmania quel sir John Franklin, che doveva lasciare poi il suo nome alla più grande delle odissee polari. La spedizione lasciava la Tasmania il 12 novembre di quell'anno e dopo aver toccate le Auckland e le Campbell, il 27 decembre, scontravasi nei primi ghiacci polari. Tuttavia sfidavali audacemente, e il primo giorno del 1841 sul

[1] WILKES, *Narrative of the United States Exploring Expedition 1838-1842*. Cinque volumi con illustrazioni e un atlante. Filadelfia, 1845.

170° di long. E. penetrava dentro al circolo antartico. Subito si trovò stretta fra le minaccie dei ghiacci natanti, ma il Ross aveva navi fortissime ed animo ancora più forte, sì che bordeggiando destramente non esitò ad inoltrarsi dentro a quei labirinti per quanti spiragli aprivanglisi davanti. Esperto di cosiffatte navigazioni, aveva cagione di sperare che la lotta sarebbe presto coronata di vittoria, e infatti il 7 gennaio a 69° 15 lat. e 176° 15 long. E. il mare gli apparve di nuovo aperto, e 4 giorni dopo, a 71° 15', gli si mostrò una terra avvolta ne' ghiacci, e coronata di montagne che elevavano fra le nubi le vette coperte di neve. La più eccelsa fu subito denominata da quel sir E. Sabine, che dall'ufficio suo, per oltre mezzo secolo, promosse tante spedizioni, e legò meritamente il proprio nome a tante scoperte marittime. Alla terra, che il Ross seguitò per otto gradi di latitudine fu imposto il nome della Regina ch'era allora salita sul trono d'Inghilterra. All'ultima latitudine raggiunta il Ross avvistò due vulcani, l'uno dei quali già spento, l'altro in piena attività ed ebbero il nome delle due navi, nome appieno degno della loro terribile imponenza, mentre tutta la catena vulcanica che prolungavasi al nord fu chiamata dell'Ammiragliato. Poi si scrivevano su quelle estreme terre australi nelle baie profonde o nelle vette confuse fra le nubi i nomi di Whewell, Wheatstone, Herschell, Murchison, Melbourne, Franklin, Gauss. Ben voleva indagare il Ross se quei picchi e quei crateri sorgessero sopra un'ampia isola o su d'un continente; ma in nessun punto gli riuscì di superare barriere glaciali, le quali si elevavano a picco per 100 e più metri nel mare, dove si tuffavano poi altri 300. Navigò adunque lunghesso l'ostacolo insormontabile verso levante, dopo aver dato alle estreme montagne il nome di Parry, che altri mutò in quello di lui. Al 150° long. E. scorse un'altra catena cui cercò indarno d'avvicinarsi. Le ghiacciaie smisurate scendevano a precipizio nel mare con una immensa muraglia a picco, la quale nessuna forza umana avrebbe potuto mai superare. Nè gli riuscì di gittar le àncore alla terra Vittoria dove meditava svernare, perchè era ugualmente assiepata dovunque il mare non la percuoteva furiosamente. Volse allora al nord, e scorse le cinque isolette di Balleny, traversando senza impaccio l'Oceano là dove il Wilkes aveva segnato le estreme sue terre. A questo modo, su tratto non breve, acquistò la certezza che il Wilkes era stato vittima di un qualche miraggio. Indi si accesero al ritorno più fiere le dispute gelose già vivissime tra D'Urville e Wilkes, perchè il Ross dichiarò che

Wilkes aveva segnato a capriccio buon tratto del suo *continente*, il quale non poteva essersi sprofondato nel mare. Ma l'americano si tolse d'impaccio dichiarando, che egli aveva segnate sulla carta, oltre alle proprie scoperte, quelle del Balleny, sì che l'accusa del Ross ricadeva sopra un connazionale di lui. Era una *scoperta inglese*, che bisognava cancellare dalla carta, sulla quale Wilkes, l'aveva mantenuta solo perciò che anche un suo ufficiale, il Ringolds, aveva creduto di vedere quelle terre. La disputa, ripeto, fu lunga ed acerrima, ed il Wilkes mostrò d'essere degno figliuolo della Washingtonia, perorando colla eloquenza di un avvocato per le scoperte compiute coll'intrepidità di un lupo di mare. Il che non tolse al Ross di trattarle senza eccezione d'*humbug*, ricusando di scriverne sulla sua carta dei mari del sud alcun indizio. Una risoluzione, la quale parve offesa anche ai Francesi, che avevano pur segnalato primi qualche tratto del continente seguito poi dagli Americani, e non era necessaria da parte di un grande navigatore polare cui rimaneva incontestata sugli emuli la gloria d'essere penetrato assai più d'ogni altro verso il polo australe.

Quando il Ross si vide costretto al ritorno, e come aveva adottato a divisa dell'impresa audacissima il *nil actum reputans si quid superesset agendum*, volse ogni sua cura alla scoperta del polo magnetico australe, come già aveva segnalato il boreale. E poichè in quella stagione fu presto costretto a lasciare l'impresa, tornò alla prova in sul cadere dell'anno, ed il primo giorno del 1842 superava di nuovo, sul 156° 28 meridiano occidentale, il circolo polare. Questa volta la lotta coi ghiacci fu più terribile e gli costò maggior tempo; per più settimane si trovò impigliato fra quelli, e li superò a prezzo d'un'audacia, che aveva colore di temerità. Sebbene costretto a tenersi più lontano dalla Terra Vittoria, gli riuscì di oltrepassare il limite raggiunto nel primo viaggio, ed al 79° 9′ 30″ sul 161° 27′ long. O., il 23 febbraio, quando non gli si mostrava alcuna apparenza di terra, gli fu pur giocoforza di scegliere tra il ritorno o la rovina dell'impresa. Così il *nec plus ultra* di Cook veniva portato ben 776 chilometri più vicino al polo, ed il Ross procurava alla patria la gloria di innalzare la bandiera più presso d'ogni altra al polo antartico come il Parry all' artico. Nel terzo viaggio il Ross riconobbe la terra di Luigi Filippo, una estrema penisola della terra di Graham, visitò l'isola e non più terra di Joinville, e bordeggiando sempre fra i ghiacci per rettificare e completare le scoperte Weddell, oltrepassava il 1 marzo 1843, sul 14° 51′ long. O., il cir-

colo polare, seguendolo per breve tratto sino a che gli venne fatto di toccare la massima latitudine di 71° 30'. Di là tornò verso il nord, e dopo aver cercato indarno l'arcipelago di Bouvet, delle carte, ritornò nell'emisfero, che aveva lasciato da oltre quattro anni.[1]

E fu l'ultima grande spedizione mandata a frugare cotesta regione antartica, sulla quale ricadeva più denso il velo dei suoi terrori e de' suoi orrori. Ross tornava, dichiarando, come Cook, che quanto era possibile ad uomo l'aveva compiuto, e solo con mezzi più poderosi, e dopo molti anni di studi e d' osservazioni sarebbe stato ancora lecito di ritentare prove di tanto superiori alle maggiori difficoltà immaginabili. Veramente dobbiamo ancora menzionare le navigazioni di Moore, che percorse nel 1845 colla *Pagoda* buon tratto dell'oceano nel quale sogliono discendere i ghiacci polari, tra il 10° di long O. ed il 110° E.[2] E fu veramente l'ultimo. Nè durante gli anni che succedettero, quando il mondo era commosso per la misera sorte di Franklin e compreso d'ammirazione per le spedizioni mandate alla ricerca di lui, nè quando furono riprese le spedizioni polari, ed alcune piccole nazioni emularono presto le grandi, tra le quali si apriva una nuova gara a chi recasse più presto al polo la bandiera ed il nome della patria, nessuno pensò più con qualche effetto all'antartico. I risultati registrati sulle carte fin dal 1848 e controllati con impareggiabile competenza dal Petermann nel 1863,[3] sono gli stessi scritti sulle nostre.

Poche aggiunte e correzioni dobbiamo all' unica spedizione antartica di Dallmann, ed alle crociere estreme del Nares, il quale, dopo quarant' anni di silenzio, oltrepassava il 15 febbraio 1874 col *Challenger* il circolo polare, ed aggiungeva nuova cagione di

[1] Ross C. J., *Voyage to the Southern Seas. — A voyage of discovery and research in the Southern and Antarctic Regions 1839-1843*, 2 vol. in 4. — London, 1867.

[2] Alcune notizie della spedizione furono pubblicate nelle *Phil. Trans.* della S. R. di Londra 1846, III, 433 e seg., e nel *Nautical Magazine* 1846, p. 21-22; il rapporto si legge nell'*United Service Magazine*, 1850, citati dal PETERMANN, che stimò di tenerne conto nella compilazione della sua carta altrove citata.

[3] La carta venne pubblicata nella 26ª dispensa dell'*Atlante di* STIELER, e si trova per la prima volta nell'edizione del 1863. V'è una carta principale, la quale rappresenta tutta la regione antartica, in scala di 1 a 40,000,000; e intorno a quella altre minori dei gruppi insulari delle Sud Shetland, Sud Orkney, Crozet, Principe Edoardo, Kerguelen, Auckland, Warekauri, delle isole di Tristan da Cunha, Nuova Amsterdam, San Paolo, Deception, e Juan Fernandez; e delle terre Vittoria e Georgia meridionale. Una memoria relativa a questa carta fu pubblicata dal PETERMANN nelle sue *Mittheilungen* dello stesso anno, p. 407-428.

dubitare d'alcune tra le scoperte del Wilkes. Le carte americane continuavano, infatti, a segnalare una terra col nome di lui, molto al di là del 94° di long. E., dove sulle nostre carte sta scritta la terra Termination, che s' ha ragione di supporre piuttosto insulare. E infatti poco oltre al circolo polare, sul 72° di long. E., il *Challenger* avvistò bensì mare quasi libero, non apparenza di terre, come non ne scorse di poi, quando pur mosse verso occidente in posizioni dove stava chiaramente segnata la Termination. Tuttavia non fu cancellata dalle carte, ma solo trasportata di un grado verso il polo, oltre l'orizzonte scorto dal Nares, per ciò che, secondo afferma saviamente Guido Cora. « Il diario del navigatore americano ci fornisce tante prove della vicinanza in quei paraggi di una terra solida, che giova lasciarne almeno dubbia l'indicazione. [1] »

Più promettente era sembrata l'anno innanzi la spedizione del capitano Dallmann, mandata dalla *Società tedesca per la navigazione polare* di Amburgo. Salpò da Amburgo sul *Grönland* il 22 luglio veleggiando pel Capo Horn, e nel decembre entrò senza più fra le barriere glaciali. Frugò dappresso la terra di Graham e s'addentrò fra le costiere segnalate dal Biscoe, discoprendovi un porto capace, che chiamò da quello della patria. E vi segnalò altri golfi ed una folla di isole, un po' più addentro di quello fossero scritte sulla carta, senza tuttavia oltrepassare il circolo polare, oltre al quale quelle si estendono per lungo tratto. La Società amburghese appose al maggior arcipelago il nome dell'Imperatore, alla costa quello di Bismarck, e scrisse poi le isole di Rosenthal, Gossler, Friedburg, Booth, Krogmann, Petermann, Elisabetta, il Capo Grönland, la baia Dallmann ed altro. [2] Il quale è vantaggio che non può aversi, o malamente s'usurpa nei luoghi dove vivono uomini, che imposero già un nome alle loro dimore e ai varii aspetti della terra e dell'acqua. Nelle regioni polari, dove i navigatori rompono primi con que'nomi cari o venerati il silenzio dei secoli, possono sbizzarrirsi a loro talento ed appagare anche vanità, al postutto, non ignobili. O che, se con cinquantamila lire o giù di lì si può comprare, poniamo, una corona di conte, non ne vale altrettante il piacere di eternare il proprio nome sulla carta del globo?

[1] Cora, *Le regioni antartiche ed il viaggio del Challenger*, con una carta assai completa della metà orientale di quelle regioni, la quale nulla invidia alle migliori di Germania. *Cosmos*, Vol. II, 1874, p. 111-120 e tavola III.

[2] Petermann, *Deutsche Entdeckungen* ecc. 1875, p. 312.

L'osservazione del passaggio di Venere sul disco solare, che fu condotta specialmente nell'emisfero australe, non porse occasione, come taluno avea sperato, a nuove esplorazioni antartiche. Le squadre di scienziati che si recarono in quell'occasione alla Nuova Zelanda, nelle Kerguelen. nelle Rodriguez, nelle Sandwich ed altrove, non si avventurarono oltre alle latitudini già conosciute. Ed i pescatori, come ha notato nel suo viaggio il Nares, trovano che le barriere antartiche sono troppo ardue ed i mari che le circondano ancora abbastanza ricchi di specie viventi, per non tentare più oltre quel terribile ignoto.

IV.

Sono queste le brevi ed interrotte cronache della regione antartica. Incominciarono i cartografi col disegnarvi un gran continente; scoprirono che l'Africa e l'America, al pari dell'Asia, non gli sono congiunte, ma tuffano le punte in oceani sterminati; riconobbero gli arcipelaghi dell'Asia, l'Australia, le isole del Pacifico, finalmente scrissero uno ad uno sulle carte gli estremi arcipelaghi più presso al circolo polare. Quivi, dove, in luogo del continente antartico, si era disegnato, quasi necessaria reazione, l'oceano, si tratteggiarono novellamente i profili di quello, che poi a poco a poco si rivelarono isole rinsaldate dai massi glaciali, sino a che, sospesa ogni indagine, la questione del rapporto fra le terre e le acque dentro al circolo polare s'abbandonò alla scienza. E questa indarno fino ad ora provò e riprovò, indarno proclamò i suoi dubbi, ed invocò gli aiuti necessari; la regione antartica rimane tuttodì *pars mundi a natura damnata et densa caligine mersa*, e dobbiamo star paghi alle induzioni e alle ipotesi, le quali, non lo dimentichiamo, in nessuna disciplina porsero argomento a delusioni maggiori.

Pigliamo almeno le mosse da notizie sicure, che sono scritte per tali senza dubbio o controversia sulle più autorevoli carte. In faccia alle furiose marine del capo Horn, oltre le Shetland australi si protende adunque fuor del circolo polare la terra di Graham, assiepata da una folla di isole ed isola forse od arcipelago essa medesima, che si continua dentro il circolo polare. Sul 70° meridiano occidentale appare la terra d'Alessandro, e si protende sino al 70° di lat., dal quale l'isoletta di Pietro I, sul 90° meridiano, rimane quasi un grado lontana. Più oltre, per 70 gradi di latitudine, nessun segno di terre, sebbene in più punti Cook,

Bellinghausen, Wilkes, Ross e Weddell abbiano oltre passato il circolo polare, e Cook persino abbia tocco il 71° 15′ di lat. presso al 109° di long. O. Fra il 160° ed il 166° di long. O. venne segnalata dal Ross l' estrema terra, ed è anche il più alto punto al quale siasi spinta la ricerca. Fra quello e l'altro raggiunto dal Ross medesimo, per 25 gradi di longitudine, sappiamo soltanto che sino al 78° di latitudine si sprofonda un ampio seno di mare. Al 173 long. E. incomincia a disegnarsi la terra Vittoria, la quale si dilunga tra i monti di Ross e quelli dell'Ammiragliato per otto o novecento chilometri, la maggiore che sia stata segnalata, senza alcuna soluzione di continuità, nella regione antartica. Fra il Capo Nord della Vittoria e il Capo Hudson della terra di Wilkes vi è una nuova lacuna, oltre alle isolette segnate presso al circolo polare. Col Capo Hudson, presso il 155 di long. E. incominciano gli arcipelaghi della terra di Wilkes, se pur non sono golfi e seni del maggior continente, e sin presso al meridiano 140° restano sotto al circolo polare, poi lo superano, continuando fin presso al 95° meridiano orientale, sul quale la spedizione del *Challenger* ha fatta rientrare alquanto la Termination. Dove terminano anche le nostre conoscenze sulla fisionomia del circolo polare, perchè in tutto lo spazio che intercede fra quella terra e l' isola di Joinville, come dire fra il 95° long. E. ed il 55° long. O. quasi la metà della circonferenza, troviamo soltanto le isole di Kemp e di Enderby. Anche qui però nessun continente esce dal circolo polare perchè Morrell, Moore, Bellinghausen in due punti, Biscoe lo hanno superato per nave; Morrell stesso andò oltre il 70°, Ross toccò il 71° 30′ e Weddell il 74° 15′. Si vede a quale distanza dal polo antartico si arrestano le nostre conoscenze, quando invece assediamo l'artico così dappresso da tenerlo quasi per vinto.

Va notato quante volte si è scritto sulle carte il vagheggiato continente, che poi fu subito girato intorno intorno, lasciando appena una piccola isola. Se Wilkes ha un torto, gli è quello d'aver *voluto* scoprirlo, e d'averlo poi mantenuto intatto ad ogni costo, anche quando Ross aveva buon argomento per reputarlo almeno su lungo tratto una corona di isole. [1] Così diventarono isole le punte *continentali* di Kemp e di Enderby, le terre d' Alessandro e di Luigi Filippo; così il Neumayer reputa lo diventerà la terra di Graham, ed il Petermann non crede impossibile che Vittoria stessa si trasformi in una Nuova Zembla australe. Troppo sovente

[1] I, 275.

i navigatori furono tratti in errore dell'apparenza di terre; la densità delle nebbie immobili sul mare, le condizioni mutabili dell'atmosfera, l'elevatezza degli *icebergs*, l'acuto stimolo del desiderio e la scarsa perfezione degli strumenti, tutto contribuisce all' errore. Ma quando si vagliano e si comparano le osservazioni non se ne trae sufficiente argomento per disegnare sulle carte un continente antartico, che Ross e Weddell, ad ogni modo, hanno respinto, in due punti diversi, a tanta distanza dal circolo polare, e forse in nessuno si protende fuori di quello.

La questione potrebbe risolversi secondo i principii delle scienze fisiche e naturali e col sussidio delle osservazioni fatte all' altro polo, se la deficenza delle nostre cognizioni fisiche sulla regione antartica non fosse appunto così grande da rendere dubbia qualsiasi conclusione.

Nè al Ross, che segnalò le estreme terre antartiche, nè ad alcun altro fu possibile sino ad ora di studiarle in alcun punto. Notarono intanto come siano affatto spoglie di vegetazione: non filo d'erba, non musco, non un microscopico lichene oltre al circolo polare. Già alle Kerguelen, una latitudine alla quale nell' altro emisfero risplendono al sole i grappoli dorati, non vi è traccia di vegetazione arborea; la stessa flora delle estreme Spitzberghe è tre volte più ricca. [1] Persino nelle acque dell'oceano, dove a più elevate latitudini s'aggrovigliano sterminate sargasse, vi è appena qualche pianta microscopica. Alle Shetland una sola fanerogama mentre, pochi gradi più in là, la terra del Fuoco verdeggia delle sue immense foreste di faggio. Alle isole Falkland vi è un solo grande arbusto, e le graminacee escludono quasi affatto le altre piante, fuor del *tussock*, la più singolare, la più utile di quella flora. Appena le Auckland sono vestite di densi boschi d'arbusti induriti e contorti dalle bufere di quel mare tempestoso. Invece è ricca, anche alle più estreme latitudini, la fauna; cetacei smisurati e stormi di pinguini furono veduti dovunque, e quantunque volte lo scandaglio discese negli abissi oceanici, anche oltre le barriere dei ghiacci, vi trovò un formicolio di specie animali e sentì palpitare dovunque la vita.

Nudo e desolato si presenta adunque l'aspetto di quelle terre sulle quali mai, in alcuna stagione dell'anno, si discioglie le neve o scendono interamente nel mare le ghiacciaie smisurate. Ross

[1] KIDDER J. H., *Contributions to the natural History of Kerguelen Island*, nel *Bulletin of the U. S. National Museum* 1876, IX. 51, pp. 3.

e gli altri, che più vi si addentrano sono compresi d'orrore e d' ammirazione, ad un tempo, davanti al bello e terribile spettacolo:

« Snows swell on snow amazing to the sky
And icy mountains high on mountains piled
Seem to she shivering sailors from afar
Shapeless and white, an athmosphere of clouds. » [1]

Dietro ad una prima muraglia insormontabile, che scende a picco per due o tre cento metri sul mare, si eleva diritta una catena di montagne, la cui bianchezza viva ed uniforme, quando non è rotta dalle mura basaltiche, viene temperata soltanto dall'ombra cagionata dalle ondulazioni della superficie. « I raggi del sole che si riflettono su quella massa cristallina illuminano una scena di tale incomparabile magnificenza, da sfidare ogni penna ed ogni favella a ritrarla, e solo a darne la più debole immagine. » [2]

Aggiungono imponenza a cotesta scena polare i vulcani che sono, nella regione antartica, più numerosi ed alti, uno dei suoi caratteri più spiccati. « Era la stagione, narra Ross, quando il sole, inclinato a due gradi sull' orizzonte, gitta sulla superficie del mare e dei ghiacciai una luce quasi radente; il cielo era di un azzurro cupo e magnifico, sì che le linee bianche di quella vetta (del monte Erebo) si profilavano nettamente. D' ora in ora uscivano pinacoli di fumo spesso e violento, e ricadevano in nuvole scure, sulle quali poi il pallido raggio del sole ed i vivi riflessi del vulcano producevano i più strani effetti di colore e di luce. Nessuno spettacolo più imponente di quel contrasto tra la calma d' una natura polare e l' impeto del vulcano, che elevava le sue masse eruttive a 100 metri dal cratere. » L'Erebo tocca i 3970 metri, un colosso superiore all' Etna ed al Picco di Teneriffa, inferiore a pochissimi. E mentre oltre il circolo artico un solo vulcano fuma, sull'isola di Jan Mayen, nella regione antartica invece si trovano traccie d'eruzioni nelle Shetland australi, nelle Auckland, nelle Campbell; e sono crateriformi le isole di Young, di Buckle, di Sturge, di Row, di Borrowdale, a 60° 44' di lat., alcune delle quali mostraronsi in piena attività ai loro scopri-

[1] Nevi sopra nevi s' innalzano sino alle stelle, e le montagne di ghiaccio accumulate sulle altre montagne sembrano di lontano ai marinai tremanti di freddo un orizzonte di bianche nubi disformi.

[2] M' Cormick, *Remarks on the antarctic continent*, nella Relazione di Ross.

tori; vulcanica è l'isola d'Alessandro; quella dell'Astrolabio ha un cratere anulare; sulla Possession Ross raccolse conglomerati trachitici; Wilkes segnalò più di una montagna basaltica; e sull'isola Deception fu vista una vera stratificazione successiva di nevi ghiacciate e di ceneri di lava, ed oltre a centocinquanta meati dai quali sfugge un gaz, o vi gorgoglia l'acqua che si riversa bollente sui ghiacci. [1] Che se anche non è lecito credere, come mostra Bellinghausen, che l'azione di cotesti vulcani si dispieghi per sotterranei meati anche sui mari interni del polo e vi disgeli le montagne di ghiaccio, il contrasto merita lo studio più attento, e può contribuire assai allo sviluppo delle nostre conoscenze sull'azione del fuoco. Supposto anche nelle terre antartiche riesca di scoprire giacimenti carboniferi come si rivelarono agli attoniti navigatori delle Spitzberghe, e sterminati giacimenti fossili quali furono segnalati nell'estrema Siberia, tutta la geologia potrà ricavarne nuovi argomenti alle sue conclusioni, e gli studi del Croll e degli altri sui climi nei loro rapporti colle età telluriche potranno svilupparsi su basi più ampie e sicure.

V.

Già dissi come le ragioni addotte a suffragio dell'opinione, che vorrebbe prevalenti, dentro al circolo antartico, i continenti, traggano argomento specialmente dalle osservazioni sulla temperatura, sulle correnti dell'aria e dell'oceano, sul movimento dei ghiacci, ed anche da quella che fu chiamata la legge fisica dell'antipodismo. La quale, se anche non si vuol proprio dir legge, va ben distinta dall'altra, che indusse già a scrivere sulle carte un gran continente antartico per mera ragion d'equilibrio; trattasi di una osservazione segnalata dal Gardner, e sviluppata dal Grad e da altri, secondo la quale ad ogni terra, corrisponde agli antipodi una superficie acquea; appena la ventisettesima parte della terra (in Asia e nell'America del sud) sarebbe antipodale alla terra. Fu bene chi spinse le conclusioni di cotesta osservazione al punto da cercare in Africa un lago nel luogo dove agli antipodi sollevasi una montagna, ma senza andare a tali esagerazioni si può riconoscere, che cotesta legge di distribuzione non può esser trascurata affatto. E poichè nel tratto del polo nord che corrisponde al

[1] Ross, Dumont d'Urville, Wilkes, op. cit. — Fuchs, *Les volcans*, n fine.

maggior tratto ancora inesplorato della regione antartica, per quanto ne sappiamo, prevalgono le acque, secondo quella legge dovrebbero prevalere in questa i continenti. Ma siffatta conclusione non può essere decisiva, per ciò che muove da fatti in parte supposti, secondo una legge che ha un semplice valore di osservazione.

Nè le osservazioni climatologiche, probabilmente a cagione della loro insufficienza, ci porgono guida molto più sicura. Il dott. Jilek, per esempio, ed il Maury traggono da quella la convinzione della prevalenza di terre. Non bisogna peraltro dimenticare che lo stesso illustre Maury — e lo provano le osservazioni condotte dipoi dal Brault e dagli altri — ha appena intraveduto l'effetto della disuguale distribuzione delle acque e delle terre sulla circolazione atmosferica; una disuguaglianza che non è certo, come altri reputa, decisiva, ma va tenuta in gran conto. Al contrario del Maury, il Petermann ritiene che « le osservazioni climatologiche depongono decisamente a favore della prevalenza delle acque. A paragone delle corrispondenti latitudini boreali le temperature sono molto basse, il che è possibile soltanto per ciò, che mancano grandi masse di terra. Le quali svilupperebbero maggior calore, mentre il suolo raccoglierebbe in più gran copia l'irradiazione solare, la neve si liquefarebbe e apparirebbe in quelle desolate latitudini qualche traccia di vegetazione. » [1] Queste ed altre contraddizioni di eminenti scienziati ci consigliano piuttosto a perseverare nel dubbio.

Dubbiosa non è certo, e l'ho notato sin da principio, l'inferiorità dell'emisfero australe al nostro sotto ogni riguardo, specie oltre ai tropici. Dove nel nostro Greci e Romani stamparono così vasta orma nella storia, errano affamate e randagie in Australia alcune popolazioni, che sono per fermo tra i paria della razza umana. Alle isole sulle quali è cresciuta a dominare il mondo la razza anglo-sassone corrispondono nell'altro emisfero i Patagoni. E mentre nel nord l' uomo si spinge, lottando per la vita, tra i licheni e le renne, sino al 78°, che è la latitudine degli estremi villaggi eschimesi della Groenlandia, nel sud regna la più assoluta solitudine su d'uno spazio dove capirebbe a suo agio tutto l'antico continente. Che più ? San Paolo, Tristano da

[1] JILEK, *Lehrbuch der Oceanographie*, Vienna 1857. — MAURY, *Geografia fisica del mare*, trad. di L. Gatta, cap. XXI. — PETERMANN, *Mittheilungen* 1863, pag. 416.

Cunha, le Falkland, poveri ed ingrati avamposti del mondo insulare, si trovano alla latitudine che consente nel nord il sorriso dell'Andalusia, l'incanto della Riviera ligure, il paradiso delle Azzorre!

Il che sta anzitutto a conferma del gran numero di elementi che concorrono, insieme alle latitudini, a determinare il clima di una regione. Nella regione antartica i climi, per quanto ne conosciamo, sono veramente meno freddi che nell' artica, ma presentano una uniformità ben maggiore. A questo deve attribuirsi il fatto segnalato dagli esploratori della Terra del Fuoco dove gli aborigeni vestono poco o punto, quando ad uguali latitudini, nella Siberia e nel Labrador, si avvolgono in grosse pelliccie; e l'altro, di mari che non gelano mai, quando nel nostro emisfero, ad uguali latitudini, abbiamo mari dove è ben rado che il ghiaccio si disciolga. Nel 1829 il Foster lasciò sull' isola Deception un termometro a massimi ed a minimi, il quale si guastò in parte, sì che segnò solo i minimi. Quando Smiley, tredici anni dopo, lo raccolse, non era disceso al disotto di — 20° 56′, una temperatura che non è punto nuova alle nostre latitudini. E invece in una latitudine corrispondente all'isola Deception, al forte Reliance in America, mentre appunto stava esposto laggiù il termometro di Foster, il 17 gennaio 1834, s'ebbero — 57 gradi, ed a Jakutsk nel 1829, dice Arago, — 58, due gradi più di quanto soffrirono Payer e Weyprecht sulla terra di Francesco Giuseppe. Così — 58 gradi furono notati al forte Enterprise in America, — 51 a Nijnelagnilsk, — 54 a Nijni Kolynsk, negli Urali, e — 55 a Cales nella Norvegia. Nè va dimenticato che durante l'inverno passato Parigi ha veduto scendere il termometro sotto al — 25°, e noi altri, nella valle del Po, l'abbiamo avuto a — 15, a — 16 e anche più, temperature che nessun navigatore ha segnate di qua del circolo antartico.

D'altra parte sembra provato, che se nella regione antartica il termometro non discende a tal segno nelle più dure vernate, neanche sale l'estate. Il qual fatto, piuttosto che fornire prova sicura della mancanza d'un gran continente polare, deriva da ciò, che tutta la zona circumpolare è dominio delle acque. Le grandi masse di terra che sono nell' emisfero boreale fra il tropico ed il circolo polare cagionano quella grande varietà di temperature, che manca nell'australe; il qual fatto esercita una influenza anche su tutta la zona polare, indipendentemente dal modo della sua composizione. Le indagini del Maury, del Brault, del Neumayer e d'altri

sui venti e sulle correnti della regione antartica e le deduzioni in cui si trovano concordi, mi sembrano a questo riguardo abbastanza conclusive. L'acqua conserva una temperatura uniforme più della terra; ed infatti l'equatore termale rimane sempre nel nostro emisfero, per scendere sotto al geografico appena nel centro del Pacifico e poi fra Borneo e l'Australia. Così sebbene sulle estreme terre antartiche non solo i fianchi delle montagne, ma anche le valli siano coperte di neve, per modo che nessuna vegetazione è possibile, il clima si mantiene relativamente equabile a poca distanza sotto lo zero. Nelle relazioni di Cook, Ross, Weddell e degli altri navigatori antartici, non è parola di quelle basse temperature che altri dovettero affrontare nelle regioni artiche anche in stagioni relativamente favorevoli, che Franklin superò, per esempio, a prezzo di orribili patimenti, sulla baia di Baffin e molti in Siberia. Laonde, che è quello ci preme, una spedizione potrà svernare oltre il circolo polare antartico più facilmente che oltre l'artico, dove si affrontarono, s'intende con le necessarie precauzioni, temperature di —60°, quale sembra assolutamente impossibile in tutti i mari visitati sino ad ora nella zona australe. [1]

Se le osservazioni climatologiche non ci consentono dunque alcuna sicura deduzione quanto al rapporto fra la superficie liquida o la solida, sono invece buon argomento in favore dell'idea di continuare per uno o due inverni in quelle elevate latitudini una serie di osservazioni scientifiche. Non dimentichiamo infatti, che « ad onta delle diligenti e lodevolissime osservazioni condotte sino ad ora nella regione antartica, possediamo appena i primi elementi della loro descrizione metereòlogica. »[2]

Ancora più incerte sono le nostre cognizioni intorno al polo magnetico, all'azione del magnetismo terrestre ed alla sua intensità ne'pressi del medesimo. Uno dei due punti nei quali l'ago magnetico, dopo essersi più e più inclinato, si trova disposto perpendicolarmente all'orizzonte è stato determinato da J. Ross nel nostro emisfero a 70° lat. N. e 97° long. O.; ma nell'emisfero meridionale lo stesso esploratore, sebbene vi si sia più d'altri accostato, non è riuscito a determinarlo per guisa da togliere ogni controversia. Il Ross lo colloca infatti a 75° 5′ lat. e 154° 8′ long. E., mentre Gauss, Duperry e Sabine lo scrivono in posi-

[1] *Contributions to our Knowledge of the Metereology of the Antarctic Regions*, in 4°, 47 pp., London, 1873, con 2 tavole, pubblicate per cura dell'ufficio meteorologico di Londra.

[2] PETERMANN, 1863, p. 418.

zione diversa, a distanza d'alcuni gradi, ed il Menzell da ultimo lo determina a 76° 49′ 34″ lat. e 166° 7′ 47″ long. E. Soltanto dopo le scoperte fatte negli ultimi anni e che tanto contribuirono al progresso degli studi magnetici, si poterono condurre al polo nord ricerche, le quali indarno si desiderano agli antipodi. Le osservazioni furono quivi compiute tutte a bordo delle navi, fra masse relativamente considerevoli di ferro, ovvero sopra banchi di ghiaccio della cui solidità ed immobilità non si può avere alcuna sicurezza; anzichè in luogo opportuno, lungi dalla nave, su terreno sodo, in giorni ed ore opportunamente concertate coi grandi osservatorii, specialmente con quelli del Capo e della Nuova Zelanda, e secondo le avvertenze già poste dall' Evans, dal Weyprecht e comprovate nelle ultime spedizioni al polo nord.

Le quali avvertenze giovano anche alla osservazione delle aurore polari, poco conosciute sino ad ora, eppure, per quanto ne sappiamo, diverse dalle boreali, e d'aspetto più sorprendente e magnifico. « Il mattino del 2 settembre, -- narra il cap. R. P. Howes, che ne ha veduta una, — al tocco e mezzo circa, ci si presentò sotto l'aspetto più attraente lo stupendo spettacolo di una aurora australe. La nave trovavasi al largo del Capo Horn, in balìa di un forte colpo di vento, che la cacciava furiosamente contro un grosso mare, onde il ponte ne rimaneva allagato e la prua si nascondeva talvolta fra le onde. Un cielo nero come la morte; nè una stella vi risplendeva quando ci apparve il brillante spettacolo. Non posso descriverne l'effetto magnifico. A poco a poco scema l'oscurità dell'orizzonte ed appare un bagliore indistinto, uno sprazzo luminoso, un riflesso rossastro come d'incendio. L'oceano pare un mare di porpora flagellato dalla furia delle tempeste, le onde urtando con violenza i fianchi della nave si precipitano contro il vento in spruzzi iridescenti. Tutta la nave, le vele, le sartie, rosseggiano come illuminate da una terribile conflagrazione. La tempesta che mugge tutto intorno, la nave che si tuffa imperterrita sotto le onde listate di porpora, le raffiche furiose di grandine e di neve, il nevischio gelato che percuote le vele e ricade rossastro sulla tolda, la misteriosa danza di mille fiammelle elettriche che s'arrestano sulle punte degli alberi, sui pennoni, sulle sartie, l'imponente maestà di quel cielo solcato dagli sprazzi luminosi dell'aurora a strisce, a spirali, a lampi, tutto questo forma una scena di una terribile grandezza, d'una magnificenza più sublime di qualsiasi immaginazione. Non vi è parola bastante a descrivere cotesto spettacolo; bisogna vederlo, bisogna sentirlo

per comprenderlo. »[1] Sappiamo che stupendi spettacoli di cielo abbiano entusiasmato più di un navigatore oltre il circolo boreale; ma nulla s'agguaglia all'entusiasmo onde sono piene, pur fra gli orrori e negli orrori medesimi di quelle lotte titaniche, le pagine dei più illustri navigatori del polo antartico.

VI.

Nè meno orribilmente belli gli spettacoli del mare. Più di uno avrà presente la descrizione che il Weyprecht ci ha porto delle ghiacciaie boreali e supera, a mio avviso, quanto di più entusiastico è stato scritto dagli innamorati delle Alpi.[2] Anche il Weyprecht le conosceva le Alpi; tuttavia le trova ben inferiori al paragone. E prima di lui, quando i ghiacciai alpini non erano ancora calpestati persino da piedini gentili e profumati, s'imagina come dovessero rimanere i navigatori antartici davanti a barriere più vaste e smisurate di quelle abbiano mai incontrato i loro antipodi. È certo, anzitutto, che nell'emisfero australe i massi glaciali scendono molto più basso. Li incontrano sovente e sono costretti ad evitarli i vapori postali che navigano fra Liverpool e Melbourne, e da migliaia e migliaia di osservazioni raccolte dal Maury appare evidente, che il loro movimento è costante. Avviene specialmente nei mesi estivi, quando i ghiacci si staccano dalle regioni polari, e scendono a consumarsi al contatto delle correnti equatoriali; nei mesi dal maggio al settembre s'asserragliano invece gli uni sugli altri come volessero contendere alla umana audacia anche il tentativo di penetrare, nell'epoca meno propizia, i loro dominii. Così si scontrarono sin presso al Capo e non di rado spingonsi ad assaporare le acque dolci della Plata prima che si confondano del tutto colle salse; il cap. Hopkins trovò ghiaccio nel 1840 a 39° lat. fra il Capo e Tristano da Cunha; Smith nel 1839 fra il Capo e l'Australia a 44°, come dire le latitudini di Lisbona e di Genova. Nè trattavasi di estremi frammenti: lo Smith scorse 22 *icebergs* lunghi ciascuno più d'un chilometro, ed alti da 60 ad 80 metri e sino a 130; Boulton ad ovest del Capo Horn trovò una flotta di *icebergs* alti sino a 250 metri, lunga più centinaia di chilometri.[3]

[1] Citato da MAURY, § 871.

[2] *Die Metamorphosen des Polar-Eises*, un vol. in 8°, con carta. Wien, Perthes, 1879.

[3] *Nautical Magazine*, 1833, p. 460. — 1840, p. 510. — 1841, p. 341.

Da queste ed altre osservazioni si può desumere, che l'estremo limite dei ghiacci forma una linea la quale s'adagia serpeggiando fra 35° e 58° di lat., spingendosi fuori sopratutto nell'Atlantico, e rientrando più che altrove sotto l'influsso della cuspide americana e delle correnti che la percuotono, e ancora più davanti alla Nuova Zelanda, che gode, anche a questo riguardo, dei favori impartiti dall'Oceano alla vecchia Inghilterra.

« Cotesti ghiacci, scrive il Maury, quantunque muti, patrocinano con grande eloquenza la causa delle esplorazioni antartiche... Col loro silente cammino ci narrano che la configurazione fisica di quelle regioni inesplorate deve essere appunto tale da render possibile la formazione di grandi ghiacciai, quali discendono poi in mare e si scontrano a così grandi distanze in viaggio verso climi più temperati. » È vecchio assioma dei lupi dell'Oceano, che *mar profondo non gela;* e si ammette in generale che i banchi di ghiaccio non possano diventare straordinariamente grandi, se non sono trattenuti solidamente ad una spiaggia durante la formazione. Tra i vari argomenti dai quali si deduce la esistenza di un continente antartico, questo, della natura e del movimento dei ghiacci, ha un valore relativamente maggiore degli altri, sebbene prima di pronunciare una conclusione sicura sia necessario studiare più dappresso, e non solo durante i mesi estivi, le leggi del loro movimento. Anche qui una spedizione può tener conto ai nostri giorni di una folla di dati, i quali neanche potevano esser noti agli ultimi grandi navigatori antartici. La grandezza, la forma, i contorni dei massi glaciali, la distanza che li separa, il loro colore ed i successivi mutamenti che subisce, l'azione esercitata su di essi dall'atmosfera e dalle onde, il modo e la velocità del loro movimento, tutte coteste circostanze ed una folla d'altre, delle quali neanche ci possiamo fare un'idea, hanno un altissimo valore d'osservazione. E l'osservazione è agevolata da ciò, che i paesaggi polari non presentano molte altre varietà di forme e di colori; l'occhio disavvezzo alle tinte vive, alle forme vaghe e sorridenti, studia più facilmente le infinite gradazioni di due o tre colori, nel mare, sui ghiacci, nel cielo.

Anche qui ciò che importa sopratutto di notare, perchè comprovato da fatti non dubbi e molteplici, è la mobilità di queste masse glaciali, la quale pare molto più grande che all'altro polo, dove sono costretti dalle terre a seguire vie determinate, nelle quali più s' urtano e s'affollano. Non vedremo rinnovarsi, adunque, al polo sud la controversia che si è agitata al boreale tanto fieramente

da diventare quasi una questione nazionale. Tutte le vie sono relativamente buone, non solo perchè tutte adducono subito dentro ad una regione affatto sconosciuta, ma per ciò che le condizioni loro e le difficoltà non sembrano gran fatto diverse. In generale può dirsi con una cotale sicurezza, che quando i campi di ghiaccio scendono nei tre oceani sino ai limiti estremi, lasciano dietro loro uno spazio più o meno ampio di mare affatto libero e facilmente navigabile. Tutto sta trovare fra quelli uno spiraglio, infilarlo audacemente e superare a tutto vapore la barriera, oltre alla quale ben può dirsi che

Per correr miglior acqua alza le vele
La navicella . . . . . .
Che lascia dietro sè mar sì crudele.

Le prove abbondano così da guarentirci che la conclusione alla quale sono pervenuti, nei loro laboratorii, Petermann, Neumayer, Peschel ed altri geografi non deriva dall'entusiasmo. Cook trova i *primi icebergs* a 62° 10′, e tuttavia penetra ancora per due gradi e mezzo fra quelli; Bellinghausen a 63° si scontra in « una fitta e impenetrabile barriera glaciale, » eppure seguendola per 700 chilometri penetra poi sino al 67°. Quivi non gli riesce di andar oltre e invece Balleny, in quello stesso luogo, 19 anni dopo, trova aperto e facile il mare e si accosta al polo 400 chilometri più del suo predecessore, penetrando anche in un altro punto dove l'anno dopo Wilkes, arrestato dai ghiacci, segnalava il suo continente antartico.[1] Così sul meridiano delle Sandwich, dove Cook e Bellinghausen non avevano potuto andar oltre al 69°, Weddell penetra sino al 74° 15′ e per quattro gradi, dopo aver superata la prima diga, a prezzo di patimenti e fatiche e pericoli senza fine, trova « cielo sereno, mare tranquillo, la navigazione oltre ogni dire facile e piana. » Il 23 decembre 1855 il capitano Grant trovavasi quasi impigliato fra ghiacciaie immense a 56° 50′ sul 40° long. O.; e Weddell erasi inoltrato per oltre 2000 chilometri! Così sul meridiano della Nuova Zelanda dove Bellinghausen aveva trovato una barriera di ghiacci a 63°, Balleny si spinge oltre al 70°, e Ross trova il mare aperto sino al di là del 78°. Più oltre anche Ross si trova chiusa la via per 10 gradi di longitudine, dove invece, all'estrema latitudine raggiunta gli appare l'anno

[1] Cook I., 352-554 — Bellinghausen. *Russ. Archiv.* II 165. — Balleny, *Journal of the R. G. S.* IX, p. 519. — Wilkes, I, 140.

appresso « un' ampia superficie di mare libero, sì che dall'albero maestro, in nessuna direzione si scorge un pezzo di ghiaccio. »

I quali risultati poterono essere raggiunti, si badi, da povere scialuppe di legno, come quelle di Cook e Bellinghausen, da un baleniere che cercava soltanto maggiori lucri per la sua *Compagnia* come Weddell, da capitani che potevano tesoreggiare una folla di esperienze, ma non avevano a loro disposizione il vapore, e gli altri sussidii poderosi della navigazione moderna, come Wilkes, D' Urville e Ross. Con una robusta nave, dopo una serie di accurate osservazioni, basta poca audacia a superare un ostacolo che non riuscì ad arrestare spedizioni, le quali disponevano di mezzi tanto inferiori, e non potevano sentire quella fiera baldanza, che inspirano ad un marino moderno forti e robuste navi come quelle sulle quali furono condotte le ultime spedizioni al polo boreale.

VII.

Ma vi sono molti i quali non si lasciano persuadere gran fatto da coteste ragioni scientifiche. Laonde alla sola idea d' una impresa polare, specialmente poi laggiù, in quell' *ultima Thule* dell' antartico, fanno spallucce. Altro che le idealità della scienza! altro che le fisime dei geografi! Buoni affari, vogliono essere. Vogliamo fabbriche, dissodamenti, navi mercantili, cose semplici e conte. Siamo poveri troppo a capitali per sacrificarli a così pazze imprese, dalle quali nessuno utile può derivare alla borsa.

Nessuno, adagino. Le spedizioni polari hanno un capitolo anche per Mammone. Gli scienziati non vi badano gran fatto, in generale, perchè tengono un po' del difetto degli innamorati, i quali credono tutto il mondo si compiaccia solo delle loro fantasticherie. E in verità cosa sono tutte le botti d'olio recate in un anno dai balenieri a paragone della scoperta del passaggio di levante? E come confrontare nella storia della civiltà colui che scoprisse uno dei due poli a quel Booth, per esempio, che ha accumulato con le sue pesche tanti milioni?

Ma noi altri, che non siamo austeri sacerdoti, ma appena, che so io? turibolarii, c'è chi dice anzi guastamestieri della scienza, possiamo venire anche a parlamento con quelli i quali, tenendo stretti i cordoni della borsa, ci gittano in faccia un *cui bonum* tanto fatto. Del vantaggio economico delle esplorazioni boreali già s' è parlato, ed il Nordenskiöld ha avuto quest'anno la fortuna di convincere

molti increduli. [1] Non uscirò dunque dalla regione antartica e sceglierò come *fior da fiore* tra una folla di autorevoli testimonianze.

« Già in tutto il mio viaggio — narra C. Ross — aveva veduto un gran numero di balene. Ma qui (all'estrema latitudine raggiunta) posso dire che ne sono circondato. Ne ho numerato sino a trenta in una volta; tutto il giorno, dovunque volgessi l'occhio vedevo gli sbuffi d'acqua innalzati dai cetacei... Ci appare una folla di balene ogni qual volta ci avviciniamo alle barriere dei ghiacci, e sono tranquille così, che la pesca presenterebbe difficoltà relativamente minori; si vede bene che non sono state mai turbate in cotesti estremi soggiorni.... È una nuova sorgente di ricchezza nazionale per noi altri, Inglesi, un nuovo eccitamento ad imprese le quali, se condotte con saggezza e perseveranza, ci procureranno lucri considerevoli. » [2] E Wilkes « Non ho mai veduto una cosa simile, dice; presso al circolo polare c' era letteralmente una tal folla di balene, di foche, di narvali, che il mare n'era tutto agitato. » Così Weddell, quando tocca l' estrema latitudine, vi trova una vita animale abbondantissima: « Qui, invece che dai ghiacci fluttuanti, sono quasi circondato da una folla di smisurati cetacei. » E furon viste isole tutte coperte d'elefanti marini (*phoca elefantina*), e foche pelose (*arctocephalus ursinus*), di quelle che venivano già, una volta, sin nei mari d'Australia; fiseteri enormi, narvali o liocorni marini (*Mocerdon monoceros*), colossali rorquali, delfini neri (*d. globiceps*) immensi, ed il bianco (*d. Peronii*) elegantissimo e raro nel nord, e l'ammazzatore (*d. orca*) delle leggende scandinave, quello che attacca persino le balene. E fra l' infinitamente grande l' infinitamente piccolo, le meduse, e gli altri zoofiti, di quelli che a contarli in uno spazio di tre o quattro chilometri, secondo Scoresby, domanderebbero il lavoro assiduo di ottantamila persone dai tempi della creazione.

Si dirà che i zoofiti a nulla giovano e la pesca dei grossi cetacei è piena di difficoltà e di pericoli. Ma che difficoltà non superano i marinari dell'Adriatico quando su fragili paranzelle sfidano le più fiere burrasche, i corallari di Terra di Lavoro o della Sicilia che vanno ad una pesca la quale ha pure i suoi pe-

[1] Mi permetto di citare fra altri scritti uno mio modestissimo uscito dell' *Esploratore* di Milano, nel Vol. II, ch'è tutto, del resto, grazie alle cure del valoroso cap. Camperio, una prova di cotesta solidarietà intima, continua, feconda tra il commercio e le scienze geografiche ed affini.

[2] Ross, I, 189, 191, 266.

ricoli e vuole durissima vita, che pericoli non affrontano, e per lucri meschinissimi, per poveri guadagni, tali che destano proprio pietà quando si paragonano a quelli delle grandi pesche artiche? « Vi sono poche imprese più lucrose del baleniere. Egli trova l'oro nel mare, proprio nel senso letterale della parola, oro che vi galleggia, se non in forma metallica, sotto quella di colossali animali, sui quali basta gittare l'arpione per trarne olio, avori, ossa ed una folla di materie utili all' industria. » [1] Si narra di Scoresby, il quale con un solo battello tolse così dal mare per 4 milioni di lire, ed è certo che gli Americani, i due primi anni nei quali andarono alle grandi pesche oltre allo stretto di Behring vi guadagnarono 40 milioni. [2] Nei mari artici le navi non s'affollano più, come un tempo, quando « il porto di Schmeerenberg, nelle Spitzberghe, rivaleggiava con Batavia, » [3] quando il gran Federico reputava fra i meglio spesi i denari impiegati a promuovere le pesche polari, quando la Norvegia trovava colà miniere più utili delle spagnuole e l' Olanda vi rifaceva la sua borghesia grassa. Invece i mari antartici sono ancora poco meno che vergini; le grandi pesche qualchevolta precedono sui loro itinerari i grandi esploratori, ma per lo più si mettono lor dietro.

Non bastano i cetacei; cotest'oro non si trova soltanto dentro nel mare. Ross ha veduto anche stormi di pinguini e d'altri uccelli così numerosi, come non furono mai scorti al polo boreale. Il 28 marzo 1841 ne segnala nel suo giornale « uno stormo largo 5 chilometri e lungo più di 15, che coprì il cielo per due o tre ore. » [4] Ed egli ed altri constatano come cotesti pinguini, i quali danno un olio ricercatissimo, raggiungano una grossezza straordinaria. La caccia promette dunque non meno della pesca. E perchè tutte le industrie estrattive siano rappresentate, v'è campi di guano e non mancano gli indizii che condussero a scoprire il carbone alle Spitzberghe e l'avorio fossile in Siberia. Sulle isole Possession il Ross ha veduto « immensi depositi di guano i quali diventeranno un giorno preziosi per i nostri coloni d'Australia. » [5] Tutti sanno a qual prezzo s' ha in Genova cotesto prezioso escremento e come scemi alle Chincas, e negli altri depositi, dove c'è

[1] GLOGER, *Der Walfischfang und sein Beförderung in Deutschland*, Berlin, 1847, p. 27.
[2] *Journal of the* R. G. S. XXIII. p. 184.
[3] Ivi, p. 130.
[4] I, 315.
[5] Ivi, 189.

per giunta il pericolo di scontrare le navi belligeranti di quelle convulse repubbliche. Già nel 1860 erano occupate alla pesca del guano 433 navi, e nel 1877 superarono il numero di 500, per un valore oscillante intorno ai 100 milioni di lire l'anno. L' avorio fossile della Siberia si esporta da due secoli nella Cina o si consuma nel paese al quale procura una cospicua fonte d'entrata. In un solo anno ne furono trovati ottomila chilogrammi, e per poco vengano a scemare gli elefanti dell'Africa, sarà davvero una gran fortuna lo scoprire nelle terre antartiche nuovi depositi preparati da milioni di secoli dalla provvidente natura.

Non esagera dunque il Petermann quando segnala cotesti tesori ai suoi concittadini, od il Neumayer dove dice, che vi ha quanto basta a commuovere anche *una nazione di filosofi*, od il Parnell, che mostrò ai coloni della Nuova Zelanda come sien loro vicine coteste miniere, dove basta stendere la mano a ghermire, od il Maury quando invita gli Inglesi ad accorrere in un paese « men conosciuto della superficie della luna » e tuttavia così pieno di promesse. [1]

E non va trascurato, che cotesti tesori s'hanno a contendere soltanto alla natura. Non v'è gabella, come s' impone ai corallari sulle coste d'Algeri; non contese, come si sollevano talvolta sui banchi di Terranova; e neanche emiri che scrivano nel loro bilancio quello che rubano ai buoni viaggiatori. Non v'è lotta da sostenere contro popolazioni gelose dei propri beni o soltanto ancora avverse alla civiltà. Che cosa sono le difficoltà opposte dalla natura nell' interno dell'Africa selvaggia, in certe regioni dell'Asia ed altrove, a paragone di quelle che si trovano negli abitanti? A vincere la ritrosa selvatichezza o la calcolata barbarie di questi si consumano energie e mezzi che nelle regioni polari si adoperano tutte a vincere la natura, in una lotta audacissima, certo e non scevra di pericoli, ma nella quale

« . . . . Invan natura
Ne' mutabili aspetti a noi si cela. »

E sono pur vantaggi materiali, al postutto, quelli che potremmo trarre dalla partecipazione d' alcuni nostri ufficiali di marina ad una qualche impresa polare. Già Parent e Bove ci

[1] PETERMANN, 1863, p. 411. — NEUMAYER, Op. cit. in fine. — PARNELL, *On antarctic exploration*, nelle *Trans. and Proceed. of the New Zealand Institute* XI, 1878, p. 37. Wellington 1879. — MAURY, *Proceed. of the R. G. S.* 1860-61. V. p. 23-24.

sono tornati molto diversi. Ho sentito a dire dai sopracciò della burocrazia, che una navigazione polare non è titolo sufficiente di promozione, perciò che in quella non si fanno esercitazioni tattiche ed esercizi balistici nella forma e nel numero che vuole il Regolamento. Come se, lo dice Carlyle, i poeti si potessero mettere assieme a furia di *Regia Parnassi*, e gli eroi a seconda dei paragrafi del Regolamento, e foggiare dentro uno stampo i genii. Mettiamo pure che lo aver combattuto un anno o due contro i ghiaccioni, le nebbie, i cavalloni del polo non sia titolo d'avanzamento; basta che la nazione abbia la coscienza che può giovare a preparare i vindici di Lissa, così come all'Inghilterra preparò gli eroi di Trafalgar. Il vantaggio che ne deriva alla marina da guerra è stato pure il titolo al quale il governo inglese ha speso tanti milioni per le imprese polari, e s'è trovato poi malcontento di non averne fatto quasi un capitolo del *consolidated found.*

VIII.

Non sono mancati, anche negli ultimi tempi, in varii Stati, eccitamenti vivissimi perchè fosse ripresa l'esplorazione della regione antartica. « Là dentro v'è un'area uguale alla sesta parte dell'intera superficie della terra, quasi tutta sconosciuta agli abitanti del globo, come l'interno di uno dei satelliti di Giove. Coll'aiuto del vapore, colla luce della scienza per guida, il mondo sarebbe ben colpevole, se tollerasse, che tanta parte della sua superficie rimanga ancora intentata.... Nessuna nave ha svernato nella regione antartica, eppure sarebbe un fatto del più alto valore, che meriterebbe l'appoggio più efficace di tutte le nazioni. » Ed Oscar Peschel, dopo avere segnalata la facilità relativa dell'impresa, non esitava a dichiarare, che sarebbe quasi una colpa, se adesso che abbiamo navi corazzate e fortemente spronate non si pigliasse d'assalto anche quel polo. Non parliamo di Petermann, il quale tutti sanno come come avesse spinto il desiderio delle esplorazioni polari sino al fanatismo, e sebbene tenesse gli occhi fisi al polo boreale, non ha trascurato, lo vedemmo, l'australe.[1] E neanche parliamo di Cristoforo Negri, che ha ben meritato di scrivere il nome suo accanto a quello della *Nuova Italia* antartica.

[1] Maury, §§ 878-880. — Peschel, *Ausland*, 1865, p. 262. — Petermann, Op. citate.

Più volte gli incitamenti degli scienziati si tradussero in progetti di spedizioni antartiche. A questo mette capo lo studio più volte citato del Neumayer, che ne aveva tenuto parola anche al congresso geografico d'Anversa nel 1871. Egli proponeva una spedizione relativamente modesta con una nave a vela di 300 tonnellate, fornita di un sussidio di vapore ed armata secondo le ultime esigenze della scienza. Doveva questa muovere da Capetown verso le isole di Mac-Donald, dove sarebbe innalzato un osservatorio e costituito un deposito di carbone e di viveri. Dal dicembre alla fine del febbraio la nave dovrebbe penetrare oltre le barriere glaciali, raggiungere il mare libero, e per quello spingersi alle più elevate latitudini possibili. L'inverno si dovrebbe passare appunto colà, almeno alla terra d'Enderby o di Kemp, per tornare poscia alle Mac-Donald, rilevare quel gruppo, raccogliere il personale ivi lasciato e le osservazioni compiute e ridursi a Melbourne. [1] Ma già dissi qual esito abbia avuto la spedizione di Dallmann e fu la sola tentata in Germania. Dove si tengono gli occhi troppo fissi sull'emisfero boreale per pensare all'australe, quando non sia per raccogliervi fra le briciole una qualche colonia, che meriti ancora gli occhi dolci del gran Cancelliere, e i suoi furori a chi lo impaccia.

Laonde il Petermann s'è acconciato alla consolazione, che il polo antartico sarebbe stato frugato minutamente e descritto al pari dell'artico, quando i nostri antipodi fossero cresciuti di valore e di potenza e gli operosi coloni del Capo, dell'Australia, della Nuova Zelanda avessero provata la necessità di segnalarsi anche con opere egregie, e conoscere le regioni dalle quali scendono loro i verni gelati e le bufere, come noi le nostre. Infatti venne già messa innanzi più d'una volta la proposta di una spedizione scientifica nella regione polare; vi pensò quel barone di Mueller, che tanto ha contribuito alla conoscenza dell'Australia; vi pensarono, sedotti dalla speranza di nuove stazioni di pesca, i balenieri della Tasmania; finalmente il C. W. Parnell trattò diffusamente l'argomento in una società scientifica di Otago, nella Nuova Zelanda. Egli non trascurò il lato utile dell'intrapresa, ma insistè particolarmente sulla gloria che ne sarebbe derivata a quelle giovani colonie. Due robusti vapori, con marinai inglesi già abituati ai ghiacci polari sarebbero armati a spese dei governi dell'Australia e della Nuova Zelanda, per completare, retti-

[1] Neumayer, Op. cit. — *Actes du Congrès géographique d'Anvers*, I, 124.

ficare, continuare le scoperte di Ross, ed indagare specialmente se fra la Vittoria e la terra di Alessandro ci siano altri continenti o s'addentri l'oceano. La spedizione resterebbe nelle acque polari tre anni, fornita d'ogni cosa necessaria, continuandovi nell'inverno le proprie osservazioni, ovvero ritornando a Port Chalmer, che sarebbe il suo punto di partenza. E computava la spesa a 500,000 lire, nè gli sembrava grave per la nascente nominanza scientifica e per l'onore ed anche l'interesse di quelle nuove colonie. [1]

Ma era serbato ad un italiano il mettere innanzi una proposta più completa, e meglio rispondente ai desiderii della ricerca scientifica. [2] Trattasi di una spedizione triennale per la quale si domandano 250,000 lire per comperare la nave, 100,000 per armarla ed approvvigionarla, 150,000 per le paghe e le spese del viaggio, in tutto 600,000 lire. Sarà una nave fortissima, alberata come le grandi baleniere con macchina sussidiaria di otto miglia all'ora ed una stazzatura non inferiore alle 600 tonnellate. La nave si approvvigionerà e si armerà secondo l'esperienza delle ultime spedizioni, specie dell'austriaca, alla quale parteciparono marinai, in fin dei conti, italiani, ed avrà uomini esperti dei ghiacci polari, con scienziati ed osservatori adatti, se non consueti a quei rigori, quaranta persone in tutto. Per i fondi si farà un appello al Governo, alle Società scientifiche, al paese.

La spedizione lascierà Genova giusto fra un anno. Toccherà Gibilterra e per due mesi studierà le profondità dell'Atlantico sopra una linea il più possibile a perpendicolo di quella del *Challenger*. A Montevideo si rifornirà d'ogni cosa necessaria, e muoverà, seguita da un buon veliere per Porto Orange dove le provvigioni di viveri e di carbone saranno di nuovo completate. Accostate le Falkland, la spedizione metterà capo alle Shetland australi, studiando le isole circostanti, che potrebbero essere ritrovo di balenieri italiani. Dalle Shetland la spedizione muoverà traverso le acque solcate da Dallmann, cercando di toccare le terre scoperte da Bellinghausen e penetrare dietro al *continente* di Wilkes. A quel punto dovrà subire in parte l'impero delle circostanze, e svernerà nel luogo più opportuno le verrà fatto raggiungere, adoperandosi

[1] *On antarctic* ecc. *Transaction* ecc. p. 31-38.

[2] Bove G. *Lettera al Presidente della Società geografica italiana*. Roma, 2 aprile 1880. — Negri C. e Bove G. *Idea sommaria della spedizione antartica italiana*, 16 pp. 8° con carta. Roma, 1880.

tuttavia a penetrare traverso ad elevate latitudini fino al mare di Ross. Durante l'inverno si compiranno osservazioni sulla terra e sul mare per guisa da rispondere nel miglior modo ai desiderii delle scienze fisiche, e recare qualche saggio di quelle estreme regioni ai nostri musei.

La spedizione italiana riconoscerà così nello inverno il mare e la terra di Ross, ovvero s' adoprerà a penetrarvi nell'estate successiva; poi seguirà il più possibile dappresso il *continente antartico* di Wilkes, cercando di penetrare fra le sue isole o nei seni che s' aprono e svernarvi, ovvero seguirlo fino alle isole d'Enderby e di Kemp ed ivi passare la seconda vernata. Dopo la quale la spedizione volgerà la prora a Capetown e tornerà in Europa.

Coloro i quali ci hanno seguito fin qui, troveranno che a cotesto progetto, per quanto accettabile, può esser mosso tuttavia più d'un appunto. Anzitutto la spedizione non deve cercare, coll'antico furore di Wilkes, un continente, là dove le gioverà assai più trovare un mare il quale già a parecchi si mostrò così navigabile. Anzichè impacciarsi subito fra le terre di Graham parrebbe adunque più conveniente volgere ad Oriente e cercare di penetrare là dove il Weddell ha segnato sulla carta un punto solo, ma un punto il quale ci assicura che in là non vi è indizio di terra. La spedizione, nel suo giro di tre quarti del circolo antartico, trascura appunto quella parte dove una impresa condotta con più poderosi mezzi potrebbe mettere a profitto le navigazioni di quelli che la precedettero, eppure non lasciarono sulle carte alcuna traccia di terre. Quando invece il quarto di circolo che corre tra il mare di Ross e la Termination è appunto il tratto che più si conosce e dove minore è la speranza di penetrare ad elevate latitudini.

Così a più d' uno sembrerà troppo più audace che prudente il pensiero di passare oltre al circolo polare due vernate successive. È ben vero che il clima vi è più mite, che la spedizione sarebbe provveduta del necessario, e recherebbe un tesoro di esperienze. Ma ricordiamoci che nessuno passò ancora un solo inverno colà, e ben pochi dimorarono per due consecutivi anche nelle regioni artiche. La spedizione dovrebbe dunque star paga di un solo inverno, o per lo meno riservarsi di risalire dopo il primo, ed appena potesse liberarsi dai ghiacci, a più temperate latitudini. Limitiamoci ad un successo il quale sarebbe già straordinario; non sfidiamo la fortuna. Sulla quale bisognerà pur fare

gran conto in così fatta intrapresa, perchè la nave potrebbe essere costretta a consumare la stagione propizia cercando indarno un pertugio fra le barriere glaciali. Che se lo troverà adatto, dovrà mettersi subito per quello e cercare le più elevate latitudini. E durerà alquanto più difficoltà ad uscirne dopo lo sverno, colpa il mutabile aspetto dei ghiacci, tra i quali sarà pur giocoforza cercare una via. Allora la situazione della spedizione diventerà davvero malagevole, forse pericolosa, e saranno necessarie quelle prudenti audacie, onde s' ebbero così mirabili prove nella regione artica.

Per queste ragioni ci turba anche il pensiero di vedere la spedizione muovere sopra una sola nave, dove ad altre parve invece condizione essenziale lo averne due o più, condizione alla quale ben poche vennero meno, e nessuna delle più notevoli. La ragione par chiara. Al polo nord vi sono stazioni umane a latitudini, le quali agli antipodi sono tuttodì avvolte nel più profondo mistero. Se anche una spedizione rimane impigliata fra i ghiacci, se la nave vi perisce infranta, se le sopravviene un altro infortunio, può sperare di toccare una terra di rifugio, almeno di scendere fino ad essa sopra un ghiaccione, come avvenne ai naufraghi di Hall. Ma quale sarebbe la sorte d'una spedizione antartica cui non sorridesse la fortuna? Noi fremiamo al solo pensiero d'un naufragio o d' un' altra sventura irreparabile, dove sarebbe tardo, se non impossibile ogni umano soccorso. Ed invece se un'altra nave, mentre la principale penetra nella barriera dei ghiacci, seguisse questa esternamente, conoscendo lo spiraglio pel quale l'altra si è messa e gli estremi propositi, sarebbe sempre in grado di recarle opportuni soccorsi, od invocarli dall'Europa dando loro una direzione efficace. Senza parlare del vantaggio di compiere simultaneamente le medesime osservazioni in due punti diversi della zona antartica, sincronismo il quale è appunto tra i più grandi desiderii della scienza.

Le quali osservazioni sono intese piuttosto a richiamare lo studio delle autorità più competenti sulla questione, affinchè si esamini anzitutto, se non convenga modificare in qualche parte l' itinerario, poi di star paghi delle osservazioni d'una sola vernata, e mandarvi invece due navi. Una delle quali, a non crescere di soverchio la spesa, potrebbe essere inviata, e stavo per dire dovrebbe, da una vera e propria società di commercianti, di grossi pescatori, di armatori, che la destinerebbe principalmente alla gran pesca a latitudini dove il profitto sarebbe abbondante e si-

curo. E taccio d' altre osservazioni di minore importanza che potrebbero esser mosse al progetto, come quelle suggerite dal proposito di far gran conto dei viaggi in slitta che la natura delle terre e dei ghiacciai di quella regione, la difficoltà e forse l'impossibilità di recarvi cani e renne e sovratutto poi Eschimesi capaci di guidarle, [1] la mancanza assoluta di vegetazione ed altre circostanze rendono per lo meno molto problematici. Non mi sono proposto, lo ripeto, di discutere i particolari della spedizione, sibbene di esporre sommariamente i risultati sino ad ora conseguiti nella regione antartica, apprezzarne il valore, segnalare i maggiori desiderii della scienza e le altre ragioni che possono essere addotte a suffragio della spedizione. [2]

Non ho la presunzione di aver contribuito gran fatto a convincere il pubblico della opportunità di cotesta impresa, sebbene abbia avuto cura di non tacere anche le ragioni che parlano diritto alla borsa. Siamo, in generale, un po'scettici in fatto di novità, per quanto promettenti, e v'è chi pensa, se ancora non l'ha proprio scritto, che con 600,000 lire, quante si domandano e forse non basteranno all' impresa, potrebbesi asciugare qualche ettaro di palude, aggiungere qualche dozzina di fusi ad un cotonificio od avviare la coltivazione delle patate primaticcie da esportare nell' Europa centrale. Che cosa scopriranno, alla fine, che cosa ci recheranno cotesti navigatori antartici? Già dissi quale risposta diano la scienza, l' economia, la morale; s' aggiungerà la fortuna. Ross cercava il secondo polo magnetico e trovò la più vasta e remota terra australe; Colombo sognava il Cataio e scoprì l' America, e frugando le sorgenti del Nilo, Burton e Speke ci rivelarono il maggior lago dell' Africa e Livingstone disegnò sulle carte la più vasta regione che un solo uomo abbia disvelata. Oltre al circolo polare ogni passo sarà una scoperta, almeno per

[1] Parecchi reputano impossibile adoperare utilmente un Eschimese nella regione antartica, e il luog. Bove sa bene come neanche a lui riuscisse di reggere ammodo, nella terra dei Ciukci, una muta di cani. Peggio le renne.

[2] Mentre sto rivedendo le prove di stampa mi perviene uno studio del signor F. Cardon, *Le regioni antartiche e la spedizione italiana*, edito di questi giorni a Roma (Civelli, 35 pp. in-8, con una carta), dove ne venne prima data pubblica lettura. Anche il Cardon sostiene vigorosamente il progetto, anzi non trova occasione di muovere agli autori alcuna osservazione. Del resto lo studio del Cardon è condotto principalmente sul volume di C. Hertz, del quale segue molti giudizii sulle spedizioni antartiche, e si mostra piuttosto disposto a seguire l' opinione del Maury e d'altri sull'esistenza di un continente antartico. Dei vantaggi economici che possono attendersi dalla spedizione proposta appena dice poche parole, mostra però d' aver fede nel successo e lo appoggia.

la geografia fisica. « Il solo arrivare alla contrada vulcanica di Ross, e lo scrivere sulle carte nomi Italiani dove egli, nelle pagine più toccanti dell'opera sua, ha scritto i nomi più cari e venerati da lui, sarebbe gran gloria per la nostra marina, per il nostro paese; lo sarebbe ancor più per la scienza. »[1] Aggiungiamo, che non ha grande importanza il luogo dove la spedizione svernerà; purchè sia oltre il circolo antartico. Dice bene il Petermann, che « è difficile immaginare, nonchè proporre impresa più utile al magnetismo, allo studio delle correnti atmosferiche ed oceaniche, alla flora, alla fauna, alla mineralogia polare, alla geologia e alla geografia generale. » E non parliamo della possibilità di raggiungere il polo Sud, contro la quale nulla si può dire più di quanto fu scritto o detto della difficoltà di riuscire al polo boreale se non meno, una impresa che il gran geografo di Gotha chiamava *der grössten Errungenschaften der ganzen Entdeckungsgeschichte aller Zeiten.*[2] Oh non è seduzione bastante anche per coloro che fanno i conti sottili, completare una specie di grande trinità geografica, scrivere un altro nome italiano, e non meno glorioso, nella storia delle scoperte, accanto a quelli di Colombo, cui i boreali sofisti della geografia tentano indarno di togliere il vanto dell'America, e di Marco Polo nei cui elogi s'accordano riverenti, nelle più interne e difficili ed elevate regioni dell'Asia, la sola cosa, forse, in cui s'accordano Inglesi e Russi?

Ma ancora si dubita. E la meriteremo davvero cotesta gloria? Quand'anche si raggiunga il polo Sud, che importanza avrà quel punto matematico-astronomico, cosa s'avrà scoperto? Forse un mare tempestoso circondato da alti ghiaccioni cozzanti, dove neanche potremo piantare la bandiera nazionale e prendere possesso *in optima forma*, della scoperta; forse una terra, mettiamo pure la vagheggiata *Nuova Italia*, che sarà tanto desolata e nuda come è bella la vecchia, se non più. Poco da vedere e niente da fare; a ogni modo, una vera fisima di geografi. Oh non s'è detto che già al polo boreale ci sono stati certi balenieri olandesi, i quali poi non vi tornarono più, tanto reputarono vana la scoperta? E cosa saranno, alla perfine anche le sorgenti del Nilo intorno alle quali si spesero tante nobili vite e somme ingenti? Forse un povero torrentello disceso da un ghiacciaio del Kenia, forse un

[1] Bove, *Idea sommaria*, p. 12.
[2] *Il più gran successo della storia delle scoperte geografiche di tutti i tempi* — *Mittheilungen*, 1863, p. 424.

padule, dove neanche si potrà tuffare il capo! Senonchè a codesto punto non ci è davvero più possibile tener l'orecchio aperto; dovremmo precipitare tanto basso, da non rilevarci più. Guai se un uomo, peggio una nazione, si lascia preoccupare tutta da cotesti calcoli sottili, ed innalza esclusivamente, con furore d'iconoclasta sugli altari il vitello d'oro! L'egoismo è certo una grande e potente divinità nel mondo moderno, ma bisogna almeno s'acconci a vivere in pace cogli altri dell'Olimpo. Tanto più in Italia, dove chi lo predicasse unico Iddio sarebbe ancora men fortunato, che è tutto dire, degli evangelizzatori protestanti.

Siamo un popolo generoso, noi, siamo un popolo che si commuove, si entusiasma, s'accende ancora alla fiamma dell'ideale. Se anche i sacerdoti di Mammone ci avvinghiano stretti, noi siamo troppo abituati a cotesta ricerca dell'ideale, sulla vetta delle nostre Alpi o negli occhi delle nostre donne, nella patria che per tanti secoli non ha potuto esser altro, nella scienza che c'impromette così sereni orizzonti, nella poesia, nell'arte, vi siamo troppo abituati per dubitare dell'avvenire. Non è possibile che la proposta di una di quelle grandi intraprese che elevano il carattere di una nazione, che sono seguite dalle scienze fisiche e naturali con tanto interesse, e non tornano poi inutili, per indiretta via, e per diretta anche, all'incremento della ricchezza, non è possibile che non trovi ascolto in Italia. Non a caso si associarono a promuoverla Cristoforo Negri e Giacomo Bove, uno dei più reputati geografi pel quale sembra che la scienza sia fontana miracolosa di gioventù, ed uno dei più giovani valorosi, intelligenti, ufficiali dell'armata, eppur già esperto dei poli. Che se avranno molti ostacoli da superare, se intorno ad essi si stringeranno l'invidia, lo scetticismo, le volontà fiacche e irresolute, e vanità di promesse, e inanità di propositi, sarà come una prova degli ostacoli che avranno a superare nella regione antartica. Troveranno, ho buon argomento d'esserne convinto, che le gelosie degli emuli invidiosi sono più minacciose delle bufere polari, ed è più facile penetrare fra le barriere glaciali che dentro al cuore d'uno scettico; che le torture del disinganno tormentano più della fame e della sete, e più dello scorbuto i tradimenti. Ma la stella che li guiderà oltre quei pericoli rifulge loro anche adesso pura e serena, una stella più splendida di Venere, più bella della polare: l'amore della gran patria italiana.

ATTILIO BRUNIALTI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Russia and England. — Gli atti del Congresso degli Orientalisti di Pietroburgo — Una storia dei Mongolli. — La storia degli Studi Orientali del Mohl. — Il Leopardi tradotto in francese. — Il Diderot del Scherer. [1]

Il bel volume intitolato: *Russia and England*, [2] di cui si è parlato già tanto e così favorevolmente in Inghilterra, non poteva essere pubblicato in tempo più opportuno, pel trionfo delle idee più liberali e più civili. Alla vigilia delle elezioni politiche esso ha forse pure contribuito per una parte non piccola a scoprire gli errori molti e gravi commessi dal 1876 al 1880 dal governo di Lord Beaconsfield nella sua politica estera, a crescere il disgusto de'liberali inglesi contro questa politica, ad assicurar meglio la loro vittoria sopra i così detti conservatori, che, col pretesto di custodire l'onore e l'autorità inglese, mettevano inutilmente in pericolo le vite di tanti poveri soldati inglesi e dissestavano il pubblico erario. Al volume cresceva poi, presso gli Inglesi, singolare efficacia la prefazione dell' illustre storico e scrittore politico J. A. Froude, la quale fa, invero, grandissimo onore alla lealtà inglese. La signora Olga Novikoff, nata Kireeff, autrice del libro, non dice sempre cose amabili agli Inglesi; ma poichè parve al signor Froude che le cose dette da lei fossero utili a sapersi in Inghilterra, egli non temette, raccomandandolo, di esporsi alla volgare accusa di scarso amor patrio. Ed è un buono e consolante indizio il vedere che molti Inglesi hanno compresa ed approvata la nobile iniziativa del Froude e riconosciuto con lui che un popolo è veramente forte, quando si mostra degno che gli si dica il vero e quando non solamente tollera l' aspetto del vero, ma ne appare per

[1] Per sovrabbondanza di materia, la presente rassegna venne ritardata fino a questo fascicolo; onde alcuni apprezzamenti che si riferiscono alla condizione politica di un mese fa parranno ora forse meno opportuni.

La Direzione.

[2] Longmans, Green and Co., London 1880 (un vol. di 400 pag.).

suo profitto studioso. Il signor Froude, del resto, è convinto egli stesso che la condotta del governo inglese, in questi ultimi anni, verso la Russia fu pessima, nè guidata mai da alcun vero e profondo convincimento politico, ma da ragioni interne, dalla speranza di conservare in tal modo più lungamente un potere che si trovava minacciato. « Essi, scrive il signor Froude, videro un mezzo opportuno di rendersi popolari discorrendo molto intorno alla dignità inglese e col fare appello alla suscettività nazionale. Gli interessi dell' Europa e dell' Asia furono sole carte da giuoco gettate per ottenere una maggioranza nelle prossime elezioni. » Tutta l' Europa sa ora che il giuoco non riuscì, e tutti quelli che hanno impedito Lord Beaconsfield e i suoi partigiani d'ingannare più oltre l'opinione pubblica inglese devono sinceramente rallegrarsi. Il solo annunzio della caduta prossima produsse in Europa effetti ottimi; la pacificazione dell'Afganistan s'affretta; Loris Melikoff in Russia procede più spedito nelle sue riforme liberali; la Turchia si è già quasi accomodata col Montenegro e non si dispera più che renda ragione ai Greci; l' impero austro-ungarico ha smesso alcune delle sue ubbie provocatrici sopra la pretesa agitazione italiana per l' Italia irredenta. Quanto più è lecito sperare per la libertà, per la giustizia, per la pace dell' Europa pel tempo in cui il marchese d' Hartington e Lord Gladstone potranno nel rinnovato governo inglese far prevalere le loro idee prudenti!

Intanto che noi attendiamo con fiducia, è utile che apprendiamo dal libro della signora Novikoff quali ragioni effettive di malcontento avessero i Russi contro gli Inglesi, e quali benefici si possono sperare per l'Europa e per la civiltà, quando tali ragioni si troveranno rimosse e l' alleanza anglo-russa in Oriente diventerà, com'è già desiderio di molti Inglesi e di molti Russi, un fatto compiuto.

Intanto ammiriamo, che ben lo merita, la coraggiosa e valente scrittrice, la quale sola, impavida, s'è lanciata proprio in mezzo al campo nemico, per difendere con una ostinazione e una eloquenza veramente singolari i diritti del suo paese ignorato, franteso, ingiustamente avversato. Certo, se gli ambasciatori accreditati presso le potenze devono principalmente concorrere a mantenere le buone relazioni tra il paese che li manda e quello presso il quale ottennero le loro credenziali, la signora Novikoff potrebbe vantarsi d'aver fatto assai più ed assai meglio del conte Schuvaloff. E se ora finalmente c'è speranza che, in grazia del Gladstone e dell'Hartington, la Russia e l'Inghilterra s'intendano davvero per le questioni orientali, ne ha gran merito la nobile donna, che consacrò la sua vita a questo alto pensiero civile e si fece principale avvocata di quella alleanza. Essa lesse tutto quanto fu scritto in Inghilterra contro il suo paese, e ribattè ad una ad una, quando lo potè, e secondo le occasioni, tutte le accuse, scrivendo non già ne' giornali russi contro l'Inghilterra, ma approfittando della perfetta conoscenza ch'essa possiede della lingua inglese, per mostrare agli Inglesi stessi la varia successione de' loro in-

ganni. come poi, stando a Londra, approfittò della sua relazione coi capi della parte liberale, per creare, scrivendo alla *Gazzetta di Mosca*, una corrente simpatica agli Inglesi nel suo proprio paese. In questa sua duplice propaganda, fatta con una mirabile operosità ed intelligenza, la signora Novikoff ha spiegata una forza che non si aspetta facilmente da una donna, ma che sorprende forse meno in una donna russa.

Il libro che abbiamo ora sott' occhi aggruppa insieme tutta la serie degli articoli polemici, apologetici, critici, informativi scritti dalla signora Novikoff per i giornali inglesi in questi ultimi quattro anni. Naturalmente i lettori europei non hanno ora obbligo di accettar tutte le opinioni, di approvar tutti gli apprezzamenti politici della signora Novikoff; una collaboratrice di Michele Katkoff può spesso avere per noi idee troppo moscovitiche; ma la somma delle impressioni che si ricevono dal libro è eccellente, e questa ne costituisce, insomma, l'unità morale.

Nell'introduzione, l'autrice mostra come la Russia fece la guerra da sola, quando soltanto la diplomazia europea abbandonò i Cristiani d'Oriente alla loro sorte, cioè alla tirannide turca ed ai saccheggi ed alle stragi dei soldati circassi; come l'imperatore e il Gorciakoff non volessero la guerra, come vi si decidessero a malincuore, come la incominciassero flaccamente con fiero dispetto del popolo russo che voleva la guerra ad ogni costo e che la guerra fosse condotta con la massima energia; quindi l'autrice ci rappresenta le due Russie, la Russia diplomatica, indifferente di Pietroburgo; la Russia, slava, ardente, appassionata, impaziente di Mosca, ove l'Aksakoff, capo de' Panslavisti, e il Katkoff capo de' Russofili tengono il campo. Il contenuto della prima parte di questo volume è quello stesso dell' opuscolo da me qui già esaminato or sono due anni, che recava il titolo: *Is Russia wrong*, che veniva fino alla conclusione del Congresso di Berlino, dimostrando come la Russia vi fosse rimasta sacrificata. A questa prima parte, tuttavia, oltre numerose aggiunte interne, cresce ora importanza il capitolo finale sulla divisione della Bulgaria, reso più eloquente da due carte annesse, delle quali l'una rappresenta la Bulgaria come la squartò il trattato di Berlino, l'altra la Bulgaria come doveva essere costituita, secondo il trattato, il solo un po' logico, di Santo Stefano.

La signora Novikoff dice giustamente che, per rispetto ai Bulgari, il trattato di Berlino può avere quel valore soltanto che ebbe per gli italiani nel 1859 il trattato di Villafranca; parve cioè una violenza fatta al diritto di nazionalità, un abuso indegno del diritto de' più forti, e poichè la diminuzione della Bulgaria voluta dal Beaconsfield e consentita dal Bismarck a Berlino è una vera iniquità, l'autrice ripete col Freeman che nessuno è obbligato a sancirla, per questo solo motivo, che essa è una iniquità. La signora Novikoff nota poi una cosa giustissima che a Berlino, se pure poco ascoltati, furono ammessi a far valere le loro ragioni Greci e Persiani; soli non furono nè invitati, nè ammessi i Bulgari, a favore

de'quali si era intrapresa la guerra, e la causa de'quali si trattava; contro la quale ingiustizia il cuore dell'autrice si ribella; ond'ella conchiude fieramente: « se la Bulgaria non sarà più schiacciata dai suoi primi oppressori, se essa conquista la sua libertà sospirata, ciò avverrà a dispetto di quanto si osò fare a Berlino Una pergamena può bene essere lacerata; ma una nazionalità ha qualche maggior vitalità che un solo pezzo di carta. » Le parole dell'autrice mi paiono così vere, che oso, in nome della stessa verità, far qualche eccezione contro il tracciato russo del trattato di Santo Stefano, in favore de'Greci, i quali dalla linea meridionale troppo spinta di quel tracciato si troverebbero immeritamente sacrificati al principato slavo di Bulgaria, la grandezza del quale ci preme ma solo a patto che non impedisca la grandezza della Grecia risorta, da cui speriamo pur sempre grandi beneficii alla civiltà. Se la Grecia fosse grande, come vorremmo grande l'Italia e la Spagna, non vedremmo lo strano caso per noi tanto umiliante che, senza alcuna protesta, gli Inglesi parlino del mare mediterraneo come d'un mare loro proprio, e che la stessa signora Novikoff ricordi agli Inglesi che essi non avevano bisogno di pigliarsi l'isola di Cipro per far dispetto alla Russia, quando essi devono ricordarsi che dovettero già alla Russia la cessione delle isole Jonie. Certo è assai meglio che passeggino pei nostri mari le navi inglesi, quando le nostre si mostrano ora inette a quel grande commercio con l'Oriente che fece un giorno la grandezza dei Genovesi e dei Veneziani; certo che fino al tempo in cui la gente latina non ripigli vigore ed audacia, è desiderabile che il commercio dell Asia sia piuttosto nelle mani d'una razza forte e relativamente onesta come l'inglese. Ma, se invece di consumar tanti milioni in corazze forse inutili, in cannoni mostruosi che si arrugginiranno, speriamolo per amor del nostro paese e della civiltà, prima di venire sparati, si fosse seguito l'esempio di Nino Bixio, a quest'ora ci troveremmo assai più forti in mare che non ci rendano le rovinose corazzate inutilmente ancorate ne'nostri porti.

Ma, per tornare al libro della signora Novikoff, la seconda e la terza parte di esso trattano parecchi argomenti importanti, tutti relativi alla questione orientale, con un calore ed ardore simpatico che non esclude il buon senso. Certo il lettore non deve mai dimenticare che la signora Novikoff, rappresenta le idee russe del Katkoff, le quali ai Russi stessi paiono troppo esclusive e troppo eccessive, ma esposte da una donna quelle stesse idee si temperano e acquistano una luce quasi simpatica. Vediamo, del resto, qual figura solenne, nel libro della signora Novikoff, assume il signor Katkoff con la *Gazzetta di Mosca*. « La *Gazzetta di Mosca*, ella scrive, è il *Times* di Russia, per un riguardo, ma non per l'altro. Esso è il primo giornale dell'impero, ma guida più che non segua la pubblica opinione. La *Gazzetta di Mosca* è fedele ai suoi principii Il *Times* è impersonale, anonimo. La *Gazzetta di Mosca* è il signor Katkoff, e il signor Katkoff è la *Gazzetta*

di Mosca. Egli ha colleghi proprii ma la sua individualità penetra tutto il giornale. Pochi uomini ebbero un' azione più profonda sopra gli avvenimenti russi dal tempo dell'Emancipazione, che il già professore di filosofia nell'Università di Mosca. Russo per eccellenza, sposato ad una principessa Shalikoff, figlia di un poeta russo, esso fu un tempo ammiratore così ardente dell'Inghilterra e degli Inglesi che i suoi amici lo accusavano di anglomania. Splendido scrittore, dotto professore, giornalista impavido, il signor Katkoff ha il merito speciale d' aver più d'ogni altro uomo incarnato i sentimenti nazionali nelle tre crisi della storia russa contemporanea. Egli attrasse la prima volta l' attenzione dei Russi In quell'anno, la determinazione presa dai Polacchi che mezza Russia dovesse venir compresa ne' confini della Polonia, alla quale si voleva dare una Costituzione, portò i Polacchi in una collisione violenta col governo russo. Tutte le potenze d'Europa vollero intervenire nella questione: « Voi dovete far questo: voi non dovete farlo » e così di seguito. Da ogni corte arrivavano dispacci, tanto che anche il piccolo Portogallo e la barbara Turchia vollero mandarci il loro precetto per la pacificazione della Polonia! I Russi si sentirono profondamente umiliati, e si sdegnarono non poco: « Non siamo noi padroni in casa nostra? Dobbiamo noi venir trattati come se fossimo i vassalli dell'Occidente? » Queste domande dolorose muovevano ogni petto; in mezzo all' irritazione cagionata dall' intervento straniero, tutti i pensieri furono rivolti a rivendicare la indipendenza nazionale. In quella crisi della nostra storia, il signor Katkoff si mosse coraggiosamente di fronte, incarnò i pensieri di milioni di Russi ne' suoi fieri articoli, e sfogò l'entusiasmo patriottico di ogni Russo. Quando la bufera fu passata ed ogni pericolo di guerra rimosso per essersi adottata quella politica indipendente ch'egli aveva così vigorosamente patrocinata, l'intrepido avvocato del sentimento nazionale occupò negli animi de' suoi connazionali la più alta stima che siasi mai raggiunta prima d' ora da alcun giornalista in Russia. Si fece una pubblica sottoscrizione e al signor Katkoff fu presentata, in nome di migliaia di persone che in tutto l'impero avevano simpatizzato per lui, una figura di un soldato in argento, in antica uniforme russa, spiegante bravamente un vessillo sul quale stava scritto: « Unità della Russia. » Alcuni anni dopo il signor Katkoff si fece di nuovo innanzi, con la questione dell'educazione classica, che eccitò in Russia il più vivo interesse; e la *Gazzetta di Mosca*, che tenne principalmente il campo, riuscì a far trionfare intieramente il partito classico. Qual conseguenza di questo trionfo, si fondò a Mosca il Liceo detto dal Granduca Nicola, in onore del defunto tzarevic. Il signor Katkoff e il signor Leontieff, il suo *alter ego*, uno scienziato di vero merito, fu associato alla direzione del nuovo istituto. Dopo la morte di lui, che fu lamentata in Russia come una perdita nazionale, il signor Katkoff disimpegnò da solo l'ufficio di presidente. La terza gran crisi nella quale il signor Katkoff e la *Gazzetta di Mosca* resero buon servizio alla causa russa fu nel movimento

slavo dell'anno scorso. Il signor Katkoff non s'identificò mai col partito slavofilo. Ma quando la guerra serba destò l'entusiasmo nazionale, il signor Katkoff si buttò tutto alla causa slava. Egli guidò, diresse, sostenne più d'ogni altro l'opinione pubblica in Russia La *Gazzetta di Mosca* rappresentò sempre più le idee nazionali, ed anche ora essa mantiene il posto onorevole di primo giornale russo. Il signor Katkoff non pubblica soltanto la *Gazzetta di Mosca*, ma anche una rivista letteraria mensile, il *Messaggere russo*. Egli è famoso in tutta Europa pel suo stile incisivo e per i suoi fieri assalti. Il coraggio col quale egli assalì gli abusi, non gli impedì il collocamento di sua figlia. la signorina Barbara Katkoff, che sposò il brillante giornalista principe Leone Schohofskoi, come damigella d'onore di Sua Maestà l'Imperatrice »

Questa informazione pecca di soverchio eufemismo: in Russia la *Gazzetta di Mosca* è giudicata un po'diversamente; il *Golos* è, per un esempio, giornale molto più diffuso ed autorevole che la *Gazzetta*, la quale conta specialmente i suoi lettori nel Governo di Mosca. Il Katkoff intese specialmente a far rumore, come in Francia il Cassagnac, in Italia il Direttore della *Gazzetta d'Italia*. Il Katkoff è un po'più in su e gode forse nel suo paese di una maggiore autorità; ma son tre tipi di giornalisti che intendono la pubblicità allo stesso modo. La signora Novikoff rappresentò il bene che essa crede sia stato fatto dal Katkoff alla Russia; non disse tutto il male ch'ei fece con le sue violenze, con le sue menzogne, con le sue denunzie; non disse che, per avere egli versato olio nel fuoco della discordia, polacchi e russi che potevano intendersi, si divisero; non disse quanto sterile e poco edificante, per la strana violenza del linguaggio adoperato in essa, sia stata tutta la discussione per la questione noiosissima degli studi classici, l'unico risultato della quale doveva essere un liceo privilegiato Katkoff e una *réclame* colossale fatta a quel suo liceo; non disse che sul punto in cui si tratta di conciliare la Russia con l'Inghilterra, l'uomo meno adatto a predicare la conciliazione e ad attuarla è precisamente il signor Katkoff, eccessivo in tutto, nella presente russofilla, come nella sua passata anglomania. Tuttavia, se veramente la signora Novikoff inducesse a persuadere il signor Katkoff ad adoperare tutto il vigore, anche, se si vuole, tutta la violenza delle sue polemiche, per menare il mondo alla pace, le si perdonerebbe facilmente l'esagerazione del suo elogio per la bontà dello scopo finale raggiunto. Fino a che l'egregia scrittrice non ci farà vedere questo bel miracolo, abbiamo tutti i motivi per credere che lo zelo del Katkoff per la causa russa sia alquanto pericoloso. Noi abbiamo veduto più d'una volta diffidenti degli stranieri que' russi i quali non ricevettero una coltura europea; molti slavofili sono, pur troppo, in questo caso; ma è deplorevole che il signor Katkoff, il quale fece una parte de' suoi studii in Germania e che credette pure di doversi fare campione degli studii classici abbia poi di tutti gli stranieri quel sacro orrore che distingueva pure e rendeva così imprudente la condotta politica del Beaconsfield, il quale fu perciò condotto alla sua ro-

vina. È da augurarsi adunque che la coltura ricevuta dal Katkoff in Europa gl' insegni pure i modi conciliativi troppo necessarii al buon esito della bella e veramente patriottica missione che la signora Novikoff impose a sè stessa, e per la quale essa si è pure accampata da brava in Inghilterra, risoluta di vincere. Possa ora essa trovare nel Gladstone ministro quella stessa simpatia che non le mancò mai e che la rese forte, finchè il Gladstone rimase oppositore; e di questa generosa battaglia combattuta da quattro anni per la libertà dell'Oriente e per la pacificazione della Russia con l'Inghilterra, tutti gli amici della pace e della civiltà le sapranno ottimo grado; sì della civiltà, non solo perchè ogni guerra allontanata è un gran beneficio che s'assicura all' umanità, ma perchè la Russia e l'Inghilterra unite possono incivilir l'Asia, come disunite solamente straziarla.

Chi fu presente al terzo Congresso internazionale degli Orientalisti a Pietroburgo, potè già avvertire una certa diffidenza contro gli stranieri, e specialmente inglesi, presso la Presidenza; e la ostinazione de' membri russi del Congresso a parlarvi la loro lingua, che non ha per ora e non avrà mai il carattere d'una lingua internazionale, parve un segno evidente ed aggravante di quella diffidenza. Il Congresso si tenne nel 1876; sul fine del 1879, si pubblicò a Leida, per cura dell'egregio arabista e segretario del Congresso per la corrispondenza straniera barone Vittorio Rosen, il secondo volume di tutti gli scritti che furono presentati o letti al Congresso in lingua straniera Con nostra meraviglia non troviamo in tutto questo bel volume che comprende oltre 600 pagine in ottavo un solo nome di orientalista russo; l'Eitel, il Lerch, il Bonell, il Saleman sono tedeschi, sudditi inglesi il Chalmers, il Macnamara, il Raverty, l Howorth, il Wylie, finlandesi il Lagus e l'Aspelin, olandese il De Goeje, danese il Mehren, svedese il Lieblein, israeliti il Chwolson e l'Harkavy. Con nostra meraviglia poi non abbiamo trovato in questo volume alcuna contribuzione del Kern, del Sachau, dell'Oppert, dello Stickel, del Naumann, del Derembourg, del De Rosny e d'alcuni altri stranieri che presero pure una parte abbastanza attiva al Congresso di Pietroburgo. Il primo volume che doveva venir fuori prima del secondo si fa ancora desiderare e conterrà poi tutti gli scritti de' russi in lingua russa comunicati al Congresso petropolitano. Fra tanto merita ogni lieta accoglienza il secondo volume per la molta diligenza con cui venne messo insieme dal Rosen e stampato dal Brill, e per la singolare importanza scientifica del maggior numero delle memorie in esso contenute, tra le quali mi paiono specialmente notevoli uno schizzo dell'Eitel per una storia della filosofia cinese e del Chalmers sopra la teologia naturale dei cinesi, una nota del dottor Macnamara sul progresso che fece il cholèra asiatico dall'India in Europa, una informazione del prof. De Goeje sopra la storia degli Abbasidi di Al-Jakûbi, un' amplissima monografia del Mehren sopra la Riforma dell' Islamismo incominciata nel secondo secolo dell'Egira, una notizia del Lerch sopra le Monete dei prin-

cipi di Bukhara prima della conquista araba del Maverennahr, e una minuta esposizione del Salemann sopra un importante manoscritto Parsi della Biblioteca Imperiale di Pietroburgo. E poichè in questo stesso volume trovo pure una nota dell'egregio signor Enrico H. Howorth di Manchester, sopra la questione se i Kazari siano stati Ugri o Turchi, approfitto di questa occasione per annunziare compiuto un cospicuo lavoro di questo stesso eruditissimo scrittore inglese; io voglio dire la sua storia dei Mongolli in tre volumi, de' quali il primo fu pubblicato nel 1876, e riguarda i Mongolli propriamente detti ed i Calmucchi, il secondo e terzo, pubblicati ora [1] Nella prefazione al secondo volume l'Howorth entra pure in alcune considerazioni politiche rispetto alla questione urgente dell'Afghanistan Generalmente accade che uno storico il quale s'occupò a lungo di un popolo e ne descrisse minutamente le vicende pone tale affetto ad esso, per quanto rozzo e barbaro gli appaia, ch'ei non vorrebbe di certo vederlo scomparire. L'Howorth non sembra avere sentito tanta tenerezza per i suoi Mongolli e Tartari; e avendo avuto occasione di notare come i veri distruggitori dell'antica civiltà indiana siano sempre scesi nell'India dalle gole dell'Afghanistan, respinge come fatale il partito proposto da alcuni politici di mantenere l'indipendenza dell'Afghanistan, per farne una frontiera neutra tra la Russia e l'Inghilterra che per gelosia della conquista Asiatica si guardano in cagnesco. La neutralità non verrebbe rispettata, e prima o poi nuove orde si verserebbero predatrici e sterminatrici nell'India. Debito dell'Inghilterra secondo l'Howorth è di tener l'India per proteggerla dalle invasioni che possono minacciarla per nuove scorrerie barbariche; la sola presenza del governo inglese nell'India, oltre che pose un termine alla signoria de' Mongolli nell'India, fermò la via ad ogni altro nuovo assalto di predoni asiatici; e la stessa resistenza che continua a trovare l'Inghilterra nell'Afghanistan è una prova del pericolo che verrebbe di là, se essa non governasse l'India. Nulla, pur troppo, di più vero che questo stato di cose L'India degli indiani quale ora si trova ridotta, se gli Inglesi si ritirassero d'un tratto, e i Russi non continuassero ad avanzarsi, sarebbe un campo continuamente aperto alle orde rapaci dell'Asia centrale Ma il signor Howorth, che studiò profondamente la geografia come la storia di quel paese, non arriva poi a far sua l'idea ambiziosa del Beaconsfield e d'altri politici Inglesi che convenga all'Inghilterra di conquistare per sè tutto l'Afghanistan *Divide et impera* gli pare ancora il miglior sistema; perciò egli propone, che sian fatte tre parti dell'Afghanistan; una parte, cioè l'Afghanistan propriamento detto che comprende Kabul e Kandahar potrebbero occuparla gli Inglesi; il Turkestan Afghano al nord dell'Hindo Kush coi distretti di Balckh e Badakshan, che come l'Howorth dimostra nel suo lavoro sono una recente conquista Afghana sopra l'impero Uzbeg che faceva capo a Bukhara, do-

[1] London, Longmans, Green and Co.

vrebbe passare alla Russia; Herat, l' antica capitale del Khorassan sarebbe giusto che tornasse alla Persia. È l'opinione d'uno storico, ma d'uno storico che vivendo da parecchi anni nella compagnia ideale di que' popoli orientali, li conosce un po' meglio de' nostri politici improvvisatori che sogliono ne' così detti congressi di pace europei riformare le carte geografiche, e far scontare poi, per lo più, con nuove guerre micidiali, i loro errori etnografici.

Io ho citato qui l'opinione dell'Howorth sopra quello che si potrebbe e dovrebbe fare dell'Afghanistan; ma s' ingannerebbe chi credesse che l'opera sua avesse poi un carattere politico. No; essa è per noi un po' più rilevante. Da quella immensa matassa che si chiama la storia dell' Asia Centrale dal medio evo fino alla recente conquista di Khiva per opera dei Russi, l'Howorth, con una pazienza veramente esemplare, sbrogliò una prima vera storia dei Mongolli e Tatari, ricorrendo a tutte le fonti più accessibili ad uno studioso europeo, valendosi di tutti gli aiuti a lui possibili, consultando tutte le autorità più degne di fede, rifacendo, in somma con meno arte, per i Mongolli e per i Tatari, quello che l'Hammer fece già per la storia dell'Impero Ottomano. Ora, dopo di lui, può venir facilmente lo storico artista che condensi, scelga, amplifichi e dia proporzioni più giuste a tutta la materia del racconto e la riscaldi e la faccia vibrare in uno stile ben fuso ed animato. Ma all'Howorth rimarrà il merito d'avere, riunendo, ordinando, esponendo i materiali più notevoli, fatto ciò ch'era più difficile e più ingrato, e d'averlo fatto con una modestia non meno mirabile della lunga e dotta e diligentissima fatica durata da lui con una specie di eroismo. Se, nel leggere un'opera tanto voluminosa e tanto erudita, piena di citazioni e di particolari spesso minutissimi e che possono apparire talora di tenue importanza, il lettore venisse a sentire talora un po' di stanchezza, pensando che non si stancò l'autore a cui quasi ogni notizia costò un grande esercizio di pazienza per raccoglierla, animato dall'esempio virtuoso dell'autore proseguirà indefesso nella sua lettura, e troverà facilmente un premio nella larga erudizione intorno alla storia dell'Asia Centrale che leggendo questa sola opera egli sarà venuto acquistando. Ma la dottrina stessa che rende quest'opera così ricca, rende poi più sensibile un difetto che l'autore è ancora in tempo per riparare; essa manca d'un indice; e un buon indice, in opere di tal natura, mi pare non solo utile ma necessario. Speriamo che l'autore vorrà ancora sottoporsi a questo grande esercizio di pazienza e compire veramente la sua nobilissima fatica, poichè, se a molti si può raccomandare di leggere un libro il quale dal tempo di Gengis Khan fino a noi segue le vicende di una stirpe che ebbe nell'Asia un'azione forse maggiore di quella che i Turchi in Europa, non pochi ancora se ne gioveranno soltanto per consultarlo e in mezzo alle migliaia di nomi proprii in esso ricordati è necessario, per ritrovarsi, il richiamo d'un indice alfabetico. Il signor Howorth non è egli stesso un orientalista; perciò è tanto più mirabile la cura che

egli pose nelle trascrizioni dei nomi orientali; ma questi nomi sono pur tanti, che gli stessi dotti delle lingue orientali, alcuni dei quali egli consultò dappresso, per averne informazioni più esatte, troveranno utilissimo un elenco dei nomi citati per riscontrarli ai luoghi opportuni. Ma il più che si può desiderare non toglie alcun pregio al molto che dobbiamo già all'erudizione curiosa ed ordinatrice del nostro autore.

Un'altra preziosa contribuzione agli studi orientali ci venne offerta in questi giorni dalla vedova dell'illustre orientalista Giulio Mohl, la quale ebbe il felice pensiero di riunire in due bei volumi le importanti relazioni annue che, per ben ventisette anni, dal 1840 al 1867, il compianto Mohl leggeva alla Società Asiatica di Parigi per informare sul movimento progressivo degli studi orientali. La signora Mohl, dopo avere raccolta la eredità letteraria di Claudio Fauriel, innalzò alla memoria di lui il più bel monumento, pubblicandone le opere postume, che sono pure riuscite le migliori; morto il signor Mohl, essa provvide a ristampare, in edizione economica, la sua splendida e monumentale traduzione del libro dei Re di Firdusi e a riunire insieme tutte le relazioni critiche che offrono alla storia contemporanea degli studi orientali la guida più luminosa. I due volumi che abbiamo ora fra le mani furono messi in ordine e riveduti dal chiaro orientalista prof. Darmesteter, che ne compilò pure l'utilissimo indice alfabetico; innanzi al primo volume troviamo poi un proemio del Rénan, e la vita del Mohl descritta dal prof. Max Müller. Con tutte queste benedizioni, l'opera del Mohl, pubblicata sotto il titolo: *Vingt-sept ans d'histoire des Études Orientales*, si raccomanda da sè medesima all'attenzione di tutti gli studiosi. Dire che in questi due volumi sia tutta la storia degli studi orientali è forse dir troppo. Non tutti i paesi ove questi studi vengono coltivati sono studiati con pari attenzione; trattandosi di relazioni fatte ad una società asiatica francese, è naturale e giusto che il primo posto sia occupato nel libro dagli orientalisti francesi, e si spiega facilmente che si trovino numerose lacune per la storia scientifica dell'Oriente fuori di Francia. Tuttavia, convien riconoscere la giustezza dell'apprezzamento che fece il Rénan dell'opera del Mohl ov'egli dice: « Il gran titolo del Mohl alla riconoscenza dei dotti è tuttavia, particolarmente, l'efficacia da lui esercitata. Egli seppe presiedere agli studi relativi all'Asia con una solidità di giudizio e una mente filosofica che soltanto possono dar valore a lavori sparsi e senza legame apparente. Questo legame ei lo creò con la sua critica giudiziosa e dotta; la sua autorità aiutava gli amici del vero a distinguere il vero merito da quei facili trionfi che s'incontrano spesso presso il pubblico, carezzandone i gusti superficiali. Per questo il Mohl occupò nei nostri studi un posto di prim'ordine; il vuoto ch'ei lasciò non sarà riempito così presto. » Questo vuoto fu anzi riempito subito, poichè il Rénan fu nel 1867 invitato a continuare le relazioni annue alla Società Asiatica, che il Mohl lasciava interrotte. Certamente l'opera dei due orientalisti non può essere la medesima, diretta da due menti diverse, l'una più

poetica e più ideale, l'altra forse più severa e meno indulgente; ma l'efficacia dell'uno e dell'altro relatore sarà benefica del pari. Il Rénan come il Mohl non vale soltanto per sè stesso, ma per la sua vivace, profonda, continua capacità d'alimentare intorno a sè la vita intellettuale. Intorno al Mohl il giudizio del Müller concorda perfettamente con quello del Rénan: « Nei primi giorni del 1876, quando i giornali francesi annunciarono la morte di Giulio Mohl, membro dell'Istituto e professore di persiano al Collegio di Francia, gli orientalisti di Francia, d'Inghilterra, di Germania e d'Italia, sentirono ch'essi avevano perduto non soltanto un uomo simpatico, dal consiglio sempre sicuro, dal soccorso sempre pronto; sentirono pure che per gli studi orientali, nel più largo senso della parola, si spegneva un focolare di vita, un cuore che, battendo, aveva loro comunicato un movimento ed un calore inatteso. » Il consiglio di riunire le relazioni del Mohl venne pure alla intrepida vedova dal Müller, il quale dovendo scrivere la vita del suo illustre collega ebbe ad avvertire che conveniva specialmente cercarla nelle sue Relazioni alla Società Asiatica. « È là, scrive il Müller, che noi possiamo ritrovare la vera vita del Mohl, e se vuolsi studiare la storia dell'orientalismo in Europa dal 1840 al 1867, *l'âge héroïque des études orientales*, come dice il Rénan, non si potranno consultare migliori archivi di quelli che si troveranno raccolti nei *Rapports annuels faits à la Société Asiatique* par M. J. Mohl. » Ora questi rapporti riuniti ci stanno sott'occhi, e li possiamo agevolmente esaminare. Ma, prima di leggerli, è utile udire ancora dal Müller qual parte abbia avuto il Mohl ai lavori orientali, dei quali doveva farsi relatore, poichè nei suoi Rapporti parla poco o punto di sè, pur essendo l'anima della Società Asiatica: « È raro, scrive il Müller parlando del Mohl, ch'egli ci dica qual parte ebbe egli stesso nel lavoro degli altri dotti, coi suoi incoraggiamenti, coi suoi consigli, col suo aiuto. Noi possiamo tuttavia riconoscere l'opera sua in alcuna delle più splendide scoperte del nostro tempo. Incomincia per lo più la sua relazione col rendiconto dei lavori compiuti nell'anno che volge dai membri della Società. Traccia la vita dei membri più insigni che la Società perdette nell'anno, e alcune di queste notizie biografiche riescono capolavori. Citerò i suoi articoli sul Prinsep, sul Gesenius, sul Csoma Kórösi, sullo Schlegel, sul Burnouf, sul Lee, sul Fresnel, sull'Hammer, sul Wilson, sul Woepke. Dopo aver ricordato i principali lavori pubblicati nel giornale della Società ed essersi disteso sopra i lavori scientifici, de' quali la Società intraprese a proprie spese la pubblicazione, egli passa in rassegna tutte le pubblicazioni scritte in francese, in inglese, in tedesco, in italiano, ecc., che gli sembrano tali da arricchire il capitale dell'erudizione. L'onore di venir citato in tali pagine era un po' per i dotti quello che per le città greche l'onore d'avere il loro nome inscritto nel catalogo d'Omero. L'elogio occupa forse nei giudizi del Mohl maggior posto che il biasimo; ma quanti sanno leggere tra le righe potranno facilmente distinguere le pubblicazioni ch'egli considera come una vera e durevole conquista scientifica e

quelle che non sono per lui se non tentativi inefficaci e di nessun rilievo. Sarebbe naturalmente impossibile il dare un'idea compiuta di quanto fece il Mohl nell'annuo esercizio di questa magistratura di censore estesa a tutti i rami dell'erudizione orientale. Ma io sono in obbligo di notare, in un caso almeno, come egli consigliò e diresse in silenzio scoperte delle quali fu quindi il primo ad attribuire altrui tutta la gloria. » Il Müller si diffonde quindi a dimostrare come nelle scoperte di Ninive il merito dell'iniziativa spetta forse più al Mohl ed al Botta che al Layard, ed al Rawlinson, dei quali lo stesso Mohl amplificò tuttavia le grandi benemerenze verso l'archeologia orientale Nei Rapporti, il Mohl si trova indicato appena come « un membro della Società » che pubblicò il tale o il tal altro volume del poema persiano; i suoi amici non sono carezzati; i nemici dei suoi amici vengono trattati con piena imparzialità; il solo amor della scienza lo guida; quindi la grande importanza e serietà delle sue Relazioni. Ma, per conoscerne un po' meglio l'autore, ci giova ancora leggere questo ritratto che ne fa il Müller: « Con gli amici intimi era di una bontà e di un buon umore che li deliziava, quantunque negli ultimi anni della sua vita un velo di tristezza abbia spesso coperto lo sguardo dei suoi occhi vivi e penetranti. Il Mohl parlava tre lingue, il tedesco, il francese, l'inglese, e si sarebbe potuto dire di lui come di Ennio, ch'egli aveva tre cuori, o, piuttosto, che egli aveva un gran cuore abbastanza grande per potere amare quanto vi era di buono e di nobile nel carattere tedesco, nel carattere francese e nel carattere inglese, e abbastanza forte per sdegnare quanto vi era di cattivo e di piccolo in questi tre caratteri. Egli era tedesco per natura, francese per gusto, inglese per la sua più cara affezione ed aveva amici veri in ciascuno di questi tre paesi. Egli aveva appreso con la propria particolare esperienza come il carattere francese ed il tedesco possano compiersi fra loro, e per tutta la sua vita sognò un avvenire in cui i due popoli si comprenderebbero meglio e si stimerebbero reciprocamente, in cui dimenticherebbero la loro rivalità militare per lavorare insieme alle grandi conquiste della letteratura e dell'arte. Vi fu un tempo in cui il sogno sembrò quasi realizzato e non si può dubitare che la tacita influenza incessante d'uomini come il Mohl non abbia avuto gran parte in quest'opera di concordia. Il nome dell'Humboldt può bastare a ricordare fino a qual segno d'intimità era giunto l'accordo dello spirito tedesco con lo spirito francese. Quel tempo felice termina coi primi giorni del regime napoleonico. Se vi fu un luogo in cui Napoleone, nel principio del suo regno, fosse veramente odiato, quel luogo fu l'Istituto di Francia. Fra i suoi membri, nessuno vedeva meglio e temeva più che il Mohl il fatale influsso del nuovo regno. Nè i trionfi politici, nè lo splendore esterno, nè il patronato offerto alla letteratura e alle scienze potevano abbagliarlo Egli rimase fermamente convinto, dal primo all'ultimo giorno, che il sistema di governo introdotto da Luigi Napoleone e dalla sua Corte dovea portare la rovina della Francia, e, con quella della Francia, quella dello svolgimento

pacifico di tutta l'Europa. Egli visse abbastanza per vedere realizzate le sue previsioni Gli ultimi anni della sua vita passarono nel lutto per vedere deluse le sue più care speranze; egli non poteva consolarsi nel vedere svanirsi il più bel sogno della sua gioventù; l'unione e l'amicizia della Francia e della Germania, come campioni della libertà intellettuale dell'avvenire. I suoi amici, i suoi confratelli di Parigi, il numero dei quali la morte avea diradato, gli rimasero fedeli fino al fine Converrebbe non conoscere l'Istituto di Francia per supporre che, anche nei giorni della maggiore esaltazione patriottica, alcun membro di esso abbia potuto, sia pure per un istante, dimenticare ciò che si doveva al Mohl ed alle nobili tradizioni dell'illustre Consesso; era egli stesso che amava ritrarsi sempre più proseguendo pazientemente, con una malinconica serenità, i suoi utili lavori. La sua casa continuò tuttavia ad essere ciò che era stata per tanti anni, una specie di portofranco aperto a quanti venivano a Parigi per vedervi ciò che meritava maggiormente d'esser veduto. Nei giorni dell'Impero accadeva talora che augusti visitatori, che abitavano le Tuileries, venivano alla rue du Bac per conoscervi uomini insigni che le seduzioni del sovrano non aveano potuto vincere Dopo le tempeste della Comune, il vecchio porto ospitale si riaperse e più d'uno dei suoi amici d'Inghilterra conserverà per lungo tempo il ricordo delle ore passate con lui in quel tempo, passate specialmente a parlare dei tempi passati ed a rimpiangere i vecchi amici. Tutti i suoi amici sanno quale fosse il fascino della sua compagnia. Nessuno ha maggior diritto di parlarne di colui del quale noi citiamo qui le parole, per coronare questo tributo di riconoscenza. « La sua casa, dice il Rénan, pel tatto e per la profonda conoscenza della società francese che possiede la signora Mohl, continuava le migliori tradizioni d'un mondo pieno di spirito e di fascino, che vive ora solamente più nei nostri ricordi. Tutti gli stranieri insigni vi s'incontravano: tutte le opinioni vi si davano la mano. »

Dovrei ora esaminare ad una ad una le ventisette relazioni e riferirne il contenuto. Ma il discorso mi porterebbe troppo lontano. Annunziando quindi l'opera del Mohl in Italia credo cosa più conveniente riferire soltanto i giudizi che trovo nel libro sopra alcuni de'nostri più chiari orientalisti, cioè l'Amari, il Gorresio, il Bardelli, trovandovisi pure onorevolmente ricordati il professore Ascoli per i suoi studi orientali e linguistici, il Ceriani per i suoi lavori siriaci, il Sanguinetti per i lavori di medicina araba, il Luzzatto per le iscrizioni assire e persiane.

Dell'Amari, il Mohl, a proposito della sua *Storia dei Musulmani in Sicilia*, scriveva quanto segue: « Un giovine dotto siciliano, lanciato, or sono dodici anni, in Francia da una persecuzione politica, si determinò a far servire il suo esiglio alla storia del suo paese sotto la dominazione musulmana. Egli con questo fine studiò l'arabo, esplorò le biblioteche di Francia e d'Inghilterra, raccolse quanto si riferisce al suo tema, ed incomincia ora a farci gustare il prodotto de' suoi lavori. Egli pubblicò ora il primo volume della sua *Storia dei Musulmani in Sicilia*. L'autore non

adopera soltanto i racconti musulmani su questa parte della loro storia, ma fa una compiuta esposizione, derivata dalle fonti orientali ed occidentali, di tutti gli avvenimenti, spesso molto lontani, che esercitarono un influsso su quanto accadde in Sicilia, pur conservando l'unità del proprio scopo e occupandosi de' casi esterni solo quanto può richiederlo l'intelligenza della storia stessa dell'isola. Le fonti arabe alle quali il sig. Amari attinge comprendono tutti gli autori che si occuparono del suo tema oggidì accessibili; egli ne enumera settanta, per la massima parte inediti. L'intiero lavoro formerà tre volumi e farà onore all'Italia quando sarà terminata. L'Amari non si contenta di adoperare questi materiali arabi; egli cominciò pure a fare stampare il testo e la traduzione di tutti i lavori e parti di lavoro de' quali fece uso sotto il titolo di *Biblioteca Sicula*, che uscirà pure in tre volumi sotto gli auspicii della Società Orientale tedesca. Finalmente, il signor Amari vorrebbe riunire, in un terzo lavoro, le iscrizioni, le medaglie e gli atti diplomatici arabo-siculi, ma egli teme che vengano a mancargli i mezzi di eseguire tutto il suo disegno. »

Annunziando nel 1858 la comparsa del secondo volume della dottissima opera dell'Amari, il Mohl entrava a giudicarla più dappresso: « Il signor Amari, che aveva innanzi a sè un tema ristretto, sentì tutto il vantaggio ch'egli poteva ricavarne; egli segue con molta sagacia il movimento sociale introdotto dallo spirito democratico della nuova religione, dal tentativo di costituire una nuova aristocrazia di legisti, dalla resistenza delle antiche famiglie militari, dall'intervento di questi partiti nelle questioni per la successione nel califfato e negli affari esterni del loro governo, infine dall'antagonismo fra le razze di Kahtan, di Adnan e fra gli Arabi ed i Berberi. Egli ci mostra l'influsso delle sètte, le quali, estranee in principio all'islam, si unirono agli aderenti di Alì in un modo che non fu ancora spiegato, sètte che ebbero molta parte nella propagazione del califfato, che si trovano ancora vive nelle società segrete del nord dell'Africa, e i principii delle quali sono essenzialmente conformi a quelli dei Sofì della Persia. Il signor Amari ci fa seguire gli effetti di tutti questi conflitti e mostra come essi prepararono la rovina e la confusione del dominio arabo in Sicilia. Il libro di lui, pieno di vedute e fatti nuovi, ci fa desiderare monografie simili per tutte le parti del califfato. »

Dell'Amari il Mohl ricorda ancora onorevolmente nelle sue relazioni la traduzione del *Solvan* d'Ibn Zafer (1857), la *Biblioteca arabo-sicula*, a più riprese, e i *Diplomi arabici del regio archivio fiorentino* (1863).

Il Gorresio nostro rese agli studi orientali con la sua bella traduzione e splendida edizione del *Râmâyana* un servizio simile a quello reso dal Mohl con la versione ed edizione monumentale del *Libro dei Re* di Firdusi. L'opera loro fu parallela, ed è bello il vedere come il Mohl rende omaggio alle nobili e pazienti fatiche del suo dotto collega italiano. Egli ne parlò nelle sue relazioni ben undici volte, e sempre in termini onorevoli, annunciando man mano ogni volume di testo o di traduzione che se ne pubblicava. Egli

adopera, in verità, poche parole per ogni suo annuncio; ma le poche in bocca del Mohl contano assai Quando uscì nel 1859, il decimo volume del *Râmâyana*, il Mohl ne diede il seguente annunzio alla Società Asiatica: « Il signor Gorresio pubblicò il decimo ed ultimo volume del *Râmâyana*, e giova rallegrarsi col pubblico dei dotti per essere ora entrato in possesso d'una edizione così corretta e d'una traduzione tanto fedele di quel grande monumento epico. Il volume testè comparso contiene il fine della traduzione, una prefazione destinata anzi tutto a combattere le idee emesse dal Weber sopra la natura e l'età del poema ed una scelta di varianti del primo libro. Questo saggio di varianti fa vivamente desiderare che l'autore ci dia pur quelle che si riferiscono agli altri libri, poichè il *Râmâyana* subì cambiamenti numerosi ed in parte considerevoli in varie lezioni, di modo che un editore, specialmente quando ei segue una sola lezione, come fece con molta ragione il Gorresio, esclude necessariamente un certo numero di brani che sarebbe utile riunire per mettere a disposizione del lettore i materiali de' quali può aver bisogno. Si potrebbe farne de' volumi a parte, o meglio ancora riunirli ad una nuova edizione dell'intiera opera, pubblicata in una forma più modesta e più accessibile agli studiosi. I governi che fanno pubblicare lavori d'erudizione non pensano mai ai mezzi e ai bisogni di quelli ai quali tali lavori sono veramente destinati, e non sanno che alcuna, sia pur grande liberalità nella gratuita distribuzione dei libri, non val quanto il buon mercato della vendita, per cui essi arrivano fra le mani di quelli che se ne serviranno. »

Da questo saggio di informazione, si può rilevare che il Mohl non era solamente un relatore eccellente, ma anche un ottimo consigliere e promotore diligentissimo del progresso degli studi orientali.

Parco nella lode dei vivi, il Mohl si mostrò largo d'encomio ai membri defunti della società, ch'egli ebbe a ricordare; tra questi troviamo pure un valoroso orientalista toscano, l'abate Giuseppe Bardelli, del quale mette in rilievo le molte benemerenze verso gli studi orientali, per vergogna nostra più noti agli stranieri che agli italiani. Dopo avere rammentata nel 1856 la morte del Troyer, il Mohl soggiungeva: « Il secondo de'membri che noi perdemmo e di cui desidero dire alcune parole, perchè la sua morte è una vera perdita per gli studi orientali nel suo paese, è l'abate Bardelli, nato nel 1815 a Brancialino in Toscana, morto il 2 ottobre 1865 al Castello di Vitiano. Educato in un seminario, a Firenze, fu consacrato prete nel 1837. Egli si consacrò all'insegnamento dell'ebraico, del quale s'era occupato con passione; ma comprese tosto che conveniva dare ai lavori biblici una base più larga che non concedessero loro in quel tempo le scuole teologiche d'Italia e si mise a studiare il copto ed i geroglifici sotto la direzione del Rosellini. Suo sogno era ottenere la cattedra di letteratura sacra a Pisa; ma quando rimase vacante, il governo granducale vi provvide altrimenti, nominò l'abate Bardelli professore di letteratura orientale e lo mandò a Parigi per prepararsi a tale

insegnamento. Egli si rassegnò allora con pena a mettere in seconda fila i suoi cari studi biblici, ma non consentì mai a rinunciarvi, e noi lo vedemmo in Parigi sottrarre una parte delle sue ore al sanscrito ed al cinese, per preparare una edizione compiuta di quanto rimane nella versione saldica dell'Antico e del Nuovo Testamento. Valoroso non meno che coscienzioso, egli si abbandonò con ardore agli studi che gli erano stati imposti quasi a suo malgrado, e ne fu tosto premiato nell' interesse sempre più vivo che gli inspirò il sanscrito e ne' mezzi che gli forniva questa lingua di dedicarsi allo studio della grammatica comparata, alla quale egli per tutta la sua vita attribuì sempre la maggiore importanza. Tornò a Firenze nel 1849, fu da prima professore di sanscrito e di copto all'università di Pisa, più tardi sotto-bibliotecario alla Laurenziana di Firenze, quindi professore di sanscrito all' Istituto degli Studi Superiori di Firenze, finalmente di nuovo professore a Pisa. Tutti questi mutamenti d'ufficio e di sede, conseguenza delle tempeste politiche passate sopra il suo paese, non facevano deviar punto il Bardelli dal dovere che egli s'era imposto di lavorare per la rigenerazione degli studi in Italia, di far conoscere alla nuova generazione le idee e i fatti che avevano mutato, nel resto dell'Europa, l'aspetto della scienza, di farle sentire la necessità di rinunciare ai metodi eterocliti e alle vecchie consuetudini che la tenevano lontana dalle vie della scienza moderna. Uomo di chiesa e cattolico sincero, ma liberale, era in una condizione eccellente per farsi ascoltare, ed ovunque egli si trovava, raccoglieva intorno a sè una schiera, grande o piccola, di giovani desiderosi d'imparare, ch'egli attirava a sè con la sua dolcezza e per la serietà del suo carattere, e ai quali egli comunicava pure il proprio ardore. Questo gli pareva il suo primo dovere ed egli lo metteva al di sopra della fama che la pubblicazione de' propri lavori avrebbe potuto procacciargli. Egli aveva preparata a Parigi ed a Oxford un' edizione dell' *Atharvaveda*, alla quale rinunciò poichè intese che il Whitney ed il Roth s'occupavano intorno allo stesso lavoro. Esso aveva pure pronto per la stampa il Yoga-Vasishta-Sara, poema vedantico, ma egli non trovò in Italia gli aiuti necessari per farlo stampare. Egli aveva composto un trattato di grammatica latina destinato a riformare l'insegnamento del latino nelle scuole italiane adoperando i metodi e risultati della grammatica comparata, ma volendo perfezionar sempre il suo lavoro, egli si contentò di farla girare manoscritta, e solo ne apparvero due lezioni col titolo: *La lingua sanscrita* e *La lingua latina*. L'abate Bardelli era un uomo modesto, dolce, coscenziosissimo, superiore ad ogni vanità personale, ma pieno di zelo per comunicare altrui l'amore del sapere e della nuova scienza che l'animava. Quando il suo insegnamento avrà portato i suoi frutti pel lavoro de'suoi allievi (non ne ha lasciati) ed amici, il suo paese gli renderà quell'onore ch'egli vivendo non ricercò. »

D'altri orientalisti italiani non è discorso nei due volumi del Mohl, che non sembra avere avuto conoscenza del risveglio che gli studi orientali eb-

bero nell'insegnamento universitario italiano dal 1860 in qua; così rincresce non vedervi mai rammentati tra i professori italiani che scrissero innanzi al 1867 i nomi del Flechia, del Teza, del Severini, del Cusa, del Lasinio, di vedere omessi i nomi del Miniscalchi, del Castiglioni, del Perreau, ed ignorate alcune cospicue pubblicazioni orientali italiane. Rincresce, ma non reca meraviglia: poichè le cose nostre fin qui viaggiano poco all'estero e assai di rado, viaggiando, s'indirizzano alla Società Asiatica, troppo più dimenticata e ignorata presso di noi ch' essa non meriti, e per la qualità e il numero de' suoi membri, e per la sua costanza nella pubblicazione di quel venerabile *Journal Asiatique* ove se parecchie monografie sono andate a seppellirsi, parecchi de'loro autori vi trovarono pure una specie di consecrazione scientifica.

L' editore Lemerre, ben noto per le sue edizioncine elegantissime, e così dette elzeviriane de' poeti francesi, accolse ora, nella sua raccolta, la versione delle poesie ed opere morali di Giacomo Leopardi, condotta sopra la edizione del Le Monnier, dal signor Alfonso Aulard, valente professore di letteratura alla facoltà di Poitiers.

In Francia, il Sainte-Beuve, il Musset, il Bouché-Leclercq, il Valery Vernier, lo stesso professore Aulard con un suo precedente studio hanno già egregiamente preparato il pubblico francese a bene intendere il genio del nostro poeta, filosofo e filologo di Recanati. Era dunque tempo che venisse un traduttore attento ed intelligente a metter nelle mani di tutti i Francesi le opere stesse principali del Leopardi, e nessuno era meglio dell' Aulard preparato per condurre a buon porto questa intrapresa non agevole.

Noi abbiamo ora sott' occhi il solo primo volume di pag. 284, delle quali ben 200 sono occupate da un bel saggio critico dell' Aulard sopra la vita e gli scritti del Leopardi. Sarebbe dunque prematuro qualsiasi discorso sulla traduzione, avendo noi fin qui tradotti i soli primi sedici canti. Ma possiamo tuttavia, anche per questo piccolo saggio, rallegrarci sinceramente con l' Aulard, anzi tutto d'aver tradotto in prosa, il che gli permette di mantenere una scrupolosa fedeltà, e poi d' aver sempre felicemente interpretato il senso riposto e non sempre agevole a riconoscersi del suo poeta. Sfuggirono qua e là errori di stampa nella citazione di nomi italiani e alcune sviste, per le quali siamo già informati fin d'ora che, al fine del secondo volume, si darà una compiuta errata-corrige, sopra la guida della quale scompariranno poi le piccole imperfezioni che ora ogni lettore italiano può troppo facilmente rilevare perchè sia necessario in un annunzio che si fa dell' opera in Italia rilevarle. Certo è un po' peccato che una edizione così elegante non sia riuscita, per la fretta grande con cui si stampò, corretta del pari; nel secondo canto, per esempio, occorse un errore di stampa così grossolano che non solo un orecchio italiano ma un orecchio francese ne rimane subito offeso; parlandosi di Dante, lo si saluta così: *O père glorieux du maître toscan*, ove tutti i lettori possono

sostituire: *O père glorieux du mètre toscan;* ma il pregio dell' edizione, se non della traduzione, rimane da queste e altre minori mende alquanto diminuito e fa desiderare non tanto l'errata-corrige promessa, che riesce sempre un povero espediente, quanto una sollecita ristampa dell' opera che ripari alle prime sviste, e che la bontà vera di tutta l' opera fa già vivamente desiderare Il saggio di versione attesta non pure una grande conoscenza della nostra lingua, ma una mente che scrutò profondamente il pensiero leopardiano, il quale ne viene fuori in una forma così lucida, che la traduzione in prosa francese dell'Aulard potrebbe essere, nei passi più difficili, adoperata come un eccellente commento alla poesia del Leopardi. Ma il principal pregio di questo primo volume sta nell' ampio saggio critico-biografico che precede la traduzione L' Aulard non s'occupò della vita del nostro poeta come fece il Bouché-Leclercq, e per una ragione assai grave. Egli, studiando gli scritti del Leopardi, vide in essi una tale continuità ed intensità progressiva di pensiero pessimista, ch'egli non può rassegnarsi a credere che la vita stessa infelice del poeta ne sia stata principale, anzi, come molti credono, unica cagione. Una simile tesi per essere provata avrebbe bisogno d'una controprova che sarebbe impossibile Bisognerebbe cioè sapere quello che avrebbe scritto Giacomo Leopardi se, invece d'avere il misero corpo ch'egli ebbe, avesse sortito un corpo sano, forte e non privo d' avvenenza come suo fratello Carlo. Certo è tuttavia che l'Aulard ha molta ragione nel sostenere che l'infelicità nel Leopardi era ancora più una dottrina che una realtà, e che vi furono uomini più infelici nel mondo e assai meno del Leopardi disperati. Le nuove pubblicazioni relative al Leopardi provano ch' egli fu dagli uomini assai più amato ch' egli non li amasse, e ci danno quasi il brutto sospetto che Giacomo Leopardi fosse un ingrato. Lasciamo stare la madre; ma il padre, quantunque pensasse in modo tanto diverso dal figlio, l' amava teneramente, il che non fu poco merito; il fratello Carlo, la sorella Paolina lo adorarono; il Giordani lo idolatrò; il Ranieri con sua sorella furono a lui, più che fratelli, angioli veri di carità, ed eroi dell' amicizia; il Niebuhr, il Mai, quasi tutti i dotti ch'ei conobbe gli fecero onore; gli amici di Toscana si tassarono fra loro per venirgli in aiuto, e le donne, sebbene non abbiano potuto concedergli amore, si mostrarono più che una volta disposte a quella virtuosa simpatia ch' è il premio più desiderabile ai poeti d'animo gentile Ebbe un corpo, senza dubbio, infelicissimo, e forse le sue strane e selvaggie abitudini, niente igieniche, valsero a peggiorarne la condizione; ma, per un uomo che sente e che pensa, questa non è ancora la maggior miseria, onde bisogna dar ragione all' Aulard che attribuisce la disperazione del Leopardi alla sua volontaria filosofia molto più che alla fatalità della sua vita. Questa anzi è la tesi propria di tutto il discorso dell' Aulard, il quale ci fa una storia diligentissima del progresso dell'idea nullistica nella mente del Leopardi, che finalmente si riposa in essa e ne è quasi beato. Forse l'Aulard nega troppo al sentimento del Leopardi come

creatore della sua poesia, parendomi possibile che alcuna volta egli sia stato più profondamente e più vivamente commosso per la patria e per la donna che all' egregio critico francese ora non paia Ma vero è poi che la sua idea dominante è, più che poetica, filosofica, e che il Leopardi si mostrò molto più grande filosofo e artefice di stile così in prosa come in poesia, che egli non siasi mostrato poeta creatore e di slancio, inspirato e grande, molto più profondo e originale pensatore che artista geniale; ingegno potente e cuore non proporzionato all' altezza dell' ingegno. La sua filosofia è nuova in Italia, e se non precorse quella dello Schopenhauer, le fu almeno parallela. Importa studiarla, ma ha ragione l'Aulard di meravigliarsi un poco perchè si spieghi la *Ginestra* nelle scuole italiane ai giovinetti; quella filosofia non solo è sterile, ma, se non accompagnata da molti correttivi, intieramente funesta Genii come quelli del Leopardi passano nel cielo dell' arte e in mezzo agli uomini quali comete di sinistro aspetto, grandi, mirabili, ma non rallegranti, non illuminanti, non fecondanti, non vivificanti nulla. Il Leopardi avrà sempre una pagina per sè nella storia del pensiero umano; ma vi sono assai uomini, i quali, avendo meditato meno profondamente, ebbero nella vita una filosofia assai più sapiente.

Uno di questi uomini fu, nel secolo passato, il Diderot, che chiamavano per l'appunto *il filosofo*, un uomo che nella vita prendeva interesse a tutto e a tutti, che viveva in piena aria, in piena luce, con tutte le sue molte belle qualità, con alcuni difetti, talora pessimi, che non bisogna coprire, scrittore copiosissimo, d'una vena inesauribile, capace di ogni entusiasmo, espansivo, pieno d' idee sue e prodigo di esse a tutti, in ogni occasione, pronto a ricevere impressioni e non meno a comunicarle con una vivacità e una sincerità mirabili, ora quasi volgare, ora quasi sublime, ma pronto a pentirsi del male, ad accendersi pel bene e desideroso di perseverare in esso. Scrisse, in giorni ne' quali cedette a' suoi più bassi istinti, alcuni libri molto laidi; non se ne fece mai un vanto; non stabilì come lo Zola un nuovo principio di letteratura naturalistica che vuol dire oscena; e tanto meno spinse il cinismo al segno, oltre il quale non si può andare, di un nostro professore, di un nostro poeta, rivendicatore del Petronio; costui ammira dunque specialmente Petronio per la rara ed ardua virtù ch'egli ebbe di vivere com'ei scrisse, cioè molto sudiciamente, alla barba degli impostori, i quali s' intende, che nella benigna sua intenzione, siamo sempre noi scrittori pudichi, i quali, come gli fa comodo insinuare, viviamo molto peggio di Petronio. Egli non avrà, supponiamo, voluto calunniare alcuno in particolare; se egli lo avesse anche fatto, si può già per prova argomentare ch'egli protesterebbe, come in altra occasione, contro le malelingue che attribuiscono alle sue insinuazioni un carattere di offesa personale, ch'è in verità un modo non troppo eroico di sfuggire alle responsabilità. Ma si ammetta pure, che la benignità grande di cotesto magnifico signore, restitutore dell'eroismo di Petronio, non abbia voluto neppur questa volta ferire alcuno scrittore in particolare; poichè m' onoro d' ap-

partenere, da più che vent'anni, alla famiglia degli scrittori pudichi, ch'egli ha tanto in uggia, come membro di questa famiglia ch'io stimo onorevole, ho il debito di difenderla contro uno scrittore che, scrive cose indegne E la mia opinione è questa, che noi educhiamo nelle scuole con tali esempii una gioventù che se un giorno ricupera il sentimento della sua dignità, dovrà maledirci; che il pudore non è una parola vana, ma una cosa che deve esistere in ogni società civile, e mantenersi negli scritti come nella vita; che non è lecito deriderlo ed insultarlo, col pretesto ch' è un' impostura, una ostentazione. Naturalmente chi non è capace d'un sentimento gentile trova facilmente ch'è un uggioso impostore l'uomo che lo possiede; chi non può vivere onestamente trova naturalmente che tutti gli onesti sono viziosi tartufi o suoi nemici personali, pieni di perfidia; è il modo più spiccio di risolvere la questione della virtù e dell'onestà; non si ha, e non si vuole avere, perchè costa ad averla; dunque non esiste; dunque chi ne parla o chi sembra averla è un ostentatore, un ipocrita, peggiore di qualsiasi uomo più vizioso, un nemico invisibile, che invidia il vostro genio e gli contrasta la via. È questo il ragionamento che ha fatto innanzi a noi di recente l'autore del *Lucifero*, a proposito del suo Petronio; è padrone; padroni pure quanti si trovano ora in Italia tra i suoi colleghi della sua opinione; ma padroni anche noi di pensare che un professore il quale può scrivere così fa più male che bene ai giovani ai quali è chiamato ad insegnare; e di giudicare liberamente come trista e pervertitrice una simile letteratura, e di non volerne sapere, e di combatterla e di aprire, se si può, gli occhi ai giovani trascinati dalla facilità grande con la quale tali esempii si possono imitare, a certa rovina Oh come c'entrano il Petronio e l'autore del *Lucifero* col vostro Diderot del quale avevate incominciato a parlarci? C'entra sì, perchè ogni scrittore un po' cinico trova oggi il suo apologista, e dà occasione a lanciare una saetta contro gli scrittori che della letteratura e del suo ufficio si formano un concetto un po' diverso Petronio e Diderot servono di pretesto per dir male, se non si osa più del Manzoni, almeno de' Manzoniani; e innanzi a una così manifesta intenzione d'offesa, giova levar la voce, perchè il senso morale non si smarrisca del tutto Ritorno al mio tema diretto, e il lettore stesso s'accorgerà, dal ritratto che, sopra la guida del Scherer possiamo ora farci del Diderot di cui l'Assézat e il Tourneux pubblicarono in venti volumi in ottavo tutte le opere, come la mia digressione venisse naturale Nessuno scrittore si rivelò maggiormente e più sinceramente del Diderot nelle sue opere, onde il Scherer ebbe ragione di meravigliarsi che nessuno finqui abbia pensato a cavarne fuori una biografia del filosofo Noi, meravigliandoci con esso, ce ne consoliamo presto, perchè così fu offerta al Scherer l'occasione di intraprendere, col pretesto d'una rivista critica dell'edizione dell'Assézat e del Tourneux, il primo profondo studio biografico sul Diderot uomo e scrittore, e di condurlo con tutta quella maestria che il Sainte-Beuve fu primo a riconoscere nel suo più degno successore.

« Ciò che vi è di più interessante, scrive il Scherer, nelle opere del Diderot, è lo stesso Diderot, tanto più ch'egli s'affida al suo lettore con una franchezza che non ha esempio. Egli s'abbandona in ogni occasione, a ricordi, confidenze, confessioni, che ci fanno leggere profondamente in tutto il suo essere. Egli s'atteggia innanzi a noi in ogni costume, o più tosto è sempre pronto a spogliarsi al primo segnale, senza alcun pudore, trovando, come par certo, piacere a mostrarsi quale la natura lo fece. Ogni suo scritto diviene così all'occasione un capitolo di confessioni. Potrei anche citare qualche articolo della stessa Enciclopedia nel quale egli non può non tradire il suo temperamento inflammabile ed ove si crede che ci parli in prima persona. Mi meraviglio che non si abbia ancora avuto l' idea di cercare nei volumi del Diderot gli elementi di un ritratto di questo scrittore. Non è di certo, nè la sincerità, nè la vita, nè le cose curiose che vi mancherebbero. Al più gioverebbe aggiungere qua e là alcune linee tolte dai contemporanei per supplire a quanto manca inevitabilmente all'immagine d'un pittore tracciata dal pittore stesso, per quanto l'artista sia di buona fede, alla buona o cinico. » Questo primo giudizio del Scherer non è troppo indulgente, nè troppo simpatico, e la parola *cinico*, ove si riferisca a tutta la vita del Diderot è forse di troppo; ma traccia tuttavia egregiamente innanzi a noi le linee principali della figura del Diderot. Dopo di ciò, udiamo come il Diderot stesso parla di un suo ritratto che nel 1767 espose Michele Vanloo: « Mes enfants, je vous préviens que ce n'est pas moi. J'avais en une journée cent physionomies diverses, selon la chose dont j'étais effecté. J'étais serein, triste, rêveur, tendre, violent, passionné, enthousiaste, mais je ne fus jamais tel que vous me voyez là. J'avais un grand front, des yeux très-vifs, d'assez grands traits, la tête tout à fait du caractère d'un ancien orateur, une bonhomie qui touchait de bien près à la bêtise, à la rusticité des anciens temps. J'ai un masque qui trompe l'artiste, soit qu'il y ait trop de choses fondues ensemble, soit que les impressions de mon âme se succédant très-rapidement et se peignant toutes sur mon visage, l'oeil du peintre ne me retrouvant pas le même d'un instant à l'autre, sa tâche devienne beaucoup plus difficile qu'il ne la croyait. Je n'ai jamais été bien fait que par un pauvre diable appelé Garand, qui m'attrapa comme il arrive à un sot qui dit un bon mot. Celui qui voit mon portrait par Garand me voit. *Ecco il vero pulcinella.* M. Grimm l'a fait graver, mais il ne le communique pas. Il attend toujours une inscription, qu'il n'aura que quand j'aurai produit quelque chose qui m'immortalise. Et quand l'aura-t-il? Quand? Demain peut être; et qui sait ce que je puis? Je n'ai pas la conscience d'avoir encore employé la moitié de mes forces. Jusqu'à présent je n'ai que baguenaudé » In un uomo di 54 anni una simile confessione stupisce. Il Diderot attese invano il suo capolavoro originale; e non s'accorse che la sua grandezza, la sua originalità era nella stessa varietà potente della sua operosità letteraria e scientifica, per la quale mise in moto nel suo tempo tante nuove idee e

condusse la lingua letterata alla disinvoltura di un libero ed aperto e geniale conversare.

La sua vita non fu troppo ordinata; lavoratore indefesso, dormiva poco, mangiava assai e con l' avidità d' un ghiottone; facilmente disordinava: il giorno dopo si metteva alla dieta. Abborriva da tutto ciò che è convenzionale; scrivendo alla sua amica Sofia, il Diderot si esprime così: « Je me suis demandé plusieurs fois pourquoi avec un caractère doux et facile, de l'indulgence et de la gaieté j'étais si peu fait pour la société C'est qu'il est impossible que j'y sois comme avec mes amis, et que je ne sais pas cette langue froide et vide de sens qu'on parle aux indifférents; j'y suis silencieux ou indiscret. — Je persiste, mon amie; je n'ai pas un liard de cette monnaie-là Je sais tout dire, excepté bonjour. J'en serai toute ma vie à l' *a b c* de tous ces propos que l'on porte de maison en maison et qu'on entend dans tous les quartiers à la même heure. » In una delle sue rassegne di belle arti, ossia de' suoi *Salons*, il Diderot espande così il suo sentimento dell'amicizia: « C'est pour moi et mes amis que je lis, que je réfléchis, que j'écris, que je médite, que j'entends, que je regarde, que je sens. Dans leur absence, ma dévotion rapporte tout à eux. Je songe sans cesse à leur bonheur Une belle ligne me frappe-t-elle, ils le sauront. Ai je rencontré un beau trait, je me promets de leur en faire part. Ai je sous les yeux quelque spectacle enchanteur, sans m'en apercevoir j'en médite le récit pour eux Je leur ai consacré l'usage de tous mes sens et de toutes mes facultés, et c'est peut-être la raison pour laquelle tout s'exagère, tout s'enrichit un peu dans mon imagination et dans mon discours; ils m'en font quelquefois un reproche, les ingrats. » Un uomo che può scrivere tali parole simpaticissime non può essere un uomo cattivo, e il Diderot era e voleva apparir buono: « Je suis, dice egli stesso, un bon homme, bien uni, bien rond. » S' impermaliva talora, ma non mai per invidia o gelosia di mestiere; gli pareva soltanto talora che gli amici non gli concedessero tutti que' riguardi ch'egli si credeva in diritto di attendersi da essi. « Impressionabilité profonde, scrive ancora il Scherer, mobilité excessive, effervescence perpétuelle, l'inconséquence, l'exagération, l'imprévu, tout ce qui résulte, en un mot, de la prédominance de la passion sur le jugement, voilà bien, je crois, le fond naturel de Diderot, la source à laquelle tout peut se ramener. Comme écrivain, ses qualités sont toutes d'entrain, d'enthousiasme, d'exaltation. » La sua grande vivacità traspariva non solamente dalle sue parole, ma anche dai gesti che riuscivano spesso assai troppo significativi. Scrivendo a Madame Geoffrin, e parlandole del Diderot che si era recato a Pietroburgo per visitare la sua benefattrice, la imperatrice Caterina esprimevasi ne' termini seguenti: « Votre Diderot est un homme bien extraordinaire; je ne me tire pas de mes entretiens avec lui sans avoir les cuisses meurtries et toutes noires; j'ai été obligée de mettre une table entre lui et moi pour me mettre, moi et mes membres, à l abri de sa gesticulation. » Non misurava bene le sue spese, giuocava,

perdeva sempre; prodigo, debole con le donne che amava, se ne lasciava spogliare; collettore di stampe, di gemme incise, di miniature, le comprava a caro prezzo, anzi talora s'indebitava per comprarle; il giorno dopo le rivendeva a un prezzo vile e si metteva a lavorare disperatamente per pagare gli oggetti che non erano già più suoi « Ce désordre de l'homme, scrive il Scherer, qui vit au hasard des circonstances semble difficile à concilier, au premier abord, avec l' importance de l' oeuvre de Diderot. Mais il faut se rappeler que Diderot n'a pas laissé un seul livre, que tout ce qu'il a fait a été écrit d'inspiration ou d'occasion, enfin qu'il avait une facilité et une capacité de travail prodigieuses Là est du reste la moralité de l'exemple qu'il nous a laissé; c'est le travail qui l'a racheté. » Il Falconet voleva ch'egli si recasse alla corte di Russia per rimanervi. Noi sappiamo già dalla lettera dell'imperatrice Caterina che modi avesse il Diderot in corte; ma ci piace ancora vedere come il Diderot stesso riconoscesse la sua inettitudine a diventare buon cortigiano. Egli rispose dunque al Falconet: « Moi, dans une cour! moi que vous connaissez pour la droiture, la candeur incarnées! moi qui n'ai qu'un mot! moi dont l'âme est toujours sur la main! moi qui ne sais ni mentir ni dissimuler! Aussi incapable de dissimuler mes affections que mes dégoûts! d éviter un piége que de le tendre! »

Mi pare che da tutto ciò si possa conchiudere almeno che il Diderot non era un ipocrita. La sua vita non fu quella di un santo, e alcuni dei suoi scritti furono impuri; ebbene, egli stesso li disapprovò, e dopo essersi abbandonato per un istante ai piaceri più volgari si confessa scrivendo: « Il m'est infiniment plus doux encore d avoir secouru le malheureux, d'avoir terminé une affaire épineuse, donné un conseil salutaire, fait une lecture agréable, une promenade avec un homme ou une femme chère à mon coeur, passé quelques heures instructives avec mes enfants, écrit une bonne page, rempli les devoirs de mon état, dit à celle que j'aime quelques choses tendres et douces qui amènent ses bras autour de mon cou. »

Il Diderot fu alcuna volta vizioso, ma fece sempre una gran distinzione fra il vizio e la virtù, serbando al primo il suo disprezzo, alla seconda il suo entusiasmo ed irritandosi contro quelli che confondono insieme due cose tanto diverse. « Elle est bien née, scrive egli parlando di Mademoiselle d'Ette. Le chevalier de Valory l'enleva de la maison paternelle à l'âge de quatorze ans, en vécut une quinzaine avec elle, la déshonora, lui fit des enfants, lui promit de l épouser, s'entêtà d'une autre et la planta là. Et voilà ce qu'on appelle d'honnêtes gens! Ils ont de ces actions par devers eux; ils s'en souviennent, on le sait, et cependant ils vont tête levée Il vous parlent vice et vertu sans bégayer, sans rougir Ils louent, ils blâment; personne n'est plus difficile en procédés; cela va jusqu'au scrupule; il faut entendre comme ils en décident. Je m'y perds A leur place, je me cacherais dans un trou, je ne sortirais plus, ou. à la rencontre de mes connaissances. j'entrerais dans une allée et je fermerais la porte sur moi. Au nom de l'honnêteté

mon visage se décomposerait, et la sueur me coulerait le long du visage. » I veri cinici lo muovono a sdegno: « Grimm, egli scrive, a un peu déplu à madame d'Epinay; il ne désapprouvait pas assez le propos d'un homme de notre connaissance, appelé M. Venel, qui disait qu'il fallait garder la probité la plus scrupuleuse avec ses amis, mais que c'était une duperie d'en user mieux avec les autres qu'ils n'en useraient avec nous. Nous soutenions, elle et moi, qu'il fallait être homme de bien avec tout le monde sans distinction. L'abbé Galiani m'a beaucoup déplu à moi, en confessant qu'il n'avait jamais pleuré de sa vie, et que la perte de son père, de ses frères, de ses soeurs, de ses maîtresses, ne lui avait pas coûté une larme. Il m'a paru que cet aveu n'avait pas moins choqué madame d'Epinay.» In una lettera al Falconet troviamo questa sua osservazione giustissima: « Une belle âme ne va guère avec un goût faux, et si l'on me cite quelques exemples du contraire, je répondrai toujours que ces hommes auraient eu le tact encore plus fin s'ils avaient eu le coeur plus droit. » È troppo evidente che il Diderot dovette trarre egli stesso frequente inspirazione a'suoi scritti da questo suo nobile sentimento della virtù; ma particolarmente notevole mi sembra questo passo della sua rassegna artistica del 1767, ov'egli rende conto del *Coucher de la mariée*: « Rien ne prouve mieux que l'exemple de Baudoin combien les moeurs sont essentielles au bon goût... Artistes, si vous êtes jaloux de la durée de vos ouvrages, je vous conseille de vous en tenir aux sujets honnêtes. Tout ce qui prêche aux hommes la dépravation est fait pour être détruit. Il ne subsiste plus aucune des estampes que Jules Romain avait composée d'après l'impur Arétin. La probité, la vertu, l'honnêteté, le scrupule, le petit scrupule superstitieux font tôt ou tard main basse sur les productions déshonnêtes. » Questi consigli, in bocca dell'autore della *Religieuse* e dei *Bijoux Indiscrets*, dovevano avere nel secolo passato una autorità ed efficacia singolarissime: ed è veramente cosa assai rincrescevole che essi debbano tornare opportuni e quasi necessarii a ripetersi anche oggi, anzi oggi più che mai che le parole laide, le quali al tempo del Diderot, ossia sotto il regno più corrotto di Francia, correvano quasi clandestine, ora sono divenute, pur troppo, tanto pubbliche che minacciano quasi di diventare ufficiali; ma il minimo de' nostri diritti sarà almeno quello di protestare, non sotto voce, non clandestinamente, ma alto, aperto, in nome nostro, ed anche in nome della *Nuova Antologia*, che vuole mantenersi, malgrado l'onda fangosa che sale, un giornale pulito.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

Lo scioglimento della Camera finì a parere opportuno. — Un ministero di dissidenti di Sinistra sarebbe stato pericoloso e meno costituzionale. — Nessuno intende che cosa i dissidenti vogliano. — Son destinati a pagar le spese di questa crisi. — Se mai vincesse lo spirito nazionale, i ministeriali dovrebbero formare un solo partito nazionale colla Destra. — Necessità d'una Camera patriotica e seria.

Come a moltissimi altri, così anche a noi la risoluzione di sciogliere la Camera non era sembrata la migliore. Considerandola fra le possibili prima ch' essa prendesse la forma d'un decreto reale, ci pareva cosa piena di danni l' interrompere a questa stagione i lavori del parlamento per fare le elezioni; ci pareva che in ogni caso il tempo accordato a queste dovesse restare troppo breve; che il ministero le aveva fatte nel 1876, non fosse il più adatto a rifarle ora; che si corresse quindi un certo pericolo di riavere presso a poco la Camera di prima colle conseguenze stesse, alle quali lo scioglimento avrebbe dovuto recar rimedio, tanto più mancando una questione determinata e precisa, che avesse potuto servir di criterio e di guida agli elettori. Per tutto questo ci sarebbe sembrato desiderabile un ministero, per quanto era possibile, estraneo alle lotte politiche, un ministero amministrativo coll'incarico di condurre a fine la discussione dei bilanci e di far poi le elezioni. Non si può ad ogni modo negare che il partito di sciogliere la Camera fosse di gran lunga preferibile a quello di comporre un ministero colle frazioni dissidenti della Sinistra, il quale ministero sarebbe a ogni modo riuscito allo scioglimento della Camera, poichè non avrebbe avuto la maggioranza, e a dirigere quindi secondo gli intendimenti suoi le elezioni. Le elezioni in mano dei sigg. Crispi, Nicotera e Zanardelli sarebbero sembrate a ben pochi una fortuna per il paese. Aggiungasi che la scelta di un ministero simile appena si sarebbe potuto chiamare costituzionale, perchè infine non sarebbe stata appoggiata che a 100 voti, essendo puramente accidentale la loro unione colla Destra, come quest' ultima dichiarò più volte a fine di prevenire la possibilità di un equivoco. Si sarebbe quindi a fatica

potuto sostenere la costituzionalità di una risoluzione di questo genere, quando invece non v'ha dubbio che quella di sciogliere la Camera è la più legale e la più corretta, quella che soddisfaceva subito ad una necessità riconosciuta da lungo tempo, che dava il rimedio più pronto a mali irreparabili in altro modo, quella infine a cui tutti s'inchinarono prontamente, rendendo omaggio allo scrupoloso rispetto costituzionale e alla prudenza che l'aveva inspirata. Indetta una volta la battaglia, tutti l'accettarono di buon grado.

Tutti, diciamo, tolti coloro, che senza ragioni sufficienti, senz' essere in grado di dire un perchè netto e persuasivo, provocarono la crisi del 29 aprile, nella speranza di poterla sfruttare per sè. I dissidenti di Sinistra non poterono riconciliarsi con una risoluzione, che deludendo le loro aspettazioni e lasciandoli a mani vuote, li rimandava a farsi giudicare dal paese. Le elezioni si fanno, ognuno lo vide, per causa loro; ed ora è tardivo e inutile lo sforzo ch'essi fanno per dissimularlo, per riaccostarsi ai ministeriali, per attenuare e nascondere dissidi, che provocarono per quattro lunghi anni crisi sopra crisi, togliendo stabilità, sicurezza e fiducia a tutti i ministeri che si succedettero. Ora il dì del giudizio è venuto, e il paese dirà che ne pensi, non solo di questi quattro anni, ma di quelli che ebbero la più gran parte a renderli così poco fruttuosi per lui e così degni di essere dimenticati. In un certo senso paradossale, guardando indietro, si potrebbe dire che la più gran parte l'han tutti, perchè vi concorse ognuno alla sua volta per la parte sua Siccome però i casi più recenti offuscano la memoria dei vecchi, ciò che accadde alla Camera dall'apertura dell'ultima sessione ad oggi rimane impresso nella memoria degli elettori meglio che non il resto

Nessuno però ha dimostrato in che strano modo si facessero le elezioni nel 1876; con che impeto cieco e con che forza stizzosa e partigiana si elevasse a unico criterio nella scelta dei candidati la condizione che fossero contrari alla Destra. Perciò progressisti, clericali, repubblicani, borbonici entrarono confusamente a comporre una maggioranza mai più veduta così per la grandezza del numero, come per la sua varietà. Una maggioranza di questo genere, accettata soltanto sopra una meschina idea vaga e sterile, destinata a perdere ogni forza davanti a ottanta persone, quanti erano allora i vinti, sarebbe andata a pezzi, lo previdero tutti fino dalla prima settimana, tostochè in quest'idea negativa e puerile di fare contro alla Destra, si fosse dovuto passare a una qualunque questione pratica e positiva. I repubblicani, i liberali avanzati, i clericali camuffati da più liberali degli altri, i regionalisti sarebbero tornati subito, loro malgrado, alle loro opinioni particolari, in luogo di pensare a un nemico che non esisteva, e una maggioranza divisa, instabile e fluttuante non sarebbe diventata, malgrado la sterminatezza sua, o piuttosto in forza di questa, se non un impaccio e un ingombro per il governo.

Queste previsioni dei primi giorni s'avverarono via via alla lettera, per non dire che la verità riuscì a oltrepassarla. Le scissure della Sinistra, presentite per effetto della costituzione sua, furono infatti accresciute ed esacerbate da varie cause, che sulle prime non si sarebbero potute mettere in conto Innanzi tutto la Destra, in parte per coscienza dell'inutilità della sua opposizione, in parte per accorgimento di quello che ne sarebbe seguito, si mantenne per lungo tempo pressochè inerte, ciò che faceva mancare lo stimolo più poderoso alla concordia degli avversari. D'altra parte i ministeri che uscirono dalla Sinistra, dopo le grandi aspettazioni di novità suscitate da un'opposizione di sedici anni, ebbero uno dopo l'altro l'aria, giunti al potere, di guardarsi intorno chiedendo che cosa avrebbero potuto fare per appagarle. In fine, come i dissidii e le divisioni nacquero, i capi dei gruppi, che vennero formandosi, ebbero l'aria di adoperarsi ad aizzare le passioni più che a calmarle, e di profittarne come di un letto per adagiarvisi Dimenticarono le contraddizioni in cui cadevano, pur di continuare il bel gioco di scavalcarsi l'un l'altro, si combatterono, si pacificarono. tornarono a inimicarsi senza ragioni sufficienti a spiegarlo, tolta una sola, a cui il pubblico è inclinato da sè a credere anche troppo, e ne seguì quel viavai, quel rimescolio, quella confusione, quel discredito, al quale in un modo o in altro parve inevitabile di metter fine.

Ora è curioso che il ministero a cui tocca apportare rimedio a questa condizione di cose provenute dal modo in cui si fecero le elezioni del 1876, sia in parte lo stesso che n'ebbe la colpa. È curioso, e da un lato anche utile, che spetti a lui porre in pratica le lezioni dell'esperienza, ma proprio cercando che restino esclusi quegli elementi, nei quali apparve troppo forte il sentimento della loro propria individualità, perchè potessero rammentarsi di quella del paese. In altre parole è curioso che la sorte serbasse a lui non soltanto di sentire gli effetti delle sue illusioni di quattro anni fa, ma di correggere i suoi errori e di por riparo alle loro conseguenze.

Non è facile prevedere l'esito della battaglia impegnata dal ministero principalmente contro i dissidenti della stessa sua parte. Il più probabile però sembra che questi ultimi abbiano a pagarne le spese. I ministeriali guadagneranno probabilmente alcuni voti sopra di loro, e la Destra ne guadagnerà sui ministeriali. Ed è giusto I dissidenti, volendo le crisi perpetue, ma non le elezioni, contribuirono più di tutti a condurre a queste. D'altra parte il paese non ebbe motivo di restar contento della Sinistra tutta intera, fu spettatore di una sterile agitazione, sentì molte promesse, ma vide succeder loro pochi fatti; è quindi naturale, che si riaccosti a coloro che, avendo sempre promesso meno, potevano attenere di più. Ciò non vuol dire, che la Destra possa aspettarsi una rivincita completa così da ridiventare maggioranza. Guadagnerà, come dicevamo, un certo numero

di voti e null'altro; cioè in ultimo sarà tutto un movimento in senso conservatore, in forza del quale resteranno eliminati gli elementi più torbidi e più irrequieti, quelli che contribuirono più di tutti a non lasciar pace ai governi, a ridurli a marcare la vita giorno per giorno a forza di artifizi parlamentari, di condiscendenze e di concessioni, a metter sossopra con influenze indebite l'amministrazione, a confondere le teste e le cose. Non foss' altro, scemati di numero e di autorità, ritorneranno più modesti e tranquilli, e sarà un inestimabile guadagno per tutti.

In verità, che cosa significhi votare per i dissidenti di Sinistra non ci riesce di indovinare. Son tre gruppi con tre uomini a capo, i quali non fecero sino a ieri che combattersi fra di loro! Il Nicotera col principio che un governo può ridersene delle leggi, purchè pensi a deluderle con abilità; il Crispi che si sa sempre come la pensi, quando si sa che al potere c' è altri che lui; lo Zanardelli sorto contro tutti e due come una specie di rivendicazione della più scrupolosa legalità, della giustizia più perfetta, della più delicata onestà politica. Essi convennero per quattro anni così bene insieme, da formare appunto tre gruppi inconciliabili, non ad altro intenti che a scavalcarsi e a distruggersi a vicenda. Ci fu un tempo, e non è lontano, in cui il Nicotera amoreggiava perfino colla Destra, tantochè già si parlava di accordi, che a molti parevano strani e pericolosi, ma che a taluno, e dei più accorti e avveduti, sembrarono non solamente possibili ma utili. Ora improvvisamente si butta con un autoritario e con un radicale, e tutti e tre insieme domandano all'Italia voti e fiducia. Ma fiducia in che, di grazia, fuorchè nella confusione che han fatto? In che convengono, in che dissentono, che cosa vogliono, a che mirano? Chi lo sa o l'indovina? In mancanza d'un programma e d'un proposito, essi s'affidano nelle passioni regionali; ma è il sostegno più infelice cui potessero raccomandarsi. Troppi fatti sono avvenuti dal 1876 ad oggi, perchè gl'Italiani, sieno poi di un paese o di un altro, non si trovino in grado di giudicarne con sicurezza, e il loro buon senso tradizionale possa svanire davanti a nuove illusioni.

Che se le cose dovessero andare altrimenti da quello che si presume, se lo spirito regionale, invocato in segreto più che in palese, fosse destinato a deludere le più ragionevoli aspettazioni, volendo evitare nuove crisi, non resterebbe ai ministeriali se non una sola risoluzione, accostarsi alla Destra. In fine le differenze che distinguono l'una dagli altri non sono grandi, se non perchè i ministeriali s'industriarono fino ad ora di convenire coi radicali. Libero una volta da questa necessità, assuefatto a vivere senza di loro, un ministero può e deve mettere, nel tenersi per lo meno condiscendente e benevola la Destra, quel tanto di sollecitudine, che pose sino a qui invano a ottener pace dai dissidenti. Non si tratterebbe di un di quei connubi artificiosi e forzati, che durano un giorno e accrescono la confusione in luogo di ristabilire la concordia. Tratterebbesi invece di una

di quelle transazioni, di cui la politica vive, che una lunga resipiscenza ha preparato dalle due parti, che, in un certo senso, si può dire quasi avviata dal modo in cui si dispongono le elezioni. Il fine sarebbe di formare un gran partito governativo; di assicurare ai ministeri una vita meno effimera; di guarentire l'ordine pubblico, di salvare quanto ancora è salvabile di una tassa, a cui è impossibile sostituirne alcuna altra egualmente produttiva, senza inconvenienti infinitamente maggiori di quelli che ora si lamentano; di contenere le riforme della legge elettorale e di quella sulle provincie e sui comuni entro quei limiti che l'esperienza consiglia e, oltrepassando i quali, andremmo incontro senza il menomo dubbio a nuovi disinganni. Un fine di questo genere, conforme in tutto al bene del paese, pratico e utile quanto elevato, ci parrebbe dovere prevalere a qualunque ripugnanza potessero inspirare le persone.

Quanto al macinato, adoperandosi a salvare ciò che è salvabile, e rimandandone l'abolizione definitiva a tempi migliori, segnatamente in vista della necessità di nuove spese per l'esercito e la difesa nazionale, il ministero non farebbe altro che mostrarsi coerente ai principii professati dalla Sinistra prima che fosse chiamato alle finanze il sig. Seismit-Doda, cioè infine disdire le sue ultime contraddizioni. Tutti rammentano la prima parola con cui la Sinistra giunse al potere: *Non una lira di meno.* E fino all'ultimo, fino all' anno passato chi parve consigliare più di tutti l'andare cauto e prudente, se non il ministro Cairoli, quando votò contro il ministero Depretis, divenuto all'improviso così caldo fautore dell'abolizione immediata? Per convenire nell'andare adagio nell' abolizione, i ministri Cairoli e Depretis non hanno bisogno di ricordarsi che di sè medesimi, e nulla può tanto aiutarli a farlo, quanto il trovarsi liberi dalla necessità di raccattare i voti di quelli, che, sacrificando ogni cosa a un'illusoria popolarità non si peritano di trarre nel precipizio con tutti gli altri anche sè stessi.

D'altra parte, come si vede dai discorsi dei principali di Destra, quest'ultima sarebbe disposta ad accettare entro certi limiti le riforme politiche quantunque molti dello stesso partito non sieno convinti della loro necessità. Accetterebbesi in massima l'allargamento del voto elettorale sulla base della capacità, escludendo però il criterio dell'istruzione elementare, che invero, come criterio di capacità, è un'illusione, ed escluderebbesi inoltre lo scrutinio di lista, che porrebbe le elezioni in mano dei mestatori delle città, togliendo ogni influenza politica, e quindi ogni amore per le istituzioni, alle campagne Quanto alla legge comunale e provinciale, la Destra parrebbe convenire sull'eleggibilità del sindaco e del presidente della deputazione, pur insistendo sopra un tale ordinamento dell'amministrazione dei comuni, che prevenga i danni a cui andarono incontro colla legge presente quasi tutti i comuni piccoli e parecchi tra i più grandi. In conchiusione, come disse uno degli uomini più influenti di Destra, que-

sto partito assume di fare ciò che avrebbe dovuto fare la Sinistra e non ha fatto. E sta bene. Ma se c'è questa comunanza di idee, se almeno in una parte degli intenti si conviene, si capirebbe come e perchè si ripudiassero le persone?

La prima e più urgente riforma da fare nella Camera italiana è quella di purificare e risanare un ambiente, che ammorba di prosuntuose e intolleranti vanità, di irose e impotenti ambizioni, di un faccendierismo che s'accontenta di pigliare la maschera della partigianeria appassionata, di meschine voglie individuali, ignare o dimentiche di quanto è costata l'Italia, la quale assiste paziente, ma disillusa e triste, a uno spettacolo cui non era preparata. Ma formato, come giova sperare che le elezioni riescano a fare un ambiente più puro, più sano, qualunque partito, o resti o salga al potere, dovrebbe rammentarsi che in Italia c'è da riparare a ben altro che ai mali fatti dalla Destra. Nessun partito in nessun paese resta al potere per sedici anni senza commettere qualche errore. Ma l'errore più grande di tutti è sempre quello di adulare per amor di popolarità le vecchie abitudini del paese, in luogo di aiutarlo a rifarsi giovane. I mali vecchi, i mali ereditati da governi addormentatori e corruttori, son quelli che bisogna guarire, in luogo di esacerbarli. I nostri ottantamila carcerati, i nostri campi in buona parte incolti, le nostre lande, le nostre paludi appestate dalla malaria, tante fonti di prosperità e di ricchezza trasandate, la miseria e l'ignoranza con tutte le loro conseguenze di esaltamenti brutali e di torpide apatie, che s'avvicendano di continuo, ecco quello che dovrebbe aver presente un partito veramente progressivo e nazionale, che uscisse dalle prossime elezioni. Un partito di questo genere, chiudendo per sempre il periodo infausto delle sterili gare e dei vieti rancori, e offrendo nel contegno suo l'esempio di quello che conviene all'Italia, ci ricondurrebbe ai bei giorni del sessanta e del sessant'uno, quando predominava nella mente di tutti lo stesso pensiero, rifare l'Italia grande, forte e rispettata Se si tornasse a riflettere che strano miracolo fu quello che il nostro paese conseguisse in un tratto l'indipendenza, l'unità e la libertà; se le impazienti vanità individuali lasciassero il tempo di considerare quanto è costato il diventare quel che siamo, la pietà di questa patria, che la sorte commette ora a noi, basterebbe a distoglierci dal consumarne le forze così miseramente, come abbiamo fatto da quattro anni in qua. Ma basta insomma, stiamo aspettando e speriamo. Non riponiamo nelle imminenti elezioni una fiducia esagerata, ma qualche cosa speriamo.

Rimandiamo alla prossima volta il poco che ci sarebbe a dire sulla politica estera, perchè per questa i lettori son troppo occupati delle cose del nostro paese.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E STORIA

Le Varianti al Testo della Divina Commedia, escogitate dal prof. GIAMBATTISTA GIULIANI ed esaminate da GIUSEPPE RIGUTINI. — Firenze, Tip. del Vocabolario, 1880.

Annunziando con lode la nuova edizione della Divina Commedia curata dal prof. Giuliani, non mancammo di accennare che l'idea di *raffermare Dante nel suo testo*, cambiando, senza il soccorso di codici, alcune lezioni, sarebbe stata giudicata ardita, non ostante l'autorità di cui gode in queste materie l' editore. Nè c' ingannammo, chè ecco il prof. Rigutini, con un acrimonia di linguaggio sconveniente al merito o certo alle intenzioni del Giuliani, ma con ragioni sempre o quasi sempre buone e giuste, si fa in questo libretto ad impugnare quelle arbitrarie lezioni. Non nega ad alcune di esse il pregio dell'acume nell' escogitarle, ma altre le dimostra irragionevoli e false, e tutte quante non necessarie. E certo sarebbe stato assai meglio che l'egregio prof. Giuliani, usando di quella circospetta moderazione che gli è propria, avesse posto quelle varianti in nota, piuttostochè contrassegnarle con virgolette; tanto più che il suo esempio può tornare pericoloso, rispetto alla turba degli imitatori. Il Rigutini mette in fronte al suo *Esame* un sonetto che diremmo bellissimo, se la chiusa nol guastasse per vizio di esagerazione Ma è tanta la maestria con cui l'acuto Filologo raccoglie in pochi versi tutte le pene assegnate dal Poeta ai suoi dannati, che crediamo pregio dell'opera riportar qui le quartine e la prima terzina:

Turbine, e piova maledetta, e pesi
Eternamente voltolati, e brago,
E ardenti tombe, e sanguinoso lago,
E vivi sterpi, e campi ognora incesi;

Fruste spietate, e sterco, e piedi accesi
Di peccatori capofitti, e imago
Stravolta, e picea gora, e plumbeo sago,
Serpi, e rapaci fiamme, e membri offesi,
Fino all' orribil sempiterno gelo,
Son le pene che all' uom che Dio non teme
Nel vindice pensiero immaginavi.

Proverbi latini illustrati da ATTO VANNUCCI. Volume primo. — Milano, Tipografia editrice lombarda, 1879. Un bel volume in-16 grande.

« In questo volume, e in un altro che in breve lo seguirà, ripubblico riuniti, corretti e in più parti aumentati gli studi che furono pubblicati separatamente, or sono più anni, dapprima nella *Rivista Italica* diretta da Guido Corsini, poi nella *Nuova Antologia*, e negli *Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.* » Così nella Prefazione il chiarissimo Autore, il quale non dà, come alcuno si aspetterebbe dal titolo, una serie scucita di proverbi esclusivamente latini, illustrandoli ad uno ad uno. Oibò! Egli fa troppo meglio. Toglie un argomento principale, per esempio *la necessità di conoscere sè stesso*, e cominciando a ragionare dottamente e piacevolmente, ti sciorina un discorsetto morale ben concatenato e pur vario, dove entrano, come da sè e spontaneamente, tutti i principali proverbi che hanno con esso stretta relazione. E fra una cosa e l'altra eccoti una favoletta, un fattarello, un aneddoto storico, un epigramma, una lode, un biasimo; insomma hai qui un giardinetto di fiorellini che mentre ti fanno meglio gustare ed apprezzare il senso del proverbio, ti ricreano colla varietà Par di sentire un amabile vecchio, pieno d'esperienza e d'erudizione, che familiarmente parla ad un cerchio di nipotini, ad altro non mirando che a renderli buoni ed assennati. Senno e bontà sono pel Vannucci la stessa cosa. Ai proverbi latini contenuti nel testo fanno corteggio in gran numero i proverbi delle altre nazioni antiche e moderne, parte riportati, parte citati, e anch'essi correlati di un subbisso d'erudizione acconcia e piacevole. Peccato che le note non siano tutte nel testo, perchè dispiace assai interrompere quello per queste: nè queste si possono omettere, tante sono le belle cose contenutevi! Dopo avere insegnato, colla sua Storia dell'Italia antica, le vicende de' nostri padri, il Vannucci ha compito l'opera col raccoglierne il senno pratico, che è come il succo di quella grande e gloriosa civiltà.

Storia della Letteratura Italiana, di ADOLFO BARTOLI. — III. *La prosa italiana nel periodo delle origini.* — In Firenze, G. S. Sansoni, editore, 1880.

Ci affrettiamo ad annunziare il terzo volume di questa pubblicazione, col quale si chiude il *Periodo delle origini*. Ora che l'opera del chiarissimo Autore ha superato il primo stadio del lungo spazio prefissole,

è tempo che anche la *Nuova Antologia* prenda in esame questi tre volumi, e ne dia conto ai lettori. Intanto facciamo sapere che il presente è, per la materia, il più nuovo è importante degli altri pubblicati, come quello che contiene un'analisi di tutti i generi di letteratura prosastica usati nel dugento, cominciando dagli scrittori italiani in prosa francese, passando poi alle prose tradotte in italiano (leggende eroiche, religiose, opere morali ed ascetiche, o storiche o retoriche, ec.) e terminando colle prose originali italiane (cronache, trattati, novelle, lettere). Tre appendici presentano lunghi brani di antiche prose secondo i codici, e un cenno critico sul *Fiore di Virtù*.

FILOSOFIA

La Logica, opera postuma di Gio Maria BERTINI, già professore ordinario di storia della Filosofia nella R. Università di Torino, ordinata e pubblicata per cura di Andrea Capello, 1880. — Stamperia reale di Torino di G. B. Paravia e comp.

Questa *Logica*, tratta per cura del signor Capello dai molti manoscritti lasciati alla famiglia dal compianto G M Bertini, ingegno filosofico tra i più acuti e profondi che l'Italia abbia avuto in questo secolo, possiede un vero valore, che deve farla ricercare dai lettori italiani per due rispetti: primo, perchè serve alla storia degli studi e del pensiero del suo Autore, che l'aveva destinata a far parte di un corso elementare di Filosofia da lui lungamente meditato e già disegnato nelle sue linee principali; secondo, perchè, anche così incompiuta come il Bertini la lasciò, è pur sempre il segno di uno dei più notevoli tentativi fatti tra noi, in questi ultimi anni, per dare alla Logica una forma, che, senza uscire dalla tradizione aristotelica, potesse pur conciliarsi con quella della Filosofia moderna e coi non dubbi perfezionamenti introdotti in alcune teorie logiche dai loro recenti espositori inglesi e tedeschi. Tutti conoscono quale e quanta fosse la dottrina del professore torinese, e con quali coscienziose ricerche egli si preparasse ad ogni suo lavoro; onde possiamo credere con ragione che questo, ora pubblicato dal signor Capello, sarebbe riuscito tale da soddisfare in ogni parte il bisogno urgente che l'Italia ha di un trattato di Logica degno di stare a pari coi migliori di altri paesi, se l'Autore non ce ne avesse lasciato appena, si può dire, l'abbozzo. Che sia così si può argomentare da quel che il signor Capello, benemerito pel *lungo studio e il grande amore* con cui si è applicato alla pubblicazione di quest'opera inedita del suo maestro, dice dello stato del manoscritto e della cura che gli costò l'apprestarlo per la stampa e inoltre si vede anche dalla proporzione che hanno colla prima parte del trattato più largamente svolta e ove si discorre *delle idee*, le altre due rimaste incompiute e più in specie la terza. In questa che tratta del raziocinio, ha pochissima parte l'induzione, che, come tutti sanno, campeggia invece nei migliori trattati moderni di Logica. È probabile poi che il Bertini, dot-

tissimo com'era, non avrebbe mancato, se viveva, di compiere la sua Logica facendovi entrare quelle nozioni di Psicologia che sono oggi inseparabili dallo studio delle più alte operazioni del pensiero e che il Wundt ha introdotto nella prima parte del suo ampio trattato ch'egli sta ora pubblicando. Ma, a ogni modo, noi dobbiamo esser grati al signor Capello dell'aver messo in luce quest'opera, che non può non riuscire utile ai giovani italiani, riscontrandovisi pur sempre l'ordine e la lucidità mirabile propria del pensiero del Bertini e la severa e schietta eleganza del suo dettato.

Der philosophische Kriticismus und seine Bedeutung für die positive Wissenschaft, von prof. A. RIEHL. Erster Band. — *Geschichte und Methode des phil. Kriticismus.* Leipzig, Engelmann, 1876. — Zweiter Band, Erster Thiel. — *Die sinnlichen und logischen Grundlagen der Erkenntniss.* Leipzig, E. 1879.

In quella scuola di filosofi e di scienziati, che da più di un decennio fanno rivivere in Germania lo studio e la critica delle dottrine del Kant, procacciando di emendarne i difetti e di accordarle coi resultati delle scienze sperimentali, il prof A Riehl si segnalava fino dal 1876 per la pubblicazione del primo volume della sua opera: *Il criticismo filosofico e la sua importanza per la scienza positiva.* In cotesto primo volume, al quale solo sullo scorcio dell'anno passato, e per cagioni indipendenti dalla volontà dell'Autore, s'è aggiunta la prima parte del secondo, che ora qui annunziamo, il prof. Riehl trattava della storia e del metodo del Criticismo filosofico, che per lui non è tutt'uno col Criticismo del Kant, ma, mentre ha in questo la sua forma storica più segnalata, lo precede, a un tempo, e lo segue, ed è la negazione d'ogni Filosofia trascendente, metafisica, a cui vuol sostituire uno studio metodico, scientifico e progressivo delle condizioni formali e materiali del conoscere umano e del suo valore. Per ciò il Riehl, mentre consacrava la maggior parte del primo volume a una critica accurata delle dottrine teoretiche del Kant, non si restringeva a queste, ma parlava dottamente anche di quello che egli chiama *Criticismo psicologico* del Locke, del *Criticismo scettico* dell'Hume, dell'influsso che ebbe sul Kant il Wolff e inoltre del Lambert e del Tetens L'esame poi delle dottrine del Kant, condotto non unicamente con intendimento storico e critico, ma col fine che di aprirsene la via, in questo secondo volume a resultati dottrinali che dovevano svolgerle e compirle, mirava a ravvisare la parte capitale e veramente durevole dell'opera del gran filosofo nel *metodo* di lui che, secondo il Riehl, volle fare della Critica una scienza obiettiva, volle tentare e risolvere il problema della conoscenza non dal punto di prospettiva della Psicologia, ma sibbene saggiando *in generale il valore e il contenuto obiettivo di tutti i concetti fondamentali e direttivi dell'esperienza.* Il Riehl è tra coloro, e oggi sono numerosi in Germania che interpretano *realisticamente* la *Critica della ragione pura*, ammettono, cioè, che il Kant postulasse, come

innegabile, l'esistenza reale della *cosa in sè*, quale fondamento (Grund) dei fenomeni, e che il suo Idealismo presupponga, quindi, un tal fondamento, e per ciò appunto sia l'opposto di quello del Berkeley.

A questa interpretazione della dottrina del Kant fa riscontro il Realismo, che informa, nel secondo volume, le indagini del Riehl intorno alle condizioni sensate e logiche del conoscimento e della coscienza. La forma del processo di questa coincide, secondo il Riehl, essenzialmente col processo della realtà conosciuta. La quale corrispondenza, onde il conoscere viene a resultare dal concorso dell'oggetto e del soggetto, già s' inizia nella sensazione, il cui processo è, secondo il Riehl, un che composto, resulta, cioè, dalla contrapposizione e dall' azione scambievole di due fattori, di uno stimolo esterno, seguito da uno stato fisiologico, e di un'attività interna, subbiettiva. Parlando di questa, la cui intensità di azione ne' singoli fenomeni del senso costituisce ciò che il Riehl con molti altri psicologi tedeschi chiama *tono* della sensazione, egli ammette uno stato originario e permanente d'azione e di reazione tra gli stimoli esterni continui, che operano su di noi, e l'organismo che ad essi risponde, talchè v'è in noi uno stato continuo, *normale*, e perciò inavvertito, d'eccitazione, specificato in ogni senso, mediante una sensazione *normale*, propria di esso, e di cui le altre successive sono mutamenti, variazioni, non per altro avvertite che appunto pel loro contrasto collo stato di sensibilità normale, continua a cui si contrappongono; dottrina, che al lettore italiano non può non rammentare quella rosminiana del *sentimento fondamentale*, da cui del resto differisce per più rispetti.

Quanto alla natura qualitativa delle sensazioni, che pel Riehl, come per l'Helmholtz, e per tutta la scienza moderna, non sono *immagini*, ma solo *segni* delle qualità reali delle cose, l'A. rifiuta la teoria dell'azione specifica dei nervi sensorii, e fa dipendere, secondo la dottrina del Wundt, le differenze subiettive delle sensazioni da quelle dell'azione obiettiva degli stimoli esterni.

La parte che riguarda la sensazione è delle più notevoli in questo libro. Il lungo capitolo, che le tien dietro, e tratta *dell'origine e del valore delle rappresentazioni di tempo e di spazio*, conchiude negando, contro le dottrine del Kant e conforme all' opinione, oggi prevalente in Germania tra i neokantiani, l'assoluta soggettività di quelle forme rappresentative. Fedele a questo principio, l'A. parla nel terzo capitolo della *percezione, come conoscenza sensata*, della relazione delle rappresentazioni colle percezioni, dei giudizii che esse accolgono in sè, delle trasformazioni ch'esse subiscono nel processo della conoscenza e per l'efficacia del linguaggio.

Nella seconda, e assai più breve, parte di questo volume, di cui ci duole non poter dare più che pochi cenni, il Riehl, trattando *dei principii logici dell'esperienza scientifica*, si rifà dal porre il concetto di questa, indi viene alle operazioni del pensiero ch'essa presuppone e ai principii, che la governano, al principio d'identità e a quello di causa; termina, discorrendo dei concetti di sostanza e di forza e *del principio*, così egli lo chiama, *della*

quantità. Non possiamo trattenerci dall'accennare qui alle savie considerazioni, con cui il Riehl termina questa parte dell'opera sua, e che mostrano quanto sia penetrato profondo nella Filosofia tedesca lo spirito benefico della Critica del Kant. La conoscenza scientifica ha, dice il Riehl, limiti innegabili. Voler tutto conoscere e tutto dimostrare è un sogno della Metafisica, che conduce dritto allo scetticismo. Peccato originale della Metafisica di tutti i tempi fu quello di ammettere che *scienza e realtà potessero fare assoluta equazione tra loro*, di credere che *tutto ciò che è* potesse *sapersi* e di voler chiudere l'universo in un *sistema*. Al di fuori del regno della scienza c'è quello dell'operare morale e della creazione artistica.

FILOLOGIA ORIENTALE

Biblioteca arabo-sicula, ossia Raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, la biografia, e la bibliografia della Sicilia, raccolti e tradotti in italiano da MICHELE AMARI. — Volume primo. Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1880. (pag. LXXXIII, 570 in 8°).

Nel 1857, a Lipsia, sotto gli auspicii della società orientale tedesca, Michele Amari, il cui nome suona venerato e caro ad ogni italiano quale di cittadino, ad ogni studioso come di storico, come di arabista e come d'autore d'altre meritamente lodate scritture, pubblicava (in un vol. di pag. 88 e 740 in 8°) la sua *Biblioteca arabo-sicula*. Questa copiosa Raccolta di testi arabici, diretta ad illustrare, in più e diversi modi, la Sicilia musulmana, ebbe poi nel 1875, dal medesimo Autore, nella stessa città e sotto i medesimi auspicii, un' *Appendice* (pag. VIII, 71 e 70 in 8°) contenente altri squarci dei libri donde l'Amari aveva attinto per la *Biblioteca*, e, inoltre, alcuni capitoli nuovi, cavati da opere da cui nulla trasse in prò della prima Raccolta. Sì nell' una che nell'altra occasione il dotto Raccoglitore, come si comprende, tolse, per l'indole del lavoro, i materiali da manoscritti o da edizioni, ma per la più gran parte da fonti inedite, di cui quindi era tanto più desiderabile la conoscenza.

Tali pubblicazioni fatte negli anni 1857 e 1875 dall'Amari, erano naturalmente destinate ai soli arabisti, e merita perciò grande encomio il sapiente Editore di quei testi, per averli ora, nella veste italiana di che abilmente seppe adornarli, resi utili a tutti che bramano conoscere più specialmente la Sicilia musulmana, anzi agli studiosi di cose storiche in generale e ad ogni colta persona.

Della traduzione della *Biblioteca arabo-sicula*, e della sua *Appendice* uscì testè il volume primo dell'edizione minore od in 8°, mentre dell'edizione, che se ne fa con felice pensiero, contemporaneamente, nel formato in folio qual continuazione (degna continuazione) dei *Rerum italicarum Scriptores* del Muratori), uscì la dispensa prima che contiene la stessa materia che il volume dell'edizione in ottavo.

Questo volume si apre con una *Prefazione* del traduttore (pag. V-XXI) nella quale egli, dopo avere opportunamente riassunto la storia di ciò

che prima di lui erasi fatto riguardo alla Sicilia musulmana, e dopo aver discorso, come dovea, di ciò che fece egli stesso (e tutti sanno ch' egli fece moltissimo, e giusta il progresso degli studi storici ed orientali favella del modo tenuto nel tradurre, cioè d' accostarsi ai testi il più ch'ei potesse, senza cadere ne' barbarismi; e finalmente espone il sistema di trascrizione da lui adottato, che è quello seguito da molti orientalisti italiani e stranieri, ed è fondato sul razionale e glottologico principio del rappresentare ciascun segno grafico arabico con un solo segno corrispondente della trascrizione.

Alla *Prefazione* segue la *tavola dei* CI *Capitoli* di tutta l' opera (pag. XXII-LXXIII). La Raccolta prima è partita a materie, cioè in *Geografia*, *Storia*, *Opere varie*, *Biografia*, *Bibliografia;* e ciò dicasi anche della partizione dei nuovi capitoli (LXXXVI-CI) che avea posto nella *Appendice*, la traduzione delle aggiunte dell' *Appendice* ai capitoli della *Biblioteca* essendo stata acconciamente trasportata al suo luogo.

Nella *Tavola dei Capitoli* v' hanno, via via, brevi cenni su gli autori e le opere, e al principio della versione d'ogni Capitolo, in nota, è l' indicazione dei codici o dei libri a stampa donde i testi sono cavati.

Gli Autori arabi di cui sonvi squarci più o meno lunghi (talora molto estesi) salgono a più d'ottanta per l' intiera Raccolta; di alcuni de' quali son più d' una le opere di cui fecesi uso. Nel primo volume si contengono squarci di 38 autori (per uno, il celebre Edrisi, si può dire un libro intiero; pagine 31-133): gli squarci poi provengono da 43 opere diverse, e appartengono tutti alle classi di *Storia* e di *Geografia*. Il resto della traduzione, ricca di erudite e opportune note, della *Biblioteca arabo-sicula* e della sua *Appendice* è serbato al volume secondo, la stampa del quale è così inoltrata, che non tarderà gran tempo a terminarsi, e così avrà il desiderato e felice compimento questa nobile impresa, di cui son grandissimi i pregi ed è manifesta a ciascuno la somma importanza.

Catalogue of Oriental Coins in the BRITISH MUSEUM. Vol. IV. — London, 1879 (pag. 279 in 8).

Salutiamo con gioia la continuazione dell'importante opera numismatica consacrata alla parte orientale della ricchissima collezione del Museo bitannico; opera scritta dal sig. Stanley Lane Poole, e, dopo accurata revisione e fatto il confronto tra ogni moneta e la relativa descrizione, messa in luce dal sig. Reginaldo Stuart Poole, Membro Corrispondente dell' Istituto di Francia.

Questo IV volume contiene monete battute dal 358 al 922 dell' Egira (968-1516 di Cristo) e appartenenti ai Califfi Fatimiti e ai Sultani Aiubiti e Mamluchi; vale a dire alle classi XIVA, XV e XVI del noto ordinamento del celebre Fraehn. Il volume è adorno di tavole autotipate, come n'erano adorni i tre precedenti volumi, usciti negli anni 1875, 1876, 1877 e consacrati ai Califfi orientali Omejadi e Abbasidi, ai Califfi Omejadi di

Spagna, e ad altre dinastie di quello e d'altri paesi musulmani, cioè alle Classi I-XIV, della classificazione di Fraehn.

L'importanza dell'opera è manifesta, e facciamo voti che si prosegua e felicemente si compia, in quel modo che felicemente fu incominciata e venne condotta sin qui.

SCIENZE ECONOMICHE

La transformation des moyens de transport et ses conséquences économiques et sociales par ALFRED DE FOVILLE, ancien Élève de l'École polytechnique, chef du bureau au ministère des finances, professeur à l'École des sciences politiques. — Ouvrage couronné par l'Académie des sciences morales et politiques, Paris, 1880.

Ripete una verità assai nota chi afferma che il progresso economico ed intellettuale dell'epoca nostra è dovuto nella massima parte, alla grande trasformazione che s'andò compiendo, durante gli ultimi cent'anni, nei mezzi di trasporto. Ma quale sia precisamente l'importanza di questa trasformazione, e delle conseguenze economiche e sociali cui essa diede luogo, quali sieno i rapporti che corrono tra essa e gli altri grandi ordini di fatti, che imprimono un carattere sì distinto alla nostra civiltà, non è cosa conosciuta da molti Il signor De Foville già noto per altri pregevoli lavori di statistica economica ha esaminato questo argomento con quella chiarezza di concetti e quella eleganza di esposizione a cui il genio francese si mostra atto, in sommo grado. Il signor De Foville studia gli effetti *immediati* e gli effetti *mediati* della trasformazione dei mezzi di trasporto. I primi son quelli che si verificarono nelle condizioni stesse dei trasporti; i secondi, consistono nelle modificazioni che per effetto della maggiore facilità con cui gli uomini poterono comunicare fra loro, vennero producendosi nelle condizioni generali della civiltà o particolarmente in quelle della pubblica Economia. L'Autore istituisce interessanti e spesso curiosi confronti fra l'epoche passate e la presente.

Rileva tutta l'importanza dei miglioramenti ottenuti per rispetto al modo, al tempo ed al prezzo dei trasporti Nota come in questo prezzo si realizzi ogni giorno una notevolissima economia, la quale, ad onta dell'opinione contraria di alcuni, dee considerarsi come definitivamente assicurata, anche per l'avvenire. Indaga se la sicurezza dei viaggiatori sia oggi maggiore o minore di quello che non fosse un tempo, e perviene a conchiusione a noi confortanti se anche non del tutto ottimiste. È opinione di molti che l'utilità delle antiche vie carrozzabili vada più e più scemando. L'Autore combatte un' idea così assoluta e dimostra come, certe vie, destinate a far affluire i prodotti a quelle grandi arterie del commercio che sono le strade ferrate, abbiano, anzi, dopo l'istituzione di queste, aumentata la loro importanza; come le strade ferrate, portando seco un grande incremento del

traffico rendano anzi, necessario che siano mantenute in buono stato le vie comuni, e che il numero ne sia accresciuto. Passando a discorrere dei canali, ne spiega la utilissima funzione economica, essendo ad essi riservati specialmente i trasporti delle merci, le quali presentano un grande volume in relazione al loro prezzo, e potendo essi servire quali regolatori del prezzo dei trasporti lungo le ferrovie. Dopo aver trattato dei mezzi di comunicazione nell'interno delle città, delle poste e dei telegrafi, l'Autore passa a studiare quali effetti *mediati* siensi prodotti in seguito alla trasformazione dei mezzi di trasporto, nell'economia generale. Dimostra come la maggiore facilità delle comunicazioni abbia profittato ai produttori e ai consumatori; ai primi, in ispecial modo, se limitata è la quantità della produzione a cui essi concorrono; ai secondi, se illimitata può essere la produzione di quei beni, di cui abbisognano. Tali effetti egli studia distintamente nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio. Colpisce con ammirabile perspicacia quelle modificazioni della legislazione e dei rapporti internazionali che possono considerarsi come effetti delle mutate condizioni dei trasporti. Fa quindi oggetto delle sue indagini la fortuna pubblica e la privata, calcolando gli aggravi e i redditi che le ferrovie specialmente procurano allo Stato, notando i grandi beneficii arrecati da esse alla proprietà dei singoli, di fronte ai quali son veramente lieve cosa le perturbazioni che accompagnarono il conseguimento di quei beneficii. Anche nel movimento della popolazione è manifesta l'influenza dei nuovi metodi di trasporto, e l'Autore ascrive a questi, in gran parte, il rapido incremento della popolazione cittadina. Il libro del signor De Foville si chiude con una piacevole dimostrazione dell' influenza esercitata dagli odierni mezzi di trasporto sull'intelligenza e sui costumi.

È un libro che lascia nel lettore la convinzione d'aver fatto una lettura tanto seria quanto dilettevole.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

GLI SCOLARI DI RAFFAELLO.

I.

Chi esamini con sagace criterio la storia delle Belle Arti in Italia, e specialmente della pittura, scorgerà come in tutte quelle provincie, nelle quali per la natura del luogo, per la qualità degli abitatori e per le circostanze del tempo era destinata a fiorire, ivi tenesse ovunque un corso somigliante. Cosicchè le scuole delle diverse provincie si possono agevolmente fra loro comparare nelle origini e nelle vicissitudini che seguirono: e similmente si riscontrano ed hanno manifeste analogie quei pittori che nelle diverse scuole rappresentano, per usare un vocabolo moderno, il medesimo momento della evoluzione nell'arte.

La pittura nacque nel santuario e ne fu ornamento e decoro, finchè poco a poco, giunta per dir così a virilità, se ne disciolse ed uscì. Semplice, ingenua e talvolta rozza da principio, più che di sè stessa sollecita d'imprimere nell' animo dello spettatore il carattere delle persone e del fatto che effigia. Mirò poscia ad esprimere principalmente gli affetti, e infine si diè a cercare le ragioni della composizione, la venustà delle forme, l'armonia dei colori. Che se anche in quest'ultimo tempo le furono assegnati il più sovente dei soggetti sacri a trattare, guardò più al bello che al santo, e cercò in sè medesima il proprio fine. Così la pittura venne procedendo innanzi per tutto il secolo decimoquarto e sino agli ultimi anni del decimoquinto, nei quali e nei primi venti del secolo successivo, salì alla massima perfezione. Ma toccato l'apice, l'arte non si ferma, e parte perchè i rispetti scientifici vi hanno preso un luogo importantissimo e in

ispecie gli studi dell' anatomia umana, parte per amore di novità e di maggior sublimità ed eleganza, comincia a preferire il movimento alla quiete, il complicato al semplice, il grandioso al bello, l'artificioso al naturale. Però seguitando questa via, stima di aggiungere perfezione a perfezione, nè si guarda indietro se non per compiacersi di sè medesima e del suo glorioso cammino. Ma viene un momento nel quale sente essa stessa confusamente i segni della decadenza e a scongiurare il pericolo fa un estremo sforzo. Non più fiduciosa soltanto dell'avvenire, ma memore e ammiratrice del passato, indaga in esso gli elementi di una nuova grandezza. E, notando come ogni scuola ha avuto qualche pregio singolare che la estolle sulle altre, s'imagina di cernere il meglio da tutte e di formarne un complesso, che di tanto dovrà superare i precedenti, di quanto la riunione di tutti i pregi insieme supera la prevalenza di un solo. Se non che, questo metodo (che con nome greco si chiama ecclettismo), siccome privo di spontaneità, per quanto possa essere rappresentato da eminenti pittori, non solo non raggiunge il sospirato fine, ma perde ben tosto di vigoria e viene a declinazione, quasi vecchiezza dell' arte. E questa vecchiezza può prolungarsi indefinitamente, finchè un nuovo sentimento religioso o un alito nuovo di giovinezza che spiri nel popolo la faccia risorgere e, quasi direi, le infonda una vita novella.

Raffaello Sanzio occupa il tempo della perfezione dell' arte, ed è poi fra i rappresentanti di quel tempo il più perfetto. Natura per ogni parte felicissima, cui la nascita, l'educazione, le circostanze, gli eventi, tutto favorì mirabilmente, come quella fanciulla che la mitologia favoleggia, alla quale ciascuno dei numi dell'Olimpo a gara faceva un grazioso dono. I suoi scolari appartengono dunque al periodo successivo e preparano il seguente. Laonde, sebbene abbiano pel maestro un'ammirazione ed un culto quasi divino, pur credono in cuor loro che l' arte sia ancora in progresso e sperano di innalzarla a grado maggiore, ma già coi loro precetti e coi loro esempli danno inizio alle scuole ecclettiche future.

Ora sembra a me che questo tema dagli storici dell'arte non sia stato ancora meritamente trattato. Adunque dirò brevemente le vicende degli scolari di Raffaello e le opere loro e gli effetti che ne seguirono in ispecial modo dopo la perdita del maestro, e dopo che per la morte di Leone X essi perdettero, per così dire, quel nido ove sotto le grandi ali del Pontefice stavano raccolti.

Ma a tal fine è mestieri innanzi tutto di ben chiarire quali di Raffaello fossero veramente gli scolari, perchè questo punto è negli storici confuso, e non pure vi si annoverano tutti coloro che furono a Roma in quel tempo, ma altri eziandio che essendo lontani si sforzarono di imitarlo, o nei quali parve appresso di scorgere qualche traccia del fare raffaellesco. Nè ciò deve far meraviglia, perchè quando le incisioni stupende di Marcantonio Raimondi, di Marco Dente da Ravenna, e del così detto maestro del dado ebbero divulgata la effigie e la cognizione delle pitture di Raffaello, molti artisti di quel tempo o di poco posteriori le pigliarono a modello. E più tardi ciascuna città italiana gareggiò nel ricongiungere per qualche filo e derivare alcun suo eminente pittore da quella scuola così famosa nel mondo. Lo stesso Vasari, benchè di poco posteriore al tempo di Raffaello, pure prende errore dicendo che molti, anzi infiniti furono i discepoli di lui, dei quali la maggior parte riuscirono valenti. [1] Se non che, egli medesimo osservò altrove che nell'ultimo della sua vita, « Raffaello, piacendogli più il disegnare che l'eseguire e anche volendo forse far piacere ai Principi per dar loro opere presto, e forse beneficio agli artefici, pigliava molto più di quello che di sua mano potesse fare e poneva in sull'opere sue molte persone.» [2] Le quali io non credo che si debbano annoverare fra i suoi scolari, come non vi si può annoverar quella turba che gli faceva compagnia per onorarlo, quando partendo di casa andava a corte. [3] Se dunque il Vasari che potè conoscere tanti amici e famigliari di Raffaello s'inganna su questo argomento, non farà meraviglia di ritrovare questo medesimo errore ripetuto negli storici successivi dell'arte, dei quali citerò tre soli: uno italiano, uno francese e uno tedesco, i quali con accurate ricerche e copia di documenti hanno discorso di Raffaello; il Lanzi,[4] il Quatremère de Quincy,[5] ed il Passavant,[6] i quali non esitano punto a porre fra

[1] VASARI, *Vite dei Pittori*. Edizione Le Monnier, Firenze. — *Vita di Giulio Romano*, volume X, p. 87.

[2] Id. *Vita di Pierin del Vaga*, Vol. X, p. 170.

[3] Id. *Vita di Raffaello*, Vol. VIII, p. 60.

[4] *Storia pittorica dell' Italia, dal risorgimento delle Belle Arti sin presso al fine del XVIII secolo*, dell' abate LUIGI LANZI. — Pisa, 1817.

[5] *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino* del sig. QUATREMÈRE DE QUINCY, voltata in italiano, corretta, illustrata, ed ampliata per cura di Francesco Longhena. — Milano, 1829.

[6] *Raphael d' Urbin et son père Giovanni Santi*, par J. D. PASSAVANT, directeur du musée de Francfort, édition françoise, refaite, corrigée et considérablement augmentée par l'auteur. Paris, 1860. — POMPEO GHERARDI, *Vita e opere di Raffaello d' Urbino*. 1874, non aggiunge nulla ai precedenti.

gli scolari suoi Timoteo Viti, Benvenuto Tisi detto il Garofalo, Dosso Dossi, Gaudenzio Ferrari, Innocenzo Francucci da Imola, Bartolommeo Ramenghi detto il Bagnacavallo, Pellegrino Munari, Vincenzo Tamagni, Jacopo Bertucci, Andrea da Salerno. Niuno di questi, a mio giudizio, fu discepolo di Raffaello e porta il pregio d' indicarne le pruove.

Timoteo Viti da Urbino nacque nel 1469, quindici anni prima di Raffaello. Venne a Bologna e s'allogò presso Francesco Francia. Questi pur divenuto pittore conservò sempre l'arte dell'oreficeria, anzi le più belle tavole sue portano il titolo di *aurifex*. Timoteo si allogò prima a bottega d'orefice, poi a studio di pittura. E lo sappiamo del sicuro, perchè il Francia per gran fortuna teneva il registro dei suoi lavoranti, che ci fu conservato e quivi si legge: « 1490. 8 luglio. Timoteo Viti da Urbino preso in nostra bottega, il primo anno senza niente, per il seguente a rasone di sedisi fiorini a ogni trimestre e al terzo ed altri seguenti a fatture e in sua libertà l'andare e lo stare così d'accordo. — 1491. Dì 2 sett. fatti i conti e saldato con Timoteo Viti d'Urbino di commune accordo; vole fare il pittore e però posto su lo salone co' gli altri discepoli; 1495 a dì 4 di aprile partito il mio caro Timoteo che Dio li dia ogni bene e fortuna. [1] » Adunque quando Timoteo ritornò ad Urbino, Raffaello non aveva ancora dodici anni, ed era già da un anno orbato del padre suo, che al garzoncello aveva mostrato i primi rudimenti dell'arte. Raffaello entrò nella bottega del Perugino non già nel 1495 come alcuni scrissero, ma nel principio del 1500, nè anche volendo avrebbe potuto farlo prima, avvegnacchè Pietro Vannucci soltanto poco tempo innanzi avesse in Perugia posto stabile dimora. Or dunque non è egli verosimile che dal 1495 al 1500 Timoteo Viti, già provetto nell'arte, venuto dalla scuola di Francesco Francia con buona fama, ammaestrasse e dirigesse il giovinetto nella sua città nativa? E quella tavola della Galleria di Brera [2] che per lungo tempo passò per opera di Raffaello e che poscia per documenti autentici restituita a Timoteo divenne argomento del suo fare raffaellesco, non sarebbe invece una prova che Raffaello dall'ingegnoso ed amabile autore di quel quadro e della Maddalena, [3] apprese

[1] Malvasia, *Felsina Pittrice*, vol. I, p. 55. Edizione Bologna, 1841.

[2] Rappresenta la Madonna col putto, un angelo, e dai lati i Santi Crescenzio e Vitale. È probabilmente del 1498.

[3] Accenno alla stupenda figura della Maddalena che si trova nella Pinacoteca di Bologna pur di Timoteo Viti.

quel fare soave e grazioso che poi accrebbe sotto il Perugino e per natio genio portò sino alla perfezione? Ma io lascerò che altri, di me più valoroso giudice, dimostri che Raffaello fu scolaro di Timoteo; certo è che non potè esserne il maestro. E se, come dice il Vasari, fu da lui con molte istanze chiamato a Roma, dove rimase poco più di un anno, [1] ciò non prova altro che il ricordo di quella antica dimestichezza che Raffaello, sin dal tempo in cui era giovanetto, aveva col suo concittadino. Il quale, tornato in patria, vi morì nel 1523, onde se potè piangere la perdita dell'amico, non ebbe però tempo d'imitarlo.

Come mai fu pensata la possibilità che Benvenuto Tisi apparasse l'arte da Raffaello? Egli venne a Roma nel 1495 e vi stette diciotto mesi. Raffaello era fanciullo in Urbino. Tornovvi solo dieci anni dopo e forse anche più tardi. Nè ho ragione di contraddire al Vasari ch'ei rimase quasi disperato non che stupito nel vedere la grazia e la vivezza che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelangelo. [2] Può esser vero eziandio, com'egli narra, che divenne amico di Raffaello e che nel pigliare da lui licenza, gli promise di tornare a Roma dove Raffaello stesso lo assicurava che gli darebbe più che non voleva da lavorare ed in opere onorevoli. Ma Benvenuto in fatto non ritornò mai più a Roma e quella volta vi era rimasto brevissimo tempo, ed era già provetto nell'arte. Però la maggior prova si vuol dedurre dall'indole delle sue migliori opere, che son quelle dal 1512 al 1525, nelle quali non si vede alcuna traccia di imitazione raffaellesca. Codesta imitazione, sulla quale altri fa fondamento per chiamarlo scolaro di Raffaello, apparisce solo in qualche opera della sua vecchiezza; e quelle figure e quei motivi potevano essere levati di peso, come già accennai, dalle incisioni che delle opere raffaellesche parecchi avevan fatto in quel tempo, e che per tutta Italia si divulgavano. Ma nel suo bel fiore egli è ferrarese per eccellenza ed ha tutte le qualità e le doti di quella scuola mirabile che aspetta ancora uno scrittore, che degnamente la illustri come una delle più grandi d'Italia.

E non meno ferrarese di Benvenuto, anzi direi più connaturato all' indole di quella scuola, è Dosso Dossi, del quale non v' ha neppure prova che mai fosse a Roma, essendo trattenuto quasi sempre a Firenze dal duca Alfonso, perchè, oltre le qualità dell'arte, egli era uomo affabile molto e piacevole, della qual

[1] VASARI, *Vita di Timoteo Viti*, vol. VIII, p. 146.
[2] VASARI, *Vita di Benvenuto Tisi*, vol. XI, p. 224 e la nota.

maniera d'uomini assai si dilettava quel duca.[1] Ma forse a ingenerar la credenza ch'ei fosse scolaro di Raffaello avranno contribuito quelle copie che, probabilmente per ordine del suo signore, ei fece del San Michele e del San Giorgio.[2]

Codesti due stupendi artisti, dico il Garofalo ed il Dossi, non hanno altra vera attinenza con Raffaello se non questa, che come egli nella scuola umbra, così essi nella ferrarese rappresentano la perfezione massima dell'arte. Quel punto medesimo è contrassegnato nella scuola lombarda da Gaudenzio Ferrari e da Bernardino Luini: niuno dei quali fu scolaro di Raffaello. Invero del Luini non fu detto mai da altri che dal Quatremère, e senza ombra di prova: invece del Gaudenzio ed egli e il Lanzi e il Passavant han preteso che fosse insieme con Raffaello scolaro del Perugino e poscia con lui lavorasse nel Vaticano e nella Farnesina. Ma qui ancora le opere sue e il tempo in che furon fatte appalesano manifestamente il contrario. Le quattro tavolette della Pinacoteca di Torino appartengono evidentemente alla sua giovinezza, e similmente vi appartengono gli affreschi della cappella dei Francescani in Varallo. Siamo ai primi del secolo XVI. È dimostrato che nel 1507 Gaudenzio era a Vercelli dove gli fu allogata una tavola. La bella pittura della Chiesa di Novara è del 1510; e segnato colla data dell'anno successivo è quel carissimo Presepio che adorna la cattedrale di Arona: qui per verità la composizione, l'espressione dei volti può agevolmente ricordare Perugino, ma a chi attentamente guardi, il suo fare è diverso. Quelle simiglianze si spiegano pensando al momento storico dell'arte, a quella guisa che leggendo i classici tu riconosci da certe note comuni gli scrittori di una medesima età, comechè diversissimi di pensiero e di stile.

Innocenzo Francucci da Imola e Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo furono entrambi scolari del Costa e del Francia in Bologna dal 1508 al 1510 incirca: del primo dottamente scrisse Pietro Giordani e dopo le accurate indagini di lui non è più alcuno che possa ancora sostenere che Innocenzo studiò presso Raffaello. Imperocchè non si trova che fosse mai a Roma: onde il più che sia lecito dirne è che «potè essergli insegnatore Raf-

[1] VASARI, *Vita di Dossi ed altri ferraresi*. T. IX, p. 22.

[2] Il San Giorgio e il San Michele furon fatti da Raffaello nel 1504-1505 pel duca Guidobaldo da Montefeltro. Ora si trovano nella galleria del Louvre a Parigi. Le due copie, alquanto modificate, furono dal duca Ercole vendute con tutti gli altri famosissimi quadri al Grande Elettore di Sassonia e si trovano a Dresda. Furon credute lungo tempo opera del Fattore. Ma un recentissimo scritto le restituisce al Dossi.

faello colle opere grandemente studiate non colla persona forse non veduta mai. »[1] Invece nel suo fare si manifesta lo influsso di Mariotto Albertinelli, sotto la cui disciplina in Firenze passò alcuni anni. Meno raffaellesco ancora è il suo compagno da Bagnacavallo, il quale prese invece ad imitare Dosso Dossi, come può scorgersi agevolmente dalle tavole che s'ammirano nelle gallerie di Dresda e di Berlino, le quali appartengono a questa sua seconda maniera.

E per discendere dai più noti e più sommi ai minori, che cosa possiam dire di Pellegrino Munari di Modena, morto a ghiado da nemici suoi in patria, quando non esiste alcuna opera di lui veramente autentica? e quella Natività di N. S. che si vede nella galleria di Modena, se pure è sua, tiene sì fattamente della maniera ferrarese da poterla egualmente attribuire a Francesco Bianchi che da Ferrara trasferitosi a Modena quivi visse e morì nel 1510, memorabile a' posteri sopratutto perchè fu maestro del Correggio.

Vincenzo Tamagni da San Geminiano è dal Vasari menzionato come uno tra coloro che dipinsero con Raffaello lo Loggie Vaticane.[2] Nondimeno le opere sue che si veggono tanto in San Geminiano che nel contado senese ed in Roma, non hanno relazione alcuna, comecchè remota, colla scuola dell'Urbinate. E lo stesso dicasi di Jacopone da Faenza, che il Lanzi vuole sia di casato Bertuzzi, e le cui pitture, e non ben certe, che si veggono a Faenza non hanno traccia di Raffaellesco. È possibile che l'uno e l'altro di questi due fossero in Roma, è possibile altresì che fra gli artefici che il Sanzio pigliava a tempo per aiutarlo nelle cose secondarie vi fossero ancora questi, ma da ciò al qualificarli come scolari di Raffaello è immenso il trapasso.

Finalmente Andrea Sabbatini di Salerno fu pure annoverato fra gli scolari di Raffaello appresso la sicurtà del De Dominici.[3] Il quale pur riconoscendo che dal 1512 in poi egli fu sempre nella sua città nativa o a Napoli, adduce per prova l'asserzione del Criscuolo che prima di quel tempo avesse vissuto a Roma nella scuola di Raffaello. Ma indarno tu cerchi a Roma alcuna traccia delle pitture di Andrea. Le cose sue più aggraziate che sono a Salerno e a Napoli tengono molto della maniera di Cesare da Sesto mi-

[1] Pietro Giordani, *Sulle Pitture di Innocenzo Francucci*, Edizione Le Monnier, v. 2.

[2] Vasari, *Vita di Vincenzo da S. Geminiano*, v. VIII, p. 146.

[3] De Dominici, *Vita dei Pittori, Scultori ed Architetti Napoletani.* — Napoli, 1742, 3 vol. in-4, libro dettato con pochissima critica.

lanese e discepolo di Leonardo, ma che più tardi si diede ad imitare Raffaello. La quale somiglianza è tanto grande che un giudice peritissimo non esitò ad affermare che parecchie tavole che si trovano nel convento della Cava sotto il nome di Andrea, sono invece da considerarsi come opere di Cesare: e ad ogni modo lo influsso di lui nelle scuole napoletane ci sembra omai posto fuor d'ogni dubbio. [1]

Io credo pertanto che la sagace critica debba togliere tutti costoro dal novero degli scolari di Raffaello e collocarli invece nelle rispettive scuole delle varie provincie ove nacquero e furono allevati. [2] Le quali provincie debbono anzi rallegrarsi e trarre maggior vanto dall'avere dato origine a pittori valenti che ebbero un loro fare proprio anzichè ostinarsi a vedere in essi una emanazione o un riflesso dell'Urbinate. Che se molti altri minori entrarono e uscirono dalla scuola di lui, o cooperarono a tempo nelle opere ch'ei condusse, non porta il pregio d' investigarne i particolari, poichè nessuna fama di sè lasciarono. E però dopo questa analisi credo di poter concludere che i veri scolari di Raffaello che sotto la sua scorta divennero valenti pittori e salirono in fama sono i cinque seguenti: Giulio Romano, il Fattore, Perin del Vaga, Giovanni da Udine, Polidoro da Caravaggio; ai quali di buon dritto può aggiungersene un sesto, ma che non fu pittore, bensì incisore sommo e da Raffaello attinse le più belle ispirazioni, Marcantonio Raimondi da Bologna.

Giulio Pippi, detto Giulio Romano, aveva 16 anni quando

[1] *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del risorgimento* di GUSTAVO FRIZZONI. — Firenze, 1878, p. 35 e seguenti.

[2] In un recente e pregevolissimo scritto del medesimo Gustavo Frizzoni: *L'arte Italiana nella Galleria Nazionale di Londra*, (*Archivio Storico Italiano Firenze*, 1880, t. V) si legge quanto segue: « Merita di essere messa in rilievo un'altra opera che se non proviene da un artista di quelli che si contano fra i diretti scolari di Raffaello, pure si qualifica per tale che deve essere stato fortemente impressionato dagli esempi del Sanzio, non che dalla maniera di Giulio Romano e di Michelangelo. Vogliamo parlare del Senese Baldassarre Peruzzi. La pregevole opera che conservasi di lui nella Galleria Nazionale, è un grande disegno accuratamente eseguito a chiaroscuro e rappresentante in vasto paese e con molte figure, l'Adorazione dei Magi. La compie in alto un gloria con Dio Padre, circondato da Angeli. Noi vi scorgiamo in certo modo un riassunto di quanto il Peruzzi era capace di fare quando egli già in età matura cercò di assimilarsi i grandi esempi dell'arte che l'ambiente di Roma gli veniva porgendo tanto nella statuaria quanto nelle produzioni dei valenti contemporanei. Gli è sotto tale aspetto che il nobile disegno del Peruzzi ci si presenta come vero prodotto di scuola romana nella sua più bella e più completa esplicazione; la quale scuola del resto come si sa, non ha alcun carattere suo proprio ma è rappresentata dal complesso dell'attività artistica di Michelangelo, di Raffaello co' suoi scolari ed anco del Sodoma, dal quale il Peruzzi come senese sembra essere stato particolarmente influenzato. »

Raffaello giunse nel 1508 a Roma e subito fu da lui accolto e avviato nell'arte. Di fresca età era altresì in quel tempo Giovanfrancesco Penni che, entrato fattorino di bottega, conservò sempre il soprannome di Fattore. Pietro Buonaccorsi fu toscano e avea studiato i principii dell'arte da Rodolfo di Domenico Ghirlandaio: ma il Vaga, pittore, vedendo questo giovanetto bellissimo, cortese, modesto, gentile, seco lo condusse a Roma, e tornato a casa il lasciò quivi raccomandandolo a' suoi amici, dai quali fu presentato sotto il nome di Pierin del Vaga a Raffaello. Anche Giovanni, di cui non è ben noto se il cognome fosse della famiglia dei Nanni o dei Ricamatori in Udine, avea studiato alla scuola veneziana presso il Giorgione, ma avute lettere di favore per Baldassarre Castiglione fu accomodato alla scuola di Raffaello amico suo carissimo. Di Polidoro infine sappiamo che era del paese di Caravaggio in Lombardia, ma ignoriamo la data della sua nascita e i particolari di sua famiglia. [1] Ignoriamo ancora come e perchè venisse a Roma, ma era di così bassa fortuna, che cominciò dal portare il vassoio della calcina quando si murava in Vaticano. Se non che, praticando con quei giovani pittori, in breve li agguagliò e in alcune parti li superò, non fattosi, dice Vasari, per lungo studio, ma stato prodotto e creato dalla natura. [2]

Come dissi dianzi, piacemi di porre fra i discepoli di Raffaello anche Marcantonio Raimondi di Bologna sebbene non fosse pittore. Egli aveva studiato il disegno da Francesco Francia nella sua nativa città, e poi s' era dato tutto alle stampe e già nel 1505 aveva acquistato bella fama. Chi guardi il fresco di Eliodoro vedrà fra coloro che portano sulle spalle Papa Giulio il ritratto suo di mano del maestro e par uomo che passa i trenta anni. Ora se alle fattezze si vuol che risponda l'età, siccome quel fresco fu compiuto di dipingere nel 1514, bisognerebbe retrotrarre un poco la data della sua nascita che gli storici pongono nel 1488, e così rimarrebbe anche spiegata la sua bravura nell'arte conosciuta sin dal principio del secolo XVI. [3] Visse a Roma in molta famigliarità con Raffaello e ne sentì siffattamente i pregi e tanto se ne appropriò lo stile e la espressione, che può dirsi raffaellesco più di tutti gli scolari. E fu egli che colle sue stampe divulgò in Italia e fuori l'esemplare delle sue pitture. Nè ciò solo:

[1] Lomazzo dice che chiamavasi Caldara. Vedasi la nota nella sua Vita scritta dal Vasari, T. VIII, p. 55.

[2] Id. Ibid.

[3] È nominato nel Viridario di Alessandro Achillini nel 1504. V. *Vita di Marcantonio Bolognese*, di VASARI, T. VIII, pag. 265 e nota.

ma Raffaello gli dava altresì ad incidere disegni fatti a posta per lui, come il giudizio di Paride, una delle più graziose invenzioni che imaginare si possa. Di maniera che volendo usare un vocabolo moderno al suo riguardo, ben potrebbe dirsi che Marcantonio è il volgarizzatore di Raffaello.

Qui giova ricordare quel che tutti gli storici raccontano e che il Vasari esprime con belle ed acconcie parole, tanto più credibili, quanto che egli, discepolo e fautore dell' emulo suo Michelangelo, è veramente costretto dalla verità a uscire in questa sentenza. «Tra le sue doti singolari (di Raffaello) ne scorgo una di tal valore che in me stesso stupisco che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell' arte nostra un effetto sì contrario alla complessione di noi pittori. Questo è che gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno nome di essere grandi, lavorando nelle opere in compagnia di Raffaello stavano uniti e di concordia tale che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione non fu più in altro tempo che nel suo. E questo avveniva perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità che si vedeva che sino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse ed anche che non l'avesse conosciuto, se l' avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo, e sempre tenne infiniti in opera aiutandoli ed insegnandoli con quell'amore che non ad artefici ma a figliuoli propri si conveniva.[1] »

Sarebbe molto difficile determinare precisamente le opere giovanili nelle quali gli scolari dipinsero da soli sotto la direzione del maestro e quelle che lavorarono insieme con lui e in queste medesime ciò che al pennello di ciascun di loro si deve. Nella prima categoria vanno annoverati per certo la Lapidazione di S. Stefano che si trova in Genova e la bella pala d'altare che è nella chiesa dell'Anima, qui in Roma, entrambe di Giulio. Quanto alla incoronazione della Vergine che si trova nella galleria Vaticana, essa è fatta sul disegno di Raffaello, e si sa che fu eseguita nella parte superiore da Giulio e negli apostoli dal Fattore. A questi due scolari toccò eziandio di terminare la Trasfigurazione non finita al momento di sua morte. Ma egli è so-

[1] VASARI, *Vita di Raffaello*, t. VIII, p. 60.

pratutto nelle stanze, e nelle Loggie Vaticane che essi operarono sotto la direzione di Raffaello e insieme con esso.

Questa grande opera cominciata da Giulio II fu continuata con alacrità vivissima da Leone e compiuta poi parte a parte dai successori. Gran peccato che sì le stanze, sì le loggie abbian sofferto assai danni in prima dal sacco del 1525, poi dalla umidità, e infine da ripetuti ritocchi e ristauri: e nondimeno rimangono ancora il più bel miracolo dell'arte. Si assicura da taluni scrittori che nel fresco che rappresenta l'incendio di Borgo abbia lavorato Giulio Romano, in quello della Coronazione di Carlo Magno Pierino del Vaga, nella vittoria di Leone IV contro i Saraceni ad Ostia Giovanni da Udine, ma queste ed altre son congetture assai dubbie. Con maggior sicurezza si può dire che i soggetti a chiaroscuro che sottostanno come zoccoli alle pitture siano in molta parte opera di Polidoro. E invero nel suo primo entrar nella vita artistica Polidoro più che ad altro intese al chiaroscuro, contraffacendo mirabilmente le cose di marmo, statue, vasi, pile; « nel qual magistero, dice il Vasari, nessuno ebbe mai nè tanto disegno, nè più bella maniera, nè sì gran pratica o maggiore prestezza e ne resta ogni artefice meravigliato. [1]

Quanto alle loggie, i soggetti delle volte in numero di cinquantadue furono dipinti, sui disegni di Raffaello, per la maggior parte da Giulio, da Pierino e dal Fattore, gli ornati invece di pittura e di stucco sono opera di Giovanni da Udine. Intorno a ciò narra il Vasari « che andando Giovanni con Raffaello fra le ruine ed anticaglie del palazzo di Tito in alcune stanze sotterra ricoperte tutte e piene di grotteschine, di figure piccole, di storie con alcuni ornamenti di stucchi bassi restarono l'uno e l'altro stupefatti della freschezza, bellezza e bontà di quelle opere. Le quali grottesche, così dette dall'essere state dentro le grotte ritrovate, fatte con tanto disegno, con sì vari e bizzarri capricci e con quegli ornamenti di stucchi sottili tramezzati di vari campi di colore con quelle storielle così belle e leggiadre entrarono nel cuore e nella mente di Giovanni,.. sicchè prese ad imitarle. » [2] Se non che il Vasari medesimo altrove nella vita di Pinturicchio e del Morto da Feltre nota che l'uno e l'altro in Roma avevano già dipinto grottesche, sicchè non poteva Raffaello avere il merito di risuscitare questo genere che già tanti

[1] VASARI, *Vita di Polidoro da Caravaggio e di Maturino Fiorentino* — V. VIII.

[2] VASARI, *Vita di Giovanni da Udine.* — V. X, pag. 302-303.

anni prima era stato felicemente adoperato. Oltredichè queste grottesche trovansi in qualche guisa descritte da Vitruvio [1] la cui prima pubblicazione per le stampe fu fatta in Venezia sin dal 1511 e sappiamo inoltre che Raffaello lo faceva tradurre in italiano per proprio studio da un umanista dottissimo di quel tempo che fu lungamente suo amico, uomo singolare per salvatichezza di vita e per virtù egregio. Era costui della famiglia de' Guiccioli di Ravenna e va conosciuto sotto il nome di Marco Fabio Calvi. [2]

Ma il merito di Raffaello è di avere recato a somma perfezione queste grottesche tanto che dopo di lui hanno preso volgarmente anche il nome di raffaellesche. Vedremo appresso come gli scolari più tardi coltivarono e mantennero stupendamente quest' arte: al tempo che si dipingevano le loggie niuno di essi superava in ciò Giovanni da Udine. Il quale meglio degli altri « sapeva disegnare e colorire con grazia e facilità tutte le cose naturali d'animali, di drappi, d'istrumenti, vasi, casamenti, verdure, onde non è a meravigliare se Raffaello a lui principalmente avesse affidato gli ornati delle loggie. E lo adoperò eziandio in alcuni quadri, come in quello di Santa Cecilia, che si trova nella Pinacoteca di Bologna, dove l'organo che la Santa tiene in mano e tutti gli strumenti musicali furon fatti da Giovanni e il suo dipinto è così simile a quello di Raffaello, che pare di una medesima mano. [3]

[1] Ecco il passo di Vitruvio: « nelle coperte dei muri si dipingono più presto i mostri (monstra) che le certe imagini prese da determinate cose. Perchè invece di colonne vi si pongono canne..... con le foglie crespe. Similmente i candelieri dei tempietti che sostengono, e sopra le cime di quelli fanno nascere delle radici e ritorti teneri con le volute che hanno senza ragione figurine che sopra vi siedono ». Similmente i fioretti da i loro steli che hanno mezze figure che escono di quelle, altri somiglianti a i capi umani, altre a i capi delle bestie (Traduzione di Ermolao Barbaro, Venezia, 1565, p. 187-88 Lib. I Cap. V *Delle ragioni del dipingere negli edifizi*). Quivi il traduttore soggiunge: Vitruvio grandemente si oppone a quella maniera di pittura che noi chiamiamo grottesche, come cose che non possono stare in modo alcuno, poichè se la pittura è una imitazione delle cose che sono o che possono essere, come potremo dire che stia bene quello che nelle grottesche si vede? come sono animali che portano tempii, colonne di cammelli, artigli di mostri, difformità di varie specie.... Senza dubbio potremo nominare le grottesche sogni della pittura. » Dalla bizzarria di esse pitture venne poi la parola *grottesco* trasportata ad indicare altresì lo strano, il capriccioso, il ridicolo, il licenzioso ed il goffo, onde si attribuisce questo aggettivo a figure, discorsi, imagini, stile e va dicendo sino a ballerini che sforzano l'arte. In questa deviazione dal primo significato io credo che entri la ricordanza del *monstra* di Vitruvio.

[2] V. Caeli Calcagnini, *Ferrar. opera aliquot.* etc. Basilea 1544. Lib. VIII, Epist. p. 100: *Caelius Calcagninus Jacobo Zieglero:* riportata per intero dal Quatremère de Quincy nell'append. N. V.

[3] Vasari, *Vita di Giovanni da Udine*, v. XII, p. 301.

Nel tempo medesimo che si dipingevano le sale e le loggie vaticane gli scolari di Raffaello lavorarono con lui nella casa di Agostino Chigi suo amico e ricchissimo banchiere di quel tempo, nella villa che egli s'era edificata sul Tevere e che dai possessori che vennero di poi ha preso il nome di Farnesina. Quivi mentre Raffaello dipinse la famosa Galatea, gli scolari fecero sotto la sua direzione la favola di Amore e di Psiche; di questa i due più grandi quadri nella volta, quello del Concilio degli Dei è del Fattore, quello di Psiche che beve la tazza di ambrosia onde avrà l'immortalità, è di Giulio Romano; i dieci quadri triangolari sono degli altri scolari, ma guasti dal tempo, dalle intemperie e dai restauri. Intorno a che non posso trattenermi dal fare in via di digressione il ricordo di una lettera, citata spesso, eppure degna sempre di essere ripetuta, che Raffaello scrive al suo amico, il conte Baldassarre Castiglione, nella quale dice: « Della Galatea, mi terrei un gran maestro se vi fossero la metà delle tante cose che V. S. mi scrive. Ma nelle sue parole riconosco l'amore che mi porta, e le dico che per dipingere una bella, mi bisognava vedere più belle, con questa condizione che V. S. si trovasse meco a far la scelta del meglio. Ma essendo carestia di buoni giudici e di belle donne, io mi servo di certa idea che mi viene alla mente. Se questa ha in sè alcuna eccellenza d'arte in non so, ben mi affatico d'averla.»[1] La quale lettera che esprime il giudicio candido di Raffaello mi par che ci dia maggior lume di tutte le dispute che con tanto accanimento e vanità si fanno oggidì intorno al vero ed all'ideale nell'arte. Avvegnacchè la materia dell'arte è data dalla imitazione della natura e da essa sola, ma questa imitazione prende sua forma dal pensiero e dalla fantasia dell'artista.

E mi piace eziandio di fare un'altra considerazione: come il mirabile ingegno di Raffaello sapesse accomodarsi ad ogni genere di bellezze. Perchè se tu guardi i soggetti religiosi, non ci è pittore che abbia maggior sentimento e soavità di lui: si direbbe che quella scuola umbra così devotamente cristiana s'è tutta in lui trasfusa. E se tu guardi per lo contrario a questa Galatea, v'è un sentimento così antico, da dover esclamare che egli ha indovinato e sentito la mitologia come se fosse stato contemporaneo d'Augusto. E certo la compagnia dei letterati

[1] È riportata per intero nell'appendice e documenti storici, del Quatremére de Quincy al n. VI.

e degli eruditi che trovò in Roma, deve averlo molto aiutato a formarsi questi concetti; ma laddove nelle lettere degli umanisti c'era sempre qualche cosa di stentato, di artificioso, di pedantesco, cosicchè anche i migliori sono lontani a gran pezza dalla perfezione dei classici, la Galatea invece ha la freschezza, la venustà dei poeti antichi e sopratutto di Virgilio, col quale l'ingegno di Raffaello mi par che abbia una maravigliosa rassomiglianza.

Ma, per tornare là donde queste osservazioni ci avevan distolto, quando morì Raffaello le stanze del Vaticano non erano finite ancora. Non v'è dunque nulla di più naturale che avendo alle mani quelle opere, gli scolari suoi, melanconicamente memori del maestro che in sì giovine età avevano perduto, e della buona armonia che, lui vivente, era sempre stata fra loro, rimanessero uniti. E invero li troviamo tutti a lavorare per ordine di Leone X, alla gran sala di Costantino, della quale aveva Raffaello lasciato i cartoni, e il Papa voleva che senza metter tempo in mezzo fosse condotta al fine. Raffaello aveva imaginato di provare qui quella maniera di pittura murale a olio, che era stata introdotta nuovamente da Sebastiano Luciani detto dal Piombo e in essa maniera sono dipinte le due grandi figure della Giustizia e della Fede. Ma morto lui, gli scolari vollero tornare al buon fresco e levato via l'intonaco e gli apparecchi che secondo il primo pensiero erano stati fatti, Giulio Romano vi cominciò a dipingere la parlata di Costantino a' soldati e poi la gran battaglia a Ponte Milvio dove debellò Massenzio; Gian Francesco Penni detto, il Fattore, vi dipinse il Battesimo di Costantino; Polidoro di Caravaggio i chiaroscuri; ma parea fatale che quest'opera dovesse anche una volta essere interrotta e tal fu per la morte di Leone X, avvenuta nell'anno seguente a quella di Raffaello, cioè al 1° dicembre 1521.

La storia ha chiamato età dell'oro quella di Leone X, e l'ha messa a paro, se non al di sopra, dell'età di Pericle e d'Augusto. Queste sentenze secolari raccolgono in un sol momento e in un sol uomo il merito di molti che lo precedettero, o gli fecero corona, ma pur contrassegnano con certezza quando la cultura e l'arte toccarono il colmo, di guisa che la critica può bene chiarire l'uno o l'altro dei particolari, ma non ismentire questa voce di popolo. E invero, sotto Leone X Roma fu il convegno di tutto ciò che di più dotto, di più elegante, di più splendido v'era in Europa. Le corti dei duchi di Mantova, di Ferrara, di Urbino, quelle di Milano e di Napoli non potevano gareggiare a gran pezza con

quella del Pontefice. E qual Pontefice! Figlio di Lorenzo il Magnifico, educato da Marsilio Ficino, dal Pico, e dal Poliziano, cresciuto fra gli eruditi, i poeti e i pittori, ingegnoso e dotto egli medesimo, rapito dal sentimento del bello, nella musica soavissimo, amabile di modi, cortese con qualsivoglia gli si facesse innanzi, finissimamente arguto, prudente nei negozi, generoso fino alla prodigalità, amatore di tutti i piaceri ma temperatamente e alieno da ogni tristezza e da ogni rincrescioso affanno dell'avvenire. [1]

Altra volta io narrai come nel secolo decimoquinto gli umanisti avessero risuscitato gli studi classici e ridestato il fervore dell'antichità. [2] Nel mille e cinquecento il fiore della erudizione greca e latina era ancor vivo, ma già la lingua italiana ripigliava suoi diritti e per toccare solo dei sommi, coll'Ariosto col Boiardo, col Berni nelle poesie, col Bembo, col Guicciardini, col Caro, col Macchiavelli nella prosa, tornava a quell' altezza dove Dante, Petrarca, il Boccaccio l'avevano recata. Qual meraviglia dunque se da ogni parte d'Europa qui si conveniva per erudirsi e se coloro che d'oltremonti traevano in Roma restavano abbagliati e stupiti non solo dalle bellezze della natura, dalle marmoree chiese, dalle statue, dai quadri, ma dalla luce della civiltà? In quel tempo Erasmo medesimo che due volte era stato a Roma scriveva di non potersi consolare della sua assenza ricordando le biblioteche, i passeggi, le dolci conversazioni degli amici, quel gran teatro, quella luce, quella libertà: e parevagli che Roma piuttosto dovesse chiamarsi un mondo che una città. [3]

[1] Nella Relazione 17 marzo 1517 di Marin Zorzi si legge: « A questo proposito raccontò l'oratore che quando il Papa fu fatto, diceva a Giuliano: Godiamoci il Papato, poichè Dio ce l'ha dato: » *Relazione degli Ambasciatori Veneti*, pub. dall'ALBERI, Serie II, vol. III.

[2] M. MINGHETTI, *Le donne italiane nelle Belle arti al secolo XV e XVI* nella *Nuova Antologia*, giugno, 1877.

[3] In una lettera al cardinal Grimani scritta da Lovanio dice: « Quid dicturus sit... si aspiceret huc religionis causa ex ultimis usque terrarum angulis agminatim concurri? Parum christianum sibi quemque videri nisi Romam, nisi Romanum Pontificem viderit, ceu numen quoddam terrestre a cuius nutu ac renutu res universae mortalium pendeant? Denique si cerneret sub Leone X, compositis bellorum procellis, Romanam Urbem non minus literis, quam religione florentem? aut quae una tam multos habeat ecclesiastica dignitate praeminentes, tot viros omni doctrinae genere insignes, tot mundi lumina, decoraque, ut orbem verius, quam urbem dixeris. » Lib. 29, lit. 72.

In un' altra lettera, a Riario Cardinal di S. Giorgio, Lib. 2, Ep. 3, si esprime così: « Et tamen non possum discruciari Romanae urbis desiderio, quoties animus recursat quam libertatem, quod theatrum, quam lucem, quas deambulationes, quas bibliothecas, quas mellitas eruditissimorum hominum confabulationes, quos mei studiosos orbis proceres, relicta Roma, reliqueram. »

Il Laurent nel suo volume 8° intitolato *La Reforme* cita alcuni passi

Troppo lungo discorso mi si richiederebbe a dare una idea adeguata dello splendore di quella corte. Dovrei descrivere le processioni di Leone X attorniato non pur dai cardinali e dai vescovi, ma dai baroni di Roma, dai gentiluomini di Firenze, dai principi vassalli della Chiesa, incedere per le vie adorne di arazzi finissimi, di statue dei Santi del cristianesimo e degli Dei pagani sotto archi monumentali, vincendo le pompe trionfali degli antichi conquistatori.[1] Dovrei descrivere i sontuosi ingressi degli ambasciatori, le cavalcate dei cardinali accompagnati da numerose comitive, le feste, i conviti deliziosi per delicatissime vivande e finissimi vini e rallegrati di canti e di suoni. Imperocchè di musica dilettavasi sommamente il Pontefice, e ripetendo con sommesso murmure le note che ascoltava, parea talvolta venir meno dal gran piacere, quasi immemore di se.[2] Le caccie della Magliana con turbe di lieti amici e di servi portanti in pugno i falconi, e i cani al guinzaglio; le rappresentazioni della Passione di G. Cristo al Colosseo e dei fatti mitologici al Campidoglio, le tragedie e le commedie intramezzate di canti, di balli e di moresche, che si rappresentavano nel Teatro del Vaticano. La *Calandra* del Bibbiena, la *Mandragola* del Macchiavelli, eran gradito spettacolo al Pontefice e ai dignitari della Chiesa, nè ci mancavano le dame, poichè una di queste commedie si recitava appunto in onore di Isabella di Gonzaga, marchesa di Mantova.

Le biblioteche si arricchivano di manoscritti raccolti da tutte le parti del mondo per mezzo di agenti espressamente inviati da Leone X a comperarli a gran prezzo, e inoltre di tutti i libri che la stampa di recente scoperta ripubblicava. I musei del Vaticano accoglievano ciò che di più bello e di più sublime nel

di Erasmo che nei primi del secolo diceva: « mundus resipiscit velut ex altissimo somno expergiscens, » e altrove vedeva innanzi a sè l'età dell'oro; quindi cita altri di quel tempo che si rallegravano di esser nati in quel secolo, che fu tanto travagliato di poi.

[1] *Croniche delle pompe fatte in Roma per la creazione e incoronazione di P. Leone X* Roma, Sibler, 1513. V. su questo e sui punti seguenti GREGOROVIUS, *Storia della Città di Roma*. V. 8.

[2] Ciò trovasi detto nella Vita anonima di Leone X copiata dall'originale in Vaticano e riferita per intero dal Roscoe al n. CCXVIII. Ecco le parole sue: « cantu vocum, musicis instrumentis totum fere palatium personare, pontificisque omnes sensus, totumque animum concedere: tantaque interdum delectatione capi, ut plerumque animo deficere et se ipsum linquere videretur, ac submisso quodam murmure eadem quae audiebat interdum ipse decantabat. Erat enim musicae artis peritissimus. »

l'antica arte venivano gli scavi rivelando. L'accademia romana composta dei più eletti ingegni risuonava di poesie e di prose mescolate a commenti di filosofia, e ad illustrazioni di antichità. Sorgevano chiese, palazzi, ville, il Vaticano si ampliava e le stanze e le loggie s'abbellivano delle pitture di Raffaello. E come avviene che l' esempio dei più grandi eccita ed alletta i minori, così i cardinali accoglievano nelle case loro dotte ed eleganti brigate e nel mostrarsi mecenati delle lettere e delle arti gareggiavano tra loro e con alcuni baroni di Roma e con ricchi banchieri che dalla Toscana sopratutto eran venuti a porre stanza nella eterna città.

Ma questa società così splendida e gaia era minacciata da tre gravissimi mali: la corruzione, la guerra e lo scisma.

Della corruzione di quel tempo senza prestar orecchio agli avversari della Corte romana nè ai protestanti che tante ire sfogavano contro di essa, ne troviamo le prove manifeste in tutti gli storici contemporanei; e se questi anche ci mancassero, basterebbero a farne fede le commedie, le poesie, le novelle, la letteratura insomma che è specchio del costume. È tristo a dirsi; ma lo spirito del paganesimo era risorto nella metropoli cattolica mettendo in fondo e soffocando i puri sentimenti cristiani. E uno scrittore sagace del tempo di Leone scriveva le seguenti parole:[1] « Chi considera bene la legge evangelica vedrà i Pontefici, ancora che tenghino il nome di vicari di Cristo, avere indutto una nuova religione, che non ve n' è altro di quella di Cristo che il nome; il quale commandò la povertà e loro vogliono le ricchezze, commandò la umiltà e loro seguitano la superbia, commandò l'obbedienza e loro vogliono commandare a ciascuno. Potrei estendere negli altri vizi, ma basti avere accennato; che più oltre non mi pare mi si convenga entrare. » Certo vivevano allora in Roma alcuni uomini di vita esemplare e di gran scienza teologica come il Da Vio, il Cheregato, il Giberti, i pii sacerdoti dell'oratorio del Divino Amore. Ma come potevan essi in così esiguo numero e col modesto loro esempio mutare l'andazzo universale e porre ritegno alla torbida fiumana che dilagava per tutto? Il costume era profondamente guasto e più negli uomini più qualificati, e non pur nei laici, ma negli

[1] Francesco Vettori, Sommario della Storia d'Italia 1511-1522 pubblicato da Alfredo Reumont nell' *Archivio Storico Italiano*. Firenze 1848, t. VI. Appendice p. 304.

ecclesiastici stessi, nei prelati, nei cardinali. La vita di costoro, piena di lussurie e non iscevra di delitti, pareva giustificare la terribile sentenza del Manuel, ambasciatore di Spagna, che nel 1521 scriveva al suo signore Carlo V queste parole: « Nell' inferno non possono esservi tanti e così odiosi demoni come fra questi cardinali. »[1] Nè ciò fa meraviglia quando si pensa che potè sperare la porpora e fu festeggiato ed onorato in Roma Pietro Aretino il più infame cinico del suo secolo.

D'altra banda la valle del Po romoreggiava di guerre suscitate dai Papi stessi per ismania di temporale dominio. Ho detto sopra alcune virtù di Leone X, ma non posso tacere che cupidigia di regno e sospettosa cura il resero talora spietato, come nella condanna del cardinal Petrucci e nella spogliazione del Duca di Urbino, e spesso simulato e frodolento nei negoziati politici. Già nei primi anni del suo pontificato aveva fatto parte coll'imperatore contro i Francesi, ma poi abbassati questi e temendo che l'altro soperchiasse, s' era di nuovo accostato a Luigi XII. Morto lui, tornò a ristringersi con la Spagna e coll' Impero, parendogli di non poter fare a fidanza col giovane erede del regno di Francia, Francesco I. Ma questi per contrario baldanzoso discese dalle Alpi, e correndo con impeto sopra i suoi avversari li sconfisse a Marignano. Allora Leone non solo abbandonò gli alleati e patteggiò col vincitore, ma recossi eziandio a Bologna ad onorarlo. Se non che questa pace durò poco, perchè Leone X agognando d' impossessarsi di Parma e di Piacenza e volendo sottrarre alla dominazione francese Genova e Milano, strinse nel maggio 1521 una novella lega con Carlo V. Così l'Italia continuava ad essere il campo di battaglia dei forestieri, che a vicenda se ne contendevano le straziate provincie. I Principi italiani e i Pontefici, tanto ambiziosi d' animo quanto poveri di forze, cercavano alleanze fuori d'Italia per l'ingrandimento proprio e per l'abbassamento degli emuli loro, e non iscòrgevano che la guerra dalla Lombardia sarebbe divampata più tardi, come fece, in tutta la penisola e che la dominazione straniera li avrebbe alla perfine tutti conculcati. Ma le spese della guerra e la prodigalità infinita di Leone avevano non solo esaurito i tesori adunati da Giulio II, ma lo tenevano sempre in penuria estrema di denaro. Lo scrittore che

[1] Bergenroth, *Calendar of letters*. — London, 1866. Dispacci dal 1519 al 1525; disp. 368, 11 dec. 1521. Il testo inglese donde io traggo questa citazione dice così: « There cannot be so much hatred and so many devils in hell as among those cardinals. »

abbiamo pur dianzi mentovato aggiunge: « Tanto era possibile che egli tenesse mai mille ducati insieme, quanto è possibile che una pietra vada in alto da sè. » [1] Bisognava inventare ogni giorno qualche nuovo espediente per trovar denaro, e a ciò il cardinal datario e Giulio dei Medici aguzzavano l' ingegno. Lascio stare le somme tratte dalle concessioni di cappelli cardinalizi; ma grosse multe erano estorte da ricchi uomini con accuse fierissime onde si ricomprassero; e ogni dì si inventavano nuovi uffici da barattare, si ponevano ogni dì nuove gabelle, e si creava alla perfine un ordine cavalleresco sotto il nome di San Pietro per venderne le insegne. [2] Nulla attutava gli insaziabili bisogni di Leone. Il quale trovavasi sempre pieno di debiti specialmente verso i banchieri fiorentini e dopo aver venduto i busti di argento degli apostoli donatigli dall'ordine Teutonico [3] impegnava gli arazzi, le argenterie e perfino le gioie di S. Pietro. [4]

Ma dove speravasi di trovare la miniera dell' oro capace di sopperire a tutto, si era mercè la vendita delle indulgenze, soprattutto in Germania. Quella vendita non era nuova ed aveva avuto sue giustificazioni teologiche e sue origini nelle Crociate. Ma ora si rinnovava sotto pretesto di concorrere alla edificazione della basilica di S. Pietro e ne fu tolta ai frati eremitani la dispensa per darla invece ai domenicani che ne promettevano maggior frutto. Però da gran tempo covavano mali umori nella Germania contro la Chiesa di Roma. Il genio della razza germanica era più mistico di quello della razza latina; codesti baratti vi eccitavano nobili sdegni, colà s' aveva in cima del pensiero una religione più intima, più severa, più spirituale di quella che bandivasi da Roma. La vendita sfacciata delle indulgenze nelle piazze, nei trivii, nelle botteghe, fu la scintilla dalla quale divampò l'incendio e il capo della rivolta fu Martino Lutero. Parve quella a Leone cosa di poco momento e fu udito dire: « querele fratesche; » [5] ma il male dilatavasi, sicchè si deliberò di citare Lutero a Roma. Questi non volle, e gli fu concesso di andare ad Augusta, dove era convocata la Dieta imperiale, per udire il

[1] Francesco Vettori, ibid., p. 322. [2] Gregorovius, ibid., p. 278.
[3] Diarii di Marin Sanuto citati da Cantù, *Gli Eretici in Italia*, Discorso XIII, nota.
[4] Quando morì, essendosi sparsa voce che non aveva ricevuto i sacramenti, fu fatto questo epigramma:

« Sacra sub extrema si forte requiritis hora
Cur Leo non poterit sumere; vendiderat. »

Esso è attribuito al Sannazzaro e citato dal Cantù, id., ib.
[5] V. Audisio, *Storia dei Papi*, p. 4 (Leone X).

verbo del Legato pontificio cardinal Da Vio vescovo di Gaeta. Gli effetti di quel colloquio furono assai lontani da ciò che si sperava, imperocchè non solo Lutero recalcitrò alla persuasione e all'obbedienza, ma si partì più che mai risoluto a rompere ogni vincolo di soggezione da Roma. Allora Leone X promulgò la sua Bolla nella quale dichiarò doversi da ogni fedele credere all'autorità pontificia di concedere indulgenze, e anatemizzò coloro che codesta opinione impugnavano. E più tardi, quando si fu bene assicurato della benevolenza e della protezione di Carlo V, bandì la scomunica personale contro Lutero, e ne fece bruciare l'effigie. Con ciò reputava di avere posto un freno all'eresia, la quale o si sarebbe disciolta da sè medesima o sarebbe stata spenta dalle forze dell'imperatore. Egli non aveva neppure il dubbio che quella rivolta potesse diventare formidabile e distrarre la metà dei fedeli dal cattolicismo romano.

In sul finire di novembre, mentre cacciava alla Magliana, ebbe la nuova dell'acquisto di Milano, che lo riempì di gioia. Sorpreso da leggera febbre e tornato in Roma ricevè le congratulazioni dei cardinali e le ovazioni del popolo, ma il male si accrebbe rapidamente, sicchè in pochissimi giorni morì. « Morì, dice il Guicciardini,[1] se tu riguardi le opinioni degli uomini in grandissima felicità e gloria, essendo liberato per la vittoria di Milano da pericoli e spese inestimabili, par le quali, esaustissimo di denaro, era costretto di provvederne in qualunque modo, e perchè pochi giorni innanzi alla sua morte aveva inteso l'acquisto di Piacenza, e il giorno medesimo che morì intese quello di Parma, cosa tanto desiderata da lui, che certo è, quando deliberò di pigliare la guerra contro ai Francesi, aveva detto al cardinal dei Medici, che ne lo dissuadeva, muoverlo principalmente il desiderio di ricuperare alla Chiesa quelle due città, la qual grazia quando conseguisse non gli sarebbe molesta la morte. » Questi pensieri del Guicciardini sono confermati da tutti gli storici del tempo.[2] Inoltre le calamità grandissime che accaddero di poi, per via di contrasto, fecero apparire più bello quel periodo e accrebbero il rimpianto di Leone. Il che fu notato bene dal Giovio nella sua Vita, laddove dice: « La virtù di Leone senza dubbio alcuno per salute della generazione umana aveva fabbricato l'età dell'oro, avendo noi, dopo la perdita di quest'ottimo

[1] GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, p. 7, anno 1521.

[2] Il Vettori che abbiamo citato sopra dice di Leone: « che quanti più errori fece, a tanti più rimediò la fortuna. » VETTORI, *Sommario* sopracitato.

Principe provato l'età del ferro; di maniera avendoci per fatal nostro errore le furie dei barbari arrecato uccisioni, tormenti, pestilenze, fame, solitudine e tutte le altre miserie: le lettere sopratutto e le buone arti e l'abbondanza di tutte le cose e ancora la comune salute e la pubblica allegrezza, finalmente tutti i beni si sono pianti quasi che fossero stati riposti in un medesimo sepolcro con Leone. »[1]

Ma la posterità giudicando più rettamente, come quella che delle alte e riposte cagioni scorge anche i tardi effetti, senza disconoscere le sue virtù, ha dovuto essere altresì più austera verso la memoria di lui; avvegnachè la sua condotta privata e quella della corte, non avesse nè intendimento nè efficacia di restringere i freni del costume; la sua condotta come Principe preparasse le guerre sanguinose che devastarono l'Italia e ne affrettarono la decadenza; infine la sua condotta come Pontefice porgesse fomite allo scisma più terribile che abbia diviso la Chiesa. Tale è la sentenza della severa storia: ma al momento della sua morte, Leone X potè credersi e fu creduto uno dei migliori principi e dei più fortunati, che siano mai stati al mondo.

II.

A Leone X successe Adriano VI. Nessun contrasto si può immaginare, più spiccato e più stridente di quello che era fra tali due uomini. Adriano nato da umil gente a Utrecht[2] mantenuto per carità agli studi in Lovanio, parroco prima, canonico appresso, maestro di umanità al giovane principe che fu poi Carlo V, per sua grazia ebbe il vescovado di Tortosa e la porpora cardinalizia. Ma la nuova dignità non aveva sollevato punto ad orgoglio l'animo suo, nè mutato le sue abitudini modeste e tenaci. Stupì della sua elezione a pontefice e dopo avere alcuni mesi ritardata la partenza, venne finalmente ravvolgendo nella mente disegni nobilissimi. Egli voleva correggere i costumi, pacificare l'Italia, ricondurre nel seno della Chiesa i protestanti di Germania. E per vero tutte queste cose egli tentò nel tempo brevissimo di suo pontificato, eppur lungo abbastanza per vederle ad una ad una fallire.

[1] La *Vita di Leone X P. M*, scritta per Paolo Giovio, tradotta per Lodovico Domenichi Firenze, 1561.

[2] Si chiamava Dedel. V'ha chi dice che il padre era un costruttore di barche, altri lo fè birraio forse a dispregio del figliuolo che amava la birra. Il Berni lo dice:

« Figliuol di un cimator di panni lani. »

Depose il lusso della corte di Leone: abrogò molti uffici creati a solo fine di spillar danaro: negò che alcuno cumulasse più beneficii curati in sè medesimo: proibì di barattare impieghi, grazie, protezioni. Aveva raccolto intorno a sè ed alloggiato nel palazzo alcuni prelati venerabili per scienza e disciplina cristiana per servirsi a tutte l'ore del consiglio loro sì nel gastigare i costumi, sì nel governo delle cose spirituali. Il Negri, le cui corrispondenze ci danno molto lume su quel tempo, scriveva sin da prima.[1] « Dio lo conservi in questo buon proposito e gli dia forza di eseguirlo, ma dubito.... *natura non tolerat repentinas mutationes*..., essendo la corte più corrotta che fosse mai, non vi vedo alcuna disposizione atta a ricever tosto queste buone intenzioni. *Sed ipse viderit.* » Il Negri aveva ben ragione: troppo erano inveterate le tristi abitudini, troppo l'amore della delizia e la cupidigia sfrenata. Forse anzi questa severità improvvisa ed eccessiva irritò anzichè attrarre gli animi: parve un'empietà voler sterpare gli abusi di un tratto. Continuavano i medesimi vizi e scostumatezze: i cardinali ostentavano più di prima il lusso di riscontro all'austerità del Papa.[2]

All'Imperatore, al Re di Francia e a quello d'Inghilterra rivolse Adriano da prima esortazioni e preghiere affinchè concludessero la pace o almeno un armistizio. Scongiurava che volgessero le armi loro contro i Turchi, accorressero a salvare Rodi dove i cavalieri di S. Giovanni facevano le estreme prove di loro eroica fermezza contro il terribile Solimano. Eran vane le parole del Pontefice e la nuova della presa di Rodi gli giunse nel giorno che celebrava il santo Natale, e lo riempì di tristezza e di amari presagi. Carlo V aveva creduto che il suo antico precettore piegherebbe docile ai voleri di lui ed ora si adontava di trovarlo risoluto a mantenersi neutrale e non voler disgustare la Francia: ma neppure in questo proposito di imparzialità potè riuscire, tanti furono gli intrighi onde fu avvolto. Gli si fece credere che il verace impedimento alla crociata era Francesco.[3] Gli si fecero

[1] Girolamo Negri veneziano, fu lungo tempo al servizio dei cardinali Marco e Francesco Cornaro, più tardi del cardinal Gaspare Contarini e tornò canonico in Padova dove morì. Le sue lettere a Marcantonio Micheli, patrizio veneto, si trovano nella raccolta delle lettere di Principi a Principi, ecc. Venezia, Zilotti, 1581. Lettera dal 14 aprile 1522.

[2] Vedi il *Sommario del viaggio degli oratori veneti a Roma*, 1523 e la descrizione delle caccie e dei pranzi sontuosissimi dati dal cardinal Cornaro. *Relaz. degli Amb. Veneti* Id., serie II, vol. 3.

[3] Questo sospetto si vede che serpeggiava già prima in Germania quando Francesco I concorreva all'Impero in gara di Carlo V che fu poi eletto. In

balenare dinanzi alla mente congiure ordite dalla Francia nel sacro collegio stesso contro la sua persona, e così agitato e scosso, se non persuaso, dopo molte trepidazioni fu indotto ad aderire alla lega dell' Imperatore, dei Veneziani e di Milano: ma tanta era l' angoscia dell' animo suo per la prossima guerra, che pochi giorni dopo cadde malato per non più rilevarsi.

E quanto alla Chiesa, egli sperò di potere arrestare lo scisma confessando apertamente gli errori del Papato e promettendo sinceramente una riforma. A tal fine mandò alla Dieta di Norimberga a suo legato Francesco Cheregato, vicentino, vescovo di Fermo, e gli diè le seguenti istruzioni, che è bello riferire: « Francamente confesserai che Dio ci licenzia la persecuzione a punire i peccati degli uomini sopratutto dei prelati e dei sacerdoti. Sappiamo che in questa Sede già per opera di molti avvennero molte cose abbominande; abuso negli uffici e tutto mutato in perverso,[1] nè meraviglia se la infermità del capo riece nelle membra, dai sommi Pontefici nei prelati inferiori. Prometterai che la prima riforma sarà di questa curia, affinchè donde discese la corruzione scenda pure la sanità. Ma infine ci sia permesso di riformar con prudenza, e non si pretenda che sconvolgiamo tutte cose, volendole riformare tutte ad un tempo. »[2] Queste nobili istruzioni erano affidate ad un uomo sapiente e pio come il Cheregato, ma purtroppo non produssero in Germania gli effetti che il Papa ne sperava. Quivi le passioni eran già troppo fortemente eccitate; molti s'eran gittati dalla banda di Lutero, e parecchi Principi ne avevano preso la difesa. Teologi e personaggi di qualità s'erano profondati in quella controversia, con desiderio di verità, mentre altri uomini trovavano l'interesse loro nel fomentare la nimicizia e la separazione da Roma. Così da quella Dieta, dove Adriano confidava trovar pace ed obbedienza, vennero fuori i famosi

una lettera del cardinale da Vio a Leone X scritta da Francoforte il 29 giugno 1519, egli riferisce queste parole pronunziate dall' arcivescovo di Magonza: « E in quanto al far guerra al Turco che gli ambasciatori promettono, ha detto che questa sarebbe ora di molta utilità e molto da esser desiderata e massimamente facendosi convenire la Francia e l'Italia con la Germania, ma che però è da credere che il Re di Francia, avendo l'Imperio, non vorrà disviare le sue forze in paesi lontanissimi, se prima non le abbia provate e moltiplicate nel regno di Napoli, nelle Fiandre, e in più altri luoghi che egli pretende appartenere non all'Imperio, ma alla Francia. » (*Lettere di Principi, ecc.* v. I, p. 1 verso.

[1] Il testo dice: « Excessus in mandatis, omnia denique in perversum mutata. »

[2] *Instructio pro te Francisco Cheregato:* apud RAYNALDUM, tom. XI, p. 363, cit. da RANKE e da AUDISIO, *Storia dei Papi*, vol. 4.

cento gravami della nazione germanica, che tolsero ogni speranza di concordia per l'avvenire. D'altra banda quelle confessioni non potevano non aspreggiare la Corte di Roma, suscitando negli animi ira e dispetto: di che le traccie lungamente si veggono negli storici posteriori. [1] A tante sciagure ed amaritudini Adriano non potè reggere lungamente e morì il 13 settembre del 1523, quattordici mesi dopo che era entrato in Roma e venti mesi dopo la sua elezione a Pontefice. Morì non capito, non amato, non compianto: e avendo egli medesimo la chiara persuasione dell'inefficacia del suo buon volere, dell'impotenza dei suoi sforzi, e della nemica fortuna. E bene, il suo fedele Enckefort innalzandogli nella chiesa dell'Anima un monumento vi pose questo motto che a lui medesimo era stato attribuito: « Ahimè quanto importa che anche la virtù degli ottimi trovi il tempo opportuno! » [2]

È agevol cosa formarsi una idea della mutazione seguita in Roma, da Leone ad Adriano, e quali addivenissero le condizioni della città sotto il costui pontificato. Nondimeno piacemi di estrarre qualcuno dei fatti più singolari raccontati nelle storie o nelle lettere contemporanee; i quali faranno toccar con mano questa direi quasi trasformazione, e aiuteranno altresì a comprendere le vicende degli scolari di Raffaello, i quali smarriti dell'animo eran costretti di cercare altrove il modo di campare la vita.

Fin da quando si seppe la elezione del cardinal di Tortosa, il popolo romano ne aveva istintivamente indovinato gli effetti sinistri, e fu a gran pena se i cardinali uscendo dal conclave poterono salvarsi dai fischi e dall'ira plebea. [3] Subito dopo si sparse voce che avrebbe rinunciato alla tiara, e più tardi che pure accettando governerebbe da stare in Spagna. Berni nella sua satira riferisce tutte queste dicerie:

Ma il bello era a sentir un' altra cosa,
Che dubitavan che non accettasse
Come persona troppo scrupolosa.
Per questo non volevan levar l'asse
Di quel conclave ladro scellerato,
Se forse un' altra volta e' bisognasse.
Dappoi che sepper ch'egli ebbe accettato,
Cominciaron a dir che non venia.

[1] Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, L. VIII, cap. VII.
[2] « Proh dolor! Quantum refert in quae tempora vel optimi cuiusque virtus incidat. » È Giovio che lo attribuisce ad Adriano stesso. V. Vita, ut supra, p. 33.
[3] V. Giovio, *Vita* ut sup., p. 297

La dimora del Papa a Tortosa era di mal'animo sofferta, sicchè l'ambasciatore spagnuolo scriveva da Roma essere urgente assolutamente la sua venuta. [1] E Guicciardini nota che Roma senza la presenza dei Pontefici è piuttosto una solitudine che una città. [2] Si scriveva su per le case *est locanda*, cioè Roma è da affittare,[3] e più strane eran le novelle, trovavano maggior credenza. Un giorno si sparse la voce avere il Papa dato commissione di trovargli una casa semplice, ma con un poco di giardino. Oh che! ignora dunque costui, dicevano, che ha in Vaticano i più bei palagi e i più vaghi giardini che mai siano stati al mondo. [4]

Alla perfine egli giunse, ma in questo mezzo tempo era scoppiata anche la peste in Roma. Non volle archi di trionfo, nè pompe, nè feste. Subito al primo apparire riuscì sgradito: le sue maniere erano severe e compassate, non sapeva l'italiano e pronunziava il latino in modo da straziar le orecchie delicatissime di quegli eruditi. Entrato in Vaticano, ne scacciò tutti gli ospiti: condotto nel Belvedere essendogli mostrato il Laocoonte e le altre statue antiche, miracolo dell'arte, rivolse altrove la faccia dicendo: « Idoli di pagani. » [5] Licenziò la famiglia, ed essendogli detto che Leone aveva cento palafrenieri, si fece il segno della croce dicendo, che quattro sarebbero abbastanza. [6] Si narra aver condotto con sè due camerieri fiamminghi, uomini stupidi e marmorei,[7] e due fantesche, l'una delle quali gli cucina, e l'altra gli fa il letto e lava drappi. Pel suo vitto spende un ducato il giorno, che di sua propria mano la sera si trae di tasca e lo dà allo scalco segreto dicendo: « Spendi per domani. » [8] Tutte queste cose lo mettevano in voce di spilorcio ed avaro. Il Negri più volte citato scrive da

[1] *Calendar of letters*, Disp. 484.

[2] Guicciardini, *Storia d'Italia*, L. XV.

[3] *Relazione di Luigi Gradenigo*, 1523. — *Relazione degli ambasciatori Veneti* dell'Alberi, ser. II, vol. 3, p. 65-77.

[4] *Calendars of letters*, Disp. 491. Questa doveva essere una favola messa in giro dai suoi nemici, perchè il Negri scrive il 14 aprile 1522, epoca nella quale Adriano VI non aveva mosso ancora di Spagna. « Ogni dì all'aurora dice la sua messa, e molto ancora si diletta di giardini, per il che si è voluto informare di Belvedere, e dice di volerlo serrare in modo che l'andarvi non sia pubblico o comune. » *Lett. di Principi*, v. I, p. 75.

[5] Giovio, ut sup. p. 336. Anche il Negri lo racconta e soggiunge: « Dubito molto un dì non faccia quel che dice aver fatto già S. Gregorio, che di tutte queste statue, vive memoria della grandezza e gloria romana, non faccia calce per la fabbrica di S. Pietro. » 17 marzo 1523, *Lett. di Principi*, I, p. 83.

[6] *Lett. di Principi*, ecc., *Lettera del Negri*, t. I, p. 80. — *Calendar of letters*, sept. 1522.

[7] Id., Ibid.

[8] Viaggio degli oratori veneti sopra citato nelle *Relazioni degli ambasciatori veneti*. Serie II, vol. 3, p. 113.

Roma: « Non è uno che si possa vantare d'aver grazia d'un baiocco in cosa alcuna; » e nella stessa lettera narra l'aneddoto seguente: « Un bolognese fece intendere a S. S. che egli aveva un gran segreto importante a tutta la cristiana repubblica, e se S. S. gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il Papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, che venisse, e per viatico gli fossero mandati 12 ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose che il viatico non era sufficiente, perciocchè egli era vecchio, e pover uomo, e voleva eziandio aver il modo di potersene ritornare. Il Pontefice disse al medesimo Vianesio che gli mandasse 24 ducati dei suoi, che poi glieli restituiria. E così esso glieli mandò, e venne il Bolognese. Venuto che ei fu, messer Vianesio disse al Pontefice che la persona era venuta e che S. S. gli restituisse i suoi danari. Il Papa rispose: *Audiamus prius hominem*, e insomma non la volle intendere di dargli i 24 ducati. All'ultimo introdotto il Bolognese in gran segreto disse: « Pater Sancte, se volete vincere il Turco vi bisogna fare una grande armata per terra e per mare » e non disse altro. Rimase il Pontefice aggricciato, e con lui se ne partì. Disse poi a messer Vianesio, il quale è ancora suo famigliare: « Per deum! iste bononiensis est magnus truffator, sed truffaverit nos expensis vestris! » E così non gli ha voluto dare i ventiquattro ducati. » [1]

Quinci i motteggi, i versi scurrili e le satire di Pasquino, contro delle quali Adriano, nuovo e soro di tutte queste cose, si irritava e dava in impazienze; e allora i sarcasmi piovevano più spessi e più crudeli. Il Papa voleva che si gettasse in Tevere quella informe statua di Pasquino, di che a gran pena il duca di Sessa venuto ambasciatore di Carlo V, in luogo del Manuel, potè dissuaderlo, dicendogli con parole argute che Pasquino anco nel più basso del fiume a uso delle rane non avrebbe taciuto. Disse allora il Papa: ardasi adunque e facciasene calcina, acciocchè non ci resti alcuna memoria di lui: e qui di nuovo il duca di Sessa a scongiurarlo, tanto che ottenne la grazia di quel torso. [2] Strano a dirsi! questo duca di Sessa dovette poi difenderlo dalle importunità e vessazioni dei cardinali nell'ultima ora della sua vita, perchè, reputandosi che egli avesse accumulati molti denari, volevano sapere dove li avesse riposti. [3]

[1] *Lettere de' Principi a Principi*, 17 marzo 1523, t. I, p. 83 e 84.

[2] Giovio, *Vita di Adriano VI* tradotta da M. Lodovico Domenichi. — Firenze, 1561, p. 32b.

[3] *Calendar of letters*, 6 Sept. 5, Disp. 601. « The Pope died on the 14 at one o'clock in the afternoon: many of te cardinals committed the greatest cruelty

Che se noi vogliamo ricercare le ragioni intime dell'odio che i Romani portavano ad Adriano troveremo, che una delle precipue era la sua origine straniera e la diffidenza in che viveva degli Italiani. Guicciardini lo lascia bene intravedere laddove dice che « non si seppe comprendere perchè cause, in tanti travagli e pericoli dello stato della chiesa, avessero eletto un Pontefice barbaro.... e che mai non aveva veduta Italia e senza pensiero o speranza di vederla [1].... » e più oltre « morì Adriano.... con piacere inestimabile di tutta la Corte desiderosa di vedere un italiano o almeno nutrito in Italia in quella sedia. » [2]

Poneva il Papa la sua fiducia in stranieri: nell'Enkefort che fece suo datario e poi cardinale, nel Winkel referendario, nel Hezius segretario ed in altri di sua nazione, onde il Berni cantava così:

Ecco che personaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti cortigiane!
Copis, Vincl, Corizio, Trincheforte,
Nomi da far isbigottire un cane,
Da far ispiritare un cimitero
Al suon de le parole orrende e strane.
. . . . . .
Pur quando sento dire oltremontano
Vi fo sopra una chiosa col verzino,
Idest nemico del sangue italiano,
Oh furfante, ubbriaco, contadino
Nato alla stufa: or ecco chi presume
Signoreggiar il bel nome latino!

Il Berni alla sua maniera non dice altro che quello che il Guicciardini aveva pennelleggiato con un solo epiteto *Pontefice barbaro*. Ed io ho voluto accennare a questa contesa di razza perchè parmi che lì sia il fondo dell'animavversione che l'infelice Adriano trovò in Roma.

Ma non è men vero che la sua indole, le sue abitudini bastavano a renderlo importuno ed esoso. « *Omnia sunt plena disperationis* — scrive il Negri — e Dio voglia che presto non fuggiamo in Avignone, *ad ultimum oceanum*, alla patria del

we heard of; when the Pope was dying they importuned and pressed him to confess how much money he had, and where it was hidden. They did not treat him like a Pope, but like a private man who is on the rack. The Pope swore that he had not 1000 ducats. The cardinals would have behaved even worse, had he (Duke of Sessa) not prevented them. »

[1] GUICCIARDINI. *Storia d'Italia*, V. 70, p. 232.

[2] Id. Ibid, V. 8, p. 46.

Papa.» [1] Avendo S. S. portato pericolo per la caduta del sopraliminare di una porta ove entrava per udire messa, e che dalla caduta delle pietre furono oppressi alcuni svizzeri della guardia, racconta il Nardi, storico sincero e onesto, che la sua salvezza « fu tanto poco grata agli scorretti chierici, che noi udimmo uno di quegli nella presenza di un cardinale mentre che di quel pericolo corso da S. Santità si ragionava, insultare al Papa e non si vergognare di maledire alla fortuna che dalla morte lo aveva liberato. E quello di che io mi meravigliai maggiormente fu che il prete da quel cardinale non fu punto ripreso o biasimato delle buffonesche parole da lui usate, ma piuttosto lodato e accarezzato.» [2] E quando si seppe che il Papa era morto, alcuni disonesti giovani di notte andarono a deporre corone alla porta di Giovanni Antracino, suo medico, con uno scritto che diceva: *Liberatori patriae S. P. Q. R.* [3]

Ho detto già che egli aveva scacciato dal Vaticano ignominiosamente i letterati, i poeti, gli artisti, i musici che formavano la delizia di Leone. Lo stesso suo apologista non può tacere « che sprezzava i fiori della eloquenza, e che aveva sospetti gli ingegni dei poeti, siccome quelli che sono tenuti avere animo poco sincero verso la religione cristiana e studiosamente celebrano i dannati nomi dei falsissimi Dei a imitazione degli antichi. » [4] Quindi tutti coloro che n'ebber modo lasciarono Roma. Il Bembo se ne tornò a Padova, il Sadoleto andò a Carpentras dov' era vescovo. Quanto agli artisti, bisogna leggere il buon Vasari che non trova parole condegne a biasimare quel tempo. « Adriano, dic'egli, nè di pittura, nè di scoltura, nè di altre cose buone si dilettava... sicchè tutte le opere pubbliche incominciate dal suo antecessore rimasero indietro... E non solo non si lavorò per lui niente, ma avendo in odio la pittura e la scoltura era stato cagione che nessun altro se ne dilettasse, o spendesse o trattenesse nessun artefice... sicchè gli scolari di Raffaello furono poco meno che per morirsi di fame, e tutti andavano pensando dove ricoverarsi vedendo niuna virtù essere più in pregio. » [5]

Durante il pontificato di Adriano troviamo gli scolari di Raffaello ricoverati da Giulio de'Medici cardinale alla sua villa di là da Ponte Molle, la quale ornarono di pitture e di stucchi, che oggi

[1] *Lettere di Principi*, I, 113. GREGORIOVUS, v. 8, p. 501.
[2] NARDI, *Storia di Firenze*, Lib. 7.
[3] P GIOVIO, id. ib., p. 333.
[4] P. GIOVIO, id. ib., p. 265.
[5] VASARI, vol. IX, pag. 90, 91, 156, 308.

in gran parte furono distrutti. Polidoro rimase in città e s'elesse per compagno Maturino Fiorentino: e rimescolata la volontà, i danari e le opere, di comune concordia si misero a lavorare insieme. E facevano facciate di chiese, e di palagi, come allora costumava, o a chiaroscuro, o a graffito, dei quali se alcuno desidera di avere un saggio, piacciagli di andare in Via della Maschera d'Oro, dove ancor rimane la strage dei Niobidi, o nel giardino del palazzo del Bufalo dove scorgonsi affreschi a chiaroscuro.

La elezione di Clemente VII fu un grande refrigerio di tutti gli artisti: le buone lettere già quasi fugate dalla barbarie preterita, scrive il Negri, sperano esser restituite. [1] E invero il nuovo Papa volle che subito la sala di Costantino si compisse, cosicchè veggiamo riunirsi anche una volta gli scolari di Raffaello, i quali per intrattener Pierino del Vaga gli diedero per moglie la Caterina sorella del Fattore. Ma quella bonaccia dovea esser breve e foriera di nuova tempesta, e più formidabile di quante ve n'erano state giammai. Voi intendete, ch'io voglio parlare della guerra d'Italia, della venuta degli imperiali a Roma nel 1527, e del sacco della città che riempì ogni cosa di confusione e di dolore. Giulio Romano era già partito prima, gli altri ne andarono in fuga, ed è così che dopo quel momento noi dobbiamo seguirli ad uno ad uno là dove avevano trovato asilo, e modo di esercitare l'arte loro.

Abbiamo i documenti delle trattative condotte da Baldassare Castiglione per commissione di Federigo Gonzaga marchese di Mantova [2] affinchè Giulio andasse colà. Ed egli avutone licenza da Papa Clemente, accettò di buon grado, e recatosi a Mantova nel 1524, vi rimase poi tutta la vita. Narra Vasari che quel duca amò di maniera le virtù di Giulio che non sapeva vivere senza di lui, ed all'incontro Giulio ebbe a quel signore tanta riverenza che più non è possibile immaginarsi. [3] Serviva da architetto, da ingegnere, da pittore. Egli disegnò il palazzo detto del *Te* presso Mantova, e ne curò la esecuzione, provvide al selciato della città, fece gli apparati per le grandi solennità pubbliche (come la venuta di Carlo V e lo sposalizio del duca Federigo) e avendo il Po rotto gli argini e allagata la città, diresse egli i provvedimenti atti a salvarla. Fece inoltre molte pitture nel palazzo del Te, e in altri palazzi, e chiese. Nel palazzo del Te rappresentò

[1] *Lettere di Principi*, ecc., 18 novembre 1523: Id. ib., p. 88 verso.
[2] GAYE, *Carteggio di artisti*, t. 2, p. 155.
[3] VASARI, *Vita di Giulio Romano*, t. X, p. 109.

in una delle camere la storia di Amore e Psiche, soggetto trattato già nella Farnesina, e nella ultima sala fece la pugna dei giganti, della quale suonò molta fama allora ed in appresso. Quivi mise in atto tutti gli Dei dell'Olimpo ed effigiò giganti grandi e di strana statura, parte percossi da folgori e parte da ruine di monti e di edifizi; e la pittura partendosi dal pavimento continua senza termine o tramezzo di ornamento per tutta la volta, e le finestre e le porte in sembianza di ruina, fanno parte della pittura stessa. In altre camere disegnò svariati fregi e figure di basso rilievo, lavorato di stucco dai suoi scolari. Quelle grottesche che Raffaello aveva ideato con tanta bellezza per le loggie, furono qui da Giulio rinnovate, e come si riferì altra volta, questo palazzo e la Corte vecchia in città formano un gruppo di opere decorative che per ricchezza e buon gusto può considerarsi la più bella scuola che di tal genere abbia l'Italia. [1] E invero una scuola aveva intorno a sè formato Giulio, nella quale parecchi Mantovani acquistarono fama, ma sopra tutti il bolognese Primaticcio che per sei anni continui rimase a studio presso di lui, e poscia fu chiamato in Francia. Dipinse anche la Sala detta di Troja nel Castello, e altre cose avrebbe potuto fare, se a 54 anni non lo avesse colpito la morte.

Giovanfrancesco Penni, detto il Fattore, avendo udito che Giulio Romano vivevasi onorato e largamente remunerato in Mantova, si decise di andarvi egli pure, ma fu poco accarezzato da Giulio, onde se ne partì tostamente e andò a Napoli portando seco una copia che aveva fatto della *Trasfigurazione* di Raffaello, la quale oggidì si trova a Madrid: ma poco stante, cioè nel 1528, vi morì.

Pierino del Vaga, durante il sacco, correndo per la città colla donna sua e con una puttina in collo per camparle, ebbe a perderci la vita e il senno, oltre tutta la roba che egli aveva, e rimase così sbattuto che pareva non pensare più alle cose dell'arte. Ma essendo capitato a Roma un Nicola veneziano, raro ed unico maestro di ricami, servitore del Principe Doria, fu da lui esortato ad andare a Genova, dove, accolto dal Principe con moltissima benevolenza, ebbe da lui commissione di fare un palazzo e di adornarlo di stucchi, di pitture d'ogni sorta. [2] A Pierino del Vaga fu questo palazzo Doria in Genova occasione non meno propizia di quello che fosse stato il palazzo

[1] M. Minghetti, *Le donne italiane nelle Belle Arti del secolo XV e XVI*, pag. 17.

[2] Vasari, *Vita di Pierino del Vaga*, id., vol. X, p. 158.

del *Te* a Giulio Romano. Sicchè chi voglia veramente farsi un concetto della scuola di Raffaello nelle sue maggiori valentie, dee in questi due palazzi cercarla. L'atrio e le scale del genovese sono piene di stucchi e di grottesche con piccoli scompartimenti ad arco, nei quali sono ritratte per ciascuno cose armigere, e battaglie d'ogni genere. E sono queste cose lavorate con tanta diligenza e buon gusto, da non poter essere vinte da nessuna comparazione. Sventuramente pochi anni or sono il ristauro le ha ridotte in tal condizione che a gran pena lo spettatore può rifarsi un' idea di ciò che dovettero essere nella loro freschezza. Di sopra nella Galleria sono dipinti dodici capitani di casa Doria, e in altre camere altri freschi, e nella soffitta della maggiore sala Giove che fulmina i giganti. Quivi dopo essere stato assai onoratamente parecchi anni e avere indirizzato nell'arte non pochi allievi, venne a Pierino la voglia di tornare a Roma, ma comprese di leggieri che i tempi di Leone erano per sempre passati, perchè in breve ebbe consumato quel poco che aveva guadagnato a Genova. « Pure il Molza e molti altri suoi amici lo confortavano ad avere pazienza con dirgli che Roma non era più quella, e che ora essa vuole che uno sia stracco e infastidito di lei, innanzi che essa lo elegga ed accarezzi per suo, e massimamente chi seguita l'orme di qualche bella virtù.[1] » Rimase egli dunque a Roma e lavorò in Castel S. Angelo e nella cappella de'Massimi alla Trinità, poscia da Paolo III ebbe commissione di rifare il basamento alle storie nella camera della Segreteria e di Eliodoro, essendosi levate di colà le spalliere di legno con prospettiva che prima vi erano: dove Pierino fece un ordine finto di marmi con termini vari e festoni, e storie di chiaroscuro in terretta verde.[2] E così le ultime sue cose furon fatte in Vaticano là dove aveva in più lieti tempi incominciato ad acquistar fama, imperocchè da ivi a poco nella età di quarantasei anni morì.

Giovanni da Udine che sotto Adriano VI se n'era tornato alle case sue, quando udì la elezione di Clemente VII affrettò di nuovo il passo a Roma; e quivi giunto, lavorò alquanto in Vaticano, ma al tempo del sacco anch'egli si raccolse alla sua nativa città. Fece poscia nel Castello di Spilimbergo un fregio d'una sala pieno di festoni, di frutti e di altre fantasie. A Venezia adornò di vaghi stucchi e di pitture il palazzo del Grimani, patriarca di Aquilea. Nel 1550 venne a Roma a piedi e vestito da pellegrino

[1] VASARI, *Vita di Pierino del Vaga*, vol. X, p. 165.
[2] Id., id.

poveramente a pigliare il giubileo, e parte rimase ivi, parte a Firenze: sinchè morì di anni settanta, e questo solo chiese al fin di sua vita, di essere sepolto vicino al suo maestro Raffaello da Urbino per non star morto diviso da colui dal quale vivendo non si separò il suo animo giammai. [1]

Più agitata fu la vita del Polidoro, e infelicissima la sua fine. È degno di nota che solo dopo partito da Roma si mise fortemente a studiare il colorito, ma se era riuscito grande nel disegno e nel chiaroscuro per benignità di natura, più che per fatica, in questa parte non oltrepassò mai la mezzanità, come può vedersi dalla tavola del Cristo che porta la croce, la quale trovasi nel museo di Napoli. Fuggendo da Roma, egli s'era ricoverato presso Andrea di Salerno, ma poco stante andò a Messina, e vi fondò una scuola per numero e per valore degna di nota. E forse fra i suoi discepoli va annoverato quel Vincenzo Ainemolo, valoroso artista, che ha parecchie sue opere in S. Domenico e nella Galleria di Palermo. Ma fra i suoi scolari stessi trovò il traditore; il quale, mosso da cupidigia di denaro, per rubare a Polidoro una certa somma che aveva ritirata dal Banco, accordatosi con altri malvagi uomini, lo sorpresero in letto e con ferite lo uccisero, di che ne fu grandissimo dolore nella città di Messina, ed ebbe quivi nel 1543, sepoltura con esequie solenissime.

Tali furono le vicende degli scolari di Raffaello: a me sia lecito ora formarne giudizio. Una nota caratteristica della scuola di Raffaello è questa: che non appena morto il maestro, essa sentì gli influssi di Michelangelo e ne fu modificata profondamente. V' ha chi pretende che, Raffaello stesso non ne sia andato immune e cita il detto di Giulio II che parlando a Sebastiano veneziano, gli diceva: « Guarda Raffaello che come vide le opere di Michelangiolo subito lasciò la maniera del Perugino e quanto più potè si accostò a quella di Michelangelo. » [2] E in prova si adducono i suoi quadri della seconda e della terza maniera. Certo la veduta delle pitture di Michelangelo e soprattutto della volta della Sistina, non potea non colpire l'anima del giovine urbinate quando venne a Roma, e dischiudergli un campo novello di pensieri e di composizioni. Ma ciò nonostante Raffaello conservò sempre la sua indole, la sua originale fazione e dolcezza. Gli scolari invece,

[1] VASARI, *Vita di Giovanni da Udine*, vol. XI, p. 313.
[2] GAYE, *Carteggio inedito di artisti*. Firenze, Molini, 1840, t. 2, pag. 487. Lettera di Sebastiano dal Piombo a Michelangelo in data 1512.

dopo la morte del maestro, furon, per così dire, trascinati verso il fare di Michelangelo. E cominciarono nella composizione e nel disegno a cercare i nudi, gli scorci, le posture difficili e ardite; a ciò si aggiunga che siccome andarono sparpagliati per varie provincie d'Italia, era impossibile che non s'accomodassero in qualche guisa al gusto che colà prevaleva.

È qui notisi bene ch'essi non credevano con ciò di venir meno alla memoria del maestro e all'onor della scuola, anzi, come dissi da principio, credevano di accrescerne il merito. Era questo agli occhi loro un progresso dell'arte, imperocchè la semplicità e la vaghezza dei quattrocentisti ogni dì più apparivano all' universale come difetto di pensieri e di abilità, stento, e secchezza. La verità di ciò che affermo è palese in tutte le opere fatte da loro dopo la partenza da Roma, e specialmente nella sala dei Giganti a Mantova, e nei freschi della sala Doria a Genova, benchè Pierino sia quello che abbia conservato più lungamente la soavità del maestro. Eppure quanta differenza da queste pitture alle opere loro giovanili fatte sotto la direzione di Raffaello! Studiarono invero quei pittori di tener sempre alto il pregio del disegno onde la scuola fu allora e poscia famosa: ma quanto al colorito, nessuno di essi potè mai raggiungere la perfezione del maestro neppure quando egli viveva, e basti a persuadersene guardare il gruppo d'Enea nell'Incendio di Borgo, o quello d'Attila nell' incontro di Leone, e paragonarli al miracolo di Bolsena in quelle medesime sale, nonostante i restauri e le alterazioni. A me pare che la differenza si avverta sopratutto nelle incarnagioni le quali tirano un po' al rossiccio; ma oltre a ciò, furono vinti dallo splendore della scuola veneziana, che nella verità e vivacità del colorire superò tutte le altre d'Italia.

La parte in cui gli scolari di Raffaello sono non solo primi, ma sommi, è quella delle grottesche, cogli stucchi, e coi piccoli quadretti di uomini, d'animali, di frutti, di fiori, di vasi; ogni cosa mirabilmente proporzionata in sè e colle circostanti. In questo genere s'era trasfusa in loro tutta la leggiadria del maestro e quel finissimo gusto che non si cessa mai d'ammirare. Non saprei a chi dar la palma, se a Pierino in Genova o a Giulio in Mantova. Però gli scolari che Pierino ebbe a Genova poco seguirono questa parte delle grottesche, laddove per lo contrario Giulio formò una scuola fiorentissima dalla quale, come dissi, uscì il Primaticcio, che chiamato in Francia nel 1531 disegnò e dipinse molte camere a Fontainebleau. E quivi fece i primi stucchi

e grottesche che si vedessero in Francia. E come Raffaello aveva avuto la fortuna di trovare in Marcantonio chi colle stampe rendesse comune la conoscenza delle opere sue, così gli ornati del Primaticcio furono riprodotti da Stefano Dulaure (che si firma sempre *Stephanus*) e per mezzo di queste incisioni diffusi in Europa, divennero modello ed esempio delle decorazioni che si fecero in tutte le corti. Primaticcio poi aveva chiamato in Francia altri Bolognesi, fra i quali Prospero Fontana, che non potè rimanervi lungo tempo per cagione di salute, e Nicolò dell'Abbate [1] che pure attinse il suo fare a quella medesima scuola, come può bene scorgersi nel martirio degli apostoli Pietro e Paolo che è nella Galleria di Dresda.

Abbiamo già accennato come la parte originale e le fattezze proprie della scuola raffaellesca non tardarono a trasmutarsi per gli influssi di Michelangelo, e si può dire che già gli scolari degli scolari, la terza generazione nell'arte poteva bene copiare o imitar Raffaello, ma non ne aveva più nè lo spirito, nè il gusto. L'arte era già in decadenza, e nondimeno tale e tanta era la fama che l'Urbinate aveva lasciato, che non v'è, per così dire, città d'Italia che non abbia preteso di avere fra i suoi pittori qualche discendente diretto, qualche scolare proprio di Raffaello. Io ho già mostrato nel principio del mio discorso come gli storici, assecondando le borie municipali e poco solleciti della esattezza dei fatti, abbiano accolto come veri questi pregiudizi, ed abbiano contribuito a propagarli.

Ma ciò che vorrei aggiungere si è che nei discepoli di Raffaello ha le sue prime radici la scuola ecclettica che trionfò poi nella fine del secolo e nel seguente. Si è preteso da taluno che il primo tentativo di ecclettismo sia da rintracciarsi là dove Michelangelo, geloso della crescente fama di Raffaello, disegnò alcuni quadri per Sebastiano dal Piombo, che da Giorgione aveva imparato un modo di colorire assai morbido e vivace. Speravano di tal guisa gli amici di Michelangelo che le pitture di Raffaello fossero vinte e nel disegno e nel colore. Di questa prova si può vedere un esemplare in quel Cristo alla colonna che è in S. Pietro in Montorio, ma per consenso di tutti i critici il tentativo non ebbe alcun effetto buono, anzi non fece che innalzare maggiormente Raf-

[1] Dicono che si chiamasse Nicolò dell' Abbà da un piccolo paese nel Reggiano ov'era nato. VASARI, *Vita di Fr. Primaticcio.* Nota a pag. 6. Vedi su questo pittore MALVASIA, *Felsina Pittrice,* il quale lo dice bolognese e figlio di Gio. Abbate. Ib, II, p. 127.

faello, e ciò dimostra che la prima qualità di un'opera d'arte è l'unità di concetto di disegno e di esecuzione.

Ma l' ecclettismo più tardi pretese di avere questa unità di stile, e affermò essere possibile il formarla raccogliendone gli elementi da più parti. Così Giulio Campi di Mantova avendo cominciato a studiare sotto Romanino e Pordenone, pittori veneti di bel colorito, venne poi a perfezionarsi nel disegno presso Giulio Romano, e sperò congiungere l' una e l' altra dote. E Bernardino Campi mirava ad acquistare altresì il chiaroscuro e la graziosità del Correggio, il quale aveva riempito di maraviglia gli uomini colle sue nuove e delicatissime pitture. Ma l'impresa di Giulio Campi, di Antonio e di Vincenzo suoi fratelli e del suo parente Bernardino fu ripresa più felicemente da un'altra famiglia originaria pur di Cremona, benchè stabilità da tempo a Bologna quella dei Caracci. Credo che l'essere oriundo di Cremona abbia dovuto disporre la mente e l'animo di Lodovico a pregiare i Campi; certo egli andò tanto a Cremona, quanto a Mantova per formarsi. E già mediante Prospero Fontana suo maestro, e Niccolò dell'Abbate, si collegava alla scuola di Giulio Romano.

A Lodovico Caracci si appartiene l'onore di aver dato alla scuola ecclettica la dottrina e l' esempio, la teorica e la pratica. Imperocchè egli insegnava come bisognasse unire l' osservazione della natura, e la imitazione di tutte le scuole togliendone il meglio, e temperando insieme tutti gli stili; e nelle grandi sue opere si sforzava di porre in atto il medesimo pensiero. Tale era la tendenza del tempo, e il portato, dirò così, della evoluzione storica dell'arte in quel momento. Il che si prova anche da ciò, che ai Caracci sembrava di trovarne la traccia nei loro predecessori e soprattutto in Niccolò dell'Abbate che era stato discepolo e compagno di Primaticcio a Fontainebleau. Non sarà pertanto inopportuno che io riferisca un sonetto di Agostino Caracci fatto in onore del detto Nicolò o Nicolino come lo chiamavano vezzeggiativamente a Bologna.

Chi farsi un buon pittor brama e desia,
Il disegno di Roma abbia alla mano,
Le mosse coll'ombrar veneziano,
E il degno colorir di Lombardia.
Di Michelangel la terribil via;
Il vero natural di Tiziano,
Di Correggio lo stil puro e sovrano,
E d'un Raffael la vera simmetria.

Del Tibaldi il decoro e il fondamento,
Del dotto Primaticcio l' inventare,
E un po' di grazia del Parmigianino.
Ma senza tanti studi e tanto stento
Si ponga solo l' opre ad imitare
Che qui lasciocci il nostro Nicolino. [1]

Mi duole di non poter entrare in questo argomento, sì perchè l'amore del luogo natio mi v' inviterebbe con forza, sì perchè io credo che rade volte tanta copia d'ingegni artistici, come i tre Caracci, il Guido, il Domenichino, l'Albano, il Tiarini, il Guercino, ingegni veramente altissimi, siano fioriti in così breve spazio. E nondimeno, come dissi da prima, l'ecclettismo può levar la deformità e la confusione, arrestare la decadenza, può dare eziandio all'arte uno splendore di nobilissime opere, ma non ritornarla alla sua prima spontaneità e freschezza. È possibile per avventura togliere le apparenze della vecchiaia, ma non è lecito, come nella favola, tagliando in pezzi Esone ringiovanirlo. A me premeva di mostrare, e ciò serva a conclusione del discorso, come la scuola raffaellesca si diparta in due rami: coll'uno dei quali giunge sino ai Caracci e dà origine alla scuola ecclettica, coll'altro si distende a Fontainebleau e di là diffonde per tutta Europa la vaghezza degli ornati che hanno il loro esemplare nelle loggie vaticane.

Se questo saggio di critica artistica avesse qualche valore, io credo che ne derivi la necessità di rifare da capo la storia dell'arte e specialmente della pittura in Italia. Quanto a me, persuaso come sono delle cose che ho sopra esposto, lo affermo arditamente. Certo abbiamo materiali moltissimi e preziosi, cominciando da Vasari, e dagli scrittori municipali, e venendo giù sino a noi, ma la Storia della pittura fu fatta, se mi è lecito usar questa metafora, in modo inorganico, e dovrebbe rifarsi organicamente. Avvegnachè o s' è guardato ciascuna scuola senza alcun rispetto alle sue attinenze colle altre e alla età nella quale è fiorita; ovvero si è confuso l'una scuola coll' altra per alcune rassomiglianze che son frutto del tempo, anzichè di proprio insegnamento. Quando Giotto tiene il campo nell'arte, gli storici ne additano i contemporanei come suoi scolari. Quando viene il momento in cui la pittura si sforza d'imprimere nella mente degli spettatori il carattere del fatto e della persona che effigia, e quasi di null'altro si cura, gli

[1] Riferito dal MALVASIA nella *Felsina Pittrice*, Vol. I.

storici scorgendo che di questo periodo è meraviglioso rappresentante il Mantegna, derivano da esso tutti i pittori dell'alta Italia. E il Perugino diviene a sua volta il maestro e l'esemplare di coloro che si studiavano nelle tavole di esprimere gli affetti. Similmente e più ancora doveva ciò avvenire di Raffaello, e quindi bandirsi per suoi scolari tanti che non hanno relazione alcuna con esso. La nuova Storia della pittura dovrà descrivere la vita degli artisti e le opere loro non come un fatto accidentale, ma come lo svolgimento di una cosa viva che ha sue leggi, come ha sue leggi la storia naturale e la civile. Se non che, il compito sarebbe a me troppo arduo, ed io, contento di averlo delineato, prendo congedo dai miei lettori.

MARCO MINGHETTI.

JACOPONE DA TODI

IL *GIULLARE DI DIO* DEL SECOLO XIII.

II.[1]

Le poesie satiriche di Jacopone, oltre una forza ed una vivezza che niun potrebbe disconoscere, hanno anche importanza storica. Riguardano esse due fatti specialmente; la decadenza cioè degli ordini monastici ed in particolare del francescano, ed il governo della Chiesa, durante i due pontificati, di Celestino V e di Bonifazio VIII. Su ambedue questi fatti, Jacopone porta un giudizio corrispondente a quell'idea di morale perfezione che egli erasi formata nell'animo, e ch'egli avrebbe voluto applicare così al governo dell'uomo individuo, come a quello dell'uman genere, così al reggimento di una famiglia monastica, come a quello di tutta la gente cristiana. Ma anche qui, nei giudizj dell'uomo, è facile trovare il riflesso dei giudizj, se non generali, almeno largamente diffusi fra le plebi, in mezzo alle quali il Giullare di Dio menava la sua vita di penitenza e di sacrificio. Queste plebi fra le quali ei viveva e cantava, dovevano e pei loro sensi devoti e per la stessa loro condizione infelice, sentirsi offese allo spettacolo della corruzione che aveva occupato tutte le membra della cristianità. Dopo quel vigoroso rinascimento degli spiriti popolari, che nella famiglia cristiana tenne dietro all'opera di S. Francesco, il quale, novello Cristo, chiamava i superbi all'umiltà, all'elemosina i ricchi, all'amore i violenti, tutti alla preghiera, tanto più apparivano alle ingenue coscienze riprovevoli il fasto, l'ambizione, la cupidigia dei pontefici e dei prelati.

[1] Nella prima parte di questo scritto, pubblicata nel fascicolo precedente, devono rettificarsi i seguenti errori: p. 196, nota 2, *negotia* — *negotta* — p. 197, lin. 8, *volgo* — *volgare* — p. 198, nota 1, lin. penult., *esigere* — *erigere* — p 200, lin. 15, *via* — *vir* — p. 213, lin. 18, *preso* — *presso* — p. 219, lin. 9, *per ciò spesso* — *per ciò stesso* — p. 233, lin. 17, *turba* — *tuba*.

In realtà, non che da quella riforma fosser state sanate le parti infette, ma le sane stesse ormai precipitavano a maggior corruzione, e già l'ordine francescano declinava dalla prisca austerità, dacchè l'innato ed inestinguibile amore ai beni della terra trovava modo di eludere il precetto del serafico fondatore. Il paragone che sorgeva spontaneo e naturale nelle menti fra i costumi dei pontefici e dei frati da un lato, ed i precetti del Vangelo e le prescrizioni della Regola dall'altro, eccitava scoppj di sdegno o sarcastici sorrisi. Ira infatti ed ironia potentemente colorano di sè le poesie di Jacopone sui costumi e su gli uomini dell' età sua; ma ei colse quei suoni gagliardi e quegli amari accenti dal labbro dei suoi contemporanei, facendosi fedele interprete della loro coscienza.

Fondamento alla nuova regola monastica, che dall'Umbria si allargò rapidamente a tutto l'orbe cristiano, era la Povertà. Mentre i cavalieri ed i poeti mondani si pigliavano una dama, alla quale consacrare l'affetto e il verso, il figlio di Pietro Bernardone aveva consacrato tutto sè stesso alla Povertà, non solo facendola virtù principale della sua devota famiglia, ma idoleggiandola quasi come una donna, e ad essa giurando fede.[1] Prima di fondar l'ordine, a chi vedendolo meditabondo gli dimandava s' ei pensasse a tôr moglie, ei rispondeva: Sì, e tale che niuno ne conobbe altra più nobile, più ricca e più bella: e questa sua simbolica sposa, prima di morire ei raccomandò a Cristo con una preghiera:[2] ai discepoli, colle massime ed i conforti lasciati loro come *a sue rede*. Tale mistica unione fra l'uomo di Dio e la dispetta Povertà, cui niuno fino allora aveva voluto scegliersi a compagna della vita, perchè ad essa *come alla morte, le porte del piacer nessun disserra*, fu in modo inarrivabile illustrata dal pennello di Giotto e dallo stile di Dante. Nella chiesa inferiore di Assisi si vede Cristo che insieme congiunge le destre di un fraticello sparuto e di una donna di sembiante estenuato, ma gentile. Essa è a mala pena coperta di miseri panni, coi piè nudi

[1] Vedi in S. Franc. *Opuscul.* Lugduni, 1653. I, 19, l' *Oratio pro obtinenda paupertate*. Fra le altre vi si legge: *Et in ipso passionis conflictu... ipsa non decessit... immo ipsa Matre propter altitudinem crucis... te non valente contingere, Domina Paupertas cum omnibus suis penuriis... te plusquam unquam fuit strictius amplexata, et tuo cruciatu precordialius juncta* etc., Cfr. *Fioretti*, cap. XIII. Che è quel di Dante:

Che là dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.

[2] Vedi la graziosa scrittura allegorica del sec. XIV, intitolata: *Meditatione sulla povertà di Santo Francesco.* — Pistoia, Cino, 1847.

fra le spine, e col capo coronato di rovi, onde miracolosamente spuntano rose e viole. Un coro di angeli festeggia su in alto l'inusato sposalizio. Ma a tale esultanza del cielo si contrappone il villano dispregio che fanno alla sposa due giovinetti, l'un dei quali le getta sassi, l'altro le avvicina alle gambe ignude una forcatella di spine, mentre un botolo ringhioso le si avventa addosso per morderla. Attorno agli sposi stanno figure simboliche e personaggi umani; al sommo, Dio padre, cui due angeli presentano il modello della casa di Assisi e la misera tonaca francescana. Vulgata tradizione assevera che queste pitture fossero ispirate a Giotto dalla lettura di Dante, o come un'altra vorrebbe, da Dante stesso apparsogli in sogno; ma forse furono composte prima che l'Alighieri scrivesse quel canto XI del *Paradiso*, nel quale con tanta freschezza d'immagini e ardore di fede, si esaltano le gesta del poverello di Assisi. Certo è che l'arte del pittore e quella del poeta si incontrarono, come forse già nei loro colloquj amichevoli si erano essi trovati unanimi, nell'esaltare ambedue, con forme diverse, ma con egual potenza di colore e di parola, l'affetto di S. Francesco per la Povertà.[1]

A distanza certo da questi due sommi, merita tuttavia una qualche menzione il nostro umile rimatore per aver anch'esso celebrato il santo connubio dell'Assisano. Ma in lui, anzichè l'intonazione maestosa dell'Inno, che è propria al canto dantesco predomina l'acre suono della satira, che nei versi dell'Alighieri fa capolino soltanto al finire del discorso di S. Tommaso. Racconta Jacopone, fra le altre, come la Povertà interiore, o dello spirito e dell'intelletto, andando attorno pel mondo in compagnia di sua sorella, la Povertà esteriore o del corpo, venisse scacciata, svillaneggiata, percossa da prelati, da frati de' varj ordini, da suore, che la scambiavano pel diavolo in persona, tanto da *mille e cent'anni e più*, come dice Dante, tutti ne avevano smarrita la

[1] Notevole è che col nome di Giotto si abbia una canzone, che, infin dei conti, è contro la povertà (v. CARDUCCI, *Rime di Cino e d'altri* ec. Firenze, 1862, p. 143), che il poeta non crede osservata nemmeno da chi l'ha eletta come suo stato. Sarà ella veramente di Giotto? Certo è che glie l'attribuiscono i due codd. ove si trova. Sullo stesso argomento abbiamo nelle rime antiche una canzone attribuita al CAVALCANTI (*Rime*, Firenze 1813, p. 42), un'altra di MONTE ANDREA (*Poet. prim. sec.* Fir. 1816, II, 35), e una terza del PUCCI (*Rime di Cino*, ecc., p. 465) che si accompagna ad un sonetto contro i falsi seguaci di S. Francesco. Nel Cod. Laurenz. della SS. Ann., 122 vi è un'altra canzone sullo stesso soggetto, che comincia:

Deh, dimmi Cristo, quando fusti al mondo.

conoscenza. Sicchè ad essa non restava ormai altro refugio, salvo l'ospedale, quando Francesco l'accolse e la fece sua:

Poi che ebber ben cercato
  Ogni strada e vicinato,
  Ov'avessin pur trovato
  Chi lor desse un po' mangiare,
In tra lor presero a dire:
  Per altra via ci convien gire,
  Qui no' albergan forestiere
  Se non hanno assai dinare....
E venendo per la via
  L'una all'altra sì dicìa:
  Laudata Santa Maria
  Che sì n'ama e ne tien care.
Tanto pose a noi amore
  Quella madre del Creatore,
  Che al natal del Salvatore
  Tutti i fatti ne fe' fare....
Quando nacque Jesù Cristo
  Noi stavamo intorno ad isso:
  Ne guardò allor sì fisso
  Che ne fe' meravigliare.
Quell'infante benedetto
  Tanto allor ne pose affetto,
  Che bambino e giovinetto
  Non ne volse più lassare.
Amistà non mai più udita
  Con noi ebbe in questa vita:
  Anzi en croce alla partita
  Volse unito a nui passare...

Dopo la morte di Cristo, la Povertà e sua sorella cominciarono il loro pellegrinaggio mondano in cerca di rifugio:

Nostro Padre disse: Andati
  A cercar tutti li stati,
  Cominciando da' Prelati
  Se ci si può rientrare.
Andando io per lor magioni
  Ci provai di buon bastoni;
  Questi fur li guiderdoni;
  Ch'ebbi allor pel mio belare.
Non mi volsero più udire
  Quel che loro i' volea dire:

Non poteano sostenire
Ch' io pur li stessi a guardare.
Dissi allor: Quando io stala
Tra santi Monaci, avia
Gran piacer l'anima mia:
Or tra lor mi torno a stare
Quando io giunsi, trovai alquanti
Che all'aspetto parean santi;
Cominciai legger miei canti,
Tutti allor diersi a mucciare....
Me n'andai tra' Mendicanti,
Ci sentia molti gran canti;
Sopra aveano di buon manti,
Non mi vollono ascoltare....
Quelli mi presero a dire:
Se non parti mo' di quine,
Noi ti farem ben vedire
Ch'altro è il dire ed altro il fare.
Nelle selve agli Eremiti
Tosto andai, e mal vestiti
Li trovai, pien d'appetiti;
Non volsi altro allor spiare....
Le Suore vo' gir a vedere,
Chè di lor già ebbi piacere;
Se mi voglion più tenere
Con lor me ne vorria stare.
Quando fui alla porta gionta
Tutta quanta era disjonta;
A una sora dissi: Ascolta,
Teco un poco ho da parlare.
Quella disse: Que vuoi dire?
E si diè forte a garrire.
— Per Dio, voglimi soffrire
Che con voi possa alloggiare —
— Che non vai allo spedale?
Ecco, gioia che vien quane!
L'abbadessa se 'l saprane
Faràti a gran furia cacciare —
— Or và, dillo alla badessa,
E per Dio non te rencresca,
Chè, se n'è contenta essa
Mo' mi possa poi posare. —
La badessa venne in fretta
Con un'altra massaretta;

Quand'occhiommi sì dispetta
Comincioss' forte a segnare.
Disse: Aiutimi Dio eterno!
Questa è 'l demon de l'inferno!
Tal mi dà cruccio interno
Che non posso favellare.
Appressaimi allora a lei
— Dio vi salvi, sore miei;
Dir vi vo' li fatti miei:
Per Dio, piacciavi ascoltare
Già esta casa io abitai,
Gran riposo ci pigliai,
E l'amor che ci trovai
Mi ci fea spesso tornare.
Mo' mi par tutta mutata
E la casa e la brigata;
Mi par gente scostumata,
Non persone regolare.
Ve n' andate alla sfrenata,
Con la faccia ben lisciata,
Stretti i panni alla soldata,
Vanità tutto l' andare...
Molte s' eran tratte a udire:
L' una all' altra prese a dire:
— Chi è costei, ch' à tanto ardire,
Che non teme di parlare?
Una voce al fante data,
Vien giù zitto a sor Amata:
Ello venne all'arabbiata,
Comenzommi a bastonare.
Vanne via, vecchia pezzenta.
Fa che qui più non ti senta;
E 'l baston ch' ora ti tenta,
Te lo faccia rammentare.
Io partii, e mi sovvene
Ch' io lor dissi: Gran mercene!
Sete indegne di tal bene
Quanto ch' io vi volea dare.
Or che posso far omai?
Al spedal non giria mai [1]....

Fortunatamente ella incontra chi andava appunto pel mondo in cerca di lei, cioè S. Francesco:

[1] Laud. *O amor di Povertate La tua gran*, ecc. (Tr., I, 9).

All' entrar d' una foresta
  Povertà sì li fu appresta....
Sola andava e fatigata
  Perchè avea molto girato..
Son colei che tu dimande
  Con le povere vivande:
  Ogni cosa mi par grande
  Che per Dio mi sia donato...
Questo corpo par fattura
  D' una umana creatura;
  S' io avessi altra figura
  Non saresti assicurato
Ma in quel modo che mi vedi
  Se ti piace, se mi credi,
  Dio mi manda, e ti concede
  Quel medesmo ch' hai pregato.[1]

Ciò che manca all'autore di questi versi non è, come ognun vede, il concetto poetico; ma il modo, l' arte di rappresentarlo degnamente. Rifacciamo colla nostra fantasia i quadri che successivamente Jacopone ci ha posto dinnanzi, e si vedrà come quel pellegrinaggio della Povertà abbia evidenza, calore, arguzia; come ad esso non manchi nè opportunità di sferzate, nè acredine di sarcasmo, nè mal compresso èmpito di sdegno. L'idea è poetica in sommo grado, e vivace lo spirito che la informa; e se vi manca il magistero dell'arte, si pensi che questo canto dirigevasi al popolo, e così com'è, era appropriato al vero suo fine. Come esempio di satira plebea, non saprei trovar nulla che lo eguagli o lo superi.

Nè questi citati sono i soli carmi nei quali Jacopone esalta quella che Dante chiama *ignota ricchezza e ben verace.* Svolgendo appunto l' identico concetto, Jacopone dipinge la Povertà come regina del tutto e posseditrice d'ogni cosa terrena:

Povertade innamorata
  Grand' è la tua signoria!
Mia è Francia e Inghilterra...
  Mia è la terra de Sassogna,
  Mia è la terra de Guascogna,
  Mia è la terra di Borgogna
  Con tutta la Normandia...

[1] Laud. *San Francesco sia laudato* (Tr., III, 24).

Mia è la terra de Toscana,
Mia è la valle spoletana,
Mia è la Marca anconetana,
Con tutta la Schiavonia.[1]

E prosegue così con enumerazione soverchia per l'arte, ma in tutto conforme al modo popolare.

Altrove mostra come la Povertà sia, per usar anche qui una voce dantesca, *sicura*, cioè il solo stato in che l'uomo viva tranquillo:

O amor de Povertate,
Regno de tranquillitate!
Povertate va sicura,
Non ha lite nè rancura,
De' latron non ha paura,
Nè de nulla tempestate.
Povertate muore en pace,
Nullo testamento face,
Lassa el mundo como jace
E le gente concordate.
Non ha judice nè notaro,
A corte non porta salaro,
Ridese de l'omo avaro
Che sta en tanta anxietade..
Chi desia è posseduto,
A quel ch'ama s'è venduto:
S'egli pensa que n'ha avuto,
An' avute rei derrate...[2]
Dolce amor di Povertade
Quanto ti degiamo amare!
Povertade, poverella,
Umiltade è tua sorella:
Ben ti basta una scodella
Et al bere et al mangiare.
Povertade questo vole:
Pane e acqua e erbe sole:
Se le viene alcun di fore
Sì v'aggiunge un po' di sale...
Povertà batte alla porta
E non ha sacca nè borsa,
Nulla cosa seco porta,
Se non quanto ha da mangiare.

[1] Mod., n. 59.
[2] Mod., n. 60.

Povertade non ha letto,
Non ha casa ch'aggia tetto;
Non mantile, non ha desco,
Siede in terra a manducare:...
Povertade amor giocondo
Che disprezza tutto 'l mondo,
Nullo amico le va 'ntorno
Per aver da ereditare...
Povertade va leggera,
Vive allegra e non altera...
Povertà, gran monarchia,
Tutto 'l mondo ha in sua balìa. [1]

Così esaltava Jacopone la Povertà: ma leggendone le lodi, e ch'essa è sicura dai ladri, e come poca cosa le basta, ed è signora del mondo e regina del tutto, ci vien fatto di ricordare quel che disse il Savio, che nulla vi ha di nuovo sotto il sole; e alla Regola di S. Francesco ravvicinare l'istituto di vita dei Cinici, e ai versi di Jacopone in encomio della Povertà ragguagliare quelli di Crate tebano in esaltazione della bisaccia: della bisaccia, che restava sola ai Cinici egualmente ed ai Francescani dopo aver dispensato le loro ricchezze, e che è dal filosofo greco raffigurata in una città bella, opulenta, di nulla bisognosa, feconda di agli, di fichi, di pane, esente da gare dei suoi abitanti, non invidiata per le sue ricchezze dai forastieri. [2] L'amore alla virtù e l'entusiasmo religioso possono operare il miracolo di spogliar l'uomo di ogni cupidigia: e si hanno allora, con egual dispregio della scienza, non che degli umani rispetti, i Cinici ed i Monaci, Diogene e S. Francesco: due eccessi, l'uno per la morale, l'altro per la religione, quello per la vita, questo per l'eternità, il primo per rendersi simile agli Dei, il secondo per farsi degni del Paradiso; eccessi pur sempre ammirevoli, in quanto danno segno d'una intima forza, che innalza l'anima umana sopra le cose caduche e periture.

Ma se, dopo la morte di S. Francesco, la Povertà si fosse messa a girar di nuovo il mondo, avrebbe nella maggior parte dei luoghi e presso gli ordini monastici, e perfino in quello dei Minori, trovate presso a poco le stesse accoglienze che Jacopone descrive pei tempi anteriori. Nel secolo XIII già era cominciata

[1] Tr., II, 4. Cfr. *Jesù nostro amatore* (Tr., V, 29); *Povertade poverella* (Tr., V. 30); *Povertade terrena* (Tr., V. 31) ecc.
[2] Diogen. Laerz., libro III, *Vita di Crate.*

fra gli stessi discepoli del Santo quella dissensione, che poi arse sì a lungo e degenerò in vero scisma, sul modo come avesse a intendersi il precetto della Povertà, e sui limiti nei quali dovesse restringersi. Fu detto fin d'allora e non senza ragione, che quel precetto era per angeli e non per uomini: e già il secondo generale dell'ordine, frate Elia, si era scostato dalla austera interpretazione; tanto era questa nella rigidità sua contraria alla possibilità dell'umana natura. Vero è che frate Elia raccoglieva danari per edificare il tempio di Assisi; ma ciò non era meno una infrazione della Regola: e S. Francesco per albergare si era contentato di assai meno che l'ampio e munito convento, sôrto poi pei suoi discepoli. Deposto frate Elia, accadde un fatto che vedremo ripetersi necessariamente anche di poi. L'ordine Francescano era essenzialmente democratico ed ausiliare del Papato guelfo: [1] ma ogni qualvolta un individuo o più individui ad esso appartenenti si trovassero in dissenso coll'autorità apostolica, era natural fatto, per le condizioni di quell'età, che colui o coloro si accostassero ai ghibellini ed all'imperatore. Accadeva così che i rigidi Francescani trovassero aiuto in Corte, e nella Curia invece i meno rigidi. Vedremo or ora come Jacopone facesse causa comune coi Colonnesi ghibellini e scomunicati, al modo stesso come frate Elia, da S. Francesco stesso designato per suo successore, si rifugiava sotto la protezione del manto imperiale di Federigo II, e più tardi Michele da Cesena sotto quella di Lodovico il Bavaro.

Questo dissidio nel seno dell' Ordine cominciò presto e durò a lungo: la fine del secolo XIII e il principiare del XIV può dirsi che ne videro il periodo acuto. Ma esso durò anche da poi: e nel capitolo generalissimo tenuto in Roma nel 1517 invano tentò Leone X di accordar fra loro i Conventuali e gli Osservanti; da quella adunanza sorse invece più netta la divisione fra quelli che ammettevano la possessione dei beni stabili e quelli che vi repugnavano: ed il Concilio di Trento approvò poi la separazione del gregge francescano in due famiglie. Più tardi gli Osservanti vollero una osservanza ancor più stretta, e diventarono sotto l'insegna di S. Pietro d'Alcantara, i Riformati: e già prima anche eransi dallo stesso ceppo staccati i Cappuccini. Ma nel tempo di che parliamo, la dissensione non era soltanto nell'Ordine, bensì in tutta

[1] Scrive ROLANDINO VII, 3, 273, che il feroce ghibellino Ezelino da Romano *de patribus minoribus plus timebat in suis actis quam de aliquibus aliis personis in mundo, cum fratres ipsi vadant et veniant propter liberam paupertatem securi.*

la famiglia cristiana; dacchè in realtà la Regola di S. Francesco, se buona, doveva esser norma di vita per tutti; nè il precetto della Povertà poteva essere imposto soltanto a pochi frati, quando fosse stato conforme alla dottrina evangelica. Niccolò III aveva creduto por fine agli umori che già eransi desti contro la Regola Francescana, colla costituzione *Exiit qui seminat*, approvandola con atto di sovrana autorità pontificia, ed ammettendo Cristo aver insegnato con parole la volontaria rinuncia ai beni terreni, e confermatala cogli esempi, e gli Apostoli poi sulle sue orme averla praticata. Ottenuta l' apostolica approvazione, non però quietarono le cose: anzi nel grembo stesso dell'Ordine nacquero dispute sul modo d'intendere più o men strettamente quel precetto fondamentale. Con gli istinti logici, che sono proprj al cervello umano, alcuni frati conclusero che dunque la Regola di San Francesco era precisamente la legge evangelica, e che la rinunzia alla proprietà dovesse intendersi per modo, che ai Minori non fosse se non conceduto l'uso delle cose indispensabili alla vita: e questa fu la dottrina di Pier Giovanni d'Oliva. Essa rispondeva, del resto, a quelle stesse condizioni che in una età di smisurati desiderj, di cupidigie senza fondo, di sconfinata potenza, avevan fatto germogliare e sì largamente favorita la riforma non soltanto religiosa ma sociale, di S. Francesco; e si intrecciava con altre speculazioni teologiche, con altri pratici tentativi, con le opinioni infine e i sogni di coloro che attendevano prossimo l'avvenimento di un'èra di pace, di concordia, di amore, di eguaglianza fra gli uomini, cui presiederebbe lo Spirito Santo, e che era stata profetata dall' abate Giovacchino di Flora e dai suoi seguaci. E poichè, come già accennammo, la natura umana è cosiffatta che può fermarsi in uno od in altro estremo, facendo suo idolo così il massimo della forza come il massimo della miseria e dell' umiltà, in quell'età di forti passioni e di forti fatti, come ci fu chi si propose l'un fine, così vi fu chi cercò quiete e posa nell'altro: laonde più qua e più là pullulavano riformatori e taumaturghi e congregazioni di devoti, che volevano ricondurre il mondo alla prisca povertà evangelica.

Viveva appunto allora un povero monaco di S. Benedetto, a cui la regola del cenobita cassinese parve troppo larga, e che si era ritratto a vita solitaria sulla Maiella, facendovisi capo di una nuova famiglia eremitica. Di lui si narravano grandi miracoli: tra gli altri, che un dì attaccò la sua cocolla a un raggio di sole, non sapendo ove sospenderla: e forse nella misera cella non

aveva altri arpioni o chiodi. Ivi i cardinali, accolti in conclave dopo la morte di papa Niccolò, e dopo ventisette mesi di vane dispute, andarono a cercarlo, chiamando Pier da Morrone al maggior soglio della Cristianità. Ai francescani professanti la stretta regola, dovette certo parer giunto il momento del loro trionfo, e tanto più quando il Papa stesso li separò dall' Ordine col nome di Celestini. Ma quando poi il cardinale Gaetani salì sulla sedia abbandonata da Pier da Morrone, codesti settatori della povertà apparirono pericolosi e dannandi, anche perchè sembravano, ed erano certo, devoti a Celestino, che il Papa novello teneva sotto buona custodia, e che poi, a quel che fu detto, fece perire di violenta morte. Da questo momento siffatti frati o *fraticelli*, come per umiltà si dissero, furon senza posa perseguitati: mentre poi l'Ordine formalmente si scisse in *Spirituali* obbedienti a Ubertino da Casale, ed in *Conventuali* sotto la guida di Michele da Cesena. La bolla *Exivi de Paradiso* pubblicata da Clemente V nel 1312 diede ragione ai Conventuali contro gli Spirituali; nè però le cose quietaronsi: e nel 1317 Giovanni XXII colla decretale *Quorundam exigit* e poi colla bolla *Gloriosam ecclesiam* poneva l'obbedienza sopra la povertà e la castità, cercando così di obbligare al silenzio i dissidenti. La sede apostolica, che si era alzata su tutti i troni della terra, e che da più secoli ormai possedeva benefizj di uomini e di terre, e agognava ad accrescere sempre più la sua mondana dominazione, non poteva evidentemente accettare una dottrina che, di conseguenza in conseguenza le si sarebbe ritorta contro, e che approvata in San Francesco risaliva sino a Cristo, e da Cristo sarebbe poi ridiscesa come condanna sopra di lei. La preoccupazione dei pontefici perchè tal dottrina non prevalesse fu costante; e nel 1322 la decretale *Ad conditorem canonum*, e l' anno appresso l' altra *Cum inter nonnullos*, e nel 25 il concistoro solenne tenuto da papa Giovanni, ribadirono le condanne, definendo eretica la proposizione che Cristo e gli Apostoli nulla avessero posseduto in particolare od in comune. Così parve finalmente cessare un dissenso, che però si mantenne ancora più o meno latente, nè poteva sì presto posare, avendo ben remote le sue radici: nel Vangelo stesso cioè, nelle oscure profezie dell' Apocalisse commentate da Giovacchino, nella speranze dell'Evangelio Eterno, nella Regola di San Francesco, nella Costituzione di Niccolò III, anzi nell'indole stessa del cristianesimo ed in quella particolare dei tempi. Ma poichè alle armi spirituali si aggiunsero le temporali, e le

prigioni ed i roghi si alternarono alle definizioni ed alle scomuniche, e la forza morale come la materiale era nei pontefici, i seguaci dell'assoluta povertà rimasero separati come eretici dal grembo dell'Ordine e della Chiesa, e come tali dannabili alle fiamme.

Jacopone nostro fu rigido seguace del precetto evangelico e della regola francescana. Egli potrebbe dirsi anzi il poeta di questa fazione di perfetti, al modo stesso come Pier Giovanni d'Oliva, Guglielmo d'Occam, Bernardo Delizioso, Berengario Tallone e altri ne furono i teologhi: Francesco da Pistoia, Michele da Calci [1] ed uno stuolo non piccolo, cominciando anzi da Gherardo Segarelli, fra Dolcino, e Gherardo da S. Donnino, i confessori ed i martiri; fra Pietro da Macerata, Enrico da Ceva, Ubertino da Casale, Bonagrazia da Bergamo, Michele da Cesena i capi spirituali; difensori laici, Marsilio da Padova e Gian Gianduno; alleati temporali, Lodovico il Bavaro, Cola da Rienzo ed i Visconti; Celestino V e Niccolò V antipapa, i pontefici. Una setta, che mentre sembra soltanto professare un punto di disciplina ecclesiastica, e contendere sulla lunghezza delle tonache e la misura dei cappucci, [2] ha tali e tante relazioni col viver d'allora ed annovera tra i suoi capi e fautori così illustri personaggi, si capisce subito avere un valore più grande che a prima vista non paia. Non era una di quelle dispute fratesche, sulle quali anche più tardi s'ingannava, a proposito di fra Martino, il pontefice Leone: ma toccava l'essere e l'organismo di tutta la società e dei poteri che la governano. [3] Egli è perciò che non abbiamo creduto affatto inutile diffonderci alquanto su questo moto possente degli intelletti e degli animi nel secolo XIII, prima di venire ad illustrare le poesie di Jacopone, che direttamente vi si riferiscono.

[1] Vedi l'importante pubblicazione dell'operosissimo ZAMBRINI, *Storia di fra Michele Minorita come fu arso in Firenze nel 1389*. Bologna, Romagnoli, 1864. V'è aggiunta una *Cronica della quistione insorta nella Corte di Giovanni XXII a Vignone circa la povertà di Cristo*, scrittura contemporanea, tolta da un cod. magliabecch. Il vol. forma la dispensa 59ª della *Scelta di curiosità*: e ad esso si aggiunge per la materia la dispensa 55ª contenente la *Lettera de' Fraticelli a tutti i Cristiani*, pubblicata ed illustrata dal compianto prof. VANZOLINI. — Ritornerò altrove su questo Michele, pisano e non marchigiano come credè lo Zambrini.

[2] Vedi in proposito WADDING, *Ann. minor.*, VI, 273.

[3] Una storia di questa eresia dei *fraticelli* in relazione specialmente con le vicende delle classi popolari in Italia e del loro sentire, è tema che proporremmo a qualche giovane ed operoso cultore degli studj storici. Molti documenti in proposito ha stampato il MANSI, altri sono disseminati nelle biblioteche (v. ad esemp., VALENTINELLI, vol. II, 354-61; MUCCIOLI, vol. I, 38, 127), ecc.

Allorquando, come abbiamo detto, Pier da Morrone dai silenzi del suo romitaggio alpestre fu tratto agli splendori di una corte corrotta dai parteggiamenti, dalle cupidigie e dagli abusi della potenza, il solo forse, che non si allegrò nel vedere pontefice un difensore dell'evangelica povertà, fu il nostro buon fraticello: conoscesse egli l'animo di Pier da Morrone, o piuttosto prevedesse egli la forza e l'astuzia dei suoi avversari. Certo è, ch'egli,[1] unitosi a Corrado da Offida, a Pietro da Monticolo, a Tommaso da Trevi e a Corrado da Spoleto, appena Celestino fu asceso al Pontificato, fecegli istanza, per mezzo di fra Liberato e fra Pietro da Macerata, inviati in Aquila, affinchè si desse buon sesto alle cose dei dissidenti. Ma null'altro poterono ottenere salvo la separazione dall'Ordine, e il nuovo nome con che sarebber designati, che pareva come un omaggio del papa a sè stesso: nè i supremi rettori dell'Ordine ottemperarono alle ricevute ingiunzioni, e quei frati non furono nè veri Francescani nè veri e riconosciuti Celestini.

Una poesia del Nostro al novello pontefice è piena intanto di brusche dimande, di arditi consigli, di fosche e non infondate paure. Investendolo famigliarmente, Jacopone così comincia il suo ritmo:

Que farai, Pier da Morrone?
'Ei venuto al paragone!

Or si vedrà ciò di che sarà capace, e se sul soglio sarà da tanto di ridurre ad atto le solitarie meditazioni della cella:

Vederimo el lavorato
Che 'n cella hai contemplato:

chè guai a lui, s'egli mancherà alle speranze concepite dal mondo:

La tua fama alt'è salita,
E 'n molte parti n'è gita:
Se te sozzi a la finita
A' buon sirai confusione.

La Corte Romana sarà il luogo ove si saggerà s'ei sia di verace e puro metallo:

Questa corte è una fucina
Che 'l buon auro se ci affina.

[1] Vedi il WADDING, V, 324, che qui però lo designa come *Jacobus tudertinus*, e altrove come Jacopone: ma è chiaro trattarsi del Nostro.

L'anima del poeta si empì di amarezza, quand'udì ch'egli aveva accettato:

Grande ho auto en te cordoglio
Co' te uscìa di bocca: voglio.

Tragga però egli ardire e forza dalle condizioni stesse della Chiesa:

Quando l'omo virtuoso
È posto en luoco tempestoso
Sempre el trovi vigoroso
A portar ritto el gonfalone.
Grande è la tua degnitate,
Non è men la tempestate.

Perciò, prenda consiglio dal suo amore, dall'amor paterno al gregge cristiano: non dai cardinali, infetti di avarizia: non dai prelati, avidi sempre ed insaziabili: non dai barattieri, che gli faran scambiare il falso col vero:

L'ordene cardenalato
Sì è posto in basso stato:
Ciascun lo suo parentato
D'arriccar ha entenzione
Guàrdate da'prebendate
Che sempre 'i trovi affamate,
E tant'è lor siccitate
Che ne van per potagione.
Guardate da'barattiere,
Che 'l ner per bianco fan vedere;
Se non te sai ben schirmere
Canterai mala canzone.[1]

È noto come dopo pochi mesi di pontificato, cedendo, come molti dicono, alle suggestioni del cardinal Gaetani, che doveva succedergli,[2] Celestino facesse quello che Dante chiamò il *gran rifiuto*, e lo facesse per *viltate*, cioè per pochezza d'animo. L'eremita di Todi, il Giullare di Dio, aveva avuto ragione non ponendo fiducia

[1] Mod., n. 54. Manca al Tr. Ho alquanto modificato la lezione, giovandomi del testo dato dal Tobler (*Zeitschr.*, III, 192).

[2] Di quest'accusa e di infinite altre, vuole il Tosti, *Storia di Bonifazio VIII*, Monte Cassino, 1846, scagionare quel pontefice, sulla cui memoria certo si aggravarono le ire dei molti nemici, che per quella sua natura di « magnanimo peccatore » ei seppe provocare su di sè. Ma pur riconoscendo molti pregi di quell'opera, pensata certo e scritta negli entusiasmi neoguelfi e giobertiani anteriori al 48, diremo che altro è storia ed altro è apologia; e di apologia ci sa troppo la storia del Tosti.

nel solitario della Majella. Si dice che all' ascensione di Bonifazio VIII, Jacopone[1] gli profetasse che entrato nell'ovile di Cristo come una volpe, vi regnerebbe come un lupo, e ne uscirebbe poi come un cane; ma probabilmente questa è una delle tante profezie profetate dopo gli avvenimenti, nè tutti sono concordi nell' attribuirla a lui, o riferirla a Bonifazio. Vi ha anche chi narra, che avendo Bonifazio sognato una campana che copriva tutta la terra, ma era senza battaglio, del sogno dimandasse spiegazione al Nostro, che gli chiarì come quella significasse la giurisdizione pontificia, che tutto abbraccia il mondo, e la mancanza di battaglio il difetto di buon esempio.[2]

Checchè sia, quest'umile seguace della povertà e l'ardito ma infelice rinnovatore delle dottrine di Gregorio e di Innocenzo non erano fatti per intendersi. Vi era qualche cosa in Jacopone che lo faceva indisciplinato e ribelle, e non lasciava piegare, lui apostolo del popolo, ad un canonista, ad un cortigiano. Quella repulsione a « sottomettersi all'obbedienza dei prelati » che secondo l'antico biografo, aveva sentito nel primo suo entrare nell'Ordine, ora ei la provava più che mai dinnanzi al persecutore di Celestino. Fors'anche l' inimicizia datava da tempi anteriori, e da antipatie personali; forse Jacopone si ricordava che nel 1260 per sollecitudine di Pietro Gaetani, papa Alessandro IV aveva con bolla derogato alle antiche consuetudini, per le quali i canonici di Todi non potevano accogliere nel loro novero niuno che non avesse gli ordini maggiori. Ma il futuro pontefice per questa protezione aveva potuto, ancor laico, godersi la prebenda canonicale.[3] Della qual cosa, il Gaetani diventato Bonifazio VIII mostrossi per benefizj e grazie riconoscente al Capitolo tudertino, e ancor tuttavia nella chiesa di Todi si celebra un annuale per l'anima sua; ma è probabile che ciò sembrasse al semplice fraticello scandaloso, ed offensivo ai privilegj di quella piccola ma fiera città um-

[1] Jacopone era a Roma già dal 1288, ed ecco da che cosa l'arguisco. Il c. Leonij ha pubblicato nell'*Inventario dei Codici della Comunale di Todi*, pag. 78 e seg., il Testamento del cardinal Bentivenga, vescovo d'Albano, todino di nascita. Nel Testamento che è datato di Roma e dell'anno 1286, troviamo il seguente lascito: *Fratri Jacobelli, pro libris et aliis necessitatibus, quinquaginta libras cortonenses.* Ho forte dubbio che questo *Jacobello* sia il nostro Jacopone: ma parmi si tratti proprio di lui nel codicillo del novembre 1288 dove trovo sottoscritto testimone *fratre Jacobo de Tuderto ordinis fratrum minorum*, e nell'altro del marzo 89 dove è pure testimone e legatario di *quinquaginta libras turonensium*, sempre *pro libris et aliis necessitatibus*, insieme con altri *nostris familiaribus et cappellanis.*

[2] Wadding., *Annal. Minor.*, V, 408.

[3] V. i docum. A e B del Tosti.

bra, sulla quale si andava sempre più stendendo la pontificia dominazione, come se fosse terra patrimoniale.[1] E forse essendo al secolo, Jacopone era stato ghibellino e accontato già coi Colonnesi, e perciò in altro campo che quello del Gaetani. Ora, dopo ben parecchi anni, l'anima di Jacopone sdegnata alla mala prova fatta da Celestino, riardeva di sdegno al vedere sulla sede di Pietro un suo antico avversario, ed insieme animoso contraddittore di quelle dottrine, che Pier da Morrone aveva avuto la dappocaggine di non far prevalere.

Jacopone si trovò naturalmente unito contro Bonifazio con tutti i nemici di Bonifazio stesso; cioè coi Celestini e coi Fraticelli, avversarj per cagion religiosa, e coi Colonnesi, avversarj per cagion politica e rivalità baronali, che nel 96 appunto aiutavano i Ghibellini di Todi a levarsi di casa i Guelfi. Fra i Colonnesi, possenti ed acerrimi nell'odio verso il pontefice erano più degli altri i due cardinali Jacopo e Pietro, che nel 1297 vennero solennemente privati della porpora. Ma essi, aggiungendosi altri baroni romani di parte ghibellina, tenevano ragunanza ai 10 di maggio di quell'anno in Lunghezza, l'antica *Collatia*, terra dei Conti, e fermavano fra loro un patto di concordia e di appellazione al Concilio. Dicevasi in quello, non esser valida la rinuncia di Celestino, nè ad ogni modo potersi ella dir legittima; perciò non esser vero pontefice Bonifazio, e doversi provvedere ad un nuovo e vero e canonico sposo della vedova Chiesa. Sottoscritti a quell'atto, insieme a parecchi prelati specialmente francesi, sono tre frati Minori: cioè fra Deodato Ricci del Monte Prenestino, fra Benedetto da Perugia, e primo fra i tre il Nostro: *frate Jacobo Benedicti de Tuderto.*[2] Così Francesi e Colonnesi, Prelati e Fraticelli si univano insieme in quella contesa, che doveva finir col sacrilego schiaffo di Anagni. Bonifazio intanto lanciava la scomunica, bandendo insieme la crociata contro quei ribellanti all'autorità sua, e ordinando dura persecuzione contro i Fraticelli nella Marca, in Sicilia, in Acaia perfino, dovunque fossero. I Colonnesi e loro fautori si chiudevano nella ròcca di Palestrina: e in Palestrina, ove dal 94 era stata fondata una congregazione di eremiti Celestini,[3] di-

[1] Leonij, *Mem. stor. di Todi*, Todi, 1860, parte III, c. II, III.

[2] Vedi quest'atto nel Rainaldo. ad. ann. 1297, n. 34, e nel Tosti, v. I, docum. P.

[3] Petrini, *Memorie penestrinesi in forma di Annali*, ad. ann., Roma, Pagliarini, 1795.

sciolta due anni appresso, ma restandone forse le reliquie, rifugiavasi anche Jacopone.[1]

La parte di Jacopone in quella contesa con Bonifazio non si restrinse all'adunanza di Lunghezza; ma nel suo rozzo linguaggio umbro, così egli, alternando rimproveri e sarcasmi, ingiurie e profetiche minacce, investiva l'avversario:

O Papa Bonifazio,
Molt' hai giocato al mondo!
Penso che giocondo
Non te 'n porrai partire.

Il mondo non è usato a lasciar partire gaudenti ed impuniti coloro che lo illudono:

Non farà leggi nove
De fartene exente.

E con aspre parole lo rimprovera di cupidigia per sè e pe'suoi:

De congregar le cose
Grande hai avuto cura:
Or non ce basta el licito
A la tua fame dura;
Messo t' 'ei a robbatura
Como a scaran rapire.

Dov'è evidente allusione alla scomunica contro i Colonnesi, che li spogliava d'ogni bene, e all'adunar armi mercenarie

« Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin nè con Giudei,[2] »

come dice Dante. E seguitava:

Pare che la vergogna
De rieto aggi gittata:
L'alma e 'l corpo hai posto
A levar tua casata.

Nè questa si dirà accusa gratuita o calunnia del Nostro, chi sappia che il fratello Loffredo fu da Re Carlo, ad istanza del Pontefice, fatto conte di Caserta: e dei nepoti, l'uno, Francesco,

[1] Nel ritmo *Que farai fra Jacovone* è detto: *Fosti al Monte Palestrina Anno e mezzo en disciplina*, che confronta colla data dell'adunanza di Lunghezza (maggio 1297) sino alla caduta di Palestrina (settembre 1298).
[2] *Inf.*, XXVII, 86.

cardinale: l'altro, Pietro, conte palatino lateranense, e rettore del patrimonio di Toscana, diventando poi fondatore di un feudo vastissimo e ricco nella campagna romana. [1]

Como la salamandra
Se renuova nel fuoco,
Cusì par che gli scandali
Te sian sollazo e giuoco:
De l'anime redente
Par che te curi puoco....
Se alcuno vescovello
Può nïente pagare,
Mettegli lo flagello
Che 'l vogli degradare:
Poi 'l mandi al camorlengo
Che se degia accordare:
E tanto potrà dare
Che 'l lasserai redire.
Quando nella contrata
T'aiace alcun castello,
'N'estante metti screzio
Entra frate e fratello;
A un getti el brazzo en collo
A l'altro mostre 'l coltello:
Se no' assente al tuo appello
Menaccel de ferire.

E qui seguono i ricordi della tempesta sollevatasi il dì in cui Bonifazio prese solennemente possesso dell' officio pontificale. [2] Quand'egli si appressava al Laterano, il giorno fu repentinamente ottenebrato e si sollevò un furioso nembo, che spense le lampade del tempio, e pareva negare al gran sacerdote l' ingresso della basilica. E all'uscire nasceva rumore fra la plebe e si correva al sangue, e più che quaranta del pontificio corteggio rimanevano morti, funestando con presagj di sangue quel giorno per Bonifazio memorando. Il Nostro così descrive l'inopinato avvenimento:

Quando la prima messa
Da te fo celebrata

[1] GREGOROVIUS. *Storia della città di Roma*, V, 612.

[2] Il Tosti non rifiuta di credere al fatto, menzionato dal Wadding: ma il Wadding evidentemente si appoggia a Jacopone, che però sembrerebbe accennare a due tempi e due fatti diversi: gli altri scrittori coevi, tacciono. Probabilmente il poeta ripete una voce popolare: ma di inconvenienti simili a quello dei quaranta morti ecc. assai spesso ne succedevano nelle incoronazioni di re, come di pontefici.

Venne una tenebrìa
En tutta la contrata;
En santo non remase
Lumiera arapicciata:
Tal tempesta è levata
Là 've' tu stave a dire!
Quando fo celebrata
La coronazïone,
Non fo celato al mondo,
Quello che ce scontròne
Quaranta òmin fur morti
A l'uscir de la mascione:
Miracol Dio mostròne
Quanto gli eri en piacere!

E poi con crescente veemenza:

Lucifero novello
A sedere en papato;
Lengua de blasfemia,
Che 'l mondo hai venenato....
Poneste la tua lengua
Contro la relïone....
O lengua macellaja
A dicer villania!....
O pessima avarizia,
O sete enduplicata,
Bever tanta pecunia,
Non esser sazïata!...
Non trovo chi recordi
Nullo papa passato
Che 'n tanta vanagloria
Esso sia delectato:
Par che 'l timor di Dio
Derieto aggi gettato:
Segno è de desperato,
O de falso sentire.[1]

[1] Mod. n. 58. Secondo il Tosti (docum. R) questi versi sarebbero scritti dopo la morte di Bonifazio, per certo passo che parrebbe accennare alla presura di Anagni: ma quel passo potrebbe essere interpolazione posteriore, e fors'anche potrebbe interpretarsi figuratamente. Tutto il contesto della poesia si riferisce a Bonifazio ancor vivo. L' Ozanam, p. 157, suppone anch' egli una interpolazione, tanto più che in quei versi appunto non si ritrova « ni la sainteté de Jacopone, ni sa verve, ni l'éclat (!) de son style. » Come se gli altri versi, che bisognerebbe lasciargli, avessero l' *éclat*. E il nostro Montanari, invidiando certo all'illustre francese quel metodo di critica, va più in là: e nega addirittura l' autenticità di tutto il canto, fatto, ei dice, da qualche feroce

A questo stesso tempo, a parer mio, [1] appartengono due altre poesie del Nostro, nelle quali più che la bile del satirico e l'ira del partigiano si sente il dolore del cristiano. Nè parmi che sia buona ragione per attribuirle ad età più tarda, e precisamente alla vacanza per la morte di Benedetto XI, il leggere in una di esse che la Chiesa è priva di padre e marito, potendosi qui riconoscere una allusione alla morte di Celestino V nella carcere di Fumone, ed essendo Bonifacio pel Nostro, e per quanti con lui pensavano, illegittimo pontefice e adultero sposo della romana Chiesa. La prima di queste due poesie è un lamento in persona della Chiesa stessa:

Piange la Ecclesia: piange e dolura,
Sente fortura di pessimo stato.
O nobilissima mamma, que piagni?
Mostri che senti dolor molto magni.

La Chiesa risponde di aver ben ragione di piangere: è priva di padre e marito, ogni amico suo vero è preso e legato: e qui è chiara allusione alle persecuzioni dei Celestini e Fraticelli per opera di Bonifazio; la circondano figli bastardi. La povertà è sbandita, e tutti curano soltanto le dignità; il culto dell'oro e dell'argento è venuto in onore. Ove sono, dice essa, i Padri pieni di fede che non temevano di morire? la tiepidezza è successa all'antico fervore. Ove sono i Profeti? ove gli Apostoli, ove i Martiri? ove i Prelati giusti e ferventi? ove i Dottori pieni di prudenza? Invano si cercherebbero nei conventi gli antichi religiosi pieni di virtù: il « blando dragone » ha diffuso il suo veleno in tutta la cristianità. [2]

L'altra poesia è un lamento di Gesù Cristo sui mali diportamenti della Chiesa:

Jesù Cristo se lamenta
De la Chiesa sua romana,
Che gli è engrata e villana
De l'amor che gli ha portato.

partigiano di Francia e posto sotto il nome di Jacopone del quale in quello non si trovano « nè la fiamma d'amore, nè la dottrina occulta, nè lo stile potente ed infocato. » O povera critica!

[1] E anche del WADDING, *Annali minori*, V. 407, col quale, senza prima saperlo, mi sono incontrato nella spiegazione metaforica da dare a certe espressioni.

[2] MOD. n. 53.

Quand' egli col suo sangue la sposò, l'ebbe fedelissima e pura: i primi discepoli mandati pel mondo l'avevano convertito, chè il mondo era rimasto ammirato nel vedere

A omini idïoti
Tanto saper parlare.

Si levò contro la vera fede l'idolatria: ma dal sangue dei martiri sorgevano a mille a mille i credenti;

Tanto era lo fervore
De la primiera fede,
Occidendone uno
Mille lassava erede.

Si levò l'eresia, e fu convinta dalla parola sapiente ed infiammata dei Dottori. Tutto pareva conquistato ormai il mondo, quando i falsi chierici co' lor vizi vennero a guastare un vivere così bello e santo:

Lo falso clericato
Sì m'ha morto e destrutto:
D'ogne mio lavoreccio
Me fon perder lo frutto:
Major dolor che morte
Da loro aggio portato. [1]

Così lamentava Jacopone la corruzione della Chiesa. Ma quando nel settembre del 98 Palestrina, già millequattrocento anni innanzi distrutta da Silla, cadde nelle mani dell' irato Pontefice, e fu gettata al suolo e, come Milano ai tempi di Barbarossa, passatovi sopra l'aratro e seminatovi il sale, anche l'audace poeta capitò fra l'unghie dell'avversario. Bonifacio lo fece chiudere in una oscura prigione. V'ha una poesia del Nostro che descrive il fetido sotterraneo, dov'ei venne sepolto dall' implacabile pastore. Avvezzo a cantar versi nei frequenti circoli di popolo, egli adesso non può più cambiar parola con nessuno, salvo col carceriere che deve poi riferire il colloquio ai superiori:

Null'omo me po' parlare:
Chi me serve lo po' fare,
Ma e' gli è oporto confessare
De la mia parlazione.

[1] Mod. n. 52.

Avvezzo a girovagare pei monti e le valli dell'Umbria, qui i ferri gli contendono di muovere un passo:

Perpetuo encarcerato,
Encatenato co' lione...
Porto geti de sparvire
Sonagliando nel mio gire:
Nova danza ce pò udire
Chi stà presso a mia stazone.
Da poi ch'i'me so colcato
Revoltome ne l'altro lato,
Nei ferri so' zampagliato;
Engavinato en catenone.

Il parco cibo di pane e cipolla è bruttato dai sorci, e per salvarlo da loro è costretto a metterlo in un canestrino appeso alla volta:

Aggio un canestrello appeso,
Chè dai sorci non sia offeso.

Pargli essere diventato, per forzata astinenza, un nuovo santo Ilarione: e se vuol un poco più di cibo, bisogna che lo compri dal carceriere a sconto di tanti paternostri:

Paternostri otto a denaro
A pagar lo tavernaro
Ch'io non aggio altro tesaro
A pagar lo mio scottone.

Nonostante ciò, egli non si avvilisce: quella carcere sarà la prova del suo animo:

Que farai fra Jacovone?
Se' venuto al paragone!

Egli ha fatto voto di povertà, ha cantato le povertà come perfezione di vita: adesso riceve quel che ha desiderato. Ei non imiterà quei frati che vengono a Roma per aver vescovati e prelature, e starà lì finchè vorranno:

La prebenda che m'è data
È una casa sotterrata...
Jaci, jaci en esta stia...
Faite, faite che volite:

il suo « capitale » è la pazienza, è l'abnegazione, è il « mirabil odio » contro sè stesso, contro la sua fragile carne:

Questa pena che m' è data
Trent' anni è che l' aggio amata;
Or è gionta la giornata
D' esta consolazïone.

Gli pare anzi di esser tornato agli anni primi della sua conversione, quando nell'ardore del fatto proposito, pose nell'anima sua il fondamento alla sofferenza delle vergogne e degli scherni. E fisso in questo pensiero, così accommiata il nuovo suo canto:

Carta mia, va metti banda:
Jacovon pregion te manda
En corte Roma, che se spanda
En tribù, lengue e nazïone.
E dì co' jaccio sotterrato
En perpetuo carcerato;
En corte Roma ho guadagnato
Sì bon beneficïone. [1]

Così la voce di questo rude poeta si unisce a quella robusta di Dante nell'accusar Bonifazio: ma, come anche Dante, egli, con singolare contraddizione, nel papa stimato simoniaco, riveriva, sinchè di fatto la tenesse, l'autorità delle sante chiavi: e volgevasi al suo persecutore, che aveva gridato illegittimo ed intruso, per chiedergli l'assoluzione della scomunica;

O papa Bonifagio,
Io porto il tuo prefazio,
E la maledizione
E scomunicazione.
Colla lengua forcuta
M' hai fatta sta feruta...
E questa mia feruta
Non po' esser guaruta
Per altra condizione
Senza absoluzïone.
Per grazïa, te peto
Che me dichi: *absolveto*,
E l' altre pene me lassi
Finch' io del mondo passi.

Così egli chinava il capo al sacerdote! Se anzi volesse il papa sfogarsi su lui, e caricarlo di altre pene mondane, facesse pure.

[1] Laud. *Que farai fra Jacopone* (Mod., n. 55).

Egli ha due scudi, contro i quali si rompe ogni assalto altrui: uno, è l'odio di sè stesso, l'altro l'amor del prossimo. Si provi il pontefice a battersi con lui, e troverà ch'ei tanto può soffrire quanto può perdonare ed amare il nemico. E finisce chiedendogli un colloquio, che sarebbe pure utile anche a Bonifazio, ma che certo non gli fu concesso:

Vale, vale, vale,
Dio te tolla omne male,
E dielome per grazia,
Ch' io 'l porto en lieta faccia.

Ma poi la mano stanca e l' animo affranto interrompevano l'epistola:

Finisco lo trattato
En questo loco lassato. [1]

Erano quasi due anni dacchè Jacopone languiva in carcere, quando Bonifazio bandì il giubileo, e al misero prigione scomunicato, privo di cibo corporale e spirituale, sorrise la speranza di essere almeno ribenedetto: se non che la bolla pontificia escludeva dall'indulgenza i Colonnesi ed i loro complici. Il tesoro delle papali grazie era dischiuso per tutti, fuorchè pei nemici personali del papa. La poesia che Jacopone allora compose ha uno stile ancor più umile e rimesso dell'antecedente:

Lo Pastor per mio peccato
Posto m' ha fuor de l' ovile:
Non me giova alto belato
Che m' armetta per l' ostile.
O Pastor, chè non te svegli
A quest' alto mio belato,
Che me traggi de sentenza
De lo tuo scomunicato?

Se la pena datagli non basta, si raddoppi: ma gli si sciolgano i vincoli spirituali ond' è legata l' anima:

Longo tempo aggio chiamato:
Ancora non fui audito;
Scripsete nel mio dittato:
De quel non fui exaudito.

[1] Mod. n. 56

Non stà dunque per lui ch' ei non sia tornato all' ovile: ei grida come il cieco, che raddoppia le voci di miserazione:

Messer, ch' io riveggia la luce!
Ch' io possa cantar a voce
Quello *Osanna* puerile:

l'acclamazione cioè dei fanciulli nella Domenica delle Palme. Se Bonifazio vuol tenerlo a vile come il Centurione il servo paralitico, quando non volle che Cristo andasse in casa a guarirlo, mandi un suo breve a liberarlo:

Non so' degno che 'n mia casa
Si descenda tua figura:
Bastame pur la scriptura
Che sia ditto: *absolveto:*
Chè 'l tuo ditto m' è decreto
Che me tra' for del porcile.

E perchè egli solo, mentre tante acque benefiche si spandono dalla probatica piscina, egli solo non sarà lavato dei peccati?

Grandi moti sì fa l'acqua
En tanta perdonazione....
Ch' io me lievi e tolla 'l letto
Ed artorni al mio casile.

Niuna condizione è peggior della sua; i savi lo sfuggono, il pane divino gli è negato, e chi può guarirlo d'ogni male non vuole aprir bocca:

So' malsano putulente
Dejactato so' dai sane,
Nè a santo nè a mensa
Con om san' non mangio pane....
Che porgi la man rogo
E sì me rendi a San Francesco....
L'alta voce udire oporto
Che me dica: Vecchio, surge. [1]

Ma sebbene egli adoperasse in favor suo la « lingua di fra Gentile », un francescano da Montefiore nella Marca, fatto cardinale da Bonifazio nel 99, il povero vecchio non sentì mai la voce desiderata del perdono. Chi aveva tenuto prigione un papa eremita poteva

[1] Mod. n. 57.

ben tenervi un semplice eremita non papabile. Dalla durezza del Pontefice si deve arguire del valore ch'ei dava ai ritmi di Jacopone, ch'erano come importuna voce di popolo, risuonante continua a'suoi orecchi. Il successore del vivente Celestino, il trionfatore dei Colonnesi, lo sperditore dei Fraticelli, non si chinò benigno al supplicante, che lo aveva offeso più che col mettere il nome alla protesta di Lunghezza, con quei carmi nel linguaggio della plebe. Si dice che un giorno Bonifazio passando davanti al carcere di Jacopone, gli dimandasse beffardo: Quando ne uscirai tu? scherzando quasi sull' autorità profetica che il volgo attribuiva al suo cantore: [1] e Jacopone di rimando gli rispondesse: Quando tu vi entrerai. [2]

Probabilmente anche questa è una leggenda, e nulla più: ma Jacopone tornò al bel paese nativo, solo dopo la morte del suo carceriere, quando Benedetto XI il 23 decembre 1303 assolse d'ogni pena e censura i Colonnesi e loro aderenti. Nel convento francescano di Collazzone [3] passò egli gli ultimi anni, lieto forse della persecuzione sofferta, e assorto tutto nei pensieri contemplativi. Morì nel 1306 pregando ed improvvisando: preghiera e canto erano stati infatti le sollecitudini della miglior parte della sua vita. Si dice che quando era vicino a morte, i suoi confrati gli stavano attorno consigliandolo a prendere i sacramenti, e poichè egli si ricusava, gli dicevano se voleva morire come un eretico. Ed egli alzando gli occhi al cielo, improvvisò un *credo* di sua fattura. [4] E sollecitandolo di nuovo i frati, perchè non bastava credere, ma conveniva adempiere gli ufficj del cristiano, ei rispose avrebbe

[1] Questa riputazione di profeta restò lungo tempo ancora nella tradizione popolare, e nel 1350 veniva fuori una *Prophetia fratris Jacoponi* sui fatti d'Italia e del mondo fino al 1369. Trovasi nel cod. vatic. 4872, donde n'ebbi copia per gentilezza di un amico e la stamperei per intero se non fosse evidente che è cosa d'altri, non del Nostro. È poesia assai rozza, con forme umbre, ma che fa conoscere la natura delle speranze popolari a quei tempi. Dopo presagiti mali grandissimi, si profetizza la venuta di un redentore. Egli distruggerà i tiranni e ricondurrà il sacerdozio ai suoi doveri non cercherà tesoro, ma virtù e felicità comune. *Costui serà segnor de tutto 'l mondo, Sposo d'Italia, questo non abscondo, Imperatore. Costui sarà el piò dritto, Segnore Che mai nascesse dopo 'l Salvatore.... Costui farà far pace in ogne lato... Non si trovarà chi sia superchiato Dal suo vicino.* È dunque l'antico sogno del rinnovato Impero: ma l'autore era anche certamente de' Fraticelli. Questo Signore farà la Crociata, convertirà i Saraceni e i Tartari, *Poi tornarà a Roma nel suo stato De tutto quanto el mondo reposato: Li santi preti di novello stato Predicaranno. E tutti li infedel convertiranno, Tutti vestiti d'un aspero panno E senza proprio sempre viveranno In povertade*, etc.

[2] WADDING, *Ann. minor.*, VI, 77.

[3] Secondo la biografia manoscritta fu prima inviato nel convento di Pantanelli.

[4] Vedilo per intero nella *Vita* antica, pag. 38.

preso i sacramenti dalle mani di fra Giovanni della Verna: ma nessuno dei frati sapeva ch'egli avesse a venire dal lontano luogo di sua residenza. Ed ecco Jacopone con lieto volto e « in fervore di spirito » intuonare e forse inprovvisare la Lauda che comincia:

Anima benedetta
Dall'alto creatore,
Risguarda il tuo Signore
Che confitto t'aspetta. [1]

Ed appena l'ebbe finita, giunse fra Giovanni, a cui Dio aveva ispirato di recar l'ultima consolazione al morente. Avuti i sacramenti, il suo interno giubilo proruppe in un nuovo canto:

Jesu, nostra fidanza,
Del cor somma speranza, [2]

e quindi rese l'anima a Dio, in quell'ora stessa della notte del Natale, in che nelle capanne e nei tugurj dell'Umbria risuonavano, come a lungo risuonarono anche dappoi, i suoi canti volgari a salutazione di Cristo fanciullo e di Maria. [3]

III.

Ed ora, conchiudendo, ci sia lecito tornare ad esprimere il voto col quale cominciammo questo nostro studio, che, presto ci sia offerta una edizione critica dei ritmi di Jacopone: la quale, come già augurammo, riconduca alla nativa forma umbra le rime autentiche, rigetti inesorabilmente le apocrife. In questi ultimi tempi è quasi generalmente prevalso l'intento di far di Jacopone un poeta più colto, e nel linguaggio e nell'arte, di quello ch' ei realmente non fu: e così la critica e la storia sono state fuor-

[1] Curioso è che questa Lauda manchi al Mod. e al Tr. Veggasi nelle *Laudi Spirituali* dell'ediz. Galletti, pag. 104; nel Nannucci, pag. 387, e su varj codd. riprodotta dal Sorio nel vol. V degli *Opuscoli* modenesi.

[2] Anche questa Lauda manca alle ediz. Mod. e Tr., ma è indicata nella *Vita* antica e leggesi nel cod. a cui essa *Vita* è preposta.

[3] Le ossa di Jacopone furono dal Vescovo Cesi nel 1596 fatte trasportare da Collazzone in Todi nella chiesa di S. Fortunato. Il capo di lui, dice il Wadding, VI 79, conservasi fra le reliquie di quella Chiesa. — Nel cod. Laurenz. Strozzian. 174 vi ha un ritratto che dicesi esser quello di Jacopone: la testa coperta di un cappuccio è piena di vita ed espressione, e non si direbbe certo un ritratto ideale. Nel libro che la figura porta aperto fra le mani è scritto *Jacopone*. Altri ritratti che sono nel cod. (Dante, Petrarca, Bonifazio VIII, ecc.), essendo secondo il tipo comune tradizionale, lasciano supporre altrettanto per quest'altro. Il cod. parrebbe della fine del sec. XIV.

viate e nei giudizj e nelle esemplificazioni. Bisogna dunque rifar tutto da capo. Le edizioni del quattrocento, la fiorentina cioè del 90 [1] e la bresciana del 95, fino alla romana del 1555 procurata dal Modio, hanno il pregio di una scelta più severa e di una forma più prossima alla originale: ma se forse poche delle poesie in esse accolte dovranno rigettarsi, altre vi si debbono certo aggiungere: ad esempio quella che comincia *Udite una pazzia*, della quale ci pare impossibile dubitare pur un momento che non sia del Nostro. Più ricca è la stampa fatta in Venezia nel 1613 colle cure del Tresatti: ma in essa non pochi canti rinvengonsi che certo Jacopone non compose, ma appartengono alla scuola, alla tradizione, per così dire, jacoponica: ed il linguaggio poi vi è stato sempre, ed il più spesso arbitrariamente, modificato, recandolo all'uso moderno ed alla forma comune letteraria. Non però sarebbe un criterio sicuro per tenere apocrifo un ritmo che il solo Tresatti registrò, il notare ch'esso non serbi traccia di idiotismi umbri: potendo ciò provenire o da mutazioni dell'editore o da esempio di codici già da copisti toscani alterati nel dettato. Conviene dunque nel sentenziare aver la mente più alla sostanza che alla forma. Ad ogni modo, l'edizione veneziana che è la più nota e la più citata, è documento da servirsene con molta cautela: e traendone esempj e citazioni, l'abbiamo fatto sempre con certa trepidazione: e com'ognuno potrà vedere, pei ritmi più importanti, abbiano sempre preferito la lezione del Modio. Che se qualche citazione è desunta dal solo testo del Tresatti, abbiamo studiato che fosse in argomenti di minore importanza, o per componimenti che, sebbene non abbiano se non quel suffragio, ci paiono non pertanto siffatti, da non potersi togliere a Jacopone. Potremmo tuttavia esser caduti in qualche errore, ma forse di non gran rilievo, e che, quando fosse provato, non altererebbe molto il ritratto che abbiamo cercato dare altrui dell'autore e del suo modo di poetare. Un ragguaglio delle antiche stampe, o meglio dei numerosi codici, condotto più accuratamente e più largamente, che non avesse cominciato a farlo il padre Sorio, [2] potrà chiarire ogni dubbio: e a Jacopone ed a ciascuno

[1] Quest'edizione di sole 102 Laudi, come poi la romana, è detto esser tratta da due antichi codd. l'uno dei quali perugino del 1336, che ne conteneva solo 90. « Non si dice, segue l'editore, però per questo che lui non facesse maggior numero de Laude, nè anco si afferma che tutte queste sieno fatte da lui, per non se avere da ciò altro di certo. »

[2] Il Sorio ha pubblicato ed illustrato parecchie poesie di Jacopone, la massima parte negli *Opuscoli* di Modena. A cognizione nostra queste Laudi curate dal Sorio sarebbero in numero di 46.

dei nostri poeti spirituali dal XIII al XV secolo restituire il suo e non più, e nella propria forma originale.

I giudizj che di Jacopone e del suo poetare si sono dati sinora trovano la massima ragione della varietà loro nella mancanza appunto di una edizione critica, e nell' assenza di criterio storico in chi sentenziava. Se ne diceva bene o male secondo dottrine e passioni letterarie o religiose, e senza dimandarsi se i documenti che si riferivano erano genuini in sè stessi e nella loro forma. Il Perticari, ad esempio, giudicando dall'alto tripode della critica rettorica e colla preoccupazione del volgare aulico che i poeti italiani avrebbe dovuto adoperare anche innanzi a Dante, affermò che Jacopone fosse «assai goffo e squisitamente plebeo» e che nel fabbricar vocaboli « alla libera o più veramente alla pazza » ne formasse di tali « da disgradarne il Zanni delle commedie. » E per mostrare come a « questo plebeo » mancasse, oltre che quel de'vocaboli, il « decoro dello stile, » arreca quei versi, diventati famosi dopo tal citazione:

O pregna senza semina
Non fu mai fatto in femina...
O parto inaudito!
Il figliuol partorito
Da entro il ventre uscito
Di matre sigillata.
A non romper sogello
Nato è lo figliol bello,
Lassando il suo castello
Con la porta serrata. [1]

« Ma, conclude il nobil conte, non ingozziamo più questo fango.» [2] Or questi versi e queste immagini noi non diremo nè belle nè convenienti; ma a demerito del solo Jacopone non dovrebbersi attribuire forme comuni ai mistici del tempo. Un vescovo e teologo illustre, Roberto Grosthead, o francescamente Grosseteste, intitolava un capitolo di una vita di Gesù Cristo: « *quomodo intravit in quoddam castellum, quod fuit corpus Virginis intemeratae Mariae, et de proprietate castelli.* » [3] Sulle proprietà di quel

[1] Laud. *O vergin più che femina* (Mod. n. 2).

[2] *Scrittori del trecento*, cap. IV. Giudizio più benigno gli tornò comodo di dare nell'*Apologia del Vulg. Eloq.* cap. XXV.

[3] Vedi Meyer. *Rapports à M. le Min. de l'Instruct. publ.*, Paris, 1871, pag. 240. Del resto coteste sono forme ed immagini che lo schizzinoso Conte poteva trovare in tutta l'innologia antica. Apro il Mone. *Hymn. lat. med. aev.* II, e leggo a pag. 11: *O Maria, clausa porta, Quam nemo aperuit, Princeps ille*

castello mistico è probabile che il dotto prelato abbia detto di peggio che l'umile poeta popolare!

Ma se per qualche tempo si giudicò di Jacopone con troppa severità, altri di poi cominciò a parlarne troppo benignamente, specialmente coll'attribuirgli roba non sua, e da quella in principal modo traendo occasione ad immeritati elogi. Non v'ha ormai storia letteraria od antologia che non riferisca come esempio dello stile del nostro, due Laudi sopratutto circa alle quali è lecito dubitare che non gli appartengano. L'una di esse, assai candida ed affettuosa, comincia così:

Di', Maria dolce, con quanto desio
Miravi 'l tuo figliuol, Cristo mio Dio.
Quando tu 'l partoristi senza pena,
La prima cosa, credo, che facesti
Sì l'adorasti, o di grazïa piena.
Poi sopra 'l fien nel presepio il ponesti,
Con pochi e pover panni lo 'nvolgesti,
Meravigliando e godendo, cred' io. [1]

E seguita con quella maniera di poesia, che parlando delle poesie del Nostro sulla Natività, abbiam detto infantile. Ora noi crediamo molto più probabile l'attribuzione che in una antica stampa fiorentina della fine del quattrocento, [2] vien fatta di essa al b. fra Giovanni Dominici, sembrandoci di sentirvi per entro l'aura, quasi diremmo, dei Laudesi fiorentini del secolo XV: quello stesso stile, tra 'l culto ed il popolare, che troviamo nelle rime spirituali del Belcari, di Madonna Lucrezia Tornabuoni, del Magnifico Lorenzo: senza che è da osservare ch'essa manca ai più autorevoli ed antichi codici delle poesie di Jacopone. L'altra Lauda è quella a proposito della quale il Nannucci diceva: « Che diremo della rassomiglianza che v'ha tra questa Canzone e quella notissima del Petrarca *Vergine bella?* » [3] Che diremo? ch'ella è non di un pre-

qui transivit Deus et homo fuit Nec ingressus nec egressus Violavit clausulam, ecc. *Felix ista puerpera Concepit sine coitu Emisit sine gemitu* (p. 34)... *Porta clausa pertransitur Neque patens invenitur*, ecc. (pag. 38)... *Castellum vitreum*... *Castellum puritatis* ecc. (p. 187)... *Tu porta, quae soli domino patuit* (p. 297)... *Salve porta, per quam ire Nemo potest, pertransire Nisi Dei filius* (p. 307)... *Nova genitura. Impraegnaris, fecundaris Contra carnis jura* (p. 407)... *Tu templum, Tu camera, Tu porta ferata* (p. 411)... *Te figurat porta clausa Quam vidit Ezechiel* (p. 429), ecc.

[1] *Poes. ined. di Jacop.*, pubbl. da ALESS. DE MORTARA. Lucca, Bertini, 1819, p. 23, e NANNUCCI, *Manuale*, pag. 395.

[2] È riprodotta anche a pag. 122 della Raccolta di *Laudi spirituali* fatta dall'avv. G. C. GALLETTI. Firenze, 1863.

[3] *Manuale*, pag. 389.

decessore, ma di un successore ed imitatore del Petrarca. Basta leggerne i primi quattro versi per persuadersene:

Maria, vergine bella,
Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
Da me leva quel velo
Che fa sì cieca l'alma tapinella.

Qui davvero non v'è luogo a dubbio nell'accettare invece la paternità di Leonardo Giustiniani da Venezia, col nome del quale si trova in stampe ed in codici, e sotto il quale fino dal sec. XVII, il Crescimbeni, che davvero non era un mostro in fatto di critica e buon giudizio, l'aveva registrata. [1]

L'Ozanam per ultimo, discorse di Jacopone più coll'ardore del fervido credente che con la freddezza del critico, facendone con parole eloquenti sì, ma non misurate, un vero precursore di Dante, tanto come poeta teologico, quanto come satirico.[2] Crediamo che nè dall'uno nè dall'altro aspetto non vi sia fra i due paragone possibile. Dire poi che Dante che aveva cominciato la *Commedia* in latino, se pure il fatto è vero, deliberasse di « bruciare i suoi versi » nell'idioma di Virgilio per l'esempio datogli da Jacopone nel trattar la rima volgare, è asserzione priva di fondamento di fatto, e che se non fosse scusata da fanatismo religioso, potrebbe dar prova di poco sicura conoscenza dei due poeti. Restituiamo dunque a Jacopone il luogo che veramente gli spetta. Come poeta mistico, a noi sembra di poco valore: a lui manca limpidezza di forme: ch'ei mai non volle, come quell'antico dottore, sottoporre il verbo di Dio al giogo dell'arte. [3] Ma come poeta popolare, egli ha duplice importanza, perchè ci mostra quali sentimenti fervevano ai suoi tempi nel seno delle plebi, e qual forma potevano assumere nel canto. Sia ch'ei tratti i misteri della religione in forma lirica o drammatica, sia ch'egli

[1] *Commentari*. Venezia, 1730, vol. II, p. II, pag. 244.

[2] *Op. cit.*, pag. 213 e segg.

[3] Jacopone è egli l'autore dello *Stabat Mater?* Molti lo affermano: molti e dottissimi lo negano: tra gli altri il LAMBERTINI ed il MONTALEMBERT che attribuiscono quel Canto a Innocenzo III. Ad ogni modo, la bellezza di quest'Inno sta non già nel misticismo e nel teologismo, ma nell'affetto, nella sua rispondenza col sentir popolare. A Jacopone si attribuiscono anche una poesia latina *Cum mundus militat* (WADDING., *Annales*, vol. VI, 795) e dei Trattati latini, tradotti dal Belcari, che parrebbero però piuttosto esser stati composti secondo i suoi detti e la sua dottrina.

esalti la povertà francescana e vituperi i nemici di quella, anche locati sul maggior seggio della cristianità, egli ha una forza ingenita, che mal potrebbesegli negare. Come quel gigante della favola che acquistava vigore toccando la terra, Jacopone è poeta, non per arte, ma per natura, ogniqualvolta attinga alle vivide fonti del sentir popolare, e ripeta le voci che scorrono pei campi e mormorano nelle selve dell'Umbria.

A. D'Ancona.

LE NOZZE DI ATTILA.

Una notte d'inverno dell'anno 453 dell'èra nostra, un'orrenda tragedia accadeva nella capitale di Attila, posta, forse, nel luogo dove è presentemente Austerlitz. Attila fu trovato il mattino stesso delle sue nozze colla giovane principessa Ildico, immerso nel proprio sangue, e gli scrittori del secolo posteriore, combattendo la versione fatta divulgare dai contemporanei intorno alla natura di quella morte, concordemente accusano Ildico di avere perpetrato quell'eccidio. Le nozze erano state solennizzate con gran pompa e il banchetto nuziale aveva dato luogo, com'era costume presso quei barbari, ad intemperanze bestiali. Attila stesso era stato dovuto, se crediamo a Giornandes, trasportare nella stanza nuziale, impotente, per le soverchie libazioni fatte, ad ogni movimento. Quella morte era il segnale e l'occasione di una immane catastrofe in quel secolo così pieno di catastrofi improvvise e straordinarie; lo sfasciamento della potenza Unna e il dilagamento in varie parti d'Europa delle genti che teneva insieme unite il genio di quel Barbaro.

Ho sempre trovato il soggetto delle nozze e della morte di Attila eminentemente drammatico; e molti anni sono, servendomi particolarmente delle curiose rivelazioni di Prisco, nelle cui pagine si vede brillare un raggio del genio di Erodoto, non che dei preziosi materiali contenuti nell'*Histoire d'Attila* del Thierry, avevo raccolte, intorno ad Attila ed al suo tempo, note ed appunti coll'intendimento di farne un'azione teatrale; ma col tempo quelle drammatiche velleità si dissiparono e diedi un altro indirizzo ai

miei studi. Però vedendo annunziato alcune settimane sono che si davano all'*Odéon* di Parigi le *Noces d'Attila* del signore Enrico de Bornier, produzione che riscosse assai plauso su quel teatro, e che verrà forse recata sulle scene italiane, mi ricordai del mio vecchio scartafaccio, e lo trassi dalla sua polverosa quiete. In vece di un dramma, ne uscì una storica narrazione e Melpomene cedette il luogo alla severa Clio. Ma è bene fare precedere la narrazione della famosa tragedia da una rapida scorsa storica, dalla quale si veda come si formò, quanto durò, come si mantenne e come cadde la finnica potenza in Europa.

I.

L'esistenza degli Unni intorno al Volga e a cavaliere dei Monti Urali era già stata avvertita da Strabone, e Tacito, con pochi tratti della sua penna immortale, ne aveva scolpito il carattere. [1] Ma la loro azione nell'Oriente dell'Europa non si fa realmente sentire che verso il IV secolo, epoca in cui tribù unniche già si stendevano lungo tutta la catena degli Urali fino al Mar Caspio, spingendosi, da una parte, fino alle montagne della Media e toccando, dall'altra, la Siberia e le deserte regioni del polo. [2]

A Costantinopoli, fu un grido generale di spavento quando si ebbe notizia della prima comparsa degli Unni sulle sponde del Danubio, verso la metà del IV secolo. Pareva che tutti sentissero essere essi il terribile stromento che avrebbe dato l'ultimo crollo al cadente impero romano; e come non di rado avviene quando sono imminenti grandi trasformazioni sociali, le immaginazioni spaventate vedevano nei fenomeni più ordinarii della natura sicuri indizi dei casi e delle catastrofi temute. Uno storico coscenzioso, quantunque un po' credulo, Ammiano Marcellino, ci ragguaglia fedelmente di quei segni precursori di danni e di rovine, e seriamente racconta che la venuta dei terribili devastatori era già stata preveduta molto tempo prima da un poeta greco, i cui versi s'erano trovati scolpiti su certi vecchi muri, di recente abbattuti a Calcedonia. [3]

E per vero l'aspetto, il tenore selvaggio di vita, il modo di combattere, il vestire, tutto negli Unni era atto ad incutere ri-

[1] *Germ.* 46.
[2] THIERRY, *Hist. d'Attila*, Cap. I.
[3] *Amm. Marcell.*, XXXI, 2.

brezzo e spavento. Portavano le guancie solcate da profonde ferite che loro praticavansi, si può dire, fin dalla nascita, per impedire alla barba di crescere: avevano tarchiata la persona, i membri superiori e la testa straordinariamente grossi; veri mostri umani. Quanto alla vita animale, essi avevano abitudini più di bestie che di uomini; si cibavano di radici selvaggie e di carni che facevano alquanto frollare fra le gambe e sul dorso dei loro cavalli. Facevano una vita nomade sempre vagando per montagne e foreste, rotti a tutte le sofferenze, al freddo, alla fame, alla sete. Case e capanne non avevano, e ogni luogo coperto e chiuso pareva loro un sepolcro, un asilo malsicuro, e dove si sentivano opprimere il respiro. Casa, sostanza, unica fortuna, erano per essi i carri che li seguivano nelle loro emigrazioni, e sui quali le loro donne servivano ad un tempo al piacere di essi e preparavano le vesti e le altre cose che loro abbisognavano. Ignorantissimi di ogni cosa, non sapevano d'onde venivano e dove erano nati. Portavano una tunica di colore scuro, che non buttavano via se non consumata del tutto, e in brandelli. Alla testa avevano un elmo o un berretto rivoltato, e le gambe coperte di pelli di capra. Erano sempre a cavallo, alla guerra, in pace, discorrendo nelle loro assemblee, e a cavallo pure inclinati dormivano. Nelle loro battaglie non seguivano ordine o piano alcuno, ma si precipitavano alla rinfusa sul nemico, mandando grida spaventose, avidi meno di gloria che di preda. Ignari di ogni arte di ossidione e di assalto di luoghi fortificati, non avevano altra risorsa che le loro freccie (*sola in sagittis spes*, scrive Tacito) che lanciavano a distanze incredibili, armate ingegnosamente di ossi acuminati, duri e micidiali quanto il ferro. Combattevano da vicino, armata una mano di spada e l'altra di un laccio o fune, nella quale avvolgevano il nemico, mentre tentava di difendersi. Del resto incostanti, senza fede, sempre sotto l'impressione del momento, non sapevano che fosse onesto e disonesto; religione non avevano, o almeno non praticavano culto alcuno; la loro passione dominante era l'oro... [1]

Questa pittura Ammiano Marcellino fa degli Unni. Giornandes, di nazione goto, non ce li dipinge diversamente. Egli ingenuamente ripete la tradizione vigente presso i Goti, secondo la quale gli Unni furono il prodotto del sozzo connubio delle maghe gote, messe in bando da re Filimero, cogli spiriti immondi che

[1] *Amm. Marc.*, XXXI, 2.

erravano intorno alla palude Meotide. Avevano due buchi profondi invece di occhi, e il naso e la fronte così a disegno ammaccati fin dall'infanzia da dar luogo a protuberanze che deformavano interamente il volto. Per modo che gli Unni vincevano colla sola terribilità del loro aspetto nemici che forse altrimenti non avrebbero mai in guerra superati. [1]

Attila, figlio di Mundzuk, era ben degno di essere capo di questi barbari. Egli deve essere nato verso gli ultimi anni del IV secolo, venti o venticinque anni dopo la discesa delle orde unniche in Europa, dappoichè nel 451, anno della sua spedizione nelle Gallie, aveva già i capelli bianchi (*canis aspersus*, GIORN. 35). Era piccolo di statura e largo di petto, aveva gli occhi piccoli e profondamente incavati, poca e corta barba, il naso schiacciato e la pelle quasi nera. Camminava in altero atteggiamento volgendo qua e là lo sguardo suo vivo e mobilissimo e cercando col moto stesso della sua persona di imporre alla gente. Era benevolo e giusto coi suoi sudditi e buono e arrendevole coi sommessi e cogli amici provati, ma bastava il minimo accidente contrario per cacciarlo nella più violenta irritazione e farlo accendere di collera. I più arditi non riescivano allora a sostenere la sua presenza; scendeva alle minaccie ed agli insulti più volgari, che non risparmiava neanche agli ambasciatori presso di lui accreditati; e gli atti non tardavano a tener dietro alle minaccie, felice di cogliere ogni occasione per dare al mondo, a prova della sua potenza, lo spettacolo della distruzione e della rovina; cauto però talvolta, e quantunque per natura crudele, non privo di una certa grandezza d'animo, come dimostrò risparmiando i cospiratori bizantini, che, sotto la veste di ambasciatori, erano stati mandati presso di lui da Teodosio. Del resto, Prisco [2] che fece parte di quell' ambasceria, e che in quell'occasione vide più volte il re Barbaro, ci racconta che il di lui vestire era semplice, ma di somma nettezza e lindura; frugalissimo, non si cibava che di carne senza alcun condimento, usando un vasellame di legno, mentre poi amava, simile in questo ad un altro conquistatore moderno, avere intorno a sè lo spettacolo della pompa e del lusso.

Quando Attila, in unione al fratello Bleda, successe nel regno

[1] « Quos bello forsitan minime superabant, vultus sui terrore nimium pavorem ingerentes terribilitate jugabant, eo quod erat eis species pavenda, nigridine, sed velut quaedam deformis offa. non facies, habensque magis puncta quam lumina. » *De rebus geticis*, XXIV.

[2] *Exc. leg.*; ad ann. 439.

a suo zio Ruva, la potenza degli Unni s'era già dilagata per tutto il settentrione d'Europa ed era giunta sotto il comando del re Oktaro, un altro zio di Attila, fino ad urtarsi nelle stirpi dei Borgognoni che abitavano le vicinanze del Reno e della selva Ercinia. Nella loro prima incursione che fecero al di qua del Volga, verso il 374, sotto il re Balamiro, gli Unni s'erano imbattuti negli Alani, popolo dedito alla pastorizia, che occupava le steppe poste fra quel fiume e il Don. Gli Alani furono rotti e costretti a seguire la fortuna dei vincitori. Ma con ben altro nemico gli Unni avevano a fare. Era questo la gran famiglia dei Germani o Teutoni, la quale nel secolo IV occupava, sotto diversi nomi, oltre alla penisola scandinava e quella parte del continente che è vicina all'Oceano ed al Reno, la sponda sinistra del Danubio in tutta la sua lunghezza, non che le vaste pianure prossime al Mar Nero fino al Tanai e al Don, rinchiudendo così, siccome dentro una morsa, il povero e avvilito Slavo. I Goti, principal nucleo della famiglia dei Germani, erano usciti, verso il secondo secolo dell' èra nostra, dalla Scandinavia, e volgendosi ad oriente, strada seguita poi dopo tante volte dai re scandinavi in tempi a noi vicini, si erano spinti, cacciando dinanzi a sè le tribù slave, fino alle foci del Boristène e del Dnieper, dove si divisero in Goti orientali e Goti occidentali, così detti per avere scelto, i primi di abitare la parte orientale di quel fiume e quella occidentale gli ultimi.

Egli è contro questi Goti che, verso gli ultimi anni del IV secolo, venne ad urtare l' unnico furore, rinnovando così su un terreno, che chiamerò storico, quelle lotte secolari fra Finni e Scandinavi, delle quali ci rimane un debole e confuso ricordo nei poemi dell'*Edda*. I Goti che nel loro contatto col mondo romano avevano acquistato un certo grado di civiltà, e che qualche scrittore giunse sino a dire simili ai Greci, all' approssimarsi degli Unni si sentirono compresi di terrore. Ermanrico, re ostrogoto, detto dai suoi compatrioti l'Alessandro della Gozia, dopo provate molte disfatte, disperando omai di potersi con fortuna opporre ai barbari irrompenti, si uccise colla spada.[1] Una sorte egualmente triste ebbero i Visigoti. Atanarico, re di una fazione di essi, non si salvò dagli Unni che rifugiandosi nelle gole dei Carpazi, mentre i Visigoti di Fridigerno, collo spavento del peggio, preferi-

[1] « Magnorum discriminum metum voluntaria morte sedavit. » AMM. MAR., XXXI, 3.

rono di passare il Danubio, e di implorare l'ospitalità e l'interessata protezione bizantina.

Trovatisi in tal modo senza preoccupazione di sorta alle loro spalle, e al sicuro della Corte di Costantinopoli, la quale andava vilmente comprando coll'oro l'inerzia dei loro capi, gli Unni si volsero ad occidente avanzandosi ogni giorno più verso il corso superiore del Danubio. Cacciarono dinanzi a sè tutte le tribù barbare che abitavano le sponde di quel fiume, determinando due grandi correnti di emigrazione; una di esse si diresse verso l'Italia attraverso le Alpi Illiriche, e diede luogo all' invasione dei Goti di Radagasio, per gran fortuna di Roma fermata, nel 405, da Stilicone presso Firenze;[1] l'altra risalì il corso superiore del Danubio, raccogliendo per via gli Alani, i Vandali, gli Svevi; e tutti insieme questi popoli invasero, nel 406, la Gallia, poi quattro anni dopo la Spagna, portando dappertutto lo spavento e la rovina.

Questi rapidi e straordinari successi gonfiarono l' orgoglio degli Unni, i capi dei quali s'indussero naturalmente a pensare ai modi di dar loro una certa stabilità. Attila, appena giunto al potere, diede subito a vedere qual fosse, per usare una frase moderna, la sua politica interna e la sua politica estera. Di queste due politiche avevano già dato qualche saggio i suoi predecessori; a lui spettava di ridurre l' una e l'altra in termini più chiari e completarle. All'interno, la sua politica era di elevare la sua casa al di sopra di tutti i capi delle tribù unniche che componevano il suo sterminato impero. Quattro o cinque anni di guerre contro i capi riluttanti, e l'eccidio di suo fratello Bleda, implicato forse in qualche congiura contro il suo regno e la sua persona, bastarono a questo còmpito; per modo che verso la metà del V secolo, l'autorità di Attila era senza contestazione obbedita dalle foci del Danubio al Mar Baltico, dal Volga al Reno. Un incidente molto atto a colpire l'immaginazione era fin dai primi anni del suo regno venuto a dare all'autorità di Attila e al suo stesso delitto una sanzione quasi sovrannaturale. Un giorno, una giovenca che seguiva l' esercito fu vista a un tratto zoppicare e darsi a corse smaniose attraverso la vasta campagna. Uno scalco che seguiva l'esercito, fece a ritroso il cammino della giovenca, cosa che gli riesciva facile perchè era segnato da una striscia di sangue. Fatto un breve tratto di strada, ecco ch' egli vede sorgere dal

[1] Orosio, VII, 87.

terreno una lama affilata. Scavato il terreno, ne levò una spada irrugginita che portò al re, il quale fu, o almeno mostrò di essere, persuaso che era quello il segno della sovranità che gli era destinata sul mondo. All'estero, la politica di Attila era: la *Barbarìa* ai Barbari, come la *Romanìa* ai Romani, politica della quale egli sempre più s' infervorava dopo trovata la spada di Marte. Qualche velleità manifestata dalla Corte bizantina di mantenere sotto la sua autorità e dizione alcune tribù barbare del Danubio era sempre stata risolutamente rintuzzata da Attila, e quella Corte trovava sempre che il meglio da farsi per essa era di accomodarsi alla necessità e di obbedire.

Ma omai la Barbarìa non bastava più al re unno. Ragioni di conflitto coi Romani e pretesti per uscire dai suoi proprii confini egli ne aveva anche troppi. Alla morte di Teodosio, il suo successore Marciano gli rifiutò il tributo con quello pattuito; però Attila non credette di punire il nuovo imperatore d'Oriente di questo inaspettato rifiuto; ragioni forse più gravi lo spingevano verso Occidente. Valentino III, imperatore d' Occidente, gli aveva negato in moglie sua sorella Onoria, già statagli promessa quindici anni prima; doveva sostenere il principe di una tribù di Franchi sul Reno contro un altro pretendente protetto dai Romani, e in ultimo — ed era questa forse la ragione principale — voleva punire i Visigoti della Gallia suoi antichi sudditi, che avevano disertato la sua bandiera. I preparativi per l' invasione delle Gallie furono grandi. Si calcola a settecento mila il numero dei soldati che aveva con sè. Egli passò il Reno presso Basilea, e assunse il titolo di liberatore dei Galli; battè i Burgundi che avevano osato opporgli resistenza; e impaurì talmente i Franchi che fuggirono scorati nella Gallia meridionale; cinse d' assedio Metz, mise a saccheggio e a fuoco Reims, Laon, San Quintino, e, lasciata da parte Parigi, che era stata incoraggiata alla difesa dall' eroismo di Santa Genoveffa, si voltò ad Orléans minacciata di un' estrema rovina se Ezio coi Romani e re Teodorico coi suoi Visigoti non giungevano in tempo a difenderla. Attila è costretto a ritirarsi e non si ferma che a Châlons dove risolve di aspettare il nemico.

Qui ebbe luogo la famosa sanguinosissima battaglia che prese nome da quella città. Nel campo di Attila era rappresentata ogni varietà di popoli e di stirpi; v' era l'Unno nero e l' Acaziro, muniti dei loro lunghi turcassi; l'Alano, dalla lancia enorme; il Neuro, il Bellonoto, il Gelone dipinto e tatuato, ar-

mato di falce. La Sarmazia aveva mandato sui loro cavalli le tribù blasterne, mezzo slave e mezzo asiatiche, simili ai Germani nelle armi, ai Sciti per i costumi, e come gli Unni, poligami, la Germania aveva mandato il Rugo dell'Oder, il Sciro e il Turcilingo del Wiemen e della Duna. V'era l'Erulo rapido, ma crudele e terrore degli altri Germani che finirono per sterminarlo; v'era infine l'Ostrogoto e il Gepido. [1] Tutti obbedivano ad un cenno di Attila e tremavano ad un suo sguardo. Nel campo opposto v'erano i Romani capitanati da Ezio, Teodorico coi suoi Visigoti, e il re Singibano coi suoi Alani, perchè tenuto di dubbia fede, nel centro. La battaglia si presentava per Attila sotto infelici auspicii; il suo esercito era stremato dalle privazioni e dalle morti, erano scoraggiati i soldati. Attila chiamò a consiglio i suoi preti perchè tirassero il loro oroscopo. Stranissimo spettacolo doveva essere quello! il sacrificatore ostrogoto, colle mani cacciate nelle viscere d'un agnello, il prete alano che scuote le sue magiche verghe dentro un sacco bianco, il negromante unno occupato ad evocare al suono del suo magico tamburo, accompagnato da una danza frenetica, lo spirito dei morti; e in fondo della scena Attila seduto sul suo scanno che osserva con sguardo ansioso gli spasimi delle vittime e le vene delle ossa degli animali sacrificati, e raccoglie con religiosa attenzione ogni grido di quegli interpreti dell'inferno! Il prognostico non fu favorevole ad Attila. Quei preti predissero che egli sarebbe stato sconfitto; però soggiunsero che sarebbe perito nella battaglia il generale dei nemici. Attila, credendo che sotto questo nome si designasse Ezio, sentì riempiersi il cuore di gioia e pensò che anche la propria sconfitta poteva riescirgli cosa leggiera se pagata colla morte di Ezio. Eccitò i suoi soldati alla pugna in un'arringa postagli in bocca da Giornandes, e nella quale è notevole un tratto di filosofia fatalistica, di cui ci diede poi frequenti saggi un conquistare moderno. « Coraggio, soldati, egli disse, e mostrate il vostro solito furore; che il ferito cerchi la morte dell'avversario, e quegli che incolume rimane, si sazi nella vista della strage dei nemici. Il dardo del nemico non colpirà chi è destinato a vivere; e quegli che deve morire, inutilmente cerca uno scampo nel riposo. » [2] Però Attila fece in modo che la battaglia

[1] Sidonio Apollinare, *Paneg. Avit.*, 5, 319. — Proc., *Bell. vand.*, 1, 4.

[2] « Consurgant animi, furor solitus intumescat. Nunc consilia, Hunni, nunc arma depromite, aut vulneratus quis adversarii mortem deposcat, aut illaesus clade satietur. Victuros nulla tela conveniunt, morituros et in otio fata praecipitant. » Gior., XXXIX.

cominciasse in sul tardi per rendere meno completa che fosse possibile la vittoria del nemico, e perchè la notte sopraveniente gli lasciasse agio di riparare la sua sconfitta. La battaglia incominciò atroce, varia, spaventosa, accanitissima, *atrox, multiplex, immane, pertinax, cui simile nulla usquam narrat antiquitas*, scrive Giornandes. La destra dei Romani, attaccata la sinistra di Attila, non tardò a farla piegare; lo stesso risultato ebbe l'attacco della sinistra che era comandata da Torrismondo; di modo che Attila, che era nel mezzo, minacciato di cader prigione del nemico, fu costretto a ritirarsi e si chiuse in una cinta di bariccate, dove fu fortemente difeso dai suoi soldati, e la notte sopraveniente impedì ai Romani di rendere completa la loro vittoria col totale eccidio degli Unni. Attila, difeso dai suoi carri e dal petto dei suoi soldati, era, quantunque vinto, di terrore ai suoi nemici.[1] La battaglia aveva mietute centosessanta mila vite, al dire di Giornandes, e vi era perito il re Teodorico stesso. E fu questa la fortuna di Attila; perocchè il figlio suo Torrismondo, smanioso di raggiungere Tolosa, sua capitale, per sventare le trame dei fratelli intese a contendergli il regno, portò con sè le sue truppe, ed Ezio, lasciato solo, non potè più pensare a proseguire le sue ostilità contro Attila, il quale potè così, senza molestie a'suoi fianchi, ripassare il Reno. Egli scese nell'anno seguente (452) in Italia, dove papa Leone, rabbonendolo colle preghiere e quetandone l' orgoglio coll' apparato delle pompe sacerdotali, lo fermò sulla via di Roma. Passando per il Norico, ritornò sulle sponde del Danubio.

II.

Ed è su quelle sponde che un giorno d'inverno di questo stesso anno avevano luogo con grandissima pompa, nella sua capitale posta forse, come già sopra si disse, nel luogo dov'è attualmente Austerlitz,[2] le nozze di Attila colla giovinetta Ildico, o Ildegonda, figlia di un principe Franco o Borgognone, secondo la tradizione germanica, o di un principe Battriano, secondo la tradizione ungherese. Dalla narrazione di Prisco, che fece parte dell'ambasciata di Massimino ad Attila, possiamo formarci un'idea della capitale e della reggia del re barbaro. Nel contatto colle stirpi dell' occidente e del mezzogiorno dell'Europa, gli Unni avevano alquanto dirozzato il

[1] « Bellicosissimus rex victores suos turbabat inclusus. » Gior., 40.
[2] Cantù, *Storia universale*, tom. IV, lib. VII, cap. XV.

costume e imparato a stimare le comodità della vita e far pompa di una certa eleganza. Le mobili tende avevano dato luogo alle capanne di legno, di paglia, o di fango, simmetricamente disposte, e tanto numerose da bastare a tutta la corte. Il quartiere regale aveva anche un bagno di pietra, che era stato costrutto da Onegesio, di nazione greco e ministro favorito di Attila. Il palazzo del re era sopra un' altura che dominava tutta la borgata, e richiamava da lungi lo sguardo per le torri altissime ond'era munito. [1] Quel palazzo era un vasto recinto circolare che comprendeva parecchie case, l'appartamento del re, quello della sua moglie favorita Kerka, quello dei suoi figli e forse delle sue guardie. Situata probabilmente nel centro e fiancheggiata essa sola di torri, la casa di Attila era chiusa in un palancato di tavole liscie e così esattamente insieme commesse che allo sguardo sembravano formare un sol pezzo di legno. [2] Quella della regina, d'un' architettura un po' più leggiera e più ornata, presentava su tutte le sue faccie dei disegni in rilievo e delle sculture che non erano prive di grazia. Il tetto era sostenuto da colonne svelte e di una certa eleganza, fra le quali ricorreva un ordine di archi in legno lavorato, sostenuto da colonnette in modo da formare come le arcate di una galleria. Ecco un' idea della reggia di Attila, secondo che ne lasciò scritto Prisco.

Ho nominata una moglie di Attila, Kerka, la sua favorita, ma ne aveva ben altre. Asiatico di carattere e di temperamento, egli si faceva seguire da un *harem* copiosissimo che andava sempre rifacendo nelle sue corse fortunate attraverso i vari paesi d'Europa. Il ferreo diritto di guerra di quei tempi che faceva proprietà del vincitore le persone dei vinti nemici rendeva facili siffatte conquiste. Giornandes scrive che Attila aveva una straordinaria passione per le donne. Si può dire che ogni giorno cercava una nuova moglie, e i suoi figli formavano pressochè un popolo; la tradizione ne conta più di sessanta, e la storia ne nomina sei giunti all'età virile: Ellak, Denghizik, Emnedzar, Uzindour, Ghesm ed Ernak, il più giovane di tutti e suo prediletto, perchè gli indovini aveano predetto che la stirpe di Attila senza questo fanciullo, il quale la ritrarrebbe alla gloria degli avi, andrebbe tutta a perire.[3] Da Kerka, che aveva conquistato in una spedizione in Russia, aveva avuto Ellak, che vivendo ancora il padre, già era stato man-

[1] « Turribus insignis..... reliquis conspectior et in altiori loco sita. » *Exc. leg.*, p. 58.
[2] Prisco, ibid.
[3] Prisco, 59.

dato a signoreggiare gli Acaziri e le altre nazioni che dalla Scizia si distendevano fino al Ponto. Un altro suo matrimonio, che la storia registra, è quello da lui contratto colla figlia di un nobile scita, di nome Escam, all'epoca dell'ambasceria di Massimino, e intorno al quale comicamente ci ragguaglia Prisco stesso. [1]

Ma Attila fu promesso sposo di un'altra donna, ben altrimenti illustre di quelle sin qui nominate, e vale la pena di fare cenno di quest'altro suo caso amoroso, quantunque esso in sostanza non servisse che ad alimentare la sua politica ambizione. Attila era forse appena salito sul trono quando la sorella di Valentiniano III, di nome Onoria, figlia di Placidia e nipote del grande Teodosio, in un accesso di impeto romantico e di dispettosa vendetta contro la sua famiglia che la voleva condannata al celibato, aveva mandato l'anello di sposa al figlio di Mundzuk. Attila non deve probabilmente avere fatto risposta di sorta a questa proposta di Onoria; come tutti gli orientali, egli non amava che le donne obbedienti e modeste. Però egli si tenne l'anello inviatogli. Onoria, irritata da questo sprezzante contegno del Barbaro, o poco costante nei suoi gusti, ordì col suo governatore Eugenio un intrigo che fece scandalo e che la perdette. Sua madre la fece relegare prima a Costantinopoli, poi a Ravenna. Gli anni seguirono gli uni agli altri, nè mai il re unno, nelle sue frequenti relazioni coll'impero d'occidente, mostrò di ricordarsi che vi aveva una fidanzata, nè egli fece mai la minima allusione a diritti che egli avesse sopra Onoria e sulla sua dote. Ma morto Teodosio e succedutogli Marciano, che alla domanda del pagamento del solito tributo fattogli da Attila rispose nel modo risoluto che si è più sopra menzionato, e decisosi il re barbaro a volgere le sue armi e i suoi pensieri ad occidente, egli ripensò ai suoi diritti sopra Onoria, e vide che essi potevano somministrargli un validissimo argomento per mescolarsi nelle cose di occidente e farsene scala ai vasti progetti della sua ambizione. Per questo, essendo sul punto di muovere verso le Gallie, fece a Valentiniano formale domanda, che Onoria fosse messa in libertà e che le si restituisse la parte che a lei spettava dell'eredità di suo padre, cioè la metà dell'impero occidentale. Ma siccome alla ricevuta del messaggio di Attila, Onoria era unita in matrimonio con un altro uomo, a Valentiniano bastò rispondere che Onoria

[1] « Attilas interea in quodam vico substitit in quo filiam Escam uxorem, etsi plures alias haberet, Scytarum legibus id permittentibus, ducere voluit. » Prisco, ibid.

avendo già marito, era inutile domandare di sposarla, non ammettendo le leggi romane la poligamia, come quelle degli Unni, e qualche altra ragione più o meno fondata. Malgrado questo, Attila persistette nella sua domanda, senza però dare per allora altro seguito a quest'affare, del quale non consta che egli siasi più occupato, fuorchè nell'occasione del suo incontro con papa Leone, al quale dichiarò che pretendeva Onoria coi suoi tesori, a costo di venirli a prendere alla testa di un esercito fra qualche mese; ultimo sprezzante e derisorio ricordo del re degli Unni per la sorella dell'imperatore e nipote del gran Teodosio. [1]

Ben altrimenti reali furono le nozze di Attila colla bellissima Ildeconda, quantunque neanche ad esse sia forse stato estraneo uno scopo politico, quello cioè di appropriarsi con quel rampollo il tesoro e i diritti principeschi di una casa temuta e forse spenta nel sangue: tremendo costume, del quale abbiamo frequentissimi esempi nei fasti dei conquistatori mongoli che hanno cogli Unni comune il sangue e la razza. Ecco, tutto è festa e movimento fra quelle allineate baracche che costituiscono la capitale del Barbaro. Sono scarse le notizie istoriche che abbiamo intorno a quella straordinaria solennità nuziale, ma sono in compenso abbastanza sicure e permettono alla immaginazione di farsene un quadro verosimile e completo. Le donne avevano una parte speciale nelle onoranze che si rendevano ad Attila. In quel giorno tutte le donne della borgata andarono in processione a ricevere gli sposi. Erano collocate in due file e movendosi sotto candide e sopraffine lenzuola, stese tutte a dilungo, e sollevate in ambi i lati da altre donzelle (chè molti cuori di sotto a quelle lenzuola muovevansi), traevano in mezzo sei di loro, ed anche più, che cantavano, cammin facendo, odi e canzoni d'amore all'uso di Scizia. [2] Poi seguivano ministri, alti funzionari, militari di varie stirpi, costumi e lingue, unni, goti, borgognoni, eruli, turcilingi, una folla bizzarra variopinta che riempiva l'aria di grida festevoli e di clamori. Chiudevano il corteggio gli equipaggi che portavano il tesoro, i regali e tutti gli oggetti che dovevano servire alla sposa ed alla sua casa; oggetti di vestiario, masserizie, ornamenti d'ogni sorta scortati da truppe a cavallo. Qualche liberalità usata da Attila verso la popolazione della sua borgata aveva reso generale la gioia di quel giorno e la notte che a quello seguì fu

[1] THIERRY, *Hist. d'Attila et de ses successeurs*, vol. I, pag. 134-221.
[2] PRISCO, pag. 58 e seg. Traduz. di Giuseppe Rossi.

passata in mezzo ad una orgia di banchetti, di suoni e di danze frenetiche.

Ma la gran festa di quel giorno fu il banchetto nuziale. Anche in questa parte ci soccorre Prisco, sulle traccie del quale Gualtiero Aquitano fece una bella descrizione di quel banchetto. L' ampia sala aveva un aspetto di lusso e di magnificenza straordinaria. Le tavole erano disposte in bell' ordine lungo le pareti, e in mezzo della sala sopra varii gradini innalzavasi il desco e il letto regale adornato ed abbellito di ricchissimi tappeti ricamati in oro, e di candide lenzuola, come i Greci e i Romani sogliono, scrive Prisco, preparare agli sposi. [1] L'imbandigione delle tavole, che erano coperte di tappeti di porpora, era splendida e fatta con ricco vasellame di oro e di argento. Il banchetto fu inaugurato alla maniera degli Unni, con un brindisi solenne. Poi ognuno prese il suo posto a tavola. Attila aveva alla sua destra la sposa Ildegonda e a sinistra il suo ministro favorito, il greco Onegesio, più in là il figlio Ellak, in luogo inferiore però, e teneva sempre gli occhi bassi per la modestia che gli ispirava la presenza del padre. Si servono le vivande squisite, succulente, copiosissime, e il coppiere che sta dietro a ciascuno dei convitati versa nelle istoriate tazze i vini più generosi e prelibati. Al levare delle mense uno dei convitati fra i più illustri chiede il permesso al re di bere alla sua salute. A queste parole, certi officiali presentano ad Attila un enorme vaso riccamente cesellato sul quale figuravano istoriate le gesta degli Unni. Il re lo alza, lo vuota d'un sorso, e, alla maniera dei Traci, sfida tutti a fare lo stesso. I coppieri vanno, vengono, si incrociano in ogni verso; non si vedono più che tazze ricolme che si portano, e tazze vuote che se ne vanno. Ognuno eccita il vicino a vuotare la sua tazza; è una gara di chi più beve. Domina nella sala un' aria di ardente ebrietà; ogni testa si intorbida e si confonde, ci dice il poeta, ogni lingua balbetta, e gli eroi più provati a fatica si reggono in piedi. [2] Attila stesso è grandemente esilarato dalle copiose libazioni, e alla fine del banchetto egli ha la testa piena di vino e di sonno. [3] I suoni e i canti coi quali il banchetto era accompagnato compirono l'opera ponendo gli spiriti

[1] Pag. 60. Traduz. di Giuseppe Rossi.

[2] Walt. Aquit., V. 312 e seg., tradotto da Thierry, *Hist. d'Attila*, Vol. 2. pag. 314.

[3] « *Ejusque in nuptiis magna hilaritate resolutus.... vino, somnoque gravatus, temulentia.* » Giornandes, *R. Get.*, 49.

in una straordinaria e violenta esaltazione. Le Muse barbare erano nel banchetto di Attila copiosamente rappresentate; v'era il poeta scita, lo scaldo scandinavo, il cantante franco e il suonatore d'arpa italiano. Malgrado la sconfitta di Châlons, Attila era ancora, sulle sponde del Danubio, il terrore della Barbaria, e alla sua corte accorrevano i poeti e gli artisti di quel tempo a cantare la sua gloria, che era, come ci assicura Giornandes, celebrata in tutto l'universo. [1]

L' orgia nuziale continua sino a notte avanzata e non cessa se non quando tutti i convitati oppressi dal sonno e dal vino rotolano qua e là sul pavimento. Attila stesso viene portato nella stanza nuziale senza forza e senza sentimento. Il mattino dopo non lo si vede apparire e passa una gran parte del giorno senza che si senta verun movimento o rumore nella sua stanza. Gli uffiziali di corte cominciano ad avere qualche apprensione; chiamano il re: nessuno risponde. Allora si sfondano le porte, ed ecco apparire ai loro attoniti sguardi Attila steso sul suo letto nuotante in un lago di sangue, e la sua giovane sposa stesa ai suoi piedi colla testa bassa e piangente. [2] A quella vista gli astanti mandano un grido terribile che ha un' eco in tutta la reggia. Presi da un dolore furibondo e come frenetici, alcuni si tagliano i capelli in segno di lutto, altri colla punta della spada si feriscono il volto, gridando che non con lacrime di femminette, ma con sangue di uomo si deve piangere la morte di un sì gran re. [3] Dall' interno della reggia, la spaventosa notizia si riversa nella città, poi in tutto l' impero degli Unni, provocando dapertutto incredibili manifestazioni di dolore e di rimpianto.

Che era successo in quella notte fatale? Vedremo più sotto che voci corsero e che tradizioni si formarono intorno a questa tragica fine del re barbaro. Per ora basti dire che i capi unni posero ogni cura a far credere che la morte fosse stata naturale: *Attila in sedibus suis moritur, fluxu sanguinis a naribus subito erumpente*, scrive Cassiodoro; e così pure Giornandes. Si fecero i funerali con una pompa selvaggia degna della vita del Barbaro. Si pose il suo cadavere su un letto magnifico entro un tenda che erasi apposta innalzata su una vasta pianura, e intorno a quella

[1] « *Famosa inter omnes gentes claritate mirabilis.* » *R. Get.*, 54.

[2] Giorn., *R. Get.*, ibid.

[3] « Sequenti die, quum magna pars diei fuisset exempta, ministri regii triste aliquid suspicantes, post clamores maximos fores effringunt, inveniuntque Attilae sine vulnere necem sanguinis effusione peractam, puellamque, demisso vultu, sub velamine lacrymantem. » Giorn., *R. Get.*, 49

un manipolo di cavalieri scelti fra i più prestanti della nazione tutta andarono eseguendo delle corse e dei giuochi simili ai finti combattimenti dei circhi romani. In pari tempo i poeti e i guerrieri unni sciolsero nella loro lingua un funebre canto che seguendo la tradizione gotica, Giornandes ci ha conservato: « Il più grande re degli Unni — così quel canto — Attila, figlio di Mundzak, signore dei più forti popoli, possedette egli solo, — potenza inaudita prima di lui! — i regni della Scizia e della Germania. Egli spaventò coll'occupazione di innumerevoli città l'uno e l'altro impero di Roma; e siccome temevasi ch'egli non facesse sua preda anche del rimanente, si lasciò raddolcire dalle preghiere e ricevette un annuo tributo. E dopo di avere fatto tutte queste cose, per un singolar favore della fortuna, morì non per mano del nemico, nè per tradimento dei suoi, ma in mezzo alle gioie di un banchetto nuziale, in seno alla sua forte nazione e senza provare il minimo dolore. Chi dunque canterà questa morte, per la quale nessuno deve chiedere vendetta? » I soldati, facendo cerchio intorno alla tenda, ripetevano quel canto mandando urli di lamento. Dato così sfogo al dolore, ebbe luogo ciò che gli Unni chiamano una *strava*, cioè un banchetto funebre, nel quale si mangiava e si beveva con ogni eccesso, essendo uso presso quel popolo alternare così le gozzoviglie alle tristezze delle funebri cerimonie. [1] Si pensò quindi a seppellire il re. Si chiuse il cadavere in tre casse una dentro l'altra, essendo la prima d'oro, la seconda d'argento e la terza di ferro, per significare che Attila aveva tutto posseduto: il ferro col quale domava le altre nazioni, l'oro e l'argento con cui aveva fatta ricca la sua. Si aspettò la notte per porre sotterra il cadavere, e si collocarono accanto alla sua salma le armi prese ad un nemico ucciso, dei turcassi tempestati di pietre preziose e delle suppellettili degne di un tal re. In seguito, per ovviare a che tanti tesori non diventassero preda della avidità o della curiosità umana, si uccisero gli operai che erano stati impiegati a scavare la fossa e a colmarla. Non mancarono i segni profetici e i prodigi in occasione di un così grande avvenimento. Si narra che la notte stessa della morte di Attila, l'imperatore Marciano aveva visto in sogno un arco spezzato; quell'arco era la potenza degli Unni! [2]

[1] Giorn., *R. Get.*, 49.
[2] *Chron. Pasch.* citata da Thierry, vol. I, pag. 232.

III.

Ma la credenza, vera o finta, diffusa dai capi unni intorno alla natura della morte di Attila, non era destinata ad avere fortuna nella posterità. Essa prevale per verità in quel secolo nella Barbarìa e nel mondo romano. Cassiodoro, che è in questo seguìto da Giornandes, ci dice nella sua cronaca, che il re degli Unni ebbe un colpo di emorragia nasale. Però il conte Marcellino, letterato e uomo politico, che passa per ben informato, lo fa morire di una pugnalata che gli sarebbe stata data per mano di una donna.[1] Quest' ultima versione di una fine tragica del re unno prevale sempre più nei secoli seguenti. Lo storico Agnello scrive che Attila fu pugnalato da una miserabile femmina: *a vilissima muliere cultro defossus.* Il poeta sassone di Carlomagno, il quale visse verso la fine del IX secolo, ripete questa versione. Dice lo stesso un altro cronista del XII secolo. Questi due ultimi scrittori, che sono citati dal Thierry,[2] aggiungono che il delitto era stato commesso per vendetta.

Questa versione intorno alla fine di Attila acquista un aspetto di terribilità tragica ben più grande nelle tradizioni e nelle leggende popolari che sorsero col tempo in diversi paesi, ma particolarmente nel nord d' Europa, e che vennero poi raccolte nei poemi che da non molto tempo noi possediamo. Se non che in quella leggenda è difficile riconoscere l'identità dei nomi e dei luoghi con quelli che storicamente conosciamo intorno al tempo di Attila. Manipolate dai poeti e dai menestrelli del tempo, che andavano cantando di tribù in tribù, di paese in paese, quelle leggende venivano così per via alterate e modificate dai liberi e ignoranti rapsodi. Tuttavia da questo amalgama di confusi ricordi si formò un fondo comune di tradizioni che venne universalmente accettato, e sul quale ciascun popolo ricamò poi come gli piaceva e conveniva.

Per attenerci strettamente all'argomento che ci occupa, cioè alla tragedia nuziale di Attila, citeremo tre donne che, secondo la tradizione, esercitarono un'azione su quella tragedia, e sono: Ildegonda, Gudruna e Crimilda. La storia di Ildegonda ci è narrata da Gualtiero Aquitano. Ildegonda, figlia del re Enrico, la

[1] *Chron. Pasch. ad ann. 453.*
[2] *Histoire d'Attila,* vol. II, pag. 306.

bianca perla della Borgogna, giunge come ostaggio nella corte del re Attila, sulle sponde del Danubio, col suo giovine fidanzato Gualtiero d' Aquitania, ed il franco Hagen discendente diretto di Ettore. Nulla di più nobile e di più generoso dell' ospitalità che accorda Attila a questi tre giovani. Ospiru, regina degli Unni, tratta Ildegonda come fosse sua figlia e le confida il governo del suo palazzo e le chiavi del regio tesoro, Hagen, e soprattutto Gualtiero, non sono avuti in minore affezione da Attila, il quale non potrebbe essere per essi più saggio e più previdente se fossero suoi propri figli. Intanto muore a Vormazia il re Ghibic, ed Hagen, il quale crede che questa morte lo liberi dai suoi doveri di ostaggio, fugge dal paese degli Unni. Il re e la regina, temendo che questo esempio abbia un triste effetto sopra Gualtiero, pensano di dargli moglie e così affezionarlo al loro paese, e scelgono per lui una ricchissima dama scita. Gualtiero tutto rifiuta adducendo meditati pretesti. Il vero è che egli amava Ildegonda, alla quale era stato fidanzato fin dal tempo che era libero. Riamato da essa, Gualtiero finalmente la induce a preparare ogni cosa per la fuga. Per rendere la cosa più facile, Gualtiero dà un gran banchetto, al quale invita Attila e che termina in un' orgia, dove il re e i convitati tutti cadono avvinazzati a terra preda dell' inerzia e del sonno. Il mattino seguente i fidanzati sono in fuga, ed Attila, avutone notizia, dà in terribili escandescenze; « le sue idee, dice il poeta, sono come turbini di arena che il mare nelle sue tempeste sconvolge. » Manda i più celeri corridori sulle traccie dei fuggitivi promettendo una montagna d'oro a chi li riporterà alla sua reggia. Attila amava Ildegonda. Ma i due giovani sposi, dopo un lungo pericolosissimo viaggio pieno delle più terribili avventure di guerra, giungono in Aquitania, dove si uniscono in matrimonio. Però questa fine non doveva avere l'odissea di Ildegonda. Essa segue suo marito in una guerra d' Italia, alla quale egli prende parte contro Teodorico alleato degli Unni. Gualtiero vi lascia la vita combattendo da forte, e Ildegonda è fatta prigioniera, e ricondotta alla corte di Attila come colpevole di violato confine. Al vedere la donna che egli aveva conosciuta e amata giovinetta sentì forse Attila rinascere nel suo cuore l'antica passione? La costrinse egli alle sue voglie, e la sposa vendicò, uccidendolo, il suo pudore oltraggiato e la morte del marito? La tradizione raccolta dal nostro scrittore aquitano non lo dice. Però, perchè rifiutarci di credere

che l'Ildegonda di Borgogna sia quell'Ildico che gli scrittori del secolo VI segnalarono come l'autrice dell'eccidio di Attila?

Gudruna è un altro tipo leggendario creato dalla fantasia scandinava, ma con tratti ben più terribili che non sono quelli di Ildegonda e che ha avuto la stessa parte di questa nella tragica fine del Barbaro. Gudruna, figlia di Crimilda e di Ghibic, vedova inconsolabile di Sigurd, piange giorno e notte il suo sposo stato assassinato dai suoi fratelli Guntero e Hagen per rapirgli lo stato e i tesori. Chiesta in moglie dal re degli Unni, lo respinge; ma Crimilda le dà la bevanda dell'oblio, e il passato si cancella dal suo pensiero. Gudruna dimentica Sigurd e i suoi fratelli, e parte allegra per il regno degli Unni. Però dopo non molto tempo la memoria del passato le ritorna e l'immagine di Sigurd le si presenta nuovamente al pensiero; tuttavia non sente più odio per i suoi fratelli; essa ha perdonato.

Passano alcuni anni felici, e la sete dell'oro rinasce in Attila. Egli vuole ad ogni costo riavere il tesoro di Sigurd che a sua moglie rapirono i Nibelunghi. Ha luogo un consiglio, nel quale il re degli Unni e i suoi capi principali discutono sul modo di riconquistare quel tesoro. Si decide di invitare Guntero e Hagen ad una festa che Attila prepara, nella certezza che quando gli uomini dell'occidente saranno in sua mano non potranno rifiutarsi a rendergli il tesoro. L'invito è spedito e ricevuto dai Nibelunghi. La notte seguente Cosbèra, moglie di Hagen, è oppressa nel suo letto dai sogni più terribili e spaventosi. Sogna un orso inferocito che entra nella sua stanza e devasta il letto nuziale; un'aquila dalla figura di Attila, che scuote le ali potenti e fa cadere sulla sua testa una pioggia di sangue; una forca destinata a Guntero; un pugnale conficcato nel suo cuore; lupi e cani latranti in vicinanza; un torrente in burrasca, e vede infine le Norne crudeli e orribili in vista avide di nefandi consorzi; orrendi presagi tutti!

Malgrado questi presagi, gli ospiti di Attila partono e giungono alla reggia di Attila; trovano le porte della città chiuse: e un araldo che si presenta li consiglia a tornare alle loro case, pena una morte ignominiosa. Per tutta risposta i Nibelunghi gli spaccano il cranio. Le porte si aprono e compare Attila che dà loro il benvenuto a condizione che restituiscano il tesoro di Sigurd, dote di Gudruna. I Nibelunghi negano. Si impugna una battaglia accanita, ferocissima, che Gudruna tenta invano di far cessare. Guntero e Hagen oppressi dal numero sono fatti prigionieri. Attila intima loro di dire il luogo dove è nascosto il tesoro. Inu-

tilmente; nessuno dei due vuole rivelare il segreto. Si strappa il cuore di Hagen per costringere Guntero col mezzo della paura a rivelare il segreto. Guntero lungi dallo spaventarsi deride e insulta Attila. Questi allora al colmo della collera fa gettare il Nibelungo in una fossa di serpenti; ma egli, nuovo Daniele, col suono della sua lira li rende innocui e timidi; allora la madre di Attila, cambiata in vipera, si slancia su di lui e gli rode il fegato. Guntero spira col sorriso sulle labbra e va a bere la cervogia alla tavola di Odino.

Interviene Gudruna contristata per l'eccidio dei fratelli. Essa non lo perdonerà mai. Ostenta obblìo e rassegnazione, ma prepara nel silenzio una vendetta orrenda, inaudita; essa imbandisce ad Attila la carne dei suoi due figli condita di miele; poi nella notte che segue questo pasto nefando, Gudruna, aiutata dal figlio di Hagen, si caccia sopra di Attila e gli conficca il pugnale nel cuore. La scena quale viene ritratta nei poemi dell'*Edda* non finisce qui. Gudruna dà fuoco al palazzo, e tutti, grandi e piccoli, uomini e donne, che quello abitano, muoiono consumati dalle fiamme, vittime sacrate ai Mâni dei suoi fratelli.

Crimilda è l'eroina del poema dei Nibelunghi ed ha con Gudruna e con Ildegonda dei tratti che la confondono coll'Ildico della storia. Però se nel *Nibelungenlied* il quadro e i personaggi sono gli stessi che nei poemi dell'*Edda*, il carattere di essi e la catastrofe finale sono del tutto diversi. Questa non ha più luogo nel *Niebelungenlied* coll'eccidio del re degli Unni, bensì con quello di Crimilda che non è altro che la Gudruna dell'*Edda*.

Gudruna aveva dimenticato il delitto dei fratelli; ma Crimilda, che non ha presa la bevanda dell'obblìo, alimenta sempre nel cuore il sentimento dell'odio e della vendetta. Se essa consente a sposare Attila, che non ama, non è che per farsene uno stromento di esecuzione del suo terribile disegno. Attila, che nel poema nibelungo è pieno di disinteresse e di generosità ed ha tutte le buone qualità di padre e di marito, non riesce a calmare il furore di Crimilda. Essa induce il marito ad invitare alla sua corte i fratelli, i quali non accettano che esitando; ma si rassicurano pensando alla fama di cavalleresca ospitalità di cui Attila gode. Si mettono in viaggio accompagnati da un grande corteggio; non sono meno di sessanta eroi che hanno con sè mille eletti guerrieri e novemila soldati. In capo a tutti sta Hagen, il quale non figura più qui come fratello, ma come stretto parente e compagno indivisibile dei Nibelunghi. Durante tutto il viaggio gli

eroi Nibelunghi sono assaliti da sinistri presagi e quando arrivano alle porte della capitale di Attila, Teodorico viene loro incontro dicendo che la regina è in corruccio e piange sempre il morto Sigfredo. Malgrado questo avvertimento, i Nibelunghi entrano e sono ricevuti da Attila con aperta cordialità e con magnificenza. Però questo non basta a sgombrare il sospetto e la dubbiezza dalle loro fronti, e il loro cuore è tutto occupato dal pensiero degli agguati che temono da Crimilda. Perciò si rifiutano di deporre le armi e danno sfogo alle loro fosche preoccupazioni con insulti e minaccie ferocissime. La collera e la violenza accendono la violenza e il furore a fatica contenuto nell'animo della regina, e la festa si trasforma in men che non si dice in una scena di massacri. Il segno del tremendo eccidio è dato da Hagen, il quale fa saltare d'un colpo la testa del piccolo Ortlieb sul seno della sua madre Crimilda. Allora la lotta fra Unni e Nibelunghi diventa ardente, implacabile, immane. I Borgognoni, trincerati in una stanza del palazzo, sostengono l'assalto degli Unni; feriti e morti si accavallano gli uni agli altri e il sangue dai combattenti versato arriva fino alle ginocchia. Nel più forte della mischia, Crimilda dà il fuoco alla sala per incenerire i suoi fratelli, i quali stremati di forze e cinti dalle fiamme si sentono ardere la gola dalla sete e chiedono da bere. « Bevi sangue! » grida Hagen. Il Nibelungo si getta su un nemico ferito e ne succhia il sangue; gli altri lo imitano. La lotta dura per qualche tempo favorevole ai Nibelunghi quantunque siano in minor numero, ma Teodorico interviene e fa pendere la bilancia in favore degli Unni. Chernot e Ghiselher, fratelli minori di Crimilda, giacciono a terra fatti in pezzi; resistono più lungamente Hagen e Guntero, ma alla fine essi sono fatti prigioni e chiusi in un tetro carcere. Crimilda invano tenta di indurli a dire dov'è il tesoro di Sigfredo, essi non riveleranno mai nulla. La testa di Guntero, presentata ad Hagen con minaccia di una fine eguale se non fa la chiesta rivelazione, non fa nessun effetto sul feroce Hagen. Crimilda allora brandisce la spada di Sigfredo da lei religiosamente conservata e spacca la testa del nemico impotente a difendersi. Un guerriero unno, che assisteva all'orrenda scena, si slancia indignato sulla regina e la uccide. E così finisce il poema.

Ecco come il fatto storico della morte di Attila per mano della giovinetta Ildico sua fidanzata, venne poi trasformato nelle tradizioni e nelle leggende che in seguito si formarono nei paesi

germanici, ricevendo dall'immaginazione popolare, che ingrandiva quei lontani e confusi ricordi, nuove e più vaste proporzioni e un corredo ricchissimo di grandiosi e terribili incidenti. Ricercare le ragioni per cui quello stesso fatto venne variamente rappresentato e colorito nelle varie tradizioni che a noi pervennero, non può essere còmpito di questo articolo. Morto Attila, il suo regno non potè essere tenuto unito e compatto nelle mani dei suoi successori, malgrado l'abilità e il valore mostrato dal suo primogenito Ellak; il quale lasciò la vita in una gran battaglia datagli dai Gepidi di re Ardarico. La potenza unna si disciolse e si scompose in tante parti quante erano le genti che la componevano. Sorpresa non rara è questa fra le tante che ci prepara la storia! quegli Slavi, che al tempo di Attila erano pochi di numero e i più poveri e spregiati fra gli abitanti della Scizia, ora coprono quasi tutto il territorio sul quale si stendeva allora l'unnica potenza e costituiscono un gran popolo al quale è senza dubbio riservato un grande avvenire, mentre dei discendenti degli antichi Unni non ve ne sono più in Europa che pochi milioni sulle sponde del Danubio, forse non senza fondamento paurosi che possano un giorno andar travolti e sommersi nelle onde dilaganti dello slavismo.

GIOVANNI BOGLIETTI.

L'AMICO DI CAMILLO.

(*Continuazione e fine. Vedi Fascicolo precedente*).

Camillo continuò: — « Quella sera Pippo si addormentò di un sonno affannoso e delirò: ma più tardi nella notte si calmò, e verso l'alba il suo sonno divenne tranquillo.

La mamma mi aveva rizzato un letto lì accanto, ma se chiudevo gli occhi avevo sussulti di spavento, e tornavo a guardarlo.

Era un pezzo che non pregavo più, ma quella mattina pregai Dio che facesse svegliare il mio povero amico tranquillo come era sempre stato e ch' egli avesse dimenticato tutto in quel sonno. Vi fu un momento in cui mi balenò quasi la speranza che accadesse un simile miracolo. Il suo respiro era così regolare! La sua fronte si era spianata e le labbra socchiuse. L' avevo visto tante volte dormire così quand'eravamo fanciulli e si sognava Cicerone e le manovre de' soldati in Piazza Castello.

Riaperse gli occhi lentamente, ma poi trasalì come se si fosse svegliato di soprassalto; si era ricordato. Mi strinse la mano senza parlare e senza guardarmi: il suosguardo era stravolto e pieno di dolore, ma i suoi occhi non avevan più lagrime.

La sera verso le dieci, lo persuasi di uscire a prendere una boccata d'aria: ma egli era debole, affranto; perchè si appoggiò al mio braccio e tratto tratto si fermava per ripigliare il fiato come se fosse un convalescente. Io feci per avviarmi verso piazza Cavour ma egli mi disse « no: di qui » e mi condusse nella piazza del Duomo.

Era l'ultima sera di carnovale, e sebbene avesse cessato allora allora di nevicare, le vie lì intorno brulicavano di gente, e nella piazza, illuminata più del solito, sonavano le bande militari.

Tratto tratto si sentiva un grido acuto e ci passava accanto una maschera.... Pippo camminava pallido e trasognato in mezzo a quella folla allegra e rumorosa.

Mi tirò sul Corso Vittorio Emanuele: nel passare davanti allo sbocco di via San Paolo io mi sentii come una mano nel sangue. Volle svoltare in una via, poi in un'altra: il suo braccio si appoggiava sul mio quasi irrigidito, ma mi trascinava sempre.

— « Pippo, ritorniamo a casa » gli dissi. Egli mi rispose « no » e abbandonò il mio braccio.

Quante volte s'era fatto insieme quella via in giubba e cravatta bianca, allegri e spensierati, studiando novi giuochi per il *cotillon!*

Io non osavo alzar gli occhi, e speravo che Pippo non si fermasse; ma invece si fermò, s' appoggiò colle spalle al muro di una casa e sollevò la testa.

Nella casa di faccia non c' era che una finestra del primo piano illuminata. I vetri erano socchiusi, e l' aria che vi entrava agitava leggermente le tendine bianche di mussola.

La via era deserta: c' era una quiete e un silenzio solenni.

— « Oh vorrei!... vorrei vederla un' ultima volta! » disse Pippo concitato ma colla voce fioca come se avesse paura di svegliarla. Ma poi si allontanò a gran passi.

Tornammo verso casa in silenzio, ma arrivati nella Piazza Belgioioso ove io allora abitavo, mi domandò a un tratto:

— « Dove mi conduci? »

— « A casa mia. »

— « A casa tua? per dar delle nove pene alla tua mamma e seccar tutti ancora? No non voglio venire, Cam! Non ti curar più di me. Lasciami andare. »

— « Dove vorresti andare? »

— « Dove? non lo so: ma anderò. » Aveva la voce ferma, quasi dura.

— « Pippo » — gli dissi « Ieri mi hai fatto promettere che non t'avrei mai abbandonato. »

— « E se ti abbandonassi io? »

— « Tu?! » Mi parve di comprendere il senso di quelle parole e lo spavento e l' emozione mi strozzarono la voce.

Le sue labbra si incresparono con un sorriso amaro che mi serrò il cuore ancora di più.

— « Cam! non aver paura, » mi rispose: « Sono troppo vile per sfuggire a quel modo lì a questo rimorso. La morte mi fa

paura, te lo confesso. L'ho vista la morte, e se tu sapessi.... » Singhiozzò ma senza piangere, poi continuò con amarezza: « Capirai che della mia testa, del mio cuore e della mia volontà il padrone sono io. Oh riuscirò! vedrai se non riuscirò a vincere questo dolore che vuol farmi diventar matto! Non sono mica un bambino! » e sorrise colle labbra rigide e i denti stretti.

— « Oh lo credo che riuscirai » gli risposi. « Non hai bisogno che di un po' di calma e di riflessione. Torna con me, Pippo. Lascia che mia madre ti parli. Non sorridere: credi, la mia mamma è timida e semplice, ma così bona e così santa! Intende col cuore quel che non riesce a intendere coll'intelligenza: e una sua parola m' ha tante volte confortato e incoraggiato: e qualche volta mi fece l'effetto di una rivelazione. »

Mi ricordo ch'egli mi guardava fisso, e c'era nel suo sguardo un gran dolore ma era un altro dolore.

Pippo si riscosse e mi disse duramente, stendendomi la mano. — « Addio Cam! grazie della tua amicizia! »

Io rimasi così sbalordito che non seppi dirgli nulla, e lo guardai allontanarsi senza richiamarlo nè seguirlo.

La mattina dopo andai a casa sua ma era già uscito. Più tardi accompagnai la mamma e le mie sorelle al funerale della povera Gigia pensando che Pippo forse vi sarebbe andato.

Non dimenticherò mai quel giorno.

La bara era coperta di fiori e da uno strato di panno bianco che strascicava sul pavimento. La chiesa era fredda: la pioggia batteva con furia contro le invetriate dei finestroni da cui scendeva una luce fioca e triste. Tutti quei volti pallidi, stravolti, o gonfi di pianto, erano illuminati dalla luce rossigna dei ceri.

Era una scena che empiva l'animo di tristezza e di sgomento. La morte! è un pensiero terribile, opprimente, soprattutto quando colpisce un giovane! e fa fremere questa nostra povera natura umana, anche e più, quando crede col suo orgoglio e col suo scetticismo di guardarla senza paura.

C'erano tutti, parenti e amici, a quel funerale; una folla di giovani e di signorine. Ci eravamo lasciati in una sala di ballo e ci rivedevamo a un funerale.

Nessuno sapeva persuadersi che quella fanciulla che ci aveva accolti pochi giorni prima sorridente e felice nella sua casa, e di cui ricordavamo ancora lo sguardo e il suono della voce, ora fosse là, chiusa in quella cassa.

Una ragazza Serafini continuava a dire tutta eccitata: « Ma

non è vero! Non è possibile. Io dico che non è morta! perchè l'hanno chiusa lì dentro? Sarà un deliquio, un letargo. Per amor di Dio! non lasciatela portare al cimitero! »

E si dovette ricondurla a casa perchè non facesse scene.

Ma era davvero un pensiero che faceva impazzire. Io non potei rimanere fino all'ultimo; Pippo non c'era ed io ero inquieto.

Dov'era andato? All' officina?... Pigliai una vettura, e via! a Porta Genova.

Nessuno l' aveva veduto in quella mattina.

Vi confesso che provai come una disperazione: Dove poteva essere? Perchè non ero corso prima a cercarlo?

Tornai a casa sua.... Niente!

Dissi al cocchiere di condurmi al cimitero. Mi feci indicare dove avevano seppellito un'ora prima una giovinetta, e mi avvicinai barcollando.

Che cosa cercai là, cogli occhi sbarrati, non lo so. Avevo la mente turbata da un' immagine paurosa.

Ma quella fossa in cui avevano calata da un' ora quella povera fanciulla, era là abbandonata, coperta di corone di camelie bianche e di mazzi di viole coi lunghi nastri bianchi mezzo seppelliti nel fango. Null' altro. Ma io girai frammezzo a quelle statue e quelle croci, e se nell'angoscia che provavo non chiamai ad alta voce: Pippo! Pippo! fu perchè mi sarebbe parso di far trasalire quella poveretta sepolta laggiù.

Tornai a casa come un pazzo, e le parole buone e tranquille della mamma non riuscirono ad acquietarmi.

Dopo alcuni giorni soltanto lo ritrovai: Pippo Maffeis era divenuto un altro.

Egli aveva cercato con una vita sregolata di dimenticare il suo dolore e di seppellire il rimorso.

Non lo si sarebbe mai creduto in lui così serio e ordinato. Mi era parso una di quelle nature di ferro che nulla può abbattere: che il dolore piega un momento ma non schianta mai; e da cui anzi si rialzano più forti, più tranquilli e più seri di prima. Ero sicuro ch'egli avrebbe trovato in sè la forza di superare il suo dolore, di persuadersi che infine egli non aveva avuto nessuna colpa; e che nello studio, e in una vita attiva e utile egli avrebbe saputo trovare un conforto, e anche il modo di dimenticare, o almeno di raddolcire l'amarezza di quel ricordo.

Ci ho pensato tante volte.

Forse gli è perchè non ha nessun altro affetto che lo aiuti a

superarsi e gliene imponga il dovere. Sua madre e sua sorella quando hanno saputo, non so da chi, quel ch'era accaduto a Pippo, invece di confortarlo lo inasprirono ancora di più. So che la signorina Ida gli disse che la Gigia era stata una povera debole creatura! tutta egoismo. Per un ultimo, fuggitivo momento di felicità, aveva dato un immenso dolore a quegli che amava: essa aveva spezzato tutta una vita. Si poteva pensarlo: e confesso di averlo pensato anch'io, ma ne provai rimorso come di un' offesa vile. Pure sua sorella lo rinfacciò a lui, quasi a persuaderlo ch'era matto di provare quel dolore.

Qualche mese dopo Pippo Maffeis pigliava un quartierino per sè solo all'altro capo della città, e sua madre e sua sorella continuarono la loro vita elegante senza più curarsi di lui.

Pippo sotto la sua aria grave e scettica ha sempre nascosto un gran bisogno di amare, e sono sicuro che se avesse avuto una mamma come la mia, non solo non sarebbe caduto così, ma si sarebbe rialzato più nobile di prima. Per amor di una mamma buona quante buone cose si fanno, e quante cattive non si fanno!»

— « Tu hai ragione, Camillo » disse la signora Anna guardandolo con affetto. « Ma tu devi aggiungere, che per poter trovare la calma e la forza, mancava al tuo amico qualche altra cosa di cui voi altri spiriti forti sorridete. »

— « Mi scusi: io sono uno spirito debole, » rispose Camillo con un sorriso. Ma non aggiunse altro, e la signora riprese:

— « In questi casi molte volte noi abbiamo più coraggio di voi. Quando voi vi accorgete che forza, intelligenza, scienza e amore, tutto è impotente a scongiurare un pericolo e allontanare una sventura, perdete il coraggio. Voi, abituati pure agli ostacoli e alle lotte, vi lasciate prendere dallo sgomento e dallo sconforto. Forse perchè non riuscite a comprendere questa forza ignota, superiore alla vostra. Noi invece che *sentiamo* Chi ci manda il dolore, e sappiamo ch'Egli ci ridona ciò che ci toglie, noi siamo forti e rassegnate. E ciò è ben più degno dell'uomo della sfiducia e della desolazione... Oh, ma scusami, Camillo. Io ti ho interrotto. Dicevi dunque che il tuo amico... »

— « Dicevo che si dètte a una vita oziosa e disordinata. Non gli importò più di nulla a questo mondo: lasciò i suoi studi, la sua carriera: abbandonò conoscenze, amicizie, tutto! Ma quel che è strano gli è che in questa sua nova vita egli porta la gravità che è sempre stata la nota dominante del suo carattere. Ma

quella sua parola asciutta e amara, e quegli occhi incavati in cui brillano insieme lo sconforto e l'esaltazione, dicono a tutti che la sua anima è stata agghiacciata dal dolore, e ch'egli s'è buttato a quella vita in un momento di disperazione.

Egli non rimise più piede nella nostra casa: ma quando m'incontra, io vedo nei suoi occhi che gli fa piacere.

« Dove vai? » mi domanda: e m'accompagna per un pezzo di strada: ma non mi ha mai detto una volta: « vieni con me » o « fermati e facciamo una partita, » quando lo trovo al caffè. E se i suoi compagni me lo dicono, io vedo nel suo sguardo inquieto che vorrebbe che non accettassi.

Mi ricordo di una notte di carnevale: dopo un veglione io cenai con lui e la sua solita compagnia. Egli pareva tenermi d'occhio. Allo sciampagna io improvvisai un brindisi in cui nominai tutti della brigata, compreso anche me.

Subito dopo, Pippo si alzò e disse che era tardi. Tutti scoppiarono in una risata. Un po' perchè era invece molto presto, quasi l'alba, ma più perchè parve strano sentir il Maffeis parlar di ore.

Ma egli lasciò ridere, e passandomi un braccio sotto il mio mi fece uscire con lui.

Era rinato in lui quell'affetto pieno di protezione dei nostri anni di Università?

— « Non c'era nessuna necessità di mettere il tuo nome in un fascio con tutti quegli altri » mi disse quando fummo in istrada stringendo stizzito fra i denti il mozzicone di zigaro. E quando si fu alla porta di casa mia, disse: « Tu non hai bisogno di dimenticar nulla. » Mi strinse forte la mano e mi lasciò. »

— « È ancora buono! » esclamò la Gina commossa: poi domandò ansiosa: « Ma tu, Camillo non hai tentato di strapparlo a quella brutta vita?

— « Se ho tentato!... » rispose il giovane con un sorriso triste. « Ma è difficile e doloroso di avvertire un amico delle sue colpe. Avvezzo poi a sentirlo sempre superiore a me, non mi posso persuadere ch'egli ora si sia abbassato: e quando ho tentato di parlargli, di fargli un rimprovero o di dargli un consiglio, la lingua mi si ingarbugliò e non seppi continuare. Ho preferito scrivergli, e lo feci parecchie volte.

Mi ricordo che una volta mi rispose soltanto: « Se tu fossi al mio posto, faresti come me. »

Due o tre altre non mi rispose affatto, ma mi ricordo di una volta in cui mi scrisse:

« Cam! ti dico una cosa che non ti parrà vera, ma lo è. Il desiderio sincero e vivo che ho di accertarti di mutar vita, se non altro per far piacere a te, si è mutato in una vera disperazione di non riuscirci. »

Ma l'ultima volta, e fu quando comperai la cartiera e gli proposi d'essere mio socio, egli venne a cercarmi a casa: ma non salì; mi fece chiamar giù, e mi ringraziò con poche parole ma con molta commozione, dicendo che non lo meritava ma che accettava se questo poteva farmi piacere.

— « L'amicizia è una società di mutuo soccorso » gli risposi io. E quel giorno provai una soddisfazione come se avessi fatto una buona azione.

Ma la mattina dopo m'arriva una lettera di Pippo in cui mi dice che in quel giorno di riflessione gli erano rinati più terribili e opprimenti tutti i suoi pensieri dolorosi. Che aveva bisogno di stordirsi se volevo che non si tirasse una pistolettata: e mi pregava di scioglierlo dalla promessa fattami di aiutarmi, perchè sentiva che non sarebbe stato più buono di far una vita tranquilla e studiosa; mi avrebbe però dato tutti i capitali che avrei voluto.

Mi rammento ancora la lettera stizzita che gli risposi rifiutando. La finivo press'a poco così: « Tu vuoi soffocare nella tua anima tutta la sensibilità che ti resta e non pensi che senza di essa tu diventi un uomo volgare. »

Ci fu un momento di silenzio. Poi la Gina esclamò con commozione:

— « Che vuoto ci dev'essere in quel povero cuore!.... Mamma! dì a Camillo di condurlo da noi! Gli vorremo bene, e chi sa che non torni il Maffeis di una volta... »

Il suo fidanzato le prese una mano e se la tenne fra le sue mentre rispose con un mezzo sorriso:

— « Il Maffeis in casa Torrese! Tu non pensi a quel che direbbe il mondo?... Un poco di bono come lui! La zia Clotilde protesterebbe con tutta l'indignazione della sua anima virtuosa! »

— « Ma a noi non deve importare di quel che può dire il mondo! » Era Franco che parlava. Franco che diede a Camillo una terribile stretta di mano e gli disse colla voce un po' turbata: « Perdonami Camillo! sai che è il mio difetto di non riflettere e di lasciarmi trascinare dal primo impeto. » Caro ragazzo! impetuoso, ma buono, entusiasta e giusto.

— « È necessario, care mie, che Camillo presenti in casa nostra il Maffeis » esclamò.

— « Caro Franco' rifletti anche questa volta, gli rispose il giovane.

— » Io trovo, è vero, ch'è una viltà l'abbandonare un amico perchè ha delle colpe, per paura che il mondo biasimi la nostra scelta; ma questo non vuol dire ch'io non trovi giusto che la società abbia a trattare diversamente chi fa il suo dovere da chi non lo fa. Io non ho mai pensato di presentarvi il mio amico — e avete visto che non ve ne avevo mai neppur parlato — perchè non volevo che voi, sempre buoni verso di me, vi credeste in obbligo di riceverlo; ciò che avrebbe offeso senza dubbio le suscettibilità di qualcuno. Ma a te, Gina, ero ansioso di dir tutto, e conoscendo il tuo cuore, non dubitavo che tu avresti trovato giusto che nella nostra casa Pippo ci venisse. »

— « Ma sì! va benissimo che tu abbia pensato tutto questo: » esclamò Franco. « Ma ora è necessario, ti dico, che tu lo conduca anche qui, un giovedì sera quando ci son qui tutti, capisci? Per confondere Paolo Batiani! »

— « Batiani? come c' entra?! » domandò sorpreso Camillo.

La signora Anna fece segno a Franco di tacere, ma egli non vedeva più niente.

— « Come! » esclamò. « Se è stato lui! Mi bolle il sangue soltanto a ricordarlo! Pensa che quel traditore, il bel primo giorno che tu l'hai condotto in casa nostra ci ha raccontate tante belle cosine di te, con quella sua voce così dolce.... e fra l'altre, come conclusione, che tu eri amico di questo Maffeis, e voleva dir tutto! Che briccone, ti pare? Animo! Scotiti! Io lo sfiderei! »

— « No, per carità, Franco! » esclamò spaventata la Gina.

Camillo rideva.

— « Dunque » seguitò il ragazzo, animandosi sempre più — « Siamo intesi: Giovedì sera, non è vero? Lo conduci giovedì? »

— « Ma caro il mio ragazzo, è la mamma che deve decidere di queste cose. »

— « Oh mamma! sì: non è vero? Che diamine! Non c'è da esitare! »

La signora Anna guardava i suoi figlioli inquieta. « Gina » disse alla fanciulla che la guardava ansiosa. « Non facciamo le cose a precipizio. Io non vedo punto questa necessità... »

Ma la Gina le buttò le braccia al collo, pregandola, ed ella confusa finì col dirle: « Via, decidi tu. »

La fanciulla la baciò, poi stese la mano al suo fidanzato.

C'era nel suo sguardo un orgoglio e una gioia viva, purissima.

« Camillo » disse colla voce commossa. « Ho già finito i vent' anni e a vent' anni non si muta più, dicono. Ma quando si è amati da un giovane come te, si diventa buoni, veramente buoni. Io lo sento, e ne sono felice per te. »

Camillo voleva risponderle, ma la voce non venne.

In quella si sentì un tonfo e un grido e tutti si voltarono spaventati.

Era il Lexicon che aveva fatto un volo per la stanza e Franco che gridava: « Va! andate! uno, due, tre! tutti! Ovidio, Omero, Cicerone! Là, bricconi! non mi seccate questa sera che ho voglia di fare il chiasso. » E tutti i quaderni e i libri andarono a raggiungere un dopo l'altro il Lexicon ai piedi della stufa.

— « Sei allegro, Franco, dopo che Camillo ha raccontato quella storia così triste? » gli disse sua sorella.

— « Ah, sì! la storia è triste e m' ha rimescolato il sangue. Ma chi pensa ora alla storia? Io penso che Camillo Morando è il più bravo giovane ch'io conosca e che sono felice che diventi mio cognato! Questo io penso, capisci Gina? capisci Mamma? » E abbracciò quelle sue care con una furia che pareva volesse soffocarle.

Più tardi Gina e Camillo, seduti sul divano, parlavano ancora sommesso di Pippo Maffeis, e Gina progettava quel che avrebbero fatto *loro* per strapparlo da quella brutta vita e restituirlo alla società dignitoso e buono.

Ella aveva molta poesia: non era però poesia nella testa, ma nel cuore. Quella poesia vera, reale e buona che svela delle cose il lato bello e gentile e fa intendere tutto ciò ch'è alto e buono.

×

Il giorno dopo Camillo andò a cercare il Maffeis. Gli costava uno sforzo, un vero sacrificio d'amor proprio, perchè, dopo avergli annunciato il suo matrimonio, Pippo non gli aveva mai domandato nulla: nè il nome della sua fidanzata, nè se fosse bella, nulla! come se non gli importasse affatto dell'avvenire e della felicità del suo amico.

E ora doveva dirgli che desiderava presentarlo alla famiglia Torrese? Ma questa presentazione era diventata quasi necessaria, e se da una parte l'amor proprio di Camillo ci perdeva, da que-

st'altra ci guadagnava. Che proprio tutte le azioni buone e generose abbiano in fondo in fondo un po' d'egoismo?

Camillo, che al primo momento aveva riso della maldicenza di Paolo, dopo ci ripensava ogni momento, senza volerlo.

Che ragione aveva egli di nuocergli proprio quando gli usava la cortesia di presentarlo alla famiglia della sua fidanzata? Forse non l'aveva fatto con premeditazione... Non so chi abbia detto che il miglior modo di far dello spirito è quello di dir male del prossimo, e il Batiani, che voleva farne molto, finiva sempre col dirne un pochino. Ma chi l'ascoltava era raro che se ne accorgesse, perchè era avviluppato, soggiogato dal suo brio e dalla sua gentilezza.

In fondo però tutto veniva sempre dalla sua natura cattiva che ci trovava gusto a nuocere agli altri anche senza utilità propria.

Camillo Morando andò dunque in cerca del Maffeis, ma non lo trovò nè in Galleria nè dall'Hagy, e la sera, prima di andare in casa Torrese, pensò di passare da lui.

Era la prima volta ch'egli ci andava. Il Maffeis aveva due stanze in via de'Clerici.

Pippo venne ad aprirgli colla lucernetta in mano che illuminava in pieno il suo viso scarno e pallidissimo.

— « Buona sera » disse con voce tranquilla come se l'avesse aspettato: e lo condusse nella sua camera.

C'erano accese due candele sul camminetto e la lucernina sul tavolo, ma tutta quella luce non rendeva allegra quella camera tappezzata e addobbata in color rosso scuro.

Era una camera elegante da giovanotto ricco, ma il Maffeis non aveva saputo darle quell'impronta moderna di disordine artistico e di molle comodità. Il suo antico spirito di ordine gli faceva anche nella nuova vita, punto ordinata, mettere a posto i libri nello scaffale, e tener le sedie simmetricamente disposte intorno al tavolino.

Camillo ci intravvide il vecchio Maffeis, ma non gli sfuggì neppure il nuovo, e provò un'impressione dolorosa e piacevole insieme.

Pippo era in veste da camera, e Camillo pensò che si sentisse male, perchè il suo viso era più pallido del solito e i suoi occhi scintillavano come se avesse la febbre: ma là sul tavolino davanti al canapè, c'era una bottiglia di cognac e una pipa accesa.

Nessuno dei due parlò.

Pippo, ritto di fianco al canapè, aspettava che l'altro si sedesse e finalmente gli disse: « Mettiti a sedere. » Ma Camillo prese una seggiola dicendo:

— « Eri forse sdraiato: spero che non farai complimenti con me. »

Pippo rispose « no » ma c'era nel suo sguardo un'espressione di rispetto e quasi di soggezione. Lui! il *padrino!* arrossì e si allungò sul divano riaccendendo la pipa.

Camillo lo guardava fisso e taceva: voleva essere calmo, ma ci riusciva a fatica. Aveva una gran voglia di fargli sentire tutta la sua superiorità, di parlargli alto ed asciutto: ma invece appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si sporse innanzi, e gli disse colla voce tranquilla e affettuosa come se gli facesse una confidenza: — « Pippo, desideravo una cosa. »

Egli lo guardò, ma sfuggì arrossendo lo sguardo dell'amico e levandosi di bocca la pipa gli domandò: — « Da me? Che cosa vuoi?.... Ah! sarà ancora.... » e tirò una gran boccata di fumo.

Se non era per amore della sua Gina, per il ricordo de'suoi buoni progetti della sera innanzi, Camillo non gli avrebbe soggiunto altro. Ma dopo un momento di silenzio gli disse: — « Vorrei farti conoscere la mia fidanzata. »

— « A me? »

Camillo non rispose.

Pippo si rizzò sulla persona, tormentò con un ferretto il tabacco nella pipa, poi lo arrovesciò nel portacenere e mise la pipa sul tavolo.

— « Come si chiama? » dimandò.

— « È la signorina Gina Torrese. »

— « Torrese? È una famiglia ammodo. »

Si alzò e s'avvicinò alla finestra, e appoggiando la fronte ai vetri, colle mani sprofondate nelle tasche della veste, disse senza voltarsi e con una voce piena d'amarezza:

— « Non capisco come tu possa desiderare una simile presentazione. Tu non lo puoi desiderare! È impossibile che tu lo voglia! » esclamò voltandosi. « Perchè me lo hai detto? forse per farmi sentire una volta di più che non sono degno di entrare in una casa per bene? »

— « Te l'ho detto, perchè veramente lo desidero, e colla speranza che tu mi dica di sì » rispose tranquillo l'amico sfogliando un albo che stava sul tavolo.

— « È impossibile. »

— « Ed è stata la signora Torrese e la mia fidanzata » continuò Camillo sullo stesso tono « che m' hanno pregato di condurti da loro. Mi hanno chiesto chi fosse il mio più vecchio amico: io ho risposto naturalmente: l' ingegnere Maffeis: ed esse mi hanno detto: « Ce lo faccia conoscere. Mi credi? »

Camillo sollevò la testa dall'albo e lo guardò, e ne' suoi occhi non c'era la tranquillità che appariva nella sua voce.

— « Sì » rispose Pippo risoluto.

— « Ci vieni? »

— « Subito » e si mise a sbottonarsi la veste.

— « Subito no: è domani sera. »

— « Domani?! » esclamò con scoraggiamento. « Ma domani non so se verrò. »

— « Perchè? »

— « Perchè non so se sarò del parere di oggi. Lo sai: non sono più un uomo io. Eppure sento che se vengo.... perchè non te lo dirò? Cam! quando ho aperto l'uscio e t' ho visto, mi son sentito rinascere. Sono malato, e non avevo qui nessuno nessuno. Se fosse entrato il Silvani o il Prandi, e mi avessero detto: andiamo; io sarei andato.... Ma sei entrato tu, Cam! Lasciami venire con te. Conducimi là. Chi sa che non sia la volta che riesci a strapparmi da questa vitaccia che mi abbrutisce. »

Parlava con una voce rotta e concitata; e quando tacque, si lasciò cadere su una poltrona come sfinito.

Era la prima volta che Camillo lo sentiva parlare a quel modo, e intravvide tutta l'umiliazione di quell' anima una volta così grande e altera, e ne rimase colpito dolorosamente.

— « Andiamo, Pippo. Anzi, ora che ci penso è meglio che ci andiamo questa sera. Domani ci sarebbero altre persone e non ti parrebbe di entrare in casa di amici. » Gli prese la mano con affetto, ma sentì ch'era gelata di un freddo umido che gli fece senso. Gli toccò la fronte, scottava.

— « Tu sei realmente malato, Pippo. Oggi non puoi uscire. »

Egli si alzò, ma ricadendo disse: « Lo sento bene che non posso: ma pure voglio venire, a qualunque costo, Cam! »

Ma egli tremava tutto, e le sue unghie erano diventate livide.

— « Hai un po' di febbre, Pippo. Va' a letto, sii buono. »

— « Non vuoi dunque condurmi?! Avevo ragione io! tu non lo puoi desiderare. Non sono degno della tua amicizia nè di quella della tua sposa. Come si chiama la tua sposa? »

Aveva gli occhi che brillavano di una luce strana e gli zigomi infocati. Camillo capì che cominciava a vaneggiare e insistette perchè si mettesse a letto.

Egli tentò di slegarsi i cordoni della veste, ma le dita gli tremavano e non gli riuscì. Camillo lo aiutò, ed egli parve non accorgersi che lo svestiva e continuava a parlare con esaltazione.

— « Lasciami prima diventar buono: voglio meritarmi l'amicizia della tua Gina. Anderò lontano; ho bisogno di andar lontano. Lasciami andare, Cam! »

Poi soggiungeva: — « C'è una fatalità che mi trascina; qualche cosa di più forte di me, che nè la mia volontà, nè la mia intelligenza, nè il mio cuore non riescono a combattere e a vincere. Cam! lo sai che il Destino mi perseguita!

« Nos alia ex aliis in fata vocamur! »

Virgilio, non è vero? Cam, è Virgilio? »

Poi taceva un momento, ma riprendeva:

« Chi non ha provato che cosa sia la lotta e il dolore, non sa nemmeno che cosa siano certi grandi e santi sentimenti. Chi l'ha detto? Cam! chi l'ha detto? »

Era già a letto e parlava ancora; la sua testa bruciava, ma tutto il suo corpo tremava di freddo.

Camillo gli fece tutto quello che la sua piccola esperienza medica gli suggerì, ma provava un grande stringimento di cuore al trovarsi solo con quel povero malato in quella casa ch'egli vedeva per la prima volta; e al pensare che se, per un caso — o meglio, se la Provvidenza — non lo mandava lì in quella sera, il poveretto non avrebbe avuto nessuno che lo curasse.

Egli mandò per mezzo del portinaio, un biglietto a sua madre, e un altro al medico di casa sua che accorse subito.

Disse che non era possibile indovinare se quella febbre fortissima si sarebbe l'indomani sviluppata in un tifo o in un'infiammazione di petto: essere però certo foriera di una malattia grave perchè aveva preso, troppo gagliarda e improvvisa, in un corpo logoro. E Camillo restò solo con que' tristi pronostici; solo tutta la notte accanto al letto dell'amico.

Vi fu un momento in cui egli spalancò i suoi grandi occhi scintillanti di febbre e continuò a guardarlo; e il suo sguardo a poco a poco prese un'espressione di una soavità e di una tenerezza intensa, vivissima.

— « Soffri? » gli domandò Camillo posandogli una mano sulla testa.

Pippo lo guardò ancora senza batter palpebra, fino in fondo agli occhi, e pareva non avesse compreso, ma finalmente rispose: « Non sono mai stato così bene. »

L'indomani il male s'era aggravato, e la mamma di Camillo ch'era accorsa ad aiutare suo figlio, pensò che era necessario avvertirne la famiglia Maffeis, e ci andò ella stessa. Ma il portinaio le disse che la signora e la signorina erano partite la sera prima per Parigi dove s'era aperta l'Esposizione.

Pippo era dunque solo anche questa volta:

Ma no; anche questa volta egli aveva accanto Camillo Morando.

Era la serata di ricevimento in casa Torrese: la sala era piena di gente e nel salottino tutte le signorine facevano circolo intorno alla Gina, che con quell'abito grigio e rosa pareva ancora più bella del solito, sebbene in quella sera fosse un po' pallida.

La zia Clotilde — ch'era arrivata quella mattina da T*** — l'osservò e sospirò: « Povera fanciulla! la mamma gliel'avrà detto. » E continuò a sospirare in mezzo a tutte quelle persone allegre che parlavano con entusiasmo degli *sposi*.

Perchè era essa venuta così inaspettatamente a Milano? Sua cognata pensò che fosse per sfogarsi del suo gran segreto perchè continuava a dimandare con impazienza: « Ma non viene stassera l'Adele? Non viene la Teresa? » ch'eran sua sorella e sua nipote, egualmente disposte all'occasione ad alimentare un po'di maldicenza.

E intanto si sedeva accanto a quest'amica e a quest'a tra cugina, ma proprio quando il discorso s'era fatto un po'più intimo, e si veniva a parlare dello *sposo*, ecco che arrivava la signora Anna a dir questo o raccontar quello e le portava via tutta l'attenzione della sua interlocutrice.

Ma entrò Paolo Batiani, più elegante e bello che mai, e la signora Clotilde dimenticò il suo dispetto e mise in mostra tutti i suoi stupendi denti posticci.

— « Chi è? » si dimandarono le signore.

E le signorine dall'uscio del salottino vennero a dar un'occhiata al nuovo arrivato.

Dieci minuti dopo tutti sapevano chi era, e il Batiani aveva conquistate le simpatie di tutte; regalato una pasticca di *terra di Catù* alla piccola Maria, e offerto il suo ventaglino giapponese a una vecchia signora che si faceva vento col largo nastro della sua cuffia.

— « Signora Gina, che cosa fa il suo Camillo? » disse affacciandosi all'uscio del salottino.

— « Avrà avuto da fare alla Cartiera: sarà rientrato tardi » rispose molto tranquilla la signorina, ma le sue tempia battevano visibilmente come le succedeva ogni volta ch'era commossa, e col suo occhio esperto il Batiani capì che c'era dell'inquietudine.

La zia Clotilde non sapeva più che cosa pensare. Essa aveva trovato tutta la famiglia così quieta, come se nulla di nuovo fosse accaduto: ma perchè dunque Camillo non veniva?

Franco andava su e giù per la sala, e ogni volta che sonava il campanello faceva capolino all'uscio dell'anticamera.

Non gli si poteva domandar nulla, perchè rispondeva a rovescio. Chi sa dove aveva la testa!

Gina a un tratto si alzò e disse alle sue cugine e alle amiche: « Scusate: vengo subito » e andò in sala vicino alla mamma.

— « Mamma! » disse colla voce piena di lagrime « Camillo tarda; non è naturale, perchè non è venuto neppure ieri sera. Che sia malato? »

— « Oh no: sarà il suo amico che l'avrà fatto aspettare » rispose con un'aria un po'seccata sua madre. « Cara Gina, sono molto inquieta per un'altra cosa, io. Ho fatto male ad ascoltare voialtri ragazzi. È un colpo di Stato che il babbo rimprovererà, ne sono sicura. »

Ma sopraggiunse Franco. — « Mamma! Camillo s'è offeso. Non verrà nè con l'amico nè solo! Te lo assicuro io! » Gina impallidì. Franco si morse le labbra e cercò di raggiustarla, ma in quella l'uscio s'aperse e comparve Camillo.

Si fermò sulla soglia un po' sconcertato: forse egli non si ricordava più ch'era giovedì e che avrebbe trovato tutta quella gente. Era stranamente pallido, e Gina gli corse incontro spaventata.

Ma Franco, che non aveva osservato nulla, gli si precipitò addosso abbracciandolo e gridando: « Evviva! finalmente! » e aggiunse piano: « E il tuo amico dov'è? dove l'hai lasciato? »

— « È malato, molto gravemente, Gina mia, e bisogna ch'io torni da lui. »

— « Hai forse già vegliato anche la notte passata? Hai un'aria così abbattuta! »

— « Sì: ma sto benissimo. »

— « Abbiti riguardo, Camillo. Ma torna pure subito. Io sto bene, io. » Aveva gli occhi pieni di lagrime.

Nessuno s'era avvicinato agli *sposi* che parlavano sommesso, ma tutti li guardavano e capirono che qualcosa di doloroso ora accaduto.

— « Che cosa c'è? » dimandò la mamma.

E allora tutte dimandarono: « Che cosa c'è? Che cosa è accaduto? »

— « Pippo Maffeis è malato « rispose piano la Gina alla mamma. « E Camillo l'ha vegliato tutta la notte ed ora ci ritorna! »

— « Bravo! così si ama! » gli disse la signora Anna stringendogli forte la mano, poi aggiunse ad alta voce:

— « Che peccato! Camillo questa sera non resta con noi! »

— « O perchè? » dimandarono le altre signore.

La signora Anna rimase un momento sconcertata.

— « Un mio amico è malato » rispose subito Camillo.

— « Chi? il Carmi forse? » domandò il Batiani.

Camillo lo guardò, aperse le labbra, ma quel nome gli si strozzò in gola.

Ma la Gina passò il braccio sotto quello del suo fidanzato e si volse verso il giovane.

Il suo sguardo era fermo e sereno, e la sua voce forte e tranquilla quand'ella rispose: « L'ingegnere Maffeis. »

×

Era passata una settimana e non si vedeva miglioramento. Camillo viveva come in un sogno, in uno stato di sbalordimento e di esaltazione che impensieriva la povera Gina.

Di giorno egli andava alla sua cartiera e lasciava il malato all'infermiera e a sua madre, ma la notte egli voleva passarla là, e se gli riusciva di far un sonnellino era un miracolo.

Pure il malato era tranquillo e fuor delle inquietudini che gli dava il male, egli non si lagnava mai, ed era sempre contento e riconoscente di quello che gli facevano.

Ma il giorno fissato per il matrimonio s'avvicinava, e Gina capì per la prima che non sarebbe stato possibile allontanare Camillo dal letto dell'amico, e a chi le domandava quando si sarebbe sposata rispondeva che il giorno non era fissato.

Fu un allarme in tutto il parentado, e Gina s' accorse dai lunghi sguardi pieni di pietà e di ansietà, e da certe discrete

domande, e da certe strette di mano molto eloquenti, che la calunnia di Paolo Batiani aveva già fatto il suo viaggio e provò un impeto di collera e di desolazione, poi le prese un scoraggiamento, una paura invincibili.

La calunnia! è una cosa che fa rabbrividire, perchè si vede l'impossibilità di arrestarla una volta ch'è lanciata.

Essa corre, vola, gira, s'ingrandisce e s'impone: e quanti dolori essa cagiona nella vita!

A volte s'incomincia con una piccola maldicenza, una congettura maligna, ma è il nòcciolo intorno a cui si sviluppa e cresce un grosso, duro e aspro frutto, che costa lagrime a chi deve ingoiarlo.

Anche le maligne e spiritose invenzioni di Paolo Batiani si erano via via ingrandite e peggiorate, tanto che le mamme si guardarono bene dal parlarne alle loro figliole; ma le vecchie cugine e le zie giovani, in confidenza, raccontarono alle fanciulle ogni cosa.

È un senso doloroso di stupore e di sgomento, d'indignazione e di scoraggiamento che la fanciulla prova quando le si rivelano per la prima volta le bassezze e le volgarità de' giovani che la circondano.

Le cugine di Gina quando udirono che il matrimonio si ritardava, dissero: « Non lo sposerà. È impossibile ch'ella voglia sposarlo ora! »

Oh, la fanciulla ha sempre de' principii di morale molto seri e rigidi: ed è doloroso il vedere come raramente li sappia conservare. Ma la colpa è di quel soffio di scetticismo che le butta in viso la società quand'ella vi si affaccia.

I giorni intanto passavano, e passavano le settimane. La zia Clotilde, a cui Gina aveva raccontato la storia di Pippo Maffeis, ora aveva un gran daffare — poichè in fondo era buona e voleva un gran bene alla sua Gina — a decantar il buon cuore di Camillo, e a dire che già quel Batiani era un gran chiacchierone e che gli si poteva credere fino a un certo punto!

— « Basta: staremo a vedere, » aveva risposto sua sorella. Ed ella s'era indignata e offesa: ma la Gina, quand'ella glielo disse, sorrise con fiducia e abbassò le sue lunghe ciglia bionde, rialzandole con alterezza.

Ora nulla le faceva paura. Ella aveva deciso di fare anche riguardo all'amico di Camillo tutto quello che le pareva giusto

e buono, senza curarsi di quello che i maligni avrebbero potuto dire.

A che cosa le avrebbe servito d'aver fatto ogni sforzo per conoscere il bene e sollevarsi un po'al disopra di tutte le piccole miserie e i pregiudizi, — come voleva il suo Camillo, — se ora la paura di una maldicenza o un malinteso rispetto umano le impedissero di fare il suo dovere?

Da tre giorni ella non vedeva il suo fidanzato, ed era molto molto triste, ma quella sera capitò un momentino a baciarle le mani e a dirle che Pippo migliorava, e che un miglioramento in quella malattia voleva dire guarigione.

— « Mio tesoro, torneremo ai nostri sogni. Abbi pazienza ancora qualche giorno; finchè non vedo Pippo in piedi io non posso e non devo pensare a me » e partì.

E passò un'altra settimana, e Pippo cominciò ad alzarsi qualche ora ogni giorno.

Franco voleva ad ogni costo vederlo, e una sera fece un vero capriccio, ma Camillo diceva che Pippo era ancora troppo debole e non aveva bisogno d'emozioni: che quando l'avrebbero trasportato in casa sua egli avrebbe potuto andarci, anche perchè allora la cosa sarebbe sembrata più naturale. Franco non parlò più, ma sbuffava come un cavallino impaziente.

Ma finalmente quel giorno arrivò.

Il malato lo avevano messo nella cameretta di Fanny (la sorella di Camillo che s'era maritata sei mesi prima), e aveva ancora mille segni che ricordavano che l'aveva abitata una fanciulla.

A capo del letto una fotografia del bellissimo quadro del Bertini: *La morte di San Giuseppe,* con quel volo d'angeli che si perde nella lontananza de' cieli, e quella Sacra Famiglia così umanamente divina nel suo dolore.

Sul tavolino c'era un portagingilli, un piccolo calamaio di bronzo con una penna di legno rosicchiata in cima e una cartella usata di pelle nera da cui sfuggivano dei fogli bianchi e dei fogli scarabocchiati.

Sull' imposta si vedevano puntine da disegno che avevano forse tenuto appesi dei ritratti; e intorno allo specchio un ramo d'edera artificiale s'avvolgeva artisticamente.

La stanza era tappezzata in bianco a fiori azzurri, ed era pure a fiori azzurri la copertina di percallo delle seggiole e il piumaccino del letto.

E Pippo Maffeis era là: colla testa sostenuta da una montagna di guanciali, e davanti un giornale illustrato: *L'Esposizione di Parigi.* Egli ne guardava distratto le incisioni come un bambino che non sappia leggere e non le comprenda.

La barba, che gli era spuntata in quel mese di malattia, faceva parere ancora più scarno e patito il suo viso. Gli occhi erano infossati e guardavano stanchi e come sorpresi in viso di chi gli parlava, ma era scomparsa dalla sua fisonomia ogni espressione dura ed amara; e quando la signora Morando, passandogli la sua manina sulla fronte, gli diceva:

— « Come va Pippo? » egli sollevava gli occhi verso di lei con riconoscenza, e sorridendo di un sorriso tranquillo e sereno, le rispondeva: « Bene, mia buona mamma. » E non passava neppure il lampo di un dolore nel suo sguardo, come se si fosse dimenticato che sua madre era lontana, a Parigi a divertirsi, e che quella era la madre del suo amico.

— « C'è qui il fratello della nostra Gina » gli disse un giorno la signora Morando. « È un simpaticissimo ragazzo. Ti vuol molto bene come tutti di casa Torrese. Ora te lo conduco qua. »

Pippo si turbò, voleva rispondere qualche cosa, ma la signora uscì subito e subito rientrò con Camillo e con Franco.

Al malato, molto debole ancora, era subito salito il sangue al viso ed egli agitava inquieto le mani sul piumaccino.

Franco, col viso pallidissimo e le orecchie di fuoco, si avanzò confuso.

— « Ecco, lo vedi? questo brutto monelluccio fra pochi giorni diventa mio cognato, » disse allegramente Camillo.

— « Come sta? sta bene ora? » balbettò Franco.

— « Grazie, sto bene. Con due infermieri così buoni e pazienti era impossibile morire » e sorrise stentatamente.

Camillo e la mamma parlarono di varie cose, ma essi rimasero muti, guardandosi.

Franco divorava il malato cogli occhi; ma il malato guardava dolcemente, ma con curiosità e con piacere, quel giovinetto pieno di salute e con quel bel viso aperto e sereno.

Franco tornò a casa senza fiato, cogli occhi rossi come se avesse pianto, ma con una voglia matta di far il chiasso « Mamma! Gina! Zia! l' ho veduto, l' ho veduto! » e correva per tutte le stanze.

— « Com'è? parla! » dimandava ansiosa la zia.

— « Che cosa t'ha detto? racconta » diceva la Gina.

— « Com' è? è... io non so come sia! È magro come uno spettro, e ha delle mani lunghe! e certi occhi che mi pareva mi tirassero fuori l'anima! E che denti! bianchi come i tuoi, Zia! Ah, ma quegli occhi! quegli occhi... Gina! che cosa t' ha detto Camillo? Che spera che il miracolo sia fatto? Certo che è fatto! Vi giuro io che una faccia più buona di quella non la si trova più! »

E continuò tutta la sera a parlare di Pippo Maffeis, tutto esaltato.

×

Una mattina Camillo entrò nella stanza di Pippo, vestito in nero, colla giubba, e in mano il *gibus* e i guanti chiari.

Il malato s'era svegliato allora allora e lo guardò attonito, poi si ricordò, e un lampo di dolore passò nel suo sguardo, ma egli disse sorridendo: « È vero, è oggi. Quando ci rivedremo, Camillo? »

— « Da qui a una quindicina di giorni. »

— « Non avevi detto un mese? »

— « Sì: potrebbe anche darsi che si rimanesse in viaggio un mese. » Camillo cercava di staccare i suoi guanti ancora uniti e non alzava gli occhi.

Ci fu un momento di silenzio; poi Pippo sporse la sua mano magra e tremante e disse colla voce commossa: « Camillo! »

Camillo sollevò la testa, gli diede la mano, poi si buttarono le braccia al collo e singhiozzarono tutti e due.

— « Non ti dico nulla, Camillo! — disse finalmente il malato quando si furono un po' rimessi. « Se è vero che c'è un Dio, Egli ti ricompenserà di tutto quello che hai fatto per me. Io non lo potrei. Certi benefizi non si possono pagare. Io ti dico solo che non dimenticherò mai, vivessi mill'anni! non soltanto quello che m'hai fatto, ma neppur una delle tue parole, neppure uno sguardo!... I giorni di dolore restano scolpiti nella mente, eternamente, in tutti i loro minuti, Cam! Guarda, tutt'ieri, per esempio, mi si ripeterono nella mente certe parole che tua madre m'ha detto tre anni fa, in giorno che tu sai: e mi sorpresi di trovarmele impresse nella memoria come se ve le avesse scritte. Sono queste: « In tutti i colpi più severi e terribili della mano di Dio, c'è un

secreto della sua misericordia. » Cam, oggi sento la verità di quelle parole nella consolazione che mi dà la vostra amicizia. »

Camillo gli strinse la mano commosso e dopo un momento rispose:

— « Credo anch'io che vi siano pochi dolori che non abbiano la loro parte di buono o almeno di utile, che è poi sempre buono... e poche situazioni così disperate che il coraggio e il lavoro non riescano a vincere. Mi par che si debba provare un vero trionfo a lottare nobilmente contro un dolore o un pericolo morale.

Tacque come spaventato: aveva toccato il tasto doloroso e non prevedeva che suono avrebbe ora mandato.

Pippo giocherellò colla nappina del coltroncino e la sua fronte si coperse di rossore. Finalmente con uno sforzo, disse:

— « È facile parlar di coraggio e di forza a te che sei sano e hai il cuore tranquillo e la mente serena. A te che ieri sei stato buono come lo sei stato oggi. »

La sua voce non aveva nessuna amarezza: era dolce e umile, ma non scoraggiata, come se fosse già persuaso che il suo amico avrebbe trovato una risposta giusta che gli avrebbe dato coraggio.

Camillo tirò la sua sedia ancora più vicino al letto, e posando il braccio sul guanciale intorno alla testa di Pippo gli disse:

— « Pippo, tu sei pentito del tuo passato: ma non devi contentarti di far delle riflessioni triste e severe. Tu devi ricominciare la vita dimenticando che hai già vissuto. Ti fa spavento di presentarti alla società, ai tuoi conoscenti, alla tua famiglia e di dire: sono vivo ancora? Perchè vergognarti? Sì, è vero, non te lo nascondo: sulle prime vedrai delle freddezze e delle diffidenze, ma tocca a te a mostrar loro che non ridomandi una stima che non ti si deve: ma vuoi riacquistartela col lavoro, collo studio e con una vita operosa e utile. Pippo, è all'oggi che tutti si bada e al domani che si pensa, e la gente che oggi ti vede degno di stima, credi tu che penserà al Maffeis di ieri? Approfitta dunque di questo momento. Pippo, coraggio, e se davvero credi che è un po' per merito mio che sei vivo, lasciati guidare. »

Pippo si passò una mano sugli occhi e coll'altra strinse forte quella dell'amico.

— « Quando starai un po' meglio » continuò Camillo colla voce che voleva essere piena d'allegria ma era invece molto commossa « va' con la mia mamma sul lago in quella nostra casetta

che tu conosci ed ami. Ti farà bene quella buon' aria e intanto tieni un po' compagnia alla mia povera mammina che rimarrebbe là sola. Quando noi torneremo dal nostro viaggio, verremmo lassù a raggiungervi e si passerà una quindicina tutti insieme. Ti pare? »

— « Mi pare che tu sia un generoso despota che non ha mai avuto l'eguale nella storia » rispose Pippo tentando di sorridere.

— « Dunque siamo intesi, mio caro » disse Camillo alzandosi. « Tu non ti moverai finchè non verrò io a sostituirti presso la mamma. Abbi cura della tua salute: passeggia e scrivimi spesso se ne hai la voglia; » e continuò a dire cento altre cose, perchè, nel momento che l'abbracciava, Pippo si era stranamente turbato, e lui stesso sentiva che la voce voleva strozzarglisi in gola, ma uscì dalla stanza sorridendo.

Pippo nascose il viso contro il guanciale e pianse come un fanciullo.

Verso le due ore di quel giorno, una carrozza si fermo alla porta di casa Morando.

— « È la signora che ritorna dallo sposalizio » pensò l'infermiera che s' era seduta ai piedi del letto del convalescente che s'era addormentato.

Ma un momento dopo, l'uscio s'aperse piano e fece capolino, dietro la signora Morando, anche Camillo, che sorrideva questa volta senza sforzo.

Ma si tirò indietro subito.

— « Che peccato! dorme » disse sottovoce, e una voce di fanciulla rispose di dentro: « Davvero? oh che peccato! »

Ma Camillo riapparve. « Come dorme tranquillo! » mormorò. « Si vede che sta proprio bene. Vieni innanzi, Gina. Guarda. »

E Gina s'avanzò timidamente, arrossendo sotto il suo velo color nocciòla.

Ella guardò, e vide per la prima volta l' amico di Camillo. Così pallido e scarno, con quegli occhi chiusi, a lei parve che fosse morto e si sentì una mano nel sangue: poi le prese un'emozione violenta, un improvviso bisogno di scoppiare in lacrime. Ma fu un minuto.

S'asciugò gli occhi, e in punta di piedi, rattenendo il fiato, s'avvicinò al tavolino sotto la finestra su cui aveva visto un calamaio e una penna. Prese un pezzetto di carta e scrisse:

« Ero venuta con Camillo per salutarla, ma lei dormiva. Però

io l'ho vista; e per oggi mi contento. Ma voglio che poi anche Ella mi veda, o meglio che ci vediamo. Arrivederci dunque sul Lago Maggiore.

La sposa di Camillo. »

Ella sporse a suo « marito » il foglietto, ed egli lo lesse; poi stampò commosso un lungo bacio sulla bocca di sua « moglie. » Era il primo bacio.

Sulla facciata della vecchia e rinomata Cartiera, ch'è laggiù a sinistra della stazione centrale di Milano, oggi, chi arrivandovi sulla strada ferrata guarda dallo sportello, vi vedrà scritto a lettere cubitali: « Cartiera *Morando-Maffeis.* »

SOFIA ALBINI.

DA TRIESTE A SPALATO, E VICEVERSA.

I. — Sul mare.

Il ponte è levato; si cala la bandiera azzurra e bianca, segnale di partenza; le gomene stillanti acqua sono tirate sul cassero e disposte in pila a poppa ed a prora; un fumo denso e vorticoso esce dal tubo della caldaia, e in sì gran copia come lo alimentasse l'inesausto seno di un vulcano. Il tempo è bellissimo; la *bora* polverosa e molesta che per le vie di Trieste fa stringere gli occhi alla gente china e frettolosa, e talvolta rende men saldi sulle gambe uomini e bestie, sfiora appena la superficie spumante delle onde e rispetta chi gode dalla coperta la vista della superba città che s'allontana, e ha salutato gli amici e i parenti accorsi alla partenza. Una quiete di famiglia si stabilisce ben presto a bordo del vapore che ci trasporta difilati a Pola, e tutti si conducono in guisa

« Come a nessun toccasse altro la mente »

che la nuova e insolita vita che li aspetta nella bella casa mobile, recentemente rinovata, la quale porta scritto sul fianco a caratteri cubitali: *Arciduchessa Carlotta*, ed è un piroscafo del Lloyd austro-ungherese, un tempo destinato ai viaggi di Levante. Nemmeno il nome è di cattivo augurio, perchè la infelice donna poteva pur chiamarsi tranquilla prima che l'ambizione e l'altrui abbandono e il tradimento facessero lei e il suo sposo ludibrio di tale tremenda fatalità, quale s'incontra rappresentata soltanto dalle antiche leggende tragiche.

Ma si lascino da banda le malinconie. Il mare vuol gente lieta. A prora del vapore sono stivati come arringhe circa quattrocento reclute, scese a Trieste dall' Ungheria e dalla Polonia e dirette a Zara. Le conduce un sottotenente alquanto rozzo, degno custode della povera mandria, la quale ci dà subito un'idea delle varie razze onde si compone l'Impero. Hanno costumi diversi, e i loro cappellini senz'ala sono tanto unti e bisunti, che li scambieresti, a vederli, con antichi elmi di ferro. Presto si dà il segnale del rancio, e la turba affamata si sparge per tutto il ponte, si getta sulle marmitte, entro alle quali stanno mescolati pan nero, pasta, tocchi di carne, brodo e vino allungati; e tuffatisi in quel cibreo tornano al loro posto, ricacciati dalla voce e dalle pugna del rauco uffiziale che, sceso alla tavola dei passeggeri di prima classe, spiega a un'educanda, uscita allor'allora di collegio, il modo ch'egli usa per tenere i suoi satelliti in obedienza, conchiudendo col ritornello: non sono uomini, ma bestie. È il primo uffiziale che, posto accanto a una ragazza, invece di farle la corte, spinga l'austerità fino al segno di spiegarle il regolamento disciplinare, fatto in odio dei variopinti coscritti dell'imperiale regio esercito.

Al tocco si è discesi alla tavola rotonda: momento desiderato sempre e dovunque dalle persone sane, ma specialmente sul mare, dove l' aria frizzante dà un grande appetito, accresciuto dalla geniale compagnia. Il piroscafo va innanzi, ma non si muove; corre una superficie liscia come olio e nessuno se ne avvede; non odi il rumore delle ruote; l'illusione insomma è completa e si giurerebbe di essere sulla ferma terra. E intanto cominciano i discorsi tra i commensali delle cose vedute negli altri viaggi, e gl'inevitabili confronti tra paese e paese: nessuno vuol tenersi indietro e inventa corse che non ha fatto, descrive luoghi che non ha veduti, affrontando con faccia tosta le contradizioni di chi ne sa più di lui: al cozzo delle opinioni corrisponde la crescente ilarità universale, si dimentica il tempo, e la noia non siede alla mensa comune.

Dove siam giunti? Indietro, alla nostra destra, si è lasciato Rovigno: ecco che il vapore passa tra la costa e i tre scogli rovignesi, detti bellamente le *tre sorelle*, quasi fossero le Grazie poste ai limiti del mare prediletto da Venere. È curioso: la natura, chi la studii bene, non procede mai per salti, come diceva il mio vecchio maestro di fisica. Dalla vallata del Po al castello di Duino tutta la costa adriatica è piana, da Duino a Parenzo la

costa si fa montuosa, e da Parenzo, pur conservandosi tale, se ne staccano a varie distanze delle isole più o meno grandi o poetiche o singolari, e si conserva così, diversa, accidentata, sempre più bella del profumo dell'oriente la costa croata, dalmata, albanese, greca, turca, fino ai Dardanelli e alle rive un'altra volta piane del Mar di Marmara.

Il sole che, non so per quale prodigio, non ho ancora nominato, volge rapidamente al tramonto e nasconde la sua fiamma dietro l'isola dei Brioni, feudo, mi dissero, dei Frangipane di Lisbona. La tengono in affitto due soci veneziani che ne traggono la miglior pietra istriana da costruzione. Comincia la notte: Pola ci accoglie per cinque ore, bene spese a udire la Gemma Cuniberti, nuovo e, speriamo, durevole prodigio dell' arte drammatica, se non la rovini il tornaconto degli impresarii che le trovarono il nomignolo adulatorio di piccola Ristori. La notte è già alta: ognuno si rimbarca per passare, oltre capo Compare e capo Promontore, il sempre agitato Quarnero. Andiamo a letto, che sarà meglio; ma il mare s'ingrossa e mentre a taluno vieta semplicemente il dormire, ad altri toglie la pace dello stomaco. Dove sono andate, o allibito sottotenente, le tue teoriche disciplinari? la natura piglia le vendette della tua povera greggia, e adopera contro di te quella sferza che ora non puoi menare a tondo contro la carne umana, affidata alle tue cure paterne.

Le alpi sublimi e spesso inaccessibili dividono l'Italia dagli altri Stati; il Quarnero pauroso chiude e bagna i termini d'Italia, e divide l'*irredenta* dalla *irredimibile*, dalla Dalmazia, alla quale mi rivolgo. Oltre la stazione marittima di Lussinpiccolo, alla punta di Grujica si entra nelle acque dalmate, poi nel canale di Selve e finalmente in quello di Zara. Ecco la capitale della Dalmazia: la banda militare schierata sulla riva accoglie le reclute aspettate, senza occuparsi punto di chi le guida: la incuranza degli uomini compie le vendette della natura. Le ovazioni e le grida miste di *viva*, di *zivio*, di *eljen* sono pei nuovi fratelli.

II. — Zara.

A chi viaggia toccano sempre delle fortune che non verrebbero certo a trovarlo in sua casa. Io mi ricordo che, senza volere, giunsi a Lucca il giorno in cui si celebrava la festa del Burla-

macchi, antico martire dell' unità italiana, e a Roma il giorno del plebiscito che pose suggello alla stessa unità. A Zara son capitato proprio nella festa del suo protettore san Simeone.

Sul porto, per le valli e le vallette, specialmente dopo l'imbrunire, si versano uomini, donne, vecchi, fanciulli, tutti i costumi, tutti i caratteri che si rivelano nell' espressione del volto, nel forte incedere, nella statura, perfino nei lunghi mustacchi degli uomini, nei volti or delicati ora forti delle donne. Ai molti abitanti della città si è aggiunta, venuta dalle isole che prospettano Zara e dai monti che le fanno corona, una turba infinita di pescatori, di morlacchi, e di albanesi del vicino Borgo Erizzo, che accolse in altri tempi i fuggiti dalla dominazione turchesca, e tutti, pieni di fede, corrono alla chiesa, voleva dire bottega, e tolgono dalle mani del sacrestano una cartina chiusa che, come indica il suggello, contiene il *bombace di san Simeone*, mirabile specifico contro il male di orecchie. Il sangue di san Gennaro a Napoli, la manna di san Matteo a Salerno, la Madonna delle galline a Cava dei Tirreni e mille altre imposture trovano qui un pieno riscontro. I divoti gettano una moneta nel barile, e si prosternano innanzi al corpo del santo, chiuso nella stupenda arca d'argento filato, del valore di centomila lire, e restano santificati. Beati loro!

Ma tornati in *calle larga* continuano la passeggiata interrotta, e primi mi vengono incontro gli allievi del seminario greco, qui trasferiti da Sebenico, con a capo il loro arcivescovo. Essi si pavoneggiano, sciorinando la larga fascia della veste e la fodera del soprabito color cilestro. Le fanciulle da marito, naturalmente pallide in generale, ma rese più bianche dalla cipria abbondante procuratasi alla *parfumerie hygiénique*, dànno delle sbirciate qua e là, mostrando lo splendore degli occhi neri e intelligenti, l'agilità delle mosse e compiacendosi evidentemente della « ..... pompa delle elette forme. » Imperocchè Zara, chi lo crederebbe?, è una città civettuola, e il forestiere non è molestato dai poveri e dai pezzenti che lo perseguitano nella mia Venezia, la quale, si vede, ha con Zara molta analogia, sì nel materiale che nel morale, se sia lecito, come dice il poeta, paragonare le cose grandi con le piccole.

Ambedue sono isole, recentemente congiunte con la terraferma, Venezia dal magnifico ponte sulla ferrovia, Zara dal terrapieno che conduce sulla strada maestra della Croazia. Zara è molto più antica e i suoi ricordi si perdono fra i secoli che pre-

cedettero l'êra volgare, e solo nel Mille assunse il carattere veneziano che non perdette mai, malgrado le note vicende delle guerre frequenti, e malgrado sfuggisse più volte al veneto dominio. Quindi bastioni, fosse, opere a corno furono condotte per proteggere la città, come Venezia era circondata da fortificazioni, accresciute dalla paurosa dominazione straniera. Per le *calli* di Zara, regolarmente disposte ad angoli retti, come per le contrade delle altre cittaduzze della Dalmazia e dell'Istria, odi il pretto dialetto veneziano con la stessa cadenza, e non inquinato da elementi esotici, e non disturbato dal rumore delle carrozze, che non osano varcare la porta di Terraferma, disegnata dal Sanmicheli. A Zara, come a Venezia, erano numerosissime le chiese e si mantengono in maggior copia che non occorra ai bisogni spirituali di più di diecimila abitanti, compresi i neonati e i liberi pensatori. Qui s' incontrano molto più numerose e più varie quelle foggie dell'oriente che, fanciullo, negli anni addietro io ammirava con tanto d'occhi a Venezia, presso gli ultimi caffè delle *procuratie* nuove e sulla riva degli Schiavoni. Finalmente a Zara e nemmeno altrove in Dalmazia e nell'Istria, non fu dalla *tedesca rabbia* scalpellato e demolito il sacro simbolo della republica veneta, il leone di san Marco.

I casi storici e tradizionali di Zara si possono connettere alla descrizione delle sue chiese. Al quarto vescovo di Zara, san Donato, era intitolata la più antica chiesa ora trasformata in cantina della società enologica. Quel vescovo aveva portato da Costantinopoli le ossa di sant'Anastasia che riposano nel duomo, edifizio notevolissimo fondato dal doge Enrico Dandolo nel dugento, campo d'azione del metropolita di Zara che ha sotto di sè cinque vescovi, da Sebenico a Cattaro. Un secolo e mezzo dopo il duomo fu eretta la chiesa di san Grisogono, meno pregiata del primo, ma anch'essa di stile romano. Qui pretendono sia seppellita sant' Elisabetta regina d' Ungheria, e qui siamo più sicuri che avesse luogo l' incoronazione di Ladislao di Napoli e re d'Ungheria, Dalmazia e Croazia, di quel grande Ladislao che fu fratello della famigerata Giovanna II nata appunto in Zara, e figlia di Carlo di Durazzo, il quale, prima che divenisse re di Napoli era stato dal 1371 al 1376 governatore della Dalmazia con residenza in Zara. E questi ultimi avvenimenti hanno relazione con la storia della chiesa di san Simeone che fu dedicata l'anno 1371, in cui Lodovico il grande, padre di Carlo Durazzo e avo di Ladislao e di Giovanna venne in Dalmazia per ordinarvi il regno.

Che se la storia vi torna uggiosa, nè v'interessano i fatti memorandi della quarta crociata, nè vi preme sapere come poi Ladislao vendesse Zara e la sua contea per centomila fiorini d'oro ai Veneziani, che la tennero fino alla caduta della repubblica, venite a respirare le aure balsamiche del pubblico giardino, ma badate bene che anche qui si nasconde un' insidia archeologica. Infatti mentre si ammirano le bellissime piante, fra cui l'*agave* spinosa, e lo sguardo si spinge non senza tristezza sulla brulla catena del Velebic, contrafforte delle alpi Bebbie, un' esedra custodita da un cancello ti mostra incrostati nel muro dei frammenti d'iscrizione, dei pesci pietrificati, delle lapidi a caratteri glogolitici, cioè in quell'antica scrittura croata, che si usa ancora nella liturgia ed è letta nell'isola di Veglia, nella diocesi di Segna ed altrove. Del resto Zara conta poche altre antichità propriamente dette, dacchè sono sparite anche le rovine di quel tempio romano che sorgeva, vano tentativo di onoranza alla disonorata Livia, terza moglie di Augusto, nascosta sotto il nome della casta Giunone.

Eletta è la società di Zara, e la vedi raccolta nell'elegante teatro. Il mondo burocratico porta il suo contingente alla vita cittadina; si sta costruendo nelle due marine la nuova dogana e il nuovo macello; sono sorti da poco nuovi palazzi sul mare e stabiliti passeggi ombrosi; il *maraschino* va fino ai limiti del mondo conosciuto ad addolcire le labbra e i palati nelle mense aristocratiche, ma quali saranno le sorti di Zara? È un problema che aspetta dal futuro il suo scioglimento; ma intanto Zara raddoppi i suoi sforzi per non perdere, come potrebbe succedere, il vanto di capitale, sostituisca per le sue vie il gaz al petrolio, imitando in questo la rivale Spalato, e si consoli pensando che nè Parigi nè Londra, e neanche Roma, sono nel vero centro geografico della repubblica francese e dei regni più o meno uniti d'Inghilterra e d'Italia.

III. — Caos politico.

— Mio padre, mio nonno, mio bisnonno, fino all'origine della Serenissima, scrivevano Lucich con l'*h*, ed io seguirò il loro esempio e insegnerò ai miei figli e ai nipoti a fare altrettanto. — Così diceva con enfasi patriottica e con accento veneziano un signore

bruno, alto, asciutto, che si trova a sedere nel caffè principale di Zara, accanto a due altri, l'uno biondo-rossiccio e più giovane, con la faccia larga e i zigomi sporgenti, vecchio il secondo, dal viso incartapecorito, ma tutto azzimato, ritinto e complimentoso. I due, coi quali conversava il nostro dalmata di vecchio stampo, erano, ognuno se n'è accorto, uno slavo e un imperiale regio impiegato.

— Ed io Le rispondo che il suo *h* non vale un'acca, e che il mondo non andrebbe mai avanti con la teoria ch'Ella predilige, del *così faceva mio padre*. Il suo cognome Lucic', va scritto senza *h* e con l'apice sopra il *c'*.

— Quanto a me, ripeto, quel corno non ce lo metterò mai.

— Come! come! — riprese stizzito lo slavo — Ella insulta la nazione: sappia che gli scherzi non ci piacciono e non li soffriamo.

— Non sono stato il primo: del resto, o corno, o apice, io intendo di aver ragione.

— Ella ha torto marcio.

— Pace, pace — saltò su a dire l'impiegato che si temeva compromesso da quel diverbio; — le son cose codeste che non contano nulla e pur mantengono le discordie fra i partiti.

Ma aveva toccato un cattivo tasto, perchè gli altri due, scattando come una molla, e divenendo un momento alleati, gridarono all'unisono:

— Che vuole parlar Lei di partiti, se da molti anni è stato mandato qui in Dalmazia a patrocinare la causa dei Tedeschi, che oramai sono morti e seppelliti, perchè a combatterli si adoperarono con ardore Italiani e Slavi?

E quasi pentito della passeggera concordia, lo slavo uscì a dire:

— Noi siamo la nazione.

— E noi, — ribattè il signor Lucich, — noi siamo la storia e la lingua.

Ecco, pensai fra me, a che punto sono venute le cose in Dalmazia. Il governo austriaco che ha sempre vissuto alla giornata, mettendo in pratica la massima del *divide et impera*, contribuì la parte sua a far nascere e a mantenere le lotte che agitano il paese e gli tolgono di vivere in un letto di rose. Quando l'elemento italiano in Dalmazia si trovava prevalente, il governo si valse dei suoi Tedeschi per mantenere l'ordine, che era, nel suo concetto, l'abbandono di qualunque legittima aspirazione verso il

progresso e la libertà politica. Era questa per l'Austria questione di vitalità. Ma i Tedeschi, incapaci, come nel Lombardo-veneto, di trasformare ufficialmente la Dalmazia, furono sostituiti dagli Slavi, o a meglio dire dai Croati, i quali, discesi in altri tempi fino alle città della costa e passati anche nelle isole, avevano potuto mescersi cogli indigeni e farsi comprendere da loro. La fusione dell'elemento italiano col croato successe in varia misura, secondo il grado di resistenza opposto alla nuova influenza; ma, quanto più si discende in Dalmazia verso il mezzogiorno, tanto più, anche nelle città sul mare, è prevalente il numero degli slavi.

Però, malgrado i crescenti sforzi dei Croati per operare la trasformazione etnografica della Dalmazia, non ultimo dei quali è la istituzione dei gabinetti di lettura o club nazionali (*citaonica*), questa trasformazione non succederà mai completamente, qualunque abbia ad essere l'avvenire politico della stirpe slava. Prima che i vecchi Dalmati imparino lo slavo, i nuovi Slavi impareranno l'italiano, e ciò, se non altro, per la ripugnanza degli Italiani, in generale, a studiare le lingue delle altre nazioni, e la grande attitudine degli Slavi ad assimilarsi facilmente tutte le lingue d'Europa, e in particolare quelle dei popoli coi quali si trovano a contatto. Non è già che i Dalmati litorani sieno tenaci della loro madre lingua perchè vogliano staccarsi dall'Austria; a questo non accennano nè manco, tanto più che l'Italia non vuole e non deve richiamarli a sè; sono davvero, e pur troppo!, *irredimibili*. Ma la lingua è l'ultimo tesoro prezioso che resta a loro, e non sanno far getto di questo caro vincolo che li unisce alla gloriosa storia passata. La loro voce va scemando d'anno in anno nella dieta di Zara, e mentre dal 1862 al 1870, di quarantatrè deputati, trenta erano italiani e tredici croati, tanto che si sperava e si diceva in aria di trionfo che avrebbero trovato tra questi il loro giuda, ora invece gl'Italiani sono rimasti in grandissima minoranza.

Il movimento nazionale croato ripete, come tutti sanno, la sua origine dal 1848, grande anno della rivoluzione europea. Allora il corpo friabile della monarchia austriaca pareva dovesse andare in polvere, e le affinità etnografiche corsero finalmente alla rivincita contro la forza militare che le aveva compresse per tanti secoli. L'Austria, ancora potente, trionfò dei nemici in battaglia, troncò alcune teste all'idra della rivoluzione, ma non potè vincere il movimento latente che covava sotto la cenere, e, dopo

molta resistenza, e provata la vanità delle carceri e del patibolo contro chi aspirasse alla gloria del martirio, riconobbe finalmente il regno d'Ungheria e fondò il dualismo, nella fallace sicurezza che dovesse essere la forma definitiva della monarchia. Boemi e Croati chiesero allora anch'essi che fossero riconosciuti i loro diritti storici, ma non vennero ascoltati, perchè poco numerosi: i primi, fino all'ultima legislatura, si astennero d'intervenire al Consiglio dell'impero; i secondi pazientarono, adocchiando con piena fiducia dell'avvenire i fatti che si maturavano in Oriente. L'Austria, dicevano i Croati, dovrà pure impadronirsi, e presto, della Bosnia e della Erzegovina, e noi, dopo esserci serviti delle zampe del gatto per cavare la castagna dal fuoco, fonderemo il grande regno autonomo croato, a cui si uniranno la Slavonia e la Dalmazia, con la santa missione di incivilire i Bosniaci e gli Erzegovesi. Questi conti aveva fatto il partito nazionale; ma l'Austria vide il pericolo e nei paesi nuovamente occupati sguinzagliò Tedeschi e Boemi per trasformarli a suo piacimento; pose nomi tedeschi alle strade di Seraievo; e in Dalmazia, con lavoro nuovo, inaspettato e latente, tolse il suo appoggio alla parte croata per favorire la parte serba. Curiosa politica che, per impedire la formazione di una nuova nazionalità particolare, obbliga l'Austria a mostrarsi ardente partigiana del panslavismo, continuando un movimento che in Dalmazia erasi iniziato dagli stessi Russi, i quali vi avevano esercitata specialmente la loro propaganda con la fondazione di scuole confessionali serbe, di rito greco-orientale, ora mantenute, anzi incoraggiate dall'Austria.

Il favore singolare che è accordato, fino a nuovo mutamento di programma, al partito serbo in Dalmazia per contrapporlo alle pretensioni croate, si manifesta altresì nelle recenti elezioni del 1879, avendo l'Austria messa innanzi al Consiglio dell'impero la candidatura uffiziale del dottor Ivanic', regio impiegato alla luogotenenza di Zara, e pur noto per i suoi sentimenti serbi. L'Ivanic' riuscì deputato e l'Austria, accusata di averlo protetto, negò, attribuendo il trionfo del suo candidato alla grande ambizione di lui. Si aggiunga che l'Austria nomina volentieri in Dalmazia a governatore civile e militare un general maggiore, di religione ortodossa, com'è oggi il Rodic', e che nel reggimento Weber, com posto di Triestini, di Dalmati e di Croati, fu dichiarato che la lingua serba, non la croata, dovesse tenersi come lingua ufficiale. Così il dottor Antonio Starcevic', deputato alla dieta e capo dell'estrema Sinistra, è in odio al governo, perchè esso mira con la

sua frazione, e non lo dissimula, alla fondazione del regno croato ed è riconosciuto come collega d'idee di quell'Eugenio Quaternik, che, fattosi capo di un movimento intempestivo in senso separatista, fu anni addietro appiccato dall'Austria.

Del resto Croati e Serbi si combattono aspramente fra di loro, e tirano anche la storia nelle loro controversie, chè mentre il celebre boemo Safarik, professore a Belgrado, fa discendere i Serbi dalla nobile e antica parentela dei Sarmati; lo Starcevic', in un opuscolo sul nome di quel popolo, lo fa derivare dai servi o schiavi, fuggiti dall'Asia, negandogli ogni carattere nazionale, e ciò con lo scopo politico d'innalzare a dignità il nome croato. Di queste discordie l'Austria fa suo pro, ma a tutti riesce evidente ch'essa scherza col fuoco.

Dissi che il favore accordato dall'Austria ai Serbi può essere temporaneo, e aggiungo ch'esso resta occulto nei suoi minuti particolari. È certo però che l'Austria combatte in prima linea, anche in Dalmazia, le aspirazioni italiane, e in questo ha buon giuoco, perchè esse sono debolissime per non dire nulle. Combatte altresì il partito autonomo o costituzionale che è rappresentato da tre giornali, e vuole la coltura italiana e insieme il liberalismo austriaco. Invece è suo proposito di slavizzare completamente il paese con tutti i mezzi e specialmente con l'organo del clero; e mentre il croato s'insegna da parecchi anni nelle scuole di tutta la Dalmazia, anche nelle primarie, passerà poco ch'esso sarà usato come lingua d'insegnamento nei ginnasi, anche a Zara e a Spalato, come è a Ragusa e a Cattaro. I Dalmati dal loro canto resistono quanto mai possono, e vi riescono facilmente, all'influenza ungherese che minaccia di estendersi, con quello spirito esclusivo d'intolleranza proprio delle società giovani e forti; ed io, osservando le bandiere dei legni dalmati nel porto di Zara, vidi che nessuno aveva accettati i colori e gli stemmi rappresentanti il dualismo austriaco; ma, in segno di protesta, alcuni avevano sostituito l'azzurro croato al verde ungherese ed altri erano rimasti fedeli alla bandiera costituzionale austriaca.

Ma qui faccio punto, pel timore di essere caduto a mia volta in quella confusione, di cui pretesi dare la chiave al paziente lettore.

IV. — Vorwarts.

« Per correr miglior acqua *accende il foco*
Omai la *nave della Compagnia*,
Che lascia dietro a sè mar *così rôco*. »

E si parte da Zara e il piroscafo fila pel canale che ne prende il nome, tra la terraferma e le isole di Ulian e di Pasman, mentre imparasi dalla carta che, oltre quelle isole, ce ne hanno delle altre, fra cui principali la Grossa e la Incoronata. Ogni tanto, ma a grandi distanze, l'occhio è rallegrato da villaggi che si specchiano, di qua e di là, sulle acque tranquille del mare, finchè, presso il termine del canale, si giunge al comune di Zaravecchia. La quale sembra un povero villaggio e più recente dell' altra Zara, chi non sappia che questa *Alba Maris* dei Romani o *Città bianca* degli Slavi un tempo fu la capitale del regno con castello regio, e qui ebbe residenza Casimiro III figlio di Stefano I d' Ungheria e qui fu incoronato Koloman nuovo dinasta ungherese, finchè nel 1127 la Repubblica di Venezia, gelosa della crescente potenza reale in Dalmazia, diede il comando di una spedizione marittima al doge Domenico Michiel, che prese e distrusse l'antica Zara. L'isola Vergada è al confine tra il distretto amministrativo di Zara e quello di Sebenico.

Il mare è pur bello, i dintorni sono incantevoli, si starebbe per qualche mezz' ora a contemplare la striscia di spuma che lascia dietro a sè il bastimento, la macchina assiduamente in moto è scuola agli uomini di operosità, il timoniere con la mano alla ruota e l' occhio alla prora è scuola di vigilanza; ma chi viaggia per mare, se non divida le sue ore e non si occupi anche delle cose minute, può, a lungo andare, lasciarsi vincere da un senso profondo di sonnolenta apatia. E allora, per antidoto, si stringono relazioni che possono mutarsi in amicizie durevoli, la conversazione si anima, la nuova famiglia si ordina secondo le leggi della simpatia. Il forestiere che viaggia la Dalmazia riceve una cara impressione della cortesia e della ospitalità di quegli abitanti, i quali hanno in pregio di mantener vive le tradizioni della proverbiale cordialità veneziana. E se a me venne fatto di abborracciare queste quattro righe, più che al mio proprio spirito di osservazione, lo debbo alla prontezza con la quale i Dalmati soddisfano alle ricerche altrui.

A Zara, oltre i soliti soldati, erano entrati nel piroscafo per Sebenico alcuni uomini e donne nel costume di questa città e dei dintorni. Potei guardarli per bene, ed oltre al berrettino rosso (kapica) che è caratteristico della Dalmazia con poche variazioni nella punta e negli ornamenti, trovai originale e pittoresco tutto il vestimento. Hanno gli uomini una giacchetta di grosso panno color marrone, tutta segnata di striscie traversali, pure di panno, di altri colori, dalle due falde inferiori del davanti fino al fianco, e nella parte superiore, al petto, fiocchi di lana scarlatti; il farsetto dei dì di festa è ricamato d'oro, con due file di bottoni di argento, e orlate di azzurro le buche con un principio di alamari; talvolta dal farsetto pendono pure monete d'argento; si cingono le reni di una fascia quasi sempre rossa, e i calzoni hanno stretti alla gamba e solo aperti di dietro, dalla polpa in giù, per poterli allacciare un po' sotto la noce del piede, lasciando vedere le calze bizzarramente ricamate a vari colori con prevalenza del rosso, e le scarpe bianche a punta, di pelle naturale, di bue la suola, di montone il tomaio fatto a striscie come tagliatelle, cui essi chiamano, alla veneziana, *scarpe coi bigoli*.

Le donne sebenzane (di Sebenico), come le vidi in ottobre, sono ancora in maniche di camicia e in fascetta orlata, aperta al petto così da lasciar indovinare sotto la camicia inamidata le forme procaci, e infilata largamente sul dinanzi. Le sottane hanno nere e staccate e talvolta una giacchettina pure di colore oscuro. Molte, sopra la camicia, portano una pezzuola di panno, rosso sfogato, e meno spesso di altri colori o anche di nero; calze quasi mai bianche e talvolte rosse; scarpette rosse. È poi singolare e molto variato il modo di portare il fazzoletto bianco sul capo; chè, mentre le zaratine, piegatolo a triangolo, lo legano semplicemente sotto la gola, alla nostra foggia, le sebenzane lo usano come turbante, da cui pendono uno o tre capi ornati di pizzi o di piccoli fiocchi.

Del resto chi volesse cogliere pei trentatrè distretti giudiziarii del regno di Dalmazia la varietà dei costumi, dovrebbe fare un'opera speciale di grande interesse, da cui si trarrebbe la conclusione geografica che i costumi si fanno più originali e più ricchi mano mano procediamo dalla costa verso l'interno, e dal settentrione verso il mezzodì della costa stessa. Aggiungo la conclusione morale che se la moda nei grandi e nei piccoli centri di civiltà varia ad ogni stagione, varia ad ogni passo nei paesi di costumi primitivi, perchè dovunque la donna, e l'uomo in se-

conda linea, colti o rozzi che sieno, non traggono soltanto dalla bellezza e dalla forza naturate i mezzi di piacere, ma li chiedono ancora all'artifizio della veste, alla ricchezza degli ornamenti, dei ricami, dei gioielli, perfino al lusso delle molte armi da taglio e da fuoco che specialmente gli uomini portano alla cintura.

Intanto, fra queste osservazioni, abbiamo superata la grande isola Morter e la piccola Capri, ci siamo accostati all'ingresso dell'angusto canale di Sebenico, difeso a diritta dal forte di San Nicolò che fu costruito dal Sanmichieli l'anno 1551; e la città posta in un ampio seno chiuso da ogni parte ci si avvicina. Gli uomini e le donne, di cui ho divisato i costumi, vi discendono e lasciano il luogo a un bel numero di preti e di frati che si recano a Spalato. Tra i primi vi ha un disinvolto canonico che non sembra preoccuparsi molto della caduta del potere temporale, e accosta, come antiche conoscenze, alcune signore, le quali accompagnano i propositi di lui con sonore risate. Tra i frati ve ne sono di tutti i colori; ond'io, rivolgendomi a un conoscente improvvisato, che, per discorsi anteriori, mi era parso di manica larga, gli dissi:

— Quante tonache!

— Quale stupore! — rispose — si figuri che solo a Sebenico si contano tre conventi maschili e uno femminile, e che nel regno di Dalmazia sono sessanta i monasteri di frati, undici quelli di monache. Io sono addetto a un uffizio di statistica....

— Me ne sono accorto.

— ..... e posso dirle che un terzo dei Dalmati appartengono alla popolazione improduttiva, che è di quelli che mangiano il pane a tradimento.

— E fu sempre così? chiesi al mio energumeno.

— No, mio caro signore; una volta, non dico a nostra memoria, ma in tempi storici, si lavorava molto di più; è stata pure la grande fatalità, che dall'opposta riva dell'Adriatico ci venisse il regalo di tanti frati, che danno l'esempio del dolce far niente, e nelle carezze della popolazione dalmata dei due sessi trovano il conforto della tremenda persecuzione a cui soggiacquero.

— E nessuno pensa sottrarsi a questo stato di cose?

— Che vuole? A gridar forte, sarebbe un pestar l'acqua nel mortaio: se ne parla sottovoce, perchè un po' l'abitudine, un po' la paura dell'inferno sono impedimento a qualunque rimedio.

Mentre così si parlava, un francescano e un domenicano si erano avvicinati a noi; e il mio uomo conchiuse il suo discorso

con un profondo inchino al loro indirizzo. Capii in qual conto dovessi tenere le sue convinzioni, e virai di bordo, precisamente come il piroscafo che in quel punto abbandonava il porto di Sebenico per arrivare a quello di Spalato.

La nave va via tranquilla per le acque adriatiche, e non potrebbe essere altrimenti, perchè porta con sè i protetti dal cielo. E passa tra scogli e scogli senza nome, dirigendosi verso l'alto mare, e non dimenticando di fermarsi un poco per aspettare lo schifo, destinato allo scambio della gente e dei dispacci che legano al resto del mondo il piccolo villaggio di Rogoznica, posto là in fondo alla baia. Ma intanto, che è, che non è? le onde s'incalzano e sotto un cielo sereno il piroscafo si mette a ballare. Però i marinai non si sgomentano: è il solito gioco che tocca a chi gira il promontorio della Planca, il più sporgente sul mare di tutta la Dalmazia, il più insidioso in tempi di burrasca. Chi passerà per quelle parti, di qui a duemila anni vedrà una prova della moderna teoria geologica delle lente trasformazioni, perchè ivi le correnti continue affaticando il macigno formeranno delle isole, futura meraviglia del già ricco arcipelago dalmato.

Dopo tali divinazioni entriamo nel canale di Spalato tra l'isola Bua a sinistra, Zirona e Solta la mellifera a destra. — Poltroni che viaggiate dormendo nel duro letto della vostra cabina; eterni giocatori di tarocchi; distratti leggitori delle noiose storie che si conservano gelosamente nella libreria di bordo; mangiatori senza appetito; fumatori sonnambuli, uscite, uscite dalla vostra apatia. Spalato, dall'ampia e magnifica marina allargata dal duca di Ragusa, vi invita a braccia aperte: scendete, orsù, all'amplesso di Diocleziano, ospite imperiale.

V. — Una città che risorge.

Pochi anni sono, Spalato poteva in tutto chiamarsi, ed era, una città contadina. Posta al confronto di Zara, di cui si professava rivale, le rimaneva per molti riguardi inferiore, nelle costruzioni, nel movimento, nella vita civile. Ma la rivalità divenne nobile emulazione, e favorita dal sito quasi centrale tra Selve e Cattaro, dalle crescenti comunicazioni con l'esterno per causa dei nuovissimi avvenimenti, la città contadina si veste di nuovo, illumina col gas le sue vie, allarga le sue piazze, inalza edifizii,

cominciando dall'albergo degno di una capitale, accarezza vasti progetti edilizii per l'avvenire, scava il porto perchè i grossi legni e i piroscafi possano avvicinarsi al nuovo molo, e lo rende sicuro, proteggendolo dalle burrasche mediante la diga. Gli abitanti si moltiplicano nella cresciuta agiatezza e toccano oramai il numero di sedicimila. L'acqua potabile naturalmente vien meno, e questa questione di vita, che è un vero tormento per molte grandi città, come sarebbero, ad esempio, Venezia e Trieste, si risolve per Spalato in una facile questione di denaro. Anche Diocleziano avendo sofferto nel suo *palatium* penuria di acqua, la derivò dal fiume Giadro, presso Salona, mediante un aquedotto. Sieno dunque restaurate le rovine di quella grande opera romana e l'acqua corra un'altra volta per l'antico canale, zampilli e sgorghi per le moderne fontane, non ancora compiute, e renda paghi i nuovi bisogni. Dacchè gli antichi monumenti giovano all' utile dei contemporanei, questi, mossi da riconoscenza e da gentilezza, sentono rinascersi nell'animo il culto dell'archeologia e si cura con amore indefesso il restauro degli stupendi avanzi del palazzo di Diocleziano, si raccolgono nel museo, un tempo abbandonato, gli oggetti varii trovati a Spalato e a Salona, e si tenta rimettere quest'antica città alla luce del sole. Spalato, chi non vede?, è una città che risorge: tutti i cittadini aiutano dal loro canto questo risorgimento, e si rallegrano pensando alle due ferrovie che moveranno presto verso l'interno, in congiunzione con le arterie principali d'Europa, e vedendo formarsi spesse società locali di navigazione a vapore, per le isole, pel porto di Macarsca e per Metkovic sulla Narenta.

Chi dal piroscafo discende in barchetta sulla riva di Spalato, una bella giornata di qualunque mese, sente allargarglisi il cuore, nè lo sconforta la vista del Monte Mariano, affatto brullo, a sinistra; anzi, deposte le sue valigie, lo prende una nuova smania di salirlo, per godere di là il bel panorama, come fanno appunto i forestieri dal campanile più alto della città. Innanzi a lui, a sempre maggiore distanza, gli vengono vedute le isole di Brazza, Lesina, Curzola e Lissa d'infausta memoria; dietro, gli si stende ai piedi tutta la città, la parte antica, la moderna, i quattro sobborghi. Discesi i ducento metri di colle, il viaggiatore s'ingolfa senza scopo per vie e viuzze, fino a riuscire nella piazza dei Signori, dove lo aspetta una bella sorpresa, chè da quel lato si aprono le *porte di ferro* del palazzo di Diocleziano.

Io mi soffermo prima di entrare e medito un poco, revocando

alla mente la facile e arguta parlantina del mio vecchio maestro di storia. Dioclea, piccola città scomparsa, dove si congiungono i fiumi Zetta e Moracia nell'antica Dalmazia o nel moderno Montenegro, fu patria a Diocleziano che, in tempi di scompiglio, portato innanzi dalla fortuna e dal valore, presto dimenticò l'umile origine, e, percorsi da imo a sommo rapidamente tutti i gradi militari, divenne comandante delle guardie del corpo, finalmente imperatore, dando ragione alle predizioni di una druidessa. E tosto, nell'intento di riformare l'Impero, spezzò il potere in mano ai soldati, e creò un congegno di governo virile e forte, atto ad allontanare di quasi due secoli la caduta dello Stato, che pareva imminente. Sotto di lui i barbari posarono, i cristiani tremarono nella rinnovata persecuzione. Abbandonando Roma, da lui disprezzata, per Nicomedia, teneva d'occhio l'oriente e l'occidente, onde tutti piegavano le ginocchia innanzi a lui, vincitore in Persia e in Egitto, a lui che alla potenza delle conquiste sapeva accoppiare il fasto asiatico, affinchè anche le apparenze del lusso e della ostentazione fossero usate a riprova del suo principato dispotico. Ecco l'uomo che, assunto il soprannome di Giovio, lo giustifica con le sue imprese fortunate e si compiace di menare in Roma avvilita e decaduta l'ultimo trionfo a cui essa abbia assistito. Che cosa poteva desiderare di più il superbo imperatore? nulla. Ma dopo un regno glorioso di ventun anni, dal 284 al 305 di Cristo, cade malato, nè con la sanità gli torna il vigore fisico e morale di prima. Migliore di molti altri imperatori che lo precedettero, non si ribella però alla dura necessità, non colma la misura di ogni crudeltà in proporzione della crescente impotenza, ma, primo esempio nelle storie del mondo, rinunzia il 1 maggio 305, in adunanza solenne presso Nicomedia, al potere sovrano. — Se non che il suo cuore era corso ai quieti lidi della sua Dalmazia e qui non lungi da Salona, sulla riva del mare, aveva da alcuni anni preparato a sè il palazzo, i cui avanzi saranno sempre la maraviglia dei viaggiatori, anche meno intelligenti. È un degno e grande atto l'abdicazione, quando, come spesso avviene, non si accompagni a un tardo rimpianto, o quando non sia fatto per evitare una ignominiosa destituzione o un meritato castigo: il gran rifiuto di Diocleziano non fu preceduto dalla paura nè seguito dal pentimento.

— Signor professore, grazie della tirata di cui Ella ha tutto il merito o la colpa, ed ora permetta ch'io mi addentri una buona volta nei segreti del palazzo imperiale, senza avere alle calcagna,

come in altre parti del mondo incivilito, nessun *cicerone* ignorante e molesto, non di altro capace che di turbare il vergine entusiasmo del viaggiatore, per sostituirvi la fredda meraviglia dell'uomo di mestiere che, con voce monotona, taglia corto alla sua lezione, correndo col pensiero alla mancia e sognando il prossimo incontro di una nuova vittima. Me felice se avessi avuto a compagno il valente professore Glavinic', direttore del ginnasio e del museo di Spalato e degli scavi di Salona!

L'impressione ch' io riportai entrando la cinta del palazzo di Diocleziano non si può davvero descrivere, perchè gli edifizi antichi e i moderni, ti ballano sulle prime una tal ridda nella mente che ti sembrano tutti vecchi, e appena puoi mettere insieme un confronto, credi di essere giunto improvvisamente in Pompei ricostruita. Ma, ripensandoci bene, questa immensa rovina del palazzo, per la sua ampiezza e per l'originalità sua, non soffre paragone di sorta È ampia, e basti dire che la sua superficie rettangolare è di oltre trentamila metri quadrati; è originale non meno per le stupende reliquie che per le costruzioni più recenti, la maggior parte povere, le quali si addensano numerosissime sul piano, e spesso dal piano s' innalzano su misere scalinate, lasciando libere appena delle strette vie, e salgono sulle mura, e si nicchiano fra gli archi e gl'interstizii di queste e delle tre porte antiche, e occupano accanto alle porte gli avanzi delle torri ottagone, e invadono le tre torri quadrate di difesa conservate agli angoli esterni dell'edifizio. Questa unione dell'antico col nuovo, questa trasformazione del palazzo in città, e la distruzione non pienamente compiuta, e il brulichio della vita accanto alla morte, è un sussidio che la topografia confusa del luogo porge alla storia delle frequenti invasioni, che impaurirono i fuggitivi per modo da consigliarli ad arrampicarsi nei più sicuri recessi, è la chiave per penetrare, sia pure con grande difficoltà, nei mutamenti a cui Spalato antica andò soggetta, infine è la prova che le opere divine dell'arte e la massiccia architettura imperiale sanno bene spesso resistere all'urto violento del tempo e degli uomini.

Davano accesso al palazzo quattro porte munite, aperte alla giusta metà delle quattro mura. Tutta la immane muraglia, di circa ottocento metri, e due delle porte, quella *di ferro* e la *aurea*, si conservano ancora; la porta *di mare* dovette essere una semplice apertura, dacchè le onde che si frangevano ai piedi della facciata principale servissero di sufficiente difesa, la porta

di bronzo fu demolita e sorgeva dov'è la chiesa della *Buona morte*. Due strade principali, diritte ma anguste, corrono, l'una dalla porta *di ferro* a quella *di bronzo*, l'altra dalla porta *aurea* alla *marittima*, e s'incontrano ad angolo retto nel bel mezzo della costruzione, e tagliano il palazzo in quattro quadrati. Nel centro, verso la porta marittima, si allarga la piazza del Duomo in due portici antichi, col meraviglioso tempio ottagono di Giove o di Diana, e in faccia il vestibolo del palazzo, che per una via sotterranea praticabile mette all'ingresso sul mare, e più addietro, nascosto dalle case, il mausoleo dell'imperatore. Come il tempio pagano trasformossi, giusta il costume, in cattedrale cattolica, così gli arcivescovi, la cui giurisdizione era in altri tempi vastissima, non ebbero scrupolo di approfittare delle rovine del portico a destra, costruendo fra gl'intercolunni la facciata dell'episcopio, accanto all'officina di un ebreo, dei quali Spalato conta un migliaio, la metà degli israeliti del regno. Questa bella larghezza di vedute mi fa ricordare la vita avventurosa del celebre arcivescovo di Spalato, Marc'Antonio de Dominis di Arbe, che, guastatosi con Roma, si rifugge a Venezia, abiura la fede, va in Inghilterra, e diventa decano della chiesa anglicana di Windsor, donde ritorna pentito ai piedi di Gregorio XV, suo condiscepolo e amico; nè vale riabbracciare il cattolicismo, chè, morto il papa, la inquisizione lo ghermisce, lo imprigiona, e molto probabilmente lo fa morir di veleno, abbruciandone il corpo, non per motivi igienici, come vogliono i crematori moderni, ma per feroce rabbia di postuma persecuzione.

Il tempio domestico del palazzo di Diocleziano ha un gran titolo alla nostra ammirazione per essersi, come il Pantheon di Roma, mantenuto intatto a traverso i secoli. Una sfinge portata da Tebe, sembra custodire l'ingresso del tempio, di cui si conservano anche molte parti dell'ambulatorio esterno. Vinta coll'aguzzar delle ciglia la troppa oscurità, ci riesce di vedere e di apprezzare la ricchezza della decorazione interna, le otto colonne corintie di granito orientale, alte sette metri, e sopracariche di fregi, e sopra il cornicione, altre otto colonne più basse, quattro di granito e quattro di porfido, e infine un fregio in bassorilievo, ricorrente tutto intorno al tempio, il quale figura i ludi di Diana. Possiamo accedere ai cornicioni, come nel San Marco di Venezia, e studiar meglio il gusto dell'età bizantina che è già cominciata. Delle superfetazioni volute dal nuovo culto cristiano, meritano soltanto ricordo il bellissimo pulpito e l'altar maggiore.

Ma dov'è il battistero della cattedrale? Costeggiando il palazzo arcivescovile lo incontrate in fondo a un'angusta stradicciuola: è antico anch'esso e molto grazioso: esso era sacro ad Esculapio, dio della medicina, ma forse, come alcuni sostengono senza molto fondamento, servì di mausoleo a Diocleziano. Sono ancora da ricordare le *terme*, di cui restano pochi avanzi, i *sotterranei* sormontati dal *vestibolo*, la *porta di ferro* e la maestosa *porta d'oro*, di cui furono tolte via le statue sostenute dalle mensole e dal cornicione. Nella piazza del mercato sorge una torre, e chi, tutto pieno di Diocleziano, la credesse in relazione col palazzo, sappia ch'essa fu innalzata a difesa della città dal duca di Spalato Harvoie, vassallo di Ladislao re d'Ungheria.

Dopo gli oltraggi dei barbari e dei *barberini*, dopo i tempi nei quali le rovine erano considerate *res nullius*, e si faceva a chi piglia piglia, vennero anni di tarda riparazione, e tutti i governi, in ogni parte di Europa, misero un freno allo sperpero delle cose antiche. Così l'Austria fece in Dalmazia, non solo vietando di toccare, senza permesso, i resti del palazzo, appaiano pure di poco conto, ma spendendo somme cospicue pel ristauro dei monumenti conservati e pel mantenimento del patrio museo.

Chi seguirà nelle sue più minute vicende la storia del palazzo, più volte messo a ruba e a rovina, mutato in gineceo, e di nuovo in residenza imperiale e divenuto finalmente il nido fidato dei fuggitivi di varie generazioni? Chi seguirà l'accrescersi della città dentro e fuori il palazzo, fino al tempo che, per mantenere le franchigie municipali contro i Croati invasori dalla parte di terra e i Narentini dalla parte di mare, invoca l'aiuto di Venezia? E Venezia accorre ma non sa vincere, e passano ancora quasi quattro secoli di agitazioni, finchè nel 1420 essa acquista Spalato da Ladislao re di Napoli per centomila ducati d'oro. Questo baratto fruttò molto alla metropoli e alla città dalmata che, vivendo tranquilla, sviluppò i suoi commerci e si travasò senza timore fuori della cerchia di Diocleziano.

Ospite imperiale, anch'io, se lo permetti, mi scioglierò dal tuo amplesso, chè mi tarda di visitare altrove le vestigia della tua gloria.

VI. — Storia antica.

Ed erano infatti tue glorie i cavoli di Salona che, secondo il noto aneddoto, tu, per oro del mondo, non avresti lasciato di coltivare, seguendo l'invito del collega tuo Massimiano, di riprendere il faticoso dominio dell'Impero. Erano tua gloria i parchi dove le non umane belve vagavano senza sospetto che si risvegliasse in te la ferocia del comando; tua gloria i vasti giardini abbelliti di fiori che coronavano, nei sontuosi triclinii, la fronte dei tuoi commensali, contenti di poter annaffiare le trote del fiume Giadro col vino nero della riviera e il bianco delle isole. Ma tua massima gloria, o Diocleziano, fu la ricostruzione di Salona, dopo le rovine sofferte al tempo delle guerre civili, dopo l'apogeo a cui pervenne, regnando Augusto, quando essa era considerata la città e il porto principale della Dalmazia e sede di uno dei tre *conventi* o distretti giudiziari della regione.

Con la mente piena di queste memorie e accettando la compagnia di un dotto tedesco, incontrato per viaggio, giunsi per ferrovia alla stazione di Salona che è la prima movendo da Spalato. Scendemmo, ma nella vasta e nuda campagna, senza nessuno che ci accompagnasse, ci fu difficile sulle prime raccapezzarci. Finalmente, per non perdere un tempo prezioso,

« Entrai per lo cammino aspro e silvestro, »

e il tedesco dietro. Poco appresso, giunto a una povera casa, domando chi voglia farci vedere la città antica, e subito ne esce un giovane contadino morlacco, franco e spigliato che, come sicuro del fatto suo, si assume servirci da guida per le rovine e per gli scavi, mentre altri contadinelli ci mostrano alcune monete e pietre incise, offrendoci di acquistarle. Noi li accontentiamo per avere una memoria del luogo e tiriamo innanzi.

Ma giunti sulla costa del monte, donde si prospetta il mare, noi ci accorgiamo essere sparita da Salona ogni traccia dell'antico splendore. La vegetazione lussureggiante che la rendeva celebre è ridotta ad alcune povere viti, con che il suolo sassoso compensa magramente le fatiche aspre del colono. E mentre domandiamo:

« .....come cadesti, o quando
Da tanta altezza in così basso loco?, »

spariscono dalla nostra memoria i bei tempi imperiali, quando, secondo Plinio, le miniere del monte *Aureus* (Massor) qui appresso davano perfino dodici chilogrammi d'oro al giorno, e rammentiamo invece le stragi dei barbari, ultimi dei quali gli Avari, nel 639, distrussero completamente col ferro e col fuoco la metropoli della Dalmazia. Di mezzo a quelle rovine non solo mi prende vaghezza di ricostruire idealmente la infelice città, ma l'intera Dalmazia antica, che per poco divenuta indipendente nel 180 av. C. trasse allora la prima volta il suo nome dalla città di *Dalminium* (che dovrebbe corrispondere ad Almissa), oggi distrutta; e poi, ricongiunta all'Illirio, ebbe con esso confini incerti e mutevoli. E infatti nella superficie oggi occupata dal regno, un tempo avevano sede gli antichissimi Liburni, fino alla riva destra del *Titius* (Kerka), e di là fino a *Rhizon* (Risano) e a *Cattarus* (Cattaro) i Dalmati, i quali, prima ristretti tra il *Naro* (Narenta) e il *Filurus* o *Nestus* (Cettina), secondati a volte dal caso o dalla fortuna, giungono bene addentro nell'odierna Erzegovina, tanto che i loro confini, ad oriente, toccano sotto Augusto la Sava e sotto Giustiniano la Pannonia e a mezzogiorno vanno oltre le due sponde del fiume *Drilo* (Drin). A questo maggiore incremento dei Dalmati veggo, fin dai tempi imperiali, corrispondere la decadenza dei Liburni, che, perduta la ferocia del corseggiare, si ristringono verso l'interno, abbandonando ai Dalmati i loro *profondi regni,* come li chiama Virgilio, e lasciandoli occupare via via l'estuario di *Iadera* (Zara), e oltre il *Tedanius* (Zermagna), le spiaggie meridionali del Quarnerolo.

Da queste rovine di Salona la mente corre all'unica strada romana della Dalmazia, la *Gabinia,* che movendo di qui finiva a *Promona* (Promina); e si pensa alle altre citià, un dì fiorenti nella regione, cominciando da quelle che le facevano corona, come *Andetrium,* sulla *Gabinia,* ribelle a Tiberio, *Epetium* (Strobez) presso Spalato, e le non lontane *Sicum* (Castel Vitturi) e *Tragurium* (Traù), patria di Giovanni Lucio, il più grande storico della Dalmazia antica e moderna fino al 1480, e oltre il Narenta il convento giudiziario di *Narona* (Narenta o meglio Vido), e le moltissime altre città di cui non si saprebbe dire a qual povero luogo moderno o a quale zolla corrispondano, e che caddero prima forse che sorgesse lassù al varco della montagna la fortezza naturale di Clissa, la quale più tardi fu inutile propugnacolo contro la invasione dei barbari.

Salona giustifica davvero il titolo di *lunga* che Lucano le

diede nel IV della *Farsaglia*, e infatti noi non si finiva mai di correre di qua e di là in cerca degli avanzi che hanno riveduta la luce del sole, o per l'opera intelligente degli archeologi o per lo stesso caso dell' orbo che trovò il ferro da cavallo. Anzi il caso, a dirla schietta, ebbe nelle scoperte di Salona più merito della dottrina, e ciò perchè il governo austriaco non poteva obligare i privati a vendere le loro terre per amore delle ricerche archeologiche, sebbene fin dal 1818 cominciasse ad assegnare delle somme per gli scavi, e in tempi recenti comprasse dei tratti di terreno, sperando di trovarne compenso in qualche nuova scoperta. E così fu. Grazie alla sapiente direzione del professore Glavinic' i lavori quando a quando continuano, e la fortuna mise finora allo scoperto avanzi di un anfiteatro, di un teatro, di tempii, di necropoli coi monumenti violati dalla cupidigia dei barbari. Dove mancano le iscrizioni, servono i bassorilievi a indicare che cosa rappresentino i sarcofaghi, e a chi fossero destinati: è aperto il campo a cento congetture, le quali, come avviene, in luogo di mettere lo scoraggiamento negli antiquarii, ne rintuzzano la curiosità.

La nostra guida s' infervora anch' essa nella spiegazione, e qui ci fa vedere i bagni col pavimento di mosaico ricoperto di terra per conservarlo intatto dalle ingiurie del tempo, più oltre un pezzo dell'antica muraglia, e si ferma estatico innanzi alle colonne spezzate, dicendo:

— *El signor imperator,* quando venne nel 1875 in Dalmazia, camminò fra le rovine per una mezza giornata, e gli piacquero queste colonne *de màrmoro grando*, e ammirò il mosaico ch'era tutto scoperto per la solenne occasione; lasciò una somma per continuare gli scavi e un' altra per restaurare il palazzo di Spalato. —

Compiuto il nostro giro, la guida ci conduce al villaggio di Salona e ci fa notare le pietre antiche incastonate nelle case. Qui, presso il ponte, la natura si fa bella e fiorente per merito del fiume *Jader* (Giadro), dal corso rapido e breve. E qui, rimasti alcun tempo a contemplarla, ci ricordiamo di dover ridiscendere a Spalato per visitarvi il museo, affinchè la giornata sia tutta dedicata, secondo il progetto, alla storia antica. A questo uopo si noleggia una carrozzella scoperta che ci riconduca in città. Presto il morlacco automedonte si fa nostro amico e, accesa una spagnoletta, secondo il progresso dei campagnuoli dalmati che vogliono abolito l'uso della pipa lasciandola per tolle-

ranza ai più vecchi, ci chiede dei fatti nostri dandoci del tu, come negli Abbruzzi. Ad ogni rallentarsi del veicolo, il nostro gigante batte furiosamente il cavallo, che, quasi per fuggire la frusta, si scaraventa precipitoso, minacciando di rovesciarci. Ma non fa nulla: è salvo l'onore della bestia e del padrone, il quale, rivolgendosi verso di noi con un sorriso di compiacenza, continua il suo dialogo o piuttosto soliloquio, non interrotto dai nostri monosillabi. Ci racconta in stile enfatico della famosa fiera che si tiene in Salona ogni anno in settembre e delle *vendette* che un tempo si compievano tra le famiglie rivali ivi convenute, come usano ancora in Corsica e in Sardegna. E diceva dei costumi svariati dei Dalmati e dei Turchi, da ammirarsi in quella occasione, ed altre belle cose che io non riferisco, perchè, essendo giunto in Dalmazia un mese dopo la fiera, non mi credo autorizzato, per questa volta, a dar cieca fede al mio eloquente rapsodo. Così, più volando che correndo, arriviamo sani in città, alla porta del museo, presso la chiesa della *Buona morte*, che deve averci impedito di fare una morte cattiva.

Il museo di Spalato, a cui fu destinato un assegno governativo di duemila fiorini annui, è ordinato da tre anni ed è benissimo disposto. Ha solamente il bel difetto che il contenuto è maggiore del contenente, alla qual cosa si provvederà, quando le finanze lo permettano meglio d'ora, coll'allargare la sala terrena per deporvi i pezzi grossi e coll'aggiungere al museo un piano superiore, destinato ad accogliere i piccoli oggetti. Ma intanto non resta che da ammirare la ricchezza di questo deposito dell'arte antica e cristiana, diretto con molta sapienza dal predetto abate Glavinic, e da imaginare quale sarebbe se qui figurassero gli avanzi deposti nell' annesso cortile e quelli che non furono ancora trasportati da Salona ed altri, di cui potrebbe arricchirsi per nuovi scavi da farsi altrove in Dalmazia. Nella prima sala vi sono dei monumenti funebri, uno dei quali, venuto da Lissa, con caratteri greci; vi è un magistrato che ha perduta la testa, cosa non rara, e, come si osserva delle statue in bronzo del museo nazionale di Napoli, ha tolto in prestito quella di un altro; una sfinge depositata da un privato; un bel torso di cui si cercò invano il compimento, e casse mortuarie di piombo e i soliti vasi cinerarii. Nella seconda sala sono conservati per ora un pezzo bellissimo rappresentante Apollo, e tegole e mosaici e delle curiosissime ossa pietrificate, e vasi di varia forma e provenienza, i Greci essendosi trasportati da Lissa. Specialmente vi sono intorno

intorno alla sala degli arnesi fabrili, come mannaie, scalpelli e chiavi; vi sono oggetti utili alla casa e alla famiglia, cioè specchi e patere, e di ornamento maschile o muliebre, quali fibule, armille, collane, aghi crinali, boccette di balsami; e nei vaselli destinati ai veleni o alle lagrime vedi la prova che negli antichi secoli, più che nei nostri, la gente si lasciava andare agli estremi della crudeltà e del sentimento. Nel mezzo della sala, chiuso in una vetrina, havvi il ricco medagliere ordinato da mano maestra e conservato assai bene; per completarlo non si perdona a spese, tanto che, ad esempio, costò cinquecento lire la piccola medaglia d'oro di *Sabina Augusta*, famosa moglie di Adriano, che porta nell'esergo un gambero che tiene a volo una farfalla, simbolo forse, io penso, di quella coppia imperiale. La stessa vetrina racchiude pure una grande quantità di pietre dure, più numerose le corniole, le agate, i diaspri verdi, gialli e rossi; meno numerosi gl'inicoli, gli agatonici, le ametiste, i cammei, i plasmi di smeraldo, i rubini e le paste.

La sera di quel giorno ci trovò stanchi per bene, giacchè le visite archeologiche e artistiche hanno la maravigliosa virtù di prostrare le forze fisiche e di inebetire l'intelligenza.

VII. — In ferrovia.

Vedendo il titolo del presente capitolo, imagino che taluno dei miei pochi lettori così esca a dire in atto stizzoso:

— Ci siamo col solito vezzo degli scrittori, che entrano nel campo delle ipotesi; in Dalmazia non si udì ancora il fischio della locomotiva, almeno per quanto ne so.

— Ha fatto bene, signor lettore, a conchiudere con questa riserva. Anche la Dalmazia conta delle linee ferroviarie in esercizio.

— Da quando in qua?

— Da due anni in punto; il 4 ottobre 1877 si fece l'inaugurazione della linea da Spalato a Sebenico, con diramazione a Siveric', accennando a Knin, nell' interno del regno, e di là nella Bosnia.

— Non lo sapeva.

— Si vede. D'altronde quella linea noi altri forestieri bisogna che andiamo a cercarla per mare, giacchè non si lega per ora con le altre ferrovie europee.

— È sperabile almeno che le ferrovie dalmate abbiano un avvenire?

— Senza dubbio. Il famoso ammalato cronico, laggiù sul Bosforo, che sta perdendo le membra una a una, come per cancrena, è destinato a far le spese anche a questo interesse vitale della Dalmazia.

— Si spieghi, di grazia, in volgare.

— Ecco. La Bosnia e l'Erzegovina che, se non di diritto, sono di fatto annesse alla monarchia austro-ungherese, troveranno nei porti dalmati un naturale sfogo dei loro prodotti i quali, a traverso le Alpi dinariche, possono far capo a Sebenico e a Spalato, o, seguendo il corso della Narenta, giungere ancora a Spalato per la parte di mezzogiorno. Appunto da tali sicure eventualità dipende il risorgimento non lontano di questa città.

— Ma intanto le ferrovie dalmate restano isolate, come dice lei, dal resto del mondo.

— I destini di quei popoli laggiù si vanno rapidamente maturando. Ne vuole una prova luminosissima?

— Son tutto orecchi.

— In questi ultimi mesi una società privata ebbe autorità dal governo di studiare e costruire una nuova ferrovia che, da Spalato per Salona ed Almissa, deve giungere a Mostar, capitale dell'Erzegovina. Sedici ingegneri inglesi sono ora tutti in faccende a compiere i lavori preliminari, perchè tra un anno, dicono, la nuova linea deve essere aperta.

— Ma il governo non ha voluto pigliarne lui l'iniziativa.

— Viste le presenti complicazioni politiche, non l' ha fatto per non parere. Però se ci si è messa dentro una società inglese, bisogna dire che ci sia la prospettiva di larghi profitti.

— Ne convengo.

— Ed io mi compiaccio di averla convertita, signor lettore.

— Risponderebbe ora, per gentilezza, a un'altra domanda?

— Parli pure.

— Le ferrovie dello Stato che attualmente sono in esercizio in Dalmazia fanno buoni affari?

— Comprendo lo scopo della sua ricerca. Ella non vuol rinunziare a un pochino di ragione, e non ostante parlerò sincero. Quella ferrovia, come tante altre, è passiva allo Stato che l'amministra; essa, non essendo ancora collaudata, serve in gran parte al trasporto gratuito di molte persone, le quali, con più o meno diritto, ma tutte munite di una carta apposita, colgono il

destro di fare qualche viaggetto o per ragioni di servizio o per divertimento. Per questo le passività accrescono in luogo di scemare. Si aggiunga che i biglietti di andata e ritorno valgono per tre giorni, e che quattro mesi dopo l'inaugurazione, veduto il poco profitto della linea, tentarono rimediarvi col diminuire i prezzi dei biglietti. E sì che, come avviene della linea istriana da Divaca sul Carso a Pola, la quale si trova in condizioni analoghe anche per altri riguardi, i treni non partono nè tutti nè alla stessa ora ogni giorno, talchè a saper bene l'orario di quelle parti bisogna fare uno studio speciale.

— Dunque anche questa linea, come so di quella dell'Istria, deve essere stata costruita per scopi militari?

— Appunto; tanto è vero, che i prezzi esposti al cancello dei viglietti si chiamano: *Tariffa per viaggiatori civili.* Gli incivili o piuttosto i non civili hanno, come sempre, ribassi straordinarii. È naturale: la civiltà si paga sempre cara.

— Grazie delle sue spiegazioni e la saluto.

— Arrivedello.

Intanto con la scusa del lettore, giacchè non ho nessuna smania di dissimulare i miei accorgimenti retorici, sono entrato nelle viscere dell' argomento. Prima di imprendere il mio viaggio per Sebenico, mi resta a dire che, sia per ragione del clima o per economia, i sedili dei vagoni sono come le sedie dei nostri giardini a liste di ferro elastico, con la sola aggiunta di una coperta di tela incollata, verde in seconda classe, rossa nella prima. Ma vi ha pur questo di singolare, che chi vuole la prima classe bisogna che prenda tutto lo scompartimento, e quindi gli torna conto di unirsi in sei persone, chè tanti sono i sedili; se no, ha da pagare più di dodici volte il prezzo della seconda. Così gli scompartimenti di prima, benchè abbiano un tavolino nel mezzo e tutto l' occorrente per qualunque bisogno, sono quasi sempre deserti, mentre i più frequentati, anche da gente ammodo, sono quelli di terza classe. Tutti i vagoni del treno comunicano internamente fra loro, alla moda vecchia, che, non lesinando sullo spazio, non accatastava i viaggiatori come acciughe e provvedeva alla sicurezza delle persone, oggi con troppa frequenza minacciata. La strada è a sistema inglese e non si risentono scosse. Partiamo, che è tempo.

A te, Diocleziano, ospite imperiale, un ultimo addio. Lasciasti in me il desiderio di rivederti; e se la tua ombra si compiace

dei progressi della tua città, sono sicuro che, tornando, la troverò ancora più operosa e più prospera.

Si arriva a Salona; è la stazione dei morti, perchè fu piantata presso l'antica città, non presso il moderno villaggio. E gli abitanti vivi se ne dolgono e non sanno capire che quel luogo fu scelto in omaggio all'archeologia, della quale erano tanto preoccupati i costruttori, da non vedere le vicine correnti del Giadro, fiume navigabile, delizia di quei siti e fonte perenne agli assetati abitatori di Spalato. Nemmeno il mare si perde di vista, anzi in un piccolo e grazioso golfo, a sinistra, sorge il villaggio di Vranjica che è tutto una cara penisoletta, e porta il nome di *piccola Venezia:* i Romani vi avevano un arsenale marittimo, da far riscontro al famoso *arzanà dei Viniziani.*

La strada lentamente s'innalza. Eccoci alla stazione di Sucurac', donde si vede il primo dei sette castelli che ne porta il nome. Questi castelli famosi, che in origine erano quindici, furono innalzati a difesa contro i Turchi e i pirati arabi nei secoli XIV e XV, e formano la bella *Riviera* presso Traù, considerata come giardino della Dalmazia. Qui gli abitanti sono più vivaci, più svegli; hanno costumi più pittoreschi che altrove, ed è ragione, se qui la madre terra li compensa delle loro fatiche. In questa regione sono più frequenti le stazioni della ferrovia. E infatti ben presto si presenta Castel Abbadessa e Castel Cambio che vollero tutti e due dare il loro nome alla prossima fermata, come si vede in alcuni luoghi della nuova via Pontebbana, in Friuli, dove le gare municipali vennero a rintuzzarsi e a sbollire in una scritta complessa, posta in caratteri trionfalmente cubitali sulle tre facciate della stazione.

Viene appresso Castel Vitturi, e finalmente in un gruppo, sotto Traù, Castel Vecchio, Castel Nuovo e Castel Staffileo che ha vicini a sè gli avanzi di Castel Papalio. Bellissimo è il sito di Castel Vecchio, da cui s'intitola, senz'altro, la stazione. Qui è il maggior fiore dell'agricoltura; la vite produce il rinomato vino dei Castelli che mi ricorda quello famosissimo *delli castelli romani.* In un certo momento il conduttore, volendo far gli onori di casa, offre ai passeggeri dell'uva del luogo. Bisogna accettare, e guai a ricambiarlo: l'ospite è lui, siam tutti obbligati a ricevere le sue grazie. — Andrà sul conto del viglietto, — insinua il mio vicino, per non aver rimorsi. Comunque sia, quell'uva dolce e sostanziosa ci va a sangue, ed usciamo a mangiarcela in santa pace sul ballatoio del vagone, dando ogni tanto un'occhiata alla

campagna florida, al mare che si allontana, alla via che s'innalza facendo sbuffare, come persona stanca, la nostra locomotiva.

Ma che cosa sono quei punti neri laggiù nella baia? Fuori i canocchiali. Sono navi da guerra: una, due, cinque; è la squadra austriaca che sta manovrando nel così detto *palude*, porto naturale sicuro, grande, profondo, che potrebbe contenere tutta la flotta austriaca, e, prima della costruzione della diga, era anche il porto commerciale di Spalato. Vengono alla stazione di Castel Vecchio, diretti per Sebenico, molti uffiziali di marina, tronfi ancora, dopo tredici anni, degli allori di Lissa. Un italiano che abbia del sangue non può ricordare senza rossore quella giornata, malgrado le prove parziali del nostro eroismo. Ed oggi pure dove se ne va l'influenza nostra? Essa è divenuta sterile, come le rupi a traverso le quali passa ora la locomotiva prima di toccare la stazione di Labin, che è il punto più alto di tutta la linea, a trecentosessantun metri sul mare.

Qui infatti, perduto di vista il mare, la strada è misera, e una linea netta, come laggiù a Ronchi presso Monfalcone in Friuli, divide il Carso dalmatico (Zagorie) dalle terre fertili pur ora abbandonate. Il treno s'impegna entro quattro gallerie, di cui una supera e una tocca appena il terzo di chilometro (373 e 310 metri). Mancano le spranghe sulle vie traversali, e la macchina, fischiando, dà segno del suo passaggio: uomini ed animali si fermano al varco in atto di maraviglia e di paura, e così ogni pericolo è vinto. A un certo punto la linea monotona delle roccie è rotta da un prospetto inaspettato di montagne verdi e lontane: ne chiedo a un mio gentile vicino, e:

— Son quelle — mi risponde — le alpi dinariche di cui Ella finora ha cercato invano le cime; ma si vedono molto meglio innalzandosi da Scardona. —

Allora il dialogo s'impegna tra lui o me sui lavori ferroviari, sul suolo della Dalmazia, sulle condizioni della proprietà. Egli con molta evidenza mi spiega i singolari rapporti tra proprietario e colono, da queste parti. Innanzi tutto mi fa la distinzione tra luoghi montuosi e piani. Della montagna brulla sono proprietari i contadini stessi; dove la montagna è fertile, il proprietario impone al colono la coltura che più gli aggrada, e non è obbligato a tenerlo presso di sè più di un anno: esso è un operaio, quasi un servo, in piena balìa del suo signore. Presso il mare ci sono affittanze regolari come da noi. Ma nei primi castelli verso Spalato il colono è considerato inamovibile, anzi,

avendo migliorata lui la terra, se ne stima comproprietario ed ha talvolta la parte del leone, nella proporzione di tre quarti ad un quarto, sia rispetto alla proprietà del fondo come alla divisione delle rendite. Solo è convenuto che sul quarto degli utili spettanti al proprietario non vadano imposte. Su questi rapporti molteplici e complicati tra proprietario e colono le leggi rimangono mute, mancando un codice regolatore, e quando avvennero le espropriazioni per la ferrovia i coloni non vollero rinunziare, nel prezzo ricavato, ai loro presunti diritti.

Così ragionando ci avviciniamo alla stazione di Dolac: nulla di notevole. Alla stazione di Perkovic'-Slivno chi vuole avviarsi a Siveric', nell'interno, discende, e resta nel convoglio chi va a Sebenico. Passato un torrente, le montagne meno severe ricominciano a vestirsi di arbusti. Eccoci alla stazione di Verpolije: la vegetazione si fa sempre più bella mano mano che il nudo Carso si allontana. Tutti ripetono il grido di Senofonte: il mare! il mare! E infatti, baciata dalle onde del golfo, presentasi a noi Sebenico: il convoglio la vede, e, come serpente che stia maturando un' insidia, non va per la via diritta, ma dopo lunghi e tortuosi giri le è presso, la ghermisce alle spalle, e la fa sua.

VIII. — Sebenico e la Cascata.

« Se non l'ho detto ve lo dico adesso »

che fino dalla mia partenza da Trieste mi si era fatto compagno volontario di viaggio un gentile e colto tedesco, capo-divisione, diremmo noi, al ministero dell' interno di Sassonia. Egli, udito il mio progetto d'itinerario, lo aveva approvato al punto, cosa rara in un tedesco, da desistere dal suo proposito di visitare per allora tutta la Dalmazia fino a Cattaro, e aveva preferito seguirmi come ombra gradita, e parlar meco le lunghe ore in francese, terreno linguistico neutro, nel quale ambidue c'incontravamo volentieri; nè egli sorrideva, come pur troppo usiamo fare noi italiani, dei frequenti svarioni e delle improprietà da me perpetrate.

Compagni e vicini di letto e di mensa a bordo, insieme archeologi a Spalato e a Salona, seduti accanto nella seconda classe del treno che ci conduceva a Sebenico, qui dormimmo nella medesima stanza, e visitammo la città, senza dividerci un minuto

nella escursione di cui parla il presente capitolo. Qual maraviglia se, grado a grado, le nostre impressioni divennero eguali? Se mai gli capiterà sotto gli occhi questa tirata, dovrà esclamare, come nelle interruzioni alla Camera inglese: è vero! è vero!, o ripetere, un po' ridotto al caso suo, il verso di Dante:

« Ciò che dici di te, di me intendo. »

E che il mio discorso non proceda da illusione di amor platonico, lo prova il fatto che il mio cortese compagno non dissimulava i suoi sentimenti, e in vaporetto sul Kerka, preso da subito entusiasmo all'aspetto imponente della natura e compiacendosi di non esser solo ad ammirare, uscì nella sentenza passata in proverbio:

« Getheilte Freud' ist doppelt Freud',
Getheilter Schmerz ist halber Schmerz! »

che suonerebbe in volgare:

« Piacere diviso è doppio piacere,
Dolore diviso è mezzo dolor! »

Ed ora, al rovescio di quello che sogliono fare i pittori, colorita una macchietta, torno al mio quadro rimasto in tronco.

Sebenico si appoggia, come persona stanca, sovra un colle, coronato alla punta dal forte abbandonato di Sant'Anna, cui gli abitanti si compiacciono imaginare fosse l'antico castello. La vita di questo luogo, innalzato a città da Stefano III re d'Ungheria nel 1167, cent'anni in punto dopo che ne occorre il primo ricordo nei documenti, si trasporta ora più che mai dall'interno verso la spiaggia come si vede di tutte le città montane che, se lo spazio lo consenta, fanno al rovescio degli alpinisti e abbandonano la collina per distendersi in lungo e in largo sul piano. Come l'illuvie dei poeti veristi fa scemare il numero dei veri poeti, così la gente, tutta addentro nel mestiere della vita quotidiana, e dedita all'arte sopraffina d'imbrogliare il prossimo, sente meno il bisogno di *più spirabil aere.*

Come dunque posso pretendere che abbia a destare interesse una descrizione minuta della famosa cattedrale di Sebenico, che piace assai per la sua forma curiosa, portato di due epoche, e pel connubio dello stile greco col lombardo? Originale è la decorazione di questo duomo che presenta in un angolo sulla piazza *dei Signori* una serie di teste scolpite a cui pittori e filosofi

potrebbero ispirarsi, i primi per popolare le tele di tipi svariati, i secondi per studiare nel volto l'espressione visibile dei sentimenti umani. In faccia al duomo sorge la bellissima loggia ove anticamente avevano sede i provveditori veneti, creati dal giorno che Sebenico, venduta da Ladislao re d'Ungheria ai Veneziani nel 1410, dopo un assedio di due anni, aveva dovuto cedere per fame alla potente Repubblica.

M' incalzano come altrove le memorie storiche di cui pur sono tanto ghiotto; ma per pietà del lettore fuggo e mi addentro per le vie tortuose della città. Che labirinto! Mentre credi riuscire sulla strada principale, ti perdi più che mai e bisogna che ritorni indietro, o respinto da un andito senza sfogo o da alti e rotti scaglioni che conducono verso il castello. Pure è una nuova voluttà quella che si prova non trovando la via e, senza domandarne a nessuno, è una grande soddisfazione, come di chi abbia fatta una scoperta, venire nuovamente all'aperto. Eccoci infatti in una vasta piazza circondata d'alberi: da un lato sorge la *citaonica,* gabinetto di lettura slavo con sottoposto caffè, e nel mezzo sorgerà la statua colossale di Nicolò Tommasèo ch'io vidi quest'anno stesso all'esposizione di belle arti a Brera, ammirevole pel fare semplice insieme e robusto e per la grande rassomiglianza. L'insigne erudito, filologo e patriota era nato a Sebenico nel 1802, soli cinque anni dopo che la Dalmazia staccavasi a forza dalla repubblica veneta, allora colpita al cuore da un tratto di penna di Napoleone. Il Tommasèo, abbandonato il seminario di Spalato, recavasi a quindici anni allo Studio di Padova, dove lo accese desiderio di fermarsi stabilmente in Italia. Ebbe varie e fortunose vicende: disceso dai figli prediletti dell' antica repubblica veneta, seppe, come dalmata e come italiano, ricambiare di utili consigli e di affetto la repubblica rinnovata del quarantotto. Vivo, amò sempre l'Italia, sua patria di adozione, non meno della Dalmazia, sua patria d'origine; morto, sarà considerato, come il Foscolo, pegno d'amicizia fra due popoli, che ai piedi del suo monumento si abbracceranno come fratelli. Onore a Nicolò Tommasèo che, in meglio di ducento opere di varia mole, diede prova del suo ingegno maravigliosamente versatile!

Ma il gentile vaporetto che deve condurci a Scardona presso le cascate del Kerka, che nello slavo significa fiume, ha dato già il secondo fischio. Affrettiamoci. In un salto siamo dentro a quel guscio di noce e si salpa. Dopo qualche minuto, non vedendo ancora comparire la foce aspettata, ne dimando conto al capitano.

— Non è il fiume che mette foce nel mare — mi risponde tosto — ma è il mare che entra nel fiume. A Sebenico comincia il canale che sempre più si ristringe e diventa il Kerka. Non vede? qui l'aqua non ha corso apparente.

— Ed è salsa o dolce?

— Si conserva salsa, poi mista per un buon tratto in su.

Le roccie a dritta e a sinistra si vanno spogliando d' ogni vegetazione, poi, oltre il seno di Zaton, diventano più nude e sono rotte da frequenti grotte. Non c' è anima viva, da nessuna parte. A un tratto il fiume si allarga, spariscono dietro di noi le rupi paurose, e innanzi si dispongono in giro dei collicelli accidentati. Eccoci al lago di Proklian: sembra di toccare in un subito la riva opposta, ma esso è largo quasi quattro chilometri, lungo quasi otto, e ci vuole del tempo per attraversarlo. Il lago sì, è corso da barchette e increspato da una leggera brezza che talvolta si muta improvvisa in vento impetuoso. Ma noi sfidiamo il pericolo.... quando è lontano; il lago si richiude e, giunti in un bacino minore, ci si presenta la città di Scardona, antichissima e singolare, soggetta a varie vicende. È una città per modo di dire, come molte altre in Dalmazia, perchè non conta nemmeno mille abitanti. Essa mi ricorda i regni del tempo di Omero che corrispondevano poco più che ai nostri comuni, e i regoluzzi di allora ne andavano pettoruti perchè, comandassero pure alle formiche, lasciavano sempre credere al popolo grosso di essere figli più o meno legittimi di qualche dio.

A Scardona, noleggiata una barca, risaliamo ancora il Kerka per circa due chilometri. Si potrebbe costeggiare il fiume dalla parte di terra, ma è meglio ammirare la famosa cascata in maestà, direbbe Galileo. Qui la strada da Sebenico a Scardona è rotta dal fiume e bisogna passarlo in una zattera, ond'io, rivolto al capo dei nostri barcaiuoli:

— È molto caro il passaggio? -- gli chiesi.

— Una carrozza a due cavalli paga un fiorino e venti soldi (tre lire italiane); e un animale suino, la scusi, cinque soldi.

Più avanti, non impedito dalla brezza che ci soffia alle orecchie, odi il lontano rumore della cascata. Facciam forza di remi e pure lo spettacolo non sembra avvicinarsi mai, tanta è l'ansia che ci assale di essergli presso. Finalmente, la barca sospesa in mezzo le onde e l' animo nostro sospeso tra meraviglia e terrore, ci è dato contemplarlo a nostro bell' agio. Sono due fiumi convergenti, che scendono al basso, precipitosi e spumanti, per sette

od otto ordini di scaglioni. Le montagne, affatto nude all' intorno, si sono ivi coperte di vegetazione lussureggiante, e di mezzo agli alberi, tra tronco e tronco, tra foglia e foglia, scaturiscono a mille i ruscelletti, angoscia suprema di mastro Adamo tormentato, nell' inferno dantesco, da eterna sete. La selvaggia scena ci fa credere di esser lontani dal mondo; l' imponenza della cascata ci fa ricorrere col pensiero alle maggiori che si conoscono. Il mio compagno, che ha veduta quella del Niagara, afferma che non potrebbe dire che gli abbia lasciata una maggiore impressione; io non divido la responsabilità dei suoi giudizi. Questo è certo, che la cascata del Kerka a Scardona viene considerata, dopo quella del Reno, la prima in Europa, sebbene il salto famoso presso Sciaffusa abbia un minor numero di scaglioni. Le cascatelle di Tivoli, che hanno con questa qualche analogia, le rimangono al di sotto per copia di acqua e per la varietà degli aspetti sotto i quali si presenta. Essa è più bella che mai nella stagione invernale. Ma in nessuna stagione i Dalmati sanno imitare gli Svizzeri che, con mille accorgimenti, richiamano l' attenzione del forestiero nel seno e sulle cime dei loro monti, presso i loro laghi ed i fiumi, dovunque s' incontri qualche aspetto naturale degno di esser veduto: e ivi ti piantano subito un albergo cosmopolita, fornito di camerieri poliglotti e di tutto quello che uno possa desiderare e pagare nelle prime capitali del mondo. Invece in Dalmazia il viaggiatore, disceso sulle rive del fiume, deve cercar da sè la strada migliore per dominare la cascata, a rischio di inciampare sui ponticelli che i mugnai e i follatori di feltri hanno gettato in quel luogo tra sasso e sasso, per recarsi ai molini e alle gualchiere.

Già il sole volge rapidamente al tramonto, onde

« Senza più aspettar lasciai la riva »

per tornare a Sebenico dalla parte della montagna, imboccando la strada di Dernis. Infatti chi vuole avere un' idea completa della Dalmazia fa bene a visitarne le strade interne. Noi ci munimmo, il mio compagno ed io, di due cavalcature, ottenute ad alto prezzo, secondo il solito, dai mugnai della Kerka, uno dei quali, pur montato a cavallo, ci fece da guida. Per giungere a Sebenico ci vogliono tre ore, tanto portati dalle nostre gambe, come da quelle delle bestie pazienti. La sella è alla foggia turca, munita d' innanzi e di dietro di due assi, così che non c' è pericolo di cadere e si sta comodamente seduti. Alle risvolte del monte, diamo

delle ultime sguardate al fiume, che apparisce sempre più piccino, ma bello e pulito come una miniatura.

Il sole è tramontato: sublime spettacolo in quelle regioni! Al breve crepuscolo sottentra la notte stellata: niente paura, chè il cavallo conosce la sua via. Intanto la guida intuona con grande enfasi dei canti popolari slavi, in cui l'accento energico s'alterna bellamente col malinconico. Io me li faccio tradurre in dialetto veneto, e li ritraduco alla mia volta in francese, per uso esclusivo del mio compagno. Non è questo uno studio inutile, perchè ci persuade che il tuono fa la musica, ma insieme è l'eco fedele dei sentimenti del cuore. Quei canti sono tutti amorosi: il Tommasèo deve averli rapiti alla bocca di questi uomini ardenti, pei quali natura ed arte non sono, come per Dante, madre e figlia, ma fra di loro sarelle.

Così, compiuto il viaggio circolare che ci eravamo proposto, la giornata fu benissimo spesa.

IX. — Ritorno.

Ogni volta che uno si accinge sano e salvo al ritorno da qualche viaggio, può affermare, con Daniele Sterne, di aver aggiunto un nuovo filo alla trama della vita: e questo si deve ripetere anche oggi, sebbene, come usavano i nostri vecchi, non facciamo più testamento prima di avventurarci per terra o per mare. Ma comunque si possa desiderare di rivedere i lidi della cara patria, ci invade un senso di malinconia, dovendoci staccare dai luoghi che destarono per qualche tempo le nostre emozioni o richiamarono a sè la nostra mente. In questo stato dell'animo non c'è miglior rimedio che riandare con la memoria le cose vedute, e tentar di conoscere tutti i particolari del paese che si abbandona. Così feci io a bordo del piroscafo del Lloyd, l'*Jonio*, che doveva ricondurci da Sebenico a Trieste.

Dopo la solita ispezione generale delle nuove persone con le quali c' incontriamo, e particolare delle fisionomie, che dovrebbero essere specchio dell'anima, i passeggieri si dispongono a gruppi e così incomincia la conversazione.

— Lei è stato in Dalmazia per divertimento o per affari? — mi chiede un signore lungo lungo, dalla faccia abbronzita, ma con uno sguardo dolce che faceva strano contrasto con le apparenze.

— Per divertimento — risposi alla brusca domanda. Ma poi, fissatolo meglio, e vedendolo davvero desideroso di appiccar discorso, soggiunsi:

— Bello e originale il vostro paese! Da molti anni io sentiva una matta voglia di visitarlo.

— Sarà giunto fino alle Bocche — interrompe una signora che veniva da Cattaro, accompagnata da suo marito.

— No, signora. Per osservar meglio le cose, ho preferito di dividere la mia corsa in due volte, e, come maestro di storia, fermarmi a Spalato, dove la storia antica parla agli occhi coi monumenti. Sapeva quanto interesse naturale ed etnografico presenti la Dalmazia nella sua parte inferiore, lungo la costa sempre più stretta, e nelle isole che le fanno corteggio, e ho voluto privarmi apposta di questo divertimento, serbandolo ad un altro anno, per dar ragione alla sentenza: *dulcis in fundo.*

La citazione latina fece sorridere la signora che l'aveva compresa. Essa, rivoltasi al marito, gli accennò che mi desse il suo viglietto di visita, a cui subito corrisposi. La signora soggiunse:

— Badi, che s'aspetta.

— Grazie. La loro cortesia mi dà la conferma, se ne avessi avuto bisogno, della ospitalità dalmata. Hanno ben ragione di dire che questo è il paese delle porte senza serrature.

Il marito si mosse, e stringendomi la mano:

— Siamo tanto divisi dal mondo — conchiuse, — che quando il mondo viene a noi proviamo una vera festa.

Un parigino non petroliere non avrebbe potuto esprimersi con più gentilezza. Tutti i Dalmati ivi presenti fecero eco alle sue parole. Il dialogo non doveva morire in un subito.

— È un bel paese il vostro — ripetei. — Oggi tutti se ne occupano, perchè un grande avvenire lo aspetta, e quando diverrà come un vasto scalo dei prodotti della Bosnia e della Erzegovina, annesse all'Austria, esso sarà il regno di cuccagna.

— Intanto non è così — si fece a dire un vecchio dal viso alquanto arcigno, — perchè ai miei tempi la Dalmazia andava famosa pel buon mercato delle carni e di tutti gli altri commestibili.

— Effetto del livellamento universale, a cui mira la civiltà nostra — diss' io. — Una volta la Dalmazia non aveva ferrovia, nè si era pensato a migliorare i porti delle città principali, senza dire della cresciuta agiatezza della vita domestica e cittadina.

— Tutte lustre; intanto va perdendosi la originalità del nostro paese.

— Ne resta ancora per dei secoli, e tanta, da stancare la curiosità dei viaggiatori, specialmente se si rechino un po' nell'interno.

Il vecchio arcigno tacque crollando il capo, ma poi, quasi rispondendo a una voce interna, soggiunse:

— Si sa bene che la natura non sarà mai vinta intieramente, e nessuno priverà il nostro sole della sua poesia, nessuno svierà dal loro corso i quattro singolarissimi fiumi della Dalmazia, la Zermagna, la Kerka, la Czettina e la maggiore Narenta, nè scemeranno di una sola le 454 tra isole e isolette, nè di una sola le 314 miglia di costa o i 400 chilometri di lunghezza del nostro regno.

Poi continuò, animandosi sempre più:

— Le ferrovie ed i porti non toglieranno splendore ai luoghi fertili, miseria agli sterili, bellezza a tutti. Dove mancano i campi coltivati, abbiamo armenti e gregge in abbondanza. Non dico che i miei compatriotti non abbiano i loro difetti, non siano indolenti e ignoranti, non lascino lavorare duramente la donna, come in altri luoghi di montagna, ma saranno sempre franchi, coraggiosi, entusiasti, e alieni, in generale, dalle arti della ipocrisia.

— Bravo, Antonio; l'hai trovata oggi la tua eloquenza — esclamò un altro del crocchio, battendo amicamente sulla spalla al nostro oratore.

— Non sono stato forse imparziale?

— Sì, malgrado il tuo ardore. Il quale però non ti ha fatto dire, almeno sottovoce, che la povertà nostra ci impedisca, non di amare, ma di conseguire la indipendenza. I vecchi Dalmati, tranne gli abitanti di Lissa e di Traù, si sono pure ribellati a Roma che, mentre fu repubblica, non potè vantarsi della loro soggezione. E durante le dominazioni varie e crudeli dei barbari, e quelle più radicali di serbi e croati, e quelle più continue di greci, di ungheresi, di veneziani, e le più rapide di arabi, napoletani, genovesi e francesi, i Dalmati, tanto per non rinnegare la propria natura, fecero qualche prova di ribellione, mentre Ragusa dal 656 al fatale 1815 si mantenne sempre Stato indipendente, benchè spesse volte minacciato da vicini potenti.

Tutti stupirono della foga improvvisata del nuovo erudito, ma Antonio si affrettò a soggiungere:

— Perchè non parli, o Nicolò, della dominazione austriaca?

— Voi tutti conoscete i miei sentimenti — riprese quest'ultimo, — ma vi faccio osservare che, dal tempo dei Veneziani e dei Francesi a questa parte, la popolazione si è quasi raddoppiata e ora quasi tocca il mezzo milione: segno evidente di sorti non affatto infelici, anzi di qualche prosperità.

— E di molta fecondità — conchiusi. — Questo numero corrisponde a quello degli abitanti della provincia di Udine, la quale però, avendo la metà della superficie della Dalmazia, conta il doppio di popolazione specifica, cioè 73 abitanti per chilometro. D'altronde è giusto dire che nell'impero austro-ungherese ci sono delle provincie, come il Salisburgo, la Carinzia e il Tirolo con Voralberg, dove la popolazione è meno densa che in Dalmazia. —

La mia pretensiosa escursione nei campi inameni della statistica ebbe per effetto immediato di smorzare l'entusiasmo del nostro piccolo parlamento, e ci separammo.

Ed io mi misi a sedere sulla banchina ricorrente lungo il fianco del piroscafo, per poter vedere a mio agio i luoghi che, causa la notte, m'erano scorsi inosservati durante l'andata. A Selve, salutai la Dalmazia fuggente alle nostre spalle. Ancora qualche miglio, e potei ammirarli finalmente quei due paurosi golfi, il Quarnerolo e il Quarnero, che si vedono sempre in burrasca; ma questa volta erano lisci come olio e ci lasciarono scorgere senza diffidenza la minore isola di Lussin o di Ossero e in lontananza la maggiore di Cherso, un tempo fra di loro congiunte. Ecco, sull'alto di una collina, Lussingrande, ma il piroscafo va oltre senza fermarsi e agli abitanti del luogo non resta altro vanto che quello del nome. I vecchi sono discesi, beati loro! nella tomba non sospettando che il minore Lussin sarebbe diventato a sua volta il maggiore dei due. Eppure Lussinpiccolo non muterebbe per nulla il suo nome, che ricorda la origine prima e gli sforzi fortunati dei suoi abitanti, figli dell'operosità e del risparmio.

« Tutti lo ammiran, tutti onor gli fanno, »

e dall'alto del piroscafo che entra nell'angusto ma bel canale, i passeggeri segnano a dito in fondo alla baia la lieta cittadina, addossata alla ridente montagna e visitata dal mare che si divide in cento piccoli seni, chiusi da case e da cantieri. La prosperità di Lussinpiccolo è recente: nella guerra di Crimea, essendo l'Au-

stria neutrale, quegli arditi e onesti abitanti approvvigionarono la marina francese; e cinque anni appresso, nel 1859, la flotta francese dell'Adriatico pose qui il suo quartier generale, nel seno fidato di vecchi amici, e crebbe il lustro del porto. Il quale apparisce ricco pei cantieri pieni di grosse navi in costruzione, invidia dei porti dalmati e istriani; mentre, un po' lungi dal quotidiano rumore di seghe e martelli, sorgono dei bianchi palazzini, dove costruttori, armatori o anche piloti, vivono, ma senza poltrire, nell'agiatezza che hanno conquistata fra mille ansie e pericoli.

La notte è già alta che s'imbocca il canale di Pola e se ne tocca la riva, dopo molte minute manovre di cui io, profano, non intendo subito la ragione, se non ripensando al proverbio: « chi va piano va sano. » Dopo una breve sosta e una modesta cena ci si rimbarca, e il letto della nostra cabina ci accoglie per l'ultimo sonno, che, intendiamoci bene, non è quello che voi sapete.

C'è un ritardo di due ore: meglio! così assisteremo tranquilli al rinascere del sole, alla *toelette* o *toletta* dei soliti soldati (V. il *Lessico della corrotta italianità*, a pagine tante, e dimmi, ombra del Fanfani, che pur scrivesti il *Vocabolario dell'uso*, e mi dica, chiarissimo Arlìa, se nessuna delle parole che propongono sia, in questo caso, più breve, più efficace, più comprensiva, più fina, non faccio per vantarmi, di questa). I soldati non hanno *specchio*, la tolda è il loro *abbigliatoio;* hanno per catino una secchia, per asciugatoio la brezza del mattino, un quarto di pettine per ravviarsi i capelli, e si vestono cantando fra i denti le canzoni inintelligibili della patria lontana. A questo lavoro solitario succede ben presto il lavoro collettivo del cavare le merci e i minori bagagli dalla stiva. In quest'opera i marinai dànno prova di attività febbrile, senza confusione, e di grande pratica. Le merci sollevate dal fondo con la grù a vapore si collocano ammonticchiate con ordine ai fianchi del legno. E intanto, tra i viaggiatori, le amicizie improvvisate si allentano, la nuova famiglia si scioglie; quelli che erano partiti insieme vanno cercandosi ansiosamente e si riuniscono in gruppi, mentre le mamme pietose non possono far altro che tener d'occhio i bimbi, recalcitranti alla disciplina.

Il capitano è salito sul ponte. La nebbia che ci nasconde Trieste e i suoi dintorni poco a poco si dirada, ed ecco apparire

i colli di Servola e di Sant'Andrea, la lanterna, la città che, in contrapposto al vanto dei suoi splendidi edifizi, sembra

« ..... contenta pur di grigie cime, »

anche queste popolate di ville fino al sommo. *Issa, máina, guanta, vira:* i comandi del capitano sono ripetuti a prora ed a poppa. Il legno si accosta; un grazie ed una stretta di mano al mio tedesco; salto a terra e volo al bacio della mia cara famiglia che aspetta da due ore sul molo San Carlo.

Udine, 22 novembre 1879.

G. Occioni-Bonaffons.

VARIETÀ.

I PRIMI ABITANTI DELLA TRANSILVANIA

E

LA RELIGIONE DEGLI AGATIRSI.

Quali erano gli abitanti della Transilvania nell' età della pietra? questo è uno de' problemi più difficili dell'etnografia. La Signorina Sofia di Torma, che si dedicò particolarmente allo studio dell'età di pietra così detta *neolito* e ne ottenne risultati veramente cospicui, non solo non ha trovato fino ad ora avanzi di qualsiasi edifizio di pietra, ma non trovò nè pure una petraia. I Dai o Daci (Δάκοι) abitavano in case costrutte di pietra e la fama della loro città Sarmizegethúsa rende ottima testimonianza intorno alla loro destrezza architettonica. Essi dunque a quell'epoca non abitavano ancora l'attuale Transilvania. Prima dei Daci la Storia menziona in quel paese gli Agatirsi, i quali nel quinto secolo a. C. dimoravano nelle valli del fiume Maros, e noi attribuiremmo addirittura ad essi gli avanzi dell' età della pietra così detta *neolito*, se un dubbio fondato sopra due circostanze non ci si affacciasse qui. Erodoto ci ha conservato un mito, il quale fa derivare gli Agatirsi dal paese degli Sciti e lo stesso Erodoto chiama gli Agatirsi popolo abbondante d' oro; Sofia di Torma tuttavia non trovò fino ad ora alcun oggetto d' oro o d' argento negli scavi praticati e studiati da essa. Nulladimeno il dubbio fondato sopra quelle due circostanze non può mantenersi dinanzi ad una seria riflessione, poichè pare più che probabile che quel mito sia stato inventato dagli Sciti del Ponto d'origine turanica per motivo d'orgoglio nazionale, ed il difetto d' oggetti d' oro e d' argento non può sorprendere fra gli utensili più necessarii

della vita quotidiana. Anche negli scavi della città abbondante d' oro di Mikene (Omero la chiama πολύχρυσος, vedi *Odiss.*, III, 305) gli oggetti d'oro furono trovati unicamente nelle tombe de re; [1] e secondo ogni probabilità, se mai si faranno scavi delle tombe dei re degli Agatirsi e dei potentissimi fra essi, anche in esse si troveranno oggetti d'oro ed ornamenti preziosi. In una delle tombe Sofia di Torma ha trovato parecchie perle di pasta, una scoperta che non sorprende per lo meno presso un popolo amante gli ornamenti, quali erano gli Agatirsi. I Daci ed i Geti trassero origine dal tronco tracico; e, probabilmente, anche gli Agatirsi derivano dallo stesso tronco, sebbene Erodoto, nel cap. 19 del suo IV, lib., li rammenti insieme con qualche popolo d'origine slava, p. e. coi Neuri.

Secondo Erodoto, gli Agatirsi sarebbero venuti da un altro paese nelle valli del Maros e la causa della loro trasmigrazione ci è conservata in un mito d'origine scitica, nel quale i tre figli d'Ercole si chiamano *Skythes, Agathyrsos* e *Gelonos* (lib. IV, 108). Quel mito distingue acutamente gli Agatirsi e Geloni dagli Sciti. Erodoto dice che i Geloni fossero originariamente Greci residenti nella terra dei Budini, i quali probabilmente sono pure d'origine slava. Il fiume di Maros (Μάρις) scaturisce nella terra degli Agatirsi (IV, 49), i vicini de'quali furono i Neuri, i quali Erodoto espressamente distingue dagli Sciti del Ponto (IV, 100). Gli Sciti vogliono confederarsi cogli Agatirsi per il caso che una guerra prorompa fra essi ed i Persi, ma questi desiderano che l'alleanza dipenda da certe condizioni (cap. 119). Quando gli Sciti perseguitati dai Persi annunziano agli Agatirsi la loro intenzione di rifuggirsi presso essi, questi si oppongono (IV, 125). Così avvenne che gli Sciti non hanno oltrepassato i limiti degli Agatirsi Questo è il sommario della storia degli Agatirsi nel libro IV d'Erodoto. Le nostre conoscenze intorno ai loro costumi ed usanze sono pure, per ora, molto limitate. Erodoto, nel cap. 104 del suo IV libro, chiama gli Agatirsi popolo vago del lusso, che ama ornarsi con oggetti d'oro; essi perciò si distinguono assai dai bellicosi Daci, la cui semplicità di costumi fu ben nota agli scrittori latini. Sofia di Torma, come l'abbiamo già notato, ha trovato negli scavi di Tordos nel comitato di Hunyad (in Transilvania) perle di pasta, fra gli utensili più necessari dei tugurii degli abitanti di quel luogo nell'epoca di pietra così detta *neolito*, dunque oggetti di

[1] Ved. *Mykenae* del dott. SCHLIEMANN (Lipsia, 1878).

ornamento, del quale, secondo Erodoto, gli Agatirsi prendevano grandissimo diletto. Virgilio dice che quella gente aveva il costume di tingersi; almeno questo pare essere il senso del *picti* (*Eneide*, 4, 116), sebbene Avieno tenga per fermo che quell'aggettivo si riferisce agli abiti di vari colori portati dagli Agatirsi. Essi non sembrano avere avuto una destrezza paragonabile a quella dei Daci nel costruire edifizi. Inoltre dice Erodoto nello stesso capitolo, che gli Agatirsi tenevano le femmine in comune, affinchè l'invidia e l'inimicizia non potesse trovar alimento quotidiano fra essi. Una notizia importantissima intorno alla loro religione si trova pure presso Erodoto nel cap. 119 del suo IV libro.[1]

Il tenore del brano citato è il seguente: Gli Sciti durante la guerra contro i Persi invitano parecchi re dei popoli vicini ad una solenne assemblea coll'intenzione di far alleanza con essi per poter meglio resistere al nemico comune.

I Geloni, Budini e Sauromati promettono l'aiuto voluto; ma gli Agatirsi, i Neuri e tre altri popoli lo rifiutano allegando, come motivo del loro rifiuto, che gli Sciti hanno cominciata la guerra e senza aver tenuto consiglio con quelli stessi re, il cui aiuto presentemente implorano. Nella risposta degli Agatirsi, Neuri e dei tre altri popoli il passo più rilevante è questo: « Voi avete assalito i Persi senza di noi ed avete dominato sopra essi *finchè quel Dio lo concesse il quale adesso conduce i Persi contro voi, i quali certamente renderanno la pariglia.* »

Dunque gli Agatirsi, i Neuri, gli Androfaghi e i Tauri credevano in un Dio universale, che non è il Dio dell'uno o dell'altro popolo, ma quello di tutti, giusto verso tutti, che dirige gli avvenimenti della storia secondo il suo beneplacito, benigno rimuneratore e tremendo punitore. È un fenomeno assai strano nel vasto dominio della scienza delle religioni, che gli Agatirsi, vaghi del lusso, i Neuri molto dediti alla magia, i crudeli Androfaghi ed i Tauri i celebri corsari dell'antichità fossero appunto popoli che credevano in un giusto e supremo Dio del genere umano!

Nel caso che gli Agatirsi abitassero la Transilvania nell' età della pietra pulita, ipotesi che noi teniamo come molto probabile, la nostra notizia intorno alla loro religione si dilata per mezzo dei varii oggetti ritrovati che si riferiscono a quell'età stessa.

L'indefessa scrutatrice dell'età della pietra, Sofia di Torma,

[1] Ecco il testo originale: νῦν δὲ ὑμεῖς τε ἐς τὴν ἐκείνων ἐσβαλόντες γῆν ἄνευ ἡμέων ἐπεκρατέετε Περσέων, ὅσον χρόνον ὑμῖν ὁ θεὸς παρεδίδου· καὶ ἐκεῖνοι, ἐπεὶ σφεας ὠυτὸς θεὸς ἐγείρει, τὴν ὁμοίην ὑμῖν ἀποδιδοῦσι.

ha trovato in una tomba della comunanza di Tordos lo scheletro d'una femmina sedente col volto rivolto verso l'oriente.[1] Dunque quel popolo ha avuto il costume di seppellire i suoi morti in un'attitudine sedente col volto ad oriente; indi possiamo rilevare il fatto che la plaga dell'oriente, la culla lucente, nella quale il sole bambino ogni giorno rinasce, rivestiva per quel popolo, come per i primi cristiani, un carattere religioso. Sembra che gli Agatirsi adorassero specialmente la suprema divinità nel fenomeno del sole, il più gran benefattore del genere umano e di tutta la natura, che lo circonda; per altro la sentivano presente e sempre attiva anche negli altri fenomeni lucenti del firmamento, nella luna e nelle stelle. Vediamo l'effigie del sole raggiante sopra un gran numero di ruote d'argilla e sopra molti frammenti di vasi. Sofia di Torma non senza ragione attribuisce a quelle ruote d'argilla un carattere religioso, poichè il loro simbolismo non si può mettere in dubbio. Oggetti della stessa forma furono pure ritrovati negli scavi di Troia. Sopra parecchi frammenti di vasi si vedono intorno all'effigie del sole o accanto ad essa i segni delle stelle e sul rovescio liscio d'un vaso si vede presso l'effigie del sole quella della luna crescente.[2] Sopra qualche ruota e frammenti di vasi si vede pure il disegno della croce molto simile a quella forma che lo Schliemann osservò sopra un gran numero d'oggetti trovati da lui negli scavi di Troia e di Mikene. Lo *svastika* indiano non è altro che un legno incrociato sopra l'altro, per simboleggiare il fuoco. La prima scintilla del fuoco terrestre pare essere stata immaginata dall'uomo primitivo come originata dal sole, secondo che può rilevarsi dal bel mito di Prometeo, il quale secondo Esiodo ruba il fuoco dall'Olimpo, cioè dal cielo. Dunque la croce pare esser pure un simbolo del sole imitando la forma di quattro raggi rappresentanti lo stesso sole raggiante da tutte le parti.

La parola *svasti*, dalla quale si derivò *svastika*, significa felicità, benessere, ed in questo esempio riscontriamo la stessa metafora che notiamo nella parola persiana *hôr*, 1° sole, 2° felicità. Sofia di Torma ha avuto la cortesia di mandarmi i disegni d'undici ruote d'argilla, che essa trovò, poco fa, negli scavi di Tordos. Tra quei disegni mi sembrano essere i più importanti uno notato col numero 2 ed un altro rappresentante il frammento d'una ruota notato col numero 3. Sulla ruota notata col numero 2, si vede nel mezzo un circolo maggiore ed in ciascuno dei due an-

[1] Hunyadm, *Neolith Kökörsz. Telepek* (Kolozsvàr, 1879, v. pag. 8).
[2] Vedi la VIII tavola del libro di S. di Torma.

goli si vedono tre circoli minori. Sul frammento notato col numero 3, che contiene più che la metà della ruota originale, si vede solamente una parte del circolo centrale ed i tre circoli a sinistra, ma in compenso per il difetto si vede sopra il disco del sole la luna crescente, la quale si nota pure sopra il disegno che reca il numero 4, nel quale, invece di sei stelle, solamente quattro sembrano essere indicate. Quelle forme rassomigliano molto al disegno d'un anello da suggellare, che lo Schliemann ha trovato in una delle tombe di *Mikene*, nel quale le sei stelle appaiono nella forma di teste leonine. Il Gladstone nella sua prefazione al pregevolissimo libro dello Schliemann intitolato *Mikene* dà per motivo a quella forma di stella la propensione dell'indole greca a personificare i fenomeni più osservati della natura per mezzo di figure umane, ovvero, come lo notiamo nel nostro esempio, di figure animali.[1] Le Pleiadi sono Ninfe per i Greci e la costellazione vicina nella loro imaginazione prende la forma d'un cacciator di piccioni chiamato *Orione*, presso il quale si trova la costellazione del cane, il cane da caccia d'*Orione*. Lo Schliemann e la sua degna moglie considerando l' anello hanno trovato il suo disegno molto somigliante alla descrizione dello scudo d'Achille fatta da Omero, nella quale la τείρεα contiene il disegno dell'anello.

Anche le due ruote d'argilla trovate a Tordos hanno per ornamento lo stesso disegno: il sole, la luna crescente[2] e le stelle. La forma esteriore della ruota pare singificar l'Oceano. La nozione dell'Oceano, che accerchia tutta la terra, esisteva non solo presso Omero e presso i Greci, ma anche presso altri popoli d'origine ariana, così per esempio presso gli Indiani, e presso i Persiani, che credevano pure nell'esistenza del *derja muhit*.[3]

Sofia di Torma alla pagina 7 e 8 della sua dissertazione ci-

[1] Lipsia, 1878, ved. le pag. XXVII. XXVIII.

[2] Il Gladstone riguardo all'anello di Mikene, nella sua prefazione dice: « Ich möchte hier auf die Thatsache aufmerksam machen, dass — wie nach meiner Meinung stets auf ägyptischen und assyrischen Monumenten — der Mond auch auf diesem Ringe von der Sonne unterschieden wird nicht durch seine Grösse, *sondern durch seine Sichelform.* »

[3] Omero così descrive lo scudo d'Achille:

Ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν, ἐν δὲ θάλασσαν,
ἠέλιόν τ' ἀκάμαντα, σελήνην τε πλήθουσαν,
ἐν δὲ τά τείρεα πάντα, τάτ' οὐρανὸς ἐστεφάνωται,
Πληϊάδας θ' Ὑάδας τε τό τε σθένος Ὠρίωνος,
Ἄρκτον θ', ἣν καὶ ἄμαξαν ἐπικλήσιν καλέουσιν,
ἥ τ' αὐτοῦ στρέφεται καὶ τ' Ὠρίωνα δοκεύει,
οἴη δ' ἄμμορός ἐστι λοετρῶν Ὠκεανοῖο

Iliade, XVIII, 483-498.

tata fa menzione d'un focolare e tugurio costruito sopra una delle tombe per meglio assicurare il riposo delle ceneri. Almeno la supposizione dell'eternità vive nelle anime di quelli che si sentono sempre in relazione coi loro morti, come lo vediamo in questo esempio.

C'è ancora un altro fatto che ci fa supporre che gli abitanti della Transilvania nell'epoca della pietra pulita credessero nella immortalità, cioè i frammenti di due vasi da bere buttati sulla tomba. Anche nelle tombe di Mikene si trovavano frammenti di vasi da bere. Il supremo custode delle antichità in Atene, Panagiotes Eustratiades, esaminando quei frammenti si rammentò d'un costume assai comune in Grecia, secondo il quale si buttano vasi pieni d'acqua sopra le tombe, il vaso si spezza e l'acqua in breve sparisce portando via l'anima immortale.

Conte Géza Kuun.

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA.

Gli album di beneficenza. — *Milan-Milan, Turin-Bertôla, Turin-Couni, Anche Bologna, Arezzo-Quarata, Urbs.* — Collezione degli elzeviri. — Geografia poetica. — I *Juvenilia* e *Beviam, beviamo ai morti* di G. Carducci. — L'*Astichello* di G. Zanella. — *Nuovi versi* di V. Betteloni. — La poesia e la prosa. — *Poesie* di Enrico Nencioni. — La *Medusa* di Arturo Graf.

Mi si permetta, mentre l'Italia è agitata dal turbine elettorale, di riposarmi un poco dalla lettura de' grossi volumi, e andarmene qua e là a zonzo come un buon impiegato che dopo otto ore d'ufficio se n'esca pian piano colle mani dietro la schiena, soffermandosi e curiosando, dicono i napoletani, avanti ad ogni vetrina. E prima mi metto ad osservare una numerosa figliolanza di padre francese. Il *Paris-Murcie*, come avviene di tutte le cose che hanno buon successo, ha generato in Italia una famiglia numerosa e modesta. Non più quello splendido ricevimento di teste coronate, o cinte dell'aureola della celebrità, Leone XIII e Garibaldi, il conte di Moltke e Gambetta, V. Ugo e lo Zola, Ignatieff e Adelina Patti e altri nomi di fama europea che paiono convenuti per un'opera di beneficenza in una corte fantastica delle *Mille e una notti:* ma pochi nomi di larga fama tra una folla di celebrità di città o di provincia, ovvero umoristiche parodie. Il *Milan-Milan* si tiene più vicino all'originale. Esso è un *album* di bei disegni, con un foglio prezioso d'autografi tra i quali del Verdi, dell'Ascoli, del Carducci, del Cantù, dello Stecchetti, del De Amicis, del Ferrari, e d'altri parecchi. L'Ascoli adatta a sè una terzina dantesca, colla variante d'un *convien* in *avvien*, che Dante, credo, non gli permetterebbe: il Carducci scrive: *Tu solo, ei pensa, o ideal sei vero.* Il Ferrari scioglie la questione del pauperismo. «La più compiuta soluzione del pauperismo è *Quod superest vobis date pauperibus.*» E ha ragione, il decreto è ottimo: solo ha dimenticato di dirci chi sia il ministro inca-

ricato della sua esecuzione. Il De Amicis ha un sonetto: *Come vorrei morire*. Lasciate le quartine, che potrebbero esser migliori, ecco come vorrebbe morire:

E sognai di pugnar co' miei fratelli
Una battaglia che l'Italia affranchi
E le antiche mortali onte cancelli,
E cader là nel trïonfal clamore
Dei reggimenti insanguinati e stanchi,
Col sole in fronte ed una palla in core.

Ma è curioso d'osservare come ogni cosa naturalmente si modifichi passando d'uno in altro paese. Oltre i disegni e gli autografi c'erano nel *Paris-Murcie* numerosi brani d'illustri scrittori: e questi nelle imitazioni italiane mancano quasi affatto Chi dicesse che ciò nasce dall'essere in poco onore presso di noi l'arte dello scrivere, massime in prosa, direbbe male?

La parodia, che già fa capolino nella coperta del *Milan-Milan*, regna sola nel *Turin-Bertôla*, *Numero unico per mancanza di successivi*. È un foglietto modesto, con caricature di disegni e con finti autografi. « Volete finirla di domandare firme? Perdio! — G. Garibaldi » — « Honneur à Catoulle! L'oubli de l'histoire parlera longtemps de son honnêteté. Victor Hugo. » E ci sono autografi d'un'estrema rarità, quali di Giovanni re d'Abissinia e dell'ex-re Cettivayo.

Nel *Trieste-Istria* è fatta maggior parte alla letteratura, ma non ha autografi. Vi è soprattutto notevole un *brano d'una lettera inedita concernente la doppia questione della lingua e dello stile*, dell'Ascoli, che è quasi un seguito e un complemento di quella famosa prefazione dell'*Archivio Glottologico*, in cui prese a combattere la dottrina manzoniana sull'unità della lingua. Egli piglia a considerare lo stile del Manzoni non in sè stesso, che se ne professa ammiratore, ma come *esempio sul quale educar direttamente lo stile di tutti;* e viene da ultimo a questa conclusione, che mi piace trascrivere: « La meditazione infinita del maestro pareva risolversi in un nonnulla; ora per questi imitatori, è il nonnulla incastonato alla manzoniana, che presume d'essere un brillante d'acqua purissima La locuzione familiare del maestro vestiva un pensiero acuto e profondo, il quale presumeva di guadagnare in perfezione o meglio mostrava di sdegnare altre maniere di perfezione per lui insufficienti, adagiandosi in un'equazione pedestre; e ora è l'effettivamente pedestre, più o meno grazioso, con vernice più o meno manzoniana, che vuol passare per l'equivalente del sublime. Quel che appare spontaneo resultava, per lui, dalla eliminazione di tutto ciò che un ingegno poderoso, ostinatamente esercitato nelle più ardue discipline del pensiero, trovava che im-

plicasse una contorsione o distrazione qualunque; a costoro, per contro, la preparazione filosofica, l'intelaiatura ben salda (più o meno manifesta ch'essa poi debba riuscire), lo studio dell'accertare gli effetti e i soli effetti che si vogliono produrre, non devono parer cose del sistema manzoniano; e lor sembra manzoniano un fare alla carlona, scamiciato poco o molto, che viene come vuol venire. Onde accade talvolta di lamentare non ingiustamente, che dal pensatore più verecondo ripeta la sua scusa una certa monelleria che viene invadendo le lettere e anche la scuola, o che l'esempio d'uno de' più robusti pensatori sia ridotto a causare, nelle regioni letterarie, una specie di rammollimento cerebrale. » E l'Ascoli ha ragione da vendere intorno a quella *monelleria*, a quel *pedestre* che s'avvalora dell'autorità del Manzoni; e se un po' di doccia intellettuale potesse rinvigorire alquanto la nostra prosa, chiara ordinariamente e disinvolta, ma sfiaccollata spesso e sciatta o leziosa per affettazione di disinvoltura, nulla di meglio. Ma d'altra parte si vede appresso ad ogni grande ingegno seguire una greggia d'imitatori che non sanno appropriarsene se non le più appariscenti esteriorità, esagerandole fino alla caricatura; e quando pure si proponesse loro un qualche modello in cui, come appunto nell'Ascoli, apparisse manifesta la preparazione filosofica e la salda intelaiatura del pensiero, essi saprebbero ne' loro scritti ridurre quelle qualità a contorsioni, a frasi che sotto l'apparenza della meditazione tenterebbero inutilmente nascondere *lor vanità che par persona* Il pensare, che, secondo il Manzoni, era il gran segreto dello scrivere, è fatica sopportabile a pochi: ed anche l'imitazione di Dante, del Machiavelli, del Guicciardini, ci ha dato de' parolai. La prosa francese, sempre facile ed elegante anche ne' più gagliardi pensatori, e la inglese, tanto chiara e disinvolta che le opere dello Spencer e del Darwin si leggono volentieri e s'intendono anche da chi non sia addentro in quelle materie, mi par che dimostrino che la facilità e la disinvoltura son conciliabili, non solo in uno scrittore ma in tutta una letteratura, col vigore e la profondità del pensiero. Del resto, ripeto, egli ha ragione da vendere nel combattere quella che, con termine caratteristico, egli chiama *monelleria* letteraria, ha ragione quando parla di *rammollimento cerebrale*, ha ragione quando grida

. . . . . sol nenia vonno
Che molce e culla, e morto il fiero e annoso
Parlar che rompa nella testa il sonno.

Ma di chi sono questi versi? Piano, piano colle indiscrezioni!

Seguono il *Turin-Couni*, che, affatto diverso dagli altri, riproduce imitandone i tipi, e umoristicamente lo stile e le idee, un numero d'alcuni giornali di Torino e di Cuneo Scendendo all'Italia centrale, ecco l'*Anche Bologna*, albo del circolo artistico, ricco di disegni ben toccati e di versi

autografi: nè, in fatto di versi, v'ha forse oggi città italiana che possa raccogliere un così elegante mazzetto come la dotta Bologna, senza escir dalla cerchia delle sue mura. Il Carducci getta al mondo un guanto di sfida:

Tutto che questo mondo falso adora
Col verso audace io lo schiaffeggerò;
Ei m'ordì le sue frodi in su l'aurora,
A mezzogiorno io le distruggerò.

Il Guerrini lamenta i libri rubati alle pubbliche biblioteche. La notte essi scendono dagli scaffali e fanno un baccanale:

Imperversa così l'orgia Ma quando
Torna il mattino a risvegliar la terra,
Scappano a posto i libri, anche sbagliando.
Più composti però nel serra serra
i vecchi si salutan brontolando:
A rivederci presto in Inghilterra.

E ci son versi graziosi del Panzacchi, del Bussini e d'altri parecchi. Poi c'è un *Arezzo-Quarata*, umoristico, ma di cui non è facile, almeno a chi non è del paese, capir lo spirito; e uno di Modena e uno satirico di Pisa, che non ho veduti. Ultima viene la città eterna colla sua *Urbs;* ultima di tempo, non certo di merito È uno splendido *Album* che ha un carattere assai più nazionale che locale, ed anzi esce anche dai confini della nazione. È specialmente notevole pe'disegni, che ve n'ha del Monteverde, del Mariani ed altri de' migliori, e musica scritta espressamente dal Marchetti, dal Rotoli, ecc., ed autografi del Sella, del Mamiani, del De Amicis, del Gregorovius, del Fiorelli, ecc.

E Roma, per quel ch'io sappia è l'ultima onda increspata da questo sasso caduto nelle acque di Parigi, dal *Paris-Murcie;* nelle provincie meridionali non so che ci sia stato finora nulla di simile: dico *finora*, poichè vedo muoversi qualche cosa a Palermo. Poi una qualche intera collezione di questi Album o Giornali d' un solo numero, riponiamola in biblioteca per comodo dei nostri posteri. Un bel giorno, chi sa, quando l'età nostra sarà antica e la nostra storia sarà ridotta in frammenti, un qualche erudito si acquisterà fama colla grande scoperta de'giornali d'un solo numero, e un'accademia di dotti proporrà un premio a chi sappia meglio illustrarne le origini e lo svolgimento e l'influenza da essi esercitata sulla civiltà delle genti latine. Chi sa quante cose nella storia antica che oggi sono argomento d'indagini e di profonde lucubrazioni, non occuparono nella vita del loro tempo maggior posto che nella nostra gli album di beneficenza!

E un'altra collezione importante pei posteri, più che per noi, potrebbe

esser quella degli elzeviri. Essi, vedendoli alla debita distanza e in complesso, potranno cavarne rilevanti dati statistici, classificarli secondo le scuole e le tendenze diverse, e assegnar loro un posto come precursori e apparecchiatori dell'arte che succederà ai presenti tentativi: ma a noi son troppo vicini; noi non vediamo dove la nostra arte andrà a battere; e, se ne eccettui alcuno che ha una fisionomia più propria e spiccata, gli altri ci passano avanti quasi come una folla indistinta che ci si confonde nella memoria Oggi appena è possibile notare così all'ingrosso certe diverse tendenze e certi caratteri regionali. Tutto il mezzogiorno d'Italia, occupato nella scienza, nella filosofia e nella critica, si può dir quasi che non partecipi al presente movimento poetico; chè, se ne togli il Rapisardi, il quale versa solitario dalla sua urna l'onda un po'gonfia ma ricca e piena, de'suoi versi, non c'è forse altri, per quanto valente che abbia una larga rinomanza oltre la cerchia della città o i confini della regione.

Il maggior vigore poetico è nell'Italia di mezzo, centro Bologna, dove prevale sotto forme diverse una poesia sensuale e scettica, un realismo su fondo pagano; poesia borghese per eccellenza, nonostante le truculente tirate contro la borghesia. In mezzo a quella sensualità più o meno elegante, che talora tenta con manifesta affettazione la volgarità, si leva uno spirito solitario palleggiato fra impeti democratici e istinti aristocratici, tra l'acre voluttà della ribellione e il culto del passato, insoff rrente di camminar colla moltitudine, che cava la sua poesia dal profondo della mente e del cuore, e che non ha imitatori, fuorchè in certe qualità estrinseche e delle meno imitabili Questo vario movimento in cerca d'una nuova poesia corrispondente all'età, si estende a tutta l'Italia di mezzo, temperato però in Toscana e rammorbidito dalla tradizione locale, e da quella misura di gusto che l'ha preservata dal secentismo e da tutti gli eccessi della fantasia: dall'altra parte s'estende al Veneto, che in questo, come in altre cose, si confà meglio coll'Italia media che non colla superiore; ma in quelle provincie anche i tentativi di novità e di realismo sono in parte temperati e da tradizioni classiche e da certa tendenza al tenue, alla melodia, all'idillio, a una certa morbidezza che da lungo tempo, nelle varie scuole, par carattere costante dell'arte veneta Ma nella Lombardia e nel Piemonte, ivi, accanto ai seguaci del Manzoni, appariscono i segni del realismo più crudo; che, spezzati i freni delle tradizioni classiche e italiche, e più direttamente legato alle moderne letterature straniere, selvaggio nelle sue audacie, vuol porsi direttamente di faccia alla realtà e ritrarla, vuol rifare una verginità artistica, e intanto accetta l'alleanza del brutto, del disgustoso e del disarmonico come protesta di ribellione contro il passato. Posso aver aver male o troppo imperfettamente espresso questi caratteri regionali dell'arte e della poesia contemporanea; ma certo è che, chi segue da più anni, non solo ne' più valenti ma anche ne' mediocri e

negl' infimi, la nostra produzione poetica, può generalmente, e ingannandosi di rado, determinar la regione da cui venga un volumetto di poesie.

Ma lasciata, per ora, la geografia poetica, mi piace far qualche cenno de'volumetti più recenti di versi ammonticchiati sul mio tavolino. Il Carducci ristampa in un *edizione definitiva* i suoi *Juvenilia*, [1] aggiungendovi parecchie poesie patriottiche scritte nel 1860. A rileggere questi versi, dopo i *Decennalia* e le *Nuove Poesie* e le *Odi Barbare*, il Carducci mi fa l'effetto d'un de' superbi nel Purgatorio di Dante rannicchiati sotto il peso d'enormi sassi; i quali sassi son Dante e Petrarca e Orazio e i satirici toscani. Certo se tu

« . . . . . disviticchi
Col viso quel che vien sotto a' que' sassi, »

riconoscerai facilmente il gagliardo poeta d'oggi, che non di rado riusciva a sollevare quel peso; ma quanta differenza fra l'andare faticoso del poeta dei *Juvenilia*, e le movenze ardite e vigorose del nuovo! Come il mondo esterno e l'interno veduto allora traverso la mente d'altri poeti, ora è veduto da lui con intuizione immediata! Nondimeno una cosa, e lo notai già a proposito di Leopardi, mi dà da pensare, e dovrebbe dar da pensare agli educatori ed ai giovani. Egli è un fatto che i poeti più originali si sono trascinati faticosamente sulle orme altrui avanti d'imprimere orme proprie; egli è un fatto, che se l'originalità in tutti i tempi è privilegio d'ingegni vigorosi, nell'età riflesse però suole non già sbocciare spontanea da impeto giovanile, ma germogliar lentamente dal tronco dell'erudizione e degli esercizi imitativi. Le teorie son belle e buone, ma i fatti son migliori di quelle; e mi pare, potrei ingannarmi, che i fatti ci dimostrino questo. Ad ogni modo gli esempi, grandi e numerosi, bastano a far dubitare della infallibilità di certe facili teorie.

Del Carducci trovo nel secondo numero dell'*Intermezzo* [2] una poesia *Beviam, beviamo ai morti*, che forse non è recente, ma non è facile argomentare a che periodo appartenga. Dal metro, ed anche dal principio della poesia, si crederebbe d'essere in piena arcadia:

Sul viso dell'amore
la rosa omai languì,
senza lasciarmi un fiore
la gioventù fuggì.

[1] *Juvenilia* di Giosue Carducci, edizione definitiva. — Bologna, N. Zanichelli, 1880.

[2] *Intermezzo*, Rassegna settimanale di lettere ed arti. — Genova, 25 aprile 1880.

Ma di mano in mano, piangendo la morte delle illusioni, delle speranze, dei desiderii, il suono della zampogna si muta in uno squillo di tromba.

Ma i nervi ancora ho forti:
beviam, beviamo ancor,
beviam, beviamo ai morti;
con essi sta il mio cuor.

Ai morti che sotto la terra

Senton dei freschi venti
l'alito ed il sospir,
senton fra l'ossa algenti
la verde erba salir.

e correndo col pensiero tristo ad un suo bambino, gli chiede se vengano gli avi a cullarlo, se sua madre lo tenga al seno.

Qual aura di conforti
spira nel mio dolor!
beviam, beviamo ai morti:
con essi sta il mio cuor.

È una poesia notevole per una qualità che apparve già nel suo canto *alla Rima;* quella cioè d'infondere uno spirito nuovo e d'atteggiar fieramente le forme metriche più rugiadose e melliflue. La canzonetta anacreontica del Chiabrera non avrebbe mai sognato di ballare la ridda vertiginosa del canto *Alla rima*, nè questa canzonetta arcadica di bere ai morti con isquilli così vigorosi.

Passiamo il Po, e non molto lungi da' luoghi dove pare risuonino ancora le soavi rime del Petrarca, ci chiama la voce di un poeta che va anch' egli misurando

« Solo e pensoso i più deserti campi. »

Son dodici sonetti, pubblicati per nozze e perciò quasi inediti, [1] che s'intitolano dall'*Astichello* piccolo fiume presso a Vicenza. Sulla sponda di quello, Giacomo Zanella si fabbricò una villetta, dove l'antico poeta della *Conchiglia fossile* e del baldanzoso ottimismo, ora, stanco, dimanda alla natura quiete e riposo.

Una villetta fabbricai che appena
Quindici metri si dilata in fronte,
Ricca, più che di suol, d'aria serena
E di largo, poetico orizzonte.

[1] Nozze Povoleri-Gaianigo. *Astichello.* Sonetti di GIACOMO ZANELLA. — Vicenza, tipi Paroni.

Quinci dell'Alpi la nevosa schiena
Che vien di monte degradando in monte;
Quindi il cheto Astichel d'argentea vena
E tinto in rosso sopra l'acque il ponte.
Datur hora quieti in bronzo impresso
Sta sul frontone. È di Virgilio il verso
Là nell'Eneide, ove dal sonno oppresso
Palinuro ne mostra in mar sommerso.
Naufrago anch'io del mondo e di me stesso
Possa qui ber l'oblio dell'universo!

Ivi fantastica, guardando con vivo sentimento della natura, la neve sui monti, la luna tra i pioppi, i bovi sulla riva del fiumicello.

Del fiume sulla ripa umida algente
Un vecchio bue si sdraia e guarda immoto
Il pian dell'acque; altro randagio il dente
Volge alla fronda del succoso loto.
Quello sviando, ad orme gravi e lente
Sale contr'onda a guado più remoto;
Questo va lungo il fil della corrente,
Il niveo collo sopra l'acque, a nuoto.
Arde in ciel la canicola. Seduto
Il giovinetto mandrïan sul verde
Dell'erba morbidissimo velluto,
Sui *Reali di Francia* ha l'occhio attento,
Ed in guerriere visïon si perde,
L'ora obbliando e lo sbrancato armento.

Ma di tutti il più originale è il terzo che, felicissimo nella forma e nelle immagini, ci dipinge a maraviglia lo stato d'animo del poeta:

Lascio la soglia allor che alla montagna
Il primo lume imporpora la vetta;
E sovra il bue che fuma alla campagna,
Trilla perduta in ciel la lodoletta.
L'erta infocata più e più guadagna
Il Sol che obbliquo il fianco mi saetta,
E l'enorme ombra mia, che mi accompagna,
Sovra le siepi ed oltre il fiume getta.
Guardo ridendo alla lunghezza immensa
De'miei mobili stinchi, e cerco invano
Il capo che fra i rami e l'erba densa

Si perde indistinguibile e lontano,
Come spesso si perde, allor che pensa
Prender più spazio, l'intelletto umano.

Torniamo agli elzeviri zanichelliani.

Si fa avanti Vittorio Betteloni,[1] presentato al pubblico, del quale gran parte lo conosceva solo, come a dire, di vista, dal Carducci; il quale ragionando del suo primo libro di versi *In Primavera*, mette in rilievo com'egli fosse il primo a uscire dal romanticismo, pur componendo in lirica il romanzo di un giovine dai venti ai ventott'anni. Ma questa lode, che vale per quel primo volume, non può valergli oggi, che l'esser fuori del romanticismo non è più cosa nè nuova nè rara. Il Betteloni si studia di ritrarre scrupolosamente dal vero, fuggendo ogni ipocrisia di concetto e di forma.

Ecco una delle sue nuove poesie:

NATALE.

Io lascio andare il *masso che dal vertice*
Con tutto quel che gli vien dietro poi;
Ma non posso negar che a me gradevole
Molto Natal non torni e i gaudi suoi.
Volge dell'anno la stagion più rigida,
E non c'è cosa allor che più diletti,
Come in panciolle al focolar domestico
Sedere fra le donne e i fanciulletti.
Solennizza Natale i dolci vincoli
Che in culla il primo laccio hanno di rose,
Nè può la tomba stessa ognor (?) dissolverli,
La tomba che dissolve tutte cose.
I figliuoli già adulti oggi convengono
Degli antichi parenti alla dimora;
Vien a depor sulle ginocchia ai suoceri
Il nuovo nato la fiorente nuora.
Re della festa è il pargoletto: portano
Le testoline bionde oggi migliore
E più sacra corona che il Pontefice
Non desse a Carlo Magno imperatore.
Dagli occhi lieti e dalle anguste picciole
Mani e dal labbro d'un bel riso adorno

[1] Nuovi versi di VITTORIO BETTELONI, con prefazione di Giosuè Carducci, Bologna, N. Zanichelli, 1880.

Grazie dispensa il re piccino ai sudditi,
  Che gli son tutti ad ammirarlo intorno.
Le teste calve e le canute curvansi
  Più innanzi a lui profondamente; gli avi
L'adorano in ginocchio e di lui godono
  Farsi un tiranno e farsi lor suoi schiavi.
Certo falso non è, chi ben sa intendere,
  Che per amor di sì gentil fattura,
Misterïoso per lo immenso spazio
  Un cantico di gloria invii Natura.
Falso non è che il rude istinto pieghino
  I compagni dell'uom fidi animali
Quasi in favor sovente delle tenere
  Creature di quello inconscie e frali.
E re certo e bifolchi e i grandi e gli umili
  Con senso egual d'amore e di rispetto
Della recente culla appiè si chinano
  Come a un'altar soave e benedetto.
Là del futuro il mister sacro adorano;
  Benchè in picciole membra e in pochi lini
Là si cela talor chi un dì rivolgere
  Potrà di interi popoli i destini.
Dunque le culle festeggiamo, e il mistico
  Germe dell'avvenir che si nasconde
Dentro i piccioli cuori inconsapevole,
  Dentro le teste ricciutelle e bionde.
Oggi s'allegri ogni famiglia; il fervido
  Riso della festante ingenua prole
Sperda ogni infausta cura, al par di nebbia
  Cui sperde il raggio di nascente sole.
Infelice la casa ove dissidio,
  Miseria o mal costume agli innocenti
Figli defrauda il gaudio che s'addoppia
  Ripercosso nell'animo ai parenti.
Più infelice la casa ove il connubio
  Sterile siede, e dove tutto tace
Perchè frugò la cieca Morte il florido
  Nido colla man sua scarna e rapace.

È evidente nel poeta lo studio di scansare l'accademico e il convenzionale, di voler leggere il libro della natura nel testo e non nelle traduzioni, siano pure de' più valenti: e quantunque alcuna volta ricada senza

avvedersene nel convenzionale (tale, per esempio, mi pare quel *cantico misterioso di gloria che Natura invia per lo immenso spazio ai bambini*), certo però egli sa trarre dall'osservazione del vero una giustezza insolita di colore. Nell'ardore del combattimento contro una scuola letteraria che egli crede destinata a perire, egli eccede talvolta e si lascia correre (lo confessa egli stesso) oltre i limiti che l'arte e la convenienza stessa impongono agli scrittori e massime ai poeti. Ma, egli dice, chi fa la guerra non può misurare i colpi di spada. Perdoniamogli dunque, in grazia della sua confessione, certe ostentate crudezze; sicuri che, cessato oramai, o almeno d'assai scemato l'ardore della battaglia (poichè oggi in arte non si ha più paura del vero, ma solo d'un nuovo convenzionalismo opposto all'antico), egli non avrà più motivo di trascorrere a quelle *esagerazioni sistematiche*, come diceva il Carducci, che sempre offendono l'arte. Ma su d'un altro punto mi piace d'insistere, perchè riguarda il concetto e l'essenza stessa della poesia. Già il Carducci aveva notato ne' versi di lui delle *lungaggini prosaiche:* e questo proseggiare, forse meno sensibile in quel primo volume che trattava d'amore, sentimento per eccellenza poetico, in questo, offende più crudamente il lettore. Oggi è una brutta bega il discutere in fatto d'arte, poichè ogni discussione parte dal supposto d'alcuni principii fondamentali comuni: ma dove sono questi principii? Nondimeno partirò da un punto che tutti, voglio crederlo, ammetteranno; cioè che la poesia debba essere qualcosa di differente dalla prosa: altrimenti, perchè sarebbe? E questa differenza la intendo così: che cioè essa debba scaturire da uno stato psicologico diverso da quello da cui scaturisce la prosa. Da questo stato psicologico dipendono le differenze dalla prosa nel modo di concepire e d'imaginare, nel ritmo, nella lingua (poichè credo anche alla lingua poetica). La falsa poesia è quella in cui s'invertono le parti; e la lingua, il ritmo, lo stile, le imagini, non che essere conseguenze di quello stato d'animo, invece servono a simularlo. Per me vera poesia è quella che, spogliata del verso, delle imagini accessorie, di tutta infine la sua carne, rimane uno scheletro, ma lo scheletro d'una poesia. Si piglino, per esempio, il coro di Ermengarda, la Silvia di Leopardi ecc., si tradducano in prosa, si spoglino d'ogni ornamento, e il lettore troverà sconveniente la forma della prosa, e, direi quasi, la ritradurrà dentro sè stesso in sua poesia.

Or bene, la poesia del Betteloni non di rado non si accorda bene con questo concetto che ho, erroneamente forse, della poesia, e senza il quale non so vedere perchè essa debba esistere. In una serie di poesie sulla villa de' suoi padri, che s'intitolano *Piccolo mondo*, ci son davvero de' passi poetici; ma a quando a quando non so vedere altra differenza da que' versi alla prosa, se non il verso. Eccone un esempio:

Scrive la Sand che la miglior stagione
D'abitar la campagna è il verno; io dico
Il ver non ho cotesta opinione,
Eppur son della villa un grande amico.
Alla campagna io duro
Fino ad anno avanzato,
Ma quando è giallo il prato,
L'albero spoglio, oscuro
Il cielo, il giorno breve,
Men peggio assai mi pare,
Quando viene la neve,
A Milano abitare.
Triste è abitar nel verno la campagna:
Bigia e folta la nebbia ai colli siede,
Lenta, inesausta pioggia intorno bagna
Per quanto spazio abbraccia l'occhio e vede.
Che si fa lungo il giorno,
Se non che sol l' infesta
Noia portar da questa
Seggiola a quella intorno?
Nè il mutar stanza e loco
O seggiola o lettura
Soltanto mi procura
Ch' io muti noia un poco. ecc.

E sta bene: son tutte idee giustissime e in cui moltissimi andran d'accordo con lui. Ma in verità, se egli avesse scritto queste cose in prosa sarebbe caduto in mente a nessuno che la forma fosse sbagliata e che quelle cose conveniva dirle in versi? Chi mai le avrebbe ritradotte nella sua mente? O non piuttosto vien fatto, leggendo i versi, di tradurseli in prosa, come la loro forma più naturale? Lo stato psicologico da cui sono scaturiti, è diverso da quello della prosa? E pazienza se queste cose fossero dette in un sermone in versi sciolti, che è quasi l'anello tra la prosa e la poesia! Ma che corrispondenza ci può essere tra quelle idee piane e assennate, e quel movimento, quello slancio di strofe polimetriche?

E si badi che qui, direi quasi, il Betteloni è fuor di questione: il Betteloni, che se fa talora della prosa misurata e rimata, sa però fare anche della poesia viva e vera. Io discorro d'una massima, d'una tendenza ad avvicinare quanto si possa la poesia alla prosa. Il secolo è scettico e positivo; e il poeta pare che, per paura del suo risolino schernitore, smorzi il sentimento, smorzi la fantasia, smorzi l'armonia del verso, smorzi la lingua e lo stile: ma a forza di smorzare, temo che la poesia resterà al buio.

Il secolo è scettico e positivo, lo so; ma chi non sa mettersi nello stato psicologico della poesia, perchè legge versi? Legga gli Annali del Ministero di Agricoltura.

Ma a quando a quando sorgono qua e là de' poeti per dir così *extravagantes*, e in tutto fuori dalle correnti dell'odierna poesia italiana. Enrico Nencioni è un poeta che ha vivo il sentimento religioso, e la fede nella virtù, preoccupato sempre del pensiero della morte in quello ch' essa ha di più ripugnante:

Un ostinato
Ed atroce pensier sempre s'affaccia
A intorbidar ogni mia gioia. Io penso
Alla mia tomba. E sotto il freddo peso
Di nera terra soffogato io sento
Questo cor, questo petto ora inondato
D' aria salubre e d'affluente sangue.
Sento l'umide selci in sulle stanche
Mie palpebre gravar, sento le vive
Radici de' beati alberi aprirsi
Nelle mie carni un lento varco, e parmi
Sentire il tarlo roditor dell'ossa...
Tutto ignoriamo. Ma l'angusta bara,
Ma il supremo viatico, e l'aperta
Fossa e poi chiusa sull'accolto corpo,
Chiusa per sempre e suggellata, è orrendo
A pensarsi; e cui spesso o sempre il guardo
In questa fiera visïon s'ostina,
Mai più non ride, e a lui sul fosco ciglio
Siede una prematura ombra di Morte.

È questa una tristezza da trappisti e da certosini, ben più squallida artisticamente che quella del Leopardi, rischiarata dalla memoria delle beate larve della gioventù, e rifuggente, anche nella disperazione, dall'orrido. E nella vita egli è sempre disposto a vedere e a compiangere i patimenti degli uomini, e specialmente la miseria: nondimeno la fede in Dio e nella virtù tempera quegli sconforti mortali. Il volumetto sarebbe assai più facile classificarlo nella poesia inglese che non nell' italiana; poichè i due Bozzetti o novelle, *Lo Spedale* e *un Paradiso perduto*, arieggiano, massime il secondo, agl'idilli di Tennyson, salvo che le tinte vi sono molto più fosche; e delle poche poesie la più lunga, *Note funebri*, da cui ho tolto i versi precedenti, mi ricorda le *Notti di Young*. La poesia del Nencioni è alquanto uniforme, strisciante, senza ardimenti di scorci e di passaggi; ma c'è una verità d' intonazione, un sentimento

delicato, quantunque un po' malaticcio, della natura, e una sincerità che la rendono efficace. Se egli con animo meno oppresso e meglio disposto a ritrar la vita nella sua varietà, seguirà a scrivere i suoi idilli, son certo che non gli mancherà nè la lode degli intelligenti nè il favore del pubblico.

E da ultimo ecco un nome tedesco, il Graf, [1] ed anche una poesia che si sente aver succhiato il latte della Musa tedesca. Fin dalla prima pagina abbiamo la mezzanotte e un traforo gotico di finestre, poi chiese gotiche, lumi di luna, teschi, corvi, quanto v'ha di più fosco e più lugubre: Amleto e Fausto passeggiano sotto un cielo di piombo. È il vecchio materiale romantico, è vero: c'è della uniformità, della monotonia: e come potrebbe essere altrimenti avendo egli sempre fissa la mente alla infelicità universale e alla propria? Ma c'è anche dell'altro: c'è un nerbo di fantasia, un'arte di condensare tutta una scena e una situazione in un verso, una sobrietà muscolosa, un acume nello scavare il fondo delle cose, un'espressione sempre vigorosa e originale, anche quando (come rare volte) non è felice. In certe scene c'è la tavolozza di Rembrandt.

SPERANZA

Vitreo, solitario, immobil, tetro,
L'interminato pelago si stende;
Alta in un cielo di spulito vetro
La luna scialba, circunfusa, splende.
Di mezzo all'onde morte una gran rupe
Di livido basalto alza le terga,
E orribil mostro par che dalle cupe
Profondità voraginose emerga.
Dritto levato sulla pietra bruna
Riposa un brigantin, nessun sa donde
Venuto e come, nè per qual fortuna
Lassù lanciato dal furor dell'onde
Negro è lo scafo; alle troniere i bruni
Cannoni stanno immobili all'agguato;
Il diagramma delle tese funi
E degli alberi in ciel sembra segnato.
Di fulvo e terso rame una sirena
Rutila a prora e guarda il ciel remoto;
Assicurata ad una gran catena
Pende ivi presso l'àncora nel vòto.

[1] ARTURO GRAF, *Medusa*. Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1880.

Nella custodia di metal diritto
S'appunta l'ago all'immutabil polo:
Sovra la poppa a cifre d'oro è scritto
Speranza . . . . . .

Egli sente il grande, il deserto, l'infinito, e perciò il mare.

Il bacio suo morde il granito e il forte
Acciar corrode. tirannia d'eroi
Culto de'numi non conosce; i suoi
Flutti pugnaci volvono la morte.
. . . . . .
E rimorsi non ha, non ha memorie:
Inconscio canta ai curvi liti, ai franti
Scogli, alle grotte, all'orse fiammeggianti
L'inno sonoro delle sue vittorie.

Si può dire che in queste poesie non ci sia il meglio e il peggio: son tutte forti e lucenti come d'acciaio.

PENSIERO FULMINEO.

Talora, quando più secreta e folta
La notte incombe e l'emisfero tace,
Io, da vana deluso ombra di pace,
Gli sparsi miei pensier chiamo a raccolta.
E la speranza suscito che giace
Sotto le antiche ceneri sepolta,
E di tesser mi studio anco una volta
Della vita il sottil sogno fallace.
Ma di repente, sì ch'io non l'avverto,
Piomba dall'alto sulla mia follia
Fulminando il pensier dell'infinito;
Dissipa il frale e delicato ordito,
E lascia dentro a me l'anima mia
Fatta un gorgo di mar, fatta un deserto.

Di poesia così fortemente pensata e così artisticamente lavorata, nonostante certa monotonia di colore e certe asprezze e scabrosità e ardimenti bizzarri, certo non ne vien fuori ogni giorno; egli è un de' pochissimi che abbiano una propria fisonomia, una forte individualità, come oggi si dice, che lo distingue e lo separa dalla folla indistinta.

D. GNOLI.

RASSEGNA POLITICA

Le elezioni rappresentano un certo movimento in senso conservativo. — Perchè la Destra guadagnò voti, ma non vinse. — Beneficii sperabili dall'aumento dell'Opposizione. — Giova credere che l'Opposizione si mantenga immune da ambizioni premature. — Il discorso della Corona. — Le promesse difficili ad ottenere. — I due uffici principali di un ministero qualunque sia.

L'esito delle elezioni fu quale non ci era sembrato cosa arrischiata il presumere. I radicali, e più largamente parlando, i dissidenti di Sinistra tornarono alla Camera, come sembra, assottigliati; i ministeriali risuscitarono non proprio intatti ma molto meno numerosi di prima, e la Destra ebbe un guadagno di circa sessanta voti. In complesso fu, come ci era parso di potere prevedere che sarebbe stato tutto un movimento in senso conservativo, sia che si badi alla diminuzione delle teste infocate o all'aumento degli elementi d'ordine e degli spiriti temperati e tranquilli.

E in vero, sarebbe stato impossibile che fosse accaduto altrimenti, tolto che la storia degli ultimi quattro anni si fosse dileguata dalla mente dagli Italiani appunto nel giorno delle elezioni. Ad onta del tempo brevissimo dato loro per ripensarvi, non era fattibile che alla loro memoria non si riaffacciassero gli eterni dissidii sorti dalle ambizioni individuali, il continuo soverchiarsi dei capi, che s'alternarono con inutile vicenda al potere, le lunghe promesse seguite dall'attener corto, l'amministrazione inquietata e turbata irreparabilmente dalle ingerenze politiche, lo scatenarsi delle sètte e delle associazioni illecite, e gli attentati pazzi e crudeli cui misero capo teorie utopistiche sufficienti a rendere impossibile qualunque governo. L'Italia, non c'è nessuno che non lo vegga, è un paese di natura sua tranquillo e piuttosto abitudinario che scalmanato per la

novità, desideroso di ordine, di pace e di lavoro, consapevole che soltanto coll'ordine, colla pace, col lavoro potrà tornare ad essere qualche cosa nel mondo, e appunto perciò poco disposto a darsi in braccio a occhi chiusi ad alcuno. Disingannato, com'esso era della Sinistra, era naturale il suo riaccostarsi tanto o quanto all'Opposizione.

Tanto o quanto però e non più; non in modo da procacciare all'Opposizione una vittoria completa, come taluni, pochi in vero, s'aspettavano. Ciò perchè fra noi i programmi dei due partiti non sono così chiari e così noti come in Inghilterra, nè quindi il rivolgersi degli elettori dall uno all'altro di questi partiti è così rapido e pronto. Fra noi le opinioni si rinnovano così lentamente, come tutto il resto delle faccende private e pubbliche, oltrechè, per parlare schiettamente, il dì avanti delle elezioni la condizione era questa, che il paese, malcontento della Sinistra, non s'era per questo riconciliato interamente colla Destra. Quest'ultima era stata costretta, unificando l'Italia, a offendere moltissimi interessi, a deludere infinite speranze, ad assumersi innumerevoli odiosità, che a molti parvero errori, mentre non erano il più delle volte se non necessità deplorabili e deplorate da lei per la prima, ma che nondimeno destarono il malcontento da cui nacque la Camera del 1876, e che, ad onta dei disinganni che vennero dall'altro partito, quattro anni non bastarono a far cadere in dimenticanza. Il ricordarsi e sopra tutto il disdirsi, per gli elettori da cui era vinta la maggioranza passata, era cosa tuttavia troppo amara perchè si potesse credere che il maggior numero sapesse risolvervisi.

Nondimeno, prescindendo dalle minuzie di computi artificiosi e mal certi, i fatti che risultano dalle elezioni son questi. In primo luogo, a differenza di quello che avvenne nel 1876, rarissimi tra i principali di Destra rimasero esclusi. I principalissimi poi ebbero o doppie elezioni, o andarono molto presso ad averle, anche in collegi dove la candidatura loro si poteva credere arrischiata, come fu p. e. di quella dell'on. Minghetti a Venezia. Aggiungasi che in alcune città più popolose e più colte o non s'ebbero se non elezioni di Destra, o, se si sommano i votanti per la Destra, superano in numero quelli del partito contrario. Così è da dire di Firenze, di Genova, di Bologna, di Venezia e di Milano. In fine un fatto anche più notabile è, che l'Opposizione riguadagnò molti seggi dove nel 1876 li aveva perduti quasi tutti, nelle provincie meridionali. Se poi a tutto questo si aggiunge la sconfitta subita dai radicali, segnatamente nelle

città dell'alta Italia e della media, non si potrà negare che le recenti elezioni rappresentino a petto della Camera passata un notabile miglioramento.

Innanzi tutto non vi sarà più quella maggioranza tanto esuberante, quanto sgangherata, che come l'esercito di Serse riusciva di ingombro a sè stessa e, troppo sicura di sè, credeva di potersi levare impunemente tutti i capricci. Il parteggiare affannato senza quasi saper perchè, e il dividersi in manipoli e il ricomporsi frettoloso in massa, consumando il tempo a distrugger ministri e sciupare governi, cesseranno di essere l'occupazione giornaliera in faccia a un'Opposizione bastantemente numerosa per farsi valere, e inspirare rispetto. La maggioranza ministeriale, qualunque sia, sarà costretta, per conservare il potere, a camminar diritta, evitando tutto ciò che potesse contribuire a indebolirla. In altri termini, la Destra, senza aspirar a raccogliere l'eredità di nessuno, sarà in grado di esercitare una proficua influenza indiretta sul partito governativo, il quale, ammaestrato dall'esperienza sua propria, non vorrà permettersi il lusso pericoloso delle sue passate divagazioni. Non sarà poi impossibile, com'era fino a qui, che la Destra prenda a quando a quando un'utile iniziativa. In ogni caso il Senato non si sentirà più così solo, e così abbandonato, nè parrà a taluni così singolare, come si sentiva e come pareva colla Camera passata. Il pericolo di dissensi e di conflitti sarà minore, tacerà il molesto e stucchevole cicalio che tenne dietro più volte alle sue più pensate e più patriotiche risoluzioni, e anche da questa parte ci sarà un tanto di guadagnato per il rispetto che tutti devono allo Statuto.

Ma non per questo tutto andrà per il meglio nel migliore dei mondi. Fino da ora non manca chi predica alla nuova Camera una vita assai breve, credendo assai facile il rinnovarsi di casi simili a quello del voto che trasse a morte la vecchia. E in vero non è impossibile, che gli avvenimenti, anche senza disegno di poco naturali coalizioni, portino la Destra a votare insieme coi radicali. Ove ciò accadesse, poichè la Destra, dalla quale il ministero sarebbe scelto, non avrebbe la maggioranza, saremmo da capo colla necessità di interpellare gli elettori. Siccome però a questo estremo non si può giungere ogni quindici giorni e d'altra parte non poco dipende dall'oculatezza e dalla prudenza del ministero, ci sarà senza dubbio una serie di prove e di esperimenti prima d'un ritorno ai comizi.

Ove la Destra non fosse cresciuta tanto, oppure ove fosse rimasto un po' più assottigliato il partito ministeriale, la sola risoluzione ragionevole

sarebbe stata, che quest'ultimo si fosse accostato alla Destra cercando di formare un partito nuovo.

Una risoluzione di questo genere, oltrechè avrebbe posto fine a certe tradizioni o piuttosto a certe pretensioni storiche dei partiti divenute estranee ai bisogni presenti, avrebbe servito a rendere non foss'altro, possibile un governo, salvandolo dalle fluttuazioni incessanti delle vanità irrequiete e partigiane, avrebbe elevato un argine contro il regionalismo divenuto più minaccioso risollevando contro di esso l'idea della patria, avrebbe ritemprato nella concordia degli uomini ragionevoli le forze della Camera e quelle del paese. Ci sarebbe voluto un po' di coraggio, un poco di abnegazione, un po' di sacrificio nelle due parti, ma infine, poichè le difficoltà sarebbero state nelle persone e non nelle cose, la buona fortuna d'Italia avrebbe potuto condurci a un accordo che ci liberasse da quella specie di scolastica e di casustica parlamentare, in cui ci si trasformano e ci si dileguano da alcuni anni i più vitali e i più urgenti interessi del paese.

Ora però non si può negare che le cose hanno preso tutt'altra piega e sono avviate a tutt'altro fine Il desiderio nostro resta quello che manifestammo la quindicina passata, ma la speranza di rivederlo appagato è diventata molto minore Innanzi tutto il ministero è tornato al mal gioco, riuscito a suo danno altre volte di cercar pace dai dissidenti In secondo luogo la Destra cresciuta a ben centosessanta voti, colla probabilità di guadagnarne ancora dai Centri, quando coi dissidenti il Ministero convenisse, non potrebbe consentire ad accordi con nessuno. Ciò tanto più che anche il regionalismo è stato piuttosto umiliato che incoraggiato dal buon senso delle popolazioni. Quanto alle relazioni vicendevoli dei partiti, saremmo quindi tornati nella condizione di prima dello scioglimento della Camera, se si potesse credere che i dissidenti, in faccia alla Destra così cresciuta, avessero davvero la fermezza di tenersi divisi dalla maggioranza e di combattere il Ministero. Ma gli on. Nicotera, Crispi e Zanardelli non sono di natura così ostinata, e finiranno, secondo ogni verosimiglianza, a lasciarsi placare, ad onta delle sdegnose proteste dei loro giornali contro il sospetto che possano mai accostarsi al governo. È questo il caso più naturale. Che se, appunto come il più naturale, fosse destinato a non avverarsi, andremmo incontro subito a una crisi ministeriale per effetto di una coalizione fra i dissidenti e la Destra. La quale potrebbe dar luogo, poichè i dissidenti questa volta non sono in grado di aspirare al potere, a un

ministero scelto dalla Destra e dal Centro, ciò che ci condurrebbe, forse senza bisogno di accordi, alla formazione di un nuovo partito che risulterebbe appunto da gran parte della Destra e da un ritaglio della maggioranza presente. È questa l'uscita che alcuni di Destra vagheggiano nell' intimo del loro cuore. Ma in vero non sarebbe nè bella, nè utile: non bella, perchè la Destra, se può, deve farsi valere per sè, e non per l'aiuto che le prestino i radicali; non utile, perchè la maggioranza che venisse a formarsi in tal modo sarebbe assai piccola, combattuta il dì dopo dagli avanzi del partito ministeriale e dai radicali stessi, che gli si riunirebbero, e non servirebbe quindi che ad aprire l'adito a nuove crisi e rendere perpetua e irrimediabile l'instabilità e la debolezza dei governi.

Alla Destra, per quanto cresciuta, non conviene di affrettarsi, prevalendosi di espedienti e di mezzucci che escono dalle sue tradizioni. Quando giungesse al potere, per abbandonarlo dopo tre mesi, sarebbe sciupata di nuovo per molti anni, poichè mostrerebbe più ambizione, che dignità e dominio di sè. Essa deve serbarsi, ci pare, esente, quanto più è possibile, da partigianerie irrequiete e affannose, prendendo consiglio nelle sue risoluzioni dal bene del paese, anzichè da ambizioni premature, che resterebbero presto deluse. Provocar crisi, accrescere lo scompiglio e la confusione, per aprire le porte a sè stessa, è cosa troppo lontana dalle sue aspirazioni, per piacere al maggior numero de' suoi fautori e prepararle un avvenire dignitoso e tranquillo. Perciò in tutte le questioni non esclusivamente politiche, un certo spirito temperato, largo, condiscendente, oltre al diminuire le difficoltà del governo, e contribuire al mantenimento dell'ordine e della pace pubblica, servirà a renderla di mano in mano più stimata e più autorevole, a finire di dissipare le antiche accuse di intolleranza, ad acquistarle nuovi amici. Il tempo è galantuomo e in tutti i paesi di questo mondo, ma in Italia più che negli altri, è necessario di fare i conti con lui.

Lasciando l'avvenire, per fermarci al presente, il discorso della Corona non è stato, come si prevedeva, se non una parafrasi di quello con cui fu aperta pochi mesi fa l'ultima sessione. Essendo la Camera stata sciolta, nulla di più naturale che il ministero, al presentarsi della nuova, nella quale aspetta di avere una considerevole maggioranza, insista sul suo programma. Ci pare anche che il ministero meriti lode per essersi tenuto in una certa riserva prudente circa il macinato, rispetto al quale si limitò a manifestare la fiducia reale, « che, senza turbare l'assetto delle

finanze, la questione sia definita nel miglior interesse delle popolazioni. » Queste parole non tolgono la speranza, che il ministero non sia alieno da una transazione, che metta fine al dissenso col Senato e preservi il paese dalla necessità di sommettersi ad altri cinquanta o sessanta milioni di tasse nuove, alle quali terrebbe dietro un malcontento molto più grave, che non sia quello proveniente oggi dal macinato. Una transazione di questo genere potrebbe consistere nel differirne l'abolizione definitiva a tempo indeterminato, o almeno nel protrarla a un numero d'anni molto maggiore che non si sia fatto nell'ultimo progetto. Ciò infatti può benissimo essere consentaneo al miglior interesse delle popolazioni. In fine, senza farci carico dell'opinione contraria di moltissimi e forse dei più, mentre ci pare che in alcuni luoghi la forma sia elastica e poco conclusiva, non ci dispiace l'assenza delle così dette frasi elevate e degli epitteti pittoreschi, cose che non si esigono in nessuno degli altri paesi costituzionali, eccettuata forse la Spagna, e non solamente inutili, ma disadatte e fuori di proposito, dove si tratta di affari e importa di parlare colla massima chiarezza, precisione e serietà. Un discorso della Corona non dev'essere un brano letterario da inserire nelle Antologie, e se è vero che siamo abituati a considerarlo così, non è meno vero che fummo abituati male.

Ma detto questo, per quanto il discorso della Corona abbracci questa volta la durata di tutta una legislatura, e non soltanto quella di una sessione parlamentare, apparisce un po' dubbio che le promesse della perequazione delle imposte, del miglioramento delle condizioni finanziarie dei Comuni, e dell'abolizione del corso forzoso siano destinate ad avere compimento C'inganneremo, ma ci sembra che il far promettere al Re più cose di quelle che sicurissimamente potranno essere attenute, non possa conferir gran fatto ad accrescere il prestigio della parola reale. Sono infatti tutte e tre così grandi, e vagheggiate, vagliate, saggiate da così lungo tempo, e tornate a parer sempre così difficili e così ardue, che dopo tanto discorrere siamo sempre ai passi di prima. Si può sperare proprio ora, o fra breve di vederle avverate e avverate tutte tre insieme, quando una sola di esse farebbe il vanto, non solamente di un ministero, ma di un'intera legislatura?

Non parliamo dei Comuni, ai quali un miglioramento durevole non potrebbe venire se non dalla restituzione di gran parte dei cespiti di rendita, che furono avocati allo Stato, ciò che porrebbe poi lo Stato nella ne-

cessità odiosa di aggravare il paese di nuove imposte. È ben vero che si aspetterebbe un notabile aumento di redditi dalla semplice perequazione della fondiaria. Ma oltrechè perequazione in tal caso vorrebbe dire per molte provincie e segnatamente per le meridionali aumento, ciò che basta a vedere quanto la cosa sia probabile, non ci riesce di poter capire una perequazione senza la base della misurazione e della stima dei fondi, ossia senza censo, quale è quello della Lombardia e del Veneto, ciò che richiede molti milioni e molti anni, molti di più di quelli ai quali è limitata la vita di una legislatura Quanto al levare il corso forzoso, è evidente che non si potrebbe riuscirvi altrimenti che con un prestito. È vero che il governo non s'è mai trovato in condizioni migliori per farlo, perchè la rendita non fu mai così elevata, nè mai tanti capitali nel mondo stettero tanto pressochè inoperosi aspettando impiego. Ma un prestito sufficiente a levare il corso forzoso, caricherebbe il nostro bilancio di altri settanta od ottanta milioni di interessi, che non si sa da chi, nè in che modo in Italia potessero esser pagati. Ammettiamo che il solo por mano a un'operazione che avesse per intento di levare il corso forzoso, il solo mettersi per questa via, conferirebbe a diminuire l'aggio, e quindi il prezzo di tutti i generi, recando un sollievo inestimabile alle classi meno fortunate. Ma anche per incominciarla, ci vogliono danari, e nelle condizioni presenti del paese, non si vede da che parte si possa sperare di spremerli.

Così è a dire in generale di tutti i miglioramenti, i quali, quando non si facciano con avanzi, caricano il paese del 5 per cento sul capitale, che vi si impiega. Questo 5 per cento non tornerà fuori dal miglioramento fatto per certi lavori mai più, per certi altri tornerà dopo dieci o venti anni. Qualche volta dopo questo periodo il miglioramento stesso potrà rendere l'otto od il dieci. Ma intanto per tutti questi anni bisogna anticipare l'interesse, cioè presso a poco un altro capitale, ciò che si può fare quando i capitali sopravanzino, ma non quando manchino. Cosa semplicissima, evidentissima, volgarissima, ma pur tale che dalla maggior parte non si intenda. I più non capiscono come a forza di migliorare si possa perfettamente andare in rovina, quando non si ha il tempo di attendere i frutti dei capitali che si impiegano, ossia che il dissesto cagionato dagli interessi viene prima che i frutti sperati maturino. Eppure lo vedono tutti i giorni nella storia di innumerevoli famiglie, le cui speculazioni non si potrebbero ad ogni modo chiamare sbagliate, se non in quanto

sacrificarono il presente all' avvenire anticipando capitali, dei quali non giunsero a godere i redditi, perchè prima che questi venissero, giunse il dissesto che non permise di attenderli.

Il pareggio vero e non già apparente fra le entrate e le spese e il mantenimento dell'ordine pubblico ci sembrano ora come in ogni altro tempo gli uffici principalissimi di un governo. Che in una città che elegge quasi tutti i suoi rappresentanti coll' Opposizione, cinque o seicento individui si permettano di andare gridando per festeggiare un deputato ministeriale o uno dissidente, non ci pare strano, nè ci sgomenta. Ma che un deputato ecciti i suoi elettori a prendere a fischi i deputati avversari, che un giornale affermi e dichiari inutile la dinastia, e che quando l'Opposizione andasse al potere, bisognerebbe invocar le forze della rivoluzione, ci paiono cose non solamente enormi, ma incredibili. È vero che l'apatia del paese costituisce una preziosa salvaguardia contro esorbitanze di questo genere e ch'esse muoiono per lo più senza conseguenze. Ma nè giova commettersi a una difesa così poco dignitosa, nè è sicuro che duri sempre. L'apatia può cessare, quando continuino le provocazioni.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA

Della vita e delle opere di Lodovico CASTELVETRO per Attilio PLONCHER. — Conegliano, Tip. Cagnani, 1879.

Questo discorso è stampato a cura della biblioteca popolare di Chiavenna, nella qual città il Castelvetro stette ricoverato per sottrarsi alle ricerche dell'Inquisizione, e il retratto deve destinarsi per un' epigrafe da collocarsi sulla casa dov'egli morì. L' Autore ha attinto direttamente alla prima e più autorevol fonte, cioè alla Vita inedita scrittane dal nipote Lodovico, figlio di Giammaria fratello del maggior Lodovico, il qual Giammaria divise col grammatico i pericoli e i disagi della persecuzione. Da quella *Vita* aveano tratto materia anche il Muratori e il Tiraboschi, tacendo però, per ragioni particolari, alcuni fatti e circostanze che riescono oggi di molta importanza. Primeggia, com' è naturale, in questo scritto la questione della fiera briga che ebbe il Castelvetro col Caro, è quella che con questa si intreccia, della parte presa dal Critico modenese nelle novità Luterane. Da un diligente confronto che fa l'Autore delle varie testimonianze, risulta chiara l'innocenza del Castelvetro nell' uccisione di Alberigo Longo suo avversario; e come il Caro, istancabile e fiero nell' odio contro il suo censore, lo accusasse di tale omicidio, e, d'accordo con Paolo fratello di Lodovico, gli desse carico d' eresia davanti all' Inquisizione Quanto a questa accusa, il sig. Ploncher non nega che il Castelvetro traducesse alcuni libri di Melantone, e conferma, da una cronaca inedita, il fatto di quell' opera in difesa della religione riformata, che, con altri scritti, fu trovata dentro un muro di un casino a Verdeda, già possidenza della famiglia Castelvetro: crede peraltro che egli non abiurasse mai formalmente la sua fede, e che essenzialmente rimanesse sempre attaccato alla religione de' suoi padri (cap XXII). Dissente dal Muratori circa il soggiorno del Castelvetro a Ginevra, che, attestato dalla vita del nipote, vien negato

dallo storico di Vignola, anzi afferma che il Castelvetro, dopo essersi fermato qualche tempo a Chiavenna, si recò con Francesco Porto a Ginevra, ed ivi dimorò per circa due anni; non già a Basilea, come avea detto il Pallavicino, e come ripete il Cantù. Segue narrando la fuga, i pericoli, le disgrazie a cui il Castelvetro andò soggetto, e accennatane la morte (che lo colse mentre stava scrivendo le correzioni al Varchi) ne abbozza il carattere, e ne enumera le opere edite e inedite, e fra queste sì le perdute come le sussistenti. Questo lavoro del sig. Ploncher è forse in alcuni punti troppo favorevole al suo lodato, lascia desiderare nella forma ordine e proporzioni migliori, ma ci pare che rechi nuova luce sulle questioni più importanti, e che sia compilato dopo uno studio diligente e particolare dei fatti.

Iscrizioni italiane di GIACINTO BARBAROTTA. — Vol. 2°, Parte 1ª. Napoli, Tip. S. Pietro a Majella 1880.

La *Nuova Antologia*, discorrendo del 1° volume d'iscrizioni italiane del Barbarotta, ne ha avvertito i molti pregi non oscurati da qualche difetto. Si tratta di una forma letteraria, che tutti alla prima sarebbero tentati a credere agevolissima, ma che a prova si vede delle più ribelli: tante sono le difficoltà a stringere in poche parole, eleganti e scolpite, il concetto che si vuole esprimere, il carattere, le opere di una persona. Il chiaro Autore, pubblicando questa prima parte del secondo volume, ha stimato di continuare a consacrarne alcune a onore di persone defunte, altre anche a viventi, altre sono scritte per sepolcri o per monumenti. Tutte esprimono elevati sentimenti nazionali e morali. In tanta varietà di giudizii è naturale che talvolta si possa differire in qualche particolare dall'Autore, non sempre la frase sarà felice per perfetta eleganza e brevità; a ogni modo piace di vedere in un piccol volume di 86 pagine, come in una galleria di contemporanei, sfilare una serie di figure di più o meno ragguardevoli italiani, defunti o viventi, tutti coi loro caratteri più segnalati d'ingegno e di opere, raccolti in tratti brevi e giudiziosi.

Ero e Leandro, di ETTORE NOVELLI, (dal greco). — Imola, Galeati, 1880 (pag. XCV, 30).

La pietosa leggenda greca d'Ero e Leandro conta oggi un nuovo traduttore italiano nel signor Ettore Novelli. Egli stampò questa versione fino dal 1873; la ristampò nove anni dopo nel *Buonarroti:* accingendosi alla terza edizione (ch'è la presente), ricorrèsse l'opera sua sopra una miglior lezione del testo, tratta in sostanza dalla edizione del Dilthey (l'ultima che si conosca) profittando però delle numerose varianti che la corredano, ma scartando giustamente quelle che non avevano appoggio

sull'autorità de'codici. Nel che egli attesta la sua gratitudine a chi in questa scelta l'aiutò, al cav Alfonso Sparagna impiegato nel Ministero della pubblica istruzione. L'opera è dedicata dall'autore ai suoi compagni della scuola romana (vedi pag. XCIV e seg.), è preceduta da una lunga prefazione di quasi cento pagine, dove egli, con non minore piacevolezza che erudizione, esamina ad una ad una le opinioni diverse circa il nome dello scrittore del poemetto (creduto comunemente un certo Museo grammatico), e sull'età in cui sarebbe stato composto; e tutte le invalida, mostrando su quali deboli fondamenti si reggano. Conclude pertanto senza affermare nulla; di sicuro pur ritenendo anch'egli probabile che l'operetta appartenga ai bassi tempi della greca letteratura (pag. LXXIII). Enumera quindi i traduttori che lo hanno preceduto (de'quali asserisce non averne letto alcuno se non a lavoro compito); e dà alcune spiegazioni mitologiche utili alla perfetta intelligenza del poemetto. Il testo del quale sta a piè di pagina sotto la nuova versione; e fu sano consiglio l'aggiungerlo, attesi i notevoli miglioramenti introdotti nella lezione dall'autore adottata. La versione (in versi sciolti) senza essere infedele, non si rende neanche schiava dell'originale, ma ne ritrae più lo spirito, che la nuda lettera: è purgata e concisa nell'elocuzione, e serba quella semplice venustà che ben si s'addiceva all'indole dello scrittore greco.

Poesie di Maria Ricci Paternò Castello. — Firenze, Successori Le Monnier, 1880.

È una storia antica e di tutti i giorni, le cui fila fanno capo a quella, o vera o finta, di Saffo rimasta esempio immortale di un infelice e tragico amore. Una fanciulla si abbandona con tutto l'impeto della sua ingenua passione all'uomo che le ha dato la sua fede, felice ad un tempo e fiera di questa assoluta dedizione che fa di se stessa all'uomo del suo pensiero. Per essa l'amore è un sentimento serio che tutta la investe e tiranneggia, ma lo sposo suo, Arminio, presto insofferente di vincoli e di un mite e tranquillo affetto, corre, come l'infedele amante della lesbica fanciulla, a cercare in mezzo alle eleganti distrazioni delle sale aristocratiche nuovo pascolo al frivolo suo ingegno e agli smaniosi impulsi della sua anima irrequieta. Vicino, essa s'ingegna di trattenerne il fuggevole amore; lontano, si strugge nel pensiero e nel desiderio di lui; e vicino e lontano egli è l'amore, la tortura e il martirio della sua vita.

Tale è la tela del dramma che la nobile poetessa ci racconta in questo volume, e del quale ogni scena è un palpito, un'imprecazione, un lamento, che riprodotti dal memore pensiero ci si presentano dinanzi allo sguardo sotto forme di belle poetiche perle splendenti di una luce or pallida e soave, ora fosca ed ora accesa ed incandescente, mostrandoci tutte

insieme unite una gentil collana, vanto prezioso della musa moderna. L'indignazione e il disprezzo sono i principali ispiratori di questi versi, e benchè il gittare nel lezzo l'idolo di un giorno

« Sia dolor che a verun altro non cede, »

l'autrice inesorabilmente consuma l'amaro sagrificio. Indignazione e disprezzo contro le odiate rivali, ch'essa raffigura sotto le laide fattezze della *Mammadraga* siciliana; indignazione e disprezzo contro questo

« ..... mondo crudel che già ne vide
Follemente adorarci;
Or che siamo discordi a te sorride,
A te, che il cor mi squarci! »

Ai molli verseggiatori moderni, ai quali la moda e il fiacco costume corrente insegnò un facile obblio e i facili accomodamenti quanto riesciranno ostiche le strofe solenni nelle quali l'Autrice si eleva in tutta la dignità e l'alterezza della sua sventura per potere viemmeglio flagellare il suo colpevole nemico!

« Pur se vile è l'amarti, estraneo affetto
A quest' alma ripugna;
Meglio saprei, nel mio furore, il petto
Lacerarti coll'ugna. »

E all'incauto che spera di sorprenderla nel suo dolore e piegarle il cuore, risponde:

« ..... Le mie man prendi e i capelli
Ma non toccarmi il cor;
E lasciami il pensiero onde io favelli
Col mio perduto amor. »

E così la bella Emilia col cuore impietrato dalla sventura

« Com' ombra vana a vivere seguìo
La vita di color che son sotterra. »

Di queste poesie della marchesa Ricci molto se ne occupò, assai lodandole, la stampa italiana e straniera, e non ultima prova del loro valore si ha nella traduzione che di alcune di esse fece l'illustre Paolo Heyse Certo non mancano in questo volume alcuni difetti di lingua e qualche scorrettezza di forma; ma un critico giusto e coscienzioso non le rileverà se non per fare vieppiù risaltare il pregio intimo del *contenuto*, che risveglia a venticinque secoli di distanza nelle nostre anime dubbiose e affaticate un'eco della lira potente della lesbica poetessa.

STORIA

Fra Paolo Sarpi e l'interdetto di Venezia di GAETANO CAPASSO. — Firenze, tipografia della *Gazzetta d'Italia*, 1880 (pag. 264, LXI).

Questo scritto, saggio d'una monografia sulla vita e le opere di Fra Paolo Sarpi, ha per soggetto un avvenimento ben noto nella storia: l'interdetto a cui fu sottoposta Venezia dal papa Paolo V, e la fiera resistenza che gli opposero i Veneziani stimolati e sorretti dal frate. È vero che questo ne scrisse da sè medesimo una storia o commentario, ma in esso parlò così poco di sè, che la parte presavi da lui non resta ben chiara, ed inoltre non poteva egli serbarsi al tutto scevro da passione, come può farlo chi ne scriva tanto tempo più tardi. Si propone dunque il signor Capasso di illustrare un periodo storico poco od imperfettamente conosciuto, e di dimostrare in modo non dubbio quale fu la parte vera che ebbe il Sarpi nella controversia. A tale effetto, oltre agli scritti pubblicati prima su questo argomento, egli ha messo a profitto vari documenti inediti raccolti nell'Archivio di Stato di Venezia, fra i quali un consulto del Sarpi creduto fino ad oggi inedito, che con altri documenti leggesi riportato in fine al volume. Su questi e sopra il Giornale del Cornet (dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607) ha egli condotto principalmente questo studio, che certamente spande nuova luce sull'argomento, lumeggia assai vivamente la fiera figura del frate, e dà come il succo degli scritti di lui che si riferiscono alla famosa controversia. L'opera è divisa in sei lunghi libri, e offre assai più di quello che promette perchè, senza restringersi appunto all'avvenimento principale, riprende da alto le condizioni religiose di Venezia e le sue relazioni colla Corte pontificia, non che la vita di Fra Paolo; e tiene anche parola del tentato assassinio sulla persona di lui, e di altre sue occupazioni e scritture, accompagnandolo così fino alla morte. Il giudizio che l'autore porta sul protagonista della sua storia è il seguente: « Fra Paolo non fu nè eresiarca nè protestante; egli va considerato invece come un riformatore, nel senso vero di questa parola; e se la riforma ch'ei desiderava non fu effettuata, i tentativi da lui fatti non rimasero però in tutto privi di risultato, ecc. »

Lettere inedite di Madama Di La Fayette e sue relazioni colla Corte di Torino. — Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca, 1880 (pag. 117).

Queste 28 lettere della celebre Madama Di La Fayette, che il signor avvocato Domenico Perrero ebbe la rara fortuna di trovare negli Archivi

di Torino, sono importantissime, sì per la storia della scrittrice, come specialmente per quella di Giovanna Battista di Nemours sposa di Carlo Emanuele II di Savoia, essendo dirette al Segretario di gabinetto della Duchessa, cav. Giuseppe De Lescheraine. Da una di esse, la prima, risulta che Madama Di La Fayette non è, come si credeva, autrice del romanzo *La Princesse de Clèves*, la qual lettera pubblicata nella *Rassegna Settimanale* diede origine ad una polemica fra il signor Perrero e Felice Hémon, scrittore nella *Revue politique et littéraire;* sostenendo questi che la lettera da cui si ha quella notizia non doveva essere autentica. Ora il signor Perrero prende a provare appunto l'autenticità così di questa come delle altre lettere qui pubblicate (pag. 21-37); quindi, valendosi anche del carteggio inedito tenuto con Madama Reale dall'Abbate Gio. Paolo De La Roque, si estende a parlare della vita della Duchessa, durante il regno di Emanuele II e di Vittorio Amedeo II, e della intromissione che ebbe la Di Fayette negli affari della Corte di Savoia (pag. 39-86), venendo alle seguenti conclusioni (pag. 86): che tra Madama Di La Fayette e Madama Reale ed i principali ministri e cortigiani di questa, corsero, per oltre a quattro lustri, relazioni intime e continue d'amicizia, d'interessi e di negozi politici, le quali erano nel massimo vigore in quegli anni appunto cui si riferiscono queste lettere: che per conseguenza l'esistenza di esse negli Archivi di Stato di Torino è tanto verisimile, da far meraviglia che non ve ne siano molte più: che da tali ed altri documenti risulta agli occhi del lettore spassionato una Madama Di La Fayette tutt'altra di quella rappresentataci dal signor Hémon come tutta assorta nelle cose celesti, ed aliena dalle brighe di questo mondo. Le lettere di cui si tratta sono anch'esse corredate di commenti storici dall'egregio autore, il quale, non ne dubitiamo, ha così contribuito a meglio illustrare una pagina della storia intima della dinastia savoiarda.

DRAMMI E RACCONTI

Madama Roland, scene della rivoluzione francese di VITTORIO SALMINI. — Milano, presso Natale Battezzati, 1880.

Il Salmini non ha scritto queste scene della Rivoluzione francese coll' intento di darci un dramma atto alla rappresentazione. Forse, a giudicarne alla lettura, questo dramma sul teatro non avrebbe successo. « A parte anche l' impossibilità materiale della rappresentazione — scrive l'autore nella prefazione — la quale domanderebbe ben altri mezzi che le nostre smilze compagnie drammetiche e le nostre comparserie piazzaiuole,

non è da sperare buon viso ad un dramma il quale, in mezzo ad episodi rivoluzionari, non offre che un amore alto ed irreprensibile. Oggi si intendono assai meglio le Semiramidi che le Penelopi: il fenomeno patologico non ha più misteri, ma è costantemente incompresa la grandezza onesta del cuore, nel quale, quando è grande ci stanno pure tanti sentimenti senza urtarsi e tante idee senza collidersi. Tutto è possibile, dall' idillio smanceroso alla commedia postribolare, dalle tirate cattedratiche ai lazzi insulsi di Pulcinella; non già un dramma civile e meno ancora rivoluzionario. Nè importa punto che l'uguaglianza della vita uscisse quell'anno dalla morte, che io tolsi a subbietto di studio Oggi i polmoni del terzo stato non sopportano più le atmosfere elevate; la sfatta borghesia ha paura della *marsigliese*, e vuol dimenticare i gravidi nembi dai quali è pure uscito il sole che la riscalda. Sfruttatrice di rivoluzioni, essa comprende forse che la libertà è logica e che potrebbe venire il suo 20 agosto »

Così l'Autore. Affermazioni in parte vere, in parte da accettarsi colla debita riserva: certo comode tutte. Per esempio, che l'uguaglianza della vita sia uscita dalla morte della Roland, padrone il signor Salmini di dirlo e di crederlo; non io. Che sulla scena non sia possibile oggi il dramma civile (per dramma civile probabilmente tanto io che il signor Salmini intendiamo quello che ritrae fatti e virtù civili) nego addirittura. Ogni genere di dramma è possibile in ogni tempo a sola condizione di esser fatto bene. Forse il dramma civile, inteso in questa maniera ha dinanzi a sè uno scoglio nel quale può urtarsi: la *quarantottata*; perchè v'ha quarantottate di tutti i tempi, e per un autore drammatico è molto difficile saperle evitare Poi v'è un altro pericolo non meno temibile, e il signor Salmini, che è autore e poeta di non comune coltura, deve conoscerlo. Se il dramma civile è per giunta anco storico, le probabilità del successo si fanno minori. L'agone della scena, pericoloso sempre, divien pericolosissimo quando si tratti di riprodurre dei tipi storici a'quali la tradizione popolare ha già dato, vera o falsa, una posa. In questo caso il pubblico va in teatro prevenuto. Egli ha già nella sua mente i personaggi bell'e delineati. Guai a voi se glieli alterate.

E in questo dramma di tali personaggi ve n'ha più d'uno. Madama Roland, suo marito, Vergniaud, Robespierre, Murat, Danton, Desmoulins, Collot d' Herbois, figure tutte che oltrepassano la misura ordinaria. D'altra parte, dal momento che il signor Salmini ci presenta queste *scene della rivoluzione francese* come uno studio, poco v'è da occuparsi per noi della maggiore o minore rappresentabilità loro. Ma pur troppo, astrazion fatta dalla rappresentabilità, i diversi personaggi principali del dramma hanno questo difetto, che non escono per nulla dalle proporzioni ordinarie del comune dei mortali. Chi può confessare di non aver mai

avuto una simpatia straordinaria per madama Roland, non ne avrà certo una maggiore dopo aver letto le scene del Salmini. Cotesta donna, che si presenta in piena Convenzione a predicare la concordia fra i legislatori della Francia, richiama pur troppo sulle labbra un ironico sorriso. E che cosa è egli mai divenuto Robespierre, questo grande retore come l'ha giudicato il Thiers, sotto la penna del signor Salmini? E Roland quale povera figura non ci fa egli in queste scene? Se questo lavoro, considerato come dramma non va privo di mende, considerato eziandio come studio apparisce inesatto ed incompleto. E per quanto grande possa sembrare a primo aspetto la figura di madama Roland, per quanta simpatia ci abbia messo a ritrarla il signor Salmini, essa, astrazion fatta da qualunque feticismo, non rimane altro che come una brillante comparsa nella grande epopea della Rivoluzione francese.

Psiche, Amore pazzo, racconti di MARIA ALLARA-NIGRA. — Torino, F. Casanova libraio-editore, 1880.

Anco in Italia la schiera delle scrittrici va a poco a poco ingrossandosi ed ogni tanto ci tocca prender nota di un'adepta nuova Oggi è la volta della signora Maria Allara-Nigra che ci si fa innanzi con due racconti: *Psiche* e *Amore pazzo*, editi in un elegante volume dal libraio Casanova.

Il fatto merita di essere avvertito, non fosse altro a testimoniare come anco in Italia la donna abbia incominciato in questi ultimi tempi a portare il suo contingente al movimento letterario. Del resto è innegabile che la donna, osservatrice è vero meno profonda dell'uomo, ma per solito più esatta e più minuziosa di lui, può riuscire con successo in questo ramo della letteratura. Senza ricordare la Sand che per l'altezza dell'ingegno suo può considerarsi come un'eccezione, è tuttavia un fatto che il romanzo in Inghilterra, specie il romanzo familiare, conta molte valenti cultrici, alcune delle quali hanno saputo conquistarsi una eminente riputazione anco fuori del loro paese E tutte quelle opere di amena lettura, nella quale al diletto si unisce l'intento morale, e che vanno così difuse per le famiglie, sono dovute per la maggior parte alle donne. Così, come per l'Inghilterra, avviene per la Germania; ed a quanto pare, sembra che lo stesso debba avvenire un giorno anco per noi.

Dico *un giorno*, perchè per il momento v'è poco da inorgoglirsi. Donne che scrivono ce ne sono parecchie anco in Italia; ma quelle che scrivono un po' a modo si contano pur troppo sulle dita di una mano: Sara, Emma, la Serrao, la marchesa Colombi, Neera. Le altre valgono poco: e non v'è da farne loro un rimprovero esclusivo, perchè, in fatto di racconti e di romanzi, anco gli uomini in Italia non valgono molto meglio di loro. Tant'è vero che il romanzo italiano ha ancora da nascere, e prima che nasca, a

giudicarne dai lavori che si vanno man mano pubblicando, c'è ancora tempo da aspettare.

Nè la signora Maria Allara-Nigra prende posto fra le migliori. Anco giudicati come lavori di esordiente i suoi due racconti non hanno grande valore. Manca loro l'interesse. Ora quando chi si dedica al romanzo non ha quella facoltà naturale di prendere pei capelli il lettore alle prime pagine e tenerlo stretto fino alla fine, non ha di meglio a fare che smettere: ha scambiato mestiere. Tale facoltà in questi due racconti non si manifesta. Tanto nell'uno come nell'altro, l'autrice, onde cattivarsi l'animo del lettore, non sa trovare altre risorse che quella di ricorrere a quei misteri di parentela che preparano le catastrofi inaspettate. In *Psiche* abbiamo un vecchio e ricco senatore romano che scuopre sua figlia nella etèra da lui corteggiata. In *Amore pazzo* è un giovine pittore che vede svanire i suoi sogni d'amante e smarrisce la ragione al sospetto che egli non sia veramente figlio di coloro che ha sempre creduti suoi genitori. Artifizii d'intrigo che rivelano l'infanzia del mestiere, e che oramai non hanno più credito alcuno. Nel primo racconto, dove si vorrebbero riprodurre i costumi dell'epoca imperiale romana, v'è grande sfoggio di sensualità. Nel secondo, al contrario, noti un ingenuo candore da educanda. Qua e là qualche descrizioncella non fatta male. Il dialogo flacco, slavato, senza movimento, con grande lusso di parole, e con grandissima povertà di idee. I caratteri neanco accennati: qualche pretesa di caricatura ma senza uscir mai dal convenzionale. Alla conclusione questi due racconti lasciano il tempo che hanno trovato.

FILOLOGIA ORIENTALE

R. Samuel b. Meïr, als Schrifterklärer von D. David ROSIN. — Breslau, 1880 (pag. 158, 8°).

Il chiarissimo Dott. David Rosin, professore nel Seminario teologico israelitico di Breslavia e favorevolmente conosciuto per altre pregevoli pubblicazioni, ha reso buon servizio ai cultori della scienza biblica e della letteratura giudaica coll'erudito scritto di cui qui sopra leggesi il titolo.

Dopo narrata la vita di Samuele ben Meïr, (sec. XI-XII nipote del celebre Salomone Isaacide (Rascì), e accennato agli scritti di lui relativi al Talmud, discorre sugli scritti esegetici, loro manoscritti, edizioni, relazioni letterarie di essi, lor carattere, loro scientifica e letteraria importanza.

Per questo suo nuovo lavoro l'egregio professor Rosin merita lode non poca, ed attesta, se d'uopo ne fosse, quale scopo scientifico, oltre al fine pratico a cui pur tende e deve tendere, abbia l'istituzione a cui egli, con altri valentissimi insegnanti, appartiene, e che alla lingua e letteratura ebraica ha già dato tante utili contribuzioni.

SCIENZE ECONOMICHE

Il diritto economico di ANGELO LEVI. — Roma, 1880.

Ci duole il dire che la pubblicazione di sopra annunciata non è un lavoro molto meditato, nè molto felice. Anzitutto all'originalità del titolo, non risponde quella del contenuto, dacchè la frase « diritto economico » dell'A. non è che una *mutatio verbi* della frase *economia politica* ormai accolta da tutti gli economisti, eccetto che da taluno di Germania; ed il contenuto non è che una riproduzione molto diffusa delle consuete teorie in parte liberali, costrutta sul materiale omai insufficiente della Biblioteca dell'Economista. L'A. respinge ogni alleanza colla scuola de' socialisti della cattedra, ed è seguace in tutto della scuola liberale. Così nel tema delle macchine accetta i principii del Fontenay, segue il Bastiat sul tema della concorrenza. Il così detto diritto naturale, è per l'A. un dogma vivo di attualità ed anzi la base di tutta l'economia politica.

Noi vorremmo che l'A. si persuadesse, come oggi in luogo di trattati di economia politica, che si riproducono periodicamente al par delle crisi, l'Italia abbia d'uopo di buone e forti monografie. Nel suo libro non mancano qua e colà alcune sagaci considerazioni. che ci fanno sperar bene di qualche suo lavoro avvenire. E noi glie lo desideriamo a vantaggio di lui e del paese.

Die Entwicklung der Landwirthschaft auf den Goertz-Wrisbergschen Gütern in der provinz Hannover auf grund archivalischen materials di WERNER GRAF, Goertz-Wrisberg. — Jena, 1880.

Questo lavoro, che sta assai bene nella Raccolta delle pubblicazioni economiche e statistiche diretta dal Conrad. è molto interessante, perchè ci narra la storia della economia agricola, descritta a così dire palmo a palmo, dal 1627 fino ad oggi Il teatro delle osservazioni è il podere stesso dello scrittore e la storia è tratta dagli archivi della famiglia proprietaria. — Vi si trovano dettagli interessanti sulle monete germaniche, sui salari, sui prezzi e sugli affitti. — Se qualche proprietario italiano imprendesse una simile ricerca ed allontanasse quelle tenebre che cuoprono la storia della nostra agricoltura, sarebbe benemerito della nostra economia nazionale.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*

METTERNICH.

Mémoires, documents et écrits divers, laissés par le Prince de Metternich, publiés par son fils, classés et réunis par M.A. De Klinkowstroem. — Première partie, depuis la naissance jusqu'au Congrès de Vienne. (1773-1815) — Paris, Plon, 1880.

I.

Metternich fu, per circa quarant'anni, uno dei più eminenti e potenti uomini del suo tempo. Dopo essere stato, giovanissimo, uno dei più ragguardevoli inviati diplomatici, fu in breve uno dei principali ministri dirigenti di Europa; e il più avveduto ed efficace nella grand'opera di abbattere quella mescolanza e soggezione di popoli diversi, che era l'impero napoleonico, e di liberare l'Europa da quel dispotismo. In questa qualità presiedette ad uno dei più grandi Congressi diplomatici, forse il maggiore che la storia ricordi, quello di Vienna del 1815. Cessato quel Congresso, continuò primo ministro dell'Impero che aveva levato al sommo della potenza, sino alla bufera del 1848 che lo travolse nella sua rapina. In questo lungo ministero, uno dei più lunghi che la storia ricordi, diresse uno dei più potenti partiti storici del mondo moderno; fu il capo, come lo chiama il principe Riccardo suo figlio, dei conservatori di Europa, dei conservatori dell'equilibrio politico degli Stati stabilito nel 1815, e dei loro governi assoluti.

Fu vera gloria? Domandò il gran poeta lombardo sopra quella fulgidissima del maggior uomo dei tempi suoi. Ognun ricorda la celebre risposta: Ai posteri l'ardua sentenza! Metternich non fu certamente un Napoleone; ma anch'egli, e per quattro decennii, sebbene in ben diversa guisa, governò popoli e principi, senza

dubbio ebbe grande influenza sui destini di più nazioni, e dell'Europa del suo tempo; apparve agli occhi di moltissimi circondato di splendida gloria, e si potrebbe similmente domandare se fosse vera.

Per altri molti potenti personaggi storici potrà essere difficilissimo e quasi impossibile rispondere, anche pei posteri; presso i quali, salvo gli affetti e i rancori personali, si riproducono i contrasti delle passioni politiche, degl'interessi, dei partiti dei contemporanei. Noi crediamo che non sia difficile giudicare oggi rettamente il principe Clemente di Metternich.

Il suo nome oggi più non brilla dello stesso splendore: diversamente da altri illustri uomini di Stato, un Richelieu, per esempio, i due Pitt, Stein, Canning, Cavour; pei quali la posterità, lungi di dimenticarli o rimpiccolirli, è stata ed è prodiga di maggior tributo di gloria. Cessato da più di trent'anni di essere a capo dell'Austria e del partito conservatore, contro gli spiriti di nazionalità e di libertà, disceso da più di venti nella pace del sepolcro; raffermata la grand'opera di cui fu uno dei principali autori, la distruzione della supremazia francese in Europa, ridotta a più giusti confini la potenza delle aquile austriache; annullate le parti più cattive della sua opera diplomatica nel 1815; sulle rovine di essa sorte a nazione l'Italia e la Germania, non che il Belgio, la Grecia ed alcuni principati orientali, costituitesi a lor modo la Svizzera e la Francia, diventata costituzionale tutta l'Europa cristiana, tranne finora la Russia, trasformatasi in costituzionale perfino la monarchia austriaca; gli odii accumulati contro di lui dalla oltrepotenza dell'Austria, e dalla sua cieca ed ostinata resistenza, per trentaquattro anni, ai bisogni delle nazioni e del secolo sono spenti. Noi italiani in particolare potevamo averlo in cima ai nostri rancori, quando i nostri patrioti dovevano lottare e infrangersi contro la forza della sua astuzia, della potenza dell'Austria e della diplomazia europea da lui diretta o aggirata; lasciando le nobili vite sui patiboli, o logorandole nel duro carcere delle segrete di Austria e d'Italia o nelle amarezze dell'esilio. Oggi è venuto per lui il tempo di esser giusti, di valutare imparzialmente il suo carattere, la sua mente, l'opera sua, senza preconcetti, senza amore, come senza odio.

Perchè Metternich si levò così alto? Perchè vi si mantenne così a lungo? perchè cadde così miserabilmente?

Il Principe suo figlio ha stimato rinfrescare la sua fama pubblicando le sue memorie, dando così argomento a tutti gli stu-

diosi di storia e di politica di farlo novello obbietto delle loro considerazioni.

Queste memorie veramente sono tutt'altro che un'opera completa. Metternich stesso lasciò scritto in esse: « Io ho fatto della storia, ecco perchè non ho avuto il tempo di scriverla. Per lo meno non mi sono riconosciuto l'attitudine necessaria per adempiere a questo doppio còmpito. Quanto a consacrarmi a questa opera dopo il mio ritorno alla vita privata, era troppo inoltrato negli anni per farlo. »

E bene sta. Egli non pretende di scrivere la storia del suo ministero, che sarebbe stata gran parte della storia politica di Europa per quasi mezzo secolo, e ce ne rincresce. Noi non partecipiamo al pregiudizio dei moltissimi, forse i più, i quali credono che la storia non possa aversi, non diciamo dai principali attori, nemmeno dai contemporanei, ma dai tardi posteri. La più parte invece delle migliori storie che possediamo sono opere di contemporanei, se non sempre degli attori principali. Ricordiamo, fra gli altri, Tucidide, Senofonte, Polibio, Sallustio, Cesare, Tacito, Machiavelli, Guicciardini, Colletta, Thiers. I contemporanei, e più ancora gli attori, riprodurranno più vivamente i pregiudizi, gli errori, gli amori e gli odii loro proprii e della loro epoca; ma ne riproducono ancora più schiettamente le idee, i sentimenti, che i successori son più facili a vestire dei colori del proprio tempo, e quindi a fraintendere e a travisare. Noi crediamo che una narrazione completa fatta dal Metternich della sua politica, per l'indole propria di un uomo troppo adulato, troppo invecchiato nell'ammirazione di sè medesimo e dei suoi modi di governo, di mente troppo chiusa alle ragioni altrui, troppo avvezzo agli artifici, per non dire alle bugie diplomatiche, sarebbe riuscita troppo parziale per poter essere considerata come una vera storia; ma in ogni caso sarebbe sempre stata un'opera interessantissima. Qual pregio non avrebbe la storia politica della prima metà del secolo, da parte di uno dei suoi principali attori, dei più penetranti diplomatici, più addentro alle più segrete cose, ai pensieri dei sovrani e dei principali uomini politici, ai moventi intimi dei fatti?

A ogni modo questo libro non è che la pubblicazione di una autobiografia, e di alcuni documenti sulla prima, e più gloriosa parte della sua esistenza, dal 1773 al 1815. Bisognerebbe forse attendere le altre due parti, dal 1815 al 13 marzo 1848, epoca della sua caduta, e da questo giorno all'11 giugno 1859, giorno

della sua morte, per poterlo considerare pienamente in complesso? Codesta prima parte è così distinta dalle altre, si presenta come un periodo così spiccato, concerne eventi così importanti, che non è maraviglia non si aspettino le seguenti per farla obbietto di studio e di giudizio.

Il libro però non è nemmeno una intera autobiografia durante il detto periodo, ma si compone di tre parti scritte in diversi tempi. La prima « Materiali per servire alla storia della mia vita pubblica, » comincia dalla nascita e giunge fino al 1810, e venne scritta nel 1844, dice egli, per la sua famiglia. La seconda viene da lui intitolata: « Chiave della mia maniera di vedere e di agire durante il mio ministero dal 1809 al 1848, » e venne scritta del pari per la sua famiglia nel 1852. La terza, più importante e la meglio composta, è una storia dell'alleanza del 1813 al 1815, e venne scritta per il pubblico nel 1829, sebbene effettivamente non sia stata pubblicata. Il Klinkowstroem, cui il principe Riccardo stimò affidare questo còmpito, le ha unite insieme in una, lasciando il desiderio di vedere più chiaramente le cuciture o rammendature di lui. Seguono due *portraits*, scritti da Metternich, l'uno su Napoleone nel 1820, l'altro su Alessandro di Russia nel 1829. Compiono poi il primo volume ed empiono il secondo una serie di documenti dal 1793 in poi, per la massima parte diplomatici, riferentisi alle sue legazioni di Dresda, Berlino e Parigi, ed al suo ministero dal 1809 al 1815.

Tale è il libro nella sua forma materiale. Giustifica la sua sostanza il rumore che se n'è levato? Veramente esso non ci svela nessuno arcano diplomatico. Fra molti autori notissimi, l'Oncken segnatamente, nella sua opera *L'Austria e la Prussia durante la guerra d'indipendenza*, aveva attinto copiosamente agli archivi di Stato, ed aveva pubblicato le cose più importanti, mettendo in giusta e gloriosa luce l'opera per cui Metternich salì così alto fra i suoi contemporanei. L'abboccamento del Cancelliere austriaco coll'Imperatore dei Francesi a Dresda nel 1813, che decise del fato di Napoleone, era stato raccontato dal Thiers, forse sopra informazioni fornite dallo stesso Metternich. Altre molte pubblicazioni degli uomini più segnalati del tempo avevano sollevato i lembi diversi del velo, che per lo innanzi ricopriva i misteri diplomatici dell'epoca. Metternich inoltre si compiace ben poco di arricchire il suo racconto di quegli aneddoti che tanto fa piacere di rinvenire nelle memorie dei grandi attori della scena politica.

Pure il libro è importante. Prima di tutto è sempre uno

dei principali attori del dramma che parla, un uomo che se non è un vero scrittore, anche sotto questo aspetto non è senza pregi. Per verità nell'autobiografia, specialmente nelle due prime parti, scritte quand'era più vecchio, settuagenario ed ottuagenario, egli è troppo monotono, superficiale, freddo e compassato; vestito sempre del paludamento imperiale di un gran Cancelliere austriaco, che si credeva l' incarnazione della sapienza di Stato, e che vede sempre gli eventi del passato, col senno di poi, e, attraverso il prisma della età, della concetti della sua condizione presente.

Il ritratto di Alessandro vale anche poco, e potrebbe esser giudicato una lunga variazione di questa osservazione fatta a Metternich da Napoleone: L'imperatore Alessandro « è una di quelle figure che vi attirano, e che paiono fatte per esercitare un incanto tutto particolare..... ma in tutto gli manca sempre qualche cosa. Ciò che vi ha di più singolare si è, che non si può mai prevedere ciò che gli mancherà in un caso dato o in una circostanza particolare, perchè ciò che gli manca varia all'infinito. » Il ritratto però di Napoleone, scritto nella virilità ed in tempo non troppo lontano dagli avvenimenti, è bensì incompleto, non vi si parla del sao genio legislativo, troppo se ne attribuisce la fortuna a piccole cause ed alla pochezza degli avversari; ma per quanto letterariamente si possa notare ancora di soverchia lunghezza, di ripetizioni e di mancanza di finitezza artistica, è sempre una serie di osservazioni psicologiche e politiche che fa onore al celebre diplomatico. I documenti sono poi incompletissimi, pieni di troppe lacune, specialmente sulle cose d' Italia, che mancano affatto, ed anche di Germania; tuttavia sono di gran pregio, e costituiscono il valore della pubblicazione; non veramente perchè ci rivelino cose nuove, ma perchè ci presentano gli uomini e le cose di cui parla nella loro realtà vivente; perchè ci presentano Metternich a fronte di Napoleone, e di altri eminenti contemporanei, quale realmente fu, di giorno in giorno, colle sue osservazioni, interrogazioni, risposte, proposte, movenze, previsioni, divinazioni; scritte rapidamente, chiaramente, incisivamente, spessissimo veri modelli del genere.

II.

Metternich fu, si può dire, per mezzo secolo la personificazione dell'Austria, della vecchia Austria. Eppure era nato bensì tedesco, ma non austriaco. Egli nacque nel 1773 in Coblenza da

Francesco Giorgio di Metternich-Winneborg, conte del cadente Sacro Romano Impero, che secondo la vecchia celebre espressione di Voltaire non era nè Impero, nè Sacro, nè Romano. Sua madre Maria Beatrice era nata contessa di Kagenegg.

Vantaggio di nascita inestimabile. Altri illustri uomini di Stato vennero su dalle ultime file del popolo, anche in tempi nei quali dominava incontestata l'aristocrazia; quando i re, per fronteggiare e domare i baroni, si avvalevano volentieri di uomini non nobili, di spiriti contrarii all'aristocrazia feudale e favorevoli alla potenza del monarca, resisi eminenti nella scienza delle leggi o nella Chiesa. Noi non possiamo dire con sicurezza di Metternich, se fosse della stoffa degli uomini politici illustri, un Mazarino, per esempio, un Thiers o un Beaconsfield, che debbono tutto al proprio ingegno, e che han dovuto vincere ostacoli infiniti. Potremmo credere di sì, ma certo non può appartenere al loro manipolo. Alla sua culla, come del resto a quella di altri eminenti statisti contemporanei, a un Palmerston, a un Russel, a un Cavour, a un Bismark, presiedettero i genii ministri di ogni fortuna; e gli dierono segnalate doti personali fisiche ed intellettuali, splendore di nascita, ricchezze, aderenze potenti e inapprezzabili.

Cominciò coll'essere allevato in casa fino al 1788, classicamente, colla più gran cura. Abbiamo memoria che suo padre, in una sua lettera dei 9 aprile 1785, lo ammoniva a corrispondere colla madre in francese, ma con lui in tedesco, che conveniva imparasse a ben parlare e scrivere; e compiacendosi del suo stile e della sua scrittura, lo avvertiva a « evitare la ripetizione degli stessi pensieri e delle stesse espressioni; » non che a scrivere in caratteri più grossi, per non diventare illeggibile quando fosse vecchio. Il che sarebbe danno, aggiungeva, « perchè io spero che Clemente scriverà delle cose che meriteranno di esser lette. » A 15 anni, suo padre lo inviò a Strasburgo, alla cui università, accorrevano molti tedeschi, vaghi di profittare di quella sua condizione di città franco-germanica per bene imparare il francese. Metternich nota come vi fosse andato dopo che ne era partito Buonaparte, allora ufficiale in quel reggimento di artiglieria. Il malizioso uomo nota come, durante la sua dimora in quella non vasta nè popolosa città, non sentisse mai parlare del giovine che indi a poco doveva far risuonare del suo nome e delle sue gesta il mondo; e come i professori, i medesimi di lui, che ebbe in matematica e in ischerma, non si ricordassero di aver avuto siffatto alunno, che quando divenne così grande. Egli racconta che

nel 1806 passando per Strasburgo, diretto ad assumere il suo eminente ufficio di ambasciatore a Parigi, ricevette la visita del signor Justet, *maître d'armes*, il quale gli disse: « Non è un caso singolare che mi ha chiamato a darvi lezioni di scherma, dopo averne dato a Napoleone? Io spero che i miei allievi, l'Imperatore dei Francesi e l'ambasciatore d'Austria a Parigi non avranno l'idea di battersi. » Miracoli del potere! Come acuisce l' altrui memoria, e fa commettere persino dei tentativi di spirito!

Nel 1790 lasciò Strasburgo, ove aveva avuto a precettori due futuri gran giacobini e strumenti della rivoluzione; e colla sua solita smania di coerenza e pretesa d'impeccabilità, che rendono così monotona e sbiadita la maggior parte dell'autobiografia, si vanta di non essersi lasciato corrompere dalla loro influenza: quasi che fosse difficile di non essersi lasciato sedurre dai principii rivoluzionarii un conte dell'Impero, che aveva tutto a perdere da una rivoluzione come quella che si maturava in Francia, e che nell'ambiente domestico doveva avere ben altri e più potenti influssi, respirare ben altra aria.

E subito si potè vedere di quanto vantaggio gli dovesse essere, per fare apprezzare le sue doti ed emergere, la nascita illustre, e la qualità di suo padre, che era ancora ministro plenipotenziario di Austria presso le Corti elettorali del Reno ed il Circolo di Vestfalia. In quell'anno 1790, si recò a Francfort, per coronarvisi, il novello imperatore Leopoldo; il giovine conte di Metternich non aveva che 17 anni, eppure, come due anni appresso nella coronazione del successore, fu scelto dall'Ordine dei conti cattolici di Vestfalia come maestro di cerimonie. Così ebbe occasione a cominciare a profittare di quel gran vantaggio che è nel salire e nel governo degli Stati, la conoscenza degli uomini più eminenti nel destino dei popoli. Egli conobbe allora l' arciduca che doveva essere due anni dopo l' imperatore Francesco, col quale doveva essere unito tutta la vita, servirlo fedelmente, e divenirne il principale strumento nel bene e nel male, nel governo dello Stato e nella politica europea. Era allora terminata la rivoluzione del Brabante, provocata dalle violente riforme di Giuseppe II, che avevano attentato ai vecchi privilegi di quegli Stati. Kaunitz consigliò all'Imperatore di nominare Metternich padre, stimato atto a pacificare gli animi, suo ministro plenipotenziario presso i Paesi Bassi austriaci: carica che, sotto veste diplomatica, era propriamente ufficio di ministro dirigente di quel Governo generale. Il giovine conte andò a studiare diritto a

Magonza. Nelle vacanze si recava a Brusselle, e aiutava suo padre nel suo eminente ufficio.

« In quel torno (egli si vanta) io sentii che la Rivoluzione sarebbe l'avversario che oramai avrei a combattere, così mi applicai a studiare il nemico e a conoscere le sue posizioni. » In Magonza « io divideva il mio tempo tra i miei studi e la frequentazione di una società così distinta per il suo spirito quanto per la condizione sociale dei suoi membri. » Vi erano molti nobili, e allora ricchi, francesi, cominciati a emigrare al gonfiare della marea rivoluzionaria. Secondo lui quei francesi « non comprendevano la Rivoluzione, e, salvo alcune rare eccezioni, dubito che siano mai riusciti a comprenderla. » E aveva ragione. Resta a vedere se, anche molto tempo dopo, egli stesso mostrasse di averla saputo comprendere.

Essa infierì sempre più, e concitò gli animi delle corti e delle aristocrazie europee. A sentir lui vecchio, egli non credette alla vittoria della coalizione. Tuttavia fra i documenti di lui, pubblicati, vi ha un breve e veemente schema di *appello all' armata* scritto nel 1793, sotto l' impressione della esecuzione di Maria Antonietta. L'anno appresso (agosto 1794) pubblicò, anonimo, uno scritto intitolato: « Della necessità di un armamento generale del popolo sulle frontiere della Francia, per un amico della pace pubblica » ; il quale, se può oggi giudicarsi un mediocre scritto rettorico di un giovine, non attesta meno quanto in quell' epoca subisse anch'egli, senza volerlo o saperlo, gl'influssi del tempo.

Nello stesso anno 1794 fece una corsa in Inghilterra, e vi conobbe e osservò gli uomini più eminenti nella politica; studio nel quale eccelleva, e di cui seppe poi sempre trarre gran profitto. Fin d'allora, di 21 anni, s'intendeva mandarlo ministro plenipotenziario all'Aia. Quel disegno non potè effettuarsi per l'invasione francese in Olanda: tuttavia, se attesta la possanza delle aderenze della sua casa, attesta ancora la precocità delle sue qualità diplomatiche.

In questo mentre ancora la confisca dei beni che la sua famiglia possedeva sulla riva sinistra del Reno, da parte dei conquistatori francesi, la obbligò a trasferirsi a Vienna, a occuparsi degli altri suoi possessi in Boemia, e divenir pienamente austriaca. Suo padre non fu tardo a vieppiù avvantaggiargli nel 1795 la fortunata condizione, mediante un cospicuo matrimonio con una nipote di Kaunitz.

Noi procureremo in fine di tratteggiare il suo carattere mo-

rale e politico. Notiamo fin d'ora la sua smania di atteggiarsi a tipo di completa assenza di ambizione. Se divenne così potente, fu per desiderio altrui non per volontà propria. A sentir lui, « la mia *modestia* (si era nel 1795) non mi permetteva di accusare d'insufficienza gli uomini che tenevano il timone, quando io non era soddisfatto di ciò che accadeva sotto i miei occhi. Ben di più io attribuiva alla debolezza della mia intelligenza ed alla mia poca esperienza il sentimento che mi spingeva a disapprovare a bassa voce la via che essi seguivano. Quanto ad acquistare la esperienza che mi mancava, nè i miei gusti, nè il dovere mi ci portavano. La mia vera vocazione, secondo me, era di coltivare le scienze, soprattutto le esatte e le naturali, che mi attiravano più di tutte le altre. Amava ancora le belle arti, sicchè nulla svegliava in me il desiderio d'incatenare la mia libertà. La carriera diplomatica poteva sicuramente lusingare la mia ambizione, ma durante tutta la mia vita fui inaccessibile a questo sentimento. » E lo ripete innumerevoli volte, ad ogni occasione, nel corso dell'autobiografia, quasichè l'ambizione politica in un giovin signore del suo ingegno e della sua qualità fosse un difetto e non la cosa più naturale, e quasi diremmo un dovere verso il suo Principe e lo Stato. Diciamolo schietto, non ne crediamo niente.

Egli non mancò di andare al Congresso di Rastadt, e vi si trattenne dalla fine del 1797 al marzo 1799. Ivi suo padre era stato nominato primo plenipotenziario austriaco, ed egli, il giovine conte di 24 anni, era stato deputato a rappresentare il collegio dei conti di Vestfalia. Ed è curioso vedere nei documenti una serie di lettere alla sua giovine moglie, nelle quali dà contezza di quella vita, degli spettacoli che vi si davano, e specialmente de' continui pranzi, ove si mangiava con teutonico appetito. Come disprezza i plenipotenziarii francesi che non andavano a messa, rozzi, « in abito borghese, come noi non saremmo vestiti di mattina! » Di un pranzo, nel quale vi era nel mezzo della tavola una piramide con enormi bandiere tricolori, scrive alla moglie « vi giuro che ho perduto il gusto di mangiare alla vista di quelle insegne esecrabili. » Il vero insomma ci pare che egli era scontentissimo della condotta degli affari del ministro austriaco di allora, il Thugut. Costui era così inadeguato al suo ufficio, che finì « col non legger nemmeno i dispacci dei ministri di secondo ordine, tanto che al cessare del suo ministero bisognò nominare una Commissione per dissuggellare e porre agli archivi centinaia di rapporti emananti da quelle legazioni.... Sui principii,

era di accordo con lui, ma io condannava la via che aveva preso, e gli avvenimenti del suo ministero non hanno che troppo provato che io aveva ragione. » Egli aspettò calmo e sicuro di sè la sua ora, tenendosi in disparte, ma criticando. Di tempo in tempo andava a far la sua corte all'Imperatore, e non mancava di manifestargli l'animo suo sulla condotta del ministro, ora energico, ora debole, sempre incoerente e quindi inefficace. L' Imperatore ebbe una volta a dirgli: « Tenetevi per il momento a mia disposizione. »

III.

E la sua ora cominciò presto a venire nel 1801. Vacavano i posti di ministri a Copenaghen, a Dresda, alla Dieta imperiale da parte della Boemia, e vennero profferti a lui. Egli scelse Dresda. Eccolo dunque ministro plenipotenziario a 27 anni. Egli osserva che « nella diplomazia non vi è posto insignificante. » Ma oltracciò Dresda aveva allora non piccola importanza, centro com'era di osservazione e di sorveglianza della Prussia e dei minori Stati tedeschi. Le istruzioni dategli dal Ministero vennero scritte da lui stesso ai 2 novembre 1801; vi si vede l'estensione del suo occhio diplomatico, e la tendenza costante della sua politica futura. Egli considerava la Prussia dopo Federico II la « rivale perpetua dell'Austria », più pericolosa della Francia; la sua missione combattere l'influenza prussiana in Sassonia, e avvertir sempre quella Corte « che l'esistenza politica della Sassonia è inseparabile da quella dell'Impero, e che questo non può essere salvato nel momento decisivo che dal sacrificio di tutti gli interessi particolari, e dalla unione più stretta fra i membri dell'Impero e il suo capo. » In poche parole il primo atto politico di Metternich è la guerra diplomatica alla Prussia aspirante alla supremazia in Germania.

Egli restò a Dresda fino al 1803, cominciando a palesarvi quelle eminenti qualità che dovevano indi a poco levarlo sì alto. « Mai, egli dice, io non ho voluto nulla a metà, una volta divenuto diplomatico, risolsi di esserlo del tutto. » E lo divenne davvero.

Come spicca il contrasto tra lui e i suoi colleghi!, per lo meno coll'inglese Elliot, che lo maravigliava per la sua puntualità nello inviare da un così tranquillo posto due corrieri per settimana a Londra. Metternich ne lo interrogò. L'inglese, si vede

bene che, se era un uomo di spirito, e lo era davvero, e aveva tenuto la testa alta, troppo alta, a fronte dello stesso Federico II a Berlino, non era nato per essere diplomatico, per lo meno non aveva la qualità diplomatica di nascondere, occorrendo, i propri pensieri, rispose candidamente: « Quando ho delle notizie, le scrivo; quando non ne ho le invento, e poi le smentisco nel corriere seguente. » Chi sa quanti diplomatici, senza confessarlo, come l'Elliot, a qualche loro più scaltro collega, non avran fatto e non facciano altrettanto!

Le difficoltà dello Stato aumentavano. Napoleone, dopo aver vinto più volte l'Austria, era divenuto Primo Console e si apparecchiava a diventare Imperatore dei Francesi. Suo padre, che in compenso delle perdite sul Reno era stato fatto Principe di Ochsenhausen, credeva ancora al mantenimento dell'Impero Germanico; egli dice di non essersi illuso su ciò, aggiungendo al suo solito: « I miei presentimenti non erano che troppo fondati, essi non tardarono a essere giustificati dagli avvenimenti. » Non era ancora del tutto spento, ma cadeva in rovina, sorgendo in suo luogo la Confederazione del Reno, sotto la protezione della Francia. Era impossibile per l'Austria e per la vecchia Europa subire simili mutazioni senza il giudizio di Dio di una nuova guerra. Ed Austria e Russia si erano collegate all'uopo, contro la Francia, col trattato segreto dei 6 novembre 1804. Bisognava attirare nell'alleanza la Prussia, cullantosi nelle idee di neutralità, e perciò inviare a Berlino un diplomatico sagace, attivo, destro, fortunato. Metternich non aveva allora (1803) che trent'anni, ma vi fu prescelto lui.

Eccolo adunque in più vasto e difficile campo di azione. Napoleone in quel torno accumulava armi ed armati a Boulogne, facendo mostra, per debellare la gran nemica, di volere discendere in Inghilterra, come tanti secoli prima Scipione in Africa. Il diplomatico austriaco si vanta di non aver mai creduto a quelle apparenze, e di aver fin dal principio sospettato e giudicato che tutti quei preparativi eran fatti per ingannare l'Europa, e sorprendere i suoi avversari; concetto che dice essergli stato confermato dallo stesso Napoleone nel 1810. E possiamo credergli, non ostante la sua immensurabile vanità. A Berlino egli non riuscì, e per verità non per sua colpa ma per altrui. A Vienna i ministri Coblenz e Colloredo erano inetti. In Prussia si era combattuti da contrarie correnti, e il Re era di carattere indeciso. Metternich è amarissimo nei suoi giudizi contro il ministro prus-

siano degli esteri d'allora, Haugwitz, del cui ministero dice, essere stato un abbandono di ogni principio, una serie straordinaria di perfidie e di false misure. Vi era la più grande opposizione tra lui e il prussiano; l'uno non vedeva che la sua Austria, l'altro mirava sempre alla sicurezza e all'ingrandimento della Prussia in quegli attriti; e opponeva alle pratiche degli inviati austriaci e russi, e alle stesse premure personali dello Czar, che si era recato a Berlino, ogni difficoltà. Quando Napoleone violò la neutralità prussiana ad Anspach, il re, offeso, firmò finalmente l'alleanza di Potsdam dei 5 novembre 1805, ma non recò alcun frutto. Haugwitz si recò a compiere presso Napoleone la missione di fermarlo, ma lo fece con tanta lentezza e rimessione, che Napoleone procedè oltre, fino a guadagnare la giornata di Austerlitz. È celebre nella storia la sua risposta alle felicitazioni che stimò allora fargli il ministro prussiano, la dimanda cioè, se gli avrebbe parlato dell'amicizia del suo Re in caso di vittoria austro-russa. Haugwitz parve non sentire, e attese a concludere *sub sperati* il trattato col quale Napoleone, che vi trovava il suo interesse per inimicare la Prussia coll'Austria e colla Inghilterra, le lasciava prendere l'Elettorato di Hannover.

Noi non vogliamo esaminare per minuto quella politica, e le accuse del Metternich. Di sicuro però la Prussia, o voleva rinunciare ad ogni idea di sostenere l'equilibrio di Europa, esponendosi a subire le offese, e poteva restare neutrale; o non voleva, e bisognava unirsi a tempo con Vienna e Pietroburgo. A Berlino si ondeggiò; e si fu sorpresi da Austerlitz, più tardi sopraffatti da Jena e da Tilsitt.

In poche parole, se Metternich fallì nella sua missione, giustizia è aggiungere che il merito degli uomini non si può valutare unicamente dal successo; bisogna considerare le ragioni della non riuscita, le difficoltà incontrate, la qualità degli sforzi contrapposti a superarle. Certo, Metternich in quella missione non solo si guadagnò la più alta fiducia del suo imperatore, ma di Alessandro di Russia che, conosciutolo a Berlino, ben vide essere il ministro austriaco col quale meglio si poteva trattare per fronteggiare la Francia, e lo desiderò ambasciatore a Pietroburgo. Quel che è più, si guadagnò, per la sua destrezza coll' inviato francese, la fiducia di Talleyrand favorevole all'alleanza austriaca, e dello stesso Napoleone; che concepì tale idea del criterio diplomatico del ministro austriaco a Berlino, che dopo la nuova pace di Presburgo dei 27 dicembre 1805, desiderò, nel 1806, averlo

ambasciatore in Francia. L' onnipotente uomo credette riuscire meglio nei suoi intenti sull'Austria e sull'Europa, avendo a fare con un diplomatico così intelligente, e che pareva così conciliante. Egli si lasciò ingannare dalle apparenze, e mal gliene colse. La Corte di Vienna preferì accontentarlo, e inviò Metternich a Parigi piuttosto che a Pietroburgo. Ma il malizioso uomo osserva: « Io non credo che Napoleone abbia avuto una buona ispirazione, facendomi chiamare a delle funzioni che mi mettevano nel caso di apprezzare le sue qualità, ma ancora di imparare a conoscere i suoi difetti. »

E bene a ragione. Metternich meritò il suo posto eminente nel Congresso di Vienna e nel 1815, propriamente per la sua condotta nel 1813; ma si mostrò degno di quello di primo ministro austriaco in quella sua ambasciata di Parigi dal 1806 al 1809, da cui comincia la grandezza della sua vita politica. Che fino è giusto osservatore sugli uomini e sulle cose presenti e sul prossimo avvenire! Come indaga e penetra nell'animo del Titano che gli sta a fronte! Egli nota la cura infinita di Napoleone per aumentare l'effetto delle sue vittorie. Precedevano rumori di sconfitta, apparivano i governanti pieni di apprensioni, a un tratto il cannone degli Invalidi annunciava la vittoria da essi già ben conosciuta: segno esser le vittorie meno grandi di quello che si voleva far credere, e sentire il governo il bisogno di abbarbagliare il pubblico. Egli nota, fra quelle pompe, che Parigi non si commuove più alla gloria, l'isolamento della Francia, il troppo arricchimento dei generali, la formazione ed il crescere del partito di opposizione, l'inquietudine universale!

Egli conobbe e studiò a Parigi gli uomini più eminenti, salvo Lafayette, e di tutti cercò trarre profitto per la sua causa, massime del Talleyrand. Ai 24 settembre 1808 riferiva al suo governo: « Gli uomini come Talleyrand sono come strumenti taglienti, coi quali è pericoloso giocare; ma alle grandi piaghe bisognano grandi rimedi, e l'uomo incaricato di trattarli non deve temere di servirsi dell'istrumento che taglia meglio. » Si vide più tardi, al 1814, come sapesse servirsi di quello strumento che aveva imparato a conoscere così bene. Di lui dice nella autobiografia: « Talleyrand era una intelligenza *hors ligne*. Io l'ho visto assai davvicino per studiarlo a fondo, e riconoscere che era fatto per distruggere più che per conservare. Prete, fu trascinato dal suo temperamento sulle vie antireligiose; nobile di nascita, perorò per l'abolizione della nobiltà; sotto il regime repubblicano, cospirò contro la repubblica; sotto

l'Impero, fu portato a cospirare contro l'Imperatore; sotto i Borboni infine, lavorò a rovesciare la dinastia legittima. *Impedire di fare qualche cosa di definitivo;* tale era il più gran talento di quell'uomo di Stato, io non gli poteva riconoscere la stessa abilità quando si trattava di fare il contrario. » Al che fa seguire un giudizio di Napoleone, che una volta afferma avergli detto: « Quando io voglio fare una cosa, non mi rivolgo al Principe di Benevento; io m'indirizzo a lui quando non voglio fare una cosa avendo l'aria di farla. » In realtà egli perfezionò alla scuola di Talleyrand la sua tattica diplomatica. Napoleone ebbe a dire di lui alla Rémusat: « Il signor di Metternich è sulla via di diventare un uomo di Stato. Egli mentisce di già colla maggior leggiadria. » Vero è che più tardi lo stesso Talleyrand, a Londra, sentendo presso lady Holland comparare Metternich a Mazarino, vivamente osservò che ci era molto ad obbiettare: il Cardinale ingannava bene, ma non mentiva mai; Metternich mentisce sempre e non inganna mai alcuno. Rivalità di mestiere!

A ogni modo a Parigi egli seppe guadagnarsi la confidenza di Napoleone; pur opponendoglisi, e non provando mai imbarazzo a dirgli delle verità spiacevoli, che non era facile. « La conversazione con lui, dice nel suo ritratto, ha sempre avuto per me un incanto che è difficile a definire. Prendendo gli oggetti dal loro punto principale, spogliandoli degli accessorii inutili, e non cessando di elaborare il suo pensiero se non dopo averlo reso pienamente chiaro e concludente, trovando sempre la parola propria della cosa, o inventandola quando l' uso della lingua non gliel'avesse fornita, le sue conversazioni erano piene d'interesse. »

Riferisce, Napoleone avergli detto sui francesi, già giacobini, al suo servizio: « Vi son fra loro molti buoni operai, il guaio si è che vogliono essere tutti architetti. Del resto, ecco bene i Francesi, voi ne troverete difficilmente uno che non si creda capace a governare il paese. » Afferma ancora, Napoleone avergli detto che, tormentandolo il principe primate della Confederazione del Reno, Dalberg, sulla ricostituzione della *patria tedesca* colle sue antiche istituzioni, gli rispondesse: « Signor Abate, io voglio confidarvi il mio segreto. I piccoli in Germania vorrebbero esser protetti contro i grandi, i quali vogliono governare a loro fantasia; e come io non voglio dalla Confederazione che uomini e denari, e sono i grandi e non i piccoli quelli che possono fornirmeli, così io lascio in riposo i primi, e che i secondi si accomodino come possono. » Metternich afferma di avergli notato l'errore della sua

politica di abbattere tanto la Prussia, dopo Jena. Secondo lui (come vi si vede l'austriaco!) avrebbe dovuto indebolirla soltanto, e farla entrare nella Confederazione del Reno. Napoleone gli rispose: « Che volete? Io era slanciato, bisognava finire l'opera incominciata. Voi vedete del resto a che la Prussia può esser buona. » Al che non manca l'eminente ma vanissimo uomo di far seguire, al solito: « Alcuni anni più tardi gli avvenimenti provarono che Napoleone non era infallibile nei suoi calcoli; essi hanno giustificato i miei. » Verissimo. Resta a vedere se alcuni anni più tardi anche gli avvenimenti non provarono quanto fossero vani i calcoli suoi sulla Francia, sul Belgio, sull'Italia, sull'Inghilterra, sulla Germania, sulla stessa Austria. Certamente, com'è curioso e bello vedere nei documenti la serie delle osservazioni che il giovine ambasciatore austriaco manda da Parigi al suo Governo! Quale vivezza di dipinture! Par di vedere Napoleone e quei diplomatici, il russo Tolstoi per esempio! Qual tesoro di disinvoltura, di attività, di destrezza, di franchezza e di infingimenti insieme, di penetrazione nel carattere di Napoleone, di previsione dei suoi disegni e dei loro effetti!

Ai 26 luglio 1807 scriveva a Vienna, prima della guerra di Spagna: « La nostra condizione è peggiorata infinitamente dai trattati di Tilsitt; ma la Monarchia è intatta, essa è *arrotondata*, lo stato delle cose in Europa porta in sè stesso i suoi germi di distruzione; e la saggezza del nostro Governo deve farci pervenire al giorno in cui 300,000 uomini, retti da una stessa volontà e diretti verso uno scopo comune, rappresenteranno la prima parte in un momento di anarchia universale; a una di quelle epoche le quali seguono sempre le grandi usurpazioni, e cancellano persino le traccie dei conquistatori; epoca di cui nessuno saprebbe prevedere la data, ma che nulla allontana salvo la vita di un solo uomo e che tutto il genio di questo uomo può tanto meno ritardare, che egli non ha preso il menomo provvedimento per indugiarne gli effetti immancabili. »

Il 12 novembre 1807, convintosi da una conversazione col nuovo ambasciatore russo Tolstoi che non vi era tra la Russia e Napoleone quello accordo che questi voleva far credere, ne conclude la narrazione: « Noi avevamo a temere più che ogni altra congiuntura il ravvicinamento completo tra i nostri due potenti vicini. Questo pericolo è allontanato; noi possiamo con maggiore verisimiglianza trovarci esposti fra qualche tempo ad una nuova levata di scudi da parte della Russia, e agli imbarazzi che ne-

cessariamente ne risulteranno per noi; ma noi avremo guadagnato uno, forse due anni; la nostra esistenza, la nostra integrità si troveranno in questo mentre conservate; e se è impossibile di vivere altrimenti che giorno per giorno, noi non abbiamo minori probabilità di giungere intatti al gran giorno che metterà fine a uno stato essenzialmente precario, perchè *esso è fuori della natura e della civiltà.* »

Metternich nel 1808 non credeva bene per l'Austria provocare una nuova guerra. La Venezia (nel suo dispaccio dei 27 aprile la disse « il principale e più prezioso acquisto che mai potesse fare l'Austria ») era perduta; la Prussia, che era una potenza rivale, ma anche un appoggio, ridotta all'impotenza; la Germania in mano a Napoleone; bisognava fare di tutto per allontanare l'esplosione di cui questi non cessava di minacciarli, e affrontarla invece quando la condizione dell'Austria e dell' Europa potesse inpromettere meglio la vittoria. Il ministero austriaco, invece, credeva la guerra inevitabile, il momento non isfavorevole a cagione della guerra di Spagna, e vi si apparecchiava. Quindi grandi lagnanze di Napoleone, lunghe e vive dispute.

Si giunse a ciò, che nell'udienza solenne dei 15 agosto 1808, Napoleone, avanti a tutto il corpo diplomatico, disse a bruciapelo a Metternich: « Ebbene, l'Austria arma molto? » — « No, sire, gli rispose, essa mette in esecuzione le misure organiche, che dalla pace di Presburgo aveva concepite e stabilite; essa non fa in ciò che seguire l'esempio di tanti vicini, all'altezza dei quali le importa di tenersi. » Si vide allora una strana scena per cinque quarti di ora: accuse e difese, in apparenza calme come una discussione filosofica, esaminandosi le intenzioni e le condizioni delle potenze, e persino la divisione della Turchia, presenti gli ambasciatori di Turchia e di Russia. Rimproverando Napoleone all'Austria di illudersi, come già la Prussia, sulle sue forze reali, Metternich gli rispose: « Credete, sire, che se voi contate i nostri soldati, noi contiamo egualmente i vostri, e che noi sappiamo esattissimamente qual'è la vostra forza. »

Metternich allora non credeva all'intendimento di Napoleone di muover guerra all'Austria e consigliava la moderazione. Ai 26 Agosto 1808 concludeva: « Rientriamo nella calma, riposiamoci sulle nostre immense risorse in caso di pericolo; proviamo che noi riguardiamo il momento attuale come il più propizio a tanti miglioramenti interni, e come il più esente da ogni inquietudine che possa venirci da fuori. »

Egli riuscì a chiudere ogni discussione sugli armamenti dell'Austria, e far dichiarare la Francia soddisfatta delle spiegazioni. E poichè Napoleone domandava il riconoscimento dei nuovi re di Spagna e di Napoli, Metternich suggeriva alla sua Corte di prometterglielo, ma d' indugiarlo per trarne il maggiore vantaggio, specialmente la comunicazione delle stipulazioni di Erfurt.

Su quel famoso convegno di Alessandro con Napoleone, cui desiderò e domandò di seguire, per sorvegliarlo, ma non gli venne accordato dall'imperatore francese, ai 14 settembre 1808 scriveva: « Sarebbe difficile formarsi anticipatamente un'idea giusta di ciò che può essere il risultato dell'abboccamento dei due imperatori. Io credo che amendue lo ignorano. Napoleone sa ciò che vi reca d'intenzioni e di progetti. Alessandro crede tutto al più di essere d'accordo con sè stesso. Il primo *vorrà tutto ciò che potrà ottenere*, il secondo può *accordare bene al di là di ciò che vorrà e crederà di accordare*... La mia opinione è, che Napoleone ha degli scacchi a riparare (quelli di Spagna), e l'abboccamento col suo augusto alleato deve facilitargliene i mezzi... Il principale scopo dello abboccamento deve essere quello di tranquillizzare sè stesso sopra ogni possibilità d'inquietudine e di attacco da parte dell'Austria e della Russia..... — Far molte proposte (*ouvertures*) insidiose e vaghe, procurar di ottenere in iscambio delle promesse formali, accarezzare l'amor proprio di Alessandro, lusingare la presunzione del suo ministro e profittarne, condurre la Russia a tenerci in iscacco, promettergli la divisione e la parte grossa della Turchia, guarentirgli la Finlandia; ecco senza dubbio ciò che si propone Napoleone. »

A Vienna si ostinarono nella meditata impresa, e, anzi, si avvolgevano nel mistero rispetto allo ambasciatore. Metternich allora insistette per essere chiamato a Vienna, e vi si recò nel novembre 1808. Colà vide esser le cose troppo avanzate, e formato il piano di campagna, ma non mancò di esprimere allo Imperatore e a Stadion le inquietudini che aveva comuni coll'arciduca Carlo sul successo della nuova levata di scudi. Affermò loro che s'ingannavano sulla insufficienza delle forze che Napoleone potrebbe disporre contro l'Austria, non ostante le cose di Spagna, e illusorie le speranze sul soccorso di Prussia e Russia, non che « sull'appoggio efficace del sentimento nazionale che si era risvegliato nell'Alemagna del nord presso un certo numero d'individui, ma che nella Germania del sud si volgerebbe contro l'Austria e non contro Napoleone, se la guerra venisse a comin-

ciare sotto cattivi auspicii. » Si vede bene come anche nel 1808 mirasse sempre di cattivo occhio il sentimento nazionale germanico; ma nella sostanza aveva ragione.

La guerra però scoppiò nel 1809, e naturalmente pose fine alla missione di Metternich. E avendo il governo viennese avuto il torto di arrestare i membri dell' ambasciata francese, egli fu considerato come prigioniero di guerra, al séguito dell'armata ed oggetto di scambio.

La guerra, si sa, non fu fortunata per l'Austria. L'Imperatore, dopo Wagram, stimò commettere a lui le trattative di pacificazione che dovevano tenersi ad Altenburg. Ma fu un simulacro di negoziazioni. Metternich domandò la divisione delle conferenze in *sedute ufficiali con protocollo e semplici discussioni senza protocollo.* Champagny dichiarò dover prendere gli ordini di Napoleone, il quale indugiò parecchi giorni a rispondere, poi fece negare, quindi accettare, anzi presentare dei verbali, belli e fatti a suo modo, di conferenze non tenute. L'Austriaco negò di firmarli dicendo esser solito in cose sì gravi servirsi della sua penna, e che Napoleone poteva prestare al suo ministro delle parole che la sua condizione non gli permetteva di smentire, non già a lui; « egli può conquistare degl' imperi, non già la mia coscienza. » Napoleone allora, bisognoso della pace, disperando di ottenerla secondo i suoi disegni trattando con un diplomatico quale Metternich, che sapeva bene la condizione infelice dell'Austria, ma non ignorava nemmeno quella non lieta e le necessità di Napoleone, si appigliò alla fortunata astuzia di chiamare al suo campo il generale austriaco principe di Lichtenstein, d'indurlo ad accettare *ad referendum* gli articoli del suo progetto di trattato di pace, e quindi di far proclamare subito come conclusa la pace stessa; obbligando l' imperatore Francesco a ratificarla per non assumere l'odiosità di respingere i suoi popoli nei disastri di una guerra disperata. Così divenne un fatto compiuto la pace di Vienna del 1809, che tolse all'Austria specialmente le preziose così dette provincie illiriche, la Carinzia, la Carniola, la Dalmazia, Gorizia, Trieste, l'Istria rapita già a Venezia.

L'imperatore Francesco, veduta a pruova l' infelicità dei suoi successivi ministri, aveva conferito il governo dello Stato al Metternich, che doveva conservarlo per 39 anni, prima ristabilendo la fortuna dell'Austria, poi levandola al più alto punto di sua grandezza nei tempi odierni, per portarla poscia all'orlo della ruina. La guerra aveva prodotto, fra i suoi soliti effetti, quello di

mostrare l' inettitudine degli uni ed il valore degli altri, e aveva fatto venire a galla il più idoneo. Eccolo dunque a 36 anni primo ministro del vinto, ma pur potente impero degli Asburgo. Da ora innanzi i consigli dell'Austria e dei sovrani di Europa cominceranno a sentire l' influenza di ben altro principale attore nella scena politica.

IV.

Assumendo la direzione della politica austriaca, Metternich ha ragione di vantarsi di esser stato ben fermo nelle previsioni che Napoleone e le sue imprese non isfuggirebbero ad una prossima rovina. Per lui soltanto il *quando* e il *come* erano degli enigmi. Quindi la sua memorabile politica di raccogliersi, di lavorare a sanare le piaghe dell' Austria, ma da vigoroso uomo preparandosi nello stesso tempo a far rivolgere, nei prossimi eventi, alle aquile austriache i sorrisi della fortuna.

Aveva cominciato il 10 aprile 1809 collo scrivere all' Imperatore:

« Qualunque possano essere le condizioni della pace, noi riusciremo sempre al risultato seguente: noi non potremmo trovare la nostra sicurezza che piegandoci al sistema francese che trionfa oggi.... I miei principî sono invariabili, ma l'uomo non saprebbe lottare contro la forza delle cose. Se, malgrado i mezzi più straordinarii, non siamo usciti vittoriosi della guerra attuale, ogni impresa ulteriore, tentata con forze minori contro un avversario diventato onnipotente, sarebbe un atto di pura follia. Bisognerà dunque che dal giorno della conclusione della pace il nostro sistema si limiti esclusivamente a *louvoyer, à nous effacer,* a comporci col vincitore. In questa maniera soltanto noi prolungheremo forse la nostra esistenza *fino al giorno della liberazione comune.* Senza la cooperazione della Russia più non si potrà mai pensare a scuotere il giogo che pesa su tutta l' Europa..... Noi non abbiamo dunque che un partito a prendere: bisogna *che riserviamo le nostre forze per tempi migliori,* e che *lavoriamo alla nostra salvezza con mezzi più dolci.* »

La condizione era veramente triste. L'Austria era rimasta gravemente amputata, colle finanze rovinate, obbligata a limitare i suoi soldati a 150,000.

Anche la Prussia, dopo Jena, era stata obbligata a tenere ridotto l'esercito. Si sa come eludesse quella umiliante condizione,

e si apparecchiasse alla riscossa, chiamando successivamente un maggiore numero di soldati, e poi congedandoli fino al giorno della nuova lotta. L'Austria di Metternich, interprete il ministro della guerra Bellegarde, per tenersi negli imposti limiti, allo stesso fine formò o empì il suo esercito di quadri.

Veramente Alessandro non poteva durare a lungo amico di Napoleone, i due oltrepotenti dovevano alla perfine urtarsi; la Spagna resisteva, il sentimento nazionale germanico ribolliva contro l'oppressione ed umiliazione francese, l'Inghilterra era sempre pronta ad aiutare ogni riscossa. Tuttavia, in quell'anno l'Europa non presentava saldi punti d'appoggio. L'Italia era provincia napoleonica, la Germania poco meno, la Prussia era abbattuta, la Russia era ancora stretta negli amplessi francesi; e l'Inghilterra, priva di una potente alleanza militare, era bensì secura e invitta nella sua isola, ma impotente nel continente.

Metternich in quella difficile condizione di cose venne aiutato dalla fortuna. Napoleone, preso dalla smania di assicurare il suo impero con un erede diretto, si era risolto a compiere finalmente il divorzio con Giuseppina, e di chiedere la mano dell'arciduchessa austriaca Maria Luisa. Egli credette assicurare meglio la sua dinastia collegandosi agli Asburgo. Nelle sue illusioni suo figlio sarebbe appoggiato dall'avo, i Napoleonidi avrebbero congiunto in sè la forza della rivoluzione e della legittimità, del vecchio e del nuovo diritto.

Metternich e l'imperatore Francesco colsero la palla al balzo. Il Principe ha molta cura di dire che tutto si rimettesse alla risoluzione del padre, come amendue avessero il massimo riguardo alla volontà della fanciulla, come la loro coscienza fosse tranquilla sul fatto dello scioglimento di un'unione meramente civile. Baie. Le memorie recentemente pubblicate e oramai famose della Rémusat hanno provato come il matrimonio di Giuseppina fosse benedetto dalla Chiesa, e non possiamo credere che Metternich lo ignorasse. Dai documenti apparisce inoltre come quella romanzesca richiesta fatta da Napoleone, dapprima in un ballo, alla moglie di Metternich, non potesse esser per lui una sorpresa; essersi anzi ben preparato a trarne il maggior vantaggio, dando all'uopo le sue istruzioni al principe di Schwarzemberg, ambasciatore a Parigi, ai 25 dicembre 1809. Certa cosa è che quel matrimonio assicurava all'Austria quel lungo riposo di cui abbisognava, e il suo timoniere non era uomo da non profittare di un così prezioso sorriso della cieca Dea.

Nel suo dispaccio dei 10 febbraio 1810 allo stesso ambasciatore scriveva su quel matrimonio: « I voti di S. M. si limitano alla speranza di poter guadagnare, mediante l'immenso sacrifizio che fa, alcuni anni di riposo, e la possibilità di guarire molte piaghe cagionate dalle lotte sempre rinnovate degli ultimi anni. Noi siamo lontani dal farci illusione sulla grandissima distanza che vi ha, dal matrimonio con una principessa austriaca, allo abbandono del sistema di conquista dello imperatore Napoleone; ma noi non disperiamo di mettere a profitto i momenti di riposo che necessariamente debbono nascere per noi, affine di consolidare la nostra attitudine interna, e per temperare le vedute dell'Imperatore dei Francesi. »

Nulla di più chiaro e giusto. Seppe inoltre prendere le migliori disposizioni per recare ad effetto il suo pensiero. E poichè era indispensabile conoscere bene gl'intenti di Napoleone, e anche addormentarlo, il che non era facile, lascia la cancelleria di Vienna provvisoriamente a suo padre, e sotto colore di assistere al matrimonio della figliuola del suo sovrano, si reca egli stesso in missione speciale a Parigi, e vi resta più di sei mesi.

E come adempie a quella missione! Bisognerebbe riferire tutto il capo VI della autobiografia che ne tratta, o meglio ancora i dispacci nei quali ne dà contezza al suo sovrano. Con qual pazienza, con quale arte s'insinua nell'animo di Napoleone! Come si comporta prudentemente verso Maria Luisa, per non parere di aggirarla! Napoleone è costretto a pregarlo di visitarla, perchè le dia certi consigli. Una volta lo chiude nella stanza dell'imperatrice, per far sì che questa gli dicesse esser contenta di lui, e lo riferisse a Vienna.

Napoleone offre a lui, come a Schwarzemberg, di annullare la *mediatizzazione* delle loro case in Germania, e farli ritornare principi sovrani della loro antica patria nella nuova Confederazione del Reno; ed egli nobilmente, come Schwarzemberg del resto, a non accettare pei doveri della sua condizione di ministro dell'Imperatore d'Austria. Riuscì a dissuaderlo dal fantastico disegno di riunire gli archivi di Europa a Parigi. Lo avvertì persino dell'errore di favorire l'assunzione di Bernadotte al trono di Svezia. In sèguito però si vide che, se fu dannosissimo a Napoleone, lo fu in tutt'altro modo di quello che prevedevano. Si credeva che sarebbe un'estensione della influenza francese, che lo avrebbe messo in urto colla Russia; Napoleone affrontava i cattivi effetti che egli stesso prevedeva da quell'assunzione rispetto

ai suoi generali, credendo di fare un bel tiro all'Inghilterra. Pochi anni dopo si vide che si erano tutti ingannati. Bernadotte si alleò con Russia, Inghilterra, Prussia ed Austria, ai danni di Napoleone.

A ogni modo, com'è destro Metternich ad avvantaggiare l'Austria in Occidente come in Oriente! Napoleone si era impigliato in quella lotta con Pio VII, che gli doveva recar tanto male; ed egli pronto ad offerire i buoni uffici dell'Austria a Savona tra l'Imperatore francese ed il Papa. Napoleone nella guerra dell'anno innanzi aveva pensato a inondare l'Austria di biglietti della banca austriaca fabbricati a Parigi; ed egli insistente a farseli consegnare. Riuscì perfino a ottenere l'annullamento dello articolo segreto del trattato di Vienna del 1809, col quale si era imposto all'Austria l'umiliante condizione della limitazione dell'esercito.

A Parigi in quella missione egli attese in particolar modo a penetrare il mistero della mente napoleonica rispetto all'avvenire, specialmente riguardo alla Russia e alla Turchia.

Egli più volte, da ambasciatore in Francia, aveva avuto motivo di persuadersi che dal lato di Oriente ci erano delle nubi piene dei più gravi pericoli per l'Austria. Ai 18 gennaio 1808 aveva informato il suo ministro delle conversazioni con Talleyrand, favorevole sempre alla buona intelligenza coll'Austria, sui progetti di Napoleone di una divisione della Turchia. Interrogato sulle sue idee intorno al mettersi degli Austriaci nella partita, coi Francesi e coi Russi, Metternich aveva risposto: « Le mie idee sono semplicissime. Una grande potenza deve fare tutto ciò che può per evitare dogli sconvolgimenti, i quali non sono felici per alcuno, in un secolo massimamente in cui tanto è stato distrutto; essa ha due mezzi di pervenire a questo scopo, quello dell'opposizione aperta e quello della persuasione. Nel calcolo di una opposizione aperta, deve necessariamente entrare quello di tutte le probabilità della guerra, in quello della persuasione la maggiore o minore speranza di riuscire. Il giorno in cui questa potenza è convinta che l'uno o l'altro di questi mezzi sono infruttuosi, deve decidersi a mettersi nella partita. » Metternich però osservava che la conquista sarebbe costata 300,000 uomini. Ai 27 aprile dello stesso anno, supponendo ancora che Napoleone avrebbe rivolto la sua irrequieta ed irrefrenabile ambizione a distruggere l'impero Turco (nel che s'ingannava), scriveva che ove non si riuscisse a frenarlo, d'accordo colla Russia, bisognava prendere alla divisione

« una parte attiva. » Ripetizione della vecchia politica austriaca nello spartimento della Polonia, tornata ad applicare ai nostri giorni nella Bosnia e nella Erzegovina.

Nel 1810, dopo colloqui di più mesi, nei quali, discorrendosi di tutto, era tutto intento a penetrare l'animo di Napoleone in mezzo alle sue eterne divagazioni, Metternich credè aver penetrato il mistero, e se ne tornò a Vienna. L'alleanza colla Russia non era durevole per la contrarietà dei due potenti nelle loro viste di supremazia. Napoleone si era impegnato a Erfurt a lasciare prendere alla Russia i Principati Danubiani, e intendeva mantenere il suo impegno; ma voleva impedire che acquistasse ancora la riva destra del Danubio e si estendesse sulla Serbia.

In una relazione dei 28 luglio 1810 quindi scriveva al suo imperatore:

« Il vantaggio più considerevole, più positivo e più difficile a calcolare, a causa della sua stessa importanza, che noi siamo in diritto di trarre dal matrimonio di una figlia di V. M. coll'Imperatore dei Francesi, è di aver cangiato la nostra condizione disperata, la nostra completa disorganizzazione all' interno come all' estero, in uno stato di riposo... Tuttavia non s' ingannerebbe meno attribuendo a quest'alleanza così vantaggiosa un' influenza capace di stendersi a tutti i piani di Napoleone, o da modificare interamente le vedute di questo Principe. L'aspirazione al dominio universale è nella natura stessa di Napoleone; essa può essere modificata, contenuta, ma giammai si perverrà a soffocarla. Senza questa alleanza la monarchia austriaca sarebbe forse a quest'ora rovinata, o almeno sarebbe sul punto di cadere in rovina; ma ciò che non è meno vero si è che, malgrado questo matrimonio, possono sopravvenire delle circostanze, nelle quali noi avremmo a fare appello a tutte le nostre forze per prevenire il nostro assoggettamento o per resistere al giogo. Indipendentemente da questa verità che si è fatta chiara nel mio spirito, e che si è imposta a me per la sua evidenza, mi sembrerebbe assolutamente certo che noi dovessimo prendere le armi, e lottare con tutte le nostre forze per arrestare i funesti effetti dell' usurpazione commessa dalla Russia a spese del nostro più sicuro, del nostro miglior vicino. Benchè io sia convinto che un pericolo meno grave deve sempre cedere a un pericolo più grande, benchè io sia certo che in ogni epoca noi avremo a temer più dalla Francia che dalla Russia, io credo dover consigliare a Vostra Maestà di far *causa comune* colla Francia per salvare la riva sinistra del Danubio.

Ma se la Francia non ci promette che di essere semplice spettatrice dei nostri sforzi per salvar questa riva; se bisognasse che noi impiegassimo grandi forze militari sulla frontiera orientale dell'Impero, senza trovare la sicurezza sulle frontiere dell' ovest e del sud; se la Francia si contenta della semplice neutralità, io trovo che sarebbe rischiare una grossa partita usare le nostre forze per non importa qual motivo. » Consigliava però ancora di mirare a mettere la Serbia «sotto la nostra influenza più diretta », profittando dell'invito di Napoleone; e a tal uopo affacciarsi mediatori tra la Turchia e i Serbi, e veder modo a mettere le mani su Belgrado.

Nel magnifico rapporto principale sulla missione di Parigi, dei 17 gennaio 1811, riferiva poi, fra le altre cose, al suo Imperatore: « Un singolare miscuglio di forza e di debolezza, di bisogno di organizzazione e di disordine, la sottomissione e il sentimento di un'oppressione intollerabile, ecco ciò che colpisce l'osservatore imparziale quando considera la Francia e gli Stati confederati. » E qui, a svolgere che la prima inevitabile conseguenza della scomparsa di Napoleone sarebbe una rivoluzione. « Napoleone solo vive e agisce nel presente; i popoli europei vivono tutti nell'avvenire. » La Francia era lungi di esser felice, ma « non vi era a pensare a un movimento qualunque nella vecchia Francia nè nei popoli aggregati. » I Principi suoi soggetti, benchè dividessero le speranze dei popoli in un migliore avvenire, per considerazioni personali non si sarebbero mossi contro di lui. Metternich però pei suoi pregiudizi s' ingannava quando soggiungeva: « Ciò che si può attendere dal sentimento nazionale presso i popoli tedeschi, i venti ultimi anni lo dicono assai. » D'altra parte la guerra di Spagna non poteva terminare a vantaggio dei Francesi, ma non era che una semplice diversione nelle loro forze; non potersi allora contare sull' Inghilterra, nè sulla Russia. « La Prussia non può essere contata nel novero delle potenze. »

Tenendo dunque per fermo che Napoleone non era frenabile nelle sue ambizioni, ora che pel matrimonio lasciava in pace l'Austria, egli prevedeva che si sarebbe urtato colla Russia, e si domandava quale sarebbe stata la politica più conveniente all'Austria in tal caso. Tre ipotesi; Prima, unione dell' Austria colla Russia, e la rigettava assolutamente; sarebbe un farsi schiacciare prima di poter fare uso delle proprie forze, stante la vicinanza dei Francesi, la lontananza dei Russi, l' impotenza dei Prussiani e la persuasione del loro re di dover restare unito alla Francia.

Seconda ipotesi: unione attiva colla Francia. E osservava che: « consentire a ogni riunione della forza militare dell'Austria con quella di una potenza, il cui scopo esclusivo è la distruzione dell'ordine di cose che ha esistito fino a questo giorno, e che non mira che a dominare sola, sarebbe fare la guerra a dei principii sacri, immutabili, e per conseguente agl'interessi più diretti dell'Austria. » Salvo caso di estrema necessità rigettava dunque un tal partito. Non restava che la neutralità, che non era priva di pericoli. L'indebolimento soverchio della Russia sarebbe dannoso; la creazione di un regno di Polonia metterebbe in pericolo il possesso della Galizia, e alla pace non si poteva aspettare alcun riguardo dalla Francia. Esaminando quindi le ipotesi di una cessione della Galizia, che pareva nei disegni di Napoleone, non nascondeva le sue inclinazioni a scambiarla, al bisogno, con altre provincie più importanti politicamente e commercialmente.

Concludeva col consigliare, nelle trattative colla Francia, di escludere ogni desiderio di estendere le attuali frontiere, di togliere alla Russia ogni speranza di alleanza effettiva; di accogliere, in caso di necessità, le proposte di scambio di parte della Galizia colle provincie illiriche, l' Istria veneta sino all' Isonzo, l'Alta Austria, compreso Salisburgo, e parte della Slesia.

« Nel 1811, così riassunse poi nell' Autobiografia la sostanza di quelle osservazioni e relazioni al suo Imperatore, la pace materiale del continente europeo non sarà turbata da una nuova levata di scudi di Napoleone. Nel corso di questo stesso anno, Napoleone, dopo avere aumentato le sue proprie forze, riunirà i suoi alleati nello scopo di attaccare la Russia, e di fare un gran colpo. Napoleone aprirà la campagna nella primavera del 1812. Bisognerà dunque che il governo imperiale consacri l'anno 1811 a rimediare a una condizione finanziaria che non può prolungarsi; bisognerà, da una parte, che diminuisca la quantità di carta moneta in circolazione, e che dall'altra si crei i mezzi di equipaggiare e di mettere in linea un'armata imponente per la campagna del 1812. La neutralità armata sarà l'attitudine che l'Austria dovrà prendere nel 1812. L' esito dell' impresa eccentrica di Napoleone c'indicherà la via che noi avremo a scegliere in séguito. In una guerra tra la Francia e la Russia l'Austria avrà una posizione di fianco che le permetterà di farsi ascoltare prima e dopo della lotta. » La sua neutralità non era quella dei fiacchi, e dei pigri, ma quella dei forti, che si riservano e si apparecchiano a intervenire risolutamente armata mano, nel momento

opportuno, per difendere ed avvantaggiare i propri interessi. Non c'è che dire. Noi avremo molto a censurare Metternich in altre parti della sua condotta, ma in quanto a genio diplomatico nella lotta con Napoleone, bisogna inchinarsi. Quella politica salvò l'Austria e preparò la caduta definitiva dell'impero francese.

V.

Napoleone, preso sempre più dal demone dell'ambizione, si precipitò nella guerra di Russia. L'Europa vide formarsi la Grande armata, composta di Francesi della vecchia Francia e delle conquistate provincie, belghe, svizzere, italiane, olandesi, germaniche, d'italiani del regno d'Italia e di Napoli, di spagnuoli; passare le Alpi e il Reno, ingrossarsi di altri tedeschi, passare il Weser, l'Elba, l'Oder, la Vistola, il Niemen, e affrontare i Russi nel loro stesso impero. Si vide allora uno strano fatto nella storia del diritto delle genti: un impero come l'Austria rigettare bensì l'alleanza colla Russia e colla Francia, proclamare la neutralità armata, eppure fornire a Napoleone un corpo di 30,000 austriaci condotti da Schwarzemberg, suoi ausiliari a destra, alla convenuta condizione che i due belligeranti rispettassero la proclamata neutralità, e l'inviolabilità dell'impero. Nulla di più illogico, eppure nulla di più conforme agl'interessi e di più favorevole alle previsioni dell'Austria. Questa forniva alla Francia una piccola parte della sua armata, al caso di ritirarsi sulle sue linee e di avere a sostegno i corpi principali, nel gran giorno di far sentire in Europa la potente voce della vecchia aquila bicipite.

Metternich, sull'invito di Napoleone, si recò ad abboccarsi con lui, nel suo passaggio a Dresda. Egli si persuase, dice, che Napoleone era pieno di illusioni, supponeva che la Russia sconfitta si sottometterebbe alle condizioni che fossero la conseguenza della disfatta. Invano gli previde che si sarebbe ritirata nel suo interno; per sua fortuna non fu creduto.

Quello che i più savi sentivano confusamente, accadde in guisa che superò di gran lunga le più liete aspettazioni. Napoleone vincitore a Smolensko si avventò nel cuore della Russia, che invece di cedere parve dileguarglisi sempre dinanzi. La giornata di Mosca potè bene essere vinta, ma i Russi incendiarono la loro capitale, e quelle fiamme illuminarono di spaventosa luce la cadente stella del conquistatore. Cavalli e fanti cadevano nella riti-

rata assiderati dal gelo, la Grande armata in breve fu una grande e pietosa memoria.

Quell'immenso disastro di Napoleone, come era da aspettarsi, fece che la Prussia gli voltasse contro le armi, e la Germania insorgesse fieramente e mirabilmente a vendicare la lunga umiliazione e la propria indipendenza. Stein e i Prussiani insistevano allora su Metternich perchè si unisse nella guerra. Egli tenne duro sulla neutralità armata, volle attendere il momento più favorevole per mutarla in mediazione armata; fece soltanto convergere le truppe austriache in Boemia.

Napoleone, come Metternich stimava, non fu tardo nè fiacco alle riscosse. Nuova lotta con Tedeschi e Russi, nuovo sorriso della fortuna alle aquile di Francia.

« Le vittorie di Napoleone, egli dice, a Lützen e a Bautzen, (29 maggio 1813) mi avvertirono che l'ora (dell'azione) era suonata. » E agì risolutamente e formidabilmente. Magnifico trionfo della sagacia diplomatica sul genio militare vincitore di tante battaglie.

Lo arrestò, affacciando subito la *mediazione armata* dell'Austria, fondata sulle basi della soppressione del ducato di Varsavia e della sua divisione fra i tre coronati complici uccisori della Polonia; restituzione delle provincie illiriche all'Austria, con una buona frontiera rispetto all'Italia; rinuncia della Francia ai dipartimenti di oltre Reno. Contemporaneamente annunciò allo Czar la partenza dell'imperatore Francesco per il suo esercito in Boemia; fra le generali apprensioni di chi credeva a funesti accordi con Napoleone, e di quelli che temevano altra funesta guerra.

Quanto fu diversa la condotta di Napoleone III nel 1866! Egli non aveva preveduto la vittoria della Prussia, non aveva apparecchiato nulla. Fu ben naturale che la neutralità e la mediazione armata e risoluta di Metternich nel 1813 riuscisse alla prima gran tragedia del secolo presente, la caduta di Napoleone I; la neutralità e la mediazione non armata, secondo il bisogno, ed irresoluta di Napoleone III, riuscisse dopo Sadowa, alla seconda gran tragedia del secolo, quella di Sédan, di Metz e di Parigi del 1870 e 1871.

Metternich, a colorire ed effettuare il suo gran disegno, domandò un abboccamento a Napoleone; e poichè questi, sebbene non ancora vedesse chiaro tutta la realtà del pericolo, non era uomo da non accorgersene, e procurò scongiurarlo rispondendo evasivamente; l'Austriaco, a fargli bene intendere che il tempo

delle aspettazioni e del raccoglimento per l'Austria era passato, andò subito in quella vece ad abboccarsi con Alessandro. E ve n'era d'uopo, perchè questi diffidava di lui, e voleva una subita entrata in guerra. Ci volle tutta la destrezza diplomatica di Metternich per persuaderlo sulla bontà del suo disegno.

Napoleone, avutone sentore, tentò riparare al pericolo, chiamandolo a Dresda. E Metternich subito difilato ad abboccarsi con quel potente nel palazzo Marcolini, il 26 giugno 1813: famoso abboccamento che durò quasi 9 ore, dalle 11 e tre quarti del mattino alle 8 e mezzo di sera, uno dei momenti più ricordevoli nella storia delle umane alleanze, e del fato degli eserciti e delle nazioni.

Annibale e Scipione prima della giornata di Zama, che doveva decidere delle sorti di Roma e di Cartagine, erano venuti a colloquio, ma la posterità ne ignora i particolari. Da questa memoria preziosissima di Metternich noi sappiamo minutamente ed autorevolmente quelli di un colloquio che apparecchiò la giornata di Lipsia, e decise della caduta di Napoleone. Metternich, entrando nelle sale napoleoniche vide sul viso dei cortigiani e dei generali gallonati di oro la stanchezza, la sfiducia, il desiderio di pace. Berthier gli disse a mezza voce: « Non obbliate che l'Europa ha bisogno di pace, la Francia soprattutto. » Napoleone era in piedi nel suo studio; sulle prime parve calmo, poi il suo volto si annuvolò: « E così, gli disse, voi volete la guerra? sta bene; ho annientato l'armata prussiana a Lutzen, ho battuto la Russia a Bautzen; voi volete avere la vostra parte, io vi do appuntamento a Vienna. Gli uomini sono incorreggibili, le lezioni dell'esperienza son perdute per loro. Tre volte ho ristabilito l'imperatore Francesco sul suo trono; io gli ho promesso di restar in pace con lui finchè io vivrei. Io ho sposato sua figlia; io mi diceva allora: tu commetti una follia; ma essa è fatta. Io la deploro oggi. » Metternich ha la vanità d'informarci « che in quel momento si riguardò come il rappresentante della società europea, e che Napoleone gli parve piccolo. « La pace e la guerra, gli rispose, sono fra le mani di Vostra Maestà.... tra le aspirazioni dell'Europa e i vostri desiderii vi ha un abisso. Il mondo ha bisogno di pace. Per assicurare questa pace, bisogna che voi rientriate nei limiti che sono compatibili col riposo comune, o che voi soccombiate nella lotta. » — « Ebbene, che si vuole da me, replicò bruscamente Napoleone? Che io mi disonori? Giammai. Io saprò morire, ma non cederò un pollice di territorio. I vostri sovrani, nati sul trono, possono

farsi battere e rientrare sempre nelle loro capitali; io non lo posso, perchè io sono un soldato *parvenu*. La mia dominazione non sopravviverà al giorno in cui avrò cessato di esser forte, e per conseguente di esser temuto. »

Bisognerebbe riportare tutta quella scena stupenda, per apprezzare la grandezza tragica del soldato che lottava contro l'imminente fato, e la destrezza del freddo diplomatico chiaroveggente e risoluto, il quale non vedeva che gl'interessi da lui rappresentati, e che aveva la calma e l'inesorabilità del destino. Lunga di molte ore fu la lotta, Napoleone accusava gli elementi che gli avevano distrutta la grande armata, confessava la *demoralizzazione* dei generali che volevano la pace, ma magnificava la sua opera di ricostituzione militare. Metternich gli fece osservare che, con quei suoi intendimenti, era venuto il momento che egli e l'Europa si gettassero scambievolmente il guanto: « lo raccoglierete voi e l'Europa; ma non sarà l'Europa che soccomberà nella lotta. » — « Pensate, per avventura, riprese l'Imperatore, rovesciarmi con una coalizione? » E qui a far mostra di accettare la sfida, e minacciare di essere a Vienna in ottobre a dispetto dei collegati; poi a domandare la semplice neutralità all'Austria, sia pure armata. L'austriaco insiste sulla mediazione accettata da Russia e Prussia; quindi i due a impegnarsi in una lunga disputa sulle forze relative, troppo inesattamente valutate dal francese. E Metternich a dirgli: « Io m'impegno a darvi la lista completa dei vostri battaglioni, e Vostra Maestà sarebbe meno bene informata sulla forza dell'armata austriaca? » Passarono delle ore in verificazioni di dati militari e in divagazioni, alle quali lo scaltro austriaco era troppo avvezzo, sugli eventi del passato e sui disastri del 1812. Lo lasciò dire, poi abilmente osservò: « La fortuna può tradirvi come nel 1812.... Io ho visto i vostri soldati, sono *des enfants*.... E quando questa armata di adolescenti che voi chiamate sotto le armi sarà scomparsa, che farete voi? » — A queste parole Napoleone si lasciò vincere dalla collera, impallidì, e il suo viso si contrasse: « Voi non siete soldato, disse rudemente, e voi non sapete ciò che passa nell'anima di un soldato. Io ho passato la vita sui campi di battaglia, e un uomo come me si cura poco della vita di un milione di uomini. » Così dicendo, gittò il cappello in un angolo della sala. Metternich gli rispose: « Perchè v'indirizzate a me? Perchè far tra quattro mura una tal dichiarazione? Apriamo le porte, e possano le vostre parole risuonare da un capo all'altro della Francia! Non è la causa che

io rappresento che vi perderà. » E Napoleone allora a contenersi, e a vantarsi che aveva tanto risparmiato i suoi Francesi, da perderne soltanto in Russia 30,000, fra i 300,000 sacrificati, la maggior parte alemanni e polacchi. — « Voi obbliate, o Sire, sclamò l'austriaco, che voi parlate a un tedesco. » — Quindi di nuovo Napoleone a ripigliare: « Dunque l'imperatore vuole detronizzare sua figlia? » E l'austriaco a rispondere: « L'imperatore non conosce che i suoi doveri e li adempie. Checchè la fortuna riserba a sua figlia, l'imperatore Francesco è sovrano innanzi tutto, e l'interesse dei suoi popoli terrà sempre il primo posto nei suoi calcoli. »

L'abboccamento si prolungava, erano già le 8 e mezzo, sei volte le parole di Metternich avevano suonato dichiarazione di guerra. Non si concludeva. Napoleone nel congedarlo gli disse: « Noi ci rivedremo, spero. » — « Ai vostri ordini, sire, gli rispose, ma io non ho la speranza di compiere la mia missione. » — Ebbene, riprese Napoleone, battendogli sulla spalla, « sapete ciò che accadrà? Voi non mi farete la guerra. » — E Metternich a rispondergli vivamente: « Voi siete perduto, sire, io ne aveva il presentimento, venendo qui; ora che me ne vado, ne ho la certezza. » E a passare impassibile tra le file degli ansiosi cortigiani, e rispondere al Berthier che lo accompagnò fino alla sua carrozza, e che gli domandava se era rimasto contento dell'imperatore: « Sì, egli mi ha dato tutti gli schiarimenti desiderabili; è finita per lui. »

Napoleone parve ravvedersi e lo richiamò. Quindi nuove discussioni, in séguito alle quali accettò la mediazione armata dell'Austria e l'invio di plenipotenziari a Praga, il 10 luglio; non che il prolungamento dell'armistizio fino al 10 agosto, ultimo termine delle negoziazioni. Metternich, che aveva in questo mentre avuto in risposta da Schwarzemberg bisognare ancora venti giorni per compiere gli apparecchi militari austriaci, e porre irresistibile la spada dell'Austria nella bilancia, di sua propria autorità, senza neppure interrogare i prussiani e i russi da cui si aspettava un rifiuto, aveva prolungato fino al detto giorno il loro armistizio che spirava alla metà di luglio. Gli eventi confermarono la giustezza dei suoi calcoli e del suo ardimento.

Le trattative di Napoleone subito si chiarirono larve temporeggiatrici. Egli non diè ai suoi inviati i pieni poteri; e Metternich rifiutò di trattare con essi, bene osservando che Napoleone era troppo conoscitore delle necessarie formalità diplomatiche

per non averle omesse a disegno. Sicchè si stiè a Praga durante lo stipulato mese di armistizio senza concludere nulla.

Ma appena questo spirò, la notte dal 10 all' 11 agosto 1813, Metternich lanciò il proclama di guerra scritto da Gentz. Ecco di nuovo a cozzo le aquile napoleoniche colle aquile collegate dei tre colossi del Nord; che Metternich volle fossero comandate, non dal Moreau, come intendeva lo Czar, ma da Schwarzemberg. La gran lite fu decisa a loro favore, ai 18 ottobre 1813, nella famosa giornata di Lipsia, la *battaglia delle nazioni.*

In questo mentre si era lavorato a prestabilire il nuovo assetto politico dell'Europa: argomento di contrasti così gravi e pericolosi, che per non mettere l'Unione a rischio di rompersi innanzi tempo, quei Potenti fermarono soltanto alcune basi su cui era facile convenire, rimandando la completa soluzione del problema a guerra finita.

La grande armata alleata si avanzò verso la Francia. Si trattava di stabilire il piano militare; i Prussiani ed il loro generale Blücher erano smaniosi di vendicare le umiliazioni della loro patria, infierendo su Parigi, e bisognava contenerli; Alessandro, consigliato dal suo antico maestro La Harpe, voleva rispettare la neutralità svizzera e l'inviolabilità del suo territorio; Metternich, che si vanta sempre di non avere avuto in vista che il *bene* e il *diritto*, si oppose gagliardamente a quegli scrupoli, e finì col vincerli.

Ecco dunque le tre grandi armate passare il Reno; e Napoleone che aveva percorso tante volte vincitore l'Europa, ridotto a contrastare il terreno della sua Francia. Bisognava fare opera di diminuire la resistenza dei Francesi, di gettare su Napoleone l'odiosità dei mali della guerra. Metternich scrisse all' uopo il famoso manifesto sui motivi e sullo scopo della grande invasione europea; manifesto che parlava ai Francesi dei loro confini naturali, le Alpi, i Pirenei, il Reno; di quel Reno, da tanti secoli da essi contrastato ai Germani, e irrigato di tanto sangue gallico e teutonico. Prussia e Russia tentennavano ad accoglierlo, timorose com' erano che accettandosi quei confini fossero messe in difficili condizioni. Metternich, che conosceva meglio Napoleone, era certo che non avrebbe accettato, e che il gran dramma doveva avere una catastrofe tragica. E vedeva più giusto. Napoleone, leggendo quel manifesto, ebbe a dire: « Non vi ha che Metternich il quale abbia potuto scrivere ciò. Per parlare del Reno, delle Alpi e dei Pirenei, bisogna essere maestro in fatto di astu-

zie. Una simile idea non può venire che a un uomo il quale conosce così bene la Francia come lui. »

L'alleanza tuttavia, per la contrarietà degli animi e degli interessi, era sempre vacillante. Nel soggiorno di Langres nuove discordie collo Czar. Si trattava del novello governo che bisognava dare alla Francia. Alessandro, che non aveva alcuna stima dei Borboni, voleva si convocasse un' assemblea nazionale a Parigi che decidesse sul governo della Francia, ponendone in questo mentre provvisoriamente a capo il suo La Harpe. Ed era un disegno certo arditissimo, ma il solo che, evitando ai Borboni la taccia di essere re di Francia in virtù delle baionette straniere, potesse riuscire a ristabilirli saldamente nel loro trono. Bismarck si appigliò a qualche cosa di simile per la pace del 1871, e fu una delle parti meglio riuscite della sua politica. Metternich invece pensava non potersi nemmeno disputare sulla necessità di riporre in trono i Borboni. Napoleone era impossibile, suo figlio, per altre ragioni, del pari, la Francia non potendosi governare da una reggenza qualsiasi a nome di un fanciullo; altro principe nuovo ancora impossibile, impossibile cogli interessi dei sovrani una nuova repubblica; inammissibile pei loro principii un appello alla nazione; unica soluzione, la più naturale, il ritorno dei principi antichi, indipendentemente da ogni convocazione e votazione di popolo o di assemblea nazionale. E anche allora, aiutato dalla destrezza di Talleyrand e dei monarchici, vinse sopra Alessandro. Nella sua assenza però si convenne dagli alleati con Napoleone di lasciarglisi l'Isola d'Elba, così contigua all'Italia, e vicina alla Francia. Vanamente si oppose, predicendo che quel trattato « in meno di due anni ci ricondurrà sul campo di battaglia. » Il trattato era fatto, e questa volta toccò a lui subire la legge dell'autocrate russo.

Ecco gli Alleati a Parigi, e i Borboni di bel nuovo, dopo 20 anni e più di esilio, sul trono della Francia, che un tempo si diceva il più bel regno dopo quello dei cieli. Metternich volle vedere l'entrata di Luigi XVIII da una finestra della via Montmartre; e quel corteggio, egli dice, gli fece « un'impressione penosa. Tra l'aria cupa dei soldati della guardia imperiale, che precedevano e seguivano la carrozza del Re, e l'aria amabile che questi si era sforzato di prendere, vi era un contrasto, che pareva essere l'immagine fedele di ciò che passava nell'animo della popolazione. » I realisti gridavano: Viva il Re; i nemici della monarchia non gridavano, ma l'animo loro non era meno palese

dal loro cupo silenzio. Metternich, se non avesse avuto la mente ottenebrata dai pregiudizii aristocratici e regi, e dalla pretenzione di conoscere appieno la Francia, avrebbe potuto vedere in quelle accoglienze, che tristi giorni si apparecchiavano alla monarchia che gli alleati ristabilivano senza il regolare consentimento della nazione, e che l'edificio che essi fondavano nel continente era poggiato sull'arena.

La Grande Alleanza aveva vinto; bisognava cogliere e assicurare i frutti della vittoria. Le basi ne erano state poste nell'estate del 1813, e sancite nei trattati di Parigi dei 30 maggio 1814. Bisognava assestare il tutto nel Congresso a Vienna. E, salvo la Turchia, vi convennero tutti gli Stati di Europa, mediante un numero maggiore o minore di plenipotenziarii, e mediante parecchi sovrani; lo Czar, vago prima di tutto di farsi ammirare, i re di Prussia, di Danimarca, di Baviera, di Würtemburg, ed altri principi tedeschi. Fra sovrani, ministri e segretari, non contando gli austriaci, si era in 454. Vero è che non si raccolsero mai in assemblea, che tutto si trattò e concluse in comitati di pochi più forti che fecero la legge ai più deboli; ma certo fu il congresso che, pel numero degli organi degli Stati che vi convennero, per il numero e l' importanza delle questioni che vi si trattarono e risolsero, superò tutti i precedenti e susseguenti. [1]

Metternich ne fu il Presidente. Ed era un onore che gli sarebbe spettato, indipendentemente dalla qualità di ministro del sovrano presso cui si teneva il Congresso. Tutti quei diplomatici gli erano per diversi rispetti inferiori. Il solo Talleyrand poteva reputarsi maggiore di lui, per coltura, destrezza e spirito; ma gli stava molto al di sotto in carattere e in condizione politica, rappresentante com'era di una potenza vinta, esausta, senz' esercito, argomento di odio, di vendette e di paure. Ciò non ostante si vide bene come sapesse avvantaggiarvi la sua Francia, introdurla nel sinedrio e farne ascoltare e prevalere la voce.

Noi non abbiamo a raccontare l'opera di quel Congresso. Si era stabilito fino dal 1813 che Russia, Prussia ed Austria, avrebbero riacquistato i limiti antichi; ma bisognava distribuire i 32 milioni di popoli sottratti al dominio della vecchia Francia. Nelle conferenze di Toeplitz si era stabilito in principio doversi distinguere tra *conquiste consumate*, cioè avvenute colla regolare ces-

[1] Palma, *I Congressi. Da Vestfalia a Berlino.* — *Nuova Antologia*, 15 luglio 1878.

sione degli antichi possessori, e le *incorporazioni in via di fatto* cioè destitute della rinunzia dei precedenti sovrani. Queste ultime, quali l'Hannover, gli Stati pontifici, salva la parte ceduta col Trattato di Tolentino, il Piemonte, dovevano restituirsi ai loro sovrani; le prime distribuirsi, quasi *res nullius*, o loro bene comune, fra i coronati vicitori: obbietto delle più gravi discordie. Alessandro voleva per sè la Polonia, la Prussia profittando del grand'errore, non diciamo altro, del Re di Sassonia di aver voluto seguire fino all' ultimo le sorti di Napoleone, voleva arrotondarsi ingoiandola tutta intera, e i due potenti erano d'accordo a sostenere le loro pretese. L'Austria non voleva lasciarsi accerchiare dalla Russia dal lato della Galizia, e avere dal lato della Boemia una Prussia così ingrandita, e così oltrepotente in Germania. L'Inghilterra più che altro voleva metter barriere alla Francia, e conchiudere presto la pace; Talleyrand, inventando a vantaggio della Francia e dei Borboni il principio della *legittimità*, si destreggiava a favore della Polonia, e specialmente del re di Sassonia, nel che era d'accordo coll'Austria; ma le si opponeva nelle cose d'Italia, ove sosteneva dovessero tornare i Principi antichi, i Borboni a Napoli e a Parma, il Papa nelle Romagne.

I contrasti parevano insolubili. Quindi il famoso motto del Principe di Ligne: *Le Congrès danse, mais ne marche pas.* Se Napoleone non si fosse affrettato a lasciare l'isola d'Elba, e a cacciar di nuovo il demone della paura nel cuore dei suoi coronati vincitori, chi sa che, dopo le comuni vittorie dei due anni innanzi, non sarebbero venuti alle armi fra loro, per la divisione della preda!

Metternich ritrovò in quel supremo momento la penetrazione e la risolutezza dei suoi giorni migliori. Egli era fieramente in urto con Alessandro. Questi lo aveva persino sfidato in duello per essersi arbitrato a dire ad Hardemberg che lo czar aveva messo poco calore a sostenere le pretese della Prussia, non interveniva alle sue feste, affettava di non voler aver a fare con lui, e di non vederlo quando s'incontravano nei convegni. Dopo essere stato in conferenza la sera del 6 marzo fino alle 3 del mattino, aveva proibito al cameriere di svegliarlo; questi però gli recò un dispaccio dal console di Genova, colla indicazione che premeva. Metternich, che appena si era coricato da due ore, sulle prime non lo aprì; ma non riuscendo a ripigliare il sonno, alle 7 e mezzo lo dissuggellò, e vi vide la gran notizia che Napoleone era scomparso dall'Elba, e che s'ignorava dove fosse di-

retto. Incontanente comprese che sarebbe sbarcato in Francia, e si sarebbe diretto a Parigi. Alle 8 fu bello e vestito dal suo imperatore; quindi alle 8 e un quarto da Alessandro, alle 8 e mezzo dal re di Prussia. In un'ora l'alleanza era rifatta, e ordinata la nuova invasione della Francia.

Anche quella volta, com'era naturale, Napoleone doveva soggiacere alle forze superiori della Europa collegata contro di lui, sui campi sanguinosi di Waterloo. In questo mentre i congregati di Vienna, spinti dalla paura e dalla urgenza, riuscivano ad accordarsi, e sancivano agli 8 giugno 1815 quella ripartizione ed attribuzione di popoli, quasi fossero armenti, che dissero trionfo della legittimità, del diritto e dell'equilibrio europeo.

VI.

Così si chiudeva il primo e più glorioso periodo della vita politica di Metternich. Egli vi si era levato al più alto grado della potenza e dello splendore, e vi aveva mostrato grandi qualità. Davanti alla posterità imparziale, egli ci si presenta in quegli anni come uno dei maggiori diplomatici che si conoscano. Forse si potrebbe osservare che tutta la sua grandezza non consistette in altro, che nella virtù di raccogliersi dopo i disastri del 1809, e di avere aspettato che la coalizione europea si formasse e diventasse così forte, indipendentemente da lui, per unirlesi: merito che, per quanto grande, non rivela nessuna virtù creativa, nessuna originalità di pensiero e di azione. Si potrebbe aggiungere che, nel Congresso stesso da lui presieduto, invano tentò di separare la Prussia dalla Russia; quel suo tentativo male ideato e peggio eseguito non riuscì che al trionfo dello Czar in Polonia, e se in Germania si potè conservare al re di Sassonia la metà del suo regno, si fu per l'appoggio di Talleyrand. Certa cosa è, ad ogni modo, che trovò l'Austria caduta esanime, dopo le infelici guerre dal 1793 al 1797, del 1799, 1805, 1809; esausta nelle finanze, privata dei Paesi Bassi, del ducato di Milano, della male acquistata repubblica di Venezia, del Trentino, di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia, delle vecchie provincie illiriche, della dignità ed autorità imperiale in Germania, in pericolo di perdere la Galizia, e di essere accerchiata dalla Russia nei Principati danubiani e al sud. Quando egli salì al potere trovò inoltre l'Europa padroneggiata da Napoleone, che dopo avere ingoiato o trasformato gli Stati minori contermini alla Francia, e l'Italia, aveva posto

il piè sulla Spagna, aggiogato la Germania e abbattuto la Prussia; si era collegato alla Russia, aveva isolato l'Inghilterra. Egli rialzò l'Austria, la fece risalire in sella, e a capo del continente di Europa, in guerra e in pace; in gran parte per opera sua in pochi anni Napoleone era abbattuto due volte, la Francia respinta nei suoi confini del 1792, l'Austria tornata nella signoria del Tirolo, di Salisburgo, delle sue antiche provincie illiriche e della Dalmazia, tornata a capo della Germania, signora d'Italia, come non lo era mai stata in alcuna epoca; direttamente dall'Adriatico e dalle Alpi al Ticino e al Po; indirettamente ma ineluttabilmente, mediante quella sua forte posizione e la qualità dell'assetto politico dato alla nostra penisola, divisa fra principi piccoli e deboli, privi affatto, tranne Casa Savoia, di sentimento nazionale, paurosi del loro popolo, bisognosi di appoggiarsi all'Austria per mantenere il loro regime assoluto.

E tutto ciò si era conseguito, non per favore della cieca Dea, ma delle eminenti qualità di previsione, di apparecchi e di azione, del giovine nocchiero cui l'imperatore Francesco aveva affidato l'affranta nave dell'impero.

Pure Metternich non ha conservato il suo alto posto, e l'Austria medesima non ha potuto mantenere il suo che rinnegando la politica del tanto celebrato Cancelliere del 1815. E a ragione anche questo, perchè al valore diplomatico così ammirabile e da noi sinceramente ammirato, non corrispondevano in lui altre qualità di animo e di mente, necessarie agli uomini di Stato. Noi abbiamo avvertito più volte, percorrendo le sue memorie, la sua immensa vanità, le sue continue, imperturbabili pretese alla perfezione morale e politica. « Dalla mia prima gioventù, egli ci vuole far credere, fino al trentesimosesto anno di un ministero laborioso non ho vissuto un'ora per me. » L'illustre principe divenuto vecchio, quando scriveva queste parole, parrebbe aver dimenticato le galanterie della sua età più bella, quando era così fortunato nel conquistare le grazie delle donne, come nel piacere a principi e diplomatici. Come si compiace, ad ogni minima occasione, degli attestati di deferenza dei potenti, qualche volta delle cose più frivole! Come si compiace che nel 1792, all'epoca della coronazione dell'imperatore Francesco, aprì il ballo, egli giovine e piccolo conte, con la Principessa Luisa di Mecklemburg, che doveva più tardi divenire regina di Prussia, e famosa e gloriosa nemica di Napoleone! Come gioisce che l'imperatore Francesco, il quale anche verso di lui era così assoluto e duro, da respingere secca-

mente, ai 9 luglio 1812, di sua propria mano, la sua umile richiesta di farsi venire dal di fuori dei vini stranieri che abbisognavano per i doveri della rappresentanza diplomatica, [1] gli abbia detto ai 12 luglio 1813: « Sì, è a voi principalmente che io debbo la grande situazione politica in cui si trova presentemente la monarchia: io conto ancora su voi per aiutarmi a mantenerla. » Come si gonfia a ricordare che lo stesso imperatore lo chiamò nel suo testamento « il suo migliore amico! »

Come si compiace che dall'opera sua dopo il 1812, 1813, 1814 e 1815, avessero principio due innovazioni che chiama felici in diplomazia, le memorie annesse ai protocolli, e i protocolli validi come convenzioni definitive! Come si gloria del suo progetto del 1811 di un Consiglio dell'impero, che avrebbe dovuto correggere i mali provenienti dalla sua così eterogenea e complicata composizione etnografica, storica e politica! Consiglio il quale, se poteva esser reputato superiore a quello di Kaunitz del 1760, di otto supremi amministratori, e che era fallito alla prova, non era in sostanza che un' imitazione del Consiglio di Stato francese: strumento senza dubbio non dispregevole di accentramento, ma bene impari alle necessità dell'Austria, di unità imperiale, e di varietà di nazionalità e di costituzioni!

Come racconta che nel Consiglio di guerra di Bar-sur-Aube dei 25 febbraio 1814, che doveva ordinare la marcia degli alleati su Parigi, ne dettò le risoluzioni, come a un umile segretario, all'onnipotente autocrate della Russia! Come gode di poter chiamare « monumento vuoto e sonoro » il famoso parto della mente fantastica e mistica dello czar, l'atto della Sant'Alleanza!

Questa estrema vanità, rafforzata dai grandi successi ottenuti, lo rese così pieno di sè, che si reputò un'incarnazione della sapienza di Stato. « Ciò che si chiama, egli scrive, il sistema di Metternich, non era un sistema, ma l'applicazione delle leggi che reggono il mondo. Le rivoluzioni riposano su dei sistemi, le leggi eterne sono al difuori e al disopra di ciò che a buon diritto non ha che il valore di un sistema! »

Tuttavia, se da queste parti del suo carattere si procede allo studio della sua mente, parrebbe incredibile, se non lo legges-

[1] « Non vi ha luogo ad eccezioni alle regole che io ho stabilite in ciò che concerne l'introduzione dei vini stranieri. Come esse sono applicabili a tutti, voi avete a conformarvici puntualmente, come ognuno dei miei sudditi. — FRANCESCO. »

simo nelle sue stesse memorie, la povertà del suo pensiero politico teorico.

Egli fa precedere il racconto della sua vita pubblica da una dichiarazione solenne dei suoi principii di politica e di diplomazia. Ascoltiamolo: « La politica è la scienza degl' interessi vitali degli Stati nell'ordine più elevato. Tuttavia, come non vi ha più Stato isolato, come gli Stati di questo genere non si trovano che negli annali del mondo pagano o nelle astrazioni di sedicenti filosofi, non si deve mai perdere di vista la *società* degli Stati, questa condizione essenziale del mondo moderno. Ogni Stato, al di fuori dei suoi interessi particolari, ha dunque altri interessi comuni, sia con tutti gli altri Stati riuniti, sia con semplici gruppi di Stati. I grandi assiomi della scienza politica derivano dalla conoscenza dei veri interessi politici di *tutti gli Stati*, gli è su questi interessi generali che riposa la guarentigia della loro esistenza. Di contro, gl' interessi particolari, ai quali i fatti politici giornalieri o accidentali danno talvolta una grande importanza, la cui cura costituisce la saggezza politica agli occhi di un politico inquieto e limitato, non hanno che un valore relativo e secondario. La Storia ci insegna, che ogni volta che gl'interessi particolari di uno Stato sono in contradizione cogl' interessi generali, e che si trascurano o sconoscono questi ultimi, per lavorare esclusivamente a seguire i primi, questo fatto deve essere riguardato come una eccezione, come una malattia, il cui sviluppo o la pronta guarigione decide del destino di questo Stato, vale a dire della sua prossima caduta o del suo rinascimento. Ciò che caratterizza il mondo moderno, ciò che lo distingue essenzialmente dall'antico, si è la tendenza degli Stati a ravvicinarsi gli uni cogli altri, e a formare una specie di corpo sociale riposante sulla stessa base della grande società umana che si è formata in seno al cristianesimo. Questa base non è altro che il gran precetto formulato dal Libro per eccellenza « Non fare ad altri ciò che non vuoi che si faccia a te. » Applicata allo Stato questa regola fondamentale di ogni società umana si chiama *reciprocità;* nella pratica essa determina ciò che nel linguaggio della diplomazia si dice « i buoni procedimenti » o in altri termini la *prevenance* reciproca e l'onestà nei rapporti..... La società moderna ci mostra l'applicazione del principio della solidarietà e dell'equilibro fra gli Stati, e ci offre lo spettacolo degli sforzi riuniti di molti Stati per opporsi alla preponderanza di un solo, per arrestare i progressi delle sua influenza, e forzarlo a rien-

trare nel diritto comune. Il ristabilimento delle relazioni internazionali sulla base della reciprocità, sotto la guarentigia del riconoscimento dei diritti acquisiti e del rispetto della fede giurata, costituisce ai nostri giorni l'essenza della politica, di cui la diplomazia non è che l'applicazione giornaliera. Fra le due vi ha, secondo me, la stessa differenza che tra la *scienza* e l'*arte*..... A fronte di queste verità, che diviene la politica dell'egoismo, del buon piacere o della ambizione meschina, e soprattutto quella che ricerca l'utile al di fuori delle regole elementari del giusto, che si ride della fede giurata, e che in una parola riposa unicamente sulle vane pretese della forza o dell'abilità? E si può giudicare, dopo questa professione di fede, qual valore io abbia sempre attribuito a dei politici della specie, o se si vuole del merito, di un Richelieu, di un Mazarino, di Talleyrand, di un Canning, di un Capo d'Istria, di un Haugwitz e di tanti altri più o meno celebri. »

Com'è incomportabile nella sua eterna vanità moralizzatrice! Egli prende a divisa queste parole: *La vraie force, c'est le droit.* Ma dov'è il diritto? Il diritto per lui non fu che l'interesse dell'Austria quale egli lo intendeva.

Sicuramente gli va data lode di non aver voluto eccedere sulla Francia, e di aver rinunciato a ripigliare per l'Austria la sovranità dei Paesi Bassi, già spagnuoli ed austriaci; ma si trattava di un possesso affatto staccato dall'Impero, contiguo a Francia, e che lo stesso Thugut ebbe a dire di essere un pezzo di macigno attaccato al collo dell'Austria. Sicuramente ancora ebbe ragione a non voler ristabilita per gli Asburgo l'antica dignità imperiale tedesca nelle nuove condizioni della Germania, piena oramai di Re, fra i quali la potentissima Prussia, sopra cui sarebbe stato impossibile esercitare alcuna di quelle prerogative sovrane che si annettono al nome ed alle idee di un Imperatore. Ma la creazione invece della Confederazione germanica nel modo come venne ordinata a Vienna, si può dire un capolavoro, per i fini dell'Austria, di impedire lo sviluppo della nazionalità alemanna, e la naturale egemonia prussiana.

Noi non vogliamo ripetere le accuse da tempo fatte al congresso di Vienna in proposito. Ci accontentiamo soltanto di riportare quello che ne scrisse il suo celebre segretario Gentz, fin dai 12 febbraio 1815, in una memoria, dichiarata dallo stesso Metternich un *esatto racconto* dell'operato in quel celebre consesso: « Le grandi frasi di *ricostruzione dell' ordine sociale*, del

sistema di rigenerazione politica di Europa, di pace durevole fondata sopra una giusta ripartizione di forze, ecc. ecc.; si spacciavano per tranquillare i popoli, e per dare a quest'unione solenne un'aria di dignità e di grandezza. Il vero scopo del congresso era la *divisione fra i vincitori delle spoglie tolte al vinto.*»

Metternich si vanta ripetutamente ed imperturbabilmente, lo abbiamo visto più volte, dell'infallibilità del suo giudizio, a fronte di suo padre, di Thugut, di Haugwitz, di Napoleone, di Alessandro, di Luigi XVIII, cui rimproverò di accogliere in seno la Rivoluzione credendo di fondare la Monarchia, di Talleyrand, di tutti. Giunge perfino a gloriarsi della solidità della sua opera, che aveva potuto attraversare la bufera del 1848 e 1849. Illusioni d'incorreggibile vanità! La sua mente si era chiusa all'apprensione del vero e della realtà delle cose. La lunga pace dell'Europa dal 1815 al 1848, fu effetto non della sapienza dei diplomatici di Vienna nel 1815 da lui presieduti, ma dell'esaurimento dell'Europa dopo 20 anni di continue guerre prodotte dalla Rivoluzione francese e dall'ambizione napoleonica. Tuttavia, man mano si eran visti sotto il suo stesso ministero sorgere la Serbia e la Grecia e avanzarsi la Russia in Oriente, rompersi l'unione forzata del Belgio coll'Olanda, abbattuto il primo ramo dei Borboni a Parigi. Indi a poco si videro tornare la repubblica e i Napoleonidi in Francia, allargarsi le costituzioni in Alemagna, sorgere a nazione l'Italia indipendente libera ed una, risorgere l'impero germanico in mano all'odiata casa rivale degli Hohenzollern. L'Austria stessa per mantenersi all'interno e all'estero ha dovuto rinunciare all'Italia e alla Germania, stringere la mano al Re Vittorio Emanuele in Venezia italiana, e al trionfatore di Sadowa, cedere agli Ungheresi, diventar costituzionale a Vienna.

Tranne la caduta dell'impero francese di Napoleone I, che cosa resta oramai dell'edificio politico europeo di Metternich nel 1815? Come attribuire la gloria di grande architetto all'autore di una opera caduta a pezzi dopo pochi anni?

Egli salì e fece salire così altamente l'Austria, per qualche tempo, perchè aveva veramente in sommo grado certe qualità dei grandi diplomatici. Era non solo seducente e conciliante nei modi, spiritoso, amabilissimo, ma indagatore acuto, destro, attivo e sicuro dei pensieri e delle forze materiali dei suoi avversari. E in una lotta in cui tutto dipendeva dall'atleta maggiore, Napoleone, e da alcuni principi o ministri dirigenti di Europa, non già da Parlamenti e da risoluzioni di popoli, egli che era fornito in altissimo

grado di questo genio penetrativo nell'animo dei potenti, e che si era applicato nei primi anni di sua vita politica a studiarli, segnatamente Napoleone, comprese i suoi intenti maravigliosamente; ed ebbe la virtù di apparecchiare ciò che che occorreva a trar profitto dei loro previsti errori e disegni, dei futuri eventi. È perciò sua gloria vera, non ostante l'accennata mancanza di virtù creativa e di originalità, il raccoglimento dell'Austria, dopo Wagram, la resistenza alla intempestiva colleganza contro il Titano che avrebbe potuto colpirla a morte prima che i suoi alleati potessero soccorrerla, la mediazione armata impostagli nel momento più opportuno, e quindi le guerre finali recategli risolutamente, pertinacemente, inesorabilmente.

Tuttavia Metternich a lato a queste grandi qualità mancò di parecchie altre che sono indispensabili ai veri grandi uomini di Stato.

Potremmo dire, prima di tutto, che mancava, nell'ordine politico, del senso giuridico e morale; fatto certamente non nuovo nella storia dei grandi politici, ma senza di cui non si fanno opere realmente e lungamente durevoli, e ad ogni modo necessario a notare in uno che a ogni momento si vanta come la voce del diritto e della morale. Egli non concepiva come Venezia, che pure era lo Stato più antico e *legittimo* di Europa, gl' Italiani e gli altri diversi popoli dei cui destini la fortuna delle armi rese arbitri i potentati di Vienna, avessero un' anima, un diritto, delle ragioni a fronte degli interessi altrui, degli appetiti della sua Austria. Egli si compiace più volte dei suoi gusti esclusivamente aristocratici, di aver sempre odiato e fuggito la *cattiva* compagnia, di non aver mai amato che la *buona società*. Parrebbe l'umanità fosse per lui ristretta alle sale dei re e dei potenti del mondo. Ciò contribuì forse a isolarlo sempre più dal mondo reale. Certamente gli mancò del tutto la dote di penetrare nell'animo dei popoli, come aveva la felicità di penetrare in quello dei principi e dei ministri suoi pari. Assumendo la direzione del suo ministero, egli dice che « l'origine dei mali che opprimevano l' Europa gli pareva essere la rivoluzione sociale che era scoppiata in Francia nel 1789. » E credeva di conoscerla appieno, ma non sospettava nemmeno l'influenza sulla Rivoluzione stessa dei bisogni nuovi della società, morali e materiali, economici e politici, i quali non trovavano adeguata soddisfazione nell'assetto politico precedente; e la necessità di aprire ai sentimenti e alle forze nazionali e liberali del suo tempo un cammino

legittimo, perchè non se ne aprissero violentemente degli illegittimi. Non vide affatto come una rivoluzione come la francese, che, non ostante i suoi eccessi ed orrori, si era tanto estesa, aveva suscitato tanti uomini insigni, tanta virtù di sacrifizio, tante forze, non poteva essere il prodotto della tristizia di pochi, ma la manifestazione di una necessità storica che non si poteva sopprimere.

Vecchio, ricordando che lo Czar volle porre a capo delle provincie germaniche, liberate dal giogo francese, il capo illustre dei nazionali tedeschi, il barone di Stein, non se ne sapeva dar pace, ed aveva la leggerezza di scrivere: « L'amministrazione, la cui organizzazione fu regolata a Lipsia, ha servito di appoggio o di leva ai faziosi, e si è alla sua influenza diretta che bisogna in gran parte attribuire il risveglio rivoluzionario che negli anni seguenti prese lo spirito pubblico in Alemagna. » Egli che pure aveva visto la Rivoluzione francese, l'insurrezione del Tirolo e della Spagna, non aveva creduto all'insurrezione della Prussia e della Germania: non credeva che al palpabile, non intendeva la forza delle idee, sconobbe affatto il bisogno di movimento degli Stati e dei popoli, quasi che l'ordinamento dato loro in Europa in un momento storico dell'umanità, gli 8 giugno 1815, fosse un ordinamento divino. Non vide che l'Italia avvezza da molti anni a vivere di una vita nuova, e a cui gli stessi generali austriaci avevano promesso l'indipendenza, non avrebbe potuto accettare la plumbea e straniera signoria austriaca; che il Belgio che aveva resistito a Giuseppe II, ed era stato con Francia 20 anni, non avrebbe potuto subire il dominio ben diverso del Re di Olanda; che la Germania insorta nel nome della libertà e della nazionalità avrebbe reclamato i suoi diritti, che la Francia avrebbe rialzato il capo, che l'Inghilterra, per la qualità della sua secolare costituzione, non avrebbe potuto a lungo stare dalla parte dei re contro i popoli.

In poche parole Metternich ebbe la virtù degli eminenti diplomatici di saper bene valutare le forze materiali degli Stati, ed ebbe a qualità principale la penetrazione del carattere dei sovrani, degli uomini dirigenti dell'epoca di Napoleone, di prevedere la loro futura azione; quindi la capacità di provvedere a tempo, la calma, la risolutezza e la tenacità nell'esecuzione.

Ma gli mancò completamente l'altra qualità più alta, senza di cui non si può essere un grand'uomo di Stato, quella d'intendere e ben valutare ancora le forze morali suscitatrici delle ma-

teriali, le idee e i sentimenti giuridici e morali dei popoli e dell'epoca, che diventano forze: le quali alla loro volta muovono ministri e sovrani; li levano in alto quando hanno la virtù di porsene a capo, e li abbattono quando hanno la cecità di disconoscerle; creano, rovesciano o trasformano gli Stati e le potenze, abbattono i vecchi equilibri, ne creano dei nuovi.

LUIGI PALMA.

WILLIAM COWPER.[1]

Quando da giovane cominciai per passatempo a studiare un po' d'inglese, giunto che fui a decifrarne qualche pagina senza troppa difficoltà, mi capitò sott'occhi, in un manuale di letture, la *Rosa* di Cowper e mi colpì fortemente, parendomi che sentimento, armonia, imagini, tutto vi colasse di getto. Dopo quel primo incontro mi vennero innanzi altri versi del Cowper qua e là nelle antologie o ricordati nei libri di questo e di quell'autore, e sempre li lessi collo stesso piacere; ma il desiderio di conoscere la vita e le maggiori opere del poeta nacque in me assai più tardi. La *Rosa* e i *Versi a Maria* fanno parte dei miei più piacevoli ricordi giovanili; e da quella prima impressione vennero la più stretta conoscenza che feci poi dell'autore e i cenni che ora presento di lui ai lettori di queste pagine, i quali forse, non essendosene finora, che io sappia, scritto da altri in Italia, non li avranno discari. La vita del Cowper fu piena di strani contrasti; e a chi si dica che egli occupa un posto eminente nella poesia inglese e che fu, ad un tempo col Burns, iniziatore del movimento che la rinnovò sul finire del secolo scorso, può non parer vero che quest'uomo abbia vissuto segregato dal mondo, fra pochi amici di gusti semplici come i suoi, malato di troppo acuta sensibilità e pazzo di scrupoli religiosi.

[1] *The works of William Cowper* comprising his poems, correspondence and translations, with a life of the author, by the editor ROBERT SOUTHEY, LL. D. Poet laureate, etc. — London, H. G. Bohn, 1853.

William Cowper, sa correspondance et ses poésies par LEON BOUCHER. — Paris, Sandoz et Fischbacher, 1874.

William Cowper nacque il 26 novembre 1731 a Great Berkhampstead nella contea di Hertford. Suo padre occupava in quella piccola città un ufficio ecclesiastico, di quelli che in Inghilterra si usa riservare ai cadetti e agli altri minori rampolli delle famiglie che governano il paese. A sei anni gli morì la madre; perdita gravissima per lui ch'era di salute assai delicata e bisognoso di cure. Gliene rimase però assai viva la memoria; e nell'età matura scrisse di lei in versi che ogni inglese non destituito di coltura conosce. Malaticcio, passò dalla scuola, dove suo padre l'aveva messo, alla casa di un medico e, dopo due anni, da questa alla Scuola di Westminster: una specie di liceo-convitto. Così venuti i diciotto anni, fu affidato ad un procuratore che avrebbe dovuto, secondo le intenzioni di suo padre, far di lui un uomo di legge. Ma William stesso più tardi raccontò, in certe sue lettere, di avere sciupati gli anni di quel tirocinio a folleggiare col suo compagno Thurlow (che fu poi Gran-Cancelliere); quando, ciò che accadeva spesso, non passava le giornate intere da un suo zio, presso una cuginetta che gli andava molto a genio. Al termine del tempo convenuto si ritenne che l'istruzione del Cowper fosse compiuta e il suo nome fu scritto nel ruolo degli avvocati. Ma egli non se ne diede per inteso, e continuò a occuparsi di poeti e di novellieri e a star dattorno alla cugina; attendendo, come gli altri giovani della sua classe, che la protezione dei parenti, ricchi di censo e di influenze, lo provvedesse di un lucroso ufficio pubblico.

Nel 1756 muore suo padre; e poco dopo lo zio, accortosi dell'amore che andava crescendo fra sua figlia Teodora e William, li separa per sempre. Non si rividero più; ma Teodora non si maritò e non dimenticò il cugino. In qual forma si manifestassero le propensioni amorose nell'animo di lui singolarissimo, e di che profumo delicato, senza ribollimento e vapori di acri passioni, l'amore abbia sparsa la sua vita, si vedrà in seguito. Pare che la risoluzione dello zio movesse in parte dalla povertà di William, ma molto più da alcune stranezze del carattere di lui e dai gravi accessi di malinconia a cui andava soggetto. Fin dalla prima gioventù si scorse nella sua mente un contrasto di pensieri nobili e graziosi, non di raro lieti e festivi, con una cupa, angosciosa tristezza: e questa par muovere, o almeno prende forma, dalla convinzione ch'egli ha di essere religiosamente perduto, di non poter sperar grazia dinnanzi al giudice divino. La mente del Cowper si può paragonare a quei giorni di primavera

nei quali il più puro azzurro e il più splendido sole si avvicendano in cielo colle più nere nuvole temporalesche.

Nel 1757 egli s'è unito ad alcuni suoi condiscepoli di Westminster per formare il *Club delle Scioccherie*, dove le loro fantasie giovani ed esuberanti si espandono in scherzi ed in buffe imprese. Qualche tempo dopo attende a rileggere Omero e a confrontarlo colla traduzione del Pope; poi collabora con suo fratello ad una versione dell'*Enriade* di Voltaire, che non fu finita. Dopo la sua morte si rinvennero e furono pubblicati parecchi scritti di questi suoi anni, che sono, come quasi sempre gli scritti giovanili dei valorosi, gestazioni imperfette di menti immature che accennano a voler diventare forti e feconde. Intanto il piccolo patrimonio ereditato dal padre s'è venuto dileguando; il bisogno di un impiego si fa sentire più urgente, e Cowper si sovviene di un cugino, uomo influente, che può disporre dell'ufficio di lettore alla Camera dei Pari. Gli pare che quest'ufficio possa fare al caso suo, e di pensiero in pensiero, si sorprende a fare i conti sulla morte di colui che lo occupava; ma poi è preso dai rimorsi e finisce col credersi reo di intenzione omicida. Per sfortuna, ad accrescere lo scompiglio della sua mente, gli giunge l'annunzio che la morte ha rimosso davvero l' intoppo a' suoi desideri, e lo stesso Major Cowper viene ad offrirgli il posto colpevolmente vagheggiato. William, nel suo turbamento, non è più certo di poterne adempiere i doveri; gli paiono al di sopra delle sue forze, richiedono una calma, una disposizione passiva dello spirito che sente di non avere; lo spaventa il pensiero di dover subire un esperimento dinnanzi alla Camera. Le ansietà finiscono per sconvolgergli il cervello; e il poveretto, perduto ogni potere sopra sè stesso, si appende ad un laccio. Ma questo, fortunatamente, si spezzò prima ch'egli fosse morto. Egli stesso ha scritto, parecchi anni dopo, un racconto della tristissima vicenda e delle sofferenze che la seguirono, ultima conclusione delle quali fu la più cieca demenza. I suoi amici lo tolsero allora da Londra e lo affidarono ad un medico che teneva un asilo di mentecatti a Saint-Albans.

Dopo alcuni mesi apparvero i primi sintomi della guarigione; ma la convalescenza fu lunga e lo trattenne a Saint-Albans più di un anno. Uscito di lì, andò ad abitare Huntingdon presso Cambridge, dove il fratello attendeva agli studi; e visse di un assegno che i parenti, di comune accordo, gli avevano fatto e che non gli mancò mai per tutta la vita. Non era esatto nel fare i

conti colla propria borsa; la spesa eccedeva sovente i limiti fissati, e il cugino Cowper minacciò una volta di non contribuire più nulla. Ma in quegli stessi giorni una lettera senza nome, di mano ignota, venne a rincuorarlo colla promessa che un amico sconosciuto non gli avrebbe mai lasciato mancare i necessari sussidi. Molti anni dopo si seppe che Lady Hesketh, sorella di Teodora, era a parte di questo secreto; e benchè Teodora rimanesse nell'ombra e il suo nome non fosse mai pronunciato, non rimase dubbio sulla identità di lei coll'ignoto benefattore del Cowper. Più volte, negli anni che seguirono, dalla stessa mano celata gli giunsero gentili e generosi doni.

Le finanze di Cowper non patirono gravi dissesti dopo ch'egli ebbe, a Huntingdon, contratta amicizia cogli Unwin e fu andato a convivere con loro. Morley Unwin era un pastore, William Unwin si preparava a seguire il padre negli ordini sacri, Maria Unwin toccava, quando Cowper la conobbe, la quarantina ed era sette anni più innanzi di lui. Fin dai primi tempi della loro conoscenza, Cowper scrisse di questa donna:[1] « Passeggiammo insieme su e giù pel giardino per quasi due ore e dal conversare con lei trassi maggior soddisfazione che non ne avrei avuta da un'udienza del più glorioso sovrano d'Europa. È la mia benedizione, e ogni volta che sto con lei, mi rende migliore. M'hanno accolto nel cerchio della famiglia, come se fossi uno stretto parente, e m'hanno più volte invitato a andar da loro quando mi piace, a qualunque ora del giorno. Ma voi sapete come io sia facilmente intimidito; e davvero non so vincermi fino ad usare della licenza accordatami, con quella larghezza che essi, ne son certo, vorrebbero; ma la timidezza sparirà col tempo. »

Due anni dopo aver conosciuto Cowper, Morley Unwin, gettato a terra da cavallo, muore; e Cowper colla famiglia di lui si reca a dimorare a Olney. Ivi lo aspettano due prove dolorose. La prima è la morte del fratello, il traduttore dell'*Enriade*, che aveva seguita la carriera ecclesiastica e s'era fatto notare pel suo ingegno. William lo assistè negli ultimi momenti e ne scrisse la vita in un breve racconto, che un amico pubblicò nel 1802, sotto il titolo di *Adelphi*. Questo amico è il reverendo John Newton col quale William si strinse in molta intrinsechezza subito dopo esser venuto a Olney: uomo straordinario, ma pel nostro poeta disadattissimo compagno. John Newton ne' suoi anni giovanili

[1] A Lady Hesketh. — Ottobre 30, 1765.

s'era avviato alla marina, aveva disertato, aveva subito lo staffile e la degradazione, s'era messo al servizio di un negriere ed aveva menata per qualche tempo una vita di orribile dissolutezza. A un tratto si era convertito, aveva mutate abitudini ed era divenuto un predicatore eloquente e un famoso scrittore di opuscoli religiosi. L'indole veemente dell'uomo essendo però rimasta intatta, le sue prediche sconvolsero in più d'un caso le teste dei suoi uditori, come lo racconta egli stesso in alcune sue lettere.

Quest'uomo rigido e fervente ebbe pel Cowper una vera e forte amicizia; ma colui che ne era l'oggetto, malfermo sul pendio pericoloso degli scrupoli di religione, non poteva trarne vantaggio. Nè bastarono a proteggere il povero Cowper la convivenza e l' affetto di Mrs. Unwin che, pur conservando calma e sicura la facoltà di apprezzare giustamente le cose della terra, era anch' essa fra le ammiratrici del Saulo calvinista. Albergavano entrambi in casa di lui quando Cowper ricadde malato. La sua sensibilità anormale aveva sofferta una violenta scossa dalla morte del fratello; e il suo turbamento s' era aggravato nell' ambiente della casa del Newton, carico dello spirito procelloso di quest'uomo, pel quale la misericordia divina e i conforti della religione non erano balsamo offerto ai sofferenti, ma tesoro da conquistarsi colla vita rigida e col battagliare senza posa contro gli assalti e gli agguati dello spirito maligno. Cowper si era abbandonato nelle mani di una sì formidabile guida; che non aveva la benchè minima idea della calma e della serenità indispensabili al suo debole amico, gli imponeva lavori per lui disadatti e lo faceva collaborare ad un suo volume di inni nei quali doveva prevalere la nota del sacro terrore. Il volume fu scritto e pubblicato indi a qualche anno; gli inni del Cowper vi si distinguono facilmente da quelli del Newton, senza guardare al nome che vi sta sotto; e non occorre dire a qual dei due i lettori diano la preferenza. Ma Cowper dopo pochi mesi era di nuovo impazzito. Mrs. Unwin non si discostò da lui, fu al suo fianco in ogni circostanza penosa della sua malattia, ebbe per lui le cure che le madri affettuose hanno pei figli.

La convalescenza e il riordinarsi della sua mente passarono fra le cure di un piccolo giardino e la educazione di tre leprotti. Per tre lunghi anni tralasciò ogni lettura e non scrisse neppure una lettera; solo verso la fine del 1776 riprese qualche libro e si ricordò ai più fidi amici. La serie delle sue più graziose lettere, che hanno pochi confronti nella letteratura epistolare di

ogni paese per la naturalezza del concetto e la scorrevolezza della forma, data dal 1779; un anno dopo i suoi pensieri si volsero a quella forma di saggi poetici sotto la quale, nel 1782, comparvero per la prima volta innanzi al pubblico inglese. Intanto accadeva una sollevazione di mezzo Olney contro il Reverendo John Newton. Tutti coloro che intendevano lo zelo religioso diversamente da lui avevano finito per far parte comune coi molti che, in fatto di zelo religioso, la grazia divina aveva meno liberalmente dotati; e il focoso ministro del vangelo si accorgeva alfine che Olney non era la vigna dove egli poteva più a lungo far da vignaiuolo. Un uomo benefico che apprezzava il suo ingegno e la rettitudine de' suoi intendimenti gli offerse un collocamento a Londra, e il Newton accettò.

Estraggo dalle lettere del Cowper alcuni passi ove traspaiono le disposizioni dell'animo suo nella prima fase della sua vita letteraria.

[1] « Amico mio, siate buono e comperatemi una punta di diamante da vetraio. Ho messo i vetri a due telai che devono coprire i miei ananas; ma non posso rassettare le finestre della cucina finchè non avrò lo strumento da ridurre il vetro alle dimensioni necessarie. Se sapessi mettere il piombo, sarei un perfetto vetraio.... Rousseau sarebbe incantato di vedermi a questo lavoro e, tutto contento, annunzierebbe al mondo di aver trovato l'Emilio che supponeva esistere soltanto nel suo pensiero.... Ho otto paia di piccioni domestici. Quando la mattina entro nel giardino, stanno sul muro ad aspettare la colazione che son uso dar loro sulla sabbia del sentiero. Se il vostro desiderio potesse essere soddisfatto e vi spuntassero le ali di una colomba, certo vi troverei con loro. Ma se ciò accade, dovete aver la bontà di annunziare la vostra venuta, perchè m'imagino che il vostro stomaco ha bisogno d'altro che di vecce per nutrirsi. »

[2] « Faccio un gran consumo d'inchiostro; ma non di quello dei poeti e degli scrittori di saggi. [3] Il mio è un inchiostro innocuo; o se è colpevole di inganni, questi son tali da non far male alcuno a chi è ingannato. Disegno monti, valli, boschi, fiumi, anitre, gallinelle; che poi ammiro che Mrs. Unwin am-

[1] Al Rev. William Unwin (il figlio di Mrs. Unwin divenuto parroco a Stock nella Contea di Essex.) — Settembre 21, 1770.
[2] Al Rev. John Newton. — Maggio 3, 1780.
[3] Lo scrivere saggi (*essays*) era allora in gran voga.

mira; e le sue lodi e le mie sono fama abbastanza grande pei miei desideri. Oh! io posso stare i giorni e le notti al chiaro di luna a guardare una bella vista e non esserne mai sazio. I miei occhi assorbono i fiumi mentre li vedo scorrere. »

[1] « Davvero mi sorprende che un pensiero scherzoso possa battere alla porta del mio intelletto, e mi sorprende ancor più che gli si permetta di entrare. È come se Arlecchino si intrudesse in una camera funerea dove un cadavere in solenne apparato sta sulla bara. Il suo comico gesticolare vi sarebbe in ogni caso fuor di luogo; ma parrebbe ancor più strano se facesse contorcere a riso le facce compunte degli astanti. Eppure la mente stremata da una contemplazione monotona e squallida, trova un sollievo nel volger gli occhi a qualunque cosa la distragga dal pensiero abituale, fosse anche un gattino che si avvolge sopra sè stesso, giocando colla propria coda. »

Nella lettera che segue, la mente dello scrittore è più serena. Pochi hanno avuto al pari di lui la facoltà di legar fra loro sottili pensieri e graziose imagini, che gli colano dalla penna, quasi a caso, chiamandosi l'un l'altro, mentre sorgono nella sua mente.

[2] « Le mie lettere vi fanno piacere; è una buona ragione perchè io debba scrivere — ma non ho nulla a dire: è pur questa una ragione, non meno buona della prima, perchè io non scriva. Ma se voi foste sceso stamani alla mia porta, ed ora. mentre sto qui al tavolino, alle 5 pom., mi diceste: Sig. Cowper, voi non avete parlato dacchè io entrai: vi siete forse proposto di non parlar mai? A questa vostra dimanda sarebbe stolida risposta la mia, se non vi proferissi un'altra e miglior scusa, del non aver che dire. Queste riflessioni mi tornano opportune e mi ricordano ciò che sono proclive a dimenticare ogni volta che mi accingo a scriver lettere: cioè che si può fare una lettera a proposito di qualsiasi cosa ed anche a proposito di nulla, secondo che la qualsiasi cosa sia accaduta o non sia accaduto nulla. Chi ha dinnanzi di sè venti miglia da fare a piedi, non si trattiene dubbioso sul partire o non partire, perchè non prevede tutto ciò che incontrerà per via; gli basta di sapere che mettendo innanzi prima un piede, poi l'altro, al termine deve arrivarci. Così è ora del caso mio e così sarà di ogni caso simile. Si scrive una lettera come si discorre o come si cammina, e nessuno si sogna di farlo con artifici e disegni studiati e premeditati. Si va in-

[1] Al Rev. John Newton. — Luglio 12, 1780.
[2] Al Rev. William Unwin — Agosto 6, 1780.

nanzi come il postiglione che, una volta partito, non si ferma più, se non ha raggiunto il termine della sua corsa. Un uomo può parlare senza pensare, perchè non potrebbe anche scrivere? Ma ecco un signore del secolo passato, dall'aria grave, in parrucca e coda, stivali a punte quadre, faccia da Steinkirk, viene a dirmi: Mio buon signore; un uomo che non pensa, non deve nè parlare, nè scrivere. Io che spero il nostro secolo non abbia nulla di comune colle opinioni ammuffite del secolo passato, rispondo: egregio Sir Lancilotto, o Sir Paulo, o Sir Come vi chiamate, tornate nella cornice del vostro quadro e statevi nell'atteggiamento di chi pensa per un altro secolo; lasciate che noi moderni pensiamo quando possiamo e scriviamo pensando o non pensando; perchè se non facessimo così, saremmo morti come voi. — Quando guardiamo indietro ai nostri progenitori, ci pare di guardare uomini di un'altra razza, direi quasi creature di un'altra specie. I vasti palazzi da perdervicisi dentro, le sale immense, le porte dipinte, il portico avvolto di caprifogli, i piccoli giardini e gli alti muri, le incorniciature di bosso, gli agrifogli tagliati in sfere e i tassi in statue, tutto ciò è ora talmente fuor di moda da non creder quasi che uomini di gusti sì diversi dai nostri ci rassomigliassero in altre cose. Eppure in ogni altra cosa erano proprio come noi. »

Qualche tempo dopo il Cowper parla delle disposizioni d'animo che gli fanno trovar piacere nello scriver versi. [1] « Se la natura umana può essere paragonata ad un ricamo (e perchè no?), in tal caso la natura umana in me, sebbene tristamente scolorita dal buon verso, serba al rovescio tutta la vivacità de' suoi colori. Mi piace di sentirmi lodato; e benchè non sia avido di elogi insensati o di ciò che si suol chiamare popolarità, tuttavia un amico giudizioso che mi batte leggermente la spalla mi fa l'effetto di incoraggirmi. In questa stagione e in questo tenebroso e sgradevole clima, a chi possiede una mente come la mia non è agevole stornarla dalle cose malinconiche e trattenerla su ciò che le può recar sollievo. Lo scriver versi è quel che v'è di meglio per me a quest'uopo. Finchè sto assorto in cerca di graziose immagini o di modi graziosi per esprimerle, non penso a nulla che mi spiaccia e faccio come il ragazzo che diserta la lezione, deliberato di profittar dell'occasione per divertirsi, e di sbandire il pensiero della casa a cui dovrà tornare e della sferza che lo aspetta. »

[1] Al Rev. John Newton. — Dicembre 21, 1780

Gli otto poemetti pubblicati dal Cowper nel suo primo volume [1] sono saggi morali e satirici, nei quali il titolo non indica veramente un tema che il poeta svolga, ma piuttosto un punto di partenza, un pretesto alle sue divagazioni. Vi sono i tratti caratteristici che appariranno poi cospicui nelle opere de'suoi tempi più maturi; ma vi si scorgono frequenti le impronte della convivenza col Newton e, qua e là, la imitazione di poeti che avevàno avuta la voga quando il Cowper era giovane, sopratutto del Churchill, scrittore di satire, famoso a'suoi tempi, ora ricordato appena nelle raccolte della storia letteraria. Ma sotto questi impacci si sente un' onda di poesia che sgorga dal cuore dell' autore, una verità di sentimento che ce lo rende caro. V'è inoltre una vena satirica arguta e vivace, che il lettore, dopo le cose fin qui narrate, poco poteva aspettarsi dal Cowper, squilibrato di mente, appartato dal tumulto della vita, rinchiuso in una piccola cittaduzza nel cerchio di quattro amici, fra le lepri, i piccioni e i fiori del suo giardinetto.

Da questo primo volume traggo pochi versi che ci rivelano le propensioni naturali del Cowper non essere state pel rigido e arcigno calvinismo, e ci permettono di credere che solo per un seguito di circostanze fatali, questo lo abbia irreparabilmente serrato nei propri ceppi.

[2] « Anacreonte, Orazio, in Grecia e a Roma,
rappresentâr della follia le parti,
ed altri in luoghi e tempi a noi più presso.
Quando il poter per forza Cromuel prese
e finchè il fiero protettor lo tenne,
religion fu intollerante, austera,
d'aspri costumi educatrice arcigna,
e un rude aspetto al cristian compose
senza soavità, grazia o sorriso.
Pel torbo e tetro spirito dei tempi
un motto della Musa era un delitto;
il verso che la bella fantasia
in più mirabil forma avea foggiato
quella zotica età teneva a spregio.

[1] *Discorsi a tavola — Il progredir dell'errore — La verità — Rimostranza — La speranza — La carità — La conversazione — Il ritiro.*

[2] Dal poemetto *Discorsi a tavola.* In questi versi e negli altri che verranno appresso ho fatto del mio meglio per presentar Cowper in forma italiana ai lettori che ignorano l'inglese.

Ma quando giorni più propizi all'arte
sorser col regno del secondo Carlo,
il pensier, come un arco a lungo teso
dalla man che il costrinse abbandonato,
rimbalzando drizzossi e d'un sonante
festoso grido echeggiar fè la volta.
Ma quella corte dissoluta scuola
d'insensati capricci era e di vizio,
e brulicante di scribacchiatori
dal senso invasi che parea li avesse
Circe formati. »

Il volume non ebbe molto spaccio, ma le riviste se ne occuparono e lo giudicarono diversamente. L'autore ne era impensierito, e teneva dietro coll'animo sospeso al romore che si faceva intorno al suo nome. Di queste sue inquietudini egli parla con fine e lieta ironia in una sua lettera. [1] « Prima che andassi alle stampe m'ero detto: voi ed io, sig. Cowper, non baderemo gran che a ciò che i critici diranno del nostro libro! Ma quando mi trovai impegnato nell'avventura, divenni ansiosissimo dell'esito e m'accorsi che l'avere un buon posto nelle mie buone grazie non bastava ad accontentarmi, se i miei amici non si mostravano altrettanto soddisfatti di me quanto lo ero io di me stesso. Le loro lodi attizzarono la mia ambizione. Sta bene, dissi, che i miei amici mi lodino; ma gli amici sono talvolta parziali, e i miei, ho qualche ragione per supporlo, non sono esenti da questa debolezza. Sarei più contento se uno o due tali, che non conosco, facessero un po' di elogio di me. Poco dopo vennero a darmi piacere gli encomi del *London Magazine* e del *Gentleman*, [2] in particolar modo quelli del primo, e l'applauso del dott. Franklin. [3] E poichè mi cade sotto la penna, osserverò che le riviste sono pubblicazioni da noi tenute in poco conto finchè non vi vediamo ricordati i nostri nomi; ma che diventano meritevoli di tutta la nostra stima dopo che li hanno stampati. E pensare che la *Monthly Review*, il più formidabile de' miei giudici, non ha ancora parlato! Che dirà mai quel severo Radamanto quando il mio meschino ingegno gli comparirà tutto trepidante dinnanzi? Per ora mi tiene nel serbatoio dell'acqua tepida, e mi è forza atten-

[1] Al Rev. William Unwin. — Giugno 12, 1872.
[2] Riviste di quei tempi.
[3] Beniamino Franklin che allora era in Francia, a Passy, e da un amico comune aveva avuto il libro del Cowper

dere per tutto un altro mese la sua sentenza. Ahimè! se desidero da parte sua un giudizio favorevole (confesso di aver questa debolezza, che dovrei non lasciar trasparire) mi vi spinge non poco la cura della mia riputazione in questo luogo, fra i miei vicini di Olney. Qui vi sono degli orologiai, uomini d'ingegno, pei quali forse ora sono io pure un uomo d'ingegno; qui v'è un falegname, un fornaio e, per non dir degli altri, v'è il vostro idolo Mr Teedon, [1] e in un sorriso di questi signori ci s'intende: *fama*. Tutti costoro leggono la *Monthly Review* e tutti mi giudicherebbero irremissibilmente uno scimunito, se quel terribile critico ne desse loro l'esempio. Oh! poco importa che dappertutto altrove mi si creda ottuso: ma, carissimo sig. Griffiths, [2] permettete che io sia un genio a Olney! »

Ora sulla piccola scena, dove Cowper scrive, passeggia, attende ai suoi fiori e alle sue lepri, dove Mrs. Unwin gli prodiga le tenere cure di un'amica e di una madre, dove riceve le visite dei fidi amici William Unwin, Joseph Hill, John Newton; su questa piccola scena, a questo punto, appare un altro personaggio che per qualche tempo vi farà una gran parte. È Lady Austen, vedova, giovane, graziosa, piena di spirito e tutta sentimento. La sua bellezza, a giudicarne da un ritratto dipinto dal Romney, era fine e delicatissima. È venuta a Olney per trovare una sorella, ha conosciuto il Cowper e Mrs. Unwin, s'è legata in pochi giorni di amicizia con entrambi e, prima di ripartire per Londra, ha annunziato il proposito di tornare e di mettersi a dimora in Olney. Cowper ne è incantato; la sua fibra di poeta s'è subito commossa alla vista di tante grazie; le scrive, la chiama sorella Anna, le manda versi riboccanti di sentimento, è impaziente di averla vicina. Essa torna infatti e prende il posto del Rev. John Newton nella casa vicina a quella di Cowper. Non è a dire quanto il poeta guadagnasse al cambio: non fu mai tanto alacre al lavoro, nè tanto ilare ed arguto nel far versi e nello scriver lettere: mai gli accessi di malinconia tornarono con minor frequenza e furono, come ora, brevi e facili a sperdere. Lady Austen un giorno che, per aver la mente disoccupata, egli mostrava d'essere in pena, gli suggerì un tema, e fu il tema della sua maggior opera: *Il Còmpito*. [3] Essa gli narrò i comici casi ch'egli subito vestì di forme poeticamente giocose in una ballata divenuta popolaris-

[1] Maestro di scuola a Olney: ignorante e prosuntuoso.
[2] Il critico della *Monthly Review*.
[3] *The Task*.

sima.[1] Mrs. Unwin e Lady Austen si trovavano cordialmente insieme e parecchie ore erano spese ogni dì in deliziose passeggiate, in letture, in far musica, chiacchierando e scherzando. Dai piccoli casi di que' bei giorni Cowper trasse argomento a parecchie brevi composizioni come *La Rosa*, che ricordai da principio.

LA ROSA.

« Maria porgeva all'amica una rosa
colma di pioggia, turgida, piangente,
dal curvo stel la tremula e vezzosa
testa pendente.
Quasi persona in lagrime disciolta,
pianger pareva i fiori non sbocciati
che sull'arbusto avea dal qual fu tolta
abbandonati.
Presi quel fiore e con soverchio zelo,
per liberarlo dall'umor bevuto,
forte lo scossi... ahimè! rotto è lo stelo
e il fior caduto,
come spirto gèntile, addolorato
ch'altri ruvido offende, e non si cura
se strazia e spezza un cor già rassegnato
alla sventura.
Scosso da cauta man, quel fior che ho infranto
avria sul sen di giovin donna arriso:
terso da gentil man, talora il pianto
volto è in sorriso. »

Il Còmpito comparve nel 1785 ed ebbe molto miglior accoglimento del volume che lo aveva preceduto. Da qualche tempo l'ispirazione poetica s'era illanguidita in Inghilterra. Il soffio vigoroso del Dryden era spento da un pezzo. L'eleganza arguta, raffinata, tutta d'apparato del Pope, della quale gli imitatori avevano esagerato il manierismo, era divenuta fastidiosa come gli abiti attillati e i discorsi convenzionali, quando si hanno a subire per lungo tempo. Jonathan Swift, morto quarant'anni prima, aveva fatto la parte del demolitore, e come tale è impareggiabile. Colla spietata ironia, col feroce sarcasmo contribuì a rivolgere gli animi contro gli abusi, i pregiudizi, le artificiosità del suo tempo, e a stimolare un vago desiderio di mutar forma

[1] *Istoria divertente di John Gilpin nella quale si narra come gli andasse più lontano che non intendeva e tornasse salvo a casa.*

e fondo a moltissime cose; ma le lettere andarono confuse, sotto il flagello dello Swift, nella moltitudine delle cose. Samuel Johnson aveva fatto scuola di buon senso e, se si vuole, anche d'arte letteraria; ma non era nè poeta, nè artista, nè tale da rinnovare in alcun modo le ispirazioni dell'arte. Thomson, Goldsmith, Gray, Young, destavano un passaggero entusiasmo, ma non valevano a dare alla ispirazione poetica un impulso che la spingesse per vie nuove e feconde. Questo impulso le venne dal Cowper e da Roberto Burns che, pochi mesi dopo la pubblicazione del *Còmpito*, stampava le prime sue liriche.

Il Cowper sedusse, trascinò il pubblico colla freschezza e naturalezza dei pensieri e delle immagini, col sentimento che dall'anima gli sgorgava nei versi. Egli non si cura d'altro che di esprimere ciò che la vista dei casi umani e l'aspetto della natura gli fa provare di dentro; e se gli accade talvolta di lasciarsi andare a ricordi che serbano l'impronta di altri tempi, lo fa come la corrente limpida che trasporta alla sua superficie, qua e là, le foglie e gli stecchi caduti dai cespugli della riva. Possedeva in grado eminente due qualità essenziali del poeta: la fibra che si commuove armoniosamente sotto le impressioni degli oggetti esterni, e la facoltà di vedere quelle vibrazioni armoniche riverberate sugli oggetti da cui sono prodotte. La poesia del Cowper ci piace perchè esprime il sentimento che il vero produce nell'anima umana; ma nessun poeta è meno *verista* di lui. La malattia morale ond'è afflitto lo spinge piuttosto dalla parte opposta; senza che perciò egli si smarrisca, come molti altri, nel mare fluttuante dei sentimenti che non hanno oggetto determinato o ne hanno uno sorgente dalla anormalità della coscienza del poeta, non dalla natura sana e dalle viscere dell'umanità. Gli accessi di tristezza del Cowper furono rari dal 1777 al 1787, e in questo decennio di serenità la sua facoltà poetica ha fiorito e fruttificato.

Il *Còmpito* è una serie di quadri, di riflessioni, di divagazioni a cui lo scrittore si lascia andare secondo le impressioni che gli vengono dal di fuori o dagli stessi suoi pensieri. Si può dire che il poema non abbia altra unità che quella *subbiettiva* dell'animo del poeta. La maestria del Cowper nel maneggiare il verso sciolto, una delle forme più splendide della poesia inglese, è impareggiabile; nè le sue liriche sono meno pregevoli per la naturalezza e la forza dell'espressione, per la spontaneità e l'armonia del metro. La natura ha fatto del Cowper, come del Burns e dello Heine, uno strumento melodico; pochi altri poeti reggono

al confronto. Ma se si guarda alla grandezza del pensiero, alla vastità e profondità dell'intuito, alla varietà e ricchezza delle ispirazioni, il Cowper non è più fra i primi. Mettendo da parte i più grandi; lo stesso Heine e il Burns, che ho nominati poc'anzi, lo vincono nella varietà e nella vigoria, penetrano più addentro di lui nei segreti della vita e del cuore umano.

Il Taine [1] parlando della evoluzione avvenuta nella Letteratura inglese al principio del secolo e precorsa dal Cowper e dal Burns, la connette a due grandi fatti: la trasformazione degli ordini sociali per lo straripare delle classi borghesi e operaie, che prima erano soggette; e la rivoluzione prodotta nelle idee dai progressi rapidissimi e dai metodi propri delle scienze d'osservazione. Ma quando si studia questo movimento nei suoi particolari e negli uomini che lo operarono, si vede la figura del Cowper distaccarsi dalle grandi masse del quadro e collocarsi in disparte, per modo da non potervela più far rientrare. Il Burns invece vi si adatta perfettamente: povero popolano che ha sentite tutte le amarezze e tutti i dolori che i privilegi e il predominio di alcune classi sulle altre trae con sè; ingegno vigoroso ed animo bollente che s'è ribellato contro le ingiustizie e le ipocrisie dei suoi tempi ed ha risposto co' suoi versi, dall'altra parte della Manica, alle grida del popolo francese tumultuante.

La poesia inglese nella prima metà del secolo 18° s' è ristretta ad essere il linguaggio delle classi eleganti, oziose e corrotte, che ne usano come di un apparato e di un passatempo; il sentimento vero e popolare a cui s'ispirarono i grandi scrittori dei due secoli precedenti, più di tutti e in modo maraviglioso lo Shakespeare, se n' è ritratto. Ma in un paese dove le viscere della popolazione sono sane, dove la vita è rigogliosa e i bisogni dell' imaginazione imperiosi come ogni altro istinto, la poesia non muore; i sughi vitali vi si ritraggono dai rami avvizziti per rifluire in maggior copia e con maggiore vigoria verso le parti giovani, e vi fanno pullulare le nuove gemme. Questo è il fatto primo, la forza vitale ingenita di cui il rinnovamento poetico alla fine del 18° secolo fu una manifestazione. Ma conviene altresì tener conto del gran lavoro esercitato sugli animi dalle speculazioni filosofiche ch'ebbero sì largo corso per tutto quel secolo. Solo più tardi le vediamo confondersi colla marea crescente della democrazia, e accostarsi ai metodi e al liguaggio delle scienze di osservazione.

[1] *Histoire de la Littérature Anglaise* par H. TAINE. Paris, Hachette et Cie. Vol. 4°.

Prima per lungo tempo non furono altro che una corrente ideale di pensieri svoltasi, di deduzione in deduzione, dalle meditazioni di alcuni grandi ingegni che si ribellavano all'autorità vuota e tradizionale di dottrine vecchie e consunte e che, non avendo un barlume di quel che oggi si chiama sociologia, architettavano tipi astratti di società umana, che poi credevano di poter tradurre in atto senza ostacoli e colle benedizioni di tutti. Cowper non provò altro impulso che il bisogno di esser vero quando la poesia cadeva in discredito, perchè fattizia e convenzionale, e le sue ispirazioni non gli vennero dalle lotte appassionate de' suoi tempi, ma dai primi ideali onde mosse la filosofia del secolo 18°.

Ecco alcuni saggi del *Còmpito*. Nel primo il poeta ritrae sè stesso intento a comporre:

PIACERI DEL POETA.[1]

« V'è un piacer nei poetici tormenti
al poeta sol noto. Gli artifizi,
i trovati, i sottili accorgimenti
che alla mente sovvengon quando in traccia
di parole s'affanna che ritrose
paion schermirsi, ed a gran pena coglie.
Rattener i fuggevoli fantasmi
che nello specchio del pensier si affollano,
e far che stiano immoti infin che tratta
sul foglio ei n'abbia una fedel pittura;
compor di queste imagini una tela;
e sì atteggiarle che propizia luce
trovi ciascuna e nuovo pregio acquisti
dal contesto, non men che la corretta
viva forma le diede; in sì gradite
opre il pensier si piace del poeta:
ond'è sottratto ad ogni triste senso
che l'assalla. Ne' suoi sogni beato,
le angoscie della vita, a cui vien meno
la solit'esca, dileguarsi ei sente.
Tali gioie dà il canto. — Ahi! chi l'ascolta
non n'ha sentore; le intravvede forse
di rado alcuno. Il pubblico inattento
o sofistico o ignaro che nell'opra,
a cui provato non ha mai l'ingegno,
cimenti ardui s'incontrino, diletto
ivi trova minor dove il poeta
l'ebbe più vario e vivo. »

[1] Il *Compito*, libro II.

Il frammento che segue è annoverato fra le gemme della letteratura inglese: mi spiace di presentarne al lettore una assai pallida imagine.

LA POSTA E LA LETTURA DEL GIORNALE. [1]

« Ascolta! É il suon del corno! Là sul ponte
che par sì lungo e fa breve la via,
cavalcando il torrente ove d'inverno
specchia la luna il suo lucente viso,
araldo ei viene al mondo romoroso.
Inzaccherati ha gli stivali, accinto
il pastrano, i capegli irti di gelo,
e le notizie d'ogni gente pondo
gli fan grave sugli omeri. Ei le reca,
fidato messo, con gelosa cura
e le depone al designato albergo;
ma che sian non gli cale e non s'arresta.
Poveraccio! è dal freddo abbrividito;
ma gaio, zufolando, il ronzin spinge;
a mille ei messo di tristi novelle,
di liete a pochi, indifferente a tutte.
Incendi, fondi pubblici in ribasso,
nascite, morti, nozze, inumiditi
fogli del pianto che scorrea dal ciglio
dello scrittor, come scorreano i segni
dalla sua penna; o carchi dei sospiri
che gli amanti si scambian da lontano:
ei più affetto non n'è del suo ronzino,
di tutto entrambi inconsci. — O sospirato,
misterioso involto! il cor diè un balzo
al suon che l'annunziò: quai nuove ei rechi
chi dir può mai? Son le truppe britanne
deste dal sonno? o nel sopor dell'oppio
russano al mugghio dell'Atlantic' onda?
Libera è l'India? erge il turbante adorno
di gioielli e di piume e della pace
ha nel volto il sorriso? o geme sempre
stritolata da noi? — Del Parlamento
il gran conflitto, la tonante arringa,
la replica pungente, il cauto senno,
la sottil' arte e le scroscianti risa,
che provocò l'arguzia, io saper voglio;
mi tarda d'aver sciolti i combattenti
fuor dalla busta a rinnovar la lotta.

[1] Il *Compito*, libro IV.

Attizza il fuoco, chiudi ben le imposte
e cala le cortine; il sofà volgi
d'un mezzo giro; e mentre l urna un getto
di vapor sibilando e gorgogliando
proietta, e a noi le tazze esilaranti,
scevre d'ebbrezza sono offerte in giro,
sia benvenuta la placida sera!
Non placida per lui che nel gremito
teatro, di sudor stillante in viso,
fra due pigiato che gli acuti gomiti
gli figgon nelle coste, l'attor fischia
che garrisce dal palco. E a lui non placida
che ritto fin che i piè gli dolgon sotto
e gli scoppian le tempie, avido beve
fiumi di patriotica eloquenza
d'eroici sdegni fragorosa, o i calmi
del ministro discorsi insinuanti.
Eccol di quattro pagine un *in-folio:*
beato libro! a cui l'armi appuntate
i critici non drizzano; degli animi
signor, che pendon curiosi, intenti
dal labbro mio, in magico silenzio
non sgradito alle belle ascoltatrici
d'eloquenza maestre: oh, come vivo
della vita il tumulto e le sue cure
e il fluttuar continuo in lui si specchia!

L'avidità colla quale il Cowper seguiva nei giornali il corso delle vicende politiche non vuol dire che egli ne scorgesse bene le ragioni; nella sua corrispondenza parla più volte di politica e di rado coglie nel segno. Non mancava però in lui l'impronta del fiero indipendente britanno, il marchio della razza che del sistema costituzionale ha fatto una istituzione vitale e potente. Ecco la sua

PROFESSIONE DI FEDE POLITICA. [1]

« Amiamo il Re ch'è della legge amante
e rispettoso i suoi confini osserva.
Liberi, di buon grado al cenno pronti
siamo del Re che liberi ci vuole;
ma in lui cieca non è nostra fidanza.
È ver ch'ei regna e in Inghilterra ha regno;

[1] *Il Compito*, libro V.

ma s'egli è vano e flacco, ambiziose
voci adescar lo ponno; ei dello Stato
può usar le forze a torto, e le sue brame
spingere a cosa che conceder mai
non può d'uomini liberi il consenso.
Oltre quel passo, la ragion di stato
contro di lui si volge. A lui del Regno
l'ordine spetta, la difesa, il lustro:
roder nol deve o volgere a talento.
Ei nostro Re: noi sudditi fedeli
fino alla morte, per la nobil causa
d'Anglia nostra; ma servi al Re giammai. »

Chiuderò questo saggio del *Cômpito* con una descrizione della natura.

VOCI DELLA CAMPAGNA. [1]

« Non sol l'aspetto, ma il romor dei campi
esilara lo spirito e ravviva
le forze illanguidite. I poderosi
venti investono il fianco alla foresta
e nelle piante secolari, immani
destano un suon profondo, una cadenza
come d'onda che al mar flagella il lido.
A quel ritmo lo spirito si culla,
e lo riempion d'imagini vaghe
i rami innumerevoli oscillanti
e le agitate foglie. Al par ci arreca
posa il muggito del flutto lontano
e il flebil mormorio del vicin fonte,
o il rigagnol che sgocciola dal fesso
macigno e via trascorre gorgogliando
fra i ciottoli, e si perde nel velluto
del prato, dove un verdeggiar più vivo
d'erbe rivela il tacito segreto
suo corso. La natura inanimata
grati suoni ci manda: ma i viventi
animali han favella al nostro udito
più nota e cara: mille il dì fan lieto
cantori alati, e un più soave geme
dolcissime armonie l'intera notte.
Nè sol questi, che invan di dotta mano
provansi ad emular l'agili dita;

[1] *Id.* libro I.

ma il gracchiare del corvo e il rauco strido
del nibbio che s'avvolge in alte ruote,
e la cornacchia e il triste infausto gufo
che rôche voci alla sorgente luna
manda, mi son graditi: aspri stridenti
rumor per tutto altrove, in mezzo a quella
vasta diversa scena hanno lor senso
e ne compion la magica armonia.

Il pubblico respirò a larghi polmoni leggendo le pagine d'un poeta che scriveva come sentiva, sentiva come la natura gli dettava ed esprimeva in versi armoniosi e spontanei sentimenti che tutti pensavano d'aver provato senza ben rendersene conto, imagini e pensieri che pareva avessero balenato dappresso o da lontano nella mente di tutti. La poesia del Cowper può con molta verità essere paragonata alla brezza dei campi fresca, pura, rinvigorente, olezzante d'erbe e di fiori. Il *Cómpito* ebbe una rapidissima diffusione; il nome dell'autore risonò da un capo all'altro dell'Inghilterra; e in quei giorni in cui da ogni parte gli piovevano notizie della sua celebrità e congratulazioni di conoscenti e di ignoti, Cowper scriveva ad un amico: « È pur bella cosa esser poeta! Come si dà anima al mondo! Se avessi recitati più sermoni del gran Tillotson e li avessi fatti anche più belli de' suoi, il mondo dormirebbe sempre di un profondo sonno: ma un volume di versi è un violino che mette tutti quanti in moto. »

I bei giorni sereni si intorbidarono, il raggio che li aveva illuminati si dileguò troppo presto. Lady Austen, dopo aver convissuto due anni co'suoi amici di Olney, li abbandona, parte per non tornar più. Non si scrissero e non si rividero; nè cercarono di rivedersi quando le circostanze ricondussero Lady Austen per alcuni giorni a un miglio da Olney. I motivi della rottura non si sono mai saputi, e Cowper, scrivendone agli amici, si giustificò con scuse a non dubbi segni mendicate. Pare che fra le due amiche del poeta sorgesse un sentimento di rivalità e che Lady Austen cedesse ai diritti di un'amicizia più lunga e provata della sua. V'è nelle lettere di Cowper qualche frase da cui traspira che non sempre i giorni trascorressero in placido accordo fra le sue compagne. Lady Austen era assai vivace, meno composta e meno austera di Mrs. Unwin e di Cowper. Qualche anno dopo aver lasciato Olney, si rimaritò ad un francese, il barone de Tardif, autore di poemi e di drammi non molto letti ai suoi tempi, ora

del tutto dimenticati; e tornò con lui in Francia dove, prima di conoscere il Cowper, aveva vissuto lungo tempo.

Poco importano i particolari di questa separazione; ma non si può dimenticare che da Lady Austen vennero al poeta le sue migliori e più serene ispirazioni; del qual beneficio le devono essere riconoscenti tutti coloro che, da un secolo in qua, ne trassero diletto. D'altra parte non saremmo contenti se vedessimo Cowper staccarsi dalla benefattrice che, uscito appena dall'asilo di Saint-Albans, lo aveva accolto nella propria famiglia, e ad Olney non lo aveva mai abbandonato un istante nelle dolorose peripezie della sua seconda demenza. Se al contatto di Lady Austen la imaginazione del poeta produsse i suoi più ricchi e più bei fiori, come un albero al soffio di maggio; è però certo che l'amicizia devota di Mrs. Unwin l'aveva protetta e scaldata nella stagione avversa. Lady Hesketh, la sorella di Teodora, che fu pure pel Cowper una fida amica e accoppiava le migliori doti del cuore a una mente perspicace e assennata, ha scritto in una sua lettera un ritratto di Mrs. Unwin che riassumo brevemente. Non era grave, ma lieta e gaia; alle piccole frasi puritane mescolava nel suo discorso l'espressione di un animo naturalmente allegro, che la vita appartata e le ansietà sofferte per l'amico non avevano affranto. La sua educazione severamente puritana ratteneva con austero riserbo l'espansione del suo affetto per Cowper, ma non v'era in lei nè volontà nè ombra di desiderio che non coincidessero con quelle di lui. Era colta, e quando alludeva alle sue letture o ricordava qualche passo di un autore, lo faceva con tal garbo da dar prova di buon senso e di buon gusto. « Non era, conclude Lady Hesketh, possibile di esprimere meglio di quel ch'essa fece, il piacere di avermi ad Olney; e la ragione di questo piacere era tutta nell'amore di lui. »

Nel 1784 Cowper cominciò la sua traduzione di Omero. Quella del Pope non lo aveva soddisfatto: in confronto dei pregi eminenti dell'originale, il Pope gli pareva troppo spesso turgido o languido o monotono: ed è vero, e al Pope si rimprovera di aver travestito Omero e frainteso talvolta il testo. Cowper in cinque anni di lavoro, interrotto ma ostinato, tradusse entrambi i grandi poemi omerici e la Batrocomiomachia. Ma da alcune sue lettere si arguisce che il lavoro non gli fu sempre gradito come nei primi tempi, e che lo proseguì perchè s'era imposto di andarne in fine. Nella sua traduzione si nota infatti uno stento, un procedere affannato, ond'è sovente inferiore a quella

stessa del Pope e alle precedenti del Chapman e del Dryden; sebbene il testo sia dal Cowper più fedelmente interpretato e in molti passi riprodotto anche il carattere e il movimento dell' epica omerica. Di lui si hanno anche versioni di lirici greci e di qualche latino. Dal francese tradusse o a meglio dire rifece, rendendole tollerabili, le Cantiche di Mme Guyon, e dall' italiano i versi del Milton in questa lingua e l' Adamo di G. B. Andreini.

Cowper ha scritte incantevoli descrizioni della sua casa e del suo giardino di Olney.

[1] « La mia serra è più che mai deliziosa in questi giorni appunto ch'è presso il momento di doverla lasciare. Il mite sole d'autunno e la calma degli ultimi giorni della stagione ne fanno adesso un ritiro molto più gradevole che non nell'estate, perchè il vento allora assai forte, quando la apriamo per aver fresco, ci disturba subito. Ora vi sto seduto, porta e finestre aperte, e assorbo l'olezzo d'ogni singolo fiore del mio giardino, dove ce ne ho fatti stare quanti più potei. Non ho api, ma ne godo la musica più che se vivessi in un alveare. Tutte quelle dei dintorni accorrono a un'aiuola di *reseda* davanti alla mia finestra e mi compensano del miele che ne estraggono con un ronzio un po' monotono è vero, ma gradito al mio orecchio come il canto de' miei fanelli. »

[2] « Vi scrivo da un bugigattolo che chiamo il mio *gabinetto*. È un padiglioncino non più largo di una bussola, con una porta schiusa sul giardino gremito di garofani, di rose e di caprifogli, e con una finestra aperta sull'orto del vicino. Uno speziale, ora morto, ne aveva fatto il suo camerino da fumare; e sotto i miei piedi v'è una botola che dà in una fossa dov'egli riponeva le sue bottiglie. Io l'ho consacrato a più alti uffici. L'ho adorno di stuoie da giardino, vi ho portato un tavolino e due sedie, e vi sto a scrivere ogni cosa che nell'estate dirigo agli amici o al pubblico. Mi vi metto al riparo dagli strepiti e al sicuro dagli importuni; ai quali talvolta non mi posso sottrarre nelle serate d'inverno. »

[3] « Ho un gran desiderio di mostrarvi il mio laboratorio e di vedervi seduta dall'altro lato del mio tavolino. Saremo l' una presso all'altro come le figure di cera di certi quadri che si usavano una volta. Di lì scrivo ora a voi e lì fabbrico i miei

[1] Al Rev. John Newton, settembre 18, 1784.
[2] A Joseph Hill, giugno 25, 1585.
[3] A Lady Hesketh, maggio 29, 1786.

versi, nell'estate. Stamane mi sono alzato un'ora prima del solito per aver tempo di compiere il foglio prima di colazione e poter poi scrivere al Generale. L' erba sotto le mie finestre è sparsa di gocce di rugiada e gli uccelletti cantano sul melo in mezzo ai fiori. Nessun poeta invocò mai la sua musa da un più adatto oratorio. »

Ci par di vederlo intento a comporre, nella bussola seduto a tavolino, o nei viali del giardino passeggiando; e discerniamo intorno a lui nell' aria, nella luce, nelle piante i nonnulla che bastano ad evocare i fantasmi della sua imaginazione e mutano nella sua mente le realtà della vita in piacevoli e splendide apparizioni. Gli scritti de' suoi amici e un dipinto del Romney ci aiutano a figurarcelo: di media statura, coi capelli castano-oscuri, non esile, non pallido, come qualche lettore forse se lo è imaginato, con una fisonomia dolce, animata e contenuta ad un tempo, con una indefinibile espressione nell'occhio ceruleo-bianchiccio ch'è assai lucente e grandissimo e talora par troppo fiso e talora sembra ecclissarsi.

Nel 1786, quando Cowper scriveva a Lady Hesketh la lettera di cui ho pocanzi riferito un brano, il soggiorno di Olney non gli era più gradito come in passato. Da altre parti della sua corrispondenza traspare un senso di inquietudine e di malcontento, e talvolta gli sfugge espresso il desiderio di mutar luogo. Forse il vuoto lasciato da Lady Austen dietro di sè era in gran parte causa del suo abbattimento e del senso penoso di solitudine che lo tormentava. Gli accessi di tristezza ridivenivano frequenti e si lagnava di sofferenze fisiche che prima non aveva mai provate. Lady Hesketh, impensierita del tenore delle sue lettere, venne a Olney e stette con lui qualche tempo, per giudicare dello stato suo coi propri occhi e per aiutarlo. La buona amica trovò la vecchia casuccia di Olney cadente, le masserizie consunte dall' uso, Olney troppo basso e umido per le affezioni reumatiche del cugino e di Mrs. Unwin, stremati i contatti piacevoli che Olney gli aveva offerto in altri tempi. Fu deciso si sarebbe rimosso di lì e fu trovata e allestita una nuova casa a Weston, un miglio distante, in luogo alto ed aperto, in mezzo ai prati e ad alte macchie, al confine del parco dei Throckmorton, amici affettuosi e sperimentati.

Pochi giorni dopo che fu entrato nella nuova abitazione, Cowper ricevette la notizia della morte di William Unwin, e il

dolore gli cagionò anche questa volta, come quando gli morì il fratello, un accesso di febbre cerebrale. Mrs. Unwin, poveretta, ebbe a sopportare lo strazio del figlio perduto e le ansietà per l'amico affetto di pazzia suicida. Risanò dopo sei mesi, e dal 1788 al 1793 ebbe alcuni anni di vita tranquilla e laboriosa. Lady Hesketh venne a star qualche tempo a Weston; Sir George Throckmorton era un prezioso amico, Lady Throckmorton gli faceva da amanuense; Samuel Rose e John Johnson, due giovani parenti usciti allora dagli studi, erano contenti di stare con lui di tempo e in tempo e di aiutarlo nella parte manuale de' suoi lavori. I vecchi amici gli scrivevano e lo circondavano di cure; i nuovi erano numerosi e non tutti venivano a lui per sola curiosità di conoscere il celebre poeta. Ma il Rev. John Newton gli mandava acerbi rimproveri per la vita mondana a cui s'era abbandonato.

Mentre attendeva a pubblicare il *Cómpito* e negli anni che seguirono, contemporaneamente alla traduzione di Omero, Cowper scrisse odi e poemetti di poca mole, dei quali ricorderò i migliori. Il *Tirocinium* è una critica veemente delle scuole inglesi com'erano a quei tempi; ed è curioso notare che le sferzate del poeta non cadono a vuoto nemmeno ora a distanza di un secolo, in Inghilterra e fuori. V'è in questo poemetto un passo dove l'autore consiglia di far studiare ai giovani le scienze naturali per la filosofia che se ne svolge, e la storia e le biografie per dedurne ammaestramenti di psicologia e di morale. Il Cowper vedeva nella storia degli uomini e nella storia della natura una serie di manifestazioni provvidenziali, e il punto di vista dei moderni positivisti non era certo il suo; ma non mi pare che, neppur ragionando a suo modo, egli avesse torto. Fra i suoi migliori scritti si annoverano: l'*Epistola a Joseph Hill;* la malinconica e melodiosa ispirazione *Il campo dei pioppi*; e la lepida scena della vita del parroco di campagna, argutissima e drammatica: *L'afflizione annuale del dì che scadono le decime.* Le ballate contro la schiavitù furono scritte a Weston, e da Weston datano anche i versi ispiratigli da un ritratto di sua madre che una vecchia cugina mandò in regalo al cugino divenuto famoso.

IL RITRATTO DI MIA MADRE.

« Son le tua labbra, ma perchè silenti ?
Dacchè più non udii, madre, un tuo detto
furono i giorni miei tristi e dolenti.

Son le tue labbra, è il sorridente aspetto
che mi fè lieto nell'età novella:
se avesser voce, con che vivo affetto
direbber: figlio ogni timor cancella,
non t'affligger così, non accorarte!
In così dolci sensi a me favella
lo sguardo tuo che, per benefic'arte,
rivive in quest'effigie; onde m'è dato,
come usai fanciulletto, or di fisarte.
Visitator gradito, inaspettato,
questo mi giunge tuo fedel sembiante
e mi desta nell'animo turbato,
di gioia e di dolor tutto tremante,
un canto riverente e pien d'amore,
come s'io fossi al tuo cospetto innante.
Fuggon così, quasi sognando, l'ore
mentre parla con te la fantasia,
poi tornan le memorie ed il dolore.
Quel dì che mi fu detto, o madre mia,
che tu eri morta, udisti del figliuolo
il singulto che in cielo a te salia?
Sovra il suo capo soffermasti il volo?
misero! fin dall'alba della vita
senza conforto, abbandonato e solo.
Forse mi desti un bacio non sentita:
una lagrima forse, se del pianto
la pietà fra gli eletti è consentita.
Ah! tu sorridi.... m'eri dunque accanto.
Nella bara quel dì t'hanno portata
lenti, in mesto silenzio, al camposanto;
ed io sentii la squilla addolorata
e la bara coll'occhio seguitai,
finchè la vista non mi fu vietata.
Poi detti in pianto e: madre, addio! gridai:
meschino! ignaro che più dirti addio,
nè più dovea da te partirmi io mai.
Ove tu sei più non s'intende addio;
e s'io giungessi alle rive beate,
più non verrebbe sul mio labbro addio!
Al mio dolore le donne accorate
mi disser: bimbo, tornerà fra breve
e rivedrai le luci desiate.
Ond'io per molti giorni ebbi il cor lieve
al mattin di speranza, ed alla sera
mi tornò sopra il disinganno greve.

Sempre delusa e sempre vivid'era
la mia lusinga, e l'infantile affetto
togliea ch'io la credessi menzognera.
Ma il cruccio esausto alfin del giovin petto
al fato io mi sommisi, e il tuo serbai,
ne' miei ricordi, venerato aspetto.
Nella casa ov'io teco i dì passai,
d'altri fanciulli suona il pianto e il riso;
v'è sconosciuto il nostro nome omai.
E dove un dì, nel picciol cocchio assiso,
di rosse lane avvolto, un capuccetto
di velluto serrato intorno al viso,
uscir solevo con mio gran diletto,
e il giardiniere mi traea per via;
pochi or san che quell'era il nostro tetto.
Ahi! troppo presto quell'età fuggia;
ma non disperse il turbin della vita
la cara imagin dalla mente mia.
L'altre fuggîr, ma v'è la tua scolpita:
qual venivi la notte alla mia stanza
e d'assestarmi colle bianche dita
le coltri del lettuccio avevi usanza,
e la mattina il chicco inzuccherato
che vincea l'infantil mia riluttanza;
indi il fresco, fragrante umor versato
dalla tua mano, che d'un rossor vivo
il volto mi facea tutto infiammato.
Così pensando, il terso e largo rivo,
senza frangenti, del tuo dolce amore
ancor mi molce, mentre ch'io ne scrivo.
L'onda così mi rifluisce al core
delle imagini belle; e più mi piace,
nella vecchiezza che languendo muore,
questo ch'io sento spirito vivace
d'affetto filial dettarmi il verso
che sulla terra passerà fugace,
ma in cielo ove tu sei non fia disperso.

Nei quarantotto versi che seguono Cowper parla del porto celeste dove sua madre ha gettata l'àncora e suo padre l'ha raggiunta; indi torna sulle proprie sofferenze morali e sulle ricordanze che il ritratto di sua madre fa rivivere. Il lettore che forse non ha sgradita del tutto la prima parte del poemetto, qual'io ho potuto presentargliela, sarebbe tratto, se vedesse il resto, a no-

tare una menda del Cowper, che il Byron fece segno di un acerbo frizzo: il suo trattenersi in troppo minute analisi e il non saper quasi staccarsi dall'immagine che ha tratteggiata.

William Hayley, assai più giovane del Cowper, s'era fatto conoscere prima di lui al pubblico inglese e aveva avuta una certa voga per alcuni saggi arguti e sensati, belli di forma, ma difettosi di ispirazione poetica. Nel giro di pochi anni erano venuti i poemi del Cowper, e il confronto aveva resa più manifesta la debolezza di Hayley. Da ultimo due librai, divisando al medesimo tempo due edizioni di Milton, ne avevano commessa la cura uno a Hayley, l'altro a Cowper; e i giornali, nel diffondere la notizia, avevano parlato di rivalità fra i due poeti. Ma Hayley, appena gli vennero sott'occhio quei pettegolezzi, sebbene non conoscesse ancora il Cowper, gli scrisse che lo stimava e lo ammirava troppo, per poter mai arrogarsi di competere con lui e gli chiese, come un favore, di essere ammesso nel novero de' suoi amici. E lo fu, e alcuni mesi dopo lo troviamo ospite a Weston, di dove, in una sua lettera a Romney, il pittore, scriveva:

« Se foste qui provereste lo stesso piacere che provo io, e pensereste, come lo penso io, che questo mio confratello fra i bardi è uno dei più attraenti uomini che esistano, pel suo raro ingegno, per le singolari disgrazie, pei modi dolcissimi e incantevoli: tutte cose che si accumulano in lui. Quanto al sesso femminino (vi fu mai scena piacevole senza una donna?), qui v'è una musa settantenne che idolatro. La scena, ne son certo, commoverebbe voi come commove me. Poche volte nella mia vita ho avute le piacevoli, profonde sensazioni che provo ora in questa casa, rese ancor più vive dallo scorgere che i miei buoni ospiti mi considerano come inviato dalla Provvidenza per nostro vantaggio e diletto comune. Per conto mio, sento di aver trovato quel che mi abbisognava: un'anima poetica, volonterosa di farsi mia compagna ed amica nel culto dell'arte cara ad entrambi; più cara per esser divenuta fra noi cemento di amicizia. Il mio ospite, sebbene sia nel suo sessantunesimo anno, non par che risenta i mali dell'età avanzata più di quel che gli amici gli desiderano; e la sua compagna, più attempata di lui, ha fatto tal prova di vispa e cortese operosità, da farmi credere che di questo benessere domestico debbano godere entrambi per lungo tempo. Mi fecero un accoglimento che fu la cortesia stessa. I modi e il conversare di Cowper rassomigliano ai suoi versi, incantano

colla semplicissima eleganza e colle grazie di un'anima piena di bontà. E guardavo con affettuosa venerazione la signora che, consacratasi colla vita e con tutto ciò ch'era suo alla cura di questo delicato e sublime ingegno, vigilando su di lui coll'attenzione di una madre nei lunghi anni di una tenebrosa calamità, ora mi sembrava godere la ricompensa della sua forte e nobile amicizia, nell'aspetto del poeta sano e glorioso, salvato da lei. »

Hayley era tuttora a Weston quando Mrs. Unwin fu colta da paralisi, e il malato ch'essa aveva vegliato con sì affettuose cure, dovette vegliare su di lei: egli a cui mancava, coll'assistenza di Mrs. Unwin, il sostegno della vita, ora, negli anni cadenti, più necessario che mai. Hayley rimase con lui fino alla guarigione di Mrs. Unwin. Quando essa ebbe forza per muoversi da Weston, Cowper la portò a Eartham, dove entrambi furono ospiti di Hayley nella sua villa e dove Cowper ebbe gli ultimi chiari giorni della sua vita. L'anno dopo Hayley scriveva da Weston notizie ben diverse da quelle che ho riferite poc'anzi.

« Le migliori facoltà della sua mente e la squisita delicatezza del suo cuore sono intatte; ma v'è in lui un'apparenza indescrivibile che mi fa temere, se nulla di imprevisto accade che possa rivolgere le cose al meglio, una finale irreparabile prostrazione di tutte le forze. Lo stato della sua compagna, vecchia ed inferma, accresce le mie ansietà. L'animo di lei sereno e affettuoso ha finora retto al cumulo dei mali che la aggravano, fino a permetterle di vegliare sulla tenue salute dell'amico che ebbe per sì lungo tempo tutte le sue cure. Ma poco a poco questa donna va diventando imbecille di corpo e di mente, e non potrà continuare nel pietoso ufficio. I segni di una siffatta decadenza, pur troppo, sono già visibili! »

Di questa decadenza che proseguiva fatalmente il suo corso, è triste prova la fiducia che da qualche tempo Cowper aveva riposto in Mr. Teedon, il maestro ignorante e prosontuoso da lui altre volte apprezzato con sì fine ironia: negli ultimi anni egli se n'era fatto una specie di direttore spirituale. La sua ragione si smarriva, le tenebre la invadevano; ma i vivi, delicati suoi sentimenti prorompevano in commoventi melodiose espressioni. Leggansi i versi

A Maria.

« Da vent'anni soffriamo insieme uniti
e sempre indarno il desiderio affretta
un fine al patir nostro e dì più miti,
o mia diletta!
Il tuo corpo ogni dì più smunto e lasso
de' tuoi prim'anni il brio più non ricetta;
il mio soffrir scender ti fè sì basso,
o mia diletta!
L'ago lucente che la man solerte,
infaticabil, dall'amor diretta,
per me traeva, irruginisce inerte,
o mia diletta!
T'è tolto or l'amorosa opra seguire,
chè la pupilla da languore affetta
più la forza non ha del tuo desire,
o mia diletta!
Ma il genio mio domestico tu sei
e tutta de' tuoi fili intorno stretta
hai la magica trama ai sensi miei,
o mia diletta!
Il tuo linguaggio mal distinto è pari
alla parola che nel sogno è detta;
ma quei suoni al mio cor son sempre cari;
o mia diletta!
Fatte or d'argento, le già bionde anella
del tuo crine han per me luce più eletta
del primo raggio che il mattino abbella,
o mia diletta!
Se più vederle non mi fosse dato,
qual altra vista mi sarebbe accetta?
il sole indarno si saria levato,
o mia diletta!
Anche la mano il suo gentil vigore
languida perde, ma da me s'è stretta,
stringe la mia con immutato amore,
o mia diletta!
Muover non puoi la debole persona
se non sei d'ambo i lati in piè sorretta;
ma la forza d'amar non t'abbandona,
o mia diletta!

L'amor che per dolore in te non piega,
che il gelo stesso dell'età rispetta,
mi ti fa sempre cara e a te mi lega,
o mia diletta!
Ma la tristezza che mi sta sul viso
ti penetra nell'alma e l'assoggetta
e muta in patimenti il tuo sorriso,
o mia diletta!
Ahi! se troppo conforme al mio passato,
pieno d'angosce l'avvenir m'aspetta,
il tuo povero cor ne fia spezzato,
o mia diletta! »

Al gentile e mitissimo poeta è toccata, colla paralisi di Mrs. Unwin, la più gran sventura che lo potesse cogliere; ma gli amici devoti e generosi gli si serrano intorno e a gara gli prodigano le cure affettuose. Hayley lo visita spesso, poi va a Londra in cerca di lord Thurlow, il compagno di Cowper nello studio del procuratore, e per mezzo di lui ottiene dal re all'amico una pensione di 300 sterline. Ma i medici hanno consigliato un mutamento di dimora; Lady Hesketh, tornata a Londra da Weston dove è stata alcuni mesi, ne scrive a John Johnson e aggiunge: « vi manderò ogni somma che vi possa occorrere. » John Johnson è per Cowper più che un amico, un figlio riverente e amoroso. Lo persuade a lasciar Weston traendo con sè la povera Mrs. Unwin stremata di forze fisiche e intellettuali, e li porta a North-Tuddenham, indi a Mundsley, in riva al mare, poi a Dunham-Lodge, e da ultimo a Dereham, nella sua casa, ch'egli aveva lasciata per star coll'amico nei luoghi che gli erano parsi più adatti a migliorare le disposizioni dell'animo suo e lo stato delle sue forze. A Dereham Mrs. Unwin morì. Cowper ebbe un impeto di violentissimo dolore presso il letto dove l'amica era spirata; poi si ricompose e non parlò più di lei, non ne pronunciò più il nome, come non aveva più pronunciati i nomi del fratello e di William Unwin dopo la loro morte. La sua malinconia divenne più cupa e la sua prostrazione morale più profonda. Johnson con sottili accorgimenti si studiò di indurlo a qualche lavoro, e giunse a fargli riprendere la traduzione di Omero per correggerla: passeggiava con lui, cercava i libri che potevano piacergli e gliene faceva la lettura. Un giorno che gli si leggevano i Viaggi di Anson, il racconto della perdita di un marinaio lo scosse e gli ispirò una ballata che fu l'ultima triste effusione dell'animo suo:

Il Naufrago.

« Era il ciel di caligine avvolto,
spaventoso del mare il muggito;
quando il miser dall'onde travolto,
alla nave per sempre rapito,
di speranze, d'amici, di tutto
restò privo, sospeso sul flutto.
Rinomato per tutta Inghilterra
era il prode che in mare ei seguia,
nè mai legno dall'Anglica terra
più del suo acclamato partia:
il suo legno, il suo duce ha perduti;
li ha per l'ultima volta veduti.
Un istante dal mar fu coperto;
ma non langue del braccio il vigore
coi marosi a combattere esperto;
nel suo petto il coraggio non muore;
non ha scampo, perduto si vede,
eppur lotta ed al fato non cede.
Il suo grido i compagni hanno inteso
e del legno frenar vonno il corso;
ma dal vento che infuria è conteso
all'amico di porger soccorso;
son pietosi e si mostran spietati,
via sull'onde dal vento portati.
D'aiutarlo bramosi, all'istante
gli gettàr, mentre il legno fuggia,
botte e corda nel mar galleggiante
che sull'acque sostegno gli sia:
Ahi! ben san che più riva nè legno
non sarà de' suoi passi sostegno
Ai crudeli voleva imprecare,
e sul labbro gli spira la voce;
ben lo vede, in quell'orrido mare
solo scampo è la fuga veloce:
ma morire è pur aspro destino,
derelitto, agli amici vicino!
Lungo indugio al confin della morte
ha chi un'ora sui flutti sovrasta:
così a lungo lottando quel forte

coll' estremo periglio contrasta:
son per lui numerati i momenti,
e i suoi gridi più flochi e dolenti.
Anche l' ultimo istante è fuggito;
i compagni sui buffi del vento
la sua voce non hanno più udito:
il vigor del suo braccio s'è spento,
e per l'acqua che il petto gl'innonda
affogato il meschino sprofonda.
Il suo nome fu ignoto alla fama;
ma sul foglio dov' esso era scritto
che i suoi anni e i suoi fatti richiama
Anson pianse, il suo duce, l'invitto:
e il compianto dei vati e dei forti
fa immortale il ricordo dei morti.
I miei versi l' intento non hanno,
ravvivando la lugubre istoria,
alle genti che poscia verranno
di mandarne più salda memoria:
vedo in essa con acre diletto
degli stessi miei mali l'aspetto.
Nè la voce di Dio ha parlato,
nè d' un raggio egli ha i nembi dispersi,
quando entrambi in un mar desolato,
senza aiuto, perimmo sommersi:
ma in un baratro io caddi travolto
dove il gorgo è più nero è sconvolto. »

Questo scoraggiamento e questa cupa disperazione, messi a fronte delle tenere cure che generosissimi amici ebbero di lui per tutto il corso della sua vita, paiono ingratitudine, aridità di cuore, egoismo, e nell' animo dell'osservatore producono uno strano e penoso contrasto. Ma intorno al Cowper non si sarebbe raccolta una sì ricca corona di affetti, se egli non l' avesse attratta colla bontà e colla nobiltà dell' animo. Pur troppo il suo fu un caso di quelle terribili malattie che pervertono l' azione di una facoltà della mente, lasciandovi intatte le altre forze e gli altri congegni: e noi, dinnanzi al misterioso turbamento del quale ci sfuggono il filo e le ragioni, restiamo perplessi e quasi temiamo di essere noi pure avvolti da tenebre più o meno lontane. Ma ci solleva e ci fa parer pregevole e cara la vita il pensiero dei conforti che cuori gentili ed alti intelletti profusero allo sventurato poeta. La potenza, la gloria, le soddisfazioni di

un'ora di felicità destano in noi ammirazione e bramosia; ma i conforti che nell'animo nostro generano perseveranza nell'operare e calma nel soffrire ci vengono da questi esempi nei quali scorgiamo i più acerbi dolori della vita intessuti agli affetti più profondamente pietosi. Ci è grato riandare la biografia del Cowper per ciò ch'egli ha fatto; ma ci fa anche bene il respirare l'atmosfera di simpatie che lo ha circondato.

Cowper morì il 25 aprile 1800: Johnson era a due passi dal suo letto quando egli spirò. Fu seppellito nella chiesa di Dereham presso la tomba di Mrs. Unwin. Non è molto, gli fu eretto un monumento coi grandi di Westminster.

F. Rodriguez.

L'ARTE NELLA SOCIETÀ MODERNA.[1]

La vita non è sempre color di rosa: in tutte le carriere, in tutte le età, e massime quando la gioventù è sfiorita da un pezzo, la via è seminata di delusioni; nella vita, nella patria, nel mondo, la realtà non somiglia mai — gran tratto ci corre! — a quell'ideale che da giovani ce n'avevamo formato, e che idoleggiavamo con cuore d'amante. Ma, al postutto, per noi altri Italiani, e massime per quelli che come me non sono più giovani, c'è un conforto, una gioia, una voluttà, che ci compensa d'ogni amarezza: gli è il sentirci, qualunque sia la zolla di questa Italia ove posiamo, qualunque il lembo d'azzurro che ci sta sopra, il sentirci, e non solamente colla imaginazione e colla coscienza, ma in effetto, ma davvero, ma per sempre, in casa nostra.

Or questa voluttà, questa gioia, questo conforto dolcissimo del saperci tra fratelli — e, lasciatemelo dire, anche tra sorelle — in nessuna terra d'Italia, che non sia la sua propria terra, un Italiano non lo sente mai così bene come fra voi. E non già, che ciascuna terra italiana non gli sorrida con un suo proprio sorriso, non gli parli con una grazia sua propria e con una sua propria eloquenza, non lo ricinga amorosamente, per dir così, con le sue braccia, e non gli prodighi lusinghe tutte sue: ma perchè in voi, perchè in questo Piemonte, perchè in questa Torino, grazie all'uffizio storico che v'è toccato in sorte di adempiere e che avete meravigliosamente adempiuto, in voi, in questo Piemonte, in questa Torino, si compendia, come in epitome, tutta quanta l'Italia.

[1] Conferenza tenuta in Torino il 7 giugno nelle Sale della Società Filotecnica.

Dal giorno in cui Fulvio Testi, in pieno Seicento — già i poeti sono profeti — rivolgendosi a Carlo Emanuele, esclamava:

« Chi fia se tu non se', che rompa il laccio
Onde tanti anni avvinta Esperia giace, »

da quel giorno fino alla malinconica sera in cui Berchet, sotto i pioppi della vostra Dora, armonizzava il grido di dolore della patria; e da quella sera fino all'alba gloriosa, nella quale al martellare delle campane di Milano fu udito rispondere lo squillo delle vostre trombe — l'Italia visse di voi. Quando la stella d'Italia era parsa tramontare sovra più luminosi orizzonti, essa non s'era se non calata dietro i vostri colli, per risorgerne a più glorioso corso e a maggiori fortune. Il Piemonte fu il Dioscuro — fatemi buono questo poco di reminiscenze classiche, alle quali i vostri illustri Gorresio Flechia e De Gubernatis potrebbero cingere l'aureola di un'antichità assai più remota — il Piemonte fu il Dioscuro, che raccolse la fiaccola dalle mani del fratello morente, e, in cambio di una vita peritura, volle con lui dividere la propria immortalità.

Non v'è dunque esagerazione, o Signori, non v'è ombra di piaggeria nel dirvi che noi altri d'altre Provincie, e massime noi altri Lombardi, qui ci sentiamo non solamente Italiani in Italia, come voleva il Giusti, ma, me lo permetta il Signor Sindaco di Torino, poco meno che cittadini nella nostra città. Imaginate quanto uno di questi cittadini di fuori, com'io sono, debba essere e sia riconoscente a' cittadini di dentro, che han voluto fargli, o piuttosto — perchè io non sono un ospite nuovo — rifargli un posticciuolo in mezzo a loro; e concedergli l'alto onore e la ventura grandissima di ragionare un pochetto con voi di quello, che, dopo la patria, egli ama di più: voglio dire, dell'arte.

Già le due cose fanno tutt'uno; o piuttosto, questa non può essere se non il riflesso, l'imagine, l'incarnazione di quella. Voi meglio di tutti ce lo dimostrate. E non solamente la splendida ospitalità e il vivo fomite che date di questi giorni all'arte, ma la sagace e liberale tutela, ma l'impulso vigoroso che avete saputo e voluto darle fino da quando, alla testa di un piccolo Stato, maturavate longanimi la grande impresa nazionale, stanno ad attestare come voi, benissimo consapevoli di tutta l'altezza del vostro mandato, e dediti a raccogliere per la grand'opera del patrio rinnovamento tutte le forze vive del paese, capivate di non poterne escludere l'arte, che è sangue del suo sangue, e vita della sua vita. Così i vostri Principi, così l'intesero i vostri grandi Ministri. Carlo Alberto s'era già creata intorno in architetture, in tele e in marmi, un'Italia ideale, prima

d'insellare il cavallo di battaglia con cui doveva saltare nella voragine e chiuderla, apparecchiando, novello Curzio, col sacrifizio di sè il trionfo della patria; D'Azeglio aveva già, raccontando e dipingendo, fatto esultare di desiderio, di sdegno, di fieri e generosi propositi, gli animi degli Italiani, prima di stringere in pugno il timone delle loro sorti. E Cavour e Vittorio Emanuele — i quali, inconscii di sè, come tutti i grandi, si professavano profani all'arte — in realtà, che artisti stupendi! Artisti nella divinazione, nello sguardo, nella parola, nella potenza scotitrice e magnetica dell'esempio: artisti che lavorarono nella materia viva, e lasciarono a monumento di sè una nazione.

Dell'arte e della patria — di questi due termini della grande equazione che si chiama civiltà, io vorrei dunque tentare di mostrarvi, non tutte al certo, chè sarebbe materia infinita, ma alcune delle relazioni più intime e più vitali. E poichè il tempo è breve, e la curiosità, o a meglio dire la pazienza, si spende più volentieri intorno alle cose presenti, che non alle passate, io vorrei tratteggiarvi quali appunto siano nel dì che corre, o mi sembrino essere, le più notevoli relazioni che l'arte ha coll'intero organismo sociale. Ma quello che dirò non intendo dire solamente d'Italia. Oramai, la civiltà, almeno ne' suoi lineamenti più generali, è così pareggiata in ogni parte d'Europa, le istituzioni, le opinioni, le consuetudini si sono accomunate fra tutti i popoli civili tanto, che quasi nessuna indagine sociologica si può stringere tutta entro i confini d'un solo Stato. Per questo, pur tenendo sempre la mira al nostro paese, io, se me 'l concedete, vi discorrerò in generale *dell' arte nella società moderna.*

Vi sono dei giorni fortunati — come questi giorni, per esempio.... beninteso, nell'ore in cui non arrivano i telegrammi di Roma — vi sono dei giorni fortunati, nei quali pare che l'arte sia la primogenita, la figliuola d'amore, l'occhio destro della società. Lei albergata con ogni suntuosità e con ogni eleganza, profumata d'incensi, inghirlandata di fiori; lei salutata, circondata, corteggiata da illustri uomini e da vaghissime donne, che ne cercano la compagnia e ne celebrano le lodi; lei su tutti i gonfaloni della rinomanza e per tutte le bocche del popolo. Ma queste sono, tollerate ch'io il dica, le sue lune di miele. E dicendo la parola, e dicendola anche al plurale, come di cosa che viene e va e torna e si ripete e si cancella, io so tuttavia di non fare all'arte pur l'ombra di un'offesa; imperocchè essa, da quell'immortale che è, sempre feconda e sempre vergine, è

sicura di traversare, senza la più piccola macchia di poliandrìa, queste nozze terrene.

Però la luna di miele — a giudicarne da quel tanto che può saperne, beninteso, un semplice e ingenuo spettatore com'io mi sono — pare che sia cosa più dolce che duratura. Io non voglio, Dio liberi, mettere in forse neppur un momento la costanza, l'amabilità, la galanteria coniugale degli egregi mariti che onorano questa adunanza; ma si mettano un momento una mano al petto: chi è di loro che può garantire d'essere sempre, e d'essere stato, e di dover rimanere, dopo un anno o dopo dieci, proprio quel perfetto cavaliere del primo giorno? Se c'è, le signore se ne rubino lo stampo come una perla rara, o invochino il miracolo della moltiplicazione dei pesci e dei pani. Fatto sta, che di solito — e voglio mettere le cose al meglio — i primi giorni son tutti della poesia e dell'amore; si vive tra cielo e terra; s'è un corpo e un'anima sola; lo sposo indovina i desiderii della sua dama e li previene; la inzucchera di promesse, la nutre di delicature, le stenderebbe per tappeto in terra il suo mantello, se mantelli ancora si usassero, come sir Walter Raleigh alla sua regina. Ma poi? A poco a poco le faccende pigliano il passo sulle simpatie, e le necessità della vita sulle lusinghe del sentimento; lui, ci ha il Tribunale, o la Borsa, o il Parlamento, che lo reclama; lei si rincantuccia al suo clavicembalo o al suo telaio; e quelle melodie ch'erano parse divine il primo dì, come un'eco del duetto eterno dell'amore, la dimane per i prosaici orecchi maritali non sono più che scale cromatiche di un fastidioso concertista; quei fiori, che il poeta della vigilia aveva adulati paragonandoli alle rose di Cascemira o di Sciraz, per l'uomo positivo della dimane non sono più che uno scipito *punto in croce* di Berlino; e io vedo, Dio me lo perdoni, il momento, in cui alla musica ed ai ricami egli preferirebbe la zuppa in tavola e le pantofole da piè della poltrona.

Fuor di celia, c'è qualcosa di simile in quel che avviene tra l'arte e il paese nei giorni che succedono alle grandi solennità e ai grandi trionfi. Il paese a poco a poco ritorna alle sue occupazioni e preoccupazioni quotidiane; a poco a poco l'arte gli diventa un fuor d'opera; e, se gli si dimanda il perchè di questo distacco, di questa apatia, di questo abbandono: « Chè! — vi risponde — ossia vi rispondono per lui i più sboccati e più susurroni — non è mica tutti i giorni festa; quando c'è tempo e danari da buttar via, quando c'è voglia e agio di divertirsi, passi: anche un po' di mostra, anche un poco d'arte può fare al caso: ma tutti i giorni, ma tutto l'anno, ma come un pensiero, e una cura, e un affare di Stato! Non siamo mica

oziosi noi, da badare tutto l'anno a quadri e a statue e a musei e a monumenti nuovi e vecchi. Noi si ha da fare, da negoziare, da correre le ferrovie, da navigare, da perorare, da discutere. Tornate st'altro maggio! »

E non s'accorgono, i serii e saputi uomini, di dire la cosa meno sapiente e meno seria del mondo. Volessero solamente ricordarsi, non dico la storia dell'antichità o degli altri paesi, ma per lo meno la storia domestica, la propria storia di casa loro. Non ce n'è alcuna che sia meglio fatta per confondere le loro presuntuose sentenze, e per rimetterli, dopo una buona tirata d'orecchi, in carreggiata. Se c'è paese in cui l'arte abbia visto il colmo della floridezza, della efficacia e della bontà, è proprio l'Italia; e se c'è periodo in cui questa bontà e questa efficacia e questa floridezza abbian toccato la cima, gli è proprio il periodo nel quale insieme con lei toccaron la cima lavoro e libertà, studi, commerci, industrie, navigazione, vita pubblica, e persino, che fu un'antecipazione mirabile sui tempi moderni, persino reputazione al di fuori, o come oggi si direbbe, influenza e preponderanza internazionale. Io v'ho promesso di non divagar nel passato, e non divagherò. Ma voi lo sapete a memoria questo glorioso passato, voi sapete a memoria i fasti delle nostre città marinare mercantili; sapete che il fabbricar panni e camelotti e drappi e velluti, e l'armar navi a centinaia, e il battere a migliaia e a migliaia zecchini, e l'aver banchi e fattorie e colonie e balii e consoli e oratori in mezzo il mondo, non tolsero a Pisa, a Genova, a Venezia, a Firenze, di diventare al tempo stesso, e in grazia dell'arte, l'incanto, la meraviglia e la delizia degli occhi, del pensiero e del cuore.

Dunque cotesta ripulsa inflitta all'arte in nome dell'industria, del lavoro, della ricchezza, o come oggi dicono, della produzione, è una grossolana bestemmia; e dirò anch'io come quel diplomatico, peggio che una bestemmia, è un'assurdità grossolana. Così somigliassimo a'nostri vecchi nell'essere fior di lanaiuoli e di setaiuoli e di calafati e di piloti e di mercanti e di banchieri, come questo non ci torrebbe per nulla di poter essere anche architetti, scultori e pittori egregi e famosi, per il maggiore profitto e la maggiore gloria di casa nostra! Ma, lunge che un popolo non possa ad un tratto essere l'uno e l'altro, dico industrioso ed artista, io mi penso che le cagioni, per le quali in certi tempi le arti intristiscono, siano a un di presso quelle medesime, per cui stentatamente crescono e poveramente fruttificano anche le industrie.

Noi siamo più liberi che non siano stati mai gl'Italiani del Tre

e del Quattrocento; siamo a dismisura più sicuri delle robe e delle persone; siamo, se volete, più umani e più colti, e manifestamente più forti di numero, d'armi, di scientifiche e meditate difese; siamo infine, per ventura nostra, quel ch'essi non furono intieramente mai, indipendenti e stretti in fascio di vigorosa unità da un capo all'altro del nostro grande paese. O perchè non potremo noi fare per l'arte quel ch'essi han fatto, e perchè non potrebbe l'arte rendere a noi gli stessi frutti che a loro? Perchè questa società moderna, così dotta, così potente, così maravigliosa nel debellare e nel sommettere le forze cieche della natura, così sconfinata di volontà e d'energia nell'impossessarsi della terra fino agli ultimi ghiacci del polo e nel penetrare e misurare e per poco non dissi dominare il cielo fino all'ultime nebulose percettibili, perchè mai questo moderno colosso deve ancora oggi invidiare a quegli atomi geografici che si chiamarono Egina, Milo, il Capo Sunnio, la favilla onde raggiano immortali la Venere, il Panellenio ed il Partenone? Che ci corre dalla Grecia antica all'Europa odierna, ed anche soltanto dagli Italiani dei Comuni a noi altri Italiani di questa Italia grande, da credere che in arte si sia condannati irremissibilmente a restar loro addietro?

In moltissime cose — chi no'l vede? — noi si vale altrettanto e meglio di loro; ma di certo un guajo, un difetto, una magagna, o più d'una, ci ha da essere, la quale in questa materia dell'arte ci fa essere meno curiosi, meno operosi, men fecondi, in una parola, minori. Or la colpa è dessa degli artisti, o è del paese? O quanto ne torna all'uno e quanto agli altri? Cerchiamo.

Ci fu, a mia propria memoria, un eccellente e dottissimo uomo, del quale per altro, se ne togliete alcuni pochi studiosi, oggi assai poco il mondo si ricorda. Scrisse una voluminosa opera sulle differenze fra i popoli antichi e i moderni: e quando io me lo raffiguro ai primi baleni del 48, professore all'Università di Pavia, devoto, in fondo, all'Italia, ma diviso, il valentuomo, tra la paura antica e la coccarda moderna, e' mi par proprio che, a cavallo com'egli era tra due epoche, e' fosse nato fatto per il proprio tema. I suoi ponderosi trattati s'intitolano: *Delle religioni* e *Della guerra;* ma nessuno mi toglie dal capo che, se non fosse sopravvenuto quel po'di tramestìo che sapete, egli n'avrebbe consacrato un altro, più ponderoso ancora, a un carattere differenziale tra antichi e moderni ancora più risentito, voglio dire alle finanze. Ad ogni modo, per quel che è dei tempi di mezzo ci aveva già pensato il vostro Cibrario, con la sua *Economia politica del Medio*

Evo; e per quel che è del mondo greco-romano, ci pensò recentemente un giovane ed eruditissimo professore, il quale s'è impuntato, nientemeno, a rifare colla precisione di un computista e colla chiaroveggenza di un uomo di Stato, il bilancio attivo e passivo dell'antica Roma; e quasi non bastasse, ha riveduto le buccie, con la severità di un postumo consigliere della Corte dei Conti, ai banchieri privati e pubblici della Grecia antica.

O dove andiamo, mi sento susurrare intorno, con questi antiartistici argomenti?

Non vi spazientite: io non torrò a prestanza da' ciclopici libri che ho nominati altro che i titoli; non isfiorerò di così gravi materie se non quel tanto che all'arte s'attiene; e se annojerò il prossimo, la colpa sarà tutta mia.

Non c'è alcuno che quando il discorso cade — e cade spesso, le lamentazioni costano così poco! — sull'abbandono, o come si suol dire, sull'isolamento dell'arte in mezzo alla società moderna, non c'è alcuno che non abbia udito accusarne, o non ne abbia forse accusato egli stesso, la dispersione, l'esaurimento, la decadenza del sentimento religioso. E nell'asserto c'è in fondo qualcosa di vero. Ma quanti poi ce n'ha, di questi censori, che abbiano posatamente chiesto a sè stessi, che abbiano accuratamente cercato che cosa davvero sia questo tanto predicato influsso delle religioni sull'arte? Qui, se io non erro, c'è di mezzo una parola vaga e battuta a un conio assai logoro, che nasconde cose molteplici ed essenzialmente diverse.

Ogni religione è anzitutto una forma dell'ideale. Voglio dire che essa concede la sanzione e lo splendore del soprannaturale a quell'idea, che, in date condizioni di tempi e di cose, prevale negli animi umani. Ponete l'uomo in faccia ai gioghi dell'Himalaya o ai deserti del Sahara, sopraffatelo coi vortici d'arena sollevati dal Simun o coi terrori di una fauna e di una flora gigantesca, fiaccatene la cervice sotto il livello inflessibile delle caste, e la sua religione erigerà ad ideale l'arcano ed il mostruoso. Fate che, in mezzo agli aspetti geniali di una natura più mite e più domabile, la sua fronte si sollevi e la sua mente si rassereni; fate che il suo petto s'allarghi a un palpito di libertà, che egli arrivi alla coscienza del suo *io*, che s'accorga d'un diritto da difendere, d'una parte di felicità da rivendicare, e la forza e la bellezza diventeranno gl'ideali del suo cielo. Rovescia egli da capo addosso tutte le violenze, tutte le sciagure, tutte le iniquità d'una rinnovata bar-

barie, ed egli alle sue insanabili melanconie impennerà le ali della fede, e s'abbevererà di amari conforti nella religione del dolore e del sacrifizio. E naturalmente, come riflesso di questi diversi ideali incarnati nelle religioni diverse, otterrete l'arte indiana e l'egizia, l'arte grecoromana, l'arte medievale e cristiana.

Ma non è detto che, per avere esaurito l'una o l'altra delle sue formule, l'ideale sia esaurito in sè stesso mai. Tanto varrebbe dire che per la decadenza di una stirpe, che per l'abbandono di una regione, che per la fine di una dinastia, l'umanità sospenda il suo viaggio, e il sole dell'istoria s'oscuri. Tutto ci grida altamente il contrario. Vedete anzi continuità indefettibile dell'umano pensiero: prima è l'Asia che pare avere il privilegio della civiltà; poi un minuscolo arcipelago basta a raccoglierne la luce e ad irradiarla sull'Europa; oggi è l'Europa che se ne arroga il dominio; ma già s'intravede il giorno in cui un altro continente le contenderà, e le rapirà forse lo scettro del mondo. E forse che per questo la civiltà sosta un'ora sola, un solo momento? Forse che, allo stesso modo, la perpetua trasformazione dell'ideale può mai arrestarsi? Quando uno stampo è logoro, il mondo lo spezza, o lo lascia da parte, e se ne foggia un altro; quando uno stadio è finito, un altro stadio principia; l'arte può bene un momento star sopra sè per riconoscer la via; ma non per questo le mancano forze quaggiù in terra per progredire, e stelle in cielo per orientarsi.

C'è un'altra funzione che le religioni esercitano rispetto all'arte: ma anche questa, tuttochè si trasformi a poco a poco in sè medesima, non s'interrompe e non cessa. Voglio dire che ciascuna religione ha una serie di miti, una leggenda, una epoptea sua propria, che serve all'arte di tèma. Se non che questa sua forma, meglio ancora che la sua sostanza, una volta che ha avuto consacrazione dall'arte, è come un patrimonio acquisito, un tesoro che si mette in serbo, che può fruttare più o meno, ma che non si dissipa più. Liberissimi di non credere più ad Amenofi nè a Febo: ma non per questo il Mennone che giganteggia fra le sabbie del deserto o l'Apollo che in Vaticano atteggia ancora la sua perpetua giovinezza al trionfo, hanno punto cessato di appartenere alle ragioni dell'arte. Nè perchè ci possano essere oggi intelletti e cuori i quali leggono con una esegèsi nuova il Vangelo, cessa punto la toccantissima leggenda evangelica d'essere per l'artista un soggetto meravigliosamente fecondo e sovranamente efficace. Giotto non l'intese come i Bizantini, nè frà Giovanni da Fiesole come Giotto, nè il Sanzio come frà Giovanni; e tutti insieme non tolgono che Dome-

nico Morelli possa intenderla a posta sua, e interpretarla al secolo XIX in modo nuovo e eccellente. Anche sotto questo rispetto, adunque, se l'influsso della religione non rimane identico mai a sè stesso, neppure è mai perduto per l'arte.

Ma la religione non è solamente un ideale ed un mito, essa è, e sopratutto è stata, una poderosa istituzione sociale. E però, nel considerare quegli influssi che le si dà merito d'aver esercitati sull'arte e che in effetto ha esercitati, va sceverata una parte intrinseca, quella che abbiamo veduta dianzi, ed un'altra parte esteriore, ch'essa tenne unicamente come mandataria di uffizii civili e come ministra della potestà pubblica. Fino a che l'umano consorzio è ristretto e rudimentale, le funzioni non possono essere e non sono bene fra sè distinte e divise; e va da sè che dove concorre una autorità morale più intensa, ivi anche si concentri e si eserciti una più vasta e varia potestà. Così accadde che la Chiesa per lo più fosse anche scuola, archivio, parlamento; così, che il monastero anche fosse colonia agricola, opificio, ospizio, biblioteca, bottega; così, che persino le associazioni laiche pigliassero a prestanza sacconi e buffe e stendardi dalle fraterie; che le fraglie, i paratici, le arti minori e maggiori, e fino il sovrano Comune, dessero il più sovente forma religiosa alla manifestazione di sentimenti umani, civili e patrii, alla celebrazione di fasti essenzialmente cittadini. Ecco perchè, a chi non penetra oltre la soprascritta, ogni fioritura più gentile e ogni più rigogliosa mèsse che l'arte abbia prodotta ne' secoli andati, pare che unicamente si sia nudrita del succo e del midollo della religione; laddove a generarla hanno insieme concorso e mente e industria e liberalità e mutualità e patriottismo, e tutto in somma l'archetipo vigoroso e sapiente del mondo laico.

Or perchè il titolo è mutato, s'ha egli a dire che sia mutato l' ufficio? E perchè all'ufficio sottentrarono persone diverse, s'ha egli a dire che il dover loro non sia il medesimo, anzi tanto maggiore quanto di cotesto dovere è più chiaro l'intuito e meglio definito l'oggetto? Se la più parte delle associazioni consacrate allo studio ed all'assistenza son fatte laiche di nome e di statuti, come già d'indole, di scopo e di patrimonio moltissime erano, forse che possono oggidì reputare estranea l'arte alla coltura, al decoro, alla educazione pubblica, più di quello che in passato non la reputassero? Se il Comune ha conferito alla unità dello Stato la somma dei poteri politici, non senza però serbare a sè medesimo l'indirizzo più immediato e la più immediata tutela della pubblica cosa, forse che può egli espungerne un tanto vitale, tanto inviscerato e tanto

congenito elemento quanto è l'arte? E può, infine, lo Stato, erede del Comune sovrano, informato a tanto maggior senno, rinterzato di forze tanto maggiori, suffulto ad altezza tanto più sublime e più luminosa, negarsi a una missione che meravigliosamente seppero adempiere quegli stessi piccoli gremii, dei quali esso ha raccolto il retaggio?

Io non credo che alcuno vorrebbe, in tèsi astratta, rispondere colla negativa. Ma non per ciò la risposta che si suol dare a queste domande, anzi a queste lamentele d'ogni bennata e non al tutto impietrita coscienza, non per ciò la risposta è meno sconsolante e men dolorosa. Consiglieri, deputati, ministri, vi diranno ad una voce e con un gran sospiro: « non si può. » I forzieri pubblici sono vuoti; i civanzi, se mai ce n'ebbe, consunti; le proprietà immobili sperperate; i redditi dell'oggi sono esausti, quelli della dimane sono ipotecati; l'elaterio dell'imposta è teso fino a spezzarsi; il ruolo dei contribuenti somiglia al *liber doloris* dei nostri vecchi; no, non è volontà nè colpa nostra, ma non possiamo: *non possumus.*

E qui, dove meno ve l'aspettavate, risorge in sembianza fiera e minacciosa a rivelare il verbo della situazione il mio pacifico professor di Pavia, col secondo e bellicosissimo suo volume sotto l'ascella; un volume che reca a caratteri neri, sopra un fondo grigio come un cielo settentrionale, una parola funebre ch'io ho già pronunziata dianzi: *La Guerra.*

Così è: in nessun tempo, io credo, s'è mai tanto parlato e predicato di pace quanto nel nostro; e in nessuno s'è mai vissuti sotto un più fiero e più continuo incubo d'armeggiamenti. Un incubo che non tanto è fatto di trepidazioni e di paure, quanto d'altri malanni non meno uggiosi: di spese, di debiti e di balzelli. Quando si pensa a tutto quello che il mondo sciupa, non per prepararsi a star meglio, ma per mettersi in grado di rovinare un bel mattino tutto quel di meglio che ha, c'è da chiedere se l'uomo, e non solamente allorchè superbisce nella solitudine del despota, ma altresì e forse peggio, allorchè s'ubbriaca di superbia e d'indivia nel tumulto dei comizii, se l'uomo sia proprio quell'animale ragionevole che vuol parere. Ora, fino a che in tutto il mondo i preparativi della distruzione ipotetica ingojeranno tesori, è naturale che la produzione effettiva resti al verde; così quella produzione più massiccia che si chiama l'agricoltura e l'industria, come quell'altra produzione più gentile, che si chiama la scienza e l'arte. Voi fate una strada; ed ecco, vi bisogna subito pensare alla polvere pirica —

che dico, polvere? — alla dinamite, che la faccia, occorrendo, saltare in aria; gittate un ponte, e subito dinamite che lo faccia diroccare; aprite, magari attraverso il centro della terra, una galleria; e subito subito altra dinamite, che in un attimo vi faccia scoscendere il mondo e chiudere la galleria. Con questa logica, non c'è già da meravigliare che non si moltiplichino i capolavori delle seste, del pennello e dello scalpello; c'è piuttosto da segnare il miracolo col carbon bianco, se resta ancora qualcuno il quale abbia il buon tempo di allogare opere d'arte, e qualcun altro il quale abbia il sangue freddo di ideare e di compiere colonnati, statue e pitture.

E qui intendiamoci bene. Di questa malattia della distruzione ipotetica, guai a guarire da soli o per primi! In un mondo di matti, guai ai sani! Noi abbiamo provato un'altra volta in vita nostra, dico nella vita di secoli della nazione, che cosa voglia dire il trovarsi inermi in mezzo a un mondo di prepotenti. E dico di più. Come la educazione di un giovane non è completa, se insieme coll'intelligenza e col cuore essa non isviluppa anche i muscoli, così non è completa l'educazione di un popolo, se, di pari col lavoro dei campi, dell'officina e della scuola, non procede anche la nobile ginnastica e la virile disciplina delle armi. Quei nostri meravigliosi Comuni, i quali tenevano testa, a un bisogno, al Papa e all'Imperatore, che val quanto dire a tutto il mondo della forza e dell'intelligenza d'allora, erano appunto usi alla spada, come alla marra ed alla spola. E quando in quei Comuni l'artefice si stancò — e si stancò, ahimè, troppo presto! — di fare il soldato, egli aveva già, senz' accorgersene, dato l'aire a tutto quel rovinìo che di libero il rifece servo, e di cittadino indipendente suddito, anzi mancipio, dello straniero. No, no, piuttosto rinunziare a essere ricchi, magnifici, gloriosi come quei nostri mercanti, quei nostri artisti del Tre e del Quattrocento, ma non ridurci al punto che un Machiavelli, volendo rieducare la patria ad armarsi, non si trovi intorno se non quelle « genti e arme esterne e mercenarie » nelle quali, com'egli benissimo dice, « per lunga sperienza, benchè con grande spendio e pericolo, s'era conosciuto quanto poca speranza si potesse avere. » No, no, piuttosto rozzi e poveri, che veder rovinare la patria per esserle mancato — come dice ancora il Machiavelli — « una cosa sola, il provvedersi bene dell'arme. » No, mille volte no. Spesso io ho fantasticato che se a' tempi di Dante la milizia non fosse stata già quasi tutta ridotta ne'Grandi, se a Campaldino il poeta avesse avuto compagni quei suoi amici di gente popolana, Giotto pittore e Casella musicista, i quali invece non portarono mai, ch'io mi sappia, giaco di maglia,

forse due secoli dopo, dagli inutili spalti di San Miniato, non avrebbe dovuto Michelangelo volgere con l'agonia del patriota l'ultimo saluto alla moritura libertà firentina, e scriver poi sullo zoccolo della sua Notte quella parola dolorosa e santa, che tutti sapete.

Dunque siam bene intesi, armi nazionali prima di tutto, anche prima dell'arte. Però lasciatemelo dire ancora una volta: quanto non ci corre da una savia tutela di sè medesimi a questa frenesìa d'apparecchi ciclopici ond'è invasata l'Europa, e che si può affermare cagione massima se non unica, non pur dello sfiorire d'ogni arte gentile, ma dell'imbozzacchire d'ogni più vitale e più necessaria operosità! Da Brema in sette giorni emigrano cinquemila ottocento lavoratori, e vorreste sperare che dove non c'è più pane ci restasse ambrosia per le Muse? Io non vi domando sicuramente di tornare ai quindici uomini d'arme, tra clienti e vedette, di cui la vostra buona e non punto imbelle Torino si contentava per suo presidio nel secolo XIV; io non ispero più che i potentati del nostro tempo, quando hanno fra sè mal animo e gelosia, si contentino di lasciare a casa i loro popoli e di mandarsi fra loro il loro bravo guanto e cartello, come il vostro Amedeo VI li mandò a Filippo d'Acaja; ma almeno vorrei che noi popoli non aggiungessimo esca d'insulse provocazioni a questi incendii latenti. Oh lo so bene che tutto non è per il meglio nella migliore delle Europe possibili; ma altrettanto bene io so che a voler rimendare certi squarci colla punta della spada, si risicherebbe di farli più larghi e più svivagnati.

Altri tempi, altri rimedii. Io mi ricordo — già in mezzo a queste scucite ciarle un po' più o un po' di meno di digressione non monta — io mi ricordo che, nei tempi dei tempi, ero a Londra; con che animo ve lo imaginate. E con l'impazienza dei venticinque anni e dell'aspettata rivincita, capitavo in casa del Gladstone d'allora, di Riccardo Cobden, l'apostolo del libero scambio e della pace; il quale tuttavia, da quel sincero liberale che era, faceva buon viso ai fuorusciti d'ogni contrada. E mi ricordo che una sera, quand'ebbe ben predicato la pace, un vecchio e canuto Ungherese con due occhi di fuoco: « Sì, sì, caro signor Cobden — scappò su a dire — avete ragione: la pace, la pace!... ma prima facciamo la guerra! » — E una bella signora dagli occhi anche più fulgidi e dalle chiome corvine, bella come sanno esserlo le Inglesi quando ci si mettono, balzò inspirata al clavicembalo, fece scorrere le dita sulla tastiera come un soffio d'uragano; e la serata, che s'era aperta cogli osanna alla pace, finì, tra il consentimento di tutti i

cuori, coi formidabili accenti della Marsigliese. Ebbene, Signori, quel vecchio fuoruscito aveva ragione. E se l'Europa fosse ancora quel ch'era rimasta dopo il 48, non ci sarebbero nè quadri, nè statue, nè colonne che mi tenessero dal gridare guerra, come lui e con lui. Ma oggi, ma coll'esperienza di quel tenuissimo filo da cui pende sempre la sorte dell'armi; ma coll'esempio di quel finimondo che fu il cozzo di Francia e Germania; ma colla coscienza di quello che s'era e di quello che siamo; ma colla certezza che, come dice il proverbio, cammin facendo le ova s'aggiustano nel paniere, e che, mi licenzio io di soggiungere, anche quelle che slabbrano fuori dell'orlo finiscono ad acconciarvisi dentro per bene, via, contentiamoci; e, per farne cuocere un paro un po' più presto, non diamo fuoco al pagliaio.

Eccoci, mi direte, alquanto lontani dall'arte. Non tanto però che non ci si rientri subito per la porta delle finanze: una porta che dovrebb'essere un arco trionfale, e non è neppure, per vergogna nostra, una porticina di soccorso. V' ho detto già che quel mio professore, se Dio gli dava vita, avrebbe fatto delle finanze il tèma del suo terzo trattato; e in realtà non v'è cosa che più spiccatamente del moderno assetto finanziario — altri direbbe del moderno dissesto, e direbbe meglio — contraddistingua la società in cui viviamo. Che viatico possan trovare nei pubblici erarii le povere arti, dopo che fortilizii e navi corazzate li hanno peggio che assaliti, smantellati e mandati in fascio, è inutile di ripetere. Roma antica, a' tempi della sua maggiore potenza e del più fiero militarismo imperiale, spendeva meno di cinquanta milioni della nostra odierna moneta per tutte le legioni, le coorti pretorie e le coorti urbane, che le assicuravano il dominio del mondo. Roma moderna, per avere, come dicono, il suo posto al banchetto delle nazioni, — un famoso banchetto, dove non si mangia secondo il bisogno dello stomaco, ma secondo il numero dei coltelli che ogni convitato sfodera sulla tovaglia — Roma moderna spende a un bel presso cinque volte tanto, ossia la bellezza di dugentoquaranta milioni; e ne spende poco più di tre, poco più della ottantesima parte, per tutte insieme le arti, compresa con le tre arti del disegno anche l'arte musicale. [1] Non ho bisogno di farvi osservare che con siffatte prebende, non che ci sia di che vivere, c'è appena di che blandamente finir di morire. E

[1] Bilancio definitivo di previsione del Ministero della guerra, per l'anno 1879: lire 236,577,659.26. — Bilancio definitivo di previsione del Ministero dell'istruzione pubblica per l'anno 1879: lire 28,057,305.67. — Spese per le belle arti: lire 3,192,369.77.

non isperate da Comuni o da Chiese; perchè il fisco, a fin di bene, s'intende, e io non dico di no, ha spoverito i Comuni pigliandosi il più sicuro e il meglio dei loro dazi, e ha spoverito le Chiese, pigliandosi intorno a un terzo delle loro rendite.

Avessimo almeno il coraggio di essere schietti e di confessare questa condizione di cose come uno stadio normale, come un periodo di sosta forzata della ragione e del diritto comune, un *jus-stitium*, secondo dicevano i nostri antichi, in servigio alle supreme necessità della patria. Ma no, noi ci diamo — e badate che ora parlo, non d'uno, ma di tutti i governi, e un poco anche di tutti i popoli d'Europa — noi ci diamo per i più civili, i più savii e i più generosi figliuoli d'Adamo che mai siano stati al mondo; noi proclamiamo, dopo il diritto dell'eguaglianza, il dovere della mutualità; noi abbiamo tutto il giorno sulle labbra una promessa santissima, l'educazione popolare, e le abbiamo già dato in quasi tutte le legislazioni questa legittima ma incompleta parafrasi: l'istruzione gratuita e obbligatoria. Or bene — e qui permettetemi di rientrare un momento, e per via d'esemplificazione in casa nostra — non si può dire che anche noi non si facciano sforzi lodevoli per l'istruzione; e i nostri ventotto milioni, se anche, rispetto ai novanta della Francia, siano povera cosa, sa Dio che fatiche costino in Consiglio dei Ministri al Cireneo di quella croce, che ha nome il bilancio. Ma vedete incoerenza, per non dire ipocrisia nostra. Vogliamo, e ne lodo Iddio, che fino nelle scuole inferiori, fino nelle femminili, non si lasci il popolo senza qualche rudimento della storia del suo paese; vogliamo che questo paese, per quanto si può, s'insegni a conoscerlo, ad onorarlo, ad amarlo; e sia benedetto chi ci si adopera. Ma ditemi: o non sono i monumenti patrii il primo, il più eloquente, il più solenne e più legittimo testimonio della nostra storia e della nostra grandezza? Or che facciam noi per conservare al popolo questo suo patrimonio glorioso, questo vivente suo libro? Nominiamo delle Giunte. E sono, non c'è che dire, ragionevolmente composte, perchè rappresentano ad un tempo, e in giusta misura, il Comune, la Provincia e lo Stato; funzionano di buonissima volontà, nè credo che meglio funzionerebbero i nuovi ordigni burocratici, le nuove sinecure ufficiali, vigne benedette dai vignaiuoli soli, che qualcuno vagheggerebbe di piantare in luogo delle rappresentanze elettive. Ma queste povere rappresentanze o Giunte o Commissioni conservatrici che vogliate chiamarle, di che allocazioni poi possono disporre? Di nessuna, salvo di quei minuzzoli che loro sbriciola la liberalità del Ministro. E che auto-

rità esecutiva hanno? Nessuna, salvo quella che il loro zelo si arroga. E intanto che gli stranieri religiosissimamente se li studiano questi nostri monumenti, se li comentano, se li misurano, e qualche volta anche a bei quattrini sonanti se li spiantano a pietra a pietra e se gl'imbarcano per i loro lidi, noi, per tutta onoranza e tutela, ordiniamo di scriverli a registro; ma all'ordine ci guardiam bene dall'accompagnare il valsente.

Ne volete dell'altro? Io mi ricordo, per parlare ancora dei tempi quando si stava peggio, d'aver visto ogni giorno, su per le scale degli uffizi, le cacciatore di frustagno dell'artigiano e del contadino, e i larghi cappelloni di paglia delle loro donne; e d'avere udito davanti ai capolavori della Tribuna fior di giudizii, da quegli ingenui compaesani del caprajo che si chiamò Giotto e del pecorajo che si chiamò il Beccafumi e del vaccaro che fu Andrea del Castagno. Ma dite un po' ch' io ne incontri uno a' giorni che corrono. Bene spesso invece, nè mai senza una giaculatoria secondo la mia intenzione, mi rompo gli stinchi, nei vestiboli delle Pinacoteche e dei Musei, a quell'istrumento di supplizio che non ha nome in italiano, e che chiamano il tornichetto. E perchè di questa guisa, succhiellando pazienza e tasche, cogli spiccioli del forestiere più spesso che coi fogliolini sudici del concittadino, i sopracciò vengono poi comperando a loro volta degli spiccioli di pittura e di scultura, credono o dicono di incoraggiare le arti. Povere arti, che vivacchiano sull'ostracismo del popolo, e povero popolo, a cui si predica educazione e si sottrae di tutti i magisteri educativi il più gentile, il più gradevole, il più potente sulle fibre del cervello e del cuore!

Nè qui la incoerenza finisce. Anzi nelle scuole pare che diventi più flagrante ancora. Proprio nell'ore in cui si fa di tutto per ridur l'arte grande, anzi il mero spettacolo de' suoi capi d'opera, a essere un privilegio del censo, si vorrebbe vedere il gusto artistico circolar nell'industria, e si crede che basti il fondare musei industriali, il volgarizzare l'insegnamento del disegno; come se il rampollo potesse attecchire, divelto dalla pianta madre e vedovato del sole, come se, per dar linea e grazia al minimo prodotto dell'officina, non bisognasse quel gusto medesimo, che solo i più squisiti esemplari alimentano, che solo le creazioni più nobili e più alte del genio umano hanno virtù di ritemprare. Si spende con larghezza, non lo nego, per avviare l'ingegnerìa nei Politecnici a impossessarsi, non soltanto delle dottrine astratte, anzi, e con più fervore ancora, d'ogni applicazione della scienza all'industria; ma poi, come se l'architetto non dovesse essere che un ingegnere con una infarinatura d'Accademia,

ai giovani che si destinano all'architettura e che consumano negli studi scientifici e tecnici ben undici anni, non s'impone se non di frequentare nell'ultimo biennio l'Accademia appunto o l'Istituto di Belle Arti, in quei ritagli di tempo che loro possono concedere altre otto materie d'insegnamento. E la storia, e la indagine accurata delle epoche, degli stili, delle ragioni intrinseche d'ogni transizione e d'ogni nuovo atteggiamento dell'arte di costruire? E gli studi dal vero della flora ornamentale e della figura, e l'esercizio pratico della plastica, e la misurazione, l'analisi, i saggi di restauro degli antichi monumenti? Dov'è il tempo per tutto questo? E se il tempo ci fosse, dove sono le provvisioni, le allocazioni di danaro perchè una preparazione seria si compia, perchè brevetti e diplomi non somiglino piuttosto ruoli di tasse pagate, che malleverie vere e proprie di merito?

Per la pittura e per la scultura ci sono, è vero, fin troppi istituti: nientemeno che undici Accademie, dove la Francia s'accontenta della sua grande Scuola di Belle Arti. Ma, con tutto il discorrere di riforme che s'è fatto, quale è delle Accademie moderne che ritragga qualcosa della intensa efficacia educativa che avevano, senza tanto gonfiare e discutere, le antiche botteghe? Nella bottega tutto era, fin dal primo giorno, sotto gli occhi dello scolaro, e magari del fattorino; il quale, senza pure addarsene, dì per dì, ora per ora, si nutriva d'artistico midollo, se lo innestava, se lo sorbiva attraverso i pori, come quei fluidi e quei pulviscoli, nutrienti, che certi medici consigliano ai malati di languore; nell'Accademia — parlo dell'assetto formale e non dei valentuomini che v'insegnano — l'insegnamento per lo più è triturato, sdoppiato, invertito; non vi mostrano l'arte come una pianta viva, in cui il succo circoli e ascenda dal germoglio al fiore ed al frutto; ma ve la ammanniscono classificata, disseccata, stiacciata entro agli erbarii; ve la dosano, a presa a presa, dai barattoli della spezieria. E poniam pure che ne' maestri e negli scolari la bontà dell'ingegno corregga l' imperfezione del metodo, o se ne passi. Che impulso, che indirizzo, che aiuto, all'uscir della scuola, aspetta i giovani più promettenti? Una volta avevano le pensioni; e, se non altro, visitavano, studiavano antichità, gallerie, musei, che oggimai si vedono abbandonati all' industria sgobbona dei copiatori. Oggidì alle pensioni si son surrogati dei premii; e il premio, se anche volesse sempre dir merito e non troppo spesso fortuna, resterebbe l'incitamento d'un'ora, e non la chiave d'una vera e solida iniziazione. Ma poi, codesti premii, di che danaro son fatti? Di quello

che si spendeva prima in acquisti; sì che, gira e rigira, se la celia non paresse troppo scurrile, saremmo tentati di ricordarci del tabarro vecchio, che quel buon babbo mandava al figliuolo per farsene un abito nuovo.

Queste sono, mi risponderete, le miserie dell'esser poveri; ma tollerate ch'io aggiunga, e del non saper portare abbastanza degnamente la povertà. Al postutto, dopo che alla povertà, c'è anche da rifare il processo alla ricchezza. Ci sono delle trasformazioni economiche inerenti al moto civile e politico dei tempi moderni, le quali reagiscono necessariamente sull'arte; ma, se queste reazioni inevitabili non sono sempre propizie, sarebbero più o meno emendabili sempre, chi ci mettesse buona ed energica volontà. L'agevolezza, la frequenza e la rapidità degli scambii, l'abolizione delle manimorte, il pareggiamento delle successioni, suddividendo e democratizzando, a dir così, le fortune, hanno sottratto, non val negarlo, potenti fomiti all'arte; ma la società moderna potrebbe al tutto confidarsi di suscitarle fomiti nuovi e maggiori, solo che vi spendesse altrettanta risolutezza e costanza, quanta generalmente ne consacra a promuovere gl' interessi materiali. E a ciò nessuno spediente migliore che lo applicare in pro dell'arte quel principio medesimo della consociazione delle forze, il quale ha fatto e fa miracoli in molte imprese, non solamente ispirate da materiali interessi, ma dirizzate anche a intenti morali. D'associazione spontanea vivono e prosperano molte industrie non solo, ma eziandio molti studii e molti istituti di carità; e anche quelle associazioni primordiali e necessarie in ogni consorzio civile, che dal piccolo nòcciolo del Comune ascendono sino al vasto complesso dello Stato, non si ricusano omai a nessuno di quei contributi, che, sotto forme ogni giorno più ingegnose e più varie, la civiltà vien loro istantemente chiedendo. Perchè dunque e associazioni necessarie e associazioni spontanee si mostrerebbero men liberali verso dell'arte, che di cotesta civiltà è pur una delle forme più splendide, anzi che è tutt'insieme sostanza e decoro di vita, ingegno e lavoro, ricchezza e sapienza?

Non di meno, gli è sopratutto fra noi, dove per essere più nobili, più antichi e più numerosi, dovrebbero essere altresì più efficaci gl'insegnamenti della tradizione, gli è sopratutto fra noi, che s'è radicato un tristo pregiudizio, il quale ne fa considerare l'arte come qualcosa di estraneo ai propositi del Comune, della Provincia e dello Stato; e neppure l'accetta, se non d'assai mala voglia, come scopo d'associazioni spontanee, nè pressochè mai senza

mescuglio d'altri ibridi fini. Io m'affretto, o Signori, a mettere nelle eccezioni la magnanima vostra città, la sola, vorrei quasi affermare, che abbia osato crearsi in questi ultimi anni una nobilissima galleria d'arte contemporanea. Ma con che impeti di aritmetici scandolezzamenti non furono respinte simili proposte altrove, dove pure di sciupìi voluttuarii non si son fatti troppo grandi scrupoli nè amministratori, nè amministrati! E tuttavia, se si voltassero, non dico indietro, dove gli esempii sovrabbondano, ma anche intorno in Europa, vedrebbero popoli che ottengono oramai per civile sapienza e per vigoroso assetto economico i primi onori, li vedrebbero, dico, gelosissimi di continuare e d'accrescere, come parte del patrimonio pubblico, anche il patrimonio dell'arte. I palazzi di città sogliono essere in Inghilterra, in Germania, in Austria, occasioni magnifiche all'architettura; in Olanda, nel Belgio, in Francia, sono viventi e crescenti musei, ricchi di pitture murali, di statue, di quadri, di ogni maniera d'artistici tesori, che a vista d'occhio. anche dopo le più disastrose e sanguinose catastrofi, maravigliosamente ripullulano; nè per questo il centro e l'occidente d'Europa sono punto in fama di più scialacquatori del mezzodì.

Ma dove lascio le associazioni spontanee? Se in Francia esse hanno vita meno intensa, nei paesi tedeschi, fiamminghi e anglosassoni esse fanno, anche in arte, ottima prova. I più bei tipi dell'architettura, insieme che dai castelli signorili e dalle sedi patrizie, sono forniti dalle moderne consociazioni del terzo stato, che sembra voler vincere di magnificenza e di splendore le antiche oligarchie; e università, collegi, professioni liberali, società mercantili, maestranze, confraternite, gareggiano nel rendere insigni le loro residenze. Da noi le stesse società artistiche hanno invece, per lo più, viziato il loro proprio e nativo carattere, sminuzzando, triturando in pulviscoli i loro già magri peculii; e facendo poi dei minuzzoli artistici, che con quelle povere esche tiran su dalle acque torbide delle Esposizioni, una misera contraffazione di quella miserrima cosa che è il lotto.

Noi calunniamo, io credo, assai grossamente noi stessi, allorchè, per cercare una scusa a questi dirizzoni perpetuati dall'abitudine quand'anche riprovati dalla coscienza, veniam ripetendo che lo spirito industriale e mercantile del nostro tempo non si contenta se non trova dappertutto l'alea ed il lucro, o qualcosa almeno che loro somigli Via, siamo più schietti e più giusti. L'industria vera, il vero commercio, son tutt'altro che nemici dei gagliardi propo-

siti e dei generosi ardimenti. L'industria, nelle sue grandi linee essenziali, è lotta e vittoria della volontà sulla natura; il commercio è rapida sinopsi di tutte le regioni, di tutti i prodotti, di tutti i popoli del mondo; forse che l'uno e l'altra in queste grandi linee non s'incontrano coi lineamenti stessi dell'arte? Se io torno col pensiero alle età che per l'arte furono più fortunate, non vedo già ch'ella avesse impulso e incremento da ferree signorie territoriali, cinte di satellizii armati e di plebi curve sui solchi servili; sibbene da libere e floride cittadinanze, dedite alla moltiforme produzione manifatturiera, alla rapida moltiplicazione della ricchezza mobile, e ai venturosi rischi del mare. Non erano baroni feudali, ma dottori di legge, magistrati, priori, uomini di negozio insieme e di governo e di lettere, quegli Strozzi, quei Riccardi, quei Pitti, quei Medici, quei Rucellai, che rinnovarono a Firenze i giorni di Pericle; non predavano da inospite castella i viandanti, ma portavano sui loro galeoni le ricchezze dell'Oriente alla immemore Europa, quei Pesaro, quei Barbaro, quei Grimani, quei Contarini, quei Corner, che fatarono di gentili incantesimi le lagune; non disertavano e taglieggiavano vicini inermi, ma popolavano di colonie la Tauride e fin l'ultimo Tana, quei Doria, quei Grimaldi, quegli Adorno, quei Marini, quegli Spinola, che ottennero cognome di superba alla loro città, tutta marmi e storiati vestiboli.

E anche oggidì, quando io m'avvengo in qualcuno di quegli strenui e legittimi principi del lavoro e del cambio, che da Sidney a Calcutta e da Yokohama a San Francisco governano il più vasto degli imperii, anzi, come il Giove omerico, alle loro catene d'oro allacciano e sospendono il mondo, io non mi so far capace che menti esercitate a tanta potenza e rapidità di pensiero anche non siano penetrabili alla scintilla dell'arte; e per lo più, in effetto il sono, e lo provano. C'è spesso, nei lavoratori veri, se anche ridondanti d'ogni ricchezza, un singolare bisogno di requie allo spirito, una singolare ingenuità di aspirazioni. Io mi ricordo a Londra un vecchio Creso di banchiere, il quale mi giurava colle lagrime agli occhi d'invidiare una cosa sola al mondo: sapere il latino! Nel suo cupo fondaco della City, voleva ricevere freschi ogni mattina dalla magnifica e solitaria sua villa i più bei fiori ch'io m'abbia mai visti; coltivava di sua mano, e si piaceva di donare, le frutta più peregrine; adorava una figliuoletta malata..... Ecco un uomo, si può dirlo in tutta fidanza, che, se l'esempio e la moda avessero aiutato, avrebbe potuto essere un Mecenate.

Ma una malattia c'è, la riconosco anch'io, la abborro e la de-

testo, nel nostro mondo economico; una malattia, la quale, a quella guisa che fa tralignare l'industria genuina e il genuino commercio, e li corrode e li vuota di sangue sano, per gonfiarli di vento fin che ne scoppino, anche vuota gli animi d'ogni generoso proposito e gli occupa interi coll'ansie ignobili del giuoco: questa malattia è l'aggiotaggio. Se le rovine ch'ella ammucchia sono tragiche, le fortune che suscita d'un soffio, per quanto gigantesche, non sono epiche mai. All'ombra loro troverete il lusso ed il fasto, non l'arte. È l'aggiotaggio la peste che bisogna espellere, l'inimico che bisogna mettere al bando; non già lo spirito d'onesta intrapresa, dal quale, come l'Italia, così anche l'arte s'aspetta fortuna e salute. E corre tra i due influssi la differenza medesima che tra il vaniloquio partigiano e il vero e forte spirito pubblico. L'Italia di vera e forte vita pubblica ha sete, di quella che si traduce in opere e non in parole; laddove di politica mestierante è sazia e ristucca. Meno faccendieri, dunque, e meno politicanti, meno contraffattori del vero spirito mercantile e del vero spirito politico: mondate dai frascami parassiti il saldo tronco della quercia appenninica, e al suo piede rispunterà vivido e fragrante anche il divino fiore dell'arte.

Noi abbiamo, Signore e Signori, passato rapidamente in rassegna quelle più spiccate relazioni tra l'arte e la società moderna, che ci proponevamo di conoscere; abbiam visto che a determinare le condizioni precarie e poco liete dell'arte, parecchie cagioni concorrono: il tramontare d'antichi ideali, il deperire d'antiche istituzioni, lo spostarsi di ragguardevoli funzioni sociali, trasmesse da un ceto a un altro ceto, da un organo a un altro; poi l'assidua minaccia di scontri formidabili da nazione a nazione, e il permanente disagio che ne consegue; infine il difetto, non solamente di un impulso efficace, ma persino di una sufficiente tutela da parte dello Stato e delle minori associazioni; e più di tutto, forse, la distrazione delle menti e l'indifferenza dei cuori, contesi ad ogni alta ispirazione dal tumulto delle Borse e dal garrito delle polemiche. Siffatte cagioni sono manifestamente di natura fra sè diverse; altre si attengono a fenomeni morali ed economici non tristi in sè medesimi, anzi profittevoli al maggior numero, tuttochè all'arte transitoriamente dannosi; e queste insieme col transitorio danno, portano seco il rimedio. Altre hanno meno pura origine, ed indole meno benigna; ma si può dire che non ce ne sia alcuna, la quale da una forte e deliberata volontà non si possa vittoriosamente o almeno gloriosamente combattere. Agli antichi ideali che tramontano, sottentra un più rigido, ma più robusto e

più grandioso concetto della vita e del mondo; alle antiche istituzioni che si sfasciano ne sottentrano di nuove, le quali hanno per ora un assetto men certo e un men deciso indirizzo, ma sicuramente di forze vive non mancano; quegli immensi e crudeli sciupìi che si chiaman le guerre, non pendono oramai più tanto da iracondie di dittatori o di moltitudini, che non possa il senno inerme infrenarli; le angustie infine e i disordini del mondo economico non sono sì gravi che non si possa emendarli col tenace lavoro, riordinando ad un tempo con l'apostolato dell'onesto e del vero il mondo morale.

L'arte, che, per quanto il genio la riscaldi e l'illumini, è pur sempre imitazione del vero, varrà tanto meglio, quanto più degni esemplari noi le porgeremo. Ed io mi congratulo, o signori, con voi, mi congratulo per l'Italia e per l'arte, dei magnanimi esempii di senno, di concordia, d'operosità, di coraggio, che da un pezzo voi ci avete adusati a cercare fra le vostre mura. Alla vostra ospitalità l'artista, come il cittadino, non ci guadagna solo conforti d'amicizia e dolcezze di vita; ma, quello che meglio ancor vale, ci guadagna il meditabile spettacolo di quella energia, di quella perduranza, di quella fede in sè stesso, che forse è ciò che all'artista, come al cittadino, più manca in Italia. Perchè, diciamolo schietto, se la società ha le sue colpe, anche l'artista non è senza peccati. E mi piace di farvi, voglia egli o no, questa confessione in suo nome, prima d'accomiatarmi dalla vostra eletta e cortese assemblea; acciocchè non diciate: costui, per essere un pochetto della famiglia, non ha saputo tenere le coppe della bilancia in bilico; e contentandosi di una fiera requisitoria contro tutto quanto arte o artista non è, contro la Piazza, contro la Borsa, contro la Scuola, contro il Comune, e, Dio gliel perdoni, anche contro lo Stato, ha bravamente risparmiato i colleghi.

No, signori miei, la verità a tutti e per tutti. V' è sicuramente molto da soffrire, molto da lottare, moltissimo da persistere, per chi si mette in questa via tribolata e ronchiosa dell'arte; ma chi non ha petto da bastarvi, non ci si metta. Nobiltà obbliga; e l'arte è qualcosa di tanto nobile, da non tollerare nè mezze vocazioni, nè sforzi mediocri, nè mezzane virtù. Certo la solitudine intorno all'artista è desolante; ma a lui tocca di trovare dentro di sè quel fomite, che di fuori gli manca. Certo la tentazione della moda e dello spaccio è grandissima; ma a lui sta di preferirvi la soddisfazione della coscienza. Certo l'andazzo è al volgare e al minuscolo; ma incombe a lui di tener testa alla cor-

rente, e di votarsi al nobile e al grande. Alla fine, neppur gli artisti di quel secolo che diciam d'oro non giacquero sulle piume e sulle rose; e, magnanimi agli ardimenti, seppero essere dimessi e semplici nella vita. Trattavano a testa alta con Papi e con Principi, ma pingevano un capo d'opera per un sacco di grano; passavano dai conviti del magnifico messer Cosimo al desinare d'ova di Donato con Brunellesco; e il migliore di tutti, che combattè Carlo V e Clemente VII insieme, serviva il proprio servitore. Nè la bravura della mano gli distoglieva mai dall'operosità, dalla curiosità, dall'incontentabilità del pensiero. Quei valentuomini che stancavan d' inchieste il Poliziano e il Sannazzaro e il Bembo e il Caro e l'Ariosto, e quanti fossero maestri di lettere, quei valentuomini che, chiamandosi Benvenuto e Michelangelo, si tenevano d'un sonetto più forse che del Perseo o del Davide, assai li avrebbe fatti meravigliare chi fosse loro sorto innanzi affermando, in nome dei discepoli di là da venire, che la fattura è tutto, e il tema meno che tutto.

Ma queste bizzarrie, se si son dette, sono oramai già anche esse passate di moda. E forse s'inclina già verso un altro e opposto pericolo: discorrere, discutere, teorizzare, fantasticar troppo; fare ai ciarloni — come la vostra cortesia ha voluto fare per l'appunto a me — quel posto che dovrebb' esser tutto dei laboriosi. Se non che voi, fra tutti gl'Italiani, potete il più impunemente commettere di questi peccati di cortesia; perchè lasciando agli altri il ciarlare, siete all'operare primissimi. Voi avete voluto dalla vostra antica e splendida tradizione militare far ritallire la fortuna d'Italia, e ci siete riusciti; voi avete voluto provare che l'egemonia politica era l' occasione e la forma, non la condizione necessaria della vostra mirabile operosità; avete voluto sulla grande città politica innestare la grande città industriale ed artistica — e ci siete riusciti — e ce la mostrate più florida, più fruttuosa, più gloriosa che mai. Or tutti gli augurii, tutti i consigli, tutti gl'insegnamenti che si possono ideare più acconci alla società ed all'arte italiana, voi li compendiate in una parola; in una parola che qui da voi non si legge solo nel marmo e nel bronzo, ma, assai meglio, nel moto dei vostri negozii, nella frequenza delle vostre scuole, nel fervore de'vostri opificii: e questa parola, se me lo concedete, io la piglierò a prestanza da voi per farne la mia conclusione e il mio fraterno commiato: « Lavoriamo! »

TULLO MASSARANI.

I MEDITERRANEI.[1]

I.

PARTIZIONE DELLA GRANDE RAZZA MEDITERRANEA. — UNITÀ DELLE REGIONI DA QUESTA ABITATE — SEDE ORIGINARIA DE' MEDITERRANEI.

L'Asia occidentale, l'Europa e l'Africa settentrionale sono le parti della terra che circondano il bacino del Mediterraneo e in questo ritrovano la loro unità geografica e storica. La grande razza che le abita, impropriamente chiamata caucasea, dovrebbe denominarsi asiatico-europea e può, per brevità, toglier nome da quello storico bacino. Ciò che si perde in esattezza, per essere poco mediterranei gli abitanti del centro e del nord dell'Europa, viene compensato con l'adozione di un nome, che abbraccia benanche gli Africani nordici, i quali etnologicamente riattaccansi alla grande razza di cui stiamo per occuparci. Oltre di che è da riflettere che gli antenati dei medesimi Europei penetrarono in Europa piuttosto per la parte meridionale ed a poco a poco risalirono scacciando le popolazioni autoctone e quelle mongoliche che trovarono per istrada.

[1] Il Marselli continua a lavorare intorno al II volume della *Scienza della Storia*. Di questo fanno parte le monografie pubblicate nella *Nuova Antologia*, e che portano per titolo: *La Natura e l'Incivilimento; Le Origini dell'Umanità*. Fra breve il solerte editore E. Loescher, che ha ripubblicato le due monografie anzidette, pubblicherà un altro scritto del Marselli sulle *Grandi Razze dell'Umanità*, che anch'esso è parte dei preliminari della Scienza istorica. La Direzione di questa *Rivista* ha stimato di far cosa grata a' lettori offrendo loro un saggio di questo lavoro. Il capitolo su i *Mediterranei*, che ci affrettiamo a pubblicare, mentre può servire a dare un' idea del libro, tratta questioni che oggidì preoccupano la mente d' ogni persona colta.

Salutiamo la terra promessa della civiltà, la terra in cui l'uomo ha potuto manifestarsi nella sua maggiore bellezza fisica e nella sua maggiore potenza intellettuale! E salutiamo le avanguardie dei popoli dell'Asia occidentale, che sul fecondo suolo dell'Europa vennero a piantare un seme rigoglioso!

Ecco una grande razza, a suddividere la quale nelle sue differenze, i caratteri linguistici sono serviti più di quelli fisici; per il che non possiamo seguire il metodo sinora tenuto, cioè di far precedere la classificazione anatomica a quella linguistica, servendoci però di entrambe come elementi di comparazione per giustificare il posto che abbiamo dato a questa o a quella razza; ma dobbiamo farle procedere con maggiore connessione.

Parrebbe che dovesse riuscire agevole o almeno più agevole lo scompartire con chiarezza e precisione la grande razza a cui apparteniamo; ma, o sia che anche in ciò abbondano i problemi oscuri, o sia che noi diventiamo più incontentabili appunto quando sentiamo il bisogno di conoscere le cose con maggior precisione, certo è che non è punto facile il porre un po' d'ordine in questo campo, non meno vasto che importante. Un gruppo puro, uno frammentario ed uno misto costituiscono, a parer mio, la grande razza mediterranea. Il primo comprende la razza semitica o siro-araba e quella giapetica o ariana o indo-europea; il secondo, i popoli del Caucaso e i Baschi, avanzi sparsi di emigranti che attraversarono la regione caucasica e di una gente che abitò forse il nord dell'Africa e il sud dell'Europa, prima dell'arrivo dei Semiti e degli Ariani; il terzo le razze degli Africani nordici o Camiti, prodotto dall'incrociamento fra Asiatici ed Africani, e di circostanze locali che hanno modificato la razza negra e le hanno impresso un certo stampo mediterraneo. Questo fatto, e gli altri derivanti dalla posizione geografica e dalle vicende storiche dell'Africa settentrionale, giustificano pienamente il riattaccare che facciamo tale regione a quella asiatico-europea e le razze che l'abitano ai Mediterranei. Si ha così un'appendice al corpo asiatico-europeo di questa grande razza, come il corpo asiatico ha per appendici le regioni e le razze dell'Oceano e dei poli. Ove i caratteri linguistici esercitano un'azione risolutiva nella determinazione delle differenze, gli è soprattutto nei due primi gruppi, così per separarli fra loro, come dentro di loro: ma per separare il terzo da quelli, i caratteri fisici hanno un'incontestabile importanza, a cagione delle spiccate differenze che si incontrano fra il tipo schiettamente mediterraneo e quello che arieggia il negro.

A determinare l'unità della grande razza mediterranea concorre in modo rilevante il fattore geografico, il quale serve pure a spiegare i civili destini di quella nobile parte dell'umanità. Non pure l'Asia anteriore si affaccia nel bacino del Mediterraneo con l'Europa meridionale e l'Africa settentrionale, ma tutto l'occidente dell'Asia è all'Europa congiunto in guisa da formare un solo e continuo continente. L'Europa in fatti può essere considerata come la penisola occidentale dell'Asia, a cui sta attaccata col cemento degli Urali, che offrono facili passaggi e graduali transazioni, così da rendere difficile il segnare un confine preciso e netto fra queste due parti del mondo, la cui storia è inseparabile. Dall'Asia è venuta la razza dominatrice dell'Europa, e dall'Asia ci son venuti i primi messaggeri della civiltà; in contraccambio dall'Europa sono partiti i presenti dominatori del nord e del sud asiatico, i quali è sperabile aiutino il risorgimento civile di quelle razze. Politicamente l'Asia già dipende in buona parte dall'Europa: al nord dalla Russia, che ha scavalcato gli Urali e si è distesa sino all'isola Sacalin, abbracciando in un impero territorii europei ed asiatici; al sud dall'Inghilterra, che ora è giunta a Cabul. E lo stretto rapporto fra i due continenti spicca fuori dallo stretto rapporto fra gli avvenimenti che si svolgono in essi. Le due grandi nazioni, destinate a dominare l'Asia, combattono in Europa battaglie asiatiche, e in Asia battaglie europee.

È curioso l'osservare che la stessa struttura topografica dell'Asia muta carattere con l'avvicinarsi all'Europa, diviene cioè maggiormente europea. L'Asia, come è noto, ha bassipiani al nord e all'ovest, dai quali, dopo superate alcune catene di monti, gradatamente elevasi una serie di altipiani costituenti il suo massiccio interno. I bassipiani occidentali dell'Asia si collegano con quelli orientali dell'Europa e non sai se i primi si prolunghino nei secondi o questi in quelli, interrotti soltanto dalla catena degli Urali. Persino la direzione delle catene montuose cambia nell'occidente dell'Asia: il Tarbagatai, l'Ala-Tau, il Tian-Scian, l'Alai, il Cuen-Lun, il Caracorum, l'Indo-Cu sembrano tanti plotoni in colonna con l'ala destra rivolta all'est e la sinistra all'ovest. Ma, a parte questo che accenna soltanto ad uno speciale carattere dell'Asia occidentale, quello su cui è mestieri richiamare l'attenzione del lettore è il carattere peninsulare e frastagliato che acquista l'Asia mediterranea. L'Asia si va europizzando secondo che l'altipiano dell'Iran staccasi dalla catena dell'Indo-Cu, e passando per l'Afganistan, il Belucistan, la Persia, si con-

nette con le catene dell'Armenia e del Curdistan, e si prolunga nell'Asia minore, dalle cui rive si salutano le spiagge europee. Il medesimo altipiano iranico si abbassa verso il sud-ovest e tocca la regione del Tigri e dell'Eufrate, dalla quale, superato il deserto di Siria, si perviene alle spiagge della Siria, della Palestina ed alle contrade che si specchiano nel Mar Rosso e nel Mediterraneo. È questa degli altipiani iranici la regione che più strettamente collegasi con quella dell'Europa meridionale e dell'Africa settentrionale, quasi dintorni di un medesimo lago, ed è pure questa la regione in cui fiorirono le civiltà, che insieme con quella dell'India ariana, esercitarono maggiore azione sulle vicende istoriche e sul pensiero degli Europei e degli Africani nel nord, La particolare struttura dell'Europa e il suo clima resero più feconda quell'azione, moltiplicando la potenza d'una identica razza. L'Europa, come ho detto in altro lavoro, ha in modo eminente il carattere peninsulare e frastagliato, in generale quell'armonia di elementi naturali che è così propizia per lo sviluppo dell'attività umana. Le sue grandi masse terrestri sono ad oriente e nel mezzo, la Slavia e la Germania; le penisole al sud; le coste ricche di seni all'ovest. Un tempo le isole inglesi erano unite al continente: una sequela di dolci ondulazioni le riuniva alla Scandinavia, prima che il mar del Nord si precipitasse fra loro e le separasse. Svariatissimi sono i prodotti del suolo dell'Europa, che è posta quasi tutta nella zona temperata boreale, e molteplici furono pure i suoi centri d'incivilimento.

Impossibile, sinora, è il determinare la sede originaria dello stipite dei Mediterranei. Prima di tutto è da osservare che non si può ancora provare l'unità originaria di questa grande razza, perchè l'affinità degli Africani del nord con i rimanenti Mediterranei è spiegata mediante l'azione delle circostanze esteriori sugli indigeni, e l'incrociamento fra questi e gli Asiatici; e l'affinità ancor maggiore fra Semiti e Indo-Europei non riuscirà a provare la loro unità genealogica, sino a quando le radici dei rispettivi linguaggi si conserveranno profondamente diverse. I seguaci del trasformismo non peneranno certamente ad ammettere la possibilità dell'unica origine non solo della grande razza mediterranea, ma anche di questa e di quella asiatica propriamente detta. Non havvi ragione positiva per negare assolutamente che da un sito centrale dell'Asia sieno potute muovere due grandi fiumane di popoli, le quali hanno dato origine da una parte agli Asiatici e

dall'altra agli Asiatico-Europei; ma quello che ora a noi importa constatare gli è che queste due correnti hanno acquistato un carattere così individuale e diverso da richiedere ciascuna la sua propria categoria, il suo posto di stipite autonomo nella classificazione scientifica dell'umanità; e quello che ci corre l'obbligo di aggiungere gli è che la medesima unità originaria de'Mediterranei ci si appalesa sinora come assai probabile, ma non come assolutamente certa. I principali rami de'Mediterranei sono adunque riuniti più che dalla evidente unità genealogica, da certe affinità anatomiche, linguistiche, geografiche, che quella unità lasciano intravvedere. Ove l'unità genealogica si rende evidente è fra i rami del gruppo indo-europeo, ed a questa sola razza debbono essere riferite le induzioni che si fanno sulla sede originaria dell'umanità.

Lo studio comparativo delle lingue indo-europee dimostra che la sede originaria degli Arii, progenitori della nostra razza, era nella regione asiatica che si distende fra la catena dell' Indo-Cu, al sud, il Bolortag all'est, l'Alaitag al nord, il Caspio al nord-ovest, e che è attraversata dall' Osso o Amu-Daria. Forse quella originaria sede distendevasi anche di là dal Bolortag, sino alle sorgenti dell'Jassarte o Sir-Daria. Restringendo questa regione si è finito per credere che l'altipiano del Pamir fosse la sede originaria degli Arii, se non di tutta la grande razza mediterranea. Il Pamir appartiene appunto al sistema dei plotoni paralleli dei monti dell'Asia occidentale, e propriamente a quel massiccio che divide, nel mezzo, da N. a S., il Turchestan, e che congiunge la catena del Tian-Scian prima con quella del Caracoram, al sud del Turchestan, e poi con quella dell'Imalaia, fra il Tibet e l'India. I Chirghisi lo denominano Bam-i-dunia, ossia *tetto del mondo;* il che già ci avverte che noi siamo alla presenza di una grandissima altezza. Poderose catene di monti lo cingono in fatti e lo portano sugli omeri loro. L' Alai-tag, che gli sta a nord, tocca e supera l'altezza di 6000 metri, e i monti che lo cingono all' est oltrepasserebbero persino i 7000, secondo i calcoli di alcuni viaggiatori. Nel mezzo del Pamir giace il lago di Saricul, da cui scaturisce il Surcab che scende ad ingrossare le acque dell'Osso. La sterminata altezza di questa contrada e la descrizione che ne fa un viaggiatore, il Kostenko, mi fa dubitare che essa sia stata davvero la sede degli Arii primitivi, quali noi ce li ricostruiamo con i ruderi sparsi del loro linguaggio. Quella nevosa contrada non potè essere nè il sito più acconcio per una lenta trasformazione delle specie, nè il teatro più favorevole ad una incipiente organizzazione

sociale. Priva d'alberi, povera di erbe, con terreno sabbioso, intercettata da siti umidi, tormentata da venti freddissimi, alta così da rendere penosa la respirazione, da far spicciare il sangue dal naso e da produrre persino le sincopi, a me pare che alcuni pastori arii vi avranno potuto condurre le loro mandre a pascolare nella breve estate, come ora fanno i nomadi Cascigari e Carateini, ecc., ma che il fiore dell' incivilimento non poteva trovare lassù i tepori necessari per cominciare a sbocciare. Gli Arii primitivi non erano divenuti civili nelle loro sedi originarie, ma vi avevano raggiunto un certo sviluppo che era, a parer mio, inconciliabile col genere di vita possibile sull' altipiano del Pamir. Per ritrovare adunque la culla degli Arii e forse anche quella della maggior parte de'Mediterranei, è prudente il non fissare soverchiamente lo sguardo sull'altipiano del Pamir, ma il farlo spaziare in tutta la regione dell'Osso, nell'antica Battriana.

Il sistema di riattaccare le razze umane a diverse catene di montagne, le quali sarebbero state la loro culla, data dal tempo del Cuvier. Le razze che hanno popolato l'Asia occidentale e l'Europa e che hanno stampato l'orma loro sul suolo nordico-orientale dell'Africa furono riattaccate al Caucaso, dal quale trassero il nome di caucasiche; quelle della rimanente parte dell'Asia alla catena dell'Altai: ed a quelle africane, che si chiamarono etiopiche, perchè gli Etiopi erano il solo popolo nero conosciuto dagli antichi, venne dato per culla il versante meridionale dell'Atlante. Alcune ipotesi geologiche, piuttosto immaginarie che scientifiche, e certe antiche tradizioni affatto poetiche, corroborarono quella dottrina etnologica; ma uno studio più positivo sulle nostre origini e le medesime tradizioni bibliche inducono molti dotti a pensare che le valli in cui abbondano i prodotti vegetali e animali, anzi che le nevose cime dei monti o gli squallidi pianori che hanno smisurata elevazione, sieno state il suolo acconcio al nascimento ed allo sviluppo de'primi uomini, delle prime società. Quanto alle tradizioni, che trasportano sulle sommità de' monti gli dei e gli eroi, di cui celebrano le geste, noi possiamo considerarle benissimo come un frutto dell'immaginazione, eccitata dallo spettacolo grandioso delle gigantesche catene. Le montagne apparvero più che la culla delle razze umane, la dimora degli dei, e noi abbiamo ragione di credere che la prima cosa fosse tanto giusta, quanto è vera la seconda. Certo è che penetrando addentro nel passato e spingendo lo sguardo sino agli estremi limiti a cui esso può giungere, noi troviamo le agglomerazioni sociali nelle grandi e fertili

valli. Codeste aperte e svariate contrade paiono anche il sito acconcio alla moltiplicazione e alla differenziazione delle genti primitive. Come non abbiamo difficoltà ad ammettere, a mo'd'ipotesi, che gli abitanti della valle dell'Osso, passando in quella dell'Jassarte e procedendo verso l'altipiano centrale dell'Asia, cominciarono a divergere nel senso del tipo mongolico, o viceversa se vuolsi, così non ne abbiamo a supporre che i medesimi abitanti deviarono diversamente dal loro tipo primitivo secondo che mossero alla volta dell'India o dell'Iran o del nord del Caspio. L'albero genealogico de' Mediterranei può avere avuto la sua radice nella Battriana, e per tronco etnologico i progenitori dei Giapeti, dei Semiti e de'Camiti, i quali potettero venir fuori col noto processo della ramificazione. Ma, badino i biblici, noi avremmo così l'unità originaria dei Mediterranei, forse anche di questi con gli Asiatici orientali, non già quella del genere umano, una gran parte del quale era ignota all'etnologo della Bibbia. Questi si pose nella dimora del popolo ebreo, considerò i tre figliuoli di Noè come stipiti di tutti i popoli, e chiamò Giapeti quelli lontani a settentrione ed occidente; Semiti quelli prossimi ed affini; Camiti quelli a mezzogiorno ed a lui noti, cioè gli Egizio-Berberi, ma non i Negri. La sua umanità non era che una sola grande razza!

II.

I Camiti.

Cominciamo questa volta dalla classificazione della razza meno pura, per salire a quella che più altamente rappresenta i Mediterranei e sulla quale è mestieri fermarsi di preferenza. Regna moltissima confusione tanto nella determinazione de' nomi, quanto in quella delle classi in cui va partita la razza mista e varia degli Africani nordici. La confusione deriva dalla indeterminatezza dei nomi Camiti, Nubi, Etiopi, e dalla svariata moltiplicità degli elementi che concorrono a formare la mobile individualità della razza di cui discorriamo. Alcuni scrittori applicano il nome biblico di Camiti soltanto agli Egizio-Berberi, dove che altri lo estendono eziandio agli Etiopi; questi discorre dei Camiti come di Asiatici che emigrarono infine nell'Africa settentrionale, quegli va più innanzi e ne parla come del prodotto dell'incrociamento fra gli Asiatici e i Negri che abitavano il nord dell'Africa, prima dell'arrivo di quelli; altri ne fa un ramo a

parte della famiglia che abitava la Battriana, ed altri ne fa un sotto-ramo che si spicca da quello de' Semiti, i quali perciò distinguonsi in Eusemiti o Semiti nel senso stretto (Arabi-Ebrei-Aramei) e in Dissemiti o Camiti, col quale ultimo nome costoro comprendono bensì, come ho detto, il gruppo egizio-berbero e quello etiopico, ma non la razza nubica. Taccio del disaccordo intorno al posto da dare a questo o quel popolo, perchè non si finirebbe presto di parlarne. Fra tante discrepanze io mi sento più libero, e, volendo recare un po' d'ordine e di chiarezza in questo argomento, credo che sarebbe acconcio chiamare col nome convenzionale di Camiti tutti gli Africani del nord, e distinguerli nelle due sotto-razze degli Egizio-Berberi e dei Nubio-Etiopi. I Camiti, in questo senso largo, non sono soltanto quelle genti che abbandonarono le sedi originarie prima delle genti sorelle semitiche e giapetiche, e che occuparono in Asia e in Africa una parte delle contrade che i Semiti vennero ad occupare di poi; ma anche il complesso di quelle popolazioni africane, che o per opera delle sole circostanze esteriori o per effetto di queste e dell' incrociamento fra gl' indigeni e gl' immigranti, acquistarono un tipo più affine a quello de' Mediterranei che non a quello della grande razza africana. I primitivi Camiti meritano l'onore di dare il nome alla razza mista uscita non pure dal loro incrociamento con gl'indigeni dell'Africa settentrionale, ma anche da quello dei Semiti e degli Ariani con i medesimi; perchè eglino formarono le avanguardie asiatiche dell'esercito dei Bianchi marciante alla conquista della terra de' Neri.

Il gruppo egizio-berbero comprende due varietà, come indica il nome istesso. Gli attuali Egizi sono stati trasformati dalla conquista araba; ma nei Copti perdura, da 4 a 5000 anni, l'antico tipo egizio, intorno al quale sono state espresse le opinioni più disparate. Per gli uni, come il Dénon, p. e., gli abitanti della terra de' Faraoni erano Africani puro sangue, erano parte di quella medesima grande razza che ha i Negri per termine estremo; per gli altri, essi erano simili agli Europei, e però di razza così detta caucasica. Le opinioni opposte sono figlie delle notizie contraddittorie. Erodoto ne discorre come di un popolo « di pelle nera e con capelli lanosi; » Ammiano Marcellino dice che avevano colorito fosco, bruno volgente al nero; e da due contratti di vendita argomentasi che erano d'un colorito bruno oscuro e giallo di miele. La verità sta nel mezzo, fra quelle opposte opinioni. I climi in

termedi producono i coloriti variabili, e la posizione geografica intermedia fra due grandi razze genera le due tendenze tipiche verso entrambe. Or gli scrittori, secondo che veggono predominare questa o quella negl' individui che osservano, e che non sempre sono molti, la elevano ad assoluto e la battezzano come esclusiva. Il Blumenbach ha creduto perciò di porre armonia fra le disparate affermazioni col distinguere tre tipi fra gli Egizi: quello etiopico, quello indiano, quello berbero. L'opinione meglio fondata è che gli Egizi avevano uno speciale colorito rossastro, come quello del rame, o anche il colore della cioccolata chiara. Simile colore, che oggi riscontrasi nei Fula o Fellata, scorgesi dalle pitture trovate nelle tombe e nei templi egizi, dalle teste dipinte sui sarcofagi. I rimanenti caratteri fisici degli antichi Egizi si possono desumere dai ritratti che dei Copti hanno fatto i moderni viaggiatori. Fra i tanti scelgo quello del Puguet, riportato dal Prichard. « Gli Egizi sono in generale d'una statura superiore alla media, le loro forme sono sviluppate, il colorito della pelle rosso oscuro: hanno la fronte larga, il mento rotondo, le gote alquanto piene, il naso dritto, le ali nasali molto sinuose, gli occhi grandi e bruni, la bocca poco tagliata, le labbra grosse, i denti bianchi, gli orecchi alti e distaccati, la barba e le sopracciglia assai nere. » Se a questo si aggiunge che il loro cranio è ovale, si può inferirne che i caratteri africani non mancano, ma che quelli mediterranei sono con essi contemperati. Nell'incertezza, la posizione geografica, la storia, e un po' il linguaggio fanno traboccare la bilancia in favore di quella classificazione che pone gli Egizi fra i Mediterranei.

L'egizio è il rappresentante delle lingue camitiche, e il moderno copto è la chiave di quello. Da questo argomentasi che l'egizio era di struttura assai rudimentale, e che non era avanzato nello stadio in cui la parola si distingue dalla radice. Gli elementi fondamentali erano posti l'uno accanto all'altro, senza che si arrivasse a distinguere le parti del discorso; appena distinguevasi il nome dal verbo, e quello non aveva declinazioni. Non ostante questi suoi caratteri di semplicità primitiva, l'egizio aveva certe qualità che lo riattaccavano alle lingue ariane ed alle semitiche. Un articolo precedeva il nome, il singolare di quello aveva un genere maschile ed uno femminile, e i pronomi egizi somigliavano a quelli semitici. Io sono ben lontano dal pensare, come fanno alcuni, che l'egizio, e, in generale, le lingue camitiche si debbano collocare nella famiglia delle lingue a flessione, con quelle indo-europee e

semitiche. Non ho tanta smania di ristabilire l' unità primigenia dei Noachidi! So bene che l'egizio è un linguaggio agglutinativo e che alcune somiglianze fra i pronomi egizi e semitici non bastano per stabilire parentele; ma voglio soltanto dire che le somiglianze costituiscono un altro fattore in appoggio dell'opinione, che, fondandosi su i caratteri complessi, riattacca gli Egizi ai Mediterranei.

Più chiaramente mediterraneo è il tipo berbero, che occupa tutta l'Africa settentrionale dal golfo di Tripoli all'Oceano, dai confini meridionali del deserto di Sara al Mediterraneo. Una volta i Berberi stendevansi sino alle Canarie, col nome di Guanchi, e si vuole pure che essi occupassero la parte settentrionale del bacino del Mediterraneo e che berbera fosse l'antica stratificazione della penisola iberica, del bacino della Garonna e delle isole mediterranee. I loro caratteri fisici attestano così l' azione delle circostanze esteriori come l'incrociamento degli Asiatici, prima de' Camiti e poi de' Semiti, con gl'indigeni africani. Codesta varietà di popoli occupava in fatti il nord dell'Africa prima che i Fenici venissero a fondarvi colonie ed a spargervi la lingua siro-arabica. I ripetuti incrociamenti hanno fatto spiccar viemmeglio certi caratteri mediterranei, quali la dolicocefalia ortognata, i capelli lisci, la pelle chiara nell'infanzia e che si abbronza poi col contatto dell'aria. Al tipo berbero appartengono i Tuarighi, che occupano la pianura del Sara sino a' confini dell'Egitto, i Cabili della Reggenza di Tunisi e di Algeri, i Sula dello Atlante settentrionale, ecc. Molte varietà s'incontrano presso questi popoli, soprattutto nel colorito della pelle e dei capelli: gli stessi Tuarighi sono bianchi in alcuni paesi, neri in altri, senza però avere i lineamenti de' Negri, e i Cabili hanno qui pelle e capelli oscuri, lì pelle bianca e capelli di un biondo giallastro; ma non ostante così fatte divergenze, si può scorgere il tipo generico de' Berberi nel ritratto che il Roget ci ha dato (*Viaggio nella Reggenza dell'Algeria*) dei Cabili dell'Algeria. Egli li dipinge quali uomini di media statura, bruni e qualche volta nerastri, con capelli oscuri e lisci e di rado biondi, magri ma assai robusti, nervosi, ben fatti ed eleganti. Per la testa piuttosto rotonda e pel naso aquilino si allontanano dal tipo generico de' Berberi, i quali sono dolicocefali, come ho detto, ed hanno il naso piuttosto ricurvo che aquilino.

Le lingue berbere costituiscono il gruppo libico nella famiglia camitica, che comprende, oltre allo egizio, anche gl'idiomi che si

raccolgono sotto il nome di etiopici. Esse erano forse parlate *ab antico* dai Numidi e dai Getuli, e lo sono ora dagli abitanti del nord-ovest dell'Africa. Il loro carattere predominante è agglutinativo, ma volgente alla flessione, il che conferma la posizione intermedia occupata dai Camiti fra la grande razza africana ed i rimanenti Mediterranei. In quegl'idiomi si sente così la base africana come l'influenza semitica; la quale è andata sempre crescendo. Dal tempo della invasione saracena l'arabo non pure s'infiltra nel berbero, ma lo discaccia e ne restringe il dominio.

L'altro gruppo della razza camitica è quello che ho chiamato Nubi-Etiopico, riunendo così le due varietà che si pena molto a classificare. Questo gruppo comprende i popoli che si distendono dai confini dell' Egitto al confine meridionale dell'Abissinia, cioè i Nubi orientali o del Mar Rosso, i Nubi del Nilo o Barabri, gli Abissini e i popoli della penisola orientale dell'Africa (Danachili, Somali, Galla) di cui abbiamo parlato quali anelli intermedi fra due grandi razze. Io non posso seguire l'Haeckel, che lasciandosi guidare in questo dai soli caratteri linguistici ha posto gli Etiopi fra' Dissemiti, e dei Nubiani ha fatto una razza a parte, non mediterranea. Guardando invece a' caratteri complessi, non si può ammettere che i Nubiani siano più degli Etiopi lontani dai Mediterranei.

I popoli nubiani, che abitano fra l' Egitto e l' Abissinia, si somigliano pe' caratteri fisici, si differenziano per quelli linguistici. Hanno un colorito bruno rossastro, che qualche volta volge al nero, ma non mai tocca il nero ebano de' Negri; ed hanno capelli folti, ricci e a volte lanosi. I Nubi orientali comprendono gli Ababdı, i Bisciarini o Beja, gli Adarebi, i Suachini; quelli occidentali o Barabri dividonsi in tre gruppi: Chenu, Nubi, Dongoli. Per dare un'idea della confusione che regna nel classificare questi popoli, dirò che mentre per alcuni, come l'Haeckel, gli Etiopi sono i Beja, Galla, Danachili e Somali, per altri, come il Maury, gli Etiopi sono i Barabri, Bisciarini e Abissini, vale a dire popoli che per altri, come il Prichard, sono in buona parte Nubiani. Ciò deriva, come ho fatto osservare, dalla indeterminatezza della vecchia parola « etiope », la quale val meglio conservare per dinotare quel gruppo d'idiomi camitici, che comprende il galla, il danachilo, il comali, il beja, cioè gl' idiomi parlati verso la costa orientale dell'Africa, dall'equatore in su. Il ghez, o antica lingua dell'Abissinia, è anche chiamato etiopico, ma in sostanza è un vero e pro-

prio ramo semitico, dove che le lingue etiope-camitiche hanno soltanto alcune affinità con quelle semitiche. D'altra parte le lingue nubiane, fra le quali havvi il nuba propriamente detto, parlato da' Barabri, non appartengono alle lingue che si chiamano camitiche; ma sono un anello intermedio fra queste e quelle sud-africane. Di qui la posizione dei Nubiani del Nilo, distaccata da quella de' Nubiani del Mar Rosso, e propriamente dei Barabri separati dai Bisciarini o Beja; ma la affinità fra gl' idiomi nubi e quelli etiope-semitici, mi ha determinato ad adottare la classificazione accennata di sopra, e che mi sembra la più semplice e la più chiara.

I Nubi orientali sono dipinti dai viaggiatori quali uomini di belle fattezze, con lineamenti regolari, occhi grandi e forme svelte. I Nubi del Nilo, che si è tentato separare dai Camiti, rivelano in fatti molta somiglianza col vecchio tipo egizio. Il dottor Rüppel, che visse in mezzo a loro, dice che essi hanno il viso un po' oblungo, il naso aquilino e un po' rotondo all'estremità, le labbra grosse senza essere molto sporgenti, il mento fuggente, la barba rada, gli occhi vivaci, i capelli molto arricciati senza esser mai crespi, la statura media, il corpo ben proporzionato, la pelle color bronzo. Questi caratteri appartengono ai Dongoli; ma il Rüppel osserva che essi riscontransi anche presso gli Ababdi, i Bisciarini o Nubi orientali e persino presso gli Abissini; il che giustifica maggiormente l'aggruppamento da me proposto. E l' avere riattaccato codesti popoli a' Mediterranei, anzi che alla grande razza africana, è giustificato dal fatto che essi si differenziano da' Negri per diversi caratteri, come a dire il naso meno schiacciato, le labbra meno grosse, i capelli meno lanosi; in breve nel loro complesso sono più vicini ai Mediterranei che non agli Africani del centro e del sud. Vuolsi che il Cordofan sia la patria originaria de' Nubiani e che essi sieno divenuti quali oggi li vediamo, non per opera dell'incrociamento, ma delle circostanze. I Barabri in fatti, si aggiunge, non si sposano con gli Arabi. Se così fosse, anche gli antichi Egiziani, che a' Barabri somigliavano, sarebbero stati una nazione schiettamente africana, forse Nubi Çoldagi trasformati dall'ambiente e dal modo di vivere. A me pare una insostenibile esagerazione il volere escludere l' azione dell' incrociamento; ma anche ammettendo che la razza camitica dell' Africa sia di puro sangue africano, la sua posizione etnologica non cambierebbe, perchè questa è determinata dalle qualità che una razza possiede, e non dalle cause per cui le possiede. Potrebbe soffrirne la classi-

ficazione genealogica, non mai quella morfologica: i popoli dell'Africa nord-orientale rimangono un'appendice dei Mediterranei, perchè tali sono, a giudicarne da' caratteri che vi si sono scoperti da che li abbiamo potuto sottomettere alla nostra analisi.

Fra i Nubio-Etiopi gli Abissini hanno una speciale importanza, siccome quelli che pel linguaggio riattaccansi a' Semiti e per lo sviluppo civile occupano un elevato posto fra le popolazioni dell' Africa nord-orientale. Le somiglianze fra i moderni Abissini e gli antichi Ebrei, non pure pel linguaggio ma anche per gli usi e i costumi, attestano l' esistenza dei contatti, che la posizione geografica rende spiegabili. L' altipiano abissinico sembra un' isola, circondata da bassi piani abitati da barbari, fra i quali citerò i Galla ed i Negri Sciangalla. Più che con l'Egitto e con le prossime parti dell' Etiopia, l' Abissinia si è messa in rapporto con le coste del Mar Rosso, donde ha ricevuto le prime cognizioni ed i caratteri sillabici. Dall' Jemen si passa facilmente nella provincia di Samara, e di qui si accede per le colline di Assauli e di Taranta sull'altipiano occidentale del Tigrè. Ad Assum, antica capitale del Tigrè, vennero coltivate le arti e si parlò l' ebreo-etiopico o il ghez. Gli abitanti di questa provincia sono riputati di origine cuscita. La capitale dell' impero fu trasportata da Assum a Gondar, in mezzo agli Amariti, che parlano un idioma misto d' arabo e di ghez. Oltre il ghez e l' amarico parlansi nell' Abissinia svariati dialetti, che qui non è necessario citare. La nostra attenzione deve rivolgersi soprattutto a' caratteri fisici, che in questo caso giovano più degli altri a porgere agli Abissini una posizione determinata, nel complesso dei Camiti, da' quali non debbono andare in alcun modo disgiunti. Ho detto che il Rüppel ritrova il tipo da lui chiamato etiopico presso i Nubi occidentali e orientali e gli Abissini; ma ora aggiungerò che il Larrey ammette un tipo comune agli antichi Egiziani, ai Barabri ed agli Abissini. Spingendo l' analisi si arrivano a scorgere due tipi nell'Abissinia: l' uno etiopico, volgente a quello del Negro africano; l' altro semitico, volgente a quello europeo: il primo è comune alle anzidette popolazioni, il secondo ricorda i Beduini dell' Arabia. Questo si distingue dalla forma ovale del viso, dal naso ben profilato, dalla bocca ben proporzionata, dalle labbra non molto tumide e rilevate, dagli occhi vivi, da' denti regolari, da' capelli un po' ricci o lisci, dalla statura media; dove che quello ha per contrassegni un naso meno affilato e un po' piatto in tutta la sua lunghezza, le labbra spesse, gli occhi smorti, i capelli cre-

spi, quasi lanosi e ritti. Il colorito degli Abissini non è così nero come quello de' Negri.

I Galla, che conquistarono l'Abissinia meridionale, i Somali, i Danachili costituiscono l'anello di passaggio fra i Camiti e la grande razza africana. Fra questi popoli i Somali sono più mediterranei, si direbbe quasi ch'eglino paiono Europei di nero colore, e i Danachili sono quelli più negri, quantunque sieno più che i Somali vicini alla antica Etiopia. I Gaila tramezzano, pel tipo fisico.

Poche razze hanno così spiccato il carattere misto come questa camitica di cui abbiamo discorso, perchè l'Africa settentrionale è stata la terra delle inondazioni etnologiche. I Camiti, che furono un ramo della famiglia a cui appartennero i Semiti, e forse Semiti istessi incrociati con altri popoli, abbandonarono pei primi le sedi asiatiche e penetrarono nell'Africa, ove si sovrapposero e incrociarono con popoli africani, fondarono l'omogenea civiltà egizia, e si dilatarono. Su di questa stratificazione si distese quella ariana, quando Medi e Persiani posero il piede nella Libia e nella Mauritania. Poi un altro strato di Fenici e Cananei, Camiti partanti lingua semitica; poi Greci e Romani di razza ariana come è noto; infine Arabi, Semiti per eccellenza al pari degli Ebrei. N'è uscito un tutto misto, ma che pur nondimeno ha una certa sua fisica individualità, di cui gli Egizio-Berberi sono la più alta espressione.

III.

Caucasei e Baschi.

Verso il termine di questa lunga escursione a traverso i principali popoli della terra, incontriamo con piacere i primi rappresentanti della razza bianca, cioè i popoli formanti il gruppo che ho chiamato frammentario: i Caucasei ed i Baschi. Parrà strano però che i primi, da' quali è stata tolta la denominazione di caucasica, data alla razza bianca, non entrino a far parte del gruppo più elevato e quasi direi più caucasico della grande razza mediterranea; ma la cosa riuscirà naturalissima quando si rifletta a ciò che segue. Dalla più alta antichità la regione del Caucaso è stata la grande via di passaggio delle emigrazioni dall'Asia in Europa e viceversa; per il che molti popoli nomadi, così ariani ed iranici, come turanici, lasciarono colà delle tribù quasi come

depositi, tribù che con l'andare del tempo o si dilatarono e confusero o si rinchiusero nei monti e rimasero affatto diverse. Da questo n'è risultato che noi troviamo nella regione caucasea alcuni popoli, come gli Osseti dai biondi capelli, che pel loro tipo fisico e pel linguaggio sono chiaramente Ariani, forse avanzi degli Alani, ed altri, come le tribù basianiche viventi nell'interno del Caucaso ed altre tribù turcomanne stabilite fra il Cuma e il Terec, che hanno certamente origine turca; ma, salvo così fatte eccezioni, regna una tal confusione etnologica in quella regione e appare manifesta una tal contraddizione fra il tipo fisico e il linguaggio da richiedere una speciale nicchia per questi popoli caucasici. Predomina, ben è vero, il tipo fisico degl'Indo-Europei, massime fra gli abitanti della Grusia, ed è perciò che i Caucasei vengono collocati nella grande razza mediterranea: ma la coesistenza di altri caratteri fisici, nell'insieme della regione caucasica, e il predominio di una forma linguistica affatto diversa da quella ariana, fanno sì che, se vogliamo conservare l'unità geografica di quella regione, dobbiamo darle nella grande razza mediterranea un posto diverso dagl'Indo-Europei. Presa nel suo complesso è quella una regione in cui si veggono i frammenti delle razze ariane e mongoliche, e soprattutto delle prime, e si veggono pure i prodotti dell'incrociamento fra tribù indo-europee e tribù turche e ugre; ma le lingue, sebbene eterogenee, hanno in generale il carattere agglutinativo del turanico: si vede che, anche quelle le quali sonosi distaccate dallo stipite ariano, sono cadute sotto l'azione degli idiomi finno-ugri ed altaici. Fra tanta confusione di tipi fisici, questo carattere permanente del linguaggio acquista un valore, non esclusivo ma rilevante, nella classificazione sintetica, così che neanche la bellezza delle donne circasse basta per sedurci a fare diversamente, e gli Europei possono consentire ad averle accanto a loro in tutt'altro posto che non in quello della anzi detta classificazione.

I Baschi ci presentano un'altra contraddizione fra il bel tipo europeo e il linguaggio piuttosto americano, e sono un altro frammento di un'antica razza, che distendevasi nell'Europa meridionale e forse anche nell'Africa settentrionale, prima dell'arrivo degli Ariani in quella e de'Semiti in questa. I Baschi, come si sa, abitano attorno al golfo di Biscaglia in quattro province spagnuole e tre francesi: in tutto sono 660000 Baschi spagnuoli e 140000 Francesi. Secondo il ritratto che ce ne ha dato il Lunemann, nel suo viaggio ne' Pirenei, essi sono assai avvenenti, leg-

geri alla corsa, graziosi nel vestire, attivi, perseveranti, coraggiosi, dominati dal sentimento religioso e forniti di quella maliziosa bonarietà che rende testimonianza di uno spirito penetrante e un po' sardonico, ma non guasto dalla corruttela civile. In generale sono magri, ma forti, hanno occhi grigi, pelle bruna, e le donne affascinano con la grazia della persona, la bellezza delle mani e dei piedi, e gli occhi ladri. Se vi si aggiunge il regolare e artistico profilo, che nelle donne ricorda quello delle greche, si ha quanto basta per dire che eglino sono fratelli nostri. Ma no, la lingua vi si oppone. L'euscara, che così chiamasi il loro linguaggio, è assai diverso dai nostri idiomi inflessionali; è una lingua agglutinativa, che per alcuni processi partecipa alle qualità delle lingue turaniche, specie a quella giapponese, e pel carattere dominante avvicinasi alle lingue polisintetiche o americane. Una classificazione fondata su i soli caratteri anatomici porrebbe senz'ambagi i Baschi fra gli Ariano-Europei, ed una fondata su i soli caratteri linguistici li torrebbe addirittura dai Mediterranei. Entrambe avrebbero torto, e questo dimostra la necessità della classificazione sintetica, che tentiamo fare col presente lavoro. I Baschi debbono rimanere fra i Mediterranei, ma occupare un posto distinto nel gruppo frammentario. Il tipo fisico e la posizione geografica li pone fra i Mediterranei, e il linguaggio determina la loro peculiare posizione, il linguaggio che, nel caso de' Baschi, acquista pure un valore genealogico, a differenza di quello che accade pei Caucasei. In fatti, per questi, collocati sulla via delle succesive inondazioni, il linguaggio *può* essere stato sovraimposto da una dominazione turanica su gente ariana, — il che non esclude che *possa* anche rappresentare uno stadio degl' idiomi ariani ed iranici anteriore a quello dello sviluppo inflessionale; — ma nell' isolamento in cui trovansi i Baschi, rincantucciati in un angolo dell' Europa, e circondati dal mare e da popoli ariani, la persistenza dell' euscara attesta la fedeltà alle origini. L' azione dell' ambiente ha potuto far variare il tipo fisico; ma poi che la lingua è rimasta costante, deve essa servire come filo conduttore per rimontare alla razza di cui i Baschi sono un avulso frammento. Or le ricerche di Guglielmo Humboldt hanno appunto messo in evidenza che la medesima lingua era parlata nei tempi primitivi, nella Gallia meridionale, nella Spagna, nella Liguria, nelle isole di Corsica, Sardegna e Sicilia. Molti nomi topografici di queste contrade sono euscari per la loro etimologia. Sarebbe adunque questa la lingua di quella razza iberica, da alcuni chia-

mata degli Aborigeni, che ha dominato sull'Europa occidentale, dalla Sicilia allo Stretto di Gibilterra, prima della venuta degli Ariani. Gl' Iberi del Caucaso appartengono essi alla medesima razza? Ne furono forse lo stipite? Le differenze linguistiche ci vietano di ammettere questa ipotesi, che allargherebbe di molto l'estensione delle terre occupate da codesta razza. Ma se i Liguri ed i Siculi vennero davvero dall'Africa settentrionale, si può supporre con qualche fondamento che Iberi e Libi appartenessero alla medesima e fossero i più antichi Mediterranei da noi conosciuti.

IV.

I Semiti.

È tempo di passare a quelli che sopravvennero a conquistarli, discacciarli, sterminarli, intorno intorno al bacino del Mediterraneo.

I Camiti distinguonsi, pei caratteri fisici, più nettamente dai rimanenti Mediterranei che non i Semiti dagli Ariani. Per distinguere queste razze in fra loro e per suddividere ciascuna di esse nelle sue parti, i linguaggi hanno un valore incontestabile e prevalente, ma non sì che non si possa in pari tempo ricorrere all'ausilio delle forme corporee.

La regione occupata dai Semiti o Siro-Arabi stendevasi fra quelle occupate dai Camiti e dagli Ariani, e propriamente al nord sino al Mar Nero, all'est sino all'Armenia e alla Persia, al mezzogiorno sino all'Oceano indiano, e i suoi confini all'ovest erano e ancora sono bagnati dal Mediterraneo e dal Mar Rosso. La Cappadocia, per tanto, i cui abitanti vennero chiamati Siri bianchi, e la contrada dei grandi fiumi, il Tigri e l' Eufrate, erano comprese nell'antico dominio dei Semiti. Venuti dalle terre del Pamir, e da quelle più vicine alla catena dell'Indo-Cu o Hinducusch, presero possesso col nome di Cusciti della Caldea, ove incontrarono genti turaniche. Colà ebbe origine una civiltà antichissima, e di là mossero le correnti della invasione nell'Asia occidentale e nell'Africa settentrionale. In quelle vaporose origini si perde la prima separazione fra Camiti e Semiti. Per alcuni scrittori i Cusciti erano Camiti, laonde io inclino a pensare che i Camiti fossero quei Semiti, che pei primi abbandonarono le loro sedi originarie, e con altre genti, specie turaniche, si mescolarono in Asia. Cusciti pare sieno stati i primi Mediterranei che occuparono l'Assiria, una parte

dell'Arabia, la Palestina, l'Etiopia. Fra gli emigranti dalla Caldea troviamo quel popolo, che insieme con gli Arabi forma oggi il migliore rappresentante della razza semitica, dico il popolo ebraico. Quando i Cusciti si rivolsero alla conquista dell'Egitto, una gente semitica mosse da Ur in Caldea, risalì l'Eufrate, lo valicò, discese nella Siria meridionale, andò in Egitto allorchè i suoi fratelli ne tenevano il dominio, ne uscì guidata da Mosè e si accampò sulla terra di Canaan. Questa gente occupò un alto posto non pure nella razza semitica, ma nell'umanità, perchè ad essa devesi se la religione oltrepassò risolutamente l'incantesimo del politeismo e svegliò il sentimento dell' Uno. Quando si riflette a' servigi che gli Israeliti resero alla religione, gli Arabi alla cultura e i Fenici al commercio, devesi proclamare con riconoscenza la grande virtù della razza semitica.

Il tipo semitico si ritrova negli antichi Assiri, Siri, Fenici, Cartaginesi e nei moderni Arabi ed Ebrei. Esso non si ritrova nella sua purità ed interezza, perchè codesti popoli sonosi fusi con altri, e devesi piuttosto trarre fuori dalle varietà in cui si è scomposto. Dai monumenti assiri si può argomentare qual fosse il vecchio tipo semitico, e il Rawlinson ne ha fatto un ritratto che richiama alla mente i principali caratteri degli Ebrei. Fronte diritta ma non alta, sopracciglia folte, occhio grande e in forma di mandorla, naso aquilino, un po' grosso in punta e non molto depresso, labbra spesse, mento ben formato, capelli e barba in abbondanza e di color nero. Del moderno tipo semitico gli Arabi, e propriamente quelli del deserto, sono la migliore espressione. Gli Arabi sono passati dallo stato di conquistatori impetuosi a quello di mercatanti che lentamente s'infiltrano, e però tu li trovi non pure dall'Egitto al Marocco, dall'Abissinia alle contrade dei Fulbi, dal golfo di Aden alla Cafreria; ma anche di là dal lago Tanganica in Africa e sino alle foci del Gange e del Camboge in Asia. Quelli del deserto però vengono considerati come meno adulterati. Il Pagès ci ha dipinto quelli che scorazzano nel deserto fra Bassora e Damas, e il Larrey considera il tipo arabo come il più perfetto tipo umano. Il cranio degli Arabi, secondo questi, è presso che sferico, ed ha in cima una vôlta molto elevata. Guardato dall'alto, il cranio ha forma ovale, e la medesima forma ha ben anche il viso allungato e sottile degli Arabi. Al dire dello stesso Larrey, le circonvoluzioni del cervello sarebbero maggiori di quelle delle altre razze, più profondi i solchi che le separano, più dense o più sostenute le sostanze che formano il cervello; dal che segui-

rebbe la pronta e facile intelligenza degli Arabi, superiore a quella dei popoli nordici. Gli occhi loro sono neri, profondi, vivaci, grandi, forniti di lunghe ciglia parimente nere; i capelli e la barba lisci e d'un nero lucente; la fronte poco elevata; aquilino il naso, piccola la bocca, bianchi i denti, fuggente il mento. L' Arabo è di media statura, secco, nervoso, agile alla corsa. In generale è sottodolicocefalo e leptorino moderato, dice il Topinard. La sua pelle è piuttosto bianca, ma s'infosca ed abbronza facilmente col contatto dell'aria. Codesto si riferisce all'Arabo asiatico e della costa mediterranea dell'Africa, chè quello della valle del Nilo, di sopra al Dongola, è nero lucente. Agli occhi del Waddington il nero puro e brillante degli Arabi Segìa parve il più bel colore di pelle che immaginar si possa; il che è nuova riprova di quanto sia relativo il giudizio umano, e infondata la vanità dei Bianchi, che si reputano i soli uomini belli al mondo. Quante vittime non farebbe in Europa una conquista di Arabi Segìa! Quante donne non vedremmo piegare a' loro vividi sguardi e quanti flosci e sbiaditi zerbinotti ecclissarsi! Ritornando al Larrey, dirò ch' egli non la rifinisce dal ritrovare perfezioni negli Arabi, e vi scopre nervi più grossi, sensi squisitissimi, sistema locomotore assai sviluppato, così da spiegare la loro forza ed agilità, e in generale tali caratteri di perfettibilità da rendere gli Arabi e i Semiti in generale, assai superiori alle mescolate nazioni di una parte dell'Asia, dell'America e dell'Europa settentrionale.

L'albero dei linguaggi semitici comprende nove rami: l'ebraico, il fenicio, l'arameo (parlato dagli antichi Siri), l'aramaico pagano, il siriaco, l'assiro, l'imiaritico, l'etiopico o ghez, l'arabo infine che sopraffà e soppianta i linguaggi, non pure semitici e camitici, ma anche ariani, dei paesi in cui penetra. Oltrepasseremmo lo scopo di questo lavoro sintetico, se ci ponessimo a discorrere in modo particolareggiato di tutti così fatti idiomi: a noi basta cogliere il carattere generale del gruppo semitico. Ci troviamo davanti un vero linguaggio a flessione ed affatto originale, il quale è chiaramente contrassegnato dalle sue trilitterali radici e dal fatto che il processo interiore della flessione si effettua mediante il mutamento della vocale. A mo'd'esempio, *q-t-l* è una radice trilitterale esprimente l'azione dell'uccidere; ponendo un' *a* fra quelle consonanti si ottiene la parola *qatala*, che è una forma grammaticale, la quale significa *egli uccise* (Whitney). Da ciò scorgesi il divario che corre fra la radice semitica e quella ariana, e la peculiarità del modo con cui dalla radice nasce la parola. Anche la struttura

del verbo semitico è diversa da quella del verbo ariano. Il primo ha due tempi, con i quali indica l'azione compiuta e l'incompiuta. Oltre di ciò nel semitico non s'incontrano derivazioni di nomi, ottenute per opera dei suffissi, come nelle lingue indo-europee, nè nomi composti, se non per eccezione. Fanno difetto le particelle congiuntive, onde lo stile riesce spezzato. Le differenze dialettali sono minori che nell'indo-europeo, a causa della poca variabilità della razza e del linguaggio. Le fondamentali differenze fra il semitico e l'indo-europeo, enunciate di sopra, attestano la impossibilità di stabilire, nello stato attuale della scienza, la parentela originaria fra questi due gruppi di linguaggi. Per ammettere codesta parentela bisognerebbe anzi tutto dimostrare che le radici semitiche erano in origine formate da una consonante ed una vocale, e che con ulteriore processo sieno divenute triconsonanti. Sino a che questa prova non è fornita, l'unità primigenia dei più elevati linguaggi mediterranei rimane piuttosto una supposizione che non una verità.

V.

Origini e Migrazioni ariane.

La razza ariana, o indo-europea che si voglia, ha avuto forse per culla le valli del Bolor-tag, e ora si distende dalle foci del Gange alle isole britanniche e al nord della Scandinavia. I suoi progenitori chiamavansi Arii, e quando crebbero di numero e furono spinti dal bisogno di espandersi in nuove contrade, si divisero in due rami che si svolsero secondo direzioni diverse: l'uno, che conservò il nome di ariano, per l'Indo-Cu e il Pengiab discese sulle rive del Gange e si spinse nella penisola indiana; l'altro, che prese quello d'iranico, penetrò nel Corassan, nell'Iran, nel paese fra il Caspio e il Tigri. I primi diedero il nome di Ariavarta alle contrade che intercedono fra la catena dell'Imalaia e quella del Vindia; e i Medi, che con i Persiani uscirono dallo stipite iranico, si davano il nome di Arii, come Erodoto ci narra. I medesimi progenitori ariani inviarono colonie verso l'Europa, alcune delle quali vi si diressero pel nord del Caspio, e penetrarono in quel continente per la catena degli Urali; altre si avviarono per l'Asia Minore e traversarono l'Ellesponto e il Bosforo. La catena del Caucaso all'est del Mar Nero, come il basso Danubio all'ovest, furono luoghi di passaggio e d'incontro delle tribù asiatiche. Da così fatto

movimento dell'invasione ariana uscirono le cinque sotto-razze europee: ellenica — italica — celtica — germanica — slava; a costituire le quali contribuì l'incrociamento degli Ariani con gli indigeni europei e l'azione delle circostanze esteriori. Le affinità scoperte fra i linguaggi parlati dalle nazioni ariane hanno permesso di affermarne le parentele, di comporne il tutto, e non pure d'indurre la loro unità originaria, ma anche di ricostruire il loro stato sociale, prima della separazione Trattandosi della nobile razza, a cui abbiamo l'onore di appartenere, è perdonabile se ci soffermiamo a dire qualche cosa degli studi fatti per indagare la vita primitiva de'nostri più antichi avi. Conosceremo così gli Arii, prima quali erano nella loro sede originaria, poi quali divennero nelle diverse contrade che andarono ad abitare, ed in cui portarono una parte di sè stessi, che il tempo non è ancora riuscito a cancellare.

La paleontologia linguistica è quella disciplina la quale si avvale delle lingue per rimontare alle origini delle società umane. Il Pictet, che ha introdotto quella denominazione, si è studiato di ricostruire la primitiva società degli Arii appunto con l'aiuto del linguaggio (*Le Origini Indo-Europee o gli Arii primitivi, Saggio di Paleontologia linguistica*). La parola in fatti serve al filologo come la selce al geologo, per penetrare nelle tenebre del mondo preistorico; ma non è da dimenticare che la selce non si modifica sensibilmente, dove che la parola si altera profondamente. Se noi conoscessimo o in tutto o almeno in parte la lingua degli Arii, prima della loro separazione, noi potremmo ricostruire lo stato dei nostri progenitori con molta sicurezza, atteso il carattere imitativo delle lingue primitive. Dolorosamente non sappiamo nulla in modo diretto dell'originario linguaggio ariano, e siamo costretti ad indurre questo, e lo stato sociale a cui si connetteva, mediante i processi della filologia comparata, la quale non pena poco a decifrare il vero fra i suoni arbitrari che sonosi introdotti nei linguaggi ariani e la corruzione fonetica che ha reso pressochè irriconoscibili le antiche parole. Il metodo comparativo, che mette a faccia a faccia i termini comuni alle diverse lingue ariane, è certamente un istrumento acconcio a ricondurre questi termini alla loro forma primitiva, e per conseguenza a indagare le idee e le cose a cui quei termini rispondevano, a supporre in somma lo stato sociale del popolo che possedeva quelle parole. Se non che l'interpretazione etimologica non sempre è possibile e non di rado

è fallace. Basta però la concordanza di una medesima parola fra le diverse lingue ariane, per assicurarci che quella parola esisteva nel linguaggio primitivo degli Arii e con essa l' idea o la cosa designata. Posto l'arbitrario rapporto dell'idea col suono, quando questo non è imitativo, nessuno potrebbe attribuire al caso la identità di parole fra vari linguaggi, massime quando vi si aggiunge l'analogia della struttura grammaticale, come accade per quelli ariani. Per contrario è quella una prova dell'unità di origine, ed è un mezzo per ricostruire lo stato originario dello stipite. Solamente è da procedere con molta cautela in questo lavoro. Per dire che un termine, e però la idea o la cosa che esprime, apparteneva agli Arii prima della loro separazione, è necessario ch' esso sia comune alle lingue europee da una parte ed a quelle indo-persiane dall'altra. Che se il termine non fosse comune che a ciascun gruppo, esso non ci potrebbe trasportare di là dal tempo della separazione degli Arii in due gruppi; e se non oltrepassasse le frontiere dell'idioma di un popolo, esso potrebbe parlarci semplicemente dei tempi posteriori alla compiuta separazione degli Arii, al tempo in cui cominciò il loro movimento di espansione. Il cui ordine di successione si è voluto argomentare, riferendo i diversi linguaggi ariani ad un tipo originario, che con la comparazione si è tentato ricostruire, e si è detto: quanto più le lingue si allontanano dal loro tipo originario, tanto maggiore è stato il tempo necessario per modificarle, e per conseguenza a tanto più alta antichità rimonta la loro separazione dal ceppo primitivo.

Non havvi nome più appropriato di quello di *ariana* per dinotare la società preistorica, da cui sonosi diramati i popoli della grande famiglia, che, alle origini dei tempi storici, già stendevasi dall' Asia agli estremi limiti dell' Europa occidentale. Troviamo quella parola così in Oriente nel sanscrito e nello zendico, come in Occidente e propriamente nell' Irlanda. Nel sanscrito *arya*, adoperato come aggettivo, significa fedele, devoto, amabile, eccellente; adoperato come sostantivo significa padrone e signore. Nei Veda *ari* suona devoto, zelante, ardente. La parola derivata *ârya*, venerabile, eccellente, padrone, amico, adoperasi per dinotare gli uomini di razza pura della nazione privilegiata; e nello zendico *airya*, che ha lo stesso significato, applicasi così alla nazione come al paese, anzi pare che da *airyana* sia venuto per corruzione *Iran*, il nome cioè della monarchia persiana. Tanto nel sanscrito quanto nello zendico si è conservata la radice di questa parola, col suo significato fondamentale: *r* (*ar*) nel sanscrito ed *ĕrĕ* nello

zendico indicano il movimento verso l'alto. Non pare che a questa parola *arya* debba riattaccarsi il nome degli Arii di Germania, che sembra casuale, ma piuttosto quello di *Erin* dell' Irlanda, ove l'*n* non sarebbe che un suffisso dell' antico nome *Er* o *Eri* dei Gaelici. *Ar* e *Arii* son potute diventare *Er* e *Eri*, come son diventate *Ir*, nome del paese abitato dagli Osseti del Caucaso. Questa ipotesi è confermata dal significato di *Er*, che in irlandese è simile a quello di *arya;* imperocchè *er*, come aggettivo, significa nobile, buono, grande, e, come sostantivo, guerriero, nobile. Poichè troviamo il nome di Arii agli estremi della terra abitata dalla razza indo-europea, se ne può inferire che quello sia stato il primitivo nome di essa, e che i Celti, e particolarmente il loro ramo gaelico, l'abbiano conservato meglio de' loro fratelli, per essersi spiccati dal tronco prima di altri popoli che in Asia perdettero il nome antico. Ed a proposito dell'ario-celtico nome di *Er* osserverò che se la parola *Iberia* suona *paese degli Eri*, la razza iberica, di cui abbiamo discorso di sopra, potrebbe anche essere stata un'avanguardia dell'esercito ariano.

Gli Arii, che a sè stessi attribuivano ogni sorta di eccellenza, chiamavano barbari i popoli circostanti, con i quali avevano qualche rapporto pacifico e molte contese guerresche, cioè i Semiti all'ovest ed i Finno-Tartari al nord. La parola sanscrita *varvara* deriva dall'imitazione del parlar confuso, e si ritrova su per giù nel persiano, nel greco, nel lituano. La babele delle lingue non ha diversa origine.

Altrove si è detto dei confini della sede originaria degli Arii. Ora aggiungeremo che l' accordo delle lingue ariane intorno ai nomi d'inverno, gelo, ghiaccio, neve, maggiore che non intorno a quelli delle altre stagioni, prova che l'inverno aveva fortemente impressionati gli Arii e che esso doveva essere ben rigido. Tale è in fatti quello della Brattiana centrale, nella parte montuosa fra l'Indo-Cu e l'Osso. Dopo di quello dell' inverno il nome della primavera si è conservato più riconoscibile e riducibile, perchè la vita si ricrea col passare dai rigori dell'inverno a quel tempo beato in cui la squallida natura si veste e s'inghirlanda. E questo concetto pare voglia esprimere la parola *vasanta* (primavera), che deriva dalla radice *vas*, probabilmente vestire. L'accordo cessa pei nomi dell'estate, e la divergenza tocca il massimo punto per quelli dell'autunno; di sorta che, benanche questo fatto ci conferma nell'ipotesi che gli Arii dividevano l'anno in tre stagioni: l' inverno

o la stagione della neve, la primavera o quella della natura che si riveste, l'estate o quella del sole.

Continuando nel medesimo sistema si può indurre che il paese degli Arii era montuoso, intersecato da molte valli, ricco di torrenti e non lontano dal mare. Quest'ultimo fatto pare che non si concilii punto con la Battriana. Eppure, se tolgasi il greco, tutte le lingue europee hanno un medesimo nome pel mare: nel latino *mare*, nel gotigo *marei*, nell'anglo-sassone *mere*, nello scandinavo *mar*, nel vecchio tedesco *mari*, *meri*, nel lituano *mares* (pl.), nel russo *morŭ*, ecc., ecc. Tale nome così generale non può non essere originario, e non rimontare al tempo in cui gli Arii erano ancora uniti. Qual mare conobbero essi? Probabilmente il Caspio, e probabilmente considerarono il deserto come qualcosa d'identico, per la monotona superficie, alle acque del mare. È osservabile che nel sanscrito il mare dicesi *mîra* e il deserto *maru*. Così essendo, si può ammettere che gli Arii non fossero interamente ignari della navigazione, ma conoscessero soltanto quella dei laghi e de'fiumi. Nelle lingue ariane havvi in fatti accordo sul nome del remo e non su quelli degli attrezzi necessari per la grande navigazione; onde è presumibile che gli Arii facessero soltanto il cabotaggio e la pesca sulle rive del Caspio e lungo le sponde dell' Osso.

Quanto a'minerali, alla flora e alla fauna, l' esame comparativo de'linguaggi ci permette di credere le seguenti cose. Gli Arii, secondo le interpretazioni del Pictet, conoscevano l'uso del rame, del ferro, dell'argento e dell'oro; ma non quello del bronzo, dello stagno, del piombo, o almeno dalle lingue non si può argomentare che avessero cognizione di questi ultimi metalli. Col dire che gli Arii conoscevano quei primi metalli non si vuole menomamente negare che eglino, al pari degli altri popoli, abbiano attraversata l'età della pietra greggia prima di entrare in quella de'metalli; ma si vuol piuttosto inferirne che gli abitanti dell'Europa dell'età della pietra greggia o non erano Ariani o erano Ariani che avevano abbandonate le originarie sedi prima della grande dispersione della razza. Riesce però sempre difficile l'intendere come le colonie ariane in Europa, quelle del periodo neolitico dell'età contemporanea, non abbiamo fatto uso di quei metalli che, stando all'accordo de'loro idiomi, dovevano conoscere prima della detta dispersione. Forse nella prima occupazione del suolo europeo, i bisogni diressero l'attenzione verso arti ben diverse da quelle del minatore; ma certo la cultura del suolo non potè distrarre lunga-

mente dal frugare i visceri della terra coloro i quali discendevavano da antenati già in qualche modo esperti negli usi industriali degli enumerati metalli. Se non che, giova avvertire che altri scrittori, come il Prichard, hanno negato agli Arii la conoscenza dell'oro e dell'argento, a ciò tratti dalla dissimiglianza de'nomi: *gold* e *aurum*, *silber* e *argentum*, non hanno in verità gran che di comune fra loro.

Dai variabili nomi della flora ben poco si può argomentare. Quello che si può dire con certezza, e che conferma l'opinione da me esposta sull'ipotesi del Pamir, gli è che i nomi di origine ariana delle piante spontanee o coltivate rispondono ad una flora, che non potrebbe sussistere se non in una regione temperata come l'Europa. Anche nella contrada che ora corrisponde all'antica Battriana trovansi alcune di quelle piante indicate con nomi ariani: discendendo dalla catena dell'Indo o Indo-Cu verso l'Osso trovi l'uva spina, la menta piperina, la cicuta, certi alberi fruttiferi pari a'nostri, il grano di Balca, ecc. Badisi bene che io non ho inteso negare che gli Arii abitassero la Battriana, ma solo che la loro culla fosse da riporre proprio sull'altipiano del Pamir. Che che sia di ciò, la esistenza di parole dinotanti il grano indica che gli Arii, prima di separarsi, erano di già agricoltori. Più che la flora riesce facile argomentare la fauna primitiva dai nomi degli animali contenuti nelle lingue ariane, perchè gli animali o sono di quelli che l'uomo trasporta seco, ed allora il nome persiste molto, o, senza essere compagni dell'uomo, sono da lui facilmente riconoscibili, il che giova ad evitare la confusione dei nomi. Or bene, eziandio i nomi comuni degli animali ci confermano che gli Arii vissero nella regione dell'Indo-Cu e dell'Osso, nella Bucaria, nell'Afganistan, ove trovansi gli animali che i linguaggi esprimono, quali il leone, il tigre, l'orso, il lupo, il cinghiale, la volpe, ecc. I nostri principali animali domestici, quali l'asino, il montone, la capra, il gatto, ecc., erano colà quasi tutti nello stato selvaggio, e buona parte de'nostri uccelli allegrarono la vita degli Arii primitivi.

Rifatto il teatro, vediamo l'uomo, cominciando dalle materiali manifestazioni della civiltà. La ricostruzione del passato è tanto più difficile quanto più elevato è il mondo che si vuole ricomporre, perchè i termini delle lingue ariane serbano una certa costanza quando si tratta di alcuni oggetti materiali, come a dire i metalli, le piante, gli animali, ma diventano variabili allorchè con-

cernono gli usi della vita, e variabilissimi allorchè si riferiscono a' fenomeni dello spirito.

Nulla attesta che gli Arii abbiano da prima menato la vita del cacciatore; ma nulla lo esclude, perchè i linguaggi che si comparano non consentono di rimontare di là dal momento immediatamente anteriore a quello della dispersione. Quello che con maggiore evidenza si può provare è che gli Arii erano un popolo di pastori e di agricoltori. Nella maggior parte delle lingue ariane si scorgono i nomi dei principali animali della pastorizia, e si scoprono coincidenze notevoli intorno a tutto ciò che la concerne, come il gregge e i suoi prodotti, il pastore, la stalla, ecc. Il pastore era il re della sua famiglia e del suo armento: nel sanscrito la radice *pâ* dà origine a' nomi di pastore, padre, padrone, patriarca, marito, re, fra' quali nomi corre molta analogia nelle lingue ariane. I pastori arii non erano però nomadi, ma avevano dimore in certo modo stabili, ove tenevano benanche gli animali domestici, quali il cavallo, il cane, il maiale, la capra, il bue, ecc. I loro campi e le loro capanne erano asilo agli stanchi viandanti, che vi venivano a ristorare le forze ed a ripigliar lena. Il bue, fra tutti gli animali, era il più pregiato, siccome fonte di ricchezza, e le vacche formavano persino lo scopo di una guerra, come oggi alcune province o molti miliardi. Nel Mabarata è narrato un ratto di vacche, e nei Veda si incontrano immagini, simboli, paragoni che traggono origine dall' eminente posto occupato dalla vacca. Non solo le nubi sono vacche che fuggono, non solo la terra è una vacca; ma vacche sono i raggi del sole, le acque del cielo, i primi albori. Il sole è poi il toro, che regna da sovrano sulle vacche, cioè le stelle; e le parti del giorno erano dagli Arii designate dalla uscita o rientrata del gregge, dall'ora di mungere le vacche. Così l'uomo col noto si rende conto dello ignoto, e proietta sulla terra e sul cielo il fantasma di quell'obbietto che maggiormente provvede ai suoi bisogni o che più d'ogni altro colpisce la sua immaginazione.

La forma piuttosto stabile della vita pastorale degli antichi Arii si differenziava poco da quella della vita agricola. La radice *ar* ritrovasi in tutte le lingue europee, nel senso di lavorare la terra, arare, e nel sanscrito vuol dire ferita; e l'arare è appunto l'atto dell'aprire una ferita nel seno della terra. Codesta concordanza lascia pensare che gli Arii fossero agricoltori, prima di separarsi. Pare però che il gruppo degli Arii orientali, i quali abitavano un paese più montuoso, fosse rimasto dedito più a lungo

alla vita pastorale, che predominava ancora molto presso gl'Indi dei tempi vedici e gl'Irani dei tempi di Zoroastro, dove che gli Arii occidentali trovarono nelle aperte contrade dell' Osso e del Caspio maggiori seduzioni per la stabilità della vita agricola. L'agricoltura, com'è noto, ebbe una potente azione incivilitrice, perchè essa generò, con la stabilità, la proprietà, il lavoro, l'industria Alla casa successe il villaggio, a questo la città; al campo, il distretto, il paese; alla famiglia, la tribù, la nazione.

Con l'agricoltura nacque a poco a poco la costruzione degl'istrumenti necessari, delle dimore fisse, delle armi per difendersi e per offendere: nelle lingue ariane noi troviamo i termini relativi, ma nessuno che ci possa far credere con fondamento che gli Arii usassero armi di ferro. Le loro armi offensive erano del resto come quelle dei popoli antichi: spade, archi, frecce, clave, forse azze; e per difendersi non mancava loro lo scudo e forse anche l'elmo. Che gli Arii fossero una razza bellicosa lo attestano le virtù guerresche de'loro discendenti ed i termini militari che abbondano nelle lingue ariane. Vivevano ne' villaggi, e non è certo se giunsero a trasformarli in città murate, ma che conoscessero l'arte di espugnare e di difendere i luoghi chiusi si può argomentare dai termini analoghi che nelle lingue ariane esprimono l'assediare, e che hanno quasi in tutte per radice *sad*, sedere, combinata con diversi prefissi. Nel greco la radice è ἑδ (*sad*), nel sanscrito è *sad*, onde *upasad* (assedio di città), nel latino *obsideo*(assediare), nel cimrico *sawd=sad* (assedio), nell'antico tedesco *umbisizan* (assediare), nel russo *obsiesti* (assediare), *osáda* (assedio). Oltre di ciò che gli Arii avessero cavalleria e aurighi inducesi dal fatto che nel sanscrito, nello slavo antico, nello irlandese, nel cimrico, il nome di guerriero indica un uomo a cavallo o seduto sul carro. Ladroni e barbari nel guerreggiare avevano nondimeno gli Arii dato un certo sviluppo alle pacifiche arti dell' industria. Non andavano nudi, ma coperti di stoffe tessute, e si ornavano con anelli, orecchini, braccialetti. Anche nell'arte culinaria avevano fatto qualche passo, chè oltre agli alimenti primitivi, cioè a' prodotti della caccia e del gregge, possedevano cereali e legumi, cucine e utensili corrispondenti.

Più che le condizioni della vita materiale, la quale presso gli Arii non era superiore a quella di altri popoli barbari, importa conoscere il loro stato sociale, intellettuale, morale, religioso, per ispiegarci le qualità ereditarie della razza ariana. La

base della società, la famiglia, era di già costituita in guisa da assicurarne la forza e l'amore. Esisteva il matrimonio, e, a quel che pare, non sotto la forma della poligamia, sviluppatasi più tardi e per eccezione nei popoli ariani. I legami familiari, com'è natura della monogamia, erano fondati più sull'amore che non sul terrore, e la moglie era più la compagna che non la schiava del marito, il quale nel sanscrito è chiamato *pâti* dalla radice *pâ*, proteggere, nudrire, da cui deriva anche padre, e dinota, dice il Pictet, un potere amorevole e benefico. Nè la sposa aveva un nome basso, ma nel sanscrito chiamavasi *patnî*, presso a poco come nel greco e nel lituano; il che dinota che essa aveva la paterna signoria sul rimanente della famiglia. Inclino a pensare che la detta radice *pa* sia derivata in prima dall'articolazione del fanciullo, identica presso i popoli anche non ariani, e sia poi stata estesa, applicata per traslato nelle lingue ariane all'azione del proteggere, del nudrire, che è opera del padre; ed inclino pure a credere che da simili fatti non si possa indurre con tanta sicurezza, come fa il Pictet, il potere amorevole del padre. I barbari hanno sempre qualcosa di selvaggio ne'loro affetti, come ci attestano gli esempi viventi, tolti dalla vita non pure de'popoli non civili, ma anche della gente rozza e incolta di quelli civili. La famiglia era circondata di servi e di schiavi, i quali ultimi, avendo nome identico a quello di nemico o di barbaro, non potevano essere che prigionieri di guerra ridotti in ischiavitù. La famiglia con i discendenti e dipendenti costituiva il *clan*, piccola e rudimentale società, in cui i figli divenuti alla lor volta capi di famiglia associavansi in assemblee o consigli di famiglia, nel sanscrito detti *sabhâ*. A questo modo la casa trasformossi nel villaggio, in cui abitarono raccolti i componenti del clan, il capo del quale si denominò *vîçpaiti* nello zendico. La riunione di più clan formò di poi la tribù, che arrivò a confondersi con altre tribù, ma non pare e non è credibile che tutte insieme pervenissero ad unità monarchica. Anzi il Pictet, tratto dal desiderio di spiegare lo spirito di libertà della razza ariana e forse anche di giustificare l'odierno costituzionalismo, cerca di attenuare persino il potere monarchico del capo del clan, della tribù, del popolo, affermando « essere probabile che il principio rappresentativo sia prevalso in tutti i gradi di questa gerarchia sociale, e che il re stesso sia stato sottomesso all'elezione. » Sono induzioni, che, ad insaputa dell'autore, pigliano le mosse dal concetto che il Rousseau formossi della società preistorica. Senza

negare la coesistenza di più principii, compreso quello rappresentativo ed elettivo, nel confuso stato barbarico delle società preistoriche, io credo più ragionevole ammettere che nella primitiva anarchia dei principii predominassero piuttosto quelli della forza e dell'eredità, per il che i rappresentanti s'imponevano ai rappresentati, e l' elezione era una parvenza, come il consiglio una burla. Quegli che aveva per sè il prestigio della forza e il riverbero degli antenati poteva esser sicuro che i consigli sarebbero stati deposti a'suoi piedi e i voti gli avrebbero ribadito la corona sul capo. L'assolutismo del sovrano è la forma spontanea delle società in cui la coscienza di sè o non è ancor nata o si è ecclissata; e lo spirito di libertà, se vogliamo onorarlo davvero, dobbiamo considerarlo come una conquista della cultura sulla licenza e sulla prepotenza delle società selvagge e barbare.

Anche su' diritti di proprietà della società ariana non dobbiamo cadere in esagerazione, col credere che la ragione del mio e del tuo riposasse su di un solido fondamento. Con tutto l'idillio del Pictet, sarebbe difficile che un proprietario de' nostri tempi si rassegnasse a possedere nelle condizioni di quei tempi comunistici. Le famiglie dei pastori arii avevano in comune i pascoli, che erano i beni immobili, e il gregge ch' era la ricchezza mobile, e le famiglie degli agricoltori avevano in comune il campo, i cui prodotti si scambiavano mediante il baratto. A poco a poco senza che la proprietà comune cessi, la proprietà individuale incomincia, perchè il campo si vuole suddividere fra coloro che ne fecondano le zolle col proprio sudore. Codesto movimento di sviluppo della proprietà collettiva cresce con l' allargarsi della comunità; ma è difficile persuadersi che a quei tempi le compre-vendite, le donazioni, le eredità, i tributi, i salari, le tasse, in generale tutti i fatti che hanno per cardini le idee di proprietà, di legge, di giustizia, di doveri, di diritti, avessero acquistato nel loro funzionamento quella regolarità, che il Pictet suppone. L'autore, innamorato del suo soggetto, si ferma qualche volta più sulla esistenza di una parola in una lingua ariana che non sulla concordanza delle varie lingue ariane in una parola, o pure questa concordanza trova con riduzioni di parole operate con ragionamenti troppo sottili. Facile diventa allora lo sdrucciolo all'errore. Continuando nel nostro esame, dirò che le lingue ariane attestano piuttosto la esistenza di delitti poco poetici, e che il sanscrito ha molta copia di radici esprimenti l'atto dell'uccidere. Rubavasi con violenza e con astuzia, dice lo stesso Pictet, il quale

dai linguaggi desume l'esistenza di un rudimentale ordinamento giudiziario, per frenare i delitti e per regolare i rapporti, con l'apparato di giudici, giuramenti, punizioni e fors'anche testimoni. Alcuni particolari dei giudizi di Dio (*ordalia*) sono comuni agl'Indiani ed a' Germani, il che potrebbe essere indizio della loro esistenza presso gli Arii primitivi. I quali non trascuravano di rendere lieta la vita, alternando con le pugne e col lavoro dei campi il giuoco dei dadi, la danza e il canto. Il genio della razza ariana è poetico in modo così spiccato da indurre a credere che sino dai tempi dell'unità esso si manifestasse in composizioni non molto diverse dagl'inni del Rigveda. Una vita spesa all'ozio, nelle pugne, nel lavoro, nei piaceri, terminava con la cremazione dei cadaveri, il qual costume presso i popoli ariani, salvo gl' Irani, è dimostrato da' linguaggi. Il Pictet scorge in quell'uso « la ferma credenza dell' immortalità dell' anima e ad una vita futura più felice che quelli che l' avevano meritata; » ma il Grimm ne spiega l'origine in modo più semplice e naturale. Egli pensa che la cremazione fosse una conseguenza della vita pastorale e nomade, che menarono i primissimi Arii, i quali non potevano mantenersi in contatto con gli avanzi de'loro cari altrimenti che riducendoli in cenere, e fosse pure un corollario della credenza nel potere rigeneratore del fuoco.

Se nella lingua si riflette lo spirito di un popolo, esaminando le denominazioni delle facoltà intellettuali ci possiamo render ragione della idea che di queste facoltà formaronsi coloro che quelle denominazioni usarono, e però dello stato delle anzidette facoltà, del modo con cui funzionava lo spirito del popolo. A maniera di esempio, quel certo materialismo semitico, che impedì agli Ebrei di credere spontaneamente nella immortalità dell'anima e che si trasfuse perfino nel concetto antropomorfico dell'unico Dio, si manifesta pure nelle denominazioni dell'anima, dello spirito, le quali (*nephesh*, *nshâmâh*, *ruach*) riferisconsi tutte all'atto del respirare; dove che nelle lingue ariane troviamo molto accordo intorno a due modi d'indicare l'anima, l'uno de' quali concerne l'anima fisiologica e vitale, l'altro quella pensante. Nel sanscrito *âtman* è soffio, anima vitale, e *manas* vuol dire spirito, intelligenza, dalla radice *man*, pensare, nel latino *mens;* donde *manu*, che nel sanscrito dinota l'uomo per eccellenza, e che ritrovasi nel gotico sotto la forma di *man*, nell'anglo-sassone a traverso il derivato *mennisc*, nell'antico tedesco in *mennisco*, nel moderno tedesco in *mensch*

e *mann*, che dalla unica radice sonosi differenziati mediante l'analisi del pensiero e la mutazione fonetica. Per gli antichi Arii dunque eranvi due sorta di anime, ossia la medesima anima aveva due funzioni diverse, diremmo noi, e l'uomo per eccellenza era l'uomo pensante. Codesto già rivela la tendenza speculativa della razza, che, col sentimento del bello e colla potenza della fantasia, forma quel glorioso titolo di nobiltà che agli Ariani assicura il primato fra tutte le razze umane. Naturalmente non si deve esagerare la valutazione di questo germe, che solo nei tempi civili si svolse rigogliosamente, perchè nelle lingue primitive le radici rispondono soprattutto ad oggetti e fatti materiali, che si spiritualizzano di poi mediante il processo mentale dei tempi civili, tanto che la stessa radice *man* nel sanscrito suona anche ricordare (*meminisse*) e *mati* indica così la memoria come l'intelligenza, la qual cosa è spiegabilissima mediante l'importanza della memoria, a cui nei primi tempi era affidata la tradizione. Il sapere era ricordare, nè in fatti si può pensare che sul ritenere avere inteso, come dice uno dei tre grandissimi poeti ariani. Non ostante la detta cautela con cui vanno osservati i fatti del linguaggio, massime quando trattasi di rimontare dal presente al passato, dal noto all'ignoto, pure si è costretti a confessare che l'analisi del pensiero, la quale scorgesi nel sanscrito, nel greco, nel tedesco, prova il genio metafisico della razza, e il profondo significato di certe parole comuni alle lingue ariane dinota che quel genio dovette cominciare a rivelarsi sin dai tempi della unità primitiva. P. e., a me pare indizio di acume quel riattaccare l'idea del volere all'atto dello scegliere, che si scorge nel sanscrito e nello zendico, le due lingue più vicine forse alla lingua primitiva degli Arii: nel sanscrito il volere *var* suona optare, e nello zendico *vĕrĕ* è eligere. Pel gruppo indo-persiano o degli Arii orientali il volere non era un atto arbitrario compiuto nell'infinito mare del possibile; ma un atto consistente nella scelta fra i pochi oggetti che sollecitano la volontà nel ristretto campo della vita reale.

A tanta distanza dalle origini non pure noi, ma anche i Latini, col dire *malus*, *mala*, *malum*, abbiamo perduto il significato etimologico di questa parola che nel sanscrito identifica chiaramente il peccato col fango: *mala* è quello ed è lordura, donde *malina*, sporco, sordido, nero, vile, macchiato dai vizi e contaminato dai delitti. Se il male era lordura, il bene doveva essere mondizia, purezza, e però nel sanscrito *punya* ha il doppio significato di purezza e di virtù morale.

Non mi dilungherò a parlar di certe cognizioni, tradizioni e credenze degli Arii, perchè non ci rivelano nulla che abbia lo stampo individuale o che almeno importi molto di conoscere. Osserverò che l'accordo nelle lingue ariane de' nomi numerali sino a cento, e il loro disaccordo intorno al mille, dinotano che gli Arii o smarrirono, nel movimento di espansione, l'antico nome di mille, perchè meno usuale, o, il che è più probabile, non lo conobbero mai nella patria originaria. Riguardo alle tradizioni, richiamo l'attenzione su di quella del diluvio, conservata dai Greci, Cimri, Scandinavi, Lituani, ma non dagli Irani, Latini e Slavi, nè certamente dagl' Indi, perchè se ne fa cenno, al dire del Pictet, solo in un documento della seconda epoca vedica. Da ciò si potrebbe indurre l'esistenza di diluvi locali, dei quali furono testimoni quei popoli, dopo la loro dispersione, se non fosse la credenza comune nell'unico uomo o nell' unica coppia salvata dalle acque, la quale non può essere stata ispirata a ciascun popolo separatamente, ma dev'essere venuta dalla Battriana e forse dagli Ariani fu comunicata a' Semiti. Quanto alle superstizioni, non accade nemmeno dire che gli Arii credevano negli spiriti, nella magia, e che la medicina per essi non era che magia, come per molti Europei delle medesime classi dirigenti non havvi miglior medicina delle erbe d'un segretista impostore o delle ricette di un frate misterioso. Molte altre superstizioni, credenze dommatiche, tradizioni poetiche, e perfino intuizioni metafisiche vengono attribuite agli Arii; ma mi astengo dall' esporle, perchè mi pare che dalla religione, dalla poesia, dalla scienza, quali furono elaborate ne' paesi occupati da' rami ariani dopo la dispersione, sieno state trasportate a' tempi della primitiva unione.

La consonanza fra i nomi della divinità è per fermo un indizio che gli Arii possedevano il concetto del soprannaturale. Nel sanscrito il Dio dicesi *dêva*, nello zendico *daêva*, che vuol dire demone, nel greco *teos*, nel latino *deus*, nell'antico irlandese *dia*, nel cimrico *dew*, nel lituano *dewas*. Fa eccezione il gotico *guth*, da cui è derivato *gott* nel moderno tedesco; ma Leo Meyer lo riconduce al sanscrito *gut*, che significa *lucere*, al pari del sanscrito *dêva*, che può essere rapportato a *div*, *lucere* per l'appunto. Nel lituano *deiwe* non lontano da *dêvas*, vuol dire spettro notturno, il che è una riprova di quello che ho esposto nelle *Origini dell'Umanità*, cioè che dai sogni e dalle visioni piglia origine l'idea della doppia natura, che è la base del soprannaturale. Dal

significato del divino in quelle lingue ariane, pare ben anche che la luce venne dagli Arii considerata come qualcosa di soprannaturale, come la potenza generatrice e purificatrice; la quale credenza si svolse nella religione persiana, in cui la luce apparve come la potenza vittoriosa delle tenebre, Ormuz come il dio benefico che discaccia i *daêva*, gl'iddii del male. La scienza, con la dottrina del *sole*, spiega e sanziona i presentimenti religiosi degli Arii, e con la libera ricerca e le umanitarie deduzioni sparge la luce sulla terra ed apparecchia il regno di Ormuz, più che non abbiano fatto i Zoroastro delle religioni. La esistenza di questo dualismo fra due poteri soprannaturali farebbe di già mettere in dubbio che gli Arii fossero monoteisti, se altri argomenti non confermassero il dubbio, che che ne dica il Pictet, il quale, non potendo negare il politeismo ariano, si arrovella per dimostrare che esso fu preceduto dal più puro ed assoluto monoteismo. L'accordo sul nome di dio, che forma il principale argomento dei deisti, dinota bensì che gli Arii ebbero il concetto di una potenza superiore, di un re celeste, ma non esclude che ebbero pure quelli di altri iddii, di un'aristocrazia celeste. All'infuori di *déva* troviamo *dyâus* nel sanscrito, cioè il cielo personificato, a cui corrisponde lo *zeus* greco, re per lo appunto degli olimpici dei, il *jupiter* latino che ricorda il *dyupiter* del sanscrito, ossia padrone del cielo, e infine il *tius* gotico, che in origine fu la personificazione del cielo e poi divenne il dio della guerra e della vittoria. Esisteva dunque presso gli Arii il culto del cielo e del suo signore, che assai probabilmente era il re di altri dei, ed esisteva pure, come si dirà, il culto di altri elementi della natura. Quello del sole ritrovasi presso i principali popoli ariani, accompagnato da un particolare, cioè il carro tirato da cavalli, la cui costanza rivela che esso fu riportato dalle sedi originarie. Nè i nomi del dio sole differiscono così da non poterne in qualche modo spiegare le divergenze con le leggi della mutazione fonetica: nei Veda il dio sole chiamasi *sûrya*, pei Greci era *elio*, pei Romani *sol*, per gli Scandinavi *sôl*. Il culto della terra, opposta al cielo come la madre al potere generatore, ritrovasi presso gl'Indiani, i Germani, i Greci, i Latini (*terra mater*, *tellus mater*, *mater ops*, *alma parens*), e però havvi fondata ragione per credere che fosse un retaggio degli Arii. Il fuoco è un altro elemento che ha dovuto colpire l'immaginazione degli Arii, i quali assai probabilmente lo divinizzarono: *agni* è un dio vedico del fuoco, e la parola richiama alla mente l'*ignis* latino, l'*ugnis* lituano, l'*ogni*

dell'antico slavo e l'*ogóni* del russo. Il culto dell'aurora varia secondo i popoli: potente nell'India, meno sviluppato in Grecia, si attenua presso i Romani. Si vede ch'esso ispirasi alla natura: l'essere la vedica *ushas* eternamente giovane vuol dire che incomparabilmente splendido è il mattino nell'India. Del rimanente il culto dell'acqua e quello della luna e delle stelle paiono nati dopo la dispersione. Alcuni termini, massime quelli che riguardano i sacrifizi, attestano che gli Arii, crearono, con gli dei, il culto, sebbene nulla provi che avessero preti, idoli, templi, altari e che su questi immolassero vittime umane.

La deduzione, al pari della induzione, esclude la esistenza del monoteismo primitivo, nel senso di una superna unità, di un essere infinito estraneo e superiore al mondo, di un solo Iddio assoluto. La mente umana non ha potuto negare la sua essenza nei processi della intuizione religiosa: in questa come nella scienza, essa è dovuta movere dal particolare per poggiare al generale, dal vario per salire all'uno. Comprendiamo bene che il primo oggetto divinizzato non potette essere se non monoteistico, ma solo per un quarto d'ora; esso diede l'impulso alla moltiplicità degli dei, che si seguirono incessantemente, come le ciliege cascano una dopo l'altra dall'albero che si scuote. Negli inni vedici osserviamo una cosa degna di considerazione, cioè che ogni dio è il dio supremo per colui che lo invoca, e che quando gli dei sono invocati collettivamente usasi il nome plurale *viçvê dêvâs*. Il Pictet vi scorse una ricordanza dell'essere unico, la cui nozione si è oscurata nella moltiplicità delle sue manifestazioni. Coloro che non fanno all'essere unico ed universale il torto di considerarlo come una nozione primordiale, ma piuttosto come acquisita con lungo processo mentale, non possono vedere in quei fatti altro che un politeismo malizioso, un politeismo in cui la furberia dell'uomo tenta di solleticare la vanità del Dio. Non facciamoci illusioni e non trasportiamo le nostre idee nei tempi primitivi, chè il concetto monoteistico, altamente inteso, richiede un processo troppo lungo per essersi potuto compiere a quei tempi. L'uomo comincia da un vago sentimento di stupore, di meraviglia, di terrore per la natura che lo circonda; poi si volge a divinizzarne i particolari oggetti, le speciali forze, una dopo l'altra; infine pone a capo dei moltiplicati dei un Dio supremo. Questo può essere concepito come un Dio fra gl'iddii, non estraneo al mondo, alle sue passioni, alle sue debolezze, in somma come il greco Zeus, o pure come Jehova ed Allah, i solitari re

dell'universo, il cui governo non dividono con inferiori divinità. La monotonia del deserto avrà potuto contribuire all'elaborazione di questo concetto monoteistico di un Dio sopra e fuori del mondo, sebbene antropomorfico; ma il concetto è di per sè tale da non poterlo reputare come primitivo. Nell'India il politeismo ariano prese la forma panteistica, ma ci volle il lavorio del pensiero filosofico perchè si facesse strada la tendenza all'Uno. L'inno vedico sull'origine del mondo, dal Müller tradotto, rivela appunto quel lavoro del pensiero, che giunto ad affissare *il supremo direttore*, dubita in pari tempo che questo abbia coscienza dell'origine del mondo. Sarebbe una specie d'Inconscio. Ma il genio politeista e panteista degl'Indiani, che sonosi conservati molto fedeli alle antiche tradizioni arie, sopraffà i conati monoteisti, spiega nelle mitologiche creazioni della fantasia un incomparabile lusso di personificazioni divine delle forze naturali, e pone a capo del mondo divinizzato non un Dio unico, ma una Trimurti, al cui contagio non arriverà a sottrarsi neanche il genio monoteistico dell'arido semitismo. Così contraria è la natura civile dell'umanità al potere assoluto e indiviso o del Dio o dei re! Così potente è la sua tendenza a moltiplicare il divino, incorporandolo con la terra e con l'uomo! Gl'Irani più degl'Indiani penetrarono addentro nelle deserte lande del monoteismo, ma tardi, con la riforma di Zoroastro, il quale intese dare lo sfratto ai *dêvas* col degradarli al posto di demoni, e proclamò un solo Dio saggio, vivente, creatore; ma Ariman rimase ancora come uno spirito assai potente, come un antagonista, sì che non tardò a sopravvenire *Zrvâna akarana*, il tempo illimitato, il quale si pose a capo d'entrambi, generando un'altra specie di trimurti, la cui ripetizione nelle religioni orientali non è altro che il presentimento fantastico della trilogia scientifica, per la quale i termini contradittorii del reale vengono armonizzati dall'unità superiore del vero. Il genio ellenico fu, com'è noto, risolutamente politeistico nella religione, ed a questo deve l'umanità tutto quel mondo della bellezza artistica, che nel sentimento della natura attinse le sue più divine ispirazioni. Il monoteismo si rivelò come un oscuro presentimento nel cieco ed inesorabile *Fato*, e come una dottrina speculativa nei sistemi de'due massimi filosofi greci; ma anche nella filosofia il culto della natura fece sentire le sue vibrazioni e si trasformò nei primi saggi di quel naturalismo, che la scienza moderna, emancipata da ogni superstizione religiosa, doveva risuscitare, snebbiare, completare e

rendere positivo e dimostrabile. I Germani, gli Slavi, e forse anche i Celti, de' quali sappiamo assai poco, si conservarono anche fedeli al politeismo degli Arii. Il dio *Oddino* de' primi è bensì un padrone del mondo, ma appartenente al mondo e destinato a perire, con gli altri dei, nella catastrofe dell' universo; il dio *Bielbog* degli Slavi è un dio bianco che ha di fronte il dio nero, *Zernebog*, come nel dualismo iranico.

Da tali fatti argomentasi che gli Arii pervennero, col concetto della divinità, al più sino ad una specie di Panteon ellenico col dio Zeus alla testa, a qualcosa che potrebbe chiamarsi politeismo monoteistico. Sin dai primitivi tempi la nostra razza dimostrò una invincibile ripugnanza a lasciarsi conquistare da quell'astratto monoteismo dei Semiti, che è non pure un elemento deleterio dell'arte, ma anche la negazione di una scienza che voglia essere positiva e vivente. Al panteismo indiano e al politeismo greco noi dobbiamo le più belle creazioni dell'epopea, ignota a' Semiti, e le più svariate personificazioni delle arti del disegno, come al sentimento della natura, non mai spento nei petti ariani, noi dobbiamo quel rialzarsi del concetto della natura, che ha reso possibili i trionfi della scienza odierna. Il divino non è in fatti nè l'Uno solitario e vuoto, nè il vario slegato e confuso: esso è l'armonia di entrambi i termini: esso se non è il tutto, è il nulla. La gerarchica scala degli dei non è che la personificazione dell'ordine gerarchico dei principii, delle leggi, delle forze dell'universo; ma i principii, le leggi, le forze che sarebbero se non si personificassero nell' infinito corpo dell'universo? Noi sostituiamo una personificazione reale e scientifica ad una immaginaria e religiosa; ma le deduzioni della nostra scienza si riattaccano a' presentimenti de' padri Arii, con una catena, che noi dobbiamo valutare senza romperla nè rinnegare. Se fosse possibile il romperla, se il semitismo riuscisse a conquistarci, la sorte degli Ariani non sarebbe diversa da quella dei Semiti, i quali hanno pagato con una irredimibile decadenza il loro culto per un potere arbitrario, celeste e terrestre, la negazione dell'individuo in questo potere, la intolleranza del Dio, della razza e de' suoi profeti. La importanza storica del semitismo, ammessa di sopra, non ci deve impedire di riconoscere che l' azione delle idee semitiche sull'Europa, sebbene modificata dal genio latino e da quello germanico, produsse la vita medievale, in cui l'ideale degli uomini fu l'uno Dio, l'uno Papa, l'uno Imperatore; in cui l' arbitrio fu legge, la forza diritto, la terra il regno di Satana, peccati le

umane passioni, delitti le libere aspirazioni del riscatto sociale. Il puro fondo dell' amor cristiano venne oscurato dal fanatico sistema di quella, che non riconobbe il Cristo e che con le scimitarre musulmane mozzò spietatamente il capo a' cristiani. Ma la razza ariana, conservando quel puro fondo, andò liberandosi dalla preponderanza delle idee semitiche, andò ripigliando le sue tradizioni obliterate, e fece ritorno a quel sentimento della natura, pel quale il divino non è contrapposto al naturale, e l' umanità non è divisa in due categorie: quella degli esseri superiori e quella delle creature inferiori alla natura. Col rifarsi a' principii e col ritemprarli mediante le verità della scienza, la razza ariana porgerà il più solido fondamento a' nobili dettami del cristianesimo.

(*Continua*).

N. Marselli.

GILDA

I.

Facevamo insieme, per la prima volta, il giro del Lago Maggiore; conoscevamo già le stazioni principali di quelle rive incantevoli, e alla mia Lina era venuto il desiderio di visitare anche i paesucoli di minore importanza a cui nessuno volge, per l'ordinario, l'attenzione. Un suo desiderio era legge per me, e di ritorno da Locarno, scendemmo così a Cànero ove Lina era attirata dalle rovine di due castelli e dalle memorie degli scellerati fratelli Mazzarda, che si figurava ancora vive nel paese.

Ma nulla ricorda oramai quegli orrori passati; le due isolette che sorgono presso Cànero sono abitate da pacifici pescatori, i quali non sanno neppure che cosa siano gli avanzi di mura che vedono vicino a loro. In conclusione non c'era da essere soddisfatti della nostra gita; io, che avevo preveduto questa delusione, ero tentato di ridere sotto i baffi: se non che non si trattava di scherzare, ma di trovare un buon ricovero per la notte, giacchè il battello a vapore aveva fatta la sua ultima corsa e non sarebbe ritornato che al dimane.

Ammogliato da un mese appena, temevo ogni menomo disagio per la mia dolce compagna; e la poca decenza dell'osteria ove ci eravamo fermati, mi faceva presagire una brutta notata. Un'idea mi venne — in fatto d'idee ne ho spesso qualcuna disgraziata — quella di farmi portare in barca fino a Luino, situato proprio

dirimpetto a Cànero sulla sponda opposta del lago: tutti sanno che a Luino si sta benissimo, e io rammentavo tuttora con piacere le belle ore passate colà pochi giorni prima.

La mia idea piacque a Lina. Detto fatto, ci rivolgemmo all'oste chiedendogli se si poteva avere un battelletto per farci portare a Luino: l'oste rispose un po' freddamente che non era impossibile, però la cosa offriva qualche difficoltà; tuttavia vedendo il nostro desiderio, e nella speranza di buscarsi una buona mancia, ci pregò d'attendere mentre sarebbe ito a vedere chi poteva procurare un battello solido e decente a cui signori, come noi, potessero fidarsi.

L'oste stette assente un buon poco: eravamo già quasi rassegnati a passare la notte a Cànero, quando egli ritornò dicendoci di seguirlo, chè aveva proprio quello che faceva al caso nostro.

Traversammo buona parte del paese e giungemmo ad una casuccia piuttosto isolata sulla sponda del lago. Due donne ci accolsero con un sorriso cortese, e la più vecchia, evidentemente la madre, ci disse che andava a chiamare il marito e che il battello si sarebbe subito allestito. Intanto ci offriva uno sgabello per uno e la vista del lago: era tutto quello che poteva darci.

Fra le numerose doti della mia Lina, ella possiede il dono impareggiabile di un'anima d'artista. Dipinge con verità, con sentimento, e un bel punto di veduta, una bella fisionomia la manda facilmente in estasi: io stavo ad ascoltarla mentre mi faceva osservare certe particolarità del paesaggio che ci si stendeva dinnanzi, le quali sarebbero forse sfuggite ai miei sguardi profani; dopo di avere ammirato ben bene la prospettiva, riportò ad un tratto lo sguardo sulla nostra ospite, che stava con deferenza in piedi a pochi passi da noi, e si chinò verso di me, mormorando:

— Guarda com'è bella!

Per me non le avevo neppure data un'occhiata: dacchè possedevo la mia Lina, tutte le altre donne mi erano divenute supremamente indifferenti; mi volsi nondimeno per compiacenza, e vidi che quella fanciulla lì ritta immobile era veramente bella di quella bellezza classica che si ammira volentieri in una statua: le sue membra robuste, ma svelte e ben proporzionate, sembravano tagliate nel marmo e i suoi lineamenti avevano qualche cosa del camèo antico. Benchè questo genere di bellezza m'abbia sempre lasciato piuttosto freddo, compresi subito l'ammirazione

della mia piccola artista, e, per, contentarla accennai che aveva ragione.

— Voglio farne uno schizzo; diss'ella tosto con vivacità.

E traendo un piccolo albo che portava sempre seco, si pose in furia al lavoro. Io, che non ho mai saputo disegnare un naso, più della bellezza del modello ammiravo la facilità e la sicurezza con cui i lineamenti della contadina si formavano sul cartoncino: la giovane pure, s'accorse d'essere guardata più del necessario, e cominciò con arrossire, poi venne timidamente innanzi cercando di vedere quello che si faceva.

Lina, quando ebbe finito, le mostrò il cartoncino; allora l'altra giunse le mani con meraviglia, esclamando:

— Ma sono io!

L'apprezzamento era giusto: il lavoro improvvisato, per quanto imperfetto, rappresentava esattamente il viso e il busto della contadina: la pittrice era soddisfatta e rispose con un mezzo sorriso:

— Pare.

Ritirò nondimeno il cartoncino; ciò che spiacque al modello la cui fisionomia espresse una vera delusione.

— Lo vorresti? disse Lina scherzosamente: se permetti, lo tengo io: tu lo daresti, senza dubbio, all'innamorato.

La fanciulla per tutta risposta abbassò mestamente gli occhi e si ritirò di qualche passo con aspetto tutto mortificato. Il buon cuore di Lina fu tosto scosso:

— Via, disse, lasciamelo ricopiare, eppoi te lo darò: pare che il damo sia molto esigente: lo ricopierò or ora in barca, e lo darò a tuo padre che te lo riporterà.

— No, non importa, signora, non s'incomodi, disse la fanciulla.

— Ah, vuol dire che il babbo non sa dell'innamorato e che t'importa poco d'avere il ritratto se non puoi farne dono a qualcuno: non è così? disse Lina colla sua vivacità piena di grazia.

— Oh, basta, signora, non una parola di più, la prego. Viene appunto mio padre! disse la povera figliuola la quale dava una occhiata fuori tutta spaventata.

Nello stesso momento la madre si precipitò nella casa dicendo:

— Presto, Gilda, prepara un boccone; c'è anche Sandro.

Gilda obbedì, e la madre ci disse tosto con volubilità che il

suo Gianni ci avrebbe servito a dovere, che era un battelliere modello, ecc.: noi ascoltavamo con distrazione: Lina era occupata a riporre i suoi arnesi nel forzierino, e io guardavo i due uomini che venivano verso la casa.

Gianni era un pescatore alto e forte, nero come un beduino, con due occhi che si vedevano risplendere anche in lontananza: l'altro un giovane vigoroso portante l'uniforme dei doganieri: costui discorreva in modo impetuoso e pareva voler persuadere il suo compagno di qualche cosa d'importante: entrambi si fermarono ancora dinnanzi alla porta senza osservare chi stava in casa. Finalmente, invece di entrare tutti e due, si separarono proprio sulla soglia con queste parole del pescatore:

— Siamo intesi, Sandro.

Sandro, me lo disse la donna mentre i due stavano a discorrere, era il suo figliuolo maggiore, un antico soldato, il quale era omai arruolato nel reggimento della dogana. Era lo spauracchio dei contrabbandieri, soggiunse la donna con un misto d'orgoglio e di dispetto, giacchè il contrabbando in quei paesi poco lontani dalla frontiera è contagioso, e tutti, più o meno, si provano a frodare un poco lo Stato. Ma Sandro non conosceva che la sua consegna, ed era probabile che vi fosse qualche cosa di grave perchè aveva l'aspetto serio serio.

Difatti, il giovane doganiere era sembrato anche a me piuttosto cupo, e quando Gianni entrò e sua moglie gli chiese perchè il figliuolo non era venuto a cena, il pescatore invece di rispondere, alzò le spalle con malcontento e andò a sedere al ruvido desco su cui Gilda aveva apparecchiato un boccone frugale.

Io rinnovai allora, e con un po' di malumore anch' io per tanti indugi, la domanda di portarci in barca sino a Luino, e siccome offerivo un buon prezzo, Gianni si affrettò a rispondere che ci avrebbe contentati e che la barca sarebbe venuta subito.

Ma non si vedeva nulla ad arrivare; nell'attesa, Lina ed io ci appoggiammo alla finestra e stavamo a ciarlare fra noi, quando il romore di un alterco ci fece volgere vivamente il capo verso l'interno della casa. Gianni stava in piedi con aspetto truce, e la figliuola dinnanzi a lui batteva il piede a terra, sclamando:

— Non è vero! È Sandro che vede tutto di traverso, perchè è istigato dal suo camerata che vorrebbe farmi la corte: ma io non voglio Matteo; non sposerò mai un doganiere!

— E neppure chi si occupa di contrabbando sposerete, ve lo giuro io! gridò il padre infuriato.

— È una menzogna che Giulio si occupi di contrabbando. replicò la fanciulla; egli non esce dal paese; è un commerciante e nulla più.

— Ed è nel paese che trova di questi gingilli da regalare all'innamorata? disse il padre ponendo improvvisamente la mano al collo della giovane e traendone un vezzo d'argento che ella portava nascosto sotto il fazzoletto di seta a smaglianti colori; me lo avevano detto che vi faceva ricchi doni, ma non volevo crederlo; e vostra madre è più pettegola di voi.

Gilda difendeva energicamente il suo vezzo d'argento; la madre si avanzò colle palme puntate sui fianchi, gridando:

— Io non so nulla: che c'entro io? La figliuola è grande abbastanza per scegliersi l' innamorato: non abbiamo fatto altrimenti noi? Del resto, Giulio è un buon partito: io non so altro di lui.

— Ma so io quello che c'è sul conto suo, disse il padre dando un forte pugno sulla tavola. Oggi o domani sarà arrestato, e allora vedremo se lo giudicherete ancora un buon partito.

— Arrestato! Perchè? strillò la fanciulla: ditemi tutto: dacchè Sandro è doganiere, non si ha più un momento di pace: tutti nel paese ci guardano di traverso.

Questa stupida querela m' impazientava assai, in ispecie perchè mi avvidi che Lina cominciava a commoversi, e a soffrire, come avveniva spesso, di cose che non era in nostro potere d'accomodare: mi risentii dunque piuttosto amaramente dicendo che oramai non avevamo più bisogno del battello, che l'ora si faceva tarda e tanto valeva pernottare a Cànero. Allora gl' istinti rapaci del contadino si risvegliarono nel puritano Gianni, il quale respinse le due donne che gli stavano ai fianchi e venne a noi tutto ossequioso.

Ci voleva bene un po' di tempo, disse, per avere il battelletto; non lo poteva tenere così dinnanzi alla casa: non era tutto suo; apparteneva anche a un suo compare, e non si poteva trovare il migliore in tutto il paese; del resto il contratto era stretto, la barca veniva; udivasi già il battere dei remi, non potevamo più disdirci.

Se non avessimo veduto in quel momento stesso la barca venire verso di noi, avrei trovato, senza dubbio, il verso di disdir-

mi, ma quello schifo comodo e largo mi pacificò, e offersi il braccio a Lina per partire.

Ella lo accettò, ma poi quando Gianni c' ebbe preceduti, si staccò ancora da me, e si avvicinò alla Gilda alla quale porse qualche moneta con queste parole:

— Stai allegra, non l'arresteranno; io ripasserò di qui e ti darò il ritratto.

La contadina baciò per forza la manina di mia moglie e ci accompagnò sul lido.

Nella barca non v'era che un giovinetto dall'aspetto dolce e pacifico; egli produsse nondimeno un triste effetto sopra la Gilda, la quale gridò al padre:

— Come, è Andrea che viene con voi? Quella non è la barca di Maso; che cosa deve succedere? Badate che avviserò Giulio.

Gianni scrollò le spalle aiutando Lina a scendere nella barca, poi rispose alle mie richieste circa il significato delle parole di sua figlia, col dire che era una matta e non dovevamo badare a lei. Entrai anch'io nel battello con una certa diffidenza che non voleva dare a conoscere a Lina, ma che pure mi tormentava, mentre Gianni pigliava finalmente il largo mandando queste parole come saluto alle due donne:

— Chiudetevi in casa; guai alla Gilda, se questa sera andrà in giro!

II.

La notte intanto era discesa; nondimeno mi avvidi subito che invece di prendere la via diretta c' incamminavamo come se si volesse ritornare indietro verso la Svizzera. Chiesi a Gianni perchè non traversava semplicemente il lago, ed egli mi rispose che non era prudenza; che una barca non è un battello a vapore, e che per giungere più presto, ci conveniva fare un giro prendendo da Macagno ove il lago si restringe, e costeggiare il lido sino a Luino.

Quel sistema non mi piaceva, ma non osai oppormi, non essendo pratico del lago. Dopo poco però, mi avvidi ancora che andavamo riavvicinandoci di nuovo alla sponda ove due individui sembravano stare ad attendere.

Che cosa era questo? Io non volevo assolutamente altri passeggieri: pagavo per essere solo con mia moglie e ordinai vivamente a Gianni di tirare innanzi. Egli allora replicò con impu-

denza che i due non erano passeggieri: uno era il fratello del giovinetto che remava con lui e il padrone vero della barca, il quale non gli avrebbe permesso di servirsene se non lo avesse dovuto prendere con noi: l'altro era suo figlio, il doganiere.

Tutto ciò m'irritava, e tentai ancora d'imporre la mia volontà al barcaiuolo, ma egli insisteva con singolare energia; e io non volevo un alterco alla presenza di Lina: mi rassegnai pensando che se v'era Sandro, il doganiere, non potevamo trovarci tra malfattori; toccammo dunque di nuovo la riva e due robusti giovanotti balzarono nel battello.

Sandro non portava più l'uniforme della dogana; così egli quanto il suo compagno vestivano come contadini agiati: si comprendeva però che entrambi erano doganieri, e Lina indovinò tosto che uno di essi doveva essere quel Matteo di cui la Gilda non voleva accettare la mano.

Mi sentivo preoccupato: mentre si progrediva, parevami, sempre più lentamente, osservavo che molte barche sbucavano improvvisamente da diversi punti del lago e ci oltrepassavano come ombre nella oscurità della notte. I remi fendevano l'onda in silenzio come se ciascuna volesse procedere innanzi all'insaputa delle altre. Chiesi dove potevano andare tutti quei battelletti in un'ora già avanzata della sera, e il compagno di Sandro rispose con una vivacità che gli aveva, senza dubbio, impedito di riflettere.

— Eh, lo so io dove vanno. Sono tutti contrabbandieri: se non ne afferro almeno uno, voglio che non mi chiamino più Matteo!

Quelle parole mi posero fuori di me: non volevo assolutamente essere mischiato alle querele fra doganieri o contrabbandieri. Avevo meco una signora, epperciò domandavo d'essere portato subito a Luino: non sapevo che quella barca appartenesse a qualcuno della dogana, altrimenti non avrei mai accettato di salirvi sopra. Gianni volle acquetarmi dicendo che non dovevo pensare a ciò che sarebbe avvenuto al loro ritorno; la prima cosa a fare era naturalmente quella di deporci al luogo fissato; e per mostrare la sua seria intenzione di contentarci, diede alla barca un nuovo impulso che la spinse in un subito in mezzo al lago.

Lina tremante si stringeva a me raccomandandomi la pazienza: essa non aveva paura, ma temeva qualche sventura per quel povero Giulio: in conclusione parteggiava, senza averne troppo coscienza, pei contrabbandieri; e io volevo ammonirla dolcemente, ma non ne ebbi il tempo.

Allorchè Gianni aveva lanciata la sua barca, un'altra veniva dalla parte inferiore del lago tenendo il largo e procedendo con precauzione e silenzio. Matteo l'osservava attento mentre Gianni le andava proprio incontro, e ad un tratto il doganiere sorse in piedi e mormorò con voce bassa e concitata.

— È quella la barca: l'ho riconosciuto colui al cappello e alla giacca.

— Ebbene, lascialo andare; rispose Gianni collo stesso accento; lo incontreremo al ritorno.

— No, no, ci sfuggirà, replicò rabbiosamente Matteo; sarà il primo a fare le sue operazioni e a ritornarsene: lo conosco!

— Va bene, ma ora a che servirebbe arrestarlo? Più tardi invece avrà il corpo del delitto, disse Sandro.

— Il coglierlo adesso può valerci ben altra preda, replicò Matteo; egli è in compagnia di pochi, lo si vede. Li conosco tutti, audaci nell'ombra e vigliacchi quando sono scoperti. Io non voglio ritardare il viaggio di questi signori; voglio che saliamo Sandro ed io in quell'altra barca; il resto ci riguarda. Siamo armati e sapremo ben costringere quei furfanti a indicarci il luogo del convegno.

— Vi sarà un combattimento, non voglio!... cominciò Lina con voce tremante.

— Parli piano, signorina, interruppe Matteo. Ella non vedrà e non udrà nulla: non si lagni, gli è appunto per riguardo verso di lei che scelgo questo mezzo: il dovere innanzi tutto: del resto si rassicuri, non ci saranno morti nè feriti.

Lina piangeva appoggiata alla mia spalla: io cercava di consolarla assicurandola che tutto sarebbe avvenuto pacificamente; ed ero, lo confesso, tutt'altro che malcontento che la cosa finisse in questo modo, liberandoci della presenza incomoda dei due doganieri.

Costoro intanto cominciarono a parlamentare. Matteo chiedeva di essere ammesso con un amico nella barca che avevamo accostata, postocchè quella in cui era, portava due forestieri bramosi di giungere presto a Luino, mentre essi volevano andare più avanti. Reclamava apertamente l'ospitalità per servizio dello Stato, dirigendosi a cittadini onesti, diceva, i quali dovevano aiutarlo nella sua missione di scoprire certe operazioni di contrabbando che sapeva doversi fare quella notte istessa.

Uno de' contrabbandieri, prestasse o no fede a quel tranello piuttosto grossolano, rispose prontamente che nella barca erano

già parecchi; non potevano più accogliere alcun altro, giacchè andavano per caricare sabbia nel venturo mattino, cosa che avrebbe loro impedito di ricondurlo al ritorno. Mentre uno parlava in tal guisa, altri nell'interno sembravano discutere con calore sul da farsi: non erano pochi in fondo alla barca, e Gianni, inquieto, cominciava ad adoprarsi per trattenere i doganieri dal mettersi così nella gola del lupo. Sandro e Matteo, animosi e risoluti non volevano ascoltare nulla, e quando, dopo caloroso diverbio, un altro fra gli uomini che guidavano la barca disse con accento che voleva mostrarsi pieno di trascuraggine

— Venite un po', si farà alla meglio;

Matteo fu il primo a balzare sul legno nemico e Sandro lo seguì non meno premuroso.

Ma appena ebbero posto il piede sulla barca, un colpo di pistola partì. Gianni mandò un'imprecazione mentre le voci unite di Sandro e di Matteo dicevano con energia:

— Ah, volete il combattimento, l'avrete! E venderemo cara la nostra vita.

III.

In quel frangente, io non sapevo più a quale partito appigliarmi. Lina m'era piombata mezza svenuta sul petto; io la stringevo a me facendole scudo del mio corpo per proteggerla in caso di sventura, ma confesso che non osavo più esigere dal nostro barcaiuolo che fuggisse dinnanzi al pericolo del proprio figlio. La querela peraltro parve, per un momento, meno seria di quanto facesse presagire il principio. Eranvi, senza dubbio, due partiti nel battello vicino, quello della conciliazione rassegnata che voleva rappresentare la commedia del carico di sabbia, e quello della rivolta aperta e franca. Il colpo di pistola non aveva ferito nessuno, e noi non udivamo che il suono di parole acerbe senza che il senso loro ci potesse essere palese.

Ad un tratto, alle parole, successero nuovamente i fatti: due o tre colpi di pistola partirono ancora, e questa volta un lungo gemito traversò l'aere. Lina perdette interamente i sensi, io stesso mi sentii agghiacciato d'orrore; Gianni si pose a gridare disperatamente: — Sandro! Sandro! E il piccolo Andrea scoppiò in lagrime sclamando che gli avevano ucciso il fratello.

Il fatto era avvenuto nel minore spazio di tempo possibile.

Un gran silenzio succedette al disastro. Gianni lanciò il nostro schifo contro quello dei contrabbandieri; e allora potemmo distinguere, al chiarore incerto di un lumicino acceso nella barca vicina, una scena dolorosissima.

In fondo al legno giaceva un corpo immoto intorno a cui tutti stavano in attitudine prostrata. Doganieri e contrabbandieri avevano obliato il proprio dovere, le proprie contese, e fra loro, chi si strappava i capelli e si contorceva maggiormente nello spasimo dell'angoscia era lo stesso Sandro. Matteo invece tentava di sollevare amorosamente il ferito, il quale, alla corporatura delicata, aveva tutta l'apparenza di un giovinetto.

— Che avete fatto? Chi è il ferito? chiese Gianni ansante.

— Prendete questo povero corpo con voi, forse lo salverete ancora: troverete soccorso a Luino, rispose Matteo colla voce piena di lagrime.

— Ma chi è, chi è? ripetè Gianni febbrilmente.

— Padre, maleditemi e perdonatele! sclamò Sandro con accento strangolato.

— Gilda! gridò il genitore, Gilda, e sei tu, tu?...

Non ne potè dire di più; nessuno rispose e il vecchio Gianni piombò seduto cacciandosi le mani nei capelli.

—

Pur troppo era la Gilda. La misera fanciulla, appena partito il genitore, era corsa dall'innamorato onde persuaderlo a non andare sul lago per quella notte. Aveva un presentimento di sventura che, ahimè, doveva avverarsi. Ma Giulio era ostinato; giovane perbene, del rimanente, aveva la passione del contrabbando, e in quella sera doveva recarsi con parecchi amici a ritirare certe merci frodate provenienti dalla Svizzera; non accettò affatto il consiglio della Gilda, la quale si ostinò allora a modo suo, volendo seguire l'amante ad ogni costo. Non era la prima volta che, sotto spoglie maschili, l'animosa fanciulla partecipava così alla sorte di lui all'insaputa del padre e del fratello; nessun disgustoso accidente era avvenuto fino allora, e Giulio non si oppose a questo suo desiderio. Ma quando Sandro e Matteo vollero salire nel battello, spaventato dalle conseguenze che potevano nascere da siffatto incontro, tentò resistere ai compagni, eppoi fece partire un colpo di pistola nella speranza di spaventare e far indietreggiare i due doganieri. Invece non riescì che ad attirare l'attenzione

sopra di sè, e far sì che Sandro si volgesse particolarmente a lui con parole oltraggiose senza osservare Gilda vestita da uomo che stava in disparte col cappello calcato sugli occhi. Ad un punto però, vedendo Giulio, seriamente minacciato, ella si lanciò fra i due contendenti e ricevette quasi a bruciapelo il colpo di fuoco destinato all'innamorato.

Quella tragedia compitasi con tanta prontezza rese come stupidi quegli uomini vigorosi, e noi saremmo rimasti tutta la notte sul lago, se io stesso non avessi posto mano ai remi per guidare la barca verso Luino.

Lo svenimento della mia Lina era passato; ritornata coraggiosa ora che si trattava di adoperarsi anche a vantaggio altrui, mi secondò con prontezza e intelligenza ordinando in modo perentorio agli uomini dell'altra barca di seguirci e procurare di soccorrere alla meglio la misera fanciulla, la quale fortunatamente respirava ancora. Nessuno si ribellò a quel comando: contrabbandieri e doganieri ci seguirono docili e silenziosi.

Come Dio volle, approdammo a Luino. Era tardi, ma quella spiaggia era piena di forestieri e i soccorsi non potevano mancare. Di comune accordo, narrammo tutti che la Gilda era stata ferita per inavvertenza, e Lina fece trasportare la moribonda nella migliore locanda, ove un medico eccellente, stabilitosi colà per la bella stagione, corse subito al nostro appello.

La ferita era grave, tanto grave che per alcuni giorni si dubitò di salvare la povera Gilda. Lina si stabilì accanto al suo letto, e non ci fu caso che io potessi toglierla a quell'opera di carità, neppure quando la madre dell'ammalata giunse da Cànero. Ella seppe persuadermi così bene che a Luino si stava stupendamente, che fissai l'alloggio per quindici giorni; confesso che mi annoiai parecchio, ma non potevo e non volevo ribellarmi alla mia dolce tiranna. Passati i quindici giorni dichiarai però che volevo partire, tanto più che la Gilda era, si può dire, guarita.

Ma la scossa morale era stata forte, ed ella aveva conservato un vero terrore pel padre e pel fratello: la loro sola voce provocava in lei una specie di crisi nervosa: ciò vedendo, Lina le offerse di venire, pel momento, con noi in qualità di cameriera. Che cameriera!

Per buona sorte Giulio non aveva obliato che la Gilda gli aveva salvata la vita; egli era, nell'insieme, un buon giovane; quella lezione bastò per guarirlo radicalmente dalla sua passione pel contrabbando. Abbandonò Cànero e venne a stabilirsi vicino

a noi che stavamo allora in campagna. Si dovette aiutarlo un poco nella formazione di una specie di bazar universale, il quale, essendo una novità pel mio paesetto natìo, prosperò in poco tempo.

I due innamorati si unirono a Natale col permesso, questa volta, dei superiori: e Lina oltre alla soddisfazione del bene compito, credo che fu anche contenta di liberarsi della sua cameriera, la quale non aveva mai potuto addestrarsi ad accomodarle un riccio, nè a spolverare un mobile. In compenso lo studio di mia moglie si era arricchito, in quel tempo, di una dozzina di Gilde messe in tutte le attitudini e vestite a tutte le foggie possibili. Una di queste tele, un bell'acquerello, forma il miglior ornamento della camera dei novelli sposi.

LUISA SAREDO.

LO STATO BANCHIERE

IN FRANCIA E IN INGHILTERRA.

Mentre la *Nuova Antologia* [1] si studia di segnare i giusti limiti fra la libertà e l'autorità dello Stato nell'esercizio dell'industria bancaria, in Inghilterra e in Francia si agita lo stesso problema gravissimo e vi è accordo spontaneo di opinioni fra coloro i quali riconoscono cordialmente allo Stato l'ufficio di tutore e custode dei piccoli risparmi e gli negano assolutamente quello di banchiere. La controversia è così notevole, che giova epilogarla con qualche commento.

Cominciamo dalla Francia. Colà, come è noto, si è proposto dal Governo alla Camera un disegno di Casse di risparmio po-

[1] Alla Direzione della *Nuova Antologia* si sono adunati alcuni uomini politici, cultori delle scienze sociali, senza alcuna distinzione di parte, per esaminare l'articolo pubblicato dall'onorevole Luzzatti nella *Nuova Antologia* del 1° maggio intitolato: *Lo Stato Banchiere in Italia e le nostre Casse di risparmio.* Vi assistevano, oltre all'onorevole Luzzatti e al Direttore della *Nuova Antologia*, gli onorevoli Minghetti, Genala, Boselli, Pedroni, Vacchelli, Berti Ferdinando, Cagnola Francesco, Sandonini, e si esaminarono a fondo i vari aspetti del problema, consentendo ad unanimità che le tendenze fatte manifeste dall'amministrazione della Cassa dei depositi e dei prestiti e da quella delle Casse di risparmio postali accennavano a mutare l'ufficio dello Stato da tutore dei piccoli risparmi in vero e proprio banchiere. Si è anche a unanimità deliberato d'invitare l'onorevole Sella, che è il principale fautore dell'istituzione delle Casse di risparmio postali, ad intervenire a una prossima riunione, e sappiamo ch'egli ha di buon grado accolto l'invito. Se siamo bene informati, ei pure, al pari dell'onorevole Luzzatti, non accetta l'uffizio di banchiere volontario che si è attribuito alla Cassa dei depositi e prestiti, la quale è divenuta una vera Banca di depositi. Però in quanto alle Casse di risparmio postali, sulla ragione dell'interesse e sull'estensione del limite dei depositi totali, avrebbe alcune idee che non concordano interamente colle nostre. Così si potranno dibattere da uomini competentissimi i due aspetti della controversia, e ne guadagneranno la verità e la patria. LA DIREZIONE.

stali, e quantunque non sia nè deputato, nè senatore, vi ha contribuito strenuamente l'apostolo del risparmio popolare in Francia, il signor De Malarce. Ma le nuove Casse non sopprimeranno le antiche, autonome soltanto in apparenza e ben diverse da quelle dell'Italia. Imperocchè le attuali Casse di risparmio francesi, essendo obbligate a impiegare in rendita pubblica il loro capitale, mancano di quella feconda libertà che ha fatta la grandezza delle Casse di risparmio italiane. E si può dire che finora in Francia il governo vincolava a sè le Casse di risparmio senza consentire ad esse neppure il benefizio della servitù coll'aiuto degli uffizi postali e con altri mezzi di servigi preziosi. Il nuovo ordinamento illustrato e giustificato dal signor De Malarce è il seguente: La Cassa dei depositi e delle consegne (*Caisse des dépôts et consignations*) accentrerebbe tutti i depositi del risparmio accolti dalla Cassa postale e dalle Casse ordinarie, l' impiegherebbe in valori garantiti dallo Stato e darebbe alle Casse ordinarie il 4 per cento e il 3,25 per cento alle Casse postali. Le Casse postali pagherebbero ai loro clienti l' interesse del 3 per cento; le ordinarie il 3,75 o il 3,50. La differenza (25 o 50 centesimi) rappresenterebbe le spese di amministrazione. In questo ordinamento proposto in Francia si ammette che l'interesse pagato ai clienti delle Casse postali debba essere minore di quello pagato ai clienti delle Casse ordinarie. E la cosa in quel paese sarebbe più disputabile. Infatti, sia che si versino all'una o all'altra maniera di Casse, i depositi non si frastagliano in rivoli che irrigano col credito le campagne, il commercio, l' industria: ma si convertono in pubblici valori. Per contro in Italia la Cassa di risparmio ordinaria è un istituto che accoglie e feconda sul luogo i depositi dei suoi clienti. Quindi se regge, secondo l'avviso di una autorità così competente qual'è quella del signor De Malarce, la distinzione nelle ragioni dell' interesse in Francia, dovrebbero parere eccessive le domande di coloro che in Italia chiedono almeno che l'interesse delle Casse postali si fissi con criteri moderati e non oltrepassi la ragione corrente espressa con savia equità? Si noti bene che anche in Francia si è riconosciuta la esattezza della dottrina invalsa sinora in Inghilterra intorno al valore e alla misura degli interessi nelle Casse di risparmio. Ci pare che in Italia si dimentichi spesso dal Governo banchiere, dalle Banche e dalle Casse di risparmio private. Quando si tratta di risparmi veri e propri, cioè di capitali in formazione, in embrione (le nebulose del cielo economico che diverranno pia-

neti), il punto decisivo è la fissità relativa dell' interesse più che la sua altezza soverchia, la quale, per le necessità del mercato, trarrebbe per conseguenza le rapide oscillazioni della diminuzione. Inviolabile sicurezza dei depositi, fissità relativa dell' interesse che li rimunera; in queste due idee semplici, che il buon senso intuisce e l'esperienza consacra, si epiloga la salutare dottrina del risparmio popolare. Questi desiderii sani si manifestano nel seguente discorso del signor De Malarce, il quale (si badi bene) è l'inquieto volgarizzatore della Cassa di risparmio postale a tipo inglese: « È conveniente che la ragione dell'interesse *sia regolata dalla legge organica e non da un decreto, e che sia fissata pel più lungo tempo possibile.* E poichè l'esperienza ha dimostrato in tutti i paesi che i depositanti considerano la Cassa di risparmio come un serbatoio delle piccole economie e non come una banca che fa fruttificare i capitali, ne conseguita ch'essi non mirano segnatamente a un interesse elevato, ma principalmente cercano la sicurezza del collocamento, cioè, fra le altre condizioni, la fissità dei termini del loro contatto. Quindi varrebbe meglio regolare l'interesse a una ragione modica; la misura del 3 per cento che la Cassa postale prometterà ai depositanti pare abbastanza conveniente, se si consideri che attualmente quando il prezzo del denaro è basso, la Rendita 5 per cento, a 118, dà un provento di 4,23. Ma converrebbe fissare a 3,50 e non a 3,25 per cento l'interesse fornito dalla Cassa dei depositi alla Cassa postale, regolando in questa ragione senz'alcun alea accessoria (come un certo progetto vorrebbe) le relazioni precise della Cassa dei depositi colla Cassa postale; e dopo ciò, per un lungo tempo, *ne varietur.* »

Noi raccomandiamo questi pensieri savi all'egregio amministratore delle Casse postali italiane, il quale non si peritava di proporre pel 1879 una ragione d'interesse netto del 4 per 100, mosso dall'inquietudine del bene; ma anche l'inquietudine del bene ha i suoi pericoli e le sue illusioni, quando si maneggi, quale rappresentante dello Stato, un così potente e formidabile strumento di concorrenza alla libertà dell'industria. Il quattro per cento d' interesse netto si sarebbe pagato ai clienti delle Casse postali quando la necessità del mercato, le sane regole dell'economia e l'utilità di tutti, cioè la sicurezza dei depositanti e un più mite trattamento dei debitori consigliavano le Casse di risparmio e le Banche minori a ribassare l'interesse intorno alla ragione media del tre per cento! Va data lode al Ministro delle finanze che trattenne la foga dell' ottimo funzionario; il quale deve bene

imprimersi nella mente il *ne varietur* del sig. De Malarce, alla cui autorità, come si trae dalle bellissime relazioni annue ch'ei prepara, suol deferire con intelletto d'amore. Chi scrive sente una grande compiacenza avvertendo che pochi giorni dopo ch'ei difendeva nella *Nuova Antologia* il principio della ragione dell'interesse regolata dalla legge e non dai decreti dei Ministri, dimostrandone la convenienza della fissità relativa, il sig. De Malarce lo abbia convalidato colle sue dichiarazioni così esplicite. Se si sbaglia, si è almeno in buona compagnia. Una Cassa di risparmio, per quanto è possibile, deve determinare l'interesse a guisa di media di molti anni e in modo che le oscillazioni si compensino nella costanza di una ragione moderata.

II.

La controversia che ora si agita in Inghilterra intorno ai limiti dell'azione dello Stato nell'esercizio dell'industria bancaria è ben più fervida e veramente grandeggia. Non è lecito meravigliarsene quando si pensi alla colossale magnitudine degl'interessi involti nelle Banche in quel paese. Il *Banker's Magazine*, ottima rivista mensile, la quale si pubblica a Londra, il *Magazzino dei Banchieri* della Scozia, lo *Statist*, l'*Economist* sono scesi nell'agone e combattono quella parte dei nuovi progetti del sig. Gladstone, che rappresenterebbero l'offesa alla libera industria delle banche e del risparmio; il governo è difeso da' suoi giornali e da apostoli convinti. La disputa ha un carattere sociale ed economico più che politico e anche senza le attinenze colla controversia che ora si agita in Italia, potrebbe interessarci, perchè nell'ordine economico, come erano nel politico gli antichi Romani, ogni quistione inglese diviene di necessità una quistione universale.

Esaminiamo esattamente i punti principali del dibattimento. Vi sono in Inghilterra tre forme principali di risparmio popolare collegate collo Stato; le società di mutuo soccorso (*Friendly Societies*), le Casse di risparmio ordinarie, private, amministrate da uomini che ottengono la pubblica fiducia (*trustees*), infine le Casse di risparmio postali. Lo Stato col mezzo dei *Commissari della Riduzione del debito nazionale* (perchè i popoli veramente ricchi, anche in ciò dissimili da noi, pensano seriamente e continuamente ad alleggerire il peso del loro debito pubblico) si è vincolato sinora a concedere il 3 1/4 per cento alle vecchie Casse di risparmio, che gli affidano il loro capitale coll'obbligo di dare

il 3 per cento ai depositanti. Così fanno pei fondi che ricevono dalle società di mutuo soccorso e ascendono essi soli a 44,600,000 lire sterline. Ora il Gladstone che, come si addice a un grande amministratore della finanza, procede *per celsitudines*, ma cura anche le minuzie, ha annunziato alla Camera dei Comuni un disavanzo nel conto delle Casse antiche di risparmio e delle società di mutuo soccorso; lo Stato perde già nelle vecchie Casse di risparmio 3,300,000 lire sterline; e in qualche diario si è letto perfino quattro milioni. I commissari per la riduzione del debito pubblico teoricamente, impiegando anch'essi i fondi ricevuti al 3 1/4 per cento, dovrebbero essere in pari; ma in realtà è avvenuto un fatto che troppo si dimentica da tutti quegli economisti, i quali trovano semplice e corretta l'operazione dello Stato di prendere il denaro altrui e impiegarlo totalmente in rendita pubblica.

I commissari quando comprano i titoli del consolidato in tempi di calma, e il denaro affluisce a larghe ondate, pagano prezzi relativamente alti e concorrono essi medesimi a farli salire colle loro ricerche; quando hanno forti richiami di deposito, il che avviene segnatamente nei tempi tristi di crisi, di guerra, d'inquietudini, il consolidato che si deve vendere scende di qualche punto e concorrono a farlo scendere gli stessi commissari che sono costretti a far denaro. Da ciò si trae, in tanti anni di gestione, la ragione dei disavanzi, che tutti lamentano e rappresentano un aggravio sostenuto dai contribuenti per premiare con una maggiore misura d'interessi i risparmiatori.

L'Inghilterra è ricca abbastanza per pagare anche questo premio; ma il Gladstone non vuol lasciare una fessura così ampia nel bilancio, e propone di toglierla. E perchè non si riapra nell'avvenire, vuol ribassare l'interesse al 3 per cento, costringendo le Casse di risparmio a ribassarlo anch'esse ai loro clienti. È un atto di straordinario coraggio; nessun ministero l'aveva osato finora, temendo d'inquietare i depositanti e di scemare la sua popolarità. Gladstone si sente più forte degli altri e ha per costume di seguire il fato che lo spinge a eccelse mète, senza esitazioni paurose. Ma l'atto suo parrà tanto più coraggioso quando si pensi che i repubblicani francesi per non perdere l'aura della popolarità fra la piccola borghesia non hanno mai osato finora di operare la conversione degli ultimi imprestiti. Il che suggerisce un pensiero forse abbastanza nuovo. I governi che amministrano o esercitano il risparmio popolare devono proce-

dere a rilento nel promettere alte ragioni d'interessi, per non impegnarsi col popolo in tal guisa da essere poi chiusi e forse oppressi fra i corni di un dilemma fatale: nuocere ai contribuenti o alla loro popolarità.

La proposta del Gladstone avrà l'effetto di pareggiare, su per giù, l'interesse delle Casse ordinarie con quello delle postali, che finora sottostava del mezzo per cento. Quindi molto probabilmente i clienti delle vecchie Casse che le frequentavano, oltre che per effetto della consuetudine, per l'allettamento del maggior interesse, le abbandoneranno più facilmente e trasferiranno i loro conti alle Casse postali. Del che il *Times* non si sbigottisce; imperocchè, a suo avviso, ciò che importa è che il culto del risparmio prosperi e si affini, e ha poco valore che si risparmi nell'una o nell'altra maniera. Il *Times* coglie perfettamente nel segno, considerando le cose inglesi. Poichè in Inghilterra anche le vecchie Casse consegnano i loro depositi allo Stato. Ma chi riferisse questo suo ragionamento all'Italia (come accade tante volte!) avrebbe tanto torto quanto il *Times* ha ragione; poichè le nostre Casse prendono i depositi e li rifecondano sul luogo in utili operazioni di credito, moderando l'usura e talora debellandola e aiutando la produzione preparano i mezzi di maggiori risparmii futuri. Il tipo italiano della Cassa di risparmio è più eletto dell'inglese e del francese e più finamente elaborato.

Ma ciò non basta. Il sig. Gladstone non solo propone che le Casse di risparmio postali agevolino gl'investimenti diretti di piccole somme in consolidati, eccellente idea in Inghilterra, ove il debito pubblico come la proprietà fondiaria si concentra in poche mani, ma vuole allargare tutti i termini della legge delle Casse postali. Oggidì per la legge del 1861 il limite annuo massimo di versamenti che si può fare in ciaschedun libretto è di 30 lire sterline, il Gladstone propone di alzarlo a 100 lire sterline; nè in più anni oggidì si può versare più di 150 lire, che ei propone di portare a 250; oggidì quando i depositi accumulati raggiungono le 200 lire sterline non fruttano più; e il Gladstone propone di rimovere a 300 lire sterline questo limite. La tendenza di tali proposte è chiara; indebolire l'azione delle Casse di risparmio ordinarie, allargare e rinvigorire quella delle Casse postali, le quali perdono sempre più il carattere di Casse di risparmio e divengono vere Banche.

Però in Inghilterra s'innova dopo 19 anni; in Italia, ove si

va sempre per la maggiore, si vorrebbe mutare dopo quattro; è così che s'intende il progresso!

Gli accentratori, i novatori sociali, i conservatori diffidenti della libera iniziativa, quelli che si occupano più della sicurezza del risparmio custodito dallo Stato che dei modi d'impiego (strana miscela di qualità e di difetti diversi), appoggiano in Inghilterra il Gladstone; lo combattono gli economisti liberali e i rappresentanti delle Banche libere, gli amministratori più prudenti. Se il Gladstone insiste nella sua proposta, trionferà poichè è nelle *ore aurea* del suo Ministero, come ha detto il Lowe; ma le ragioni per le quali i Ministri vincono nei parlamenti non tengono sempre il posto della ragione. Fra i più strenui oppositori delle nuove proposte vi è l'*Economist*, il qual diario non si può confondere coll'eco degl'interessi dei banchieri, rispettabili anch'essi quando sono legittimi. L'*Economist* accetta la funzione dello Stato nella tutela del risparmio popolare; l'accetta, perchè la reputa necessaria e riconosce i grandi beneficii delle Casse postali.

« Ma la politica dell'aiuto dello Stato, la quale si legittima abbastanza bene quando si esercita a favore di coloro che non sono idonei ad aiutarsi da soli, diverrebbe perniciosa quando fosse applicata a coloro che devono essere interamente atti a condurre liberamente i propri interessi. Perchè assistere collo Stato anche gli agiati? e tali si devono considerare anche in Inghilterra coloro che possono risparmiare due lire sterline per settimana. » Si assomiglia la tutela del risparmio alle leggi delle fabbriche. Lo Stato deve assistere i fanciulli e le donne che non sanno o non possono difendersi dalle avidità e dalle prepotenze dei capi; gli operai adulti si difendono da sè, e una legge che regolasse le loro ore di lavoro eccederebbe i giusti confini, perchè dovrebbe anche per logica conseguenza garantire un *minimum* di mercede.

Inoltre l'*Economist* non è tranquillo anche dall'aspetto finanziario. Infatti lo Stato diverrà custode d'immensi depositi (a centinaia di milioni delle nostre lire!) convertiti in consolidato, senza la guarentigia di una Cassa di riserva. Comprerà il consolidato ad alto prezzo, lo venderà poi a ribasso quando i depositi si reclamassero, ed esporrà i contribuenti inglesi a duri perigli. Il passato ammaestra; il sig. Gladstone non chiede oggidì di riparare al disavanzo lasciato da somiglianti operazioni?

A tutte queste osservazioni si aggiungono le petizioni dirette alla Camera dei Comuni dai banchieri provinciali. Le vecchie

Casse di risparmio non rifecondano in larghe operazioni di credito i depositi, ma le Banche provinciali accolgono i conti correnti e fanno operazioni di credito, contribuendo in più forte misura, ma nella stessa guisa delle nostre Casse di risparmio e delle nostre Banche popolari, ad accrescere gli affari. Pagano un interesse modico, inferiore al due e mezzo per cento, largito dalle Casse postali, ed è naturale che ciò avvenga per più ragioni. Devono rimborsare colla propria Cassa, non come fa lo Stato colla Cassa pubblica; devono prestare a miti ragioni d'interesse; devono cercare impieghi cauti e di facile realizzazione e non gli impieghi lucrosi. Ma che cosa avverrà oggidì? I commercianti, i fabbricanti, gli agricoltori, sino a 300 lire sterline, toglieranno i loro depositi dalle Banche provinciali, li porteranno alle Casse postali per godere del maggiore interesse e dell'agevolezza della riscossione in qualunque parte del Regno Unito. Come risulta da un documento pubblico il trenta per cento dei depositi è composto di somme non eccedenti le 300 lire sterline e su 23,000,000 di lire sterline di deposito affidate alla maggior banca che opera nelle provincie, 8 milioni all'incirca consistevano di somme, le quali non oltrepassavano le 300 lire, come risulta dalle attestazioni di un Comitato eletto dalla Camera dei Comuni.

Quindi lo Stato si farà concorrente molesto dei banchieri non già per virtù sua, ma col denaro dei contribuenti. Il che isterilirà nel consolidato le somme inferiori alle 300 lire sterline che le Banche locali distribuiscono oggidì in feconde operazioni di credito con grande vantaggio dei traffici e delle industrie. Procedendo per questa via, lo Stato non si arresterà più; quando si limita a far fruttare i piccoli risparmi, la sua maniera di tutela provvida e paterna s'intende e si glorifica. Se per provocarli li rimunera con una partecipazione ai profitti, ciò pure s'intende e si encomia; perchè li alletta ad elaborarsi col beneficio del tempo, come le gocce pazienti delle caverne misteriose che compongono le stalatiti mirabili o i banchi di corallo fabbricati dall'industria di piccole e lente sovrapposizioni. Ma se esce da questi giusti limiti, perchè non spezzerà ogni freno e non si accamperà come un banchiere dispotico, il quale, armato del pubblico Erario, con alte ragioni d'interesse, spegne ogni specie d'industria bancaria? Il suffragio universale trionfante è disposto a legittimare tutte queste usurpazioni. Quando si varcano i limiti segnati dalla scienza, qual altro freno si può invocare? Ecco il problema.

Chi scrive si volge agli amici delle Casse di risparmio po-

stali, fra i quali egli domanda il suo posto di combattimento e di fedeltà, e li esorta a frenare i voli audaci. Non è in estensione ma in profondità che si devono guadagnare i nuovi clienti; sono gli strati più densi e più oscuri, e non quelli che si trovano all'aperto, che si devono ricercare. Non vi è merito alcuno, nè si esercita alcuna missione sociale disturbando la libera e feconda industria dei banchieri per dare con l'allettamento d'un interesse più alto l'asilo alle grosse somme, a spese dello Stato. Ma la missione è santa, il merito è sublime, quando coll'aiuto e colla fede inviolabile dello Stato si fa penetrare il raggio della previdenza nelle umide chiostre sotterranee, ove milioni e milioni di uomini, i ciclopi del lavoro, lo attendono, lo invocano, e non hanno mai visto ancora la sua luce consolatrice.

LUIGI LUZZATTI.

LA MOSTRA NAZIONALE DI BELLE ARTI

IN TORINO.

Nella pittura e nella statuaria succede oggi un fatto curioso, che è per l'appunto il contrario di quello che segue nella letteratura de' romanzi, la quale anch'essa è un'arte bella, o dovrebb'essere. La parte del lettore s'è andata via via restringendo: è diventato compiutamente passivo. Il romanzo vi sminuzza, vi trita la verità, in modo che non rimane oramai nulla da aggiungervi di proprio. Buono o cattivo, il libro è compiuto. Vi vuol descrivere, ad esempio, Parigi? Ve lo mostra di mattina quando l'aurora s'infiamma, di sera al crepuscolo, nel buio fitto della notte, nelle irradiazioni del mezzodì, con la nebbia, con la pioggia, con la neve: registra le vie una ad una, le case fino ai comignoli. Vuole svelarvi l'animo di un personaggio? Ve lo piglia nel candore dell'innocenza e, goccia a goccia, vi fa assistere al suo corrompersi, al suo pervertirsi, finchè le macchie, moltiplicandosi, allargandosi, accumulandosi, diventano una cosa nera orribile e schifosa.

In somma, il romanzo nuovo (anche qui la novità non consiste in altro che nell'eccesso ingegnosissimo, qualche volta ammirabilissimo di un pregio vecchio) il romanzo nuovo non vi lascia modo d'indovinare nulla perchè, con la parola più asciutta e propria, vi dice ogni cosa. E la mente del lettore, vedendo il quadro dinanzi tutto intero, così ben definito in ogni parte, in ogni angolo, si sente persuasa e convinta, ma affranta. Il non esserci più luogo a nessuna intromissione della propria fantasia è un motivo di gran fatica: la fantasia volante alleggerisce lo stento dell'attenzione e la rinfresca. E poi il lettore prova una certa inconsape-

vole compiacenza nel mettere qualcosa di suo in un'opera d'arte: l'opera s'immedesima in lui; finisce per amarla come una parte di sè medesimo. Ecco perchè il romanzo d'oggi si legge con ispossata curiosità, interrompendo e ripigliando il volume a ogni tratto, e chiudendolo poi all'ultima pagina con un senso di profonda aridità nel cuore e di malcontento inquieto. Nè una così fatta impressione viene dall'argomento o dai concetti o dai tipi o dagli avvenimenti descritti: crediamo in verità che venga dalla mortificazione della fantasia del lettore, poichè alle impressioni prodotte dall'arte bisogna cercare una causa che abbia la sua essenza nell'arte, indipendentemente dalla morale, dalla filosofia o anche dalle convenienze sociali.

I.

Nelle arti del disegno, all'incontro, la determinatezza minuta nelle idee e nella forma era virtù o difetto di vent'anni addietro. Adesso nelle idee v'è di solito una intenzione, che bisogna scoprire, e nella forma una certa individualità di maniera, a cui bisogna assuefare gli occhi e lo spirito. Venti o trent'anni or sono gli artisti ed il pubblico ingenuo andavano quasi sempre e sinceramente d'accordo: i quadri di storia mostravano chiaro de' personaggi bene specificati, i quali dicevano delle cose molto evidenti, ed erano rappresentati col mezzo di un disegno e di un colorito senz'ombra di ambiguità: gli artisti parlavano volentieri del soggetto, e il pubblico poteva parlare in coscienza della esecuzione. I critici poi si gonfiavano di contentezza ne' brani storici, sui quali facevano le chiose acute e profonde, acconciandoli sottilmente alle teorie dell'estetica.

Davanti ai quadri di genere, alla *Fidanzata tradita*, alla *Famiglia del beone*, alla *Visita della balia*, alla *Morte del figlio unico*, l'operaio e il contadino sentivano inumidirsi gli occhi, e l'artista lodava. Uno dei più liberi e arditi ingegni d'Italia, spenti da poco, il marchese Pietro Selvatico, in un discorso accademico di venticinque o ventisei anni fa, s'indirizzava ai giovani in questo modo: « Dipingeteci donne, che vegliano assidue al letto di parenti malati; miseri cui la fiumana o l'incendio tolsero tetto, masserizie, speranze, e che pure in povera capanna trovano aiuto e conforto; il marinaio che, sofferte a lungo l'ire della tempesta,

all'approdare sulla riva bramata si trova fra le braccia della famiglia; l'esule, infelicissimo! che, sospirata per lunghi giorni la patria, torna a rivederne le mura, e nell'accostarsi alla casa natale, intende con ansia lo sguardo a cercarvi i suoi cari. »

Quella era arte umanitaria e chiarissima: il tema si palesava di botto, o bastava un cenno del *Libretto* per ispiegarlo tutto alla mente più rozza: e le fiugure spiccavano precise sul fondo preciso, in mezzo agli accessorii, che parevano l'elenco di un verbale da notaio o il catalogo di un cursore da sequestri.

Una tale arte, molto rispettabile, non è sepolta, anzi si vede tuttavia trattata dagli anziani e da qualche grave giovine con abilità vera; ma gli artisti nuovi ed i critici (i critici succhiano la loro sapienza dagli artisti) passano dinanzi a quelle opere sorridendo, e bisbigliando: che odor di muffa! Poi, accanto ai paesaggi, che vent'anni addietro avrebbero fatto andare in visibilio pittori, censori e plebe, si turano il naso. Nel vedere le fronde ritagliate e ferme, e i rami giranti fra esse come ossa di scheletro, e i piani digradarsi via via con gli artifizii biaccosi della così detta prospettiva aerea, scappano via inorriditi.

Noi non diciamo che quella fosse di certo un'arte migliore della nostra d'oggi, nè peggiore: diciamo ch'è diversa, e che, a ragione o a torto, piegandoci alla voga mutata, essendoci oramai a un po' per volta avvezzati gli occhi e la mente alle nuove maniere, queste ci allettano e attraggono senza paragone più delle vecchie. Ma ora l'accordo sincero del pubblico e degli artefici è svanito. Il visitatore, ignorante o culto, in fondo, non ci capisce più nulla, o quasi nulla. Aspetta che gli dicano quel che ha da ammirare; poi guarda, e mormora con una scrollatina di capo: *sarà bello!* Qualcuno esclama: *oh che bellezza!* tanto per parere di intendersene; e la critica, la quale annusa di qua e di là le opinioni degli artisti loquaci, scappa innanzi di tratto in tratto, girando indietro il muso a ogni canto di via, per vedere se non avesse smarrito o sbagliato la strada.

Che sentimento, che finezza (è una gran parola!) che profondità d'imitazione! Eccoci un artista, il quale in Francia, niente meno! onora il nome d'Italia. Chi non ha udito parlare del *Ritorno dalle corse del Bois de Boulogne?* È una signora vestita di nero, col velo nero che le scende quasi alla bocca. Tiene al collare un grosso cane, e nell'altra mano uno scudiscio. Lontano, piccoli piccoli, dei ragazzi, delle donne, dei cocchi, e Parigi immersa in un'ombra grave, sotto a un cielo di

tramonto tutto a guizzi di fiamme. Una sola figura grande, anzi tre quarti di figura, poi una grande superficie di terreno solitario e monotono, poi quel brulichio di persone minime: ecco il ritorno dalle corse, che l'Achard chiamava: *les saturnales du printemps.* Quelle corse dove *l'amour des toilettes neuves trouve une complète satisfaction*, vedetele figurate in una donna velata e bruna, sola col suo canone. Si possono pensar molte cose; si può correre dietro alla persona snella, così bizzarra e raccolta e seducente com' è seducente il mistero, e difesa dalla bestia enorme, che le sue mani delicate hanno saputo domare; si può leggerle sulle labbra, negli occhi Dio sa quali intimi arcani. In conclusione, chi ha voglia di fantasticare è in grado di soddisfarsi; ma i sognatori non sono molti, tanto che se il De Nittis non fosse oramai celebre per diversi motivi, pochi si tratterrebbero in così fatte contemplazioni. Trovo nel mio taccuino, a proposito di questo dipinto, le due parole: *vero, sottile.* Chi ci sa dire fin dove la sottigliezza di sentimento, di concetto, di forma giovi alla verità? Chi ci sa dire se tra le prerogative dell'arte la sottigliezza non sia quella che più agevolmente conduce all'affettazione, e più diventa uggiosa passati i primi fervori?

Trovo ancora nel mio taccuino: *il pennello del De Nittis pare fatto per altre finezze.* Si tratta di una tela, che mostra due popolane tarchiate, le quali camminano l'una accanto all'altra, e l'una porta sul capo una boccia o damigiana di vetro verdastro, l'altra porta la sua appoggiandola con la mano al fianco. Le due donne, volgaruccie e bruttine, staccano sulla tinta lieve del mare, che riflette l'aria celeste sparsa di vapori rosei; e a sinistra s'incurva la spiaggia; e lontano si alza Napoli, che distende le sue case bianche fino a perderle sotto al contorno del Vesuvio dorato dal sole basso. Il quadro è grande, eseguito da mano maestra; ma la gente grossa dà un'occhiata indifferente e passa oltre, fermandosi più volentieri a guardare il fumo di una locomotiva di ferrovia, il quale invade il verde d'un paesaggio tristissimo e s'allunga e s'allarga e s'arrotonda come se volesse ingoiar la natura, mentre brillano foschi nella mezza oscurità i due occhi di bragia.

Queste opere del De Nittis non destano alla Mostra di Torino un grande entusiasmo neanche nell'animo dei pittori: non paiono ancora vecchie, ma non hanno nella maniera loro l'acerbo della novità immatura, che è quello che fa andare gli artisti in solluchero. Quando il frutto riesce a maturità, e sopra tutto quando

le lodi preventive hanno fatto sul pubblico il loro effetto, e il pubblico principia ad applaudire anch'esso, cominciano i *se*, i *ma*, le spallucciate, il dire *siamo stufi*, il gridare *è ora di finirla*. Le ragioni di questo fatto non istanno tanto nell'essenza dell'arte, quanto nell'essenza dell'animo umano.

Il Pasini dunque, un altro Italiano celebre tra i Francesi e premiato colà e lodato universalmente, è a dirittura diventato rancido. Non lo salvano neppure i suoi studietti delicatissimi su Venezia; e anche agli occhi nostri (vediamo bene o male?) quel suo Oriente, que' suoi paesi, quel suo quadro della *Porta della Carta*, non sembrano privi di una qualche durezza e monotonìa fastidiosa.

Alcuni pittori toscani, sebbene non si possano dire tutti giovani, sono nelle condizioni migliori per la loro fama nascente o sempre rinascente nel mondo mutabile dei colleghi, poichè appunto mostrano un certo che di acerbo, che finora al pubblico garba poco. Hanno tanto ribrezzo dell'artefatto, che preferirebbero l'imperizia; hanno tanta paura dell'esagerazione, che preferirebbero la grettezza; provano un supremo orrore per le seduzioni della carne; intendono, in una parola, ad esprimere il sentimento più semplice con la forma più misurata, e, pensando forse che i colmi dell'arte conducono alla decadenza, vogliono stare al di qua delle cime. S'arrampicano con cautela: qualcuno, giunto lì dove s'era proposto, pare senza nessuna stanchezza, respira lento e calmo: in qualche altro invece si scopre uno sforzo, un po' d'ansia, un segno di trafelamento. Fra questi ultimi v'ha un pittore di chiaro nome, il quale non può dirsi di primo pelo, ed è poeta vivace, ed è uomo culto e garbato, Telemaco Signorini, di cui si parlò più volte con lode in questa Rivista. Da un pezzo studia la natura, variamente, come se cercasse qualcosa che gli sfugge, e se per trovarla mutasse via ad ogni tratto. Dicevamo quasi otto anni or sono che il Signorini, giovane, era giunto allora alla sua quarta maniera, avvertendo come alla fine si compiacesse *nelle mezze tinte, nelle finezze, nelle meticolosità dei rapporti de'toni, nelle ricerche delicatissime dell'ambiente*. Continua a ricercare la verità con la stessa coscienza; ma nel suo *Ponte Vecchio di Firenze*, una delle maggiori tele che il Signorini abbia mai dipinto, ritorna a mutare, diventa duro nel disegno, pesante nel colorito, con qualche figura, una signora, per esempio, del primo piano, legnosa. C'è in somma

l'impronta della nobile fatica, la quale viene dal volersi troppo affannosamente cacciare nella sostanza del vero reale.

Un poco di cotesta fatica si scorge anche per entro al vasto quadro di Francesco Gioli, ch'è un'impressione giusta di una cosa da poco, recata in grande. Un vecchio cieco, seduto sotto a una pergola in una scranna di cui la spalliera poggia al muro esterno della casa, tiene il suo bastone fra le mani, impassibile in mezzo alla pace del paese lieto. Una bambina lì presso giuoca allegramente con un piccolo cane. Il contrasto del cieco pingue, floscio, immobile, che stacca in profilo sull'aria biancastra, e di quella bimba che ride e di quei campi che ridono, non è senza una vera mestizia, la quale appunto viene da ciò che a primo tratto riesce sgradevole, la goffezza e la compiuta inerzia della figura del vecchio.

Anche nei paesaggi dei Toscani appare lo stesso amore del semplice: in uno del Tommasi — un campo regolare di cavoli o di cappucci, bagnati di brina; — in due del Tivoli — freschi e tanto ingenui che giungono persino ad affettar l' impotenza. Ma la grande opera toscana è il dipinto di Egisto Ferroni. Siamo lontani da quei soggetti drammatici e lagrimosi, di cui s'è toccato in principio. Vero argomento non c'è: un giovinotto, che discorre e ride con una contadina, mentre le amiche e un ragazzo aspettano sulla strada polverosa di riempiere allo zampillo della fontana le loro brocche. I due, che ridono insieme, ridono di buono. Dio sa quante baggianate si dicono. E sono tutte figure vive, tanto che la fotografia, che ci sta sotto gli occhi, sembra cavata dal naturale. S'avvertono, è vero, qua e là de'peccatuzzi: il ragazzo dal cappello di paglia fa un brutto garbo con la bocca; vi sono certi squilibrii nell'esecuzione: ma in somma è la verità schietta con l'anima dentro di un'arte placida, benchè a quelli che non sono nè artisti nè critici paia piuttosto vuota.

A tale pittura, parca nei mezzi e modesta nei concetti, non somiglia la pittura dell'Italia meridionale, salvo forse per alcuni rispetti quella del Tedesco, ch'è veramente diventato Toscano, e del Toma. Il Tedesco ha esposto a Torino un quadro assai nobile: un giovinetto ignudo, ferito, portato dai guerrieri sullo scudo, è deposto in grembo alla madre seduta, che lo guarda con intenso affetto, mentre lontano si suonano le trombe della fama e il popolo s'accalca: pittura chiara, severa, di netti contorni, di toni locali larghi e ombre pallide, conveniente in ogni parte al

soggetto classico. Il Toma all'incontro cerca sovente le intonazioni fosche. Uno de'suoi dipinti non può essere, in grazia dell'argomento, più caliginoso, anzi fuligginoso, poichè figura la pioggia di cenere, che il Vesuvio mandò su Napoli nell'aprile del 1872, e lo spavento delle donne inginocchiate, preganti, serrate l'una all'altra, mentre una solleva in atto di scongiuro un'immagine sacra e due tengono a' lati dell' immagine de' ceri accesi, e bambine chiedono ai pochi passanti l'elemosina, tanto per non ismettere neanche in quelle paure la consuetudine, o, meglio, per giovarsi appunto del brutto caso — così l'astuzia degli uomini è pronta a trarre dalle disgrazie di tutti qualche vantaggio.

In alquanti pittori napoletani, ch'eravamo avvezzi ad encomiare nelle passate Mostre, la passione per i raggi del sole e per il brio delle tinte è diventata propriamente soverchia. Quelle arie, quelle nuvole paiono fumi di fuochi del Bengala, effetti di luce elettrica; e le figure hanno dell'argentino con certi luccichii di pietre preziose. Non manca la grazia, nè la sveltezza, nè lo scintillamento attraentissimo, ma è un' arte che si smarrisce in queste virtù secondarie, anche nello spiritoso e fecondo Dalbono, e nel Campriani, e un poco nel valente Di Chirico, e nel Lojacono stesso, e nella donna del Vetri, panneggiata in nero, bendata di bianco, sedente su cuscini bianchi ricamati d'oro, staccante sul fondo d'una tappezzeria scura a fiorami d'oro e d'argento. Nel Boschetto invece i toni rosei, azzurretti, gialletti, celestini sono accozzati forzatamente insieme, con un impaccio, che non è da Napoletano.

II.

È uno strapotente Napoletano il Morelli. Fantastico ne' suoi *Ossessi*, ch'esaltano la sempre giovanile fantasia del Verdi; sostanzioso nel suo fratoccio grasso, che, con un cero in mano, canta distrattamente le lodi del Signore; sensuale nella donna ignuda (peccato che le mani sieno così strapazzate) e ne'volti dei lascivi fantasimi, che tentano il povero Sant'Antonio. Ma il Morelli lascia libero campo alle più snelle maestrie del suo pennello nel *Ritratto d'una signora*. È vestita da ballo in abito a lunga coda, bianco; una mantellina di seta a fiori celesti, a fodera di color paglierino, orlata di pelo chiaro, le scende giù dalle spalle: siede in un sofà di stoffa orientale, e spicca sopra un vecchio broccato a largo disegno. Quell'insieme di colori è un incanto. V'ha una sola cosa che stona —

l'essenziale. Il volto della signora, d'un roseo violaceo, non ha da far nulla con il suo collo e le spalle e le braccia nude, nè con i toni bianchi finissimi e gai, che dominano nel dipinto. Quel volto esigeva un altro accordo di tinte affatto diverso, meno chiaro, meno vaporoso, dove la faccia pigliasse la sua vera espressione e cantasse la sua giusta nota nelle armonie robuste d'una tavolozza più materiale.

Anche ne'dipinti del Michetti certe cose, al primo sguardo, stridono. Abbiamo durata una gran fatica ad avvezzare gli occhi al giallo d'oro di due vele, che si riflettono con un giallo anche più dorato nell'oltremare cupo dell'acqua, dove fanciulli, uomini, donne si bagnano in compagnia. È un Adriatico di lapislazzuli a sprazzi di luce che abbacina. E non di meno, un po' alla volta, allontanandosi bene dal quadro, guardandolo dalla mano foggiata a cannocchiale, poi avvicinandosi quasi a toccar la tela col naso, e fissando così lungamente le vivaci figure, si finisce ad entrare nella scena bizzarra. Il sole, il vero sole, batte sui ragazzi che, ridendo e scherzando e tenendosi per le mani, ballano sull'arena con le gambe nelle onde turchine; e un vecchio ha ragione di ripararsi con la mano gli occhi dalla luce che acceca. Ma il più dei bagnanti sta nell'ombra: una bella donna esce dall'acqua fino al seno nudo, con il suo putto in braccio.

L'altra marina, *La pesca di tondine*, s'intende subito. Il mare smeraldino, il cielo azzurro. Le cinque donne, che si gettano indietro con le spalle tirando le reti; la fanciulla, quasi nuda, che s'avanza con i piedi nell'acqua; i due ragazzi tutti nudi, sono macchiette d'una delicatezza così amabile e giusta, che non si sa se sia maggiore appunto la naturalezza o la grazia.

E le medesime virtù si riscontrano nella *Domenica delle Palme;* ma più assai nell'*Ottava*, dove, sebbene alcune parti rammentino il quadro premiato tre anni addietro alla Mostra di Napoli, abbondano le figurine nuove, spiritosissime, che sono uno stupore di freschezza e di vita; e la scena totale, in quella luce di giornata piovosa, piena di lustri pallidi, sparsa dappertutto ugualmente, senz' ombre e senza riflessi, assume un aspetto singolare di dolce melanconia.

Che quiete di natura e che strazio di affetti nella processione dei *Morticini!* All' orizzonte, la linea dritta del mare; sul terreno arido il sole brilla nel suo più intenso splendore, obbligando tutte le persone del triste corteo a socchiudere gli occhi; ed ecco il vecchio nonno, il quale cammina curvo, e con una mano

si asciuga le lagrime, e con l'altra tiene la stanga di una barella, che di dietro è portata da due forti giovani; e sulla barella, deposti fra i guanciali candidi, stanno i due morticini, con i volti già verdi, inghirlandati di rose; davanti procede il prete nero, pettoruto, e accanto al prete un fanciullo che porta la croce, vestito d'un camice bianco e d'una cappa rossa; parecchie donne, in mezzo alle quali piange forse una madre, attendono, inginocchiate, il mortorio; alla barella segue la schiera delle giovinette, una reca de' fiori sopra un cuscino, le altre hanno in mano dei ceri; chiudono finalmente il funerale cinque contadini, che suonano il violino, vestiti de'loro panni scuri. Tutte le figure, anche le belle ragazze vispe, esprimono un profondo e taciturno raccoglimento religioso: que'bimbi in fasce, portati a sotterrare, diventano il simbolo del mistero eterno. E la mestizia del quadro somiglia ai rintocchi d'una campana, che suoni a morto. In fatti suona nel quadro una nota, la quale torna con insistenza regolare e spietata — l'azzurro. Azzurro, indaco, turchino: le ombre fredde hanno lo stesso tono de'calzoni dei contadini, e poi la superficie lontana del mare, e poi ancora de'tocchi azzurri qua e là, e poi, come se non bastasse, per mostrare che tanta ostinazione viene dalla premeditata volontà dell'autore, ecco l'ampia e goffa cornice tutta d'un color d'indaco antipatico, insopportabile, arcimaledetto.

Queste sono le stentate e meschine bizzarrie del pittore; ma quanta gentilezza, quanta delicatezza di sentimento e di esecuzione, e come splende in ogni cosa sua il suo genio singolarissimo! Eppure quest'arte giovane la si ama con una segreta apprensione, come una fanciulla, che ora scherza, ora sospira, ora lascia scorrere sulla guancia una lagrima, ed ha il volto roseo e il seno candido e in tutto il corpo una vivezza snella, piena di grazia impaziente. Non ha l'ombra della malattia; e non di meno, fissandola ne'cari occhi limpidi, notando lo stesso incarnato delle sue care guance, un dubbio, di cui non vi rendete conto, un dubbio, che pare a voi stesso la più assurda cosa del mondo, vi stringe ad ogni modo il cuore, e l'amate tanto più quanto più le sue seduzioni medesime vi tormentano involontariamente il cervello.

Queste melanconie non capitano nella testa dinanzi alle opere di un altro giovine, il veneziano Favretto. È arte tarchiata: invecchiando resterà muscolosa, e coi polmoni sani. C'è nel colore un sugo raro, una sostanza effettiva, benchè talvolta difetti un poco il chiaroscuro e non appaia netto lo staccarsi e il digra-

darsi dei piani. La commedia, del resto, è perfetta, ma, come in Goldoni, sta più nella giustezza briosa dei tipi che non nell' intreccio dell'argomento. Dinanzi al banco di un rigattiere due preti corvini, una ragazza solida, una vecchia seduta ; il vecchio antiquario, seduto anch'egli, mostra il dorso, vestito di un pastrano ch'è maraviglioso: e stampe d'ogni genere appiccate al muro, condotte con tanta maestria che vi s' indovina dentro ogni cosa, e quadri in terra e libri e un mandolino e uno specchio e che so io. Un'altra tela mostra due donnette spaventate da un topo, che montano in piedi sul sofà, mentre una terza si rannicchia tutta e due fanciulli s' arrabattano eroicamente a snidare con la granata di sotto all'armadio la bestiolina. E v'è anche il *Banco del lotto*, e l'*Erbaiuolo veneziano*, e poi *Erbe e frutta* — cipolle, zucche, melagrane, carote, patate, sedani, cavoli, e nel mezzo una ragazza seduta in terra, che fa la calzetta, ed un bambino, che si trastulla col gatto. Finalmente c'è un quadretto, che ricorda il Longhi: due cavalieri e una dama, in guardinfante s'incontrano sul Ponte della Paglia, da cui si vede l' angolo del Palazzo Ducale e in alto il famoso Ponte dei Sospiri.

Il Farretto e il Michetti sono tanto diversi quanto sono diverse le loro provincie natali, senza dire che l'indole porta questi a vedere la grazia delicata nella natura, quegli a intendere la verità un poco rusticamente. In uno gl' istinti paiono aristocratici, nell'altro sono popolari: l'uno è più vario, più sentimentale, più tenero, l'altro è più schietto, più solido. Onorano, in conclusione, l'arte italiana davvero.

Quanta diversità d'occhi e di animi nell'arte! Guardiamo ai paesisti. La valle quieta del Fontanesi vi fa pensare ai paesaggi dei vecchi grandi pittori: nel cielo azzurro le nubi gonfie dorate; dinanzi un po' d'acqua, che la fonte sparge sul terreno, e una donna v'è andata con l'anfora, e un uomo vi si disseta; pecore, buoi; tra i monticelli una insenatura verde lascia apparire le dolci linee lontane dei colli leggermente violetti ed una chiesa circondata d'alberi; il sole basso, indorando la natura, diffonde in tutto una calma dolcissima, una lieta serenità. L'esecuzione è a piccoli tocchi di pennello, qua lisci, lì a grossissime croste; sulla spalla della donna che porta il vaso v'ha una pennellata di biacca alta forse mezzo centimetro; dove meno t'aspetti vedi un colpo rosso, azzurro, giallo: tutto si fonde non di meno in una poetica armonia, velata d'una certa antichità di colore e di sentimento. E

le stesse virtù d'idealità classica si trovano negli Studii del Fontanesi, e nella sua *Bufera imminente*, dove il cielo nero di nubi è appena squarciato all'orizzonte, e v'è una gran macchia d'alberi cupa, e tutto riesce minaccioso e tetro.

Il Carcano ne' suoi paesi — e ce n'è molti — si mostra affatto diverso: non compone, non bada molto alla scelta dei luoghi da rappresentare, non si dà briga d'altro che del totale del quadro, trascura sovente, fino a renderle incomprensibili, alcune parti, come in un suo paese squadrato del *Monterone* una certa pietra, e nel suo *Pescarenico sotto la neve* l'acqua buia. Ancora del *Monterone* c'è una china verde, freschissima, e altre buone vedute; ma i due quadri migliori, agli occhi nostri, son questi: uno piccolo, con una strada di montagna incassata a lato di un casolare, tutta sassi, che si perde nel verde, fra gli alberi; uno mezzano, in cui si vede un paesello del Lago di Lecco, disteso sulla sponda, con le case bianche, le quali entrano via via, diradandosi, nella valle, e poi i monti, che sfumano sotto un cielo a nubi vaporose e candide.

Il Formis nel suo gran quadro d'uno stagno tutto verde, chiuso tra i monti e nel quale passano a guado le mandre; l'Avondo nella sua veduta di Normandia, deserta, grandiosa, in quel cielo tetro, specchiato nell'acqua che si ritira lenta dal lido; il Ciardi nelle sue campagne venete; il Calderini ne' suoi verdi blandi; il Mancini, il Petiti, il Pollonera, e quelli che si sono già mentovati, e gli altri ancora, tutti insomma intendono a imitar la natura, e non ce n'è due che la capiscano nella stessa maniera. Fatto sta che la natura è pur destinata a passare per lo staccio dei differenti cervelli. E sono alberi e sono campi e son nubi e sono onde; e ciascuno giura dentro di sè di vedere meglio dei colleghi la verità. Poveri realisti, predicatori dell'assoluto!

Una marina ci piacque assai, benchè sia l'opposto di quelle del Michetti, le quali ci sono pure tanto piaciute. È una larga superficie di laguna in burrasca, giallastra dinanzi, verdastra in fondo, tutta ad onde spumeggianti, spruzzanti, digradanti in riflessi e trasparenze ammirabili. Sull'orizzonte una zona bassa di cielo grigio. Piove. Tira vento. Le vele di due barche pescherecce lontane; un canotto con due uomini, che remano contro le onde; una tartana con vela rossa a gran rappezzi neri, tirata da tre pescatori, che camminano sull'arena; sul molo, protetto da grosse muraglie, nella mota e nelle pozzanghere, molte donne in-

quiete, con le gonne volanti. È la laguna di Chioggia tale e quale in una delle sue più cattive giornate.

Questo Mosè Bianchi di Monza, tanto fortunato in codesta marina, ci ha dato un *Crocifisso* sghangherato con una Maddalena tiepolesca, e un povero bozzetto dove Francesca e Paolo giacciono morti l'uno accanto all'altra. E giace morta Vittoria Colonna nel quadro del Jacovacci, vestita di raso bianco, e con la faccia e le mani, che Michelangelo bacia freddamente, già verdognole di putrefazione. E giace morta strozzata la Desdemona del Molmenti. E così siamo entrati nei quadri storici, i quali, in generale, non corrispondono alla fama dei loro autori. Neanche il Delleani, egli di solito così vigoroso nelle sue scene veneziane, ha saputo questa volta scansare la durezza delle ombre, il contrasto soverchio fra i neri e i bianchi, nei quali si va perdendo il colore. Nè il Pastoris ebbe campo di svelare tutto il suo acuto spirito d'osservazione nella gran tela dove mostra il cortile magnifico del castello d'Issogne; e lo mostra anzi con soverchio amore, con tanta cura architettonica e minuzia di pennello, che ci scapitano d'importanza le stesse belle figure del frate bianco, il quale entra a cavallo della mula bianca con il seguito dei pellegrini, ed è ricevuto, in mezzo al popolo prosternato, dalla castellana circondata di dame e di serventi. Il Barabino, che da parecchi anni orna con maestria singolare di ampie e facili storie le sale, dipingendo a buon fresco e onorando quest'arte, la quale è tanto povera oramai di cultori, resta un poco impacciato nel vasto quadro ad olio del *Galilei* che ragiona dal letto agli allievi: n'ha riempiuto una buona parte col balbacchino e le cortine del letto gialle; ha ecceduto in una certa oleosità di tavolozza; è rimasto compassato e freddo. Nella *Deposizione di papa Silverio* il Maccari è all'incontro biancastro, argentino nei riflessi; talchè il meglio sta nelle figure del Belisario e di Antonina, sedute in fondo nell'ombra. Il Giuliano più che nel Wandyck ci piace in due gentili fanciulle, una segnatamente, la quale scende dall'erta d'una montagna; e il Pagliano ci garba meglio in un acquerello piccolo spiritosissimo che non ne' quadri suoi grandi, flosci e vuoti. Il Pittara, maestro degno d'ogni rispetto, ha esposto il più enorme dei quadri, e il Quadrone le più minute figurettine, disegnate, modellate, accarezzate, miniate con infinitissimo garbo, ma sciupate un poco dagli accessorii, che hanno il grave difetto di essere troppo ammirabilmente eseguiti. È l'opposto il vigoroso pittor di cani, Pietro Morgari, il quale nella *Ultima caccia del*

Conte Rosso accenna a qualcosa di leggendario e di tetro, che rialza la maniera un po' decorativa del suo pennello. Lasciamo finalmente il *Borgia* del Previati, ch'è una promessa da riempiere l'animo di speranze e di paure.

Ecco il Mosso, che prometteva tanto, morto! Ecco il Viotti, morto! Come si sospira dinanzi a quelle tre monache del Mosso, le quali leggono insieme curiosamente una lettera, e come starebbero bene accanto alle altre dell'Eroli, che, dinanzi all'organo, insegnano a cantare a quattro care fanciulle! Non sappiamo se sieno tutti giovani il Turletti fecondo, il Ribossi induniano, il Lonza, il Simonetti, l'Attanasio, il Blaas, autori di quadri di genere dipinti bene, quale più quale meno, e pensati bene, ma oramai di modo, come dicono i nuovi, un tantino vecchietto. Certo finiscono a parere stantii i *Triclinii* come quello del Bompiani, quello migliore del Demartini, quello del Netti, sebbene a rallegrare il convito, oltre alle donne ignude ed agli uomini ubbriachi fradici e inghirlandati di fiori, vi sieno qui un gladiatore ferito, ed uno morto, lungo disteso per terra. Meglio del Sagliano il *Pasto alle murene*, con i soliti schiavi gettati vivi nella piscina; meglio del Miola l'*Oracolo di Delfo*, dove una donna bruna, con i lunghi capelli sciolti dietro le spalle, sta seduta all'alto di un tripode, circondata di sacerdoti, adorata dai fedeli.

Restano i soggetti militari, nei quali i Francesi si sentono da qualche anno sì altamente ispirati, e gl'Italiani pochissimo. Il conte Lemmo Rossi Scotti ci si è messo però dentro con tanta foga, che smarrisce nell'impeto assai sovente il disegno, la prospettiva, la vera efficacia; e il Fattori invece con tanto desiderio di verità misurata e reale, che smarrisce il colore, il movimento, la vita. Il De Albertis nella sua *Battaglia di Pastrengo* ha saputo stare nel mezzo: quello squadrone di carabinieri corre, precipita, e luccicano le spade sguainate, e un uomo cade di sella, e un cavallo corre senza cavaliere, e le spade lontane si perdono nei nembi di polvere, e vi si perde quasi il colle, il paesello, il campanile dove sventolano i tre colori; e in mezzo a tanto tramestìo le mosse sono giuste, e le espressioni non soverchiano la verità naturale.

Peccato che Giuseppe Ferrari, abilissimo anche nell'acquerello, in cui, sforzando l'arte, si diletta di rappresentare figure anche più grandi del vero, abbia nel suo vasto quadro mostrato, anzichè un fatto delle guerre italiane, un episodio dell'ultima guerra di Francia. È un rogo di bandiere a Colombey. E quel fuoco nella

notte buia rischiara i volti de'militari silenziosi, straziati dal rammarico, stanchi dalle vane fatiche, avviliti senza vergogna. Dietro agli ufficiali di linea stanno alcuni cavalleggieri con l'elmo in testa, con il lungo cappotto bianco, e tengono per le briglie i cavalli. In fondo un gruppo di tamburini si perde nella notte e nel fumo delle insegne sventuratissime.

E così nella Mostra di Torino c'è un po'di tutto, e di tutto qualche cosa di buono; ma si vede confermata in essa la credenza, da noi esposta molti anni addietro, che la pittura italiana sia più vitale e meglio promettente della statuaria, la quale, come vedremo, piuttosto che dare segno di alzarsi, mostra di volersi smarrire.

CAMILLO BOITO.

LE ONORANZE A PALESTRINA.

Si sono venute moltiplicando in Roma le Società musicali. Ne abbiamo ora di ogni qualità e di ogni specie: vocali, istrumentali, di semplice quartetto e via discorrendo. Alcune floriscono, altre stentano la vita, ma in generale si riconosce che se tutte o parecchie di queste Società si unissero o si fondessero insieme, come da taluno era stato proposto, cesserebbe l'emulazione che ora le spinge all'attività. La quale attività non è ancora quella che potrebbe e dovrebb'essere in una città piena di gloriose tradizioni musicali e dove abbondano le voci fresche e potenti e le buone disposizioni per l'arte. La più operosa è, senza dubbio, la Società musicale romana, della quale ci pare opportuno rammentare le origini. Prima del 1870 esisteva in Roma un'Accademia filarmonica che raccoglieva quasi tutti i cultori dell'arte musicale. Non ricercheremo se rispondesse veramente allo scopo che oggidì si attribuisce a siffatte associazioni. Salvo in rare occasioni, vi si eseguiva musica prettamente teatrale, perchè così voleva l'andazzo dei tempi. Comunque sia, dopo il 1870, l'Accadamia filarmonica sentì anch'essa il contraccolpo dei fatti politici. Non enumereremo le cause delle scissure, che, del resto, ciascuno può immaginare. Divisi gli artisti non tanto per i diversi umori politici, quanto per gli obblighi che molti di essi, impiegati nelle numerose Cappelle, conservavano verso il cessato governo pontificio e l'autorità ecclesiastica, l'Accademia filarmonica prese il titolo di Reale, e, abbandonata da molti soci che in quel tempo non aveano osato accettare la nuova denominazione, condusse i suoi giorni miseramente, e nel 1875, se non era interamente e ufficialmente morta, certo non dava segni di vita. Fu allora che da alcuni soci usciti dall'antica Filarmonica, si pensò ad iniziare la Società musicale romana. La quale ebbe immediatamente vigoroso impulso ed aiuti efficaci dal partito devoto alla Santa Sede, e parve sorgere non solamente come una istituzione artistica, ma eziandio come una protesta politica. Ci affret-

tiamo a dire che dall'apparenza era assai diversa la verità delle cose, e che la Società musicale romana, qualunque fosse il colore politico de'suoi principali promotori, volle e seppe escludere rigorosamente la politica dal campo dell'arte. Questa giustizia le rendono tutti i partiti. Però essa è rimasta diversa e separata dalla Reale Accademia filarmonica, pur eccitando e costringendo quest'ultima a riordinare le proprie file, a rivendicare l'onore delle armi, a tentar di riprendere l'antico splendore. Fuor di Roma si confondono spesso le due Società, e i meriti di entrambe. Importa dunque di correggere questo errore.

La *Società musicale romana* incominciò, come abbiamo detto, a far parlare di sè nel 1875 con una splendida esecuzione della *Vestale* di Spontini. Quindi ha proseguito a dare ogni anno, insieme a un buon numero di saggi privati o semi-pubblici, qualche grandioso saggio pubblico, riproducendo insigni capolavori, fra i quali basterà citare il *Ferdinando Cortez* pure di Spontini, il *Messia* e l'*Israele* di Haendel. Dispone di un coro di circa 150 voci, il quale somministra anche i *solisti*. Nell'orchestra suonano dieci o dodici dilettanti, ma il complesso di essa è composta di professionisti retribuiti. Quanto al coro testè nominato, non possiamo trattenerci dal fare una osservazione che, per verità, si applica a tutte le società consimili di Roma. La maggior parte di questi coristi non sono coristi da teatro, ma neppure dilettanti come si crede comunemente. Le *masse corali* di queste Società si reclutano a Roma principalmente fra i cantanti delle cappelle, fra i maestri e le maestre di canto, fra i giovani che studiano per consacrarsi alla carriera teatrale, fra gli artisti che si sono ritirati dalle scene. La verità si è pure che queste categorie di cantanti, nella nostra città, sono straordinariamente numerose. Basti il dire che al coro della Società musicale romana ne contrappone un altro di altrettante voci e altrettanto valente la Reale Accademia filarmonica.

Alla Società musicale romana è toccata la singolare fortuna di avere per direttore il maestro Mustafà, maestro della Cappella Sistina, e, fuor di contrasto, uno degli artisti più meritevoli di stima e di rispetto che abbiamo conosciuto in Italia. Si deve a lui l'ottima scelta dei lavori musicali eseguiti in questi anni, si deve anche a lui l'eccellenza della interpretazione. Compositore di vaglia, dottissimo, direttore sicuro, energico, diligente, il maestro Mustafà esercita quell'autorità che deriva dalla fiducia. Fu dunque egli che, pel primo, ebbe il pensiero di far collocare nella Sala dei concerti della Società da lui diretta il busto di Palestrina, e volle che la solenne inaugurazione di quel busto porgesse occasione ad una grande dimostrazione artistica in onore del Principe della musica. Fu osservato da taluno che assai prima della Società musicale romana, altri aveva proposto d'innalzare un monumento a Palestrina. La proposta del monumento è stata fatta dalla Reale Accademia di Santa Cecilia, e venne anche nominata una Commissione perchè cercasse modo di effettuare il lo-

devole progetto. Ma il busto e la festa della Società musicale romana non recano alcun danno al monumento desiderato dall'Accademia di Santa Cecilia, la quale potrà anzi trarne argomento per sollecitare il compimento dei suoi voti. L'omaggio reso da Mustafà ad uno dei suoi predecessori, al rigeneratore della musica sacra, è un atto a cui non può mancare l'encomio di tutti coloro che apprezzano gli alti e nobili sentimenti.

Non ci faremo qui a tessere una biografia di Giovanni Pierluigi da Palestrina. Fu lamentato che alle onoranze rese a lui dalla Società musicale romana non si fosse accompagnata la pubblicazione di uno studio sulla vita e sulle opere del sommo compositore; che impari all'uopo sono alcuni lavori di piccola mole venuti alla luce in questi giorni. Nè, in passato, il Baini, il Winterfield, lo stesso Fétis hanno scritto di lui colla necessaria ampiezza. La biografia del Palestrina è un libro ancora da scrivere e forse non lo si potrà aver completo se non quando saranno veramente aperti agli studiosi gli archivi che la Corte Pontificia tiene ora gelosamente serrati con grave pregiudizio delle ricerche storiche. Sui primi anni della vita di Giovanni Pierluigi mancano notizie precise; si sa ch'è nato a Palestrina, in sul principio del secolo XVI°, di umile famiglia I suoi genitori erano fruttaiuoli di mestiere; giovinetto, il futuro autore di tanti capolavori cantò come corista nelle chiese di Roma. Ma in quel tempo le cappelle erano scuole e facevano, per così dire, l' ufficio degli odierni conservatorii di musica. E così il nostro Palestrina imparò l' arte sua. Certo è che il periodo veramente glorioso della sua vita non incominciò prima ch'egli fosse pervenuto all'età di cinquant'anni. Il suo primo libro di messe porta la data del 1554. Successivamente maestro alla Basilica Vaticana, a San Giovanni in Laterano, a Santa Maria Maggiore, compositore della cappella pontificia, morì il 2 febbraio 1594, in età avanzatissima, lasciando ancora inedite parecchie sue composizioni. Di qui la difficoltà di provare l' autenticità di alcuni lavori attribuiti a lui e che forse appartengono ai suoi figli, ai suoi scolari e ai suoi imitatori. Condusse una vita molto travagliata. Lo vediamo più volte sbalestrato dall'una all'altra cappella di Roma e dappertutto lascia monumenti imperituri del suo genio. Di lui si può affermare che lottò contro il pessimo indirizzo che avea preso la musica ecclesiastica. Gli scandali musicali erano giunti e tal segno nelle chiese, dove al sacro testo si adattavano le arie delle più oscene canzoni, che l'autorità ecclesiastica, volendo eseguire i decreti del Concilio di Trento, aveva deliberato di bandire addirittura la musica dal tempio. Fu per merito di Giovanni Pierluigi da Palestrina, fu per riguardo alle opere sue, che quella risoluzione non venne mandata ad effetto. Sventuratamente dopo il volger di alcuni secoli, ora siamo ritornati presso a poco alle medesime condizioni, nelle quali il Palestrina avea ritrovata la musica religiosa. E quel ch'è peggio, a Roma, dove maggiore dovrebb'essere la vigilanza dell'autorità ecclesiastica, le cose non procedono meglio che altrove. Nulla possiamo dire della cappella pontificia, che fin dal

1870 è chiusa al pubblico, e siamo disposti a credere, anzi crediamo fermamente che il maestro Mustafà vi sia rimasto fedele alle tradizioni del Palestrina. Ma per la musica che si eseguisce ordinariamente in tutte le altre chiese di Roma, comprese le Basiliche e non escluso San Pietro, c'è ragione di gridare nuovamente allo scandalo, come ai tempi del Concilio di Trento. Tutta questa musica cosiddetta sacra non è che una cattiva imitazione della musica teatrale. L'autorità ecclesiastica tace, lascia fare, anzi, se dobbiamo prestar fede a certe informazioni, favorisce questo modo stranissimo di onorar Dio e i Santi. La messa funebre del Cherubini eseguita pei funerali di Vittorio Emanuele parve una rivelazione, quasi una deroga alle consuetudini! Noi non domandiamo che si ricorra all'eroico rimedio di bandir la musica dalle chiese; diciamo soltanto che l'autorita ecclesiastica dovrebbe immischiarsene e richiamare i maestri di musica al rispetto dell'arte, della maestà del tempio, del sentimento religioso.

E qui, veramente, ci converrebbe investigare se sia possibile, ai nostri giorni, di restituire alla musica quel carattere di religiosa purità ch' è il pregio principale del Palestina. La musica segue le leggi delle altre arti. I grandi artisti della pittura e della scultura religiosa erano, innanzi tutto, credenti, e le opere loro sono la manifestazione sincera della loro fede. Diminuito il sentimento religioso, è diminuita anche la facoltà di esprimerlo. La fede di Mozart, di Beethowen, di Cherubini non è più quella de' grandi maestri dei secoli XVI e XVII, fino alla metà del secolo XVIII. E Rossini e Verdi, lo *Stabat Mater* e la *Piccola messa* del primo, la *Messa funebre* e l'*Ave Maria* e il *Pater noster* del secondo, lavori degni, senza dubbio, di ammirazione, appartengono schiettamente al genere drammatico, quantunque a nessuno venga in pensiero di metterli ad un fascio colle insulse e puerili cantilene che formano il moderno repertorio delle sacre funzioni. In generale lo scrittore di musica sacra è in Italia un maestro al quale sono mancate le forze o l'opportunità di tentare il teatro.

L'attività artistica del Palestrina si è svolta sotto una lunga serie di pontefici. Giulio III e Marcello II gli si mostrarono particolarmente benevoli; il primo lo ammise fra i cappellani cantori della Cappella pontificia; al secondo pare che il celebre compositore professasse viva gratitudine, giacchè dedicò alla sua memoria la messa detta *del Papa Marcello*. Meno benigno gli fu Pio IV, il quale, saputo che fra i cappellani cantori ve n' erano degli ammogliati, li scacciò, e fra questi anche il Palestrina che poco prima aveva sposato una giovinetta chiamata Lucrezia. Visse, qualche tempo, in grandi strettezze con una pensione mensile di sei scudi, finchè, ristabilitosi da una grave malattia, fu nominato maestro di cappella a San Giovanni in Laterano, e di là più tardi passò, come abbiamo detto, a Santa Maria Maggiore. Ma nel 1571 rientrò al Vaticano e vi rimase sino alla fine de' suoi giorni. Ebbe quattro figli, sopravvisse a tre di essi; il quarto, Igino, gli turbò la pace della vecchiaia, e dopo la

morte del padre non curò, come avrebbe dovuto, la pubblicazione delle opere, che questi, come accennammo più sopra, avea lasciato inedite e che vennero poi alla luce senza alcuna guarentigia d'integrità e d'esattezza. Il *princeps musicae*, come fu scritto sulla sua tomba nella basilica del Vaticano, non conobbe certo i lauti guadagni che ora allietano il più meschino compositore di ballabili e di romanzette. Tenne simultaneamente parecchi uffici, quale con tre, quale con quattro o cinque scudi il mese; gli mancarono spesso i denari per pubblicare le sue composizioni, e allora ricorreva, secondo l'usanza del tempo, alla munificenza dei mecenati. Ne abbiamo una prova nella dedica di un libro di *Lamentazioni* a papa Sisto V; dedica che, come afferma un suo biografo, è una vera *lamentazione* essa stessa. Pare che Sisto V non se ne commovesse gran fatto, e che, invece, gli prestassero efficace aiuto l'abate De Beaume, il cardinale Aldobrandini e il Granduca di Toscana.

Lunga e poco piacevole pei lettori sarebbe la nuda enumerazione delle opere lasciate dal Palestrina. La maggior parte, com'è noto, appartengono al genere sacro, ma lasciò pure una serie di madrigali. Il numero delle sue messe ascende a circa ottanta, ma non crediamo che tutte sieno state fatte di pubblica ragione. E si hanno di lui *mottetti*, *inni*, *lamentazioni*, *litanie* e via discorrendo. Però, ripetiamo, il monumento artistico lasciato dal Palestrina non si conoscerà con sicurezza in tutte le sue parti, se non quando saranno aperti agli studiosi gli archivi musicali delle Basiliche di Roma. Noi non domandiamo che vi si dia libero accesso ai profani; tuttavia ai cultori dell'arte musicale dovrebb'essere concessa qualche maggior libertà di consultarli. E l'Autorità ecclesiastica si sarebbe resa benemerita dell'arte e della stessa religione, se avesse permesso e curato la divulgazione di tanti tesori musicali che stanno ancora nascosti ed ignorati, fuorchè da pochi privilegiati, in Roma.

Si è detto che Palestrina ha fondato una scuola. In fondo, i procedimenti tecnici da lui adoperati non differiscono da quelli de' suoi contemporanei che in ragione della superiorità del suo genio. Da tutto quel cumulo di formule, di combinazioni di contrappunto ch' erano comuni ai Fiamminghi e agl'Italiani, da tutto quell'arido e vano sforzo d'ingegno che riduceva l'arte ad un paziente lavoro d'intarsio, egli seppe trarre la scintilla vivificatrice che parte dall'anima e dal cuore. Tra la canzone popolare, della quale gli eruditi si affaticano ancora a rintracciare le origini, e le sottili manipolazioni contrappuntistiche, non c'era via di mezzo. Il Palestrina fu certamente il primo che fece servire il contrappunto all'espressione di sentimenti e di affetti. E in questo senso si può affermare che fu il capo di una scuola, o per meglio dire, per quanto la nostra asserzione sembri arrischiata, che fu il padre di tutta la musica moderna, la quale appunto ha per fine principale l'espressione degli affetti e dei sentimenti. Nella musica del Palestrina rifulge sovra ogni altro sentimento, come abbiamo dimostrato, la fede; fede viva, fede intensa, fede che

prega e non ragiona. Di qui il carattere di tutta la sua musica religiosa, la quale non accompagna con intenti drammatici il sacro testo, ma lo considera semplicemente come una preghiera. Noi siamo compresi di sincera ammirazione per l'autore della messa del Papa Marcello; ma non è men vero che il Palestrina fa vibrare una corda sola. La fa vibrare fortemente, ma è sempre quella. Ci è accaduto di udire a Roma un'intera messa del Palestrina, e sul finire di essa, alla meraviglia, alla commozione era succeduta la stanchezza. Gli è che in noi — e quando diciamo *noi* intendiamo parlare di tutti gli uomini dell'età presente, compresi quelli che, a parole, fanno pompa di ascetismo — è notevolmente scemata e mutata quella fede ardente e quasi cieca, che inspirava gli artisti del secolo XVI. La scienza ha distrutto l'arte religiosa. Questa è la verità che non discutiamo. E perciò quando il Verdi, invitato a cooperare alle onoranze del Palestrina, scrisse che il miglior modo di rendere omaggio al principe della musica, era di comporre il programma del concerto interamente di musica di Palestrina, abbiamo domandato a noi stessi se l'illustre autore dell'*Aida* avesse mai udito per intero un componimento musicale di quel grande maestro. Nulla diciamo di poco riverente pel Verdi, il quale senza dubbio ha letto e studiato molta musica di antichi maestri e in ispecie del Palestrina, ma dalla semplice lettura all'esecuzione ci corre un bel tratto, e noi siamo persuasi che un concerto di tre o quattro ore di musica esclusivamente di Palestrina sarebbe cagione di noia ineffabile per la sua monotonia. E d'altronde c'è sempre parso che la musica del Palestrina, appunto pel suo carattere, perdesse gran parte del proprio valore, trasportandola dalla chiesa ad una sala di concerti. È musica, non lo neghiamo, che vive per sè stessa, ma la cui grandezza si rivela interamente in mezzo al fumo degl'incensi, sotto le ampie volte di un tempio, davanti alle sacre immagini, in quel luogo insomma pel quale fu scritta e ne furono calcolati gli effetti. Come preghiera è quanto di più sublime si possa immaginare, ma è un grave errore il credere che la si possa udire con diletto in un teatro o in un'accademia, come uno dei componimenti drammatico-religiosi che levarono tanto rumore di sè nel nostro secolo.

Ciò posto, e stabilito esattamente il carattere e lo scopo della musica religiosa del Palestrina, rimarrebbe ad esaminare quali progressi l'influenza di questo insigne maestro abbia fatto compiere alla parte che abbiamo detto tecnica dell'arte E ci pare incontrastato che dal lato dei procedimenti armonici nessuno, neanche ai nostri giorni, è andato più innanzi di lui. Molte armonie del Palestrina sembrano singolari arditezze anche oggidì. Si potrebbe quasi sostenere che il cerchio delle armonie dopo di lui si è venuto a mano a mano restrigendo, segnatamente nel secolo XVIII. Ora facciamo ritorno alla libertà che il Palestrina ed i suoi coetanei ed immediati successori avevano acquistato. E, per questo riguardo, il detto del Verdi: *tornate all'antico*, è giustissimo. L'arte ha progredito quanto ai mezzi meccanici, e, indubbiamente si è manifestata in una nuova forma e sotto

nuovi aspetti; tutta la musica teatrale, per esempio, si può considerare come un prodotto dei tempi moderni; chè fino al secolo XVIII non la si ebbe che in embrione; una grande trasformazione è avvenuta nella musica istrumentale. ma nelle composizioni del Palestrina si trovano già portate ad un punto che finora non venne oltrepassato molte delle così dette conquiste della musica moderna. Quando noi consideriamo che trenta o quarant' anni fa della musica di Palestrina poco o nulla si conosceva fuori di Roma, si è costretti a confessare che l'educazione musicale del nostro paese ha ricevuto un vigoroso impulso. Solo sarebbe a desiderare che Palestrina fosse maggiormente studiato nei nostri conservatorii, dove perdura ancora il vezzo di cercare negli scrittori stranieri quegl'insegnamenti che più facilmente si potrebbero trovare nei nostri.

Avendo deciso di onorare Palestrina con una festa musicale, la Società musicale romana si rivolse ai più riputati maestri d'Italia, di Francia e di Germania. Forse i criteri adoperati negli inviti non furono incensurabili; d'altro canto il maestro Mustafà stimò prudente di tener conto sovrattutto della posizione ufficiale di coloro ai quali s'indirizzava, poichè ha temuto che altrimenti, e in ciò conveniamo con lui, si porgesse pretesto a più numerose lagnanze e recriminazioni. Il maestro Mustafà ha proceduto con una certa larghezza; degl'Italiani ha invitato i maestri delle basiliche di Roma, vale a dire il Meluzzi, il Capocci, il Battaglia; Lauro Rossi già direttore del Conservatorio di Napoli, il Platania, direttore del Conservetorio di Palermo; il Bazzini, maestro di contrappunto del Conservatorio di Milano; il Pedrotti, direttore del Liceo musicale di Torino; il Terziani, maestro di composizione nel Liceo di Santa Cecilia di Roma; il Mabellini, professore di composizione nel R. Istituto musicale di Firenze; e poi oltre questi personaggi ufficiali, il Verdi, il Ponchielli, il Marchetti, il Boito. Degli stranieri invitò il Wagner, il Liszt, il Thomas, direttore del Conservatorio di Parigi, il Gounod. È chiaro che furono commesse alcune dimenticanze. Se si guardava, come abbiamo detto, alla posizione ufficiale, bisognava invitare anche il Ronchetti, direttore del Conservatorio di Milano, e non si poteva lasciare in disparte il Casamorata, direttore dell'Istituto di Firenze e musicista tutt'altro che spregevole E al titolo medesimo, per cui furono invitati il Mabellini e il Bazzini, sarebbe stato giusto d'invitare il Serrao, professore di composizione al Conservatorio di Napoli. È poi deplorevole che sia stato interamente dimenticato il Liceo di Bologna dove non mancano professori di chiarissima fama. E perchè se fu compreso negl'inviti il Liceo di Torino, ne furono esclusi il Liceo di Genova e la scuola di Parma? Fra gli stranieri ci spiacque di veder dimenticato il Gewaert, direttore del Conservatorio di Brusselle; il criterio delle posizioni ufficiali fu poi lasciato interamente in disparte rispetto alla Germania, ma forse si è creduto che il Wagner e il Liszt bastassero da soli a riassumere e rappresentare l'arte tedesca E finalmente fra gl'Italiani sarebbe stato giusto d'invitare anche il De Giosa, il quale non si è curato mai di

domandare impieghi, ma è pur sempre un compositore di vaglia e notissimo anche fuori d'Italia. A tutte queste osservazioni il maestro Mustafà e la Società musicale romana potrebbero rispondere che il meglio è nemico del bene, e perciò noi tacciamo.

Se dobbiamo esporre francamente la nostra opinione, non sappiamo intendere nè spiegar bene la condottta del Verdi Il quale mentre si schermiva, come abbiamo narrato, dal partecipare con qualche suo lavoro alla festa in onore del Palestrina, regalava poi, in quel tempo stesso, alla Società orchestrale di Milano il *Pater* e l'*Ave* che quest'ultima eseguì ne'suoi recenti concerti. Il Wagner, per verità, non volle esser da meno del Verdi nel rifiutare, e si contentò di mandare un pezzo del Palestrina da lui postillato. il Ponchielli si scusò dicendo cho gli bastava appena il tempo per terminare la sua nuova opera *Il figliuol prodigo*, ed era vero. Il Boito per una serie di strane circostanze finì anch'egli per mandar nulla.

Egli è evidente che la mancanza del Verdi, del Wagner, del Ponchielli e del Boito, e in ispecie dei due primi, ha scemato importanza alla festa con tanto amore ordinata dalla Società musicale romana. Quei maestri avranno avuto buone ragioni per iscusarsi come hanno fatto; la qual cosa, però, non toglie che l'opinione pubblica li abbia giudicati dalle apparenze, e probabilmente a torto, rei di lesa riverenza ad una gloria italiana. La festa, ad ogni modo, fu celebrata con grandissima pompa e con sufficiente onore eziandio di coloro che vi cooperarono. Non è qui il luogo d'intraprendere un esame critico dei vari lavori che furono composti per quella circostanta, poichè lo scopo nostro non è stato di scrivere una rassegna, ma unicamente di associarci a un atto di profondo ossequio reso ad un artista italiano, che anche gli stranieri tengono in altissimo pregio e davanti al quale umilmente s' inchinano tutte le scuole e tacciono tutte le invidie, e cessano tutte le gare E abbiamo anche voluto dare la dovuta lode ad una Società benemerita, che con quella solenne commemorazione si è posta sotto l'usbergo e il patrocinio del Palestrina. Da questo fatto ritornando alle considerazioni dianzi esposte, aspettiamo qualche frutto e primo fra gli altri che il Palestrina. rimesso in onore, come ha scacciato i mercatanti dal tempio nel secolo XVI, così li obblighi ad uscirne anche ora che l'hanno invaso nuovamente riducendolo ad essere una succursale del teatro. La riforma della musica ecclesiastica sarebbe impresa degna del Papato e accrescerebbe maestà al culto e rispetto a' suoi ministri, i quali non sarebbero più complici delle profanazioni che si commettono impunemente, e consenzienti coloro che hanno per ufficio d'impedirle.

F. D'Arcais.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

Le lettere della Sand. — Le novelle del Farina in francese. — Lettere del Granuela. — Le belle del Talleyrand. — Ricordi del Courbet. — Un romanzo del Theuriet. — Novelline della Brettagna. — Tradizioni popolari portoghesi. — Novelline della Sprea. — Studi Slavi. — Lidia Paschkoff.

Per non dimenticarmi incomincio da un annuncio. La famiglia della Sand sta raccogliendo, per essere pubblicato dall'editore Calmann Lévy, l'epistolario della illustre scrittrice. Poich'essa ebbe pure alcuni corrispondenti in Italia, la famiglia sarebbe grata a quanti dei nostri volessero inviare all'editore Lévy copia delle lettere della Sand da essi possedute. L'epistolario che si vuol pubblicare spanderà, senza dubbio, una luce assai viva sopra la storia letteraria contemporanea, onde è a sperarsi che quanti sono in condizione di concorrere a farlo più compiuto, non tarderanno a corrispondere all'invito che ci viene di Francia.

La Francia ci ritorna pure in bella veste francese alcune novelle di un nostro valente romanziere, Salvatore Farina, di cui S. Blandy tradusse e raccolse in un solo volume stampato dalla casa Hachette: *L'amore bendato*, *Separazione di mensa e di letto*, *Un uomo felice*, *Fante di picche*. Mi parve, leggendo in francese queste novelle del Farina, ch'esse avrebbero meritato un proemio della Sand, e che se la Sand fosse ancora viva l'avrebbe scritto volentieri. Vi è in esse quella floritura poetica su fondo reale che garbava pur tanto alla Sand, e quello studio frequente, forse anche troppo, presso gli uomini, i quali parlano il loro naturale linguaggio, di fare parlare i fiori, le piante, gli uccelli, con linguaggio quasi umano, dando loro un'anima quasi simile alla nostra, una segreta misteriosa intelligenza delle cose umane, una corrispondenza arcana con esse. Tali fantasie poetiche non dispiacevano punto alla Sand, come tentano spesso il nostro Farina. Di più, vi è in lui una cara malizia sorridente, innocua, che fa simpatico ed agile tutto il suo racconto, e in alcuni passi,

una vivezza di sentimento che intenerisce; il lettore italiano non ha di certo dimenticato il 17° e il 18° capitolo dell'*Amore bendato*. Ora, nella versione francese, se alcune finezze del fraseggiare italiano vago talora di una maggiore eleganza, vanno perdute nella versione francese, io direi poi che, per compenso, le Novelle del Farina francesi prendono un abito quasi più naturale, e sembrano pure nascondere intieramente quel po' di studio per produrre un effetto grazioso che nella prosa italiana si dissimula difficilmente. In ogni modo poi dobbiamo esser contenti della bella figura che fa la nostra letteratura contemporanea, in grazia di queste novelle del Farina, nella *Bibliothèque des meilleurs romans étrangers* dell'Hachette, ove meriterebbero pure, in breve, di trovar posto i Racconti e Bozzetti del De Amicis, alcuni romanzi del Barrili, e qualche altro de' migliori nostri romanzi contemporanei, non indegni di stare in compagnia dei racconti stranieri più in voga Il Farina è dopo il Bersezio il secondo novelliere italiano vivente che ricevette l'onore di venire ospitato nella gloriosa biblioteca dell'Hachette. È desiderabile che l'accoglienza che sarà fatta a questo volume incoraggi l'editore francese a intraprendere presto la stampa d'alcuni altri novellieri nostri, così che la Francia, e per essa il mondo, sappia, che non è ancora esausta in Italia la virtù del giocondo e geniale immaginare

Nel tempo stesso che la Francia ci ridona travestite le fantasie d'un nostro novelliere, l'Italia restituisce alla Francia le lettere inedite francesi d'un suo vecchio diplomatico, Antonio Perrenot, vescovo d Arras, cardinale di Granuela, gradito consigliere di Carlo V, e consigliere non sempre ascoltato ma docile e spesso autorevole di Filippo II, dirette al Duca di Savoia Emanuele Filiberto, che si conservano nell'archivio di Torino, onde le ha messe in luce l'illustre storico della monarchia piemontese Ercole Ricotti. Già fin dall'anno 1856, il dotto storico aveva aperta la via a questa serie d'indagini con una sua memoria intorno agli scritti di E. Filiberto, il restitutore forte e sapiente della signoria sabauda in Piemonte, il vero fondatore del dominio sabaudo in Italia. Ad Emanuele Filiberto aveva il Ricotti consacrato pagine bellissime nella sua *Storia della Monarchia piemontese*. Ora egli fa voto perchè alcun nostro studioso raccolga « amorosamente le memorie del grande Principe e Guerriero, il quale a chi lo interpellava se fosse Spagnuolo o Francese, rispondeva di essere Italiano. » Intanto porge egli stesso nuova base a quel monumento in onore del gran principe sabaudo, con questa preziosa supellettile di lettere officiose direttegli, dal 1553 al 1559, ora in nome del re Filippo, ora della regina Maria, dal Granuela. Chi fosse il Granuela udiremo dal Ricotti, storico sempre matematicamente preciso, veridico ed imparziale: « Come uomo privato, il Granuela lasciò bella memoria e non contrastata di sè, salvo l'eccessiva cupidigia di danaro, che aveva ereditato dal padre Ma del danaro raccolto avidamente entrambi seppero fare buon uso, questi fondando in Besanzone un collegio d'insegnamento e

alzando un palagio ove raccolse quadri celebri: quegli proteggendo artisti e letterati, promovendo l' edizione della Bibbia poliglotta ed altre imprese del Plantin d' Anversa, e facendo ricercare in Italia e radunando monumenti preziosi dell' antichità; sicchè, come apparve dal suo testamento, lasciò sostanze molto minori dell'aspettazione comune. Inoltre Antonio di Granuela, ne' pochi ozii che gli concessero le cure di Stato, coltivò l'astronomia, la fisica, la medicina e tutte le scienze naturali, senza omettere, secondo i tempi, di trattare un po' d' alchimia con Nicola Guibert. Come uomo pubblico, ebbe fama molto diversa. Egli era stato ministro e rappresentante della Corona di Spagna nei Paesi Bassi durante molti anni del governo di Maria d' Austria, sorella di Carlo V, e vedova di Luigi II ultimo dei Jagelloni nelle Corone d' Ungheria e Boemia. Aveva proseguito nello stesso ufficio sotto il governo del Duca Emanuele di Savoia, che nel 1555 successe alla regina Maria, e finalmente sotto quello di Margherita d' Austria, duchessa di Parma, che nel 1559 successe al Duca. Il molto ingegno suo, la immensa sua attività e la profonda pratica delle cose di Stato diedero allora motivo a credere che da lui movessero i rigori che furono incentivo alla sollevazione dei Paesi Bassi. E per verità la sua reputazione era tanta, che Michele Soriano, ritornando nel 1559 dall'ambasciata di Spagna a Venezia, dopo ritratti il Duca d'Alba, Ruy Gomez, e altri ministri del re Filippo II, così concludeva: « Non vagliono tutti insieme quanto monsignor d'Arras solo, il quale, per giudizio e per la lunga pratica che ha del governo del mondo, è più accorto e più animoso di tutti nel trattare le imprese grandi, più destro e più sicuro nel maneggiarle, e nel finirle più costante e risoluto. » Laonde come il conte d'Egmont, il principe d'Orange e altri iniziatori del moto delle Fiandre riputarono il Granuela principale autore de' loro mali, e lo perseguitarono tanto che il re Filippo II ne lo richiamò con un ordine scritto di mano propria; così adoperarono verso la sua memoria gli scrittori favorevoli a quel moto. Ma i documenti ufficiali pubblicati recentemente dimostrarono due cose: 1° Che il Granuela non potè tanto presso il re, quanto la fama gli attribuiva; 2° Ch' egli avversò appunto la maggior parte delle funeste risoluzioni, che sollevarono la Fiandra. Risulta in fatti: 1° Ch'egli non partecipò all'erezione dei nuovi vescovadi, la quale gli fu nota saltanto a cosa fatta; nè mancavano ragioni a scusarla; perchè in tutto il territorio dei Paesi Bassi eran soli tre vescovadi, e il resto dipendeva da diocesi straniere. 2° Ch'egli bensì stimò necessari i rigidi decreti contro i dissidenti; ma codesti decreti erano stati fatti già tempo da Carlo V. Consigliò a Filippo II di mantenerli, ma con assai moderazione. 3° Fu affatto contrario all'introduzione del Santo Ufficio ne' Paesi Bassi. 4° Non fu crudele per indole, nè per ragionamento; nè esortò il re a far recidere dodici teste, come corse la voce; nè partecipò all'imprigionamento dell'Horn e dell'Egmont; anzi confortò il re a risparmiarli ed a venire invece nei Paesi Bassi e usarvi clemenza. E chiese un indulto generale,

biasimò le crudeltà del Duca d'Alba, e il soverchio ingerimento degli Spagnuoli nell'amministrazione del paese. E, per verità, non meno la mitezza dell'indole e le abitudini della vita, che lo studio sottile dei propri interessi sospingeva il Granuela a pensieri temperati Niuno più di lui fu propenso a scordare le ingiurie, testimonio Simone Renard, già ambasciatore del Re Cattolico in Inghilterra e in Francia Il Granuela ebbe in mano prove certissime di esserne tradito e combattuto; si contentò di tagliargli la strada con un processo che non fu ultimato e lo lasciò vivere nell'ombra. Fu fedele agli amici e n'ebbe devotissimi Ma timido e cortigiano sopra ogni cosa, evitò sempre di ostare apertamente ai voleri di Filippo II, piuttosto mirando ad addolcirli ed a sviarli; ed immolato da lui alle ire ingiuste dell' Egmont e dell' Orange nel 1564, non ne fece doglianze, ed aspettò un compenso, profferendosi pronto ad ire pe'servigi del re perfino nelle Indie. »

Noi non avremmo potuto essere meglio informati intorno al Granuela. Ora queste lettere ci confermano gran parte di questo giudizio, cioè l'animo mite, quasi affettuoso, spesso delicato, un tantino cortigianesco del Granuela una mente aperta ed esperta degli affari e degli umori e del valore relativo degli uomini, consigliere prudente e riguardoso, più disposto a conciliare che ad urtare, non alieno egli stesso da intrighi, ove l'interesse proprio e del suo sovrano sembri richiederlo, ma neppure dal rendersi utile altrui quando lo potesse fare senza suo danno. Ad Emmanuel Filiberto poi si mostrò singolarmente devoto ed affezionato e sempre pronto a rendergli buon servizio presso il proprio sovrano. Reco qui per saggio del modo di scrivere del Granuela e della sua affettuosa devozione al Duca di Savoia l'ultima sua lettera che porta la data di Rennes del 1570. Sul punto di partire per la corte di Madrid, ove dovea poi sostenere l'ufficio di cancelliere, egli scriveva al Duca di Savoia, quanto segue:

« Monseigneur le marquis de Mulazan m'a donné en cest instant les lettres de V. A du XXII de ce mois les accompagnant d honnestes propos, en suyte de celles qu'il luy ha pleu lui encharger. Je n'ai failly d'advertir V. A. du commandement que sa Majesté m'a faict de l'aller trouver par celluy que m'apporta les lettres de V. A. sur le faict du collége de feu mons. Chappuis, lequel me promit de les porter incontinant à la meilleure diligence qu'il luy seroit possible. Ce commandement de sa majestè m'a prins en temps que je ne pensoye riens moings que de sortir de Rome (*Rennes?*, mais il faut obéir quand le maître commande, oyres que je ne cougnois en moy les qualitéz que V. A. m'attribue pour pouvoir espérer de rendre à S. M. si important service comme elle dit. Je verrey en quoy il lui plaira m'employer et oyres que ce pouvoir ma faille, la voulunté pour le moings sera telle qu'elle doibt, pour faire à sa (la? dite majesté très-humble service. Et de mesme m'employray-je en celluy de V. A. en tout ce que je pourray avec l'affection et observance que V A. ha peu par le passé cougnoistre que je luy ay tousiours porté, et à cest effect

entendray très-voulentiers ce que de temps à aultre son ambassadeur résident en la court de S M. me vouldra dire de sa part Et je remercie très-humblement et très-affectionément V. A. pour les courtoises offres que, tant par ses lettres que par le dit marquis, il luy ha pleu me faire, les recougnoissant comme je dois avec bien grande obligation. Et me recoummandant etc.».

Il fault obéir quand le maître commande; questa massima del cardinale di Grenvelle o Granuela fu pure del Talleyrand, il quale ammise tuttavia che si potesse mutar spesso padrone e riuscire buon servitore del Direttorio, poi del Consolato e dell'Impero, poi della Ristorazione, con molta destrezza d'ingegno, flessibilità di nervo spinale ed elasticità di movimenti. Ora che una bella e spiritosa signora dell'Impero rimise di moda la vecchia maschera del Talleyrand, parrebbe naturale aspettarsi che questa stessa signora si dovesse ritrovare rappresentata in un libro intitolato: *Les belles amies de Talleyrand;* ma una tale aspettazione è delusa; la signora Remusat che conobbe il Talleyrand più tardi non figura ancora in queste pagine Il libro fu scritto da una signora inglese, Mary Summer, moglie del noto orientalista Foucaux Il titolo ci faceva sperare una monografia storica alla Goncourt. Ma, appena s'apre, questa illusione cade. L'egregia scrittrice volle, invece, sopra le così dette belle del Talleyrand ricamarci un romanzo storico. Ma il titolo è ancora altrimenti ingannevole; le così dette amiche del Talleyrand, leggendo il libro, non si ritrovano poi amiche di lui, ma d'altri, così la celebre Tallien del Barras, la Recamier di molti e di nessuno, madame de Beauharnais di un giovane Charles, Elise de Verneuil li Rabeau da prima e poi di Yves de Montbars, e così, ad una ad una, tutte le belle si ritrovano avere uno o più adoratori, ma nessuna, tra questi, il Talleyrand, che passeggia bensì e sorride talora fra le belle, ma per i suoi fini politici, per i suoi segreti di stato, per le sue vendette personali. Questo Talleyrand che fa sempre il furbo, anche in mezzo alle donne che si spassano, ci fa quasi l'effetto dell'ombra di Banco. La sua vendetta poi contro l'articolista Saint-Maxence, e la sua pronta riconciliazione con lui a pena Napoleone reduce dall'Egitto glie lo raccomanda come suo segretario ce lo rappresentano sotto un aspetto troppo ridicolo perchè riesca verosimile. Il romanzo ha guastato la storia che per sè stessa sarebbe stata molto più curiosa ed attraente. Scene vivaci, con quel sapore di realismo un po' grosso, che garba tanto ai palati odierni non mancano; ma, oltre che il genere mi pare arrischiato per tutti, e molto più per una donna, anzi per una donna inglese; oltre che si sa già forse troppo quello che furono i costumi del Direttorio l'autrice mette al suo libro questo sottotitolo: *Études de moeurs sous le Directoire*, e non è più necessario proprio trattar l'argomento con nuove floriture; io trovo che in simil genere ibrido di lavori la storia viene sempre o poco o molto adulterata, e il romanzo stesso dall'ambiente storico rimane sacrificato, poichè la libertà dell'invenzione artistica che lo costituisce viene assai ristretta.

Per ottenere il suo effetto, l'autrice è costretta a presentarci i quadri men verosimili, e ad avvicinar fra loro in un caffè, in una strada, in un ballo, e a far parlare tra loro come intime e famigliari, persone che forse in loro vita non s' incontrarono mai e che, in ogni modo, non si rivolsero mai la parola. Tutte queste belle poi, quantunque alcune siano grandi dame, si permettono in pubblico certe licenze che, anche sotto il Direttorio avrebbero dovuto parere soverchiamente ardite, non pur fra dame e cavalieri, ma anche tra semplici servette e lacchè. Certe pitture poi che l'autrice ci fa con la pretesa di rappresentarci i costumi del Direttorio, sembrano, invece, più tosto rivelare lo studio che pone l'autrice a riuscir degna de' nuovi modelli della gran scuola realistica. Lo Zola, per esempio, non troverebbe nulla a ridire sopra una certa rappresentazione molto scultoria e non richiesta punto dal tema storico, che si trova a pag. 60. Così l'aforisma che l'autrice ci regala a pag. 140: «cherchez dans la valse le secret des moeurs du Directoire» è sicuramente molto significativo, dopo le parole che lo precedono: e così nella pag. 149 alla descrizione dell'ingresso trionfale di madame Hamelin con una veste «cuisse de nymphe émue»; e le scenette della pag. 157, e della pag. 169 le quali non hanno nulla che vedere coi costumi propri del Direttorio, rivelano una scrittrice molto, e, pel mio gusto particolare, assai troppo immaginosa.

Ma l'autrice sarà, senza dubbio, pronta a far suo l'argomento che trovo in un libro del Gros-Kost estratto per la massima parte dalla già defunta *Revue Réaliste*, pubblicata dall'editore Derveaux. In questo libro intitolato: *Courbet, souvenirs intimes*, e illustrato di belle incisioni, l'autore si burla così de' critici melensi che avrebbero richiesto da lui un po' più di grazia anche nel trattare un soggetto poco grazioso: impariamo dunque dal signor Gros-Kost, in qual modo s' ha da scrivere, per non venire confusi con quelli ch' egli chiama, con nuovissima eleganza, «la bourgeoisie plumassière»: «Nous racontions la vie d'un grand peintre, d'un homme au caractère paradoxal, souvent étrange, toujours singulier. Dans la bonne foi de notre ignorance, nous avions cru qu'il était nécessaire de le représenter tel que nous l'avions rencontré. Mais c'était là une erreur profonde Un style doux et tendre, plat et fruste, exsangue et chlorotique, était indispensable pour portraire un artiste chaud et brillant, ardent et audacieux, vigoureux jusqu'à la pléthore, robuste quelquefois jusqu'à l'excès Le zézaiement timide d'une jeune pensionnaire était de règle dans un pareil sujet» È pure il grande argomento dello Zola: il popolo mena una vita sudicia; io descrivo quella vita sudicia; io non debbo dunque scrivere altrimenti che sudicio. Ma siate sinceri una buona volta, signori naturalisti. Dite una buona volta che il vostro ideale è il sudicio, e cadranno gli equivoci. I vostri gusti particolari si rivelano dalla diligenza particolarissima che ponete nel rendere evidentissime certe descrizioni. È lì che l'arte vostra si rivela, e con l'arte vostra, il vostro

alto ideale. Oh levatevi dunque una buona volta quel resto di maschera che vi copre, e dite libero ed alto che volete veramente, chiudendoci ogni maniera di santuario, a incominciare da quello della famiglia, trascinarci tutti alle vostre pubbliche danze fescennine. C'intenderemo meglio così; poichè voi ve ne starete da una parte, noi e i figli nostri dall'altra; voi sguazzerete con tutto il vostro agio; noi manterremo, scusate, a casa nostra e a' suoi dintorni un' aria più decente di quella che non sia possibile quando il contagio gira. Non vogliamo convertirvi; non abbiamo ambizioni così vaste; ma desideriamo che i figli nostri e che i giovani i quali vengono su e che ci stanno attorno e che guardano un poco a noi, come noi guardavamo or sono più di vent'anni a quelli che ci avevano preceduto, trovino ancora qualche parola calda, qualche speranza generosa, qualche ideale vivo che li conforti e li guidi. Noi dobbiamo render pura come l'abbiamo ricevuta dai nostri vecchi alla gioventù che sorge e c'incalza quella fiamma di gentile amor patrio e di amor santo di un'arte pure che mise a noi giovinetti in mano la penna; e non vogliamo che rimanga ignominioso il carattere della letteratura del tempo nostro. Poichè se il tema obbligato di componimento nelle nostre scuole è mostrare come la letteratura renda il carattere della civiltà, è agevole cosa, quantunque poi molto spaventosa l'immaginarsi qual nostra civiltà verrebbe fuori in breve da una letteratura tutta foggiata sul tipo naturalistico, che ci consiglia d'andare a rintracciare l'ideale ne' letamai che noi letterati *ingommati* ci ostiniamo a chiamar luoghi putridi.

Non esagero È il signor Gros-Kost che ce lo dice, nel presentarci la sorella del pittore Courbet. Udiamolo: « Elle était chez son père. dans l'écurie. Les bras nus, à pleines mains, elle ramassait du fumier. Nos instincts romantiques de l'époque, — nous étions jeunes — furent d' abord froissés. Cela puait d'autant plus qu'il faisait une chaleur torride ; cependant, lorsque la jeune fille releva la tête pour nous parler, et que nous vîmes ses deux yeux, blancs et longs comme des oeufs, nous comprîmes tout de suite le réalisme Cela ne puait plus tant. De toute évidence, il pouvait se trouver de belles choses dans ce que les gommeux des lettres appellent la pourriture. » Che dice il lettore di questo stile grottesco, anzi buffonesco? E dove si va di questo passo? Secondo il mio debole parere, diritto diritto al manicomio; ma è possibile che, prima d'entrarci, i pazzi vogliano ancora darci molto e solenne spettacolo di sè. Il Courbet, del resto, fu, com' è noto. il capo della scuola realistica modernissima nella pittura francese. Io non saprei davvero indicare antidoto contro il realismo più sicuro di questo libro pubblicato a Parigi dal Derveaux. Il suo autore Gros-Kost ci racconta la vita d un realista; e ce la racconta con una sincerità così brutale, ci mostra così al vivo che cosa sia poi nella vita un realista crudo crudo come il Courbet, che non si può non rimanere molto edificati alla vista di un tale modello. Ma il Gros-Kost griderà forse: Io ho rappresentato il Courbet qual era, ma non lo diedi per mo-

dello, non dissi già che tutti i realisti hanno da essere così. Se non lo avete detto, sig. Gros-Kost, il vostro libro ha una rincrescevole lacuna, e lo dovevate dire, per essere sincero fino alla fine; perchè così com'è, ci fa invece l'effetto assai comico della satira più amara che sia stata fatta fin qui dell'odierno realismo. « Tout est bon à écrire » scrive l' autore, e con questa teoria se ne sentono delle marchiane intorno all'eroe di questa biografia. « La nature telle quelle, même mal lavée, voilà ce qu'il lui fallait. » Bel tipo! E anche l'autore, che si crede in dovere d'avvertire il suo lettore, quando arriva ai racconti che gli paiono più scabrosi: « Nous devons toucher maintenant à une matière délicate. Armé des gants du bon Rabelais, c'est-à-dire les mains nues, nous tenterons l'entreprise. Que le lecteur se le tienne pour dit, lui qui veut être respecté. » Quanta delicatezza! Diamo ancora un aforisma del nostro biografo realista: « Boire est une manie bien excusable chez les hommes d'imagination. Lorsque le cerveau aride se refuse à toute production, il suffit de l'arroser de vieux vin pour y faire sourdre l'idée. Les moralistes ne l'entendent pas ainsi. Les moralistes sont des imbéciles » Verrebbe voglia talora d' andare in collera, ma si finisce poi per mettersi di buon umore; poichè que' bravi signori realisti non mancano proprio d'una certa amenità

Bisognando poi d'un contravveleno, ne abbiamo subito uno pronto. E, badiamo, signori naturalisti, facciamo tosto ad intenderci. Non raccomandiamo già ad alcuno la lettura della *Filotea;* ma un altro romanzo, se vi piace anzi, precisamente un romanzo edito dal Carpentier, lo stesso editore dei romanzi dello Zola. *Toute Seule* di André Theuriet, che chiamerei un Farina francese, s'egli non avesse incominciato a scrivere prima del nostro grazioso novelliere sardo. Forse ne' romanzi del Theuriet gli ucelli cantano un po' meno; l'idillio poetico è un po' meno frequente; ma in somma la poesia e la realtà non vi si fanno mai guerra, e la virtù vi è poi rappresentata come una cosa non facile ma possibile e seducente, anche in mezzo a tutte le tentazioni diverse della vita; ed una donna può anche non essere felice col proprio marito, e separarsi da lui, e vivere *toute seule* ma onesta, e amare un altro uomo, ma, fin che vive il marito, resistere ad ogni fascino; e quando il marito muore e l'uomo amato si trova già marito d'un' altra donna, evitarlo, per vivere ancora triste, *toute seule*, ma onesta Questo è il nuovo romanzo, questa è la tesi del nuovo romanzo del Theuriet, scritto da un realista, pensato e sentito da un poeta. che dovrebbe voler sempre dire da un idealista; poichè il reale che si descrive nell'arte non dovrebbe mai essere altro che un mezzo per raggiungere l'ideale. Quando l'oggetto è messo in alto, vi è pure una scelta felice tra reale e reale; il Theuriet lo sa. e non attraversa vie solamente fangose per portarsi in un campo luminoso; egli non si dissimula le cose tristi e non belle, ma non crede poi necessario ostinarsi a rappresentarle tutte, anzi a rappresentar quelle sole, come usano tanti de' suoi novissimi colleghi. Certi ottimisti non negano già il male, ma perchè vogliono princi-

palmente il bene, mirano ad esso e non lo perdono di vista; il Theuriet è nel numero di questi; ed il bene per lui non è l'utile ma l'onesto.

Intanto che i romanzieri, per mezzo delle loro invenzioni, ci mostrano il mondo contemporaneo quale suppongono ch'esso sia, il popolo, non inventando quasi più nulla, continua a raccontarsi le sue vecchie tradizioni, le quali ci rappresentano un mondo fantastico, che si ritrova poi, il più delle volte, essere stato un mondo intieramente mitologico. Il primo, per esempio, de' racconti che troviamo nell'importante volume dal signor Paul Sébillot pubblicato testè presso il Charpentier e intitolato *Contes populaires de la Haute-Bretagne*, rivela tosto un carattere mistico.

I tre figli del re sono mandati a viaggiare in Oriente: quello che ritroverà il merlo bianco che fa ringiovanire e la bella dai capelli d'oro, acquisterà il regno paterno. È un mito solare evidente: l'alba mattutina che ringiovanisce il sole, è il merlo bianco; l'aurora che ridà la gioventù al vecchio sole, al vecchio Titone, è la bella dai capelli d'oro; il regno paterno è il cielo luminoso di cui il sole è signore. Ma nè il signor Sébillot nè alcuno de' suoi novellatori, come nessuno forse de' suoi lettori in Francia, penserà ora alla ricerca delle idee mitiche contenute in questo novelliere contemporaneo. Il Sébillot ne conosce bene l'intimo valore scientifico; ma come si guardò, per ora, dal confrontare le novelline dell'alta Brettagna, ossia della Brettagna che parla francese, con quelle della bassa Brettagna, ossia della Brettagna che parla celtico, e che conserva gli usi, le tradizioni de'Celti, e fece bene, poichè vi è più somiglianza tra altre provincie francesi e l'alta Brettagna che non vi sia tra la bassa e l'alta Brettagna), come si astenne, per ora da que' riscontri comparativi, quasi inutili quando non possono essere copiosissimi e offrirci quasi tutta la serie tradizionale indoeuropea, così non credette opportuno per ora ricercar l'origine e il senso riposto del suo prezioso materiale leggendario, ch'egli ha invece raccolto e pubblicato con molta cura. I racconti sono tutti molto genuini e hanno un carattere arcaico che consola, a malgrado d'alcuni recenti caratteri etnici intieramente locali, che possono fermare l'attenzione dello storico e dell'etnologo molto più che non interessino il mitologo. Questi, tuttavia, troverà in queste novelline dell'alta Brettagna il più largo pascolo alla sua curiosità. Le novelle sono fresche, semplici, e vivaci, evidentemente raccontate bene e raccolte con molta intelligenza. Qualche critico, tanto più superficiale quanto più facilmente sdottoreggiante, sarà pronto a trovare che queste novelline o sono puerili o ripetono racconti già intesi. Puerili sì, perchè era fanciullo il mondo quando l'inventava la prima volta; ma le memorie di quel giovine mondo non devono riuscire così indifferenti ad un'età che vuol parer dotta d'archeologia; e il loro pregio è appunto questo, che essi riproducono motivi già noti; essere anelli d'una stessa gran catena leggendaria, note d'una sola sinfonia mitologica, ecco il pregio particolare di queste raccolte, in apparenza così umili, e pure così difficili a mettersi insieme, e a farsi bene. C'è dunque di che since-

ramente rallegrarsi col signor Sébillot che in un paese quasi nuovo a questi studi come la Francia, abbia saputo offrire un buon modello di altre simili raccolte ancora desiderabili pel maggior numero delle provincie francesi; e da lodarsi pure l'editore Charpentier, il quale fra un romanzo dello Zola, e un romanzo dell'Huysman ebbe il coraggio di stampare l'umile libro delle novelline agresti e marinaresche raccontate dal buon popolo della Brettagna francese.

Anche il Portogallo s'aggiunge agli altri paesi che lavorano a raccogliere le loro tradizioni popolari. Un giovine egregio cattedratico, il signor Consiglieri Pedroso, stampa ad Oporto le sue *Contribuições para una mythologia popular portugueza*, e ce ne favorisce ora la seconda dispensa. In essa si rende conto de' lavori fatti in Portogallo, dal Braga che raccolse in cinque volumi il *Cancioneiro e Romanceiro* portoghese, e nel 1879 da Adolfo Coelho, il quale pubblicò un volume di *Contos populares portuguezes*, ove si trovano parecchie novelline somministrategli dal Consiglieri Pedroso, il quale prepara poi egli stesso un'altra nuova raccolta da lui fatta. Intanto ci somministra alcune pagine curiose sopra la credenza del popolo portoghese nelle *bruxas* o *streghe*, quantunque l'autore stesso ci avverta poi che non si deve confondere la *bruxa* con la *fattucchiera feiticeira*; la *fattucchiera* sembra un grado inferiore della strega; sembra che per arrivare alla stregoneria bisogna prima essere stata fattucchiera; quando si è strega, si può trattare direttamente col diavolo; ma il diavolo, a quanto pare, non si fida se non degli iniziati; e però vuole che la donna promossa strega sia stata dapprima fattucchiera, e passi un suo certo esame di catechismo innanzi al diavolo, il quale tuttavia alcuna volta iniziò egli stesso in quel modo le fattucchiere. Il dialogo che passa tra il diavolo e la fattucchiera o la strega è il seguente: « Prometti e giuri di non servire, non adorare altro Dio che noi? – Sì prometto. — Rinneghi Dio e il battesimo ricevuto? – Rinnego. — Prometti di eseguir sempre il nostro mandato? — Prometto. – Prometti di non nominare il nome di Gesù, in nessun modo, e di non mai dire il vero, neppure confessandoti? – Prometto. – Prometti di staccarti da Dio, di non far mai amicizia con esso, di fargli tutto il male che potrai? — Prometto.... ecc. Finito l'interrogatorio, ossia il così detto battesimo del diavolo, seguiva il matrimonio fra il diavolo e la strega Altre notizie simili non meno curiose si trovano in questo breve scritto del Consiglieri Pedroso, le quali ci fanno desiderare ch'egli prosegua a comunicarci il frutto delle sue erudite indagini per le quali l'estremo anello occidentale della tradizione popolare indo-europea viene a ritrovarsi.

Siamo tuttavia ancora lontani dall'operosità che si spiega tuttora in Germania in quest'ordine di studii de' quali da più di cinquant'anni apersero la via le novelline tedesche raccolte dai fratelli Grimm, e dei quali da oltre cinquant'anni si prosegue animosamente la traccia, e non è tuttavia ancora pronto tutto il materiale, quantunque ci sia già da

formare un'intiera biblioteca coi soli documenti leggendarii raccolti, da un mezzo secolo in qua sopra il suolo slavo e germanico; ed ecco che nello stesso mese, ci arrivano dalla Germania stampati, cioè l'uno a Lipsia dal Brockhaus, l'altro a Graz da Lauschner e Lubenski, due volumi diversi, de'quali l'uno contiene le leggende e le usanze dei Vendi della Sprea, raccolte e descritte dal signor Wilibald di Schulenburg di Burg, e l'altro le leggende, le novelline e le usanze superstiziose dei Vendi, messe insieme dal dottor Edmondo Veckenstedt professore nel Ginnasio di Libau in Curlandia. Un raccoglitore non sapeva forse dell'altro, e dobbiamo rallegrarcene, perchè abbiamo così due lavori congeneri, che si compiono e si confermano a vicenda, concepiti entrambi e condotti col miglior metodo e col miglior criterio desiderabile in tal genere di lavori, cioè con una sufficiente preparazione di studii mitologici, una scrupolosa ricerca del materiale popolare, una perfetta coscienza del suo intimo valore, e la capacità scientifica che occorre a distribuirlo e pubblicarlo ordinato. Il libro del Schulenburg è dedicato a quell'illustre mitologo che è Guglielmo Schwarz, il libro del Veckenstedt al prof. Virchow. Queste sole due dediche accettate e gradite basterebbero a provare che non ci ritroviamo innanzi due libri vani.

La raccolta del Schulenburg è più limitata; lo stesso egregio raccoglitore dichiara che quasi tutto il suo materiale fu raccolto a Burg. Inutile poi il dire, trattandosi di due diligenti raccoglitori tedeschi, che le novelline, le usanze superstiziose sono riferite nella loro maggiore semplicità ed ingenuità.

I Vendi, com'è ben noto, sono vecchi slavi, che la monarchia prussiana, i baroni teutoni, a poco a poco si ingoiarono e finiranno per far scomparire affatto. Ognuno intende dunque il pregio particolare di questo resto di tradizioni d'un popolo destinato, in breve, a spegnersi intieramente, e il servizio che ci hanno reso i due egregi raccoglitori di questi frammenti leggendarii di un popolo moribondo. Così si compensa ora largamente il lavoro perduto del pastore cristiano Federico Stempel, del quale nella storia della città di Lübbenau vien detto: « indefessamente egli lavorò sempre per i suoi Vendi e molte notti passò nel raccogliere favole, leggende e novelline. Ma questi preziosi tesori, non abbastanza pregiati da'suoi eredi, sono pur troppo destinati a perire e sottratti alla scienza » Il lavoro del buon Stempel fu evidentemente rifatto da due altri lavoratori, il Schulenburg ed il Veckenstedt. Entrambi i volumi hanno ora per gli studiosi della letteratura popolare tradizionale un pregio singolarissimo, ed a me uno particolarmente grande nel primo volume, il diciannovesimo capitolo, ove stanno raccolte le tradizioni dei Vendi di Burg sopra gli animali e le piante. Come ciascuna di queste minute raccolte allarga il campo della nostra investigazione così offre una base sempre più solida a quella mitologia comparata, che si trova cosa tanto comoda deridere. Certo lo Spencer non avrebbe scritto quanto scrisse, a proposito

dei miti degli animali, nè fantasticata la sua teoria psicologica, quando una maggiore erudizione del materiale leggendario gli fosse venuto in aiuto: la persistenza di certe tradizioni in più luoghi, il loro carattere quasi universalmente arcaico dovrebbero pure far pensare un filosofo come lo Spencer e rattenerlo da demolizioni troppo facili per giustificarsi in una mente critica come la sua.

Nel libro del Schulenburg noi abbiamo, può dirsi, compiute le tradizioni dei Vendi di Burg; ma di tutti gli altri Vendi, sia di quelli che parlano più il tedesco, sia di quelli che conservano ancora il loro antico dialetto slavo, il Veckenstedt ha seguito diligentemente i solchi tradizionali, di maniera che egli potè col suo volume recare a nostra cognizione un vero nuovo mondo mitologico; o più tosto, egli esumò un olimpo che si credeva oramai intieramente scomparso; dai frammenti ch'egli ci ha salvati si riconoscono alcuni degli antichi tipi di numi slavi, e non sarà un piccolo merito per lui l'avere fornito agli studi mitologici un nuovo e così prezioso elemento comparativo. La difficoltà di raccogliere un materiale così sparso, e così occulto come il materiale Vendico era la prima; e quanto felicemente il Veckenstedt l'abbia superata lo dimostra la copia delle tradizioni raccolte; la seconda non piccola difficoltà era quella di ordinarlo; il raccoglitore, che è più che un raccoglitore, un dotto, s'attenne al metodo del Grimm, per la distribuzione delle tradizioni; e occorrendo varianti locali, pose sempre in capo la variante più compiuta, poi soggiunse i varii frammenti locali; così insieme con quelle del mitologo si trovano singolarmente agevolate le ricerche dell'etnologo e dell'antropologo. Non è ora qui luogo, pur troppo, di esaminare partitamente il contenuto di questi due volumi sui Vendi; chi ha voglia d'istruirsi li deve acquistare; sono molto istruttivi entrambi, ma quello del Veckenstedt, come più voluminoso, e fatto con intendimento più largo e più scientifico, offre naturalmente un'idea più compiuta delle tradizioni Vendiche ed offre una base più ampia e più ferma a studii mitologici e comparativi, che di giorno in giorno si fanno più sicuri, e per amor de'quali non si può cessare di raccomandare a chi ha tempo, a chi vive tra il popolo alfabeta, di ascoltarne tutte le voci, fin che il popolo proseguirà a parlare il proprio antico linguaggio de'padri suoi e non imparerà a parlare quello dei Circoli e dei giornali.

Resta ch'io annunci un nuovo recente volume di studii slavi di Louis Leger, di cui i nostri lettori conoscono già le molte benemerenze verso le letterature slave. È una raccolta, come il precedente, di articoli assai notevoli; dal titolo di essi il lettore ne può rilevare la relativa importanza e curiosità: « Un précurseur du panslavisme au XVII° siècle; Le Véda slave; La vie de province en Russie; Le Roman Russie dans la littérature française; Jean Hus: Documents chèques sur Henri IV; La Bohème au XIX siècle et François Palacky; La Hongrie et François Deak; L'Autriche et la question d'Orient. » Il volume fu pubblicato dall'editore Ernesto Leroux.

Rammenterò finalmente ancora il volume: *En Orient, Drames et paysages* della signora Lidia Paschkoff, pubblicato dagli editori Sandoz e Fischbacher.

Pochi scrittori hanno sentito il fascino dell'Oriente musulmano come la signora Paschkoff, che non solo lo visitò, ma visse della vita orientale da parecchi anni. Le sue descrizioni sono vivissime; le sensazioni che animano le scene di questi drammi orientali furono, in parte, provate da lei. Bella, giovane, ricca, la signora Paschkoff fuggì dalla sua Russia triste ed oscura per cercar terre più luminose, costumi diversi, meno convenzionali, passioni più ardenti; conobbe in Egitto la vita del serraglio, visitò le rovine di Palmira, la Siria, la Palestina, fece il giro del mondo, poi ritornò in Turchia; dopo molte avventure romanzesche, rientrò a Odessa, sentì la noia, si tirò una palla di pistola nella regione del cuore; ma la palla fu più pietosa di lei, non arrivò al cuore; dopo tre giorni, i medici la dissero salva. Allora mi scrive essa: « je refais un bail avec la vie, sans beaucoup d'enthousiasme; j'ai passé cet été en Suisse et sur le Bosphore. L'été prochain j'espère, à moins de complications politiques, prendre les bains de mer sur le Bosphore; la nature est ma seule consolation. Rien ne me désespère comme un jour terne; un beau soleil me réjouit. J'ai acquis la certitude qu'il est difficile de se suicider dans un beau pays et un beau climat, mais très-facile de le faire dans un pays froid, laid et terne. J'ai vécu plusieurs années dans l'idée de me tuer; je n'ai jamais pu le faire tant que je vivais dans la nature et avec la nature. Enfermée dans les édifices de la civilisation, garottée par les coutumes ennuyeuses de la société, le dégout de la vie de convention peut pousser une âme rêveuse à l'idée de quitter cette planète. » Speriamo che una così brutta tentazione non le torni più; plaghe illuminate dal sole non mancano sulla terra; la bella vagabonda che dipinge e scrive le ricerchi; intanto da questa pagina che rivela sentimenti già espressi dalla signora Paschkoff in alcuni de' suoi libri stampati, noi abbiamo un nuovo esempio illustre di quello scontento della vita odierna che in Germania si predica dai filosofi della scuola di Schopenhauer ed in Russia, più che altrove, si sente.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA POLITICA

L'Opposizione cresciuta non bastò a riunire la maggioranza. — Nessuna combinazione dei partiti come sono può dare un governo stabile — Possibilità di una loro ricomposizione. — Per ora il ministero è tratto fuori di strada dai radicali. — Il progetto di modificazioni alla legge elettorale. — A che si riduca la pretesa riconciliazione della Prussia col Vaticano. — La politica inglese rispetto alla Turchia.

La nuova Camera venne al mondo malata delle medesime malattie, che finirono coll'uccidere la vecchia. Il numero dei giorni conceduto agli elettori è stato troppo breve per bastar loro a riflettere; le elezioni nuove sono riuscite troppo scarse per produrre un cangiamento, ed essendo tornati presso a poco gli stessi uomini, abbiamo un'altra volta le stesse cose.

Sulle prime si poteva sperare che, essendo cresciuta notabilmente l'Opposizione, per timore di porgerle aiuto cessassero o rimanessero sopiti i dissidi della Maggioranza, che mozzano il fiato ai ministeri o gliene concedono appunto quant'è necessario perchè non muoiano di asfissia. Ma anche questa speranza di vedere la concordia ristabilita, non fosse altro, dalla paura, va dileguandosi di giorno in giorno, non essendo le condizioni di nessun partito mutate tanto, da imporgli la necessità di mutar contegno; ciò che dà origine a uno stato di cose tanto più infelice, quanto più apparisce senza rimedio, a una specie di infermità cronica, che accresce in tutti la svogliatezza e il disgusto e da cui non si può non trarre i presagi più tristi per le istituzioni e per il paese. Dopo uno sforzo così recente per liberarsi dai mali che si lamentavano, vederli rinascere il dì dopo tali e quali erano prima fa cadere le braccia a tutti coloro che vivono fuori dell'atmosfera viziata della Camera, o diremo meglio, a tutti coloro ai quali, vivano dentro o fuori, la vanità e l'invidia non offuscano il giudizio.

Che i ministeriali si trovassero in minoranza rispetto all'Opposizione costituzionale ed ai dissidenti, s'era sospettato con fondamento fino da prima che la Camera fosse aperta. Ma il sospetto diventò certezza nel-

l'elezione del seggio presidenziale, nella quale la Destra e i dissidenti uniti la vinsero sopra il partito del ministero. Se non che, avendo quest'ultimo deliberato di attendere un voto meno indiretto e più conclusivo, i dissidenti parvero persuadersi che, continuando a combattere il ministero per provocare una crisi, non facevano se non aprire le porte alla Destra, che conta un numero di voti quasi doppio del loro. Sopravvennero quindi parecchie votazioni, nelle quali parvero riconciliati coi ministeriali, che si mostravano alla Destra sempre più ostili diventando di mano in mano più condiscendenti verso di loro. Nella nomina a primo scrutinio della Commissione del bilancio, come pure nella votazione dell'ordine del giorno perchè la legge elettorale fosse discussa prima delle vacanze parlamentari, la Destra rimase sola. Sembrava quindi ristabilita la concordia, benchè invero misteriosamente e senza che se ne intendesse il perchè nè il come, fra i ministeriali e i dissidenti, quando improvvisamente le accuse mosse al ministero dall'on. Crispi per l'andamento dei lavori parlamentari chiarirono che il consenso nelle votazioni non era derivato da patti fra gli uni e gli altri, e i dissidi e le scissure della Maggioranza duravano ad onta delle contrarie apparenze.

Ciò posto, è tanto difficile il continuare per questa via, quanto il trovarne un'altra che non obblighi subito a cercarne un'altra ancora, rendendo sempre più incerta e più effimera la vita dei governi e disfacendo quindi ogni cosa. Come i ministeriali hanno oggi contro di sè i dissidenti e la Destra, così i dissidenti avrebbero la Destra e i ministeriali, e la Destra i ministeriali e i dissidenti. Nessuno dei tre partiti, supposto che tutti meritino questo nome, in cui la Camera apparisce ora divisa, è atto da solo a reggere un ministero e a tenere il governo. Perciò nessuna speranza fuorchè in un accordo di due contro il terzo. Per parte nostra, durante il periodo delle elezioni sperammo in quello di una parte dei ministeriali colla Destra, parendoci i meno dissenzienti quanto a principii di governo, i meno separati da rancori, i meno ripugnanti fra loro. Ma il contegno del ministero che fino dai primi giorni pose ogni studio a rabbonire i dissidenti, mostrandosi a questo fine sempre più imbroncito e più duro verso la Destra, ci persuase tosto che pur troppo andavamo vagheggiando un'illusione. Questa stessa resta ancora, a parer nostro, la risoluzione più ragionevole, ma nè il ministero potrebbe più farla, nè facendola gli gioverebbe.

Il pasticcio più infelice di tutti sarebbe la combinazione della Destra coi dissidenti. Insieme, non potrebbero reggere una settimana; tanta è la distanza che li separa, non solamente nei principii generali, ma in ogni cosa che si attenga al governo. Appunto perciò a un connubio, come si usa dire, nessuno pensa, nè potrebbe pensare. Ma una grande sventura sarebbe pure, che la Destra salisse al potere coll'aiuto dei radicali, i quali se ne staccherebbero il giorno dopo lasciandola in minoranza, e preparan-

dole una caduta, che le farebbe perdere ogni autorità e ogni credito per molti anni.

Con tutto ciò la sola combinazione possibile parrebbe quella di cui si parla da tanti giorni, e ora s'accosta così che par di toccarla, ora torna ad allontanarsi come il miraggio del deserto, quella dei dissidenti coi ministeriali. Bisogna però convenire che, se apparisce la meno strana, ciò non vuol dire che sia punto facile. Se non si finisce di parlarne senza per questo conchiudere nulla, ci sono le sue ragioni.

Innanzi tutto un ministero, che nascesse da questa combinazione, verrebbe al mondo privo di autorità. Nessuno ha mai capito che cosa i dissidenti vogliano, fuorchè abbattere il ministero Cairoli-Depretis. Le ire loro sono rivolte, non contro una legge o un sistema di governo, ma contro queste due persone. Ci guadagnerebbero quindi i dissidenti, venendo accettati a far parte del governo così per forza, e gli on. Cairoli e Depretis rassegnandosi per necessità ad accettarli? Che benevolenza, che stima, che concordia, che unità di intenti e di propositi ci potrebb'essere fra loro il dì successivo a quello in cui fossero entrati insieme nel ministero? I dissapori, le inimicizie, gli odii, le accuse e le invettive, che si lanciarono a vicenda fino ad oggi sarebbero dimenticate domani? Per poterlo presumere, bisognerebbe che almeno gli on. Depretis e Cairoli rimanessero esclusi dal nuovo ministero. E allora, che cosa vorrebbe dire la conciliazione? I ministeriali potrebbero essere contenti di entrare così nel governo per certa maniera decapitati, con uomini secondari mentre i dissidenti vi avrebbero i loro principali? Presso a poco le stesse considerazioni valgono, per il caso che la rinuncia ad avere nel ministero i propri capi dovesse esser fatta dai dissidenti. Ciò senza dire, che il pubblico non capirebbe il perchè della pace, come non ha capito il perchè della guerra, e giudicherebbe gli uomini di Stato d'Italia troppo facili e pronti non meno all'una che all'altra. E senza soggiungere che l'unione coi radicali non profitterebbe a nessuno. Trascinando i ministeriali avvinti al loro carro trionfale, esagererebbero tutte le riforme, non serberebbero temperanza e misura in cosa nessuna, e il governo andrebbe a finire in piazza. È vero che c'è qualcuno che lo desidera, aspettando il rimedio dai mali estremi. Ma l'Italia è troppo giovane, per durare a scosse di questo genere, e più che ravvedersi e pentirsi, il popolo potrebbe restarne scandalizzato e turbato in guisa, da perdere ogni fiducia, non solamente in questo o quel partito e questo o quell'uomo, ma nelle istituzioni. C'ingannerèmo, ma non ci par tempo da esperimenti così arrischiati. Accrescere la confusione, perchè da questa rinasca l'ordine, è suscitare la tempesta per avere la bonaccia, senza considerare quanto potrebbe durare la burrasca, nè quali effetti trar seco, prima che il tempo tornasse sereno.

Appunto perciò meno pericolosa e più promettente ci parrebbe una risoluzione, diremmo così, un po' più lontana dal viluppo in cui ci tro-

viamo impacciati, un po' più coraggiosa e più esente dalle piccole ragioni e i piccoli riguardi personali. Poichè nessuna delle combinazioni accennate lascia speranza di riuscire a nulla, se il ministero Cairoli-Depretis non può durare, il male minore sarebbe quello di sperimentarne una, che non abbia a fare con nessuna di esse. E potrebbe consistere in un ministero tratto dal Centro, che si appoggiasse a una parte dei ministeriali d'oggi e a gran parte della Destra, se non fosse possibile a tutta intera. Nulla di più facile del trovare obbiezioni anche a questo; tanto è facile, che neppure vi accenniamo. Ma infine, poichè l'unione del Centro o di una parte di esso colla Destra avverrebbe a ogni modo, quando avesse effetto la conciliazione dei radicali coi ministeriali, meglio precedere i fatti che non subirli, meglio prevenirli avendo in mano il potere, che non vedendolo in mano degli altri, meglio prevenirli in modo da poter diventare maggioranza, che non subirli di mala volontà, restando Opposizione. In altri termini, saremmo ancora a quella conciliazione di una parte dei ministeriali colla Destra, in cui sperammo nel periodo delle elezioni, ma che il ministero Cairoli-Depretis, troppo timido e riguardoso verso i dissidenti, non ebbe il coraggio neppure di tentare; ci saremmo per mezzo di un ministero nuovo, senza impegni compromettenti, senza strascico di odii, senza ambizioni velenose, non molto colorito, ma appunto perciò più vitale, che potrebbe tranquillare gli animi, essendo egli stesso lasciato più tranquillo. Altra uscita non ci si affaccia dal labirinto in cui erriamo da tanti mesi. Nulla è più vero delle parole dell'on. presidente della Camera sulla rinuncia degli onorevoli Crispi e Nicotera per non essere riusciti a primo scrutinio membri della commissione per la legge elettorale, che cioè il bisogno più urgente è quello di finirla con questo spettacolo Per finirla non c'è che lasciar da parte gli uomini rosi dai dispetti e dai puntigli, rivolgendosi ad altri, nei quali questa malattia fino ad ora non s'è manifestata. Senza di questo saremo sempre da capo a qualunque combinazione si pensi e qualunque studio si faccia, per rendere possibile un governo.

Senza affrettarci a mettere gli occhi nell'avvenire e limitandoci a guardare il presente, la prova che il ministero, amoreggiando coi radicali, è indotto dalla natura stessa delle cose a esagerare le riforme, si lascia trascinare al di là delle opinioni sue proprie per condiscendenza alle altrui, l'abbiamo avuta a questi giorni nelle modificazioni proposte alla legge elettorale. Sotto quest'apparenza modesta e mite è tornato al mondo a un bel circa il progetto dell'ex-ministro Zenardelli. Omettiamo di considerare la solita urgenza, che si torna ad affermare il dì dopo che alle elezioni non s'è presentato il terzo degli elettori, un'urgenza che nessuno sente, nessuno vede, che nessuno sforzo è bastato a far che apparisse, affermata da alcuni per progetto, da altri non negata per paura. E omettiamo anche il solito scrutinio di lista, che porrebbe tutte le elezioni in mano dei mestatori delle città, rendendo inutili e quindi alienando e disa-

morando anche più gli elettori delle campagne, se non fosse certissimo che non passerà, perchè se si levano cinquanta persone note in tutta Italia, nessun deputato desidera di perdere la base degli elettori che lo conoscono e lo stimano, con quelli di tutto il circondario o di tutta la provincia. La disposizione che desta i maggiori dubbi e i timori più gravi è quella per cui, nei primi cinque anni dopo la promulgazione della nuova legge, potranno ottenere l'iscrizione nelle liste elettorali coloro i quali con attestato di esami o con prove equipollenti dimostrino di possedere le cognizioni richieste dalla legge sull'istruzione obbligatoria. Questa disposizione, non solamente è un salto nel buio, ma, commettendo la formazione delle liste all'arbitrio del governo, apre l'adito a una serie di abusi, che faranno delle elezioni il caos.

Prima di tutto, per un certo rispetto, non la si capisce. Perchè infatti questo titolo dell'equipollenza alla quarta classe elementare dovrebbe valere per i primi cinque anni della promulgazione della legge e non più? O è giusto e ragionevole, e allora perchè non val sempre? o non lo è, e perchè ha a servire per cinque anni? Poi è contradditoria. Le cognizioni richieste dalla legge 15 luglio 1877 sono quelle della seconda elementare, non essendo le scuole di complemento esistite mai. Come dunque gli studi della seconda elementare, provati con un esame, possono essere dichiarati eguali a quelli della quarta fatti regolarmente frequentando la scuola? Se si credono necessari quelli della quarta, come bastano quelli della seconda? o se quelli della seconda si credono sufficienti, perchè si richiedono quelli della quarta? Il ministero confessa, che a questa aggiunta si indusse non senza qualche esitazione, e invero aveva di che dubitare.

Ma il peggio è ancora la Commissione incaricata di dare gli esami a quelli che non presentano l'attestato della quarta elementare; la qual Commissione è composta del pretore che la presiede, del delegato scolastico mandamentale e del sopraintendente delle scuole comunali; ciò che apre l'adito a ogni maniera di abborracciamenti improvisati dalle liste elettorali per effetto di una prova, che diverrà indulgentissima per alcuni e per alcuni altri molto severa, e trasforma un magistrato in uno strumento politico, con che guadagno per l'autorità e il credito già tanto scemati della magistratura non è chi non veda. Non si dica infatti che tanto sono esami quelli della scuola, che rilascia l'attestato di quarta elementare, quanto quelli della Commissione, e abusi e errori possono avvenire di qua e di là. La differenza è questa, che gli esami nella scuola sono dati a fanciulli senza alcuna mira politica, mentre invece la politica diverrà inevitabilmente per la Commissione il fine predominante, se non anche l'unico. Ciò darà motivo a una infinità di reclami che non potranno essere ascoltati; avremo gli elettori inalfabeti, o presso a poco, con tutte le conseguenze relative, le corruzioni che diverranno sistema e un nuvolo di schede interpretabili a piacere. È impossibile che il ministero non veda

tutto questo, non veda tutti i mali che deriveranno certissimamente da una disposizione di questo genere, a cui d'altra parte non va congiunto alcun bene neppure presumibile, neppure incerto. Ma a ciò si riesce con una situazione parlamentare, che riduce i governi a menar la vita giorno per giorno col condiscendere a quelli che lo combattono, pensando colla testa degli altri! Una frazione di dieci o quindici deputati è quella che comanda, quando senz'essa non si può formare la maggioranza.

La straordinaria gravità delle cose nostre ci distolse ultimamente da quelle degli altri. Le quali, fermandoci alle più notabili, si possono ridurre al progetto del ministero prussiano per mitigare le leggi del maggio e pacificare i cattolici, e alla nota collettiva delle potenze alla Turchia, nonchè al divisamento di tenere una conferenza supplementare a Berlino per definire le questioni o lasciate sospese o suscitate dal Congresso del 1878. Ci si permetterà di richiamare brevissimamente i fatti principali.

Quando si parlava con tanta insistenza della pretesa conversione del principe Bismarck e dei suoi amori col Vaticano, ci parve di poter dire più di una volta, ch'egli non avrebbe mai proposto la revoca delle leggi del maggio e tutte le sue concessioni si sarebbero ridotte a un'interpretazione più indulgente e più mite, ch'era consigliata dallo spirito tollerante del nuovo papa e dal contegno meno ostile dell'alto clero. Oltre a questo punto il principe non avrebbe infatti potuto andare, senza impigliarsi in difficoltà molto maggiori di quelle dalle quali intendeva di uscire, poichè avrebbe sollevato contro di sè, non solamente i liberali, ma tutti i protestanti, andando incontro a una tremenda lotta, non solamente politica, ma religiosa.

Senza perder di vista l'intento di rabbonire il Vaticano, egli si limitò quindi a presentare un progetto, nel quale l'esecuzione delle leggi 11 maggio 1873 e 20 maggio 1874 era affidata al potere discrezionale del governo, al quale spetterebbe la facoltà di dispensare gli eletti a un ufficio ecclesiastico dall'obbligo dell'esame di Stato, nonchè dalla condizione dell'indigenato e inoltre dispensare i vescovi dal giuramento di fedeltà al Re e di obbedienza alle leggi, rimettendosi pure questa parte alle disposizioni comuni. Il progetto non è la conseguenza di un concordato, nè di un patto reciproco colla Santa Sede, è una concessione unilaterale, spontanea, libera del governo, inspirata dalle condizioni dei tempi e che quindi a suo piacere potrebbe anche essere modificata. Ciò è perfettamente consentaneo alla natura e alla storia della battaglia combattuta dal principe Bismarck, il quale rimane pienamente fedele a sè stesso, e non modifica la sua politica, se non in quanto preceda una modificazione delle condizioni da cui dipende.

D'altra parte però s'intende perfettamente come il papa non abbia creduto di fare concessioni, nè di assumere impegni verso un governo che vuol conservare la sua libertà e che quindi, quando il progetto venga

approvato dalla Camera, la condizione resti all'incirca quella di prima. Il governo serba intatte le sue armi e il Vaticano fa altrettanto. Bensì il progetto, che dalla Camera fu rinviato a una Commissione speciale, può avere una grande influenza sulle relazioni dei partiti verso il ministero: il quale forse sarà obbligato ad accostarsi di nuovo ai liberali, non essendo verosimile che il centro s'accontenti. Neppure i liberali però sino ad ora si mostrano soddisfatti. Perciò quantunque il principe, per non eccitare le passioni ed anche per non esser costretto a parere troppo mutabile, si sia tenuto in disparte, arrivando fino a dichiarare che d'ora in avanti non attenderà più che alla politica estera, non è facile di prevedere con sicurezza quali effetti potrà avere il progetto sulle disposizioni dei partiti verso il governo. La cosa meno improbabile apparisce però questo, che ne venga fuori un Centro imbroncito, ma non violento come prima, e un partito liberale sospettoso e diffidente, cioè in fine un ministero meno forte, se a questo non restasse il solito espediente di sciogliere la Camera.

Quanto alla Turchia, si potrebbe dire che coll'invio dell'ambasciatore straordinario Goschen a Costantinopoli, colla nota collettiva delle potenze alla Porta per definire la questione greca, la montenegrina, l'armena, e ridomandare le riforme, e col progetto della conferenza supplementare a Berlino, il nuovo ministero inglese ha risollevato presso a poco la questione d'Oriente. L'ha risollevata principalmente a beneficio della Grecia, che sotto il ministero Beaconsfield avrebbe aspettato invano la rettifica dei confini promessale dal trattato di Berlino. La Porta, avendo perduto il suo protettore, fedele sino a che non si trattasse di guadagnare a spese di lui qualche cosa per l'Inghilterra, quale s'è mostrato il governo dei conservatori, è ritornata al suo antico sistema degli indugi e delle tergiversazioni, aspettando consiglio e aiuto dal tempo. Perciò che cosa abbia fatto fino ad ora l'ambasciatore Goschen, non sa nessuno. L'Inghilterra però apparisce risoluta a tirare avanti anche senza il consenso della Porta e persino contro di lei; ciò che però potrebbe procacciare alla Porta dei difensori inaspettati nell'Austria, nella Germania e nella Russia, riavvicinando così i tre imperatori. Ciò tanto più che, assumendo così caldamente la protezione della Grecia, l'Inghilterra venne ad accostarsi alla Francia e indirettamente all'Italia. Siccome però le sollecitudini della Francia e dell'Italia per la Grecia derivano da una certa idealità liberale, e non da un vero interesse, non è improbabile che a lungo andare l'Inghilterra vada a trovarsi sola, com'era prima del governo di lord Beaconsfield. Comunque però, ciò riguarda lei. Quanto a noi, è certo che alla conferenza supplementare di Berlino ci troveremo in una condizione migliore di quella in cui ci trovammo al congresso di due anni fa. X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E STORIA

Del Volgare Illustre dal secolo VII fino a Dante. Studii storici di ANDREA GLORIA. — Venezia, Antonelli, 1880 (pag. 136).

La questione sull'origine della lingua letteraria italiana in relazione al parlar toscano è ben lungi dal potersi dire risoluta: e l'opinione sostenuta con tanto calore dall'Alighieri, di un volgare illustre comune ai letterati di tutta Italia, cioè di una grande quantità di vocaboli forniti dai vari dialetti, ma più conformi alla lingua latina che non fossero i parlari plebei, i quali vocaboli valsero come mezzo di comunicazione fra i primi scrittori della penisola; quest'opinione, diciamo, ripiglia credito, ed è valorosamente difesa e con buoni argomenti. Il prof. Caix in questa stessa Rivista, il prof. Ascoli nell'*Archivio Glottologico*, il Gelmetti in vari suoi scritti, ed ora il signor Andrea Gloria, se differiscono nella misura e nel grado, si accordano però nella sostanza di tale supposizione. La dissertazione qui annunciata, estratta dal vol. VI, serie V degli *Atti* del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, è uno studio fatto sui codici diplomatici, sulle carte antiche di molte provincie italiane, per rintracciare, in mezzo al barbaro latino e alle forme dialettali del volgo che ne formano il fondo, quella parte di lingua italiana che si trova comune a parecchie delle provincie medesime. L'autore accogliendo in tutto e per tutto la sentenza convalidata dal Diez, che la nostra lingua derivi dal latino rustico resosi comune a tutta Italia, trova poi in questa lingua illustre come un avanzo del latino medesimo, che presso le classi colte non si corruppe mai del tutto. Spoglia documenti di Roma, Ravenna, Napoli, Benevento, Montecassino, Susa, Spoleto, Pavia, Pistoia, Pisa, Lucca, Piacenza, Siena, Treviso, Verona, Bergamo, Milano, ecc., rifacendosi fino dal secolo VII dell'èra nostra; e dalle voci che in essi sono intercalate al rozzo latino senza avere nè forma in tutto latina, nè in tutto dialettale, tesse egli

stesso dei documenti nuovi, finti sì nell'insieme, ma autenticati, parola per parola, con citazioni della carta antica onde ciascuna di esse è tratta. Questo linguaggio nobile era regolato, secondo ch'egli crede, e sorretto dal latino noto agli uomini colti di quell'età; cosa tanto più facile allora, che lo stesso linguaggio plebeo non doveva differir tanto, come oggi, nelle diverse provincie. Di esso linguaggio nobile, pertanto, nove decimi proverrebbero indubbiamente dal latino, l'altro decimo sarebbe tolto non dal solo dialetto toscano (molto meno dal fiorentino), ma dai dialetti tutti italiani. Così l'Alighieri che negava ai Toscani il privilegio del volgare illustre avrebbe pienamente ragione, ma gli autori toscani avrebbero, anche secondo il Gloria, il merito di essersi meglio e più largamente appropriati quel linguaggio illustre, e datone così agli altri scrittori un esempio più compiuto. E certo, per quanto tali opinioni possano parere assurde ai seguaci della teoria manzoniana, debbono anch'essi, volendo serbarsi imparziali, ammettere, che la questione differisce assai se la lingua letteraria italiana si confronta col parlare fiorentino odierno, o se si confronta col parlare dei tempi di Dante e anteriori a Dante. Altro è la condizione presente della lingua toscana parlata, altro era quella delle origini. Ad ogni modo, il mezzo più sicuro e più positivo per giungere ad una conclusione certa, è di continuare nella via in cui si sono messi i filologi sunnominati, cioè di frugare nei documenti più antichi, e comparare quelli d'ogni parte d'Italia. E però giustamente il sig. Gloria termina la sua dissertazione col voto che si mettano in luce i *Codici Diplomatici* di tutte le provincie italiane dai tempi più antichi al tempo di Dante. Così colmerassi in parte quella lacuna che si lamenta nella storia più antica della nostra lingua letteraria.

Le vite degli eccellenti capitani, di CORNELIO NEPOTE, voltate in lingua italiana e corredate di note, ecc., da ZEFFIRINO CARINI, scolopio. Seconda edizione, — Perugia, 1880.

Il libretto di Cornelio Nepote così breve e succoso, così candido ed elegante ma senza la menoma affettazione, pieno di quell'atticismo che pochi altri scrittori latini ci ritraggono così al vivo, non ha avuto fin qui un traduttore italiano che dir si possa degno di lui. Ci vorrebbe, a nostro parere, lo scrivere proprio e scultorio delle *Operette* di G. Leopardi, giuntavi la disinvoltura e la sprezzatura delle *Lettere* di Annibal Caro. Abbiamo dato un'occhiata alla presente versione, nè ci è parsa corrispondere neppur da lontano al modello da noi vagheggiato. Vi è eleganza sì, ma non priva di affettazione; la lettera è resa più dello spirito, la concisione e vivacità del testo ne patisce spesso: il senso medesimo in parte si offusca. Ecco qualche frase a prova: (*habuit*) *magnam corporis dignitatem, quae non minimum commendat:* (ebbe) *dignitosa bellezza che non pochissimo è commendata.* Tacendo del resto, quanto è smorto

per non dire improprio, quel *non pochissimo!* E quanto perde quel bellissimo *commendat! — Cum eius audiendi cupiditate flagraret: ardendo di desio di udirlo.* Notate accozzo di *d*, lacerator di ben costrutte orecchie; e quella forma poetica in prosa, *desio! — Dedit huic veniam magnaque eum ambitione Syracusas perduxit: Gli concesse la licenza di andare, e con gran pompa lo condusse a Siracusa.* Perchè non conservare la distinzione *huic* (Dione) ed *eum* (Platone), e cadere così nell'ambiguità? — *Cum a Dionysio crudeliter violatus esset*, ecc., *sebbene fossegli stato crudelmente violato dal tiranno Dioniso*, ecc. Quel *violato* riferito a persona, nella nostra lingua o non ha senso chiaro, o l'ha assai turpe. Cessiamo per non istancare i lettori, ma confessiamo che al saggio la merce non ne riesce gran fatto buona.

Storia ed arte. Rimembranze — monumenti — iscrizioni, di NICOMEDE BIANCHI. — Torino, tipografia Roux, 1880.

Fra le prime e più necessarie cognizioni è la storia del proprio paese; e la storia non si apprende mai meglio, che per mezzo di ciò che tutti i giorni ci si presenta davanti agli occhi. Ogni città, tanto o quanto illustre, è ornata di monumenti d'ogni specie, di ricordi, di statue, d'iscrizioni. Si spieghi ai giovinetti l'origine e le ragioni di coteste memorie, ed essi ne riceveranno un saldo fondamento per la storia particolare e generale da studiarsi col crescer negli anni. Tali pensieri ci sono venuti in mente leggendo questo libro del comm. Bianchi, il qual libro è, quasi direi, una passeggiata storica ed artistica per la città di Torino, colla descrizione dei monumenti, la loro illustrazione, l'esposizione delle epigrafi ad essi congiunte. Torino ha avuto una dinastia sempre cara al suo popolo, sempre stretta d'interessi con quello; Torino ha dato in questi ultimi tempi molti di quegli uomini che presagirono o prepararono la nuova Italia. Quindi la storia di Torino è al tempo stesso la storia del regno italiano. E infatti Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II. il Cavour, il Garibaldi, l'Azeglio, il Gioberti ed altri tali figurano quasi ad ogni pagina in questo libro. Vi è poi anche un'importanza dal lato dell'arte, poichè i monumenti e le statue vi si trovano giudicati e descritti, e per intiero riportate le iscrizioni commemorative. Vorremmo che questo metodo di studiare la storia fosse applicato a tutte le grandi città italiane, poichè sarebbe il mezzo migliore per iniziare agli studi storici i giovinetti, facendoli cominciare dalla loro patria e da ciò che continuamente hanno sotto gli occhi.

L'Istria, note storiche di CARLO DE FRANCESCHI. — Parenzo, tipografia di Gaetano Coana, 1879. Un grosso volume in 16° grande, di pag. 508.

Manca una storia dell'Istria. A preparare questo necessario lavoro diè opera col presente libro il signor Carlo De Franceschi segretario eme-

rito della Giunta provinciale istriana. Benchè egli abbia scorso la vita in occupazioni che non gli lasciavano agio per gli studi storici, non ha però mai intermesso di raccoglierne notizie opportune da libri e scritti, che in mezzo alle sue ufficiose incombenze gli venivano fra mano; finchè collocato nel 1876 a riposo, potè valersi dei manoscritti storici dell'illustre Kandler e fare indagini nella biblioteca e negli atti dell'Archivio Provinciale. Da queste note disposte per ordine di tempo è nato il suo lavoro, che non la pretende ad essere una storia generale dell'Istria, nè a serbare per conseguenza quella connessione nella sequela dei fatti che, per esserci, avrebbe richiesto maggiori dati e particolari difficili a rintracciarsi. Rifacendosi dal nome e dalla geografia del paese, e dalle sue più antiche popolazioni (a distinguer le quali prende anche norma dai nomi geografici) considera ordinatamente i successivi dominii che l'Istria sostenne, sotto i Romani, sotto i barbari, sotto i Franchi, sotto i Veneziani, ecc. diffondendosi specialmente sui tempi anteriori alla pace di Madrid, e sorvolando sui posteriori come meno importanti e più noti. Terminano l'opera due capitoli d'argomento generale, i *Vescovati* e la *Coltura*. Ognun vede, anche da questa breve rassegna, con quanto amore e diligenza il signor De Franceschi si sia accinto ad illustrare una parte della storia d'Italia quasi affatto trascurata dagli altri scrittori: e ben è conveniente che i giovani istriani, ai quali egli dedica l'opera, ne prendano incitamento ed esempio per fare più larghe ricerche, ed innalzare un più splendido monumento alla patria loro.

RACCONTI

Cent'una storielle al focolare di casa di GIULIO TARRIA. — Milano, libreria di educazione e di istruzione di Paolo Carrara, 1880.

« Qui dunque vi voglio raccolti, o cari fanciulli. Non vi dirò delle fiabe, quali si usavano raccontare dalle vecchie comari; ma piccole storie vere, semplici, educative, interessanti più il cuore che la mente, fatti naturali, casalinghi, patriottici, che io andai raccogliendo dal nostro piccolo mondo, con quei sentimenti che sono della vostra età, con quella parola che vi è famigliare. »

Questi pochi versi, premessi dall'Autore al suo libro ne dicono chiaramente l'intento: intento lodevolissimo, poichè è pur bene che qualcuno si dia cura di formar la mente ed il cuore ai fanciulli. Chè se modesta è l'opra, lo scopo è altamente civile.

Nell'esposizione dei suoi racconti il Tarria ha seguito con giusto concetto il sistema graduale; di maniera che essi vanno man mano crescendo nel concetto e nella forma, adattandosi a quel progresso d'idee e

di sentimenti che si svolge naturalmente nella prima età. Ed in vero non è assunto sì facile come a prima vista potrebbe sembrare, quello di intrattenere i fanciulli colle loro idee e col loro linguaggio; perocchè necessita prima d'ogni altra cosa sapere scegliere piccoli argomenti, dai quali emerga sempre un intento educativo. Giova poi lo esporli con chiarezza dando ai periodi un'andatura piana, familiare, spontanea; e la lingua deve esser buona, facile, scorrevole. E questi meriti il Tarria li ha. Chè se non tutte queste storielle sono del pari lodevoli per abilità di composizione ed in alcune manca qualunque attrattiva di fatto, pure fra le tante ve ne ha parecchie delle buone. Comunque sia, anco tenuto conto delle mende, la conclusione è questa: che il libro nel suo genere è un libro fatto bene.

Tutto pel meglio, racconto del prof. PIETRO BERTINI. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1880.

Le pubblicazioni di racconti si succedono e pur troppo si rassomigliano La nostra letteratura romantica si affanna invano e non riesce a superare il livello della mediocrità. Chi è costretto a tener dietro a questo genere di produzione nel movimento letterario italiano non può a meno di provarne un senso vivissimo di sconforto. L'ingegno nostro, a che negarlo? non è ancora educato alla narrativa. Far dei romanzi o dei racconti equivale ad anatomizzare la vita, e noi non sappiamo anatomizzarla. Osservatori superficialissimi, non vediamo più in là della corteccia delle cose. L'ambiente è sempre ristretto, sempre meschino. In generale ci si accinge alla riproduzione dell'uomo, senza conoscerlo. Ai nostri scrittori è vano chiedere la fisionomia del loro tempo: non saprebbero darcela. Nell' acceleramento della vita che è così proprio di questo secolo essi non osano avventurarsi. Manca loro l'intensità del pensiero, come manca l' intensità dell'osservazione. E la forma vale pur troppo la sostanza. In tutti noti una stessa caratteristica. Il Fanfani la direbbe *volgarità*: i Francesi con più espressiva parola la chiamano *platitude*.

Il racconto del prof. Bertini non vale sotto questo rapporto nulla meglio di tanti altri. La favola sopra cui esso si svolge è così sciantanellata, e procede con tanta sproporzione di parti, che non è possibile riassumerla in poche righe; tanto più che non si trova in tutto il libro una situazione saliente a cui far capo. Rancori di famiglia ed amori di studenti, ecco la trama del racconto. Fatti di tutti i giorni, narrati alla maniera di tutti i giorni, senza dare alcun rilievo ai caratteri, senza nulla di artistico che attragga l'attenzione del lettore.

Se questo libro ha un pregio, è una certa facilità di narrazione; tantochè giudicato alle prime pagine sembra migliore assai di quello che in realtà non sia; ma a lungo andare si palesa il vuoto dell' azione che ri-

gira continuamente sopra sè stessa, e, per l' ottimismo a cui l' autore è informato, lascia travedere pur troppo quale debba esserne la fine. In quanto poi alla dizione, essa è in più luoghi scorretta, e bastino a provarlo alcuni esempi: « per un anno, due, *tutto ebbe ad andare di seta* » per dire che le cose andarono per il loro verso. E quest'altro: « sicchè un po' per volta quel vivere appartato del mondo *cominciò a saperle di monaca;* » ed un terzo: « pochi hanno le mani *buche* come il signor Achille Rinucci; » e altrove: « Ei si comperava l'odio a contanti; nè una maniera così sleale di procedere gli dovea fare *troppo buon bere.* » Difetti che appariscono tanto più rilevanti, in quantochè in generale i periodi corrono fluidi, disinvolti. e la lingua senza coteste eccezioni sarebbe buona.

SCIENZE POLITICHE

Questions constitutionnelles (1873-1878), par GLADSTONE W. E, tradui par A. GIGOT. — Paris, 1880.

Il titolo non rende troppo bene il contenuto, il quale è di diverso argomento, sebbene ugualmente si attenga alla storia della costituzione inglese. Sono otto saggi, ed hanno un istesso scopo: dare alla costituzione inglese quell' indirizzo sempre più liberale, che l' illustre autore ha proseguito contemporaneamente in tutta la sua vita politica.

La questione trattata in quattro di questi saggi è quella dell'ordinamento del potere esecutivo in un paese libero, il più delicato problema sul quale è fissa a' dì nostri l'attenzione dei pubblicisti e degli uomini di Stato. L'argomento delle prerogative della Corona e del potere personale del sovrano porse, non ha guari, occasione a vive discussioni nella stampa inglese e nel Parlamento. Pigliarono le mosse dalla pubblicazione della *Vita del principe consorte* del Martin, specie delle idee ch'egli ed il barone di Stockmar vi manifestano sulle prerogative della Corona. I radicali reputarono quella pubblicazione una offesa alle buone consuetudini parlamentari, quasi un messaggio privo della firma di un ministro; i conservatori evocarono le più antiquate pretese del governo personale, associandole alle idee democratiche per farne la base del loro *imperialismo.* Nei primi saggi il Gladstone combatte appunto questa corrente, richiamando le sane tradizioni costituzionali del suo paese. E nell'ultimo mostra quale sia il vigore di questo sistema, e come si adatti alle condizioni presenti della società, paragonandolo col governo presidenziale. In questo il potere personale è una necessità; in quello il capo dello Stato non può aspirarvi, perchè le prerogative della Corona sono bensì maggiori, ma devono essere esercitate col mezzo di ministri responsabili. Il sovrano non può compiere da sè

alcun atto di governo; il che non s'oppone all'esercizio di una grande influenza politica e sociale, che può esercitare nel Consiglio dei ministri e sul paese coll'autorità dell'esempio. Non altrimenti hanno fatto Vittoria, Leopoldo I, e Vittorio Emmanuele, il cui esempio potrebbe essere tenuto da Gladstone in maggior conto, se l'azione da lui esercitata in quel senso fosse stata messa meglio in rilievo dai biografi.

Tre dei saggi dell'autore sono intesi a difendere l'allargamento del diritto elettorale nelle contee. Rispondono agli scritti del Lowe e d'altri, nei quali la proposta veniva fieramente combattuta. La riforma elettorale del 1867 ha allargato il suffragio politico nelle città e nei borghi, ma non ha aumentato gran fatto il numero degli elettori nelle contee. Ora sono dieci e più anni, che il partito liberale inglese domanda cotesta riforma, ed il Gladstone traccia in questi saggi i principii ai quali dovrebbe inspirarsi affatto, e confuta le obiezioni che le vennero mosse.

Il signor Gigot, nel dare una versione francese di questi studi del Gladstone, assai raccomandabili anche agli Italiani, vi premette un cenno sulle istituzioni inglesi, e sull'ordinamento del potere esecutivo in Francia ed agli Stati Uniti. Le buone consuetudini parlamentari incominciano, se non a prevalere, certo ad essere apprezzate anche in Francia: un buon augurio e un avvertimento per quei popoli che non seppero ancora spogliarsi della tradizione giacobina e delle fisime dottrinarie.

Vorlesungen über Englische Verfassungsgeschichte, von BUDINGER MAX. — Wien, 1880.

Queste 26 lezioni, dettate dal Büdinger all'Università di Vienna, non sono destinate alla celebrità delle ricerche di R. Gneist e neanche a quella del manuale di Fischel sulle istituzioni inglesi. Non dirò che il Büdinger disconosca il valore dell'argomento al quale ha rivolta l'attenzione, e divida i vecchi errori della scuola dottrinaria. Ma nel suo studio non vi è profondità di ricerche, nè giusta proporzione nelle parti, nè larghezza di idee ed opportunità di raffronti.

L'autore rivolge anzitutto l'attenzione alle presenti istituzioni costituzionali dell'Inghilterra, ed esamina le attribuzioni e le prerogative della Corona, il potere delle due Camere, i doveri e i diritti dei cittadini. Se, riguardo alla Corona, mostra di conoscere abbastanza gli scritti e le polemiche più recenti, nelle altre lezioni, e sopratutto nelle ultime si ferma troppo alla superficie, alle apparenze esteriori, e non cerca di conoscere l'ultima ragione dei fenomeni politici, e gli elementi che li determinano. Così alla storia dello sviluppo della rappresentanza popolare dedica appena dieci pagine, nelle quali riproduce alcuni giudizi, ma non tiene conto delle ultime riforme, od almeno non ne comprende il senso vero.

La parte più importante dell'opera, quella alla quale l'autore ha dedicato evidentemente maggiore attenzione, è la seconda, dove espone come si venisse via via sviluppando e trasformando il potere regio. Le varie fasi successive traverso le quali è passata la Corona inglese, le sue lotte, i suoi eccessi, le limitazioni che ha dovuto subire, e si sa quanta parte sieno della storia costituzionale inglese, sono descritte dal Büdinger con coscienza di storico e con giusto criterio politico.

Senonchè, giova ripeterlo, cotesti studi sulla costituzione inglese traggono specialmente la ragione loro dai raffronti, e questi, nell'opera del Büdinger, si cercano indarno Sono, è vero, come egli le intitola, letture; tuttavia la loro utilità, che è certo non piccola, avrebbe potuto riuscire di gran lunga maggiore.

STATISTICA

Pubblicazioni ufficiali di Statistica. — Statistica della morbosità ossia frequenza e durata delle malattie presso i soci delle Società di Mutuo Soccorso. Roma, Tipografia Cenniniana 1879. — Popolazione, Movimento dello Stato Civile. Anno XVII, 1878. Roma, Tip. Cenniniana, 1880. — Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nel 1878, confrontata con quella degli anni precedenti. Roma, Tip. E. Sinimberghi, 1880: Tutte pubblicate dal Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Direzione di Statistica — Statistisches Jahrbuch für das Deutsche Reich, herausgegeben vom keiserlichen statistischen Amt. — Erster Jahrgang 1880. Berlin 1880 — Verlag von Puttkammer e Mühlbrecht.

La prima delle pubblicazioni, qui sopra accennate fu compilata dalla Direzione della Statistica generale sui dati che la Cassa di Risparmio di Milano andò raccogliendo dal 1863 in poi, a mezzo di concorsi, banditi fra le Società italiane di mutuo soccorso. La detta Statistica mira a porgere alle Società stesse una base scientifica, su cui appoggiare il calcolo dei contributi, che devono essere prestati dai soci, e dei corrispondenti sussidi. Oggigiorno invero, presso il maggior numero delle Società italiane di mutuo soccorso, prevalgono, nella determinazione del rapporto fra i contributi e i sussidi, criteri affatto arbitrari. Alcune poche società ricorrono a tavole straniere di morbosità, compilate quindi in condizioni assai diverse da quelle in mezzo a cui si svolge la vita delle nostre classi operaie. D'onde solo si rileva quale importanza vada attribuita alla recente pubblicazione della solerte nostra Direzione di Statistica, che, mentre promette di darci, prima della fine l'anno, una Statistica completa del Mutuo Soccorso in Italia, ci offre intanto un lavoro, basato sopra il cospicuo numero di 193,000 osservazioni e specialmente pregevole pei risultati d'ordine matematico a cui è condotto, quali porgono già alle società italiane di mutuo soccorso una buona guida per poter regolare, sulla base degli opportuni calcoli di probabilità, la propria funzione economica.

E poichè abbiamo brevemente delineato il carattere di quest' ottimo lavoro della nostra Direzione generale di Statistica, al quale cooperò, per la parte del calcolo, l' ingegnere L. Perozzo, cogliamo questa occasione per accennare ad altre due recenti pubblicazioni della Direzione medesima. La prima ci dà il *Movimento dello Stato Civile*, nel 1878, la seconda l'*Emigrazione degl' Italiani per l'estero*, durante l'anno medesimo. Si può dire che le due pubblicazioni tendano a completarsi vicendevolmente riassumendo esse, del detto anno, gran parte del movimento della popolazione in Italia, nelle due forme ch'esso presenta, *intrinseca* l'una e l'altra *dislocativa*. Al *Movimento dello Stato civile* fu arrecata questa volta una modificazione che va notata. Pel tempo addietro, le combinazioni degli sposi per età erano date dalla Statistica italiana per gruppi quinquennali di età; ora invece, la classificazione medesima è data per ogni anno di età degli sposi; e ciò affine di soddisfare ad un voto espresso dal congresso internazionale di demografia tenutosi nel 1878 a Parigi.

Chiudiamo questa rapida rassegna di lavori amministrativi di statistica coll'annunciare un nuovo *Annuario* con cui l' Ufficio di Statistica dell'Impero Germanico va ad aumentare, cominciando dall'anno in corso, la serie già molto ricca delle sue pubblicazioni. Lo *Statistische Jahrbuch für das Deutsche Reich* ha lo scopo di portare a pubblica conoscenza, in forma breve e facile, e fatta debita parte agli opportuni confronti, i risultati generali della Statistica dell' Impero. — Ecco il sommario delle materie contenute nell'annuario di quest'anno: Stato della Popolazione — Rapporto col territorio — Luoghi d' abitazione — Movimento della Popolazione — Coltivazione del suolo e raccolti — Bestiame. - Produzioni delle miniere, saline, usine negli anni dal 1860 al 1878 — Industria, Commercio del territorio doganale tedesco coll'estero — Moneta e credito — Comunicazioni e strade — Consumo — Elezioni al *Reichstag* — Amministrazione della Giustizia — Istituzioni sanitarie — Condizioni militari — Finanze — Bibliografia statistica — Carte grafiche dimostranti la densità della popolazione al 1 dicembre 1871, e la distribuzione della popolazione secondo i culti evangelico e cattolico, quale è data del censimento del 1 dicembre 1871.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME VENTESIMOPRIMO.

(SECONDA SERIE).

Fascicolo IX — (1 maggio 1880).

Spartaco. — BONGHI . . . . . Pag. 3
Se sia vero che la Fisica abbia ucciso la Metafisica. — FAMBRI . . . 25
La letteratura dei Zulù, ossia dei miti Ario-Africani. — ANGELO DE GUBERNATIS 49
Un libro di Terenzio Mamiani sulla religione. — LUIGI FERRI 65
Imperia - Romanzo storico del XVI secolo (*Fine*). — PETRUCCELLI DELLA GATTINA 93
Lo Stato banchiere in Italia e le nostre Casse di risparmio. — LUIGI LUZZATTI 110
La situazione militare dell'Austria-Ungheria per rapporto all'Italia. — G. ZAVATTARI. 155
Rassegna politica. — Condizioni del Ministero in faccia alla Camera - Inconvenienti di un'altra crisi ministeriale - Le nuove elezioni non gioverebbero - La discussione sul bilancio della guerra - Mali umori che nascono in Francia dal predominio dei radicali - I radicali nella nuova maggioranza inglese - Nella Camera austriaca manca un partito costituzionale. — X. 173
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Storia - Scienze economiche - Statistica 182

Fascicolo X — (15 maggio 1880).

Jacopone da Todi, Il *giullare di Dio* del secolo XIII. — ALESSANDRO D'ANCONA . . . . . Pag. 193
L'arte marittima antica. — GIOVANNI MORO 229
Della vita e delle opere di Giovan Battista De La Porta. — FRANCESCO FIORENTINO 251
L'amico di Camillo - (*Continua*). — SOFIA ALBINI. 295
La regione antartica e la spedizione italiana. — ATTILIO BRUNIALTI . . 319
Rassegna delle letterature straniere. — *Russia ad England* - Gli atti del Congresso degli Orientalisti di Pietroburgo - Una storia dei Mongolli - La storia degli Studi Orientali del Mohl - Il Leopardi tradotto in francese - Il Diderot del Scherer. — ANGELO DE GUBERNATIS . 362
Rassegna politica. — Lo scioglimento della Camera finì a parere opportuno - Un ministero di dissidenti di Sinistra sarebbe stato meno costituzionale e pericoloso - Nessuno intende che cosa i dissidenti vogliano - Son destinati a pagar le spese di questa crisi - Se mai vincesse lo spirito nazionale, i ministeriali dovrebbero formare un solo partito nazionale colla Destra - Necessità d'una Camera patriottica e seria. — X. 386
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Storia - Filosofia - Filologia orientale - Scienze economiche 392

Fascicolo XI — (1 giugno 1880).

Gli scolari di Raffaello. — MARCO MINGHETTI. . . . . Pag. 401
Jacopone da Todi, Il *giullare di Dio* del secolo XIII - (II e ultimo). — — ALESSANDRO D'ANCONA 438
Le nozze di Attila. — GIOVANNI BOGLIETTI. 471
L'Amico di Camillo - (*Fine*). — SOFIA ALBINI 492
Da Trieste a Spalato, e viceversa. — G. OCCIONI-BONAFFONS. 515
Varietà - I primi abitanti della Transilvania e la religione degli Agatirsi. — GÉZA KUUN 554
Rassegna letteraria italiana. — Gli album di beneficenza - Milan-Milan, Turin-Bertòla, Turin-Couni, Anche Bologna, Arezzo-Quarata, Urbs - Collezione degli elzeviri - Geografia poetica - I *Juvenilia* e *Beviam beviamo ai morti*, di G. Carducci - L'Astichello di G. Zanella - Nuovi versi di V. Betteloni - La poesia e la prosa - Poesie di Enrico Nencioni - La Medusa di Arturo Graf. — D. GNOLI. 560
Rassegna politica. — Le elezioni rappresentano un certo movimento in senso conservativo - Perchè la Destra guadagnò voti, ma non vinse - Beneficii sperabili dall'aumento dell'Opposizione - Giova credere che l'Opposizione si mantenga immune da ambizioni premature - Il discorso della Corona - Le promesse difficili ad ottenere - I due uffici principali di un ministero qualunque sia. — X. 575
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia - Drammi e Racconti - Filologia orientale - Scienze economiche 583

Fascicolo XII — (15 giugno 1880).

Metternich. — LUIGI PALMA . . . . . Pag. 593
William Cowper. — F. RODRIGUEZ. 636
L'arte nella società moderna. — TULLO MASSARANI 668
I mediterranei - (*Continua*). — N. MARSELLI 690
Gilda - Racconto. — LUISA SAREDO 727
Lo stato banchiere in Francia e in Inghilterra. — LUIGI LUZZATTI . . 739
La mostra nazionale di belle arti in Torino. — CAMILLO BOITO . . . 748
Onoranze a Palestrina. — F. D'ARCAIS 762
Rassegna delle letterature straniere. — Le lettere della Sand - Le novelle del Farina in francese - Lettere del Granuela - Le belle del Talleyrand - Ricordi del Courbet - Un romanzo del Theuriet - Novelline della Brettagna - Tradizioni popolari portoghesi - Novelline della Sprea - Studi Slavi - Lidia Paschkoff. — ANGELO DE GUBERNATIS. 770
Rassegna politica. — L'Opposizione cresciuta non bastò a riunire la maggioranza - Nessuna combinazione dei partiti come sono può dare un governo stabile - Possibilità di una loro ricomposizione - Per ora il ministero è tratto fuori di strada dai radicali - Il progetto di modificazioni alla legge elettorale - A che si riduca la pretesa riconciliazione della Prussia col Vaticano - La politica inglese rispetto alla Turchia. — X. 783
Bollettino bibliografico. — Letteratura e Poesia - Storia - Racconti - Scienze giuridiche - Scienze economiche - Statistica. 790

Nell'articolo di M. Minghetti intitolato gli *Scolari di Raffaello* e inserito nel fascicolo del 1 Giugno si correggano i tre seguenti errori:

Pag. 405	linea 13	invece di	*1495*	leggasi	*1499*
» ivi	» penultima	»	*Firenze*	»	*Ferrara*
» 406 nota 2ª	» 3	»	*Ercole*	»	*Cesare*

3
3
8
0
7
0
8
2

0

83

90

ito